Anno IV — Gennaio 1911 — Fascicolo I

833

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« Peditatus . . . id est exercitus »

VEGEZIO – Lib. III, 27.

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 3ª LISTA DI SOTTOSCRIZIONE PEL CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» . . . . . Pag. 1

II — NAPOLEONE - Tenente **Enrico Della Valle** . . . » 3

III — EFFICACIA COMPARATIVA DEL TIRO DELLA FANTERIA E DELL'ARTIGLIERIA DURANTE LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE – Generale **Rohne** (Trad. dal Tedesco del Cap. **A. Pavari**) » 13

IV — BRICIOLE DI ANTICHI AMMAESTRAMENTI – Capitano **Goggia Francesco** . . . . . » 24

V — IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SULLA CONDOTTA DELLA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO . . . . . » 34

VI — NUOVO CONGEGNO PER L'ISTRUZIONE DI PUNTAMENTO – Capitano **Bottini** . . . . . » 40

VII — L'AZIONE DEL 3° CORPO D'ARMATA NELLA GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1866 . . . . . » 43

VIII — NUOVO SISTEMA DI TELEGRAFIA A SEGNALI – Cap. **Balocco** » 57

IX — INTORNO AD UNA PROPOSTA D'UN REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA FANTERIA – Capitano **Bonora Pietro** . . . » 63

X — VARIETÀ – I NOMIGNOLI D'ARMA NELL'ESERCITO TEDESCO » 75

XI — COME DEVE ESSERE STUDIATA LA STORIA MILITARE PERCHÈ GIOVI IN GUERRA ALL'UFFICIALE MODERNO – Ten. **C. Levi** » 77

XII — L'IMPIEGO DEL FUOCO DI FUCILERIA IN ITALIA E NEI PRINCIPALI ESERCITI ESTERI – (*Continua*) **Francesco Roluti**, Tenente di fanteria . . . . . » 81

XIII — TRA I LIBRI . . . . . » 86

XIV — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE – A. T. . » 90

ROMA

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE

1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* **L. 5** / *Estero* » **10**

Un num. separato **L. 0,50** — *Un num. arretrato* **L. 0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

Terza lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente L. 551,75

Timossi Paolo Cap. 75° Fanteria	»	1,50
Attilio Scalera » 20° »	»	2 —
Gruppo Ufficiali 66° Fanteria	»	5,35
Sigg. Ufficiali 11° Fanteria	»	8,50
» 9° »	»	30 —
Alcuni Ufficiali dell' 81° Fanteria	»	10,35
Generale Gardini, Comand. Brigata Bologna	»	10 —
Tenente Masci Francesco f. f. A. di C. B^te. Bologna	»	1 —
Sigg. Ufficiali 42° Fanteria	»	100 —
Storto Domenico Capitano 54° Fanteria	»	1 —
Rossero Achille » 14° »	»	2 —
Raffaele Diamante » 93° »	»	1 —
Freri Orlando, Capitano Comando Divisione Bologna	»	2 —
Sigg. Ufficiali 90° Fanteria	»	100 —
» 92° »	»	30 —
» 60° »	»	30 —
A. Modena Cap° Scuola di Guerra	»	1 —
Sigg. Ufficiali 31° Fanteria	»	15 —
» 39° »	»	40 —
» 40° »	»	15 —
Alcuni Ufficiali del Battaglione Alpino « Saluzzo »		16 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 74° Fanteria		15 —
Sigg. Ufficiali del 41° Fanteria		40 —
Fico Nicola, sottotenente aspettativa		2 —
« La Rivista di Cavalleria »		50 —

A riportarsi L. 1080,45

Riporto L.	1080,45
Sigg. Ufficiali di Fanteria al corso di esperimento presso il comando del Corpo di Stato maggiore	12 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 28° Fanteria (Firenze)	15 —
» » » (distacc. di Arezzo)	10 —
Capitano Marenco Colombano 43° Fanteria	3 —
Sigg. Ufficiali 3° battaglione 54° Fanteria	15 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 77° Fanteria	10 —
Sigg. Ufficiali della Scuola Militare	121,50
» della Scuola di Guerra	175 —
» militari dell' 11ª Compagnia del 51° Fanteria.	12,25
» del 1° Reggimento Bersaglieri , ...	50 —
Totale L.	1504,20

(Segue)

Per la Fanteria

Il generale consenso col quale si è accettato il pensiero di far rivivere una « Rivista propria della Fanteria », *ha dimostrato come fosse vivamente sentito il bisogno di un organo da cui potessero attingersi le migliori idee tecnico-militari che riguardano* l'arma, *e attorno al quale si potessero sviluppare nuove e feconde energie.*

Epperò, intesi finora a incitare allo studio e a mettere in evidenza le principali necessità tecnico-professionali dell 'arma, *noi continueremo con sicura fede nell'opera nostra, nella speranza sempre di un più largo appoggio degli ufficiali di Fanteria e dei colleghi delle Armi sorelle.*

Entrando la Nuova Rivista di Fanteria *nel suo IV anno di vita, nell'inviare i nostri migliori auguri a' suoi lettori, noi ci raccomandiamo vivamente agli Ufficiali tutti dell'* Arma *e all'opera dei nostri* corrispondenti *perchè procurino nuovi lettori pel 1911, concorrendo così ad allargare quell'appoggio di cui abbiamo assoluto bisogno.*

I nuovi abbonamenti possano decorrere dal 1° gennaio al dicembre 1911, con diritto a tutti i numeri arretrati per coloro che si abbonassero nel corso dell'anno.

La Direzione.

NAPOLEONE

I.

Si pronuncia un nome, ed ecco evocata tutta una epopea grandiosa di masse armate che sorgono come per incanto da popoli invasati da fermento rivoluzionario o da popoli adagiati in una quiete laboriosa.

Si scrive un nome, e par di disegnare sullo sfondo di un cielo fiocamente illuminato da luce crepuscolare, una figura umana a tutti famigliare: essa passa, lenta ed assorta, seguita da uno stuolo di cavalieri, attraverso un campo di battaglia.

Ed ogni anno che si svolge e passa per perdersi nello scorcio dei secoli, par che lasci un gradino sotto il superbo piedistallo che sorregge il ricordo di colui, che ebbe questo nome. Avviene nel tempo il medesimo fenomeno che avviene nello spazio, all'occhio del viandante che si allontana dalla grande nostra metropoli. A poco a poco, una dopo l'altra, le superbie dell'ardimento architettonico si compenetrano sulla massa grigia, vi si amalgamano, spariscono e solo rimane a disegnare la fisionomia dell'Urbe la grande cupola che tutto sovrasta, che tutto umilia e che a tutti annuncia di lontano che quella grande, immensa e confusa massa grigia: è Roma.

Così il nome del grande guerriero sovrasta nel tempo la folla degli artisti della guerra e quanto più col tempo si procede verso il futuro, la gigantesca statua, che la fama plasmò e collocò sullo smisurato piedistallo del successo, si aderge sempre più maestosa e nello scorcio dei secoli rimane, quasi pietra miliare, al pari di Federico, di Cesare, di Annibale, di Alessandro, a segnare il cammino dell'arte della guerra.

E per un fenomeno strano di umana psiche, questi gloriosi e giganteschi colossi, a mano a mano che l'occhio più non li discerne con precisione, ingigantiscono nel pensiero: per un fenomeno di umana presunzione, il pensiero si sostituisce alla vista, sì che talvolta anche al cieco par di vedere.... Quei giganti erano degli uomini, di-

vennero dei genii, divennero dei miti, degli eroi, intesi nel classico significato di semidei — e persino degli Iddii della guerra!

Si pronuncia un nome e si evoca tutto un passato di guerre e di vittorie e non pare che tutto sia realmente umano nell'uomo « fatale » che campeggia superbamente in mezzo a tanta gloria (?).

Si scrive un nome e par di disegnare sullo sfondo di un rosso crepuscolo orientale, la visione di una deità guerriera, che vince gli inimici fermando il sole, separando le acque, soffiando nelle buccine intorno alle mura della città assediata. La storia si trasfigura in leggenda, ed allo storico si sostituisce il poeta.

II.

Napoleone!

La sua statua gigantesca fu plasmata dalla fama e collocata sul piedistallo elevato dal successo.

La fama ed il successo non sempre ebbero a compagna la verità.

Il piedistallo del successo, sotto i colpi demolitori della verità, può ridursi in frantumi come i piedi di creta del colosso di Rodi; il capolavoro della fama rischia così di cadere nella polvere. Ma esiste la verità, in questo mondo delle esegesi e delle filosofie, in antitesi tra loro e dentro di loro?

Esiste la verità storica nei documenti scritti dall'uomo, il quale — a fin di bene o a fin di male — non soltanto tenta talvolta d'ingannare il suo prossimo, ma persino sè stesso?

È comparsa nell'agone la critica storica con il paludamento della verità ed all'uman genere, prono dinanzi all'idolo, ha gridato: non adorare l'uomo che la fama ed il successo ti hanno così grandiosamente plasmato, l'uomo vero, la sua vera gloria, la sua vera dottrina è qui racchiusa — ed alla turba di adoratori ha mostrato un libro ove è scritto: « Documenti storici ».

L'umana curiosità si è impossessata del libro.

Lo lesse l'ammiratore dell'eroe e sentenziò: Fu veramente grande.

Lo lesse il denigratore e sentenziò: Nessun merito oltre quello della fortuna.

Lo lesse l'indifferente e sentenziò: Fu un uomo come tutti gli altri: tutto egli deve alle eccezionali circostanze degli avvenimenti in cui egli visse.

Che cosa è mai un documento se si presta a sì svariate conclusioni?

Chi avrà sentenziato il vero?

Ed a prescindere dal soggettivismo del critico, qual'è il documento storico, che con la verità discute la fama ed il successo?

È forse l'autobiografia di chi si esalta o di chi denigra?

Sono forse le gazzette, che narrano la storia d'ogni giorno, svoltasi sotto il medesimo campanile, con le più svariate contraddizioni?

Sono forse le relazioni delle Commissioni così dette d'inchiesta?

Sono forse i rapporti, che ad ogni passo lasciano brani di verità sepolti sotto un diluvio d'inchiostro multicolore?

Dove, dove si è mai rincantucciata questa verità storica, che deve liberarci dalla idolatria, deve rivendicare alla storia il suo magistero della vita, deve dare all'uomo la vera fonte del progresso, basata sulla deduzione del passato come norma vera e sicura per proseguire, senza tema di errare, verso l'avvenire: l'avvenire d'ogni singolo uomo, l'avvenire di ogni generazione, l'avvenire d'un popolo?

Dove ritrovare la verità storica, non tanto per giudicare un uomo che la fama ed il successo hanno sollevato sulla folla, ma per rintracciare in esso le fonti vere della sua grandezza, della sua fama, del suo successo fasto o nefasto?

Come e perchè taluni uomini assursero tanto in alto?

Come e perchè Napoleone fu grande?

III.

Il libro della verità storica è spalancato dinanzi agli occhi di mille critici della storia. Parla la folla degli ammiratori e dice che Napoleone fu grande perchè della organica, della strategia, della logistica e della tattica possedette il finissimo e penetrante intuito. Ed a prova di queste solenni affermazioni, essi citano i fatti documentati di eserciti improvvisati, di concezioni vaste ed ardite, di operazioni militari, di spostamenti celeri e complessi di armate, di battaglie fulminee e decisive; anche nel periodo della decadenza Napoleone fu grande: e poca fatica occorre agli ammiratori per dimostrarlo.

Parla la folla dei denigratori, ed afferma che Napoleone vinse perchè aiutato dagli eventi, dalla fortuna, dai suoi generali in sott'ordine, dalla discordia dei suoi nemici. È bastato una sconfitta ed il colosso di Rodi ha cominciata la discesa irreparabile....., la valanga!

Ed è sempre il medesimo documento che serve ed agli uni ed altri per affermare cosa in perfetta antitesi. Qui si discute su una quistione di ore: e non è quistione senza importanza nelle cose di guerra;

là si discute su una quistione di strade: ed anche questa quistione non è di minor interesse nella ricerca delle ragioni di vittoria o di sconfitta; altrove si discute su informazioni esatte od errate, spedite o non spedite, ricevute e non ricevute, e così via..... Il documento è in ballo, la verità sorride, la folla non comprende e Napoleone è pur sempre là, in alto, molto in alto.

Gli è che Napoleone fu sopratutto un uomo: un uomo che degli uomini ebbe tutte le virtù e tutti i difetti, ma, sopratutto, egli ebbe, tra le sue qualità umane quella della volontà unita alla conoscenza dell'animo umano e degli umori della folla, e di queste qualità egli si valse abilmente per lottare con gli eventi e padroneggiarli, sino al giorno in cui la fortuna, che nelle cose della guerra può moltissimo, gli sfuggì di mano. Ed il colosso cadde dal trono ma non dalla celebrità; nemmeno quando ad una morte guerriera, degno epilogo di un ciclo di glorie, egli preferì la prigionia inglese: nemmeno quando per timore di cadere nell'oblio, dalla solitudine dello scoglio oceanico volle travisare la verità a scopo di auto-apologia.

Napoleone cadde presto, fin troppo presto, ma non per questo egli cesserà dal trionfare sui secoli quando lo studio della sua epopea invece di limitarsi alla parte materiale degli avvenimenti guerreschi, non perda mai di vista l'uomo; l'uomo che con la sua mente, il suo cuore, il suo animo, si aderge gagliardamente in mezzo a milioni di combattenti, amici e nemici, e tutti li domina con la potenza del proprio *io*. Era la volontà dell'uomo che trionfava..... Ed i suoi nemici s'affannavano a studiare i principî della sua tattica, della sua strategia, così come oggi fanno ancora i suoi critici, mentre l'arte della guerra napoleonica non aveva dei principî, ma un fondamento saldo, vigoroso, efficacissimo: la conoscenza che il duce possedeva del cuore umano.

La critica storica deve studiare l'uomo per scoprire se la fama ed il successo sono in armonia con la verità; e dell'uomo io proverò ad accennare quanta parte della sua celebrità spetti al carattere, quanta alla commedia che egli sapeva di rappresentare dinnanzi alla folla, quanta all'ineluttabilità della fortuna. Ma la mia non sarà una esposizione completa, sibbene un indice, un sommario di un lavoro, che potrebbe essere vasto e poderoso per chi se ne sentisse la voglia e l'ardimento.

IV.

La campagna del 1796 in Italia è un trionfo della volontà chiara, precisa, di un uomo che vuole vincere, che vuole affermarsi, che vuole rendersi padrone della Francia ondeggiante fra mille opinioni e mille idolatrie personali. L'armata d'Italia non è organicamente ben costituita, ben provvista? E che importa tutto ciò all'uomo che vuole, vuole fermamente vincere? Egli va . . . . va verso Vienna. A Mantova sosta prima di avventurarsi oltre: aspetta il nemico, ne scopre gli intenti, ne approfitta degli errori; s'allontana, ritorna, va a settentrione, va a levante, ma è sempre intorno a Mantova. Vuole Mantova e l'avrà . . . . Obiettivo territoriale? Nemmeno per ombra! Egli vuole che il nemico sgombri l'Italia, e se vi rimarrà, vi rimarrà col suo consenso.

Nella campagna del 1800, il forte di Bard si presenta come ostacolo, non solo mediato ma immediato, al proseguimento della marcia. Il carattere dell'uomo trionfa sul metodismo guerresco: rimanga Bard alle spalle, rimanga l'artiglieria francese che non può girare il forte, ma si prosegua verso lo scopo. Si vincerà anche senza l'artiglieria, si prenderà quella dell'avversario. . . . . Avanti, avanti ad ogni costo.

E vinse a Marengo, vinse non tanto per il soccorso del Desaix, non tanto per l'iniziativa del Kellermann, ma per la costanza che egli ebbe nel restare fermo, immobile nei pressi di S. Giuliano, mentre le truppe francesi, sbandate e invase da panico, gli affluivano intorno. Vinse perchè mentre tutte le sue belle speranze di vittoria, di predominio sul Moreau (vittorioso a Hohenlinden) e di ambizione imperiale si annebbiavano dinanzi alla ridda dei fuggiaschi, egli seppe rimanersene lì fermo, immobile, celando l'ansia della sconfitta con una ostentazione di calma, e persino col sorriso... Il sorriso del duce! Certo è che nei fuggenti, negli invasati dal panico, quel sorriso doveva pungere come il più amaro dei rimbrotti.... Quel sorriso diceva chiaramente « Voi fuggite? E perchè, dinnanzi a chi? Sono dunque gli Austriaci del 1796 che v'incutono tale timore? » Ed i fuggiaschi non osavano levar gli occhi al duce, per tema di svelare la paura che li agitava. Si radunavano là, presso la divisione ultima giunta, e riprendevano animo. Era l'argine che resisteva alla piena dirompente: era un uomo solo che rimaneva a fronteggiare un esercito avversario. Era degno quindi di un trono.

L'uomo vale in quanto possiede una volontà e la conseguente energia di esecuzione: su di esso si riposa perchè non si smentisce

mai sino alla morte; la massa, la folla incosciente, ondeggiante, debole, falsa, ipocrita, timida, ha bisogno di questi uomini, che si rivelano capaci di dominare gli altri uomini e le cose e gli eventi stessi, e, docilmente, piega il capo alla loro tirannia.

E così, in tutte le successive campagne del 1805-1806-1807-1808, egli prosegue con volontà tenace a percorrere l'Europa: la sua idea principale è già nella sua mente e non la cangerà mai nel corso delle operazioni, a malgrado delle sollecitazioni, delle informazioni esagerate, dei consigli stravaganti o meno dei suoi generali. Egli ha già prevista la buona o la cattiva riuscita, ed ha preparato le conseguenti due soluzioni del problema e va; va senza lasciarsi distrarre da scrupoli organici, da metodismo tattico, da pregiudizi strategici. Egli ha bisogno di vincere, vuole vincere..... Con l'approssimarsi al nemico comincia quasi sempre una crisi d'animo, che non è incertezza o indecisione, ma che rivela l'impazienza per l'acquisto della certezza di ciò che il nemico farà.., ed appena questa certezza è conquistata, l'aquila piomba sulla preda che sopresa e sbigottita si difende col dire: « Ma che maniera di far la guerra è mai questa? ».

E la ritirata del 1812 è tutta una prova di saldezza dell'uomo che domina, con la sua anima di *non vinto*, una massa smisurata di armati, che, incalzata dal nemico implacabile e desolata dal rigido inverno, si ritira ma non fugge; cede ma combatte.

È forse finito Napoleone? Comincia forse la decadenza della sua genialità guerriera? Certo, se si consideri il successo, sì.....; ma se si considera la pertinacia dell'uomo, no. Napoleone è più grande che mai quando immediatamente si apparecchia alla riscossa, non soltanto contro la Russia ma contro quasi tutta l'Europa. Gli alleati hanno fatto come le belve che vedono cadere il domatore sotto le zanne di una di loro: prendono animo tutte, e tutte vogliono sfogare la loro parte di rabbia repressa. Ma Napoleone è di nuovo ritto, saldo, impavido e tutti fronteggia: ormai nelle sue armate comincia a penetrare il dubbio, tra i suoi generali comincia a serpeggiare la sfiducia: ma ciò nonostante si procede verso levante perchè il duce non pensa nemmeno per sogno a dichiararsi vinto. E fino a tanto che il dubbio non è nell'animo suo, fino a tanto che la sua ferrea volontà non si frange, bisogna operare ed osare tutto ancora.

E nè la campagna del 1814, nè l'apparecchio a quella ben più ardua del 1815, danno menomamente a divedere che il carattere napoleonico si affievolisce. Egli è pur sempre l'uomo deciso, decisissimo

a vincere, ad affrontare gli eventi con le fede del successo fulmineo e strepitoso.

Nessuna esitazione d'indole organica può rattenerlo, nessun turbamento tattico proveniente dalla schiacciante superiorità numerica degli avversari; anzi questa sua inferiorità lo spinge alle più ardite concezioni strategiche. E solo quando, solo quando s'avvede che i suoi sforzi titanici più non bastano a fronteggiare la situazione; solo quando ha la certezza che l'ardimentosa ed ultima concezione di una serie di battaglie successive e decisive contro uno strardinario scaglionamento di armate alleate, si arresta dinanzi alle due prime resistenze di Ligny e di Quatre-Bras - più per colpa della fortuna che dell'uomo - il dubbio, il triste dubbio s'infiltra, come tarlo roditore nell'animo del duce, ed allora tutta la saldezza del carattere, tutta la fede del successo crolla in un attimo ed il gigante si abbatte pesantemente al suolo per non rialzarsi mai più. La fortuna e la commedia umana non saranno capaci di compiere il miracolo.

V.

« Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall'intento, dalla fortuna. . . e, per avere il suo plauso, conviene o atterrirla o ingrassarla e *ingannarla sempre* ».

Ugo Foscolo.

Napoleone conobbe l'anima della folla. « La setta è una collettività dinamica; la folla è una collettività statica ». Un avvenimento, un discorso, una infusione di alcool, qualche goccia di sangue, ed ecco trovato il cemento della moltitudine; una bandiera, un segnocolo ed un energumeno, e la folla si muove compatta. Un ostacolo vivente da sormontare, una casa da bruciare, un eccidio da compiere e la folla diviene malvagia.... Si vuole fermarla? Le si deve mostrare un *idolo*, perchè la folla è idolatra: questo idolo caro alle folle è necessario ai governi più delle baionette e dei cannoni: e non è difficile addomesticare degli *idoli* per servirsene al momento opportuno. Napoleone conosceva troppo bene l'anima collettiva della folla - specialmente quella francese, più impulsiva e violenta. L'ha dominata come un attore trionfa alla ribalta sugli spettatori, che piangono sinceramente del suo pianto fittizio, che ridono sinceramente del suo riso artifi-

cioso, che parteggiano con manifestazioni purtroppo palesi talvolta, per l'ira sua bugiarda.

Napoleone non ha mai dimenticato di essere salito sul palcoscenico della vita sociale e politica della Francia: lo hanno invece dimenticato coloro che con lui hanno recitato nella stessa commedia, così che la commedia ha preso forma di realtà per la dabbenagine degli uomini che si credevano eminenti: e sarà poi troppo ardito affermare che anche Napoleone dovette spesso domandare a sè stesso se quanto avveniva a lui d'intorno era vita vissuta e reale o commedia, che della vita avesse solo la verosimiglianza?

Egli era il proteo multiforme dello stato d'animo della Francia stanca di patiboli multicolori: egli sapeva che la Francia cercava un uomo che le assicurasse la pace interna ed esterna; pochi erano gli aspiranti alla successione di Luigi XVI, ma molti però erano gli uomini che volevano porre sul trono uno strumento docile delle loro aspirazioni, governando sotto la responsabilità del gerente coronato, che doveva servire alla folla o come un idolo o come un capro espiatorio.

E Napoleone si mostrò con tutti docile e sottomesso: con i demagoghi si riserbò il potere militare, con i generali in voga si riserbò il potere civile; seppe valersi della donna egregiamente e non è esclusa l'ipotesi di qualche soppressione violenta dei suoi competitori.

Questa la commedia politica.

Nella commedia militare egli fece molto minor fatica per conquistare la folla armata. Si può dire che la commedia fu laboriosissima all'inizio; andò poi sempre scemando a mano a mano che cresceva il numero delle sue vittorie e con esse la fede nel successo; crebbe di nuovo dopo lo sbarco al Fréjus per terminare infine indegnamente all'Havre..... Non così doveva finire l'uomo che aveva padroneggiato i sui istinti umani in mille pericoli: non così doveva finire l'uomo sulla cui bocca gli scrittori della sua epoca posero tante suggestive parole che lo facevano credere il vincitore della morte.

Egli seppe sorridere là dove tutto pareva ed era perduto, egli seppe tacere ostinatamente anche quando la sua risposta era urgente e sembrava la salvezza di un'armata intera, e solo parlò quando gli eventi immediati avevano data la conferma che egli cercava; egli seppe infondere ai suoi generali tutte le qualità che loro mancavano o difettavano, con una frase, con una parola.....

Egli seppe punire e perdonare; seppe rimproverare e lodare.

Ma non seppe morire..... Era salito troppo in alto per poter semplicemente discendere: precipitò quindi.....

Fece la guerra studiando forse poco il terreno, poco i mezzi degli avversari, i loro disegni; ma molto studiando il carattere dei condottieri che gli si opponevano. E conoscendone l'animo, il carattere e l'intelligenza, ne scopriva il lato debole e ne sventava le architettate concezioni. L'avversario credeva di aver trovato il bandolo quando pensava che Napoleone avrebbe *certamente* agito in data maniera e che quindi bisognava prevenirlo nell'altra guisa; Napoleone sventava quel *certamente* e tutta la concezione dell'avversario ruinava al suolo in modo inaspettato..... « Ma che maniera di far la guerra è mai la vostra? »

Era la parte *divina* della guerra, che Napoleone cacciava nella commedia umana che egli sapeva di rappresentare.

E non si finirebbe più se si volessero citare gli infiniti aneddoti dell'uomo, il quale sapeva di parlare dinanzi ad una folla che si lanciava a sicura morte sotto i suoi occhi, al grido di « Viva l'Imperatore » così come il gladiatore caduto levava la destra al Cesare, mormorando: « Salve, Cesare, il morituro ti saluta ».

Sentiva Napoleone in quei momenti sorgere nel suo animo il dubbio sulla gloria sua? Sentiva in quei momenti sprezzo o pietà per quella folla, che s'immolava per lui? O la visione della Francia e l'ambizione sua sfrenata gli sgombravano dall'animo ogni pensiero? Chi può dirlo? Certo è che egli era là per concedere, a chi ardisse sollevare gli occhi sino a lui, l'interpretazione della espressione del suo volto, che certamente mentiva o, per lo meno, celava il suo interno, così come i bollettini ufficiali celavano i suoi pensieri, le sue ansie..... Dominava la situazione con le contrazioni del suo volto, poche volte, quando temeva che il suo volto lo tradisse, aggiunse il motto, aggiunse il sorriso, per dar colore alla parte che egli sapeva di rappresentare.

È gran peccato che coloro i quali gli vissero intorno e vicino si siano limitati a raccogliere prove e documenti, ed a descrivere battaglie e vittorie: se ci avessero lasciato un ritratto fedele dell'*uomo*, oggi Napoleone sarebbe *egualmente* grande, ma più *umanamente* grande.

E gli uomini apprenderebbero che nulla di *fatale*, nulla di *divino* lo rese celebre ai posteri: la ragione vera del suo trionfo sta nelle qualità del suo animo e della sua mente e, sopratutto, nella conoscenza del cuore umano: solo in parte anche nella fortuna.

VI.

« La fortuna che in tutte le cose può molto, negli affari particolarmente di guerra patisce in brev'ora delle rivoluzioni ben grandi ».

(Giulio Cesare - *Guerra Civile* III° (68).

Fu fortunato Napoleone?

Certo che sì, se per fortuna si voglia intendere la inettitudine dei generali che contro di lui combatterono, la rapidità fulminea con la quale Napoleone sapeva approfittare degli errori degli avversari e la intelligente cooperazione di generali come il Davout, il Massena, il Ney....

Vera fortuna fu invece quella che condusse Napoleone nel 1799, attraverso le crociere inglesi, dall'Egitto in Francia, su un piccolo battello .... e gli svariati episodi della esistenza guerriera di quest'uomo che non esitò ad esporre la propria vita pur di accrescere intorno al proprio nome l'aureola di divinità, che egli s'era artificiosamente creato prima e dopo la solenne incoronazione ad imperatore. Bisognerebbe rivedere accuratamente tutte le pubblicazioni di persone non sospette, non partigiane, per poter convenire quante volte la fortuna protesse veramente quest'uomo... lasciandolo incolume tra mezzo una pioggia di fuoco.

Fu sfortunato Napoleone?

Forse! Certo il rigido inverno di Russia nel 1812, che gli impedì di trar profitto dell'effetto morale della presa di Mosca, non era prevedibile: così il tradimento dei suoi generali, del Bernadotte specialmente, nel 1813 e 14, e le circostanze strane che lo condussero a Waterloo nel 1815, hanno pesato come tante calamità sulla bilancia della fortuna, a danno di Napoleone.

E quando in seguito, accerchiato, stretto fra i suoi nemici, egli sparisce dalla scena gloriosa che gli serviva di sfondo nel quadro della fama - dopo aver lottato aspramente, energicamente con un pugno di uomini, e dopo di aver tentato di rompere il cerchio di ferro che lo avvolgeva e lo soffocava - l'animo dello studioso non può trattenersi dal pensare alla volubilità della fortuna che rese Napoleone simile ad una meteora luminosa, la quale, nel sereno delle serate estive, s'accende, rompe le tenebre con uno sprazzo di vivida luce, e scompare nello spazio così come è venuta senza lasciare traccia evidente nè dalla sua origine nè della sua fine.

Enrico Della Valle
Tenente di fanteria

EFFICACIA PROPORZIONALE

del fuoco d'Artiglieria e di Fanteria nelle ultime grandi guerre [1]

Immediatamente dopo la guerra russo-giapponese fu da qualche scrittore manifestata l'opinione che l'efficacia del fuoco dell'artiglieria, e specialmente dello shrapnel, avesse causato una grande delusione; si diceva anzi che questo genere di proietto era completamente fallito alla prova, cosicchè, e specialmente i fautori del cannone di piccolo calibro a granata, ne ritennero prossima la fine.

Tale opinione non aveva altro appoggio che l'asserzione del maggiore Loeffler, il quale, nella storia di quella guerra da lui pubblicata subito dopo la guerra stessa, affermava che, del totale delle perdite, solo una ventesima parte si doveva all'artiglieria (2). Alcuni artiglieri cercarono subito di dimostrare che quella cifra non era attendibile, poichè essa, nella migliore delle ipotesi, era fondata sulle statistiche degli ospedali nelle quali non figurano i caduti sul campo di battaglia, mentre - come l'esperienza insegna - i colpiti dai proietti d'artiglieria sono proporzionalmente più numerosi tra i morti che tra i feriti.

Ora, data l'importanza della questione, è del massimo interesse

---

(1) Cortesemente autorizzati, siamo in grado di offrire ai lettori della *Nuova Rivista di Fanteria* il seguente largo riassunto di un importantissimo studio del Generale Rohne - nome che in Italia non ha certo bisogno di presentazione - apparso nel *Militär - Wochenblatt*, puntate 84 - 85 - 86. Annata 1908. Uno dei primi studi magistrali del Rohne, circa le esercitazioni tattiche di tiro della Fanteria e dell'Artiglieria, venne tradotto in italiano e pubblicato, fino dal 1896, sulla nostra *Rivista di Artiglieria e Genio*, dall'allora tenente di artiglieria Roberto Segre.

(Nota della Direzione).

(2) Studio pubblicato dalla grande rivista militare trimestrale tedesca dal titolo *Vierteljahreshefte für Truppenführung und Heereskunde* nel 1905-1906. Lo studio venne tradotto in francese dal tenente Olivari, del 144° Fanteria (Parigi-Berger-Levrault, 1907).

(Nota della Direzione).

ricercare dapprima quanto vi sia di vero in ciò che fu riportato; confrontare poi i dati di questa guerra con quelli delle guerre precedenti, e rendersi infine ragione delle differenti percentuali.

Uno sguardo ai dati statistici, dei quali ora si possiede grande copia e che provengono da fonti diverse, dimostra che la bassissima percentuale del 5 % indicata dal Loeffler non viene confermata da alcuna altra fonte.

Diamo più sotto un quadro statistico delle percentuali di perdita quali le indicano i vari autori o riviste.

Queste percentuali sono ripartite in tre gruppi. Nel gruppo *A* si contengono le cifre che si riferiscono ai due eserciti belligeranti complessivamente considerati; nel gruppo *B*, quelle relative all'esercito giapponese, prodotte quindi dalle armi russe: nel gruppo *C* finalmente si considerano le perdite dell'esercito russo (1).

Queste cifre danno un quadro sostanzialmente diverso da quello del Loeffler. Certamente in questa materia non si può pretendere dell'esattezza. In molti casi non è possibile accertare se l'individuo è stato colpito dal fuoco di fucileria o da quello d'artiglieria, specialmente nei morti. Ma non c'è nessuna ragione per credere che le cifre siano eccessivamente favorevoli all'artiglieria; al contrario, si deve ritenere che l'efficacia del fuoco d'artiglieria sia stata molto maggiore, poichè - come sopra si disse - dei morti non potuti considerare dalle statistiche, la parte proporzionalmente maggiore deve essere soggiacinta al fuoco dell'artiglieria.

I numeri percentuali sopra riportati hanno poi un valore assai vario: per esempio, nel gruppo *C*, le percentuali del n. d'ordine 4 si riferiscono a 10054 individui; quelle nel n. d'ordine 5, a solamente 1123; e queste meriterebbero la maggior fede, riferendosi ad ufficiali.

In media si può calcolare che da parte giapponese (perdite prodotte dalle armi russe, gruppo *B*) su 100 uomini colpiti, 83,5 lo siano stati dalle armi portatili, 14,0 dall'artiglieria, 2,5 per altre cause. Ne seguirebbe che l'efficacia del fuoco di fanteria rispetto a quello del-

---

(1) È superfluo far notare, che il fuoco d'artiglieria non tanto è importante in ragione della sua efficacia assoluta, quanto per i suoi effetti tattici, permettendo esso di esercitare una massima azione distruttrice su determinate posizioni e contro determinate truppe che nel momento tattico costituiscono i capisaldi dell'azione. – (Cà di Sole a Custoza, l'altopiano di Preusch-dorf a Wörth ecc.).

(Nota del traduttore).

Prospetto N. 1.

N. d'ordine	Fonti varie dei dati statistici considerati	Su cento colpiti furono messi fuori combattimento per effetto del			Efficacia proporzionale del fuoco d'artiglieria rispetto a quello di fanteria riferito a 1
		fuoco di fucileria	fuoco di artiglieria	per altre cause	
	GRUPPO *A*.				
1	Loeffler	95	5	–	0,0505
2	Bronsart v. Schellendorf.	93	7	–	0,075
3	Matignon	80–85	8–12	3	0,094–0,150
4	Balck	85,9	12,17	2,28	0,142
	GRUPPO *B*.				
1	Matignon, 5ª Divisione a Mukden .	89,67	9,7	0,16	0,0925
2	Loebell's Jahresberichte 1906 . . .	85,8	10,5	4,6	0,122
3	Streffleur 1906, 2ª Divisione allo Schaho.	86,7	10,7	2,6	0,124
4	Streffleur 1906, Divisione della Guardia allo Schaho.	81,22	10,26	8,51	0,126
5	Balck, 1ª Armata giapponese fino a Liaojang.	86,12	11,3	2,09	0,131
6	Streffleur 1906, Divisione della Guardia a Mukden.	85,42	12,17	0,41	0,142
7	Rivista dello Stato maggiore prussiano, Vierteljahrshefte 1908.	82,45	14,55	3,0	0,177
8	Schäfer, 1ª Armata giapponese fino a Liaojang.	84,00	15,00	1,0	0,170
9	Streffleur, 1906, 12ª Div. a Mukden .	82,96	15,97	1,07	0,192
10	Id. id., 2ª id. id.	81,15	17,68	1,17	0,218
11	Id. id., 12ª id. allo Schaho	77,18	20,76	2,06	0,269
	GRUPPO *C*.				
1	Loebell's Jahresberichte 1906. . .	86	13,25	0,5	0,154
2	Schäfer, 2° Corpo	83,5	14,5	2	0,174
3	Vierteljahrshefte 1908.	83,55	14,75	1,7	0,177
4	v. der Osten	75,9	21,87	2,23	0,288
5	Nörregaard.	72,2	21,3	6,6	0,292
6	Schäfer, Ufficiali del 3° Corpo . .	65	32	3	0,492

l'artiglieria è stata come 1 : 0,17. Dalla parte russa — Gruppo *C* — (perdite prodotte dalle armi giapponesi) le cifre diventerebbero rispettivamente 80, 18 e 2, e la proporzione sarebbe di 1 : 0,225.

Anche da altre pubblicazioni, che non dànno però una statistica completa, risulta che l'efficacia dell'artiglieria non fu niente affatto così insignificante come dapprima era stato detto. Ecco, per esempio, che cosa scrive il generale Hamilton sull'attacco della brigata giapponese Okasaky contro la collina del tempio, nella battaglia dello Schaho: « La maggior parte dei morti russi - e quand' io visitai il campo di battaglia i morti non erano ancora stati bruciati - si vedeva colpita da schegge di shrapnell ; una parte notevole anche da baionetta. Nei ripiegamenti del terreno dove i morti giacevano a mucchi, ben pochi parvero a me colpiti da fucileria..... ».

A quanto dissero i medici giapponesi, gli attaccanti subirono le maggiori perdite dopo ch'essi avevano conquistata la collina del tempio, e precisamente dal violentissimo fuoco dell'artiglieria russa. Su 780 feriti giapponesi che il 14 ottobre si trovavano ricoverati nell'ospedale da campo della seconda divisione a Sankaschi, il 50 % avevano ferite prodotte dall'artiglieria.

L' efficacia grande del fuoco a shrapneli giapponese, si rileva anche da un' istruzione del generale Kuropatkin dell'agosto 1904. Il generale raccomanda all'artiglieria russa il tiro indiretto usato dalla giapponese, e richiama l'attenzione sull'opportunità di sottrarsi agli efficaci effetti dello shrapnel giapponese mediante cambiamenti di posizione nel senso del fronte.

Prima di proseguire nell'esame intrapreso, ci sembra però a proposito riportare qui alcuni dati relativi alle guerre anteriori.

Prospetto N. 2.

N. d'ordine	ESERCITI	Su cento feriti furono posti fuori combattimento dal fuoco di			Proporzione dell' efficacia del fuoco d' artiglieria
		fucileria	Artiglieria	Altre armi	
1	Prussiano 1866	70	16	5	0,202
2	Austriaco 1866	90	3	7	0 033
3	Tedesco 1870-71	90	8	2	0,089
4	Giapponese 1894-1895	90,8	7,6	1,6	0,084

Queste cifre dimostrano che l'efficacia del fuoco d'artiglieria nella guerra russo-giapponese è pressapoco eguale a quella raggiuntasi nelle guerre antecedenti. Solamente, nella campagna del 66, le perdite sofferte dai prussiani pel fuoco dell' artiglieria austriaca furono, rispetto a quelle sofferte dai giapponesi per parte dell'artiglieria russa, più elevate che non quelle patite a causa del fuoco di fucileria.

È assai verosimile che nella campagna del 70-71 l'efficacia proporzionale del fuoco d'artiglieria tedesca sia stata eguale: disgraziatamente però, sulle perdite subite in questa guerra dai francesi, non si hanno dati, nè si avranno forse mai. Le ragioni della notevole efficacia del fuoco d'artiglieria furono, nei due casi, le stesse. La superiorità dell'armamento della fanteria (fucile ad ago nel 66, lo Chassepot nel 1870) ebbe per conseguenza una diminuzione della potenzialità tattica della fanteria avversaria (specialissimamente nel 66) per cui naturalmente di altrettanto doveva accrescersi il compito da assolversi dall'artiglieria. Sebbene l'artiglieria prussiana nel 66 fosse in buona parte (3/8) armata ancora con bocche da fuoco liscie di valore scadente, e l'austriaca invece tutta di bocche da fuoco rigate, non si può tuttavia dire che quella prussiana abbia reso meno di quella austriaca. Può darsi che così sia effettivamente; ma questo solo è certo che, da parte prussiana, le perdite dovute al fuoco della fanteria austriaca si riducono a poca cosa; per contro le perdite cagionate agli austriaci dalla fanteria prussiana sono straordinariamente alte. Nella guerra del 70 - 71, l' armamento dell'artiglieria francese (cannoni rigati ad avancarica) era assai antiquato rispetto all'armamento tedesco, e così si spiega perchè i tedeschi abbiano poco sofferto dal fuoco d'artiglieria francese. Si tenga però presente che le ferite dovute alle pallette dello shrapnell e alle pallottole delle mitragliatrici, come avvertono le relazioni, sono comprese tra le perdite prodotte dalla fanteria, non tra quelle prodotte dall'artiglieria; epperciò la proporzione di 0,089 è in ogni caso troppo sfavorevole all'artiglieria.

La esiguità delle perdite giapponesi causate da fuoco d'artiglieria nella campagna del 1894-95, si spiegano principalmente col fatto che i cinesi non sapevano adoperare i cannoni rigati a retrocarica; per lo meno è da ritenersi che i pezzi, malamente tenuti e malamente adoperati, non fossero in condizioni di buon servizio.

Da quanto precede si deduce che l'efficacia del fuoco d'artiglieria nella guerra russo-giapponese non fu niente affatto così insignificante come da taluno si volle far credere. Delusi rimasero solo coloro che

si attendevano dall'artiglieria cose straordinarie, e quali l'arma non potè mai fare. Ma ciò non ostante, si deve ritenere come molto verosimile che in una prossima guerra l'artiglieria potrà appoggiare la propria fanteria ancora meglio di quanto non sia accaduto nella campagna dell'Estremo Oriente.

Ora è pregio dell'opera esaminare per quali cause l'efficacia proporzionale dell'artiglieria in questa campagna sia stata inferiore a quella dell'artiglieria austriaca nella guerra del 70. La ragione prima e più importante è da vedersi in ciò: che a causa dei perfezionamenti raggiunti dalle armi, tutte le truppe si studiavano di sottrarsi agli effetti del fuoco nemico utilizzando accuratamente i ripari del terreno. Rarissimamente, e solo al principio della guerra, l'artiglieria deve avere avuto occasione di far fuoco prolungatamente contro truppe scoperte. È assodato che in principio della guerra l'artiglieria russa, dimostrando il più grande sprezzo della morte, prendeva posizione sulla sommità delle alture perfettamente allo scoperto; ma i micidiali effetti degli shrapnel giapponesi la costrinsero bentosto a cambiare metodo ed a cercare posizioni coperte. Egualmente, entrambe le fanterie cercarono di celarsi nelle accidentalità del terreno, sottraendosi allo sguardo scrutatore dell'avversario; assai favorite in ciò dalle piantagioni di miglio (1). Dove c'erano da attraversare spazi scoperti battuti dal fuoco nemico, si eseguivano sbalzi di piccoli gruppi — i quali costituivano per l'artiglieria un bersaglio poco rimunerativo — gli altri si gettavano a terra, diminuendo così la superficie vulnerabile. Ora l'efficacia delle armi da fuoco è in diretta ragione delle superfici vulnerabili: un uomo a terra non presenta nemmeno la quinta parte del bersaglio che presenta l'uomo in piedi. Chiaro è dunque, che per raggiungere lo stesso effetto è necessario consumare contro il bersaglio a terra almeno il quintuplo delle munizioni occorrenti per battere il bersaglio in piedi. Si sa poi che per avanzare si approfittò anche dell'oscurità. Tutti questi sono fattori che contribuiscono naturalmente a limitare anche l'efficacia del fuoco di fucileria, e ciò esclude che nell'efficacia proporzionale dei fuochi d'artiglieria e di fanteria vi possa essere una differenza molto forte. Mentre entrambe le fanterie erano munite di armi assolutamente moderne, lo stesso non si può dire per le artiglierie. Nè l'una, nè l'altra avevano cannoni veramente moderni, cioè a rinculo utilizzato e protetti da scudi. Nel corso della guerra l'artiglieria russa ebbe sì cannoni di grande po-

(1) Il *Kaolian*.

tenza balistica, notevolmente superiori a quelli giapponesi, non però ancora propriamente moderni: durante il tiro si spostavano, sicchè ad ogni colpo era necessario rettificare il puntamento; di più non avevano scudi.

Il cannone giapponese era inferiore a quello russo; lo shrapnell arrivava ai 4000 metri, mentre lo shrapnell russo raggiungeva i 5000.

Nelle prime battaglie, quando i giapponesi non avevano ancora di fronte un'artiglieria balisticamente superiore, la loro artiglieria ottenne ben positivi risultati: così allo Jalu, così a Va-fan-gou. Vero è che anche sotto il rapporto numerico essa era notevolmente superiore a quella russa; allo Jalu, di fronte ad ogni cannone russo si trovarono 3,3 pezzi giapponesi, a Va-fan-gou 2,1. Fu precisamente lo sprezzato shrapnell che protesse in questo primo periodo della campagna le batterie russe che usavano prendere posizione allo scoperto, e così efficacemente che esse finirono per cadere subito dopo nel difetto opposto, ricercando la copertura senza preoccuparsi se con questa si conciliasse la loro efficacia. Quale rendimento abbia qui dato ai giapponesi la loro artiglieria, lo dicono le perdite.

Alla battaglia dello Jalu i giapponesi perdettero circa il 3,3 %, i russi il 9,3 % della forza impegnata; a Va-fan-gou dove, astrazione fatta dall'artiglieria, i combattenti erano pari in forza, le perdite dei giapponesi furono del 2,4 %, quelle dei russi perfino il 15 %. Ed in queste battaglie furono i giapponesi che attaccarono e per due volte; ma essi, valendosi dell'esperienza da noi fatta nel 70/71, avevano saputo preparare sistematicamente l'attacco mediante il fuoco dell'artiglieria. Diversamente si svolsero le cose a Kintschou (1). Sebbene qui i giapponesi abbiano combattuto con forte preponderanza numerica (42.000 giapponesi con 198 cannoni contro 18.000 russi con 103 cannoni, dei quali 55 erano cannoni da posizione) essi non riuscirono col loro attacco frontale ad aver ragione della resistenza dei russi, che combattevano in posizione difensiva fortificata. Avvenne qui ai giapponesi quello che accadde nel 70 alla Guardia Prussiana, a St. Privat. L'attacco non era stato ben preparato dall'artiglieria, e si dovette all'intervento della flotta, che coi cannoni a lunga portata cominciò a bombardare il fianco dei difensori, se questi si decisero ad abbandonare la posizione. Le perdite dei giapponesi in questa battaglia furono del 10 %; quelle dei russi del 4,5 soltanto.

Nelle battaglie successive, l'artiglieria giapponese dovette stare

(1) Nanshan.

più indietro, poichè la maggiore potenza balistica dell'artiglieria russa, specialmente la grande gittata dello shrapnell, faceva sentire i suoi effetti. L'avanzata alla distanza utile di tiro era all'artiglieria giapponese resa vieppiù difficile, almeno così dice, dalla scadente qualità dei suoi attacchi. Se, come è stato detto, i giapponesi nel corso della campagna fecero un uso via via preponderante della granata (e questo non è accertato) ciò non può assolutamente essere avvenuto per causa degli scarsi effetti dello shrapnell: anzi se ne può trovare una logica spiegazione nel fatto che la spoletta dello shrapnell, date le distanze grandi di combattimento, finiva di bruciare troppo presto. Che l'artiglieria russa, anche quando ebbe a sua disposizione una bocca da fuoco superiore, non abbia dato quello che se ne attendeva è facilmente spiegabile. Questo nuovo materiale era stato distribuito alle truppe poco prima dell'imbarco in ferrovia, sicchè l'istruzione del pezzo dovette esser fatto o durante il viaggio, oppure sul teatro stesso della guerra.

E' naturale che in queste circostanze l'efficacia dell'arma non sia stata quella che avrebbe potuto essere, se ufficiali e truppe avessero avuto sufficiente pratica del nuovo materiale. Si aggiunga che una gran parte dell'artiglieria fu sempre tenuta in riserva fin dall'inizio dell'azione, e, o venne impiegata troppo tardi, o non venne impiegata affatto. Di conseguenza l'artiglieria russa, anche là dove fu disponibile in quantità assoluta pari alla giapponese, in fatto risultò nell'impiego numericamenie inferiore. Essa cercò di compensare questa sua inferiorità aumentando la celerità di tiro e consumò una enorme, inaudita quantità di munizioni. Ciò non ostante gli effetti furono scarsi, non tanto in causa dell'esiguità dei bersagli, quanto perchè, dopo i primi rovesci, essa cercò scampo nel tiro da posizioni coperte (tiro indiretto). I rapporti russi dicono che questo fuoco riuscì molto efficace; ma i giapponesi non dicono niente su questo punto; non si può d'altronde credere che un sistema di tiro, prima affatto sconosciuto, improvvisato davanti al nemico, possa aver dato grandi risultati. *Il tiro indiretto, è e resterà sempre una cosa difficile, che può innegabilmente tornare utile in determinate circostanze, particolarmente favorevoli, ma giammai quando esso venga eseguito nelle circostanze e nei modi che indicano le relazioni russe.*

Quando il comandante della batteria, per osservare il bersaglio, si deve allontanare dei chilometri dalla sua truppa, non è possibile ch'egli sia in grado di dirigere il fuoco, dato pure che il telefono od il servizio di segnalazione funzionino inappuntabilmente, e nell'ipo-

tesi che la batteria si trovi isolata in un settore assai largo dal campo di battaglia. In ogni altro caso non possono succedere che errori e confusioni.

Quando si raffronta l'efficacia di fuoco dell'artiglieria e della fanteria, è necessario tenere costantemente presente la proporzione rispettiva di forza delle due armi. Se per 1000 fucili si hanno 3 cannoni soltanto, non si può pretendere che l'artiglieria spieghi la stessa efficacia che se ne avesse sei.

Nella guerra franco-prussiana la proporzione di forza rapportata agli organici della fanteria, fu da 3 a 3,5 pezzi per 1000 fucili. Nel fatto invece fu superiore: da parte francese, perchè i battaglioni entrarono in campagna con una forza di molto inferiore a quella prescritta; da parte tedesca perchè le file della fanteria erano state diradate molto, e dalle malattie e dalle perdite nei combattimenti, mentre invece il numero dei pezzi rimaneva invariato.

Così nella campagna della Loira si ebbero 7,8, e perfino 11 cannoni per 1000 fucili. Nella guerra dell'Estremo Oriente, stante il lento svolgersi delle operazioni, i belligeranti ebbero agio, nelle lunghe pause che seguivano alle grandi battaglie, di ristorare continuamente le perdite. Questa ragione soltanto basterebbe a dimostrare che le perdite prodotte dall'artiglieria non potevano essere quelle stesse prodotte nella guerra del 70-71 dall'artiglieria tedesca.

Se l'apprezzamento fatto è giusto, se cioè effettivamente l' 80 % delle perdite russe deve ascriversi alla fanteria giapponese, il 18 % all'artiglieria, (proporzione d'efficacia = 1 : 0,225) il 2 % ad altre cause, dovremmo calcolare che, nella prossima guerra, l'artiglieria potrà arrivare a produrre delle perdite assai maggiori, essendo il numero dei pezzi del corpo d'armata sensibilmente aumentato.

È interessante il constatare l'efficacia del fuoco d'artiglieria in rapporto al consumo delle munizioni nei singoli combattimenti e nelle singole grandi azioni campali. Ciò non può naturalmente farsi che per approssimazione, poichè alcuni dei dati cui è mestieri ricorrere per questa disamina, poggiano su basi evidentemente poco sicure. E forse l'esame può giovare a rettificare qualcuno di questi dati, che è veramente sorprendente.

Il periodico russo « Wojenny Sbornik » (aprile 1907) in un articolo intitolato « consumo delle munizioni nelle batterie da campagna » offre dei dati circa la massa di munizioni consumate dall'artiglieria in singoli combattimenti, o battaglie. Le perdite giapponesi sono note: col sussidio dei dati contenuti nel gruppo *B* del prospetto n. 1 circa

la parte avuta dall'artiglieria nella produzione delle perdite, si può arrivare a stabilire quanti uomini sono stati messi fuori combattimento da quest'arma. Questo numero, si sa, è solo approssimativo. Da esso si ricava quanti uomini, in media, un proietto ha messo fuori combattimento; od in altri termini, quanti colpi e quanto peso in munizioni fu necessario consumare per mettere fuori combattimento un solo uomo.

Prospetto N. 3.

BATTAGLIA	Colpi tirati dall'Artiglieria russa	Perdite giapponesi		Uomini colpiti dal singolo proietto	Per mettere fuori combattimento un uomo furono consumati	
		in totale	per effetto dell'Artiglieria		proietti	kg. di proietti
Va-fan-gou.	10.000	1.213	170 (14 %)	0,017	59	383
Liaojang .	116.000	24.000	3 156 (13 %)	0,027	37	240
Mukden . .	250.000	58.000	5 874 15 %)	0,0235	43	280
In tutta la campagna	954.000	171.400	24.000 (14 %)	0,025	40	260

A riguardo di questi dati, è necessario avvertire che, ad eccezione delle perdite della battaglia di Van-fan-gou, ricavate dai « Loebell's Jahresberichte », tutte le altre sono state desunte dallo scritto « Aus der Verluststatistik des Ostasiatischen Krieges » (Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde 1908) (1). Le perdite causate dalla artiglieria furono calcolate moltiplicando le perdite totali per le cifre percentuali contenute nelle parentesi; esse indicano la parte avuta dall'artiglieria nella produzione delle perdite, come appare dal prospetto I, gruppo B. Nelle perdite totali sono comprese tutte quelle della guerra campale, non quelle sofferte nell'assedio di Port Arthur. La rivista russa dà anche notizia del numero di colpi sparati a Sandepù; ma non si conoscono le perdite subite dai giapponesi in questa battaglia.

Secondo queste percentuali, l'efficacia dell'artiglieria in rapporto al numero dei colpi sparati è straordinariamente piccola, anche se si

(1) Rivista militare trimestrale germanica, pubblicata dal Grande Stato Maggiore a Berlino.

voglia ammettere che l'efficacia reale sia stata maggiore, pel fatto che tra i morti vi è sempre una percentuale di colpiti dall'artiglieria maggiore che non tra i feriti. Nel caso più favorevole occorsero 37 proietti per mettere fuori combattimento un uomo; il peso corrispondente, qui indicato in 240 kg. deve essere stato certamente maggiore, non essendosi tenuto conto della differenza di peso dei proietti del mortaio (27 kg.).

Questa straordinaria esiguità di efficacia meraviglia ancor più, se la si raffronta con quella dell'artiglieria francese nella guerra del 70-71. Nella battaglia del 18 agosto questa sparò 35.249 colpi: le perdite dei tedeschi sommarono a 19.673 uomini tra morti e feriti. Mettendo l'8 % di questa cifra all'attivo dell'artiglieria (v. prospetto 2), sarebbero stati da questa colpiti 1574 u., vale a dire in media ogni proietto avrebbe messo fuori combattimento 0,045 d'uomini. Per ciascun uomo abbattuto si consumarono 22 proietti del peso complessivo di 88 kg. (calcolando a 4 kg. il peso della granata, che fu il il proietto generalmente impiegato). Ma è verosimile che l'efficacia dell'artiglieria francese sia stata maggiore, poichè in questa battaglia la cavalleria non ebbe alcuna parte, e tutte le perdite sono da imputarsi al fuoco; perciò solo devesi reputare più elevato il rendimento dell'artiglieria.

Importa poi rilevare che, come già si disse, tutte le altre perdite causate dalle mitragliatrici e dalle pallette dello shrapnell (queste ultime non furono certo molto numerose) sono conteggiate all'attivo della fucileria. Le mitragliatrici costituivano un buon ottavo dell'artiglieria francese; hanno sparato moltissimo, mentre invece molti pezzi non parteciparono al combattimento; cosicchè è lecito, senza peccare d'esagerazione, stimare l'efficacia del fuoco dell'artiglieria francese almeno di $^1/_8$ più alta. In base a questo calcolo sarebbero occorsi, per mettere fuori combattimento un uomo, 20 colpi ed un peso di 80 kg.(1): il che vuol dire che alla battaglia di St. Privat l'artiglieria francese avrebbe sviluppato un'efficacia doppia, anzi tripla di quella raggiunta dall'artiglieria russa. È questo un risultato così stupefacente, così scarso, che è necessario indagarne le ragioni.

(Continua)

---

(1) Cifra suggestiva, che ricorda l'antico aforisma del maresciallo di Sassonia: « per mettere fuori combattimento un soldato è necessario tanto piombo quanto esso pesa ».

(Nota della Direzione).

BRICIOLE DI ANTICHI AMMAESTRAMENTI

Con molta opportunità, la « Nuova Rivista di Fanteria » ha incitato i colleghi studiosi - e sono molti - a dedicare parte del loro tempo all'esame delle speciali caratteristiche dei terreni coltivati e coperti da fitta vegetazione, quali sono, in gran parte, i nostri; deducendone poi i criteri direttivi secondo cui, a parer loro, va condotto il combattimento in siffatti terreni. Il suggerimento non andò perduto e, anche recentemente, si sono potuti leggere su queste pagine pregevoli lavori originali in proposito (1).

È noto come simili studi interessino grandemente anche gli ufficiali di eserciti a noi vicini: e di quest'attività la nostra « Rivista » ebbe pure ad informare i suoi lettori con ampi particolari.

Il nostro cielo, tanto più azzurro e limpido di quello al quale sono avvezze le popolazioni del nord, le ha sempre attratte col suo poetico fascino: ma è pur vero che la nostra terra lussureggiante di fitte colture apparve sempre, ed appare tuttora, scura e piena d'insidie ai loro soldati.

« La completa mancanza di campo di vista, la quale non si li-
« mita, come nei nostri boschi, a tratti più o meno ristretti, ma si
« estende per larghe zone, rende il terreno così intricato ed infido
« che . . ecc. », così scriveva, tre anni or sono, il capitano dell'esercito austro-ungarico Paolo Rath, sin dalla prima pagina del suo noto opuscolo: *Der Kampf in der italienischen Kultur*. E, poche righe dopo, l'autore, ricordando quanta messe di ammaestramenti era offerta al suo esercito quando una gran parte di questo era stanziata in Italia, notava come, anche adesso, considerazioni teoriche e l'esperienza della storia militare possono fornire dati utili.

Lasciamo ben volentieri agli stranieri la teoria. Noi, ora che il

---

(1) Vedansi, tra gli altri fascicoli, quello n. 4 (15 aprile 1910) con lo studio: « Il combattimento delle varie armi nelle pianure fortemente coperte d'Italia settentrionale » (pag. 358-399); un « Concorso sul modo di combattere sui terreni fortemente coperti » (15 nov. 1909, pag. 914) ecc. ecc.

sole sfolgorante d'Italia non feconda più che libere terre, redente da latin sangue gentile, addestriamoci a combattervi nel miglior modo, se un fato malaugurato volesse che queste ci venissero contese. Ricordiamo la bella e forte frase dei Margueritte: *Le sol est un être vivant, il faut le défendre pied à pied.* (Les tronçons du glaive: pag. 36).

Ma l'eco del passato può essere utile anche a noi. E, come contributo all'opera di tanti volenterosi che hanno udito l'invito della « Nuova Rivista di Fanteria », ritengo possa anche giovare il richiamo agli insegnamenti di qualche maestro di molti anni addietro. Sfrondata di tutto quanto v'è di precario e di contingente nell'arte nostra, accettata con discernimento e adattata alle condizioni presenti, anche la parola di capitani da tempo scomparsi può avere il suo peso in questa quistione: specie poi se si considera che la copertura del terreno nei nostri paesi si è venuta aumentando in confronto a quanto era nel secolo scorso, il che contribuisce a far sì che rimanendo limitato di molto l'impiego dei moderni mezzi di distruzione, la struttura del combattimento non vi ha potuto subire le grandi modificazioni alle quali ha dovuto piegarsi nei terreni scoperti.

* * *

Premesse queste riserve ed avvertenze, faccio quindi un passo, anzi, molti passi indietro, confortandomi però a farlo il motto del Manzoni: « Non sempre è progresso l'andare avanti ».

Ed arrivo addirittura al Radetzky.

Egli conosceva assai bene, per sfortuna nostra, i terreni d'Italia e lo provò coi fatti.

Spigolando nella sua *Feld-Instruktion für die Infanterie, Kavallerie und Artillerie* (di cui esiste una traduzione italiana pubblicata a Torino nel 1852) si trovano i seguenti precetti, frutto della lunga esperienza del vecchio feld-maresciallo (1).

Avamposti. — « Nei terreni dove la vista non si estende molto bisogna supplire con un attivo pattugliare, onde non essere sorpresi » (pag. 30 dell'edizione in italiano).

---

(1) Giuseppe Wenzel, conte di Radetzky, era nato a Trebnitz (Boemia) nel 1766; distintosi nelle campagne del periodo napoleonico, aveva assunto il comando delle truppe in Italia nel 1834. Promosso feld-maresciallo nel 1836, malgrado la sua età avanzata, pieno di vigore e circondato dalla stima dei suoi dipendenti, resse il supremo comando delle forze austriache nelle campagne del 1848 e del 1849. Morì nel 1857.

Operazioni di piccoli corpi isolati, distaccamenti, ecc. — « Nelle alte montagne, come, per esempio, le Alpi, od in paesi che sono continuamente svariati di colli, di acque, di colture e di strade, come l' Italia, la Francia e un terzo della rimanente Europa, tali distaccamenti si debbono sempre formare di porzioni intere di truppe, ond' evitare tanto le confusioni e gli imbarazzi, quanto il sempre nocivo frazionamento delle compagnie » (pag. 41 id.)

Combattimento in generale. — Il Radetzky dopo avere accennato, secondo le idee del tempo, alle formazioni di combattimento in ordine chiuso ed in ordine sparso, esaminando più specialmente quest' ultimo, cioè, come dicevasi allora, il combattimento alla spicciolata, o di bersaglieri, soggiunge:

« Le campagne nei paesi estremamente rotti e variati, o assai coltivati, delle Fiandre e dell'Italia, fecero adottare questa maniera di combattere; e, da quel tempo in poi, essendosi la coltivazione delle terre assai allargata in ogni paese d' Europa, si rese così comune, e divenne così necessario il valersene promiscuamente coll'ordinanza serrata, che tanto la fanteria di linea, quanto la leggera, debbono essere perfettamente esercitate nell'una e nell'altra maniera di combattere » (pag. 71 id.).

« Quanto più un terreno è frastagliato e rotto, tanto più è proprio il combattere alla spicciolata della fanteria. Gli uomini distesi alla bersagliera trovano quindi un' infinita varietà d' oggetti dietro cui possono coprirsi: tali sono i burroni, i fossi, le siepi, le buche, gli alberi, i cespugli, i massi isolati, ecc. riparati dai quali hanno facoltà di molto danneggiare il nemico, che, impedito nella sua marcia dagli ostacoli medesimi, dovrà lungamente tollerare i loro colpi prima di poterli raggiungere e sloggiare..... Tutti gli spazi scoperti verranno attraversati dalla catena colla maggiore rapidità per guadagnare quanto prima un altro sito, o posizione vantaggiosa » (pagina 75-76 id.).

Combattimenti sui terreni coperti in Italia. Dopo aver trattato dei combattimenti, in generale, il feld-maresciallo austriaco, nella parte seconda del suo libro, trattava dei combattimenti di località: borgate, villaggi, boschi, strette, ponti, argini, trinceramenti, ecc. Ed in un apposito paragrafo faceva menzione speciale delle norme da seguirsi quando l'azione tattica dovesse svolgersi sui terreni coperti nel nostro paese. Trascriverò qui la parte sostanziale dei suggerimenti dati in proposito dal Radetzky.

Della difesa. — « In Italia i vigneti sono propriamente campagne coperte di file parallele di alberi, sopra i quali s'arrampicano i tralci che fra un albero e l'altro s'annodano a festoni.

« In questi campi crescono inoltre cereali e legumi d'ogni specie: cosicchè si ha il doppio vantaggio di potersi nascondere dietro gli alti fusti e di essere in pari tempo, protetti dagli alberi contro i colpi nemici. La maniera di occupare questi vigneti è quella generalmente adunque con cui si occupano delle file di alberi: negli intervalli, degli uomini isolati possono celarsi dietro i solchi e le piante e mantenere un fuoco ben nutrito. I sostegni e le riserve non vanno altrimenti collocati che nelle solite distanze e nel modo ordinario per i combattimenti alla spicciolata. Del resto, si dovrà avere quei riguardi che si domandano ogni qual volta trattisi di un terreno grandemente impedito: cioè, gli angoli salienti, i siti bassi, i burroni incassati, per cui il nemico potrebbe avvicinarsi senza essere veduto, e le strade per le quali può fare più forte impeto, vanno occupate con maggior forza; quindi su queste ultime, o presso di esse, vanno solidamente collocati i sostegni; e le riserve prendono posto indietro, sopra i punti che guardano più strade e comunicazioni ».

Dell'attacco. — « I vigneti italiani, dove il difensore è contemporaneamente nascosto, e anche protetto, sono perciò suscettibili di ostinata difesa. Bisogna quindi procurare di arrivare con la maggiore possibile rapidità sui punti più convenienti per attaccare onde risparmiarsi delle perdite inutili. Ciò fatto, non è più difficile di guadagnare i fianchi del nemico lungo i filari degli alberi: però è forza di non darsi riposo, per non perdere il vantaggio conseguito; altrimenti il nemico nascosto dietro gli alberi, e fra i solchi, può seguitare ostinatamente a difendersi contro assalitori inavveduti ed irresoluti; ed avanzandosi opportunamente le sue riserve potrebbero facilmente costringerli ad una precipitosa ritirata.

« In questi attacchi, i sostegni e le riserve devono prendere le loro distanze in modo da essere pronti a seguire la prima linea e potersi impadronire con maggiore impeto e facilità di quei punti dai quali si potranno poi minacciare i fianchi del nemico » (pag. 155-157 id.).

A taluno quest'analisi potrà sembrare fin troppo minuta. E sia pure. Ma non si può negare che, malgrado l'abbondanza di avvertenze riferentesi a particolari minimi, lo spirito dei precetti dell'illustre feld-maresciallo è sempre all'unisono con quanto si consiglia di fare, anche ora, nei terreni di cui discorriamo: prevalenza dell'attacco con-

dotto con risolutezza ed a fondo, effetto morale e materiale degli attacchi di fianco, degli avvolgimenti, della sorpresa in genere; utilità dello scaglionamento in profondità regolato in modo tale da assicurare il collegamento delle riserve colle linee più avanzate ed il loro pronto concorso a rincalzo di queste, in caso di bisogno.

Ed a chi invece osservasse qualche lacuna in quanto ha scritto il Radetzky, si potrebbe rispondere col Radetzky stesso che ogni comandante, nell'esecuzione del compito affidatogli, più che rimettersi passivamente a prescrizioni dettate da altri, deve operare in quel modo che, secondo le proprie convinzioni, è il più acconcio, relativamente alle circostanze ed ai luoghi dinanzi a cui si troverà nel momento di agire. (Op. cit. pag. 8).

* * *

Dopo il Radetzky, il più grande stratega della seconda metà dello scorso secolo, il Moltke, ebbe pure a rivolgere la sua attenzione alle nostre pianure lombarde tanto diverse da quelle a cui sono abituati i tedeschi.

La Relazione della guerra del 1859, pubblicata dal comando del Corpo di Stato Maggiore nel 1910, così descrive il terreno attorno a Magenta: «Il terreno fra il Ticino e il ciglione di sinistra, antico alveo del fiume, presentava zone coltivate a risaie, alternate con zone boscose; il terreno, ad oriente del Ticino, verso Turbigo e verso Magenta, coperto di fitta vegetazione e da alte siepi che correvano lungo le strade, non era facilmente percorribile dalle armi a cavallo e offriva ristretto campo alla vista ed al tiro.» (Vol. I, pag. 364).

Il Moltke, nel suo libro sulla campagna del 1859, così ricco di acute osservazioni (1) non trascurò di mettere in evidenza l'influenza che queste speciali condizioni topografiche esercitarono, in ispecie sul I corpo austriaco (Clam Gallas), nuovo affatto a quei terreni, nella battaglia del 4 giugno. Il I corpo proveniva della Boemia: la sua azione fu incerta e slegata, sebbene la sua forza non superasse, in complesso, quella di una nostra divisione (poco meno di 13.000 uomini), e la sua posizione fosse chiaramente definita (quasi tutte le sue forze erano schierate dietro il Naviglio, fronte ad ovest).

---

(1) Si noti che l'opera del Moltke fu pubblicata nel 1862. « Die Italienische Feldzug des Iahres 1859 ». Si vedano anche i « Kritische Aufsätze zur Geschichte der Feldzüge 1806, 1859, ecc. » Vol. III degli *Studi storici* del Moltke.

Le truppe del I corpo austriaco, scrisse il Moltke, trapiantate, come per incanto, dalla Boemia in Italia, vi si trovarono in un mondo sconosciuto. Sotto l'effetto di impressioni affatto nuove, non ebbero quasi il tempo di orientarsi. Esse non si trovavano che in parte, ed a stento, nelle posizioni da occupare, e guardavano attonite quelle selve di gelsi e di festoni di pampini; l'artiglieria e la cavalleria cercavano indarno un campo libero per la loro azione. Nè ufficiali, nè soldati, potevano rintracciarsi in quei campi e lo stesso generale comandante del corpo d'armata non conosceva esattamente la posizione delle sue truppe, (V. pag. 82 op. cit.).

E ancora: «in seguito ai numerosi combattimenti parziali in una località dove il campo di vista era tanto limitato, un grande numero di soldati dispersi non seppe dove raccogliersi. La posizione della brigata Veigl a Corbetta (1) offrì il punto di raccolta più prossimo ed i soldati sperduti vi si riunirono in numero così rilevante da indurre il principe Liechtenstein a recarvisi di persona per riordinare quella massa informe. Clam Gallas vi ricondusse quel che rimaneva del I e del II corpo». (V. pag. 95 – op. cit.).

E, riassumendo le sue impressioni, il Moltke conchiudeva osservando che i particolari del terreno avevano imposto combattimenti isolati e parziali durante tutta la battaglia, che gli Austriaci non erano abituati ad un tale isolamento e che la direzione dei singoli combattimenti da parte degli ufficiali si era resa difficile, quasi impossibile. Era dunque sopra tutto mancata da parte austriaca, secondo il Moltke, un'azione sufficientemente efficace da parte dei quadri. Vero è che contro eguali difficoltà avevano pure lottato i Francesi e che anche le loro operazioni se ne erano risentite: la lenta avanzata di Mac-Mahon sulla sinistra del Ticino, in direzione di Magenta, ne fu una prova.

I Tedeschi, abituati dal Moltke alle rapide vittorie, dovevano essi pure provare, nel 1870, in terreni simili ai nostri per plastica e per copertura, come quelli del Loir, della Mayenne e dei dintorni di Le Mans, quanto siano difficili, in quelle condizioni, il coordinamento dell'azione tattica e l'esercizio del comando!

* * *

E ritorniamo agli Austriaci.

Gli ultimi avanzi degli splendidi dominii nel bel paese stanno

(1) VII Corpo d'armata (barone Zobel).

per sfuggire alla monarchia degli Absburgo; siamo nel 1866, e le armi austriache sono costrette a cimentarsi, su due fronti lontane, in Boemia e nel Veneto, ad una prova decisiva.

Le istruzioni ai generali ed agli ufficiali superiori emanate, all'aprirsi della campagna, dall' arciduca Alberto, comandante delle forze austriache dislocate sul teatro di guerra italiano, meritano di essere ricordate.

L'arciduca così scriveva: « Il terreno d'Italia coperto senza soluzione di continuità e frastagliato, le strade anguste, che si possono considerare quali strette abbastanza prolungate, la fitta rete di canali e di fossati che si estende per alcune zone; i numerosi cascinali a vari piani, e finalmente gli edifici solidamente costrutti e non di rado collocati alla sommità delle alture dominanti forniscono ottimi punti per la difesa.

« Tutte coteste circostanze di fatto porgono ad ogni battaglia che avvenga in simile terreno, il carattere di una serie di parziali combattimenti. Un simile terreno non sempre permette di spingere abbastanza lontano il servizio d'esplorazione; bastano piccoli drappelli nemici convenientemente disposti per provocare lunghe avvisaglie e per la difficoltà delle comunicazioni trasversali ogni grossa colonna deve distaccare una avanguardia propria. La difficoltà di fare avanzare grandi masse di artiglieria e di collocarle in una buona posizione come la rarità del terreno in cui la cavalleria possa agire compatta in forti nuclei rendono quasi sempre impossibile l'impiego di coteste armi in grosse masse, quali si richiederebbero per addivenire prontamente alla decisione di una battaglia.

« La cavalleria ripartita fra i corpi d' armata non dovrà essere suddivisa a squadroni fra le brigate. Chi le comanda deve essere informato dei disegni del generale in capo affinchè sia in grado di intuire da sè medesimo, con la rapidità del lampo, il momento opportuno per lanciarsi di propria iniziativa nel combattimento » (1).

Pregevoli per la loro semplicità, inspirate ad illuminato senso pratico, complete, per quanto concise, anche queste istruzioni ho voluto qui trascrivere, perchè mi paiono ben degne di essere meditate. Furono esse intese ed applicate bene da tutti? Forse no, sebbene la fortuna abbia voluto favorire le truppe dell'arciduca. Errori, incer-

(1) Vedansi « Istruzioni date dall'Arciduca Alberto d'Austria ai generali ed ufficiali superiori dell' Esercito austriaco per la campagna del 1866 in Italia » (*Rivista Militare Italiana*, giugno 1867).

tezze, impiego non sempre razionale delle forze, si ebbero pure dalla parte degli Imperiali! Dopo la morte di Radetzky, era forse venuto meno nelle truppe stanziate in Italia, per diverse circostanze - non ultime quelle politiche che le obbligavano a diuturni servizi di pubblica sicurezza nelle grandi città irrequiete - l'abitudine a sapersi destreggiare con prontezza negli intricati terreni del Lombardo-Veneto.

* * *

Mi è caro chiudere queste brevi note col nome di un italiano, di uno fra i più illustri e benemeriti uomini di guerra che le provincie meridionali seppero dare, sin dai primi albori dell'unità italiana, al giovane nostro esercito: Giuseppe Pianell (1).

Il Pianell, che, per lunghi anni, resse il comando del corpo d'armata di Verona ed ebbe a dirigere spesso grandi esercitazioni nella valle del Po, nella sua relazione sulle grandi manovre del 1878 (zona fra basso Mincio e Mella) formulava, fra le altre, le seguenti osservazioni:

« Il collegamento in siffatti terreni è più che mai necessario per evitare che si formino pericolose lacune nell'ordine di battaglia; epperò, nei terreni rotti e coperti, il miglior sistema a seguirsi sembra quello di moltiplicare, per quanto possibile, il numero delle colonne, valendosi a tale scopo di tutte le strade e sentieri disponibili.

« In tal modo, oltre ad assicurare il collegamento, si ottengono pure altri vantaggi non meno importanti: quello, cioè, di sviluppare maggiore potenza d'azione e supplire così all'impossibilità di spiegarsi; l'altro di diminuire la profondità delle colonne e quindi anche la probabilità di conseguenze gravi, qualora in una di esse penetrasse il disordine; finalmente quello di rendere il movimento più spedito e più celere.

« Ogni qualvolta poi tutte o parte di quelle strade vengono ad essere riunite tra loro da una trasversale non bisogna mai tralasciare

---

(1) Il nome del Pianell evoca il ricordo del suo opportunissimo intervento, con truppe della 2ª Divisione, sulla sinistra del Mincio, il giorno della battaglia di Custoza, a sostegno degli avanzi della 1ª Divisione. Il generale Pianell era stato lasciato sulla destra del Mincio ad osservare Peschiera, ma, verso le 9 ½ del 24 giugno 1866, resosi conto delle difficili condizioni in cui era ridotta la nostra 1ª Divisione dalla parte di Oliosi, non esitò ad accorrere al cannone, pur continuando a fare invigilare le provenienze da Peschiera, come gli era stato ordinato.

di valersi di questa, come di strada d'arroccamento, sia per operare spostamenti laterali, sia, sopratutto, per mettere e mantenere in comunicazione, l'una con l'altra, le diverse colonne.

La mancanza di collegamento può talvolta derivare da speciali esigenze di manovra, come nel caso di un movimento largo od aggirante; ma, anche in tal caso, il perfetto accordo fra le varie parti della linea di battaglia è sempre una necessità assoluta; ed alla inevitabile mancanza di collegamento bisogna allora supplire con un frequente scambio di informazioni che ponga in grado ogni singola colonna di regolare la propria condotta su quella delle altre.

« Sopratutto poi giova allora tener ben presente il concetto generale della manovra, ed evitare, per quanto possibile, le azioni parziali ed isolate che non sono strettamente necessarie al conseguimento dello scopo comune.

Diversamente facendo, si offrirebbe troppo buon gioco ad un avversario attento che sapesse manovrare contro una parte sola delle nostre forze, e si correrebbe rischio di rivolgere a nostro danno le minaccie che il movimento aggirante era destinato ad effettuare contro il nemico ».

* * *

Si è visto così rapidamente in qual modo i maestri qui accennati intendessero si dovesse condurre il combattimento nei nostri terreni rotti e coperti.

A seconda delle diverse mentalità, ed anche delle differenti condizioni di momento, si è potuto osservare come qualcuno insistesse di più su certi aspetti della lotta in quei terreni e sulle formazioni da adattarsi, ed altri sulle difficoltà che incontra il comando, sull'azione più o meno facile delle singole armi, sulla necessità di un sufficiente collegamento fra le varie parti dell'ordine di battaglia.

Ma da tutto quanto essi hanno consacrato coi loro scritti, un insegnamento si ricava nel quale tutti consentono, anche se non lo dichiarano esplicitamente: l'assoluta, imprescindibile necessità che le operazioni in quei terreni diventino famigliari a tutti - capi e gregari - famigliarità che non si può ottenere se non con frequenti esercitazioni pratiche. I dintorni delle nostre grandi città, dove pure si trovano i maggiori presidi, poco si prestano, in vero, allo sviluppo di queste esercitazioni colla frequenza desiderabile. Il problema non si può risolvere che ricorrendo alla compera, od all'affitto, di zone

di terreno di sufficiente estensione, non troppo lontane dalle sedi delle truppe, come si pratica in Germania, in Francia ed in Austria-Ungheria. A questa necessità accennò pure la commissione d'inchiesta per l'esercito (V. VII Relazione: pag. 21-22).

Il combattere nei nostri terreni è malagevole? Ragione di più per acquistare tutta l'abilità necessaria per agirvi nel miglior modo possibile, allo scopo di far pesare nella bilancia la nostra superiorità in confronto coll'avversario inesperto. Il nostro soldato possiede tutti i requisiti richiesti per sostenere bene la lotta in quei terreni: spigliatezza, intelligenza, iniziativa, audacia ed accorgimento. Sviluppiamo coll'esercizio queste qualità, facciamo che siano contemperate e regolate da un comando pienamente conscio dello scopo che si deve raggiungere, forte, sagace, equilibrato, facciamo tesoro degli ammaestramenti di tutti, antichi e moderni, amici ed avversari, e, sopratutto, impariamo a conoscere bene, personalmente, i nostri terreni.

A poco varrebbe sbarrare le porte di casa, se non avessimo la sicura coscienza di saperne difendere l'interno, quando quelle venissero sfondate.

Capitano F. Goggia

Roma, dicembre 1910

La seconda parte dell'interessante studio, da noi iniziato, circa «l'azione tattica della fanteria nel bassopiano dell'Italia settentrionale», sarà inserita nella prossima puntata del mese di febbraio 1911.

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO

sulla condotta della fanteria nel combattimento

(OTTOBRE 1910)

« *Les théories, les réglements, ne sont que les axes ; c'est à l'officier de décrire la courbe* ».

« NAPOLÉON I »

Alcuni mesi or sono, a Pietroburgo, vide la luce la seconda parte tanto attesa del regolamento di esercizi ed evoluzioni della fanteria ; parte che costituisce il secondo tomo del regolamento anzidetto e forma, nell' insieme, un vero manuale circa la condotta della fanteria nel combattimento odierno.

Riassumiamo qui di seguito i punti più salienti di questo manuale, corredandolo da qualche commento.

I.

Nella « *Premessa* » si dice che la fanteria è l'arma principale, che combatte in unione all'artiglieria e che, con l'ausilio del fuoco di quest'ultima, batte il nemico. La fanteria dispone inoltre del proprio fuoco e dell'arma bianca, ed è l'arma che, da sola, « vince le ultime resistenze dell'avversario, e sopporta il peso principale del combattimento »

Notiamo a questo proposito l'affermazione del regolamento russo circa la tanto necessaria « *liaison des armes* », vale a dire la fratellanza di combattimento tra fanteria ed artiglieria ; fratellanza che conta una ricca bibliografia in Francia ed in Germania, e merita di essere ben popolarizzata tra noi.

Circa la specie di combattimento si dice : L'esperienza dimostra i vantaggi dell'offensiva, ma altresì afferma che talvolta si è costretti alla difensiva, che pure offre qualche vantaggio. Non si deve però

dimenticare circa tale aforisma che la scuola tattica russa è ancora impregnata del suo spirito atavistico, tenace nell'avvalersi degli ostacoli del terreno, nel difenderli, nel sacrificarsi sulle posizioni; epperciò vale ancora oggi il motto di Napoleone; che un soldato russo, per essere bene certi che sia fuori combattimento, è necessario ucciderlo due volte.

Circa l'offensiva il manuale soggiunge che: « il segreto dell'offensiva è di arrivare a contatto con l'avversario e di distruggerlo. La decisione di attaccare non ammette pentimento, e dev'essere condotta sino alla fine. Chi è deciso di vincere oppure di morire, vince sempre ».

Successivamente, il regolamento esamina come appresso l'affacciarsi delle colonne da combattimento sul campo di battaglia. « Avvicinandosi al nemico — dice il manuale — bisogna tener presente « che questi ha tutto l'interesse di ostacolare il nostro spiegamento e di « attenderci in posizione, per passare a tempo opportuno all'offensiva. « Perciò le grandi unità si dirigeranno verso il probabile campo di « battaglia in colonne di via, con tale formazione che, tanto sulla « fronte quanto nei fianchi, ogni riparto abbia possibilità di disporsi « in formazione di combattimento.

« Di conseguenza, il numero delle colonne e la loro lunghezza « viene imposta in primo luogo dal numero delle strade conducenti « alla fronte nemica.

« Nella formazione di marcia che ne risulta, e che sarà in stretto « rapporto con l'ordine di combattimento studiato precedentemente, « ogni riparto muoverà in colonne di via.

« Ordinariamente queste colonne non debbono superare la forza « di un'unità organica ».

Circa l'avanguardia, il regolamento osserva che suoi compiti sono quelli di scrutare le intenzioni e le disposizioni dell'avversario e di dare modo al grosso della colonna di passare alla formazione da combattimento nelle migliori condizioni possibili. Il primo còmpito, cioè quello di scrutare, si consegue essenzialmente col combattimento; epperciò l'avanguardia si schiera in modo da impegnare seriamente tutta la fronte nemica.

Dovranno costituire centri d'attrazione i posti avanzati della linea nemica, i quali saranno stati ben designati dall'esplorazione preventiva; di guisa che questo primo periodo del combattimento di avanguardia verrà a formare un aggregato di gruppi da combattimento, la cui cura precipua dovrà essere quella di mantenersi costantemente collegati tra di loro.

Una volta deciso di combattere a fondo, l'avanguardia deve garantire al grosso della propria colonna il *tempo* e lo *spazio* necessari per assumere la formazione migliore da combattimento.

« Epperciò l'avanguardia, avanzando, deve rovesciare la linea dei « posti di sicurezza del difensore, occupare i suoi posti avanzati e, « spiegandosi, chiarire la disposizione delle forze avversarie sulla po- « sizione principale.

« Cura precipua dell'avanguardia deve essere quella di evitare « qualunque scacco parziale.

« Giunto il periodo di impossibilità di avanzare da sola, l'avan- « guardia si mantiene sulla posizione occupata che, in generale, cor- « risponde alle prime posizioni di tiro di fucileria; cioè quelle iniziali « per l'ulteriore avanzata nella sfera del fuoco efficace dell'avversario.

« Tali posizioni — come qualsiasi altra posizione obbligata — « deve essere assolutamente completata con lavori di fortificazione.

« Al coperto dell'avanguardia, a stretto contatto col nemico, si « sceglie, si prepara e si occupa, la posizione d'artiglieria del grosso. « Così il comandante delle truppe attaccanti sarà, sino ad un certo « punto, informato sulla dislocazione del nemico da questa azione del- « l'avanguardia ».

Pochi cenni a commento di questa azione di avanguardia. Notiamo anzitutto che la caratteristica disposizione a gruppi di combattimento è troppo impegnativa per le forze dell'avanguardia stessa, la quale si trova costretta a rinforzarli, se non vuole esporsi a quegli » *scacchi parziali* » che il regolamento stesso consiglia di evitare, a qualunque costo.

Ne consegue che una simile azione non potrà riuscire, nella maggioranza dei casi, che assai pericolosa, quando si pensa che l'avanguardia dovrà sostenere un combattimento tenace temporeggiante lungo una linea estesa di gruppi, mantenendo nel contempo il collegamento reciproco, provvedendo ai rincalzi, obbligando il nemico a svelare i propri intendimenti e coprendo lo schieramento del grosso.

Quindi *pluribus intentus, minor ad singula sensus*, dicevano i Latini, grandi maestri di logica.

* * *

Nessun migliore commento a queste prescrizioni regolamentari circa il combattimento d'avanguardia, vale meglio di una nota illustrativa sull'azione delle avanguardie russe alla battaglia di Wafangou.

Riassumiamo quindi le caratteristiche essenziali di tale battaglia. Nel giugno del 1904 la 2ª armata giapponese (Oku) si pose in marcia da Port-Adam verso Nord, mentre la 3ª (Nogi) si avviava all'investimento ed assedio di Port Arthur. Il generale Kuropatkin decise di opporsi a tale avanzata, rigettando l'avversario e portando soccorso a Port Arthur. Al generale Stackelberg venne affidato tale còmpito assai arduo e difficile, di marciare al Sud con un corpo d'armata forte di 35.000 uomini e di 94 pezzi.

Il 5 giugno, l'avanguardia dei Russi veniva a contatto con quella dei Giapponesi nei pressi di Vafandian, e si imbastiva un primo schema di combattimento con l'occupazione a capi saldi, fatta dall'avanguardia, delle alture di Kintushan, dei villaggi di Lunkoo, di Yadzigù e di Santzir. Le posizioni vennero progressivamente rafforzate con spalleggiamenti per fanteria ed artiglieria.

I grossi serrarono contro questa linea fortificata dall'avanguardia.

Dal 3 al 12 giugno i Russi non mossero dalle loro posizioni: il 13, il generale Oku decise di attaccarli con tre colonne forti di una divisione ognuna. Il combattimento si prolungò il 14 ed il 15 e terminò con il forzamento delle linee russe, i cui grossi furono successivamente attratti a rinfforzare le linee della avanguardia e ad esaurirsi, lungo di esse, in azioni passive, sterili e scollegate (1).

E passiamo all'azione del grosso, secondo le nuove norme.

« Ogni comandante di truppa - esse prescrivono - deve formarsi « un concetto d'operazione e dare in conseguenza tutte le disposi- « zioni per il combattimento. E ciò è tanto più necessario quanto più « l'unità cresce di numero ed importanza di còmpiti. Per il corpo « d'armata e divisione sarà necessario prendere un partito prima di « entrare nella zona di fuoco di artiglieria. Scendendo ancora da « queste grandi unità ai riparti minori, basterà che i rispettivi co- « mandanti prendano una decisione ancora più d'accosto all'avversario, « cioè quando la situazione sarà meglio chiarita in tutti i suoi parti- « colari. Il comandante di compagnia, ad esempio, riceve il suo còm- « pito e lo risolve quasi sempre trovandosi questo riparto già nella « zona di fuoco efficace di fucileria, ed un comandante di plotone « pochi istanti prima di slanciarsi all'assalto alla baionetta.

« Ogni ritardo nel prendere le decisioni è in generale dannoso,

---

(1) *Guerre Russo-Japonaise, d'aprés les conferences faites à l' Academie d' Etat Major Russe* « Revue du Cercle Militaire », N. 24 (16 giuguo 1906).

« perchè i riparti destinati ad aggiramenti non sono distaccati in tempo « e debbono compiere la manovra in condizioni assai spesso sfavo- « revoli. L'accordo tra l'azione sulla fronte e quella sul fianco ha quindi « la massima importanza.

« Durante il combattimento, i comandanti hanno l'obbligo d'in- « formare i dipendenti di tutte le varianti nella situazione del riparto « o dei riparti vicini, e delle conseguenti modificazioni che si ren- « dono necessarie al primitivo piano di azione ».

« Questo dovere riguarda nella stessa misura i comandanti di « grado elevato quanto i comandanti di compagnia ».

Tali misure concernono evidentemente il cameratismo da combattimento, e sull'importanza di esse non si saprà mai insistere abbastanza, specie per quanto ha attinenza lo scambio delle osservazioni e delle informazioni tra la fanteria e l'artiglieria (1).

* * *

Parlando della direzione più utile da darsi all'attacco, le norme osservano che a 5-6 chilometri dalla posizione avversaria è assai difficile indicare gli obiettivi di attacco con giustezza. Di regola, le maggiori unità riceveranno soltanto delle semplici direttive desunte dalla carta topografica, nel qual caso il comandante, dopo di avere bene individuata la direzione di marcia, darà al « *battaglione di direzione* » un'allineamento di marcia servendosi all'uopo di qualche particolarità del terreno bene individuata ed evidente.

« Gli altri riparti, nella formazione da combattimento reggimentale, « muoveranno parallelamente, fintantochè non ricevano còmpiti spe- « ciali con speciale direzione (p. e. tale tratto della fronte, aggiramento « ecc.) In difensiva, si occupano ordinariamente le posizioni con gruppi « intervallati, i quali, grazie alla potenza del fuoco attuale, possono « assumere anche rilevanti estensioni.

« Parimente l'attaccante verrà a presentarsi con una serie di « gruppi, ognuno dei quali dovrà tendere alla propria mèta mante- « nendo, costante e stretto, il collegamento con gli altri gruppi.

« L'opportuna indicazione dei parziali punti di direzione alle « compagnie e battaglioni, ha grande importanza per la buona riuscita « dell'azione ed è anche un grande merito per un comandante di « truppa.

---

(1) Vedansi al riguardo le belle prescrizioni delle nuove: « Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra » (giugno 1910).

« I còmpiti parziali dei battaglioni di prima linea debbono fissarsi « possibilmente prima di raggiungere la zona del tiro efficace di fuci- « leria (1500 passi circa). Alle compagnie essi possono essere indi- « cati anche dopo. »

Così imbastito in modo sommario il combattimento, ne emerge la necessità di collegare le teste di colonna e di coprire i grossi dagli effetti del fuoco dell'artiglieria avversaria.

« Tutta l'arte - dicono al proposito le norme deve consistere nel « coprirsi non solo dal tiro ma anche alla vista sino da 5-6 km. di « distanza dal nemico, e ciò perchè in primo luogo dal raggruppa- « mento delle unità l'attaccante può desumere un' idea circa le sue « intenzioni; e poi perchè sebbene le perdite siano di poca entità, « pure il nemico seguendo il movimento dei grandi riparti può su « di essi concentrare il tiro quando vengano a trovarsi in vicinanza « di un particolare del terreno ben definito.

« Entrando in questa zona, i battaglioni assumono con le com- « pagnie distanze ed intervalli da combattimento, e la marcia sarà « garantita da una catena di esploratori.

« La zona del tiro efficace d'artiglieria (da 5 a 2 km. dalla posi- « zione) sarà attraversata con dette formazioni ed anche con quelle per « plotoni nei tratti maggiormente battuti.

« Dall'esperienza della passata guerra risulta che il fuoco d'arti- « glieria non può arrestare la marcia della fanteria per la sua poca « efficacia su formazioni rade; epperciò gli sbalzi con frazioni di com- « pagnia sono eccezionali e la marcia procede al passo, in perfetto « ordine, con i necessari arresti per collegare il movimento col riparto « di direzione.

« L'artiglieria dell'attacco in questo periodo concentra tutti i suoi « sforzi sull'artiglieria avversaria, cercando di diminuire la sua po- « tenza fintantochè la fanteria abbia raggiunto la prima posizione di « fucileria.

« Nella sua avanzata, la fanteria oltrepassa l'artiglieria negli inter- « valli fra le batterie ed anche, in caso di necessità, tra pezzo e pezzo, « con l'autorizzazione del comandante l'artiglieria e coll'avvertenza « di non impedire il tiro.

Quanto alla scelta delle formazioni, essa è lasciata al pieno criterio dei comandanti di compagnia e di plotone. Le norme però raccomandano alle grandi distanze di tiro d'artiglieria i plotoni in linea di fianco, e, nella zona di fuoco della fucileria, delle formazioni più estese e sottili, adattabili in alto grado al terreno.

(Continua).

PROGRESSI DELLE ARMI

e dei mezzi da combattimento della Fanteria

Nuovo congegno per l'istruzione del puntamento (1).

Ill.mo sig Direttore, — In seguito al gentile invito rivoltomi, e di cui Le sono gratissimo, Le rimetto la descrizione del mio apparecchio:

" Per l'istruzione di puntamento ,,

« L'idea del piccolo congegno sorse in me dalla convinzione che fosse necessario sostituire, all'incomodo e inutile sacchetto di sabbia, qualche cosa, che meglio rispondesse alle esigenze di una accurata istruzione intesa ad abilitare il soldato nel tiro col fucile. E questo qualche cosa doveva essere un istrumento il quale, imprigionando il fucile e rendendolo immune dalle più piccole oscillazioni, *permettesse al soldato di far passare costantemente la visuale per il fondo della tacca del ritto, e per la cresta del mirino, mentre l'arma dietro leggera pressione esercitata sul calcio, potesse muoversi, tanto nel piano verticale quanto in quello orizzontale, sino a che dinnanzi all'occhio si presentasse il segno indicato come falso segno.*

Il congegno doveva inoltre permettere al soldato, dopo aver diretta la linea di mira nel segno, di abbandonare l'arma con la certezza che questa rimanesse immobile, sì da permettere all'istruttore lo scrupoloso controllo

A queste condizioni soddisfa il congegno da me ideato (ispirandomi ad un istrumentino, assai geniale, posseduto dal capitano Po-

(1) Un congegno della specie, però interamente costrutto in legno, è da tempo in uso nell'esercito russo e si trova particolarmente descritto nel *Vojennji Sbornich* (Rivista Militare) del novembre 1897. I pregi di tale congegno vennero sinteticamente riassunti nella nostra *Rivista di Artiglieria e Genio* nel 1898 (Vol. I) per cura del capitano Eugenio Barbarich.

lacchi, ora defunto). Una vite (N. 1 della figura) appositamente foggiata all' interno, permette di installare il congegno (di ferro o di alluminio) ad un'altezza qualunque del sostegno a gradini, in modo che la base stessa del congegno si adagi completamente (condizione prima per mantenere l'asse dell'arma sempre in un piano verticale); un alberello metallico vuoto, terminato alla base con una vite pure appositamente ideata (N. 2 della figura) riceve nel suo interno *il sostegno metallico della forcella* che imprigiona stringendo la vite N. 3 pure di costruzione speciale. La forcella ripiegata in due bracci terminati ciascuno con una forchetta (N. 4 e N. 5), entra in una spaccatura del suo sostegno e vi si fissa con la vite N. 6, pure di speciale costruzione. Il funzionamento del congegno è semplice.

Congegno per l' istruzione di puntamento.

A seconda della statura della recluta, esso viene avvitato su uno dei gradini del sostegno: e sulle due forchette (foggiate ad ⊔) si adagia il fucile *che, necessariamente, indipendentemente dalla volontà del puntatore rimane con il proprio asse nel piano verticale.* Il soldato quindi fa passare la visuale per il fondo della tacca del ritto e per la cresta del mirino, in attesa che innanzi al suo occhio apparisca il terzo punto che costituisce la linea di mira; intanto, rimanendo sempre con l'occhio nella stessa posizione, può, esercitando

con la mano una leggera pressione sul calcio, far girare il fucile nel piano verticale o nel piano orizzontale *a piacere*; e, così fino a quando innanzi all'occhio si presenti il nominato *terzo punto*. Questo movimento, senza che il fucile oscilli, è possibile mercè l'adattamento delle viti N. 2, N. 3, N. 6, le quali consentono che l'albero verticale, la forcella, il sostegno della forcella si muovano armonicamente, mentre l'arma e la forcella stessa formano sistema rigido.

La figura rappresenta un militare nella posizione di *punt*; ma, invece, il congegno funziona egregiamente sotto la leggera pressione di due dita della mano.

L'istrumento è leggero, tanto più che può costruirsi anche in alluminio; è di poca spesa, e di piccolo volume; e, quindi, risponde anche ad esigenze di economia e di mobilità.

Il suo meccanismo poggia sul funzionamento delle tre viti (N. 2, N. 3, N. 6) appositamente conformate ed opportunamente collocate; per cui non è per nulla delicato o suscettibile a guastarsi, e può essere, senza timore, dato in mano anche a persone non molto accurate.

Nel complesso, il mio congegno può chiamarsi, con figura retorica, " *un sacchetto di sabbia tradotto in metallo* „.

Quando il puntatore crede di aver ben diretto la linea di mira nel segno, abbandona l'arma, *che rimane immobile nella posizione in egli l'ha situata:* in questo modo è permesso il controllo dell'istruttore. Così il graduato può puntare egli stesso il fucile e, poi, chiamare i soldati che istruisce ed osservare ove hanno diretto la linea di mira, senza tema che l'arma, in questo tempo, si muova per qualsiasi ragione.

Capitano Bottini
85° fanteria

La Redazione e l'Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* si sono trasferite in Via di Marforio, n. 66.

L'azione del III Corpo d'Armata nella giornata del 24 giugno 1866.

Situazione del III. C. alla sera del 23 giugno.

Divis. Cav. - Q. G. a Mozzecane, 1ª brig. a Quaderni - 2ª brig. a Mozzecane, con avamp. da C. Pozzi a Grezzano.
7ª Div. - Q. G. a Malavicina - da Remelli a Pellaloco.
16ª Div. - Q. G. a Marengo - da Roverbella a Rotta.
9ª Div. - Q. G. a Marsiletti - da C. Bertone a C. Nova.
Brig. Cav. Casa Aldegati.
8ª Div. - Casa Pace Guerienti.
Q. G. del III C. - Goito.

Ordine del Comando in capo al III C. e alla Div. Cav.

« Domani mattina, prima delle ore 4, si avanzerà con le debite precauzioni con le sue quattro divisioni, disponendole come meglio crederà fra Villafranca e Sommacampagna. Ella sarà alla sua destra collegata col II. C. che occuperà Roverbella e Marmirolo per mezzo della cavalleria dell'anzidetto corpo. Il I C. col Q. G. a Castelnuovo si protenderà, per Sona e S. Giustina, verso Pastrengo.

« Domani giorno 24 c. Ella stabilirà la sua divisione fra Mozzecane, Quaderni, la Gherla, col suo Q. G. a Quaderni. I movimenti occorrenti saranno tutti iniziati prima delle 4 a. ».

Ordine del Comando del III. C.

« Domani, 24, il III C. occuperà le posizioni tra Villafranca e Sommacampagna, con la cav. a Rosegaferro, i parchi a Quaderni, l'intendenza a Dossi e il Q. G. a Custoza. All'1 $^1/_2$ le truppe si metteranno in marcia con tutte le precauzioni, seguiti dai loro bagagli scortati e fiancheggiati sulla destra. La div. Cugia per la strada di Pozzolo, Remelli, Quaderni e Rosegaferro, si porterà a Sommacam-

pagna seguendo il piede delle alture e vi prenderà posizione, collegandosi a sinistra col I C. La div. Bixio per la strada di Massimbona a Villafranca si porterà, senza entrare in quella città, alle Ganfardine. La div. P. Umberto per la strada di Mozzecane si porterà in posizione avanti a Villafranca. La div. Govone, per Villa Bona, Massimbona, le Sei Vie, Bastarnelle, Quaderni e Rosegaferro, si porterà in posizione a Pozzo Moretta. La brig. cav. segue la strada della div. Bixio fino all'altezza di Rosegaferro, dove si stabilisce. I parchi . . . vanno a Quaderni . . . ».

Quest'ordine pervenne verso le 21 alla 9ª, divisione alle 22 ½ alla 16ª, alle 23 all'8ª, alle 24 alla 7ª e non giunse alla cavalleria.

Marcia del I. C.

Muove fra l'1 e le 2 ant. su tre colonne per occupare la linea Sommacampagna-Villafranca. A destra la 16ª div. lungo la strada Roverbella, Mozzecane, Villafranca; al centro la 7ª div. per la strada Massimbona, Villafranca, Ganfardine, seguita dalla brig. cav.; a sinistra l'8ª div. per Pozzolo, Remelli, Rosegaferro verso Sommacampagna. In riserva la 9ª div. per le Sei Vie, Bastarnelle, Quaderni, Rosegaferro su Pozzo Moretta. La div. cav. garentiva il fianco destro a Quaderni e Mozzecane.

La 16ª div. giunta a breve distanza da Villafranca, alle 5,30', si arresta per poco; poi prosegue, si dispone, per lo schieramento su due linee: erasi annunciato lo appressarsi di cavalleria nemica verso Calori, e l'arrivo imminente della 7ª div.

La 7ª div. preavvisata della presenza di numerosi scorridori di cavalleria nemica giunse guardinga, circa le 7, a Villafranca e si schiera fronte a N-E.

La 8ª div. accelera lo schieramento sul ciglione di C. Colombaia, nell'intento di collegare la 7ª con la 3ª div.

Così il III C. meno la 9ª div. in riserva, era schierato in una linea ininterotta fra Villafranca e le alture.

Il Gen. Della Rocca mosse da Goito, alle 4, per Villafranca.

La 9ª div. nella sua marcia venne ritardata prima dell'8ª alle Sei Vie, poi dalla 1ª brig. della div. cav. a Quaderni, per cui non potè pervenire a Quaderni prima delle 8: cercò una via traversa dirigendosi ai campi di Prabiano ed al ponte sul Tione. Govone in quel momento riceve l'ordine del Comando del III C. « di abbandonare la primitiva direzione, obliquare a destra e venire a mettersi in linea

al nord di Villafranca, sulla destra della 7ª div. », vi dirige direttamente per Rosegaferro con la brig. Pistoia, intenzionato di recarvisi con la brig. Alpi passando a nord dei Dossi. Govone corse a Villafranca, ove Della Rocca gli confermò l'ordine di portarsi a Pozzo Moretta e di sostenere questa o quella delle prossime divisioni.

Intanto il Comando del III C. cui Brignone aveva chiesto soccorso, revocò il primitivo ordine alla 9ª div. prescrivendole di muovere in aiuto della Div. Brignone. Govone intanto, informato dal Re, aveva prevenuto quest'ordine dirigendosi con la Brig. Alpi su M. Torre (10,15').

Azione della Cavalleria Austriaca.

La brig. Pulz (8 sq. - 1' batt.) muove alle 3 dal F. Gisella per Camponi su Sommacampagna: da Campagnola si dirige, per Palazzina, a Casetta e Ganfardine.

La brig. Bujanovic (7 sq.) alle 5,15' si era raccolta a Calzoni e si dirigeva su due colonne ad Accademia; un plotone era stato avviato verso Villafranca. All'altezza di Calori esso urta nello squadr. d'avanguardia della 16ª div : retrocede ed è sostenuto da due squadr. che si spingono contro i bersaglieri sboccanti da Villafranca, ma accolti da fuoco di fucileria ed artiglieria questi riparti della colonna sud ripiegano all'Accademia.

Pulz intanto, oltrepassata la Palazzina, udendo il cannone presso Villafranca, ritiene trattarsi di una mossa contro Bujanovic : risolve di cadere sul fianco del nemico ed in tal senso informa Bujanovic. Saputa la presenza di 2 regg. di cav. a nord di Villafranca prosegue: avanti gli Ulani ad est, indietro gli Usseri ad ovest della strada Sommacampagna-Villafranca, la batt. sulla strada. Pervenuto a sud di Ganfardine scopre le forze italiane in moto avanti a Villafranca, fa aprire il fuoco alla batt. cui risponde l'art. italiana da Villafranca e ordina, circa le 7,15'', l'attacco Gli Ulani guadagnano terreno, invano richiamati, entrati nella zona del fuoco accelerano ed urtano a 500 passi a sud di Canova in fitta catena di bersaglieri, dietro cui apparivano i sostegni. Era la brig. Parma su due linee che si accingeva a trovare migliore appoggio. Gli Ulani si lanciano sui quadrati, uno è spuntato, un'altro è disordinato, una sezione presa, ma non posta al sicuro. Era questo il massimo: il reggimento a carriera furiosa trovandosi dinanzi l'argine della ferrovia volge i cavalli, rivarca la strada e si allontana per la direzione donde era venuto, inseguito

da squadr. di Alessandria, (mandati in soccorso del Principe dal generale Della Rocca), si raccoglie al Casino e poi a Ganfardine. Subito dopo, prima delle 7,30', si sferra la carica degli usseri che fa ripiegare gli squadr. italiani, ma la 7ª div., smascherata, col fuoco rompe loro lo slancio e ripiegano inseguiti.

In quella si sviluppa l'attacco della brig. Bujanovic, che però rigettati i cavalieri italiani non osò assalire i quadrati della 7ª div.

Alle 8,15' le due brigate austriache ripiegarono in posizione d'aspetto alla Casetta, lasciando due squadr. al contatto.

Quegli assalti di cavalleria, insistenti ed impetuosi, interruppero il movimento della 7ª div. su Ganfardine, sviarono l'attenzione dei capi dell'ala destra italiana dalla direzione capitale di Sommacampagna, cagionarono grave scompiglio nei traini ed attardarono l'avanzata della 19ª div.

Le due divisioni completarono il loro ordine da battaglia.

Appena cessati gli attacchi della cav. austriaca, il P. Umberto spiccò ricognizioni verso Povegliano (parte 11° bersag.), sulla strada di Verona (2 sq. Piemonte R.): così pure Bixio fece pattugliare sulla fronte (1 sq. Genova) prendendo il contatto con la cav. austriaca.

Combattimento di M. Croce e M. Molimenti.

La 3ª div, partita alle 4 da Pozzolo per Valeggio-Custoza (piede delle alture) Sommacampagna, udito il cannone da nord affrettò la marcia: passato il Tione, volse a sinistra, mandando la cavall. verso Pozzo Moretta per fiancheggiamento, esplorazione e collegamento.

Poco dopo le 7 giunge con la testa a C. Coronini e prima di inoltrarsi nella valle la fa esplorare. Sopraggiunto La Marmora, ordina l'occupazione di M. Torre e M. Croce, precedendo a M. Croce ove ad un ufficiale dell' 8ª div. dà l'ordine che questa avanzi senza indugio per collegarsi con la 3ª e la 7ª.

La brig. Gran. Sardegna ed il 37° batt. bers. sale su M. Torre: la brig. Lombardia e Art. segue la strada del Gorgo senza oltrepassarlo.

La brig. Gran. di Sardegna si schiera fronte a Villafranca. La Marmora fa correggere il movimento. Erano le 8 a.

Art. Austriaca apre il fuoco da Casa del Sole, poi da Pezzarani e Pelizzara. Brignone compie lo schieramento con la fronte verso la Berettara.

La Marmora, al Re sopraggiunto, accenna la necessità di raggruppare attorno a M. Torre ed a Custoza con la 3ª div. anche l' 8ª e

e la 9ª: dopo averne avuto l'assentimento reale, scende al piano alla ricerca della div. dopo aver raccomandato a Brignone, *di tenere a qualunque costo quelle alture*, soggiungendo *sarebbe presto ritornato con rinforzi.*

L' 8ª div. vedendo le alture coronarsi di truppe si avanza con le forze riunite in quella direzione (circa le 8) quando riceve l'ordine verbale di La Marmora e continua su Pozzo Moretta.

Brignone ordina lo schieramento della sua divisione: la brig. Lombardia con la destra alla falda nord di M. Torre, la sinistra sulle alture a nord di Custoza, la 2ª batt. sul poggio di Custoza. L' esecuzione non corrispose. Alle 8,45 le due brig. del IX C. austriaco mossero all'attacco. I difensori di M. Croce tennero testa ricacciando gli attaccanti. La brig. Lombardia aveva larga e disunita fronte, e sotto l'urto della brig. Böck e Scudier si ruppe.

Cugia arresta la div., inizia il fuoco d'artigl., invia a M. Torre due batt. del 64°, (mossa ordinata da La Marmora reduce da Villafranca) che giungono quando gli avanzi della 3ª div. erano in ritirata dopo aver respinto un nuovo assalto: respingono il nemico e tengono M. Croce. (19,45').

La brig. Scudier prende anche Custoza. Il grosso della 3ª div. è in ritirata, alcuni resti rimangono a contatto col nemico verso Custoza.

L' 8ª div. compì il suo schieramento rafforzando l'ala sinistra sulle alture e stendendo la destra nel piano verso la Capella.

Combattimento di Custoza per parte della IX Divisione.

Potevano essere le 9 ½ quando il Re parlò con Govone. Allora la 9ª div. si diresse verso M. Torre e si schierò ad Est di C. Coronini e mandò un ufficiale (Sanguinetti) a Villafranca ad esporre lo stato delle cose e prendere ordini. Questi ritornò portando la conferma dell'ordine dato la sera precedente e l' avviso del ritorno della brig. Pistoia. Il Re, per mezzo del capitano Della Rovere, gli ordina di portarsi senza indugio sulle alture; ma già Govone lo aveva prevenuto.

Govone ordinò l'avanzata verso l' altura e portò la brig. Alpi dietro il ciglio (erano le 10,15',) fece aprire il fuoco dalle due batt. di accordo con la 9ª batt. (dell' 8ª div) contro l'artigl. austriaca di Bosco dei Fitti e del Boscone.

La brig. Pistoia giunse fra le 11 e le 12. La sua batt. si unì alle altre.

Govone per primo scopo si prefisse riconquistare Custoza e vi diresse il fuoco dell'artigl. poi l'attacco del 34° bers. e I/51° (11,30').

In quel momento sopraggiungono la 2ª batt. a cav. e 4 sq. Foggia, inviati da Villafranca.

Appena ripresa Custoza, Govone ne informò il Della Rocca: gli diceva essere necessario mandare altre truppe « e specialmente artiglieria, per controbbattere quella molto numerosa del nemico... V. E. può essere certa che si resisterà con energia e con buona speranza di riuscita. Ma il combattimento è seriamente impegnato ».

Combattimento del Belvedere per parte della IX Divisione.

Govone fece rafforzare il possesso di Custoza con 5 battaglioni.

Fra le 11 e le 12 gli austriaci avevano sgombrato le alture del Belvedere, Molimenti e Cavalchina, raccogliendosi presso Zerbare (Scudier) Sommacampagna (Böck).

La pausa fu breve. Hartung, sperando con un cenno offensivo su Custoza di indurre lo sguernimento di M. Croce sì da facilitargli l'attacco, fra le 11 e le 11,30' diresse un reggimento al Belvedere: questi ne cacciò i pochi italiani che vi erano giunti, ma non potè proseguire su Custoza, sopraffatto dal fuoco d'artigl. e contrattaccato ripiegò (13 ½) verso la Berettara, meno 4 comp. rimaste al Belvedere perche prive di ordini.

Govone fa rafforzare nuovamente Custoza e rioccupare il Belvedere, cosa che fu fatta alle 14,45'. Un nuovo attacco di un battaglione austriaco del IX C. fu respinto alle 15 per azione di fuoco d'artigl e contrattacco.

Fuvvi nuova pausa. Venti compagnie, e più nuclei granatieri tenevano le alture attorno al Belvedere. Urgeva prepararvi gagliarda difesa e portarvi artiglierie; si dettero gli ordini, ma tempo e mezzi mancarono, gli ordini rimasero ineseguiti. Le munizioni scarseggiavano. Alle 15,30' Govone fece cessare il fuoco, poi ignorando quanto fosse avvenuto sulla sinistra potè credere la battaglia finita.

Disposizioni dell' 8ª divisione.

Durante questa lotta, l' 8ª divis. era rimasta sotto il fuoco dell'artiglieria del IX C. controbbattendola. Cugia, visti gli sforzi del nemico diretti contro Custoza, concertatosi con Govone, fece eseguire a parte delle sue forze un cambiamento di fronte a N. O e così l' 8ª div. venne ad avere una doppia fronte.

Disposizioni prese a Villafranca.

Dinanzi Villafranca la battaglia taceva.

Le ricognizioni della 16ª div. rientrano senza poter dare notizie del nemico, benchè fosse stato già prima ricevuto avviso che fant. austriaca con artigl. era là dinnanzi.

La 7ª div era tenuta sulle armi da ripetute e repentine apparizioni di cav. nemica da Ganfardine e Staffalo. Bixio, alle 9, chiese al Della Rocca se dovesse procedere su Ganfardine: gli si rispose di rimanere ove era finchè non ricevesse altri ordini.

La Marmora sceso alla ricerca delle div. Cugia e Govone (delle quali con la 3ª divis. voleva far massa per assicurarsi il possesso delle alture) non avendole subito trovate e temendo per un istante che Villafranca potesse essere occupata dal nemico vi si avviò (mandando il suo aiutante a confermare al Re che avrebbe condotto le div. 8ª e 9ª).

Giunto a Villafranca, saputo della situazione, pose sotto gli ordini del Della Rocca la div. cav. e gli raccomandò di *tener fermo* in quella posizione che copriva la linea d'operazione, soggiungendogli che, per ordine del Re, avrebbe adoperato le div. 8ª e 9ª a rinforzo della 3ª fortemente impegnata.

Uscendo da Villafranca, trovato il Re, lo informò e lo pregò di portarsi poi a Valeggio, ove si sarebbero ricevuti rapporti e dati ordini.

Trovata la 9ª divis. fece trasmettere al Govone l'ordine del Re di portarsi in rinforzo di Brignone.

Presso Pozzo Moretta, trovata l' 8ª div. ordinò di sostenere la 3ª. Cugia, avendogli fatto osservare che questa era stata costretta ad abbandonare M. Croce: raccomandò di affrettarsi ed ordinò al 64° il movimento.

Salì poi a M. Torre rianimandone i difensori, scese al Gorgo e indicò ai granatieri di raccogliersi a Custoza, poi volse a Valeggio.

La brig. caval. del III C, attardata dal carreggio, giungeva col reggimento di testa (Foggia) a Villafranca fra le 9 e le 10. La seconda brig. della div. cav. ris. era già stata chiamata da Mozzecane dietro Villafranca; poco dopo vi giungeva De Sonnaz con la 1ª.

Della Rocca, avendo saputo della ritirata della 3ª div. *potendo supporre che ormai il più urgente bisogno in quella parte fosse di fronteggiare il nemico nella parte soggiacente alle perdute alture, e considerando che le due divisioni schierate dinanzi a Villafranca erano appena sufficienti per quella spaziosa posizione che gli si raccoman-*

dava di tener forte, mandò a quella volta il regg. lancieri Foggia e una batt. a cavallo.

Del secondo regg. della brig. cav. del III C., parte fu posto a disposizione della 7ª e parte dell' 8ª div.

Fra le 11 e le 12 uno sq. ulani fece un'ardita punta attraverso la 7ª divis. Dopo di che i squad. addetti alla 7ª div. assicurarono contro il ripetersi di simili sorprese, gli austriaci più non ricomparvero sino alle 18.

Bixio, avuto sentore di mosse della cav. nemica verso la sua sinistra, pose i due battagl. bersaglieri sulla strada di Staffalo e mandò uno squadrone a prendere il contatto con l' 8. divis.

Alle 14,30' Della Rocca pose a disposizione del Bixio per coprire l'intervallo fra la 7ª e 8ª div. la 1ª brig. cav. Soman. Verso le 16, Bixio, ordinò al Soman di eseguire con tutta la brigata una ricognizione nella direzione di Staffalo, distendendosi tra la 7ª e l' 8ª div. (il grosso della cavall. austriaca era allora a Palazzina, con tre sq. fra quel punto e C. Polli). Ma alle 16,30', Soman rientrava senza recare certe notizie del nemico.

Della 2ª brig. cav, un regg. fu dato alla 16ª div. l'altro, con una batt. a cav., rimase dietro Villafranca.

Bixio, che aveva mandato a prendere ordini, ricevette la stessa risposta del mattino. Il P. Umberto riceveva l'ordine di rimanere fermo, *chè avrebbe potuto essere seriamente attaccato da un momento all'altro.*

Della Rocca, vincolato dall'ordine di La Marmora e da lui interpretato nel suo più stretto senso, impensierito dalla supposta presenza di truppe austriache (colonne di fanteria) nel piano dinanzi alla sua destra e non vedendo giungere la 19ª div., non credette potersi assumere la responsabilità di un atto spontaneo di vigorosa controffensiva. Mandò in cerca di La Marmora ma non lo si trovò. Intanto cattive notizie gli giungevano del I C. da Valeggio e, da Custoza, avvisi di nuovi attacchi e domande di soccorsi. Gli parve miglior partito in quelle sfavorevoli condizioni di conservare intatte le truppe raccolte attorno a Villafranca, per assicurare la ritirata dall'esercito e segnatamente delle div. 8ª e 9ª, se queste non avessero da sole potuto mantenere le posizioni loro.

La decisione a Custoza.

Verso le 16, 9 batt. austriache aprono il fuoco, due brigate muovono contro il Belvedere, i nostri cedono la Bagolina e M. Arabica e si ritirano al Belvedere: l'artigl. è soverchiata. Vedendo l'uragano, Govone dispone per rinforzare il Belvedere ove la lotta infuria, il Belvedere è perduto.

Maroicic' ferma le sue truppe, fa avanzare le artigl. che battono Custoza, M. Torre e M. della Croce. Anche il V e il IX C. si accingono ad attaccare: sono 80 pezzi austriaci che battono 36 pezzi italiani, di cui 18 solo in grado di rispondere efficacemente. L'attacco austriaco si sferra potente, concentrico. Govone comprende che la resistenza è impossibile, ordina alle 17,45 la ritirata.

Ritirata dell' 8ª divisione.

Cugia, informato del nuovo attacco, rinforza l'occupazione di M. Croce e spedisce avviso al comando del III C. del nuovo prossimo attacco, facendo presentire l'impossibilità di conservare la posizione. Gli si rispose che si ritirasse, e che le div. 7ª e 16ª sarebbero rimaste là dove erano sino a che tutto il campo di battaglia sino al Mincio non fosse sgombro.

I difensori di M. Croce, battuti da vivo fuoco d'artig. non poterono sostenere l'attacco: si ripiegarono su C. di M. Torre verso le 17,$^1/_2$ e poi scesero al piano.

Cugia, perduto M. della Croce, vista la 9ª div. in ritirata, ordinò la ritirata su Villafranca. La colonna più esterna fu urtata da squadroni austriaci.

La ritirata da Villafranca.

Verso le 17 (1) Della Rocca avvisato che il momento finale era giunto, dava gli ordini per la ritirata verso il Mincio: assicurarsi il possesso di Valeggio, legarsi al I C. e coprire la strada di Goito senza allontanarsi troppo dal nemico: perciò portare la maggior parte delle forze sulla linea Rosegaferro-Valeggio. Le div. 8ª e 9ª dovevano ripiegare su Valeggio — la 7ª verso Goito. La 7ª e la div. cav. dovevano coprire la ritirata, retrocedendo la prima da Rosegaferro e Quaderni, la seconda su Quaderni e Mozzecane. Sapevasi essere la 19ª fra Mozzecane e Roverbella.

---

(1) Quest'ordine era già stato dato quando giunse il colonn. Avogadro.

Mossi i traini, la 16ª iniziò la ritirata verso le 17,30', a scaglioni: il terreno sgombro fu occupato dalla 2ª brig. cav

Bixio, al primo ordine rispose credere poter tenere sino alla ripresa dell'offensiva, — fece schierare sulla fronte la 1ª Brig. cav. Ma poco dopo riceveva ordine di ritirarsi: si ritrasse su Villafranca alle 18.

In quella affluivano le truppe dell'8ª e 9ª div. sicchè continuarono la ritirata. In quel momento ha luogo l'episodio dell'intimazione di resa, a Bixio; poco dopo la carica di Bujanovic.

Alle 19 Bixio si avvicinò ancor più a Villafranca; fra quell'ora e le 20 ½ si hanno le ultime cariche della cavalleria austriaca, respinte dal fuoco. Bixio non permise l'inseguimento alla propria cavalleria, stante l'oscurità.

Alle 20, la 7ª Div. inizia la ritirata, alle 21 ½ la div. cav. lascia Villafranca.

Gli ordini di La Marmora per la ritirata.

La Marmora aveva trovato gran confusione in Valeggio e dovette credere che il I C. fosse già in ritirata oltre Mincio, e che ormai nulla ostacolerebbe agli austriaci il possesso di Valeggio. Mosse per Goito per avvicinarsi al G. Q. G. e valersi delle due div. 18ª e 19ª che sperava incontrarvi. Ma giuntovi, seppe che la 19ª era andata verso Roverbella e la 10ª, arrivata allora, era stanca. Non potendo portarla ove si combatteva, ordinò alla 10ª di prendere posizione verso Massimbona, con la sinistra al fiume, la destra verso Roverbella, ove doveva esser la 19ª, fronte a nord, per impedire l'avanzata su Goito da Valeggio a Quaderni e coprire la ritirata del III C. Fece poi annunziare a Cerlungo il suo arrivo a Goito, dove raggiunge parte del Q. G.

Il Col. Avogadro fu mandato dal Della Rocca per conoscere la situazione a Custoza e Villafranca, e per studiare la possibilità di tenere quelle posizioni; in caso contrario di ritirarsi ordinatamente su Goito. Il col. De Vecchi fu mandato in cerca di Durando per invitarlo a tenere Valeggio e, nella peggiore ipotesi, a raccogliersi a Volta.

Osservazioni.

1° – La Marmora, come è noto, non solo ignorava *ma neanche sospettava* che gli austriaci fossero tra l'Adige ed il Mincio. Al Q. G. ed in taluni degli alti comandi regnava una straordinaria serenità,

come traluce nelle note del cap. Sforza Cesarini, riportate dal Dal-Verme nell'articolo « Il Generale Govone a Custoza ».

La marcia oltre il Mincio la si considerava come una semplice passeggiata militare. Questa intonazione di sicurezza traspare dalle parole e dal concetto delle disposizioni contenute nell'ordine emanato dal generale La Marmora: « domani mattina, prima delle ore 4, *avanzerà* con le debite precauzioni con le sue quattro divisioni, disponendole come meglio *crederà* fra Villafranca e Sommacampagna..... ». L'ordine accenna alle debite precauzioni, ma ciò non muta guari l'intonazione generale.

2° – L'ordine del III C. dal canto suo lascia molto a desiderare, non regolando gli itinerarî e le ore di partenza delle singole colonne, seguite per giunta dal rispettivo carreggio, per modo che si hanno diversi incontri che portano ritardi e stanchezza alle truppe, confusione alle colonne. La cavalleria del corpo segue dietro la divis. centrale, in modo che la ricognizione è fatta in misura molto limitata dalla cavalleria divisionale.

3° – Mentre nell'ordine del III C. è detto che il Q. G. sarà a Custoza partendo da Goito alle 4 a., nel fatto si dirige a Villafranca ove giunge poco dopo la prima azione della cavall. austriaca contro la 16ª divis., e vi rimane tutto il giorno. Quale potrà essere stata la ragione per cui si è modificata, sin dalle prime ore del mattino, quella destinazione?

Forse le notizie avute dagli avamposti di cavall.? (A Mozzecane da alcuni del paese fu dato per certo che di là da Villafranca, verso Verona, vi fosse una brig. di cavall. austriaca con una batt. - agli avamposti della 2ª brig. cav. Cusani, a S. Zenone in Mozzo, credevasi che in Villafranca fossevi cavall. nemica - da 1 $^1/_2$ a 2 sq. - ed anche qualche artigl. alla Palazzina Vecchia tra Villafranca e Povegliano. La campagna del 1866 pag. 191). Sta il fatto che il Q. G. fu stabilito a Villafranca «... dove potevasi contrastare al nemico la marcia su Valeggio, diramare più facilmente gli ordini e mandare soccorsi ai combattenti ». (Autobiografia pag. 230.)

4° – Dopo la prima azione della cavall. austriaca, il Della Rocca ebbe un colloquio col Bixio e gli disse « ... convenisse aspettare nuovi ordini prima d' inoltrarsi verso Sommacampagna..... che la lotta ferveva a M. Torre contro la sinistra (*sic*) del I C. .... » combinò con lui « ... una diversione, da farsi in mancanza di nuovi ordini, per tentare di prendere di fianco o alle spalle le truppe nemiche e libe-

rare il Brignone.... però dovesse aspettare un ordine positivo.... ed intanto conservare le sue posizioni.... » (Autobiografia pag. 232.)

Però subito dopo spedì ordine al Govone « di camminare con la brigata Alpi verso il piede delle colline per collegarsi colla Div. Cugia e spedire in riserva, a Villafranca, la brigata Pistoia. (Autobiografia pag. 232.) Parrebbe invece che al Govone fosse stato ordinato: « di abbandonare la primitiva direzione, obliquare a destra e venire a mettersi in linea al nord di Villafranca sulla destra della 7ª div... ». (Il gen. Govone a Custoza, pag. 282). « Un ordine del gen. Della Rocca chiamava la div. a Villafranca... ». (Il generale Giuseppe Govone pagina 232). (... a chiamar la 9ª div. verso quella parte a rinforzo della divis. 7ª e 16ª ». La campagna del 1866, pag. 242).

Dunque, il generale Della Rocca, nonostante la *diversione* combinata con Bixio per liberare il Brignone, chiama a Villafranca le truppe che devono essere in riserva a Pozzo Moretta, proprio al tergo delle posizioni occupate dalla 3ª div. Pare quindi che esso sia preoccupato per Villafranca da cui, come dice, può contrastare al nemico la marcia su Valeggio. Ma questo nemico da dove viene? Non pare che il Comando del III C. abbia cercato direttamente di saperlo. Subito dopo l' attacco di cavall. furono dalla 16ª e 7ª div. mandate ricognizioni di cavall. verso Povegliano, sulla strada di Verona, sulla fronte dell 7ª div. (La campagna del 1866, pag. 201.) Tornarono senza poter dare notizie del nemico « ... nonostante che dal 4° bersagl. fosse stato già prima mandato l'avviso che fanteria austriaca con artig. era là dinanzi.. ». (La campagna, pag. 256.) Secondo il Robilant » nella lettera al Corvetto, il Della Rocca in persona si sarebbe spinto con un ufficiale sulla strada di Verona. Al cap. Sforza, il Della Rocca avrebbe ordinato di riferire al Re che al mattino « il suo corpo era stato attaccato da una parte dell'esercito austriaco... ». (Il gen. Govone a Custoza, pag. 286.)

5° – Giunto « fra le 8 e le 9 » La Marmora a Villafranca, presa notizia dei fatti « approvò la fermata a Villafranca.... raccomandò di tener fermo in quella posizione sulla quale egli giudicava allora che più tardi si potesse sciogliere il nodo della giornata, ma nello stesso tempo..... diede ordini per mandare più soccorsi che potesse (Della Rocca) a M. Torre ». Combinarono « di spedire subito l'intera divis. Cugia e dopo la brig. Alpi, non appena fosse arrivato il gen. Govone.... » nel partire il La Marmora « raccomandò, nuovamente di non abbandonare Villafranca fino a tanto che la pianura da quella parte non fosse sgombra dai carraggi.... ». (Autobiografia, pag. 232.)

Il La Marmora più tardi, verso le undici, da M. Torre « infor-

mava dell'accaduto..... preveniva di aver egli dato direttamente gli ordini ai gen. Gugia e Govone,.... raccomandava nuovamente di mantenere nelle loro posizioni la due div. a Villafranca..... metteva a disposizione i due reggimenti di cavall. di linea di cui si erano già giovati nelle ore del mattino i comandanti della 7ª e 16ª Div..... » (Autobiografia, pag. 237.) Il Della Rocca mandò la brig. Pistoia (?) poi la 2ª batt. a cav. con Foggia cav.

6° – Saputo che la battaglia ferveva sulle colline, il Della Rocca sale sul campanile di Villafranca « per giudicare quante fossero le forze che attaccavano i nostri ». (Autobiografia, pag. 238.) Ma non vide nulla. Parrebbe che sarebbe stato miglior cosa portarsi a M. Torre. Ma il Della Rocca non voleva lasciare Villafranca, « impensierito ancora della supposta presenza di truppe austriache (colonne di fanteria) nel piano ». (La Campagna del 1866, pag. 297.)

7° – Della Rocca al fine risolse di fare appello alla 19ª div. « affinchè si avanzasse verso Custozza (!) facendosi precedere dalla sua artiglieria. (Autobiografia pag. 238.) Il biglietto al Longoni diceva: « Il nemico ingrossa. È necessario pronto rinforzo sulla sinistra, tra Villafranca e le colline. La invito a venire il più presto possibile, facendosi precedere dall'artiglieria di cui si ha molto bisogno ». (La Campagna del 1866, pag. 299.) La relazione ufficiale porrebbe l'arrivo della div. Longoni a Roverbella alle ore 12.30'; il magg. Nocellini comandante della brig. d'artigl. in una sua lettera afferma che la div. giunse verso le 14, e che nell'avviarlo a Villafranca non gli fu fatta premura, ne indicata andatura. Pare che anche questa truppa sia stata chiamata verso Villafranca.

8° – Dopo aver fatto chiamare la 19ª div. Della Rocca afferma essergli « pervenute le disastrose notizie che dicevano il I C. passato sulla destra del Mincio... ». (Autobiografia, pag. 239.) Questa notizia avrebbe dovuto illuminare il Comando del III C. sulla situazione degli austriaci; infatti se questi erano riusciti a rovesciare il I C. che esso sapeva in marcia su Sona a S. Giustina e a fargli ripassare il Mincio, dovevano avere agito con molte forze sulle alture contro il I° C. appunto, ed allora, tenuto conto del massimo di forze di cui l'Arc. Alberto poteva disporre, altre forze notevoli non potevono trovarsi nel piano tanto distanti da quelle in azione sulle colline. Invece la situazione « lo conferma nella risoluzione di non muoversi dalle (sue) posizioni a meno di riceverne ordine formale.

9° – Concludendo, al Della Rocca si possono muovere diversi appunti.

a) di non aver regolato la marcia del proprio corpo reso pesante dalla presenza del carreggio

b) di non aver adoperato la cavalleria all'inizio della marcia per chiarire i dubbi che si potevano avere sulla presenza, o no, dell'avversario, lasciando questo compito ai divisionari che avevano pochi elementi disponibili.

c) di non aver ordinato una ricognizione energica e poderosa, usufruendo della numerosa cavalleria (3ª regg. del corpo d'armata e 2ª regg. di linea messi a sua disposizione) per rendersi presto ragione della presenza del nemico che, così ardito, aveva alle 7 attaccato le sue teste di colonna, mentre tutti credevano l'avversario dietro l'Adige (il Della Rocca si lamentò col Re di questa mancanza dello Stato Magg. Generale che « aveva così gettato l'esercito nostro fra le zanne del nemico » Autobiografia, pag. 234).

d) di non essersi portato personalmente a M. Torre per rendersi conto del nemico, e per dare direzione unica alle due divisioni del suo corpo che colà combattevano

e) di aver posto il suo Q. G. alla destra della fronte occupata dalle sue forze, troppo addossato alle forze stesse, in modo da risentire immediata l'influenza delle vicende che si svolgevano vicino, perdendo di vista l'insieme

f) di non aver dato prova delle qualità di immaginazione e di pronta ricostruzione della situazione che distinguono l'uomo-generale dall'ordinario comandante di truppe.

g) infine di essersi lasciato forse guidare da ragioni estranee alle militari.

La Redazione e l' Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria*, si sono trasferite in Via di Marforio, n. 66.

NUOVO METODO DI TELEGRAFIA A SEGNALI [1]

Il presente metodo di segnalazione può essere utilmente impiegato sul campo tattico: dai Comandi, per trasmettere ordini; dagli esploratori e dalle pattuglie di qualunque arma per riferire intorno alla loro missione in qualsiasi circostanza.

Il metodo in questione possiede un Cifrario semplicissimo e di facilissima composizione, talchè, chiunque ne ha fatto uso, può costruirlo facilmente.

* * *

Le lettere dell'alfabeto ed i numeri sono rappresentati da punti e da lineette come nel sistema Morse.

Per l'intelligenza del Cifrario, bisogna immaginare le lettere dell'alfabeto, i nove primi numeri e lo zero, disposti nel loro ordine naturale progressivo; poscia, assegnando il valore 2 alla lineetta, ed il valore 1 al punto:

Le prime 10 lettere dell'alfabeto sono rappresentate ciascuna da lineette e da punti, la cui somma, delle prime e dei secondi, in ciascuna lettera, è uguale al numero d'ordine progressivo col quale ogni lettera è distinta nell'ordine naturale dell'alfabeto.

Le successive lettere, fino alla ventesima compresa, si rappresentano analogamente alle precedenti dieci, ciascun valore però è sempre preceduto da un punto, che rappresenta la diecina.

---

(1) A nostro avviso, il metodo Balocco, pur essendo molto ingegnoso e facile ad apprendersi, non segna un progresso tale da renderlo preferibile ai metodi « Morse » ed a Cifrario

(Nota della Redazione)

Le rimanenti lettere e segni, sono rappresentati come le predette; ciascun valore però è preceduto da due punti che rappresentano le due diecine.

I nove primi numeri e lo zero, si rappresentano come le prime dieci lettere dell'alfabeto, ciascun valore però è preceduto da tre punti.

Nella composizione dei valori-somma di ciascuna lettera, segno o numero dispari, bisogna avere l'avvertenza di mettere sempre il punto per ultimo.

TAVOLA 1.

Cifrario alfabetico e dei numeri.

1	2	3	4	5	6	7	8
a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*g*	*h*
·	–	–·	––	––·	–––	–––·	––––
9	10	11	12	13	14	15	16
i	*j*	*l*	*m*	*n*	*o*	*p*	*q*
·–––	·––––	··	·–	·–·	·––	·––·	·–––
17	18	19	20	21	22	23	24
r	*s*	*t*	*u*	*v*	*z*	*x*	*y*
·––··	·––––·	·––––·	·–––––	···	···–	···–·	···––
25	26	27	28	29	30		
k	*w*	*è*	*ha*	·	?	1	2
···–·	···–––	···–––	···–––	···–––	···–––	····	····–
3	4	5	6	7	8	9	0
····–·	····––	····––	·····–––	····–––	····––––	····––––·	····–––––

* * *

Per trasmettere lunghi telegrammi si fa uso del Cifrario alfabetico e dei numeri.

Per trasmettere intiere frasi costituenti avvisi od ordini di uso più comune in tempo di guerra sul campo tattico, si fa uso della

Tavola 2 che segue. Non essendo detta tavola facile a ritenersi nè a ricostruirsi, ritengo che, per evitarne lo smarrimento, potrebbe essere stampata su tela, e cucita all'interno di una falda del cappotto o della mantellina (1) di ciascun militare di truppa.

Nel primo caso, per trasmettere telegrammi col cifrario alfabetico e dei numeri (Tav. 1), occorrono per ogni stazione:

un segnalatore ed un capo segnalatore;

un binoccolo per vedere a distanze grandi;

una bandiera di m. 1 × 1,20, che può essere di qualunque colore, generalmente rossa, perchè più visibile, di giorno;

due lanterne per la notte; una per i segnali ed una pel capo segnalatore. Le lanterne, devono avere una faccia opaca per eventuali interruzioni di segnali;

un registro per telegrammi con l'occorrente per scrivere;

Nel secondo caso, è sufficiente un solo uomo per ogni stazione, munito di bandiera di giorno e di lanterna di notte.

* * *

Tanto per l'uso del Cifrario (Tav. 1) quanto per l'uso della Tavola 2 che segue, è indispensabile conoscere e saper fare i seguenti segnali convenzionali:

Attenti. — Il segnalatore, volto verso la stazione ricevente, con la bandiera o lanterna nella mano destra, drappo della bandiera a terra, o lanterna a contatto della coscia destra, con la faccia opaca volta verso la stazione ricevente.

Chiamata, pronti, fine telegramma, compreso. — Agitare a più riprese in alto, da destra a sinistra e viceversa, la bandiera o lanterna.

Pausa, fine lettera e numero. — Descrivere un arco di cerchio in alto, da destra a sinistra, con la bandiera o lanterna.

Pausa, fine parola e numero. — Descrivere un arco di cerchio in alto da sinistra a destra, come precedentemente.

---

(1) Il cappello e la mantellina normalmente non fanno parte dell'equipaggiamento di campagna.

(Nota della Redazione).

Pausa, fine frase Tabella 2. — Descrivere doppio arco di cerchio in alto, da destra a sinistra e viceversa, con la bandiera o lanterna.

Correzione. — (Segnale fatto dalla stazione trasmettente, quando si accorge di aver fatto un segnale inesatto, che può indurre ad errata interpretazione; in tali casi, dopo il segnale di correzione, ripete l'ultima parola trasmessa). Alzare ed abbassare verticalmente, a più riprese, la bandiera o lanterna.

Ripetete. — (Segnale fatto dalla stazione ricevente solo quando non è riescita a decifrare il telegramma). Eseguire l'identico segnale di **Correzione**.

S'intende che i segnali sopra descritti devono sempre essere ripetuti dalla stazione ricevente per significare che l'attenzione è desta e che si comprende ciò che viene segnalato.

I detti segnali, specie quelli di **Chiamata, pronti**..... ecc. servono anche per la trasmissione delle frasi della Tabella 2.

* * *

Linea. — Alzare la bandiera o lanterna a destra in modo che il braccio destro risulti orizzontale ed il drappo della bandiera disteso; indi abbassarlo.

Punto. — Alzare la bandiera o lanterna, portando il braccio destro a sinistra parallelamente alla fronte all'altezza degli occhi, in modo che risulti possibilmente orizzontale ed il drappo della bandiera disteso; indi abbassarlo.

Per trasmettere telegrammi col Cifrario alfabetico precitato, il segnalatore della stazione trasmettente fa il segnale di **chiamata**. Dopo che tale segnale è stato ripetuto dalla stazione ricevente, incomincia la segnalazione del valore della prima lettera o numero del telegramma, indi eseguisce il segnale di « Pausa fine lettera e numero », subito dopo segnala il valore della seconda lettera o numero, poscia eseguisce nuovamente il segnale precitato. Prosegue in tal modo fino all'ultima lettera della parola o numero, indi fa il segnale di « **Pausa** fine parola e numero ». Nello stesso modo, descritto, il segnalatore procede per la segnalazione delle rimanenti parole o numeri del telegramma. Terminata la segnalazione, eseguisce il segnale di « **Fine telegramma** ».

TABELLA 2.

Frasi costituenti avvisi ed ordini.

	Valori da segnare	AVVISI ED ORDINI	Rispetto al fronte
a	·	Pattuglie di cavalleria nemica in vista....	
b	–	» fanteria » »	
c	–·	» ciclisti nemici »	
d	– –	Forti nuclei di cavalleria nemica in vista.....	
e	– –·	Colonna di fanteria e di artiglieria in vista.....	
f	– – –	Artiglieria nemica in movimento.....	
g	– – –·	» » posizione.....	a destra
h	– – – –	Cavalleria nemica appiedata occupa stretta.	
i	– – – –·	» » » ponte.	
j	– – – – –	» » » passo.	
l	··	Bosco occupato da forze nemiche.....	
m	·–	Abitati occupati » »	
n	·–·	Scorgonsi piccole guardie nemiche lungo alture....	
o	·– –	» » » » canale. ..	
p	·– –·	» » » » argine....	
q	·– – –	Scorgesi movimento negli avamposti nemici.	
r	·– – –·	Nemico inizia marcia avanti.	
s	·– – – –	» » ritirata.	
t	·– – – –·	» » aggiramento.....	
u	·– – – – –	Cavalleria nemica aggira ala. ...	sul fronte
v	···	Abitati sgombri da nemici.	
x	··–	Ponte libero.	
x	··–·	Stretta sgombra da nemici.	
y	··– –	Tiro lungo.	
k	··– –·	» corto.	
w	··– – –	Alzare lo scoppio.	
é	··– – –·	Trasportare tiro a destra.	
ha	··– – – –	» » » sinistra.	
.	··– – – –·	» » sul centro.	
?	··– – – – –	Occupare l'altura.....	
1	····	» il passo.....	
2	···–	Resistere tenacemente.	
3	···–·	Tenga forte l'ala	a sinistra
4	···– –	Giungono rinforzi.	
5	···– –·	Urge soccorso.	
6	···– – –	Artiglieria avanti.....	
7	···– – –·	Rafforzare la posizione.	
8	···– – – –	Rifornire le munizioni.....	
9	···– – – –·	Avanti la riserva.	
10	···– – – – –	Iniziare l'attacco... .	

***

Per trasmettere le frasi contenute nella tabella 2, l'individuo che deve segnalare, postosi nella posizione di attenti, eseguisce il segnale di **chiamata**; indi, visto ripetuto detto segnale dalla stazione ricevente, segnala senz'altro il valore della lettera posta a sinistra della frase da trasmettere. Terminata la segnalazione, eseguisce il segnale di **Fine telegramma.**

Se, dopo trasmessa la frase, si deve indicare anche la direzione rispetto al fronte, si procede nel seguente modo:

A destra - si alza verticalmente la bandiera o lanterna, poscia si inclina a destra, tenendola in tale posizione per qualche istante; indi si abbassa.

A sinistra - si alza verticalmente la bandiera o lanterna, poscia si inclina a sinistra, tenendola in tale posizione per qualche istante; indi si abbassa.

Sul fronte - si alza verticalmente la bandiera o lanterna, e si tiene in tale posizione per qualche istante; indi si abbassa.

Volendo comprendere nel testo di un telegramma una o più frasi contenute nella Tabella 2, dopo segnalato il valore della lettera rappresentante la frase, si eseguisce il segnale di « **Pausa** fine frase (Tabella 2). Indi si prosegue nella trasmissione fino al termine del telegramma.

Ivrea, 14 dicembre 1910.

Pietro Balocco
Capitano 54° Regg. Fanteria

INTORNO AD UNA PROPOSTA
D'UN REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

Premessa. — Il tenente colonnello Domenico Guerrini ha affidata al giudizio dei colleghi una sua proposta d'un regolamento d'esercizi per la fanteria (1).

Sia a me concesso di annoverarmi fra i suoi colleghi e di esprimere franco giudizio sulla di lui proposta.

Mi muovono a ciò, assai più che un vano spirito di critica, il vivissimo interessamento che porto alla questione, e l'intendimento di giungere, per tal mezzo, con qualche minore difficoltà, ad esporre alcune poche idee mie personali di riforma del regolamento d'esercizi per la fanteria attualmente in vigore.

Le novità del regolamento.

Nella proposta del tenente colonnello Guerrini sono contenute, a detta dell'autore medesimo, tre generi di novità: quelle delle quali egli giudica necessario dar conto succintamente in un'avvertenza preliminare; altre, la cui utilità è chiara di per sè; ed altre ancora che hanno importanza mediocre.

Prendo in esame il succinto conto delle prime, tal quale è dato nella breve avvertenza preliminare.

1° - **La separazione assoluta di ciò che concerne l'addestramento al combattimento da ciò che concerne l'addestramento alla parata.** — Finora, e perciò anche col regolamento d'esercizi per la fanteria attualmente in vigore, posizioni, formazioni e movimenti ritenuti necessari alla manovra della fanteria, hanno servito, con lievi varianti di modalità, anche per fare dell'arma stessa bella mostra nelle parate. Così, assieme cogli scopi dell'addestramento al combattimento, vengono in genere raggiunti anche quelli della preparazione alla parata — e, per questa, non occorrono speciali insegnamenti, ma solo, di quando in quando, alcuni esercizi, ridotti, oggi, proprio al minimo indispensabile.

(1) Domenico Guerrini, tenente colonnello 67° di Fanteria. «*Proposta d'un regolamento d'esercizi per la fanteria*». - Torino - Tip. Olivero. 1910.

Allo stato attuale delle cose adunque, per giustificare l'utilità di separare la materia dell'addestramento alla parata da quella dell'addestramento al combattimento, bisognerebbe dimostrare, o che la maggior parte di quel che serve alla parata non è più ugualmente buono per la manovra, o che gli elementi della manovra odierna non sono più adatti alla parata. Ad ambo i casi, evidentemente, accenna l'A. coll'affermare che quanto è buono per la parata deve esser destinato a nuocere alla manovra, *col molto o poco di rigidità che le imprime*, e che quello che si richiede per la manovra deve necessariamente pregiudicare la parata, *col molto o poco di rilassatezza che le imprime*. Ma l'A. non si indugia a dimostrarlo, forse perchè lo ritiene ovvio, e nemmeno indica quali degli attuali elementi della manovra non siano più da ritenersi buoni per la parata, o quali atti della parata siano divenuti affatto incompatibili colle esigenze della manovra.

Su quest'ultima questione, tuttavia, il testo della proposta indirettamente ne illumina a sufficienza, inquantochè vi si trovano escluse dalla materia dell'addestramento per il combattimento, delle cose che l'A. ha riservate all'addestramento per la parata, e cioè, in sostanza, *gli esercizi individuali*; quelli, per l'appunto, che costituiscono la base fondamentale del vigente regolamento d'esercizi per la fanteria. Essi meritano di essere considerati, dal punto di vista della loro esclusione dal regolamento d'esercizi, dall'A. ideato e proposto.

La posizione d'attenti, intesa nel giusto senso di posizione del corpo più atta a vedere, ascoltare il superiore, e mostrargli deferenza, coll'obbligo dell'immobilità e del silenzio, se appare rispondente alle esigenze della presentazione e condotta dei riparti nelle parate, lo è, a mio parere, ancora dippiù a quelle della manovra, nella quale, se pur la questione, chiamiamola così, estetica, passa in 2ª linea, primeggia tuttavia la necessità, ben altro che estetica, che in certi istanti (pochi e brevi, naturalmente, hanno da essere) possa venire dal superiore richiamata contemporaneamente, in modo sicuro, completo ed uguale per tutti, l'attenzione dei componenti del suo riparto.

Ogni comandante di riparto che voglia tenersi in grado di prontamente disporre dei suoi uomini per la manovra, ha bisogno di poterli richiamare tutti, improvvisamente e decisamente, al quale scopo meglio non potrebbe riuscire che imponendo la loro posizione d'attenti.

Si aggiunga poi, importantissima, che la possibilità, da parte del superiore, di ridurre con un solo comando, cenno o suono, tutto il riparto all'immobilità, silenzio, correttezza ed attenzione, è di tale

influenza morale, che nessuno può disconoscere; come tale, non può contribuire ai fini della manovra, dappoichè questa dipende in gran parte dalla comandabilità materiale e morale dei reparti.

Nè vale obbiettare che la posizione d'attenti, richieda, per essere insegnata, lavoro e tempo eccessivi, che, dovendola, ad ogni modo, insegnare per la parata, tanto fa di impiegarla anche nella manovra, alla cui bontà può tanto cooperare.

Gli altri esercizi individuali che l' A. vorrebbe insegnati esclusivamente per la parata, sono, in sostanza, quelli stessi che il regolamento d'esercizi vigente considera per l'addestramento alla manovra:

a) Volgersi di fianco o di fronte, che l'A. chiama: « Eseguire un quarto di giro ».

b) Rovesciare la fronte, che l'A. chiama: « Eseguire un mezzo giro ».

c) Marciare.

d) Allinearsi.

e) Presentare le armi.

L' A. non dice quale insegnamento debba precedere, se quello degli esercizi per le parata o quello degli esercizi per la manovra, o se pure i due insegnamenti debbono andare di pari passo.

Se gli esercizi per la manovra hanno la precedenza, io credo che, dopo di aver abituate le reclute alle posizioni più naturali, per non dire alle più arbitrarie, ed ai movimenti più liberi, per non dire ai più scomposti, ben difficile, se non impossibile, riuscirà, in proseguo di tempo, di insegnare ad esse stesse quelle posizioni e movimenti della parata che richiedono la massima correttezza, esattezza e contemporaneità.

Se avranno la precedenza invece gli esercizi individuali per la parata, una volta che essi vengano appresi, non si vedrebbe proprio la ragione di rinunciare alle buone esecuzioni così ottenute, per correr dietro ad una ipotetica maggiore semplicità e scioltezza, col pericolo di dover poi rifare l'insegnamento primitivo, ogni qualvolta occorra di prepararsi alla parata, visto che oggi, per fortuna, le parate non sono più così frequenti.

Se poi i due insegnamenti procederanno bensì distinti, ma di pari passo, è facile convincersi che non potranno mancare di danneggiarsi a vicenda, senza contare che riuscirà, in pratica, molto arduo di far distinguere al soldato quando è che egli deve eseguire colle norme della parata, e quando con quelle della manovra.

Per quanto riguarda le formazioni da parata proposte, anche esse

corrispondono, in massima, a quelle della manovra ed allora non si vede la necessità di distinguere il loro insegnamento da quello delle formazioni di manovra.

L'unica separazione che si manifesta utile, perchè assolutamente esclusiva delle parate, è quella di tutte quelle norme accessorie che servono a far delle truppe nelle parate la più bella ed estetica mostra: ma tali norme sono già ora opportunamente riunite a parte in un regolamento fatto apposta per le parate, e la loro cognizione, ad ogni modo, non interessa la truppa, bensì gli ufficiali.

Concludo col giudicare non solo inutile, ma svantaggiosa, ai fini dell'addestramento, la separazione proposta dall'A.: ritengo invece che l'istruzione individuale, con quel poco di formalismo che oggi ancor si richiede, debba tuttora far parte integrale degli esercizi per la manovra, e servire anzi ad essi di prima e sicura base, e per la parata non reputo necessario alcun addestramento speciale, sopratutto quando si voglia, come è desiderabile, rendere gli atti della parata il più possibile somiglianti a quelli della manovra.

2° - **Formazioni nuove.** — Convengo pienamente coll'A. nel concetto « che il regolamento debba prima di tutto fornire ai comandanti, quanto più è possibile, di mezzi per agire, senza badare alla frequenza dei casi in cui ciascuno d'essi potrà essere utilmente adoperato »: In questo stesso ordine di idee, in una mia proposta di nuove formazioni per la fanteria (pubblicata nel fascicolo della *Rivista militare Italiana* del febbraio 1910), figuravano, per ogni unità, una serie di formazioni abbastanza numerosa da consentire qualsiasi modalità, anche eccezionale, d'impiego della truppa, nelle svariate condizioni di manovra, sia del tempo di pace, come del tempo di guerra.

Ma osservo che l'A. non si è abbastanza attenuto, colle nuove formazioni proposte, al giusto principio sopra enunciato; prendiamo, infatti, in esame le formazioni proposte per le varie unità, sino al battaglione escluso.

La squadra avrebbe due sole formazioni: *di fianco* o *di fronte*; in ambedue i casi in una sola riga: l'A. ha dunque abolito le altre due formazioni del regolamento in vigore, *di fianco* o *di fronte* in *due righe*. Approvo questa abolizione, che io stesso avevo proposta nel citato studio: ma sono d'avviso che, permanendo per la squadra la convenienza di potersi, in manovra, raccogliere, nel senso della fronte od in quello della profondità, in più breve spazio di quel che sia consentito dalle due sole tipiche formazioni proposte dall'A., è il caso di ammettere per la squadra stessa, una terza formazione di

tipo intermedio, che non richiede alcun insegnamento, perchè sarà nella maggior parte dei casi la formazione che le squadre verranno ad assumere istintivamente, e cioè la formazione a gruppo, cogli uomini, cioè, aggruppati dietro al capo-squadra senza un ordine prestabilito.

Il plotone viene ad avere, nel progetto dell' A., 6 formazioni:

di fianco, in quattro righe;
di fianco, in due righe;
aperto (cioè di fianco in quattro righe a intervalli);
di fronte, in due righe;
di fronte, in quattro righe;
disteso.

Eppure, con queste sei formazioni non sono stati previsti tutti i casi che possono darsi nella manovra del plotone, inquantochè questo può aver bisogno di muoversi *di fianco* per uno, come può esser costretto dal terreno ad essere *aperto* in due righe, ed infine può aver la convenienza di tenere, in ciascuna delle formazioni aperte, le squadre a gruppo.

Ecco che allora, per esser fedele al giusto principio premesso, avrebbe dovuto l'A. aggiungere, a quelle proposte, anche le seguenti formazioni:

di fianco, in una riga;
aperto, in due righe;
aperto, colle squadre a gruppo.

La compagnia si formerebbe, secondo l'A.:

di fianco;
in mezza colonna;
in colonna;
di fronte;
aperta in quadrato;
aperta in losanga;
distesa;

sette formazioni in tutto, colle quali tuttavia non sono considerati tutti i casi d' impiego della compagnia nella manovra, per i quali occorrerebbero ancora almeno le formazioni: di fianco per due, di fianco per uno, in colonna aperta, in colonna aperta a gruppi.

Dunque, quanto a numero di formazioni, l' A. ne ha proposte molte, sì, ma non tante quante ne richiederebbe la piena attuazione del concetto esposto.

Quanto a novità di formazioni, le due essenziali sarebbero, a

dire dello stesso A., la *mezza colonna* e le formazioni *aperte* per la compagnia e pel battaglione.

La *mezza colonna*, così per la compagnia, come per il battaglione, è veramente una novità e risponde ad una esigenza reale della manovra di detto reparto.

Le formazioni *aperte*, per quanto l'A. non lo affermi, io penso che siano principalmente destinate a schermire la compagnia ed il battaglione dagli effetti del fuoco d'artiglieria, coll'offrire bersagli meno vulnerabili nel loro complesso, in relazione ai moderni metodi di condotta del fuoco d'artiglieria: ma a tale importante scopo, io penso che, assai meglio di formazioni stereotipate del tipo di quelle proposte, valga invece l'impiego ed il relativo avvicendarsi, volta a volta, variabile e geniale, delle più semplici formazioni usuali. Così si pratica anche adesso senza nessuna difficoltà, facendo con semplici cenni od ordini intervallare, o scaglionare di quanto occorre, i plotoni nelle compagnie e queste nei battaglioni, senza la necessità di introdurre alcuna idea geometrica artifiziosa del genere di quella che formerebbe la base della novità delle formazioni *aperte* proposta dall'A.

3° - **Raggruppamento e ripartizione della materia.** — Il raggruppamento degli esercizi essenziali di ogni singola unità in tre distinte categorie: quella dei cambiamenti di formazione senza cambiamento di direzione; quella dei cambiamenti di direzione senza cambiamento di formazione; quella dei cambiamenti simultanei di formazione e di direzione: è una novità puramente formale; l'A. stesso lo dice, e non grandemente importante.

A me, francamente, basta questo per giudicare la novità anche inutile, tanto più se penso che con ciò si renderebbe complicato, benchè solo in apparenza, quanto è già così semplice nell'apparenza e nella sostanza.

Nemmeno posso convenire nell'utilità di aver raccolto in due speciali capitoli ciò che si riferisce all'impiego delle singole formazioni e delle singole trasformazioni. È parso all'A. « che la materia fosse, così, più logicamente divisa, prima insegnando che cosa siano intrinsecamente le singole trasformazioni, eppoi indicando come ed in quali casi le une e le altre possano essere utilmente adoperate e fatte ».

A me pare invece più logico, ma sopratutto più profittevole e più economico, così per chi insegna, come per quelli che hanno da apprendere, che, man mano che si presenta una formazione o si ad-

divenga ad una trasformazione, si affermi anche, ed occorrendo, si ragioni, a quale più o meno evidente esigenza l'una o l'altra rispondano.

Perchè insegnare dapprima e far eseguire tutta una serie di aridi, atti puramente meccanici, per illuminarli poi solo più tardi, tutti in una volta, quando forse taluno di quelli a cui si insegna avrà già per conto suo attribuito un valore arbitrario a quegli atti puramente meccanici a cui venne addestrato?

Sempre che si possa, sembra miglior cosa di dare sviluppo contemporaneo alle agilità del corpo ed a quella della mente, facendo anzi la massima fidanza sulle capacità intellettuali, allo scopo di ridurre al minimo lo sperpero di energie fisiche.

Io non dico che per ogni formazione o trasformazione a cui si addestri la truppa, si debba alla medesima allegare una teoria sull'impiego, nei vari casi più o meno opportuno, di quella formazione o trasformazione: questo no — ma credo che sarà necessario e sufficiente che le poche idee fondamentali sull'impiego di ogni formazione e trasformazione, sia subito fatto capire, per quel tanto che può servire ad aprire le menti dei più, interessandoli subito al giuoco della manovra.

So bene che, in genere, il regolamento insegna agli istruttori, e che questi hanno poi da insegnare a lor volta ai soldati — e che, se anche il regolamento, per ragione di metodo d'esposizione, presenta alcune cose distinte, toccherà poi all'istruttore di accomunarle convenientemente, occorrendo, nell'insegnamento pratico — ma osservo tuttavia che, essendo il regolamento destinato non agli ufficiali solamente, cioè alla parte più intelligente degli istruttori, ma anche ai sottufficiali e graduati, è bene che un tal necessario lavoro di collezione e selezione sia ridotto al minimo, e che, per quanto è possibile, l'istruttore trovi nel regolamento stesso l'ordine cronologico e logico dell'insegnamento intero che egli ha da impartire.

Epperciò, io preferirei che per ciascuna unità, nella parte del suo addestramento, dirò così, formale, fosse compenetrata anche la parte strettamente necessaria di addestramento tattico — salvo poi a raccogliere in una parte del regolamento a sè, destinata agli ufficiali, quelle maggiori nozioni sull'addestramento e sull'impiego tattico che valgano a formare di essi degli ottimi istruttori e condottieri dei loro riparti.

Buona la regola « di descrivere separatamente tutto ciò che si riferisce ad una determinata unità, cominciando dalla più piccola »

ma non necessarie, a mio parere, due delle eccezioni alla medesima fatte.

La prima consiste nell'aver « premessi agli esercizi della squadra alcuni degli esercizi del plotone, per due ragioni logiche; la prima, che i soldati novelli devono essere condotti in plotoni al luogo dove faranno gli esercizi; la seconda che il plotone non è una riunione di squadre, ma bensì è la squadra una frazione del plotone.

Anzitutto non è detto che i soldati, fino che sono novelli, debbano essere condotti in plotoni al luogo dove faranno gli esercizi: essi possono esservi condotti altrettanto bene, meglio forse, in squadre, come non pochi ufficiali istruttori di reclute usano già di fare — e quand'anche si vogliano condurre in plotoni, non vi ha bisogno di uno speciale addestramento precedente — come si è fatto sempre; in ogni caso poi, non vale la pena, per una esigenza così dappoco, alla quale si è dimostrato sempre sufficiente il più modesto accorgimento da parte degli istruttori, di mutare l'ordine logico di esposizione della materia del regolamento.

Che il plotone poi non sia una riunione di squadre, ma bensì, sia la squadra una frazione del plotone, è questa una sottigliezza, piuttosto che una cosa vera: potrebbe facilmente essere dimostrato che, a seconda dei casi, è da ritenersi meglio valevole l'uno o l'altro dei sopraindicati concetti — ma basta considerare l'importanza che è venuta oggi assumendo nel combattimento l'azione degli individui e dei piccoli gruppi, per dedurne che bene spesso il plotone dovrà divenire una riunione di squadre.

L'aver raccolto in uno speciale capitolo tutto ciò che concerne l'azione contro la cavalleria, non mi pare nemmeno che sia giustificato dallo scopo, addotto dall'A., di far riuscire più evidenti i caratteri di detta azione. Sta bene che, a riguardo di questa azione, come di ogni altra, vi sia una parte del regolamento che tenda ad imprimerne nei comandanti di vario grado le caratteristiche più essenziali — ma non bisogna scordare che il regolamento deve sopratutto fornire la guida dell'addestramento, e che quando si tratta di addestrare, dovendosi procedere necessariamente per gradi, è utile che il regolamento stesso indichi in quale o quanta parte di una certa azione devono le varie unità essere progressivamente esercitate. Epperciò, anche per quanto riguarda l'azione contro cavalleria, vorrei rimanere fedele al concetto che il regolamento ne indicasse, per ogni unità, i caratteri e le modalità di addestramento.

Trovo invece pienamente giustificata la terza eccezione: quella

per la quale l'A. ha raggruppata quasi tutta la materia della Parte II (addestramento alla parata) per fatti, anzichè per unità — ma per le ragioni in altra parte già addotte, non approvo l'idea, per sè stessa di questo addestramento speciale alla parata.

Ed ora mi affretto all'esame delle due novità che per l'A. hanno maggiore importanza.

4° - **Specie e disciplina del fuoco.** — L'A. propone il cosidetto fuoco a caricatori, e cioè che il fuoco abbia a cessare quasi automaticamente ogni volta che siano sparati tutti i colpi d'un caricatore — questo nel principale intento di mantenere, quanto più lungamente è possibile, disciplinato il fuoco ed infrenato il consumo delle munizioni.

E' evidente che una simile modalità di esecuzione del fuoco, quando, a forza di esercizi, sia divenuta veramente abitudinaria, risponderà abbastanza bene alla esigenza di limitare il consumo delle munizioni; ma a questo solo scopo non pochi altri espedienti potrebbero escogitarsi, di non minore efficacia — rimane però a vedere se, riuscendo per tal modo a limitare il consumo delle munizioni, risultato di non dubbia importanza, non si venga d'altra parte a portare qualche nocumento ad una cosa ancor più importante, cioè alla efficacia del fuoco.

È quello che mi studierò di ragionare.

È ormai ammesso che, per effetto principalmente delle maggiori distanze alle quali il fuoco di fucileria ha da cominciare, dei procedimenti tattici più perfezionati e del necessario più giudizioso impiego del terreno, la maggiore difficoltà del fuoco di fucileria è rappresentata oggi dalla scarsissima visibilità generale dei bersagli, nonchè delle loro frequenti alterne vicende di apparizione e scomparizione.

Tali condizioni innegabili impongono, da una parte, la convenienza che il fuoco, per quanto riguarda il suo più opportuno impiego e la sua durata, rimanga assolutamente sempre e solo nella mano di quelli che possono e debbono possedere il criterio tattico necessario; e cioè nella mano degli ufficiali — ed a questo scopo, il proposto fuoco a caricatore, quando i soldati vi siano veramente avvezzi, può costituire un mezzo efficacissimo.

Ma le condizioni suaccennate stesse, d'altra parte, reclamano che nei limiti d'impiego e durata del fuoco imposti dagli ufficiali, sia lasciata a tutti gli uomini, individualmente, la libertà di sparare colla

celerità personale a ciascuno di essi consentita, nonchè quelle di sospendere o riprendere il fuoco, a seconda della visibilità del bersaglio o delle proprie condizioni fisiche e morali.

Ora il fuoco a caricatore, anche non volendolo, condurrebbe fatalmente al risultato di limitare di molto, e forse di abolire, una così libera ed intelligente cooperazione individuale, col fatto di imporre tassativamente riprese di fuoco di sei cartucce a testa, qualunque sia la situazione tattica del momento e quali che siano le condizioni speciali in cui ciascun tiratore si trova per rispetto alla possibilità di ottenere un tiro efficace, e quando si riuscisse a lasciar libero il soldato di far dei suoi sei colpi il più giudizioso impiego, non è chi non veda che il fuoco a caricatore riuscirebbe un fuoco sempre uniforme e languido, scarso quindi di risultati, sia materiali, sia morali, mentre la caratteristica del fuoco di fucileria ha da essere oggi quella di violenti riprese di fuoco, volta a volta variabili solo nella durata — e questa deve essere determinata dagli ufficiali, ma non già *a priori*, il che costituirebbe un troppo arduo problema, il più delle volte insolubile, bensì *a posteriori*, sulla base cioè dei risultati che si ottengono in paragone di quelli voluti.

Ma anche se il sistema del fuoco a caricatore fosse intrinsecamente buono, sarebbe poi in pratica facilmente attuabile? Pare di no, per le seguenti ragioni:

1° perchè, mentre necessariamente dovrebbe essere il comandante del plotone, se non in qualche caso quello stesso della compagnia, a dare il comando del ricaricare le armi ed incominciare il fuoco, non dipenderà invece da lui medesimo, coll'ideato sistema, il momento della cessazione di ciascuna ripresa di fuoco: momento che gli riuscirà anche difficile di avvertire, dato il frastuono della battaglia e per l'attenzione prevalente che egli deve portare sugli effetti del tiro;

2° perchè ben difficilmente si rassegnerebbe il soldato, nei momenti del pericolo, a rimanersene, dopo sparati 6 colpi, coll'arma scarica al piede, mentre attorno a lui continua lo strepito del fuoco;

3° perchè obbligherebbe i comandanti di plotone a ripetere in modo continuo comandi ed indicazioni destinate, per lo più, a non essere percepiti;

4° ed infine, perchè tenderebbe a tramutare in semplice automa il nostro soldato che non ne è affatto suscettibile, mentre si manifesta assai più utile il criterio di dargli anima e vita con una corrispondente parte di libertà d'azione.

Osservo, da ultimo, che nei fini del mantenimento della disciplina del fuoco e della limitazione nel consumo delle munizioni, l' importante non è già che la truppa si abitui a sospendere il tiro automaticamente ad intervalli di tempo uguali e prefissati, ma lo è piuttosto che essa si abitui a sospenderlo istantaneamente quando, per giudizio di ciascun tiratore stesso, non è più utile di continuarlo, oppure quando venga espressamente ordinato dal comandante, in vista dell' obbiettivo che egli si è proposto di conseguire col tiro del suo riparto.

Concludendo, non credo consigliabile in complesso il proposto sistema di fuoco, a malgrado del vantaggio certo di vedere, per suo mezzo, infrenato il consumo delle munizioni, e mi esprimo decisamente favorevole al tipo unico di fuoco a volontà con celerità personale della vigente istruzione sul tiro, i vantaggi del quale mi astengo dal ricordare, essendo essi molto efficacemente messi in rilievo nell' istruzione stessa, nonchè nella circolare del comando del Corpo di Stato Maggiore che ne accompagnava la prima edizione.

A mantenere disciplinato il fuoco, e cioè ben nella mano dei capi, più che degli artifizi, per quanto accorti, varrà il grado di educazione e di spirito a cui la truppa fu portata, ed a limitare il consumo delle munizioni sul campo di battaglia, piuttosto che fare assegnamento su di un ipotetico spirito di parsimonia dei tiratori, è da portare la massima cura nello sviluppare nei comandanti, ufficiali, l' attitudine ad apprezzare il necessario rapporto che deve passare fra l' efficacia da conseguirsi nel tiro e le munizioni occorrenti allo scopo.

5° - **Nuova formazione del plotone.** — L' A. propone che nella formazione tipica chiusa del plotone di fianco su quattro righe, ciascuna riga sia costituita da una squadra, col rispettivo capo squadra in testa ed un altro graduato, quando vi sia, in coda, e perciò senza guide nè serrafile.

Non ho che da associarmi alla proposta, nonchè alle giuste considerazioni che l' hanno determinata, tanto più che uguale proposta ebbi a fare io stesso nel breve studio, già citato, sulle formazioni dei minori riparti di fanteria.

Io credetti utile anzi di spingere la riforma al di là del puro scopo di semplificare una formazione tattica, e mi proposi di conseguire anche un vantaggio di indole organica e morale, e questo con lo stabilire che normalmente le 4 righe del plotone corrispondessero

alle 4 squadre organiche delle quali esso si compone, solo pareggiandone volta per volta, se necessario, la forza: ritenevo questo, e lo ritengo tuttora, un buon mezzo per sviluppare nella squadra quello spirito di unità che ora le fa difetto, e che pure le condizioni del combattimento odierno richiedono.

Secondo la proposta dell'A., invece, la costituzione della squadra è lasciata completamente all'arbitrio dei soldati, e questo pare a me un sicuro svantaggio, persino in confronto di quello che avviene col regolamento attualmente in vigore: poichè con questo, almeno, stabilita, al principio dell'istruzione, la costituzione delle squadre, per tutta la durata della istruzione essa rimane inalterata, per quante volte si sciolga e si raduni il plotone — mentre col sistema dell'A., in ciascuna adunata che si faccia del plotone, gli uomini hanno piena facoltà di aggregarsi in isquadra come ad essi piaccia.

Ho così terminato l'esame sommario di quelle poche, fra le novità dall'A. proposte, delle quali l'A. stesso ha giudicato necessario di dar conto succintamente nell'avvertenza preliminare alla sua proposta di regolamento d'esercizi.

Di quelle altre novità, l'utilità delle quali, a detta dell'A., ha importanza mediocre, non mi occuperò, a risparmio di tempo: ed intorno a quelle infine, l'utilità delle quali, sempre secondo l'A., è chiara per sè, mi farò a ragionare man mano che mi si affacceranno, nell'esame che imprenderò delle principali disposizioni contenute nel testo del regolamento proposto.

Capitano P. Bonora

(*Continua.*)

VARIETÀ

I nomignoli d'arma nell'Esercito Tedesco.

Sono noti i vecchi nomignoli d'arma dell'Esercito Piemontese, nomignoli vivaci che rispecchiavano la vita e la storia militare dei tempi: la brigata Aosta era conosciuta con il soprannome della *Veja*; l' 11 Reggimento Fanteria con quello di *regiment dei pichet*, a causa del vistoso numero undici impresso sul *chepy* che ricordava la forma dei picchetti della tenda; infine la fanteria era chiamata in genere *pista pauta*.

Nell'esercito tedesco questi nomignoli d'arma sono tuttora in pieno vigore, e nel numero di essi si deve citare anzitutto quello di *Hammel* (becco) adoperato dai corpi di linea per designare l'intero Corpo della Guardia. La cavalleria dà ancora alla fanteria, presa complessivamente, l'appellativo di *Sand-hasen* (lepre delle sabbie) oppure quello di *Sandlatscher* (pesta sabbia) oppure infine quello di *Furchen-hopfer* (salta solchi).

Da sua parte, la fanteria in genere non designa i soldati di cavalleria con altro epiteto che con quello di *palafrenieri*, o di *mozzi di stalla*.

La Guardia chiama i soldati dei corpi di linea *Feldraten*, ossia topi dei campi.

I corazzieri sono ordinariamente chiamati col nomignolo di sacchi da farina (*Mehlsack*); gli usseri con quello di *Bindfaden* (furbacchioni); i cannonieri con quello di *Kuhsoldaten* (soldati da vacche) e le truppe delle carceri militari con quello di *talpe*.

Nel Corpo della Guardia, il 1° Reggimento di fanteria si denomina scherzosamente *Blechtopp*, o teste di ferro bianco, a motivo del colore delle mitrie; il 2° Reggimento è chiamato *Hopfenstangen*, ossia pertiche da luppoli, in causa dell'alta taglia dei soldati di detto corpo. Il 1° Reggimento granatieri della Guardia si denomina comunemente tra i colleghi d'armi con l'epiteto di *Kartoffelpeller*, o sbucciatore di patate: i cacciatori con quello di *Laubfroesche*, o rane verdi, e gli ussari con quello di *Gluhwürmer*, o vermi lucenti, a motivo delle rispettive uniformi verde e rossastra.

Il 3° Reggimento Ulani è noto per il suo nomignolo di *polveroso* in causa del colore giallo sporco dei paramani. I pionieri e le truppe del genio sono conosciute, scherzosamente, con l'appellativo di *regenwürmer*, o vermi di terra.

E passiamo dalla Guardia e dai corpi speciali alla fanteria di linea: l' 8° Reggimento fanteria è detto *Bretzlgarder*, o guardiano dei buffetti, a motivo delle controspalline gialle che i soldati di quel reggimento portano alle spalle: l' 11° Reggimento fanteria è appellato *Tromelschlegel*, o bacchette da tamburo, a causa della rassomiglianza dei due numeri *uno* tra loro intrecciati sulle controspalline con le bacchette dei tamburi; il 27° Reggimento fanteria è detto *Flickschneider*, o rammendatore, per una vecchia leggenda dei tempi di Federico il Grande che attribuiva a quel corpo molte tenerezze per il mestiere del sarto.

Nella cavalleria, il 7° Reggimento corazzieri è cognominato dei *lattonai*; il 1° Usseri dei *Totenköpfe*, ossia dalle teste di morto, per il trofeo che ne adorna i colbacchi; il 4° Usseri infine è conosciuto col nomignolo di *Rebhühner*, o delle pernici, dal colore bruno delle uniformi, avanzo delle assise federiciane.

La Redazione e l' Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria*, si sono trasferite in Via di Marforio, n. 66.

COME DEVE ESSERE STUDIATA LA STORIA MILITARE

PERCHÈ GIOVI IN GUERRA ALL'UFFICIALE MODERNO

La storia è maestra dei popoli, perchè studiando le cause che determinarono lo svolgersi d'un avvenimento e gli effetti che ne derivarono, abbiamo una chiara visione dello svolgersi della vita. Tolta infatti qualche diversità nella forma, gli avvenimenti dell'oggi sono una ripetizione di quelli del passato, e così con l'evocare questo si insegna a comprendere il presente. Che se dal campo della storia generale passiamo a quella più ristretta della militare, possiamo dire che, con lo studio degli esperimenti felici od infelici, cerchiamo di renderci ragione di quali siano le più probabili cause che hanno portato la vittoria o la sconfitta di un esercito. È evidente però che cotesto studio perchè sia proficuo deve essere sempre connesso a quello della storia generale, perchè la ragione intima degli avvenimenti militari la si ritrova sempre in ragioni d'indole sociale. La guerra, ci dice il Clausewitz, appartiene al dominio della vita sociale ed il nostro Maestro di scienze militari (Marselli) paragona la vittoria ad un maestoso albero, del quale le profonde radici trovansi nelle viscere del paese, il robusto tronco nelle virtù del soldato e dei quadri, il fiore nell'ingegno del generale.

Lo studio della storia militare é un'indispensabile guida per orientarci nel campo strategico, tattico, logistico ed anche nell'organico sin dai primi passi in tali campi noi ci accorgiamo subito che se le circostanze di tempo, di spazio, ecc. mutano sempre, vi sono però fattori guerreschi che rimangono immutabili, in ispecie il primo elemento di tutte le guerre: l'uomo.

Un potente esercito dotato dei più micidiali congegni guerreschi diverrà ben presto folla inerme, se il condottiero non avrà esatta conoscenza dell'animo dei suoi soldati, e se i combattenti non avranno il coraggio di resistere a ciò che di più impressionante presenta la guerra.

Se sfogliamo al riguardo le pagine dell'arte della guerra del Macchiavelli, troviamo massime che non hanno perduto del loro intrinseco valore. La necessità dell'educare il cittadino per farne un combattente che non eviti la prima scaramuccia non è riposta forse

nella verità profonda del fatto da lui rilevato che: « La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai »? Il Machiavelli lasciò scritto esser la fanteria il nerbo dell'esercito; ora questo principio non è mutato, nè cambierà per quanti nuovi e micidiali mezzi abbiano da spaziare nel moderno campo di battaglia; saranno sempre i fanti che non si lasceranno sfuggire la vittoria nelle ultime fasi del combattimento e che la confermeranno a qualunque prezzo, col porre primi le loro impronte ove le aveva l'avversario.

Con lo studiare come si sono serviti i generali più illustri del primo elemento guerresco, ne ricaveremo degli esempi utili che ci saranno di guida preziosa. Napoleone coi proclami, le ricompense, i felici motti che, raccolti avidamente dai soldati, quasi in un baleno facevano il giro del campo; con il suo passare in rassegna le truppe alla vigilia d'una grande battaglia, col nascondere gelosamente le sue ferite, quasi i soldati avessero a crederlo invulnerabile, ci mostra chiaramente come egli non trascurasse cosa alcuna atta ad influire sull'immaginazione e sul cuore delle moltitudini. E la prova più evidente dei grandi risultati che ne traeva, sta nel fatto che nessun uomo di guerra più di lui è stato prodigo del sangue dei suoi soldati, e nessuno forse quanto lui è stato da essi amato.

La necessità che un esercito sia ben inquadrato perchè dia buoni risultati, i cui effetti si ripercuotono per anni ed anni a vantaggio della nazione, è fatto immutabile. Le guerra, dice il Campolieti, è il cozzo di due discipline: la più solida disintegra l'avversaria. Se gli eserciti imperiali di Roma e Bisanzio, non fossero stati bene o almeno discretamente inquadrati, non avrebbero avuto la forza di reggere per lungo tempo ai possenti urti dei barbari. Un esercito è ben inquadrato quando v'è disciplina, tenuta più coi sistemi persuasivi che punitivi, per cura di valenti ufficiali e bravi sott'ufficiali.

La forza non era certo la caratteristica degli eserciti della prima repubblica francese: essi, anzi, si sarebbero facilmente sbandati se da una parte gli avversari fossero stati più risoluti nell'attacco e, dall'altra non li avesse sorretti l'entusiasmo sollevato dall'imminente pericolo di vedere la Francia invasa dallo straniero che tentava distruggere quello che l'89 aveva proclamato. Ma questi stessi eserciti corsero attraverso l'Europa di vittoria in vittoria, allorchè il tempo e l'esperienza formarono dei saldi quadri. La grande armata napoleonica ebbe vita gloriosa fintantochè le rimase un buon fondo di veterani delle prime guerre, non ostante che i vuoti si colmassero da coscritti sempre più ripugnanti all'onore di morire sul campo. Quando la turba costituì quasi il tutto e gli eletti veterani non rappresentarono che l'ombra dell'esercito, la milizia peggiorò in tal guisa

che la catastrofe sopravvenne: i primi sintomi si ebbero a Lützen ed a Lipsia ove i quadri stentarono a tener al fuoco le masse. Non per nulla il Moltke attribuì le vittorie del 66 e del 70 dei prussiani, principalmente agli ottimi quadri.

L'arte militare soggiace anch'essa alla legge del progresso, ma meravigliati di quanto vediamo svolgersi sotto i nostri occhi, facciamo nostro idolo tutto ciò ch'è stato adottato dall'esercito vincitore, rinnegando quel che v'è di buono nel perdente; ed il Corsi a proposito della venerazione agli ordinamenti prussiani, del bisogno sentito dalla maggioranza dei tecnici ad imitarli, scolpì una frase degna di esser ricordata oggi che si va alla ricerca della ricetta delle vittorie giapponesi: delle mille pagine dell'esperienza, gli uomini vogliono studiarne una sola, **l'ultima**.

Le principali norme strategiche non subiscono variazioni ed il Von der Goltz, panegirista del suo maestro, quando lo fa creatore di nuovi principî, erra. Dalla avverata riunione delle due armate sul campo di Königgrätz deriva la nuova teoria: cioè la riunione sullo stesso campo di battaglia di colonne che fino allora abbiano marciato separatamente, in contrasto colla napoleonica della riunione della massa prima di giungere sul campo di battaglia. Il Barone nelle considerazioni sulla campagna di Boemia ribatte esaurientemente il concetto sostenuto dallo scrittore della «Nazione Armata», e dimostra che il Moltke, studioso dell'operato napoleonico, non concepì mai il nuovo principio attribuitogli, riconoscendolo estremamente pericoloso, perchè dà agio all'avversario di battere separatamente le due masse, e se ciò non accadde nel 66, fu perchè il Benedeck non seppe trarre partito del ritardo dell'armata del principe Federico Carlo. Il dire che quanto accadde doveva accadere per disposizione antecedente data dal Moltke, è un falso preconcetto che, anzichè illuminare, fa ombra alla somma opera sua.

Naturalmente, se i principî generali si reggono per tempo illimitato, molti particolari e qualche norma d'ordine generale varia coll'andare degli anni, e se la tattica non cambia proprio ogni dieci, l'arte militare in genere muta, soggiacendo — come abbiamo già detto — alla legge del progresso. E perciò, se l'industria consegna nelle mani dei combattenti fucili che in un minuto danno agio anche ad un mediocre tiratore di sparare dodici colpi, dà dei cannoni che lanciano vulcani di fuoco a dieci chilometri, necessariamente, il modo di combattere deve subire variazioni sensibili.

Nell'ordine sparso il contatto dei gomiti non è più possibile, la coesione necessaria per marciare alla vittoria non risiederà in futuro che nella educazione collettiva data alla società. Il generale Hamilton,

addetto militare nella guerra di Manciuria ci dice come l'odierno combattimento esige un soldato talmente disciplinato, che abbia in se la forza di eseguire quanto gli ha detto un superiore che è lontano, e che può essere anche morto.

Se in passato col calar della notte la battaglia aveva il suo epilogo, destò meraviglia in tutti quella di Gravelotte, perche durò tre giorni; la campagna ultima ci svela che, date le crescenti forze e i potenti mezzi di distruzione, la battaglia moderna può durare numerosi giorni.

L'abilità e la coraggiosa prudenza diventano fattori decisivi di vittoria: bisogna avanzare colla massima cautela, sfruttare il terreno — il generale Rocchi fa assurgere la terra a vera arma di combattimento — e mettere a profitto le tenebre della notte.

Le potenti armi da fuoco hanno confermato che difficilmente cariche di cavalleria potranno avere altro esito da quella eroica condotta dal Margueritte, mentre fu appunto la deficienza di cavalleria che non permise ai giapponesi di affermare le loro vittorie con adeguati inseguimenti.

Il posto dei capi di grado elevato non è più fra le truppe, l'estensione e la vulnerabilità delle fronti non lascia loro più agio di passare attraverso le linee dei combattenti per entusiasmarli alla lotta, il proficuo lavoro lo compiranno tenendosi lontani dalla folgore della battaglia, e le operazioni saranno meglio regolate nella quiete degli uffici telegrafici e telefonici, ove la rapidità delle trasmissioni consente loro di essere in ogni momento al corrente della situazione.

La storia militare adunque va studiata dai tempi più remoti sino ai nostri giorni: dell'utile lo trarremo da tutte le età, naturalmente in maggiore mole dal particolare studio delle più recenti campagne.

Concludendo, diremo che se i mercenari di nazionalità diverse, data la vita speciale riuscirono ad amalgamarsi e a presentare qualità uguali ed identici vizi, gli eserciti reclutati col sistema della coscrizione — che si costituirono dal principio fino alla metà del secolo XIX — furono improntati da un carattere nazionale, anche se l'obbrobrioso sistema delle surrogazioni tenesse lontani dalle armi i privilegiati della fortuna. Oggi poi che il servizio è obbligatorio per tutti, gli elementi che compongono l'esercito dànno tanto più un'immagine fedele delle qualità fisiche, morali ed intellettuali dell'intera nazione, del suo valore militare, ed insieme dei suoi difetti e dei suoi vizi.

Carlo Levi
Ten. 91° Regg. Fanteria

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia

e nei principali eserciti esteri

(Continuazione, vedi numero precedente).

In sostanza adunque, se i regolamenti presi in esame si preoccupano di conservare la direzione del fuoco in mano degli ufficiali il più a lungo possibile, tutti ammettono la possibilità che il fuoco, in certe fasi del combattimento, venga eseguito, per necessità di cose, d'iniziativa dei tiratori: le prescrizioni regolamentari nostre e quelle austriache sono le uniche che cerchino di affidare la direzione del fuoco ai comandi di battaglione, e sembra lodabile tale tendenza per quanto in pratica potrà avere rare applicazioni: anch'esse per altro ammettono in certi casi il tiro d'iniziativa per parte dei soldati; presso di noi mancano però tassative prescrizioni intese all'addestramento del soldato per metterlo in grado d'impiegare con criterio una certa iniziativa.

* * *

Riassumiamo ora le principali disposizioni regolamentari nostre ed estere relative ad alcuni problemi riguardanti l'impiego del fuoco:

1° *L'inizio del fuoco:* il n. 226 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria divide le distanze *in piccole*, fino ai 600 m.; *medie* dai 600 ai 1000 m all'incirca; *grandi*, oltre i 1000 m. Nei numeri successivi è detto che il fuoco alle grandi distanze si risolve, il più delle volte, in un dannoso spreco di munizioni, a meno che non sia esattamente conosciuta la distanza, e si possa sorprendere riparti in formazione profonda od artiglieria e cavalleria in movimento: anche alle medie distanze, viene aggiunto, sarà bene limitare l'impiego del fuoco ai casi in cui il bersaglio appaia sufficientemente vulnerabile.

Offensiva: — il n. 179 del regolamento ora detto, parlando dello svolgimento del combattimento del battaglione inquadrato (1), dice: « nell'azione offensiva l'attaccante deve cercare ogni mezzo per portarsi al più presto e con le minori perdite a distanza di tiro efficace dal difensore. Perciò le compagnie di prima linea, anzichè aprire il fuoco con poco profitto alle maggiori distanze, devono valersi della copertura del terreno e, nei tratti scoperti, di formazioni rade e sottili, per continuare la marcia ininterrotta anche nella zona del fuoco di fucileria nemica fino a che l'efficacia di quest'ultimo sia tale da costringerle ad arrestarsi per preparare

(1) Pel combattimento di maggiori unità il regolamento in parola rimanda a quanto vien detto pel battaglione (v. n. 189).

col fuoco l'ulteriore avanzata ». Lo stesso preciso concetto viene svolto nel n. 25 delle « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » (ediz. 1903).

Il regolamento di esercizi per la fanteria tedesca al n. 326, dice: « di massima, prima di aprire il proprio fuoco, si avanza colle linee di tiratori il più che possibile in vicinanza del nemico per incominciare il combattimento con fuoco efficacissimo. Il limite a ciò è dato dal terreno, dalla efficacia di fuoco del nemico, e non meno dal valore della truppa. Da una fanteria bene addestrata si può pretendere ch'essa, anche in terreno scoperto, apra il fuoco soltanto a distanze medie ».

Il regolamento di esercizi per la fanteria austriaca al n. 574 dice: « perchè l'offensiva abbia buon esito occorre fare ogni sforzo per avvicinarsi al nemico fino a quelle distanze da cui sia possibile fare un fuoco efficace tale da ottenere la superiorità su quello avversario ».

Il regolamento di manovra per la fanteria francese dice al n. 258: « .... l'avanzata deve eseguirsi il più a lungo possibile prima di aprire il fuoco ... » e quello per la fanteria giapponese, al n. 239: « le truppe attaccanti debbono cercare di spingersi continuamente innanzi poichè più sono vicine all'avversario tanta maggiore efficacia avrà il loro fuoco ».

Difensiva — il n. 180 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dice: in alcuni casi, sopratutto quando l'attaccante attraversi zone scoperte, potrà convenire al difensore d'iniziare il fuoco da lontano con le compagnie di prima linea, non appena queste siano in grado di colpire l'avversario con sufficiente efficacia. Spesse volte però le condizioni del terreno è la considerazione che un fuoco poco efficace, non arrestando la marcia dell'attaccante, deprime il morale del difensore, consiglieranno a quest'ultimo di lasciare avvicinare maggiormente il nemico per colpirlo meglio e con fuoco più intenso »

Il regolamento germanico, già più volte citato, dice al n. 413: « disponendo il difensore di abbondanti munizioni, aprirà il fuoco di fanteria anche a grandi distanze, se gli offrono bersagli adeguati. Se l'avanzata nemica avviene in linee di tiratori rade ed irregolari su larghi tratti scoperti, il difensore coprirà con fuoco a massa una striscia di terreno che sta attraversando l'avversario. Se si può riconoscere dove il nemico accresce la forza della sua linea di tiratori, il difensore, per sopraffarlo con continua superiorità di fuoco, dirige su quel punto il suo fuoco.... » ed il n. 419 parlando dell'azione temporeggiante: « la fanteria e segue il combattimento grandi distanze.... »

Il regolamento già accennato per la fanteria austriaca dice: « non è permesso aprire il fuoco intempestivamente, oppure contro i bersagli insignificanti non appena si possa sperare dal fuoco un'adeguata efficacia lo si deve aprire vigorosamente, facendo a tempo avanzare le riserve (numeri e 623 -625)

Il regolamento francese al n. 270 dice: « .... coperte od a terra, le truppe presentano un bersaglio difficile da colpire; conoscendo le distanze esatte di tiro, in alcuni casi possono iniziare il fuoco alle grandi distanze ed infliggere al nemico forti perdite se esso è costretto ad avanzare allo sco-

perto: altra volta possono invece avere interesse a ritardare l'apertura del fuoco per non svelarsi inopportunamente col vantaggio di sorprendere il nemico ed economizzare le proprie munizioni ».

Il n. 264 del regolamento giapponese già citato, dice: di massima si apre il fuoco quando il nemico è a distanza efficace di tiro... »

* * *

Abbiamo così che nell'offensiva tutti i regolamenti sono concordi nell'affermare la necessità di avanzare ininterrottamente alle minori distanze per poter aprire un fuoco efficace.

E' l'artiglieria che deve essenzialmente aiutare la fanteria in questa avanzata, battendo le catene avversarie visibili: la fanteria avanzando, procura il bersaglio alla propria artiglieria, obbligando l'avversario a scoprirsi per puntare e sparare.

Nell'azione difensiva il nostro regolamento senza escludere la convenienza di aprire, in determinate condizioni favorevoli, il fuoco da lontano, afferma che spesso converrà lasciare avvicinare il nemico per sorprenderlo con un fuoco improvviso ed efficacissimo. Tale tattica ha anche il vantaggio di non far scoprire la difesa che alle minori distanze, quando appunto, data la vicinanza delle due catene — 400, 500 m. — l'artiglieria avversaria non potrà sostenere direttamente la propria fanteria per timore di colpirla.

Seguono il regolamento nostro tutti gli altri, meno quello germanico che si dimostra più favorevole, nella difensiva, all'azione a fuoco lontana.

Nell'azione temporeggiante nell'interruzione del combattimento, certo la fanteria dovrà far fuoco alle maggiori distanze ed il nostro regolamento d'esercizi dovrebbe prevedere tale combattimento; ma sembrano ottimi, per altro, i concetti sanciti presso di noi, tanto per l'offensiva quanto per la difensiva: in certi casi può essere conveniente il fuoco alle maggiori distanze, ma di massima, attendiamo il nemico da vicino, per colpirlo improvvisamente con un fuoco efficace: otterremo grandi effetti in poco tempo, senza sprecare inutilmente cartucce in fuochi poco efficaci che non servono che a rialzare il morale dell'avversario.

Le ultime due guerre combattutesi nell'Africa Australe e nell'Estremo Oriente, provano l'opportunità delle nostre prescrizioni regolamentari (1).

* * *

2° *Puntamento al centro od al limite inferiore visibile del bersaglio*: Le truppe sul campo di battaglia cercheranno di coprirsi nel miglior modo possibile per diminuire la loro vulnerabilità: mezzi principali per raggiungere tale scopo sono il colore del vestiario che si confonde con lo sfondo del terreno, la marcia carponi e la posizione di a terra. In tali condizion l'unica parte visibile, anche alle minori distanze, riuscirà il limite inferiore del bersaglio come è prescritto da tutti i regolamenti esteri già presi in

(1) V. *Il fuoco della fanteria* F. Casanova. Torino. L. 3. Pag. 115 e seg.

esame, quello giapponese compreso (n. 116). L'istruzione sul tiro per la fanteria austriaca aggiunge anche che tale prescrizione trova la sua ragione, oltrechè nel fatto che il limite inferiore del bersaglio spicca meglio sul terreno, nella considerazione che in tal modo si viene ad eliminare l'inconveniente di aver tiri lunghi (n. 80). È da osservare in proposito, che col sistema nostro di puntamento, *a mirino sfiorato*, anche al tiratore abile e calmo accade spesso di *vedere troppo mirino*, dirigendo così la linea di mira sopra al segno. Se supponiamo poi il tiratore nel combattimento, dovremo ammettere che egli forzatamente dovrà vedere *alquanto mirino*, perchè la pupilla del suo occhio, dilatata per le forti emozioni, non sarà in grado di scorgere la cresta del mirino se non dove essa avrà una sensibile grossezza: col nostro armamento ancor meglio, quindi conviene dirigere la linea di mira al limite inferiore visibile del bersaglio. Al riguardo circa il tiro collettivo, i nostri regolamenti non dànno prescrizioni di sorta, lasciando completa iniziativa all'ufficiale.

3° *Scelta del bersaglio*: il n. 231 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dice che, di massima, ogni riparto dirige il fuoco sulla truppa nemica che più gli nuoce o può nuocere cioè, in generale, sulla truppa nemica più avanzata che ha di fronte: subito dopo, aggiunge però che nel giudicare su quale bersaglio debba essere diretto il fuoco, ognuno deve ispirarsi al concetto della cooperazione reciproca, sicchè, quando si scorge una mossa avanti dei riparti laterali, si deve fare il possibile per battere, anche con fuochi obliqui, gli elementi della linea avversaria che possono impedire o ritardare la mossa stessa.

I regolamenti esteri o tacciono al riguardo, oppure esprimono i concetti ora detti: è degno di nota il n. 204 del regolamento per la fanteria tedesca, il quale dice assai esplicitamente e brevemente: « per la scelta del bersaglio è di norma l'importanza tattica di esso; il frequente cambio di bersaglio è causa di dispersizione del fuoco. I rincalzi che vengono portati dal nemico sulla linea dei tiratori, contro la quale si fa fuoco, non daranno ragione al cambio di bersaglio, poichè essi devono attraversare la zona per sè stessa pericolosa battuta dal fascio, nel senso della profondità ».

4° *Ripartizione o concentrazione dei colpi*: il n. 231 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dice: « ... i massimi effetti utili del fuoco si ottengono concentrandone tutta l'azione nel tratto più importante della fronte da battere, e cioè su quel bersaglio che più nuoce o che si presenta più vulnerabile. E' un errore, nella pluralità dei casi, il disperdere il proprio fuoco contro un bersaglio molto esteso o contro più bersagli ad un tempo. E' necessario però che sul bersaglio da battere il fuoco venga uniformamente distribuito ».

Assai chiaramente il n. 206 del regolamento di esercizi per la fanteria tedesca dice: « ... in generale, ogni riparto e ogni tiratore deve tirare contro la parte dell'avversario che gli sta di fronte, però non deve evitare di eseguire il tiro incrociato. La poca visibilità di alcune parti della fronte nemica non deve indurre i tiratori a continuare sempre il fuoco su parti meglio visibili. Ciò non esclude che debbano essere utilizzate, per gli effetti del fuoco, occasioni specialmente favorevoli, come, per esempio, gli sbalzi dell'avversario ». Agli stessi concetti risponde il n. 112 del regolamento giapponese.

già più volte citato: ... quando si ripartiscono gli obbiettivi occorre evitare qualunque lacuna per far sì che tutta la posizione avversaria, senza eccezione alcuna, sia battuta dal nostro fuoco ».

Non parlano di *ripartizione del fuoco* di fucileria su un dato bersaglio, le istruzioni tattiche francesi ed austro-ungariche.

La necessità di ripartire il fuoco sul bersaglio che abbiamo di fronte, la possiamo constatare anche agevolmente nei nostri tiri collettivi ove concentrando il fuoco, vediamo le sagome centrali bucherellate tutte da diversi proietti, e quelle laterali invece, incolumi: quest'ultime, diceva una volta un nostro illustre generale, potrebbero ballare la *tarantella*, ciò che si deve evitare al nemico che ci sta di fronte.

III. **La condotta del fuoco**: la condotta del fuoco, ossia la sorveglianza sull'esecuzione del fuoco, è compito principale degli ufficiali, coadiuvati dai graduati di truppa: tutti i regolamenti già più volte sopraccennati sono concordi nel sancire in modo tassativo la necessità di una stretta sorveglianza sulla truppa, allo scopo di avere un fuoco *calmo disciplinato* ed *opportuno*. I n. 232 e 233 del nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dicono, tra l'altro, che i comandanti di plotone, di squadra ed i graduati tutti, debbono fare in modo che i dipendenti militari scelgano un buon appostamento e la posizioue migliore per sparare, regolino l'alzo ed eseguano il fuoco senza precipitazione; deve poi essere loro speciale obbligo di dare chiare indicazioni sul bersaglio, di far cessare il fuoco quando tenda ad accelerarsi, come spesso succede nelle riprese di fuoco di più lunga durata e di farlo riprendere al momento opportuno.

Gli altri regolamenti esteri concordano in questi concetti.

(*Continua*)

Tenente Francesco Roluti.

"Tra i libri,,

EDUARDO SUESS — **La face de le Terre** — Tomo III — (1ª Parte) — Librairie Armand Colin, Paris, Rue de Meziéres.

È sotto i torchi la seconda parte di questa opera monumentale che completa l'edifizio scientifico iniziato, circa vent'anni or sono, dal dott. Eduardo Suess per la conoscenza scientifica dell'architettura della terra. Nell'attesa, è prezzo dell'opera esaminare la prima parte del 3° volume, che vide già la luce, non è molto tempo, a Parigi, con i tipi del Colin, l'infaticabile editore delle migliori opere scientifiche, geografiche e storiche di Francia. Questo studio ci avvia alla comprensione scientifica della materia strutturale dell'universo; materia che sarà ampiamente discussa nell'ultima parte dell'opera.

E la materia è davvero ardua. Le osservazioni superficiali di geologia — come ha fatto notare sir Holland — non si estendono, anche con mezzi indiretti, a più di un dugentesimo del raggio terrestre. È quindi ben poca cosa per una conoscenza che voglia dirsi veramente scientifica.

L'antica concezione di Halley, di un nucleo e di una crosta esteriore ruotanti con velocità differenti, fu fatta rivivere, nel 1873, dall'Evans e poi dal Wilde, per spiegare le variazioni secolari del magnetismo. L'ipotesi di Kant e di Laplace, dopo avere invano sospinto i geologi a ricercare negli *gneiss* arcaici le tracce della prima crosta scoriacea della terra, si è ora pressochè generalmente abbandonata. Gli astronomi ora preferiscono la concezione di un globo solido che, per l'Arrehnius, dovrebbe essere un nucleo gazoso.

Fino ad oggi però tutti — dal più al meno — si accordavano nel ritenere incandescente il nucleo centrale della terra; ed ora lo Schwarz esce fuori con una sua teoria ad immaginarlo freddo.

Fra mezzo a tale mutabilità e caducità di opinioni, è dunque ammirevole la originalità e la profondità delle teorie del Suess.

Afferma dunque il nostro autore che « i terremoti — specie i calabresi — ci insegnano come sotto i nostri occhi si compia uno sprofondamento ». Non vediamo infatti in molti punti della terra i segni di passati e giganteschi sprofondamenti? Alcuni veramente dubitano di tale asserzione, ma il Suess vi crede tanto da non esitare a stabilire che, probalbimente, in un avvenire non lontano, i continenti minacciati dai terremoti cadranno a pezzi in fondo al mare.

E veniamo al concreto. Il nucleo centrale che minaccia così catastrofiche dislocazioni future sarebbe, secondo il Suess, costituito da ferro nichelifero, ossia da un metallo di una grande densità, da silicio-magnesio e da silicio alluminio. Le meteoriti, che ci pervengono dagli spazi interpla-

netari, ci mostrano tangibilmente tale struttura intima, la quale rivela oltre a ciò l'analogia dell'aggregato del nostro pianeta con quello degli altri che vagano per l'empireo. E ciò conferma ancora quanto fu presentito dagli spiriti sommi, dai filosofi dell'India antica Bruno ed a Kant, che cioè la vita superiore e cosciente non sia limitata alla nostra terra, ma abbia analogie sociali conformi con gli altri pianeti.

E concludiamo. Ammesso un tale aggregato chimico interno, se ne inducono delle leggi di radioattività, le cui tendenze e manifestazioni non sono ancora perfettamente cognite, ma hanno d'uopo soltanto di tempo per confermare le presunzioni del sistema. Per mala sorte, un seguito di cataclismi tellurici perseguita da qualche tempo la superficie della terra nostra, e porge in qualche modo la triste conferma delle teorie del Suess. Teorie che stabiliscono il loro fondamento nella dislocazione degli strati profondi e nella ricerca del rispettivo equilibrio, dalle quali — almeno per la terra nostra — sembra esclusa ogni azione endogena vulcanica.

(*b.*)

C. Parenzo — (Capitano Aiutante di campo della Brigata Parma) — **La liberazione di Orvieto** — Orvieto, Tip. Marsili, 1910 — L. 2

È una bella pagina di Storia pratica, scritta con brio, con conoscenza e con la scorta di buoni documenti: pregi tutti che rendono molto attrattiva ed istruttiva la scrittura del capitano Aldo Parenzo.

Tratta dell'episodio della resa della Piazza d'Orvieto nel settembre del 1860 ai volontari del colonnello Masi. Questi entrarono in Orvieto l'11 settembre del detto anno, essendosi dichiarata la guarnigione pontificia prigioniera di guerra.

La memoria venne compilata dal capitano Parenzo per incarico della commissione storica per la commemorazione cinquantenaria della liberazione di Orvieto.

(*b.*)

L'autodifesa del generale Ruiz de Ballestreros, per taluni fatti militari del 1860. — Milano, 1910.

Il colonnello Gaetano Ruiz de Ballestreros, pubblica una memoria del padre suo Giuseppe, brigadiere a riposo, che ebbe una notevole parte nell'azione delle truppe borboniche contro i Garibaldini, in Calabria dapprima, ed alla gloriosa battaglia dei Ponti della Valle di poi. La memoria ha buon valore storico, specie per la resistenza eroica opposta da Pilade Bronzetti a Castel Morrone, resistenza che obbligò il Ruiz ad indugiarsi sotto il vecchio maniero con ritardo nell'esecuzione del còmpito che gli era stato affidato, di girare cioè sul fianco la posizione dei Garibaldini sotto San Michele, mentre i Borbonici di von Meckel attaccavano da fronte.

« Mi si dà carico — si legge nella memoria — di essermi trattenuto « ad attaccar non più di 250 *Garibaldeschi* sotto la condotta del Bronzetti. « Ora vuolsi sapere che, arrivato all'alba sotto Limatola, siccome stato mi « era imposto, io non tolsi alcun riposo..... Assalii con impeto il nemico

« alla Torre di Morrone nella quale disperaramente si difese. Bisognò dunque « vincere quella resistenza e, dopo *quattro ore di lotta accanita*, i soldati vi « penetrarono uccidendo il Bronzetti e facendo molti prigionieri ».

Notiamo dunque con compiacenza l'onore postumo reso da un cavalleresco nemico alla memoria del martire di Castel Morrone, al maggiore Pilade Bronzetti, caduto colà con la fede ed il coraggio d'uno spartano della leggenda.

(*b.*)

Colonnello Rinaldo Amatucci. — **Risposta ai critici dell'opuscolo « La Casta Militare »** — Roma, tip. Roma, 1910.

Il colonnello Amatucci raccoglie in un opuscolo, testè licenziato per le stampe, le risposte alle critiche mossegli a proposito della sua recente memoria sulla *Casta Militare*, delucidando i principali concetti che l'hanno informata. Segnaliamo ben volentieri la pubblicazione, aggiungendo che il nuovo opuscolo può aversi rivolgendosi direttamente al prefato autore, al seguente indirizzo: « *Via di Porta Pinciana, n. 37* ».

(*b*)

La brigata Regina da Bologna, per Castelfidardo, a Gaeta (1860-61). — Diario, corrispondenza e ricordi del sottotenente A. di Prampero. — Udine — Tip. G. B. Doretti, 1910. (L. 3).

Il senatore Antonino di Prampero d'oggi era, cinquant'anni or sono, il sottotenente aiutante di campo della brigata Regina nella meravigliosa marcia che essa ebbe a compiere, dalla Cattolica, a Castelfidardo, Ancona, e sotto gli spalti di Gaeta. Memorie e ricordi patriottici riboccano quindi nell'opuscolo redatto a mo' di diario, denso di note personali, di lettere famigliari, di documenti, insomma di vita viva e vissuta alla fiamma di un ideale.

Stralciamo dal patriottico catechismo qualche pagina. Dopo la presa di Pesaro e di Fano, la brigata Regina (4ª divisione, generale Villamarina) intraprese decisamente la marcia verso Osimo e le Crocette, il predestinato campo della battaglia di Castelfidardo.

« Dalla sponda sinistra del Cesano — scriveva allora il sottotenente « Antonino di Prampero al fratello Ottaviavo — ti scrivo sotto la tenda, « al riparo della quale dormirò stanotte. Se tu fossi qui a vedermi, sono « sicuro che mi invidieresti nello scorgermi così bene alloggiato. Ho un « magnifico letto di paglia che divido col mio generale (il comandante la « brigata Regina, Giacinto Avenati); una grossa coperta di lana ci ripara « tutti e due ».

E subito dopo la battaglia di Castelfidardo, il giovane ufficiale così scriveva, pieno di orgoglio: « Questa giornata che decide probabilmente « della campagna impedendo la riunione del corpo di La Moricière con « quello di Ancona, fu *tutto merito della brigata Regina*, e precisamente del « 10° fanteria ».

E la briosità ed il diletto della lettura cresce a misura che l'autore si avanza nella narrazione degli avvenimenti. Sotto Gaeta, così egli scrive ai genitori, in Udine: « I miei compagni che non appartengono al IV Corpo « d'armata hanno, è vero, i teatri di San Carlo, della Scala, del Regio, ecc.;

« ma anch' io ho il mio teatro, certo non inferiore ai suddetti per gran-
« diosità di spettacolo, sonorità di concerti, maestosità d'opere e profondità
« di scene. Il mio teatro è il teatro detto della guerra: l'opera non si
« chiama Assedio di Corinto, o i Lombardi, ma Assedio di Gaeta; ovvero
« gli Italiani alla penultima crociata, parole di Cavour e musica del maestro
» Cialdini. Le sedie chiuse sono occupate dai Francesi e noi occupiamo i
« palchetti, dai quali, con lunghi telescopi, si adocchiano i bei salti che fanno
« le bombe ballerine sui tetti di Gaeta ».

(*b.*)

E. Martini Crotti. — **La campagna dei volontari nel 1866** — Pietro Fezzi, editore — Cremona. (Prezzo L. 4).

L'autore fu valoroso partecipe degli avvenimenti della campagna del 1866 nel Trentino, quale tenente delle *Guide* di Garibaldi e comandato al Quartier generale. Queste memorie acquistano perciò un valore storico ed anedottico insieme, e come tali rappresentano un contributo allo studio della campagna per la liberazione del Veneto. Le memorie sono corredate da una pianta generale del teatro della guerra, e da una raccolta assai interessante di schizzi particolari relativi ai principali avvenimenti della campagna nel Trentino. Quanto a documenti, sono da notarsi l'ordine emanato il 15 luglio dal generale Garibaldi circa il modo di combattere in terreno montuoso (pag. 126) ed i particolari d'azione delle colonne Guicciardi e Cadolini.

(*b.*)

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** di ottobre u. s. continua la pubblicazione dei lavori da noi precedentemente segnalati dei capitani Corselli, Vincenzotti e Ponzi rispettivamente: sui servizi di " Intendenza „; su quelli di " Commissariato „; e sulla vita di Bartolomeo Colleoni; e conduce pure a fine lo studio del capitano Zunini sulla " Esplorazione del campo di battaglia „. Contiene poi, le seguenti nuove pubblicazioni: « A proposito della ferrovia dei Tauern, » del Capitano V. Gorini; « Le nuove dottrine criminali, la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare. » del capitano R. Diamente; « Le presenti condizioni di avanzamento nell'esercito germanico, di " x „; « Forme della fanteria nella marcia di avvicinamento », del maggiore d'Ippolito, e « L'attuale momento della questione sociale — « Collettivismo e sindacalismo. » del capitano L. Ferrario.

Il successivo fascicolo di novembre u s. conduce a fine i sopra citati articoli dei capitani Vincenzotti e Ponzi, pubblica, altresì i seguenti nuovi lavori: « Trasformazioni organiche dell'esercito sardo », del capitano del Bono; « Come si vincono e come si perdono le battaglie » del generale G. Ettorre; « Quattro esercitazioni tattiche », del tenente colonnello A. Tallarigo; « Organizzazione dei servizi logistici con autocarri », del capitano V. Carbone; « Fra le artiglierie delle navi e delle coste », del capitano C Ferrario; « A manovre navali ultimate », di Gibi Effe; « Alcune idee sul nostro regolamento d'istruzione », del capitano F. Dallari; « Scuole di tiro da artiglieria », del capitano Guillet; ed in fine « Note statistiche della Leva, sui giovani nati nel 1888 » di C. G. —

La tirannia dello spazio, nonchè i cenni già precedentemente esposti sui lavori ora ultimati, od in continuazione, ci inducono a limitare oggi le nostre note agli articoli del Gorini, del Ferraro (Lorenzo), del Carbone, del Ferrario (Carlo), e di C. G. sulla leva.

Bellissime le ventidue pagine sui " Tauern „ nelle quali il capitano Gorini ci addita quale dovrebbe essere la preparazione economica, politica e militare del paese.

Suggestive ed eloquenti le altre venticinque pagine del capitano Ferrario, sulla questione sociale, tendenti a svecchiare certi nostri sistemi educativi, antiquati, mentre « gli uomini sono creature di educazione e non e operano che a seconda del principio di educazione che loro è dato — » — Nell'articolo che è ora soltanto al suo inizio sugli autocarri per la organizzazione dei servizi logistici, il capitano Carbone consacra all'importantissimo argomento, per quanto riflette la parte esclusivamente organizzatrice dei servizi, uno accuratissima analisi di ben ventotto pagine sulla diversa funzionalità di tali servizi (viveri, munizioni, materiali, sanità ecc.) presso i corpi e le unità superiori. Egli si differenzia alquanto dai criteri propugnati dal t. colonnello Maggiorotti nel suo studio dal titolo: « L'autocarro nell'esercito, » del quale già demmo cognizioni ai lettori nelle ras-

segne di aprile e maggio u. s. — A lavoro ultimato riassumeremo le conclusioni del capitano Carbone. — Il capitano Ferrario ci fa assistere, tra « una festosa danza di delfini, » allo spettacolo dei tiri " in mare, „ e ci commuove e ci istruisce. Aspettiamo la prosecuzione del suo articolo veramente originale.

Lo scrittore C. G. ci porge 10 pagine di statistica sulla leva del 1888 Ne stralciamo i seguenti dati principali:

Cancellati dopo l'estrazione, individui	N°.	13.271
Riformati	»	118.819
Rivedibili	»	131.083
Renitenti	»	44.207
Arruolati in 1ª categoria	»	127,329
id. in 2ª id.	»	28.741
id. in 3ª id.	»	32.846
Totale inscritti	N°.	496.296

e cioè 4.303 individui di meno in confronto alla precedente leva sulla classe 1887.

La **Rivista di Artiglieria e Genio** del mese di settembre u s. fra altri articoli di indole esclusivamente tecnica e scientifica, pubblica i seguenti lavori che segnaliamo ai lettori della *Nuova Rivista di Fanteria*: « L'artiglieria nelle nuove " Norme " generali per lo impiego delle grandi unità di guerra » — del capitano De Matteis; « Il nostro fucile automatico... dell'avvenire » — del maggiore A. Cascino, già noto ai lettori per le sue accurate analisi sulla vulnerabilità delle formazioni per la fanteria; ed infine alcune brevi note di S (sigma) su « la fortificazione campale e la sua applicazione alle manovre ».

La stessa *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di ottobre u. s. contiene poi i seguenti notevoli lavori: « Il tenente Giuseppe Saglietti » — della " Direzione "; « Le istruzioni sul tiro delle artiglierie da campagna dei principali eserciti (cannoni leggeri) » — del capitano Segre; « ventilazione e riscaldamento di un ospedale militare » — del tenente colonnello Fenolio; « Odierne caratteristiche ed impiego pratico dei dirigibili » — di K; ed infine: « Sul profilo delle trincee campali » — di A.

Ed ora passiamo a fare un esame sommario delle anzidette pubblicazioni, in quanto possa riuscire utile ai lettori della *Nuova Rivista di Fanteria*.

Il capitano De Matteis illustra le recenti « Norme » nella parte dedicata alla battaglia d'incontro, offensiva e difensiva, e porge brevi schiarimenti sulle « inflessioni » che ne derivano per lo impiego dell'arma nelle particolari operazioni di guerra relativamente alla « battaglia preparata »; allo « inseguimento » alla « ritirata »; alla « interruzione del combattimento »; ed alle « operazioni in montagna ». Il maggiore Cascino ci offre un eruditissimo articolo di ventisette pagine nelle quali porge diffusi e precisi ragguagli delle molteplici condizioni cui devono soddisfare i fucili automatici. Dal suo esauriente studio stralciamo il seguente periodo che vale una luminosa sintesi: «... La storia non può smentire sè stessa, perchè è oramai « legge storica che tutti i grandi progressi nelle armi portatili, come nelle « artiglierie campali, sono stati caratterizzati da una riduzione di calibro. « Dai fucili ad avancarica lisci da *17,5* a *18* mm., si passò a quelli rigati « da *14* a *15*, a quelli a retrocarica da *10* a *11* mm., a quelli a ripetizione at- « tuali da *6,5* ad *8* — si passerà indubbiamente a quelli automatici da *5* « quando si saranno vinti i pregiudizi, risolti i dubbi, superati gli ostacoli,, « che si opporranno a questa nuova riduzione di calibro, e sopratutto quando « si sarà resa generale la convinzione che: *automaticità e calibro da 5 mm.* « *formano due termini indissolubili di un problema che è precisamente quello* « *del nuovo armamento della fanteria* » — E la *Nuova Rivista di Fanteria*,

« è ben lieta di poter ripetere col bravo e geniale scrittore A. Cascino, che ogni derivazione dal cammino che questa alta mèta ci addita, non può essere che un vano, dannoso perditempo, nonchè causa di ingenti spese e di inevitabili delusioni — Nelle note su la fortificazione campale e sua applicazione alle manovre, di S. si illustra il principio che, oggi specialmente, « *la fortificazione deve riposare su basi tattiche* ».

E veniamo alle produzioni dell'ottobre

La *Rivista di Artiglieria e Genio* consacra apposita necrologia alla memoria del tenente del genio Giuseppe Saglietti caduto mentre coltivava un nobile ideale La *Nuova Rivista di Fanteria* si associa alla rivista sorella, e porge un fiore sulla precoce tomba del giovane soldato, vittima dell'aviazione. — Circa alle « istruzioni sul tiro delle artiglierie da campagna dei principali eserciti », il lavoro compiuto dal capitano Segre potrebbe definirsi *un libro incastrato nella Rivista di Artiglieria e Genio.* — Sono invero centotrenta pagine, ammirevoli, ma che ci è materialmente impossibile di qui riassumere, neppure per sommi capi. Egli *getta* una solida base per la compilazione di una nostra nuova istruzione sul tiro. Ma intanto porge tali e tanti numerosi dati di raffronto, che la lettura dei medesimi non può che giovare grandemente anche coloro cui incomba, il dovere di ben conoscere l'impiego delle varie armi, non essendo artiglieri. — Raccomandiamo lo studio del tenente colonnello Fenolio, agli ufficiali medici presso i corpi, per le relazioni che tale studio può presentare nelle infermerie interne. In quanto alle « odierne caratteristiche ed impiego pratico dei dirigibili », l'autore presenta un largo sunto di uno studio venutoci dall'estero, studio che mira a dimostrare le caratteristiche ed il valore pratico dei diversi tipi di dirigibili. L'articolo chiude con l'affermazione che « nelle grossezze dei palloni vi è un massimo, oltrepassato il « quale è difficilissimo ottenere un aumento di portata e di raggio d'azione ». — Per ultimo le notizie sul profilo delle trincee campali di A costituiscono il sunto di una conferenza tenuta dal capitano giapponese Uemura al presidio di Nagaya, il quale propugnerebbe un profilo, di cui la *Rivista di Artiglieria e Genio* dà il disegno, rispondente al doppio scopo di favorire la efficienza del fuoco, e di offrire valida protezione al tiratore.

La **Rivista di Roma** del 25 novembre u. s. inizia la pubblicazione di un notevolissimo articolo del colonnello di artiglieria Nagliati, sulla tanto dibattuta questione della « Difesa del nostro confine orientale », questione che, non occorre ricordarlo, è di capitale importanza per l'Italia. Il colonnello Nagliati tra altre fa le seguenti principali osservazioni che riportiamo testualmente data la grandissima importanza dell'argomento circa le progettate teste di ponte di Codroipo a Latisana.

« Secondo gl'insegnamenti napoleonici, tecnicamente, la scelta della « linea del Tagliamento, come base di difesa, provvista di due ampie teste « di ponte formate da poche e solide opere, si deve considerare come *er-* « *rata* e non corrispondente ai bisogni, non prestandosi che a ripieghi, dai « quali è ormai tempo che l'Italia moderna rifugga.....

« Lo scopo della fortificazione permanente è sempre strategico. Per « sopperire ai bisogni tattici si deve ricorrere alla fortificazione occasio- « sionale.. ..

« Questi sono assiomi. ..

« Logicamente, adunque, ed a regola d'arte militare, quando si ritenga « che sulla fronte di difesa prescelta occorrano poche e solide opere capaci « di costituire i capisaldi per l'azione delle truppe, si dovrà ricorrere ad « opere occasionali, fatte all'apertura delle ostilità, o poco prima, nel luogo « nel tempo e nella quantità voluta dalle circostanze reali della situazione « ma non mai ad opere permanenti.

« Fra le molte altre ragioni che si potrebbero addurre a sostegno di « questa affermazione, basti quella principalissima, collimante con la mas- « sima della così detta « difesa manovrata », che cioè non si deve rinun- « ciare alla possibilità, favorita da circostanze imprevedibili, di costituire

« questi capisaldi per l'azione delle truppe, sullo stesso territorio dell'even-« tuale avversario..

« Il cortese lettore si compiaccia segnare in iscala su una carta della « regione in esame, la linea segnante il limite estremo del tiro delle for-« tificazioni proposte, che potrà essere rappresentata da una parallela alla « fronte a tenaglia, e distante da essa 10 km. quant'è la portata delle ar-« tiglierie da fortezza, e poi veda quale spazio rimanga disponibile, all'in-« fuori del tiro dei forti, per la difesa manovrata di quei 60, o 70.000 uo-« mini che potranno trovarsi alla frontiera nei primi cinque giorni di mo-« bilitazione.....

« Secondo il progetto, malgrado l'errata disposizione delle piazze a « cavallo del Tagliamento, non resterebbe posto, per manovrare e combat-« tere, che in ristretto spazio lungo il confine, che potrebbe essere sotto « l'azione di batterie nemiche, o tra i forti delle nostre teste di ponte; e « allora, stretti dallo spazio, dalla necessità di fare le trincee durante il « combattimento, e di appoggiare i fianchi alle poche e solide opere delle « teste di ponte, senza volerlo, pur protestandosi di non voler cose lunghe « e mastodontiche, si verrebbero, per forza di eventi facilmente prevedi-« bili, a costituire due piazze chiuse di frontiera, *due trappole*, che in caso « d'insuccesso verso Pontebba, il Cadore, o la Val Sugana, formerebbero, « come Metz d'infausta memoria, la tomba *ove seppellirebbesi viva una parte « fors'anche cospicua delle nostre scarse forze terrestri* ». E proseguendo « conchiude:

« Qualunque difesa, per quanto solidamente ideata, costruita e provvista, « diverrebbe in quella regione del basso Tagliamento perfettamente inutile, « anzi dannosa, se le truppe intente alla difesa manovrata, al primo an-« nuncio di successo avversario sull'alto Tagliamento, sul Piave o sul « Brenta, non pensassero a ritirarsi in fretta su Vicenza o su Venezia, es-« sendo questa la sola linea sulla quale, forzata la frontiera del Veneto, si « possa tentare una razionale resistenza, purchè l'altipiano di Rivoli sia « ancora in nostro potere.

« Potrei continuare negli appunti tecnici, ma mi sembra bastino quelli « che precedono per dimostrare, che *le idee alle quali sono ispirati i mezzi « difensivi, che si vorrebbero in via d'esecuzione, per la difesa del nostro « confine orientale sono dei tempi anteriori a Napoleone*; saranno rappre-« sentate da lunghissime linee di opere senza coesione fra loro, e richie-« denti un gran numero di forze per essere messe in valore: e non tro-« veranno perciò corrispondenza, all'atto pratico, col modo secondo il quale « si svolge la battaglia moderna, perchè, dovendo le truppe combattere tra « i forti, ed essendo necessaria la costruzione delle trincee sul campo di « battaglia, qualunque esso sia, per effetto stesso del combattimento le « linee aperte verrebbero a chiudersi, formando appunto una di quelle lunghe « linee continue che si biasimano a parole; si evita di costruire in tempo « di pace quando si potrebbero fare le cose per bene; e si costruiscono poi « forzatamente davanti al fuoco nemico quando non c'è tempo di provve-« dere convenientemente al bisogno ».

Il colonnello Nagliati svilupperà ulteriormente la sua tesi; e ne informeremo i lettori. Intanto il suo pensiero sarebbe questo: A parità di sviluppo chilometrico delle opere progettate, sostituire ad esse, in località opportunamente scelta, una vera piazza da guerra, di 15 km. di raggio. Quale sarebbe tale località. — Il colonnello Nagliati ce lo dirà prossimamente.

Ed allora esprimeremo noi pure il nostro modesto parere, su un argomento che ormai dovrebbe essere esaurito, ma non lo è ancora.

Arte e Morale — Tip. Iovane - Salerno

In questa rivista, della quale è *abbonato protettore* il nostro Re V. E. III notiamo e segnaliamo ai lettori uno splendido articolo che ha per titolo: « Garibaldi e la pace universale ».

GIORNALI.

'Esercito ed altri giornali, militari e politici, annunziano vari progetti di legge presentati al Parlamento, per regolare i richiami alle armi dei militari in congedo, per la soppressione del corpo invalidi e veterani, nonchè per la soppressione degli stabilimenti militari di pena. Gli ufficiali veterani sarebbero collocati a riposo, gli uomini di truppa sarebbero aggregati ad una compagnia di sanità, od inviati in licenza speciale alle loro case. In quanto ai condannati, essi sarebbero custoditi in uno speciale reparto di stabilimenti comuni, riconoscendosi che l'esercito non è più una casta a sè. Si propone pure l'abolizione della *dote militare*.

La **Preparazione** del 29 novembre u. s. scrive di sapere da buona fonte che il progetto di legge per la istituzione dei « battaglioni mobili » dei rr. carabinieri è ormai completo, ed è stato trasmesso dal ministero della Guerra a quello degl'Interni per la sua adesione.

Se ne ritiene quindi imminente la presentazione al Parlamento per la relativa approvazione.

La **Gazzetta di Venezia** del 28 novembre u. s. pubblica la seguente tabella delle truppe italiane ed austro-ungariche al confine, col raffronto fra il 1908 e il 1910, secondo dati ed informazioni che abbiamo ragione di ritenere attendibili:

ITALIA.

TRUPPE	III. corpo d'armata (Milano)		V. corpo d'armata (Verona)		VI. corpo d'armata (Bologna) nel Veneto		Totale	
	1908	1910	1908	1910	1908	1910	1908	1910
Battaglioni	28	30	29	31	11	12	68	73(1)
Squadroni	24	20	18	19	6	16	48	55
Batterie da camp.	16	16	16	16	—	—	32	32
» a cavallo	6	6	2	2	—	—	8	8
» da mont[a]	—	2	3	9	—	—	3	11
Compagnia Artigl.[a] fort. e Art.	—	—	8	13	4	14	12	27
Comp. del genio	—	—	4	9	3	2	7	11

(1) L'aumento di due battaglioni è fittizio, poichè dovuto alla riduzione delle compagnie nei Regg. dei bersaglieri da 4 a 3 per battaglione.
Alcuni battaglioni Alpini avevano quattro compagnie, ora sono ridotte a tre.

AUSTRIA-UNGHERIA.

TRUPPE	III. corpo d'armata		XIV. corpo d'armata		XVI. corpo d'armata (div. di Cattaro)		Totale	
	1908	1910	1908	1910	1908	1910	1908	1910
Battaglioni	46	56	48	54	12	14	106	124
Squadroni	11	18	15	15	1	1	27	34
Batt. da camp.	12	12	8	8	—	—	20	20
» a cavallo	2	2	—	—	—	—	2	2
» obici	—	4	—	4	—	—	—	8
Batt. da mont. cann.	4	4	7	9	—	3	11	16
Batt. da mont. obici	—	1	—	3	—	1	—	5
Comp. art. fort.	17	18	11	12	10	16	38	45
Comp. del Genio	6	9	6	6	1	1	12	13

Tabella differenziale.

TRUPPE	Italia 1908	Italia 1910	Austria 1908	Austria 1910	Italia 1910 DIFFERENZE	Austria 1910 DIFFERENZE
Battaglioni	68	73	106	124	+ 5	+ 18
Squadroni	48	55	27	34	+ 7	+ 7
Batt. camp.	32	32	20	20	—	—
» cavallo	8	8	2	2	—	—
» obici	—	—	—	8	0	+ 8
» montagna	3	11	11	16	+ 8	+ 5
» obici	—	—	—	5	0	+ 5
Comp. fortezza	12	27	38	46	+ 5	+ 8
» Genio	7	11	12	15	+ 4	+ 3

A questa tabella la detta *Gazzetta* fa seguire molte considerazioni; ma ne stralciamo soltanto questa che ci sembra la principale:

« Noi non abbiamo che una prevalenza di pochi squadroni di cavalleria « giustificata dalla configurazione del suolo che oltre confine rende assai « malagevole l'uso della cavalleria per la qualità del terreno e per la man- « canza d'acqua, mentre le pianure friulane sono un vero paradiso per i « cavalli. In tutte le altre armi o specialità siamo inferiori e nelle truppe « di fanteria in misura impressionante ».

La **Tribuna illustrata** del 4 dicembre u. s. porge il ritratto ed alcune notizie intorno all'aviatore americano Drexel il quale, con un monoplano Blériot, volando a Filadelfia il 23 novembre u. s., riuscì, dopo un *volo di due ore*, a raggiungere l'altrezza di *tremila* e *trentotto* metri e *novantasette* centimetri. Tale altezza, controllata dai commissari sportivi e dagli apparecchi registratori, venne ufficialmente confermata dall'*Aero-Club* di Francia.

La *Tribuna* del 10 dicembre informa poi che il *record* del mondo in altezza è stato successivamente guadagnato dall'aviatore francese Legagneux, il quale dall'aerodromo di Pau si innalzato a *tremiladuecento* metri, discendendo quindi da tanta altezza nel lasso di *venti minuti*.

Nei quattro fascicoli della **Illustrazione militare italiana** dei mesi di ottobre e novembre u. s. fascicoli ricchissimi di sempre più splendide artistiche illustrazioni, notiamo più specialmente quelle riferentisi all'assedio di Ancona (1860); quelle relative ai campi di cavalleria di questo anno; le fotografie dei quattro comandandi di armata; quelle di alcuni episodi delle manovre navali; le notizie illustrate sull'assedio di Gaeta; altre figure che ritraggono al vivo il giardino zoologico di Roma; altre sui cosacchi; altre magnifiche fotografie sugli edifici della Esposizione di Torino, nonchè sulle « Fantasie Somale »; ed infine numerose illustrazioni sulle cerimonie per la consegna delle bandiere ai cacciatorpediniere « Carabiniere », « Corazziere », « Fuciliere », « Alpino » e « Pontiere ». In tutti questi quattro fascicoli, come nei precedenti, la nota degli « Sports » è tenuta alta ed istruttiva dalla penna maestra di *e d s*.

PUBBLICAZIONI VARIE.

La Campagna dei Volontari nel 1866; per F. Martini-Crotti, tenente delle « guide » di Garibaldi - Tip. P. Fezzi - Cremona, L. 4

In questo elegante e bellissimo volume di 250 pagine, l'autore rievoca i principali fattori di preparazione politica e militare che condussero alla guerra del 1866; e più specialmente si sofferma ad illustrare, con grande accuratezza di notizie e di disegni, le giornate di Monte Suello, di Vezza d'Oglio, di Condino, di Pieve di Ledro, e di Bezzecca. La pregevolissima

pubblicazione è arricchita dalla citazione di documenti faticosamente raccolti, relativi al carteggio militare e diplomatico del tempo. Il libro si raccomanda per ciò da sè, e chiunque ami la patria e la sua storia; ma più ancora a chi vestì la gloriosa camicia rossa.

Le memorie di Olimpia Savio - Fratelli Treves - 1911 - Milano. La scrittrice, è la fiera madre dei capitani di artiglieria Alfredo ed Emilio Savio, provenienti dall' Accademia militare di Torino, e morti entrambi per l'indipendenza d'Italia.

Le sue memorie furono raccolte ed ordinate da Raffaello Ricci. Costituiscono un meraviglioso diario di interessantissime notizie del periodo agitato per la patria nostra che corse dal 1815 alla presa di Roma ed anche oltre sino al 1889. Fra i vari aneddoti raccolti nei salotti aristocratici di Torino (patria della baronessa Olimpia Savio) ci sembra degno di speciale menzione quello di un epigramma relativo alla cessione della Savoia alla Francia, che suonava così:

« À force de crier: « vive l'Italie! »
« Victor Emanuel a perdu *sa voix* (*Savoie*) ».

Nauticae Res; del capitano di vascello E. Bollati di Saint Pierre - Tip. Poliglotta 1910 - L. 2.

È un volumetto, di un centinaio di pagine, di grandissima attualità; vero manuale di guerra dedicato all'ammiraglio Grenot che ha dettato la prefazione. Si noti poi che il Bollati è segretario del Consiglio Superiore della r. Marina; onde anche questo fatto conferisce alla sua parola maggior valore, là dove tratta della preparazione politica, militare, organica, della « cooperazione fra esercito e flotta », del comandante in capo, della « educazione militare, della pubblica opinione », ecc. ecc. Il volume si chiude con un decalogo che, in grande parte, si attaglia anche monito e guida delle operazioni terrestri. Notiamo, fra altri, i due precetti molto significativi di *assumere sempre l' offensiva per difendersi*; e quello di *non sacrificare la flotta per difendere città da bombardamenti.*

La *Gazzetta di Venezia* ha però molto severamente giudicato questo libro

Almanacco alpino italiano (1911). È questo un preziosissimo volume pubblicato dalla « Sezione universitaria del club alpino italiano », costituitasi nel 1905 per iniziativa della sezione alpina di Monza, nello scopo altissimo di porre a fianco degli studenti universitari italiani una « scuola della montagna », vera scuola di ardimento cosciente. Tale *S. U. C. A. I.* vuole offrire alla Società degli alpinisti tridentini un nuovo rifugio intitolato al nome augusto di « Roma » e si propone di coprirne le spese con la vendita di detto almanacco. Il frontespizio del medesimo è in tricomia e rappresenta le più ardite cuspidi del Trentino. Nei fogli interni sono riprodotte le cime eccelse del Monviso, delle Grigne, del M. Rosa, del Gran Paradiso, del M. Bianco, dello Spluga, del Cervino, del Moncenisio, delle dolomite trentine e cadorine e di numerosi altri nostri superbi colossi alpini.

Le vedute delle nostre Alpi, ed i commenti diffusi in ogni pagina, fanno di questo almanacco una pubblicazione degna di essere segnalata al pubblico, in genere, e speciamente a quello militare, in quanto simboleggerà la nostra storia secolare per patite e rintuzzate invasioni, e costituisce una riprova degli alti ideali di italianità, di arte e di scienza dei quali è animata la nostra studiosa gioventù che ha assunta la non lieve impresa di pubblicarlo, a stimolo e culto delle giovanili energie italiane. E noi nel segnalare ai nostri lèttori la bella opera facciamo plauso alla *Società dell'Amanacco alpino italiano pro rifugio* « Roma nel Trentino » per la sua patriottica iniziativa.

I fasti del 1859 del capitano V. Giglio; con 173 illustrazioni nel testo e tre tavole a colori fuori testo. L. 12. Ed. Francesco Vallardi – Milano.

È una spigliata narrazione, molto particolareggiata e riccamente illustrata della campagna del 1859. Va dall'esordio della questione italiana alla pace di Villafranca. Ne tratteremo più diffusamente appena svincolati dalla tirannia dello spazio. L'opera, tuttochè non scevra, come tutte le cose umane, da qualche lieve inesattezza, è però lavoro degno di plauso e meritevole del più splendido successo.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères** di ottobre u. s. pubblica i due seguenti notevoli studi: « Le service de deux ans en Italie »; e la « Réorganisation de l'armée norvégienne ».

Nel primo lavoro la *Revue militaire des armée étrangères* espone le considerazioni che hanno condotto alla adozione della legge, ne porge le disposizioni principali, e investiga le conseguenze che per tale legge potranno risultarne per l'esercito italiano.

Nel secondo lavoro si analizza la costituzione dell'esercito norvegese sulla base di sei brigate: la 1ª a Cristiania; la 2ª a Frederikshald; la 3ª a Cristiansand: la 4ª a Bergen; la 5ª a Trondjem; la 6ª ad Harstad. La cavalleria conta tre reggimenti di dragoni. Vi sono cinque compagnie « ciclisti » e di « skiatori » addette alle brigate di fanteria ed alla cavalleria. Si hanno tre reggimenti di artiglieria da campagna; un battaglione di artiglieria da posizione; e tre batterie da montagna. Un reggimento del genio; distaccamenti di mitragliatrici; servizi di sanità, di veterinaria, di intendenza, ecc., ecc.

La stessa *Revue militaire des armées étrangères* del mese di novembre u. s. esamina la nuova organizzazione dell'esercito italiano, e porge notizie sulla « carriera dell'ufficiale di stato maggiore germanico ».

Al primo studio consacra ben ventidue pagine e conclude: « L'ère des « discussions sur l'organisation de l'armée italienne semble momentanément « close. Celles des réalisations vient des s'ouvrir. Tout l'intérêt réside désor- « mais dans la durée de cette période ». Meglio non si potrebbe concludere; e *speriamo bene!* Al secondo studio dedica venticinque pagine e conclude:

« . . . . . La plupart, sinon tous, de meilleurs chefs militaires aux « quels l'Allemagne a dû « les succes des campagnes victorieuses de 1864, « 1866, et 1870-71 » avaient acquis les bases de leurs instruction militaire « à l'*Accadémie de guerre*, et avaient ensuite approfondi et perfectionné « cette instruction par l'accomplissement même de leurs fonction d'aide « du haut commandement e par leurs contacts fréquents avec le Grand « Etat Major, avant de parvenir, à la suite d'une sélection constante, aux « grades élevés de la hiérarchie ».

Nella **Revue militaire générale** del settembre u. s., il generale Silvestre, nel suo studio sulla « Campagna di Manciuria nel 1904-1905 » esprime la convinzione di non credere che in una guerra europea possano le battaglie avere la lunga durata che ebbero in quel teatro di guerra. Inoltre, contrariamente a quanto si opina in Europa, egli è di avviso che il comandante di un'armata non debba tenersi lontano dalla azione, ma debba accorrere sul campo di battaglia per « sentire battere il polso delle truppe ».

La « **Quarterly Review** » scrive che a conti fatti, la guerra del 1870-71 costò alla Francia circa tredici miliardi, e due soltanto alla Germania. La guerra contro i boeri costò all'Inghilterra cinque miliardi. La guerra mancese costò sette miliardi alla Russia, e cinque al Giappone.

GIORNALI.

La **France militaire,** del 20 settembre u. s. pubblica che, in Norvegia, furono eseguite, con successo, esperienze di un nuovo tipo di granate a mano, tipo Aasen, atte sia come armi da getto e sia come mine interrate, oppure messe a fior di terra.

Lo stesso giornale informa che la Russia ha prescelto come tipo di bocca da fuoco campale, a tiro curvo, l'obice Krupp da cent. 12. Detto obice pesa in batteria, kg. 1300; e riunito all'avantreno, kg. 2200. Il proiettile pesa 23 kg: e può sparare sotto un angolo di elevazione di 43 gradi. Infine ha una carreggiata di m. 1,48; e porta scudi dello spessore di tre mm.

Ancora il medesimo periodico dà notizia che la Russia ha deciso di dotare di proiettori tutte le armi. Così ogni comando di corpo d'armata o di divisione avrà un proiettore da 75 cm.; ogni reggimento, o reparto autonomo, un proiettore da 35 cm.; ogni divisione di cavalleria un proiettore (della mobilità di un pezzo di artiglieria) da 75 cm; ecc., ecc.

Per il mantenimento del materiale e l'istruzione del personale, l'assegno, del 1911, fu preventivato per ora in circa duecentomila lire per un limitato numero di stazioni.

I **Neue militaerische Blaetter** del 30 settembre informano che per procurare agli ufficiali una più intima conoscenza del modo di combattere delle varie armi, verranno in Austria — durante le manovre — comandati presso riparti d'artiglieria e di cavalleria, tenenti-colonnelli anziani o colonnelli di nuova nomina.

Lo stesso periodico fa sapere che in Russia, alla Scuola di aviazione militare di Pietroburgo, si è iniziato un corso della durata di *undici* mesi per *trenta* ufficiali, di grado non superiore a quello di capitano. Il corso è cominciato il 1° ottobre e finirà il 31 agosto. Generalmente si prescelgono ufficiali del genio

Infine il medesimo periodico annunzia che la Serbia avrebbe già adottata la granata *Aasen* di cui abbiamo dato cenno più sopra; e informa pure che l'Olanda ha stanziato la somma di fiorini 38.370.000 (1) per completare e migliorare la difesa delle coste.

La **Review of Reviews,** riferendo una discussione intesa a definire chi sia il più grande uomo che abbia prodotto il secolo XIX scrive che la palma deve essere data a Camillo Benso di Cavour, perchè raggiunse il suo altissimo scopo con mezzi infinitamente più piccoli di quanti ne ebbe a disposizione il conte di Bismark.

Dal periodico **Scientific American** apprendiamo che è stato ideato e costrutto un congegno a forma di forbici da applicarsi alla sciabola-baionetta (inastata sul fucile) per tagliare i fili di ferro dei reticolati in uso nelle difese accessorie per contrastare la marcia delle truppe

---

(1) Ogni fiorino olandese equivale ad italiane lire 2,10.

PUBBBLICAZIONI VARIE ESTERE.

" **Comment on résout un thème tactique** „ — par le commandant Savatier. — Ed. Henri Charles - Lavauzelle - 1910 - Paris 4 fr

Lavoro magistrale che ottenne in Francia il più lusinghiero successo.

" **L'aéroplane étudié et calculé par les mathématiques élémentaires** „ par le capitaine Duchêne — Ed. Chapelot - 1910 - Paris.

Come lo dice il titolo, è un libro che popolarizza le questioni relative al velivolo e le rende accessibili a tutti col solo aiuto delle matematiche elementari.

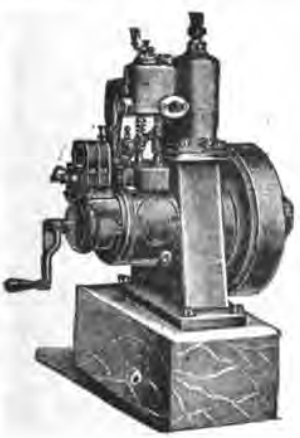
un libro utile ai nostri giovani aviatori che non vogliano di troppo affaticare il cervello.

" **Militaer - Taschen - Lexicon** „ per Carlo Federico Kurz, redattore capo del " Fremden-Blatt „ — Ed. Elbemühl; Schulerstrasse, 14 - Vienna. 4 corone (L. 4,20).

È un eccellente vade-mecum che contiene tutti i dettagli relativi alla organizzazione dell'esercito austro-ungarico sul piede di pace e sul piede di guerra. Contiene pure notizie sullo stato attuale della aerostatica e della aviazione militare.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile*



Motori REX

VERTICALI E ORIZZONTALI

Perfetti, semplici, facili economici

per Benzina, Petrolio, Olio pesante, Gaz ecc.

per qualunque uso industriale

GARANZIA-REFERENZE

FORNITORE della REAL CASA

CARLO NAEF

MILANO

Via Manzoni, 31

Macchine, Utensili e Accessori per lavorare il metallo e il legno. Apparecchi di sollevamenti.

Colonel E. ROSTAGNO

LES ARMÉES RUSSES EN MANCHOURIE

Traduit sur le manuscrit espagnol inedit
par le Baron H. REYENS

Due volumi in-8° riccamente illustrati, di 400 pagine ognuno, 16 carte fuori testo, 23 schizzi, L. **20,00**. Agli abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria** L. **15,60** franco di porto * (per l'estero L. **16,50**).

Il colonnello **Rostagno** dell'Armata Argentina (che fu allievo della nostra Scuola di Guerra), dal suo Governo venne mandato *attaché militare* all'Esercito Russo durante il conflitto russo-giapponese; la sua narrazione è ricca di osservazioni e considerazioni sulla situazione politica e militare che suggeriva i movimenti dei due eserciti, giustificando i lunghi intervalli fra le memorabili battaglie di Lyao-yang, sul Cha-ho ed attorno alle posizioni di Mudken e descrivendo le posizioni ed il terreno occupato e fortificato mano mano dai due eserciti belligeranti.

L'opera del colonnello **Rostagno** e quella del generale **Hamilton** si completano in parte a vicenda, trovandosi contrapposti i detti ufficiali superiori nei due partiti; ma l'importanza dell'opera del **Rostagno** sta in ciò che egli espone mano mano le varie vicende dell'armata russa ed analizza tutte le situazioni tattiche, logistiche e strategiche che, dopo lunghe e sanguinose battaglie, imposero sempre le classiche ritirate delle armate russe.

Indirizzare le richieste, unite alla fascetta d'abbonamento, alla Direzione de

La Nuova Rivista di Fanteria

* La concessione del prezzo ridotto scade col 31 gennaio 1911

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2,00

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAGG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE – *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria* . . . » 1,25

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Opere in vendita:

MAGG. GIOVANNI SARASINO - *Sunto di storia moderna 1492-1815.* Battaglia di Marengo illustrata. (Oltre le spese postali) . . . . . L. 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV — Febbraio 1911 — Fascicolo II

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 4ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» Pag. 101
II — L'ASSEDIO E LA CAPITOLAZIONE DI GAETA - Capitano G. Cappello 7° Fanteria . . . . . » 103
III — FANTERIA (dalle memorie del Generale Kuropatkin) . » 111
IV — I SENTIMENTI DEL COMBATTENTE NELLE OPERE DI LEONE TOLSTOI E DI EMILIO ZOLA - Cap. Fant. Fulvio Zugaro. » 117
V — L'AZIONE TATTICA DELLA FANTERIA NEL BASSO PIANO DELL'ITALIA SETTENTRIONALE - Cap. G. S. (*con schizzi continuazione e fine*) . . . . . » 133
VI — EFFICACIA COMPARATIVA DEL TIRO DELLA FANTERIA E DELL'ARTIGLIERIA DURANTE LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE - Generale Rohne (Trad. dal Tedesco dal Cap. A. Pavari) » 155
VII — SCHERMA DI BAIONETTA - (*Continua*) . . . . . » 164
VIII — INTORNO AD UNA PROPOSTA D'UN REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA FANTERIA - Capitano di Fanteria Bonora Pietro (*con tre schizzi*) . . . . . » 171
IX — VOCI DELLA FANTERIA . . . . . » 176
X — VARIETÀ - SPUNTI D'ARTE GARIBALDINA NEL LIBRO SUI «MILLE» DI FRANCESCO CRISPI. . . . . » 178
IL COSTO DI UNA COMPAGNIA DI FANTERIA NEL SECOLO XVII » 180
XI — L'IMPIEGO DEL FUOCO DI FUCILERIA IN ITALIA E NEI PRINCIPALI ESERCITI ESTERI - (*Continuazione e fine*) F. Roluti, Tenente di fanteria . . . . . » 181
XII — TRA I LIBRI . . . . . » 184
XIII — SPIGOLATURE - Capitano di Fanteria E. Gaiani . . » 187

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

Quarta lista di sottoserizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente L. 1504,20

Errore nel riporto di una somma nota precedente (11ª comp. del 51° Fant.)	L.	0,10
Alcuni Ufficiali del 64° Reggto Fant. (S. Angelo dei Lombardi)	»	27 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 65° Reggto Fanteria	»	10 —
Sigg. Ufficiali del Deposito del 46° Reggto Fanteria	»	5 —
Sala convegno sigg. Ufficiali del 1° » »	»	10 —
Id. id. id. » 71° » »	»	20 —
Sigg. Ufficiali del 14° » »	»	53 —
Id. » » 93° » »	»	43,10
Id. » » 70° » »	»	16,30
Id. » » 10° » »	»	31,60
Id. » » 79° » »	»	20 —
Id. » » 30° » »	»	30 —
Id. » » 2° » Alpini	»	10 —
Id. » » 11° » Bersaglieri	»	32 —
Sala convegno Sigg. Uff. 94° » Fanteria	»	34 —
Id. » » 82° » »	»	58 —
Id. » » 8° » Bersaglieri	»	20 —
Sig. Capitano Marini Alfredo del 4° » Alpini	»	5 —
Sigg. Ufficiali della Scuola d'Applicazione della Fanteria	»	218 —
S. Tenente Dutto sig. Bartolomeo	»	1 —
Sigg. Ufficiali 83° Reggto Fanteria	»	25 —
» 67° »	»	10 —
» 59° »	»	20 —
Sigg. Ufficiali dei battaglioni Bersaglieri 6°, 19° e 6° ciclisti	»	53,75
Sig. Capitano Pietro Balocco 84° Reggto Fant.	»	1,50
A riportarsi	L.	2258,55

			Riporto L.	2258,55
Sigg. Ufficiali 50° Reggt° Fanteria.			»	60 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 84° Fanteria			»	20 —
Sigg. Ufficiali 2° Reggt° Fanteria			»	20 —
» 1° » Granatieri			»	30 —
Battne Alpino "Intra"	Maggiore cav. Chiossi . .	L. 2		
	Capitano sig. Marini . .	» 2		
	» » Peretti . .	» 2		
	Tent. A. Magg. Varese . .	» 1		
	Tenente sig. Gambo . .	» 1	»	12 —
	S. Ten. » Govi . . .	» 1		
	id. » Da Col . .	» 1		
	id. » Quadrone .	» 1		
	id. » Zamboni . .	» 1		
			Totale L.	2400,55

È venuto a cognizione di questa Direzione che la **Nuova Rivista di Fanteria** *è ritenuta emanazione di qualche giornale militare o politico, crediamo sia nostro dovere di avvertire i nostri lettori che la* **Nuova Rivista di Fanteria** *mantiene* integro *il suo programma di organo tecnico professionale dell'arma e che le idee che essa sostiene sono assolutamente indipendenti da qualsiasi legame con pubblicazioni che hanno, e che debbano avere, carattere differente.*

La Direzione

L'ASSEDIO
E LA CAPITOLAZIONE DI GAETA

(Nel Cinquantenario della capitolazione).

Compiono cinquant'anni dalla data gloriosa, da incidersi a lettere incancellabili negli aurei annali della Patria, nei fasti più luminosi delle armi italiane. Data memoranda, siccome quella che suggellò per sempre l'unione dell'antico, incantevole reame delle due Sicilie al nascente regno d'Italia; anelato premio agli immani sacrifici, alle salde virtù dei soldati del Re Galantuomo. Conviene adunque che quanti sentono in cuore palpiti italiani, ricordino l'epico avvenimento; a noi, soldati, la santa rievocazione dirà ancora una volta a quale splendida apoteosi possano assurgere tenacia, coraggio, scienza militare, guidati da una mente aperta e da una inflessibile volontà!

***

Rammentiamo brevemente le vicende del memorabile assedio.

Dopo il combattimento di Mola, superbo trofeo conquistato dallo slancio irrefrenabile dei nostri granatieri e bersaglieri, le truppe del giovane Re Francesco si érano precipitosamente rinchiuse nell'antica, eppur sempre formidabile piazza di Gaeta, come in un ultimo ridotto delle resistenze borboniche! Nella fortezza riparavansi anche il Re colla Regina regnante Maria Sofia, e la Regina vedova Maria Teresa, e i principi e le principesse del sangue, la Corte reale, il Corpo diplomatico, i Ministri e le Amministrazioni della guerra.

Gaeta ospitava ancora una trentina di generali delle varie armi e corpi; vi si notava un'enorme sproporzione di ufficiali rispetto alle truppe, ascendendo i primi alla cifra di seimila, e le seconde non raggiungendo i dodicimila combattenti, tra graduati e gregarii.

La città, costruita sopra un promontorio dirupato, avvinto al continente per lo stretto e basso istmo di Montesecco, offriva alle offese di terra una fronte corta, rettilinea, leggermente convessa lungo il piede di Monte Orlando. Il fronte a mare presentava uno sviluppo

tra batterie scoperte e casamattate di circa duecentonovantasei cannoni, dei quali, centosedici rivolti verso la marina di Terracina e centosettanta verso il golfo di Gaeta propriamente detto. Le nostre truppe, composte del IV corpo d'armata, comandato dal generale Cialdini, chiusero la piazza dal lato di terra; la flotta agli ordini dell'ammiraglio Persano avrebbe dovuto sorvegliare le acque di Gaeta, ma non avvicinarsi alla fortezza ed accerchiarla dal mare, a causa della squadra francese, che comandata dal contrammiraglio Barbier de Tinan aveva ricevuto l'ordine dal governo Imperiale d' impedire il blocco e qualsiasi attacco per mare contro la piazza. Così che la nostra flotta paralizzata dal divieto francese, il 6 novembre fu richiamata a Napoli, lasciando solo qualche avviso in servizio dell' esercito.

La direzione dei lavori del genio fu affidata al generale Menabrea, quella dell' artiglieria al generale Valfrè. Furono alacremente eseguite costruzioni di grande mole, strade, ripari, batterie e magazzini. Insieme ai nuovi cannoni da 16 e da 40 rigati, furono messi a prova, con esito però non molto felice, alcuni cannoni a retrocarica del sistema Cavalli, muniti delle loro paratie di ferro (batterie corazzate).

***

I Borbonici tentarono una prima sortita il mattino del 12 novembre allo scopo di raggiungere Terracina e il confine pontificio, attraverso la linea d' investimento, tuttora debole; ma, malgrado assalissero vigorosamente, rintuzzati dalla tenacia e dallo slancio della brigata Bergamo, del 24° fanteria e dell'11° battaglione bersaglieri, furono alla sera costretti a ritirarsi tumultuosamente nella piazza. Il nemico lasciò nelle nostre mani l'intero 15° battaglione cacciatori, gran parte del 3° e frazioni d'altri, sommanti a circa duemila u omini.

Il giorno 19 novembre fu stipulata, per iniziativa borbonica, una breve tregua, che durò dalle 7 del mattino fino alle 5 della sera. Questa momentanea sospensione di ostilità pare avesse lo scopo di permettere ai membri della famiglia reale borbonica di uscire da Gaeta. Infatti la Regina Maria Teresa, le principesse, i conti di Bari, di Caltagirone e di Girgenti dovevano prendere imbarco col loro seguito sul piroscafo spagnuolo *Generale Alvala* per trasferirsi a Civitavecchia e di là a Roma Il mare agitatissimo impedì il progettato imbarco. Dopo il 19 continuarono attivamente i lavori, tanto della difesa che dell'attacco.

Una seconda sortita fu tentata dagli assediati il giorno 29 no-

vembre. Poco dopo le 6 le nostre vedette, costituite da bersaglieri del 7° battaglione, scorsero uscire dalla piazza numerose truppe. Era una colonna di circa 1000 uomini, comandata dal tenente colonnello Migy e dal maggiore Gottscher, preceduta da esploratori svizzeri e da cacciatori. Le nostre sentinelle, temendo di essere soverchiate, si ritirarono dietro una palizzata; non tardarono però ad accorrere tre battaglioni bersaglieri (7°, 12° e 6°) ed un battaglione del 24° fanteria, che riuscirono a ricacciare la colonna nella piazza, uccidendo il colonnello Migy.

Mentre il cannone tuonava, non riposava l'opera della diplomazia e Napoleone III, con una sua lettera in data 8 dicembre, esortava Francesco II a cedere, anzichè prolungare una lotta destinata a finire con un inevitabile, spaventosa catastrofe.

Comtemporaneamente, per dar tempo ad un incaricato francese di persuadere vieppiù il Re alla resa, fu dal conte di Cavour ordinato al generale Cialdini di sospendere il fuoco per otto giorni Tuttavia, sebbene le nostre artiglierie tacessero, le bocche a fuoco borboniche continuarono a tormentarci, con vivo a giustificato sdegno del Cialdini, che fremeva, non potendo rispondere. Ad attenuare questa incresciosa situazione recavano vivissimo conforto nel campo piemontese le notizie che di continuo portavano prigionieri e disertori descrivendo le condizioni di Gaeta, di giorno in giorno più critiche per la mancanza di viveri, il pericolo del tifo ed i danni prodotti dal bombardamento.

Spirati gli otto giorni stabiliti, il conte di Cavour telegrafava al generale Cialdini di ricominciare il fuoco, che difatti divampò subito e proseguì fino al 9 gennaio 1861, allorquando, per desiderio di Napoleone III, fu concluso un armistizio di dieci giorni, sempre con lo intendimento di persuadere Francesco II a deporre le armi; ma il disgraziato monarca s'illudeva ancora ostinatamente; sperava sopratutto in un movimento reazionario, che effettivamente andava attizzandosi nelle vallate degli Abruzzi e nelle foreste delle Calabrie, ed in cuor suo l'inesperto Borbone stentava a credere che le potenze lo abbandonassero al suo pauroso destino. Questo stato psicologico del giovane principe lo rendeva refrattario ad ogni manovra diplomatica, tendente alla capitolazione della piazza; così che, di fronte all' atteggiamento risoluto e fermo di Francesco II, la squadra francese abbandonava Gaeta; l'ultimo vascello imperiale — precisamente la nave ammiraglia — salpò le ancore e lasciò la rada alle ore 4 pomeridiane del 19 gennaio. In quello stesso giorno fu dai nostri proclamato il

blocco della fortezza, ed il 22 si riaccese intenso il fuoco delle artiglierie, iniziando una formidabile azione aggressiva, alla quale partecipò anche la flotta.

* * *

Oramai gli avvenimenti procedevano incalzanti, come marosi sospinti dalla ineluttabile furia del vento.

L'ultimo atto della gigantesca tragedia cominciava, tra fiamme e sangue; la piccola città era ridotta in condizioni desolanti; ai disastri provocati dal vigoroso bombardamento si associavano le stragi, causate dal tifo; ne rimasero vittime, tra gli altri, i tenenti generali Ferrari e di Sangro, ambedue aiutanti del Re, una suora di carità ed il sacerdote Eicholger, confessore della regina Maria Sofia.

Il 5 febbraio, con un rimbombo sinistro ed una scossa violentissima saltò in aria il magazzino di munizioni della cortina S. Antonio, che custodiva 7128 chilogrammi di polvere e 40.000 cartucce da fucile. Il salvataggio delle vittime fu difficilissimo, perchè compiuto sotto l'inesorabile fuoco, nutrito e preciso, delle nostre artiglierie, sia di terra, che di mare.

Il bombardamento imperversava il quelli ultimi giorni anche di notte; così descrive una di quelle serate micidiali il senatore Antonio di Prampero, che nel 1861 partecipò all'assedio di Gaeta, come aiutante di campo della brigata Regina:

« Appena incominciò ad imbrunire, lo spettacolo fu veramente imponente; la maestosa tragittoria inarcata dalle bombe cominciava a disegnarsi, unitamente al più svelto ma meno arcuato tiro degli obici ed al velocissimo tiro radente dell'ogivale proiettile del pezzo rigato. Più tardi cominciò la flotta colle sue terribili bordate. La notte era oscurissima ed intanto che dalla parte di terra i punti luminosi delle nostre bombe sospese in aria presentavano l'aspetto d'un numerosissimo volo d'uccelli rapaci che calassero le loro mortifere ali sopra il monte Orlando, dalla parte di mare lampeggiavano improvvisamente le nostre fregate illuminandosi in quella oscurità colla vampa delle bordate in modo da poter nettamente distinguere gli alberi ed i cordami. Vi assicuro che in vita mia non vidi mai spettacolo più bello ».

Alle ore 7 del mattino seguente una terza bomba, sfondando la blinda del bastione di S. Giacomo, fece scoppiare altre trenta granate, spargendo il terreno di rottami, di feriti urlanti dallo spasimo e di cadaveri sanguinosi. Questo imperversare di luttuosi avvenimenti

e la vista dei numerosi infelici, morti o mutilati, impressionarono angosciosamente l'animo del re, che convocò un consiglio di guerra, per studiare a quali decisioni convenisse appigliarsi.

Nessuno in quella riunione pronunziò la dolorosa parola: *resa*, ma si trovò modo di ritardare ogni passo troppo risoluto e compromettente, col proporre all'assediante una tregua di quarant'otto ore per disseppellire i morti ed in particolar modo i feriti dalle fumanti, infuocate ruine. Il generale Cialdini, comprese lo scopo umanitario della richiesta ed acconsentì.

Il cupo rumoreggiare del cannone ebbe una pausa di due giorni; ma scadute le implorate quarant'otto ore, il maresciallo Ritucci, comandante la piazza di Gaeta domandò altri due giorni, pretestando che molti feriti languivano ancora sotto le macerie Il Cialdini però, a cui premeva una pronta capitolazione della fortezza, non concesse che dodici ore, ed, all'insistenza del Ritucci, rimase incrollabile, aggiungendo che d'ora in avanti non avrebbe ricevuto altro parlamentario, all'infuori di quello che gli fosse venuto a notificare la resa della piazza.

Re Francesco ricorse ancora, la sera dell'8 febbraio, al giudizio del consiglio di difesa, che, unanime, con onorevole slancio, votò per la resistenza all' estremo, ed alle prime luci del giorno 9, alle scadere della breve tregua, tanto le artiglierie borboniche, che le nostre, ricominciarono la fragorosa, memorabile opera di distruzione e di morte.

* * *

Il giorno 10 febbraio giungeva a Gaeta il signor De Bienne, latore di una lettera dell'imperatrice Eugenia alla regina Maria Sofia. In quello scritto la sovrana dei francesi, con forma affettuosa, ma ferma, dichiarava non esser possibile alcun appoggio del Governo di Parigi alla causa del reame di Napoli, nè dovere i Borboni sperare più in un prossimo o remoto intervento delle forze francesi. Questo doloroso messaggio turbò l'animo della giovane regina, che fino allora si era mantenuta mirabile esempio di civili energie ed acui lo scoramento del re. Per togliersi da una situazione ormai insostenibile Francesco II spiccò al generale Cialdini il tenente colonnello Delli Franci, capo dello stato maggiore d'artiglieria, coll'apparente missione di accordarsi per il trasporto fuori di Gaeta degli invalidi, ma in sostanza per conoscere a quali patti si volesse la capitolazione.

Il Cialdini rispose alquanto evasivamente che un militare ed un Italiano non poteva offrire alla guarnigione assediata che condizioni onorevoli. Frattanto il fuoco continuava intenso ed opprimente, rovesciando sulla piazza una terribile gragnuola di proietti.

Il Borbone, conosciuta la risposta del generale Cialdini, affidò al Ritucci i pieni poteri per fissare una capitolazione, previi alcuni accordi, che il tenente colonnello Delli Franci avrebbe negoziato in precedenza col Cialdini. A tale scopo il Delli Franci ritornò dal Cialdini con una lettera, nella quale si chiedeva una tregua di quindici giorni per intavolare le trattative. Il nostro generale però rifiutò qualunque proposta di sospendere le ostilità. Nella notte dall'11 al 12 febbraio fu formata nel campo borbonico una commissione, composta del brigadiere Marulli, del brigadiere di marina Prasca e dal tenente colonnello Delli Franci col mandato di trattare la capitolazione; dalla nostra parte vennero scelti per conferire coi borbonici il generale Menabrea ed il colonnello Piola Caselli.

I delegati convennero a Mola il mattino dei 12 febbraio; discussero tutta la giornata ed alle 5 pomeridiane i rappresentanti borbonici ritornarono a Gaeta senza aver concluso la capitolazione. Frattanto per tutto il 12 il nostro fuoco si mantenne vivissimo, ed ancora più micidialmente intenso continuò il giorno 13. Alle ore 10 $^1/_2$ dello stesso 13 la commissione borbonica si ripresentava a Mola con più ampi poteri della vigilia. Furono riaperte le animate discussioni, quand'ecco verso le 3 pomeridiane un nostro proietto, piombando sulla polveriera Transilvania, la fece esplodere con terribile fragore, seppellendo la famiglia del guarda batteria e 39 soldati. Tutte le nostre batterie diressero allora i tiri in quel punto con tale furia da costringere al silenzio le poche batterie nemiche, che ancora funzionavano. E' doveroso però riconoscere che in così disperato frangente i Borbonici diedero altissime prove di coraggio, di calma e di tenacia.

Imbruniva quando i Delegati, raccolti nella villa di Caposele, firmavano finalmente l'atto di resa di Gaeta ed il generale Cialdini ordinava a tutte le nostre batterie di cessare il fuoco. In virtù della stipulata capitolazione la piazza con armi, bandiere, equipaggiamenti doveva passare all'esercito del Re Vittorio Emanuele; le truppe borboniche avrebbero ricevuto gli onori militari, ma sarebbero state trattenute prigioniere di guerra, finchè non si fossero arrese la cittadella di Messina e la fortezza di Civitella del Tronto.

* * *

Appena ricevuta la notizia della capitolazione della piazza, il comandante della *Mouette*, una nave francese, che Napoleone III aveva messo a disposizione di Francesco II, sferrò da Napoli ed apparve a Gaeta il mattino del 14 febbraio. Alle ore 7 i vinti sovrani, i conti di Caserta e di Trani, le real Casa ed il corpo diplomatico si imbarcarono mestamente sulla *Mouette*, che uscì dal porto facendo rotta per Terracina, mentre la batteria di S. Maria rendeva gli ultimi onori allo spodestato monarca, salutandolo con 21 colpi di cannone.

Il mattino del 15 febbraio le truppe italiane si disposero in linea, di fronte alla piazza per assistere all'uscita della guarnigione, che sfilò dinanzi ai nostri gagliardi battaglioni, lasciando ai loro piedi armi e bandiere.

Il generale Cialdini chiudeva lo storico assedio, encomiando i suoi valorosi in un ordine del giorno, veramente classico per sobrietà di forma ed elevatezza di concetti. L'anima cavalleresca del fiero generale vibrava alta, sonora, serena in quel proclama, così concepito:

« Soldati!

Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre di Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio Voi compiste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali Voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittorie.

Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati di Europa.

La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste, la storia narrerà i giganteschi lavori da Voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la Patria applaudono al vostro trionfo, il Re e la Patria vi ringraziano.

Soldati!

Noi combattemmo contro italiani e fu questo necessario, ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudi del vincitore.

Stimo più degno di Voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una grande messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo me-

morabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici.

La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono tutti uguali agli occhi dei generosi.

Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona!

Il Generale d'armata
CIALDINI

E la messa solenne, celebrata sull'istmo, in cospetto dell'espugnata piazza, tra il fulgore del mare latino, testimone di magnifici eroismi, suggellò misticamente la spaventosa tragedia, durata tre mesi, sacri ormai nelle memorie del valore italiano.

Capitano Girolamo Cappello

Per non intralciare il buon andamento della Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria*, rivolgiamo viva preghiera ai Signori abbonati ai quali è scaduto l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

FANTERIA.....

Dalle " Memorie „ del generale Kuropatkin.

Crediamo opportuno stralciare dalle interessanti Memorie *del Generale Kuropatkin (traduzione del tenente Natale Pentimalli) le osservazioni fatte da quel competente generale sulla Fanteria, durante l'ultima guerra Russo-Giapponese.* (1)

Non tutte le cose dette sarebbero applicabili agli altri eserciti ed al nostro in ispecie, ma molte hanno un valore indiscutibile per tutti, e sono fonte di gravi insegnamenti, dettati dall'esperienza.

La storia è maestra della vita . . . . . accettiamo la parola del Kuropatkin come quella di un maestro e leggiamo per tenerne conto *quest'ultima pagina della storia.*

* * *

Come già nelle precedenti guerre da noi combattute, anche in questa Russo-Giapponese il principale peso del servizio e del combattimento gravò sulla fanteria.

È fuor di dubbio che, anche nelle guerre future, dalla fanteria dipenderà la vittoria o la sconfitta. Adesso le altre armi debbono avere importanza solo in quanto esse aiutano la fanteria a vincere il nemico.

È dall'azione della fanteria che dipenderà la vittoria o la sconfitta; ma con un avversario potente, se alla fanteria non verranno in aiuto e con la maggiore abnegazione l'artiglieria, la cavalleria, gli zappatori, se per favorire il difficile còmpito della fanteria non verranno applicate tutte le risorse od i mezzi tecnici attuali, la fanteria non potrà conseguire la vittoria, o la pagherà a troppo caro prezzo.

Alla fanteria, come all'arma principale, bisogna dunque rivolgere speciale attenzione. Ed invece, da noi, il servizio in fanteria *non è stimato* ugualmente che il servizio delle altre armi.

A cominciare dalla *assegnazione delle reclute*, non facciamo che

(1) « Memorie del generale Kuropatkin ». - Traduzione dell'originale russo del tenente Natale Pentimalli - Milano - Fll. Treves Editori 1911

indebolire la nostra arma principale. Perfino la divisa dell'armata è brutta. I piccoli fantaccini nella loro divisa antiquata e che mal s'attaglia alla loro persona, sovraccaricati dai loro sacchi che ricordano molto le bisacce del mendicante, sono ben lungi dall'avere un aspetto militare. Su ciò bisognerà rivolgere seria attenzione. È necessario che nella divisa del soldato le esigenze tattiche vengano conciliate con quella della comodità e dell'estetica; il soldato e l'ufficiale debbono amare la loro uniforme, ed esserne fieri. E relativamente alla fanteria dell'armata noi non abbiamo cercato di conseguire tale fatto.

Fin adesso, nella fanteria dell'armata, la maggior parte degli ufficiali non ha avuto una sufficiente *cultura generale* e *militare*. In uno dei capitoli precedenti ho già fatto vedere quale piccolissimo per cento di provenienti dagli istituti militari sia arrivato al grado di capitano, e, successivamente, a quello di tenente colonnello.

È urgente prendere dei provvedimenti intesi ad accrescere la cultura generale e militare dei nostri ufficiali.

Gli ufficiali di tutte le armi devono avere una cultura generale non inferiore ai programmi degli istituti medi, ed una cultura militare non inferiore a quella voluta dai programmi delle scuole militari.

Per di più nei nostri ufficiali della fanteria dell'armata bisogna ispirare *affetto e stima per l'arma nella quale essi servono*, e la coscienza della grande importanza della loro arma nel combattimento. Bisogna *elevare la considerazione* in cui deve esser tenuto in società l'ufficiale della fanteria dell'armata, dargli una divisa comoda, non costosa ed estetica, e fare di esso *un ospite gradito in qualunque società*. Bisogna impedire che venga *trattato grossolanamente* da qualche suo superiore in presenza di uomini di truppa. E con tutte le forze bisogna incoraggiare *lo sviluppo dell' iniziativa* nel nostro ufficiale di fanteria.

Adesso non basta più il solo valore per conseguire la vittoria. Bisogna avere istruzione, carattere intraprendente, slancio nell'azione, spirito di iniziativa e coraggio nell'addossarsi delle responsabilità.

Oggi giorno i còmpiti della fanteria nel combattimento sono straordinariamente difficili. Le perdite sono enormi. Si richiede una speciale forza d'animo per sormontare le difficoltà morali e fisiche che si presentano nel combattimento attuale prolungantesi per parecchi giorni.

Stante il grande per cento di richiamati dal congedo e stante la

breve ferma, non si potrà contare su un grande perfezionamento degli uomini di truppa. È tanto più urgente perciò provvedere al perfezionamento dell'ufficiale. Noi abbiamo un materiale ottimo e benissimo rispondente. Nelle difficili, incredibili condizioni nelle quali la maggioranza dei riparti di fanteria devette combattere, il peso principale del combattimento gravò sugli ufficiali di fanteria, e questi seppero fare il loro dovere senza lagnarsi e con vero spirito di abnegazione. Basta paragonare le perdite avute negli ufficiali in fanteria, cavalleria, artiglieria e negli zappatori, per vedere su chi pesarono le maggiori fatiche ed i pericoli. Alcuni reggimenti ebbero sostituito più volte il loro corpo di ufficiali.

Porto i seguenti esempi:

Le perdite di ufficiali, fra morti e feriti, sono state:

Nel	3° Regg.	cacciatori Siberia Orientale. . . .	102
Id.	34°	Id. id.	89
Id.	36°	Id. id.	73
Id.	1°	id. di Sua Maestà	71
Id.	4°	Id. Siberia Orientale	61
Id.	23°	Id. id.	50

Non si può ricordare senza profonda stima e commozione il servizio di codesti ufficiali e quello di molti altri reggimenti di fanteria.

Nè bisogna mai dimenticare che la *nostra fanteria* dell'Armata *è il sostegno della Russia, anche in tempo di pace.* È bene perciò elevare la posizione di coloro che servono in quest'arma.

Se si prende il ruolo dei comandanti di reggimento di fanteria, si trova fra essi una percentuale troppo grande di ufficiali che han servito nella Guardia o nello Stato Maggiore. Ora, io voglio qui esprimere la mia profonda convinzione, che, per elevare l'importanza del servizio nella fanteria dell'Armata, bisogna abolire l'avanzamento più rapido che ora si verifica per gli ufficiali che servono nella Guardia o nello Stato Maggiore (1).

Gli ufficiali della fanteria dell'Armata dànno già una gran quantità di ottimi comandanti di regimento. Si tratta solo di saperli scegliere. È indubitato che il nostro ufficiale di fanteria dell'Armata si è portato molto innanzi in paragone a quello che era all'epoca della guerra Russo - Turca. Bisogna dunque assicurarsi un ulteriore suo-

(1) O aprire l'adito alla libera concorrenza di tutti.

N. della R.

sviluppo morale, migliorandone l'istruzione e la posizione in servizio e fuori.

I comandanti di compagnia troppo spesso furono cambiati in seguito a perdite nei combattimenti, ma, in generale, essi furono buoni comandanti, e molti si comportarono da veri eroi. Ma la mancanza di iniziativa e di indipendenza costituì anche in mezzo a loro un fenomeno abituale. Per il bene del servizio è molto importante che i capitani di tutte le armi, i quali hanno spiegato eccellenti qualità tattiche, possano essere promossi rapidamente ufficiali superiori. Ed invece l'inviare le proposte a Pietroburgo richiede molto tempo. È necessario affidarsi per questo importante argomento, al comandante in capo, ed includere dai suoi poteri anche quello di promuovere fino al primo grado degli ufficiali superiori, per eccezionali servigi. Allora avremo la possibilità di porre alla testa di riparti indipendenti degli ottimi capitani promossi in tal modo al grado superiore e proposti al Comando del reggimento.

Come si è già detto innanzi, in fanteria ha eccezionale importanza le persona del comandante di reggimento. Molte volte un reggimento che ha lavorato con scarso successo, dopo la sostituzione del suo Comandante con un altro ufficiale superiore energico e valoroso, nei combattimenti posteriori era addirittura irriconoscibile. Si può con certezza affermare che in questa guerra i nostri ufficiali superiori diedero un contingente pienamente sufficiente per la scelta di ottimi comandanti di reggimento.

Non bisogna perciò attenersi soltanto all'anzianità, ma dare i reggimenti anche a dei tenenti colonnelli appena promossi per meriti eccezionali.

In tutte le Armate, al momento della nostra sosta sulle alture di Sipingai, l'elemento dei comandanti di reggimento era in gran maggioranza ottimo. Specialmente ricca di essi era la 1ª Armata di Manciuria. I nostro comandanti di brigata, con i quali i riparti di fanteria entrarono in campagna, si dimostrarono in parte non idonei. Ma fra i comandanti di reggimento si rivelarono degli ufficiali superiori molto energici ed abili, la cui promozione al grado di generale diede un gran numero di eccellenti comandanti di brigata.

Ricordo, soltanto per la 1ª Armata, i generali Levitski, Stelnitski, Duskievic, Lesch, Riedko, Dobotin, ed altri. In tal modo fra il corpo degli ufficiali della nostra fanteria dell'armata, nonostante le sfavorevoli condizioni del servizio, *si rivelarono grandi forze*, che, se coltivate, ci daranno piena garanzia per il futuro.

Nello sviluppo delle operazioni militari, molti colonnelli promossi generali per merito di guerra disimpegnarono con lode anche le funzioni di comandanti di divisione.

Bisogna che, anche per il futuro, siano così disposte le cose in modo che coloro che si rivelino ottimi, siano posti — senza alcun riguardo all'anzianità — alla testa di grossi riparti; sì che un eccellente ed intelligente comandante di reggimento possa, in un solo anno, giungere al comando anche di un corpo d'armata.

Torno a ripetere che nella fanteria gravano nel combattimento compiti così eccezionalmente difficili, che è indispensabile il promuovere, con altrettanta eccezionale rapidità, coloro che se ne rendano degni per meriti speciali. So bene che ottimi comandanti di reggimento possano diventare mediocri comandanti di divisione, ma so pure che, se nel comando del reggimento in parecchi combattimenti, esso comandante ha mostrato perspicacia, decisione, intraprendenza, valore personale, e se i soldati hanno in lui cieca fiducia e se il successo ha accompagnato le sue operazioni, è necessario spingere innanzi il più rapidamente possibile un tale comandante di reggimento.

Egli potrà, nei primi momenti, non orientarsi nella complessa esplicazione dell'alto comando, in cui il giudizio, *de visu*, va sostituito dalla carta topografica e dai rapporti che vengono inviati, ma ad ogni modo un tale comandante assolverà il suo còmpito, anche se di comandante di corpo d'armata, meglio di un generale che non si è mai trovato ad un combattimento ed è arrivato a comandante di corpo d'armata dopo la speciale attività minuziosa, dedita alla piccolezze, del campo di Ust-Jgior.

Per tal modo, io credo necessario che, *per elevare l'importanza dell'arma principale* — la fanteria dell'armata — si debbono prendere i seguenti provvedimenti:

1. Migliorare l'istruzione degli ufficiali;
2. Migliorare la loro posizione materiale e sociale;
3. Migliorare l'uniforme della fanteria dell'armata;
4. Accelerare la carriera di coloro che servono nella fanteria dell'armata, non permettendo un avanzamento rapido degli ufficiali della Guardia o di Stato Maggiore, affinchè questi individui più fortunati non abbiano a sbarrare la strada dei primi, occupando i posti di comandanti di reggimento o di divisione.
5. Rendere più spedita la promozione, in tempo di guerra, per meriti eccezionali fino al primo grado di ufficiali superiori.
6. Permettere ai *comandanti di reggimento*, che hanno spiegato

eccezionali qualità militari, una carriera molto rapida promuovendoli generali, senza nessun riguardo ad anzianità, anche dopo appena un solo mese dalla loro promozione a colonnello (1).

Un tale acceleramento di carriera, per merito eccezionale, dovrebbe evidentemente essere applicato anche agli ufficiali delle altre armi.

---

(1) *La Rivista* è lieta di veder confortata da così autorevole sentenza la tesi sostenuta che il vero grado (l'unico anzi) nel quale si manifestano le qualità per le promozioni a scelta sulle basi del comando di truppa, è quello di colonnello (e ciò anche in tempo di pace) e che l'acceleramento della carriera deve farsi specialmente oltre quel grado, tenuto conto di tutti i titoli acquisiti e non soltanto a grande distanza, in principio di carriera, come si pratica in quasi tutti gli eserciti europei.

N. della R.

I SENTIMENTI DEL COMBATTENTE

NELLE OPERE DI LEONE TOLSTOI E DI EMILIO ZOLA

PREMESSA

Nel brevissimo tempo decorso dal giorno in cui si spense Leone Tolstoi, crebbe come falange il numero — già cospicuo prima — degli autorevoli scrittori che illustrarono la sua grandezza come pittore insuperabile dei costumi e dell'anima slava e come apostolo del miglioramento economico e morale delle classi derelitte della Russia.

Tale coro di ammirazione pel solitario di Jasnaia Poliana non si affievolirà per lunghi anni ed esso avrà ancora un'eco vibrante nei futuri congressi di uomini illusi della nobile utopia della abolizione della guerra, poichè giustamente in quelle riunioni sarà sempre ricordata la propaganda del grande scomparso per vedere attuata la massima biblica « Gloria a Dio, pace in terra fra gli uomini di buona volontà ».

Pochi invece hanno discorso, pochi forse fugacemente accenneranno alla figura del Tolstoi come soldato, come scrittore militare e come psicologo del combattimento. E non io certo posso accarezzare l'ardita ambizione di colmare siffatta lacuna, ma intendo soltanto recare a chi vorrà accingersi a quel compito, il contributo di uno studio attento e coscenzioso.

Tralasciando perciò di tessere la biografia del capitano d'artiglieria Leone Tolstoi, valoroso combattente nel Caucaso ed in Crimea, e tralasciando di entrare nelle considerazioni storiche, politiche e militari che sarebbero necessarie per lumeggiare le sue idee intorno a quella che noi diciamo filosofia della guerra, e che egli chiamò « fisiologia della guerra », io ho voluto limitarmi a ricostruire colle descrizioni e colle affermazioni raccolte nelle opere del romanziere Tolstoi la fisionomia del combattimento e dei combattenti.

Ma accingendomi a far ciò, ho pur pensato che una ricerca in tal senso avrebbe arrischiato di trascinarmi, anche nolente, a fare opera critica invece che semplicemente espositiva, perocchè è quasi impossibile lasciare senza commento talune affermazioni del Tolstoi nichiliste rispetto alla possibilità ed all'essenza stessa del valore del combattente, mentre d'altra parte ben poco valida e forse inopportuna avrebbe potuto riuscire contro quelle affermazioni una critica mia.

Ed ecco delinearsi la ragione che m'indusse a riunire alla disamina delle opinioni del Tolstoi sul combattimento l'accenno alle opinioni analoghe di un altro scrittore, per mille riguardi da lui diverso negli intenti e nello stile, ma che è pur anche il solo scrittore che possa competere col grande di Jasnaia Poliana per efficacia di descrizioni belliche.

Ecco dunque perchè accanto al nome di alta attualità di Leone Tolstoi io ho posto quello di Emilio Zola. Le opinioni di quest'ultimo mi consentiranno talvolta di controbilanciare, se non di correggere, quelle opinioni dello scrittore russo che appaiono meno attendibili e spesso paradossali. Così oltre non essere spostato verso intempestive dissertazioni critiche, il centro di gravità di questa mia esposizione non poggerà piuttosto sull'uno che sull'altro scrittore, ma si manterrà sul vero, sull'unico terreno che possa essere battuto da un soldato che si rivolge a soldati e cioè su considerazioni attinenti alla lotta armata studiata non nei suoi aspetti esterni, ma nei suoi riflessi sull'animo del combattente.

Altre molteplici a questa ragione io potrei aggiungerne e fra le principali l'universale riconoscimento dei critici circa la maestria colla quale il Tolstoi e lo Zola hanno saputo ritrarre i sentimenti d'ogni specie nei loro personaggi, maestria che ci dà quasi sicuro affidamento che una profonda intuizione li abbia condotti a rendere con eguale efficacia lo stato d'animo di quei medesimi personaggi nella lotta armata. Ed ancora: la conoscenza assai diffusa delle opere dei due scrittori, conoscenza la quale mi permetterà di risparmiare ogni cenno introduttivo sull'ambiente e sui tempi delle opere « I cosacchi », « Contadini e soldati », « Scene dell'assedio di Sebastopoli », « Guerra e pace » ecc. come sull'ambiente e sui tempi della «Débacle» della «Terra» della « Fortuna dei Rougon », e mi risparmierà, cosa che sarebbe immensamente più lunga, di dover *presentare* ai miei benevoli lettori i personaggi che spesso dovrò citare.

Nè mi dissimulo che la descrizione di sensazioni così complesse come quelle che l'uomo prova nel combattimento è siffattamente deli-

cata e difficile che sarebbe doveroso evitare il più possibile di esporre con parole mie i giudizi dei due illustri scrittori, non mi dissimulo cioè che sarebbe mio dovere di esporli colle stesse loro parole in modo da non svisare le opinioni rintracciate.

Ma dalla coscienza di quanto sia prezioso lo spazio che mi concede la nostra simpatica « N. R. di F. » trarrò coraggio per sostituire in molti punti il mio riassunto alle testuali parole del Tolstoi e dello Zola; la bontà dell'intento mi faccia scusare di questo riassunto che è certo una mutilazione e forse un oltraggio alla scultorea bellezza di taluni brani delle loro opere.

PENSANDO AL COMBATTIMENTO IMMINENTE.

I pre-sentimenti.

Dove incominciare nel tempo la ricerca intesa a raggiungere lo scopo dinnanzi accennato, ossia: da che momento intraprendere a seguire il combattente il quale, dalla dichiarazione di guerra al termine della battaglia, viene sempre più intensamente risentendo l'influenza delle complesse condizioni di ambiente proprie della lotta armata? Manifestamente la varietà della circostanza di guerra non solo, ma pur anche la complessità delle opere in cui io vengo spigolando, ed il conseguente pericolo di allargare la ricerca in campi estranei, mi consiglierebbe di tenermi negli stretti limiti del tempo che il soldato trascorre nel raggio utile del fuoco avversario.

Per contro non v'ha dubbio che l'interna lotta ed il contrasto delle passioni nell'animo del combattente sono principalmente intensi allorquando egli pone il piede, o imagina almeno di entrare, nella zona del pericolo; e del resto assai interessante deve riuscire l'analisi delle opinioni degli scrittori considerati circa le emozioni del soldato posto di fronte ad una minaccia lontana, invisibile, che egli crede di intuire quantunque non possa valutarne l'entità e la direzione.

E poichè nelle opere del Tolstoi e dello Zola sono sopratutto efficacemente lumeggiati i pre-sentimenti del combattente, prendo le mosse da questi fattori che primi influiscono sull'animo del combattente e ce lo fanno trovare ben differente dall'uomo normale all'inizio della lotta vera e propria.

Dirò poi nelle due parti successive: dei sentimenti del combattente mentre ferve la lotta e dei sentimenti del soldato poco dopo aver combattuto.

* * *

Non è da porsi in dubbio che l'istinto di conservazione rende, in condizioni normali, l'uomo profondamente affezionato alla propria esistenza e quindi gli fa temere la morte; ne segue che per trarlo ad affrontare il rischio della propria distruzione o menomazione fisica (ferite ecc.) debbono intervenire altri fattori; di questi meglio discorrerò in seguito, ma senza che vi sia bisogno di enumerarli si scorge come la loro influenza si cominci a far sentire assai prima che l'uomo combatta, ed assai prima del combattimento cominci il loro contrasto con l'istinto di conservazione.

Così il capitano Mikhailoff deve andare sui bastioni di Sebastopoli conducendovi la compagnia che spontaneamente egli si è offerto di comandare in tale evenienza, ed in lui già molte ore prima si manifesta il contrasto fra timore, dovere ed amor proprio.

«Io sarò ucciso, è certo, dice egli fra sè, lo sento, tanto più che mi sono offerto spontaneamente e chi si offre è sempre certamente ucciso. E poi di che cosa è malato quel maledetto Nepschissetsky? Forse egli non è affatto malato e grazie a lui sarà ucciso un uomo, sì, sarà certamente ucciso!

Ma, se per esempio non sono ucciso, verrò compreso sull'elenco delle proposte; mi sono bene accorto della soddisfazione del colonnello allorchè gli ho chiesto di sostituirmi a Nepschissetsky. Se non il grado di maggiore avrò certo la croce di S. Wladimiro! Ma è la tredicesima volta che vado sui bastioni!... Oh... oh, 13, cattivo numero, io sarò ucciso certamente, lo sento.

Pertanto bisognava pure che qualcuno vi andasse! La compagnia non poteva èssere condotta da un semplice alfiere, e se fosse accaduto qualcosa di grave, l'onore del reggimento, l'onore stesso dell'esercito avrebbero potuto essere macchiati. Il mio dovere era dunque di andarvi... dovere sacro..., ma fa lo stesso, ne ho il presentimento... Non potrei però essere semplicemente ferito? Dove? E toccandosi ora il ventre, ora il petto Mikhailoff pensa: «se almeno fossi ferito alla gamba, se il proiettile girasse intorno all'osso! Ma, se si tratta dello scoppio di una granata, sarà proprio finita per me!».

L'idea del pericolo vicino talvolta deprime l'animo, tal'altra accende l'immaginazione, ed anzi nei temperamenti fantasiosi produce come un succedersi di continue visioni di vicende ora fortunate ora infelici, e l'uomo, che di tali visioni è preda si lascia talvolta andare

a vedere sè stesso nel combattimento futuro quale il suo desiderio lo porterebbe ad essere, prepara gesti e frasi e discorsi, vede ed ode sè stesso come in un grande cinematofono del futuro. Tale fenomeno accade a Volodia Kozeltzoff, il giovinetto ufficiale russo d' artiglieria che non è stato mai al fuoco, nel momento in cui si avvicina a Sebastopoli.

« Arriverò certo in giornata, egli pensa, ed eccomi subito sui bastioni in mezzo ai miei artiglieri. Sono appena giunto che i Francesi si slanciano su noi. Io sparo senza posa, ne uccido una immensa quantità, ma essi corrono sempre e tutti direttamente contro di me... Sembra che non vi sia più scampo, ma ecco mio fratello alla testa della sua compagnia slanciarsi in soccorso della nostra batteria; anch' io prendo un fucile, corriamo insieme alla baionetta seguiti dai nostri soldati; i Francesi si precipitano anche su mio fratello, io corro, ne uccido prima uno, poi un altro e salvo mio fratello! Son ferito ad un braccio, ripiglio il fucile coll' altra mano e corro sempre; mio fratello cade ucciso vicino a me; mi fermo un istante, lo guardo con tristezza e grido: con me, avanti, vendichiamolo!

Tutti mi seguono entusiasmati, ma ecco l' intero esercito francese, con a capo Pellisier: noi li uccidiamo tutti; io sono però ferito una seconda e terza volta mortalmente, tutti i nostri mi circondano, Gortschakoff viene anch'egli e mi domanda quello che desidero, io gli rispondo che desidero una cosa sola: essere portato a morire vicino a mio fratello... ».

Così, sono stato tratto a discorrere per primi fra gli stimoli attivi del desiderio di ricompense (Mikhailoff) e dell'amore della gloria (Volodia), stimoli che hanno fra loro molti punti di contatto e che sono aspramente riprovati dal Tolstoi il quale, ad esempio; nelle « Scene dell'assedio di Sebastopoli, » dopo aver tratteggiate le figure di alcuni personaggi, osserva:

« Essi, ottime persone, buoni soldati, non avrebbero tuttavia domandato di meglio che assistere ogni giorno ad un combattimento non troppo pericoloso e ricevere ogni volta una spada d' onore o guadagnarvi un grado superiore. Totleben, eglino pensavano, non era in pochi mesi giunto da tenente colonnello a maggior generale? Quando sento trattare da mostro un conquistatore che, per soddisfare la propria ambizione, invia al massacro milioni di uomini mi vien fatto di sorridere: interrogate un po' i sottotenenti Petrouchef, Antonow ed altri ancora e vedrete che ciascuno di noi è un piccolo Na-

poleone, un mostro sempre pronto ad impegnare un combattimento, a far uccidere un centinaio di uomini per ottenere una medaglia o una promozione ».

È chiara qui l'esagerazione dello scrittore russo, e ben credo di aver fatto contrapponendo alla sua l'opinione dello Zola, il quale non insiste affatto nel riprovare ai suoi personaggi il desiderio di ricompense e, mentre dà assai poco rilievo a tale stimolo, esalta ogni volta che può l'amore della gloria.

Certo la volgare e bassa smania di ricompense e di fama, acquistate con poco rischio, non deve confondersi colla legittima ambizione di ogni soldato di meritare distinzioni atte ad attestare palesemente il valore che, spinto da più nobili moventi, egli mostrò nel combattimento, come non deve confondersi l'ostentazione dei distintivi delle ricompense colla naturale soddisfazione di chi in tali segni vede il ricordo di momenti che furono tra i più belli della sua esistenza.

Ma d'indole totalmente opposta a quella di chi cerca nella guerra e nel combattimento di appagare la bramosia di ricompense e di gloria, ossia una delle tante ambizioni che abbelliscono l'esistenza — povera cosa la vita senza speranze! — è il sentimento di chi, avendovi provato molteplici disinganni, non potendo più attendere nulla di attraente e di grande nella vita, va nella lotta con animo tranquillo o addirittura indifferente o lieto del pericolo.

È sentimento cotesto assai comune; quante volte, ad esempio, taluno di noi non ha inteso per lo scatenarsi degli elementi come un'intima gioia perchè in quel momento l'animo suo rattristato vibrava all'unisono con quel rombo di tempesta? Quante volte taluno che della vita sa, per personale esperienza, le amarezze, non avrebbe, in caso di una qualsiasi guerra, parlato in modo simile a quello con cui parla il caporale Giovanni Macquart al termine della « Terra ».

« E che fare? Quando non si ha più mestiere, quando non si hanno più nè moglie, nè beni al sole, quando l'animo è oppresso dalla tristezza e dalla rabbia? Meglio vale precipitarsi allora sui nemici. Ah buon sangue, giacchè non ho più la forza di lavorarla la difenderò almeno la vecchia terra di Francia! ».

Effetto questo adunque di un crollo alquanto remoto degli ideali e delle speranze; ma cosa avverrà quando il nemico istesso venga a disperdere speranze ed affetti lungamente accarezzati? Quando ci vedremo cadere a fianco un amico diletto, ovvero — in un campo di

affetti meno elevati ma non meno forti — quando gl' interessi nostri più vitali saranno manomessi ed il frutto di lunghe fatiche sarà sul punto di essere distrutto o preso dall'avversario ?

Si ribellano allora i temperamenti più miti ed un improvviso furore li spinge ad accanirsi nel difendere sino all' estremo la loro proprietà o a vendicarne i danni ; avviene allora quel processo per così dire infiammatorio, che lo Zola ci descrive nel mite ragioniere Weiss, il quale, recatosi per affari nella propria casetta in campagna, si trova ad essere testimone prima, attore poi dell'episodio certo più glorioso pei Francesi nella triste giornata di Sédan, la difesa di Bazeilles.

I Francesi già vittoriosi in quel punto devono per ordine del Ducrot battere in ritirata, frementi e desolati di non poter trarre profitto del vantaggio riportato. Le truppe si ritraggono di strada in strada e ben presto non ve ne ha più presso la casetta di Weiss ; si odono grida e singhiozzi di donne, bestemmie di uomini esasperati nel vedersi abbandonati: alcuni contadini si asserragliano nelle proprie case risoluti a difendervisi ed a morirvi, ed il mite Weiss è anch'egli preso da quel furore di resistenza.

« Ebbene nemmeno io mi ritiro, preferisco lasciarvi la pelle se i Prussiani devono rompere i miei mobili, bere il mio vino ! » nulla più esiste nella sua mente se non la rabbia, il furore inestinguibile di lotta all'idea che lo straniero entrerà nella sua casetta, si installerà alla sua tavola ; dimentica l' abituale esistenza, la moglie, gli affari, la prudenza di piccolo borghese di buon senso ; si chiude in casa, vi si barrica, gira come una belva in gabbia da una stanza all'altra, assicurandosi che tutte le aperture siano chiuse e poi conta le cartucce, felice di averne ancora una quarantina !

Non sempre il combattente ha la fortuna, chè tale essa è certo, di uno scoppio così improvviso di sentimento bellico che tagli netto il contrasto fra stimoli negativi e stimoli attivi col predominio assoluto di questi ultimi ; e pur troppo non sempre avviene che il sentimento bellico possa avere sfogo immediato. In entrambi i casi l'intimo contrasto continua o risorge ed al combattente ne risulta grave malessere, come quello che — in scala assai minore — sempre si avverte quando si è incerti su una decisione di grave importanza e si preferirebbe che circostanze di forza maggiore ce ne imponessero una qualunque, pur che cessasse il dubbio e, più tardi, il rimorso forse della soluzione scelta.

Così è che il desiderio di uscire dall'oppressione del pericolo latente, di uscirne magari andando incontro ad un rischio sicuro, viene ad essere esso stesso uno stimolo pel combattente. Ma tale stimolo che nella descrizione fattane dal Tolstoi si intravede come timoroso desiderio di appagare una pericolosissima curiosità, è invece lumeggiato dallo Zola nel suo più terribile aspetto del fremito nervoso che, sotto una minaccia oscura ed inafferabile, scuote tutta la psiche del combattente.

« Rostow, dice il Tolstoi, provava la sensazione della distanza indefinibile, minacciosa, inscrutabile che lo separava dal nemico che avea di fronte. Che cosa vi era un passo al di là di quella linea che evocava il pensiero di un altro limite, quello che separa i morti dai viventi? il termine delle sofferenze ? la morte ? Che cosa vi era al di là di quel campo, di quell'albero, di quel tetto rischiarato dal sole ? Lo ignorava e avrebbe voluto saperlo, temeva di andare oltre quella linea e tuttavia desiderava oltrepassarla, giacchè comprendeva che presto o tardi vi sarebbe costretto e saprebbe allora ciò esisteva laggiù tanto fatalmente quanto conoscerebbe dopo la morte l'al di là della vita ».

Ma ben diversamente l'oppressione del pericolo latente si manifesta in Maurizio, il noto personaggio zoliano della « Débacle; » egli al momento dell' allarme del Gran Pré sente una commozione nervosa che lo tiene in piedi e quasi lo alza da terra, è preso da un bisogno crescente, da un invasamento invincibile di puntare, di sparare, sia pure soltanto per alleviare i propri nervi e scruta con ansia febbrile la grande strada in fondo alla quale sembra siano stati visti alcuni ulani prussiani.

E pochi giorni dopo, all'alba della giornata di Sédan, mentre il cannone tuonando molto da lungi colpisce per la prima volta il suo orecchio Maurizio, esclama: « Ah si, è per oggi, ci batteremo, tanto meglio, la faremo finita! » E sente altre voci intorno a lui dire la stessa cosa con torva soddisfazione, col bisogno di liberarsi da un incubo, di vedere alfine quei Prussiani che si erano venuti a cercare tanto da lungi e dinanzi ai quali l'armata di Châlons si ritraeva da tanti giorni.

Così ho accennato a quattro stimoli attivi e cioè: al desiderio di ricompense e di gloria, alle disillusioni. al furore di vendetta pei danni sofferti e al desiderio di uscire dall' oppressione del pericolo latente; a molti altri ancora meglio accennerò nel seguito.

Per gli stimoli negativi invece non dovrò fare lunghe citazioni, poichè essi, secondo entrambi gli scrittori, derivano tutti dall'attac-

camento dell' uomo alla tanto insultata valle di lagrime che è la vita. A dipartirsi dalla quale si pensa con grande amarezza, come con grave rimpianto si enumerano le gioie che l'amore, la famiglia, la fama — e pei soldati assai raramente — la ricchezza, avrebbero potuto quaggiù ancora elargirci.

Sulla deleteria azione di tali stimoli io non voglio insistere, poichè se pochi in questi tempi di lunga pace si sono trovati in guerra, molti sono coloro che hanno avuto malattie tanto gravi o di presunta tal gravità da far loro volgere per un istante la mente a questa terra deserta di lor presenza.

Orbene, tra i maggiori spasimi dell'uomo che ha la coscienza di trovarsi in pericolo di vita, è certamente il pensiero che nulla, assolutamente nulla, cambierà per la sua morte; naturale egoismo condurrebbe molti a desiderare che il mondo finisse con loro, così che non ci meraviglia il costume di alcuni despoti orientali che tal desiderio appagavano coll'imporre che le loro mogli fossero uccise ed arse sulla medesima pira che doveva consumare la propria salma. E un somigliante dispiacere di partirsi dalla vita forma il substrato dei sentimenti che, secondo Tolstoi, agitano il colonnello Andrea Bolkonski alla vigilia della battaglia di Friedland.

« Domani forse sarò ucciso..... verranno i Francesi mi prenderanno per i piedi e per la testa e mi getteranno nella fossa comune accioche l'odore del mio cadavere non li ammorbi, di poi la vita del mondo continuerà in nuove condizioni tanto naturali quanto le antiche ed io non vi sarò più per gioirne.....

Ebbene, mi uccidano pure domani, sia finito e non si pensi più a me!

Immaginò vivamente la vita senza di lui, e gli alberi pieni di ombra e di luce, le nuvole ascendenti, i fuochi degli accampamenti, tutto prese immediatamente un aspetto spaventevole e minaccioso ».

Pensando ora al rinnovarsi diuturno di questi pre-sentimenti per mesi e per anni — tanto spesso durano le guerre —, riflettendo al turbamento psichico in molti prodotto dal continuo patema d'animo, non deve meravigliare che parecchi soldati cerchino rimuovere dal proprio pensiero tutto quanto può aver relazione col pericolo prossimo; nè maggiormente è da stupire che, sapendo o credendo contati i propri giorni, taluno si affretti a godere quanto più può e sa delle gioie di questa vita. Così il Tolstoi, dopo averci descritti alcuni ufficiali russi che durante l'assedio di Sebastopoli alla vigilia di un assalto s'ingolfavano perdutamente nel giuoco ed in altri... passatempi, soggiunge:

« Lasciamo cadere un velo su questa scena..... Domani, forse oggi stesso, ognuno di questi uomini andrà allegramente, fieramente, incontro alla morte e morrà con calma e con fermezza. Ma la possibilità di una vita le cui condizioni agghiacciano di spavento l'immaginazione la più fredda, di una vita che non ha più nulla di umano, alla quale ogni speranza è interdetta, è l'oblio, l'annientamento della coscienza della realtà. Nell'animo di ogni uomo arde la nobile scintilla che, venuto il momento, farà di lui un eroe, ma essa non può esser fatta brillare continuamente, solo all'ora propizia potrà divamparne una fiamma che illuminerà delle grandi azioni ».

Come bene queste parole, scritte precisamente 50 anni prima, si adatterebbero a spiegare ed a far indulgere su alcuni... casi di Manciuria e di Port Arthur!

Non occorre molto lungo discorso per mostrare che il contrasto dei sentimenti che già vedemmo delinearsi, difficilmente lascia scorgere preventivamente quali di essi avrà il sopravvento, ma quanto possa condurre lungi dal vero l'attenersi, nell'apprezzamento del coraggio di un combattente, a semplici apparenze, è con grande maestria dimostrato dal Tolstoi in un piccolo episodio delle «Scene dell'assedio di Sebastopoli ».

L'ufficiale d'ordinanza Kaloguine, il quale per una delle prime volte si reca sul terribile quarto bastione, che fu così violentemente battuto dalle artiglierie degli alleati e che fu la tomba di tante migliaia di russi, vi trova un capitano di marina che da sei mesi comandava una batteria russa delle più esposte e che dal principio dell'assedio, molto prima della costruzione dei ricoveri blindati, non aveva mai lasciato il bastione acquistandosi una reputazione di coraggio a tutta prova. Vorrebbe Kaloguine che il capitano lo accompagnasse a visitare la batteria e poichè quegli vi manda il suo secondo tenente, allegando di essere rimasto fra i pezzi l'intera notte, Kaloguine pensa « ecco la falsità delle reputazioni dei coraggiosi! ».

Ed in questo ingiusto giudizio Kaloguine dimentica che quell'uomo conta sei interi mesi di intrepida presenza sul bastione e lo accusa di mancar di coraggio! La vanità, il desiderio di brillare, di ottenere una onorificenza, di farsi una reputazione, l'attrattiva istessa del pericolo pungono ancora Kaloguine, mentre il capitano è divenuto indifferente a tutto ciò!

Anche il capitano a suo tempo ha sfoggiato coraggio, rischiata talvolta inutilmente la vita, desiderato ed ottenuto ricompense, affer-

mata la propria riputazione di bravura; ma ormai tutti quegli stimoli hanno perduto il loro potere ed il capitano, comprendendo che ben poche probabilità gli rimangono di sfuggire la morte, non si arrischia più inutilmente, si limita ad esporsi quando il dovere glie lo impone.

Sul limitare del campo di battaglia.

Tratteggiati così quali, secondo il Tolstoi e secondo lo Zola, siano i sentimenti che agitano l'animo del combattente al pensiero della lotta ormai prossima, accompagniamo sul limitare del campo di battaglia i personaggi tratteggiati dai due scrittori.

Quale è l'effetto dei primi colpi? Ci risponde efficacemente una descrizione del Tolstoi in « Guerra e Pace ».

« Una granata volò fischiando al disopra dello squadrone degli usseri... Si fece silenzio nelle righe e tutti gli sguardi si portarono dal nemico sul comandante dello squadrone come nell'attesa di un comando. Un secondo ed un terzo proiettile passarono ancora nell'aria; era evidente che si tirava su di loro, ma i proiettili, di cui si sentiva distintamente il fischio regolare, andavano a perdersi dietro lo squadrone. Gli usseri non si volgevano, ma a quel rumore ripetuto tutti i cavalieri si sollevavano impercettibilmente e come un sol uomo ricadevano sulle selle. Ogni soldato, senza voltare la testa, volgeva lo sguardo dalla parte del vicino, come per cogliere al passaggio l'impressione che questi provava... Ogni volto aveva un leggero tremito di labbra e di mento che lasciava trasparire un intimo sentimento di lotta e di agitazione ».

Il prolungarsi dell'interno sentimento di lotta deve riuscire penoso anche a caratteri fortissimi, poichè esso viene a diminuire la resistenza dell'animo agli stimoli negativi; secondo il Tolstoi è allora comune studio di quasi tutti i combattenti di cercare in ogni modo di distrarre il pensiero dal vicinissimo pericolo.

Così in « Guerra e Pace », nella giornata di Friedland, il colonnello Bolkonski che aveva creduto suo dovere incoraggiare i soldati passando fra le loro file, deve ben presto confessare a sè stesso che non ha nulla da insegnare ai dipendenti. « Tutte le forze dell'anima sua come quelle dell'anima di ogni soldato non tendevano che a divergere il pensiero dell'orrore della situazione. Egli camminava strisciando i piedi sull'erba, esaminando macchinalmente la polvere che copriva

i suoi stivali, contando talvolta i solchi del terreno si domandava quanti ne sarebbero contenuti in una versta, tal altra cercava distrarsi strappando gli arbusti di assenzio che crescevano sull'orlo del campo e schiacciandone i fiori tra le dita per aspirarne il profumo selvaggio ».

E Tolstoi stesso ammette che il continuo sforzo in tale senso il possa, in lungo volgere di tempo, condurre ad una certa quale insensibilità al pericolo, insensibilità che non certo equivale all'abitudine di sprezzare la vita, ma piuttosto consiste nel costume di non pensare alla morte, segreto questo di molti, talvolta incomprensibili, eroismi.

Così quel Nicola Rostow che nella sua prima campagna (1805) troviamo pavido e dubbioso ci è poi dipinto più tardi dal Tolstoi mentre, pur andando al nemico, cammina calmo senza emozione, senza riflettere al pericolo che può da un momento all'altro piombargli addosso. E' egli dunque agguerrito? No, risponde il Tolstoi, « egli non ha imparato altro che a stornare il pensiero da ciò che per l' innanzi più lo avrebbe interessato in quell'ora, vale a dire al pericolo cui andava incontro ».

E Nicola stesso, scorgendo accanto a sè il viso commosso ed inquieto della recluta Iline e ben conoscendo per esperienza quello stato di angoscia febbrile, quella penosa attesa della paura e della morte, pensa che solo il tempo potrà guarirne il giovane soldato.

Inerti sotto il fuoco.

Quando si rifletta all'oppressione che il pericolo latente produce nell'animo del combattente, ben si scorge come l'andare decisamente incontro il nemico possa costituire un sollievo. Ma pur troppo una fase peggiore, la più terribile forse della battaglia, deve esser spesso attraversata: il pericolo avrà bensì preso aspetto reale e consistente in forma di violento fuoco nemico, ma esigenze tattiche imporranno al soldato di non rispondere e di rimanere inerte sotto il fuoco.

Impareggiabile nella descrizione di tale stato psicologico è, non meno del Tolstoi, Emilio Zola la cui descrizione ha il vantaggio di riferirsi a tempi in cui, per il modo di combattere e per l'efficacia delle armi, tale stadio è ancor più pericoloso e accentuato.

Maurizio colla compagnia del 106° fanteria cui appartiene, aspetta che venga il momento di entrare in azione nella battaglia di Sédan; la compagnia si trova appostata a terra presso l'altipiano di Algerie. Una granata passa fischiando e da quel momento le granate prus-

siane non cessano più... una scoppia a dieci metri coprendo l'intera compagnia di terra, e quantunque il soldato Loubet, scherzando, gridi ai compagni di prendere le spazzole negli zaini, gli altri impallidendo tacciono. Nè Choteau, nè Pache, nè Lapoulle, nè alcun altro uomo della squadra di Maurizio è mai stato al fuoco; non vi è stato che Giovanni, caporal e, che ha fatto la campagna d'Italia.

« Le palpebre di tutti battono sugli occhi un pò turbati, le voci si fanno fievoli come strozzate nella gola; abbastanza padrone di sè Maurizio si sforza di studiarsi, di esaminarsi, non ha ancora paura perchè ancora non si crede in serio pericolo, ma prova già una sensazione di malessere allo stomaco, mentre che la testa quasi gli si vuota, incapace di legare un'idea all'altra.

Tò, mormora egli ad un tratto, è pieno di mosche! Già a tre riprese egli ha inteso come un volo di api.

Ma no, risponde il caporale Giovanni ridendo, sono dei proiettili!

Altri leggeri ronzii passano, l'intera squadra volge la testa come irresistibilmente tratta a torcere il collo ».

Eppure in tale penosa situazione una piccola distrazione derivante da uno scherzo ben riuscito può avere un' inapprezzabile valore per sollevare gli animi.

« Senti, raccomanda il furbo Loubet all'ingenuo Lapoulle, quando vedi arrivare una palla non devi fare altro che mettere, come faccio io, un dito innanzi al naso, il dito taglia l' aria e la palla passa a destra o a sinistra.

Ma io non le vedo le pallottole, obbietta Lapoulle.

Una risata formidabile dell'intera squadra scoppia allora intorno a lui.

Oh che furbo, non le vedi, apri dunque gli occhi, imbecille!... tò, eccone una, tò, eccone un'altra, non hai vista questa, era verde!...

E Lapoulle allarga gli occhi, mette un dito innanzi al naso, mentre che un altro soldato, il devoto e pio Pache, continua a toccare lo scapolare che porta in dosso quasi volendoselo distendere su tutto il petto per farsene una corazza ».

Poi ad aggravare l' oppressione del pericolo latente sopraggiunge la vista delle prime vittime e parallelamente si eccentua il bisogno di una occupazione, il desiderio crescente di un diversivo che in quel momento può essere costituito solo dal rispondere al fuoco nemico che è veramente orribile sopportare inerti.

« Spareremo dunque, una buona volta? ripete nervosamente Maurizio: non sò cosa darei per vedere un Prussiano, è esasperante essere bersagliati così senza poter rispondere! »

Il combattente rimane in tal guisa preda all'interna lotta fra gli stimoli attivi e gli stimoli negativi, ma poichè molti di questi ultimi sono d'indole fisiologica ed assolutamente indomabili, ne segue che è assai facile in tal critica situazione il loro assoluto sopravvento. Avvengono allora delle esplosioni di paura di cui la storia militare ci offre esempi frequenti, esplosioni che spesso derivano dall'improvviso contagio morale nella massa dello stato d'animo di un combattente meno resistente, tale quale nel seguente brano della « Débacle » potrebbe essere Maurizio.

« Il fuoco raddoppiava d' intensità, la batteria vicina era stata rinforzata da due pezzi, ed in quel fracasso crescente una folle paura s' impadronì di Maurizio. Dapprima non aveva avuto quel sudore freddo, quell'indebolimento doloroso al ventre, quell' irresistibile bisogno di fuggire di corsa urlando. Tutto ciò era certo ora un'effetto della riflessione, come accade ai temperamenti raffinati e nervosi. Ma il caporale Giovanni che lo sorvegliava, leggendo quella crisi di viltà nello stralunamento turbato dei suoi occhi, lo afferrò colla sua forte mano e lo mantenne rudemente presso di sè, ingiuriandolo a voce bassa, cercando di fargli vergogna con parole violente, poichè il buon caporale ben sapeva che spesso a calci bisogna rendere agli uomini il coraggio.

Anche altri tremavano; Pache aveva gli occhi pieni di lacrime e si doleva con un lamento involontario e dolce, un grido di fanciullo che non poteva trattenere ».

La sofferenza fisica e morale che risente l' uomo in preda alla paura giunge ad essere spasimo capace di trarre al suicidio chi lo prova, ed in tali non infrequenti casi di guerra ci troviamo di fronte ad un problema psicologicamente assai complesso.

Come dire che manca di coraggio colui che pur mostra uccidendosi tanto disprezzo della vita? Costituisce forse quella rinuncia all'esistenza l' estrema manifestazione di chi si sentiva prossimo ad essere preda degli stimoli negativi, ossia a divenire ludibrio dell'onta maggiore che possa macchiare un soldato? Costituisce forse la confessione palese che in molti la volontà non può dominare la paura?

Questa ultima affermazione, assai grave, abbiamo cominciato a

veder delinearsi nelle affermazioni dei due scrittori cotanto opposti per tendenze, nè sembra si debba temere di porla in luce perocchè sembra che altra conseguenza pratica non possa e non debba avere fuor che quella di indurre ad educare nei soldati le più ferree volontà.

E lumeggiare la si potrebbe in modo efficace colla descrizione che il Tolstoi fa dell'intima, infruttuosa lotta che si svolge nell'animo del coraggioso Kaloguine quando egli, trovandosi in vicinanza del quarto bastione di Sebastopoli, dove assai intensa è la pioggia dei proiettili francesi, si sente, proprio malgrado, tratto a gettarsi a terra e più tardi a correre rapidamente verso un ricovero blindato, mentre ogni possa della sua volontà lo spingerebbe, invece a rimanere in piedi ed a camminare con passo calmo anche di fronte all'imminente pericolo.

Ma una volta giunto nel ricovero Kaloguine sente l'onta di aver ceduto a quella forza irresistibile e, udendo il rumore assordante del bombardamento, irritato contro sè stesso vuole di nuovo uscire all'aperto per rimettere a prova la propria resistenza morale.

Tutto ciò avviene ai temperamenti eccessivamente sensibili i quali sentono più intensi gli opposti stimoli e non possono, se non a costo di gravissima lotta, affrontare il pericolo con la noncuranza di quegli uomini più rozzi e semplici dei quali il Tolstoi parla in alcuni ricordi della guerra del Caucaso.

Egli dice di aver notato nel soldato russo un tatto particolare nel rimpicciolire e non far attenzione a tutto quanto può dannosamente impressionarlo al momento del pericolo.

Secondo il Tolstoi l'anima del soldato russo non riposa punto come la bravura dei popoli meridionali sull'entusiasmo così rapido ad accendersi come a spegnersi. È invece tanto difficile sovraccitare come vedere scoraggiato un soldato russo.

E per confermare come questo soldato abbia la virtù di non scorgere nel pericolo il pericolo, racconta il Tolstoi di aver visto un soldato ferito alla gamba non lagnarsi nel primo momento se non del foro fatto nella sua pelliccia nuova, e racconta pure come un conducente, strisciando sotto al suo cavallo ucciso mentre la batteria era in moto, ad altro non pensasse che a ritirarne la sella.

E ricorda infine il Tolstoi anche il caso occorso all'assedio di Gergebel, allorchè la miccia carica di una bomba avendo preso fuoco in un laboratorio, un artificiere ordinò a due soldati di prendere la bomba e gettarla in un fossato; e poichè i soldati la gettarono in

un sito troppo prossimo alla baracca degli ufficiali e vollero riprenderla per portarla più lungi per non svegliare gli ufficiali che vi dormivano, entrambi rimasero uccisi dallo scoppio della bomba.

Nell'esposizione di questi pre-sentimenti del combattente adunque, il Tolstoi e lo Zola, se sono discordi nell' apprezzamento del valore di alcuni stimoli, concordano però nel descrivere la oscillazione continua che l' alternarsi degli stimoli morali eccitanti e degli stimoli deprimenti produce nell'animo del combattente.

E già ha cominciato a delinearsi la premessa maggiore di quel sillogismo al quale le opinioni del Tolstoi si potrebbero ridurre, ossia:

premessa maggiore: l'uomo è reso vile o coraggioso dal vario predominio degli stimoli che agiscono sull'animo suo;

premessa minore: gli stimoli che agiscono sull'animo dell'uomo sono in massima parte incoercibili dalla volontà del combattente;

conclusione: ogni uomo può dunque dal loro instabile dominio essere reso vile od eroe.

Già dal tempo in cui scriveva le « Scene dell'assedio di Sebastopoli » il Tolstoi non si dissimulava quale colpo mortale portassero, o tentassero portare, le sue affermazioni alla comune credenza dell' assoluto eroismo, e della crudezza della propria tesi si scusava adducendo il suo grande amore pel vero.

Dove, domandava egli, fra tutti i personaggi da me descritti è l'eroe?

« Non è Kaloguine col suo brillante coraggio e la vanità principale movente delle sue azioni; non è Praskoukine nullo ed inoffensivo quantunque sia caduto sul campo di battaglia per la fede, per lo Czar e per la patria, nè Mikhailoff così timido, nè Pesth ragazzo senza convinzioni e senza regola morale, persone tutte che oggi potrebbero sembrare traditori, domani apparire eroi.

No, l'eroe nel mio racconto, l'eroe che ho cercato di esaltare, che ho cercato di riprodurre in tutta la sua beltà, quegli che è, e sarà sempre sublime, è il vero ».

Capitano **Fulvio Zugaro**.

(Continua).

L'azione tattica della fanteria
nel bassopiano dell'Italia settentrionale

(Continuazione e fine — Vedi numero del dicembre 1910)

Formazioni da combattimento. — Si dovrebbe ora ricercare quale influenza abbiano le caratteristiche topografiche del bassopiano padano sulle formazioni da combattimento comunemente usate.

Il combattimento di fanteria nei terreni coperti dell'Italia settentrionale consta — nel maggior numero dei casi — di una azione a fuoco molto celere a distanze brevissime; distanze cioè che l'attacco in terreno normale raggiunge dopo lungo combattimento e dopo che le riserve sono state impegnate quasi tutte; e di assalto. Esso dunque consta soltanto dell'*atto finale* del combattimento in terreno scoperto.

Sarebbe quindi logico ammettere che la formazione da combattimento nel bassopiano padano dovrebbe essere quella che corrisponde a tale atto, nel momento che precede immediatamente l'assalto; cioè una fitta linea di tiratori senza riserve.

Ma tale deduzione sarebbe erronea. Una simile formazione da combattimento a priori non è desiderabile in nessuna circostanza ed in nessun terreno. Essa è imposta dalle circostanze, perchè solo le circostanze possono indurre ad impiegare tutte, o quasi, le riserve. D'altra parte tale formazione può essere accettata pur conoscendo i pericoli che nasconde, quando si sa di trovarsi al termine di una lunga lotta, ma non quando si sa di trovarsi al principio di un combattimento, quando molti e vari incidenti possono ancora sopravvenire.

La formazione da combattimento deve dunque essere tale da presentare al nemico fino dal principio molti fucili; epperciò è desiderabile una fitta e forte linea di tiratori. Ma sarebbe inopportuno ottenere ciò, facendo — ad esempio — distendere sulla linea di fuoco di una compagnia tre o quattro plotoni; di un battaglione tre o quattro compagnie.

Ma una catena difficilmente rimane uniformemente costituita, in terreno di tale natura, poichè nella marcia, specialmente se di lunga durata, si formano in essa dei tratti meno densi o addirittura dei vuoti, malgrado ogni addestramento ed ogni disciplina. Ciò avviene

sempre in tempo di pace, ed avverrà con maggiore frequenza nei momenti del pericolo.

Nelle azioni tattiche in tali terreni, svolgentisi a distanze tanto brevi, in cui l'iniziativa dei comandanti in sottordine è indispensabile per poter approfittare senz' altro delle fugaci occasioni propizie, un avversario risoluto, procede subito all' assalto dovunque incontri punti deboli; apre cioè una breccia nella linea, brecccia che può condurre alla rottura completa o allo avvolgimento della fronte.

Ad inconveniente di tale natura si può porre rimedio soltanto con il pronto intervento di *riserve vicine*. Di conseguenza, la formazione da combattimento deve constare di *una linea di tiratori forte e di riserve collocate dietro e quasi lungo l'intiera linea.*

La considerazione che le « fronti estese » possono agevolmente condurre allo avvolgimento, potrebbe far ritenere conveniente ed opportuno l'adottarle. Ma la preferenza fra i due termini contradditori, a parità di forza, — fronti estese e deboli o fronti ristrette e forti — non può e non deve cadere che su queste ultime.

Una fronte estesa, a parità di forza, si può ottenere soltanto a spese della saldezza. D'altra parte l'avvolgimento, nelle sue conseguenze, è meno dannoso di un attacco frontale cui riesca rompere la linea in un punto; e qui conviene premunirsi sempre contro il pericolo maggiore.

Può sembrare audacia oggi dare tanta importanza all'attacco frontale. L' efficacia delle armi moderne ha conferito alle linee di combattimento, quando siano bene scelte e convenientemente occupate, in terreno scoperto, tale forza da far fallire necessariamente ogni attacco frontale. Gli stessi risultati sono da aspettarsi in modo ancor più decisivo di fronte alle modernissime armi a ripetizione. Conseguentemente è divenuta sempre più salda la convinzione che per conseguire la vittoria è necessario, anzi indispensabile, l'avvolgimento. Epperciò per attuare tale assioma nelle ultime grandi guerre si sono assunte delle fronti enormi, ma anche spesso non si è conseguito lo scopo desiderato.

La forza di una linea di combattimento in terreno scoperto, favorevolmente situata, occupata quasi senza discontinuità, afforzata tecnicamente, non può in alcun modo essere messa in discussione. Ma donde deriva codesta forza?

Certo non tanto dalla possibilità di tirare celeremente, quanto dalla efficacia del fuoco dell'artiglieria e della fanteria estesa assai lontano. Se una catena fitta di tiratori potesse avvicinarsi senza perdite, nessuna truppa in posizione — malgrado il tiro celere — po-

trebbe considerarsi invincibile, ma quando già a distanza di quattro chilometri si soffrono delle perdite (perdite che vanno via via crescendo); quando già a distanza di un chilometro si sente la necessità di mettersi al riparo per sottrarsi agli effetti del fuoco; quando per poter avanzare da tale distanza occorre far uso di ogni sorta d'accorgimenti ed impiegare numerose riserve; quando per le perdite degli ufficiali e per il frammischiamento dei riparti le truppe rimangono senza i propri capi; quando infine l'uomo soggiace per lunghe ore sotto l'impressione dell'immediato pericolo della vita; allora diventa difficile l'attacco frontale.

Le cause adunque che rendono difficile tale azione tattica sono da ricercarsi in primo luogo nella lunga gittata delle armi, in secondo luogo nella celerità del tiro.

Invece nel bassopiano dell'Italia settentrionale, dalla fitta vegetazione, soltanto la celerità del tiro può trovare suo pieno sviluppo: gli effetti della lunga gittata possono avvertirsi in misura più o meno sensibile nel solo caso in cui le riserve siano colpite dai tiri diretti sulla catena. In sostanza, qui si ha un'arma a tiro celere, da usarsi dalle brevi distanze più che un'arma a lunga gittata. *In tali condizioni si può sempre e dappertutto eseguire un attacco frontale.* Anzi questo rappresenta indiscutibilmente il mezzo più efficace per conseguire il buon successo, poichè porta direttamente al possesso della linea di ritirata del nemico, mentre l'avvolgimento la minaccia soltanto; separa le forze nemiche in due parti e toglie al nemico la possibilità di proseguire il combattimento con unità di direzione. Se riesce completamente, il risultato che se ne consegue dal punto di vista tattico e da quello strategico è molto più importante e decisivo.

Napoleone ottenne i suoi migliori successi con tale procedimento. Le condizioni necessarie per azioni di tal natura esistono nel bassopiano padano, e ciò è ragione sufficiente per trarne profitto.

Certamente anche il nemico si proporrà lo stesso scopo, quindi la prima condizione cui dovrà soddisfare una formazione di combattimento sarà una *fronte forte*, perchè se il nemico passa all'avvolgimento si ha modo di rispondere con un attacco a fondo frontale contro un punto bene scelto.

* * *

Dalle premesse ora dette si possono desumere le seguenti formazioni:

Per la compagnia: fronte corrispondente a due plotoni distesi catena, fitta quanto il terreno consente. Ammessa una densità media di un uomo per ogni passo e mezzo; ed ammessa la compagnia di 200 fucili, la sua fronte sarebbe di 150 passi.

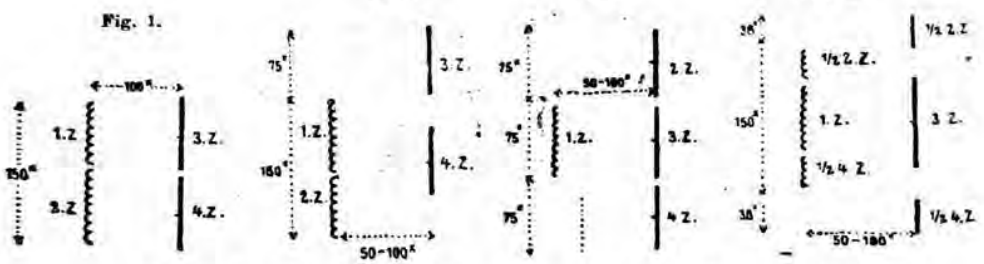
Nella compagnia inquadrata, la riserva su una sola riga dovrebbe seguire la catena a distanza inferiore di quella cui il nemico potrebbe essere scoperto, ovvero a distanza inferiore dalla posizione dalla quale il nemico potrebbe aprire il fuoco. In ogni modo, al momento d'aprire il fuoco, essa deve trovarsi più vicino alla catena che non questa al nemico. Secondo la fittezza della coltivazione, tale distanza potrebbe oscillare fra i 50-100 passi.

La riserva di compagnia, nel momento in cui viene aperto il fuoco, dovrebbe di corsa portarsi sulla catena, e raffittirla, per dare maggior consistenza sia al proprio assalto, sia all'azione per respingere quello del nemico. Certamente in tale sbalzo, anche se eseguito al coperto, essa è esposta a forti perdite, forse maggiori di quelle subite dalla stessa catena che si trova a terra: ma essa è moralmente intatta, è nelle mani dei capi, è quindi in grado di eseguire tale sbalzo.

Qui sorge una domanda: se la riserva di compagnia deve subito entrare sulla linea di fuoco, perchè tenerla indietro 50-100 passi? Anzitutto è da osservare che l'avanzare in catena troppo fitta non è possibile: si produrrebbe poco a poco un graduale spostamento laterale, quindi un allargamento della fronte non desiderato, e, conseguentemente, una densità minore. In secondo luogo la riserva, tenuta in seconda linea, serve per riempire le inevitabili interruzioni che si producono lungo la catena nella marcia attraverso la fitta coltivazione. Se la riserva fosse troppo ravvicinata alla catena, nell'una e nell'altra, in punti corrispondenti, si verificherebbero le medesime interruzioni: mancherebbe quindi il mezzo per poterle colmare.

La compagnia isolata dovrebbe rivolgere speciale attenzione alla sicurezza delle ali: parte della riserva è opportuno quindi segua a scaglioni.

Fig. 1. Fig. 2. Fig. 3. Fig. 4.



Le fig. 1, 2, 3 e 4 indicano, schematicamente, le formazioni da combattimento della compagnia inquadrata, della compagnia d'ala, di quella isolata.

Al *battaglione* inquadrato, secondo i còmpiti del gruppo di com-

battimento di cui fa parte, è assegnata una fronte più o meno estesa.

La fig. 5 indica la formazione di combattimento del battaglione

Fig. 5.

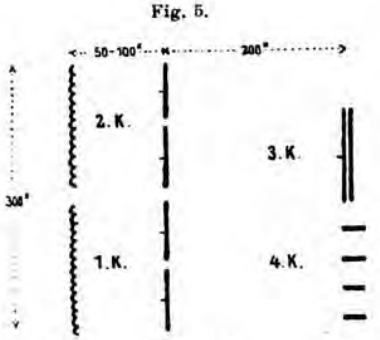


Fig. 6.

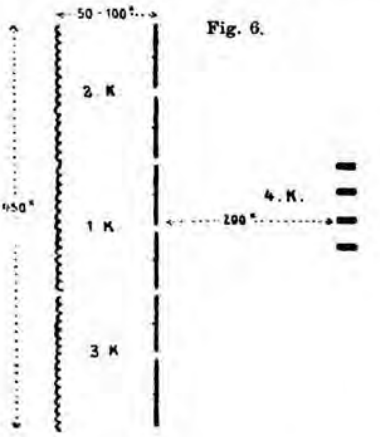


Fig. 8-9.

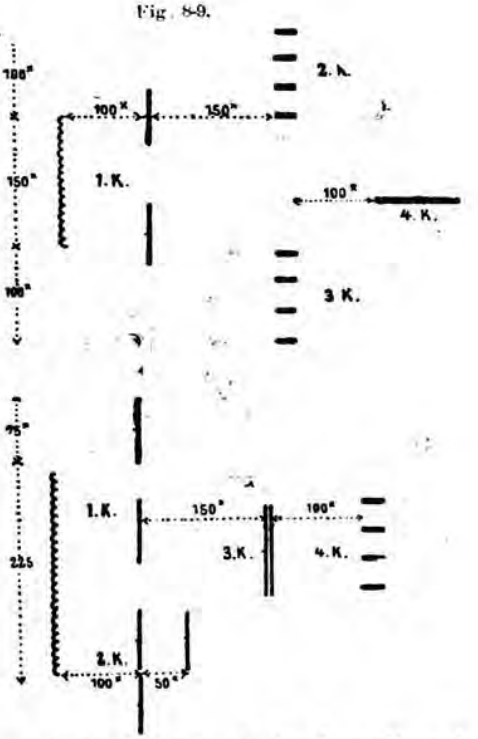
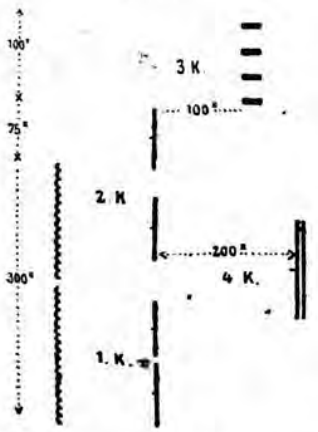


Fig. 7.



nel caso di attacco sfondante, a fronte ristretta: la fig. 6, quella nel caso di avvolgimento o di compiti secondari a fronte estesa; la fig. 7 quella del battaglione d'ala; la fig. 8 e 9, quella del battaglione isolato.

Su di una estensione di 150 passi - fronte normale della compagnia - possono appena trovare posto poco più di 200 uomini, almeno fino a quando le perdite subite non producano delle lacune. D'altra parte una catena con tale densità è abbastanza forte per respingere col fuoco un assalto nemico o per sfruttare colla baionetta il successo già conseguito con il fuoco. Quindi non sarebbe in generale desiderabile impegnare la *riserva di battaglione* già nel primo atto del combattimento, tanto più che in tali terreni l'azione tattica non ha il carattere di quella in terreni scoperti, cioè di lotta lunga e tenace. In essi le fasi rapidamente susseguentisi, successi parziali alternantisi a parziali insuccessi, fanno assumere al combattimento un carattere ondeggiante; d'onde la necessità di avere a disposizione sempre delle riserve.

Sembrerebbe perciò desiderabile - e sembra anche che ciò si possa eseguire - che le riserve eventualmente impegnate nelle prime fasi del combattimento siano di nuovo richiamate indietro, non appena conseguito lo scopo desiderato. Ad esempio, respinto l'assalto nemico ed eseguito il fuoco d'inseguimento; ovvero eseguito l'assalto ed il fuoco d'inseguimento, al riprendere la marcia in avanti le riserve di battaglione eventualmente impegnate potrebbero essere trattenute e riunite di nuovo in seconda linea.

La formazione da combattimento di unità superiori deriva da quella del battaglione. Anche in esse hanno importanza le caratteristiche già designate: fronte ristretta — scaglionamento profondo — protezione dei fianchi — distanze fra gli scaglioni accorciate.

* * *

Direzione del combattimento. — Chi deve dirigere un combattimento si trova di fronte a difficolta grandi, più che in ogni altro terreno. Le condizioni fondamentali per ben dirigerlo sono pur sempre: ferma volontà, pronta decisione, conoscenza della propria situazione, conoscenza a tempo dei provvedimenti attuati dal nemico.

Intorno ai due primi fattori — ferma volontà e pronta decisione — poco o nulla di particolare ci sarebbe da dire: più che mai una azione energica, a fondo, comunque essa sia, è feconda di buoni risultati, Le mezze misure sono destinate fatalmente a fallire.

Intorno al terzo punto — conoscenza della propria situazione — non si potrebbe che ripetere quanto più volte nel presente studio è stato detto, e cioè che è sommamente difficile poterla ottenere. Colui che deve dirigere il combattimento, personalmente, poco può

vedere. I punti elevati — caseggiati, campanili ecc. — hanno limitato campo di osservazione a causa della fitta coltura e raramente consentono di abbracciare la situazione generale di una grande unità combattente. Gli areostati non dànno nè possono dare risultati migliori. Sui rapporti informativi dei comandanti inferiori non si deve nè si può fare assegnamento, perchè questi (comandanti di divisione, di brigata, di reggimento, e talora anche di battaglione) non possono conoscere la vera situazione dei riparti dipendenti. Ciascuno di essi può conoscere quella della frazione di riparto cui si trova vicino; può talora conoscere anche quella dell'intero riparto, ma le informazioni arrivano al comando superiore in ritardo per i frequenti, celeri e rapidi mutamenti che avvengono nella medesima.

Per il conseguimento del quarto fattore — conoscenza a tempo dei provvedimenti attuati dal nemico — si accumulano enormi difficoltà. Il servizio d'esplorazione durante il combattimento difficilmente può dare quanto da esso si richiede, e quanto da esso sarebbe da aspettarsi, poichè non è facile vedere le truppe sia che queste siano sulle strade, sia che siano attraverso i campi. Gli stessi riparti impegnati vengono a conoscenza dei provvedimenti del nemico quando cominciano a sentirne l'efficacia, ed i loro capi vengono a conoscerli quando le truppe si sono già tirate d'impaccio, oppure quando hanno già ceduto.

Mancano dunque al comando le condizioni fondamentali per dirigere il combattimento: l'unico mezzo che gli rimane per influire in qualche modo su si di esso sono le riserve.

Da ciò si trae anche la deduzione — cui si è già accennato parlando del *progetto per il combattimento* — e cioè, il modo con cui si vuole avvenga il combattimento deve trovare già la sua prima attuazione nella disposizione e nel raggruppamento delle forze per la marcia; disposizione e raggruppamento che rade volte sarà possibile mutare in seguito.

Ma un'altra deduzione conviene mettere in evidenza e cioè: che non vi è possibilità per i comandi di dirigere il combattimento, e che, conseguentemente, la necessità della iniziativa dei capi in sottordine deve trovare qui la sua più ampia ed assoluta attuazione.

In un terreno in cui il campo di vista non è superiore, anzi talora inferiore ai 100 passi, nel quale l'azione tattica presenta con frequenza inconcepibile aspetti tanto differenti uno dall'altro, che crea situazioni tanto diverse una dall'altra, i comandanti di compagnia, anzi bene spesso i comandanti di plotone, dovranno prendere

l'iniziativa dell'assalto, perchè i capi a loro superiori non sempre sono in grado di poter decidere, e spesso si trovano là dove l'assalto potrebbe essere inopportono. Certamente bisogna sostenere il movimento in avanti; bisogna sfruttare il successo conseguito: e questo si può ottenere, quando tutti siano *compenetrati fortemente della volontà d'andare avanti, e quando sappiano che debbono unirsi subito a coloro che vanno avanti.*

* * *

Svolgimento del combattimento. — Il combattimento si può concepire come una serie di episodi, talora felici tal'altra infelici. Colui che nota nella linea del nemico, una interruzione ovvero un tratto debole, s'affretta in quella direzione, vi penetra in mezzo, converge verso una od entrambe le parti, ed obbliga così una frazione nemica a ripiegare. Prima forse ancora che la propria riserva giunga per affermare il successo conseguito, il nemico contrattacca, e spesso efficacemente, perchè la sua controazione è diretta contro il fianco od i fianchi, esposti per la conversione prima eseguita. Conseguenza: la ritirata proseguita fino a quando l'intervento di altre forze non ristabiliscano l'equilibrio.

Per avere unità di pensiero nella direzione di un combattimento in tali terreni non vi sono che due mezzi: o *l'iniziativa* di tutti i capi in sott'ordine, esplicantesi colla decisa volontà di andare avanti sempre e ad ogni costo; ovvero la *rinuncia a tale iniziativa.*

Certamente per il buon esito dell'intera azione sarebbe desiderabile che l'iniziativa fosse esercitata dai capi di grado elevato. Ma a quale grado deve e può essere devoluto tale diritto? L'unità di direzione sarebbe assicurata soltanto quando tale diritto fosse prerogativa del comandante della grande unità: ma che questo possa esercitarlo — e si è già visto — è cosa indubbiamente impossibile. Neppure i comandanti di gruppo, i comandanti di reggimento potrebbero giudicare opportunamente quando convenga — ad esempio andare avanti, poichè tale momento non si presenta contemporaneamente su tutta la fronte. Eppure importa approfittare senza indugio di tale momento, perchè le occasioni favorevoli sono fugaci. Dunque non rimane che una sola soluzione: *chiunque si trova di fronte ad una situazione favorevole, ne approfitti; tutti gli altri lo sostengano avanzando.*

Una somma di tali azioni elementari ha naturalmente per effetto uno spostamento innanzi della intera fronte o di una parte più o

meno grande della medesima. Ora se tali azioni si prolungassero oltre il necessario, si avrebbe per conseguenza che la distanza fra le parti che possono avanzare e quelle che non lo possono diventerebbe troppo grande; vale a dire l'andamento della fronte diventerebbe troppo irregolare e complicato; la situazione generale sempre più difficile a determinarsi e forse più pericolosa. Per eliminare tale inconveniente basterebbe, ad esempio, che chi ha il comando generale indicasse in antecedenza alcuni obbiettivi tattici — linee o settori — da raggiungere e sui quali le parti che possono avanzare sostassero temporaneamente. Il combattimento si scinderebbe così in una successione di fasi, in ciascuna delle quali si potrebbe in qualche modo ristabilire il normale andamento della fronte, e ricostruire un opportuno raggruppamento delle forze.

Per l'impiego della riserva — che rappresenta pur sempre un momento decisivo per colui che comanda — bisogna considerare due casi: se la propria fronte per intero o per la massima parte ha potuto avanzare, alla riserva potrebbe spettare il compito di conquistare uno degli obbiettivi tattici sopra menzionati, oppure quello di sfondare la linea nemica: se la propria fronte nella massima parte non ha potuto avanzare, ovvero sia stata costretta a ripiegare, alla riserva, impiegata là dove si trova, potrebbe spettare il compito di annullare gli effetti dell'insuccesso di altri gruppi e di strappare di mano al nemico l'iniziativa.

Se nel combattimento debbano intervenire riparti avvolgenti da lontano, ovvero si voglia dare alla riserva direzione avvolgente, la designazione in antecedenza degli obbiettivi tattici da raggiungersi dai riparti impegnati nella azione frontale acquista importanza maggiore, anzi decisiva, affinchè sia regolata nello spazio la cooperazione di singoli.

Il pensiero di poter determinare volta per volta, di settore in settore, gli obbiettivi tattici da raggiungere non è attuabile: occorrerebbe emanare ordini volta per volta a tutti i comandati in sott'ordine e ciò è difficile, poichè, pur astraendo dalla impossibilità in cui si trova chi comanda di avere esatta conoscenza della situazione generale, i comandanti in sott'ordine non facilmente sono reperibili. Perciò risulta ancora più evidente la necessità di fissare in antecedenza non soltanto l'obbiettivo finale, ma anche gli obbiettivi intermedi da conseguire. I gruppi debbono aiutarsi l'un l'altro per raggiungere tali obbiettivi; e quel gruppo, che si presume dovrà compiere l'atto risolutivo, dovrà in certo qual modo essere considerato come riparto di direzione.

Se si riassume quanto è stato detto fino ad ora sul « combattimento di incontro » si possono concretare i seguenti postulati:

Utilizzare nella marcia d'avvicinamento tutte le comunicazioni che adducono al nemico e che si trovano in una zona che non oltrepassi di troppo la fronte di schieramento;

Concretare in antecedenza il progetto del combattimento; e, conseguentemente a questo, disporre nel settore di marcia le forze in modo che, incontrando il nemico, esse si trovino già naturalmente raggruppate per combattere, ponendo mente che non è possibile concretare tale progetto sulla base dei risultati dell'azione dell'avanguardia, perchè nel maggior numero dei casi mancherebbero tempo ed orientamento;

Avere una *forte fronte* di combattimento assottigliando di conseguenza le forze disponibili per le azioni avvolgenti;

Tendere all'attacco sfondante, perchè l'attacco sfondante ha probabilità di riuscita;

L'iniziativa dei comandanti in sott'ordine è necessità assoluta.

* * *

Combattimento preparato. — È difficile, nel bassopiano padano, fare netta distinzione fra un combattimento d'incontro ed un combattimento preparato.

Anzi tutto è ben difficile che si verifichi il caso che uno degli avversari, di proposito, si prefigga di occupare una posizione e su questa combattere fino agli estremi, poichè chiunque possa ed abbia libertà di scelta, cerca di risolvere con procedimento offensivo qualunque compito difensivo. Manca dunque di regola la condizione prima ed essenziale perchè possa avvenire un « combattimento preparato ».

Non si può però escludere del tutto il caso che uno dei due avversari si proponga di aspettare l'altro in posizione, e che questi, orientato, decida di attaccare il primo dovunque si trovi.

Sebbene il terreno non vi si presti, pure nella parte orientale del bassopiano padano si trovano zone atte a tale genere d'azione tattica: piccole parcelle di vigneti bassi separate da terreno scoperto — corsi d'acqua dai letti sabbiosi con innanzi delle striscie di terreno scoperto — colline isolate offrenti campo di vista sul terreno circostante ecc., ma mai linee o punti che permettono di vedere molto innanzi. In ogni modo esiste la possibilità di un *attacco preparato*; epperciò conviene studiarne le caratteristiche.

Chi attacca trova nel limitato campo di vista un grande ausilio

ed un grande inconveniente: ausilio perchè può avvicinarsi al coperto e tenere celato a lungo il raggruppamento delle proprie forze; inconveniente perchè è costretto marciare per le strade almeno fino a quando non sia obbligato ad uscirne dal fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici del nemico. D'altra parte il marciare fuori delle strade è bensì lento e difficile, ma è anche vero che si può anche marciare in colonna di via, perchè il fuoco a zone del nemico non è di grande efficacia.

Per l'esecuzione effettiva dell'attacco è indispensabile la cooperazione di tutti. Per ottenerla sarebbe conveniente che, prima di sboccare sul terreno che precede immediatamente la posizione nemica, i vari gruppi d'attacco si trovassero nella reciproca situazione voluta dal progetto per il combattimento. Tenendo però conto che i vari gruppi non possono marciare colla medesima celerità, e che conseguentemente è difficile ottenere senz'altro tale armonica situazione iniziale, sarebbe opportuno prendere in antecedenza una posizione di aspetto; eseguire cioè una specie di schieramento sistematico, da cui ciascun gruppo dovrebbe irrompere all'attacco appena sia sicuro della giusta sua situazione rispetto a quella del vicino. Fino a quale unità convenga estendere tale predisposizione dipende dalla situazione del momento, e specialmente, dalla forza del corpo che attacca.

La posizione d'aspetto di cui si è parlato or ora dovrebbe essere raggiunta sotto la protezione di riparti spinti innanzi, incaricati di tenere la zona che si percorre sgombra di pattuglie o di riparti nemici. Essi debbono evitare per quanto è possibile di combattere; debbono evitare con ogni cura di richiamare l'attenzione del nemico, affinchè questi non disturbi col fuoco della sua artiglieria il raggiungimento della posizione d'aspetto. Le considerazioni relative alla esecuzione dell'attacco, esposte trattando del combattimento d'incontro, non sono applicabili al caso che qui si tratta, poichè l'attacco deve procedere, alle piccole distanze di tiro, sotto il fuoco efficacissimo del difensore.

Prima conseguenza di tale stato di cose è che l'attacco sfondante ha minori probabilità di riuscita e che l'attacco avvolgente riacquista tutto il suo valore.

Per l'esecuzione dell'attacco avvolgente si possono seguire due procedimenti: predisporre in antecedenza, una giornata almeno, al largo, i riparti che debbono eseguirlo (fig. 10); tenere i riparti nel proprio settore di marcia e dirigerli all'avvolgimento nello stesso giorno dell'attacco (fig. 11).

Fig. 10.

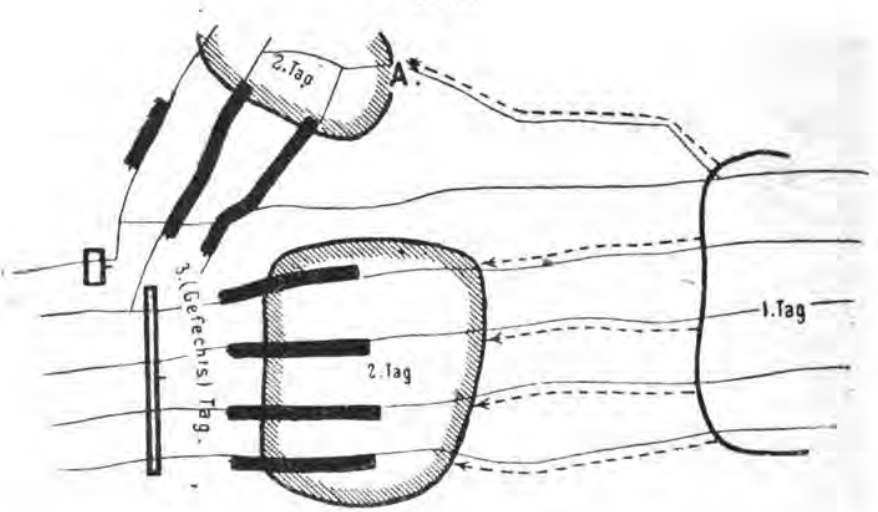
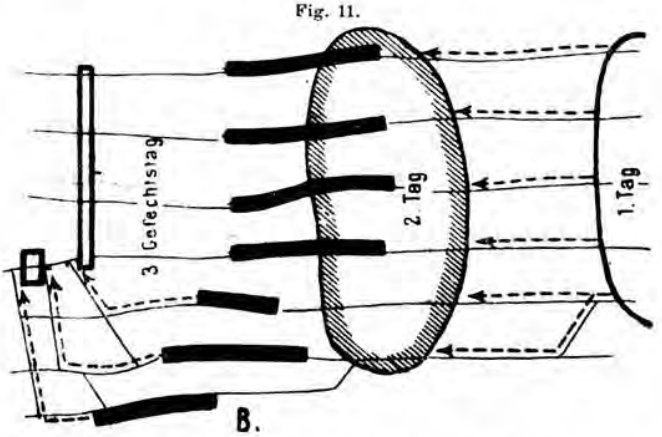


Fig. 11.



Nel primo caso oltre all'inconveniente naturale in questi terreni e di cui si è già tenuto parola, cioè essere difficile che riparti staccati possano operare concordemente verso lo stesso obbiettivo, si è esposti ai pericoli, derivanti dalla azione di un nemico attivo ed intraprendente.

Per neutralizzare o almeno per ridurre al minimo possibile tali pericoli sarebbe necessario avere la propria fronte tanto vicino al nemico quanto basti perchè questi, tenuto sempre sotto la permanente minaccia di un attacco, non possa fare distaccamenti, e perchè

possa essere attaccato subito se mai tali distaccamenti facesse; ovvero dovrebbero prendersi gli opportuni provvedimenti, forze e misure di sicurezza, per attaccare sul fianco gli eventuali distaccamenti.

Il secondo procedimento è più sicuro: le forze si trovano in un settore di marcia più ristretto: è più agevole il sostenersi mutuamente: riesce meno facile al nemico il determinare quale sia il fianco destinato ad eseguire l'attacco avvolgente e riesce più agevole provvedere alla sua sicurezza. E se a tutto ciò si aggiunge la convenienza che le forze si riuniscano prima dell'attacco, piuttosto che durante il medesimo, si deduce come e perchè si debba dare la preferenza al secondo e non al primo procedimento.

* * *

Azione difensiva in posizione preparata. — Si è già detto che è ben difficile uno si decida a priori per l'azione difensiva sia perchè ben raramente trova terreno adatto, sia perchè più raramente ancora si possono conseguire con essa gli obbiettivi prefissati. In ogni modo anche tale azione non si può escludere in modo assoluto, e perciò come per le altre, conviene studiarne le caratteristiche.

Come terreni adatti potrebbero prestarsi per le grandi unità i corsi d'acqua, le zone collinose ai piedi delle Alpi, i gruppi isolati dei monti Berici e dei colli Euganei; per le minori, i tratti di terreno con innanzi piani privi d'alberi, località, caseggiati ecc.

Chi nel bassopiano padano debba decidersi per l'azione difensiva, si propone, nel maggior numero dei casi, di guadagnare tempo: però non è da escludersi che talora si decida a disporsi su una posizione per ivi combattere fino all'atto risolutivo.

Nel primo caso, guadagnare tempo, conviene osservare che in generale non trova condizioni necessarie e sufficienti per poter svolgere un' azione tale che gli consenta di conseguire il fine desiderato, ed innanzi tutto campo di tiro sufficientemente esteso. Ma v'ha di più: la copertura del terreno ha per lui influenza dannosa sotto un duplice aspetto, in quanto che gli rende difficile da una parte il conoscere l'avvicinarsi del nemico, il raggruppamento delle sue forze e quindi le sue direttrici principali d'attacco; e rende dall'altra più sensibili gli inconvenienti generali propri di una posizione difensiva in tali terreni, cioè la debolezza dei fianchi.

Per tali motivi e per l'altro che è conseguenza diretta della fittezza della coltivazione – la lentezza degli spostamenti delle truppe dal di dietro sul d' innanzi e lateralmente — la difesa è costretta a

distribuire le forze sulla posizione già in antecedenza, in modo che forse non sempre sarà il più opportuno, ed a scaglionare le riserve dietro le due ali; a mettersi cioè in condizione di trovarsi senza forze là dove, al momento del bisogno, occorrerebbero.

Nel secondo caso - combattere sulla posizione fino all'atto decisivo - si deve pensare anche ai mezzi per il « contrattacco » La raccolta di detti mezzi in posizione opportuna, al coperto, è agevolata dal terreno: ma eseguire tale raccolta nel giusto momento, quando cioè si siano svelati gli intendimenti del nemico, è cosa assai difficile. Sembra quindi giustificato che, anche in questo caso, il comandante stabilisca fin dal principio l'ala dalla quale intende procedere all'atto controffensivo; e che muova al contrattacco con tutte le forze destinatevi senza preoccuparsi se colpisce o non il gruppo principale del nemico.

Si è indotti a tale ordine di idee dalla considerazione che il terreno maschera la linea di difesa; che l'artiglieria dell'attacco ben raramente sarà in grado di trovare buone posizioni per tutti i suoi pezzi. È probabile quindi che l'attacco, anche nel caso cada sull'ala non sostenuta da forte riserva, abbia bisogno, per farla cadere, di tempo maggiore di quello che occorre al gruppo che contrattacca per aver ragione dell'ala contro cui è diretto e che non trova alcun ausilio nel terreno.

* * *

Addestramento. — Dopo quanto è stato detto può essere posta la domanda se o non l'addestramento di pace della fanteria, oggidì, sia tale da porre questa arma in grado di combattere nel bassopiano padano; e se ed in qual modo si possa conseguire tale intento.

La fanteria per rispondere pienamente ai suoi compiti in tali terreni deve essere atta a muoversi con sicurezza attraverso la fitta coltivazione; a collegarsi ed a mantenere il collegamento con altre truppe; a compiere il servizio d'esplorazione e di pattuglia di combattimento; a spostarsi senza far rumore; a rimanere costantemente attenta ai cenni e ai comandi dati a bassa voce dai capi; ad eseguire il fuoco efficace, celere ma non esageratamente celere; a slanciarsi innanzi decisa all'assalto; a far uso della baionetta nella mischia.

« A tali esigenze non si pensa nell'addestramento del tempo di pace della nostra fanteria. Noi passiamo quasi l'intero anno nelle piazze d'esercizi, scoperte, dove tutto ciò è per la massima parte non

necessario. Particolare attenzione dovrebbe essere rivolta nello educare il soldato ad agire con iniziativa. A tal fine si sono fatti notevoli progressi, ma si sono fatti nello intento di educare il soldato a diventare tiratore dotato d'iniziativa. Ma nei terreni fittamente coltivati l'iniziativa è necessaria anche in altre manifestazioni. Il frequente impiego del soldato nel servizio d'esploratore e di pattuglia di combattimento la richiede. In tale terreno tanto propizio alle sorprese, il comprendere celeremente gli ordini, i segnali, i cenni dei comandanti di squadra e di plotone è indispensabile per essere sempre pronti ad adattarsi alle situazioni mutevoli e fugaci. Bisognerebbe sviluppare nel soldato anche l'abitudine a comprendere una situazione affinchè egli possa capire facilmente e celeremente che cosa si vuole da lui, anche quando non distingua nettamente i cenni e senta imperfettamente gli ordini.

Sarebbe altamente importante sviluppare ed afforzare nel soldato la convinzione che la decisione più ardita è sempre la migliore; che lo andare avanti energicamente, anche in situazioni critiche, arreca sempre i migliori risultati.

Sarebbe desiderabile aumentare nell'istruzione sul tiro gli esercizi di tiro celere dalle distanze brevi. Tali esercizi si possono eseguire anche con il tiro ridotto, nell'intento di non ridurre ancora l'assegno già scarso di munizioni per il tiro di guerra. Durante gli esercizi preparatori di squadra e di plotone, il far sparare alcune cartucce contro una linea di bersagli mobili e apparenti all'improvviso sarebbe certamente un esercizio istruttivo ed interessante, atto a mettere alla prova la calma e la padronanza di se stesso del soldato nel fuoco celere.

L'ultima guerra ha dimostrato che, contrariamente a tutte le previsioni fatte dagli adoratori del fuoco, la lotta corpo a corpo, la mischia, si presenta pur sempre; che anzi essa, di fronte ad un avversario risoluto, rappresenta l'atto normale che pone termine all'attacco. Sembra che la mischia sia da considerarsi come il coronamento di una vittoria già conseguita: però dalle relazioni russe appare che anche assalti siano stati respinti con assalti.

In ogni caso bisogna ritenere per fermo che nei terreni coperti dell'Italia settentrionale la fanteria spesso si troverà nella condizione di far uso della baionetta.

Come per l'attacco di cavalleria, così per il buon esito della mischia possono essere decisivi la forza dell'urto ed il saldo volere di penetrare nel nemico. La forza dell'urto è propria e soltanto di quella

truppa che si lancia sul nemico colla piena fiducia nella propria forza fisica e nella propria abilità nell'uso della baionetta.

La scherma di baionetta perciò dovrebbe essere insegnata ed eseguita seriamente e bene. Il modo come tale insegnamento è impartito oggidì, i movimenti artificiosi sui quali si insiste e che sono inutili nella mischia non possono dare affidamento di buoni risultati. L'attuale scuola di scherma di baionetta è troppo sportiva e troppo poco pratica. Gli esercizi di tale ramo d'istruzione dovrebbero limitarsi alle puntate, al fendente, ed alla parata, atti cui il soldato ricorre naturalmente ed involontariamente, perchè sono manifestazione dell'innato spirito battagliero e dell'istinto di conservazione; e perchè trovano fondamento nella sua individualità. Nella mischia il soldato istintivamente si servirà della puntata, ma eviterà certamente ogni atto artificioso e non naturale. Si aiutino i mezzi dell'uomo, piuttosto che guastarli ed indebolirli con artifici.

L'addestramento della fanteria, se indirizzato verso i fini sopra indicati, preparerebbe detta arma a combattere efficacemente nei terreni coperti per fitta coltivazione, e non comprometterebbe affatto le sue attitudini a combattere in altri terreni. Il poco tempo che si richiederebbe a tale scopo non nuocerebbe del resto al normale andamento delle altre istruzioni ».

* * *

Equipaggiamento. — È stato accennato che molti dei compiti che, in terreno scoperto, possono essere risolti dal « cavaliere », nel terreno coperto della Italia settentrionale lo sono meglio dal « ciclista ». Le strade liscie e dure, che sono quasi le sole linee di movimento, rappresentano per se stesse un terreno pessimo per il cavaliere, un terreno ideale per il ciclista. L'uno e l'altro posseggono molta celerità, ma il ciclista presenta minor bersaglio. Il riparto ciclisti è più atto a far uso dell'arme da fuoco, poichè può prendere parte per intero al combattimento.

Se si volesse affidare tutto il servizio d'esplorazione, di sicurezza e di collegamento unicamente a ciclisti, si dovrebbe aumentare considerevolmente il numero di quelli organicamente assegnati alle varie unità (1), sufficienti soltanto per il servizio d'informazione. Sarebbe

---

(1) La quistione dei *ciclisti* presentemente nell'esercito austro-ungarico ha avuto le seguenti soluzioni:

a) organicamente sono assegnati ai comandi di battaglione, di reg-

più opportuno formare dei riparti ciclisti da assegnarsi alle divisioni di fanteria in più della cavalleria divisionale (1). La costituzione di compagnie ciclisti in Italia, — che sono alla dipendenza del comando di corpo d'armata — è un provvedimento ben pensato ed opportuno. La formazione di battaglioni ciclisti, in Francia, sembra invece vada oltre la misura.

Di tali riparti ciclisti noi non possiamo farne utile impiego in altri teatri di guerra; quindi non sembra giustificato l'averne permanentemente costituiti. Si potrebbe per il caso speciale, tenere in evidenza tutti i ciclisti, ed anche prepararne altri presso i corpi, e riunirli poi, in caso di bisogno, in appositi riparti. La loro formazione dovrebbe essere agevolata mediante predisposizioni attuate nei singoli corpi d'armata fin dal tempo di pace. Il modo d'impiegarli, la loro potenzialità potrebbero essere conosciuti durante le grandi esercitazioni, per le quali detti riparti dovrebbero essere formati ed alle quali dovrebbero sempre prendere parte.

La quistione in qual modo si possa ottenere la superiorità del fuoco, sembra poter essere risolta, almeno in parte, col dotare la fanteria di mitragliatrici (2). Colle mitragliatrici montate su automobili

---

gimento, di brigata di fanteria, di divisione di fanteria ecc. un certo numero di ciclisti:

b) costituzione di riparti ciclisti di forza variabile con riservisti, abili ciclisti, forniti di propria bicicletta. Nelle grandi manovre del 1908 e del 1909 vennero costituite compagnie ciclisti con riservisti forniti di bicicletta propria ed assegnate in ragione di una per ogni divisione di cavalleria;

c) progetto di costituire alcune «compagnie ciclisti» presso alcuni reggimenti di fanteria.

(1) La cavalleria è assegnata alle divisioni di fanteria in ragione di tre squadroni per divisione. Il corpo d'armata non ha propria cavalleria.

(2) La quistione delle mitragliatrici ha trovato nell'esercito austro-ungarico soluzione assai più radicale e completa da quella proposta e desiderata dall'autore. Come si sa ogni battaglione di fanteria e cacciatori ha od avrà il proprio riparto mitragliatrici. Il riparto è su due pezzi: il pezzo è munito di scudo ed è someggiato.

La quistione della dipendenza ha avuto soluzione diversa da quella proposta dall'autore. Per ora il riparto mitragliatrici fa parte integrante del battaglione di fanteria e dipende dal comandante di questo. Non si può escludere la possibilità che i tre o quattro riparti del reggimento (si ricordi che il reggimento di fanteria è su tre o quattro battaglioni) siano riuniti in un «gruppo di riparti mitragliatrici» al comando dell'ufficiale

corazzati è stato fatto notevole passo avanti in tale quistione, almeno per il combattimento in terreno facile a percorrersi. La mitragliatrice è quasi indipendente dal terreno: è quasi immune al tiro di fucileria ed alle pallette dello schrapnel: non ha nulla da temere dalla cavalleria: essa quindi può avanzare fin sulla linea di fuoco senza preoccupazione ed ha i mezzi per coprire il punto della irruzione con una grandine di proietti ben mirati. Sarebbe inesatto valutare l'efficacia di una mitragliatrice a quella di circa 30 fucili: qui non è la quantità ma la qualità dei colpi che decide.

In terreno scoperto l'artiglieria malgrado tutte le difficoltà, cerca di accompagnare e sostenere la fanteria, e forse in ciò, in tempo non lontano, si servirà anche di automobili corazzati. La fanteria dunque in tale terreno non sente il bisogno della mitragliatrice. Nel basso-piano dell'Italia settentrionale al contrario si potrebbe escludere che l'artiglieria possa sostenere efficacemente la fanteria: essa fuori delle strade trova raramente spazio sufficiente per mettersi in posizione; e se mai talora può farlo, difficilmente sarà sempre in grado di distinguere nella fitta coltivazione le linee di fanteria in modo da poter battere quella nemica senza colpire la propria.

Alla mitragliatrice quindi in tali terreni spettano parte dei compiti propri dell'artiglieria. L'automobile corazzato trova impiego sulle strade e può portare l'efficacia della sua azione sul punto dell'irruzione. La mitragliatrice, someggiata, possibilmente, dotata di scudo, ha modo di sostenere la fanteria impiegata fuori delle strade. L'uno e le altre dovrebbero essere alla dipendenza del comandante superiore ed impiegati sul punto su cui qui questi vuole dare il colpo decisivo. Le riserve dovrebbero essere raccolte in antecedenza, in modo che l'atto decisivo possa essere eseguito appena raggiunta la desiderata superiorità di fuoco.

* * *

Rifornimento delle munizioni. (1). — I combattimenti non sono di lunga durata, quindi in teoria, non si dovrebbe avere grande consumo

---

superiore al tiro testè assegnato ai reggimenti ed alla dipendenza del comandante di reggimento.

Circa l'impiego delle mitragliatrici vedasi la relativa istruzione, pubblicata tradotta nella *Nuova Rivista di Fanteria*.

(1) L'attuale dotazione delle munizioni della fanteria austro-ungarica è:

Esercito comune e Landwehr ungherese	col soldato	120	320
	col carro munizioni di compagnia	40	
	colle colonne munizioni divisionali	160	

di munizioni: però la loro caratteristica — sorprese di fuoco da distanza brevissima — richiede fuoco celere e questo, anche se di pochi minuti, può produrre il consumo di una grande quantità di munizioni. Una celerità di 10-15 colpi al minuto, con fuoco mirato, si può agevolmente raggiungere, e non conviene ridurla mediante « pause di fuoco » perchè una tale riduzione potrebbe essere causa della propria sconfitta.

La dotazione di munizioni del nostro fante dovrebbe dunque essere tale da consentirgli di eseguire alcuni minuti — 10 o poco più — di fuoco colla celerità sopra indicata. Poichè il rifornimento delle munizioni è di difficile esecuzione — i carri munizioni di compagnia rimangono sulle strade e perdono il contatto coi riparti agevolmente — sarebbe opportuno distribuire al soldato prima del combattimento le munizioni di tali carrette, e far seguire le riserve di battaglione con quadrupedi da salma con altre munizioni.

Gli zappatori delle compagnie dovrebbero costruire o riattare con ogni mezzo comunicazioni, in modo da permettere le relazioni fra i battaglioni combattenti ed i carri munizioni almeno cogli accennati quadrupedi.

* * *

Servizio sanitario. — In terreno coperto non è facile ai feriti ed ai portaferiti trovare i posti di medicazione costituiti per grandi gruppi combattenti; è opportuno quindi che questi siano sostituiti con altri più piccoli, ma più numerosi, in ragione, ad esempio, di uno per battaglione. Ciò non toglie che il personale ed il materiale sanitario dei battaglioni non impegnati non possano essere riuniti a quelli di altri battaglioni impegnati.

Certamente dovendosi impiantare gran numero di tali posti di medicazione, non tutti troveranno le condizioni necessarie — acqua copertura ecc. — ma cio è di secondaria importanza: quello che più importa è che sia assicurato il primo soccorso ai feriti e ciò si ottiene con molti, piccoli e frequenti posti di medicazione, anzichè con posti di maggiore entità ma più separati nello spazio.

I nove carri porta feriti della sezione sanità divisionale consen-

---

Landwehr cisleitana	col soldato	120	328
	col carro munizioni di compagnia	40	
	col quadrupede di compagnia	8	
	colle colonne munizioni divisionali	160	

Si vede che la proposta dell'autore è stata già attuata almeno per la Landwehr cisleitana.

tono in massima l'impianto di un posto di medicazione per tre quinti dei battaglioni di una divisione: tale numero è però insufficiente se, impegnate le riserve, occorressero per queste e per l'artiglieria, altri posti di medicazione. Converrebbe dunque aumentare organicamente il numero dei carri portaferiti delle sezioni di sanità di divisione, ed inoltre avere alcuni quadrupedi da salma da impiegarsi nei casi in cui i carri debbano rimanere troppo lontano dalla linea combattente (1).

Il servizio dei portaferiti non è neppure facile, anzitutto per le non facili comunicazioni fra truppe combattenti e posti di medicazione. Se seguono le truppe essi non tornano più indietro; se rimangono ai posti di medicazione perdono il contatto immediato colle truppe. Sarebbe non inopportuno per evitare tale inconveniente, stabilire, ad esempio, che il medico ed i portaferiti di ciascun battaglione si fermino nei pressi dei carri munizioni di compagnia.

I carri per trasporto feriti dalla sezione sanità divisionale dovrebbero dirigersi verso di essi, e, se i carri munizioni di compagnia sono troppo vicini alle truppe, fermarsi più indietro e cercare il collegamento. Il medico di battaglione dovrebbe fissare il posto di medicazione quando tali carri siano giunti a destinazione o quando siano già con lui in collegamento.

L'adattamento e la costruzione di comunicazioni sono di somma importanza per il buon servizio dei portaferiti, ma ciò non è sempre agevole ottenere. Se si tien conto poi delle difficoltà nón lievi che presentano la ricerca ed il trasporto dei feriti, sarebbe opportuno da una parte aumentare il numero dei portaferiti, coadiuvati se occorre da cani appositamente addestrati, dall'altra permettere che i feriti che lo possono, si rechino direttamente ai posti di medicazione.

* * *

Zappatori delle compagnie. — Oltre ai molteplici lavori tecnici, comuni ed uguali a quelli da eseguirsi nei terreni normali, acquistano, nei terreni fittamente coltivati del bassopiano padano, im-

(1) L'autore accenna allo « scaglione carri per posti di medicazione » (Hilfsplatzwagenstaffel) che costituisce appunto il primo dei gruppi della sezione sanità di divisione. Detto scaglione ha appunto 9 carri per trasporto feriti, destinati in ausilio ai posti di medicazione impiantati coi mezzi delle truppe.

Tutti i battaglioni fanteria e cacciatori destinati ad operare in zone montane hanno un quadrupede da salma con materiale sanitario sufficiente per l'impianto di un posto di medicazione.

portanza straordinaria quelli per apertura, adattamento ed indicazione di comunicazioni. Sarebbe opportuno quindi che gli zappatori di fanteria siano opportunamente equipaggiati, fornendo loro i mezzi necessari per costruire, ad esempio, ponticelli di circostanza, per indicazioni stradali, forbici taglia fili, esplosivi ecc. (1). In sostanza si tratterebbe di dare alla compagnia di fanteria i mezzi necessari per poter da se stessa togliersi d'impaccio, senza cioè dover ricorrere all'ausilio delle truppe tecniche.

* * *

Pattuglia telegrafisti di fanteria. — Ciò che scrive l'egregio autore dello studio che qui si è riassunto si riferisce alla « pattuglia telegrafisti » assegnata al comando della divisione di fanteria. Con il materiale di detta pattuglia dovrebbe essere possibile collegare il comando della divisione con quello di corpo d'armata « per eliminare in qualche modo gl'inconvenienti dell'insufficiente campo di vista ». Dall'epoca in cui venne compilato e pubblicato il presente studio — fine del 1907 — l'amministrazione militare austro-ungarica ha preso ed attuato delle decisioni a tale riguardo, forse neppure sperate dallo stesso autore. La dotazione di materiale telefonico è ora tale da permettere alla fanteria austro-ungarica non solo il collegamento diretto con i grandi comandi, ma anche quello delle compagnie fra di loro e coi comandi superiori.

* * *

« Il presente studio dimostra che il terreno del bassopiano dell'Italia settentrionale pone la fanteria di fronte a situazioni che differiscono in più di una cosa da quelle che si presentano in altri terreni.

Le prescrizioni per il combattimento del nostro regolamento di esercizi, intese in modo largo e non restrittivo, consentono l'impiego di quelle forme che più e meglio convengono nel terreno di cui qui si tratta. Non occorrono adunque in generale disposizioni nuove. Ciò

---

(1) Per quanto riguarda le forbici taglia fili, le compagnie di fanteria ne hanno già in distribuzione un certo numero, 16 piccole, cioè una per squadra, portate dagli uomini che non hanno nè vanghetta nè picozzino, e 4 di media grandezza portate da due zappatori.

Per quanto riguarda gli esplosivi sembra che ogni reggimento fanteria abbia 25 cartocci d'ecrasite e mezzi d'accensione e per lavori di mina.

che occorre si può desumere dai nn. 592, 593, 605 (1) assai bene. Però sarebbe desiderabile siano raccolte in speciale capitolo, come avviene per le prescrizioni relative al combattimento nei boschi, quelle che interessano il combattimento in tali terreni. Se poi esse potessero essere completate ed integrate mediante esercitazioni eseguite in condizioni simili a quelle che qui sono state descritte; se lo spirito intraprendente e il coraggio della responsabilità nell'operare con iniziativa vibrino nel corpo degli ufficiali, se decisione e slancio nello andare avanti animino la truppa, allora, noi possiamo, nel caso il dovere a ciò ci chiami, affrontare con animo sicuro le difficili condizioni che il terreno del bassopiano padano presenta e che nel presente studio si sono esposte ».

C. G. S.

---

(1) Regolamento d'esercizi tutt'ora in vigore:

592) Le formazioni per quest'ultimo atto del combattimento (assalto) il quale devesi compiere per così dire da sè stesso, come coronamento di una situazione estremamente tesa, non hanno importanza. La truppa deve essere compenetrata della convinzione che *l'onore e la salvezza* si trovano soltanto nell'*andare avanti* e che per essa non esiste *ritirata*.

Una volta iniziato l'assalto, devesi irrompere nella posizione nemica d'un sol tratto. Ogni esitazione, ogni arresto in tale momento critico può compromettere il successo conseguito; perciò tale momento deve essere celeremente superato coll'intervento nella lotta delle riserve eventualmente ancora esistenti.

593) Se l'assalto è eseguito per deliberazione del comandante dell'intera unità o di un singolo gruppo, egli può far sentire la sua influenza in quest'ultimo atto del combattimento, in generale, solo coll'impiegare le riserve ancora disponibili contro le zone prescelte per l'irruzione.

I capi che si trovano sulla linea più avanzata, i quali meglio d'ogni altro possono osservare gli effetti del proprio fuoco ed hanno obbligo di utilizzare prontamente tutti i vantaggi del momento, possono anche dare la spinta per l'assalto. Essi agiscono però sulla propria responsabilità: gli altri capi intervengono subito a loro sostegno.

605) Nei *boschi* e nei *terreni a coltivazione alta ed estesa* la limitazione del campo di vista e della praticabilità, prodotte dalla copertura e del terreno, esercita influenza decisiva sulle formazioni, da modificarsi necessariamente, e sul modo di combattere delle truppe.

Sarà quasi sempre opportuno svolgere azioni offensive.

Gl'intervalli e le distanze debbono essere minori: le compagnie debbono essere tenute più raccolte. Per evitare sorprese, per mantenere la coesione e l'influenza del comandante superiore, sono necessarie ben ponderate misure di sicurezza e di collegamento in tutte le direzioni. Le riserve, seguendo a scaglioni, proteggono nel modo migliore le ali.

E' di singolare importanza la scelta opportuna del riparto di direzione e della direzione di marcia. I capi in sott'ordine debbono utilizzare ogni linea parallela alla propria fronte di avanzata per ristabilire il collegamento eventualmente perduto.

EFFICACIA PROPORZIONALE

del fuoco d'Artiglieria e di Fanteria nelle ultime grandi guerre [1]

(*Continuazione e fine - Vedi fascicolo gennaio 1911*).

Se si considerano i progressi fatti dal 1870 in poi, nella costruzione dei cannoni e dei proietti, l'esiguità degli effetti ottenuti dall'artiglieria russa in rapporto alle munizioni consumate si fa ancora più evidente. A prescindere dalla maggiore radenza della traiettoria e dalla maggior giustezza di tiro, solamente in rapporto alla quantità delle schegge, lo shrapnell russo ha una superiorità 15 volte maggiore (la granata francese dava 19 schegge, lo shrapnell russo dà 290 pallette). Si aggiunga che lo shrapnell è assai più della granata indipendente dalla conformazione del terreno, e ch'esso è atto a tiro ficcante, mentre nel 1870 colla granata francese munita di spoletta a tempo, questo tiro non era possibile.

Non si può non ammettere che ad abbassare in così grande misura la percentuale utile di tiro siano intervenute cause affatto speciali, che nel 1870 non esistevano. A spiegare il fatto contribuiscono in parte le aumentate distanze di combattimento; ma la ragione risiede nelle grandissime gittate raggiunte da tutte le moderne armi da fuoco. *Si può ritenere che, in media, le distanze alle quali l'artiglieria fece fuoco nella guerra russo giapponese siano state circa il triplo di quelle alle quali si combattè nel 70. Ma coll'aumentare delle distanze, l'efficacia diminuisce in misura molto maggiore che non sia la semplice proporzione aritmetica.* Si è anche detto, a giustificazione, che le spolette e gli shrapnell russi erano molto male confezionati, sì che molti shrapnell scoppiavano prematuramente. Che la truppa avesse poca pratica dei cannoni, già si è detto. Ma tutto questo non basta ancora a spiegare una tale scarsità di risultati: la ragione principale sta, a

(1) Le frasi e periodi stampati in carattere *corsivo* rappresentano i concetti cui il traduttore credette opportuno dare maggior rilievo; il testo originale del Rohne è stampato però tutto a caratteri eguali.

mio parere, nel fatto che l'artiglieria russa, dopo i primi rovesci allo Yalù ed a Va-fan-gou, preferì in modo assolutamente eccessivo le posizioni coperte, usandone anche quando non ne era il caso. *Quando l'osservazione e la direzione del fuoco non siano cancentrate nella stessa persona, e non funzionino in vicinanza immediata della batteria, l'efficacia diventa cosa assai problematica.*

Anche se ne volle attribuire la colpa al sistema del tiro a raffiche predicato dalla scuola francese. *Nulla di più ingiusto! Quando sia bene impiegato, questo sistema di tiro dà buoni risultati. Ma lo si è adoperato per battere dove solamente si supponeva, non si era constatata la presenza del nemico, e si è così sperperata una quantità enorme di munizioni per battere delle località dove non si trovava neppur un uomo. Così ad esempio, nella battaglia di Liaojang, una batteria russa fece fuoco per ben tre ore consecutive consumando 2500 colpi, contro una depressione del terreno nella quale si supponevano delle riserve, e che era invece completamente sgombra di truppe.*

Casi simili non devono essere stati rari, fors'anche furono la regola. Quando si tira contro il vuoto, il sistema non c'entra più: non vi è altro che spèrpero di munizioni. L'istruzione francese può essere chiamata responsabile solo da chi non la conosca, poichè in essa è detto (N. 619): *Choisir toujours des objectifs nettement définis.* Anzi, un tiro prolungato per ore e ore contro un solo e stesso bersaglio è contrario allo spirito stesso dell' istruzione francese. La quale vuole raffiche di fuoco rapide e violenti, ed è a ragione convinta che queste abbiano veramente effetti annientatori. Un fuoco assai prolungato non ha scopo: o il bersaglio è stato battuto e messo fuori questione, oppure non è nel sito sul quale cade il fascio delle traiettorie, e devesi conseguentemente spostare il tiro. *L'artiglieria russa trascurò l'esplorazione, la quale oggigiorno è tanto importante quanto il tirar bene, ma è più difficile del tirar bene, mentre ne costituisce la condizione « sine qua non ».*

Più soddisfacenti furono i risultati ottenuti dall'artiglieria giapponese. Ammesso che il 18 % di tutte le perdite sieno da ascriversi al fuoco dell'artiglieria, essendo state le perdite totali dei russi nella guerra campale di 142.400 uomini, tra morti e feriti, i colpiti dall'artiglieria giapponese sarebbero 25.632. Questa cifra supera, è vero, di soli 1600 quella delle corrispondenti perdite giapponesi ; ma senza dubbio questo risultato fu ottenuto con consumo di gran lunga minore di munizioni. Certo anche i giapponesi hanno consumato una quantità di munizioni molto maggiore di quella da noi consumata nella guerra del 70-71, ma è impossibile che essi abbiano sparato

tanto quanto i russi. I russi avevano accumulato enormi quantità di munizioni sulle loro posizioni preventivamente apparecchiate a difesa, e ne consumarono con vero spèrpero.

Circa il consumo di munizioni di artiglieria da parte giapponese, non ho potuto attingere che a due fonti. Secondo la « Revue militaire des Armées Étrangères » (fascicolo di febbraio del 1908) le dodici batterie del reggimento della Guardia e del 2° reggimento avrebbero sparato in media 280 colpi; le sei batterie del 12° reggimento un numero molto minore; suppongo 90 colpi per batteria. I 24 obici hanno lanciato in media 40 colpi. Sommando si hanno: 3900 colpi di cannone, 960 colpi di obice; in totale 4860 colpi. I russi perdettero, secondo la stessa fonte, 1657 uomini fra morti e feriti, dei quali 300 almeno (il 18 %) dovrebbero mettersi all'attivo dell'artiglieria; così che per mettere fuori combattimento un solo uomo si dovettero sparare 16 proietti, donde si concluderebbe che l'artiglieria giapponese ha qui raggiunta una efficacia eguale a due volte e mezzo quella dell'artiglieria russa

Mi sia qui permessa un'altra osservazione.

Si è spesso esaltata l'efficacia degli obici giapponesi attribuendola al tiro curvo. A mio credere il giudizio è prematuro. La maggiore efficacia si può anche spiegare col fatto che gli obici hanno sparato più dei cannoni. Ciascuno dei 180 cannoni ha sparato in media 36 colpi, ciascun obice invece, 40 colpi. Queste cifre non dicono ancor nulla di preciso: bisogna vedere anche il peso dei proietti: (kg. 6,1 pel cannone, kg. 20 per l'obice). Ciascun cannone ha in media lanciato 220 kg. di munizione; ogni obice invece 800, vale a dire quasi il quadruplo. Solo queste cifre permettono un razionale confronto. Solo allora si potrà parlare di superiorità degli obici da 12, quando si sarà dimostrato che cannoni, posti al luogo degli obici, non avrebbero assolto il còmpito loro; vale a dire che i bersagli colpiti dagli obici non erano vulnerabili altrimenti che mediante tiro curvo, o che, a cagione di loro grande resistenza, non erano distruggibili che con proietti dotati di grande potenza d'urto e di grande potenza esplosiva.

La seconda indicazione si riferisce al combattimento che ebbe luogo all'istmo di Kintschou, ed è ricavata dai Vierteljahrshefte del 1908 (1). In questo fatto d'armi 33 batterie (o 36 ?) giapponesi hanno sparato complessivamente 34.049 colpi; il che fa in media 1032 colpi per batterie e 172 per pezzo. Le perdite russe sono indicate

(1) *Die Kämpfe um die Kintschou — Enge im Mai*, 1904. — 1 Heft, pag. 67 e seguenti.

in 1100 uomini tra morti e feriti (altri autori danno danno la cifra di soli 830 uomini).

Calcolato che il 18 % del totale delle perdite sia opera dell'artiglieria, se ne hanno solo circa 200 uomini colpiti, vale a dire che per porre fuori combattimento un uomo si dovettero sparare 170 colpi, del complessivo peso di 1105 kg. Da questi dati l'efficacia risulterebbe più bassa dell'efficacia media dell'artiglieria russa. E questo resta vero quand'anche si voglia attribuire all'artiglieria giapponese un'efficacia doppia. Di più non si potrebbe concedere, tenuto conto che nel successo della giornata ebbero gran parte le cannoniere giapponesi col loro fuoco fiancheggiante, e dovendosi fare anche la debita parte alla fanteria la quale sparò 2,200,000 cartucce.

Osserviamo incidentalmente che in questo combattimento il numero dei colpi lanciati dalle 198 bocche da fuoco giapponesi è eguale a quello lanciato il 18 agosto 1870 dai 594 cannoni tedeschi (1).

A S. Privat ciascun pezzo sparò in media 60 colpi; a Kintschou 172, vale a dire pressochè il triplo. Nessuna delle batterie tedesche, singolarmente considerata, sparò il 18 agosto tanti colpi quanti costituiscono il quantitativo medio di quelli lanciati dalle batterie giapponesi. Solo 4 batterie del IX Corpo spararono più di 900 colpi (150 per pezzo); tutte le altre molto meno.

Le cause dell'esiguità degli effetti ottenuti dall'artiglieria da campagna in questo combattimento, sono molteplici. Una gran parte dei proiettili furono lanciati contro l'artiglieria la quale era per la maggior parte riparata in trincee.

Le artiglierie navali giapponesi, in unione alle artiglierie campali, ridussero al silenzio quelle russe; ma naturalmente il numero degli uomini qui colpiti è esiguo, poichè un'artiglieria trincerata non solo offre piccolo bersaglio, ma di tanto in tanto i serventi non sono affatto vulnerabili.

L'altro principale bersaglio era costituito dalla fanteria, anch'essa riparata in trincee da tiratori, e non pare che alla fanteria ed all'artiglieria dell'attaccante sia riuscito di attrarla fuori dai suoi ripari.

Allorchè i giapponesi vollero sgombrare gli ostacoli preparati immediatamente sotto le trincee, furono accolti da efficacissimo fuoco di fucileria, nè la loro artiglieria li potè sostenere.

---

(1) L'esercito tedesco disponeva in totale di 121 batterie, delle quali 109 parteciparono al combattimento. Detraendone 10 che spararono meno di 20 colpi, restano 99 batterie, ossia 594 pezzi; giusto il triplo dell'artiglieria giapponese.

Da più parti si volle attribuire la ragione dell'insuccesso alla mancanza di artiglierie a tiro curvo. È possibile che con queste si sarebbe ottenuto molto, ma la prova manca assolutamente; poichè in qualche caso gli attacchi giapponesi fallirono, non ostante la massima intensità del fuoco e la grossezza del calibro, in altri casi invece riuscirono anche senza artiglierie a tiro curvo.

Siffatti quesiti non si risolvono che con la conoscenza esatta di tutti i particolari. A Plewna si attribuì dapprima l'insuccesso dei russi alla mancanza del tiro curvo; ora tutto il mondo sa che esso fu invece dovuto all'errato impiego delle batterie di cannoni.

Per ragioni di confronto, sarà qui opportuno esaminare anche i risultati ottenuti in rapporto alla quantità di munizioni da fanteria impiegate.

Secondo la fonte russa sopracitata, sarebbero state sparate circa 155.000.000 di cartucce (170.000.000 il quantitativo totale delle cartucce consumate, ma di queste 15 milioni caddero in mano dei giapponesi). Ammettendo che l' 85,5 % di tutte le perdite siano da ascriversi al fuoco di fucileria, sarebbero stati da questo messi fuori di combattimento 146.500 uomini, vale a dire per mettere fuori combattimento un solo uomo, si dovettero consumare 1053 cartucce, che tradotte in peso rappresentano una massa di piombo di 15 kg. Questo corrisponde ad $^1/_{10}$ % di punti colpiti. Ploennies calcolò la percentuale utile raggiunta dalla fanteria germanica nel 70-71 a 0,28; vale a tre volte tanto (1).

---

(1) Senonchè la percentuale del Ploennies è assolutamente troppo bassa. Dallo specchio n. 188 della relazione sulla campagna del 70-71 compilata dal grande Stato Maggiore, il consumo totale delle munizioni da parte dell'esercito tedesco risulta di 25.000.000 cartucce. Anche se si ammette che nessuna cartuccia si sia deteriorata o sia andata perduta, si avrebbero, secondo Ploennies, 70.000 colpi utili. Ora La *France Militaire* del 24 marzo 1908 indica le perdite totali dei francesi nelle seguenti cifre:

139.000 morti
137.000 feriti
470.000 prigionieri.

Ammesso che tutti i prigionieri siano rimasti illesi, e che dei morti, 100.000 abbiano dovuto soccombere a malattia, le perdite nei combattimenti si ragguaglierebbero a 176.000 uomini.

Se il calcolo di Ploennies fosse giusto, vi dovrebbero essere 100.000 uomini colpiti dal fuoco d'artiglieria, e questa cifra è indubbiamente troppo elevata.

Nello studio già più volte accennato dei Vierteljahrshefte, sono contenuti anche dei dati sulle perdite delle varie armi.

Di 100 morti o feriti.

da parte russa:	94	appartenevano alla	fant.	e 3	all' artigl.
da parte giapponese:	92,3	id.		e 4,1	id.
tedeschi (70-71):	91	id.		e 4,8	id.

Donde consegue che le perdite della fanteria russa furono 31 volte tanto quelle dell'artiglieria; fra i giapponesi 22,5 volte; fra i tedeschi (70-71) 19 volte.

L'esiguità delle perdite dell' artiglieria russa si spiega in parte col fatto che, per sistema, una parte delle batterie russe fu tenuta in riserva, e, nè rimase esposta, o vi rimase per breve tempo al fuoco nemico.

Che questa ragione basti da sola a spiegare il fatto, o se non piuttosto vi abbia contribuito *la preferenza data alle posizioni coperte, con che si diminuiva bensì la propria vulnerabilità, ma insieme l'efficacia tattica, io non oserei decidere.*

Il paragone qui istituito può essere razionale solo quando la pro-

---

È lecito pertanto raddoppiare la percentuale del Ploennies, con che si arriverebbe al 0,6 % di colpi utili.

Partendo dal criterio di attribuire, di 100 morti o feriti, 25 all'artiglieria, le perdite prodotte da quest'arma sarebbero di 44.000 uomini.

Di questi, 4000 vanno a conto dell' artiglieria d' assedio; ne restano dunque 40.000 per l' artiglieria campale. E poichè questa nel corso della campagna sparò 338.000 colpi, così se ne deduce che per mettere fuori combattimento un uomo, occorsero 8,5 proietti e 50 kg. di ferro.

La fanteria russa adunque avrebbe raggiunto la sesta parte dell' efficacia ottenuta da quella tedesca; l'artiglieria invece pressapoco la quinta parte, (40 proietti russi misero fuori combattimento tanti uomini quanti 8,5 proietti tedeschi).

Cosicchè l'efficienza delle due armi nella guerra dell'Estremo Oriente peggiorò in proporzione presso a poco eguale rispetto all'efficienza dell'artiglieria e fanteria tedesche nella campagna del 70-71. L'artiglieria russa rese proporzionalmente meno della fanteria (85:14,5 di fronte a 75:25 del 70-71) e ciò si spiega col fatto che la fanteria lanciò una quantità di munizioni proporzionalmente ancor maggiore dell'artiglieria.

Il quantitativo di cartucce sparate dalla fanteria russa fu eguale a 6 volte quello sparato dalla fanteria tedesca (155 milioni, di fronte a 25); per contro l'artiglieria russa lanciò solamente il triplo delle munizioni sparate dall'artiglieria tedesca (934.000 colpi contro 338.000).

porzione organica tra fanteria ed artiglieria sia pressochè eguale negli eserciti considerati, come qui è il caso. Del resto la stessa impressione la si ha se si esaminano le cifre delle perdite delle singole armi. Secondo i « Vierteljahrshefte » l'artiglieria russa perdette 8,7, la fanteria russa 26.6 % della forza ; l'artiglieria giapponese il 14,0, la fanteria giapponese il 32 %. Mentre le perdite della fanteria russa, in rapporto a quelle dell' artiglieria furono 3,2, fra i giapponesi invece solamente il 2,3. Allo Jalu ed a Va-fan-gou l' artiglieria russa subì perdite enormi ; allo Jalu due batterie russe, i cui pezzi caddero in potere dei giapponesi, perdettero rispettivamente 87 e 74 uomini tra morti e feriti (*Revue militaire des Armées Étrangères*) ; queste sono perdite che anche proporzionalmente, cioè anche tenuto conto del più grosso effettivo delle batterie russe, furono più elevate di quelle delle batterie tedesche che ebbero a soffrire le perdite massime (artiglieria di corpo d'armata del IX Corpo). Qui l'artiglieria russa ebbe più dell'11 % di tutti i morti e feriti, ossia quattro volte tanto la media di perdite nel resto della campagna.

* * *

Ed ora passiamo agli insegnamenti che da questo esame scaturiscono ! In base alle esperienze di questa campagna il tiro dalle posizioni coperte viene generalmente additato quale metodo normale di combattimento d'artiglieria. *È innegabile che esso fu impiegato frequentemente, specialmente da parte russa, ma non per ciò esso deve essere senz'altro imitato.* Bisognerebbe dimostrare prima che in virtù di esso si ottennero buoni risultati ; i rapporti russi su questo punto non persuadono molto, mentre dai rapporti giapponesi non risulta finora un solo caso di successo ottenuto mediante il fuoco indiretto.

Altrettanto dicasi dei rapporti russi nei riguardi dell' artiglieria giapponese. Si può dire soltanto che dalle posizioni coperte si sparò molto, ma si colpì poco, ed è il colpire che importa.

Non fu il materiale che risultò deficiente, come si è preteso, ma il personale che non seppe adoperarlo. Ed io astraggo completamente dal fatto che i russi ricevettero il nuovo materiale a campagna iniziata, e che perciò non ne erano sufficientemente pratici. Questa circostanza non ha importanza capitale.

La ragione è più profonda : l'arma non ha saputo comprendere e adattarsi alle cambiate forme del combattimento. Nel combattimento moderno i bersagli stanno in vista solo per brevissimo tempo, e se l'artiglieria non ha l' abilità di cogliere e profittare dei favo-

revoli, ma assai fugaci momenti in cui l'avversario si espone, essa avrà mancato al compito suo. Finora l'artiglieria si ispirava, e si ispira in parte anche oggidì, al criterio di conseguire il massimo effetto col minor consumo possibile di munizioni; essa cercava di regolare il suo tiro il più esattamente possibile, e quindi ottenere in breve tempo un effetto annientatore.

Questo procedimento è ottimo per la guerra da fortezza dove i bersagli non scappano; *ma nella guerra campale occorre sopratutto, si potrebbe quasi dire occorre solamente, colpire efficacemente i bersagli dell'istante (Augenblicksziele); a questo criterio deve essere informata tutta la condotta del fuoco (dieser Aufgabe muss das ganze Schiessverfahren angepasst werden).*

Il tiro a zone, che pur si volle chiamare responsabile degli insuccessi, come sopra si è ricordato, si presta allo scopo nel modo migliore. È interessante rilevare quello che riferisce il tenente austriaco Franz, che seguì la campagna da parte giapponese, cioè che gli ufficiali esteri si persuasero che il sistema di tiro francese sarebbe stato quello meglio rispondente allo scopo per le generalità dei bersagli che là si offrivano.

La Russia ha adottato tale sistema dopo la campagna.

Ma certamente non basta modificare la condotta del fuoco nel senso qui indicato. *Bisogna organizzare altresì un buon servizio di ricognizione, pel quale io non penso già all'impiego di pattuglie ufficiali spinte molto al largo, e che assai verosimilmente arriverebbero troppo tardi colle raccolte notizie, mentre certamente sottrarrebbero alle batterie, durante il combattimento, gli elementi migliori. Di capitale importanza è la preparazione del tiro prima dell'inizio del fuoco, e durante le pause del combattimento, vale a dire lo stabilire il puntamento in direzione ed in elevazione in base a punti del terreno specialmente importanti. Questo compito, che ha carattere puramente tattico, è per lo meno tanto importante quanto la tecnica del tiro, che costituisce lo scopo delle esercitazioni di tiro.*

Non si dovrebbe in alcun esercizio, o manovra coi quadri, od esercitazione di tiro, tralasciare mai di porre consimili problemi tattici. Solo con ripetuti esercizi si può arrivare a *far si che all'improvviso apparire di un bersaglio, subito, senza lunghe riflessione siano dati i necessari ordini. Solo in questo modo potrà l'artiglieria soddisfare ai còmpiti che in futuro le incomberanno.*

Uno dei dati di fatto meglio assodati di questa guerra, è l'enorme consumo di munizioni, non solamente da parte dei russi, ma, come

lo dimostra il combattimento di Kintschou, anche da parte dei giapponesi. E si noti che, nè dall'una nè dall'altra parte, si combattè con cannoni a tiro celere veramente moderni, i quali sviluppano una celerità di tiro ancor maggiore. Ciò dà motivo ad una duplice riflessione. Prima di tutto bisogna pensare ad un ***abbondante rifornimento,*** poichè senza munizioni la superiorità in artiglierie non ha valore, anzi è danno, se ne consegua insufficienza di munizioni. In secondo luogo è necessario *prevenire,* mediante un razionale indirizzo dell'istruzione — principii del combattimento e condotta del fuoco — *l'eccessivo sperpero delle munizioni.* Questo è un problema difficile; poi che i piccoli e fugaci bersagli della guerra campale esigono una proporzionalmente grande quantità di munizioni ed una grande celerità di tiro. A mio parere, la soluzione starebbe nella cessazione del fuoco tosto che sia raggiunto lo scopo, o quando, dopo trascorso un certo tempo, o sparato un determinato numero di colpi, non si sia notato alcun effetto; perchè questo significherebbe che non si è indovinato il tiro. *Inoltre, devesi considerare come principio fondamentale che una batteria non debba mai essere ritirata dalla posizione per mancanza di munizioni.* Questa disposizione, già espressa in regolamenti anteriori, è di alto valore morale; essa è atta non soltanto a prevenire lo sperpero delle munizioni, ma ad obbligare tutti a preoccuparsi per tempo del rifornimento di esse.

Un'altra osservazione, forse non superflua.

Non bisogna giudicare il valore del fuoco d'artiglieria esclusivamente dalla quantità di perdite che esso infligge, rispetto a quelle prodotte dalla fucileria. Si deve riflettere che l'artiglieria spara a distanze alle quali la fanteria non ha, nè può avere ancora alcun effetto. In sostanza, l'artiglieria rende possibile alla fanteria l'avanzata sino a quelle distanze alle quali questa può cominciare ad impiegare la sua arma. Non sostenuta dalla propria artiglieria, la fanteria rimarrebbe decimata dal tiro dell'artiglieria avversaria. Epperò l'appoggio che l'artiglieria dà alla fanteria non consiste solamente nelle perdite ch'essa infligge all'avversario, ma, essenzialmente, nelle perdite che essa col suo fuoco riesce a risparmiare alla propria fanteria (1).

Capitano A. Pavari.

---

(1) Inoltre, come si è notato già, il fuoco d'artiglieria ha un valore tattico specifico dovuto alla sua intensità in ordine di tempo e spazio.

(Nota del traduttore).

" SCHERMA DI BAIONETTA "

Cose vecchie sempre nuove.

« La sola baionetta fu sufficiente a conqui-
« stare in qualche minuto delle trincee sulle
« quali, per tre giorni, indarno si erano ab-
« battute delle tempeste di proiettili ».
« La mischia alla baionetta non dà quar-
« tiere; dopo di essa non restano sul campo
« che vincitori, e vinti morti ».

Capitano SOLOVIEW « Note sul combattimento della fanteria » *Nuova Rivista di Fanteria*, dicembre 1910, pag. 1034-1035).

I.

Strumenti, mezzi e metodi di guerra propri degli eserciti del secolo scorso e di qualche tempo più addietro ancora, tornano in onore ai giorni nostri; nè il ricorso organico e storico deve sorprendere. Le armi da fuoco portatili hanno infatti assunto una potenza ed una efficacia così grandi, che tutta l'arte oramai consiste nel neutralizzarla con l'aiuto del terreno, delle formazioni di combattimento e della manovra; sicchè possono ben darsi casi in cui la sorpresa, la ferma decisione di vincere, la mancanza di munizioni, facili ad esaurirsi per il grande consumo di esse nell'odierno combattere, l'ambiente morale, le azioni notturne e la guerra da posizione, reclamino l'impiego della baionetta come l'*estrema ratio* della vittoria. In tali circostanze, il più perfetto dei fucili automatici odierni ben vale quanto un vecchio archibugio da ramparo delle fanterie del XVIII secolo; e lo slancio degli assalti alla baionetta dei fanti della Rivoluzione, del primo e del secondo Impero di Francia e dei volontari di Garibaldi, vale assai più e meglio di quanti sapienti fasci di traiettorie piaccia alla tecnica odierna di tratteggiare con l'aiuto di formule teoriche. L'uomo riafferma così la propria supremazia sul tecnicismo.

In questa guisa — per un ricorso storico che ravvicina il passato al presente nell'immutabilità delle energie morali in guerra — sono rinverdite le granate a mano dei granatieri del Principe Eugenio, di Luigi XIV e di Federico il Grande, con le granate pure a mano

improvvisate da fantaccini giapponesi con frammenti di proiettili di artiglieria sotto Port Arthur e sotto Mukden, e con le consorelle del tipo Marten Hale, lanciate tanto a fionda con il gesto del fanciullo David quando colpiva in fronte il filisteo Goliath (1), quanto con speciali schioppi (2); sono rinate le mitragliatici che rammentano le vecchie *bombardelle* del *Quattrocento* e del *Cinquecento* ed, infine, è ritornata in onore l'arte schermistica della baionetta, maneggiata con metodo, con cuore, con destrezza, con volontà incrollabile di vincere.

* * *

Fu un apprezzamento assai affrettato circa le conseguenze della guerra nell'Africa Australe che fece credere appassiti gli allori della baionetta. « Oggigiorno — scriveva il capitano von Göben — (3) il « nemico si può incalzare con l'arma da fuoco come altra volta lo « si incalzava con l'arma bianca..... Del resto — soggiungeva più « avanti — l'*impressione morale è una diretta conseguenza del risul-* « *tato materiale*. Un'arma che colpisce incuterà sempre timore, faccia « o no del chiasso, mentre invece l'uomo si abitua facilmente alle « cose apparentemente più terribili quando si avvede che sono in- « nocue. *Fu questo il caso delle baionette e delle lance degli inglesi,* « *che i boeri, dopo breve tempo, avevano imparato a disprezzare* ».

La profezia del capitano von Göben fu di corta durata, come hanno solitamente breve ed effimera vita le teorie che si affidano unicamente all'efficacia tecnica dei mezzi, alla loro potenza ritenuta illimitata; dimenticando di fare i conti con l'artefice primo di ogni guerra e di ogni vittoria: l'*uomo*.

Adunque, mentre avvizzivano come fiori appassiti sulle robuste branche dei regolamenti tecnici delle fanterie europee le istruzioni sulla scherma di baionetta, mentre le baionette medesime s'accorciavano in spade-pugnali e coltelli-pugnali, timide e vergognose in vetta alle canne dei fucili trionfanti — come una sopravvivenza inutile, una mercanzia da rigattiere o da arsenale d'anticaglie — la guerra

---

(1) « David mise mano alla fionda, prese una pietra e, trattala, percosse il Filisteo sulla fronte; e la pietra gli si conficcò nella fronte ed egli cadde bocconi a terra ». I. Samuele – Capo XVII - 49.

(2) « Grenades système Marten-Hale » *Revue d'Infanterie* - 15 giugno 1909 – n. 270.

(3) « Militärische Betrachtungeń über den Krieg in Südafrika » *Beiheft zum Militär Wochenblatt* – 1901 Actes Heft.

di Manciuria restituiva al piccolo simbolo dell' offensiva e dell' aggressività umana — alla lama d'acciaio — il suo avvenire e la sua forza. Così la *furia latina* riconquistava il suo vanto e la sua fede.

Giammai, dalla guerra del Primo Impero, la baionetta aveva avuto una parte così larga ed onorevole come nelle operazioni nell'Estremo Oriente. Soltanto la baionetta, in difficili e rudi circostanze di combattimento, aveva saputo affrettare la vittoria e strapparla fortemente con perdite incomparabilmente piccole; quasi col semplice bagliore dei suoi riflessi metallici.

« In questa campagna — scrive il capitano Soloview — si può « dire che la baionetta ha *lavorato* in ogni tempo con grande rego- « larità. Non vi fu anzi azione, per quanto insignificante, in cui essa non « abbia fatto brillare la sua luce. Nei combattimenti sullo Sha, del « 12, 14, 16 ottobre, la baionetta trionfò sulla intiera fronte delle « nostre linee di battaglia. La sola baionetta fu sufficiente a conquistare « in qualche minuto delle trincee sulle quali, per tre giorni, si erano « abbattute indarno delle tempeste di proiettili ».

E più oltre, il capitano Soloview rivendicava il valore morale dei combattimenti alla baionetta: « Negli assalti all'arma bianca, il sol- « dato russo superò sè medesimo e le tradizioni della tattica mosco- « vita. *Una volta lanciata alla baionetta, una compagnia di fanteria « rappresenta una forza irresistibile: si scaglia come da corda cocca.* « Il nostro soldato tratta allora la baionetta in modo fulmineo, senza « chiedere o dare quartiere, e si lascia assai addietro in quest' arte « il giapponese nella impetuosità e nella sicurezza dei colpi ».

* * *

« Il capitano Jardin — si legge nelle impressioni sulla guerra « russo giapponese del generale Hamilton — il quale trovavasi alle « giornate di Liao Jang con la brigata Umezawa, riferisce che ogni qual « volta una delle parti assaltava, l'altra muoveva pure incontro ad essa « Per uno spettatore, l'effetto di questo urto era straordinario. Quando « più ferveva intenso il combattimento, ecco i russi lanciarsi improv- « visamente alla carica. Istantaneamente il fuoco cessava da ambo i « lati, ed i giapponesi gridavano pazzamente in risposta alle trombe « ed ai tamburi del nemico. Il grido russo era *Hoorah*, quello giap- « ponese *Wa-a-a* ».

Talvolta l'azione era così fulminea che i russi, usi ad aver sempre le baionette inastate, avevano ragione dei giapponesi per il semplice fatto che questi non avevano il tempo d' inastarle. Secondo un rap-

porto russo infatti, un battaglione di cacciatori siberiani di Banioul riuscì, il 21 luglio a Tachicao, a disperdere un battaglione giapponese sorpreso in marcia, perchè questi non aveva avuto neppure il tempo di trarre le baionette dai foderi (1).

Il 31 agosto, durante la battaglia di Liao-Jang, la baionetta trionfò con rapidità ed audacia somma.

« Il 30 a sera — riferisce il « Russkii Invalid » — i giapponesi « avevano potuto spiegare la loro offensiva contro una sezione di mitra- « gliatrici posta dietro il muro di cinta di Gutsiatsi. Venuta la notte, « gruppi di tiratori, protetti da ciuffi di « gaolian », erano riusciti « ad avvicinarsi a breve intervallo dalle mitragliatrici moscovite le « quali, al levar del giorno, tirarono una volata di cartucce contro « quegli insidiosi ciuffi, come per sgombrarli d'ogni ospite molesto. « Successe una lunga pausa che assicurò completamente i Russi sul- « l'effetto del loro fuoco mattinale, senonchè, dopo qualche tempo, il « fuoco molesto dei giapponesi ripigliò intensità e vigore. Fu allora « che i russi, decisi a liberarsi dalla prolungata molestia, uscirono « in gruppo dal muro di cinta di Gutsiatsi, si slanciarono a baionette « basse contro i ciuffi di « gaolian », ed in un batter d'occhio, li « sgombrarono dai cacciatori nemici ».

La statistica delle perdite della guerra di Manciuria conferma la straordinaria attività della baionetta. Allo Sha-ho la II Armata giapponese, le cui 3ª e 6ª divisione furono impegnate tra il fiume e la ferrovia di Mukden contro il fronte trincerato dei Russi, ebbe, in una serie di combattimenti notturni e diurni, circa il 7 % dei suoi morti o feriti per armi bianche. La media dell'intera guerra accusò infine per le armi bianche il 3 % di perdite da parte dei Giapponesi, l'1,8 % da parte dei russi, laddove la media della campagna del 1870-71 si si era limitata al 0,6 % da parte dei tedeschi, ed al 0,4 % da parte dei francesi.

Oggigiorno la baionetta ha riaffermato ovunque il suo carattere d'arma dalle decisioni rapide e risolutive — Il giapponese, meno aitante della persona del russo, uso tradizionalmente dai tempi di Souvaroff a quelli del Dragomiroff a servirsi di essa come unico strumento sicuro della vittoria — con l'arte, con l'agilità, con l'astuzia, giunse a fronteggiare il proprio avversario maestro *della baionetta*

---

(1) Niessel « Enseignements tactiques découlant de la guerre Russo-Japonaise » pag. 53 (Paris - Charles Lavauzelles, Editore).

saggia (1), e perfino a sconfiggerlo anche in questo campo che pareva dominio incontrastato della sua superiorità fisica e dottrinale.

Ciò significa chiaramente, che la forza muscolare congiunta allo slancio — il valore meccanico della massa accoppiato alla velocità — non sono sufficienti a vincere sempre ed ovunque la partita. Occorre inoltre che il combattente sia pazientemente e metodicamente avvezzo a sfruttare lo spirito offensivo ed aggressivo che è il miglior esponente della baionetta, a servirsene con arte; con quell'arte stessa che il maresciallo Bugeaud reclamava dai suoi soldati quando li spingeva a «jouer de la fourchette».

Non sembra quindi inutile un ritorno al metodismo di scuola di quest'arma, allo studio particolare dei modi del suo impiego nei combattimenti individuali, in quelli di località, nei notturni, nell'attacco di posizioni fortificate, contro cavalleria, nella combinazione della sua efficacia con quella della granata a mano e delle mitragliatrici. E poichè la baionetta è l'arma delle rapide e decisive impressioni morali, non pare superfluo un ritorno allo studio dell'ambiente morale del combattimento odierno; perchè le brevi ferme, l'affollamento delle masse in determinate condizioni di spirito ed in determinate situazioni di lotta, siano meglio colte e rapidamente intuite per l'impiego della baionetta.

Non potrà quindi sembrare eccessivo riparlare di metodo di scherma di baionetta e di progressività d'istruzione. — Altrove in Francia, in Inghilterra, in Russia ed in Giappone, l'arte ha fatto progressi: da noi, l'arte garibaldina che insegnava *ad essere parchi di tiri ed a ricorrere allo spediente spiccio della baionetta*, attende un nuovo incremento ed un nuovo impulso educativo e morale.

L'impiego della baionetta come arma d'attacco e difesa, deve costituire parte integrante dell'istruzione del soldato educato a combattere pedestremente.

(*Infantry Training*, 1905-1908).

II.

Per ben addestrare i soldati a valersi della baionetta — scriveva il generale Dragomiroff (2) — con scienza e coscienza, occorre quanto appresso:

---

(1) È noto l'antico adagio del Souvaroff: «la baionetta è saggia, la palla è pazza».

(2) «Manuale per la preparazione della truppa al combattimento» I. (Edizione francese — Paris - Baudoin Edit. 1886 pag. 93.

Negli esercizi di scherma contro oggetti inanimati accordare una attenzione tutt'affatto speciale alla vigoria ed all'esattezza del colpo, cioè richiedere meno formalismo dei movimenti ed eleganza, che forza nel lanciare la puntata. — I soldati debbono colpire con la baionetta da fermo, correndo ed affrontando dei bersagli appesi lungo corde appositamente tese. Si deve inoltre praticare la scherma di baionetta a coppie, stimolando e sviluppando nei contendenti l'*ardore e l'animazione della lotta, sino all'estremo limite possibile.*

Per praticare la scuola di baionetta si adoperano da tempo in Russia dei fantocci appositamente apparecchiati, delle aste con grossi bottoni rivestiti di paglia e degli anelli per segni di mira. Con tale armamentario, mentre si procura di rendere dilettevoli l'esercizio della scherma di baionetta, si mira nel contempo a dirozzare la nativa ingenuità fisica del contadino moscovita, a stimolarne lo spirito aggressivo ed a convincerlo della verità dell'antico proverbio russo: *poula doura, chtick maladiets* (1).

Lasciando però a parte l'eccessività del sistema, rimane nondimeno il valore del metodo didattico; valore che ebbe una recente conferma nell'istruzione sul combattimento alla baionetta dell'esercito inglese (2).

« L'impiego della baionetta — così esordisce l'istruzione — costi-« tuisce parte essenziale del modo di combattere del soldato di fan-« teria — Per imparare a servirsene è necessaria un'accurata istru-« zione individuale.

« Per praticarla si adoperano dei fucili di legno, dei fantocci e « degli altri oggetti adatti, in modo da stimolare con l'esercizio, al « più alto grado, le qualità aggressive ed offensive del combattente.

« Si dovrà attribuire una grande importanza alle *lezioni di as-« salto* poichè, è in esse che il soldato principalmente raffina lo spirito « combattivo che gli occorre, e può apprendere le astuzie ed il gusto « dell'arte ».

* * *

Esponiamo succintamente la metodologia della scuola di baionetta inglese. Nella prima lezione, essendo il soldato munito di un fucile di legno e di un guantone da scherma, imparerà la posizione di *in guardia*, avvertendo di assumere una positura comoda, senza rigidezza e sforzo. Occorre perciò tener conto della diversità delle

(1) « La palla è pazza, la baionetta è saggia ».

(2) *Infantry Training* — Edizione 1905 modificata nel 1908, cioè dopo la esperienza della guerra Russo-Giapponese.

conformazioni fisiche individuali ed esigere un buon equilibrio del corpo. Da questa posizione la recluta apprende a vibrare la puntata, a slanciare con vigore l'arma innanzi con le due mani, poi ad abbandonarla alla destra, mentre la sinistra si abbandona all'indietro, con slancio, per equilibrare il peso del corpo e far contrappeso allo slancio di questo in avanti. Successivamente la recluta apprende le *parate* sulla destra e sulla sinistra.

Alla seconda lezione la recluta si presenta senz'armi. Apprende in essa ad avanzare e retrocedere lestamente e leggermente, strisciando sul suolo in *maniera furtiva;* passa quindi all'esercizio del salto e della *spaccata.*

Nella terza lezione si ripetono gli esercizi della seconda, però con il fucile di legno ed il guantone adoperato nella prima.

La recluta è addestrata nella quarta lezione a vibrare colpi decisi contro dei fantocci addossati sotto i muri o le pareti delle caserme. L'istruttore apprende a ben scegliere la mira, a preferire la parte sinistra del torso dell'avversario presunto, ad apprezzare la distanza, a disimpegnarsi rapidameute dal bersaglio, ritraendo l'arma da esso con celerità ed energia.

Nella quinta lezione spuntano i sistemi d'addestramento alla russa, accoppiando tra loro i combattenti sopra una specie di *pedana*: lo istruttore insegna alla recluta a parare, ad attaccare, ad avanzare e retrocedere offendendo e difendendosi. Nelle successive lezioni s'impiegano fucili effettivi, muniti di baionetta; e si ripetono gli esercizi già compiuti con i fucili di legno sino ad apprendere ai soldati come si conducono dei veri e propri assalti, condotti con criterio schermistico.

L'istruzione inglese avverte che gli ufficiali delle compagnie *sono personalmente responsabili dell'istruzione dei rispettivi soldati e dei loro progressi nella scherma di baionetta.* — Debbono perciò essere degli *istruttori provetti* e dovranno essere coadiuvati da sottufficiali forniti del diploma di *istruttori di scherma e di ginnastica.*

(*Continua*).

INTORNO AD UNA PROPOSTA

D'UN REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

(Continuazione – Vedi fascicolo gennaio 1911)

6° - **Diversa dizione e nuove denominazioni.** — Prima di chiudere queste poche note sull'avvertenza preliminare voglio però rilevare un tentativo fatto dall'A., e che traspare anche da una rapida lettura di tutto il suo libricino, quello di riformare in generale, la dizione del regolamento, ed in particolare, le denominazioni di alcuni suoi elementi: approvo in genere il tentativo, perchè riconosco che qualche cosa di utile in tal senso c'è da fare, ma temo che esso sia stato ispirato, piuttosto che dal criterio di una maggiore semplicità ed efficacia, da quello solo di una maggiore bellezza o purità della lingua, e questo, per un regolamento di esercizi, credo sia obbiettivo di secondaria importanza.

Quanto alla dizione generale del regolamento ed allo stile della lingua in esso adoperato, io trovo che nel regolamento d'esercizi attualmente in vigore si riuniscono felicemente le necessarie doti di proprietà e bellezza di linguaggio, con quelle della maggiore chiarezza ed efficacia, epperciò non credo che sarebbe necessario, nè tampoco utile, di volersene distaccare, per andare incontro ad una ideale purezza di linguaggio che ai più non può riuscire nemmeno abbastanza famigliare.

E per riguardo alle più appropriate denominazioni da attribuire ai vari elementi della manovrà, mi permetto, per taluna di quelle adottate dall'A., qualche osservazione.

Della *riga* e della *fila*, pur conservandone la denominazione, l'A. vuole invertire il significato: perchè? domando io — fin qui, la riga ha sempre voluto indicare degli individui messi l'uno a fianco all'altro, e la fila, individui disposti uno dietro l'altro: val la pena di cambiare quest'idea, oramai radicata in tutti, solo per correre dietro ad una ipotetica maggior corrispondenza fra la parola e la sua signi-

ficazione prettamente linguistica?... caso mai, parrebbe a me miglior consiglio quello di abolire le due denominazioni, piuttosto che invertirne il significato ormai ufficiale.

A quest'ultimo partito mi attenni io stesso, difatti, nella più volte citata mia proposta di riforma. I vari regolamenti d'esercizi succedutisi da molto tempo ci hanno già tramandate due altre denominazioni, delle quali il significato non è stato mai dubbio, la *linea* e la *colonna* — quella costituita da elementi che si affiancano, questa da elementi che si susseguono, siano poi gli elementi, degli uomini, delle squadre, plotoni o compagnie: pare a me dunque che le denominazioni di linea e colonna potrebbero rimanere, anche al posto di quella di riga e fila: sarebbe almeno una semplificazione evidente.

I *serrafile* — non saprei invero come sieno nati a suo tempo: so però che nel regolamento in vigore, disponendosi dietro le file nelle formazioni di fronte, ed a lato delle medesime, nelle formazioni di fianco, sono là per la vigilanza dell'ordine.

L'A. mette ora i serrafile in coda alle righe nelle formazioni di fianco, ed allora dovrebbe chiamarli serra-righe, e non li considera più nelle formazioni di fronte: meglio varrebbe, a mio parere, di abolire anche tal denominazione, non necessaria, e sostituire ad essa quella di vice-caposquadra, più appropriata e significativa.

Per le formazioni della squadra, il regolamento vigente ha le note denominazioni: di *fianco per uno, di fianco per due,* in *linea su due righe* e *squadra distesa.*

L'A. conserva le medesime denominazioni, coll'eccezione di sostituire la *squadra di fronte* alla *squadra in linea*, la sola, quest'ultima, che, a mio parere, conveniva invece di conservare, come di significato più appropriato e comprensivo.

Di fatto, a che cosa possono riferirsi le designazioni di *fianco* e di *fronte*? se alla parte dalla quale trovasi o presumesi il nemico, non corrisponde, in quanto che si può esser disposti di fianco, fronte al nemico, come si può esser messi di fronte con un fianco al nemico, se al modo come si era disposti immediatamente prima, è da osservare che gli individui si volgono di fianco, tanto per far assumere alla squadra la formazione di fianco, come per farle assumere quella di fronte.

Ne deduco che un passo innanzi sulla via della chiarezza e semplicità sarebbe, caso mai, quella di abolire queste incerte denominazioni di *fronte* e di *fianco*, ed anche ad esse sostituire le medesime che ho proposto a sostituzione della *riga* e della *fila*, cioè a dire, la

linea e la *colonna*, e queste per le sole due formazioni tipiche normali della squadra; chè alle due eccezionali, di fronte per due e di fianco per due, è il caso di vantaggiosamente e semplicemente sostituire la sola formazione di tipo intermedio, il *gruppo*. cui già ho accennato in altra parte di questo scritto.

Analogamente dirò per le formazioni del plotone, della compagnia e del battaglione.

Indipendentemente dalla distinzione, non necessaria, fra ordine chiuso o serrato, ed ordine aperto o disteso, potrebbero rimanere anche per detti reparti, la *linea* e la *colonna*, colla medesima, precisa significazione che per la squadra, in luogo di *plotone, compagnia, battaglione disteso* e *plotone (compagnia, battaglione) di fianco per uno:* e potrebbero stabilirsi, inoltre, in confronto di quelle analoghe proposte dall'Autore:

per il plotone:

a) la *linea doppia*, in luogo del *plotone di fronte*;
b) la *colonna di via*, in luogo della formazione di *fianco* per quattro;
c) la *mezza colonna di via*, in luogo della formazione di *fianco per due*;
d) la *linea di colonna* o di *gruppi*, in luogo del *plotone aperto*;

e per la compagnia:

a), *b*), *c*) } *come per il plotone*;
d) la *linea di colonne* (coi plotoni in colonna, od in linea di colonne o di gruppi) in luogo della *compagnia aperta* dell'A.
e) la *massa*, in luogo della *colonna* dell'A.
f) la *mezza massa*, in luogo della *mezza colonna*.

Per il battaglione infine, potendo esso manovrare al comando o cenno diretto del suo comandante, solamente quando è comunque ammassato, così, le sole formazioni che vedo la necessità di stabilire sono quelle di ammassamento, per le quali proporrei le denominazioni seguenti, in confronto di quelle proposte dall'A.:

a) *linea doppia*, in luogo del *battaglione di fronte* (dell'A.);
b), *c*) *colonna di via*, *mezza colonna di via* } in luogo di *battaglione di fianco* per *due* o *per quattro* (dell'A.)
d) *massa*, in luogo di *colonna doppia* dell'A. e *colonna doppia* del regolamento vigente;

e) *mezza massa*, colle compagnie in mezza massa, affiancate due a due:

f) *colonna di masse*, in luogo di *colonna* dell'A. e *colonna* del regolamento vigente;

g) *colonna di mezze masse*, in luogo della *mezza colonna* dell'A.

h) *linea di masse*, in luogo della *linea di colonne* dell'A e del regolamento vigente;

i) *Linea di mezze masse*, colle compagnie in *mezza massa*, affiancate l'una all'altra.

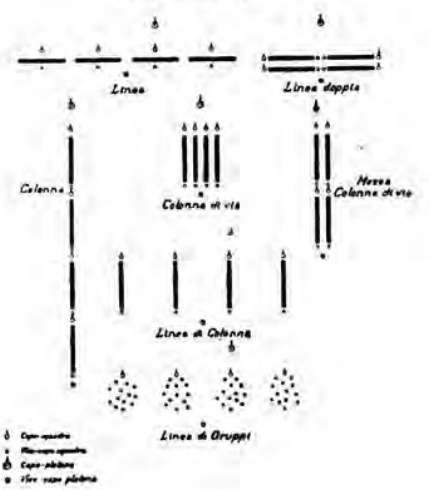
Così tutte le denominazioni si aggirerebbero attorno ai tre concetti fondamentali, facilissimi da capire, e già consacrati ormai dall'uso nelle semplici espressioni di: linea - colonna - massa.

Oso ritenere che semplicità, chiarezza ed efficacia sarebbero, a questo modo, un po' meglio assicurate.

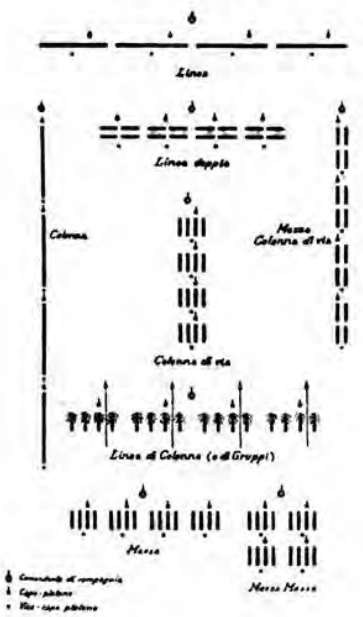
Per finire su questo importante argomento, ritengo utile al lettore di rappresentare, qui di seguito, schematicamente, a mezzo del graficismo, le varie formazioni da me proposte, sia in confronto di quelle proposte dal Guerrini, sia in paragone a quelle del regolamento in vigore, e sia pure a parziale modificazione di quanto ebbi a proporre nel citato precedente mio scritto, già pubblicato nella *Riv. mil. Ital.*

I. LA SQUADRA

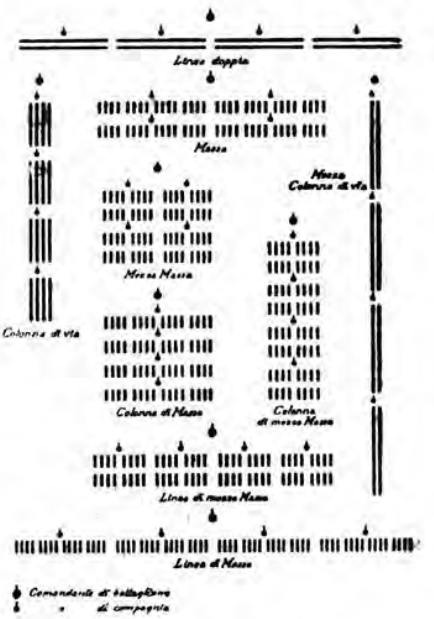
II. IL PLOTONE



III. LA COMPAGNIA.



IV. IL BATTAGLIONE



Capitano P. Bonora.

(*Continua*)

Voci della fanteria

(A proposito del servizio nelle altre armi.)

L'egregio capitano del 19° fanteria Vincenzo Capialbi ci scrive, rammentandoci l'articolo del capitano Badoglio, dell'ottobre 1908, *La liaison des armes*, proponendo che « gli ufficiali inferiori di fanteria prestino servizio, per sei mesi almeno, in un'arma diversa dalla loro, come succede in parecchi eserciti esteri. Oltre che il tecnicismo delle armi sorelle imparerebbero ad apprezzare le qualità intime e morali di esse, fattori di cameratismo e di cosciente cooperazione sul campo di battaglia. Si obbietterà che, anche in Italia, gli ufficiali allievi della scuola di guerra sono addestrati durante le manovre al comando di riparti delle altri armi, ma l'esperimento è fatto su scala così piccola e per così poco tempo che non se ne possono avere larghi vantaggi. Un fatto certo è che noi, ufficiali di fanteria, poco conosciamo delle qualità intrinseche della cavalleria, dell'artiglieria e del genio, e quel poco si riferisce solamente a notizie tecniche, apprese dai regolamenti, perchè una conoscenza esatta non si può avere nei pochi giorni nei quali ci troviamo (quando ci troviamo) assieme, alle manovre, coi colleghi delle altre armi. E giacchè si è accennato a un desiderio comune agli ufficiali dell'arma nostra, la *Rivista* ne esprime un altro per l'elevamento della nostra coltura professionale. Il regolamento delle istruzioni per gli ufficiali non accenna ad esperimenti di poligono, a visite ai campi di battaglia, ad escursioni ai confini, a viaggi d'istruzione, a visite a fortificazioni, ad arsenali navali, a qualche tipo di nave della nostra flotta? Queste esercitazioni sono però fatte dagli ufficiali della scuola di guerra ed in parte dagli allievi della scuola di applicazione di artiglieria e genio. *In votis* sarebbe che anche ai nostri giovani sottotenenti della scuola di applicazione di fanteria fossero impartite quelle cognizioni tecniche, scientifiche e pratiche, che si ritengono necessarie per gli allievi delle altre due scuole militari.

Noi facciamo voti perchè le proposte siano attuate, concretando

la prima col *comandare* a turno i capitani a disposizione ed i tenenti appena promossi di ogni reggimento per sei mesi (gli ultimi del servizio di una classe di leva) prima ai reggimenti di cavalleria, poi a quelli di artiglieria. Risultandone però pel bilancio — di cui non si può fare astrazione — una spesa eccessiva per viaggi, indennità, ecc., si dovrebbe e potrebbe cercare con opportune modalità di raggiungere lo scopo poco a poco.

Circa la seconda proposta, la sua attuazione è possibile, e molte volte dipende dai comandanti di corpo, di sede in località vicine a fortificazioni, ad arsenali, a confini, a porti di mare di prendere l'iniziativa. In quanto agli ufficiali che fossero lontani da questi obbiettivi, le autorità territoriali potrebbero, volta per volta, emanare disposizioni in proposito, secondo le direttive dell'amministrazione centrale.

VARIETÀ

Spunti d'arte garibaldina nel libro sui " Mille „

di **FRANCESCO CRISPI** (1)

Il nuovo libro di Francesco Crispi sui *Mille* reca alcuni spunti d'arte garibaldina, rinverditi dal ricordo del grande siciliano che la spedizione meravigliosa disegnò e sospinse con mano vigorosa allo stupendo destino. Sono documenti in massima parte inediti, compilati dal generale Garibaldi; ordini del giorno indirizzati ai volontari per ammaestrarli sul migliore impiego delle armi e del modo di combattere, dai quali erompe la personalità grande del condottiero italiano ed il valore della sua dottrina.

Per un seguito di circostanze — come è noto — i *Mille* non ebbere le armi che si convenivano per la rischiosa impresa, quelle cioè del fondo del *Milione di fucili;* e ricevettero invece quelle della *Società Nazionale* somministrate dal La Farina, più *catenacci che schioppi* come affermò il Generale.

Ad ogni arma era annessa una misera dotazione di cartucce: venti — afferma Cesare Abba — riposte dentro una grossa giberna più una bajonetta (2).

Bén poco adunque per combattere un esercito e conquistare un Regno! Di conseguenza, più che sull'impiego del fuoco, si doveva far assegnamento sull'uso dell'arma bianca, sullo slancio dei volontari, sull'effetto morale dell'urto, spinto a fondo. Tale tattica, mentre avrebbe dato modo di rimediare in parte ai difetti delle armi da fuoco,

---

(1) Francesco Crispi - *I Mille* - (da documenti dell'archivio Crispi) - Milano - Fratelli Treves, editori 1911 (2° migliaio).

(2) *Noterelle d'uno dei Mille*, pag. 31 (Bologna, Zanichelli edit. - 5ª Ediz).

avrebbe, nel contempo, porto occasione di meglio sfruttare il vivace spirito aggressivo dei volontari, il loro entusiasmo e la loro patriottica fede.

Non altrimenti avevano sentito i soldati della Rivoluzione in Francia, fino dal 1794. Ai primi di quell'anno, il Comitato di Salute Pubblica aveva infatti emanato il seguente decreto, che — sotto molti riflessi — ricorda gli ordini del generale Garibaldi:

« La fortuna delle armi nostre è raccomandata essenzialmente « allo impiego della bajonetta: essa è l'arma preziosa dei Francesi, « l'arma degli eroi. Di fronte alla baionetta scompare la tattica dei « despoti: essa dà il segnale della fuga precipitosa de' loro satelliti « ed è lo strumento della loro carneficina. La baionetta fu sempre il « trionfo, la gloria e il decoro dei difensori della Repubblica, al cui « lampo tremano i tiranni e fuggono gli schiavi ».

* * *

E Garibaldi, il 10 maggio 1860, così si esprimeva in un ordine del giorno compilato a bordo del *Piemonte:*

« I cacciatori delle Alpi ricorderanno che i primi ordini al prin« cipio della gloriosa campagna del 1859 furono di far pochissimi « tiri di giorno, e di non tirare di notte. Il carattere del prode cac« ciatore deve esser basato sul sangue freddo e sullo slancio. *Tirare « sul nemico bisogna ammazzarlo, perchè tirare senza colpire insuper« bisce il nemico e dà di noi ben meschina opinione.*

« Dunque bisogna esser ben parchi di tiri e ricorrere, se si deve « pugnare, allo spediente più spiccio della bajonetta.

« Spero che i nostri cacciatori non vorranno menomare in Sicilia « la riputazione in Lombardia acquistata di valorosi e disciplinati, « perchè a dispetto dei detrattori del nostro corpo non vi fu maggior « disciplina in nessuno degli eserciti alleati.

« Poi, dovendo guerreggiare tra popolazioni amiche, bisogna trat« tarle con tutti i riguardi possibili. In un altro ordine del giorno, « spero dover lodare il contegno marziale dei miei compagni d'armi, « che io segnalerò al continente italiano ansioso di sapere delle no« stre notizie ».

E, due giorni dopo — il 12 maggio — Garibaldi ritornava sul concetto favorito:

« Il corpo, all'alba si troverà alla porta Mazzara pronto a mar« ciare. Si marcerà per la destra, l'artiglieria al centro ed il bagaglio. « *Ricordino nuovamente i nostri cacciatori che si devono fare pochis-*

« *simi tiri in caso d'incontro, e caricare il nemico alla baionetta, ove* « *occorra. Poche parole e fatti sia la base di condotta dei bravi cac-* « *ciatori . . .* ».

Dopo la vittoria di Calatafimi — il 16 maggio — Garibaldi ribadiva la sua fede nella bajonetta con il seguente ordine alato:

« Soldati della libertà italiana! . . . Con compagni come voi, io « posso tentare ogni cosa e ve l'ho provato ieri portandovi ad una « impresa ardua per il numero dei nemici e per le loro posizioni « forti. *Ma io contavo sulla fatale vostra baionetta e vedete che non* « *mi sono ingannato.*

« Deplorando di dover combattere soldati italiani, noi dobbiamo « confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appar- « tenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto saremo « capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sia serrata tutta « intorno al vessillo glorioso di redenzione.

Il costo di una compagnia di fanteria nel XVII secolo

Stralciamo da una vecchia memoria francese il costo di una compagnia di fanteria della forza di 70 uomini, non compresi gli ufficiali, verso il 1670

	Per giorno	Al mese
1 capitano presente	L. 2 - soldi 10 - denari 0 -	75 lire - 0 soldi
1 capitano in riforma	» 1 - » 5 - » 0 -	37 » - 10 »
1 tenente presente	» 1 - » 0 - » 0 -	30 » - 0 »
1 tenente in riforma	» 0 - » 13 - » 4 -	20 » - 0 »
2 sergenti a 10 soldi	il giorno ciascuno — —	30 » - 0 »
6 caporali a 7 »	» » — —	63 » - 0 »
9 lancespezzate a 6 soldi	il giorno ciascuno —	81 » - 0 »
53 soldati a 5 »	» » —	397 » - 10 »
	Totale mensile L.	733 — 20 »

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia

e nei principali eserciti esteri

(*Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente*).

IV. **Le varie specie del fuoco**: presso di noi abbiamo, come è noto, il solo *fuoco a volontà, con celerità personale*.....

Da esperienze eseguite con diversa celerità di tiro (6-8-12-14 colpi al 1') venne constatato che, a parità di tempo, la celerità di 12 colpi era quella che conseguiva effetti maggiori, ma che questi non erano in proporzione con le cartucce sparate: cioè rispetto alla celerità di 6 colpi al 1', quella di 12, a parità di tempo, permetteva di conseguire, è vero, una efficacia una volta e mezza maggiore, ma con un consumo doppio di cartucce. Risultò così provato che, con la celerità di 6 colpi al 1', parecchi abili tiratori non potevano sparare alquante cartucce che, con una celerità acconsentita maggiore, pur avrebbero messo nel bersaglio, come appunto avveniva quando loro si permetteva una celerità più forte. Ma, allorquando si obbligava tutti a sparare con cadenza di tiro più accelerata di 6 colpi al 1', avveniva che molte pallottole non colpivano il bersaglio perchè, per non pochi tiratori, l'aumento imposto della celerità andava a detrimento della precisione del puntamento. Nel primo caso, insomma, si avevano parecchie cartucce degli abili tiratori non utilizzate, nel secondo caso invece, non poche cartucce, dei tiratori meno abili, buttate via.

A questo punto è sicuramente logicissima la deduzione che, per utilizzare nel miglior modo possibile le cartucce, non v'è altro mezzo che lasciare impiegare ad ogni soldato la cadenza del fuoco acconsentita dalla sua abilità personale, dalle condizioni di visibilità del bersaglio e dalla posizione del tiratore stesso. Solo in tal modo si potrà avere un fuoco *mirato* senza che siano dannosamente economizzate le pallottole che potrebbero colpire il bersaglio e senza anche che siano dannosamente consumate cartucce in un tiro non mirato, e perciò privo di qualunque efficacia, coll'unico risultato d'incoraggiare l'avversario e deprimere il morale proprio.

Si ebbe così il *fuoco mirato a volontà, con celerità personale*.

L'esercito germanico è quello che più si avvicina a noi circa le varie specie di fuoco. Il n. 193 del regolamento d'esercizi per la fanteria dice: "..... in massima si eseguisce il fuoco a *volontà*. L'impiego del fuoco *a salve* è limitato a casi eccezionali; esso può essere utile quando deve sorprendersi un avversario, o quando si vuole, col comando, tenere in mano

saldamente la propria truppa » ; ed il n. 207 : « ..... la celerità del fuoco a volontà dipende dalla situazione del combattimento, dallo scopo di questo, dalla quantità delle munizioni disponibili e dalla natura del bersaglio..... i tiratori debbono essere esercitati a distinguere queste situazioni ed a sfruttarle di propria iniziativa ». Il n. 113 del corrispondente regolamento dell'esercito giapponese, suona come quello ora riportato: la rapidità del tiro varia secondo le diverse condizioni in cui può trovarsi il tiratore; il fuoco a salve è eccezionale. È in sostanza lo stesso concetto nostro, ma però noi escludiamo senz'altro il fuoco a salve, e poi, con un'accurata istruzione, mettiamo il soldato nelle condizioni di saper eseguire il fuoco colla celerità acconsentita dalla sua abilità e dalle condizioni in cui si trova (istruzione sul tiro, vol. I): le nostre disposizioni regolamentari sono così assai più semplici e meglio rispondenti allo scopo che si vuol raggiungere.

Il n. 329 del regolamento d'esercizi per la fanteria austro-ungarica dice: « ..... vi sono due specie di fuoco: *fuoco individuale e fuoco a salve*. Il primo è quello che ha maggiore importanza, permettendo di utilizzare completamente l'abilità del tiro di ogni soldato: il fuoco a salve viene eseguito solo da riparti in ordine chiuso.... » il n. 330: « la celerità di fuoco va regolata secondo le condizioni del combattimento, i bersagli che si presentano e le munizioni che si hanno disponibili..... » n. 332: « quando i tiratori non regolino di loro iniziativa la celerità di tiro a seconda dei bersagli ..... i comandanti debbono regolarla con avvertimenti, come ad esempio: *fuoco lento* (*molto lento*, *più vivace*, ed eccezionalmente, anche, *celere*).

Il n. 97 del regolamento d'esercizi per la fanteria francese dice: « i fuochi possono essere *a cartucce contate, a volontà, a ripetizione od a salve* »... il n. 195: « la scelta del genere di fuoco è sempre subordinata alle circostanze del combattimento ed alle munizioni disponibili ».

« *Il fuoco a cartucce contate* è quello che meglio permette di tenere in mano la truppa, di osservare i risultati, di cambiare gli obbiettivi, di controllare il consumo delle munizioni in relazione al rifornimento ed allo scopo da raggiungere: conviene quindi generalmente nelle circostanze ordinarie del combattimento ».

« *Il fuoco a volontà* s'impiega specialmente nell'azione vicina, allorchè occorre, a qualunque costo, coprire il nemico di proietti, sia per preparare l'avanzata, sia per fermare il nemico che muove all'assalto ».

« *Il fuoco a ripetizione* (1) s'impiega allorchè è urgente ottenere il massimo effetto nel minor tempo possibile ».

« *Il fuoco a salve* s' impiega in circostanze eccezionali, essenzialmente nei combattimenti di notte e nei momenti di crisi, per conservare le truppe alla mano ».

Il n. 132 del regolamento di manovra per la fanteria russa dice: « la catena può eseguire *fuoco individuale* (*lento, rapido, a cartucce contate*) e *fuoco a salve* ».

Il fuoco lento viene eseguito successivamente da ogni soldato, incominciando dalla destra o dalla sinistra della formazione (squadra o plotone).

---

(1) Si tenga presente che il fucile Lebel ha il serbatoio lungo il fusto capace di 7 cartucce, consumate le quali occorre, durante l'azione vicina, ricorrere al caricamento successivo, rendendo così impossibile l'esecuzione del tiro a ripetizione.

Il fuoco a salve si esegue per plotone o per squadre.
Riassumendo quindi le varie specie di fuoco, abbiamo:

Italia	Germania	Giappone	Austria	Francia	Russia
Fuoco:	*Fuoco*:	*Fuoco*:	*Fuoco*:	*Fu*	*Fuoco*:
a volontà con celerità personale.	1) a volontà (*accelerato* o *rallentato*, a seconda della situazione); 2) a salve (eccezionale).	1) a volontà (*accelerato* o *rallentato*, a seconda della situazione); 2) a salve (eccezionale).	1) a volontà: (la celerità può essere regolata con avvertimenti quali: *fuoco lento*, *molto lento*, *più vivace*, ed, eccezionalmente, anche *celere*); 2) a salve.	1) a cartucce contate: 2) a volontà; 3) a ripetizione; 4) a salve (eccezionale).	1) fuoco individuale (*lento*, *celere* ed a *cartucce contate*); 2) fuoco a salve.

Il fuoco a cartucce contate non ci sembra giustificato dal concetto di ottenere una rigida sorveglianza nel consumo delle munizioni, perchè lo stesso scopo si può ottenere facendo cessare il fuoco e riprenderlo a tempo opportuno. Sembra a noi logico il seguente ragionamento: se il bersaglio è sufficientemente vulnerabile è meglio colpirlo colla maggior intensità possibile, eseguendo perciò il fuoco più celere che la condizione di un puntamento preciso possa permettere: infliggendo, nel tempo più breve le maggiori perdite al nemico, si raggiunge lo scopo tattico che si prefigge qualunque combattimento in ogni fase: *sgominare l'avversario*: conseguentemente si ottiene anche la massima economia delle cartucce perchè queste s'impiegano nel miglior modo possibile. Sorge quindi naturale il concetto d'impiegare sempre la celerità di fuoco consentita dalle condizioni speciali del tiro, concetto ammesso in Germania, nel Giappone e anche presso di noi, col grande vantaggio però di avere orientato a quello scopo la nostra istruzione sul tiro (vol. I), mettendoci così alla testa delle altre nazioni.

Il fuoco a salve a noi sembra poi la negazione del tiro mirato, poichè obbliga il soldato a far partire il colpo non quando vede la linea di mira ben diretta, ma nel momento in cui ode il comando «*fuoco*»; quando cioè, per le inevitabili oscillazioni del fucile, il puntamento potrà non essere preciso: di più, durante il combattimento, in mezzo al fragore della fucileria e dell'artiglieria, sarà eccezionalissimo il poter dare e sentire i comandi necessari per far eseguire un tale fuoco: giudichiamo per tutto ciò opportuno che le nostre istruzioni regolamentari escludano l'impiego del fuoco a salve.

Francesco Roluti
Tenente di Fanteria.

"Tra i libri,,

M. Terlizzi — **Elogio** del Marchese Ottavio Tupputi luogotenente generale dell'esercito italiano — Trani, tipog. Ed. Paganelli, 1910 - L. 1,00.

L'*Elogio* del marchese Ottavio Tupputi fu scritto, recitato e pubblicato nel 1865, a Bisceglie, in occasione della sua morte, avvenuta il 7 gennaio dell'anno ora detto.

Nel cinquantesimo annuale della proclamazione del Regno d'Italia, l'autore, alla distanza di quarantasei anni dalla prima, pubblica ora la seconda edizione dell'*Elogio* da lui tessuto, al solo scopo di far conoscere ai giovani dei giorni nostri le onorate imprese di un prode che, per la Patria molto fece e più ancora sofferse.

Chi fosse il marchese Ottavio Tupputi è appena il caso di ricordare colle stesse parole dell'autore: « un vecchio soldato delle più memorabili battaglie nelle storie del mondo; un Patriota intemerato, che, per la santa causa della Libertà, fu condannato due volte a morte, e poi sofferse l'ergastolo, la relegazione, l'esilio e la confisca dei suoi beni; un Cittadino integerrimo, che dopo quarant'anni di martirio politico muore contento » di aver fatto il suo dovere, sempre ».

L'autore ha fatto cosa ottima a rievocare questa bella figura di soldato valorosissimo del Primo Impero e di fattore principale dei moti del 1820 e 1848 nel Napoletano; e noi vorremmo che l'opuscolo fosse diffuso fra i giovani perchè tutti sapessero quanti dolori, quante lacrime di sangue costò l'Italia ai padri nostri.

Questa seconda edizione dell'*Elogio* è venduta a totale beneficio della « Dante Alighieri ».

Moltkes Kriegslehren. — **Moltkes Militärifche Werke IV. Kriegslehren Grfter Teil.** — Die operativen Vorbereitungen zur Echlacht. Dereausgegeben vom Groben Generalftabe, Nriegsgefchichtliche Ubteilung I. Mit fünf Narten und 28 Fertftizzen. 1911. E. S. Miltler e Figlio 1911.

Il Grande Stato-Maggiore Tedesco ha assolto da poco un còmpito doveroso verso la memoria dell'illustre suo Capo, il maresciallo Moltke. Esso ha pubblicato gli ammaestramenti di lui nei dieci volumi delle *Militarischen Werken* e negli otto degli scritti vari e ricordanze. Ora lo stesso Grande Stato-Maggiore (Sezione Storia Militare) stampa un altro volume degli ammaestramenti militari, intitolato: *La preparazione operativa della battaglia*.

Tale volume, veramente memorando nello sviluppo della dottrina del Moltke, abbraccia la dottrina preparatoria della battaglia, rivela il concetto che nulla si improvvisa per ottener con coscienza la vittoria, afferma la

convinzione oramai diffusa dell'attività ammiranda del glorioso Capo di Stato-Maggiore tedesco quale *generale ingegnere*.

Il volume tratta infatti i seguenti capitoli: I Pace e Guerra. — II Guerra e politica. — III Costituzione dei quartieri generali. — Scelta del comandante in capo. — IV Piano di operazioni. — V Basi di operazioni. — VI Posizioni strategiche di fianco. — VII Fortificazioni. — VIII Ferrovie — IX Telegrafi. — X Vettovagliamenti. — XI Munizionamenti. — XII Servizio sanitario. — XIII Servizio postale.

A seguito di questo volume, che deve servire per dir così di introduzione allo studio generale della battaglia, si pubblicherà verso primavera dell'anno in corso un secondo volume che tratterà della battaglia nel campo tattico ed infine un terzo che si occuperà delle forme della battaglia nel loro complesso teorico ed applicativo.

b.

L'epopea italiana del 1860 - Commemorazione del primo cinquantenario - Compilazione del Colonnello TEMISTOCLE MARIOTTI - Roma 1910.

La commissione esecutiva del Comitato Nazionale per la commemorazione del 1860, ha voluto lasciar larga e luminosa traccia della sua opera patriottica affidando al suo segretario generale — il colonnello di fanteria Temistocle Mariotti — il còmpito di raccogliere in uno studio particolareggiato il frutto delle indagini fatte, il prezioso materiale storico delle testimonianze raccolte dalla viva voce dei gloriosi superstiti e dalla visione dei luoghi, acciocchè servano di contributo memorando alla storia della campagna dei Mille.

E l'autore, che fu sempre esempio di virtù militari, che accompagnò sempre con l'opera altamente patriottica ed educativa della sua penna quella fattiva e forte del soldato d'azione, ha voluto assolvere il suo còmpito licenziando per le stampe un lavoro che può dirsi completo.

Esso prende le mosse dalla insurrezione Siciliana del 1860, illustra con nuovi particolari ed incisioni l'episodio del convento della Gancia, del 4 aprile, illustra i preparativi della spedizione gloriosa salpata da Quarto un mese appresso, descrive la partenza del « *Lombardo* » e del « *Piemonte* ».

Ecco il racconto documentato e particolareggiato dalla battaglia di Calatafimi:

« Garibaldi — dice l'autore — che era sceso a piedi avvolto nel suo *poncio* dalla cima di Pietralunga, cominciato l'assalto, sguaina la sciabola e si mette alla testa della carica.

La battaglia si è accesa su tutta la linea, da entrambi le parti, con una furia, un accanimento spaventevole. Il crepitio della fucileria dei regi è incessante, dall'estremità est del *Pianto dei Romani* tuona il cannone e batte efficacemente i Garibaldini, che, a gruppi, a frotte, corrono disperatamente a dare la scalata, a conquistare la cima del monte, più con la baionetta che col fuoco: soltanto dai carabinieri genovesi questo è mantenuto vivo con tiri ben diretti dal principio alla fine della titanica lotta. Conquistato uno scaglione, i gruppi garibaldini si defilano come meglio possono dietro il rialzo, d'ordinario di due o tre piedi di grossezza, ripigliando fiato, chiamano od aspettano i compagni rimasti indietro, e poi saltano su e si lan-

ciano di corsa sfrenata, attraversando l'intervallo che separa l'altro scaglione più alto, dove il nemico aspetta fieramente e fa fuoco. Talvolta non si riesce a scacciarnelo, ed allora i gruppi assalitori riparano in disordine, tutti ansimanti dietro lo scaglione abbandonato, si rannodano, si rinforzano con i sopravvegnenti e ritentano l'assalto, che finalmente riesce, cacciando il nemico alla terrazza soprastante. Intanto, gl'intervalli dall'una all'altra di queste terrazze, sono seminati di morti e di feriti: la ostinazione del nemico pare invincibile, poichè stanno in suo favore la posizione fortissima, le armi rigate eccellenti, in confronto di quelle lisce e quasi fuori d'uso, con una gittata massima di appena 300 metri, dei nostri; il suo numero di cinque contro tre, la disciplina, il coraggio, che è accanimento. La giornata è estremamente calda: gli scaglioni da espugnarsi ad uno ad uno per arrivare alla cima sono parecchi. Ma gli ufficiali garibaldini si son cacciati tutti avanti e animano, e rannodano, e sospingono i gruppi; Garibaldi è innanzi a tutti, Bixio, rimasto a cavallo, passa e ripassa lungo la linea con l'impeto dell'uragano, il suo battaglione è già impegnato, come pure quello di Carini. Il valoroso Giordano Orsini liberato dalla minaccia della cavalleria sul suo fianco, può inoltrarsi sulla strada di Vita, spostarsi opportunamente con la sua vecchia artiglieria, ed inviare i suoi colpi sul *Pianto dei Romani*, dove il generale Landi, che non si mosse mai da Calatafimi, continua a mandare compagnie di rinforzo, tanto che alla fine del combattimento vi si potevano contarne quattordici, sei essendo rimaste presso di lui in riserva.

Con furiosa disperazione, l'attacco va più sempre restringendosi verso la cima, poichè i napoletani, arrivate le baionette quasi sul petto, abbandonano a mano a mano gli scaglioni e si rafforzano, si fanno compatti, si mostrano sempre più minacciosi sulla vetta. Repentinamente si precipitano giù ad una carica impetuosa e ne segue mischia feroce attorno al tenente Simone Schiaffino, da Camogli, che agita in alto una bandiera; lo circondano Menotti Garibaldi, Daniele Piccinini, Gian Maria Damiani, Augusto Elia, ed altri. La mischia si accanisce, come in un aggrovigliamento da leoni infuriati. Lo Schiaffini cade eroicamente, fulminato da una palla in fronte, Menotti Garibaldi è ferito in una mano, il drappo della bandiera è strappato dall'asta ed il nemico la leva in trionfo. A questo punto, i garibaldini assottigliati da perdite considerevoli, sbandati parecchi giù nella valle; quelli su per l'erta, sfiniti, l'esito finale della battaglia si presentava favorevole ai napoletani. Tale sarebbe stato indubbiamente s'essi avessero osato ripetere le cariche in discesa. Che immenso disastro ne sarebbe seguito per l'eroica legione e, al momento, per la causa italiana! E il presentimento della sconfitta serpeggiava già nell'animo anche dei più ardimentosi, quando si pensi che quell'*Ajace dei Mille*, ch'era il Bixio, avvicinandosi a Garibaldi osò avventurare la frase « Generale, temo che bisognerà ritirarsi ». Non l'avesse mai detto! E quanto sarà rimasto mortificato quell'animo di eroe alla sdegnosa risposta del Duce: *Nino, qui si fa l'Italia o si muore!* Suprema sentenza ripetuta poi agli altri che domandavano: *Generale, che resta a fare?. — Italiani, qui bisogna morire!*...

Tale è il bel volume del colonnello Mariotti, le cui ricordanze patriottiche migliorano ed esaltano.

SPIGOLATURE

AMERICA.

Smorzatori del suono per fucili. — Secondo la *Sprengstoffe, Waffen und Munition Zeitschrift* sarebbero già in uso circa 3000 di questi smorzatori, da usarsi specialmente dalle truppe di fanteria in avamposti.

Scuola di artiglieria da costa di Fort Monroe. — È stata riorganizzata con decreto del luglio scorso. Ha lo scopo di perfezionare l'istruzione degli ufficiali di artiglieria da costa con insegnamenti teorici e pratici superiori a quelli impartiti dagli istituti. Serve anche per preparare gli ufficiali per la Scuola di guerra di Washington e un certo numero di uomini di truppa per divenire sottufficiali nello stato maggiore speciale di questa arma. Durata del corso: un anno. Ciascun ufficiale che avrà compiuto il corso riceverà un brevetto. I primi cinque saranno « diplomati con onore », i seguenti saranno chiamati « diplomati con distinzione » e frequenteranno la Scuola di guerra. Gli altri saranno semplicemente « diplomati ».

Scuola di cavalleria di Fort Riley. — È stata riorganizzata. Comprende la Scuola per l'istruzione degli ufficiali; la Scuola per l'istruzione degli aiutanti-veterinari e dei marescialli maniscalchi; la Scuola per l'istruzione dei panettieri e cucinieri.

La prima ha la durata di undici mesi e vi saranno ammessi 24 ufficiali di cavalleria e al massimo 12 ufficiali di artiglieria, scelti fra i capitani e tenenti dai comandanti di corpo. Alla fine del corso ricevono un diploma, di cui si fa menzione sul loro stato di servizio.

La Scuola degli aiutanti veterinari dura quattro mesi. Vi sono ammessi uomini di truppa dei corpi montati, che hanno ancora da compiere due anni e mezzo di servizio o che dichiarino di prendere la rafferma.

La Scuola dei panettieri e cucinieri dura quattro mesi. Le condizioni di ammissione sono uguali a quelle degli aiutanti veterinari. Al termine del corso agli uomini che hanno superato l'esame viene dato un certificato di passaggio.

AUSTRIA-UNGHERIA.

Il bilancio della guerra del 1910. — Alle Delegazioni austriaca e ungherese è stato votato il bilancio della guerra e una spesa straordinaria di 180 milioni di corone. Questa spesa del resto non poteva non essere approvata perchè si riferiva in gran parte a spese già fatte.

In questo mese si riuniranno ancora le Delegazioni e vi saranno delle sedute importanti per la presentazione di diverse riforme militari. Pare che si discuterà anche l'adozione della ferma biennale

Ecco il bilancio della guerra del 1910:

Bilancio	1910	1904	Differenze
Ordinario	326.497.077	312.478.419	+ 14.018.662
Straordinario	10.073.590	12.366.730	— 2.293.140
Bosnia-Erzegovina	8.364.350	8.047.000	+ 317.350
Totale corone . . .	344.935 017	332.892.145	+ 12.042.872

La forza bilanciata corrispondente è questa:

Bilancio	Ufficiali	Impiegati	Bassi Impiegati	Aspiranti Ufficiali e impiegati	Sottufficiali raffermati	Sottufficiali e truppa	Cavalli di truppa	Cavalli di Ufficiali
Ordinario . . .	16.837	4.594	991	2.344	15.264	264.997	60.632	10.450 circa
Straordinario .	5	21	—	—	—	3.750	—	
Supplementare	188	208	51	17	—	3.237	1.667	
Totale (1)	17.030	4.823	1.042	2.361	15.264	271.964(2)	62.299(3)	
Rispetto al 1909	+ 188	— 96	+ 65	+ 4	— 541	— 217	+ 20	

(1) Per avere la forza tale bilanciata dall'esercito bisognerebbe aggiungere a queste cifre l'effettivo delle truppe bosniache, pagate dal bilancio della Bosnia-Erzegovina, cioè circa 400 ufficiali o impiegati e 6.800 uomini di truppa.

(2) Più 5.660 allievi degli istituti militari (la stessa cifra che nel 1909).

(3) Più 11.172 cavalli in servizio presso i privati (come nel 1909).

Il quadro della forza bilanciata del 1910 dimostra:

1° Un sensibile aumento di ufficiali, dovuto principalmente: *a*) Alla trasformazione degli impiegati ingegneri del Genio militare in ufficiali ingegneri; *b* all'aumento delle truppe dei ferrovieri. 2° Una seria diminuzione dell'effettivo dei sottufficiali raffermati che era di 16.426 nel 1907; 16 199 nel 1908; 15.805 nel 1909; 15.261 nel 1910, cioè una diminuzione di 1.162 sottufficiali in rapporto al 1907.

La ragione è questa. I sottufficiali dopo 12 anni di servizio ricevono un congedo, che dà loro diritto ad un impiego civile, che essi debbono aspettare per molti anni e spesso non è dei più rimunerativi. Una tale mancanza di impieghi produsse col tempo una pletora di raffermati nei gradi maggiori e una deficienza di quelli che potevano chiedere la rafferma.

Il Ministero cercò di rimediare a questo stato di cose, resosi ancor più difficile per gli elementi delle diverse razze, per trattenere alle armi i sottufficiali adattò questo mezzo dopo il 1908. Il premio di rafferma varia a

seconda che il sottufficiale domanda o meno il congedo, piccolo nel primo caso, nel secondo è tale da permettere all'interessato di vivere discretamente dopo essere stato congedato. Così un sergente maggiore dopo 12 anni di servizio e che chiede il congedo riceve un premio di 1080 corone, mentre congedato d'autorità riceve 2115 corone.

3° La forza dei sottufficiali e truppa non raffermati è circa uguale a quella del 1909, perchè il contingente annuale è di circa 103.100 reclute. Ma vi sono alcune varianti per le differenti armi. Così quest'anno la fanteria perde circa 1350 e la cavalleria 618 uomini per far fronte da un lato all'aumento della marina, che dopo il 1908 ha così tolto quasi 3 mila uomini alla fanteria, e dall'altro all'aumento dei zappatori, telegrafisti e treno del genio.

La fanteria deve poi dare il personale per le mitragliatrici, le quali sono sempre divise in 48 reparti per la fanteria e 2 per la cavalleria. Veramente questo numero deve essere molto superiore perchè diverse informazioni della stampa hanno annunciato che oggi tutta la fanteria è dotata di mitragliatrici in ragione di un reparto per reggimento o battaglione isolato.

Come si vede gli effettivi della compagnia di fanteria sono molto lontani dall'avere la forza bilanciata di 97 uomini e il Ministro della Guerra, generale Schönaich, nell'ultima esposizione alle Delegazioni, il 17 ottobre scorso, non ha esitato a insistere sulle perdite sensibili che i nuovi reparti creati hanno prodotto sulla fanteria, perdite « che compromettono molto grandemente la preparazione alla guerra di quest'arma; che impediscono l'istruzione degli ufficiali e sottufficiali e che possono sparire solo con un aumento del contingente annuo. L'aumento reale della forza, che le mitragliatrici dànno alla fanteria, egli ha aggiunto, non può compensare che in parte l'indebolimento degli effettivi delle piccole unità ».

Bilancio ordinario. — Su quello del 1909 presenta un aumento di co- 14.018.662 corone. Circa 1.450.000 corone vanno in aumento alle pensioni e circa 2 milioni vanno per il rincaro dei viveri e del materiali. Per il resto i principali aumenti sono questi:

1° **Per tutto l'esercito.** — *Aumento del soldo e delle condizioni materiali della truppa* (1.693.536 corone) cioè miglioramento del rancio e unificazione e aumento del soldo. Questo è il seguente:

Per il soldato	da	4	hellers è	portato a	16	hellers.
» l'appuntato	»	4	»	»	24	»
» il caporale	»	6	»	»	36	»
» il sergente	»	8	»	»	48	»
» il sergente maggiore raffermato	da	20	hellers è	portato a	90	hellers.

I ricoverati all'ospedale, che fino ad ora non percepivano soldo, ricevono alla mano da 6 a 20 hellers al giorno.

Aumento delle alte paghe e dei premi ai sottufficiali (200.000 corone). — L'aumento totale previsto è di circa un milione e mezzo, di cui la metà fu già accordata dopo il 1908.

2° **Per la fanteria.** - *Creazione di un ufficiale superiore per ogni reggimento per dirigere l'istruzione del tiro.* — Finora il comandante del corpo aveva questa direzione; in realtà però l'aveva l'ufficiale addetto ai zappatori, che, semplice capitano, non aveva autorità di fronte ai comandanti di compagnia, ecco quindi la ragione della creazione di questo ufficiale superiore, che porta un aumento all'organico di 107 ufficiali superiori (54 tenenti colonnelli e 53 maggiori) e una corrispondente diminuzione di capitani, che verranno ripartiti in diversi anni. Dal 1° novembre dello scorso anno difatti si sono destinati a questa carica solo 28 tenenti colonnelli e 28 maggiori.

3° **Per la cavalleria.** — Dopo la crisi austro-serba si è riconosciuta necessaria la *creazione* d'uno stato maggiore di divisione di cavalleria a Temesvar a datare dal 1° maggio 1910 (46.714 corone) Così le divisioni di cavalleria da 5 sono salite a 6.

Si sono pure aumentati gli assegni per la Scuola di tiro di artiglieria, per l'aumento della razione foraggio per i cavalli da tiro degli obici pesanti da campagna e per gli obici da montagna, per il genio, per gli aerostieri, telegrafisti e automobilisti, per il servizio di tappa, di sanità, ecc.

Volontariato di un anno. — La stampa austriaca vi si interessa molto Alcuni quotidiani parlano di una considerevole riduzione dei volontari, altri addirittura della loro soppressione.

Secondo l'attuale legge per essere ammesso al volontariato bisogna avere la licenza di una scuola media o di un istituto equivalente, o, almeno, subire un esame.

Il Ministero, che può contare sopra un numero sempre crescente di ufficiali di complemento, si preoccupa dei vuoti sensibili nei quadri dei sottufficiali di carriera, che sono mal reclutati. Nè risulta la necessità di limitare le promozioni a sottotenente dei volontari, i quali godendo già della facilitazione di fare un solo anno di servizio potrebbero rinunciare al secondo beneficio di divenire ufficiali.

Come si sa la Francia, da quattro anni e con gran successo ha soppresso il volontariato di un anno, applicando la ferma biennale a tutti indistintamente. Anche la Russia pare che voglia restringere molto l'applicazione del volontariato; effettivamente poi, secondo il progetto di legge pronto, i giovani usciti dai licei e dalle scuole reali, devono servire per due anni, invece che per uno, come si faceva fino ad oggi. La Germania e l'Italia hanno discusso e discutono sempre sulla questione ma senza giungere mai ad una vera e propria riforma.

In Austria pare però che verrà soppresso l'esame per l'ammissione, ma che verrà concesso il beneficio del volontariato anche a quei giovani, che, pur non avendo licenze di scuole medie, potranno dimostrare di aver fatto esami importanti nel campo della tecnica, delle arti, delle scienze o delle lettere.

Sta di fatto però che questa legge non si discuterà se non nella prossima primavera, e la riforma verrà quindi applicata solo nel 1912.

Obice pesante da 15. — La stampa parla dell'adozione di un obice pesante da 15 cm. che permetterà di utilizzare il materiale del vecchio obice.

Il nuovo obice sarà smontabile e trasportabile in due parti. Si compone di un cannone e di due affusti, uno per il trasporto, l'altro per il tiro. È del sistema che ha adottato la Francia per il suo obice da 15 cm. R. In marcia si mette il cannone sull'affusto da trasporto e l'affusto per il tiro segue; al momento del tiro il secondo affusto riceve il cannone. L'obice è trainato da tre pariglie, come i pezzi da campagna; gli avantreni dei due affusti portano le munizioni.

Grandi linee dei progetti militari. — 1° Aumento progressivo del contingente fino a 200.000 uomini. Permetterà di completare i reparti secondo l'oganico di pace, di crearne gradatamente dei nuovi, di mano in mano che l'eccedenza del contingente lo renderà necessario.

Se si pensa che per l'ostruzionismo degli Ungheresi non si ha che un contingente annuo di 103.000 reclute per l'esercito comune, di 15.970 uomini per la Laudvvehr austriaca è di 14.500 per quella ungherese, si comprende meglio l'importanza di questo aumento del contingente annuo.

2° Adozione della ferma biennale per tutte le armi, eccetto per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo. Oggi il soldato austriaco serve: 10 anni nell'esercito attivo e 12 anni nella Laudvvehr o 12 anni in quest'ultima per i direttamente incorporativi. In futuro l'obbligo di servizio sarà: due anni nell'esercito attivo e otto nella riserva, cosa che distruggerà la distinzione fra esercito comune e Laudvvehr. Con l'adozione della ferma biennale e un contingente annuo di 200,000 nomini si avranno sotto le armi più di 400.000 uomini in maniera stabile.

3° Riforma della riserva di reclutamento, che provvederà a rimpiazzare gli uomini dell'esercito attivo, quando questi saranno congedati prima del tempo per ragioni di famiglia o altri motivi; questo permetterà di tenere sempre al completo la forza effettiva di pace.

Sulla base del contingente annuo di 200.000 uomini e di un servizio di 19 anni nell'esercito attivo e nella riserva, si può calcolare, detraendo il 10 % per cause naturali, che le forze di 1ª linea pronte ad entrare in campagna saranno circa di 1.800.000 uomini dai 20 ai 30 anni, cioè circa mezzo milione in più dell'attuale numero. Solo questo fatto è sufficiente per dimostrare tutta l'alta importanza di questo nuovo progetto di legge.

BELGIO.

Servizio degli ufficiali superiori nelle diverse armi. — Il Ministero della Guerra, dopo avere ricevuto l'esito di un referendum, tendente a conoscere le diverse opinioni sull'opportunità o meno che gli ufficiali prestino servizio nelle armi diverse dalla loro, ha ordinato che i soli maggiori e tenenti colonnelli siano ammessi a questo servizio. Gli ufficiali superiori, scelti allo scopo, saranno comandati successivamente presso una o due armi differenti dalla propria; però tutti i maggiori di artiglieria montata e del genio faranno servizio in fanteria; quelli di artiglieria a cavallo, nella cavalleria.

Seguendo sempre lo stesso ordine di idee in tutte le manovre di pre-

sidio gli ufficiali potranno essere comandati presso dei reparti di un'altra arma; i colonnelli potranno assistere ai campi a un periodo di manovre con un reggimento di un'altra arma.

Alla fine dell'anno dovranno essere inviati al Ministero dei rapporti su questo servizio, che non potrà avere buoni risultati senza una chiara e ferma applicazione dei compiti da svolgere.

La *Belgique militaire* fa notare che di queste tirocinio se ne avvantaggeranno gli ufficiali seri aventi una sufficiente coltura; per gli altri invece, il servizio sarà una sinecura, e al termine questi si crederanno in dovere di avere acquisito un nuovo titolo per l'avanzamento a scelta. Il progresso da realizzarsi, l'unione e il legame delle armi, la preparazione all'uso degli alti comandi, che sono lo scopo dell'istruzione e del servizio militare nei gradi elevati, non si otterrebbero se l'autorità superiore non si mostrasse ferma, decisa a « esprimere senza reticenze e circonlocuzioni i propri giudizi sugli ufficiali superiori proposti per l'avanzamento o per meritare una distinzione, come quella del servizio di cui si parla ».

Non bisogna dimenticare che il buono o cattivo rendimento di cui l'organizzazione dell'alto comando è la pietra d'intoppo di ogni edificio militare e per diretta ripercussione della vtta dell'esercito e anche della patria.

Marce. — Pare che le ultime grandi manovre non abbiano dato buon affidamento per la resistenza delle truppe alle lunghe marce e alle fatiche, che ne derivano, perchè il Ministro della Guerra allo scopo di permettere agli alti comandi di constatare questa resistenza ha prescritto che annualmente prima delle manovre secondo gli ordini dei comandanti di divisione o di piazze forti, con scopo tattico e con tutti gli effettivi di pace, ciascun reggimento, battaglione o compagnia in pieno assetto di guerra, per tre giorni di seguito eseguisca una marcia da 25 a 35 chilometri per la fanteria, il genio e l'artiglieria moniata, in mau,era da coprire una distanza da 80 a 90 chilometrl; da 40 a 50 per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo. coprendo da 130 a 150 chilometri; da 50 a 60 per le compagnie cicliste, coprendo da 160 a 180 km.

Mitragliatrici. — Continuano gli esperimenti con i modelli: Sbotchkiss (francese) Maxim (tedesco) Schwarzlose (austriaco) e Madsen (danese), Queste armi prima sono state profondamente esaminate dalla manifattura d'armi di Liegi; poi provate al campo di tiro di Beverloo, sono state riesaminate a Liegi; infine sono state distribuite alle truppe della 4ª divisione, dove saranno provate secondo le direttive di una Commissione formata di ufficiali di tutte le armi.

FRANCIA.

Scuola di alti studi militari e ufficiali aggiunti allo stato maggiore. — Si è creato un « centre des hautes études militaires ». È sotto un'altra forma il terzo anno di studi che si voleva aprire ai migliori allievi della Scuola di guerra per completare la loro istruzione insegnando loro la strategia e l'alta tattica.

La destinazione degli ufficiali, non diplomati dalla Scuola di guerra, allo stato maggiore, darà un posto sedentario agli ufficiali che la vita attiva presso le truppe avrà reso stanchi. Così i diplomati o brevettati saranno alleggeriti di tutte le funzioni burocratiche e di tavolino e potranno effettivamente dedicarsi alle preparazione del loro speciale servizio.

Il corrispondente particolare della *Revue militaire suisse* (novembre) dice che in Francia lo *statu quo* non poteva durare a lungo, perchè i capi dell'esercito non sono quello che dovrebbero. Essi non possono essere quello che debbono essere. Senza loro colpa essi sono nell'impossibilità di acquistare le qualità, di cui hanno bisogno, Pochi superano gli ostacoli che loro si oppongono. Il Ministro, preoccupato del loro stato d'inferiorità ha energicamente domandato che si sbarazzi l'esercito di tutti i non-valori. Ma l'otterrà? Certamente sarà un gran passo se si arriverà a modificare le leggi in vigore.

Mitragliatrici per la fanteria. — La *France militaire* dice che nelle ultime grandi manovre si è constatata la necessità che ad ogni battaglione venisse assegnata una sezione di mitragliatrici, in modo che ogni reggimento ne avesse tre anzichè due, come attualmente.

Cannocchiali stereoscopici. — Il Ministero ha dato ordini perchè di urgenza si studi la questione di dare agli ufficiali un buon cannocchiale stereoscopico.

Telemetri per le sezioni mitragliatrici. — Sono del sistema Barraud Stroud di m. 0,66 di base e ne sono provviste tutte le sezioni di fanteria. Adesso sono distribuiti pure alle sezioni di cavalleria.

GERMANIA.

Reclutamento del 1909. — Il totale delle reclute inviate ai corpi è il seguente:

		1909	Rispetto al 1908
Incorporati	207.762	267.283	— 302.
Volontari ordinari e volontari	59.521		

L'esame comparativo del reclutamento 1909 e quello degli anni precedanti dà luogo a queste considerazioni:

1° il numero degli inscritti sulle liste di reclutamento aumenta regolarmente; da 1 105.816 nel 1905 va a 1.226.730 nel 1909 con un aumento cioè in quattro anni di 120.914 uomini;

2° il numero degli incorporati annualmente nell'esercito attivo è stazionario dal 1893, cioè dopo l'adozione della ferma biennale; poi il numero degli incorporati non avendo seguito il movimento regolare di aumento della popolazione dell'Impero, l'effettivo di pace dell'esercito è del 0,93 % della popolazione totale, mentre la Costituzione dell'Impero del 16 aprile 1871 stabilisce questo rapporto nell'1 %. La stampa militare insiste per l'aumento della forza bilanciata;

3° il numero degli inscritti che chiedono di ritardare il servizio aumenta ogni anno;

4° i volontari ordinari aumentano in modo normale. Nel 1905 erano 51.547, si ha quindi un aumento di circa 8 mila volontari in quattro anni;

5° i volontari di un anno da 10.464 nel 1905 sono saliti a 12.383 nel 1909.

Corso d'istruzione nelle fabbriche d'armi. — Il *Verordnungsblatt* dell'11 novembre 1910, n. 26 prescrive che in questo inverno avranno luogo dei corsi d'istruzione per i tenenti di tutte le armi nelle fabbriche d'armi di Spandau, Dantzig ed Erfurt, in cui si studieranno le riparazioni e la conservazione delle armi e delle biciclette e l'impiego del telemetro. Ogni corso avrà da 12 a 20 ufficiali e saranno 109 i tenenti chiamati al corso.

Manovre imperiali nel 1911. — Vi prenderanno parte il Corpo della Guardia, il 2° (Stettino) e il 9° (Altona) Corpo d'armata. Il battaglione di fanteria con i riservisti avrà la forza di 700 uomini, compresi i sottufficiali.

GIAPPONE.

Nuovo fucile. — Per i deterioramenti subiti nell'ultima campagna il fucile Arisaka mod. 1897 (6,5 mm.) è stato sostituito da un altro Arisaka mod. 1905. Questo è identico al primo, vi furono portate alcune modificazioni di dettaglio ritenute necessarie dopo la prova dell'ultima guerra. La baionetta è quella del fucile mod. 1897. L'adozione di questa nuova arma viene a scartare la notizia che il Giappone avrebbe adottato un fucile automatico. Si ricordi che ogni soldato di fanteria porta con se 200 cartucce, 120 nelle tre giberne cartuccere e 80 nello zaino.

OLANDA.

Aumento degli stipendi degli ufficiali. — A datare dal 1° aprile 1911 saranno ugnagliati gli stipendi per tutte le armi e tutti i servizi in base a quelli degli ufficiali del genio, eccettuato il personale subalterno del servizio di sanità; saranno abolite quasi tutte le indennità.

Grado	Stipendio dal 1° aprile 1911	Stipendio attuale	
		Fanteria e Cavalleria	Artiglieria
	Lire	Lire	Lire
Sottotenente	da 2520 a 3360	da 2100 a 2940	da 2310 a 3150
Tenente	da 3780 a 5040	da 2940 a 4200	da 3150 a 4410
Capitano	da 5460 a 6300	da 4200 a 5460	da 4620 a 5880
Maggiore	7350	6300	6300
Tenente Colonnello . .	8400	7140	7140
Colonnello	10080	9450	9450

L'indennità cavalli è per anno e per cavallo di 420 lire. Ciascun ufficiale ha come indennità di prima vestizione 420 lire.

Effettivi al 1° luglio 1910.

	Ufficiali	Truppa
Esercito attivo.	2.021	21.964
Riserva	671	99.951
Quadri di riserva	—	1.164
Landwehr	414	49.491
TOTALE	3.106	172.670

ROMANIA.

Nuovo regolamento d'esercizi. — È opera del generale Crainiceanu, ministro della guerra e porta la data del 1909. Ha un'introduzione, che insiste sulla necessità dell'iniziativa. La prima parte: scuola di reparto, per quello riguarda la compagnia, dice che è principio generale che la formazione di combattimento sia la linea in ordine sparso. Il plotone spiega nello stesso tempo tutte le sue squadre. Il fuoco è a volontà e a salve. Si alimenta la linea di fuoco o per prolungamento o per rinforzamento, quest'ultima forma deve essere evitata il più che è possibile. Il battaglione in combattimento comprende la linea di fuoco e una riserva. Il suo comandante dà l'ordine d'iniziare il fuoco La parte del regolamento che tratta del combattimento è un piccolo corso di tattica. Agli ufficiali vi si consiglia di sviluppare la loro coltura professionale per mezzo dell'esercizio del loro mestiere, delle manovre e dello studio delle guerre. Il regolamento finisce con le norme per le parate.

RUSSIA.

Riadozione dei tamburi. — Nel luglio scorso sono andate in vigore le antiche prescrizioni circa i tamburini. Sono armati di pistola, non ricevono più l'istruzione sul tiro del fucile, e non entrano nelle file nè nelle manovre nè in guerra, ma in guerra fanno il servizio di portaferiti « quando non possono essere utilizzati nel loro servizio ».

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile*

Colonel E. ROSTAGNO

LES ARMÉES RUSSES EN MANCHOURIE

Traduit sur le manuscrit espagnol inedit

par le Baron H. REYENS

Due volumi in-8° riccamente illustrati, di 400 pagine ognuno, 16 carte fuori testo, 23 schizzi, L. **20,00**. Agli abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria** L. **15,60** franco di porto * (per l'estero L. **16,50**).

Il colonnello **Rostagno** dell'Armata Argentina (che fu allievo della nostra Scuola di Guerra), dal suo Governo venne mandato *attaché militare* all'Esercito Russo durante il conflitto russo-giapponese; la sua narrazione è ricca di osservazioni e considerazioni sulla situazione politica e militare che suggeriva i movimenti dei due eserciti, giustificando i lunghi intervalli fra le memorabili battaglie di Lyao-yang, sul Cha-ho ed attorno alle posizioni di Mudken e descrivendo le posizioni ed il terreno occupato e fortificato mano mano dai due eserciti belligeranti.

L'opera del colonnello **Rostagno** e quella del generale **Hamilton** si completano in parte a vicenda, trovandosi contrapposti i detti ufficiali superiori nei due partiti; ma l'importanza dell'opera del **Rostagno** sta in ciò che egli espone mano mano le varie vicende dell'armata russa ed analizza tutte le situazioni tattiche, logistiche e strategiche che, dopo lunghe e sanguinose battaglie, imposero sempre le classiche ritirate delle armate russe.

Indirizzare le richieste, unite alla fascetta d' abbonamento, alla Direzione de

La Nuova Rivista di Fanteria

* La concessione del prezzo ridotto scade col 31 gennaio 1911

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAGG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria* . . . » 1,25

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

PRESTITI agli Ufficiali e Impiegati

dell' Esercito, contro cessione di stipendio, consentonsi dal

Banco Siciliano di Mutui & Cessioni

via Castrofilippo, n. 79 — PALERMO — Palazzo Belsito

Tasso complessivo L. **13,40** di spese per ogni **100** lire di cessione (L. 2,68 % annue). Anticipi subito. Rinnovazione di precedenti cessioni. Massimo riserbo.

Chiedere preventivi al Banco prima di impegnarsi altrove.

Altre operazioni: Mutui ipotecari al **3,50** %. – Anticipazioni su rendita e altri titoli. – Compra e vendita di obbligazioni e valori. – Assicurazioni.

Domandare i regolamenti per le singole operazioni - Agenti nei principali centri

ELENA IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV Marzo 1911 Fascicolo III

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — « In memoriam » "Adua„ (1° marzo 1890) . . . Pag. 197
II — 5ª Lista di sottosc. concorso bandito da «La N. R. d. F.» » 198
III — Il pro ed il contro nelle due "triplici., sotto il rapporto militare - Maggiore C. **Manfredi**. . . » 199
IV — Dell'istruzione della fanteria con ferma breve - Maggiore **D'Ippolito** . . . . . » 211
V — Intorno ad una proposta d'un regolamento di esercizi per la fanteria - Capitano di Fanteria **Bonora Pietro** . . . . . » 230
VI — Il nuovo regolamento russo sulla condotta della fanteria nel combattimento . . . . . » 238
VII — Per la R. Guardia di Finanza (la legge 2 aprile 1886) » 246
VIII — Bonaparte e Moreau - Capitano **Vairo Francesco** del 64° Reggimento Fanteria . . . . . » 250
IX — I sentimenti del combattente nelle opere di Leone Tolstoi e di Emilio Zola - Cap. Fant. **Fulvio Zugaro** - (*Continua*) . . . . . » 262
X — Varietà - Echi di guerra — "Gli eroi di Port Arthur. » 270
XI — Per un Ispettorato Generale della Fanteria . . » 272
XII — I nuclei attivi della Milizia Mobile . . . . » 275
XIII — I nostri alpini alle gare internazionali di sky in Francia . . . . . » 277
XIV — Tra i libri . . . . . » 278
XV — Rassegna delle stampe italiane ed estere . . . » 280

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO GARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione – Roma – Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

« *In Memoriam* »

" ADUA „

(1° marzo 1890)

Ricorre in questo mese il quindicesimo anniversario della battaglia di Adua, o del Monte Rayo. La ricorrenza forte e mesta ritorna allo spirito con un'ondata di ricordi, di propositi, di ammonimenti.

Diecimila soldati italiani impegnatisi in tre punti diversi di un esteso campo di battaglia aspro e sconosciuto, lontani dalla madrepatria, accerchiati da un avversario selvaggio e strabocchevolmente soverchiante hanno dovuto soccombere davanti al numero dei nemici, tenendo però alto ed inconcusso il nome e la fama del valore militare italiano.

E questa fama e questo nome scesero giù in Etiopia e si ripercossero dalle gole di Amba Alagi per il valore leggendario del maggiore Toselli; legarono ai canti di guerra abissini l'eroismo del tenente colonnello Galliano con la pertinacia del resistere dei fortilizi di Macallè e di Adigrat; smorzarono gli allori della vittoria cruenta degli Etiopi con le gravi perdite subìte e con l'esempio del valore italiano moltiplicatosi, sotto forme ed atteggiamenti diversi, dall'alba di Enda Chidane Meret, al meriggio di lotta e di sangue del Monte Rayo, al vespero palpitante di fede nella vittoria, negli ardimenti controffensivi, nel fervore incomparabile della resistenza nel vallone di Mariam Sciavitù.

Ricordare oggi tutto questo ammonisce insieme ed assicura. Ammonisce di ricavare con lo studio, con l'apparecchio cosciente, con il perfezionamento diuturno degli uomini e dei mezzi il massimo frutto di tante virtù militari insite negli individui e nella collettività; assicura infine che su questa strada di lavoro tenace e continuo e di fede incrollabile non può nè deve mancare la gloriosa mèta.

Roma, 1 marzo 1911.

Quinta lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente	L. 2400,55
Sala convegno sigg. Ufficiali 17° Reggt° Fanteria . . .	» 20 —
Sig. Viganotti Augusto Capitano 6° Reggto Fanteria . .	» 1 —
» Scandolara Guido » 4° » »	» 2 —
Sala convegno sigg. Ufficiali del 24° Reggt° Fanteria . .	» 15 —
Sig. Allegro Pavia Capitano S. M. Divisione Padova . .	» 1 —
» Coppini Scipione Tenente colonnello Spoleto . . .	» 5 —
» Turletti nob. Giovanni Maggior generale comandante Brigata Friuli.	» 10 —
» Faccini Cesare Capitano aiut. di campo Brigata Friuli	» 5 —
Sigg. Ufficiali 87° Fanteria	» 55 —
» » 88° »	» 40 —
Alcuni Ufficiali della Scuola d'Applicazione di Fanteria, Parma	» 15 —
Ricavato dalla sottoscrizione fatta al 20° Reggt° Fanteria.	» 100 —
Sig. Lentini cav. Ernesto, Maggiore 48° Reggt° Fanteria .	» 5 —
A riportarsi	L. 2674,55

IL PRO ED IL CONTRO NELLE DUE "TRIPLICI,,

SOTTO IL RAPPORTO MILITARE

In un precedente articolo, pubblicato in questa *Rivista* (puntata di ottobre p. s.), abbiamo dimostrato che, dei due gruppi in cui si divide l'Europa, triplice alleanza e triplice « intesa », la triplice alleanza è il gruppo militarmente più forte, malgrado che la statistica gli assegni una quantità di forze minore in terra e in mare

E ciò perchè le forze sul teatro delle operazioni non si trovano le une di fronte alle altre come le cifre sulle tabelle, nè tutte egualmente disponibili; ma quelle della triplice « intesa » sono sparse, in gran parte, per terre e per mari lontani, mentre quelle della triplice alleanza si trovano raccolte al centro dell'eventuale teatro d'operazioni, tutte disponibili e dislocate in modo — specie quelle della Germania — da poter agire celeremente, per terra e per mare, contro le parti più vitali del gruppo avvversario.

E, a queste considerazioni militari di suprema importanza, altre se ne aggiungono d'ordine morale, riflettenti l'organamento politico e sociale, la coesione delle masse, l'abilità dei capi, diremo anche la psicologia delle singole nazioni dei due gruppi, nel momento che attraversiamo. Tutte considerazioni che riescono favorevoli al gruppo della triplice alleanza.

Ne conchiudevamo che, non solo questo gruppo, così come si trova costituito, è effettivamente il più forte, ma forse resterebbe tale, anche se l'Italia se ne staccasse raccogliendosi in una stretta neutralità; che però il passaggio dell'Italia alla triplice « intesa » darebbe assolutamente il tracollo in favore di questa, non solo per il rapporto delle forze numeriche, ma perchè modificherebbe radicalmente le condizioni dipendenti dalla posizione delle forze sul teatro di guerra, sconvolgendo, *ab imis fundamentis*, la situazione di un gruppo rispetto all'altro. Infatti questo passaggio paralizzerebbe almeno la metà delle forze dell'Austria in terra e tutte le sue forze in mare.

Vogliamo ora ricercare quale, in base alle condizioni del teatro di guerra ed alla posizione che tiene in esso l'Italia, sarebbe il còmpito di questa potenza in terra e in mare ed i pericoli ed i danni a cui si troverebbe esposta ove scoppiasse una guerra, nella doppia ipotesi che l'Italia facesse parte dell'uno o dell'altro gruppo.

* * *

Prendiamo anzitutto l'ipotesi che l'Italia sia nel gruppo della triplice alleanza, e diamo un'occhiata al teatro delle operazioni terrestri.

In una guerra tra Germania ed Austria da un lato, Francia e Russia dall'altro, il teatro delle operazioni è costituito da tutta l'Europa centrale con una grande appendice ad ovest, cioè il territorio francese, ed un altra ad est, cioè la Russia occidentale. È il teatro su cui si svolsero tutte le campagne di Federico II, quasi tutte quelle di Napoleone I°, la campagna fra l'Austria e la Prussia nel 1866 e quella franco-germanica nel 1870-71; per tacere di tante altre.

Or bene, da questo teatro l'Italia è fuori. Il nemico per agire contro di essa dovrebbe proprio venirla a cercare; nè si vede chi potrebbe avere interesse e facilità di farlo. L'Inghilterra, come potenza terrestre, è fuori questione. La Russia non può arrivare a noi che passando sul corpo dell'Austria. La Francia, alle prese colla Germania, non avrebbe forze da impiegare contro l'Italia. Ad ogni modo non potrebbe giungere fino a noi, se non passando le Alpi occidentali; barriera che oggi saremmo pienamente in grado di difendere, anche se contro essa gravitassero tutte le forze della Francia, o meglio tutte quelle che quivi il terreno consente di spiegare.

Dunque, per quanto riguarda la difesa terrestre, l'Italia membro della triplice alleanza è in una botte di ferro; almeno fino a tanto che gli alleati tengono fermo.

Ma la stessa difficoltà che incontrerebbero i nemici per entrare in questa botte, l'incontremmo noi per uscirne e concorrere cogli alleati sul teatro delle grandi operazioni.

Quando, alla vigilia della guerra del 1870-71, si trattava di un alleanza (grazie a Dio fallita), tra Francia, Italia ed Austria contro la Prussia si fecero vari progetti di convenzione, venuti poscia in luce, ed in uno di questi era indicato il concorso che dovea dare l'Italia e la via da seguire. Un corpo di centomila italiani doveva invadere la Baviera mentre l'Austria l'avrebbe invasa dall'altra parte. Per la stessa strada si potrebbe risalire in alleanza coll'Austria e

colla Germania. Non sappiamo se ciò sia nei patti, ma è certo che l'Italia non può far sentire la sua azione sul teatro principale delle operazioni se non passando le Alpi a rovescio. Si potrebbe anche passare l'Isonzo e mettersi alla coda dell'Austria.

Ad ogni modo, il nostro còmpito nella guerra terrestre sarebbe affatto secondario e, per parte nostra, non è da dolersene. Anzi crediamo che dagli alleati non ci si chieda neppure tanto.

Spesso i giornali austriaci e qualche volta anche i tedeschi (rispondendo a giornali italiani che dimostrano il valore dell'Italia nella triplice alleanza e chiedono adeguati compensi) fanno in termini, più o meno velati, dei ragionameuti per dire che, in fin dei conti, alla Italia non si chiede poi tanto. Ciò a nostro avviso significa che all'Italia si chiede soltanto di guardare le spalle dell'Austria, difendendo le Alpi Occidentali, nel caso poco probabile che — per avvenimenti imprevedibili nell'Europa centrale, — se ne tentasse il passaggio, e di unire la flotta italiana all'austriaca, per tener fronte, insieme, alla francese, essendo certo che l'inglese, tutta o quasi tutta, correrebbe nel mare del Nord.

È in realtà ben poco rispetto a quanto potremmo fare in una guerra per conto nostro, ma questo poco ha per gli alleati un valore immenso; l'avrebbe già grande la semplice neutralità.

Quelle trattative fra Francia Germania ed Austria, a cui abbiamo sopra accennato, sapete perchè fallirono? Perchè l'Italia voleva Roma e l'imperatore dei francesi non voleva concedergliela: egli si sarebbe contentato del concorso dell'Austria, ma i delegati austriaci osservarono che l'Austria non poteva muoversi se non era sicura dell'Italia, e che non poteva esserne sicura se l'Italia non faceva parte dell'alleanza.

Molte cose da quell'epoca sono cambiate in Europa; ma la situazione rispettiva dell'Italia e dell'Austria è ancora la stessa. Col solo far parte della triplice alleanza, l'Italia rende disponibili tutte le forze terrestri dell'Austria. Vantaggio incommensurabile

***

Ciò vale per la guerra terrestre quanto per la marittima; ma se nella guerra terrestre l'Italia — membro della triplice — sarebbe sicura come in una botte di ferro, nella guerra marittima sarebbe la parte più esposta. E basta un breve esame della situazione per dimostrarlo.

Ammesso pure che, al primo pericolo di guerra, il governo in-

glese suonerebbe a raccolta per fare intorno alle isole britanniche una cintura di corazzate, e che perciò la flotta inglese tutta, o quasi tutta, correrebbe nel mare del Nord di fronte alla Germania (è questa l'ipotesi più favorevole a noi) resterebbe sempre nel Mediterraneo la flotta francese, superiore di molto all'italiana ed all'austriaca insieme riunite.

Molti stenteranno a credere allo sgombro del Mediterraneo da parte dell'Inghilterra; ma vi sono sintomi che lo fanno ritenere probabilissimo. E' vero che le forze navali inglesi superano da sole quelle delle tre potenze della triplice insieme riunite, ma bisogna tenere conto anche per esse — come per le forze terrestri — della loro dislocazione e disponibilità, oltrechè di altri elementi, per esempio: la vulnerabilità da mare, maggiore per le coste inglesi che per quelle tedesche. Si aggiunga inoltre che l'interruzione delle comunicazioni marittime, anche per breve tempo, sarebbe una rovina per l'Inghilterra, cioè per un gruppo d'isole che trae dall'estero quasi tutti i suoi mezzi di sussistenza; mentre nol sarebbe per una potenza continentale con larghissima frontiera terrestre.

Questa situazione spiega le preoccupazioni inglesi per la crescente potenza navale della Germania, e le continue insistenze della popolazione e del Parlamento al governo perchè provveda esuberantemente, ad ogni prezzo ed a qualunque costo, alla costruzione di tal flotta che metta il paese al sicuro.

Sono forse paure esagerate; paure di gente ricca che trema per i suoi tesori. Ma, sia per il pericolo vero, sia per calmare l'opinione pubblica, è probabilissimo, se non certo, che al primo indizio di guerra il governo inglese suonerebbe realmente a raccolta, e la difesa dei possessi inglesi nel Mediterraneo resterebbe affidata alla flotta francese. Anzi un giornale inglese il *Daily Mail* annunziò, tempo fa, che una convenzione in questo senso sarebbe stata conchiusa tra i due governi inglese e francese: le coste oceaniche della Francia sarebbero lasciate alla custodia dell'Inghilterra, mentre la Francia dovrebbe disporre le sue forze navali in modo da controbilanciare e fronteggiare « quasi interamente la combinazione delle forze avversarie nel Mediterraneo »

Il citato giornale conchiudeva: « l'amico governo repubblicano ha la missione di cane da guardia della Gran Brettagna nelle acque Mediterranee ».

La similitudine — diciamo noi — non è lusinghiera, ma esprime benissimo l'idea inglese ed aggiungiamo che, se anche l'accordo pre-

ventivo non esistesse, si stabilirebbe alla vigilia delle ostilità; tanto è naturale.

Ne risultano due teatri di guerra nettamente distinti, anche sotto il rapporto delle flotte, e indipendenti l'uno dall'altro: quello dell'Oceano tra la flotta inglese e la tedesca coll'intervento della russa dal Baltico, e quello del Mediterraneo tra la flotta francese e l'italiana unita alla austriaca.

Le sorti complessive della guerra si deciderebbero sul teatro delle operazioni terrestri. Quando da un lato si trovano Francia e Russia dall'altro Germania ed Austria, per quanto sviluppo possa assumere la guerra marittima, la decisione è data dagli eserciti. Ma la guerra marittima avrà una speciale importanza per le due potenze che si trovano fuori del teatro di guerra terrestre, cioè per l'Inghilterra e per l'Italia; esse la combatterebbero quasi ciascuna per conto proprio: l'Italia nel Mediterraneo e l'Inghilterra nel mare del Nord.

Lasciando pertanto quest'ultimo teatro, dove si svolgerebbe una lotta quasi estranea al nostro paese, vèniamo all'altro di cui l'Italia si trova al centro. Avremmo alleata la flotta austriaca e nemica l'intiera flotta francese. Non è quella situazione disastrosa che apparisce confrontando le forze navali della triplice alleanza e della triplice « intesa », le une di fronte alle altre nelle tabelle; ma, pure ridotte le cose in questi termini, noi ci troveremmo dalla parte più debole perchè la flotta francese — come tutti sanno — è superiore all'italiana e all'austriaca riunite, peggio poi se, alle navi francesi, si aggiunge un pizzico di navi inglesi, e peggio ancora se la flotta russa del mar Nero riuscisse a sboccare dai Dardanelli.

* * *

Or bene fra le due alleate, Austria ed Italia, quale sarebbe la più esposta? Quale avrebbe la parte più difficile? Quale dovrebbe sostenere il pondo più grave? Evidentemente l'Italia. L'Austria in fondo all'Adriatico si trova fuori strada sul teatro delle grandi operazioni marittime, come l'Italia nella valle del Po si trova fuori dal teatro delle grandi operazioni terrestri.

Le coste austriache, volendo attaccarle, bisognerebbe andarle a cercare, e probabilmente il nemico troverebbe abbastanza lavoro sulle nostre. Cosicchè se la flotta austriaca si contentasse di restare in guardia nelle sue munitissime coste dell'Istria e della Dalmazia, forse non sarebbe neppure molestata.

Riteniamo per fermo che ne uscirebbe per fare il suo dovere di

buona alleata. I *Dreadnoughts* austriaci non vengono costrutti per restare nell'Adriatico, quale che sia l'alleato ed il nemico. Ma la forza di due flotte non equivale precisamente alla loro somma, perchè due comandanti valgono meno di uno. Ricordiamo Andrea Doria alla battaglia di Lepanto. A costo di rimetterci nella fama, si tenne in riserva — o meglio in disparte — perchè i veneziani pagassero cara la vittoria; pronto però a soccorrerli — occorrendo — in caso estremo Perciò, pur fidando nel concorso degli alleati, dovremmo fare il principale assegnamento sulle forze nostre.

Ora basta la posizione geografica dell'Italia sul teatro delle operazioni, per essere certi che il turbine della guerra marittima ci avvolgerebbe da tutte le parti. Non solo la flotta, ma i porti, gli arsenali, i cantieri, gli stabilimenti e le città sul mare, le isole grandi e piccole, tutto sarebbe impegnato

Non avremmo da temere sbarchi, perchè se la Francia stretta corpo a corpo con la Germania per terra, non avrebbe uomini per tentare il passaggio delle Alpi, anche meno ne avrebbe per metterli in barca e versarli sulle nostre spiaggie — in ogni caso vi sarebbe l'esercito ricacciarli in mare — ma niente di quanto può tentarsi dal mare contro le coste, non escluso il bombardamento delle città marittime, ci sarebbe risparmiato, se la nostra flotta non fosse in grado di difenderci; anzi potrebbe darsi che l'Italia fosse pel nemico il bersaglio di rappresaglia da mare, cioè il bersaglio su cui vendicarsi delle sconfitte in terra.

Forse non avremmo neppure da temere blocchi, perchè il mantenere un' estesa linea di blocco con le eccellenti basi di operazione che abbiamo nel Tirreno, e in questa epoca di torpediniere e di sottomarini, importerebbe la necessità di aver prima distrutto o quasi la nostra flotta; ipotesi che riteniamo illecita, tanto ci sembra assurda. Ma il carbone per le nostre fabbriche, per le ferrovie e per la flotta ci viene quasi tutto dall'Inghilterra; il grano necessario per sopperire alle deficienze ci viene in gran parte dalla Russia; ora, siccome fermare queste merci alle stazioni di partenza vale lo stesso come fermarle a quelle di arrivo, così potremmo risentire gli effetti del blocco anche senza subirlo, e ciò per la sola inimicizia di chi ci fornisce queste materie prime.

Quali potrebbero essere le conseguenze materiali e morali di tal fatto e quelle delle offese contro le città marittime, lasciamo ai lettori immaginarlo. Diremo solo che, in queste condizioni, si può uscire dalla guerra marittima rovinati anche senza essere stati vinti nel complessa delle operazioni terrestri e marittime.

Come dalla parte di terra, anche prescindendo da spedizioni fuori del nostro territorio, possiamo prestare agli alleati un servizio d'importanza capitale senza nostro grave rischio, rendendo disponibili tutte le forze terrestri dell'Austria, così dalla parte di mare possiamo prestare ad essi un servizio non minore, ma con nostro gravissimo danno; il servizio di trattenere nel Mediterraneo e tirarci addosso tutta la flotta francese, che altrimenti correrebbe anch'essa nell'Oceano per unirsi all'inglese contro la tedesca. E non si tratterebbe di poco!

* * *

Vediamo ora come si troverebbe l'Italia se passasse dall'uno all'altro gruppo, nel caso di guerra fra la triplice « intesa », diventata così quadruplice, ed il gruppo austro-germanico, diventato semplicemente tale, e fermiamoci anzitutto — poichè vi siamo — sul campo delle operazioni marittime. La flotta austriaca, rimanendo sola di fronte all'italiana ed a qualche frazione di squadre francesi ed inglesi, non saprebbe più dove nascondersi, anche senza che la flotta russa del Mar Nero riuscisse a sboccare nel Mediterraneo.

Non solo il blocco dell'Adriatico, tanto temuto a Vienna, sarebbe un fatto compiuto fino dal principio delle ostilità, mediante una crociera nel canale d'Otranto, ma il campo delle ostilità — con base navale o senza — si estenderebbe nell'Adriatico e si andrebbe a cercare proprio il lupo nelle sue tane, perchè la preponderanza di forze sarebbe tale da non temere sorprese di nessuna specie.

Dall'altra parte, sul teatro dell'Oceano e del Baltico, la Germania vrebbe sulle braccia, oltre la flotta inglese e quella russa del Baltico, quasi tutta la francese, ond'essa, come l'Austria, dovrebbe affrettarsi a ritirare quante navi può nei suoi munitissimi estuari e chiudersi come l'ostrica nel guscio, lasciando che in alto la bufera imperversi. Cosicchè uscirebbe dalla guerra marittima enormemente danneggiata, anche se vincitrice in terra.

Quanto all'Italia, se nell'ipotesi della sua alleanza col gruppo austro-germanico, dicemmo che dal lato di terra sarebbe sicura come in una botte di ferro, qui la situazione s'inverte: la sicurezza per l'Italia sarebbe tutta dal lato di mare.

Ma quale sorte ci toccherebbe dal lato di terra in questo caso, cioè se nemici del gruppo austro-germanico? L'Italia si troverebbe fin dal principio delle ostilità, stretta corpo a corpo coll'Austria, come la Francia colla Germania. L'attacco sarebbe rapido, fulmineo. L'even-

tuale nemico, profittando della sua maggiore facilità di mobilitazione e della sua preponderanza di forze terrestri, ci attaccherebbe subito con tutte quelle forze che il terreno consente d'impiegare, cioe su tutta la distesa della frontiera, sperando di schiacciarci prima che la Russia, notoriamente lenta, faccia sentire efficacemente la sua azione.

Ricordiamoci che l'Austria non può muovere a grande guerra lasciandosi l'Italia nemica o mal sicura alle spalle. Lo stesso governo austriaco l'ha detto nel 1870, quando si trattava di un alleanza austro-francese contro la Prussia, e chi validamente sostenne questa opinione fu nientemeno che l'Arciduca Alberto, il vincitore di Custoza. La situazione a questo riguardo è sempre la stessa; nè il 1866 è certo dimenticato.

Dunque è ragionevole ritenere che, prima di muovere contro il nemico d'Oriente, l'Austria tenterebbe uno sforzo supremo per mettere fuori combattimento quello d'Occidente.

Aspettiamoci pertanto di vedere appena dichiarata la guerra — se pure non si adotterà il metodo giapponese di non dichiararla — il nemico presentarsi alla gran porta del Friuli ed a tutte o quasi tutte le aperture per cui sia possibile entrare, nè più nè meno di quanto, per ragioni consimili, farebbe la Germania rispetto alla Francia. Questo si può dire senz'atteggiarsi a profeti, perchè è strategia imposta dalla situazione. E' la manovra per le linee interne contro il nemico più a portata, colla speranza di sgominarlo in tempo, tanto che basti per volgersi all'altro.

Anche la grande inferiorità del gruppo austro-tedesco in mare lo spingerebbe a questa condotta della guerra terrestre; sconcertare cioè colla rapidità dell'offensiva in terra l'azione del nemico in mare. Cosicchè la guerra terrestre fra i due gruppi, al suo inizio, assumerebbe l'aspetto di due duelli: l'uno fra l'Austria e l'Italia, l'altro fra la Germania e la Francia.

E poi? E poi sarà quel che sarà. Riuscirà alle due potenze del gruppo austro-ungarico questa manovra? E' difficile dirlo; ma il sin qui detto basta a dimostrare in quale situazione critica verrebbe a trovarsi, scoppiando una guerra, il gruppo austro-germanico, ove l'Italia se ne staccasse passando all'altro; quanto perciò sia l'interesse dei nostri odierni alleati che tal fatto non avvenga.

E' questo un affare che riguarda loro. Per noi la questione si presenta in altro modo: siamo in condizioni di resistere ad un attacco quasi improvviso dell'Austria, condotto a fondo con tutta quell'energia e quella rapidità di cui il nostro vicino è capace? Se noi

siamo, e finchè noi siamo, ci manca libertà di scelta nelle nostre alleanze.

Se ne ricordino gli avversari della triplice alleanza, che in genere sono anche avversari delle spese militari: una rottura del vincolo, ch'essi chiamano catena, ci metterebbe immediatamente di fronte ad un Austria nemica.

Ma non potremmo restarcene — dirà taluno — in una comoda e pacifica neutralità, lasciando che gli altri decidano col ferro e col fuoco, se così loro pare e piace, le proprie questioni? No: nell'odierna situazione, noi possiamo, perchè tutte le grandi questioni riguardano più o meno anche l'Italia. Può restare neutrale la repubblica di S. Marino, ma non una nazione di 35 milioni lanciata in mezzo al Mediterraneo.

Si aggiunga che neppure la neutralità ci garantirebbe la pace. Potrebbe capitarci, anche neutrali, quanto abbiamo descritto nell'ipotesi di essere nemici. E ciò perchè la nostra neutralità non darebbe affidamento per volgerci le spalle. Un *casus belli* si fa presto a trovarlo da una parte e dall'altra. Solo quando i nostri confini fossero assolutamente inviolabili, la neutralità ci assicurerebbe dalla guerra; ma non assicurerebbe però i nostri interessi.

* * *

Di tanto in tanto giungono da Vienna voci di sirena che invitano l'Italia ad accordarsi coll'Austria per una sosta negli armamenti. Cominciò la *Neue Freie Presse*, colomba uscita dall'arca con un ramoscello d'ulivo; seguirono appelli d'individui isolati, poi desideri espressi — anzi formali proposte — in seno alle Delegazioni; finalmente comitati, che pubblicano circolari firmate da rispettabili persone e vantano grandi adesioni in ogni classe della popolazione austriaca; adesioni al concetto di una limitazione degli armamenti di accordo coll'Italia.

Noi siamo lieti di queste manifestazioni e, crediamo che l'Italia debba andarne altera, come di un primo successo della sua nuova politica militare da qualche tempo inaugurata; ma in ciò sta appunto la ragione per cui l'invito non ci alletta nè a tornare indietro nè a fermarci sulla nostra via.

Per quanto riguarda gli apparecchi terrestri, è evidente per tutti che essi hanno carattere e scopo esclusivamente difensivi. L'atto di chiudersi in casa, se anche non voglia dirsi che escluda per sè stesso

l'intenzione di uscirne, non può certo assumersi come prova di questa intenzione. Ciò sia detto per le fortificazioni. Le truppe di copertura ne sono il necessario complemento, e nient'altro. Ai quadri dell'esercito non si fecero che pochi e piccoli ritocchi; l'organico fondamentale è sempre lo stesso; la forza bilanciata è di gran lunga inferiore a quella dell'Austria.

Quanto alle forze marittime, tutti sanno che l'Italia, per la difesa del suo commercio marittimo, per quella delle sue estesissime coste e per la grande quantità dei suoi emigrati oltremare, avrebbe bisogno di una flotta molto superiore all'austriaca; è poi cosa risaputa che, pur volendo restringerci all'Adriatico, data la conformazione delle rispettive coste e le basi di operazione che l'Austria vi possiede, mentre l'Italia ne è priva, dovremmo avere una flotta molto più forte, solo per trovarci a pari. D'altronde, la proporzione delle forze navali tra l'Austria e l'Italia si va gradatamente modificando a nostro svantaggio, tanto che, continuando di questo passo, ci troveremmo presto a pari nelle tabelle, epperciò grandemente inferiori nell'Adriatico. Oh dunque? Dobbiamo fermarci noi? Si fermi l'Austria se crede, almeno finchè si ristabiliscano le antiche proporzioni.

Ma perchè considerarci sempre di fronte gli uni agli altri, italiani ed austriaci? Non siamo alleati? Perchè negli scritti e nei discorsi, da una parte e dall'altra, si fanno sempre ipotesi di guerra tra noi? Si faccia un poco l'ipotesi di guerra in alleanza.

Non si può giudicare dei nostri bisogni marittimi dal fondo dell'Adriatico. E' questo un punto di vista buono soltanto per giudicare dei bisogni austriaci; l'Italia è lanciata in mezzo al Mediterraneo, tanto per l'offesa quanto per la difesa. Non si chiudano gli occhi sulla parte che toccherebbe in mare all'Italia, membro della triplice alleanza, nel caso di guerra con la triplice « intesa », e si vedrà che una flotta anche doppia non le sarebbe di troppo.

* * *

La stampa germanica, guardando le cose da punti di vista molto più elevati che l'austriaca, non ha mai sollevato lagnanze intorno ai nostri armamenti; non li ha trovati mai nè troppi nè pochi; si mostra indifferente ai nostri provvedimenti difensivi sulla frontiera terrestre; non si allarma affatto per le nostre costruzioni navali; qualche volta anzi parla in modo da far supporre che un'Italia più forte nel Mediterraneo non le spiacerebbe.

Questa differenza caratteristica nell'opinione e nel sentimento pubblico, in Germania e in Austria, fa dire a taluni che l'alleanza della Germania è più sincera. Noi ci contentiamo di dire che i tedeschi guardano le cose più dall'alto.

In Austria pare che si vorrebbe un' alleata contenta di lasciar fare e guardare le spalle a chi fa. Al quale scopo l' Italia era forte abbastanza anche quand' era più debole. Si vorrebbe insomma una alleata passiva, il cui contributo fosse semplice acquiescenza, virtù che si accompagna benissimo con la debolezza. Perciò ogni aumento di forza in Italia desta inquietudine in Austria. Ecco spiegata la strana contraddizione di un alleato che si lamenta perchè l'altro si fortifica.

Non sappiamo se a questo modo intenda l' alleanza il Governo austriaco ; certo così l' intende l'opinione pubblica in Austria. Timori, speranze, minacce, lusinghe, tutto proviene da questo stato di mente e d'animo ; anche i desideri e le proposte d'una sosta « concordata » negli armamenti ne sono conseguenza. E questi desideri si fanno più vivi, queste proposte diventano più insistenti, a misura che diventa più difficile una sosta « imposta » ; cioè a misura che crescono gli apparecchi difensivi al confine. Mentre da noi gli apparecchi militari e navali austriaci non preoccuparono l'opinione pubblica, se non quando questi assunsero proporzioni tali da costituire un evidente pericolo.

Si noti poi la circostanza significantissima che le grandi preoccupazioni marittime, svegliatesi da qualche tempo in Austria, non esistevano quando la nostra flotta stava all' austriaca nelle proporzioni come tre sta ad uno, ma la frontiera terrestre era ancora aperta. Si svegliano adesso che si è cominciato a chiuderla.

Gli austriaci poco si curavano delle nostre forze in mare quando — in un conflitto, ipotetico s' intende — era loro facile soverchiarci per terra. A misura che ciò diventa più difficile, le operazioni nell'Adriatico acquistano una maggiore importanza. Questo nesso intimo, tra la difesa della frontiera terrestre e lo sviluppo delle operazioni marittime, è la causa delle preoccupazioni navali, che altrimenti sarebbero inesplicabili, perchè la superiorità della nostra flotta, rispetto all'austriaca, è oggi ridotta alla percentuale più bassa che sia stata mai.

Ma allora, diciamo noi, che alleati siamo ? Se ogni nostro aumento di forza vi allarma, più che non allarmi coloro cui potremmo trovarci di fronte appunto perchè alleati vostri, che alleanza è mai la nostra ?

Diciamo di più: coll'Europa divisa in due gruppi, come potrebbero due potenze appartenenti allo stesso gruppo accordarsi fra loro per una sosta negli armamenti senza andar contro, se non ai patti, almeno ai fini per cui il gruppo si è costituito?

Se la triplice alleanza si piglia sul serio, un accordo speciale per una sosta negli armamenti, fra l'Austria e l'Italia non è possibile, perchè sarebbe indebolire il proprio gruppo rispetto all'altro in cui nessuno fa sosta. Se l'alleanza non si prende sul serio, allora si può fare questo ed altro. Ma noi la pigliamo sul serio; quindi, anche prescindendo dal nostro speciale interesse, non potremmo accettare patti dannosi alla forza complessiva del gruppo in cui siamo.

Maggiore C. Manfredi.

DELL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA

CON FERMA BREVE

« *La Direzione, convinta della necessità di provvedere in modo radicale a taluni servizi dopo l'adozione della ferma biennale, accoglie volentieri il seguente articolo dell'egregio collaboratore Maggiore cav. D'Ippolito, concordando di massima con lui nelle idee espresse, dissentendo da lui in qualche particolare sua concezione. Specie per ciò che riguarda i graduati, noi riteniamo che il miglior mezzo (anzi diremo l'unico) per risolvere la questione sia quello di allargare l'istruzione fisico-militare nelle scuole, per modo che molti giovani vengano alle armi con un brevetto che li abiliti subito al grado di caporale e, dopo pochi mesi, a quello di sergente. Così si pratica in qualche esercito estero e con buon risultato. L'educazione militare nazionale è l'unico correttivo delle ferme brevi* ».

N. DELLA D.

Le difficoltà, che principalmente si opponevano all'adozione della ferma biennale per le classi di leva, erano: il timore di un insufficiente sviluppo dell'istruzione militare ed il dubbio che l'abito alla disciplina militare non potesse formarsi nel breve periodo di due anni.

Per eliminare questa seconda difficoltà una semplice considerazione è sufficiente. Gli individui, che avevano l'obbligo di rimanere alle armi 3 anni (realmente 30 mesi), per questa loro particolarità erano, subito dopo il primo anno di istruzione, prescelti per tutti quegli innumerevoli incarichi speciali nell'interno e fuori corpo, che sono oramai troppo gravosi per l'esercito e che vanno dal trombettiere, carabiniere aggiunto, ecc. sino al piantone, all'attendente ecc. Rimaneva in tal modo nei reparti un gran piccolo numero di obbligati ai tre anni, costituito unicamente da pochi graduati e dai deficenti per intelligenza o per moralità.

Tutti questi specializzati dopo il primo anno cominciavano subito a sfuggire all'azione diretta dei propri superiori e alla vita in comune coi veri soldati, e ben presto imparavano tutte le scappatoie, tutte le furberie per eludere quella poca vigilanza che su essi ancora rimaneva, e per procurarsi quel resto di libertà che l'incarico speciale non aveva loro ancora interamente concesso.

Ora domando: era questo il modo migliore d'inculcare la disciplina? Niun male quindi per questa parte che si sia discesi dalla ferma di tre anni a quella di due.

Quanto invece all'istruzione militare io mi propongo di dimostrare come, con appropriate disposizioni, sia possibile nella fanteria ottenere maggior efficacia di prima, ed una *compiuta e vera preparazione militare di* tutti *i chiamati alle armi, compresi i graduati di truppa*, con una ferma anche inferiore ai due anni.

Le disposizioni che si verranno accennando potrebbero in parte estendersi anche alle altre armi.

A tale uopo esaminerò l'istruzione militare sotto i tre punti di vista: *della forza, della preparazione dei graduati, e del terreno.*

Come è facile comprendere, le opinioni non possono sempre collimare collo stato attuale di cose, nè colle vedute altrui; ogni divergenza però che possa apparire dalle mie parole, non devesi intendere come una critica fatta tanto per criticare, ma bensì come ricerca del miglior modo per vincere le numerose difficoltà che ostacolano il regolare svolgimento dell'istruzione.

Della forza.

Una delle prime difficoltà che si incontrano nello svolgimento razionale dell'istruzione è la forza numerica.

Questo inconveniente è comune a tutte le armi, ma quella fra esse che più ne risente è la fanteria

Con una compagnia di 80 uomini effettivi difficilmente si possono riunire per l'istruzione 40 presenti; eppure tutte le assenze sono giustificatissime. Da che dipende tutto ciò?

Non trattasi qui di reclutamento; se noi avessimo pure 100, o 120 uomini per compagnia gli assenti dall'istruzione sarebbero in numero non minore ma certamente maggiore. Nè può dirsi sia questione di ferma. Quelli che avevano la ferma di 3 anni (ossia 30 mesi di permanenza alle armi) non avevano certo in media un maggior numero di giorni di istruzione di quelli che avevano la ferma di anni due,

come già si vide in principio, ma certamente minore come potrebbesi anche matematicamente dimostrare se qualcuno non ne fosse persuaso.

Ora, stabilita la ferma in due anni, tutti quei servizi ed incarichi speciali ch'erano disimpegnati da quelli di tre anni ricadranno su quelli colla ferma di due portando su questi il loro conseguente dannoso effetto per l'istruzione.

Dato questo stato di cose, non è il caso di parlare di aumenti di contingente, ma bensì di cercare il modo di diminuire, modificare e meglio regolare questi servizi ed incarichi speciali.

Facciamo si che degli 80 componenti la compagnia tutti intervengano ad ogni riunione (meno i malati) e avremo dei reparti di forza sufficiente per svolgere razionalmente e con profitto qualsiasi struzione.

Esaminiamo brevemente tutte le cause che esentano ora individui dal partecipare all'istruzione coi loro reparti, rammentando che non intendo qui di parlare solo dell'istruzione pratica, ma anche di quella teorica che, per istillare la disciplina, formare il carattere ed accrescere lo cognizioni militari del soldato, non è certamente inferiore a quella pratica.

Queste cause d'esenzione totale o parziale si possono riassumere nelle seguenti:

1. - Comandati od aggregati
2. - Incarichi e servizi speciali
3. - Servizi
4. - Istruzioni speciali

Dei Comandanti ed aggregati.

Ogni anno per un periodo più o meno lungo, in generale dal congedamento al termine dell'istruzione delle reclute, ogni reggimento ha un dato numero di militari comandati alle compagnie sussistenze e sanità per sopperire alle vacanze fattesi col congedamento. Tutti questi individui, come facilmente si comprende, perdono circa 5 mesi d'istruzione, nè imparano cose utili, poichè in detti mesi faranno il fornaio, il macellaio, l'infermiere, o più propriamente il servizio di fatica ed il piantone tutti incarichi che non saranno chiamati a disimpegnare in guerra, o pei quali non occorre preparazione alcuna, e che nel frattempo infiacchiscono anche gli elementi buoni.

Ma quello che è specialmente grave per tutte le armi, e particolarmente per la fanteria, è il servizio di carabiniere aggiunto Questo

ripiego, che facilita i compiti dell'arma benemerita, è assai gravoso per i reggimenti.

Tutti gli elementi migliori per fisico, coltura, intelletto, e moralità sono attratti da questo servizio, ove la fatica è minore, il vitto ed il soldo migliori; in tal modo sfuggono dai reggimenti tutti quei militari che potrebbero essere ottimi graduati e pei quali l'istruzione militare rimane quella che hanno appreso nel primo anno di loro servizio. Come possono i reggimenti sopperire a questa sottrazione di energie? Si è in conseguenza costretti a promuovere al grado di caporale e caporal maggiore elementi scadenti, i soli disponibili, che spesso, anzichè d'aiuto, sono d'imbarazzo; si è ridotti a non poter nemmeno con tale mezzo coprire i quadri con danno gravissimo anche per l'istruzione. Ed il numero di questi carabinieri aggiunti non è certamente piccolo; tutti i reggimenti ne sono gravati più o meno quasi egualmente

Fra i comandati e aggregati trovansi molti altri che io qui non enumero avendoli invece compresi fra quelli con servizi ed incarichi speciali.

Delle cariche e dei servizi speciali.

Fra questi abbiamo:

a) Il servizio del minuto mantenimento delle caserme. — L'assegno sempre più esiguo ha indotto ad escogitare tutte le possibili economie, fra cui per prima quella dell'impiego dei militari nei lavori inerentivi. Conseguenza prima, che per buona parte dell'anno quasi la metà degli zappatori è impiegata in questo incarico al quale naturalmente si sono andate aggiungendo numerose altre mansioni. Ora mi domando: È questo un metodo economico? Anzitutto i vari lavori sono fatti anche colla massima economia di mezzi, usando ripieghi ovunque; questo stato di cose fa sì che dopo breve tempo occorre ritornare da capo; in secondo luogo, per quanto siano capaci, i soldati, per la loro età, non sono operai provetti, ma principianti, ed i lavori da essi eseguiti non riescono compiti; in terzo luogo, non essendo rimunerati, questi soldati non possono impegnare che uno zelo limitato, poichè l'unico loro vantaggio sta nell'esenzione dalle istruzioni, esenzione che dura quanto dura il lavoro. Se invece si computasse la mercede di picchetto che dovrebbe loro essere corrisposta secondo le prescrizioni del regolamento, quale sarebbe l'economia? Tutto ben calcolato non sarebbe miglior consiglio servirsi

dell'opera di operai borghesi e lasciare che questi militari intervengano alle istruzioni per le quali furono chiamati alle armi?

b) GLI ATTENDENTI. — Questi non sono in un piccolo numero. Dall'annuario si hanno: tra fanteria, distretti, commissariato, contabili e medici dei reggimenti di fanteria n. 7785 ufficiali a cui corrispondono altrettanti attendenti, pur con comprendendo fra questi gli attendenti degli ufficiali di complemento, degli ufficiali medici e dei contabili del Ministero, delle scuole, delle direzioni, degli ospedali, dei panifici ecc.: che sono pure di fanteria, numero questo che io tralascio quale compenso di quelli degli ufficiali di fanteria in aspettativa, che più sopra non ho escluso. Di questi circa 8000 attendenti più della metà, e cioè 5000, sono attendenti o di ufficiali montati o di ufficiali con famiglia, e sono quindi dispensati in massima da quasi tutte le istruzioni; gli altri hanno o si prendono l'esenzione da buona parte di esse. Ora se si considera che colla ferma di due anni questi dovranno essere presi tutti ogni anno dal contingente di fanteria, si comprenderà come per questo solo motivo venga a ridursi la forza di ogni reparto che interviene all'istruzione.

c) GLI ALLIEVI ED ASPIRANTI ALLIEVI MUSICANTI. — Essi in organico erano sino a poco tempo fa 31 per reggimento, ora ridotti col nuovo regolamento sulle musiche a 26 che, in totale, pei 96 reggimenti di fanteria, danno la cifra 2496.

Notisi che per questi, circolari ministeriali dispongono che essi siano al più presto messi a disposizione del capobanda; se si fa eccezione del tiro al bersaglio, tutti questi non frequentano più alcuna istruzione militare, e quando vengono richiamati alle armi sanno solo e malamente fare il saluto. Almeno fossero di aiuto ai capimusica!.... ma invece formano la loro disperazione perchè anche artisticamente, poco abili, hanno d'uopo di almeno 10 mesi di preparazione e di scuola prima di poter prendere parte a concerti col corpo musicale.

d) GLI SCRITTURALI. — Essi sono gli unici un po' intelligenti che potrebbero riuscire ottimi graduati nelle compagnie. Invece, appena è possibile, sono addetti agli uffici e quivi passano il loro tempo fra carte e numeri facendo in tal modo un servizio che con quello militare poco ha a che fare; provatevi domani a farli marciare collo zaino in ispalla e vedrete che dopo la prima ora essi sono costretti a fermarsi. Senza contare quelli di detti scritturali che trovansi ai vari Comandi, e non sono pochi, solo per ogni reggimento se ne hanno in organico 6 pel Deposito, ciò che importa pei 115 reggimenti un totale di 690. E dire che vi sono tanti sottufficiali in attesa d'impiego!....

e) A tutti i precedenti devonsi aggiungere: i telefonisti ai vari Comandi, gli operai sarti e calzolai per un tempo più o meno lungo, i conduttori di caldaie a vapore per le disinfezioni, e così via che più non si finirebbe; militari tutti questi da uniforme, ma non di sostanza.

Dei servizi.

Escludendo quelli indispensabili, inerenti *al solo funzionamento interno dei reparti*, i servizi che distolgono dall'istruzione sono:

a) Il servizio di pubblica sicurezza. — Questo oltre ad essere oltremodo gravoso, è contrario al carattere militare che tanto cercasi inculcare al soldato, è contrario alla disciplina, e non è economico.

Circa la gravezza nulla potrebbe parlare meglio dai dati numerici, ma l'esperienza che ognuno di noi ha in materia mi dispensa dal fare delle statistiche. E notisi che per questo servizio non sono i soli giorni d'assenza che devono essere calcolati, ma bensì anche quelli che precedono o seguono le diverse partenze dei reparti, pei preparativi e per le sistemazioni inerenti.

Questo servizio poi non si confà col carattere militare. Infatti noi insegniamo al soldato il dovere di fare rispettare la consegna avuta a costo del sacrificio della propria vita, di farsi rispettare ed ubbidire da chi gli si oppone di non cedere davanti all'avversario, di essere altero, di imporsi colle armi che gli son date e di resistere anche contro cento, da solo. Orbene contro gli scioperanti, contro gli schiamazzatori della piazza, contro gli assembramenti che non vogliono ubbidire all'intimazione di sciogliersi, noi e col consiglio e col nostro stesso esempio lo obblighiamo a lasciarsi lapidare, a cedere piuttosto che spargere sangue, ad essere accomodante, e prudente all'eccesso. Quali le conseguenze? Il carattere militare si falsa; all'atto pratico il soldato, che non fa tante distinzioni, si lascerà impressionare e, prima di adoperare le armi, finirà per lasciarsi sopraffare e ridurre all'impotenza, finirà per essere troppo tibutante ed anche pusillanime.

L'impiego della truppa nei servizi di pubblica sicurezza è contrario alla disciplina. Come infatti può conservarsi integra la disciplina in reparti raffazzonati con militari di tutte le compagnie del reggimento, non conosciuti dagli ufficiali e graduati che ne assumono il comando per breve tempo? Anche i reparti mobilitati, mi si dirà,

saranno composti di elementi eterogenei e non conosciuti; ma, quando i quadri sono stabiliti in permanenza ed i reparti sono in permanenza distinti, la divisione del compito disciplinare è assai più facile.

Nè può dirsi che il servizio di P. S. disimpegnato dalla truppa sia economico, quando si pensi che non sono le indennità sole quelle che importano maggiore spesa, ma bensì i trasporti, il consumo di vestiario ed equipaggiamento, e le spese maggiori pel vettovagliamento e per gli altri servizi.

b) Il servizio di guardia. — Le guardie possono distinguersi: in guardie per necessità militari ed in guardie d'altro ordine.

Le guardie per necessità militari furono già ridotte d'assai, alcune rimangono ancora che potrebbero benissimo essere abolite

Così, che fa la guardia alla porta della Caserma? Limitato, come si vedrà che potrebbe essere, il movimento d'entrata e di uscita, alla porta d'ogni Caserma basterebbe un portinaio. Non si fa così agli stabilimenti, alle scuole, allo stesso Ministero?

Ma per le altre guardie d'ordine non militare, perchè devono essere incaricati i militari che, fra l'altro, non hanno i voluti requisiti? Che ne sanno i militari degli speciali incarichi degli agenti di custodia alle carceri? Che ne sanno i militari della dislocazione delle casse forti e delle persone che possono adire alle banche? Qualsiasi furbo se ne burlerebbe della sorveglianza militare se sapesse che all'interno non vi è un custode oculato e pratico.

Intanto questo servizio, in gran parte di pura forma, e fatto per servizio di altri Ministeri, grava in complesso sulla forza, che dovrebbe essere presente alla istruzione, in ragione di un quarto almeno, un giorno su quattro, pei militari anziani pei 6 mesi dal settembre al febbraio compreso, e di un decimo in media almeno per gli altri 7 mesi su tutti i presenti;

c) Il servizio di piantoni. - Ogni Comando, Direzione, Ufficio ha dei piantoni; così poi ne hanno le biblioteche, i circoli, le mense ufficiali, sottufficiali e musicanti, i magazzini, ecc. A quanto ammonti questo numero è difficile lo stabilire; e questi piantoni sono i migliori soldati, di buona indole, di ottimo carattere, ma che impareranno a far di tutto, ma che di istruzione militare ne avranno ben poca e presto dimenticheranno anche quella poca loro impartita.

Teoricamente pel solo tiro l'istruzione emanata vi provvede, ma in pratica?

E pel resto dell'istruzione militare?..... Niente. Eppure in questo servizio si abbonda. Si vogliono favorire istituzioni militari di circoli,

mense, ecc.? Ebbene non volendo, o non potendo dare somme ancorchè minime, si largheggia nella concessione di soldati; così con troppa facilità, un po' oggi, un po' domani, si continua a ridurre il numero dei militari che devono intervenire alle istruzioni.

Delle istruzioni speciali.

A tutto il personale dianzi accennato, che sfugge in permanenza o per non brevi periodi di tempo alle istruzioni coi loro reparti, devonsi ancora aggiungere quelli che ricevono istruzioni speciali, e che, per disposizioni regolamentari non abbastanza giustificate, sono saltuariamente sottratti alle riunioni cogli altri militari della loro compagnia per periodi più o meno lunghi. Tali sarebbero i trombettieri ed allievi, i tamburini ed allievi, gli zappatori ed allievi, i portaferiti, i telefonisti, quelli prefissati per le salmerie, gli allievi attendenti per ufficiali montati, gli allievi conducenti, gli allievi caporali di sanità, quelli per le segnalazioni, pel corso ciclisti, gli spalmatori e da ultimo adesso anche gli esploratori, e gli allievi caporali.

Per l'istruzione speciale di molti di questi il regolamento loro speciale fissa una data epoca dell'anno che per strana combinazione coincide sempre coi periodi di più intensa preparazione dei reparti.

Per altri l'istruzione loro speciale è disseminata per tutto l'anno, con quale profitto non si comprende, ma con grave danno certo dell'istruzione d'insieme.

Ora con tutte queste esenzioni, dispense ed assenze giustificate, mi si dica: Chi resta nella compagnia? E con organici così ridotti si può avere la pretesa di istruire i soldati ed i quadri? Di fare proficua istruzione di reparto?..... È presto detto che si istruiscono meglio pochi che molti, ma perchè l'istruzione sia proficua ed ottenga il suo scopo occorre anche il numero. Nè è confacente al grado ed alla corrispondente coltura professionale il fare da caporali quando si è capitani.

A questo stato di cose, che mi sono forzato di rappresentare nel quadro suesposto, e che distoglie dall'istruzione, in cifra molto limitata, non meno di n. 16 mila uomini all'anno per la sola fanteria, occorre trovare un rimedio, mentre pur troppo sembra che il male sia oggi per estendersi coll'adibire in permanenza alle riparazioni i militari di truppa.

I mezzi che furono escogitati, sono:

a) L'AUMENTO DEL CONTINGENTE ANNUO. — Per questo io mi

chiedo: se maggiore è il numero dei chiamati alle armi, si può ottenere con questo di impartire l'istruzione a quelli che non la frequentano? O piuttosto non si incorre nel difetto di esentare dall'istruzione un numero ancor maggiore d'individui?

Si potranno costituire reparti più grossi, ma gli assenti saranno sempre assenti, nè si può sperare che fra essi si stabilisca una rotazione mensile o bimestrale; sarebbero speranze vane. Invece colla chiamata alle armi s'intende di voler istruire *tutti* i chiamati, non una parte soltanto, ed a questo compito si mancherebbe egualmente;

b) DESTINARE I MENO ATTI AI VARI SERVIZI. — Qui anzitutto si comincia a parlare solo di servizi e non di cariche speciali. Ma pur restringendoci a questo, mi si dica: Chi vuole i meno atti alle fatiche della guerra? A quali dei servizi in tempo di pace si possono assegnare? Non ai servizi di guardia e di P. S. certamente; non come piantoni, che tutti i Comandi li vogliono intelligenti, svelti, infaticabili; non come attendenti certamente, che devono per il loro speciale incarico essere più resistenti degli altri soldati; non come musicanti, pei quali occorre un'attitudine ed una preparazione speciale; non così per tutti gli altri incarichi.

Se dunque i meno atti alle fatiche di guerra possono essere utilizzati in tempo di guerra per servizi di seconda linea o di presidio, ove non si soffrono tutti i disagi a cui sono sottoposte le truppe combattenti, non così lo possono essere pel tempo di pace.

Ne consegue che devesi spendere qualcosa più, ma specialmente meglio, senza voler cercare d'accrescere troppo i contingenti annui. E per non fare apparire l'esercito più gravoso alla Nazione di quanto effettivamente non sia, necessita accollare agli altri Ministeri quella parte di servizi che, pel loro interesse, grava oggi su quello della Guerra, distogliendone il personale dipendente dallo scopo pel quale è chiamato alle armi, la preparazione guerresca.

Occorre inoltre che ai vari reparti rimanga da provvedere ai soli servizi per essi indispensabili, quelli stessi che si avrebbero in guerra, non ad uno di più, ma piuttosto a qualcuno di meno, e che agli altri si provveda con altro personale e con mezzi adatti.

Così delle guardie, si dovrebbero affidare all'esercito solo quelle d'ordine strettamente militare; alle caserme poi tutta la guardia potrebbe venire sostituita da un portinaio (graduato), come si pratica già presso le scuole e gli altri stabilimenti militari, nei quali trovansi casseforti che contengono somme molto maggiori di quelle che hanno i reggimenti. (La sorveglianza alla porta sarebbe maggiore).

Alle altre guardie provvedano gli altri Ministeri. Così per le carceri pochi agenti di custodia in più eserciterebbero assai meglio e con maggior competenza la sorveglianza necessaria; alle banche, ove sia insufficiente il personale addettovi, potrebbero provvedere le guardie di città, alle quali l'ordine e la sicurezza sono particolarmente affidate e che, aumentate di numero, sarebbero utili anche per gli altri servizi d'ordine pubblico.

Pel servizio di P. S., oltre all'aumentato personale di guardie di città e di agenti di custodia, a cui dianzi si è accennato, si impieghino, come già fu decretato, i battaglioni mobili di RR. CC.

A piantoni presso i vari comandi, Uffici e Direzioni dovrebbero adibirsi, o personale borghese, o militari raffermati con corrispondente ed adeguata retribuzione.

I vantaggi non sarebbero pochi; infatti non havvi alcuno che non veda quanto più vantaggioso sia l'avere in permanenza per tale servizio un personale pratico ed intelligente, anzichè, direi quasi, avventizio; la pratica del primo potrebbe anche permettere una riduzione del numero.

Le mense ufficiali, sottufficiali, i circoli ecc. si favoriscano pure con qualche assegno che permetta di provvedere al servizio necessario, ma per questo non si distolgano militari dalle occupazioni per le quali furono chiamati alle armi.

Al minuto mantenimento delle caserme si provveda con l'opera di borghesi, ma non vi si impieghino mai dei militari. Son certo che in tal modo si potrà forse anche avere un vantaggio economico.

Si tolgano a tutti gli ufficiali non montati gli attendenti, sostituendo tale servizio con una indennità; mentre il mantenimento di un soldato costa allo Stato circa 30 lire al mese, l'indennità potrebbe essere anche solo la metà di tale somma.

Solo ai campi ed alle manovre di campagna, come in guerra, potrebbesi concedere un soldato, come si pratica per gli ufficiali dei Carabinieri reali, perchè allora, oltre al non essere possibile provvedere diversamente, questo soldato parteciperebbe sempre a tutte le istruzioni.

Per gli ufficiali montati si costituiscano invece reparti di raffermati idonei con *retribuzione adeguata*, e cioè in modo ben diverso da quello stabilito dall'art. 128 della legge sul reclutamento. Sarà questo mezzo ben più accetto a tutti gli ufficiali, i quali per tal modo non si troveranno più costretti a cambiare ogni anno l'attendente, e sarà poi più facilmente disciplinabile.

Nelle musiche si aboliscano tutti gli allievi ed aspiranti allievi musicanti sostituendoli con musicanti effettivi; e, se ciò riesce difficile, si riducano pure di numero le musiche stesse, meglio averne poche ma buone, che averle come sono attualmente, che solo per due terzi dell'anno possono passabilmente suonare in pubblico.

Con tanti sottufficiali che sono tuttora in attesa d'impiego, potrebbero con vantaggio sostituirsi gli attuali scritturali dei depositi e di altri comandi; la maggiore pratica ed attitudine permetterebbe di ridurne il numero senza quindi molto aggravare per ciò il bilancio.

Lo stesso dicasi per tutti quegli altri incarichi speciali, telefonisti, operai, macchinisti ecc. che potrebbero essere disimpegnati da raffermati e da borghesi

A tener a completo le compagnie Sanità e sussistenza potrebbesi provvedere coll'anticipare la chiamata o prorogare il congedamento di quelli assegnativi; le minori fatiche a cui vanno soggetti, il vantaggio di continuare ad esercitare sotto le armi la propria professione, giustificherebbero questo maggior servizio, che può benissimo essere anche compensato colla minore necessità di richiamo per istruzione. Ma in ogni modo devesi evitare di destinarvi temporaneamente individui pei quali tale servizio non è quello al quale furono e saranno in guerra assegnati.

Quanto ai carabinieri aggiunti sarebbe ormai tempo di abolirli provvedendo ad un maggior reclutamento di carabinieri con mezzi adeguati (miglioramenti, minor ferma)

La stessa benemerita arma ne avvantagerebbe d'assai. Del resto la spesa, in buona parte, dovrebbe essere accollata al Ministero dell'Interno.

Per le istruzioni speciali non trattasi che di meglio coordinare il tempo del loro svolgimento. Dal congedo della classe (I quindicina di settembre) al termine dell'istruzione delle reclute (fine gennaio o febbraio) i così detti anziani sono pochi, nè trovano nella compagnia e fra le reclute posto appropriato; talvolta può dirsi siano persino d'ingombro, essendo inutile, se non dannoso, far loro ripetere istruzioni che già sanno. Orbene questi 5 o 6 mesi sarebbero i più adatti per svolgere *in permanenza* tutte le istruzioni speciali.

In 5 o 6 mesi d'istruzione continua si possono formare degli ottimi zappatori, trombettieri, tamburini, esploratori, segnalatori, conducenti, portaferiti, ciclisti ecc. l'istruzione continua sarebbe più proficua d'assai di quella saltuaria, e così ai primi di febbraio o di marzo tutti questi potrebbero rientrare alle loro compagnie per la struzione di reparto senza esserne più distolti.

Qualcuno osserverà che frattanto nei militari dell'ultima classe non si potrebbe avere specialità alcuna fino al febbraio dell'anno successivo... Ebbene che importa? se anche domani si dovesse entrare in campagna ogni compagnia avrebbe le cariche speciali in tutte le classi, meno l'ultima, ed il numero sarebbe più che esuberante. Che importa se pei mesi di settembre ed ottobre non si potrà riunire una fanfara od una batteria di tamburi?

Con tutti questi mezzi proposti si otterrebbe che la vera istruzione militare, quella che si fa nei reparti, proceda regolarmente, senza deficienze, interessando sempre più gli ufficiali che la impartiscono, pei frutti visibili e per le soddisfazioni che ne conseguono; e raggiungerebbesi così lo scopo pel quale si tiene l'esercito sotto le armi in tempo di pace, senza bisogno di prolungare la ferma, anzi riducendola, se si vuole, senza timore alcuno di danni, anche a soli 20 mesi, riduzione che compenserebbe le maggiori spese.

Della preparazione dei graduati.

Nei graduati occorre fare una distinzione fra quelli di leva (categoria caporali) ed i sottufficiali; perciò tratterò separatamente degli uni e degli altri.

Caporali. — Una delle difficoltà più gravi da superare nell'adozione della ferma breve è quella dei graduati di leva «caporali». A sopperire alla loro deficienza, sia di pratica che di numero, si studiarono mezzi diversi: premi di breve rafferma; obblighi maggiori di servizio compensati con esenzioni successive allo stesso individuo o con riduzione di servizio a membri della famiglia; ovvero, come ultimamente da noi, promozioni anticipate sino a trascurare i maggiori meriti d'anzianità, di pratica e di istruzione della classe anziana.

Questa difficoltà tanto grave non è tale quale apparirebbe a prima vista.

Anzitutto essa non ha influenza alcuna sulla guerra, se non forse di far sì che, per sopperire ai bisogni di pace, in ogni classe vengono ad aumentare sensibilmente il numero dei graduati, talchè in una mobilitazione il numero di essi sarà grandissimo, e cioè, in ragione di almeno uno ogni quattro soldati. Infatti, supposto colla ferma ora di due anni, che il contingente di una classe in una compagnia sia di 60 reclute, è chiaro che fra esse si devono trarre i 10 graduati per l'organico in proporzione della forza della compagnia costituita

da questa classe e da quella successiva (105 dedotti 15 almeno che vanno in congedo dopo un anno); più 2 pei quadri dello S. M. e Deposito. Il caso si ripete ogni anno per la nuova classe; ne viene che per 5 reclute, una dovrà divenire caporale e solo 4 rimarranno soldati, dei quali due almeno con carica speciale, uno in congedo dopo un anno, ed uno forse soldato semplice. Se il contingente per compagnia è di 50 anzichè 60, la proporzione sale ad uno su tre. Essa quindi si riferisce solo ai bisogni di pace. Ora in pace occorre distinguere due necessità alle quali i caporali sono chiamati a soddisfare: una, quella dei servizi, l'altra, quella dell' istruire. Non è certamente la prima che impensierisce, perchè per essa bastano relativamente pochi caporali ed anche promossi da poco, ma la seconda Ma quali sono le istruzioni che devono essere impartite dai caporali?.. le teoriche, nò di certo, anche quelle di minore importanza sono meglio insegnate da un sottufficiale che da un caporale, e la classe può formarsi abbastanza numerosa: l' istruzione sul tiro? piuttosto che tenere per un'ora o due tutte le reclute ferme annoiate a guardare quattro cavalletti, è molto meglio che un solo graduato adatto, cap. maggiore o sottufficiale, faccia in permanenza per tutto il giorno istruzione pratica sul tiro, chiamando successivamente a sè 2 o 3 reclute per volta, mentre tutte le altre ricevono altre istruzioni; qual' è dunque l' istruzione affidata ai graduati caporali?... non le marce, che si fanno da tutti assieme, ma le altre istruzioni pratiche del regolamento d'esercizi e della ginnastica; per queste, se si fanno squadre di 12 reclute, in una compagnia basteranno solo 5 graduati, preferibilmente 3 sottufficiali e 2 caporali. Ma anche per queste non occorre tanto; un metodo, che fu provato quest'anno mentre quasi tutti i graduati erano in Sicilia, potrebbe soddisfare pienamente impiegando anche solo due graduati, preferibilmente sottufficiali; e cioè: fra le stesse reclute, appena giunte, si scelgono le più svelte ed intelligenti e di esse si forma una classe detta degli istruttori; a questi, mentre le rimanenti reclute ripetono istruzioni teoriche e i giuochi ginnastici che hanno meno facilmente compreso, s' insegnano rapidamente alcuni movimenti e s' incaricano poi d' insegnarli alle rimanenti reclute in piccole classi; l'ambizione dell' incarico avuto, il desiderio di conservare la distinzione di istruttori li stimola alla massima attenzione, ad imparare bene e presto, ad insegnare senza tante chiaccherate teoriche con cura ed amorevolezza, e si preparano in tal modo praticamente dei futuri ottimi graduati.

Non occorre dunque neanche per l' istruzione delle reclute avere

molti graduati e promossi da molto tempo. Nè per la disciplina ne occorrono tanti. Manca quindi ogni bisogno di aumentare gli organici, di accelerare le promozioni con scapito del sentimento di giustizia, e di accelerare la preparazione degli allievi caporali con scapito della loro bontà, sarà più opportuno aumentare un sottoufficiale per compagnia, limitando invece a metà dell'organico i graduati di ogni classe di leva. Questo almeno per quanto riguarda la fanteria; necessita invece, come dissi in principio, ridurre i servizi dentro e fuori del reggimento. (Ad esempio che fanno due graduati di servizio giornaliero in compagnia 1 sergente ed 1 caporale?)

Ed ora vediamo della preparazione di questi allievi caporali.

Causa d'intralcio all'istruzione dei reparti, e non piccola, è quella della riunione degli allievi caporali per la loro preparazione, togliendoli così dalle compagnie, e cominciando in tal modo, appena terminato il periodo dell'istruzione di recluta, a sconcertare quell'addestramento della compagnia che fino a quel momento era proceduto tanto uniforme e regolato. Ancor peggio ora, che gli allievi in grandissimo numero vengono levati dalle compagnie ancor prima del termine dell'istruzione delle reclute, togliendo così all'ufficiale ed ai graduati incaricati di questa la soddisfazione di presentare agli esami fra tutte le reclute anche le migliori.

La preparazione degli allievi caporali ha due fasi tendenti a due scopi distinti e che invece troppo spesso, per non dir sempre, si confondono; si finisce così a dare un'importanza eccessiva alla parte teorica, veramente inutile, e a basare su essa quasi interamente l'esame.

I due scopi da raggiunge, invece, non devono essere confusi e le due conseguenti fasi di preparazione devono essere distinte. Il caporale deve anzitutto saper fare il caporale, essere un caporale di guerra, questo è il primo scopo, il più importante; in secondo luogo deve saper fare l'istruttore, e questo è il secondo scopo.

La diversa preparazione quindi, dato il tempo limitato disponibile, deve pure mantenersi distinta. Per essere promossi (il che basterebbe al 1° luglio se l'organico dei graduati di ogni classe è metà, o diversamente al 1° settembre epoca del congedamento della classe anziana) basti all'allievo l'aver appreso la prima, per la seconda rimane ancor tempo dopo.

Ora la prima preparazione si svolge assai meglio nella propria compagnia, che non in un plotone o in una compagnia a parte; fra tanti soldati i pochi allievi hanno maggiori occasioni di esercitare il

comando di pattuglia, di gruppi, di squadre, di osservare quanto fanno i caporali e i caporali maggiori, di ascoltare le spiegazioni dei propri ufficiali e sottufficiali; basta solo che gli ufficiali non dimentichino di impiegarli. Rimane la sola parte riflettente la coltura, per la quale, mentre gli altri sono alla scuola analfabeti, gli allievi caporali possono benissimo essere riuniti per battaglione In tal modo non si ha motivo di sottrarli alla compagnia e questa rimane colla sua forza intatta per l'istruzione di campagna.

La seconda preparazione ad istruttori può invece svolgersi anche dopo la promozione, od al più iniziarsi, in modo pratico, coll'essere impiegati, promiscuamente ai graduati anziani, nell'istruzione della seconda categoria. Dopo l'annuale congedamento per la deficienza di forza è allora opportuno che tutti i caporali siano riuniti per battaglione.

Sottufficiali. — Le condizioni ora fatte ai sottoufficiali sono, sotto le armi, in complesso assai buone; qualche cosa si potrà migliorare negli accessori e specialmente pel trattamento di riposo, ma di sensibili varianti non v'è d'uopo. È vero che la questione non è risolta e che fra tre o quattro anni comincerà la crisi pel grado di maresciallo, ma con un pò di buon volere si potrà anche quella accomodare. Ma, come dissi, modificazioni sostanziali non ne occorrono; è già una buona posizione che si fa, rispetto alla coltura che si richiede a quelli che prendono tale strada. Eppure com'è che non si riesce mai a coprire i quadri stabiliti dall'organico? È il mezzo di reclutamento, secondo me, che non risponde. A noi occorrono sottufficiali che vengano per fare il sottufficiale pratico e rimanere tale, e che, prima d'intraprendere la carriera la conoscano intimamente e non siano solo illusi dalle apparenze. Ed invece? Metà almeno di quelli che accorrono annualmente ai plotoni allievi sono degli illusi che, col solo arruollarsi, credono già d'aver assicurato le spalline; la delusione è poi per loro amara e causa di malcontento; altri credono che si tratti di una vita, dirò quasi collegiale; anche per essi la realtà produce sconforto e, finita la ferma, essi abbandonano le armi per intraprendere una nuova carriera, rimpiangendo di aver quasi perduto inutilmente tre anni. No, i migliori sottufficiali sono quelli che hanno limitate aspirazioni e per le quali non occorre molta scienza.

Or dunque a questo dovrebbe tendere il loro reclutamento e la loro preparazione. Invece noi ebbimo dapprima i battaglioni d'istruzione con 18 mesi di corso; da questi battaglioni uscirono sottuffi-

ciali che conoscevano benissimo i regolamenti, ma erano deficienti di pratica, molti però illusi sul loro avvenire.

Presentemente abbiamo i plotoni allievi sergenti della durata di 12 mesi; questi pur troppo oltre a non dare elemento sufficiente per numero, lasciano alcun poco a desiderare per istruzione, e continuano a coltivare le varie illusioni.

Ora io vorrei che si provasse un altro metodo, decentrando ancor più questa preparazione, facendo sì che chi vuol sciegliere la carriera ne conosca in precedenza le esigenze, e cioè:

In ogni reggimento si riuniscano, dopo il congedamento della classe, i migliori caporali per tre mesi in un piccolo plotone proporzionato ai bisogni del reggimento, e s' impartisca loro l' occorrente istruzione per superare l' esame a sergente; quelli idonei, dopo tre mesi di servizio da caporal maggiore, siano promossi sergenti senza alcun maggiore obbligo di ferma.

È mia convinzione che si avrebbero elementi più adatti, perchè abituati alla vita del reggimento e già conosciuti, molti dei quali dopo aver provato le condizioni di sottufficiale assai probabilmente all'atto del congedo chiederebbero di continuare il servizio. Questi giovani non mancherebbero dei requisiti occorrenti per un sottufficiale, che non sono poi molti, e non coltiverebbero illusioni; si avrebbero insomma sottufficiali che desiderano di rimanere tali, i più adatti pel loro servizio. Pei giovani che hanno la coltura necessaria ed aspirano a divenire ufficiali senza averne i mezzi, si provveda diversamente (tanto al giorno d'oggi sono pochi gli allievi che alle scuole militari pagano anche solo mezza pensione).

Terreno.

Ed ora due sole parole sulla questione del terreno, una delle più importanti, e delle più difficili a risolversi.

Il terreno è uno dei fattori indispensabili allo svolgimento dell' istruzione per la truppa. Il regolamento d' esercizi prescrive che, dopo la parte preliminare di forma, l'istruzione abbia luogo non più in piazza d'armi, ma sul terreno naturale, scegliendo or questo or quello, in modo di avere tutte le particolarità possibili, di saperle fare apprezzare ed utilizzare e di avvicinare più che sia possibile al caso vero di guerra il movimento e l'appostamento dei varî individui o reparti.

Ma è possibile svolgere istruzioni in tal senso l'unico razionale.

al giorno d'oggi? Se si escludono gli alpini che hanno a loro disposizione i terreni incolti delle alte montagne, per tutti gli altri reggimenti le difficoltà sono insormontabili. La proprietà privata, anche nelle stagioni in cui non v'è possibilità di danno, si oppone nel modo più reciso, elevando spesso pretese enormi pel più piccolo abuso od interdicendo spesso in modo assoluto l'accesso.

La proprietà ha i suoi diritti, ed a noi è primo obbligo il rispettarli. Nelle grandi e medie guarnigioni attorno alle città si estendono orti nei quali ogni passo è un danneggiamento. Si cerca di andare lontani, col principio che val meglio un'ora d'istruzione ben fatta che cinque fatte male, non ostante il disagio della marcia e la perdita del tempo, si è costretti a rinunciare pel solito divieto imposto dal diritto di proprietà; a che si riduce dunque l'istruzione? ad usufruire di pochi tratti limitati, quando vi sono, e sempre uniformi, ma specialmente a svolgere tutte le esercitazioni sulle strade con concetti diametralmente opposti al più elementare buon senso e con noia comune per chi istruisce e per chi riceve l'istruzione. Tutto si falsa, persino alle manovre di campagna, per le quali non basta cambiare zona ogni anno andando continuamente in cerca di terreni pei quali i proprietari non abbiano ancora avuto occasione di levare lamenti, perchè questi, tosto ammaestrati, sanno far pagare assai caro il più piccolo disturbo arrecato.

Trovansi quindi in antitesi tre termini: lo scopo dell'istruzione, il diritto di proprietà, e l'economia nelle spese. Come conciliarli? Non potendo ridurre il primo, che tanto equivarrebbe congedare l'esercito, occorre limitare gli altri due termini e trovare per questi una via d'uscita.

L'istruzione dell'esercito non costituisce un interesse privato, ma bensì una necessità nazionale. Ora, come si impone una servitù ai terreni in vicinanza delle fortificazioni, così potrebbesi imporre una servitù speciale ai terreni prossimi alle città per le epoche e le condizioni più opportune.

In secondo luogo, e questo specialmente per le grandi città, potrebbe il demanio acquistare aree di terreno adatto (boschi, brughiere, colline ecc.) non molto lungi dalla guarnigione, da affittare poi coll'imposizione però di libero transito per le truppe; ed in pari tempo ottenere il trasporto di queste sul luogo per mezzo delle tramvie, quando la distanza non permette di recarvisi, sia pure senza zaino. Non si fà già così, per mezzo della brigata lagunari, nel presidio di Venezia? Non si provvede già forse dalle manifatture tabacchi al trasporto delle operaie dall'esterno agli opifici, e viceversa?

Tutte queste sono spese, è vero, ma limitate, e che dovrebbero sostenersi una sola volta e che a lungo andare sarebbero rifuse dagli stessi affitti. Del resto non trattasi già di dare al demanio i terreni pel rimboschimento? Si otterrebbe in tal modo un vantaggio non indifferente, di addestrare cioè convenientemente e la truppa ed i quadri.

Conclusione.

Riassumendo, noi abbiamo visto come, riducendo i servizi e meglio accollandoli a chi di spettanza, si potrebbe ottenere di impartire l'istruzione militare effettivamente a tutti i chiamati alle armi e per tutto il tempo di loro chiamata; abbiamo visto come si possano evitare le difficoltà dei quadri di truppa, e come sia possibile averli migliori; abbiamo visto pure come, perchè l'istruzione sia degli individui che dei reparti sia più efficace, sarebbe opportuno meglio ripartire nell'anno le varie istruzioni, e cioè in due periodi: dal termine dell'istruzione di recluta al congedamento della classe anziana, periodo in cui tutti rimarrebbero ai loro reparti; dal congedamento al termine dell'istruzione delle reclute della nuova classe, epoca in cui si impartirebbero in permanenza tutte le istruzioni speciali, quelle ai graduati e quella di recluta.

Aggiungendo a questo un più facile e razionale uso del terreno vario, non può dubitarsi che la preparazione militare raggiungerebbe la sua massima efficacia pur riducendo la ferma a soli 20 mesi.

Magg. L. D'Ippolito

Sebbene una Rivista non sia il luogo più adatto per rimostranze di carattere polemico, ma sia piuttosto una palestra nella quale tutti possono sostenere le loro opinioni, in via assolutamente eccezionale, per la persona, pubblichiamo la seguente lettera:

Al signor Direttore della NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

ROMA

La scrittura del signor Paolo Bonora, stampata di fresco nella *Nuova Rivista di Fanteria*, non propriamente dice, ma chiaramente lascia intendere, anche a chi non abbia ragioni particolari d'intenderlo, che un mio libercolo sia plagio, almeno parziale, di non so quale scrittura del signor Paolo Bonora.

Non certo penserei, io, a purgarmi del sospetto di plagio: ma devo purgarmene, perchè, se fossi plagiario, anche sarei falsario. Infatti, il mio libercolo reca stampata una data anteriore a quella che ho adesso riscontrato essere stampata sul libro dove è la scrittura che il signor Paolo Bonora non dice ma lascia intendere plagiata.

Così io sono costretto, mio Signore, a mandarle queste poche righe perchè siano integralmente stampate nel prossimo fascicolo della *Nuova Rivista di Fanteria*; della qual cosa non Le faccio preghiera, la quale sarebbe inutile, ma bensì Le offro i ringraziamenti che sono doverosi.

Mi abbia per

Osservantissimo Suo
DOMENICO GUERRINI.

Como, 10 febbraio 1911.

INTORNO AD UNA PROPOSTA

D'UN REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

(Continuazione - Vedi fascicolo gennaio-febbraio 1911)

Per mantenere l'impegno assunto al principio di questo mio scritto, dovrei ora ragionare attorno a quelle altre novità della proposta del Guerrini, l'utilità delle quali, come l'A. avverte, è chiara per sè. Ma siccome l'evidenza di una qualsiasi cosa è sempre relativa, fra l'altro e sopratutto, al giudizio personale, davanti al quale essa viene prospettata, così io dubito di non riuscire, pur leggendo attentamente il libriccino del Guerrini, nella ricerca delle novità evidentemente utili da lui proposte, oltre di quelle già da me prese in esame: e mi decido pertanto a rilevare e discutere, al contrario, solo quelle, di cui l'utilità non mi riesce abbastanza evidente, sol che mi appaiano come novità vere e rivestano ad un tempo una qualche importanza sostanziale. A questo modo, verrò a tacere di non poche fra le novità di quest'ultimo genere, con sicuro vantaggio della brevità del mio scritto: il silenzio sulle medesime dovrà, tuttavia, esser inteso nel senso, o che io convengo sulla loro utilità, o che non vi annetto grande importanza, od infine non mi è riuscito di avvertirle come tali.

E dirò subito che siccome, salvo le osservazioni già fatte precedentemente nell'esame dell'avvertenza preliminare, la parte del regolamento del Guerrini che più soddisfà è quella che comincia dagli esercizi della compagnia, così la mia ricerca si limiterà alla parte del regolamento che precede tali esercizi, e cioè, in sostanza, agli esercizi del plotone, che sono poi la base di tutto l'addestramento formale e tattico della truppa.

Gli esercizi del plotone.

1 - Composizione del plotone. — È detto nella proposta dell'A. che per comporre un plotone occorrono:

1 ufficiale subalterno o sottufficiale *comandante;*

4 sergenti, o caporali maggiori, o caporali, *capisquadra;*

4 caporali, o soldati anziani, *serrafile;*

da 12 a 52 soldati.

L'A. non dice se tale composizione del plotone debba essere riferita al caso speciale dell'addestramento o piuttosto a quello più generale dell'addestramento e dell'impiego.

Nel 1° caso, se cioè, ha voluto indicarla come necessaria e sufficiente ad impartire ai soldati le nozioni dell'addestramento del plotone, osservo: 1° che la forza di 12 soldati, tenuto conto anche della eventualità di dover staccare dal plotone qualche soldato al seguito del comandante od altrove, non è tale da assicurare costantemente la formazione tipica del *plotone di fianco per 4:* 2° che per detta forza minima di soldati semplici, il numero costante di 9 tra comandante di plotone, capi sqadra e serrafile, verrebbe a stabilire fra elementi inquadratori ed elementi inquadrati del plotone una proporzione non abbastanza razionale: 3° ed infine che nella grandissima maggioranza dei casi, all'atto pratico, colla presenza di soli 12 soldati, o poco più, nel plotone non, si riuscirà ad avere disponibile il numero dei graduati giustamente indicato dall'A. come necessario, pur tenendo conto che i 4 serrafile possano anche essere dei soldati anziani.

In questo caso, perciò, troverei più giusto:

1° - che pur rimanendo fissati a 4 i capi-squadra ed a 4 i serrafile, non solo per questi ultimi, ma anche pei primi fosse consentito di impiegare, in deficienza di graduati, allievi caporali o soldati anziani;

2° - che il limite inferiore di forza nei soldati semplici del plotone che si addestra, fosse elevato di quel tanto che basti ad assicurare il suo efficace addestramento, e cioè, almeno a 20, in luogo dei 12 indicati dall'A.

Nel 2° caso, se, cioè, la composizione del plotone proposta dall'A. è da riferirsi non al solo fatto speciale dell'addestramento, ma a quello più generale dell'impiego, allora osservo che un qualsiasi numero di soldati, eppertanto anche i 12, fissati al minimo dall'A., possono for-

mare un plotone e funzionare come tale, purchè siano inquadrati da un comandante e da due capi-squadra.

Per cui, concludendo, io convengo bensì nella necessità che il regolamento indichi quale composizione minima debba avere il plotone, ma questo solo nei fini di un efficace addestramento, come espressamente dice anche il nostro vigente regolamento d'esercizi al n. 61: « Per l'istruzione di plotone, questo si compone di: ecc... » e riterrei, utile, inoltre, che il regolamento stesso affermasse, nel medesimo tempo, che, nei riguardi del suo impiego tattico, il plotone può anche essere costituito da un comandante e da un minimo di due squadre.

In ambo i casi poi, sia, cioè, nei riguardi dell'addestramento, come in quelli dell'impiego, sarei d'avviso di stabilire nella composizione normale del plotone anche un vice-comandante, l'utilità del quale non potrà da alcuno esser messa in dubbio, quando si pensi al grande bisogno che ha il capo-plotone di esser coadiuvato sempre nella condotta del suo reparto, ed eventualmente, di esser sostituito, quando se ne debba distaccare per ricognizioni personali del terreno o per altra causa

2 - Formazione del plotone. — Sulle formazioni del plotone proposte dall'A., e specialmente intorno a quella tipica del plotone di fianco per quattro, ho già ragionato abbastanza, come di una delle principali novità delle quali l'A. ha creduto di dare succinto conto nell'avvertenza preliminare: rimando perciò il lettore a quanto ho già scritto in precedenza.

3 - Sdoppiare e raddoppiare le righe - cambiare formazione. — Per sdoppiare e raddoppiare le righe, in sostanza, l'A. mantiene il noto procedimento del nostro vigente regolamento, quello, per l'appunto, che, da tempo, noi ufficiali di fanteria troviamo alquanto complicato, e che vorremmo semplificare, perchè, pur facendoci perdere nell'addestramento un tempo prezioso, non ci fa raggiungere, neanche dopo numerosi esercizi, la sicurezza di una perfetta esecuzione; l'A. ha bensì abolita la numerazione delle file col tradizionale *contate per due*, ma continua a fare esclusiva fidanza, per l'esecuzione di questo movimento, sulla attenzione e sulla memoria dei singoli individui, il cui modo di comportarsi ha da essere differente, volta a volta, a seconda del posto che occupano nella riga o nella fila; ed inoltre ha reso il movimento più lungo, dovendo le righe raddoppiarsi per mezze file, successivamente, anzichè nello stesso tempo.

Io credo che a questo modo le incertezze individuali nell'esecuzione continueranno a sussistere e ci vorranno molti esercizi, prima di raggiungere quel tanto di perfezione che è desiderabile — con tal sistema, giungerei quasi a preferire il mantenimento del *contate per due*, che, in una certa misura, aiuta e stimola le facoltà mnemoniche degli individui rinserrati nel plotone, e, ad ogni modo, bene o male, fa raddoppiare le righe del plotone in un attimo.

Ma c'è dell'altro.

L'A. ha giustamente proposto che nella formazione tipica del plotone di fianco per quattro, ciascuna delle 4 righe corrisponda ad una squadra ed abbia sempre il proprio capo-squadra in testa — ed io ho aggiunto che, in luogo di lasciar formare queste squadre in modo arbitrario, e quindi volta a volta variabile, sarebbe meglio che esse corrispondessero di regola, alla ripartizione organica del plotone in squadre — questo allo scopo di viemmeglio sviluppare nelle medesime lo spirito di unità.

Parrebbe quindi utile, a tale intento, che in qualsiasi formazione del plotone, e non solo in quella di base, le sue squadre risultassero sempre in certa misura distinte ed individuate. Ma questo non accade, evidentemente, col sistema di sdoppiare le righe mantenuto dall'A., inquantochè, dovendosi gli uomini delle righe esterne incastrare fra quelli delle interne, si avranno sempre la squadre frammischiate due a due.

Eppertanto, al duplice scopo: 1°) di render più semplice e facile il movimento, affidandone in massima parte l'esecuzione ai pochi più istruiti ed intelligenti, i capi-squadra; 2°) di mantener sempre ben distinte le squadre del plotone, io proporrei, per *sdoppiare raddoppiare le righe* un differente modo.

Anzitutto, ai due vieti e non necessari comandi *per due e per quattro*, sostituirei, per semplicità, come comando, la designazione stessa della formazione da assumere (V. le formazioni e denominazioni da me proposte nel fascicolo precedente in confronto di quelle dell'A.).

E così: *A*) - essendo il plotone in *colonna di via* (*plotone di fianco* per 4 dell'A.), fermo od in marcia, si dia il comando *colonna doppia* od apposito cenno: sono di base al movimento normalmente le due squadre centrali; epperciò in testa ad esse vanno a disporsi, guidate dai rispettivi capi-squadra, le due laterali: eventualmente, previe opportune indicazioni (sulla destra, sulla sinistra), il movimento può esser fatto sulle due squadre di destra o sulle due di sinistra.

B) essendo il plotone nella stessa formazione, fermo od in marcia,

si dia il comando *linea doppia:* normalmente le squadre, due a due, spiegano in fuori — eventualmente, previe opportune indicazioni (a destra, a sinistra), spiegano tutte da una parte, dopo che i due capi delle squadre da tal parte hanno preso dalle altre due il necessario intervallo.

C) essendo il plotone in *colonna doppia* (plotone di fianco per due dell'A.), fermo od in marcia, si dia il comando *colonna di via;* le due squadre retrostanti, guidate dai rispettivi capi, si portano a lato delle antistanti, una per parte normalmente, ambedue dalla parte indicata, eventualmente.

D) essendo il plotone *in linea doppia* (plotone di fronte in due righe dell'A.), fermo od in marcia, si dia il comando *colonna di via:* le squadre si affiancano, avanzando, normalmente sul centro, eventualmente, previe opportune indicazioni, sulla destra o sulla sinistra.

Ho omessa, ad arte, la formazione di *fronte su 4 righe*, dall'A. stesso dichiarata di eccezionalissimo impiego: non escludo, con ciò, che detta formazione possa effettivamente dal plotone esser assunta nel giro delle evoluzioni in ordine serrato dei maggiori reparti in cui esso venga a trovarsi inquadrato — ma ciò accadrà, solo in via transitoria, ed eccezionale, nell'atto di eseguire le trasformazioni del reparto maggiore, e varranno all'uopo i semplici comandi usati per far volgere la fronte nella direzione di un quarto di giro (a destr-front, a sinistr-front).

4 - Aprire il plotone. — Sta bene che il plotone si addestri in questo movimento, di frequentissimo impiego, mentre è in marcia od imprendendo a marciare, ma non è necessario, a mio avviso, di prevedere che il movimento avvenga da fermo: ad ogni modo, l'esecuzione voluta per questo secondo caso dall'A. non appare improntata a semplicità e praticità.

Cosa è che può consigliare a far aprire un plotone di fianco per 4 fermo?

a) l'intenzione di mettersi in marcia in formazione più adattta: ed allora basta che il plotone si apra nell'atto stesso di cominciare la marcia, a mezzo di quei movimenti d'obliquità che sono sempre di più facile esecuzione in campagna.

b) la convenienza di mettersi in formazione che sia più adatta ad occupare colla massima prontezza un ciglio di fuoco: ma in questo caso l'intento è assai meglio raggiunto col distendere senz'altro il plotone, chè almeno, ogni individuo, trovandosi già in linea, pur tenendosi celato fino all'ultimo momento, potrà scegliersi e magari prepararsi il proprio appostamento individuale di tiro.

c) l'opportunità di allargarsi, profittando di spazio lasciato vuoto da altro reparto, allo scopo di meglio defilarsi alla vista od al tiro del nemico: e qui, quando non sia possibile di aprirsi avanzando, riconosco che possa convenire anche di aprire da fermo: ma osservo che il modo d'esecuzione proposto è troppo complicato, lungo e visibile, contrario quindi allo scopo cui mirerebbe. Dice infatti l'A.: « la « squadra designata sta ferma. I capi-squadra delle altre fanno un « quarto di giro verso l'esterno del plotone e marciano quanto oc- « corre per prendere l'intervallo: ciascuna squadra va sulle orme del « proprio capo squadra; questi, giunto al luogo corrispondente al- « l'intervallo da assumersi, fa venire in linea la squadra, eppoi fa « volgere gli uomini nella primitiva direzione ».

Parrebbe assai più semplice e spiccio, caso mai, di stabilire che ogni capo squadra, successivamente, fatto fare fronte all'esterno alla propria squadra e collocatosi avanti al suo centro, se la trascini via direttamente in linea o con uno sbalzo, di corsa, o strisciando, carponi, sino al posto prescelto.

5 - Stendere il plotone. — Nulla a ridire sul modo proposto per stendere il plotone dalla formazione chiusa di fianco per 4 e dalla formazione aperta, è semplicissimo e spedito.

L'A. aggiunge che « in casi moltissimo eccezionali, il plotone può essere disteso dalla formazione di fronte » ed insegna un modo di eseguire il movimento evidentemente incerto e complicato: la ragione è da ricercare nel fatto, già notato, che, mentre nella formazione aperta, e perciò anche in quella distesa, importa assolutamente che la squadre siano distinte, nella formazione chiusa del plotone di fronte, invece, l'A. ha voluto le squadre frammischiate due a due.

E così, secondo l'A., essendo il plotone nella formazione di fronte (per due), per distendere, bisogna ricorrere all'artifizio:

o di far prima raddoppiare le righe per formar le squadre, e poi farle spiegare direttamente; (e si è visto che il modo di raddoppiare le righe voluto dall'A., successivamente per mezze file, è molto lungo);

o di far volgere il plotone di fianco, senza raddoppiare le righe, fargli cambiare direzione e poi distendere (escludendo il raddoppiamento delle righe, il movimento riuscirebbe più breve, ma le squadre, due a due, rimarrebbero frammischiate);

o di far volgere il plotone di fianco raddoppiando le righe, fargli cambiare direzione e quindi distendere (questo sarebbe il modo di esecuzione più ordinato, ma eccessivamente lungo).

Tutti questi artifizi e queste lungaggini evidentemente sparirebbero, se fosse possibile di distendere il plotone direttamente dalla sua formazione chiusa di fronte (per due); al quale scopo, occorre solo che anche in tal formazione il plotone presenti le sue squadre nettamente di stinte, ancora una volta appare dunque dimostrato il vantaggio della formazione da me proposta per il plotone sotto il nome *di linea doppia*, colle squadre, cioè, in linea, affiancate ed a contatto, due a due, distanza di due passi fra 1ª e 2ª linea.

Da tal formazione, al comando od al cenno *Linea* (*stendetevi* dell'A.), mentre le due squadre antistanti prendono fra di esse e fra gli uomini gli intervalli necessari, le due retrostanti non hanno che da portarsi subito direttamente a lato delle prime, una per parte normalmente, ambedue dalla parte indicata, eventualmente. E perchè il movimento riesca più ordinato, sarà bene, quando il movimento è fatto, come di regola, avanzando, o di far accelerare l'andatura alle squadre antistanti, o di far brevemente sostare le due retrostanti, finchè i due rispettivi capi-squadra di queste ultime abbiano potuto prendere bene in mano la propria squadra e guadagnare lo spazio sufficiente per trascinarsela via con rapido ed ordinato spostamento obbliquo verso l'ala delle squadre antistanti già distese che è da prolungare.

6 - Esecuzione del fuoco. — Ho già dette nell'esame dell'avvertenza preliminare, le ragioni che mi indussero ad esser contrario, in genere, al proposto sistema del fuoco a caricatore, per quanto sia da riconoscere al medesimo il merito di sembrare atto ad infrenare alquanto il consumo delle munizioni.

Devo ora confessare che in una prima lettura dell'interessante libriccino dell'A., mi era sfuggito un particolare importante relativo alla proposta modalità di esecuzione; che, cioè, sono designati i capi-squadra e non già il comandante del plotone, a mantenere fra gli uomini la disciplina del fuoco a caricatore, entro i limiti di inizio e cessazione del fuoco imposti dal capo plotone.

A questo modo, evidentemente, viene esonerato il comandante di plotone da una cura eccessivamente grave e continua, che avrebbe finito per distogliere la sua attenzione dalle cure ben più importanti ed assorbenti alle quali egli deve por mente ed anima: e cade, pertanto, questa grave obbiezione che ebbi a fare alla praticità ed utilità del fuoco a caricatore.

Ma ne sorgono delle altre, a mio avviso, non meno considerevoli; e passo ad enumerarle:

1° Mentre al comandante del plotone non può mancare l'ascendente morale necessario ad imporre ai suoi uomini la stretta osservanza della disciplina del fuoco a caricatore, i capi-squadra non possono averne quanto basti, ed i loro comandi rimarrebbero quindi per questa ragione spesso inascoltati;

2° i capi-squadra, nella loro qualità di tiratori possono facilmente essere invasi essi stessi dalla febbre del tiro continuo e trascurare quindi, volenti o per forza maggiore, la funzione ad essi attribuita di regolatori del tiro della squadra;

3° ai capi-squadra stessi, situati sulla linea di fuoco, riuscirà difficile di scoprire il momento in cui tutti i loro uomini hanno sparato i sei colpi del caricatore;

4° per la ripresa del fuoco, volta a volta, dovranno i capi-squadra dare dei comandi, che nel frastuono della fucileria, spesso o non saranno percepiti, o lo saranno da altri ai quali non erano rivolti;

5° dovendosi, all'uopo i capi-squadra bene spesso muovere dai loro appostamenti, si avrà un continuo andirivieni dietro la linea dei tiratori, con evidente pregiudizio delle condizioni della intera linea, come bersaglio al fuoco nemico, oltrechè della sicurezza personale dei capi-squadra stessi.

Tali obbiezioni mi fanno ritenere i capi-squadra non adatti alla importante e difficile bisogna, e mi indusono a confermarmi contrario al sistema del fuoco a caricatore.

Fermo a questo punto l'esame della interessante proposta dell'A., perchè credo di aver finito di rilevare tutto quanto di più notevole è in essa contenuto, che si scosti sensibilmente dalla sostanza e dalla forma del regolamento d'esercizi per la fanteria ancor in vigore.

Nel chiudere queste brevi note, ritengo doveroso di ripetere ancora che esse non mi furono dettate da un vano spirito di critica, ma unicamente dall'interesse dell'addestramento della nostra arma, addestramento la cui efficacia dipenderà sempre molto dalla bontà del principale suo regolamento tattico.

Capitano P. Bonora.

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO

sulla condotta della fanteria nel combattimento

(*Continuazione e fine — Vedi numero di gennaio 1911*)

« Quanto più l'esperienza di guerra fa difetto ad un esercito, tanto più è necessario ricorrere alla storia militare, come istruzione e come base dell'istruzione »
(*Norme* per la scuola di guerra di Berlino, del generale von Kamecke.

Le norme russe per l'impiego della fanteria in combattimento trattano, con certa ampiezza, di un argomento di capitale interesse tattico e strategico; quello cioè delle fronti e delle profondità. Nè può sembrare inopportuno un cenno della specie in un regolamento destinato essenzialmente all'azione dei minori riparti e ad un arma soltanto — cioè alla fanteria — piuttosto che in uno indirizzato alla condotta delle maggiori unità di guerra ed ai comandanti superiori. Anzitutto perchè la fanteria è quella che imbastisce il combattimento talchè un erroneo apprezzamento iniziale nei limiti di quel quadro commesso dalla fanteria può pregiudicare l'esito finale dell'azione ed, in secondo luogo, perchè nel contemperamento delle esigenze tra fronti e profondità, nell'opportuna corrispondenza di schieramento tra le avanlinee e le riserve, nella loro giusta ed equa proporzione adattata alle circostanze, al terreno ed alla specie dell'azione da compiere, risiede il segreto della *vittoria*.

L'esperienza dell'ultima guerra mancese ha dimostrato ad usura i danni di tali apprezzamenti iniziali erronei. Si sono viste infatti delle linee da combattimento inchiodate al suolo per mancanza di spinta da tergo, dell'impulso meccanico dei grossi e delle riserve: si sono date *battaglie lineari* di sviluppo fantastico lungo le quali i combattenti si sono disseminati come *polvere al vento*, senza garanzia di elasticità e di reazione. Le battaglie medesime di Liao-Yang e di

Mukden restarono indecise per assenza o deficienza di truppe da manovra.

Tali condizioni generali di fatto hanno contribuito inoltre a rendere più sanguinosi gli scontri perchè, crescendo la micidialità delle armi, soltanto la guerra da *moto* può netraulizzare le perdite, laddove la difensiva tende ad aumentarle all'indefinito stante l'assenza e la lentezza dell'azione decisiva.

La determinazione delle fronti da combattimento è dunque di una importanza singolare per la fanteria, e la sua base dovrebbe essere quella dello sviluppo di fuoco di una linea di uomini a qualche contatto tra loro, occupanti ognuno all'incirca un metro di fronte e provvisti delle armi portatili più perfezionate, e posti nelle migliori circostanze di tempo e di spazio per servirsene.

Ma un tal ragionamento semplicista potrebbe condurre facilmente in errore. Infatti se la potenza per dir così *metrica* di fuoco di ogni combattente sulle linee di combattimento odierne è circa una dozzina di colpi *mirati* al minuto primo laddove ai tempi napoleonici ed anche ai federiciani essa raggiungeva a mala pena un colpo al minuto (1) parrebbe che, ferme rimanendo le basi del confronto, si potrebbero oggi intervallare tra loro gli uomini in combattimento di circa 12 m. realizzando le medesime condizioni di manovra e di sviluppo di fuoco ed attenuando in proporzione le perdite, a motivo delle fronti divenute più estese e rarefatte.

Ma con simili fronti si smarrirebbe ogni possibilità di comando pronto, rapido ed efficace, tanto nelle unità minori quanto nelle maggiori, e le fronti di combattimento si sgranerebbero come tante avemarie in un rosario che abbia violentemente spezzato il filo che le collegava assieme.

« Meglio — diceva Macchiavelli nell'Arte della guerra — riserbar « dietro la prima fronte assai aiuti che, per far fronte maggiore, di- « sperdere i soldati ».

* * *

Torniamo dunque alla base di confronto e di ragionamento, cioè allo sviluppo di fuoco del fante *metrico* odierno. — E rinunciamo alla fisima di intervallare di una dozzina di metri tra loro i combattenti, per averli sotto mano maneggevoli ed a portata, rammen-

(1) Rubin « L'armament de l'Infanterie » (Aperçu historique) — Lausanne 1901 — Tavola VII.

tando ancora quanto scrisse il capitano Soloview nelle sue *note* sui combattimenti di Manciuria, che cioè per farsi intendere in mezzo al fracasso del combattimento era talvolta necessario *urlare* i comandi alle orecchie dei gregari lungo la linea di fuoco.

Dunque, un *uomo* per metro corrente, vale a dire un *fucile*.

Ma l'uomo può essere colpito e manifestarsi così quel vuoto « metrico » lungo la linea di fuoco che si vuole appunto evitare per i motivi dianzi esposti. Di conseguenza — ammettendo il 50 % delle perdite — teoricamente parrebbe conveniente — anzi necessario — che l'unità di base della fanteria avesse in combattimento una densità di *due uomini*, cioè di *due fucili*.

Altrimenti si verrebbe a rievocare indarno l'efficacia dell'apologo così caro alla tattica russa, avversaria tenace della « Feuertaktik » e pur sempre fedele alla scuola del Souvoroff. Diceva infatti l'apologo che un cacciatore animato da una illimitata fiducia nella precisione della propria carabina, sognava, una notte, di andare a caccia di un temuto orso, spavento delle contrade; e, come l'ebbe scovato, principiò a farlo segno ad un fuoco celere e sregolato fino a consumare pressochè tutte le cartucce. L'orso avanzava nondimeno sempre illeso sotto la gragnuola dei proiettili, ed il malcapitato cacciatore che sentiva nel sogno agghiacciarsi per lo spavento lanciò allora un supremo grido che lo svegliò di soprassalto: *almeno* — egli gridò — *fossimo quì stati in due uomini e in due fucili*!.....

Ma torniamo alla densità da combattimento. La manovra per, esplicarsi, ha bisogno del gioco delle linee, cioè dell'ausilio dei rincalzi da tergo e da fianco, ciascuno dei quali — in grande o in piccola scala — disimpegna un determinato còmpito e rappresenta in certa misura le *gambe della vittoria*. — Le linee ordinariamente nella manovra sono *tre*, quante cioè sono necessarie per imbastire l'azione, per ovviare agli effetti dell'impreveduto e delle perdite sulla fronte o sui fianchi e per deciderla poichè, dati gli effetti delle odierne armi da fuoco — i quali obbligano i battaglioni e perfino i reggimenti a schierarsi a grande distanza, in formazioni aperte, nè più nè meno che le compagnie di una volta, sembra logico computare sulla base dell'unità di prima linea la densità di combattimento necessaria a quelle di seconda e terza, affine di ottenere un buon rendimento di fuoco in virtù di queste successive ondate, senza pericolo di *congestioni* di uomini e di fucili, troppo appetitoso bersaglio al fuoco di artiglieria e di fucileria dell'avversario.

* * *

Riepilogando, la densità di combattimento delle grandi unità dovrebbe essere di circa *6 uomini* — 6 fucili — per metro corrente, con la quale si potrebbe insieme ampiamente soddisfare alle esigenze di una grande potenza lineare di fuoco, di una grande duttilità e consistenza di fronte, rispondendo in pari tempo alle necessità della manovra e dell'impreveduto.

A tali criteri si sono uniformate le nuove: *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (1), quando esse avvertono che, quale semplice dato approssimativo suggerito dall'esperienza e dalla pratica delle recenti guerre: « si può ritenere che una divisione di « dodici battaglioni, con effettivi di guerra, possa attaccare su una « fronte di circa 3 km.; ed un corpo d'armata di due divisioni su « una fronte di circa 6 km. (2) ».

* * *

Nella guerra di Manciuria si rilevò il contrasto tra le due scuole in antitesi primordiale; quella cioè delle fronti sottili ed estese sfornite di riserve da tergo — adottata dai giapponesi — e quella delle fronti dense, limitate in estensione e spalleggiate da riserva disposte in profondità.

Fino dai primi scontri i giapponesi, consci della tattica tradizionale dei russi inclini alla difensiva ed alla guerra da posizione, allargarono le fronti da combattimento e ridussero progressivamente al minimo lo scaglionamento in profondità, ad onta delle prescrizioni dei loro regolamenti redatti sulla sàgoma tedesca.

Alla battaglia dello Yalu — il 1° maggio 1904 — la divisione giapponese della Guardia, forte di 10 battaglioni (i due rimanenti funzionavano da riserva d'armata) attaccarono lungo una fronte di 4 km. con 6 battaglioni e mezzo in prima linea, due compagnie in riserva di reggimento, due battaglioni in riserva di brigata ed uno soltanto in riserva di divisione (3).

---

(1) « *Comando del Corpo di Stato-Maggiore* ». Edizione, maggio 1910.

(2) « Norme generali, ecc. » - N. 69, pag. 38. — « La forza del corpo d'armata italiano, tipo *A* », cioè su due divisioni, è di 35.556 uomini di truppa e di 1026 ufficiali.

(3) « Max Csisereics von Baesany », *Die Schlacht*. — Wien, Seidel edit., 1908, pag. 7 e seguenti.

Data la forza della divisiono della Guardia nipponica di 10.000 fucili, la densità del combattimento di essa, alla battaglia dello Yalu, può quindi ragguagliarsi a circa 2,5 fucili per metro corrente e 1,9 fucili per passo.

Visto dunque che la prima prova di *inchiodare* gli avversari su fronti estese, proiettiando sulla linea di fuoco i due terzi dei fucili disponibili riusciva a meraviglia, i giapponesi, consci che l'arte nostra è essenzialmente sperimentale, pensarono subito a perfezionarla — a Wafangou — il 14 e 15 giugno — la 3ª e 5ª divisione, forti di 24.000 fucili complessivamente, s'impegnarono in combattimento lungo una fronte di 15.000 m. — 20.000 passi — scendendo di conseguenza alla densità di $1\,^{1}/_{3}$ di fucile per passo, sensibilmente inferiore a quella adottata dalla divisione giapponese della Guardia sullo Yalu (1).

E poichè — come i francesi dicono — l'appetito viene mangiando, la proporzione decrescente delle fronti da combattimento continuò la sua china vertiginosa. Allo Sha-Ho — a mezzo ottobre — la densità di combattimento delle linee nipponiche era discesa ad 1 uomo e mezzo per metro corrente, ed al termine di quel ciclo di combattimento era precipitato a $^{1}/_{3}$ d'uomo per passo.

I russi, ligi alla loro tattica difensiva, lasciarono impunemente passare alla *filiera* i combattenti nemici nelle linee opposte, ad onta che non mancassero di riserve, che avessero sempre provvisto allo scaglionamento delle truppe in profondità e le loro fronti fossero sufficientemente dense e resistenti. Allo Sha-ho, infatti, la densità media di combattimento delle linee moscovite era di 2 uomini per passo.

Fu l'inazione dei russi — ben nota ai giapponesi — che giovò quindi a questi ultimi nella loro tattica favorita dello *spazio*, ma ciò non significa che la loro ricetta sia sempre buona, in qualunque terreno e contro qualunque avversario.

Ed i giapponesi stessi se ne avvidero a Mukden — specie tra le linee della III Armata, quella destinata ad avviluppare i nemici — che dovette assistere impotente e paralizzata al movimento retrogrado russo, incapace di sfruttare la vittoria (2).

---

(1) *Ibidem*, pag. 13.

(2) E. Barbarich: « Raccogliamoci ». — Casa Editrice Italiana, 1906, pagg. 27-28.

* * *

Le esagerazioni giapponesi non debbono quindi indurre in errore per soverchia smania di mimismo. Raramente — per non dire mai — potranno riprodursi sui campi di battaglia europei le condizioni topografiche e logistiche del teatro di guerra mancese, e cioè abitabilità rada, viabilità ridotta a poche strade malagevoli e ad una sola ferrovia a semplice binario, distanza enorme dalla madre patria dei due belligeranti. Se si collegano tali condizioni positive di fatto alle caratteristiche psicologiche del belligerante moscovita, tenace nella difensiva e si raffrontano con l'audacia giapponese e con l'assenza di ogni reazione da parte della gente dei luoghi, completamente insignificante sui luoghi della lotta, si spiega come la tattica russa potesse adattarsi a grado a grado a *plastron* della tattica giapponese, e questa giungesse talvolta a trionfare anche a dispetto d'ogni violazione del principio immutabile di meccanica umana; che cioè la vittoria è rappresentata dal prodotto della massa moltiplicata per la velocità.

Sui nostri terreni l'azione guerresca non può affermarsi che sulla base della manovra e la manovra diminuisce necessariamente i tempi di lotta, che *sono pure « tempi di sangue »* e *mette capo ai risultati decisivi. Ora il « tempo » ed il « sangue »* sono precisamente gli argomenti di cui sono più sollecite le società contemporanee europee e, per realizzare tali vantaggi positivi, conviene ricorrere alle *gambe della vittoria*, cioè al gioco di forti e buone riserve, manovranti allo schema di linee di combattimento sufficientemente resistenti, capaci di dar modo alle riserve stesse di operare in tempo e luogo adatto.

Ciò però non significa che l'economia delle forze eretta a principio per scaglionarle in profondità, importi l'inazione di esse alla costumanza russa in Manciuria.

Tra i due sistemi della scuola — la russa e la giapponese — vi ha una intera gamma di temperamenti e di provvedimenti, che sapranno e dovranno contemperare la cresciuta efficacia delle armi e la convenienza di sfruttarle subito in un'azione di soprassalto contro l'avversario, con la necessità di riparare alle gravi perdite odierne, di ovviare all'imprevedute e di rispondere alle esigenze della manovra, conservando un nucleo di truppe sottomano.

Dunque la virtù — come sempre — risiede nel giusto mezzo, e non nelle esagerazioni di scuola, tanto in un senso quanto nel senso contrario.

* * *

E torniamo al regolamento sull' istruzione tattica della fanteria russa.

L'estensione delle fronti di combattimento della fanteria — esso dice — dipende dall' importanza della fronte medesima, in rapporto alla situazione generale del combattimento ed alle difficoltà dell' attacco. Se il còmpito è risolutivo e le difficoltà crescono di conseguenza, occorre evidentemente una maggiore densità sulla fronte ed un corrispondente scaglionamento in profondità, rappresentato quest'ultimo dalla forza delle *riserve*. Secondo il regolamento di esercizi in questo caso la fronte da combattimento della compagnia non dovrà oltrepassare i 250-300 passi ; quella di un reggimento di quattro battaglioni non dovrà superare in ogni caso i 1200-1500 passi (1).

La linea da combattimento di un reggimento potrà constare inizialmente di uno oppure di due battaglioni, con un limitato numero di compagnie in prima schiera. Tali compagnie non dovranno però disporsi senza intervalli fra di loro in ordine serrato da combattimento, ma si schiereranno ed avanzeranno mantenendo degli intervalli, ed occupando ciascuna la fronte che rispettivamente le compete, cioè circa 250-300 passi, utilizzando all' uopo, per meglio usufruire del terreno e per manovrare, gli intervalli lasciati liberi tra le compagnie. Il rincalzo sulla linea di combattimento del battaglione e del reggimento si farà avanzare a misura che si chiarisce la situazione, inviando nuove compagnie, tratte della riserva e disponibili, negli intervalli lasciati liberi fintantochè non sono occupati tutti.

Secondo quanto è detto sopra, il raffinamento della linea di combattimento si otterrà così sulla prima posizione di tiro di fucileria.

Il rinforzo nell'ordine da combattimento della compagnia avviene mediante i rispettivi rincalzi in modo che, una volta esauriti questi, il frammischiamento nelle compagnie ed anche nei battaglioni ne succede inevitabilmente. Nondimeno questo è il miglior sistema di rinforzo graduale nell'ordine da combattimento dell'attaccante.

Attaccando, la differenza nella distribuzione delle forze tra le linee di combattimento che hanno un mandato decisivo e quelle che hanno un mandato dimostrativo, dovrà consistere principalmente nella forza da assegnarsi alle riserve anzichè in quella da attribuirsi alle

(1) « Regolamento di esercizi per la fanteria russa » (edizione 1908) - Capo II. — « La compagnia in ordine di combattimento » - § 199.

linee da combattimento. Di questa guisa il difensore potrà facilmente ingannarsi sull'entità dell'attacco imminente in una determinata direzione, e l'importanza dell'attacco sarà rivelata tanto dall' intensità del fuoco, quanto dalla risolutezza nell'avvicinamento. Nella maggioranza dei casi infatti un attaccante non avrà sempre i mezzi necessari per sviluppare l'azione con pari intensità lungo tutta la fronte, e si varrà quindi del gioco delle riserve per spuntare la resistenza dell'avversario sul punto decisivo.

In terreno favorevole, le fronti con mandato dimostrativo potranno essere più deboli anche sulle linee da combattimento, avvertendo però di rincalzare in proporzione l'azione a fuoco.

In terreno scoperto, le distanze fra le linee nell'ordine da combattimento, non esclusa quella tra le riserve (rincalzi) delle compagnie e la catena, possono raggiungere i 600 passi. Ma deriverà allora che uno *shrapnel* diretto su di una linea non colpirà alcun uomo nelle successive. L' avversario quindi che si trova a 800-1000 passi, non potrà attraversare così celermente la zona del fuoco efficace della catena da non permettere ai rincalzi di raggiungerla.

Per la R. Guardia di Finanza

(la legge 2 aprile 1886)

(*Continuazione — V. fascicolo IV, 15 aprile 1910*).

L'assetto dato al Corpo con la legge del 1881, e la preparazione militare di esso metteva in contrasto la sua essenza, quale corpo armato e mobilizzabile, con l'obbligo fatto agl'inscritti di leva di rispondere alla chiamata alle armi, obbligo che recava seri danni alla consistenza del suo contingente. E poichè a questa principalissima, altre deficienze si riconobbero nella citata legge, con quella 2 aprile 1886, n. 3754, vi furono apportate alcune sostanziali modificazioni. Con essa in fatti furono dispensate dalla chiamata alle armi le guardie inscritte di leva; fu agevolato l'arruolamento degli ex militari accordando l'ammissione col grado di sottobrigadiere ai sottufficiali del R. Esercito aventi almeno 8 anni di servizio, fu incoraggiato l'arruolamento dei giovani forniti di licenza tecnica o ginnasiale accelerandone la carriera con la istituzione di un deposito speciale che li avrebbe abilitati a coprire il grado di sottobrigadiere nel termine di pochi mesi; agli esami di sottoispettore vennero ammessi anche gl'impiegati doganali con stipendio non inferiore alle 2000 lire. È anzi notevole il fatto che le disposizioni sanzionate dalla legge ora accennata, per quanto riguarda gli obblighi di leva, venne prevenuta da una disposizione del febbraio dello stesso anno, per la quale, non solo tutte le guardie di finanza sotto le armi venivano rimandate al loro Corpo, ma veniva anche aperto in parecchi reggimenti uno speciale arruolamento volontario fra i militari di I categoria delle classi 1863-64 e 65 che volessero optare per il passaggio nella R. Guardia di Finanza.

Istituzione dei Comandi divisionali secondo il progetto Grimaldi.

Il Ministro delle Finanze, Grimaldi, nella seduta del 28 gennaio 1891, presentava un nuovo disegno di legge col quale veniva nuovamente proposta la istituzione dei Comandi Divisionali e che, secondo la

relazione che l'accompagnava, aveva per iscopo di emancipare il Corpo dalla soggezione delle Intendenze di Finanza per tutto ciò che non fosse amministrazione.

Nella relazione si diceva infatti:

« Il pensiero di questa riforma non è nuovo. Già nel breve pe-
« riodo che corse dal 1870 al 1873 si ebbero questi Comandi divi-
« sionali, e, se fecero cattiva prova, fu appunto perchè il concetto,
« buono in se, era stato svisato nell'applicazione pratica. I coman-
« danti come furono istituiti allora non avevano attribuzioni conve-
« nienti al posto loro e condannati quasi all'inerzia e all'immobilità.
« Invece con queste nuove proposte, si tolgono gli errori che avevano
« fatto naufragare la buona idea la quale, come fermamente credo,
« potrà essere attuata in modo di assicurarne l'entità.

« A ciò provvede l'art. 11 (comma 1°) del presente disegno che
« diligentemente compiuto con alcune norme regolamentari (secondo
« la facoltà domandata dall'art. 13) affidando ai nuovi comandanti
« tutti gli uffici che riguardano il Corpo delle Guardie di Finanza.
« *Le intendenze non avranno da attendere che al servizio di contabilità*
« *che loro più propriamente conviene* e gli otto comandi potranno de-
« dicarsi esclusivamente a tutta la parte militare, amministrativa e
« disciplinare.

« Così i comandi saranno uffici regionali autonomi dipendenti
« direttamente dal Ministro. Gli ispettori avranno nel loro vasto di-
« stetto, la direzione dei molteplici servizi ai quali sono destinate le
« Guardie di Finanza, protranno invigilare l'esecuzione degli ordini
« dati, occuparsi delle condizioni generali del personale.

« Benchè i nuovi comandi divisionali debbano essere, come ho
« detto, uffici autonomi, le intendenze avranno però ancora il diritto
« di impartire tutti quegli ordini, che, *senza riguardare direttamente*
« *il Corpo di Finanza*, possono avere per iscopo di meglio indiriz-
« zarne l'azione della forza armata nell'interesse dei servizi finan-
« ziarii.

« In altre parole, si lascerebbe all'Intendenza, verso la forza di
« Finanza press'a poco le stessa facoltà che hanno le prefetture ri-
« spetto all'arma dei reali carabinieri per i servizi di pubblica sicurezza.

« Da questi rapidi cenni sopra l'istituzione degli otto comandi
« divisionali, nei quali viene a contenersi tutta la direzione delle
« Guardie di Finanza, con attribuzioni speciali, con un organismo
« strettamente militare, voi comprendete quale sia l'importanza della
« nuova proposta, senza dimandarmi una critica minuziosa del pre-

« sente sistema. Vi dirò soltanto che il cumolo di ufficii così diversi, « che ora le leggi affidano alle Intendenze di Finanza, poteva sol- « tanto approvarsi come qualche cosa di provvisorio, in attesa di una « giusta e ragionevole ripartizione del lavoro e delle attribuzioni.

« E debbo anche aggiungere che col presente riordinamento si « appaga un giusto desiderio delle Guardie di Finanza, fiere del mag- « gior prestigio meritatamente acquistato allorchè si videro chiamate a « concorrere con l'Esercito in tempo di guerra *ed in prima linea*, alla « difesa del paese. »

La Commissione incaricata di riferire alla Camera dei Deputati esaminò ancora il problema della sua completa militarizzazione ed avrebbe proposto che il Corpo passasse alla dipendenza del Ministero della Guerra, se non vi si fosse opposto il Ministro stesso persuaso, disse: « che non si possa far passare sotto la sua dipendenza il Corpo « delle Guardie di Finanza, principalmente perchè questo Corpo pel « suo reclutamento, il suo ordinamento, il suo servizio, i regolamenti « e le istruzioni che lo riguardano, le attribuzioni che gli sono affidate « ed il modo di compierle, discorda completamente in tutto quanto « ha relazione con l'esercito e l'Amministrazione della Guerra. »

Fallito anche questo timido tentativo della completa militarizzazione del Corpo, la legge passò com'era stata proposta dal Governo e sarebbe già stata ottima se nei regolamenti compilati successivamente per la sua applicazione non si fossero dimenticati gl'intendimenti ai quali e Governo e Parlamento eransi inspirati nel dettarla.

Parve anzi (ed è veramente dolorosa tale constatazione) che nella compilazione del regolamento si fosse studiato il modo di uccider la legge prima del suo nascere, pregiudicandone gli effetti che dai nuovi comandi era lecito ripromettersi.

Per essa legge infatti i comandanti di divisione pareggiati per grado ai Tenenti Colonnelli e Colonnelli, avrebbero dovuto rialzare le sorti del Corpo, meglio curandone l'arruolamento e risolvendo con il concorso di un comitato centrale tutte le questioni organiche militari e quelle disciplinari, affidate per il passato agli organi burocratici.

Il regolamento organico invece restrinse in termini minimi le facoltà proprie di tali comandanti, non dette loro un ufficio, non accordò loro l'autorità di cui abbisognavano, sì che rimase sempre alle Intendenze ogni ingerenza sia in fatto di servizio che in fatto di disciplina pei tramutamenti, per l'arruolamento ecc, al punto tale che a queste, anzichè a quelli, *venne persino affidato il compito della preparazione militare del Corpo*. E, incredibile a dirsi, data l'importanza

delle funzioni, si prescriveva con l'art. 13 che i comandanti delle Divisioni non potessero rimanere oltre due anni nella stessa sede e con la medesima circoscrizione, ne esservi richiamati se non decorso un biennio dal giorno in cui erano stati trasferiti.

Fu così che per malvolere dei dirigenti del momento vennero frustrate tutte le buone intenzioni del Governo onde si comprese fin dall'alba del nuovo ordinamento ch'esso non avrebbe avuto lunga vita.

Con R. D. 6 agosto 1894 infatti, dopo aver dimostrato la inutilità dei Comandi divisionali, fonte di attriti e di controversie con gli Intendenti di Finanza e con altre autorità, essi vennero soppresi, e l'alta vigilanza del Corpo venne affidata a tre Ispettori superiori residenti presso il Ministero delle Finanze.

Con tutto ciò il Corpo marciava a gran passi sulla via del progresso: il suo ordinamento si rafforzava, si migliorava l'elemento di cui era composto; disciplinato e conscio dei propri doveri, poteva guardare con occhio sereno al proprio avvenire, sicuro di non sfigurare al fianco dei confratelli del R. Esercito. Ed il R. D. del 27 marzo 1892, pareggiando i gradi dei graduati di Finanza a quelli del Regio Esercito mentre riconosceva i meriti individuali e collettivi del Corpo assolveva un voto vivamente sentito da tutto il personale.

Ad imprimere poi al Corpo quel carattere militare cui da tempo aspirava ed a renderlo atto a rispondere all'appello del paese in caso di mobilitazione, furono fatti nuovi studi, auspice il capo divisione comm. Barbieri che tradotti in atto in parte col già citato R. D. del 1894 e in parte con la legge del 22 dicembre 1895 segnarono nella storia del Corpo un passo decisivo.

BONAPARTE E MOREAU

Bonaparte e Moreau! Dal 18 Brumaio fino al processo Giorgio Pichegru questi due nomi riassumono due partiti che si contendono la supremazia nel governo della repubblica e nella condotta della guerra. Il 18 Brumaio i due partiti si stringono la mano, si confondono ed insieme irrompono contro il Direttorio; ma ben presto gl' interessi diversi li divideranno, creando un dissidio che non avrà fine se non con la perdita di uno dei due capi.

La storia delle relazioni passate fra Bonaparte e Moreau non è completa, a causâ della voluta distruzione di molti documenti, i quali esistendo avrebbero forse potuto nuocere alla fama di quegli che fra i due riescì ad imporsi. Un giudizio spassionato sulle responsabilità del grande dissenso è quindi cosa ardua se non impossibilè, tanto più che le fonti cui è necessità ricorrere per lo studio della questione, siano esse contemporanee che posteriori agli avvenimenti, peccano di partigianeria. La tradizione napoleonica riversa tutte le colpe sul Moreau che accusa di gelosia, di ambizione smodata, di leggerezza di carattere coll' aver prestato facile orecchio ai pettegolezzi delle sue donne; gli ammiratori del vincitore di Hohenlinden, i sui commilitoni, i pochi che anche nella sventura gli rimasero fedeli, ne difesero la memoria oltraggiata per avere egli portato le armi contro la patria.

Dissero costoro delle alte virtù civili del comandante dell' esercito del Reno e Mosella, del suo spirito puramente repubblicano, dei sentimenti di libertà, che gli atti dispotici di Bonaparte erano continua offesa per cui gli fu avversario fino a schierarsi coi suoi nemici e trovare una morte ingloriosa a Dresda. Ma, secondo noi, nessuna ragione varrà a far perdonare alla memoria di Moreau quanto egli fece ed operò nell'ultimo e disgraziato periodo della sua vita.

Molta luce avrebbe potuto porgere l'esame della corrispondenza personale, ma di questa, come risulta dalle belle note bibliografiche del Pi-

card (1) esiste una minima parte di quella che fu sequestrata al momento dell'arresto. Tutti i documenti del generale furon posti in sette casse e consegnate dipoi a Cuvillier-Fleury, capo di gabinetto dell'Imperatore. Ognuno immagina a quale lavorio di scarto siasi proceduto.

Bonaparte e Moreau, per strana coincidenza erano stati promossi, come si direbbe ora, con lo stesso bollettino da comandanti di battaglione a generali di brigata.

Quando si conobbero? Pare accertato che personalmente non si fossero mai veduti prima del 22 ottobre 1799, in un pranzo al Luxemburg presso il Direttore Gohier, brettone come il Moreau. Le relazioni epistolari invece erano state iniziate fin dalla campagna d'Italia. Bonaparte pare sia il primo a scrivere, annunziando l'invio di un milione prelevato dalla Lombardia e destinato all'armata di Reno e Mosella. Nel 1797 Bonaparte crede possibile la marcia su Vienna col concorso del Moreau. Ma le lentezze di costui, il suo operare con precauzioni infinite fecero sì che Bonaparte dovesse smettere l'idea di dettare la pace nella capitale dell'Impero, nè nascose la sua irritazione contro il generale di Reno e Mosella nelle lettere al proposito indirizzate al Direttorio. Di quel tempo e dell'uomo certo non dovette conservare un gradito ricordo. Poi gli avvenimenti lo portarono lontano, in Egitto. Solo dopo il suo ritorno precipitoso e trionfale i due uomini s'incontrarono presso Gohier. Quale l'atteggiamento che assunse Buonaparte? I contemporanei ce lo dicono: gli astanti compresero che da quell'incontro sarebbero dipesi gli avvenimenti prossimi; gli è perciò che ne seguirono i particolari con estrema attenzione.

Buonaparte per primo si diresse verso Moreau rivolgendogli espressioni assai lusinghiere sulla campagna dell'anno IV, ed elogiando Reynier, Desaix e Klèber, generali già agli ordini del Moreau e che avevano poi seguito Buonaparte in Egitto. La conversazione si aggirò sulla condotta della guerra, e Bonaparte dovette essere assai lieto del risultato, poichè i due generali nel separarsi si scambiarono « des témoignages réciproques d'éstime » come assicura Thibaudeau.

Il mattino del 18 Brumaio Buonaparte nel passare in rivista le truppe schierate alle Tuileries era accompagnato fra gli altri dal Moreau. Quando era avvenuto l'accordo fra i due uomini per il colpo di Stato? E quali i patti e le condizioni per cui l'accordo era stato possibile? La data più probabile dell'accordo pare sia quella del

(1) Tenente Colonnello Ernest Picard - « Bonaparte et Moreau ». *L'entente initiale*, ecc. - Paris - 1905.

15 Brumaio, tre giorni prima della rivoluzione che doveva segnare l'inizio della carriera politica di Bonaparte.

I patti? Si possono arguire, dedurre dagli avvenimenti successivi; non definire con sicurezza. È difficile però immaginare che il Moreau fosse in buona fede allorchè accondiscese a prestare la propria opera personale per rovesciare il governo. Perchè se in buona fede, egli che prima e dopo ostentò un rispetto illimitato per la libertà, e l'odio per ogni forma di tirannia, fosse essa quella militare, non si comprende come i suoi elevati sensi di civismo non risentissero la grave responsabilità derivante da un colpo di stato operato per mezzo delle baionette. E d'altra parte perchè non aveva accondisceso di porsi alla testa del movimento quando Siéyès glielo aveva proposto? Un contemporaneo, Hyde de Neuville, dice che Moreau era di un'abnegazione modesta, tanto da non ritenersi capace del còmpito che gli si voleva affidare, e forse è vero.

Le condizioni, fra le mille congetture immaginate, che condussero all'accordo credo che siano concretate nelle parole che pochi giorni avanti al 18 Brumaio Bonaparte dirigeva al Bourienne suo segretario: « je ne crains pas Moreau, il est mou, sans énergie. Je suis sûr qu'il préfère le pouvoir militaire au pouvoir politique. On le gagnera avec la promesse du commandement d'une armée ». Infatti il Moreau ebbe subito il comando dell'esercito del Reno e Danubio, come quei, « qui avait une connaisance particulière du champ d'operation de l'armée d'Allemagne » (1).

Le condizioni dell'esercito sono disastrose: occorre riorganizzare i servizi, per cui Moreau scrive al Berthier ed a Bonaparte sui bisogni che occorre soddisfare, sulle deficienze di materiale e denaro; ma mentre le lettere dirette al ministro della guerra assumono talvolta la forma di vivaci reclami, quelle destinate al Primo Console dimostrano il desiderio di rendersi gradito al primo magistrato della repubblica.

Frattando si va costituendo all'insaputa di Moreau l'armata di Riserva. Ordini ed ufficiali con missioni speciali giungono da Parigi all'armata del Reno senza che passino pel tramite del comando.

Notevole il fatto che il ministro della guerra aveva ricevuto istruzioni tassative dal Primo Console, perchè il segreto sulla formazione dell'Armata di Riserva fosse mantenuto anche negli uffici del Ministero. Ed è probabile che ancora nella mente di Bonaparte non sia

(1) Gourgaud – « Mémoires de Napoléon ».

chiaro il disegno circa l'impiego di questa armata che porge la destra a Lione, il centro a Digione e la sinistra a Châlons-sur-Marne. Nei « Mémoires » è detto che i 35 mila uomini riuniti sulla Saona dovessero servire per sostenere l'armata del Reno, se necessario, o sboccare per la Svizzera nella valle del Po sul rovescio degli austriaci. Da una nota sulla prossima campagna dettata o ispirata da Bonaparte, in data 18 febbraio, appare chiaro che la seconda ipotesi prevale sulla prima, e che la linea prescelta per lo sbocco sia quella di Bellinzona-Milano. Ma è pure evidente che nella mente del Primo Console l'impiego di queste truppe debba essere subordinato alle operazioni offensive del Moreau, del quale aspetta con impazienza di conoscere i propositi. L'attesa però è superiore ai calcoli fatti, per cui il 1° marzo Bonaparte decisamente ordina all'Armata del Reno la divisione in quattro corpi, ed al suo comandante l'invio a Parigi del Dessolle, capo dello Stato Maggiore del Moreau. E il 10 scrive che non è del tutto improbabile ch'egli si rechi all'Armata del Reno.

Per far che? Come è detto nei « Mémoires », per assumere il comando e porre il Moreau in sottordine! I due uomini, le due maggiori figure militari nonchè politiche della repubblica sono per la prima volta di fronte. L'atto del Primo Console dovuto all'impazienza della sua naturale impulsività, rappresenta forse un'imprudenza. Il Moreau non è uomo da adattarsi agli ordini di Bonaparte e lo fa intendere chiaramente, sia con la passività ostentata nella esecuzione degli ordini, sia coll'offrire al ministro della guerra le dimissioni.

Il 21 marzo a Bonaparte scrive « ..... car je ne vous dissimule pas que je ne ferai jamais marcher à l'ennemi, comme général en chef, qu'une armée que j'aurais organisée moi-même, et que je ferai mouvoir d'après ma méthode de faire la guerre, parce que je crois qu'on n'exécute bien que ses idées ».

Il Dessolle, uomo d'ingegno aperto, arriva intanto a Parigi e dopo l'esposizione dei piani del comandante dell'Armata del Reno, ne comunica l'intenzione di dimettersi qualora le sue idee non siano accolte completamente. Il risultato di tre lunghi giorni di discussione fu ....la resa a discrezione del Primo Console. Egli rinunziava all'idea dell'assunzione del comando generale, accettava pur non approvandoli i piani elaborati dal Moreau, e si contentava d'impiegare l'Armata di Riserva in Italia. A consacrazione di tutto ciò, Bonaparte scrive al comandante di Reno e Mosella esprimendogli tutta la sua stima, e la fede ch'egli nutre nei suoi successi

La corrispondenza diviene più intensiva; Bonaparte insiste presso

il Moreau perchè anticipi l'entrata in campagna, poichè come egli dice, un successo sulla frontiera preponderante come quella sulla quale l'armata del Reno operava, avrebbe assicurato le operazioni che intendeva condurre in Italia; poi l'argomento principale è il distaccamento, il famoso distaccamento che l'Armata del Reno deve dare a quella di Riserva. Si noti che in un precedente convegno a Basilea, la questione del distaccamento era stata discussa e definita a favore e secondo le condizioni imposte dal Moreau.

Dall'esame dei singoli avvenimenti e della corrispondenza di questo periodo si desume che Napoleone, a malgrado delle sue convinzioni e del suo carattere imperioso, è *costretto* a cedere davanti alla volontà del Moreau.

Ed allorchè, per le condizioni disperate di Massena a Genova, il distaccamento diviene una necessità urgente perchè l'Armata di Riserva possa iniziare le operazioni, il Carnot in persona — che aveva sostituito Berthier nel ministero della guerra — è mandato al quartier generale del Moreau per indurre questi alla concessione desiderata. Atto questo di esagerata se non eccessiva deferenza, che serve a confermare l'opinione che Bonaparte, sebbene investito di autorità maggiore per la quale potrebbe imporre la esecuzione degli ordini dei Consoli, non crede o non può per il momento contrastare a viso aperto alla volontà del Moreau. Nè la missione fu facile per questo: Carnot dovette fare appello ai sentimenti di patriottismo del Comandante dell'Armata del Reno, per deciderlo a ordinare il distaccamento. Scrisse Carnot che in questa occasione, come sempre, Moreau si dimostrò buon patriotta quanto abile generale, e se si deve credere alla sincerità dell'uomo più puro della rivoluzione, Moreau diè prova di saper vincere qualsiasi sentimento egoistico che facilmente avrebbe potuto trovare la via dell'animo dell'uomo la cui popolarità e la fama e la gloria militare potevano a buon diritto designarlo quale unico possibile antagonista di Bonaparte. Certo il Moreau non dovette essere soddisfatto al sapere che Bonaparte abbandonava, sia pure temporaneamente, la porpora consolare per riprendere la spada; e se, come è probabile, un patto era interceduto fra i due uomini prima del 18 Brumaio, il disappunto non poteva che essere maggiore. D'altra parte non è a credere che il carattere dispotico, insofferente d'indugi del Primo Console non ne soffrisse per tutte queste concessioni e prove di deferenza dovute al Moreau; e la traccia dolorante che nel suo animo aveva lasciato la condotta del generale dell'Armata del Reno era resa più cocente dalle lettere che Leclerc, divisionario agli ordini del

Moreau, gli dirigeva. Fra l'altro il Leclerc scriveva: « il répète (Moreau) souvent qu'à l'armée d'Italie on faisait la guerre comme des écoliers et que la guerre savante est celle qu' il fait ». Il Leclerc, per chi non lo ricorda, era cognato di Bonaparte quale primo e ..... disgraziato marito di Paolina. Finì poi a S. Domingo.

Il Leclerc valeva assai poco come generale e questa è anche l'opinione espressa da Napoleone, per cui è probabile che quanto scriveva fosse uno sfogo contro la poca considerazione nella quale era tenuto dal Moreau.

* * *

Il 14 giugno è Marengo. Il 15 luglio, dopo le operazioni di Ulma fu dal Kray e dal Moreau firmato l'armistizio di Parsdorf. Il 20 luglio la nuova dell'armistizio giunge al Primo Console, e sebbene lo consideri assolutamente inopportuno pur vi si adatta, anzi fa di più: incarica Carnot di scrivere al Moreau per assicurarlo che gode tutta la fiducia del governo e che nel caso che si debbono ripigliare le ostilità gli sarà conferita la direzione suprema delle tre armate della repubblica.

Moreau ringrazia e rifiuta poichè non si sente capace di comandare tre generali d'armata, ma alle nuove insistenze lusinghiere del Carnot finisce coll'accettare. Carnot in tutto questo tempo serve da cuscinetto fra Bonaparte e Moreau, e il cuscinetto è buono, tanto che Bonaparte se ne avvale in tutte le circostanze che possano far sorgere contrasti col Comandante dell'Armata del Reno. In questo momento pare che il Primo Console senta più vivo il bisogno di tenersi amico Moreau e lo dimostra per mezzo di attestati di fiducia personale e di amicizia intercalati nella corrispondenza.

Un fratello del Moreau è promosso capitano, ed il Primo Console si affretta a darne l'annunzio per cui Moreau risponde: « Dans tous les cas, vous pourrez compter sur moi, et par dévouement pour mon pays et par amitié pour vous ». A spiegare il fatto è necessario ricordare come durante la campagna di Marengo, a Parigi da parte del Talleyrand, del Fouché, del Lebrun nonchè da Luciano e Giuseppe Bonaparte, si era iniziato un lavorio di cospirazione e d'intrighi per la eventuale successione al potere. Fra i candidati alla successione, i nomi che avevano raccolto maggiori voti eran quelli del Moreau del Brune e del Carnot. Al suo ritorno Bonaparte ne fu informato per cui prese tutte le precauzioni per una possibile lotta per il potere.

Il 18 ottobre Moreau giunse a Parigi e si recò subito a rendere visita al Primo Console. Il colloquio che ne seguì fu improntato alla massima cordialità per merito pare di Bonaparte, il quale in pegno

di amicizia offrì al Moreau due magnifiche pistole su cui volle fossero incise le date e i nomi delle vittorie dell'Armata del Reno. Thibaudeau afferma che Moreau accettò il regalo con ostentata indifferenza. Tutte le circostanze della vita del Primo Console in questo periodo, denotano il suo desiderio di attrarre a se il Moreau.

È questo il tempo nel quale le cospirazioni contro la vita di Bonaparte si moltiplicano; prima quella dello scultore Ceracchi del pittore Lebrun e di Arena, poi l'altra capitanata dal Saint-Régent, del Carbon e del Saint-Hilaire, le cui conseguenze, come è noto, furono terribili. Coloro che oramai erano legati alla fortuna del Primo Console, profittando della indignazione generale che gli attentati avevano destato, cercarono di trarne vantaggio perchè a Bonaparte fossero concesse le attribuzioni di Console a vita; e per preparare la pubblica opinione il 10 Brumaio mandarono per le stampe il famoso parallelo fra Cesare, Cromwell, Monk e Bonaparte.

Lo scritto pare che debbasi all'opera di Luciano Bonaparte, allora ministro dell'Interno, ma non è presunzione l'affermare che alla sua diffusione non fosse estranea la volontà del Primo Console. Fu un errore però, poichè gli effetti non corrisposero all'aspettativa. Il Moreau, per l'insistenza del Fouchè intervenne presso Bonaparte, e la conseguenza fu la disgrazia di Luciano che pochi giorni dopo abbandonava il Ministero per recarsi a Madrid quale ambasciatore. E poche sere dipoi, Bonaparte fece il tentativo decisivo perchè Moreau entrasse a far parte della sua famiglia.

L'episodio è noto: un giornale lasciato con evidente studio sul caminetto, apprese al Moreau la voce che correva sul suc prossimo matrimonio con Ortensia Beauharnais. Ma poco dopo, e cioè quando il Primo Console cercò di conoscere la sua opinione al proposito, facendogli una chiara offerta di parentela, il Moreau si schermì ed in maniera non troppo corretta. Qualche giorno dopo Moreau sposava M.lle Hulot figliuola della vedova di un tesoriere generale, donna d'intrighi e invidiosa della fortuna di Giuseppina. Il peggio si è che il Moreau pubblicamente ripeteva « qu'on avait voulu le faire entrer dans cette f.. famille, mais qu'il avait bien su s'en débarraser ».

Il 23 novembre Moreau è di ritorno all'Armata, e il 3 dicembre è Hohenlinden, la battaglia decisiva che condusse alla pace di Luneville ed al sospirato isolamento dell'Inghilterra (1). Quale impressione abbia prodotto nell'animo di Bonaparte questa brillante vittoria del suo

(1) Vedasi il magistrale lavoro al riguardo del Tenente Colonnello Ernesto Picard « Hochlinden » Paris – Lavauzelles – 1909.

emulo non è facile dire. Nei « Mémoires » egli si sforza di diminuire i meriti del generale negandogli persino l'intenzione offensiva nell'impegnarsi e la premeditata manovra che diede la vittoria; rimproverandogli, e questa volta giustamente, di non aver saputo far concorrere tutte le truppe alla battaglia; ed infine di non aver tratto tutto il vantaggio che il buon successo ottenuto gli concedeva.

Certo è che dopo Hohenlinden la linea di condotta di Bonaparte verso Moreau cambia totalmente. Se il rifiuto della mano di Ortensia, fatto con modi scorretti o quanto meno con espressioni per nulla sincere, se le umiliazioni che ne erano seguite non erano bastate a far erompere dall'animo di Bonaparte l'ira e il desiderio di disfarsi subito di Moreau, si era che le necessità politiche del momento imponevano la massima prudenza verso l'uomo che ancora godeva grandissima popolarità, e che disponeva del principale esercito della repubblica. Hohenlinden ingrandisce quest'uomo per cui il pericolo diviene maggiore; è d'uopo decidersi, tutto per tutto, e Bonaparte si decide perchè l'uomo — l'unico uomo che possa contrastargli la scalata al potere imperiale — sparisca dalla scena del mondo.

Nel messaggio diretto al Corpo legislativo è detto, è vero che la vittoria dell'Armata del Reno ha avuto un'eco in tutta Europa, ma del comandante, delle sue virtù di generale e di cittadino, nulla si dice: egli è trascurato come se la vittoria fosse solamente opera del valore dei soldati e della fortuna. Non una parola di compiacimento personale manda Bonaparte al Moreau. Il quale comincia a protestare per la poca considerazione nella quale è tenuta la sua armata, e le proteste assumono forma inusitata allorchè gli si nega le promozioni ch'egli ha proposto per gli ufficiali generali che più si sono distinti nell'ultima campagna. A questo si aggiungono i pettegolezzi di Madame Hulot e di sua figlia le cui lamentele raggiungono il quartier generale dell'Armata del Reno.

Ed ecco il primo colpo vigoroso contro Moreau: sul *Moniteur*, il giornale del governo, appaiono due articoli che costituiscono un vero atto di accusa all'abilità amministrativa nonchè all'onestà personale del Comandante dell'Armata del Reno. Questi protesta; ma le sue giustificazioni non sono accolte neanche dal giornale che lo ha accusato. L'Armata del Reno è lasciata lontano da Parigi: è un elemento pericoloso del quale bisognerà disfarsi; l'aspetta S. Domingo.

Tornato a Parigi il Moreau si tenne in disparte a malgrado degli incitamenti ad agire che gli venivano dai partiti contrari al Consolato e dagli ufficiali dell'Armata del Reno, malcontenti per non essere

tenuti nella considerazione dei colleghi dell'Armata d'Italia, e perchè animati da spiriti repubblicani vedevano chiaramente sorgere sull'orizzonte politico l'impero personale di Bonaparte. Repubblicani, monarchici, malcontenti per qualsiasi ragione personale, tutti cercavano un capo, e nessuno avrebbe potuto essere più degno del Moreau. Non mancarono neanche in questo periodo i tentativi di riavvicinamento fra i due uomini, specie per opera del generale Decaen che era in buoni rapporti con entrambi; ma la eccessiva e ingiustificata riservatezza del Moreau non fece che accrescere la inimicizia latente. Il Concordato fu cagione di ancor maggiori lagnanze da parte degli ufficiali repubblicani, per cui i principali furono allontanati da Parigi col pretesto di comandi lontani, di ispezioni, o alle colonie. Il 2 agosto 1802 Bonaparte è nominato Console a vita, e dopo pochi giorni il Senato gli conferisce il diritto di scegliersi il successore. Era la monarchia che rifioriva in Francia, e il malumore dei partiti di opposizione non trovò più limiti. Ma Moreau mancava delle qualità proprie ad un capo partito: egli non possedeva nè l'audacia nè l'agilità politica per tessere un intrigo o guidare una rivoluzione. Il suo carattere, le sue stesse opinioni potitiche erano mutevoli a secondo delle impressioni esteriori. Tutti i malcontenti lo designavano come loro capo, ed egli non ebbe il coraggio di troncare d'un tratto le loro fallaci speranze, per cui diede ragione a sospettare al governo che lo circondò di spie.

Così egli porse l'arma al Primo Console, il quale alla prima favorevole occasione l' adoprerà arditamente e senza tentennamenti come egli è solito fare in tutte le esplicazioni della sua volontà.

Un primo risultato della sorveglianza sospettosa cui era sottoposto il vincitore di Hohenlinden, fu l'affare dell'abbate David, intermediario fra il Moreau ed il Pichegru, sfuggito questi dalla deportazione, ed ora a Londra a capo del partito realista. Si disse che nella corrispondenza dell' abbate, sequestrata al momento dell' arresto a Calais, vi fosse una lettera compromettente dei Moreau; nel fatto nessuna lettera fu trovata, ma per intanto il Moreau era additato all'opinione pubblica quale nemico delle istituzioni.

Ancora una volta il Decaen tentò di difendere il Moreau presso Bonaparte, ma i suoi propositi caddero davanti all'incrollabile volontà che il Primo Console chiaramente gli dimostrò di volerla finire una buona volta col suo emulo ed antagonista.

Il processo per la cospirazione di Giorgio Cadoudal e Pichegru diè mezzo al Governo di accusare Moreau di alto tradimento, per cui questi il 15 febbraio 1804 veniva arrestato e condotto al Tempio.

Quale parte abbia preso il Moreau nella cospirazione è dubbio ancora. Certo egli ebbe qualche intervista col Pichegru, il quale gli presentò Giorgio Cadoudal, anima della cospirazione. Tale era la popolarità dell'uomo che l'opinione pubblica rifiutò di credere alla fondatezza dell'accusa.

La gloria delle armi aveva allora profonde radici nell'anima del popolo, il quale non poteva persuadersi di una qualsiasi connivenza fra il vincitore di Hohenlinden e Giorgio, il capo di una banda di assassin

Una lettera scritta dal Moreau al Bonaparte non fece che peggiorare la sua condizione morale. — Se non che la gloria, il ricordo della grandezza militare ebbero il sopravvento su tutte le altre considerazioni, e Moreau, solo per una sciente illegalità, fu condannato a due anni di prigione, commutati poi nell'esilio.

Dagli Stati Uniti, ove erasi ritirato, tornò in Europa per ripigliare la lotta contro l'antico emulo e nemico, ora imperatore. A Dresda cadeva ucciso da piombo francese!

* * *

L'amicizia fra i due uomini non è mai esistita. Nei loro rapporti non vi fu mai sincerità: ecco quanto si può desumere dalla indagine più minuziosa sulle relazioni e sui documenti del tempo.

L'alleanza era stata consacrata da un attentato contro il paese e le istituzioni cui erano legati da un giuramento di fedeltà. Il 18 Brumaio li aveva trovati uniti, e Bonaparte, tanto per compromettere ognor più il Moreau gli assegnò il compito più odioso, quello di carceriere dei Direttori.

Nel 1800 il piano di campagna diviene oggetto di discussione fra i due uomini, ciascuno dei quali intende avere durante le operazioni il *compito preponderante*.

Bonaparte crede un istante di poter sopraffare il suo emulo ponendolo in sott'ordine, ma la resistenza del Moreau lo induce a migliore partito e cede, e cede in tutto, dando prova di una umiltà e di una arrendevolezza che mal si conciliano col suo carattere. Ma Bonaparte non dimentica; egli attende che la sua stella brilli di luce più viva perchè possa disfarsi dell'uomo che, unico, può contrastargli la fantastica ascesa dell'impero.

Allorchè per le condizioni disperate in cui è ridotto Massena a Genova si giudica necessario affrettare l'invio del distaccamento che deve cooperare con l'armata d'Italia, Bonaparte crede opportuno che

l'ordine sia firmato non da lui solo come avrebbe potuto, ma dai tre Consoli; e sceglie quale corriere straordinario per Moreau il Ministro della guerra in persona, Carnot, il repubblicano puro, l'amico sincero ed affezionato del generale dell'Armata del Reno. Il dissidio esiste pero allo stato latente; e si rivela quanto Bonaparte esprime la volontà di assumere il Comando dell'Armata del Reno, e poi prende in effetti quello dell'Armata di riserva.

Non mancava egli forse ad uno dei patti consacrati il 15 Brumaio? Si noti che il Moreau abbenchè accondiscenda ad ordinare il distaccamento da mandare in Italia, finisce coll'inviarlo con un effettivo assai inferiore a quello richiesto, ed al comando del Monecy e non del Lecourbe come era desiderio del governo.

Comunque il Primo Console fa verso Moreau un passo decisivo e che dovrebbe d'un tratto eliminare qualsiasi divergenza futura, offrendogli in sposa la figliastra Ortensia.

Il rifiuto, il seguito matrimonio con M.lle Hulot, la maldicenza del Moreau, avrebbero dovuto fare esplodere tutti i rancori accumulatisi nell'animo del Primo Console; il quale invece, stretto dalle circostanze della politica interna, sa frenarsi per aspettare il momento opportuno per manifestarsi. Ma ecco Hohenlinden, la vittoria che allarga la popolarità del Moreau e che lo designa come l'emulo degno di Bonaparte.

La partita diviene più seria che mai; Moreau non si piegherà alla nuova situazione politica, opera tutta della volontà di Bonaparte, nel quale in buona od in mala fede scorge un nemico delle istituzioni liberali.

Il suo atteggiamento è decisamente ostile; vorrebbe osare, porsi a capo dei partiti di opposizione, ma gliene manca l'ardire, l'avvedutezza, l'audacia. Se non che sul suo nome, sulla sua persona si appuntano gli sguardi e si riuniscono le speranze dei malcontenti; egli è il generale vittorioso ed austero, e se il partito avverso potesse trionfare saprebbe ben disfarsene senza grande difficoltà.

Egli non ha l'artiglio che afferra e stringe, nè si distacca finchè non sia tronco: in lui è rimasto un fondo di curialesco, dell'antico dottore in *utroque*, per il quale ogni tesi è bifronte come la testa di Giano. E tentenna, e tentennando si compromette; mentre l'altro, il cui carattere è fatto di audacie pensate, aspetta l'evento che gli permetta di colpire inesorabilmente. La pace d'Amiens, la sospirata pace con l'eterna rivale d'oltre Manica, assoda la posizione politica di Bonaparte; egli oramai non teme le rappresaglie dei nemici per

cui agisce decisamente contro coloro che gli sono di ostacolo. Ed ecco l'affare David e di poi l'accusa di cospirazione contro il Moreau. Fu audacia, ma premeditata; e se il risultato del processo non parve corrispondere all'aspettativa, se ancora una volta i giudici e lo stesso Primo Console dovettero inchinarsi davanti alla potenza della pubblica opinione, era pur vero che per Moreau non c'era più posto in Francia.

Le donne ebbero anche la loro parte nel grande dissidio Piccole voci querule di salotto che trovano un'eco nei petti dei due guerrieri; ma la cagione vera della rottura sta nell'equivoco che aveva per un momento riunito i due uomini ciascuno dei quali perseguiva un'idea, un interesse o una vanità personale in contrasto con l'altro. L'uno armato di ardire, di audacia, di genialità vasta e feconda, esente di qualsiasi scrupolo, tende a divenire l'uomo indispensabile per la Francia; l'altro buon generale ma dallo spirito curialesco, senza un'idea precisa della situazione storica del momento, ostentando un repubblicanismo già tramontato nella coscienza e nei bisogni del popolo, crede di poter assicurarsi la più elevata posizione militare della repubblica.

Ma i tempi erano per la gloria delle armi, per la conquista, per il dominio, nè era possibile agitare e asservire la mente dei popoli senza l'aureola della vittoria; per cui Bonaparte, che tutto doveva alla fortuna delle armi, ad essa chiederà ancora e sempre la ragione per l'agognata grandezza.

Fu lotta di due uomini, di due caratteri; l'uno granitico, dispotico, impulsivo, ma illuminato della luce del genio; l'altro instabile, facile a subire le impressioni esteriori, femmineo quasi: l'uno mirante ad uno scopo ben preciso, l'altro vagante nelle elucubrazioni di teorie che avevano fatto il loro tempo. C'era posto per un padrone nel mondo, e dei due doveva essere al più forte, al più superbo, a colui che alle leggi antiche e altrui avesse saputo sostituire le sue proprie leggi, la sua volontà ferrea e decisa; e Napoleone fu.

Capitano Vairo Francesco
del 64° Reggimento Fanteria.

I SENTIMENTI DEL COMBATTENTE

NELLE OPERE DI LEONE TOLSTOI E DI EMILIO ZOLA

(*Continuazione — vedi numero di febbraio 1911*)

MENTRE FERVE LA BATTAGLIA.

I fattori del contegno del combattente.

Ed eccoci finalmente alla vera lotta, ecco la mia esposizione giunta al punto in cui è necessario esaminare quali siano secondo il Tolstoi e secondo lo Zola i fattori determinanti del diverso contegno dei vari combattenti.

Esporrò quindi brevemente tali fattori, suddividendoli, per dar ordine alla trattazione, in *influenze esterne*, derivanti cioè dall'ambiente in cui il combattente si trova, e in *determinanti interni* o morali o personali che traggono invece origine dalla varia costituzione psicologica del combattente, ovvero dal complesso delle idee e delle convinzioni che ne sono divenute seconda natura, e finalmente accennerò ad alcuni *stimoli fisici incoercibili*.

Fattori derivanti dell'ambiente.

Pongo quale primo fattore esterno del contegno *la disciplina* avvertendo che con questa parola intendo accennare all'influenza che l'ambiente militare, principalmente fatto di abitudine all'ordine ed alla obbedienza, esercita sul combattente. E ben so che per gli scopi particolari di questo studio io limito alquanto il valore della parola disciplina escludendone il contenuto ideale più elevato, la convinzione cioè discesa fino nell'animo del combattente, che necessita di sacrificare sè

stesso per il bene del paese e dell'esercito, convinzione di cui poi tratterò parlando del sentimento del dovere.

Nella « Guerra e Pace » il Tolstoi afferma che il soldato durante la mischia « non ha altra idea che di salvare la propria vita e, cercando salvezza, si getta avanti e indietro e agisce sotto la influenza esclusiva della sovraeccitazione personale. I capi mal dominano i loro uomini allorchè si trovano nella zona più efficace delle offese nemiche, ma dacchè i gregari si trovano fuori dalla portata dei proiettili i capi nuovamente li padroneggiano, li sottomettono alla disciplina e, con la potenza di questa stessa disciplina, li riconducono nel cerchio di ferro e di fuoco dove spesso da capo i soldati loro sfuggono di mano ».

Così si delinea preciso e semplicista il pensiero del Tolstoi che, partendo dal presupposto che l'uomo combatte solo sotto l'azione di stimoli vicini ed immediati quali: l'amor proprio, l'ascendente personale dei capi, il timore di un castigo più terribile del pericolo, ecc., dimentica che spesso la disciplina anche nella sua forma meno elevata di influenza agente automaticamente e senza che il soldato ne abbia coscienza, può spesso controbilanciare e talvolta vincere l'istinto di conservazione.

Lo Zola invece coll'efficacia che deriva da uno stridente contrasto, inneggia all'influenza della disciplina e la esalta dipingendo lo sfacelo delle truppe francesi superstiti di Woerth e lo spettacolo deplorevole che offre la massa indisciplinata dell'armata di Châlons di fronte alle ferree masse della 4ª armata e dell'armata della Mosa i cui legami disciplinari non si allentano nemmeno per le più tremende fatiche ed il cui cerchio si stringe poi infrangibile a Sédan. E lo Zola, quando può, esalta pure in forma diretta la disciplina di taluni riparti francesi, come fa, ad esempio, nel discorrere della batteria che sosteneva il 106° nell'altipiano di Algerie:

« Ma ciò che colpì sopratutto Maurizio, egli dice, fu l'attitudine dei conducenti a 15 metri dietro i pezzi, stecchiti a cavallo fronte al nemico. I serventi che lavoravano, avevano modo di pensare ad altro, mentre i conducenti immobili non vedevano che la morte con tutta la comodità di pensarvi e di attenderla. Lì si obbligava a far fronte al nemico poichè, se avessero voltata la schiena, l'irresistibile bisogno di fuga avrebbe potuto trascinare via uomini e cavalli. Vedendo in faccia il pericolo lo si sfida. Non vi è eroismo più oscuro e più grande ».

L'*influenza personale dei capi* deve, ai fini di questa esposizione, essere nettamente divisa dalla influenza che essi esercitano unica-

mente col loro *grado*. E tanto più vuol essere divisa in quanto ad essa i due scrittori attribuiscono una importanza preponderante quantunque derivante da opposti apprezzamenti.

Il Tolstoi infatti ci mostra piuttosto l'influenza derivante dal contegno studiatamente adeguato alle varie contingenze del combattimento che i capi sanno artificiosamente assumere. Tipico esempio è l'influenza di tal genere che risente il principe colonnello Andrea Bolkonski dal contegno del generale Bagration ad Hollabrunn. Bagration, al sopraggiungere confuso delle notizie della battaglia ed a malgrado della piega che gli avvenimenti prendono all'infuori e contro le sue previsioni, non batte ciglio, ed al solo vederlo coloro che si avvicinano commossi, colla faccia scomposta, sentono rinascere la calma e sono eccitati da nuovo coraggio.

E più tardi, mentre si avvicina il momento decisivo della battaglia, è impressionante il cambiamento che si produce sul viso di Bagration; esso esprime la decisione energica e soddisfatta, lo sguardo calmo, la maschera quasi affettata dei profondi pensieri e combinazioni strategiche, sono sparite, i suoi occhi di sparviero rotondi e risoluti guardano innanzi senza fissare nulla, con una specie di sdegnosa esaltazione, mentre i suoi movimenti conservano la loro abituale regolarità.

Ma questa non è altro, si affretta a dircelo il Tolstoi, che la maschera di Bagration, è il contegno che questi sa tenere perchè lo riconosce il più adatto ad influire sull'animo dei sottoposti i quali ne sono in certa guisa suggestionati. E la suggestione, secondo il Tolstoi, è tanto più forte, quanto più grande, famoso è il condottiero della cui maschera si subisce il fascino.

Dalla descrizione del passaggio del Niemen all'inizio della campagna del 1812 il Tolstoi prende occasione per confermare questa sua tesi. Napoleone assiste al passaggio che si compie pei guadi del fiume ed il colonnello di un reggimento di ulani, uomo attempato e di aspetto simpatico, arrossendo e balbettando per l'emozione si avvicina ad un aiutante di campo dell'imperatore domandando l'autorizzazione di non cercare un guado, ma di passare a nuoto con l'intero reggimento. E' facile comprendere che un rifiuto lo desolerebbe, sicchè l'aiutante di campo si affretta ad assicurarlo che l'imperatore non potrebbe essere malcontento di quell'eccesso di zelo. Il vecchio ufficiale allora cogli occhi brillanti per la gioia sguaina la spada e gridando: viva l'Imperatore! comanda al reggimento di seguirlo, si slancia avanti spronando il suo cavallo, e poichè questo s'impenna lo percuote rabbiosamente finchè lo fa saltare nel fiume che lo tra

scina in direzione della corrente, malgrado che nuoti con ogni vigore.

Gli ulani seguono l'esempio del colonnello, scavalcati dall'impeto del fiume molti soldati si impigliano gli uni cogli altri, qualche cavallo e qualche uomo affogano e il resto dei cavalieri continua a nuotare attaccato alle selle o alle criniere. Vanno in linea retta per quanto loro è possibile mentre che a poche centinaia di metri esiste un guado! tutti però sono fieri di nuotare e, occorrendo, anche di affogare sotto gli occhi dell'uomo seduto lassù in alto sopra una trave e che non degna nemmeno di guardarli.

Quaranta ulani spariscono malgrado le barche inviate in loro soccorso; il grosso del reggimento è respinto dalla corrente verso la riva prussiana, solo il colonnello e qualche soldato giungono felicemente grondanti di acqua sulla riva opposta. Appena l'hanno raggiunta essi gridano di nuovo: viva l'Imperatore! cercando cogli occhi il luogo occupato da Napoleone.

E il Tolstoi osserva ironciamente « Quantunque l'imperatore non vi fosse più, il colonnello ed i suoi pochi compagni si sentirono in quel momento interamente felici ».

Noi latini individualisti e per naturale tendenza credenti ed ammiratori dell'influeuza dell'individuo sulle masse, mal sappiamo comprendere e molto meno possiamo ammettere questa strana forma tolstoiana di potenza incitatrice di atteggiamenti studiati ed artificiosi; noi abbiamo fede nell'influenza reale dell'entusiasmo di un comandante energico e valoroso sull'animo dei sottoposti. In altre parole noi siamo concordi con lo Zola nel credere che l'entusiasmo di un capo possa trasfondersi negli uomini che egli guida, senza bisogno di atteggiamenti scenici, così come nella Débacle si trasfonde la fede del colonnello Vineuil nei soldati del 106°.

Il 106° è mandato a rioccupare il calvario di Illy che già una parte delle truppe del I. corpo ha dovuto abbandonare sotto il fuoco terribile delle batterie prussiane; formato in colonna di attacco il 106° si avvia sull'erta, ma alcuni soldati già indietreggiano allorchè l'eroico vecchio colonnello Vineuil accorre:

« Andiamo, figli miei, non mi darete questo dolore, non vi con« durrete da vigliacchi.... ricordatevi, il 106° non ha mai indietreggiato, sareste i primi a macchiare la nostra bandiera! »

Ed il tenente Rochas è talmente commosso da queste parole che sciabola i soldati esitanti per condurli avanti, ma il colonnello lo riprende:

« No, tenente, lasciateli fare, tutti mi seguiranno..... non è vero

figli miei? non lascerete il vostro vecchio colonnello solo contro i Prussiani? avanti figli miei lassù!»

Vineuil avanza ed effettivamente tutti lo seguono, tanto egli aveva parlato alla buona, da padre che non si poteva abbandonare senza essere dei codardi. Egli solo del resto traversa tranquillamente i campi scoperti, impavido, diritto sul suo gran cavallo, mentre che i soldati si sparpagliano e si gettano in ordine sparso approfittando dei minimi ripari.

Diverso nelle origini, ma non dissimile nei risultati è un altro stimolo attivo esterno che agisce sull'animo del combattente e ne determina il contegno e cioè *l'attrazione della massa*, fattore che ha ancora nel combattimento odierno una grande importanza dacchè la disciplina non può essere così rigida quale era in passato e dacchè i capi mal possono esercitare la propria influenza, non trovandosi a stretto contatto di tutti i combattenti.

Ma ognuno vede da ciò come io non intenda discorrere dell'attrazione della massa nel senso considerato dal Tolstoi, pel quale tale influenza consiste pressocchè unicamente nella potenza che i grandi agglomeramenti umani hanno di trascinare quasi incosciente la piccola molecola uomo. Sembra a me che sia meglio accettabile il contenuto più elevato attribuito a questo fattore dallo Zola, il quale fa consistere l'attrazione della massa nella coscienza che ne deriva nell'animo del combattente di esser parte utile di un complesso grandioso di forze agenti, ovvero di esser elemento debole di un accolta di deboli.

Maurizio, dice lo Zola; « non sapeva più se avesse paura se avesse coraggio, avanzava trascinato dalla corsa degli altri..., sentiva di esser un flotto del gran torrente in cammino, con esso irrompeva verso il nemico, con esso si sarebbe precipitato lungi dalla battaglia; con esso non sentiva avanzando il timore della morte e dacchè quella massa ebbe un improvviso arresto ed un movimento di rinculo egli sentì di nuovo il panico riafferrarlo e fu sul punto di prendere la fuga. In lui nulla contava più la volontà, egli era come preda al vento di tempesta che con soffi alterni agitava l'ambiente ».

E lo Zola stesso afferma l'utilità dell'inquadramento del soldato in mezzo a compagni e superiori dai quali si sente osservato. Allorchè i vinti di Sédan si trovano nel bosco della Garenne lo Zola osserva: « essi sentivano solo un bisogno imperioso, crescente: non più udire lo scoppio delle granate, il fischio dei proiettili, andarsene lontani, sprofondarsi in terra, lungi dal pericolo. Ormai privi del rispetto umano, della piccola ambizione di fare il proprio dovere davanti ai

propri compagni avevano perduto la testa e fuggivano pazzamente di corsa ».

Fattori interni.

Tali i fattori esterni del contegno del combattente derivanti dall'ambiente; tra i fattori interni pongo primo il *sentimento del dovere*, la convinzione cioè che sia necessario combattere sino all'estremo, anche quando non si sia confortati dalla speranza di vittoria, dall'aspirazione a ricompense, anche se numerosi compagni non siano là per confortarci, aiutarci e sorreggerci nella lotta.

Il Tolstoi giunge addirittura al paradosso nell'annettere importanza a tal sentimento; nel racconto « La sorpresa » egli afferma che in presenza di ogni pericolo gli sembra che si possa optare: la scelta che si fa sotto l'influenza del sentimento del dovere è il vero coraggio, quello che si fa sotto l'impressione di un sentimento meno elevato è la viltà. È perciò che egli si rifiuta di chiamar coraggioso l'uomo che rischia la propria vita per amore della gloria, o per curiosità o per vanità; e perciò anche che egli non sa decidersi a chiamar vile l'uomo il quale, sotto l'influenza del sentimento onorevole dei suoi doveri verso la famiglia, cerca di evitare il pericolo.

Non si può lasciare passare questa affermazione del Tolstoi senza osservare che la gradazione dei doveri non può esser stabilita ad arbitrio dell'uomo, ma che a tutti i doveri del combattente sovrasta supremo quello di agire unicamente nell'interesse dell'esercito e della patria; chè se poi a tal pensiero il soldato unisce il desiderio di personale gloria o ricompensa o anche una certa vanità, non gli si può rifiutare il titolo di coraggioso, come si può invece senza rimorso chiamar vile chi antepone al dovere verso la patria quello verso la famiglia.

Il sentimento del dovere è tuttavia fra i fattori che sono più soggetti ad affievolirsi di tra le continue fatiche, di tra le continue disillusioni; a questo affievolirsi ed anzi all'eclissarsi del sentimento del dovere ci fa con arte magistrale assistere lo Zola. Ma fra i suoi personaggi il sentimento del dovere ne inspira alcuni i quali, anche nei più terribili istanti della lotta, non lasciano spegnere la nobile face e fra questi: Douaj, Vineuil, Rochas, Onorato, nella « Debacle » Pascal nella « Fortuna di Rougon », i tipi cioè più belli di eroi che egli abbia dipinto, tipi sui quali richiamerò fra breve l'attenzione del lettore.

Il sentimento del dovere non agisce però sulle masse, sulle masse principalmente agisce una forma assai simile, ma meno elevata *l'amor di patria.*

Tal sentimento non si rinviene ben distinto nei personaggi dal Tostoi delineati in « Guerra e Pace »; Rostow va alla guerra per la poesia della milizia, Dologof vi va per riacquistare il grado perduto, Andrea perchè è stanco della moglie e così via. L'ultimo accenno, squillante come un inno di guerra, per tal movente che troviamo nelle opere del Tolstoi è nelle « Scene dell'assedio di Sebastopoli ».

« ... Il sentimento per cui essi agiscono non è quello che avete provato voi meschino, vanitoso, ma un altro più potente che ne fa degli uomini pronti a vivere tranquillamente nel fango, a lavorare e ad osservare sotto i proiettili con 99 probabilità su 100 di esser uccisi. Non sono mossi dal desiderio di una croce, di una promozione, nessuna coercizione può piegarli a condizioni di vita così spaventevoli; li spinge un altro movente più alto, sentimento che non si manifesta palesemente che di rado, che si nasconda quasi come le cose sacre, che è profondamente radicato nel cuore di tutta la Russia: *l'amore di patria!* »

Si rinviene però sempre o quasi sempre nei personaggi di Tolstoi efficacemente dipinto un sentimento che per il soldato russo si identifica quasi con l'amor di patria; la devozione per lo Czar.

Il patriottismo è invece l'anima della massima parte dei personaggi dello Zola e vibra sempre e in tutti per quanto in svariatissime forme, dall'eroico Vineuil, che assillato dal pensiero della patria vinta ne muore di crepacuore, fino al bandito Sembat che ispirandovisi trucida con raffinata lentezza la spia prussiana Golia.

Di altri fattori del contegno del combattente l'accenno fatto nella prima parte mi esime dal discorrere; così non farò che nominare:

— il *desiderio di ricompense* che abbiamo visto nelle opere di Tolstoi delineato in Mikhailof, in Praskouckine, in Kalauguine ecc.

— il *furore* pei danni sofferti o per lo sdegno violento contro il nemico che vedremo scoppiare in Weiss nella difesa di Bazeilles e che prende forma diversa, ma non per questo meno di terribile sentimento bellico di Laurent, compagno di Weiss nella difesa della piccola casetta e insieme a lui fucilato dai Prussiani.

Un ultimo fattore invece non troppo frequente particolarmente presso i popoli latini devo accennare fra quelli che sostengono l'uomo

nel combattimento, e cioè la *fiducia*, *o il fatalismo*, *o l' illusione o*, *meglio*, *l'incoscienza del pericolo.*

Un esempio valga a chiarire il mio concetto.

Sul quarto bastione di Sebastopoli, il più coraggioso fra tutti i serventi di una batteria è senza dubbio il cannoniere Melnicoff, egli compie il suo servizio sotto la pioggia dei proiettili con la stessa calma con cui lo compierebbe nella più innocua esercitazione del tempo di pace.

Ma perchè? Perchè egli ha la fede più completa che in virtù di un certo sortilegio consistente in talune parole magiche che gli sono state insegnate e che egli di continuo mentalmente ripete, non potrà essere nè ucciso, nè ferito.

Orbene può dirsi forse coraggio quello che Melnicoff dimostra passeggiando impavido sotto la pioggia delle granate? Ed ancora: può chiamarsi coraggio la calma di un maomettano cui il fatalismo caratteristico della sua religione ha convinto di non poter sfuggire la propria sorte qualunque cosa egli faccia, si lanci impavido all'assalto, o si nasconda nel più appartato ricovero blindato?

Sembra a me che in questi casi manchi l' impressione del pericolo e non avvenga quindi quella interna lotta fra i vari stimoli da cui, per la vittoria degli stimoli attivi sui negativi, emerge lo stato d'animo che veramente può dirsi coraggio.

(*Continua*)

Capitano Fulvio Zugaro.

VARIETÀ

ECHI DI GUERRA

Allorchè l'Ammiraglio Togo volle per la prima volta bloccare Port Arthur egli chiese dei volontari per la spedizione pericolosissima.

Le domande presentate furono 2000, e fra queste una scritta dall'ufficiale Monpei Hagashi, che allo scopo erasi morso un dito e, radunato il sangue in un piatto, vi aveva intinto la penna.

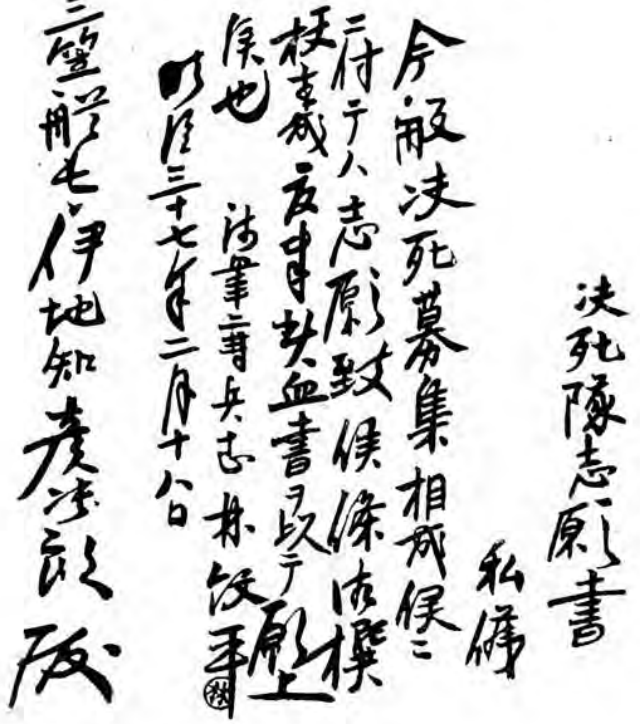
L'autografo sanguigno fu richiesto dal Mikado ed ora è conservato nei musei imperiali; di esso siamo in grado di offrire ai nostri lettori un fac-simile che suona così:

Al Signor Comandante del MIKASA.

Febbraio 18 - 1904

Signore — Io desidero di partecipare al corpo volontari che sta per reclutarsi; vi prego di scegliermi ed a tale scopo vi scrivo la domanda col mio sangue.

Monpei Hayaski.



"Gli eroi di Port Arthur„

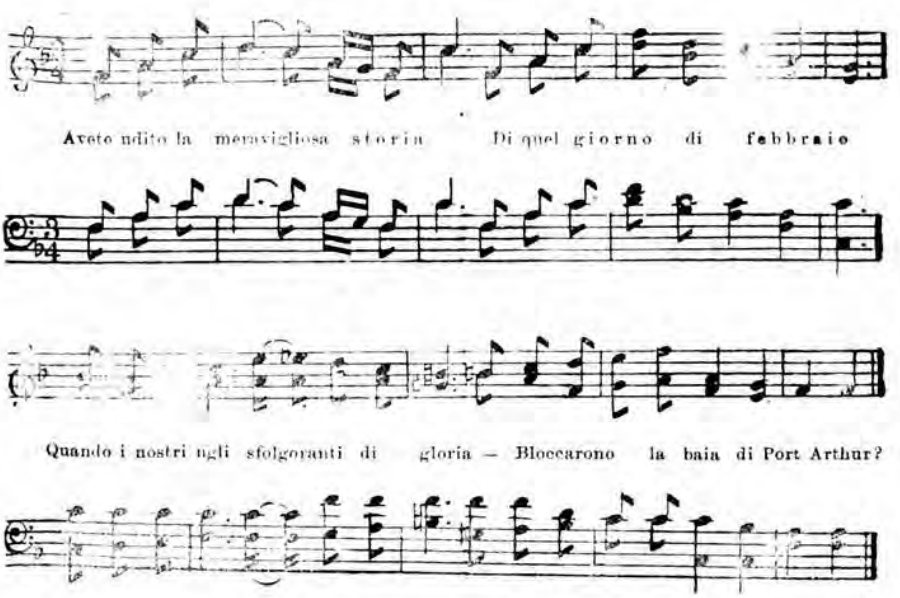
Elogio giapponese ai volontari del 1° e 2° blocco

Avete udito la meravigliosa storia
Di quel giorno di Febbraio
Quando i nostri figli sfolgoranti di gloria
Bloccarono la baia di Port Arthur?

Cinque forti navi solcavano il mare
Gli eroi venivano distrutti a decine
Ma il rombo del cannone
Non scuote gli uomini senza paura.

A Marzo altre quattro navi
Furono messe in mare
Il bravo Hirose morì
Meritando il nostro plauso.

Noi ricorderemo questi eroi
Diffonderemo la loro fama da un polo all'altro
Ogni cuore sia un carbone ardente
Nel braciere della vittoria.



Per un Ispettorato Generale della Fanteria

Multa renascuntur quae
jam periere!...

Poche nazioni come l'Italia, per eredità storica e per necessità geografica, hanno l'obbligo di curare fortemente e amorosamente la propria fanteria. Per eredità storica, perchè tralasciando il legato delle legioni di Roma conquistatrici del mondo unicamente a prezzo di sangue dei propri legionari, l'impulso all'ordinamento della fanteria secondo lo spirito dei tempi nuovi venne a noi dalle milizie di Niccolò Macchiavelli e da quelle dei duchi di Savoia. Per necessità geografica, perchè nessun paese può competere con il nostro per varietà e vulnerabilità di frontiere, per il bisogno di difenderle per montagne e per pianure, come per littorali ampiamente aperti alle offese provenienti dal mare.

Non per nulla lo spirito spigliato del combattere in ordine aperto trovò in Italia l'incarnazione più bella, salda e luminosa, nel corpo dei bersaglieri; e la tenacia della difensiva in montagna sposata alla conoscenza profonda del terreno e dei suoi pregi trovarono una conferma insuperabile nella costituzione del corpo degli alpini. Infine la vulnerabilità delle estese frontiere marittime, la convenienza di sorvegliarle accuratamente e celermente per segnalare e sventare le sorprese; nonchè la necessità di disporre di nuclei mobili di fanteria montata che rincalzino l'azione della cavalleria alle frontiere aperte hanno dato origine ed impulso alla specialità dei bersaglieri ciclisti.

Dunque la varietà geografica del nostro paese chiuso da monti aspri e difficili, ampiamente proteso nel mare per circa settemila chilometri di costa, aperto verso oriente da larghi brecce facili alle incursioni, come lo dimostra la storia dai tempi di Attila a quelli di Massimiliano d'Austria, dell'arciduca Giovanni e del maresciallo Nugent, impongono un differenziamento singolare di specialità nella fanteria che non trovano riscontro altrove.

***

Dice però un antico molto latino che nel vario non è difficile rintracciare l'uno, come non è malagevole nell'uno riscontrare le ragioni del vario. E questo cardine di differenziamento dell'unità deriva dall'unità stessa

della popolazione italiana, atta a dare risalto alle forme più diverse dell'energia militare, dalla tenacia granitica della difesa degli alpigiani all'irruenza ed all'offensività dei cacciatori, avvezzi a sfruttare a proprio vantaggio l'insidia dei terreni scuri e frastagliati del bassopiano del Po, a concentrare il fuoco dei fucili con precisione e rapidità nei fugaci momenti nei quali si rileva un bersaglio, a balenare con le le baionette sulle sue tracce per snidarlo dai ripari con la foga con la quale si rincorre la preda.

Forte è adunque questa unità, garanzia assoluta che alla varietà delle esigenze tattiche imposte dal terreno della patria corrispondono apparecchi, addestramenti e virtù militari speciali le quali si armonizzano a loro volta in una unica sintesi: quella cioè della capacità militare dell'intera Nazione.

Senonchè più che gli uomini, più che le loro tradizioni della storia e del combattere, variano le armi; e l'esperienza delle guerre più recenti apporta giudizi, indicazioni ed orientamenti di studio e d'indagini che occorre coordinare, appurare e sceverare per ciò che riguarda il combattere multiforme delle diverse specialità della fanteria nostra.

Ne consegue un corollario, che cioè un organo unico debba presiedere a quest'opera di coordinamento e di perfezionamento collettivo dell'arma, organo che trovi riscontro nelle esigenze tecniche, professionali e disciplinari, che hanno consiliato l'istituzione di enti analoghi per le altre armi, e che consentano di ritrarre dalle virtù molteplici della fanteria tutto quel frutto che se ne deve attendere.

***

Non sembra adunque fuor di proposito l'idea della istituzione di un Ispettorato Generale dell'arma di fanteria, il quale coordini ed imprima un impulso unitario all'istruzione ed all'addestramento tattico dell'arma, ne armonizzi le prerogative e le affini. I mezzi nuovi portati dalla tecnica sembrano indicare tale provvedimento come utile e necessario per la miglior compagine ed omogeneità tecnica dell'arma principale; quali le mitragliatrici, le armi automatiche, i telefoni, i sistemi di collegamento e di trasmissione delle notizie, l'impiego della fortificazione del campo di battaglia, il cameratismo da combattimento — specie tra artiglieria e fanteria, — i procedimenti dell'attacco in terreni topograficamente diversi, l'impulso offensivo e da manovra.

Ma non basta. Nessun arma come la fanteria è soggetta in combattimento a perdite così rudi e fulminee che scompaginano le unità e le annullano (1); di conseguenza nessun'arma come la fanteria ha d'uopo di provvedere a grandi riserve di unità istrutte e capaci di rincalzare quelle più provate dal fuoco avversario. Ed anche su questo còmpito essenziale il nuovo ente potrebbe assai efficacemente esplicare l'opera sua, col dare impulso all'istruzione tecnica dei nuclei di Milizia Mobile, ai richiami periodici delle classi ascritte a questa linea ed al loro addestramento tattico.

Da noi esisteva un organo che, in parte, disimpegnava alle attribu-

(1) « Le immense nostre perdite fecero *sgagliare* quasi « la fanteria ». (*Memorie del Generale Kuropatkin* — Edizione Treves, 1911, pag. 484).

zioni di cui sopra, cioè l'ex-comitato delle armi di linea, abolito molti anni or sono. In Germania l'istruzione della fanteria trova un ente omogeneo coordinatore nella stessa origine dei comandanti di corpo d'armata, provenienti quasi tutti dalla fanteria (*Generäle der Infanterie*) e nell'opera moderatrice ed unificatrice del gabinetto militare dell'imperatore.

In Austria-Ungheria, gli ispettori d'armata (*Armeeinspektoren*) in numero attualmente di sei provvedono ognuno all'opera del coordinamento e dell'unità nell'istruzione tecnica della fanteria. Così v'ha un ispettore generale per la fanteria della Landweher Cisleitana, uno per la fanteria della Landweher ungherese ed uno per la difesa territoriale del Tirolo ecc.

In Francia è istituita presso il Ministero della Guerra una *Section technique d'Infanterie*, la quale disimpegna l'ufficio di organo tecnico per l'istruzione tattica e professionale dell'arma, e da essa emana anche la rivista dell'arma.

L'idea dunque non è nuova, e trova analogie dovunque. E torna più specialmente alla mente oggi, a proposito delle critiche infondate comparse sulla *Zeit* ed attribuite al generale francese Enrico Bonnal che precisamente e cavallerescamente lo respinse; critiche che alludevano ad una diversità di istruzione e di addestramento tra le varie specialità della fanteria italiana.

I nuclei attivi della Milizia Mobile

Circa tre anni or sono (giugno-luglio 1908) usciva sulle colonne di questa rivista uno studio inteso a richiamare l'attenzione sulla compagine delle unità della nostra Milizia Mobile, proponendo che si istituissero per essa dei nuclei permanenti, destinati ad inquadrare in guerra i richiamati dal congedo. L'idea, accolta a suo tempo e maturata, trovò patrocinio autorevole presso la commissione d'inchiesta dell'esercito ed in altri studi pubblicati successivamente in questa medesima effemeride.

Oggi, a circa tre anni d'intervallo, la *Nuova Rivista di Fanteria* si allieta nel registrare l'avvenuta istituzione dei primi nuclei permanenti della Milizia Mobile, e ricorda il fatto con grande compiacimento.

Ecco il testo della disposizione ministeriale che ordina l'istituzione dei primi nuclei attivi di fanteria di Milizia Mobile.

CIRCOLARE N. 52. — *Ordinamento del R. Esercito.* — **R decreto che istituisce i nuclei di Milizia Mobile presso 32 reggimenti di fanteria e presso 20 battaglioni alpini.** — (Gabinetto militare). 29 dicembre 1910.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Vista la legge 17 luglio 1910, n. 515, che apporta modificazioni al testo unico delle leggi di ordinamento del R. esercito e dei servizi dipendenti dal Ministero della Guerra, e al testo unico delle leggi sugli stipendi ed assegni fissi pel R. Esercito;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

Col 1° marzo 1911 sono istituiti i nuclei di Milizia Mobile presso trentadue reggimenti di fanteria e presso venti battaglioni alpini.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato a Roma, addì 29 dicembre 1910.

VITTORIO EMANUELE

P. SPINGARDI

Disposizioni esecutive. — Il Ministero ha determinato che i nuclei di Milizia Mobile vengano costituiti col 1° marzo presso i seguenti reggimenti di fanteria e battaglioni alpini.

Reggimenti di fanteria;

2°, 5°, 7°, 8°, 11°, 18°, 23°, 24°, 26°, 27°, 31°, 33°, 34°, 36°, 37°, 39°, 40°, 43°, 45°, 48°, 50°, 52°, 57°, 64°, 68°, 70°, 72°, 73°, 75°, 80°, 85°, 91°.

Battaglioni alpini:

1° reggimento, battaglione Pieve di Teco.
2° reggimento, battaglioni: S. Dalmazzo, Saluzzo, Dronero.
3° reggimento, battaglioni: Fenestrelle, Exilles, Pinerolo, Susa.
5° reggimento, battaglioni: Morbegno, Tirano, Edolo, Vestone.
6° reggimento, battaglioni: Verona, Vicenza, Bassano.
7° reggimento, battaglioni: Feltre, Pieve di Cadore, Belluno.
8° reggimento, battaglioni: Tolmezzo, Cividale.

Le modalità per la costituzione dei nuclei sono state diramate ai comandi di corpo d'armata interessati.

Il Ministro. — P. SPINGARDI.

I nostri alpini alle gare internazionali di sky in Francia.

L'Arma nostra è orgogliosa di registrare qui, a titolo di onore, i risultati delle gare internazionali di sky svoltesi in Francia sotto il patronato di quel Club Alpino.

Il trionfo dei nostri gagliardi campioni non ha bisogno di commenti e la R. di F. si rende volentieri interprete del plauso sincero che tutti gli ufficiali dell'Arma nostra mandano a questa eletta rappresentanza dei più giovani fra i nostri bei reggimenti.

Le gare ebbero luogo ad Aurillac, nel Cantal, fra il 10 ed il 14 febbraio.

Gara di salto fra soldati. — I 4 alpini italiani riuscirono classificati nei primi 6, su 25 concorrenti. I soldati Ferrera del 4° alpini e Compagnoni del 3° riuscirono rispettivamente 1° e 2°.

Gara di velocità fra soldati. — Skyatori italiani concorrenti: 9. Riuscirono classificati fra i primi 13 su 110. I soldati Ferrera del 4° alpini e Galliano del 2° risultarono rispettivamente 1° e 2°.

Gara militare di pattuglie (percorso circa 40 km. con 1200 m. di dislivello - equipaggiamento di guerra). — Concorsero 3 pattuglie italiane e 23 francesi. Delle 16 équipes arrivate, le nostre furono così classicate:

1ª	Equipe	tenente	Bollea	in ore	4 e 47′
2ª	»	»	Zamboni	» »	4 e 58′
3ª	»	»	Carini	» »	5 e 6′

La prima pattugli irancese compì il percorso in ore 5 e 19′.

Infine va ricordato a titolo di lode che il tenente Nasalli Rocca del 5° alpini, solo fra tutti gli ufficiali presenti, osò cimentarsi cogli svedesi e coi norvegesi nella gara di salto fuori concorso eseguita al cosidetto trampolino alto.

La nostra rappresentanza era guidata dal capitano Umberto Mautino del 5° alpini e fu dovunque fatto segno alle più vive ed affettuose prove di cameratismo. Gli ufficiali francesi fecero a gara nel lodare la tenuta, la serietà e la disciplina dei nostri bravi alpini: lo stesso nostro ambasciatore a Parigi, senatore Tittoni volle presenziare le gare offrendo alla fine un banchetto a tutte le autorità intervenute.

"Tra i libri,,

SEIDLER KLEINES ARMEESCHEMA. — **Dislokation und Einteilung des K. K. Heeres.** — 18 Nov. 1910 - Wien - Seidel und Sohn K. K. Hofbuch. 1910.

È uscito il volumetto invernale circa l'ordinamento dell'esercito austro-ungarico secondo le nuove residenze d'autunno e secondo i nuovi organici recentemente adottati. Vi figurano i nuovi reggimenti di alpini austro-ungarici (*Landesschützenregimenter*) e cioè il 1° di Trento, il 2° di Bolzano, il 3° di Innichen ed il 4° di Klagenfurt. Dal volumetto si rilevano delle interessanti notizie intorno **alla** marina suddivisa in flotta d'operazione (Operativen flotte) composta di 12 navi da battaglia, di 3 grandi incrociatori, di 8 piccoli incrociatori, di 19 torpediniere d'alto mare, di 24 torpediniere da costa e di 6 sommergibili. b.

E. SALARIS. — *Capitano di Cavalleria* — **Cenni storici sul Forte di Osoppo e sui Savorgnano.** — (Estratto dalla *Rivista Militare* 1911).

Con bel garbo, il capitano Salaris ha voluto rievocare una forte pagina di patriottismo, compilando una breve ma efficace cronistoria della vicenda della fortezza di Osoppo il cui nome è indissolutilmente congiunto a quello di Savorgnano. Lo studio improntato alle migliori fonti è adorno da alcune incisioni delle tombe dei Savorgnano, recentemente restaurate per cura del colonnello del genio Borgatti, e dei piani di quell'antica e gloriosa fortezza. b.

XI Settembre 1860 — **La liberazione di Orvieto** — Memoria compilata dalla Comissione storica per la commemorazione cinquantenaria della liberazione di Orvieto. — Orvieto, Tip. Marsili, 1910.

Nell'occasione della ricorrenza cinquantenaria della liberazione di Orvieto, una commissione presieduta dall'on. senatore Eugenio Faina ha pubblicato per le stampe un'accurata memoria di quei fatti, ormai tramandati alla storia.

La segnaliamo volentieri agli studiosi ed ai raccoglitori di memorie patriottiche, perchè essa porta un notevole e pregiato contribato alla storia dei cacciatori del Tevere ed alla conoscenza chiara, precisa e particolareggiata, della memorabile campagna delle Marche ed Umbria nel settembre del 1860.

Con l'occasione segnaliamo un «*lapsus calami*» intervenuto in un semplice cenno bibliografico fatto, su questa medesima effemeride, alcune

puntate or sono, attribuendo la paternità di questa bella monografia storica e patriottica anzichè alla suddetta commissione presieduta dal senator Faini, al capitano Aldo Parenzo che ce ne faceva cortese invio. b.

MOLTKES KRIEGSLEHREN — **Die Operativen Vorbereitungen Zur Schlacht** (Edizione pubblicata a cura del Grande Stato-Maggiore Tedesco). (Sezione storica militare). Berlino - Mittler, Editore 1911.

Il Grande Stato-Maggiore Tedesco ha assolto da poco un compito doveroso verso la memoria dell'illustre suo Capo, il maresciallo Moltke. Esso ha pubblicato gli ammaestramenti di lui nei dieci volumi delle *Militärischen Werken* e negli otto degli scritti vari e ricordanze. Ora lo stesso Grande Stato-Maggiore (Sezione Storia Militare) stampa un'altro volume degli ammaestramenti militari, intitolato: *La preparazione operativa della battaglia.*

Tale volume, veramente memorando nello sviluppo della dottrina del Moltke, abbraccia la dottrina preparatoria della battaglia, rivela il concetto che nulla s'improvvisa per ottener con coscienza la vittoria afferma la convinzione ormai diffusa dell'attività meravigliosa del glorioso Capo di Stato-Maggiore tedesco quale *generale ingegnere.*

Il volume tratta infatti i seguenti capitoli: I. Pace e Guerra. — II Guerra e politica. — III. Costituzione dei quartieri generali. — Scelta del comandante in capo. — IV. Piano di operazioni. — V. Basi di operazioni. — VI. Posizioni strategiche di fianco. — VII. Fortificazioni. — VIII. Ferrovie. — IX. Telegrafi. — X. Vettovagliamenti. — XI. Munizionamenti. — XII. Servizio sanitario. — XIII. Servizio postale.

A seguito di questo volume, che deve servire per dir così di introduzione allo studio generale della battaglia, si pubblicherà, verso primavera dell'anno in corso, un secondo volume che tratterà della battaglia nel campo tattico ed. infine, un terzo che si occuperà delle forme della battaglia nel loro complesso teorico ed applicativo.

Sono notevoli in questi studi la memoria sulle fortificazioni quale elemento difensivo degli Stati e lo studio classico circa le posizioni di fianco (*Flankenstellungen*). b.

Commandant E. NIOTAN — **Étude sur les pistolets automatiques** — Bruxelles 1910 (Estratto dalla *Revue de l'Armee Belge*).

Il comandante Niotan, dell'esercito belga, ha dato per le stampe, raccolto in un unico volume, il frutto delle sue indagini sulle pistole automatiche. Lo studio comprende un esame particolareggiato delle pistole Colt-Browning, Mauser, Mannlicher, Borchardt, Clair, etc., raccoglie alcuni dati assai istruttivi intorno alla giustezza, alla celerità di tiro ed al funzionamento delle dette armi, ed illustra il tutto con una ricca serie di tavole dalle quali si desumono molti dati di straordinario interesse tecnico.

Raccomandiamo lo studio veramente completo del comandante Niotan agli studiosi della materia, e segnaliamo nel contempo il prezioso contributo reso con esso all'arte. b.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** del dicembre u. s. pone fine alle pubblicazioni, da noi precedentemente segnalate, dei capitani Carlo Ferrario, Vincenzo Ponzi e Vincenzo Carbone, rispettivamente sui temi: « Fra le artiglierie delle navi e delle coste » — « Bartolomeo Colleoni » — ed « Organizzazione dei servizi logistici con autocarri ».

Dà poi vita ai seguenti nuovi lavori: « A proposito della recente pubblicazione delle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra », del generale A. Coen; « Sanguigni bagliori », del tenente colonnello C. Podestà; « Il controllo », di Alfè; « I due fratelli Savio », di G. Bargilli; e « Le due scuole sull'equitazione di campagna », del tenente U. de Santis.

Le trenta pagine del generale Coen sono dedicate a chiarire ed illustrare le « Norme » emanate dal generale Pollio. Il tenente colonnello Podestà nelle sue, come le chiama « divagazioni » sui « Sanguigni bagliori », prendendo le mosse dai frequenti delitti o suicidii, nell'esercito, sostiene la necessità di sopprimere la dotazione di cartucce finchè l'esercito non siasi liberato dagli elementi impuri che la leva porta ancora, annualmente, nelle ue file; e quindi di lasciarle nella sola ipotesi che tali elementi pericolosi siano esclusi per legge dall'onore di appartenere ai reggimenti, e siano invece incorporati in reparti speciali redentori. La questione è grave e antica, e veramente non si comprende come mai a quest'ora essa non sia stata in tutto od in parte risoluta. — Belle le pagine su i due fratelli Savio. Di loro già facemmo cenno nella rassegna, a questa precedente, parlando delle memorie della nobile madre di questi eroi: Olimpia Savio, pubblicate dai fratelli Treves. — Nelle « due scuole sull'equitazione di campagna », il tenente De Santis inneggia al metodo italiano dovuto al compianto Caprilli, che ha permesso a noi di avere « la migliore cavalleria di Europa, per correttezza e solidità in sella, e per slancio ed ardire ». Per quanto abbiamo letto e visto, in Italia e fuori, gli diamo ragione.

Oltre gli anzidetti lavori, la sopracitata *Rivista Militare Italiana*, pubblica altresì una dotta relazione di Vittorio Nazari sul « Campo agrario del presidio di Roma », segnalando i risultati felici ivi avutisi, specialmente nella coltivazione del tabacco; e pubblica, infine, altre note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1888. Così ci resta ora ad esaminare queste note e volgere eziandio il nostro sguardo al magistrale articolo di Alfè sopra « Il controllo ». Cominciamo da questo:

Sono sedici splendide pagine che toccano uno dei punti più delicati dell'esercizio del comando, quale è il controllo sulle mansioni dei dipendenti. Alfè esamina questo còmpito, del superiore, sotto tutti gli aspetti:

da quello della diffidenza, o difetto di fiducia, all'*arrivismo* E dopo di avere rilevato che le qualità indispensabili per chi è proposto al controllo si riassumono nella *competenza* e nel *carattere*, per potere, con l'una, apprezzare o stigmatizzare i risultati dell'opera dell'inferiore, e, con l'altro, avere la fermezza di lasciare a questi la propria responsabilità, non importa con quale metodo, conclude con le auree parole che stimiamo nostro dovere di riportare testualmente, più innanzi, alquanto estesamente.

E ci si perdonerà se ci indugiamo su tale argomento, che noi crediamo di vitale importanza per il nostro esercito, come quella che implica la reciproca fiducia che deve regnare fra superiori ed inferiori fin dal tempo di pace, ed ancor più in guerra, oggi che questa esige sane e pronte iniziative, in tutti i gradi. Ecco, dunque, le parole di Alfè:

« Solo il controllo così inteso ed effettuato con fiducia e lealtà può man-« tenere alto il morale dei sottordini e conferire loro tutto il prestigio cui « hanno diritto. Ed è a questo appunto che bisogna tendere, poichè sono « questi i fattori che costituiscono la molla potente al risveglio delle sin-« gole energie.

« Ma tutto ciò è vano sperare finchè avrà vita l'accentramento e la dif-« fidenza, che sono le vere cause di tensione tra superiori ed inferiori.

« *Mi si creda* (dice il generale Marselli) *urge strappare dall'animo degli* « *ufficiali persino il più piccolo dubbio che il superiore sia piuttosto un ri-* « *gido censore predisposto a recidergli i nervi, e fors'anche a perderlo, che* « *non un amico autorevole, desideroso di lasciargli la libertà che gli spetta* « *e di aiutarlo a perfezionarsi; urge di scacciare persino il fantasma del-* « *l'ingerenza che ad ogni momento perturba il cammino di coloro che do-* « *vrebbero essere educati ed avere l'animo alto, libero, espansivo Così soltanto* « *si potrà aumentare la sicurezza degli animi e rafforzare quella corrente di* « *mutua fiducia che è la vita di un esercito sano preparato per la vittoria!*

« Il Marselli che fece queste considerazioni molti anni or sono, sentiva « allora il bisogno di aumentare la sicurezza degli animi e di rafforzare la « corrente di mutua fiducia; ma adesso cosa ne penserebbe egli?

« Io non voglio far qui del pessimismo, ma non pertanto ho la con-« vinzione che la sicurezza degli animi e la corrente di mutua fiducia di « allora per lo meno sono rimaste stazionarie Ciò vuol dire che per questo « riguardo ben poco si è fatto e ben poco si sta facendo.

« La cosa certamente non è facile, lo comprendo; e lo stesso Marselli, « che pure si trovò ad occupare cariche altissime, non si dissimulò le gravi « difficoltà che bisognava affrontare per estirpare la pianta malefica, che « da tempo ci ammorba e ci contrasta in ogni progresso.

« *.... entrato nel Ministero (egli scriveva) coll'antipatia verso l'accentra-* « *mento, ne sono uscito coll'odio, e penso che un uomo il quale riuscisse a* « *fiaccare quel sistema si assicurerebbe un posto elevato nella rinascenza del-* « *l'esercito e nella storia della nazione.*

« Ma quest'uomo non è ancora comparso, e frattanto urge l'opera sua « energica e salutare.

« E' insano pretendere che sorgano le iniziative, la cooperazione, il ca-« meratismo tattico ed altre simili cose belle, se non si dà loro il mezzo di « germogliare e di vivere. Occorre un'efficace opera di risanamento e so-« pratutto occorre combattere energicamente la peronospera che le invade « e le uccide.

« Finchè perdura l'attuale situazione, abbastanza equivoca del resto, che « si compendia in questo: adesione generale alla libertà d'azione (a parole) « e mantenimento più o meno accentuato dell'accentramento (in pratica), « codeste nostre aspirazioni rimarranno sempre allo stato di utopia.

« In tale condizione di cose sarebbe molto meglio, io ritengo, non pen-« sarci affatto e tornare decisamente all'antico. Ci guadagneremo almeno « in franchezza e serietà! ».

E passiamo ora alle note statistiche sulla leva. Dalle undici pagine che C. G. ha aggiunto a quelle precedenti, già menzionate, stralciamo le seguenti notizie che crediamo interessantissime per tutti gli ufficiali delle

armi combattenti, in quanto giovino a porgere luce, nelle debite proporzioni, sulle condizioni sociali dei contingenti che essi comandano o comanderanno

Gli studenti della classe 1888, autorizzati a ritardare il servizio fino al 26° anno di età furono 1172. Aggiunti a questi altri 2327 studenti ritardatari che rimanevano delle classi precedenti, si ha un totale di 3499 studenti che dovranno, gradualmente, prendere servizio nell'esercito.

Quelli della classe 1888 appartenevano alle sotto indicate facoltà, scuole, od istituti.

Filosofia e lettere	26
Giurisprudenza	304
Scienze matematiche, fisiche, naturali	86
Medicina e chirurgia	220
Ingegneria	168
Farmacia	73
Medicina veterinaria	105
Istituti ed accademie di belle arti	40
Altri istituti assimilati alle università	150
	1.172

Le professioni, arti, ed i mestieri degli arruolati in prima, seconda e terza categoria, nonchè dei riformati e rivedibili, risultano dalla seguente tabella che, tratteggia la fisonomia collettiva del contingente di leva italiano.

	Riformati	Rivedibili	Arruollati in 1ª categoria	Arruollati in 2ª categoria	Arruollati in 3ª categoria
Agricoltori e simili	50.543	52 500	55.667	12.361	13.100
Pastori od allevatori di bestiame	3 263	3.627	2.913	636	767
Cavallari	2.160	2 727	3.193	549	550
Muratori, minatori e simili	9.395	9.524	10.158	2.127	2.569
Operai in metallo	3.718	3.914	3.567	996	1.143
Armaiuoli e pirotecnici	338	425	317	80	143
Operai in legno	5.176	5.897	4.854	1.220	1.335
Marinai e pescatori	791	935	961	195	198
Calzolai ed operai in pelle	5.575	6 035	4.328	1.042	1.357
Sellai e morsai	455	635	466	94	116
Maniscalchi	369	521	477	85	132
Adetti alla preparazione e spaccio di commestibili	3.165	3.588	3.608	826	912
Artefici in metalli preziosi	527	551	577	135	147
Artigiani diversi	10.910	11.178	9.327	2.357	2.797
Servitori in genere	9 155	2.133	1.561	387	528
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	5 509	6.252	7.339	1.710	2.003
Professioni girovaghe	1 021	1 211	1.129	214	279
Proprietari	1 764	2 037	2.023	556	604
Commercianti in genere	2 512	2.838	2.619	724	818
Esercenti professioni libere e studenti	5.837	7.023	4.771	1.455	1.837
Esercenti belle arti	481	501	295	78	106
Impiegati in genere	3 355	3 867	3 271	924	1.177
	118.819	127.919	123.829	28.741	32.846

Infine il grado di istruzione degli arruolati in prima, seconda e terza categoria, nonchè di quello degli iscritti riformati o mandati rivedibili, appare dal seguente prospetto:

		Proporzione per cento
dei 118.819 riformati:		
sapevano leggere e scrivere	79.845	67,20
sapevano soltanto leggere	1.087	0,91
erano analfabeti	37.887	31,89
dei 127.919 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere	85.145	66,56
sapevano soltanto leggere	1.188	0,93
erano analfabeti	41.586	32,51
dei 127.829 arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	85.145	70,64
sapevano soltanto leggere	1.076	0,85
erano analfabeti	36.304	28,51
dei 28.741 arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	20 629	71,78
sapevano soltanto leggere	281	0,98
erano analfabeti	7.831	27,24
dei 32.846 arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	23.159	70,51
sapevano soltanto leggere	292	0,89
erano analfabeti	9.395	28,60

La **Rivista di Artiglieria e Genio**, del novembre u. s. pubblica i seguenti notevoli articoli: « La consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere *Pontiere* », del generale Rocchi. « La fortificazione campale odierna, gli attrezzi leggeri da zappatori e le truppe del genio » del

generale Spaccamela. « Contributo alle norme di impiego dell' artiglieria campale nella battaglia », di r. b. « Sull'armamento e munizionamento delle batterie da costa », del capitano Pappalardo. « La trasmissione telegrafica delle fotografie per mezzo del telestereografo Belin », del capitano Tardivo. « Per un indicatore delle distanze per cannoni da costa », del capitano De Vonderweid.

Il generale Rocchi ha scritto pagine di altissimo cameratismo. Il generale Spaccamela nel suo lavoro di settantatre pagine offre un trattato, giovevole a tutte le armi. r b. nelle sue « Divagazioni di un artigliere » afferma la necessità di rilegare tra i ferravecchi l' abitudine di ripartire il terreno d'azione fra le batterie; sostiene che l'artiglieria renderà per quanto il suo comandante avrà capacità e colpo d' occhio per farla intervenire a momento opportuno sui vari punti del campo di battaglia. Il capitano Pappalardo porge, anche egli, un piccolo trattato (quaranta pagine) di considerazioni tattico-tecniche sull'armamento e munizionamento delle batterie da costa. Il capitano Tardivo spiega, illustra e porge saggi sul portentoso trovato di trasmettere una fotografia a distanza. Infine il capitano De Vonderwied spiega i particolari ed i pregi necessari ad un congegno indicatore che permetta la lettura delle graduazioni senza esporsi al tiro nemico, e di far segnare al cannone l'elevazione comandata.

La **Nuova Antologia** del 16 gennaio, contiene un notevole scritto di M. Scherillo, il quale rammenta che senza l'aiuto di Napoleone III l'Italia non ancora sarebbe; e riferendosi alla ingratitudine di coloro che si ostinano a volere contestare, o dimenticare questo fatto, se ne conforta rievocando il detto di Shakspeare che scrisse: « *I torti degli uomini vivono nel bronzo; le loro virtù, noi le scriviamo nell'acqua!* » (1).

GIORNALI.

L'**Esercito italiano** che già da qualche tempo va segnalandosi per una redazione assai più brillante che per il passato, riporta nel numero del 18 gennaio, un parallelo tra le forze navali austriache e quelle italiane, dal quale risulta che alla fine del 1911 e più ancora nel 1914, l'Italia sarà sorpassata dall'Austria-Ungheria.

Lo stesso giornale annuncia che al Ministero della guerra fervono i preparativi, da parte della relativa commissione esecutiva, per la inaugurazione della VI gara generale del tiro a segno. Al tiro collettivo di detta gara si sono già scritte 300 società, ed altre si iscriveranno.

Nel **Corriere della Sera** del 9 gennaio, il generale Perrucchetti in un articolo: « Automobilismo e ferrovie strategiche » esorta il paese a premunirsi nel provvedere alle proprie arterie finchè ne ha il tempo, ricordando che l'Italia conta oggi 34.860.000 abitanti.

L'**Illustrazione militare italiana** (nome cui si è, ora, aggiunto altresì quello di: *artistica-sportiva*) nel numero del 5 gennaio pubblica splendide illustrazioni sulla visita degli *ufficiali francesi a Tor di Quinto;* nonchè altre notizie illustrate sui *piccioni viaggiatori militari;* sui *volontari ciclisti*, ecc. Notiamo infine un articolo di Edoardo de Simone, intorno alla gara schermistica per la cappa Canessa, ed in omaggio a tale mecenate.

---

(1) « Men's evil manners live in brass: their virtues we write in water! ».

Tutta la stampa italiana pubblica una lettera del ministro Spingardi al senatore Scialoia, dalla quale riportiamo la seguente statistica dei duelli avvenuti, nel decennio 1901-1910 tra ufficiali, o fra questi e borghesi, o fra sottufficiali, o fra questi e borghesi, ed infine tra allievi di istituti militari. Complessivamente si ebbero: Nel 1901, sessanta duelli; nel 1902, cinquantasei; nel 1903, cinquantasette; nel 1904, cinquantaquattro; nel 1905, cinquantuno; nel 1906, trentacinque; nel 1907, ventitre; nel 1908, ventinove; nel 1909, quattordici; nel 1910, tredici. La diminuzione appare continua e considerevole.

PUBBLICAZIONI VARIE.

La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Pubblicazione dell'*Ufficio storico* del Corpo di Stato Maggiore. - Roma, 1910. - « Fortes creantur fortibus ».

La Croce Rossa. Conferenze tenute in Chieti a cura del Comitato della Dante Alighieri, nel cinquantenario della spedizione dei *Mille*. Sono discorsi elevatissimi di forma, densi di pensiero, nutriti di fatti degni di essere citati ad esempio.

La locomozione aerea e il pericolo criminale, dell'avv. G. Giuriati - Tip. Cooperativa - Verona.

L'argomento è di attualità palpitante L'autore pensando che fra breve la locomozione aerea troverà infinite utilizzazioni, richiama l'attenzione della società sugli sfruttamenti che di questo genere di sport, ne faranno indubbiamente i *criminali*.

Il mare d'Italia, di A. V. Vecchi - Ed. N. Zanichelli - Bologna, 1911 - L. 2,50.

Opera insigne di coltura popolare, scritta da un apostolo entusiasta delle ricchezze del mare italiano, dal punto di vista scientifico, economico, politico, militare, commerciale.

L'edizione è elegante; e ciò non guasta.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères** del dicembre u. s. si occupa della esaurita spedizione militare turca in Albania e delle recenti modificazioni nell'esercito russo.

In quanto alla spedizione di Albania si osserva che essa è stata più che una repressione di torbidi locali per cui « il faudrait presque la considerer *comme une conquête* ». E qui la *R. m. des. a.* ricorda sommariamente i caratteri speciali degli avversari delle truppe ottomane e la natura del paese dove in seguito alla rivolta prodottasi nella primavera del 1910, si sono svolte le ostilità. A queste presero parte, sotto il comando del ge-

nerale Chefket-Torghoud pascià, 45 battaglioni (ciascuno di 300 uomini); 17 batterie da campagna o da montagna; 11 batterie di mitragliatrici, e 3 reggimenti di cavalleria. In tutto 16.000 fucili, 1400 sciabole, 68 pezzi e 44 mitragliatrici La *R. m. des. a.* è porge uno schizzo del teatro delle operazioni e dopo di avere descritto le medesime, (mercè le quali ogni resistenza era vinta ai 10 di maggio) conclude: « La répression énergique de la révolte albanaise, n'est qu'un épisode de la lutte plus étendue « que le gouvernement du nouveau régime ottoman a ouverte contre les « tendances particularistes de certaines populations de l'empire. Cet effort « est considérable. Il a été fait largement, car le but était de réduire à « l'obéissance, du premier coup, les populations.... ».

Passando poi a trattare delle recenti modificazioni verificatesi nella organizzazione dell'esercito russo, la *R. m des. a.* è ci fa sapere che per la trasformazione di truppe di riserva e di fortezza in truppe attive, la Russia ha portato, nell'ottobre del 1910, la sua fanteria da *1086* a *1260* battaglioni attivi. Naturalmente la creazione di queste 174 nuove unità di fanteria portando seco un corrispondente aumento dell'artiglierie da campagna la detta rivista porge pure una tabella riassuntiva delle modificazioni avvenute in quest'ultima arma. Da tale tabella risulta un aumento di 54 batterie. Anche la cavalleria si è accresciuta di una divisione di cosacchi del Caucaso.

Questi ed altri accrescimenti di forze hanno dato modo alla Russia di formare, in Europa, tre nuovi corpi d'armata e cioè: il XXIII, il XXIV, e il XXV; e — più — un nuovo corpo d'armata nel Caucaso (III caucasiano) e due nuovi corpi d'armata in Siberia (il IV e V siberiano).

Diamo qui il prospetto delle truppe di linea dislocate in ciascuna delle dodici circoscrizioni militari russe alla fine del 1910:

CIRCOSCRIZIONE di	Divisione di fanteria n°	Divisione di cavalleria n°
Pietroburgo	9	2
Vilna	8 ½	2 ½
Varsavia	10	7 ½
Kiev	10 ½	5
Odessa	4 ½	1
Mosca	10	2
Kasan	5	1
Caucaso	7	4
Turkestan	3	2
Omsk	1	—
Irkutsk	4	— ½
Amour	6	— ½

Vi sono altri reparti di cavalleria non compresi negli organici divisionali. Per questi e per altre unità speciali la *R. m. des a* è fa seguire una

precisa tabella della attuale dislocazione di *tutte le truppe russe*, comprese in ciascuna circoscrizione, tabella che, per la sua ampiezza e per i suoi dettagli non possiamo neppure tentare, qui, di riassumere; onde dobbiamo rimandare gli studiosi alla lettura dell'originale.

La **Revue militaire générale** dell'ottobre u. s. e seguenti, pubblica un lavoro del capitano Calvet dal titolo: « Quarto studio di tattica alpina. Guardia di fianco fissa ».

Lo scritto si distingue per idee nuove e pratiche.

La **Revue des deux Mondes,** iniziò nel fascicolo del 1° dicembre 1910 uno interessantissimo studio di Emilio Ollivier, dell'Accademia francese, sulla guerra del 1870. Nel fascicolo del 1° dicembre analizza con grande acume e con tangibile sincerità la parte che si riferisce alla *preparazione*. Critica anzitutto i torti della stampa. Dice: « Les correspondans de journaux ont toujours paru un fléau aux chefs militaires »; ma fa notare che se vi sono dei trafficanti e speculatori, è anche vero che lo stesso Napoleone III trovò eccessivo l'ordine del Le Boeuf che « interdit l'accès des quartiers généraux à toute personne étrangère à l'armée. » Perchè nessun male vi è a intrattenere il paese « des rencontres et engagemens qui viendront à se produire »; ed occorre avere riguardo all'angoscia delle donne, dei figli, parenti, ed amici che i combattenti lasciano dietro di sè. Naturalmente, tutto si riduce a prevenire gli abusi.

L'Ollivier specifica poi il valore e la portata del motto: *essere pronti*, (*être prêts*). Che vuol dire *essere pronti?* Se si tratta dello allestimento dei mezzi per far vivere, muovere e manovrare un esercito, l'Ollivier sostiene e dimostra che la Francia era pronta. E se fallì « il faudra l'imputer soit « à la négligence, ou à l'incapacité des agens d'éxécution, soit à la défe« ctuosité du système selon lequelle la mobilisation a été organisée ».

Nel fascicolo del 15 dicembre l'Ollivier passa a trattare del *comando*, e rileva l'esagerato *accentramento* di Napoleone III per il quale pur professa venerazione.

Era dunque « la méthode de commandement de son oncle! » Aggiunge che questo sistema sviluppa la sola qualità dell'obbedienza; ma sopprime ogni iniziativa, ed esige cervelli come quelli di Turenna, Federico II, Napoleone I.

Nel fascicolo del 1° gennaio corr. l'Ollivier, proseguendo nel suo studio, tratta di: « Notre première défaite. L'inaction jusqu' au 6 août. »

E qui dopo di avere giudicato che questo primo rovescio fu il più irreparabile perchè « presque toujours les premières fautes nécessitent et en« traînent les autres! », finisce per attribuire l'inazione, non al non essersi trovati pronti, ma alle *condizioni fisiche* di Napoleone III, e dice: « Ce n'est « pas au lendemain du jour où on est obligé de se faire sonder par un « chirurgien venu da Paris qu'on peut se lancer dans une offensive vigou« reuse! »

Lo studio dell'Ollivier dà luogo a molteplici e profonde considerazioni. Terremo informati i lettori, della sua universalmente attesa prosecuzione.

La **National Review** pubblica un lavoro del tenente colonnello Court Repington il quale fa un raffronto tra le forze militari dell'Austria e quelle dell'Italia.

Sorvolando su quanto dice per la flotta dalle due parti, dove, finora almeno, è manifesta la superiorità dell'Italia, ecco come egli si esprime a riguardo delle forze terrestri.

L'Austria ha *1.700.000* soldati bene istruiti, per cui fin dall'inizio di una campagna può mettere in campo 680 000 uomini, 55.000 cavalli, 1700 cannoni, raggruppati in 48 divisioni.

L'Italia dispone solo di un milione di soldati istruiti. Essa può portare in campo 550 000 fucili, 21.000 cavalli, e 1100 cannoni, costituiti su 24 divisioni effettive e 12 di milizia mobile.

L'Austria, ha ai confini 70.000 uomini; l'Italia, solo 45.000.

O perchè l'A. non ha rilevato che l'Austria è fatta di un conglomerato di popoli e di animi diversi; mentre l'Italia ha un'anima sola ed una sola favella?

GIORNALI.

La **France militaire,** parlando delle recenti grandi manovre francesi, in Picardia dove venne, per la prima volta, esperimentato l'ordinamento (1) dell'artiglieria da campo su *120 pezzi, per ogni corpo d'armata*, riporta un giudizio del colonnello Repington (corrispondente militare del *Times*) il quale afferma che una tanta massa di cannoni non presenta alcuna difficoltà di movimenti.

Lo stesso periodico militare dà, inoltre, le seguenti notizie:

Per la ferratura dei quadrupedi saranno nel corrente anno sperimentati ferri (di acciaio) non più fucinati al momento, ma già preparati *a macchina* ed applicati *a freddo*. Si otterrà con ciò economia di tempo e di spesa.

Nelle suddette grandi manovre si constatò la convenienza di dare a ciascun battaglione una sezione di mitragliatrici; come pure si riconobbe la necessità di provvedere agli ufficiali un buon cannocchiale stereoscopico; nonchè di dare un telemetro alle sezioni mitragliatrici della cavalleria. Sembra che si voglia distribuire il telemetro Barr and Stroud di 0,66 m. di base, del quale sono già dotate le sezioni mitragliatrici di fanteria.

Infine l'anzidetta *France militaire* informa che il Giappone, al fucile Arisaka, modello 1897 (calibro 6,5 mm.) a causa di deterioramenti subiti nell'ultima campagna, è stato sostituito un altro, identico, dello stesso Arisaka, di data più recente (modello 1905) con lievi modificazioni di dettaglio, mantenendovi la baionetta. Con ciò sembra che il Giappone non pensi, almeno per ora, alla adozione di un fucile automatico.

Dai **Neue militaerische Blaetter** rileviamo che nell'artiglieria germanica si è fatta strada l'idea di tenere per normale la *forcella a tempo* e per eccezionale quella *a percussione*, mentre col vecchio regolamento il procedimento era inverso.

L'**Armeeblatt** del 17 novembre u. s. porge come *cifre sicure* quelle della seguente statistica relativa alle perdite, in morti e feriti, verificatesi, per effetto delle varie armi, durante la campagna russo-giapponese:

prodotte dal fuoco di fanteria, l'*86* per cento;
prodotte dal fuoco di artiglieria, l'*11* per cento;
prodotte dalle armi bianche, il *3* per cento.

Noi ricordiamo che la statistica ufficiale tedesca, per la guerra del 1870-71, dava, su tale riguardo, per ogni cento tedeschi colpiti, le seguenti cifre:

colpiti dal fuoco di fanteria, l'89,8 per cento;
colpiti dal fuoco di artiglieria, il 9 per cento;
colpiti dalla cavalleria, l'1,2 per cento.

Tali dati si possono controllare nella *Rivista militare italiana* del 1887, nell'articolo del generale Sismondo che ha per titolo: « Alcune cifre intorno alle perdite in combattimento ». Parrebbe dunque il caso di dire che le nuove armi non hanno, quasi, mutata la percentuale delle perdite, e che la fanteria fu, e *rimane sempre, l'elemento essenziale della lotta.*

---

(1) Quest'ordinamento fu votato con legge del 24 luglio 1900.

Vari giornali tedeschi non nascondono la loro apprensione, per la sempre maggiore affluenza delle popolazioni attorno a centri industriali e per il relativo spopolarsi delle campagne.

A parte le conseguenze di carattere economico, la statistica ammonisce, che le reclute provenienti da centri urbani dànno un gettito del 49 per cento, mentre quelle della campagna dànno il 57 per cento. Inoltre la statistica dice altresì che la percentuale degli uomini i quali, dopo l'incorporazione, si sono dovuti licenziare dal servizio attivo per debolezza od infermità, è andata di anno in anno sempre crescendo come appare dal seguente prospetto che è pure riportato dalla *R. m. des. a. é.*

ANNI	Inabili al servizio	Invalidi	TOTALE
1883-1888	2,1	1,0	3,1
1888-1893	2,1	1,4	3,5
1893-1898	2,4	1,7	4,1
1898-1903	2,4	1,8	4,2
1903-1908	2,6	1,9	4,5

Il **Daily Telegraph,** del 15 gennaio, pubblica un articolo di A. Winston, primo lord dell'Ammiragliato, in cui analizzandosi una pubblicazione del generale Ramilton (con prefazione del Ministro Halde) circa il servizio militare obbligatorio, si assevera che per la difesa militare dell'Inghilterra basteranno *70,000* uomini. Si aggiunge che il pericolo serio non sta in una invasione che tali forze bastano ad impedire, ma nella distruzione della flotta e nella interruzione del commercio.

Lo stesso giornale, del 18 gennaio, annuncia che l'aviatore Ely è riuscito in detto giorno nell'audace tentativo di *calarsi*, dall'alto, sulla tolda dell'incrociatore *Pensilvania*, che era ancorato al largo di S. Francisco. Tutti i piroscafi presenti acclamarono l'ardito aviatore. A maggior ragione un aviatore potrà *calarsi* sopra una *vetta*.

L'**Evening Times** (il *Corriere della Sera* di Londra) pubblica il testo di una nota della Russia alla Germania per accordarsi circa la costruzione della ferrovia di Bagdad. Come già informammo i lettori della *Nuova Rivista di Fanteria*, questa ferrovia, di natura internazionale, facendo capo al golfo Persico, emancipera il commercio mondiale dalle strettoie del canale di Suez.

PUBBLICAZIONI VARIE ESTERE.

La mitrailleuse aviatrice; par le capitaine D'André - Chapelot Paris. L. 4.

Tratta del tiro fatto dagli aeroplani dimostrandolo di immediata applicazione.

Guide pratique de l'usager d'acétylène; Ed. Bibliothèque de l'Office Central de l'Acétylène - Boulevard de Clichy, 104, Paris.

E' un manuale, di 160 pagine, assai utile perchè porge indicazioni e risponde a numerosi quesiti di impiego di tale gas.

Moteurs d'aviation et de dirigeables; Geisler - Paris.

E' uno studio utile a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, vogliono percorrere le vie dei cieli.

Handbuch für Heer und Flotte; di Bong e C.i - Berlino, 2 marchi (L. 2,50, ogni fascicolo.

Accurata enciclopedia tedesca illustrata, che va di mano in mano pubblicandosi. Quindi modernissima E' pervenuta alla lett *F*. Contiene già notevoli articoli sul telemetro (Entfernungsmesser); sull' impiego delle ferrovie (Eisenbahnen) durante una guerra; sui tribunali di onore (Ehrengericht); sulla artiglieria da campagna (Feldartillerie); sui trinceramenti di campagna (Feldschanzen), ecc. ecc. Utilissima opera da consultarsi per elementi di studi o di raffronti.

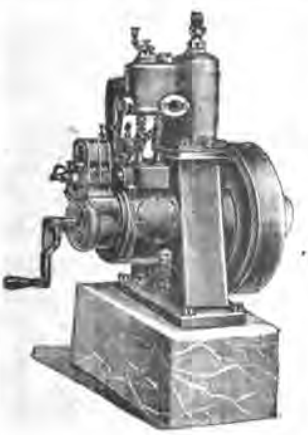
Il **Lloyd's Register,** pubblica una statistica, nella quale riassume le costruzioni eseguite nelle marine da guerra, nel 1909, esprimendole in tonnellate, come segue:

Italia, 31.217; Austria, 25,036; Francia, 42.197; Inghilterra, 901.061; Germania, 70.000; Stati Uniti, 209 061; Giappone, 52.418; Olanda, 59.106.

Non ci sembra molto per il nostro Paese, mentre l'Austria è agitata da un'ansia febbrile di costruzioni, sì che furono testè votati 280 milioni di corone per allestire 4 dreadnoughts, 3 esploratori, ed altre 20 navi minori, fra sottomarini, torpediniere, ecc. Eppure l'Austria non ha che *950* km. di perimetro costiero, contro *6785* che ne conta l'Italia.

a t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile*



Motori REX

VERTICALI E ORIZZONTALI

Perfetti, semplici, facili economici

per Benzina, Petrolio, Olio pesante, Gaz ecc.

per qualunque uso industriale

GARANZIA-REFERENZE

FORNITORE della REAL CASA

CARLO NAEF

MILANO

Via Manzoni, 31

Macchine, Utensili e Accessori per lavorare il metallo e il legno. Apparecchi di sollevamenti.

Colonel E. ROSTAGNO

LES ARMÉES RUSSES EN MANCHOURIE

Traduit sur le manuscrit espagnol inedit

par le Baron H. REYENS

Due volumi in-8° riccamente illustrati, di 400 pagine ognuno, 16 carte fuori testo, 23 schizzi, L. **20,00**. Agli abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria** L. **15,60** franco di porto * (per l'estero L. **16,50**).

Il colonnello **Rostagno** dell'Armata Argentina (che fu allievo della nostra Scuola di Guerra), dal suo Governo venne mandato *attaché militare* all'Esercito Russo durante il conflitto russo-giapponese; la sua narrazione è ricca di osservazioni e considerazioni sulla situazione politica e militare che suggeriva i movimenti dei due eserciti, giustificando i lunghi intervalli fra le memorabili battaglie di Lyao-yang, sul Cha-ho ed attorno alle posizioni di Mudken e descrivendo le posizioni ed il terreno occupato e fortificato mano mano dai due eserciti belligeranti.

L'opera del colonnello **Rostagno** quella del generale **Hamilton** si completano in parte a vicenda, trovandosi contrapposti i detti ufficiali superiori nei due partiti; ma l'importanza dell'opera del **Rostagno** sta in ciò che egli espone mano mano le varie vicende dell'armata russa ed analizza tutte le situazioni tattiche, logistiche e strategiche che, dopo lunghe e sanguinose battaglie, imposero sempre le classiche ritirate delle armate russe.

Indirizzare le richieste, unite alla fascetta d'abbonamento, alla Direzione de

La Nuova Rivista di Fanteria

* La concessione del prezzo ridotto scade col 31 gennaio 1911

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAGG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE - *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria* . . . » 1,25

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

PRESTITI agli Ufficiali e Impiegati

dell'Esercito, contro cessione di stipendio, consentonsi dal

Banco Siciliano di Mutui & Cessioni

via Castrofilippo, n. 79 — PALERMO — Palazzo Belsito

Tasso complessivo L. **18,40** di spese per ogni **100** lire di cessione (L. 2,68 % annue). Anticipi subito. Rinnovazione di precedenti cessioni. Massimo riserbo.

Chiedere preventivi al Banco prima di impegnarsi altrove.

Altre operazioni: Mutui ipotecari al **3,50 %**. – Anticipazioni su rendita e altri titoli. – Compra e vendita di obbligazioni e valori. – Assicurazioni.

Domandare i regolamenti per le singole operazioni - Agenti nei principali centri

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV — Aprile 1911 — Fascicolo IV

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« Peditatus . . . id est exercitus »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — " Primavera di ricordi „ . . . . . Pag. I

II — 6ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» » 294

III — GIUSEPPE GALLIANO (DA AGORDAT A MONTE RAJO) - Capitano Bersaglieri **Rodolfo Ragioni** . . . . . » 295

IV — GUARDANDO IL PROGRESSO E L'IGNOTO DOMANI - Colonnello 3° regg. Alpini. **O. Zavattari** - (*Continua*) . . » 313

V — TRUPPE MOBILI E SBARRAMENTI - Cap. **A. Pavia** . . » 323

VI — UNO SGUARDO RETROSPETTIVO ALLA GIORNATA DEL 1° MARZO 1896 - *Omar* . . . . . » 333

VII — I SENTIMENTI DEL COMBATTENTE NELLE OPERE DI LEONE TOLSTOI E DI EMILIO ZOLA - Cap. Fant. **Fulvio Zugaro** - (*Continua*). . . . . » 355

VIII — LE NOSTRE NUOVE " NORME GENERALI PER L'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA „ - In una scrittura militare francese - **E. B.** . . . . . » 373

IX — TRA I LIBRI . . . . . » 381

X — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE . . . » 382

ROMA

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE

1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — Roma, Via di Marforio, n. 66.

"Primavera di ricordi„

Nella primavera che si schiude, cara ai ricordi cinquantenari della Redenzione della Patria, la "Nuova Rivista di Fanteria„ memore ricorda.

Ricorda il vaticinio remoto dei poeti che, nella visione lontana della Patria unita e grande legavano il passato ad un futuro radioso; ricorda la legione di martiri che diedero il sangue e la vita; ricorda l'opera assidua, solerte di filosofi, di pensatori, di legislatori, che dall'opera dell'ingegno trassero conforto, suffragio e suggello alla ragione del diritto, della virtù e del sentimento nazionale.

Ed ancora, sulla soglia dei tempi nuovi, all'aurora dell'epoca napoleonica che restituì all'Italia la coscienza delle sue armi, rammenta l'iride dei tre colori comparsi per la prima

volta sul terso e radioso orizzonte italico, nell'ottobre 1796; l'arcobaleno delle vittorie future, il pegno meraviglioso della redenzione della penisola.

Poi ancora rammenta. La prima eco delle vittorie piemontesi a Goito, il 9 aprile 1848; il fremito della vittoria italiana del secondo Goito, il 30 maggio, riportata da piemontesi, toscani e napoletani riuniti assieme come in un fascio poderoso da littori antichi; le speranze lungamente carezzate a Santa Lucia ed il disinganno della prima Custoza. E rammenta ancora il meraviglioso ardimento della spedizione Sarda in Crimea, che rivelò al mondo la forza e la virtù delle nuove armi d'Italia; la primavera sacra del 1859, trionfo di fratellanza, pegno di futura grandezza fra le genti latine; le radiose giornate di Montebello, di Palestro, di Confienza, di Magenta, di Como, di Varese, di San Fermo, di San Martino e di Solferino.

Ricorda ancora, giusto nella ricorrenza cinquantenaria, la campagna fortunata delle Marche e dell'Umbria, la liberazione di Sicilia e Napoli, la lotta lunga accesa attorno ai fortilizi della bruna Gaeta. Infine rammenta il trionfo dell'ideale dei secoli nella marcia suprema su Roma, il XX Settembre 1870.

Ma dal ricordo forte, suggestivo, multiforme, che emana dai tempi, dalla coscienza del proprio diritto, dalla memoria delle meravigliose opere fortemente e fortunatamente compiute, deve erompere un ammaestramento ed una promessa.

Quella di affermare e consolidare con il lavoro, con l'abnegazione, con la costanza patriottica dell' opera quotidiana, educatrice ed assimilatrice di animi, di cuori, di armi e di forze, il presidio della grandezza e del decoro della Patria: la grandezza e la forza delle sue armi.

LA DIREZIONE.

La **Nuova Rivista di Fanteria** *è lieta di annunziare che, in seguito alla spontanea e unanime dimostrazione fatta dall' Arma per offrire ai Reggimenti di Artiglieria un quadro Commemorativo dell'eroico sacrificio compiuto dal caporale Barone, ha creduto di affidare la esecuzione del quadro all'illustre pittore prof.* GIUSEPPE TIVOLI, *ben noto nel mondo artistico.*

Il prof. TIVOLI *è insegnante alla scuola professionale di arti decorative di Bologna ed è* accademico di merito *dell' Accademia di Belle Arti in quella città.*

Fra le sue numerose opere di cui sono ornati gli artistici locali bolognesi del Municipio e della Provincia, quella più generalmente conosciuta è quella rappresentante il Gran Re Vittorio Emanuele II, che egli compì per commissione della Real Casa.

Lo splendido quadro oggi figura nel numero del Risorgimento, per generosa donazione fattane dal compianto Re Umberto I.

La Rivista *è pertanto lieta di avere affidato a mani così esperte il magnifico compito, e si augura di veder presto compiuta l' opera che dimostrerà una volta di più in Italia e all' estero, come nel nostro esercito si intenda altamente fra le armi il sentimento fraterno, perchè unico è lo scopo a cui si tende, cioè la grandezza della Patria e la incrollabile saldezza delle sue istituzioni.*

Sesta lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente	L. 2674,55
Sala convegno sigg. Ufficiali 5° Regg^{to} Bersaglieri	» 20 —
» » » » 12° » »	» 25 —
Sig. Piaggia Francesco Cap. 8° Regg^{to} Bersaglieri	» 5 —
Sigg. Ufficiali 18° Regg^{to} Fanteria	» 28,80
» » 4° » Bersaglieri	» 36,45
6ª Compagnia del 51° Regg^{to} Fanteria	» 5 —
7ª » » » » »	» 10 —
8ª » » » » »	» 12,60
9ª » » » » »	» 14,15
Sigg. Ufficiali del 3° Regg^{to} Fanteria	» 25 —
» » » 6° » »	» 37,50
» » » 56° » »	» 20 —
» » » 53° » »	» 23,25
Oblazioni Sigg. Ufficiali 23° Regg^{to} Fanteria	» 28 —
Sig. Capitano Angelo Grandi 69° Fanteria	» 3 —
A riportare	L. 2968,30

ERRATA CORRIGE alla quarta lista di sottoscrizione. — *Invece di Ufficiali del 2° Alpini* leggasi *Colonnello Satta Semidei cav. Francesco.*

GIUSEPPE GALLIANO

(Da Agordat a Monte Rajo)

L'ultima medaglia d'oro al valor militare era stata meritata il 26 gennaio 1887 sul triste campo di Dogali dal ten. col. De Cristoforis: essa però non aveva mai brillato sul petto di quel valoroso, era stato soltanto un mesto omaggio alla memoria del capo del manipolo eroico che il popolo anche oggi ama ricordare nell'atto di presentare le armi ai caduti prima d'immolarsi.

Il pensiero dell'altissima ricompensa era così rimasto dolorosamente associato a quello di una fine spartanamente gloriosa.

Negli anni successivi, per le incertezze della politica coloniale a cui l'Italia era nuova, si ebbero scontri fortunati ad Agordat (27 giugno 1890) al Halat (22 febbraio 1891) ed a Serobeiti (16 giugno 1892), ma la prima vera battaglia vittoriosa, degna di vendicare i caduti di Dogali, non accadde che il 21 dicembre 1893 presso il piccolo forte di Agordat.

In questa circostanza un'altra medaglia d'oro fu guadagnata sul campo da un soldato fiero e modesto, il capitano Giuseppe Galliano, discendente da antica famiglia piemontese di belle tradizioni militari (1); questa volta però il Galliano fu più fortunato del povero De Cristoforis e non solo potè vedere l'orda nera fuggire decimata in disor-

(1) Nel 1799 il capitano Giacomo Galliano, bisavo di Giuseppe, ebbe parte importantissima nella liberazione del forte di Ceva, bloccato dai Francesi (ved. cronache dell'arciprete Oliviero). Il padre dell'eroe di Macallè nel 1821 era tenente nell'esercito sardo, sospetto di carboneria e per le sue idee liberali venne condannato a 10 anni di carcere, fu poi graziato e reintegrato nel grado: non continuò però nel servizio militare. Numerosi Galliano presero parte alle guerre per l'indipendenza ed anche oggi se ne contano nelle file dell'esercito.

dinè dietro alle ambe lontane, ma ebbe anche la gioia di fregiarsi il petto dell'ambita ricompensa, ponendola accanto alle altre che ricordavano in lui il veterano delle guerre per l'indipendenza.

Rievochiamo i fatti.

L'anno 1893 si era annunciato con presagi poco lieti per la tranquillità della colonia: il Negus aveva denunciato in maggio il trattato di Uccialli e faceva apertamente seri apparecchi militari; nel tempo stesso i Dervisci si agitavano minacciando il confine occidentale.

La situazione incerta si protrasse tuttavia senza notevoli avvenimenti sino ad autunno avanzato, ma nella seconda metà di dicembre il Califa bandiva la guerra contro l'Italia e da Kassala, posto avanzato del Mahdismo, alla testa di oltre 10.000 Dervisci, attraversando la regione di Sabderat e di Algheden, marciava verso l'alto Barca.

Il colonnello Arimondi, reggente allora la colonia poichè il generale Baratieri era in Italia, accorse con rapida mossa al forte di Agordat, raccogliendo intorno ad esso un corpo di poco più di 2.000 uomini per la maggior parte indigeni (2° battaglione indigeni, battaglione misto, sq. di Asmara e Keren, 2ª batteria da montagna, banda del Barca). Con queste poche forze il giorno 20 dicembre egli occupava il forte e le pendici dell'altura verso ovest: un battaglione e mezzo erano in prima linea, due compagnie, le bande e gli squadroni erano in riserva.

« Ma i Dervisci invece di attaccare di fronte fecero un largo giro a nord per la destra del Barca; poi passando il fiume a monte del torrente Damtai, vennero ai villaggi di Sabderat ed Algheden, cioè si posero a rovescio, sulla linea di comunicazione tra Agordat e Keren » (1).

Il movimento tendeva a tagliare le comunicazioni degl'Italiani con Keren e l'Asmara: il colonnello Arimondi, compreso il pericolo, decise, a malgrado della grandissima inferiorità numerica, di assumere l'offensiva ed affidò l'incarico di iniziare l'arrischiata impresa al capitano Galliano, comandante il battaglione misto.

Questi disimpegnò con tanta abilità e tenacia la difficile missione che i Dervisci, prima vincitori, finirono coll'essere volti in fuga dirotta con grandissime perdite.

---

(1) ORESTE BARATIERI — « Memorie d'Africa » pag. 32.

Premio di tanto valore fu per il Galliano la medaglia d'oro con questa bella motivazione:

« *Perchè nel combattimento di Agordat diresse con energia, coraggio e slancio l'attacco delle quattro compagnie che erano ai suoi ordini: respinto le riordinò sollecitamente, le ricondusse all'attacco, mettendo in fuga il nemico e riprendendogli quattro pezzi d'artiglieria* » (R.D. 4 febbraio 1894).

Queste brevi righe, di cui ogni soldato andrebbe giustamente orgoglioso, lasciano chiaramente intendere qual parte il Galliano ebbe nella fortunosa giornata. I particolari dell'azione possono ricavarsi dalla seguente lettera inedita ch'egli due mesi dopo scriveva al cugino, il ten. col. Gaspare Galliano, un altro valoroso che aveva combattuto con onore a Custoza e nelle aspre lotte del brigantaggio.

Keren, 2 marzo 1894

Carissimo Gaspare,

Grazie della tua carissima lettera, ti assicuro che la gioia immensa provata per la medaglia accordatami è superata da quella che mi recano una infinità di lettere che mi piovono da ogni parte dai parenti, amici e compagni, fra cui una quantità di gente da cui mi credevo da tanto tempo dimenticato. Mio Dio come costa poco la felicità! Ed io ti assicuro sarei proprio felice se in confronto alla ricompensa data a me avessi visto più adeguatamente premiati i bravi ufficiali che me l'hanno guadagnata e ne sono tanto più spiacente in quanto che da parte mia ho fatto per loro quanto potevo, e lo provono i motivi per ognuno di loro dettati e che si possono leggere nel Bollettino.

Certamente a molti in Italia avrà fatto effetto per dei motivi così splendidi la sola medaglia di bronzo. Che vuoi? Arimondi si è impensierito pel numero e si è tenuto molto modesto nelle proposte, tanto che al Ministero ne furono cassate alcune. Cortese era proposto per la semplice croce. Io, perchè sono soltanto capitano, per la medaglia d'argento.

A Roma furono cambiate in croce da ufficiale per lui, nella medaglia d'oro per me. Così fu per molti ascari proposti per la medaglia di bronzo che ebbero quella d'argento. Peccato che non sia stato fatto per tutti gli ufficiali italiani, pei quali tutti la medaglia d'argento sarebbe sempre stato poco.

. . . . . .

. . . . . .

La mia vita all'Asmara era abbastanza oca *poichè la truppa*

essendo completamente adibita ai lavori del forte e delle strade, non mi rimanevano che le noie d'ufficio. Del resto si dormiva in una tranquillità completa facendo economie fino all'osso, consumando le provviste, come pare si sia fatto anche in Italia ai beati tempi. Un bel giorno (il 4 dicembre) un telegramma cifrato del comandante di Agordat avvisa il comando che i Dervisci si raccolgono a Kassala; si credette una fiaba, e non ci si dette importanza. Ma i telegrammi si succedettero sempre più allarmanti, ed il 14 ricevetti ordine telegrafico di partire con due compagnie e lo squadrone di Asmara, per appoggiare il forte di Agordat, prescrivendomi la via del Ferfer; intanto il colon. Arimondi, raccolte altre compagnie, per la via ordinaria di Asmara Az-Teclesan veniva a Keren ed Agordat.

Ho fatto una vita d'inferno fra dirupi e sabbie, completamente allo scuro della situazione e colla speranza di piombare improvviso sul nemico. I nostri ascari hanno gambe di acciaio e sono senza polmoni per cui abbiamo fatto 75 km. al giorno e siamo arrivati più che in tempo. Ci trovammo quattro compagnie del 2° battaglione, maggiore Fadda, due del mio, due squadroni ed una batteria sotto il comando di Cortese. Il col. Arimondi portò ancora l'altra batteria e due compagnie del 4° battaglione che passarono sotto i miei ordini; eravamo così 8 compagnie 1600 uomini circa, due squadroni 200, due batterie da montagna e circa 500 uomini tra fucili e lance delle bande; in totale meno di duemila fucili.

Abbiamo lavorato come cani per rafforzare la posizione. Il forte di Agordat è la vetta di una piccola collinetta in riva al Barca, della larghezza del palmo della mano, cintata da un muro a secco di tracciato molto irregolare, con due mitragliere poste là per la difesa dei pozzi sottostanti. Nell'interno non vi è spazio che per tre tukul degli ufficiali della compagnia distaccata, una barachetta del telegrafo, un magazzeno ed una specie di polveriera. La truppa sta fuori con le madame in baracchette (tukul) di paglia. Col mio battaglione misto presi posto sopra una lunga collina a sud del forte, insieme ad una batteria, e ci cingemmo alla meglio di muro a secco e zeribba sul fronte. Bisogna dire che i Dervisci sapevano benissimo che non avevamo da mangiare che per pochi giorni, poichè, schivando il fronte del forte, ci girarono sulla destra, protetti da piccole colline al di là del Barca, ed a suon di trombe e tamburi sfilarono in colonna ordinatissima a distanza dal cannone; tagliarono il telegrafo e si schierarono alle nostre spalle, coll' intenzione di approfittare dei pozzi che avevano dietro a loro (dei villaggi di Sabderat ed Algheden), ed aspettare che fossimo affamati per circondarci e prenderci. I prigionieri dicono che

Ahmet Alì, quando si fermarono, abbia mostrato loro il forte dicendo: « Eccoli, domani saranno nostri, poi faremo colazione a Keren e pranzo a Massaua » Il Califa aveva posto una taglia di 1000 talleri per ogni testa d'Italiano ; e pensare che non avrei mai più creduto di valer tanto! — 3700 lire!

Quando i Dervisci stavano rompendo le righe per andare a bere (erano assetati dalla lunga marcia senza acqua per via) ricevetti l'ordine di andare all'attacco col battaglione; poi venne dietro anche Cortese colla batteria, che dovetti aspettare fermandomi. I regolamenti non permettono ai nostri soldati il fuoco oltre ai 300 metri, per cui inutili le catene, sostegni ecc. Avanzammo quindi attraverso un terreno sabbioso, rotto da fossi e burroni, fra vegetazioni magre ed acacie spinose, in linea di colonne, con delle semplici pattuglie di combattimento avanti; la batteria era al centro.

Il nostro movimento era stato visto dal nemico mentre scendevamo dalla collina, e i Dervisci tosto ordinatisi ci marciarono incontro. Dicono quelli che erano nel forte che fu uno spettacolo stupendo, la fanteria si avanzava compatta in linea come un grosso muro: precedevano non molti cavalli in foraggieri. Il corpo del Ghedaref avanti, quello di Kassala in seconda linea. Se l'artiglieria fosse rimasta sulla collina dietro, avrebbe avuto campo di fare il suo effetto, con noi non trovò posizione e fermatasi alla meglio cominciò il fuoco a 900 metri, ma cambiò tosto gli alzi a 600, e con questi fece ancora fuoco a mitraglia a 50 metri, quindi risultato zero. A circa 400 metri ho spiegato tre compagnie, ed ho cominciato il fuoco a salve per mezza compagnia, che tosto degenerò in fuoco a volontà. Subito se ne vide l'effetto, la siepe di bandiere si diradava, ma appena cadute erano raccolte e rialzate e i Dervisci continuavano ad avanzarsi e far fuoco marciando. Tirano male ed è per questo che ebbi soltanto di perdita poco più del 1/7 della forza. Sopraffatti retrocedemmo: la compagnia di riserva era accorsa ai fianchi della batteria, il capitano Forno ed il conte Pennazzi vi lasciarono la vita, più volte feriti per difenderla. Sostammo, si combattè fieramente coi denti, quella massa enorme continuava ad avanzare, sorpassati sulla destra e sulla sinistra si retrocedette perdendo la batteria, che invece di caricare i muli in tempo ed andarsene, fece ancora fuoco inutile a 50 metri.

Si contesero i burroni accanitamente, ma non vi era verso di fermarsi. Al forte vi erano due squadroni inutili e una compagnia di riserva. Appiedarono e vennero anche quelli, si unirono in mezzo a noi e siamo tornati avanti. I Dervisci scombussolati, ed anche affranti dalla sete e dalla stanchezza, sostarono. Li attaccammo, retrocedettero

e non si fermarono più; fu un vero macello, questa gente non rispetta i feriti e li finisce. Abbiamo ripreso i pezzi, due di essi che erano rimasti sugli affusti li trovai voltati, si vede che avevano provato di tirarci dietro. Ritrovati i cannoni, un urlo feroce diede il segnale della vittoria; non ci fermammo più. I nostri ascari sbandati facevano fuoco correndo avanti, e si può dire che per due delle mie compagnie fu una corsa continua dalle tre alle cinque di sera.

Tutto il corpo del Ghedaref fu completamente distrutto, era comandato da Ahmet Alì: era sempre stato vittorioso ovunque, gli Egiziani e gli Inglesi lo sanno e Metemmah fu vinta da essi. Morto Ameth Alì, di tutti gli emiri non rimasero che quattro di cui due feriti; ebbene malgrado il nostro inseguimento, la sete che li doveva tormentare, i Dervisci riuscirono a riordinarsi in colonna e nella notte, per Anavaseit, dove poterono bere, si allontanarono, lasciando le tracce ben distinte di due colonne ben ordinate. La mancanza di tutto, viveri e munizioni non ci permise di correre loro dietro, nella notte, che si sarebbero potuti raggiungere forse al mattino e finirli; ma! Quando dopo mezzogiorno si marciò avanti era tardi ed avevamo perso il contatto, e un telegramma da Roma che ci vietava di oltrepassare il confine decise Arimondi a tornare indietro.

Però ciò che non abbiamo fatto noi fecero i nostri buoni protetti, i Baria, i quali nell'avanzata per non compromettersi, si erano ritirati sui monti, pronti a gittarsi sul vinto, e nella ritirata fecero a loro quello che avrebbero fatto a noi da buoni amici. I morti per le nostre armi non superano i mille: dei Dervisci però in Kassala ne tornarono 3800 in meno; vedi che razza di carneficina si fece! Nei Baria, per parecchie giornate continuarono le fucilate. In tutto, tra prigionieri e feriti nemici che siamo riusciti a salvare, sono 250.

Eravamo tornati quieti alle nostre sedi e mi preparavo a venir mene in licenza col piroscafo di febbraio, quando si sparse di nuovo la voce che i Dervisci si riunivano ancora e minacciavano, ed un altro telegramma mi faceva nuovamente correr qui il 6 di febbraio; questa volta però saremo stati di più, circa 3200. I merli *non avanzarono. Roma non ci lasciò attaccarli, rimanemmo qui a fare un campo d'osservazione scioltosi il 1° corrente, non essendo più probabile che la stagione ed altre cause,* filuria, *permettano loro di muoversi numerosi fino in autunno. Ad ogni buon fine mi lasciarono qui ancora per alcuni giorni con due compagnie di rinforzo alla guarnigione.*

Presto però tornerò all'Asmara e spero partire in licenza il 28 corrente per trovarmi di nuovo qui a tempo se mai si trattasse di guadagnarsi un'altra medaglia. Ad Agordat ora vi sono quattro cannoni

da 9, ma temo non parleranno mai, poichè non saranno mica poi tanto farfi *da ritornare per quella strada.*

Liberino [il fratello] *va lamentandosi e mi tormenta perchè ritorni in Italia; ora poi specialmente dopo Agordat ha sempre una paura maledetta. Tu capirai benissimo che per molte ragioni ora non posso accontentarlo; se mi hanno fatto il vantaggio di darmi un battaglione come capitano, hanno anche diritto che resti da maggiore . . . . .*

Ti stringe forte la mano il tuo affezionatissimo

PINOTTO (1)

Questa lettera, che è un documento prezioso per la storia militare della nostra colonia, serve anche a rivelare la bontà dell'animo e la grande lealtà del Galliano; egli di una cosa sola si rammarica «nella gioia immensa provata per la medaglia accordatagli», e cioè che non sieno stati abbastanza premiati i suoi ufficiali che gliel'hanno «guadagnata».

Questo pensiero squisitamente gentile per i propri inferiori, e che si vedrà ricorrere in molte altre occasioni, dice di quale affetto sincero egli amasse coloro che la sorte gli aveva associati. Si ha così la ragione dell'ascendente che sempre esercitò su quanti ebbero la fortuna di obbedirgli, fino ad averli tutti, bianchi e neri, ufficiali e gregari, fieramente e serenamente disposti alla morte nei momenti più tragici dell'assedio di Macallè, pur di non far atto men degno della gloria già meritata.

Galliano allievo del collegio militare di Asti.

Ma non preveniamo gli avvenimenti.

Passata l'impressione della disfatta subita, i Dervisci tornarono a raccogliersi mi-

(1) Dall'archivio della famiglia Galliano.

nacciosi, ma il generale Baratieri, concentrato a Keren un corpo di circa 2.600 uomini, marciò su Kassala ed il 17 luglio 1894 la occupò, dopo vivace combattimento.

A quest'azione il Galliano non prese parte; promosso maggiore l'8 marzo, era tornato per breve tempo in Italia, dove era stato oggetto di vive dimostrazioni di simpatia da parte dei molti amici che ne apprezzavano le rare virtù. Particolari accoglienze gli erano state fatte dagli antichi compagni del collegio militare di Asti; con essi anzi si rinnovò un gentile vincolo di affetto, che il Galliano, come si vedrà, non dimenticò neppure nei momenti più dolorosi che seguirono.

* * *

I buoni successi di Agordat e di Cassala non bastarono a tranquillizzare la colonia. Sedata per il momento la rivolta verso il confine occidentale, nuove gravi preoccupazioni sorsero verso sud. Nel dicembre insorgeva infatti l'Oculè Kusai sotto la guida di ras Bata Agos; marciava però contro di questi da Saganeiti il maggiore Toselli con circa 1000 uomini, e lo sconfiggeva il 18 dicembre ad Halai.

Ma il traditore Mangascià si avanzava minaccioso alla testa di 17.000 Tigrini; il generale Baratieri allora radunava nel gennaio 1895 ad Adi Ugri circa 4000 uomini (2°, 3°, 4° battaglione indigeni 1 batteria da montagna, 1 plotone di cavalleria e le bande dell'Oculè Kusai e del Seraè) e gli muoveva arditamento incontro.

L'impresa era assai arrischiata per la grande sproporzione del numero, pure, condotta con decisione e rapidità, essa riuscì a pieno. Il 12 gennaio il generale Baratieri passava il Mareb ed ascendeva le pendici di M. Dighim; colà gli giungeva notizia che Mangascià era già in marcia su Coatit. Egli allora decise di prevenirlo in quella località e, fiducioso di riuscire anche a tener nascosto il proprio movimento attraverso quel terreno di aspra montagna, si mise subito in marcia, accelerando il più possibile le andature. Alle 15 infatti il maggiore Toselli con l'avanguardia occupava Coatit, subito seguito dall'intero piccolo corpo di spedizione. Il nemico, il cui accampamento si distingueva chiaramente giù nella valle intorno ai pozzi di Mai Mehemesa ed Adi Legghi, non si era avveduto di nulla.

All'alba del giorno dopo il generale Baratieri attaccava con grande vigore e di completa sorpresa i Tigrini; fu tra essi un momento di panico ed un principio di fuga, ma presto si riordinarono ed il combattimento si accese vivissimo.

A malgrado della grande superiorità numerica la sorte volgeva

favorevole al Baratieri, quando venne segnalato il movimento di una forte colonna nemica diretta a girare a nord, verso Adi Auei, il fianco sinistro del piccolo corpo di spedizione, con l'intento di impadronirsi di Coatit. Era l'avanguardia tigrina del fitaurari Tesfà.

La minaccia era grave, e bisognava farvi fronte a tempo, disimpegnando per l'ardua manovra parte delle truppe impegnate e già vittoriose. L'incarico di accorrere fra i primi fu dato anche questa volta al maggiore Galliano col 3° battaglione indigeni. La missione era analoga a quella nella quale si era segnalato ad Agordat ed egli la disimpegnò con pari abilità; fu così possibile al Baratieri di eseguire col grosso una conversione da est verso nord, prendendo una nuova e più efficace posizione presso al villaggio di Coatit, sulla quale, passò la notte dopo aver respinto con vivace contrattacco i Tigrini.

Essi però il giorno seguente, incoraggiati dal piccolo numero dei difensori di Coatit, ripeterono furiosamente gli attacchi ma inutilmente: altrettanto fecero il 14, finchè la notte del 15 si ritirarono, quando appunto il generale Baratieri era già pronto a riprendere l'offensiva. Questa allora si cambiò in inseguimento, ma Mangascià ed i suoi fuggirono celermente; solo nei pressi di Senafè il giorno 16 verso le 5 del pomeriggio il battaglione Toselli, che era in avanguardia, raggiungeva il campo nemico ed apriva il fuoco di sorpresa contro di esso. Mangascià però non accettò battaglia, ed approfittando della notte presto sopravvenuta, si ritirò in gran disordine.

Per la bella parte avuta dal Galliano in questi due gloriosi combattimenti egli fu fregiato della medaglia d'argento al valor militare con questa motivazione, che degnamente poteva stare accanto all'altra di Agordat:

« *Perchè inviato con tre compagnie delle sue ad arrestare l'urto della colonna aggirante nemica in Coatit, riuscì, non ostante la superiorità numerica dei Tigrini, le difficoltà del terreno e le gravi perdite subite, a coprire la strada per cui doveva sfilare il corpo operante, rendendo così possibile di occupare saldamente la posizione di Coatit e di respingere il nemico su tutta la fronte. Nel pomeriggio del 13 e per tutto il 14 gennaio 1895 concorse a difendere il centro e la destra delle nostre truppe, respingendo sempre gl'incessanti attacchi del nemico* ». (R. D. 31 marzo 1895)

* * *

La lezione avuta a Coatit servì a rintuzzare per qualche tempo l'audacia dei ribelli, infatti dopo la stagione delle piogge non si ebbero nella colonia fatti notevoli; ai primi di ottobre però ras Mangascià,

saputo che i ras Maconnen, Micael ed Oliè si avanzavano in suo aiuto, si fece nuovamente minaccioso; il generale Baratieri gli mosse allora un altra volta incontro ed il 9 ottobre 1895 a Debra Ailà lo mise in fuga.

Ma tutti questi buoni successi parziali non erano riusciti ad ottenere risultati decisivi per le sorti della colonia.

A malgrado di essi tutta l'Abissinia era in armi ed anche le tribù di confine, mal protette dalle incertezze della nostra politica, o si tenevano in atteggiamento infido, od erano apertamente ribelli: urgeva dunque apparecchiare mezzi adeguati per far fronte al nembo che si addensava.

Per sfortuna d'Italia ciò non fu fatto ed ai giorni lieti delle vittorie seguirono così fatalmente giorni gravi di lutto.

Il 7 dicembre l'avanguardia scioana, comandata da ras Maconnen, forte di 30.000 uomini, attaccava e distruggeva ad Amba Alagi il distaccamento del maggiore Toselli che si era spinto fin là con circa 2300 uomini. Il generale Arimondi, che con 1500 uomini marciava in soccorso di lui, saputo della disfatta, fu costretto a retrocedere. Prima però di ritornare ad Adigrat lasciava nel forte di Macallè (Enda Jesus) un presidio di circa 1200 uomini così composto: 3° battaglione indigeni, meno due centurie, 2ª compagnia dell'8° battaglione, una batteria di 4 pezzi da montagna, due sezioni del genio ed una stazione di carabinieri. Tutti agli ordini del maggiore Galliano.

Alle ore 14 dell'8 dicembre il generale Arimondi col resto della sua truppa si allontanava da Macallè, prendendo la via di Adigrat. Fu un momento di commozione infinita per tutti, in ispecie per gli Italiani che rimanevano a guardia del debole fortilizio, sentinella avanzata della colonia. Parve ad essi che col dileguarsi della colonna sull'orizzonte, fra la penombra della notte che sopragiungeva, si spezzasse l'ultimo filo che li univa alla patria lontana.

Ma gli animi di quei forti erano ben temprati alla lotta e su di essi la nostalgia aveva breve presa. La sorte li aveva lasciati al posto d'onore, avrebbero mostrato di esserne degni e però, pieni di fede nel capo, che tante volte li aveva guidati alla vittoria, issarono fra gli applausi e le fantasie dei fidi ascari il tricolore sull'Enda.

* * *

Non è intento di questo scritto il narrare tutte le vicende di quel glorioso manipolo, per la cui sorte tutta Italia rimase più settimane trepidante ed angosciata; basterà accennare alle gesta più

notevoli perchè si conservi vivo il ricordo del fascino che su tutti quei valorosi esercitò il sentimento del dovere e dell'onore militare.

Fino alla metà di dicembre il presidio di Macallè non fu disturbato se non da qualche scorreria di ribelli e di cavalieri Galla; potè così attendere alacremente a completare l'assetto difensivo del forte ed a raccogliere con requisizioni viveri e foraggi.

Il 20 l'avanguardia del Negus, forte di circa 30.000 uomini, comandata da ras Maconnen, comparve sulle alture a N.-E. dell'Enda e due giorni dopo un parlamentario nemico portava al Galliano un biglietto del ras con l'intimazione di sgombrare il forte. Il maggiore, dopo il preambolo di rito, rispondeva: « *Il mio Re ha ordinato che io stia qua, ed io non mi muoverò. Fa pure quello che credi, ti avverto che qui con me ho ottimi fucili e buonissimi cannoni* » (1).

Il giorno 25 le intimazioni furono rinnovate, ma con ugual successo, Maconnen però non intensificò le ostilità, perchè intendeva aspettare l'arrivo del Negus. Questi non si fece attendere a lungo, infatti il mattino del 6 gennaio le vedette del forte segnalavano una fiumana nera che scendeva dalle ambe di Selicot: era Menelik che raggiungeva l'avanguardia alla testa di circa 100.000 uomini.

Nella giornata stessa alcuni drappelli si spingono abbastanza vicino al forte che li saluta con due salve d'artiglieria disperdendoli.

Il vero attacco ha principio però il giorno dopo; gli Abissini si slanciano, sprezzando il pericolo, fino alle difese accessorie, ma sono respinti: ritentano l'indomani, invano. Non si stancano tuttavia ed il 9 ripetono l'assalto riuscendo questa volta ad impadronirsi dei pozzi.

Nella notte sul 10 essi tentano una sorpresa, ma sono ancora respinti; l'11 mattina allora decidono un attacco generale. Questo è iniziato con tanto impeto che presto le prime torme arrivano ai reticolati, ma in un attimo tutti i difensori sono al posto di combattimento ed un fuoco infernale fa strage dei più audaci. Nuove schiere nemiche incalzano urlando da ogni parte, appoggiate anche dal fuoco d'artiglieria: questo però non è molto efficace, mentre i quattro pezzi del forte, magistralmente diretti dal capitano Moltedo e dal tenente Franconi, seminano la strage.

Malauguratamente accade un incidente. Un pezzo si scavalca dall'affusto e rotola nel fossato antistante: chi oserà tentare di riprenderlo? « Il carabiniere Bianchi se ne avvede, mette il suo moschetto a tracolla, scende nel fossato e sotto un grandinar di proiettili carica

(1) RIGUZZI: « Macallè », pag. 29.

sulle spalle il cannone e lo riporta sull'affusto » (1). L'eroe è salutato da una salve d'applausi, egli è incolume, il piombo abissino non ha osato toccarlo.

Ma nuove orde sopravvengono; tutto intorno al forte è un brulicar di neri che, esacerbati dalle perdite subite, si lanciano avanti rabbiosamente, sperando di schiacciare colla loro massa imponente quel pugno di eroi. Ras Maconnen, che pare voglia provare al Negus la sincerità del suo odio per gl'Italiani, si spinge contro l'Enda alla testa dei suoi 30.000 uomini.

Il momento è solenne, gli sguardi dei difensori si rivolgono istintivamente al maggiore Galliano che dall'altura dell'Enda dirige l'azione: il suo volto è tranquillo e fiducioso, dunque anche questa volta la furia nemica si fiaccherà contro i deboli terrapieni dell'opera che i petti di mille valorosi fanno inespugnabile.

Anche gli ascari guardano fiduciosi il comandante, ma essi tengono d'occhio anche la bandiera; una loro superstizione vuole che quando il vento la sospinge verso il campo nemico è segno di vittoria, ed in quel giorno il vento era favorevole.

A notte gli Abissini, dopo aver seminato di cadaveri i dintorni del forte, sono costretti a ritirarsi.

La notizia di questo combattimento glorioso fu annunciato dal maggiore Galliano al generale Baratieri con un breve biglietto, inviato da fidi emissari attraverso il campo nemico: in esso, dopo aver detto che gli Abissini erano stati ricacciati con rilevantissime perdite, soggiungeva laconicamente che gli rimanevano « *poche giornate di acqua di riserva* ». Non una parola però di scoramento, non un motto che potesse indurre il comando supremo ad una imprudenza per soccorrerlo.

Tanta virtù fece vibrare di commozione l'Italia intera, ed il Ministro della guerra, generale Mocenni, facendosi interprete dei sentimenti unanimi di ammirazione pel prode Galliano, ne proponeva il 14 gennaio al Re Umberto la promozione a tenente colonnello per merito di guerra, accompagnando il decreto con la seguente relazione:

Sire!

Un pugno di prodi, con soli 4 cannoni da montagna, è chiuso da un mese in un piccolo forte, più improvvisato a difesa campale che atto a sostenere poderosi attacchi, isolato in territorio ostile, a 100 e più chilometri dal grosso delle nostre truppe.

(1) Ricuzzi: op. cit., pag. 63.

L'intero esercito avversario, 60 volte più numeroso, ben armato di fucili ed anche di artiglieria, lo avvicina, lo circonda e lo attacca impetuosamente, rinnovando replicate volte di giorno e di notte gli assalti sotto la direzione del Negus e dei suoi capi più valenti.

Il piccolo presidio di Macallè respinge sempre vittoriosamente il risoluto e tenace avversario; ridotto a penuria di acqua, diminuito dai vuoti che nelle sue file apre il non interrotto fuoco nemico, nulla lascia intentato per prolungare la resistenza, riuscendo, persino, malgrado gli scarsi mezzi onde dispone, a riconquistare momentaneamente una presa d'acqua, venuta in possesso dell'attaccante, e rifornire la riserva del forte.

Questi atti sublimi che saranno registrati nella storia del valore italiano, sono dovuti all'eroismo del presidio e soprattutto alla serena energia di carattere del suo comandante, maggiore Giuseppe Galliano, il quale, accoppiando ad una mente perspicace un animo di ferro, ha compreso come la resistenza del forte, col ritardare l'invasione del nemico, dia modo al Governatore di scegliere il momento più opportuno per la ripresa dell'offensiva.

Ritiene il sottoscritto, interprete dell'ammirazione di tutto il paese, che tanto valore debba sin d'ora essere premiato. Si onora quindi di proporre alla M. V. di degnarsi d'apporre l'Augusta Sua firma all'unito decreto, col quale il maggiore Galliano, lo strenuo difensore di Macallè, viene promosso tenente colonnello per merito di guerra.

Sire!

Questa decisione non solo sarà premio novello al valoroso, sul cui petto brillano le ricompense guadagnate ad Agordat e a Coatit, ma costituirà anche un degno omaggio alle virtù dell'intero presidio, che con lui sostiene l'eroica lotta, e sarà d'eccitamento a quanti dell'esercito fanno parte, ognun sapendo che V. M. non pone indugio a premiare chi, ispirandosi alle più eccelse virtù militari, è pronto a qualunque sacrifizio per la Patria e per il Re.

MOCENNI (1).

Dopo la battaglia del giorno 11 gli Abissini impressionati dalle enormi perdite subite non ritentarono più di prendere Macallè di viva forza, si limitarono invece a far buona guardia ai pozzi e ad affaticare il presidio con tentativi parziali di giorno come di notte, in attesa che la mancanza d'acqua lo avrebbe fra non molto tempo obbligato alla resa.

(1) VICO MANTEGAZZA « L'assedio di Macallè », pag. 381.

I tormenti della sete si facevano infatti ogni giorno più gravi, ed invano le vedette scrutavano l'orizzonte nella speranza di veder giungere l'esercito liberatore.

Il 18 gennaio l'ultima goccia d'acqua era terminata, ma il forte non si sarebbe arreso; alle nove di sera infatti il Galliano spediva per diverse vie quattro corrieri con la speranza di far giungere al generale Baratieri queste poche righe:

S. E. Governatore

ADAGAMUS.

Mancando acqua nel forte, non mi è più possibile resistere. Il forte non sarà abbandonato, bensì il piccolo presidio di Macallè compirà l'impresa con una gloriosa fine (1).

GALLIANO.

Passò ancora un giorno d'inutile attesa: ormai non era più possibile prolungare l'agonia, gli ascari abbattuti sulle banchine stringevano rabbiosamente il fucile supplicando il comandante perchè li facesse uscire alla conquista dei pozzi, morire non importava ma prima dissetarsi: i bianchi si aggiravano pel forte come ombre silenziose.

A sera il Galliano riunisce per l'ultima volta gli ufficiali e rivolge loro queste parole solenni, tramandate a noi dal tenente Riguzzi, uno dei valorosi ch'ebbero la fortuna di ascoltarle e di averle indelebilmente scolpite nella mente e nel cuore:

Signori! Ecco giunto il momento solenne in cui ognuno di noi deve dimostrare quanto valga il soldato italiano. Il nostro posto non lo abbandoneremo: qui tutti uniti daremo prova del nostro valore: quella bandiera che tuttora sventola sull'Enda e che per quaranta giorni fu testimone muta di quanto abbiamo operato, ci vedrà cadere da prodi. Questa è la degna fine del soldato italiano che ha scolpito nel cuore la Patria, la Bandiera, il suo Re! (2)

Dà quindi le disposizioni per effettuare all'alba del giorno dopo una disperata sortita; l'ultimo gran rapporto del piccolo eroico presidio ha quindi termine. Non una parola di debolezza è pronunciata: ognuno va a riprendere il proprio posto come di consueto. Il Galliano trae fuori un taccuino; è un breve diario dedicato ai suoi compagni di collegio militare di Asti: su di un foglietto, che egli ritiene debba esser l'ultimo, scrive:

(1) RIGUZZI, opera citata, 65.
(2) id. id. 67.

« *Io muoio sereno pensando a voi, all'Italia, ed augurandomi che questa Bandiera che ho mirato superbo sventolare per tanto tempo sul mio capo, fidente in essa, e che ho strenuamente difesa, non abbia ad arrossire..... Viva l'Italia !* » (1).

* * *

Ma l'ultima ora non era ancor giunta! Nella notte sul 20 gennaio un messo portava al Galliano l'ordine del generale Baratieri, in nome del Re, di sgombrare il forte con gli onori delle armi, secondo le condizioni già stipulate, e raggiungere il corpo d'operazione ad Adigrat.

L'inattesa soluzione turbò l'animo del fiero difensore di Macallè; il tenente Riguzzi, che essendo di guardia al forte all'arrivo del parlamentario, fu quegli che consegnò al Galliano la lettera, narra che egli appena lettala non nascose per la prima volta un grande turbamento. Si comprendeva che la fine ormai decisa gli sembrava più degna; ma poi volse lo sguardo affettuoso a quel migliaio di eroi che credevano dormire l'ultima notte e ch'egli ormai amava come figli, pensò che uno solo era il suo dovere in qnel momento e pronunciò queste semplici parole:

« *Ubbidisco. Così vuole la Patria. Dio ce la mandi buona!* »

Qui non diremo delle vicende che seguirono dallo sgombro del forte all'arrivo ad Adagamus; la triste marcia, in mezzo all'esercito nemico, durò 10 giorni: il 30 gennaio il presidio di Macallè, lacero e sfinito dai patimenti, ma invidiabilmente bello di gloria, varcava fra antusiastiche accoglienze la linea di avamposti del corpo d'operazione.

Il ten. col. Galliano, che aveva avuto notizia dell'avanzamento concessogli soltanto all'uscita da Macallè, veniva decorato con una nuova medaglia d'argento al valor militare « *per aver ordinato e diretto con intelligenza pari al valore la difesa del forte di Enda Jesus* ».

Appena la lieta novella della liberazione del valoroso presidio giunse in Italia, fu una esplosione di sincera gioia; le vicende di quel pugno di eroi erano state seguite con ansia, i nomi dei difensori erano diventati famigliari anche fra la gente del popolo e sarebbe stato per tutti un grande schianto se in una sortita disperata,

(1) « In memoria di Giuseppe Galliano ». Ricordo dei suoi compagni del Collegio militare di Asti - pag. 5.

inghiottiti dal fuoco di centomila nemici, in mezzo al fragore della polveriera scoppiante, essi si fossero dovuti immolare.

Piovvero pertanto a migliaia lettere e telegrammi ai superstiti ed in particolare al Galliano.

A lui rivolse speciali parole di congratulazione anche la città di Ceva, sua patria d'adozione.

La bella risposta che il Galliano, pochi giorni prima di morire vergava in lapis al Sindaco per ringraziarlo, merita di essere conosciuta.

Dal campo di Entisciò 11 febbraio 1896 (1)

Ill^mo Signor Sindaco,

Profondamente commosso prego Lei esprimere con adeguate parole, che ora io non so trovare, la mia più viva riconoscenza a cotesta spettabile Giunta ed alla cittadinanza tutta per il gentile pensiero e dimostrazione di affetto che volle darmi per la fortunata occasione in cui, compiendo il santo dovere di soldato e di Italiano, ebbi l'onore di comandare un gruppo di bravi compagni al posto d'onore più di tutti ambito dal soldato.

Mi trovo agli avamposti e non ho mezzo di scrivere altrimenti, nè il tempo di dirle tutte quante le emozioni provate in questi giorni, le assicuro però che sopra ogni altro mi giunsero carissimi la parola del Re ed il plauso della mia diletta Ceva, che se non mi vide nascere contiene in sè tutto quanto ho di più caro, la memoria dei miei genitori, gli affetti di famiglia e la speranza di finirvi i miei giorni.

Voglia, Illmo. signor Sindaco, rendersi interprete dei miei sentimenti di riconoscenza presso la cittadinanza intera, ed aggradire i sensi del più profondo rispetto dal

suo dev.
Ten. Col. GALLIANO.

Ma il modesto desiderio dell'eroico soldato di Agordat, di Coatit e di Macallè non doveva essere esaudito; fra le mura ospitali della

(1) Questa interessantissima lettera finora inedita è conservata con cura affettuosa dalla patriottica città di Ceva insieme ad altri documenti relativi al prode Galliano. All'Autorità munipale, che mi fu larga di cortesia mettendomi a disposizione il prezioso incartamento, rivolgo anche qui grazie vivissime.

diletta Ceva egli non doveva godere nei suoi vecchi giorni, la pace bene meritata.

Si è già detto che una fatale concorrenza di cause diverse aveva creato nella colonia una condizione tale di cose che solo un miracolo avrebbe potuto evitare una catastrofe. Ma il miracolo non venne, venne invece il giorno del gran lutto. Il 1° marzo 1896 fra le ambe tormentate di Adua, invano bagnate di molto sangue generoso, passava la procella dell'immenso esercito abissino, schiacciando il debole corpo di spedizione del generale Baratieri.

Monumento di Giuseppe Galliano a Ceva.

Il povero Galliano, che tante volte aveva visto la vittoria sorridere alle nostre armi, fu travolto nella catastrofe ed esalò la sua anima bella sulle pendici dolorose di Monte Rajo.

Invano ne fu poi ricercato il corpo per dargli degna sepoltura; le insegne del grado fecero forse inveire i barbari vincitori contro i

suoi resti mortali e le sue ceneri, anzichè trovarsi raccolte nell'urna sacra agli eroi, furono disperse al vento.

Non è andata però dispersa la memoria di lui: ed il bello esempio di virtù militari che fu tutta la sua vita di soldato modesto e fiero non sarà per volgere di anni dimenticato da quanti avranno l'alta missione di temprare a virili sensi la gioventù d'Italia.

La città di Ceva nel ritrarre le sembianze di Giuseppe Galliano in un degno monumento, ne volle con pensiero altamente gentile raffigurare il busto marziale avvolto fra le pieghe di quella bandiera che gli era stata tanto cara. Essa non poteva trovare omaggio più degno del suo figlio prediletto.

Roma, 1 marzo 1911.

Rodolfo Ragioni
Capitano dei Bersaglieri

GUARDANDO IL PROGRESSO E L'IGNOTO DOMANI

È così intenso in oggi il progresso, così vario e così fecondo, che esso si estende in mille modi e forme diverse su tutto l'organismo sociale. Naturale quindi la sua azione anche sugli eserciti odierni, che sono della vita sociale emanazione diretta e intima.

Caratteristica speciale dell'ora presente è, senza dubbio, la smania di ricercare il nuovo, il quale, in ordine ai mezzi che giovano agli eserciti, tende al sempre più potente, al sempre più veloce, al sempre più perfetto, al meraviglioso insomma. Ciò in luogo di far pensare ad una lenta graduale e pur ferace evoluzione, pare qualche volta spinga a intravvedere vicina una vera e propria rivoluzione.

Da ciò, e non a torto, il valore eccezionale attribuito agli elementi materiali di cui debbono essere forniti gli eserciti.

È bene però arrestarsi di fronte a questo incalzare del progresso e riflettere.

Se la guerra fosse sola espressione del cozzo delle energie materiali di cui possono disporre gli eserciti, niun dubbio che il problema potrebbe essere felicemente risolto mercè un più vivo impulso delle finanze e dell'ingegno verso la realizzazione dell'ultra potente; ma la guerra è un atto assai complesso, ed essenzialmente umano. Senza togliere perciò alcun valore all'influenza che il progresso esercita ed eserciterà sempre sulla guerra, anche rispetto ai mezzi materializzati della forza, è mestieri dare a ciasùun elemento che concorre ad imprimerle la sua speciale fisonomia, la giusta importanza che gli spetta, appunto perchè l'artefice primo della guerra è e sarà sempre l'uomo.

Anche di fronte all'ignoto domani, finchè la guerra sarà quello che è e che sempre è stata, e fino a che rimarremo nel fecondo campo pur di un'intensa evoluzione, come nell'ora presente, è non solo utile, ma doveroso, frenare i voli della fantasia, e più lo-

gico e più sicuro è prendere ad esame quegli elementi i quali, per essere più generali, più costanti, più positivi, più duraturi, conservano nel loro spirito, attraverso al progresso, quella forza che giova a dare bensì nuovo vigore agli eserciti, ma tengono giusto conto del valore di essi in quanto concorrono a ringagliardire le energie tutte, materiali e morali.

* * *

Gli eserciti odierni sono in continua trasformazione. Ciò è dovuto essenzialmente al fatto che ciascuno Stato considera la guerra il mezzo, sia pure estremo, ma necessario per salvaguardare i propri diritti, la propria integrità e, quel che è più, il proprio onore, e che perciò bisogna non solo essere sempre pronti a farla, ma a farla bene, cioè non solo con tutti i mezzi apprestati dal progresso, ma con quella *superiore vigoria* d' arte e con quel concorso incondizionato e devoto di tutti, con quell'anima collettiva, che sono precipui e costanti elementi del desiderato buon successo. Inutile sottilizzare su questo punto: bisogna vincere ad ogni costo; e poichè i soli mezzi materiali non bastano, bisogna aggiungere ad essi qualche cosa d' altro e di proprio, e questo è senza dubbio lo spirito animatore dei mezzi.

In ordine ai mezzi materializzati della forza, mai si è verificato un più vivace risveglio nell'attività umana come nell'ora presente e, per quanto riguarda la integrazione pratica dei nuovi trovati, anzichè a livellarsi, essi tendono incessantemente a soverchiarsi. Nella corsa affannosa verso il nuovo e l'ultrapotente, vi è come la visione di un quasi sicuro compenso alle altre deficienze, le quali, viceversa, si verificheranno pur troppo sempre. Unico vantaggio sarà la maggiore vigoria nell'arte di impiegare quelli che si avranno.

Pari adunque ai passi poderosi fatti dal progresso nella parte materiale dovrebbe essere l'incremento nella parte spirituale, per assicurarsi la *superiorità assoluta* nel fatal cozzo finale.

Ne viene che l'espressione della forza ultima degli eserciti non è, nè può essere oggimai assoluta, ma relativa, e che non vi è un istante di sosta nella continua evoluzione e trasformazione degli eserciti.

E' bene anche notare che non è questo un fenomeno speciale dei soli eserciti, bensì un fenomeno di tutte le classi sociali, particolarmente di quelle più evolute e intraprendenti.

È così intima oggidì la relazione tra esercito e paese, che tutto ciò che giova all'uno giova all'altro, e viceversa. In questo sta il valido compenso a ciò che può sembrare, ad un esame superficiale, una forte inferiorità di un esercito rispetto ad un altro.

Si può anzi dire che quanto più intima è la relazione tra Stato e esercito, tanto meno è necessario integrare nella forza materializzata l'espressione intima della forza, giacchè tutte le energie private e pubbliche saranno, al momento del bisogno, poste a contributo dell'esercito per la lotta, senza che l'azione della restante parte della società, non soggetta al regime militare, si astragga e assista, indifferente e impassibile, allo spettacolo cruento della guerra.

Ad ogni modo questo continuo trasformarsi degli eserciti, dovuto essenzialmente all'influenza, ora più accentuata, di elementi, comunque siano, o più potenti, o più veloci, o più perfezionati, dà luogo ad un altro fenomeno degno di essere considerato e che avrà un grande valore oggidì al momento in cui *spinte o sponte* la guerra si dovesse fare.

Le grandi invenzioni, quelle che veramente portano una rivoluzione nei mezzi che servono per la lotta armata, fortunatamente avvengono abbastanza a larghi intervalli, o per lo meno è relativamente largo il tempo necessario per la pratica attuazione sul campo della lotta. Sopratutto due cose concorrono a rendere meno violenta la trasformazione: il tempo e i mezzi necessari per tradurla in atto.

Siamo poi anche, per solito, di fronte ad un altro fenomeno assai singolare. Oltrechè le grandi invenzioni avvengono a larghi intervalli, esse non sbocciano quasi mai così perfette dal cervello umano da potersi subito attuare in modo completo ed efficace, cioè con certezza di determinare subito una larga e profonda rivoluzione. Più spesso avviene — la radiotelegrafia e l'aeronavigazione lo dimostrano — che ad una invenzione tengano dietro subito altre, le quali tendono o a perfezionare od a sorpassare quella. Ne segue che innanzi di introdurla in quei larghi e così sensibili organismi umani che si chiamano eserciti, trascorrerà sempre un certo tempo, dovuto in parte alle esperienze necessarie per determinare il grado di pratica applicazione, e in parte alla produzione materiale dei mezzi necessari per la sua pratica applicazione, tanto più costosa quanto più è estesa. Spesso per approfittare dei vantaggi del nuovo trovato, anzichè decidersi per l'attuazione radicale, si escogitano e si accettano dei ripieghi, modificando i mezzi di cui si dispone — vedi modificazioni dl nostro armamento nell'ultimo ventennio —; spesso ci

si attarda nella attuazione o nella trasformazione, in attesa di qualche cosa di più potente e di più certo che già si intravede.

Conseguenza di tutto ciò si è che un esercito può *essere sorpreso ora*, più agevolmente che per lo passato, dalla guerra *in uno di questi momenti di crisi* nei mezzi, e trovarsi, rispetto al suo avversario, in una forte inferiorità.

Anche può darsi che per un più fortunato ausilio della finanza, due eserciti, animati dallo stesso desiderio di attuare un nuovo trovato, anche in tempo uguale, si trovino subito a diversa potenzialità di mezzi. È storia di tutti i tempi. Basta pensare alla presente tendenza nelle armate a costruire navi del tipo Dreadnougt e ai mezzi ingenti che richiedonsi per la loro costruzione, per comprendere subito che non solo fin d'ora, ma anche fra pochi anni, le differenze tra le marine dei vari Stati nel numero di tali navi saranno rilevantissime.

Conclusione delle conclusioni: — malgrado tutta la buona volontà ad essere forti e preparati, saranno sempre più frequenti i casi in cui un esercito, al momento del bisogno, sarà, in complesso, inferiore a quello avversario. Da ciò il fenomeno, non nuovo, ma più frequente, di risultati inaspettati, specialmente nel campo tattico, i quali, giudicati solo superficialmente, possono colpire: è vero profondamente l'immaginazione della pluralità delle persone, ma che non sorprenderanno mai chi più addentro analizzi le ragioni del fenomeno stesso. Ad evitare i quali inconvenienti, o almeno ad attenuarli, è mestieri di attuare le trasformazioni «*per gradi bene determinati*», specialmente quando le finanze non consentano diversamente, e di attuarli in misura tale che le scosse sull'organismo militare non siano violenti, e viceversa, l'organismo risulti sempre armonicamente forte

Ragione di più questa per dare maggiore valore a quegli elementi che esercitano una più profonda e duratura azione sugli eserciti e sulla guerra.

* * *

Gli Stati vivono continuamente di contatti esterni ed interni, d'onde l'influenza della politica internazionale ed interna.

Per quanto la storia abbia ampiamente dimostrato che la politica è il principale motore della macchina statale, di cui gli eserciti sono elemento principalissimo, potrebbe parere un controsenso il considerare ora come elemento nuovo l'arte politica. Pure è fuori di dubbio che l'uomo di Stato deve in oggi lavorare molto più per preparare

e integrare la politica in un ambiente che è assai più facilmente e rapidamente mutevole per i più ampi processi evolutivi economici e sociali, per cui un turbamento negli interessi di uno Stato può essere facile esca al risentimento e all'eccitazione di un altro.

La politica deve oggidì, con più sicura e intensa visione, indirizzare gli avvenimenti esterni ed interni in modo che essi, oltre a far fronte agli improvvisi turbamenti, concorrano a rafforzare sempre più l'anima del paese e a prepararlo ad affrontare, col concorso di tutte le volontà de' suoi cittadini e di tutte le forze vive dello Stato, le sorti di quella guerra che le circostanze rendessero inevitabile.

Il fine, che dopo tutto non è nuovo, deve essere integrato e raggiunto con mezzi adatti ai tempi, a quella stessa guisa che la vittoria sul campo di battaglia si deve conseguire col concorso opportuno dei mezzi nuovi che il progresso successivamente appresta.

Assai più complessa e laboriosa dovrà essere l'opera della politica odierna nei riguardi della guerra; si può anzi ritenere che una buona politica internazionale ed interna sarà quella che specialmente servirà ad assicurare il buon successo delle armi.

Pur troppo anche nelle ultime recentissime guerre abbiamo veduto violato questo principio assai semplice e pur così importante; ma se ciò lo si è dovuto in gran parte attribuire alla deficienza di una forte e vigorosa politica, pel resto lo si è pur troppo dovuto attribuire a quel falso sentimento di orgoglio, di vana priorità, che oggidì assai più difficilmente sa abdicare di fronte alla pressione dell'opinione pubblica o all'azione dei demagogi.

La politica, come deve sapere evitare la guerra, quando non è conveniente, deve altresì, quando necessaria, saperla affrontare e soccorrere con un'azione intensa e profonda, intesa a raccogliere i frutti della sua opera lenta, paziente, oculata, ma valida e forte, da cui deve scaturire sicura e gagliarda l'influenza risolutiva.

Data la costituzione degli Stati odierni, un mutamento nel modo di essere di uno di essi ha un riflesso fortissimo su tutti gli altri; non potrebbero questi, interessati, assistere indifferenti ad una lotta armata tra due Stati. Da ciò il bisogno, per una nazione che voglia muovere guerra ad un'altra, di prepararsi una situazione politica tale da assicurarsi la tranquilla e sicura libertà d'azione, la quale mentre permetta l'integrazione di tutte le forze verso l'obiettivo della guerra, intensifichi l'azione stessa nello spazio e nel tempo, rendendo più rapide e più sicure le operazioni della mobilitazione e

del concentramento dell'esercito, e più gagliarde quelle dell'impiego morale e materiale delle forze. Per tal modo la vigorosa politica internazionale viene a favorire e intensificare anche la valida politica interna, la quale, se non diversamente, più profondamente certo da quanto è avvenuto per lo passato, si troverà a dover lottare bene spesso contro elementi interni — fenomeni dell'ora presente — che hanno tutto l'interesse di ostacolarla.

Fattisi gli eserciti vere nazioni in armi, colla generalizzazione del servizio militare obbligatorio, — diversamente integrato questo concetto presso i diversi Stati, — le guerre odierne vengono ad assorbire tutta la parte valida della nazione. Per contro il grande incremento apportato in tutti i rami della attività umana dal progresso, avendo favorito in modo più fecondo il benessere individuale (colle macchine più perfezionate, più numerose, più produttive, con i forti capitali impiegati, coll'aumentato smercio, coi più larghi rapidi e abbondanti contatti), e contribuendo sempre più a favorirlo (aprendo sempre nuove vie ai guadagni e assicurando l'agiatezza), ha reso non solo più intenso e più geloso lo spirito di conservazione, ma ha alimentato e accresciuto sempre più la tendenza a dare solo valore a tutto ciò che agevola e assicura tale benessere. Sebbene molto a torto si giudichi che in pace, e tanto più in guerra, gli eserciti non favoriscano affatto questo benessere, ma anzi lo molestino, lo inceppino e fors'anco lo arrestino, non è un fatto palese che si va generalizzando e ingigantendo il sentimento della reazione contro tutto ciò che rappresenta forza armata, tanto più presso quei popoli in cui, per essere più recenti e più dolorose le conseguenze di guerre infelici o fatali, si è maggiormente accentuato il contrasto tra il benessere individuale, raggiunto più facilmente per altre vie, e l'esagerato valore della forza, che si vuole riposta nelle classi lavoratrici le quali sono quelle che in fin dei conti forniscono il contingente dei grossi eserciti odierni. I riflessi di queste idee, accentuate da certa stampa popolare e per opera di demagogi e mestatori, si fanno sentire tanto più fortemente in quei piccoli popoli i quali si sono resi da poco indipendenti e che hanno confuso la licenza colla libertà, l'opera dell'ingegno col lavoro manuale, entrambi necessari, ma non scindibili, e particolarmente là dove, o precedenti, o ambienti storici diversi, hanno lasciato larga traccia di tradizioni fiacche, o di sentimenti non alimentati da una sana edueazione, o che si mostrano restii a immedesimarsi quel grande sentimento collettivo che costituisce il gagliardo spirito nazionale.

La stessa fisonomia nuova che vanno assumendo sempre più gli eserciti odierni, la costituzione stessa di questi eserciti, formati nella massa da elementi in massima deficienti per istruzione e specialmente per educazione, da gente perciò impressionabilissima, facile così ai subiti e grandi entusiasmi come ai rapidi e profondi scoraggiamenti, pronta eziandio alle rapide dissoluzioni, ci addimostra quanto sia sempre più necessaria una intensa azione politica interna la quale prepari una forte e vibrante anima collettiva nazionale e alimenti sempre più una gagliarda intima relazione fra esercito e paese, in modo che questo comprenda tutta la missione di quello e la agevoli non solo, ma la intensifichi continuamente.

Nella vita sociale tutto è moto; la politica deve tendere a favorire il continuo processo evolutivo. Gli eserciti, debbono diventare il più sicuro e vigoroso sostegno degli Stati. Occorre rendere perciò sempre più viva e più intima la coscienza e la stima nell' esercito.

Che la guerra sia un male, che sia anzi una barbarie sarà una questione sempre discutibile; ma che essa, quando necessaria, si faccia bene, e si faccia *da tutti* quanto è indispensabile per affrontarla con tutta la certezza del successo; che l' esercito sappia che ha dietro di sè l'anima tutta del paese che lo sorregge, che lo rincora, lo spinge e lo esalta, che lo rende sempre più fidente e sereno, ecco quanto deve ottenere la buona politica interna, la quale se poi si chiamerà larga profonda e sicura *coscienza nazionale*, tanto meglio, la storia registrerà anche ciò.

La formazione e salda costituzione di una gagliarda coscienza nazionale, la quale faccia fronte alle esigenze della guerra odierna, non è forse cosa che incontra difficoltà nuove di fronte al dilagare crescente degli interessi personali, alle idee antimilitaristiche odierne e in pro della pace e al facile esaltarsi delle classi lavoratrici? E se così è, non è forse anche ciò un mandato nuovo per l' uomo politico?

Per quanto si potrebbe sempre più comprovare storicamente che è dell'oggi ciò che era di ieri, pure a noi sembra che, posta in questi termini precisi, la questione sia alquanto nuova e che per lo meno l'azione della politica deve svolgersi in un ambiente sempre più difficile, specialmente se le tradizioni nazionali sono facili a disperdersi, ma che non riceverà scosse forti e violenti se con tutte le forze tenderà a integrare sempre più un concetto chiaro, opportuno e vigoroso.

Nell'esame critico che sempre si suole fare dei grandi avveni-

menti sociali, l'azione politica internazionale e interna ha figurato come elemento importante e necessario della preparazione degli avvenimenti stessi. Anche negli avvenimenti militari si è riscontrato e si riscontrerà lo stesso fenomeno. La politica è quindi uno di quegli elementi puri e positivi che avranno sempre un valore assoluto ed è bene ricordarlo nell'estasi che può dare l'ascesa vertiginosa verso il vario e l'ultrapotente.

***

Gli eserciti possono bensì rappresentare i mezzi violenti della politica, ma essi rappresenteranno sempre i mezzi più sicuri e più validi del progresso stesso e del benessere sociale.

Pari alla buona preparazione politica deve essere la preparazione militare.

Gli eserciti odierni sono organismi assai complessi e l'espressione della loro *forza materializzata* è data dalla quantità, qualità e potenza dei mezzi.

Fenomeno assai caratteristico dell'epoca presente è bensì il numero portato alla sua più alta espressione, ma questo numero vuolsi integrato in elementi dalle solide qualità di resistenza e di combattività, di istruzione e di educazione. Forse su questa via il progresso non ha ancora detto l'ultima parola, per quanto lo spettacolo testè dato dal Giappone nell'ultima guerra possa offrire abbondante materia a larghe meditazioni. Esso ci preparerà certamente le più inaspettate sorprese, specialmente presso quegli Stati in cui l'educazione militare si fonderà sempre più con quella civile. Da ciò la crescente tendenza ad attuare leggi ed istituzioni intese a sempre più integrare questo scopo. Gli Stati fanno appello oramai a tutte le loro forze; ogni cittadino dovrà prendere le armi e a casa non resteranno più che le donne, i vecchi e i fanciulli.

Quanto ai materiali, il progresso incessante non lascia quasi dire i tempo alla scelta. Per mare, per terra, per aria è un succedersi, un incalzarsi continuo di nuovi e sempre più potenti trovati, e tutti tendono a rendere sempre più intensa, più micidiale, più decisiva la guerra. E, fenomeno non nuovo, ma certamente più accentuato e più rilevante del più recente passato, il progresso, integrato nei mezzi stessi che giovano alla società, giova alla milizia e nuove e più meravigliose applicazioni di quelli avvantaggiano contemporaneamente e fortemente gli eserciti.

Assai difficile riesce, in mezzo a tanta varietà e quantità di mezzi nuovi, di arrestare il pensiero stesso, di frenare l'immaginazione e, quel che è più, di determinare il concreto. Nel campo delle armi, delle polveri, degli esplosivi, specialmente, si può dire, senza tema di fantasticare che si vola veramente, e tutto ciò pare ai più servire solo per abbattere quel minuscolo essere che è l'uomo, considerato agente principale della guerra. L'uomo studierebbe sempre più per distruggere se stesso. Strana ironia!

Strana ironia sì, se considerata così: grande e feconda fonte di benessere e di potenza se si considera questo stesso progresso nei riflessi del mondo civile, il quale ne esce più beneficiato e prosegue nella sua opera trionfale verso un sempre più intenso miglioramento intellettuale morale e materiale.

Si parlava fino a ieri di fucili a calibri piccolissimi, con precisione e celerità di tiro meravigliose, e già si parla con insistenza di potentissimi fucili automatici, con calibri minimissimi, con celerità e precisioni di tiro favolose, tanto da far ritenere che neanche il soldato stesso non sarà capace di utilizzare macchine così perfette e così potenti. Cannoni, obici, mortai, proietti, mitragliatrici, granate a mano ecc. hanno raggiunto oramai potenza e rapidità di tiro tali che sembrano insuperabili, e pure ogni giorno si rimane sorpresi dall'annunzio di un nuovo ordigno, di un nuovo esplosivo che supera i presenti in gittata, in rapidità, in potenza. Nel breve periodo di un quinquennio, o poco più, quasi tutto ciò che aveva servito in una guerra che ha sbalordito il mondo, è diventato quasi inutile. Che dire poi dei celerissimi mezzi di trasporto, di comunicazione, di trasmissione delle notizie escogitati per servire ai bisogni della guerra, per terra, per mare e per aria? Non ancora si può dire risolto il problema dell'aeronavigazione — le catastrofi si susseguono con insistenza — e già si parla di una larga applicazione di essa sui campi di battaglia e gli eserciti apprestano flotte aeree destinate a traversare in tutti i sensi gli spazi celesti e portare lo scompiglio dovunque.

Eppure gli eserciti non possono rinunziare a questo incalzare del progresso. Da ciò il dubbio molesto e persistente che la guerra di domani ci appresti sempre più nuove e ingrate sorprese; da ciò il desiderio di chiarirlo, il bisogno di determinarlo, e in pari tempo l'obbligo di attuare tutto ciò che può essere elemento più potente, per dare valore e forza agli eserciti.

Da ciò il più forte impulso all'opera di preparazione militare, la quale, se rimane pur sempre costante nella sua essenza, deve sapere rapidamente sì, ma assai saggiamente adattarsi a integrare il progresso per evitare le sorprese.

Difficile compito.

Tuttavia anche su ciò non bisogna esagerare. Se è obbligo d'onore di non attardarsi sulla via di questo progresso, reso così intenso e meraviglioso per un fortunato concorso di tante circostanze, è senza dubbio obbligo d'onore di non perdere mai di vista che, al disopra delle forze materializzate, vi sono altri elementi che, nello spazio e nel tempo, valgono a compensare quelle differenze che pur troppo sempre si riscontreranno negli eserciti, e questi sono gli elementi che natura stessa ha dato agli Stati e la civiltà stessa sa trasfondere negli uomini: *gli elementi* cioè *naturali* e *spirituali*.

(Continua).

O. Zavattari
Colonnello 3° reggimento alpini.

TRUPPE MOBILI E SBARRAMENTI

Come è noto, oggidì lungo i confini di quasi tutte le nazioni sono erette fin dal tempo di pace opere di fortificazione, in quantità, dimensioni e potenzialità varia a seconda della particolare configurazione del terreno (montuoso o pianeggiante) e della funzione che da esse si richiede.

Conseguentemente, quelle opere assumono svariati nomi di campi trincerati, forti, tagliate ecc. ed hanno lo scopo comune di *attardare* l'avanzata di forze avversarie allo scoppiare della guerra attraverso la zona sottoposta al raggio d'azione dei mezzi offensivi delle opere stesse.

È per ciò che, genericamente, indipendentemente dalla loro fisonomia, possono chiamarsi « sbarramenti ».

Allo scoppiare delle ostilità, ed anche prima, nella zona circostante, o, per meglio dire, antistante alle opere, sono inviate delle truppe mobili (fanteria, artiglieria, genio e cavalleria) cui spetta di integrare la funzione delle fortificazioni.

Queste truppe vengono specificate quali truppe destinate alla occupazione avanzata, ed hanno per primo scopo quello di assicurare le delicate ed importanti operazioni della mobilitazione (passaggio cioè dell'esercito dal piede di pace a quello di guerra) e della radunata (trasferimento cioè delle truppe e dei servizi dalle loro normali residenze al luogo prefissato per la riunione del grosso delle forze), operazioni che dapertutto richiedono un certo numero di giorni.

Se però tale occupazione avanzata può, presso taluni eserciti, avere una minore importanza ed un carattere meno diuturno, presso altri riveste invece un importantissimo fine, derivante, ad esempio, dal maggior tempo che richiedono le predette due operazioni in confronto a quello occorrente agli eserciti delle nazioni contro cui eventualmente fossero costretti a lottare; ed ancora, talvolta, dalla speciale configurazione del confine che passasse, ad esempio, in vicinanza a regioni di particolare importanza militare; infine dal dover

rispondere, cogli sbarramenti, ad un vero e proprio concetto di manovra strategica.

Per fare qui uno studio che possa giovare anche al caso nostro, prenderemo in esame le operazioni che all'inizio della guerra si svolgono su linee di confine attraversanti regioni montuose.

E poichè gli elementi che primi entreranno in azione saranno, come già si è accennato, sbarramenti e truppe mobili, così sarà nostra cura di accennare alla particolare funzione cui debbono soddisfare e gli uni e le altre.

Un tentativo, quale noi faremo, avente questo scopo, potrà contribuire, riteniamo, ad allontanare, in chi li avesse, alcuni preconcetti o errati concetti.

Funzione dello sbarramento.

Uno sbarramento, come ben si sa, è composto di uno o più forti permanenti, potentemente armati con batterie corazzate, con profondo fosso all'ingiro (talvolta in tutto od in parte sostituito da ripida, naturale scarpata), munito di feritoie e mitragliatrici in torrette corazzate ecc. e con truppe di presidio proprio.

Queste opere sono oggidì organizzate in guisa da non poter essere prese di viva forza per scarso chè sia il loro presidio.

Esse sono costruite sulle posizioni più indicate per il conseguimento del loro compito essenziale, che è quello di impedire per un certo tempo all'invasore di usufruire della o delle rotabili, dalle quali solamente possono avanzare quelle lunghe e pesanti colonne di carriaggi che sono indispensabili alla vita di grosse unità.

Non convenendo erigerle in fondo valle, perchè avrebbero un limitatissimo raggio di azione, vengono quindi costruite sui punti più elevati, dai quali potranno fruire di più esteso campo di tiro e di una più efficace portata offensiva contro i mezzi, truppe mobili comprese, che impiegherà l'avversario.

Però, siccome è probabile che questi, con ardite puntate, od approfittando della notte o di speciali condizioni meteorologiche, tenti di spingere nuclei di forza lungo la rotabile, così, ad ostacolare direttamente e materialmente queste operazioni, vengono pure costruite sulla rotabile speciali opere, dette *tagliate*, organizzate in guisa da poter battere, con tiro di fucileria ed artiglieria, l'interruzione praticata sulla strada, onde impedire che possa essere sollecitamente riattata dal nemico.

Pel raggiungimento del compito affidato alle opere corazzate, vengono anche destinate spesso altre batterie aventi carattere semi-permanente ed occasionale.

Funzionamento delle truppe mobili.

Abbiamo detto da principio che, ad integrare la funzione di questi sbarramenti, occorrono delle truppe mobili, le quali non hanno nulla a che vedere col presidio destinato alle opere, essendo questo incaricato, come dice la parola, di stare nell'opera per difendere i fossi e gli spalti, come gli artiglieri, per proprio conto, sono incaricati di far funzionare le artiglierie che armano l'opera.

Per spiegare chiaramente e brevemente la ragione della necessità di impiegare anche truppe mobili al raggiungimento del fine (il diuturno possesso della rotabile), basta pensare a ciò che accadrebbe se quelle truppe non vi fossero.

L'invasore, approfittando delle mulattiere che corrono attraverso la zona montana circostante allo sbarramento, nonchè del terreno adiacente, sempre rotto e talvolta coperto, ma pur percorribile a truppe mobili, potrebbe con poche forze sfuggire all'azione delle batterie della difesa, ed avanzare di notte ed anche di giorno, isolando in brevissimo tempo lo sbarramento.

Questo, costretto a fare assegnamento sui soli mezzi che avrà raccolti nell'interno delle opere fortificate, vedrà pregiudicata fin dal principio delle ostilità la sua esistenza.

Inoltre l'isolamento cui sarà stato condannato, porterà a queste altre esiziali conseguenze.

Sarà privato degli osservatori posti esternamente all'opera e che sono parte vitale per il funzionamento del *tiro preparato* fin dal tempo di pace (tiro direi matematico); non potrà esser coadiuvato da batterie semi-permanenti e occasionali che, se pure fossero già state costruite in tempo di pace, hanno bisogno della protezione di truppe mobili; e sarà più presto controbattuto dalle potenti e numerose grosse batterie che l'invasore, facilmente padrone del terreno esterno all'opera, potrà, con sicurezza e celerità, occultamente preparare sulle posizioni, non contrastate, dalle quali gli sarà poi agevole iniziare il tiro di smonto contro le opere corazzate.

Il risultato di tutto ciò, ammesso che non esistano truppe-mobili, sarà che lo sbarramento risponderà alla sua importante missione per un periodo di tempo sensibilmente inferiore a quello per il quale venne

costruito, e che reparti di forze mobili nemici, non arrestati da alcuna difesa, potranno procedere sollecitamente verso l'interno del paese nemico, cagionando quegli immediati danni a punti delicati del territorio, che potrebbero compromettere fin dal principio, e nel periodo più critico, la mobilitazione e radunata delle forze, o quanto meno ottenere successi morali, la cui valutazione non può essere determinata *a priori*.

Spiegato in modo negativo la funzione delle truppe mobili, vediamone ora i compiti e le modalità di impiego.

Se noi, colla nostra immaginazione, ci rappresentiamo quanto succederà sui monti verso il confine, allo scoppiare della guerra, vedremo anzitutto la lotta energica e movimentata che si svolgerà fra le avversarie truppe mobili, allo scopo di contendersi gli scarsi e difficili passi montani, poi, palmo palmo, il terreno antistante e circostante alle opere.

In questa lotta, le forze mobili che difendono il proprio suolo, saranno però sussidiate dalle potenti batterie predisposte fin dal tempo di pace, dalla conoscenza del terreno, dal concorso magari delle forti popolazioni montanare dei luoghi, da un regolare funzionamento di tutti i servizi logistici impiantati precedentemente ecc. ecc.

L'invasore, pur contando su un morale più elevato, non potrà da principio mettere in azione che le truppe mobili, essenzialmente fanterie ed artiglierie da montagna, per lo speciale carattere della zona in cui supponiamo si svolgano le operazioni.

In questo primo periodo di lotta l'invasore, anche se un po' superiore in numero, non lo sarà però in efficienza per le circostanze, cui abbiamo accennato, che favoriscono la difesa.

Siccome chi invade ha l'iniziativa delle operazioni e perciò della scelta del settore nel quale intende fare il maggior sforzo, impiegandovi i maggiori e più potenti mezzi, così accadrà che, mentre sulla rimanente parte del lungo confine non impiegherà che quel minimo di truppe indispensabili a resistere, su quel tal tratto verrà a trovarsi in superiorità sulla difesa.

Col breve volgere del tempo, quivi le operazioni acquisteranno una particolare fisonomia.

Mentre le truppe mobili invaditrici, via via accresciute di numero, avanzeranno, sia pur lentamente, nel territorio nemico, respingendo quelle della difesa, sul tergo dell'attaccante andranno svolgendosi quei complessi lavori tendenti a praticare o riattare strade, preparar posizioni ecc. sulle quali accederanno poi le potenti e numerose bat-

terie d'assedio, che avranno il compito di controbattere quelle della difesa.

Complessi e faticosi lavori cotesti, che richiedono però alquanto tempo per essere ultimati.

Le truppe mobili della difesa, che da principio trovavano nel potente ausilio delle grosse bocche da fuoco dello sbarramento un coefficiente di forza di resistenza, si vedranno poco alla volta ridotte ai loro soli mezzi, dovendo le grosse batterie pensare a controbattere quelle erette dall'attaccante, iniziando e svolgendo contro queste quel lungo bombardamento di distruzione la cui durata sarà tanto maggiore quanto più potenti e numerosi saranno i mezzi impiegati dallo sbarramento, ma che in tutti i casi, data la differenza fra opere corazzate della difesa e opere occasionali dell'attaccante, sarà certamente considerevole, e, conseguentemente, considerevole sarà il periodo di tempo in cui la rotabile non potrà essere utilizzata dall'invasore.

Le truppe mobili della difesa saranno dunque un bel momento sopraffatte dalle avversarie, e dovranno ripiegare, ripiegamento che non avverrà mai entro i forti, e che, traendo profitto delle opere permanenti o semipermanenti che fossero state costruite su una seconda e magari terza linea, potrà compiersi lentamente per i monti retrostanti, trovando in questi quella particolare forza di resistenza tutt'affatto caratteristica delle operazioni in montagna.

Basta ricordare in proposito le splendide operazioni compiute sui monti cadorini dal nostro più grande eroe e martire Pietro Fortunato Calvi, che con pochissimi uomini e con mezzi di gran lunga inferiori a quelli di cui oggi noi disponiamo, riuscì col sapere, coll'attività e col sublime esempio, a tener testa per lungo tempo a numerosa, ordinata e disciplinata gente nemica.

Questo richiamo storico suggerisce una riflessione che è propria alle operazioni del genere di quelle che stiamo esaminando.

All'inizio della lotta al confine, le forze disponibili sono in genere di gran lunga inferiori all'estensione del settore nel quale si devono impiegare.

Chi non abbia pratica di montagna e non sia ben immedesimato dello scopo che spetta alle truppe mobili in occupazione avanzata — integrare la funzione dello sbarramento se difensore, oppure iniziare le operazioni tendenti a scuotere quella funzione se attaccante — ha la naturale preoccupazione di difendere od occupare contemporaneamente tutta la zona, con che viene a trovarsi debole su ciascun punto,

e non raggiunge l'intento là dove preme conseguirlo, avuto di mira lo scopo finale.

È quindi di capitale importanza possedere dapprima un esatto concetto della topografia dei luoghi — che in montagna regola lo svolgersi delle mosse — ed una chiarissima visione del tratto che esercita la maggiore influenza sul fine cui si mira; poi una tenace forza di proponimento nell'indirizzare le operazioni conformemente alle dette premesse, resistendo con ogni possa a modificare il primitivo dispositivo per parare a minaccie o per raggiungere obbiettivi che, a ragion veduta, erano stati inizialmente ritenuti come secondari.

L'economia delle forze in questo genere di operazioni è resa quindi difficile, non tanto da deficienza di intuito dell'obbiettivo capitale, quanto dalla forza di carattere che si richiede nel comandante, senza la quale forza di carattere si possono commettere errori, che se in altro terreno sono agevolmente rimediabili, qui, per le difficoltà naturali, talvolta quasi insuperabili, si perpetuano, e spesso si aggravano anche maggiormente, se si vogliono correggere in modo diretto; e ancora — avuto presente lo scopo ultimo, mai da dimenticare — si possono sciupare forze e tempo pel conseguimento di obbiettivi che poco o punto hanno relazione col fine principale.

Chiusa questa parentisi, proseguiamo l'esame della lotta delle avverse truppe mobili.

Abbiamo detto che, per condizioni locali, la difesa potrà ripiegare lentamente. Questa lentezza — aggiungiamo ora — sarà anche consentita dalle difficoltà logistiche che incontrerà l'invasore nel procedere.

Di ciò parleremo un po' diffusamente per le importanti riflessioni cui può dar luogo.

Si può ritenere quale dato di fatto che, per vettovagliare una brigata mista (7 battaglioni alpini, uno squadrone e una batteria da montagna) a una giornata di distanza, occorrono 250 muli (eccettuato il trasporto della carne e del fieno), tenuto presente che un mulo può trasportare a soma un carico utile di 95 kg.

Se la brigata mista si allontana di due tappe dalla base di rifornimento, occorrerà un numero di muli superiore al doppio, superiore cioè a 500.

Dico superiore perchè, come è noto, oltre al carico utile per le truppe che i muli dovranno trasportare, saranno da computare anche le razioni foraggio occorrenti ai quadrupedi che eseguiscono il trasporto (andata e ritorno), del peso ciascuna di 5 kg. circa per giornata.

Considerazione questa di grande momento, che porta alla conclusione seguente: quando il rifornimento dovesse farsi a truppe distanti dalla base 9 giornate di marcia, i muli non sarebbero in grado di portare che le 18 razioni occorrenti al loro sostentamento! E ciò senza tener conto del peso, in vero trascurabile, della razione viveri pei conducenti.

Chi desiderasse conoscere il modo di risolvere problemi del genere, potrebbe valersi di questa formula.

$$M = \frac{2D}{T} \times N$$

in cui M rappresenta il complesso dei mezzi di trasporto occorrenti per soddisfare un dato servizio; D la distanza delle truppe dai magazzini (distanza equivalente a 40 km. se si adoperan carri, ad 8 ore di lavoro se si adoperan muli); T la lunghezza della tappa, parimenti di 40 km. o di 8 ore secondo che si adoperan carri oppure muli; N il numero dei carri, o muli necessari pel servizio di rifornimento giornaliero. Numero questo che si ottiene dividendo la quantità di kg. di generi che si devono trasportare giornalmente alle truppe, per il peso utile che porta un carro, od un mulo, e cioè rispettivamente per 800 kg., se carro a 2 ruote, per 1000 kg. se carro a 4 ruote, per 95 kg. se mulo.

Questo ultimo dato è vero solo quando il calcolo debba essere applicato a trasporto per una distanza di mezza tappa, quando cioè i muli non devono portar seco il proprio foraggiamento.

Se la distanza aumenta, i predetti 95 kg. dovranno essere ridotti di tante volte 10 kg. quante sono le giornate di distanza fra la base e le truppe da rifornire

Abbiamo visto come, coll'aumentare di una sola tappa la distanza fra le truppe e la base, si debba più che raddoppiare il numero dei mezzi di trasporto perchè il rifornimento sia continuativo.

Si aumentino a piacimento i due dati: forza da vettovagliare e distanza, e si avrà una idea esatta della enorme quantità di muli occorrenti per il servizio di rifornimento.

Ho detto muli perchè siamo in montagna, e nessun carreggio dell'invasore — ripeto — potrà avanzare per la rotabile, fino a tanto che i cannoni delle opere corazzate non saranno stati ridotti al silenzio o quasi, ciò che — nella più sfavorevole ipotesi per la difesa — richiederà certamente parecchie settimane di tempo.

Se a tale considerazione logistica, si aggiungono queste altre

la profondità delle colonne muli destinate al servizio e quindi la loro vulnerabilità per parte delle opere o di ardite puntate controffensive di pur piccoli reparti della difesa; le scarsissime risorse della zona montana, specie dopo che è stata sfruttata dal difensore, talchè difficilmente sarà possibile trovare il fieno o surrogabili; le condizioni meteorologiche in montagna ecc., se, dico, si tengono presenti anche queste ragioni, sembra che sia giustificato quanto precedentemente affermammo circa la lentezza che dovranno subire le operazioni offensive dell'attaccante, indipendentemente dalla maggiore o minore resistenza che verrà opposta dalle truppe mobili della difesa.

Prima di concludere vogliamo prevenire un'obbiezione.

Taluno potrebbe ritenere che qualche piccolo reparto invasore sarebbe in grado, nonostante la presenza delle scarse forze mobili o degli sbarramenti, di compiere delle puntate offensive sul rovescio della difesa — nell'interno del territorio — contando sui propri mezzi di sostentamento o su quelli locali — per quanto scarsi — che potrà trovare, e conseguire con ciò risultati non solo morali, ma altresì materiali, quali la distruzione di qualche magazzino, od opera d'arte su comunicazione ordinaria e ferroviaria, ecc.

Risponderemmo A parte che cotesti sono particolari tutti di secondo ordine, che poco hanno a che vedere col principale scopo assegnato alle truppe mobili ed agli sbarramenti, perchè poco o punto danno arrecherebbero alle importantissime due operazioni — mobilitazione e radunata, per garantire le quali sono inizialmente incaricati quegli elementi, è da considerare, che se cotesti avvenimenti possono avere una certa importanza allo inizio delle ostilità, in seguito — dopo i primissimi giorni — quando la difesa ha già fatto affluire verso il confine quelle truppe e quei mezzi che erano previsti, tale importanza va sensibilmente scemando.

Il risultato della puntata non sarebbe più, a nostro avviso, tale da preoccupare sensibilmente chi la subisce, perchè anche ammesso che quei tali magazzini importanti o quelle importanti opere d'arte non siano guardate, la perdita di un magazzino non può certo compromettere l'esistenza di truppe, e il danneggiare *seriamente* opere d'arte è cosa più semplice e più facile a dirsi che non ad attuarsi.

Alla bisogna occorrono tali truppe, tali lavori preparatori e tanto tempo, che non sembra serio attribuire ad un consimile tentativo una probabilità di considerevole e compromettente successo.

Quanto all'effetto morale che il « colpo » potrebbe arrecare alla nazione, vi è un solo efficace mezzo per ovviarlo: fortificare gli animi,

anzichè il terreno, in tutti quei tratti attraverso i quali quelle puntate potrebbero effettuarsi.

E questo dico, perchè capita sovente sentire fare considerazioni del genere di cui sopra, badando alle quali, mai truppe mobili sarebbero sufficienti e mai opere sarebbero bastanti.

Il che suggerisce una ultima riflessione sull'argomento impreso a trattare, pure essa molto importante:

Le truppe mobili destinate alla occupazione avanzata, come gli sbarramenti, hanno di mira — come si è detto — uno scopo speciale.

Supporre che a lungo andare l'attaccante che voglia — e già l'abbiamo detto — non possa spuntarla in un dato tratto del lungo confine, vincendo le relativamente scarse forze destinatevi inizialmente, equivale a non comprendere nettamente la guerra.

Solamente l'affluire in quel tratto di nuove e maggiori forze della difesa, allo scopo di conseguire diverso e ben maggiore risultato, potrà mutare l'andamento delle operazioni, ma in allora non sarà più il caso di parlare di occupazione avanzata. Questa ha un raggio d'azione limitato, e rappresenta sempre, o la funzione che potrebbe competere ad un'avanguardia, o quella spettante ad una retroguardia.

Inteso diversamente il compito delle truppe mobili assegnate alla occupazione avanzata, si verrebbe a dar corpo al vizioso concetto di mirare a precludere fortemente tutti i passaggi in modo definitivo, il che porterebbe evidentemente ad uno sparpagliamento e spreco di forze a danno capitale della grande e vera battaglia.

Perchè questa sia impegnata con probabilità di successo, occorre distogliere per altri scopi meno importanti la minore quantità di truppe.

E poichè infine, anche l'erezione di opere fortificate, che non allontanino un vero e pregiudizievole danno all'andamento generale della lotta, porta seco la sottrazione di forze mobili, così anche sotto questo riguardo — a parte la questione economica e il moltiplicarsi di presidi e di truppe tecniche — sarà sempre mai da encomiarsi un cauto impiego di fortificazioni.

Spiegate così sommariamente le funzioni degli sbarramenti e delle truppe mobili, queste sembrano essere le conclusioni finali:

1. – che lo scopo principale pel quale si costruiscono gli sbarramenti in zona montana è quello di impedire all'invasore di valersi delle rotabili;

2. – che il possesso di queste è assicurato fino a quando sono in azione le opere permanenti corazzate che dominano le rotabili:

3. - che tale possesso avrà una durata considerevole, perchè l'invasore dovrà lottare con batterie occasionali contro batterie (sia pure in numero minore) corazzate;

4. - che, non essendo libere le rotabili, l'invasore dovrà svolgere il rifornimento delle proprie truppe mobili con mezzi someggiati;

5. - che questi mezzi sono sempre molto considerevoli e tanto più numerosi quanta maggiore è la forza impiegata e maggiore la distanza loro dalla base di rifornimento;

6. - che la presenza di truppe mobili della difesa concorre a dare allo sbarramento una maggiore durata di resistenza, e cioè ad allontanare il giorno in cui l'invasore potrà contare sulle rotabili;

7. - che per ciò ottenere, quelle forze mobili debbono essere impiegate essenzialmente a quel fine principale, evitando in genere di sparpagliar truppe per impedire all'invasore il conseguimento di obbiettivi che quel fine non compromettono;

8. - che infine lo scopo essenziale si può raggiungere per un considerevole periodo di tempo, date le condizioni specialmente favorevoli in cui si impegna la lotta dalla difesa, e date le difficoltà logistiche che incontra l'invasore nell'avanzata.

Padova, febbraio 1911.

Capitano A. Pavia.

Uno sguardo retrospettivo
alla giornata del 1° marzo 1896

Nelle grandi lotte collettive contro la natura e contro gli uomini, una soltanto è la legge che assicura il buon successo: «ciascuno al suo posto» (*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, bozze di stampa, ed. 1910)

Pesa come nube nerissima sul cielo rifatto terso dell'esercito italiano ed è purtroppo la stessa meteora nefasta che oscurava lo stellone d'Italia nel 1866, sui campi di Custoza e nelle acque di Lissa. Diverse le epoche, differenti i luoghi, le circostanze, i nemici, identici i risultati! Chi guarda virilmente in faccia alle cose non può non pensare che unica possa essere la causa. Quale? A me sembra che non si possa commemorare più degnamente un avvenimento qualsiasi che indagando le ragioni della riuscita o dell'insuccesso per trarne ammonimento per noi e per i futuri: in questo caso poi, in cui ricorre troppo palese un triste fenomeno storico negli annali del risorto popolo d'Italia, è un dovere mettere a nudo le piaghe per curarle, se necessario e possibile, prima che avvelenino irreparabilmente l'organismo. L'avvenire è dei forti, i quali non temono la verità e le avversità: i pusillanimi furono, sono e saranno sempre schiavi di quelli!

Custoza e Lissa hanno atteso più di quaranta anni i loro veri storici; ma quanti conoscono i begli scritti del Pollio e del Guerrini e le lezioni fatte da quest'ultimo alla Scuola di guerra, e quanti ne han tratto profitto? Ahimè! Purtroppo, dalla tribuna della Camera dei deputati un grido di verità, lanciato da un sovversivo, fu soffocato da una tirata patriottica del Presidente del Consiglio e dagli urli della maggioranza! Falso patriottismo, che copre e non guarisce! Onde è che io, pur rispettando le opinioni di tutti, non posso convenire nelle conclusioni di quanti scrittori militari, trattando di Adua, ne trascurarono il lato più importante, la vera causa del disastro: il fattore morale e psicologico. Nè io pretendo ora qui, in un articolo di rivista, sviscerare la questione e fare lavoro così completo come per

Lissa e Custoza fu fatto dai nostri due storici militari migliori: mancano per questo a me i mezzi e forse, e non a me solo, manca ancora l'opportunità. Io mi limiterò quindi a raccogliere, nel breve ambito di poche pagine, quanto è di pubblica cognizione fino ad ora e ne trarrò quelle poche conclusioni che si appaleseranno evidenti.

* * *

Col combattimento di Coatit e la sorpresa di Senafè (13-16 gennaio 1895), fu disperso il nucleo principale delle forze che obbedivano agli ordini del ras tigrino Mangascià, e si apriva il Tigrè all'occupazione italiana, ma si gettavano i germi di ben più lunga e poderosa guerra. Gli abissini, il popolo più forte dell'Africa, non hanno infatti che un nemico comune, lo straniero, e non valgono parziali disfatte ad acquetarli: fino a che v' ha speranza di riscossa, la vita per loro è guerra! Di questo consapevoli, noi non curammo.

Il gabinetto, presieduto dall'on. Crispi, si affretta ad offrire battaglioni bianchi e neri per trar profitto dal successo. Il governatore Baratieri, che forse intravedeva le difficoltà, i rischi e le incognite dell'impresa, resiste quanto più può, ma è insensibilmente attratto nell' ordine di idee prevalente allora in Italia e domanda i mezzi necessari per eseguire gli ordini che riceve. Purtroppo però, la valutazione di tali mezzi non è in armonia con l' equilibrio instabile del nostro bilancio ed il fantasma minaccioso delle spese mette a dura prova il patriottismo e l'amor proprio dei ministri del tesoro, degli esteri e della guerra. Il generale Baratieri così è costretto ricorrere ai ripieghi, agli accordi coi capi indigeni, è costretto a tessere una troppo vasta rete d'intrighi la quale, restringendosi sempre più, finirà per avvilupparlo completamente, a tutto vantaggio dei presunti barbari, maestri a noi di mala fede, di insidie e, al momento opportuno, di concordia, di risolutezza, di strategia, di logistica, di tattica.

Il dissidio latente fra i due idoli della nostra politica militare africana, Baratieri ed Arimondi (1), va divenendo naturalmente sempre più grande. Di chi la colpa? Di tutti e di nessuno, ma delle circostanze per le quali due uomini ugualmente intelligenti, colti,

(1) Affermò poi il Baratieri che l'Arimondi voleva il comando assoluto delle truppe, pretendendo che il collega e superiore si accontentasse di fare il governatore civile.

valorosi, erano posti a fianco l'uno dell'altro, senza attribuzioni nette, ben determinate, distinte e tali da prevenire qualsiasi conflitto. Il quale, purtroppo, non era l'unico e si complicava con altri, per rivalità e gelosie nei vari comandanti ed ufficiali di ogni grado (1).

Nei telegrammi, nei rapporti del Governatore noi possiamo seguire passo passo l'evoluzione del suo pensiero.

Oltre ai confini si estende una regione bella, fertile, la più bella dell'Abissinia forse, aperta alle nostre armi, le quali, occupandola, se contrastate, potranno riportare altri sicuri trionfali successi: le forze sono aumentate di battaglioni neri, di battaglioni bianchi, dei quali è necessario elevare il morale e la fiducia nel capo; il Governo desidera la conquista.... D'altra parte, è indispensabile finirla con Mangascià. Sembra che l'occupazione di Adigrat soddisfi completamente tutte le esigenze. Il 25 marzo 1895, Adigrat veniva occupato fra l'entusiasmo dei soldati bianchi e l'indifferenza della popolazione. Ma il ras tigrino era a 50 chilometri e la sua ritirata, ritenuta una fuga, fu considerata una grande vittoria italiana, mentre non era forse che un primo trionfo delle astute arti degli abissini. Una colonna volante, agli ordini del colonnello Pianavia, non riusciva a raggiungere Mangascià e si fermava a Makallè, dando l'incarico a degiace Agos Tafari di continuare l'inseguimento. L'Agamè veniva annesso alla colonia ed Agos Tafari, spogliato in questo modo da noi, era costretto a prestarci servigio: appena potrà, ci tradirà.

Mangascià distante, il Governatore pensa naturalmente all'occupazione di Adua, sempre nel concetto che l'occupazione del territorio e specialmente delle località più importanti militarmente, politicamente ed economicamente, costituisca altrettante vittorie delle sue armi, che non incontrano un nemico.

Intanto, l'Italia finanziaria e bancaria, non il buono e forte popolo italiano, si scuote e si preoccupa della spesa e preme sul Ministero per arrestare l'espansione africana. Ed il Ministero ordina di tenere Adua senza mantenere l'occupazione, come se si trattasse di un qualunque tranquillo villaggio italiano, dove arriva una volta alla settimana la visita di una pattuglia della più vicina stazione di RR. CC.

D'altra parte, invece, gli avvenimenti del marzo, costituivano

(1) Basterà citare la rivalità tra il maggiore Salsa, caro al Baratieri, ed il maggiore Toselli, carissimo all'Arimondi (V. diario del capitano di stato maggiore Mario Bassi).

una vera e propria dichiarazione di guerra contro tutta l'Abissinia!

Il ministero Crispi era così lontano dal supporre l'addensarsi della bufera che alla fine dell'anno doveva scatenarsi sulle nostre povere truppe, che lesinava il milione ed il mezzo milione e, dopo aver lanciato il cane sulle piste della fiera, ora che lo vedeva alle prese con quella, intendeva richiamarlo, senza pure avere il coraggio di rinunziare alla selvaggina. Soltanto che, in via amichevole di accomodamento, si proponeva di scuoiarla quasi prima ancora di averla catturata ed ignorando quale magra preda essa fosse in quel momento. Questo stato d'animo è scolpito in un telegramma particolare del Crispi all'amico governatore: basterà qui accennare alla chiusa: « Comunque sia, tu trova il modo di sciogliere il problema con i mezzi che ti offre il paese. Napoleone I faceva la guerra coi denari dei vinti! » Giustamente il Baratieri rispondeva, proponendo il proprio richiamo. Purtroppo però, egli lo fece in tal modo e così apertamente dichiarò di essere pronto al *sacrificio espiatorio*, che non si può a meno di supporre essere l'animo suo ben lontano dalla proposta fatta, la quale doveva servire a provocare un voto, dirò, di fiducia e di plauso ed a vincere le tirchierie del Tesoro. Per soddisfare l'opinione pubblica, però, il Baratieri faceva spargere la voce dell'imposizione di un quinto dei prodotti nelle provincie di nuovo acquisto; forse volle ubbidire al Crispi o forse volle fare la prova di quanto potesse trarre dalle regioni occupate. In qualunque modo, se si acquietava momentaneamente l'Italia con un mezzo di cui si poteva esser chiamati a render conto, si riusciva pure a mettere in sospetto verso di noi le popolazioni tigrine, a scemare la nostra autorità, data l'impossibilità di pretendere l'effettivo pagamento dell'imposta altamente proclamata, si dava buon giuoco a Mangascià nelle sue ragioni presso Menelik, si confermava in questi la necessità della guerra. Intanto egli ci denunciava all'Europa come sfruttatori e peggio dei suoi paesi.

Il Governatore comincia a temere la guerra grossa. Non vi è rapporto, si può dire, dove la situazione non sia rappresentata gravida di pericoli per il prossimo avvenire, nel quale non sia ripetuto che bisogna aspettarci la guerra con Menelik per l'ottobre.

Sembrerebbe che governo italiano e governo eritreo si dovessero preparare convenientemente ad ogni eventualità. Il tempo non mancava, i mezzi nemmeno: era questione di prepararli.

Invece, in Italia si lesinano i fondi, perchè a guerra non si crede

e si ha fiducia nel governatore e si spera che il leone al quale è stata tolta una parte del nutrimento, e una delle più piccole, si acquieti, perchè al cacciatore fa comodo accontentarsi di quello che ha preso.

Talune informazioni annunziano spesso che Menelik potrà, se vorrà, riunire più di 100.000 uomini ai nostri danni. Il governo eritreo, che pur avrebbe dovuto avere maggior conoscenza delle probabili forze nemiche, preferisce però credere a quegli informatori che, prezzolati tra i prezzolati, lo rassicurano che non più di 30.000 possono essere i soldati del Negus, che le *grandi vittorie italiane* hanno fatto grandissima impressione, che i capi sono discordi e pronti a tradire o ad essere almeno neutrali, ecc. Così si finisce per dimenticare i più sani e fondamentali precetti della politica della guerra ed invece di basare i propri calcoli sul massimo delle possibili forze nemiche, ci si addormenta nella blanda speranza di un minimo, che forse non ha riscontro nelle guerre condotte personalmente dagl'imperatori di Etiopia.

Nella seconda metà di giugno si hanno i primi segni di ostilità: l'ingegnere Capucci viene catturato ed imprigionato, il cavaliere Felter prima, tutti gl'italiani poi, sono espulsi dall'Harar.

Il Governatore si dilunga, nei rapporti al ministro degli esteri, a rappresentare tutti i pericoli della situazione ed a distruggerli con altri ragionamenti, ad accennare a piani di guerra offensiva, rapida, manovriera, per soggiungere subito dopo che sarebbero intempestivi e che bisogna essere pronti a difesa attiva; dichiara che le forze sono scarse e limita le richieste di rinforzi fino ad un battaglione; comunica che gli scioani sono reputati poco guerrieri e subito dopo afferma che il nemico è prode, destro, mobile, abile nella guerra di montagna (1).

Il ministero, che non riesce a veder chiaro nella situazione, sente il bisogno di conferire verbalmente con lui. Alla fine di luglio il Governatore è in Roma, alla fine di settembre è di ritorno a Massaua.

Durante la sua assenza, vi erano stati tentativi di rivolta nei paesi nuovi occupati; Mangascià era tornato presso il confine imbaldanzito e rinforzato da uomini e denari avuti dal Negus; si sapeva certamente che le truppe di Makonnen avevano lasciato sguernito l'Harar

(1) V. rapporto del 27 giugno 1895 (Libro verde n. XXIII bis documento n. 90).

per accorrere alla chiamata di Menelik e che il passaggio delle armi da Gibuti verso l'interno era continuato, ininterrotto, per quanto a piccole partite ed alla chetichella. C'era più di quanto fosse necessario per mettere in guardia il governatore. Ma questi crede di poter ancora fidarsi delle informazioni più blande e preferisce porgere orecchio benevolo alle chiacchiere dei vari ras, tutti intesi ad ingannare, per prevenire l'invio di rinforzi italiani e per sorprendere la colonia. Erano gli effetti dell'azione politica che si svolgeva « con l'assiduità, l'accorgimento e larghezza onde il governatore era capace (1) ».

Intanto, si riprendono le operazioni militari.

L'8 ottobre, il generale Baratieri si decide a ritentare la sorte delle armi contro Mangascià. Si ripete l'azione del marzo scorso. La colonna nostra, forte di 6500 regolari con 10 cannoni e di 1000 uomini delle bande, avanza a sud, per la via inglese, verso Antalo: Mangascia si ritira, lasciando una retroguardia, che dopo aver fatto una breve onorevole resistenza sulla forte posizione di Debra-Ailà, scompariva di fronte alla nostra avanguardia, comandata dal maggiore Ameglio (6 compagnie e 4 pezzi rincalzati da un battaglione cacciatori italiani e dal 3° battaglione indigeno). Il facile successo ci spinge a Makallè e ad Antalo; ma, pur provvedendo alla costituzione di un altro battaglione indigeni (il 7°) e coll'idea di formare *gradatamente* un ottavo, non si aumenta per ora il numero delle compagnie, e solo più tardi si pensa di accrescere questo numero di due soltanto. Così compagnie e battaglioni restano troppo pesanti (300 uomini per compagnia, 1200 per battaglione), e, per compenso al progettato lieve aumento di ascari, si pensa di sciogliere il terzo battaglione di rinforzo bianco, perchè si reputa che « il combattimento di Debra-Ailà abbia scombussolato il piano nemico e forse paralizzato, almeno per ora, alla corte di Menelik il partito di azione » (1).

Però, il Governatore comincia a dire chiaramente il pensiero suo, che rifugge da guerra vera e grossa, dopo di averla lungamente provocata ed esprime il parere che debbasi tentare ogni via per un accomodamento ed una pace dignitosa (1). Vero è bene che ammonisce pure che per una guerra offensiva si esigono « ben altri preparativi, ben altri sforzi e ben altre spese »; però « la probabilità di una guerra of-

(1) V. rapporto del 22 ottobre (documento n. 127 del citato Libro verde).

fensiva » non è vicina, perchè essa è solo da « non perdersi di vista (1)». Sembra perfino che speri di poterla differire di un anno ancora, perchè, se non trattasi, come non credo, di un lapsus, egli accenna « ad alcuni mesi di calma preparazione,... per coordinare..... armi e politica...., truppe e trasporti » in guisa da « entrare in campagna a stagione propizia, cioè ai primi del venturo ottobre ». Un mese e mezzo dopo era Amba Alagi !

Il Governatore pensa intanto alla conquista dell'intiera Etiopia fino all'Harar; ma poi accorgendosi di non averne le forze, rassicura il Ministero che, appoggiato al triangolo strategico Adua-Adigrat-Makallè, è sicuro di difendere la colonia coi nuovi possessi.

Senza entrare ora in merito all'importanza di tale triangolo, che per un po' fu l'idea fissa del generale Baratieri, e tralasciando quindi di discorrere della proporzione che deve sempre intercedere tra le forze e la base prescelta, ci basterà osservare come essa ben poco servì alla manovra delle nostre truppe, pure in numero notevolmente superiore a quello sul quale poteva fare assegnamento il Baratieri al principio di novembre.

Intanto la notizia dell'avanzata di Menelik con numeroso esercito era data in modo sicurissimo dal Nerazzini (2) e ciononostante l'occupazione italiana è spinta fino ad Amba Alagi ed oltre, quasi che una forza irresistibile, una calamita, attirasse le nostre truppe sempre più lontane dalla base di operazioni, man mano che i pericoli aumentavano sulla frontiera meridionale.

Continua, nella persona del Governatore, la lotta fra l'uomo timoroso, o prudente, o avveduto o saggio, che dir si voglia, e l'uomo che aspira a grandi cose, certamente per il maggior onore d'Italia.

Fin dal 16 ottobre, affidando al generale Arimondi il governo del territorio a sud del Mareb-Belesa-Muna ed il comando delle truppe ivi dislocate, il generale Baratieri determinava che il perno di difesa della colonia dovesse rimanere il forte di Adigrat, che però, si dovesse stabilire più a sud « un centro da cui emani più gagliarda la

(1) V. rapporto del 22 ottobre (documento n. 127 del citato Libro verde).

(2) V. lettera del 5 novembre al ministro degli Esteri e telegramma del 9 novembre allo stesso ministro ed al governatore dell'Eritrea (documenti nn. 133 e 135 del citato Libro verde).

nostra azione », posizione da abbandonare se « premessero *da vicino* forze preponderanti dello Scioa » (1).

Il 9 novembre, lo stesso Baratieri consigliava, per telegramma, ad Arimondi « un distaccamento volante ad Amba Alagi con un ufficiale destro e intelligente,.... per determinare altri ad accostarsi a noi, prevenire discordie ..., sorvegliare e tenere in freno.... » (2).

Ad onor del vero, bisogna riconoscere che il generale Arimondi, da parte sua, anelava ad una maggiore espansione, sognava forse la rinnovazione del trionfo di Agordat e, messo finalmente al posto di onore, ambiva di arrivare là dove il collega e superiore non era riuscito, cioè alla cattura di Mangascià. Già il Baratieri aveva dovuto sospendere un movimento ordinato a tale scopo dall'Arimondi verso la frontiera del Lasta, non solo, ma faceva pressione sul governo perchè si aderisse senz'altro alla domanda più volte ripetuta dal detto generale, di essere richiamato. Il dissidio latente era finalmente scoppiato apertamente. Al Ministero forse si ebbe il torto grave di non comprendere esattamente neppur ora la situazione e di preoccuparsi più dell'opinione pubblica che delle esigenze militari. Crispi faceva appello al patriottismo di entrambi i generali e credeva così di aver risolta la questione.

Alla metà di novembre, la compagnia Persico era inviata ad Amba Alagi. Il 24 novembre, il maggiore Toselli partiva a sua volta da Makallè con tre compagnie, la batteria da mont. e le bande di ras Sebath, per fare un'escursione in Seloa Enda Moeni, per « studiare le ragioni di certi interessi ed appianare alcune difficoltà insorte nel progetto di sistemazione territoriale ». (3) Toselli si spingeva fino a Belegò all'estremo confine meridionale dell'Enda Moeni e, nonchè una escursione, si riprometteva di tentare un colpo di mano.

Il Governatore intanto manda un rinforzo di tre compagnie al generale Arimondi, dimostrando così di assentire pienamente alla difesa sulla linea più avanzata.

Avendo il Toselli segnalato l'avvicinarsi degli Scioani, proprio mentre Makonnen si rivolgeva al Nerazzini per tenerci a bada con trattative ed assicurarsi da eventuali tentativi da Zeila su Harar, il generale Arimondi spediva al Toselli stesso quel telegramma, che

(1) V. Libro verde n. XXIII quater allegato n. 1 al rapporto del 31 dic.

(2) V. » » » » n. 6 » »

(3) V. rapporto del generale Arimondi, del 13 dicembre 1895 (documento n. 3 del Libro verde n. XXIII quater).

doveva determinare la catastrofe del 7 dicembre. Il telegramma ricevuto dal Toselli, corrispondente del resto alla minuta consegnata all'ufficio telegrafico di Adigrat, dice: « Lascio in facoltà V. S. mantenersi ancora Belegò o ripiegare ai piedi di Amba Alagi, secondo circostanze ». L'Arimondi, a corredo della sua relazione, presentò invece un altro testo, il quale termina: « .... o ripiegare ai piedi di Amba Alagi o, secondo circostanze, più indietro ancora ».

Qui evidentemente ci deve essere colpa o negligenza, e gravissime entrambe. A chi devono imputarsi? L'inchiesta, che io sappia, non fu fatta, nè forse fu più possibile. Quello che è certo si è che il maggiore Toselli si credette legato all'amba maledetta, senza autorizzazione di abbandonarla. Ciò che però, senza scemare la responsabilità degli altri e, sembra, specialmente dell'Arimondi, non diminuisce quella del maggiore, il quale si impegnava in combattimento a fondo contro forze eccessivamente preponderanti e non tentava di disimpegnarsi che al momento estremo, quando cioè non vi è più salute che nella lotta frontale, a corpo a corpo, fino alla fine, per l'onore delle armi e per vendere caramente la vita.

È purtroppo un fatto dolorosissimo notevole, che in tutti gli scontri a noi sfavorevoli la ritirata si sia sempre eseguita a stretto contatto col nemico, e si sia quindi mutata irrimediabilmente in rotta.

Da questo momento, gli avvenimenti precipitano. Le truppe avanzate dell'esercito scioano, 30.000 uomini circa, sono segnalate verso la pianura di Atzalà. Arimondi crede venuto il momento di distinguersi con un colpo decisivo, ed il 5 dicembre si prepara a partire colle truppe sottomano per raggiungere Toselli. Invano il Baratieri sospende il movimento ed ordina che il maggiore ripieghi tenendo il contatto. Fatalmente, l'ordine non è spedito al Toselli che all'indomani dell'arrivo, cioè alla mattina del 6 dicembre, disse il generale Arimondi per mancanza di mezzi, e non giunse mai a destinazione.

Che cosa avvenne nell'animo del generale Arimondi, quando ebbe ricevuto l'ordine di sospendere la partenza e di far retrocedere il Toselli? E' difficile stabilirlo. La comunicazione spedita a questi e non arrivata contiene degli apprezzamenti, che sembrano almeno non completamente sereni. Tale comunicazione infatti suona precisamente così: « Ho sospeso partenza in seguito telegramma del governatore, che trascrivo perchè V. S. sappia a quale linea di condotta deve informare la propria azione in caso d'attacco. (Segue il telegramma). *Questa linea di condotta di difensiva passiva che ci viene tracciata ed alla quale bisogna attenersi* e che non lascia presupporre l'eventualità

di passaggio all'offensiva se non da posizioni molto arretrate, forse da Makallè o più indietro ancora (1).....

In seguito ad una specie di «ultimatum» di Makonnen, che ci aveva tenuti a bada fino allora, il maggiore Toselli annunzia che la mattina del 7 sarà attaccato. Arimondi decide allora di muovere in suo sostegno, lo telegrafa al Baratieri e ne riceve l'approvazione. Strana condizione, nella quale il comandante in capo è forzato ad accordare ciò che 24 ore prima ha rifiutato, pur rimanendo la situazione inalterata!

Il 7 dicembre, le poche truppe del Toselli (4° battaglione indigeni, comp. Persico del 3° indigeni, una centuria della I^a^ Compagnia del 6. indigeni (tenente Pagella) 2 sezioni della I^a^ batteria da montagna bande dell'Okulè-Kusai-ras Sebath, degiacc Alì e sceik Thala totale 2000 uomini circa) venivano attaccate e successivamente avviluppate sull'Amba Alagi da 25.000 uomini circa dei ras Oliè, Mangascià, Alula e Mikael, guidati da ras Makonnen, e resistevano valorosissimamente sempre contrattaccando, nella speranza di veder giungere il promesso rinforzo. Alle 12,40, perduta questa speranza, il maggiore Toselli, ordinava la ritirata, troppo tardi, perchè non degenerasse in rotta. Circa 1000 dei nostri rimasero sul terreno; le perdite dell'avversario, sembra molto più forti, non si conoscono esattamente.

Le truppe al comando diretto del generale Arimondi (circa 1500 uomini con 2 pezzi da montagna), giunte a mezza strada, sostenevano anch'esse un breve combattimento nelle ultime ore della giornata, raccoglievano i primi superstiti di Amba Alagi e si ritiravano, stanche e demoralizzate, sfilando «per la piana di Afgoi a poca distanza dai fuochi di bivacco di gruppi nemici» (2). Alle 4,30 dell'8 giungevano a Makallè. Poi, nonostante gli ordini precisi, ripetuti, del governatore, il generale Arimondi lasciava il battaglione Galliano a presidio di Makallè ed alle 16 ripartiva col resto delle forze per Adigrat, dove giungeva alle 9,30 del giorno 10, colle truppe affrante e molto scosse, essendo più volte state molestate lungo la strada da gruppi d'insorti.

Col distaccamento di Makallè si ripeteva l'errore di Amba Alagi. È vero che esso riuscì a trattenere ancora per più di un mese il soverchiante nemico; ma, prima di tutto ciò può essere stato conseguenza di un errore di apprezzamento di questi; poi, la sosta, se

(1) V. annesso G all'allegato n. 24 del doc. n. 21 — Libro verde XXIII quater.

(2) V. documento n. 3 del Libro verde n. XXIII quater.

permise certamente la concentrazione delle truppe italiane e l'arrivo dei rinforzi, giovò pure alla riunione ed all'affiatamento degli abissini e finalmente, se il detto battaglione non subì la sorte del distaccamento Toselli, servì molto bene al nemico per eseguire indisturbato la marcia su Adua. Il generale Arimondi si giustificò, dicendo di aver preso tale decisione, per non produrre « un effetto morale disastroso nelle truppe e nel paese, perchè poteva mancare il tempo di distruggere e mancavano i mezzi per trasportare gli approvvigionamenti e il munizionamento,... perchè il forte poteva avere un grande valore nella ripresa delle operazioni offensive... (1). Ragioni non molto convincenti forse ed in parte dovute a chi avrebbe dovuto prevederne e prepararne lo sgombero.

Il fatto è che, la situazione permanendo invariata, anzi essendo aggravata, secondo il concetto del generale Baratieri, sarebbe stata forse miglior cosa eseguire l'ordine dato da questi di abbandonare Makallè e concentrare tutte le truppe ad Adigrat.

Il governatore dovette acconciarsi al fatto compiuto, anzi finì per riconoscerne in certo qual modo l'utilità (2). Accennammo già quanto essa fosse dubbia.

Amba Alagi fu una dolorosa sorpresa per il governo italiano come per quello eritreo. Il bel sogno di conquiste e di glorie senza sacrifici grandi cominciava a crollare.

Per il Ministero, il problema ora consisteva nell'inviare rinforzi e nel preparare l'opinione pubblica. Il primo compito è facile: si domanda al Baratieri che cosa gli occorre per fronteggiare vittoriosamente la situazione ed intanto si ordina la partenza senz'altro di tre battaglioni (due di fanteria ed uno di bersaglieri) con una batteria di sei pezzi da montagna. Avrò occasione più tardi di accennare alla costituzione un po' improvvisata di tali unità. Intanto, giova ricordare che poco fu fatto per preparare il paese alla guerra imminente.

Più difficile era certamente il compito del generale Baratieri, il quale non era preparato a sostenere vera guerra collo Scioa. Egli risponde al Ministero di non poter determinare quante e quali truppe possano occorrere, « *non conoscendo intenzioni invasore*, cui

(1) V. documento n. 3 già citato e allegato n. 30 del documento n. 3 (Libro verde N. XXIII quater).

(2) V. documento n. 2 già citato.

forze possono anche arrivare 40.000 fucili con bande » (1). Come si vede, si illudeva ancora e persisteva nel voler apprezzare le forze nemiche molto al di sotto della realtà.

Del famoso triangolo strategico, un vertice, Adua, è tosto abbandonato; un altro, Makallè, è presto isolato, ed intorno al terzo si concentra la maggior parte delle forze (circa 8000 uomini, 16 pezzi e 16 mitragliere).

Il contatto col nemico è completamente perduto e si è all'oscuro circa le sue forze ed i suoi movimenti.

Arimondi, tolto di nuovo dal comando delle truppe, è inviato all'Asmara ad organizzare a difesa il territorio a nord del Mareb-Belesa.

Pel 20 dicembre, si ordina la partenza dall' Italia di altri due battaglioni con un'altra batteria. Il Baratieri ringrazia, chiede l' invio pure di un battaglione alpini e di tener pronti altri tre battaglioni « per riscossa finale ». Intanto si occupa nel far piani, attribuendo al nemico le più svariate intenzioni, tranne forse la più semplice e quindi razionale.

Fra il 16 ed il 25 dicembre partono effettivamente per l'Eritrea nove battaglioni (7 di fanteria, 1 di alpini, 1 di bersaglieri) e tre batterie da montagna. Il Ministero dà, dà prima della richiesta, dà più di quello che è domandato, offre di dare sempre maggiori forze. Il male è che il Baratieri non sa come farle vivere e come impiegarle, perchè nulla è stato predisposto al riguardo ed ora gli manca il tempo, se non la mente!

A finire di turbarlo, a togliergli la calma, incominciano ad arrivargli i famosi telegrammi privati del suo amico, il presidente Crispi, ognuno dei quali è una frustata a sangue. Ed il Baratieri resiste, resiste per molto tempo e non reagisce che all'ultimo, quando, spogliato di ogni autorità e crudelmente maltrattato, si precipita a testa bassa nella voragine. Ma perciò non si può, non si deve dire che egli si ridesse dei telegrammi dell'amico (2), il quale infine, non bisogna dimenticarlo, era pur sempre il Presidente del Consiglio dei Ministri!

Il 17 dicembre, il Crispi gli telegrafa per ammonirlo che « se per insufficienza di mezzi, o per imprevidenza, avvengono danni, la colpa

---

(1) V. documento n. 161 — (Libro verde N. XXXIII *bis*).

(2) V. Adua, in *Rivista di cavalleria*, marzo 1909.

non sarà del Governo » (1). Il giorno appresso lo stimola e rimprovera aspramente: « Tu chiedi nuovi rinforzi senza specificarli, aspettando all'uopo che la situazione sia delineata. Le distanze dall'Italia a Massaua e da Massaua all'Abissinia sono tali che giova saper prevedere il bisogno. Spiegati subito; ci va dell'onor tuo e dell'onore d'Italia. Pare che nella tua mente ci sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere » (2).

E il Baratieri, dichiarando di non avere più nessuna incertezza dopo quel telegramma (3), si decide a domandare altri cinque battaglioni e due batterie da montagna, nonostante che abbia poca fiducia nelle truppe bianche, che ritiene meno atte alla guerra in Africa. Non lo dice; ma lo fa capire parecchie volte (4).

Il Ministro Mocenni intanto gli raccomanda « oculata prudenza..., non impegnarsi a fondo *e molto meno a rischio di nuovo insuccesso*! » (5). Sembra perfino impossibile, e sono veramente dolente di non poter soffermarmi quanto vorrei, ed il soggetto meriterebbe, per ricercare la psicologia di certi telegrammi, lettere, rapporti!

E tralascio di occuparmi anche dei piani più o meno strategici maturati a tavolino, specialmente al Ministero degli Esteri, circa le vie di approvvigionamento e di rifornimento per il corpo di operazione nel Tigrè, circa una diversione italiana per Zeila sull'Harar, circa il concorso, sempre contro l'Harar, dei sultani somali di Alula e di Obbia, circa l'utilizzazione del principe Gugsa e circa una operazione nell'Aussa, ecc.

Intanto, il Crispi, che doveva fare i conti col Parlamento, comincia a dare macchina indietro e comunica al governatore, conforme ad analogo voto della Camera, che « non intende fare politica d'espansione, nè fare spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia », ma « solo... difesa della colonia respingendo il nemico », e domanda, dopo aver tanto offerto, se si devono inviare i rinforzi chiesti (6). Il generale Baratieri però insiste oramai per averli.

Solo tre giorni dopo, il 23 dicembre, il Crispi ritorna alla carica

---

(1) V. doc. n. 191: Libro verde, n. XXIII-*bis*.
(2) V. » n. 197: » »
(3) V. » n. 210: » »
(4) V. » nn. 201, 282, 331: Libro verde, n. XXIII-*bis*.
(5) V. » n. 211: Libro verde, n. XXIII-*bis*.
(6) V. » n. 211: » »

perchè l'amico si decida per l'offensiva o per la difensiva (1) ed il Ministro della guerra, Mocenni, gli chiede nuovi piani di guerra in altre ipotesi circa l'azione del nemico.

Il 25 dicembre, il Presidente del Consiglio, dichiarando di non voler dare consigli, « perchè solamente il generale... può decidere... l'azione che... convenga » continua però a stimolare; « Domandiamo ci istruisca del vero stato delle cose e ci assicuri quale sia e debba essere la tua condotta. Non indugiare... » (2).

In tutto questo periodo di tempo, Makonnen continua la commedia delle trattative di pace per guadagnare quel tempo, che il Baratieri riteneva fosse a lui favorevole, e permettere al Negus di arrivare colle rimanenti forze. Il 7 gennaio 1896 infatti, Menelik raggiungeva il corpo che fin da metà dicembre circondava Makallè. Due giorni prima, il governatore non ci credeva ancora! (3), nonostante che l'arroganza di Makonnen, la quale era cresciuta fino a divenire scorrettezza, avesse dovuto metterlo in guardia.

Proprio il 7 gennaio, il Ministro Mocenni faceva timidamente l'offerta di altri rinforzi, mentre il Crispi mandava uno dei suoi soliti telegrammi all'amico per scuoterlo: « Il Governo ti ha mandato quanto hai chiesto in uomini ed in armi. Il Paese aspetta un'altra vittoria ed io l'aspetto autentica, tale che definisca per sempre la questione abissina. Bada a quel che fai. Ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia nostra. Io non ti chiedo il piano di guerra. Ti chiedo solamente che non si ripetano le sconfitte » (4).

Quasi che ci fosse bisogno di dire ad un generale, ma che generale, ad un qualsiasi uomo, che deve cercare la vittoria, anzichè la sconfitta!

Il... povero governatore non sa rispondere che difendendosi debolmente e *confidando* che il nemico faccia il suo giuoco! (5). Ricusa gli altri rinforzi offertigli, allegando difficoltà logistiche, ma ciò non ostante, il Mocenni e gli altri Ministri decidono di inviargli ancora 3000 uomini con una batteria, quale riserva da tenere tra Massaua e l'Asmara.

Il Baratieri, che è incerto sul da farsi, pensa sul serio con dette

---

(1) V. doc. n. 232: Libro verde, n. XXIII-*bis*.
(2) V. » n. 243: » »
(3) V. » n. 271: » »
(4) V. » n. 278: » »
(5) V. » n. 281: » »

truppe di far eseguire una diversione per Zeila sull'Harar. Il Governo inglese, però, il quale a parole era nostro grande amico e desideroso di renderci servigio, permetteva, è vero, *il semplice passaggio* per Zeila, ma esigeva un preventivo accordo nostro colla Francia e la conoscenza dei particolari della spedizione! Così anche quest'idea fu abbandonata.

Il 21 gennaio, previ accordi fra il governatore, Felter, Galliano, Makonnen e Menelik, la guarnigione di Makallè evacuava il forte con armi, bagagli, feriti, materiali. Tutti conoscono la strenua, eroica difesa fatta da quel migliaio di valorosi per circa due mesi, contro un nemico audace, che forte di 25 a 30.000 uomini da principio, andò sempre aumentando fino a 90 a 100.000, non dando tregua nè di giorno, nè di notte.

Il corpo di operazione italiano era forte ormai di circa 20.000 uomini, di cui quasi la metà di bianchi.

Dal 22 al 30 gennaio, il battaglione Galliano, tenuto stretto tra le truppe di ras Maconnen, precedute da quelle di ras Mangascià e seguite dal rimanente dell'esercito scioano, veniva fatto marciare da Agula verso Haussen, località ben più vicina ad Adigrat che ad Adua. Il generale Baratieri non credette impedire quest'avanzata che esponeva il fianco alle nostre truppe concentrate tra Adigrat ed Adagamus, perchè disse non gli « parve tempo, nè terreno, nè occasione favorevole » (1). Il giorno 30, Galliano arrivava ad Adagamus: 9 ufficiali ed un sottufficiale erano però trattenuti da Menelik in ostaggio fino al 3 febbraio, all'arrivo nel Farras Mai.

Oramai, si subiva completamente l'iniziativa del nemico!

Infatti, gli scioani non perdono tempo e filano su Adua, con marcia completamente di fianco rispetto al corpo di operazione. Il generale Baratieri non trova da far di meglio che far spostare le proprie truppe parallelamente all'esercito nemico, nell'intento forse di rinnovare le gesta del Cunctator. E così avesse almeno persistito fino alla fine ed avesse prima e dopo provveduto al vettovagliamento necessario per un tale sistema di guerra!

Dal 1° al 4 febbraio, l'armatella italiana si sposta verso Entisciò: il nemico arriva a contatto ed occupa la forte posizione di Gundapta, quindi ripiega nell'interno della conca di Adua.

Il Ministero offre al Baratieri, che si affretta ad accettare, altri 8000 uomini come riserva del corpo d'operazione. Crispi non manca

(1) V. doc. n. 374: Libro verde, n. XXIII-*bis*.

di aggiungere del suo un po' di pepe: il 9 febbraio telegrafa: « Ottenni dai miei colleghi che ti spediscano altre due brigate e tuttociò che avevi domandato. Ricordati che Amba Alagi e Makallè sono due insuccessi militari, quantunque gloriosi, che sono nelle tue mani l'onore dell' Italia e quello della Monarchia » (1).

Fra l'esercito scioano e le truppe d' Italia, che si trovano di fronte a poca distanza, si giuoca intanto a rimpiattino. Ognuno retrocede per indurre l'avversario ad attaccarlo; ma ciascuno si limita a seguire le mosse dell'altro senza avvicinarsi troppo. La preoccupazione del generale Baratieri è ora trovare una posizione per farsi attaccare.

Continuano senza successo i tentativi per suscitare defezioni nel campo di Menelik e le trattative per la pace con questi.

Purtroppo invece riescono gli sforzi dei nostri nemici a farci tradire da ras Sebath e degiasmacc Agos Tafari, i quali, colle bande dell'Agamè, nella notte sul 13 febbraio, passano indisturbati al campo nemico, recando notizie preziose sulle nostre forze e posizioni occupate, quindi si recano nell' Agamè per suscitarvi la ribellione e tagliare le comunicazioni del corpo d'operazione.

Evidentemente, il morale delle nostre truppe non doveva essere altissimo: la defezione dei due capi dell'Agamè dimostrava chiaramente che non si aveva più fiducia nella vittoria da parte nostra.

Ad ogni modo, sta il fatto che il corpo d' operazione rimase in certo qual modo isolato in mezzo a paese insorto, e dovette essere ridotto e quindi paralizzato per fare distaccamenti da spedire contro i ribelli.

Il Baratieri confessa di aver pensato alla ritirata su Senafè.

Fortunatamente, le misure prese riuscirono ad arrestare la ribellione, cosicchè i distaccamenti potevano quasi tutti man mano tornare a riunirsi col grosso, sempre fermo sulle alture di Sauriat.

Scarseggiano però i viveri; soldati ed ufficiali sono laceri, stracciati, sporchi; la disciplina è piuttosto rilassata. Si cominciano a ridurre le razioni, perchè la nuova linea di rifornimento imposta dalla marcia del nemico e da quella parallela fatta dalle nostre truppe è insufficiente al bisogno e diminuiscono sempre, per la moria dei quadrupedi, i mezzi di trasporto. « Si continuò ad andare avanti alla giornata, logorando non solo il fisico ma eziandio il morale del soldato » (2).

---

(1) V. doc. n. 411: Libro verde, n. XXIII-*bis*.

(2) « V. Appunti e considerazioni sul servizio d'intendenza » del ten. col. di stato maggiore Ripamonti.

Il comando funziona come può, non sempre nel miglior modo, ed effettivamente in quelle contingenze sarebbe stato necessario uno stato maggiore più forte e ben altrimenti organizzato (1).

Il morale degli ufficiali e della truppa, da prima elevato per un senso di eccitazione, va, naturalmente, per reazione, sempre più affievolendosi. L'organizzazione stessa del corpo d'operazione, reclutato da tutti i reggimenti d'Italia, e forse non coi migliori elementi, e messo insieme alla meglio, influiva sinistramente sullo spirito di tutti e sarà non ultima causa dello sfacelo il giorno della battaglia. Non si faceva che scavare trincee su trincee per poi abbandonarle, infondendo negli animi il convincimento che non si potesse affrontare il nemico se non si fosse riparati, e si inculcava il terrore della ritirata, predicando giornalmente che è perduto chi si ritira di fronte agli abissini. Che più? Si era tolto il fucile 1891 ai riparti che ne erano armati ed ora si proclamava altamente che i nuovi rinforzi arriveranno muniti di quest'arma invincibile!

La mancanza di vittovaglie ebbe la triste virtù di costringere il generale Baratieri ad una decisione.

Era necessario provvedere alla ritirata. Il comandante non credette di poterla iniziare senza prima lanciare una sfida al nemico. E rimane indeciso; il 23 si inizia il movimento retrogrado, il 24 viene sospeso.

Effettivamente, la ritirata ordinata sarebbe stato il partito più saggio, che si sarebbe potuto giustificare, di fronte alle truppe ed al paese, coll'opportunità di andare incontro ai nuovi poderosi rinforzi che stavano per arrivare, per muovere quindi tutti riuniti alla riscossa.

Il Ministero, dal canto suo, impressionato dagli ultimi tristi avvenimenti, si decideva proprio ora a cambiare il comandante; con decreto reale del 22 febbraio, infatti, al Baratieri veniva sostituito il Baldissera. L'uomo prescelto era di valore indiscutibile, conosceva anche la colonia, si era certamente tenuto al corrente degli avveni-

(1) Non si conosceva mai esattamente la situazione dei viveri: si ordinava spesso la distribuzione di una certa razione ed il comando di tappa non poteva che darne una inferiore, non si davano prescrizioni pel servizio di sicurezza, non si assegnavano le zone per gli accampamenti, non si ripartiva l'acqua, ecc. « V. Narrazione di un testimone oculare » — G. Menarini.

menti; ma... trovavasi in Italia, quando il nemico era ad Adua, a poche ore dalle truppe italiane (1).

Ed intanto, due giorni dopo, si determinava l'invio di altri rinforzi e si chiedeva al generale Baratieri il fabbisogno di materiali e le disposizioni prese.

Nè basta. Per colmo di.. ironia, il Crispi manda il 21 febbraio il noto telegramma, che associerà eternamente il suo nome al disastro di Adua: « Codesta è una tisi militare, non una guerra; piccole scaramuccie nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi il nemico; sciupio di eroismo senza successo. Non ho consigli a dare perchè non sono sul luogo, ma constato che la campagna è senza un preconcetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito ed il prestigio della Monarchia » (2).

Io non so se effettivamente il generale Baratieri avesse già in animo di marciare risolutamente incontro al nemico per sfidarlo, prima di ritirarsi. Può darsi che lo abbia pensato; certo che il suo animo deve essere rimasto per molto tempo trepidante ed incerto, tra le incognite dell'avanzata ed il timore di abbandonare il paese in mano al nemico, con conseguenze non al tutto prevedibili sul morale delle truppe e, sopratutto, sull'opinione pubblica in Italia, resa nervosa della stessa nervosità che aveva tutto pervaso il Ministero.

Il telegramma del Presidente del Consiglio è una vera frustata sulla faccia del comandante, è un ordine di combattere.

La ritirata, ordinata di nuovo il 25, è di nuovo sospesa il 26.

Ma l'uomo è ancora indeciso, ed infatti il 28 ordina ancora la

---

(1) Il Baratieri nelle sue « Memorie » dichiara di aver appreso la notizia soltanto il giorno 5 marzo. Non ne è fatta apertamente parola nell'« Autodifesa del generale Baratieri dinanzi al tribunale speciale dell'Asmara ». Noi possiamo credere senz'altro al Baratieri, il quale poteva benissimo non sapere chi sarebbe andato a sostituirlo. Ma non possiamo non dubitare fortemente che egli sapesse di dover essere sostituito. Infatti, già prima della metà di febbraio, si discuteva in Italia di inviare in colonia il generale Luigi Pelloux o il generale Saletta o il generale Orero; già fino d'allora era notorio che colla divisione di rinforzo partiva il generale Heusch, più anziano del Baratieri. E, del resto, è provato che al campo queste notizie e dicerie della madre-patria circolavano e venivano commentate più o meno sommessamente. Ora, se poteva essere logico, come fu detto aspettare il successore, era anche umano, mi pare, fare il contrario.

(2) V. documento n. 477 — Libro verde N. XXIII *bis*.

ritirata. Poi si pente e sente il bisogno di consultare, senza parere, i suoi generali. « La ritirata fa paura, per l'avanzata manca l'audacia necessaria » (1).

La concordia nel respingere qualsiasi idea di ritirata si spiega facilmente: è un fatto psicologico, sul quale conta sempre il nemico, che si propone di smuovere l'avversario dalle sue posizioni, attraendolo verso le proprie: è in fondo l'eterna ripetizione della lotta tra gli Orazi e i Curiazi.

Le informazioni, false, assicuravano che il nemico presente al campo era ridotto a non più di un terzo (2), e, d'altra parte, i generali erano stanchi di continuare a subire l'iniziativa di questi ed erano sopratutto sfiduciati: lo si sente chiarissimamente nelle impressioni del Da Bormida, nelle parole dell'Arimondi. È tanto vero questo che il Da Bormida, che, come l'Albertone, era sempre stato caldo fautore dell'offensiva, in una lettera privata del 15 febbraio aveva scritto che « non conveniva andare ad attaccare nella regione intricata delle montagne di Adua » e, cio non ostante, si associò ai suoi colleghi nel preferire l'attacco alla ritirata.

Il generale Baratieri, che aveva sempre resistito ai sentimenti battaglieri dei suoi dipendenti, quando forse miglior cosa sarebbe stata secondarli, questa volta non ha più la forza di opporsi. Infatti era stremato, non dormiva più da due settimane per l'eccessiva tensione nervosa e, come una corda che ha resistito fino a che ha potuto ad un peso troppo forte, oramai si spezzava (3).

Comunque sia, l'unanimità dei generali gli è di stimolo all'azione Il concetto, appena abbozzato, prende forma. Il segreto, necessario per il genere d'operazione che si tentava, e per quei luoghi specialmente, è relativamente mantenuto. Soltanto alle ore 17 del 29, i generali a rapporto nella tenda del comandante, ricevevano le istruzioni. Probabilmente, poche ore dopo gli scioani ne erano informati (4).

---

(1) V. diario del capitano di stato maggiore Mario Bassi.

(2) Il Baratieri confessò poi all'on. Macola di essersi ingannato sulle condizioni del nemico.

(3) Riconobbe egli stesso di aver ceduto ad un momento di follia e di debolezza (telegramma Mercatelli alla « Tribuna » del 12 marzo).

(4) Tutti erano convinti, ad eccezione dei componenti il quartiere generale, che i nostri informatori fossero per la maggior parte dei traditori; pure, le poche ricognizioni fatte (soltanto negli ultimi giorni) non ebbero mai per iscopo nè per risultato di valutare le forze e la situazione del nemico.

Senza voler discutere ora sulla chiarezza dello schizzo unito all'ordine d'operazioni, nè sulla maggiore o minore conoscenza del terreno da parte degli ufficiali e delle truppe, rimangono sempre indiscutibili i seguenti inconvenienti:

1° esecuzione di una lunga, difficile, faticosa marcia notturna, alla quale poteva seguire immediatamente una battaglia, anche se, tutto andando a seconda dei desideri del comandante, la marcia si fosse compiuta indisturbata ed il nemico si fosse deciso ad accettare la sfida lanciatagli;

2° divisione delle forze in tre colonne, senza averne assicurato il collegamento continuo e la reciproca protezione;

3° disposizioni poco chiare e manchevoli in caso d'incontro col nemico.

Le vicende della marcia e della battaglia, che si appiccò all'alba del 1° marzo e che prima di mezzogiorno era decisa, sono note.

Alle ore 21 del 29 cominciò il movimento; da Bormida con 6 battaglioni italiani, il battaglione di milizia mobile, una compagnia del chitet d'Asmara e tre batterie (3800 uomini e 18 pezzi) a destra, per la via più diretta tra Entisciò e Adua; Arimondi con 5 battaglioni bianchi (2 bersaglieri e 3 fanteria), 2 batterie e una compagnia del 5° battaglione indigeni, al centro (2493 uomini e 12 pezzi); Albertone con 4 battaglioni indigeni, le bande dell'Okulè-Kusai e 3 batterie e mezzo (4076 uomini e 14 pezzi) diretto a monte Semajata; la riserva (Ellena — 6 battaglioni bianchi (5 di fanteria e 1 di alpini), 1 indigeno, mezza compagnia del genio e 2 batterie a tiro rapido 4150 uomini con 12 pezzi) dietro la colonna centrale, a un'ora di distanza.

La marcia fu lentissima: ad un certo punto, le colonne centrali e di sinistra sboccarono nello stesso sentiero e la brigata Arimondi dovette fermarsi per lasciare il passo a quella indigeni. Pare anche che parte della colonna Da Bormida deviasse due volte, per poco tempo, sulla strada percorsa dalla colonna centrale. All'alba, l'intera brigata Da Bormida arrivava al colle Rebbi Arienni, ma «si trovava incastrata come un cuneo tra l'avanguardia e il grosso di quella Arimondi» (1).

Il generale Baratieri, che aveva oscillato tra la destra e il centro, si recava a ispezionare la posizione del Rebbi Arienni.

La colonna Albertone invece oltrepassava la meta (colle Chidane

(1) V. «Narrazione di un testimone oculare» — G. Menarini

Meret) ed arrivava inopinatamente su uno dei campi nemici coll'avanguardia, la quale era ben presto impegnata a fondo in combattimento a brevissima distanza.

La mancanza di notizie di questa colonna ed il rumore del combattimento impegnato decisero il generale Baratieri ad ordinare lo spostamento della brigata Da Bormida avanti a sinistra per collegarsi colla brigata Albertone. Fu necessario far scendere quelle truppe, già stanche, in basso per farle poi risalire con grave disagio, trascurando abbastanza i prevvedimenti per la sicurezza dei fianchi e per il collegamento colla brigata Arimondi, rimasta indietro.

Da questo momento si può dire, cessa l'azione del comando supremo.

Albertone, in uno slancio generoso, accorre con tutta la brigata in sostegno della sua avanguardia, si lascia trascinare in combattimento a strettissimo contatto impegnando le truppe successivamente, man mano che arrivavano, stanche, sulla linea di fuoco: è travolto nella ritirata, sempre più disordinata.

Da Bormida, presto impegnato ed attratto verso il campo abissino di Mariam Sciavitù, combatte risolutamente e a fondo; più volte vittorioso, ma sempre più distante dal centro della posizione, perdette quasi subito il contatto con Arimondi e rimase privo per sempre di ordini e di notizie.

Così gli abissini arrivano numerosissimi, quasi inaspettati e irresistibili, sulle poche truppe schierate frettolosamente al centro senza uno scopo designato, senza altro concetto che quello di opporre quanto si aveva sottomano agli avversari, oramai irrompenti da tutte le parti. Ma subito queste truppe (il battaglione Galliano, 2 battaglioni bersaglieri di Stevani, 2 battaglioni di Brusati) sono dominate, superate alle ali, quasi accerchiate. La ritirata, non ordinata, rovescia quante altre truppe trovansi ancora indietro, ammassate, incolonnate, senza spazio nè tempo per spiegarsi convenientemente. Il panico completò il disastro. Pochi selezionati continuarono a tener testa e fecero pagare caramente la vittoria al nemico: i superstiti guidarono le varie colonne nella ritirata.

Il 3 marzo, da Adi Calé, il generale Baratieri inviava al Ministero della guerra il noto telegramma (1), che doveva poi deplorare amaramente, chiamandolo « un infelice, uno sciagurato telegramma »,

(1) V. documento n. 506 — Libro verde n. XXIII bis.

scusandosi quasi, col far rilevare che « era in cifre e non doveva essere conosciuto che dal solo Ministro » (1).

Di 14.500 uomini, di cui 10.400 italiani, che avevano preso parte alla battaglia, morirono circa 4000 sul campo (3100 di italiani), e scamparono circa 7000 (3700 italiani, di cui 450 feriti, e 3300 indigeni, dei quali 950 feriti): i rimanenti furono dispersi o fatti prigionieri.

Se non bastassero le testimonianze dei superstiti, se non giovasse l'esempio sopratutto dell'eroica brigata Da Bormida, queste cifre stanno a dimostrare come quel telegramma fosse contrario alla verità. Un pugno d'italiani, nuovi alla guerra ed a quel paese, male accozzati, mal condotti, mal vestiti, digiuni, stanchi, hanno combattuto per molte ore, alcuni per un'intiera giornata, contro un nemico cinque e sei volte superiore e non hanno smentito, no, le tradizioni del valore italico! Onore e gloria ad essi e fiducia in noi, che siamo troppo scettici e troppo pronti alla denigrazione di quanto ci dovrebbe essere più caro e più sacro! Quanti i nemici che caddero? Non lo sappiamo esattamente, perchè Menelik, che molto e per lungo tempo li pianse, non ha voluto farne conoscere il numero: sembra che fossero più di 10.000!.....

(*Continua*).

Omar.

(1) V. « Autodifesa ».

I SENTIMENTI DEL COMBATTENTE

NELLE OPERE DI LEONE TOLSTOI E DI EMILIO ZOLA

(Continuazione e fine — vedi numeri febbraio e marzo 1911)

Stimoli fisici incoercibili.

Necessità di enumerazione volle che io discorressi separatamente di questi vari fattori, e di questi soltanto discorsi, perchè son quelli meglio delineati nelle opere del Tolstoi e dello Zola, ma mi sembra inutile far notare come quasi mai uno solo di essi agisca sull'animo del combattente e come il contegno di questi risulti dall'azione complessa, varia, mutevole di parecchi fattori già accennati e di altri di cui qui mancò l' opportunità di discorrere. Ai quali fattori si aggiunge spesso l'influenza di alcuni stimoli fisici incoercibili.

Più volgare, quantunque più comune, lo stimolo di darsela a gambe, e ciò, non per effetto di un ragionamento che faccia prevalere il desiderio di sfuggire il pericolo, ma perchè il combattente è brutalmente travolto in uno stato di semi-incoscienza dall' istinto di conservazione.

Psicologhi esperti del combattimento, ben conobbero il pericolo di tale stimolo gli antichi che fecero massiccie le ordinanze intese ad inquadrare gli elementi moralmente meno validi, e così bene provvidero a combatterne gli effetti i nostri avi dei Comuni dando il Carroccio come punto di rannodamento di coloro che sentivano l'animo meno saldo. Efficacemente di questo stimolo parla il Tolstoi nei « Cosacchi ».

« Gli Abreks in numero di nove erano in ginocchio, serrati gli uni contro gli altri su di una sola linea e non sparavano. Il silenzio era profondo e tutto ad un tratto si intese innalzarsi un canto strano e lugubre.... I Circassi, sapendo di non poter sfuggire ai Cosacchi, si erano legati l'uno all'altro con delle forti cinghie, per non cedere alla tentazione di fuggire, avevano caricate le carabine ed intonavano il loro canto di morte ».

L'eccitazione del combattimento può spesso rendere insensibili alla *fatica* e alla *fame*, ma se questi due stimoli lungamente assopiti erompono finalmente nel combattente, gli dànno tal sofferenza da renderlo indifferente al pericolo e da fargli al confronto sembrar bella la morte stessa. Tale almeno l'opinione dello Zola.

« Maurizio sentiva un dolore crescente dilanargli lo stomaco... ..... la bestia in lui si ribellava, era a stremo di forze, moriva di fame e la vista gli si turbava. Non aveva nemmeno più coscienza del pericolo in cui si trovava il reggimento dopo che la batteria aveva dovuto ripiegare.

Senti, disse egli a Giovanni, bisogna che io mangi..... preferisco mangiare e che poi mi uccidano.

Aprì il suo tascapane, prese il pane con le mani tremanti e si mise a morderlo con voracità. Le palle fischiavano, due granate scoppiarono a qualche metro, ma egli non sentiva più altro che la fame da soddisfare ».

Altro stimolo pressochè indomabile in molti combattenti è quello di *gridare ;* lo sanno tutti coloro che hanno comandato truppe indigene le quali amano eccitarsi di urla, lo sanno anche gli schermitori che non possono trattenere un grido nel momento in cui lanciano o credono di lanciare, un buon colpo. Di fronte al bisogno di gridare, è pressochè indifferente al combattente quel che egli dice in quei momenti di eccitazione.

Così, seguendo l'opinione del Tolstoi, si sarebbe tratti ad ammettere che il grido di guerra non tanto debba rappresentare la sintesi dei moventi che spingono alla guerra e che incoraggiano a combattere, ma debba soltanto essere una espressione fonica bene adatta ad emettersi, ben somigliante al ruggito della belva in pericolo, bene adatta insomma a produrre un suono tremendo ed impressionante. I Francesi, ad esempio, nella guerra di Crimea avevano trovato ottimo il grido di guerra dei Turchi, a fianco dei quali combattevano, ed andavano all'assalto urlando: Allah!

Il coraggio.

Sarebbe ridicola una classificazione delle forme di coraggio, né io ho voluto tentarla; ma per avere un filo conduttore nel tratteggiare i vari tipi di combattenti sono stato, mio malgrado, condotto ad esporre col suo aspetto più caratteristico il contegno di ognuno dei princi-

pali personaggi dei due scrittori considerati. Ed ecco perchè dirò qui di seguito:

del coraggio generato dal sentimento del dovere,
di quello derivante da continua assorbente occupazione,
di quello derivante da entusiasmo, patriottismo ecc.,
di quello derivante dall'attrazione della massa,
di quello derivante da furore bellico;

finalmente cercherò mostrare quali e quanto continue siano, secondo il Tolstoi e lo Zola, le alternative tra coraggio e paura.

***

Il coraggio di coloro che operano per profondo *sentimento del dovere* è, secondo il Tolstoi, caratterizzato da un contegno calmo e perfettamente eguale a quello che il combattente tiene nelle condizioni ordinarie della vita. Tipo assai ben delineato di questa forma di coraggio è quel capitano di fanteria di cui parla il Tolstoi in uno dei suoi ricordi della guerra del Caucaso. (La sorpresa).

Quel capitano rimaneva silenzioso ed immobile coi piedi nelle corte staffe, lasciando le redini sul collo del suo piccolo cavallo, mentre la sua compagnia, stabilitasi sul margine del bosco, continuava a far fuoco. I soldati conoscevano e compievano bene il loro dovere, sicchè non v'era bisogno alcuno di comandi, ed il capitano alzava solo di tanto in tanto la voce per ammonire gli uomini che si esponevano troppo. Nel suo portamento nulla vi era di guerriero, ma ne traspariva una tale sicurezza e una semplicità che colpiva di straordinaria meraviglia il Tolstoi che lo osservava.

« Egli, dice questi, era perfettamente quale io l'avevo sempre visto, i medesimi movimenti tranquilli, la medesima voce uniforme, la stessa espressione di lealtà impressa sul viso non bello ma dolce; anche un osservatore profondo non avrebbe potuto scorgere in lui se non la calma attenzione di un uomo che accudisce ai proprî affari. È facile dire: egli rimaneva tale e quale era ordinariamente! Ma quante differenze di ogni specie io notavo negli altri! Uno voleva apparire più calmo, un secondo più rude, un terzo più gaio del consueto; si vedeva invece dal contegno del capitano che nessun motivo lo poteva spingere a prendere quell'atteggiamento. »

Lo Zola invece, quando descrive uomini combattenti per la nobile, idea del dovere e per l'amor di patria, ha uno stile veramente epico, ma in sostanza ammette anch'egli che il contegno di costoro non si discosti dal contegno ordinario e non si esalti nè in grandi gesti,

nè in frasi d'effetto. Chi non ricorda la figura dell'ufficiale di fanteria di marina che difende la casetta di Weiss, quella casetta in cui Zola ha voluto adombrare la casa detta della « Dernière cartouche », che ancora è a Bazeilles mèta di pellegrinaggi patriottici ed oggetto di visita per ogni straniero che passi per Sédan ?

Una granata ha spezzato entrambe le gambe a quell' ufficiale.

« Andiamo, va bene, mormora egli, ho avuto il fatto mio ».

Si fa addossare alla porta della casa, e continua a comandare i difensori..... il suo giovane volto serba l' abituale aspetto energico e testardo.

« Non fa nulla, figli miei, dice egli, sentite..... tirate con molta calma, non vi affrettate, ve lo dirò io quando bisognerà andare loro addosso alla baionetta ». E continua a comandare colla testa alta, sorvegliando le mosse del nemico ; un'altra casa di fronte s' incendia, il crepitìo della fucileria, le detonazioni degli shrapnels solcano l'aria che si riempie di polvere e di fumo, dei soldati cadono in ogni punto, dei morti, alcuni isolati, altri in gruppo formano come macchie oscure inzaccherate di rosso, al di sopra del villaggio si sparge lo spaventevole clamore, la minaccia di migliaia di Bavaresi che si precipitano su quel centinaio di coraggiosi risoluti a morire, eppure il tenente, già di un pallore di cera, con voce morente ha ancora la forza di mormorare :

« Figli miei, alla baionetta ! ».

Ed è il suo ultimo soffio, spira, colla faccia alta ed ancora energica, gli occhi aperti, fissando sempre la battaglia.

Ma il predominio del sentimento del dovere, quantunque assuma forma meno brillante, non è perciò meno ammirevole nel contegno dei portaferiti, quali li descrive lo Zola.

« I portaferiti, egli dice, davano prova di eroismo caparbio e senza gloria..... li si vedeva arrischiarsi lentamente, tranquillamente, sino ai luoghi dove erano caduti dei combattenti.

Si trascinavano carponi, cercando di approfittare dei fossati, delle siepi, di ogni riparo del terreno, senza porre della vanteria nell'esporsi inutilmente. Poi, dacchè li rinvenivano, bisognava riconoscere i feriti dai morti..... diligentemente i portaferiti liberavano e raccoglievano quelli che respiravano ancora, allungando le loro membra, sollevando la testa che ripulivano il meglio possibile, ed alfine si ponevano alla dura bisogna di trasportarli.

E dappertutto nella pianura battuta dalle granate, si vedevano portaferiti isolati od in gruppo sfilare con i loro fardelli....., con un eroismo prudente ed ammirabile.

Mentre Maurizio ne osservava uno, un giovane magro e malaticcio che trasportava appeso al collo un pesante sergente dalle gambe rotte, un portaferiti che somigliava ad una formica laboriosa intenta a trascinare un grano di frumento troppo grosso, li vide cadere e sparire entrambi nell'esplosione di una granata. Quando il fumo fu dissipato, il sergente riapparve incolume mentre il portaferiti giaceva col fianco squarciato. Ed un altro portaferiti giunse, un'altra formica laboriosa che, dopo avere esaminato il compagno morto, riprese il ferito a cavalcioni e lo trasportò via».

Molto aiuta il combattente a rimanere coll'animo saldo nella battaglia, *la continua occupazione* o anche la preoccupazione di molteplici responsabilità e di gravi doveri; così i capi su cui incombe il peso della condotta di grandi masse non hanno modo di preoccuparsi della propria personale sorte: così talune armi in cui il combattere si esplica in complesse bisogne cui molti devono armonicamente cooperare, si trovano in buone condizioni per impedire l'affacciarsi all'animo loro delle deleterie influenze dell'istinto di conservazione: così infine il soldato il quale attivamente partecipa alla lotta si trova in migliori condizioni di colui che deve sopportare inerte le offese nemiche.

Questa forma di coraggio, prodotta per così dire dalla continua occupazione, è quindi propria specialmente dell'artiglieria, e ben la delinea il Tolstoi nell'opera «Guerra e pace» quando nella battaglia di Hollabrunn dipinge uno dei suoi più simpatici tipi di soldati, il capitano d'artiglieria Tonschine; con due parole ne dà prima il ritratto: «piccolo e grasso..... chinandosi sull'affusto guardava lontano riparandosi gli occhi colla mano senza vedere il generale...., Bagration chiamò Tonschine che si avvicinò sull'istante portando timidamente e goffamente le tre dita alla visiera piuttosto come un prete che benedice che come un militare che saluta»; e lo mostra poi mentre più ferve la lotta.

«In mezzo al fumo, assordato dal rumore continuo del tiro di cui ciascun colpo lo faceva trasalire, Tonschine correva da un pezzo all'altro, sempre colla pipa in bocca, sia per puntare, sia per contare i cartocci, sia per far cambiare le pariglie.

Gettava colla piccola voce in mezzo a quel rumore infernale comandi incessanti; la sua faccia si animava sempre di più e non si contraeva che quando un uomo cadeva ferito o morto, se ne allontanava per gridare con collera dietro ai superstiti lenti a sollevare i morti o i feriti.

Grazie a quel brontolamento continuo, a quel fracasso, a quell'at-

tività forzata, Tonschine non provava la minima paura, egli non ammetteva nemmeno di poter essere ucciso o ferito. Gli sembrava che dal primo colpo tirato sul nemico fosse passato molto tempo, quasi di esser là fin dal giorno precedente e che il piccolo quadrato di terreno occupato, gli fosse cognito e famigliare. Prendeva con sangue freddo le sue disposizioni come avrebbe potuto fare al suo posto il più brillante ufficiale, eppure egli si trovava in uno stato prossimo al delirio e all'ebbrezza ».

E Tonschine fuma continuamente la corta pipa che l'attendente gli riempie spessissimo; ciò potrebbe farci incidentalmente osservare come quasi tutti i personaggi del Tolstoi fumino mentre combattono.

La benefica influenza che il tabacco esercita come calmante delle eccessive tensioni nervose è del resto da tutti riconosciuta. Nei paesi ove vige ancora la pena di morte, molti condannati che non ne avevano l'abitudine imparano a fumare anche pochi giorni prima dell'estremo supplizio. Lo Zola al contrario è, per così dire, assai parco nelle distribuzioni di tabacco ai suoi personaggi.

Dovrei immensamente dilungarmi quando volessi enumerare ed accennare i molteplici esempi di *coraggio derivante da entusiasmo e da patriottismo* che si rinvengono nelle opere dei due scrittori considerati. Sembra infatti che l'animo del più calmo, freddo, scettico scrittore, debba fatalmente lasciarsi andare all'ammirazione allorchè la sua penna si volge a tratteggiare taluno di tali tipi di contegno.

Non può trattenersene lo Zola quando parla di Vineuil, di Margueritte, di Rochas entusiasti sempre in ogni fase della lotta, ma nemmeno sa trattenersene allorchè un soffio di quell'entusiasmo penetra pure nell'animo del debole Maurizio continuamente in preda ai fremiti involontari del timore.

« Alquanto più indietro Maurizio scorse la bandiera del reggimento tenuta fieramente dal sottotenente che l'aveva in consegna. Sotto il sole ardente l'aquila dorata sfolgorava, la seta dai tre colori splendeva in note vive nonostante il glorioso logorio delle battaglie; proiettata sul cielo turchino, spiegata al vento in mezzo all'eco della cannonata, essa sventolava come un insegna di vittoria. Perchè mai non si vincerebbe ora che si combatteva? ».

Ed anche forma epica, come se egli stesso fosse là a combattere, dà la penna dello Zola alla descrizione dell'entusiasmo che spinge e sostiene nella lotta la batteria di Onorato, combattente a malgrado della schiacciante superiorità delle opposte artiglierie prussiane.

« Ma sopratutto, egli dice, intorno al cannone di Onorato lo sforzo continuava ostinato e senza fretta Ad onta del suo grado dovette partecipare al servizio del pezzo poichè non restavano più che tre serventi.... Con rabbia constatava che il tiro riusciva sempre corto, che i proiettili lanciati scoppiavano quasi tutti troppo presto, senza fare grande male a quelle batterie prussiane, il cui fuoco era fin troppo efficace. Bruscamente Onorato gettò una bestemmia che dominò il rumore della folgore; che disdetta! la ruota destra del suo pezzo era stata fracassata!

Ne piangeva a grosse lacrime, aveva preso la bocca del cannone fra le mani smarrite, come se avesse voluto rimetterlo in piedi col calore della sua tenerezza. Un pezzo che era il migliore, il solo ad aver mandato qualche granata laggiù! ed Onorato prese una risoluzione temeraria, quella di sostituire la ruota immediatamente sotto il fuoco....

Ma ancora una volta la batteria era ridotta al silenzio, non si poteva spingere più lungi la follia eroica, stava per essere dato l'ordine di ripiegare definitivamente.

Sbrighiamoci, ragazzi, ripeteva Onorato, lo porteremo via almeno ed essi non l'avranno!

Era la sua idea; salvare il proprio cannone, cosi come si salva la bandiera. Ed egli parlava ancora quando fu fulminato, col braccio destro strappato, e col fianco destro squarciato; cadde sul suo pezzo e vi rimase disteso come su di un letto d'onore, colla testa diritta, la faccia intatta e bella di collera rivolta laggiù verso il nemico...

Il solo ufficiale superstite gettò il comando: Rimettete gli avantreni ».

Il Tolstoi è pur egli talora trascinato all'entusiasmo ed anzi il suo animo sembra invaso da immensa gioia allorchè, tra le mille dolorose verità circa l'esitazione dell'uomo di fronte al pericolo da lui constatate a Sebastopoli, può dipingere dei combattenti il cui contegno in qualche guisa si avvicini a quello che la leggenda dice esser l'eroismo.

Specialmente esultare sembra il Tolstoi allorchè, sul finire dei racconti di Sebastopoli, descrive la morte dei due fratelli Koseltzoff, e tratteggia la figura del fratello minore, il giovinetto Volodia, che per la prima volta combatte comandando una sezione di 2 mortai.

« Volodia eccitato da una soddisfazione entusiasta non pensava più al pericolo: la gioia che provava nel compiere bene il suo dovere, nel sentirsi libero dal timore di mostrarsi pusillanime, nel sentirsi al

contrario pieno di coraggio, la responsabilità del comando e la coscienza che i suoi venti uomini l'osservavano con ansia, avevano fatto di lui un vero eroe. Traendo persino vanità dalla propria bravura, montava anche sulla banchina col cappotto sbottonato per farsi bene notare. Facendo un giro d'ispezione, il comandante del bastione quantunque durante otto mesi si fosse abituato al coraggio sotto tutte le forme, non potè trattenersi dall'ammirare quel bel giovanetto dal viso e dagli occhi animati, che col cappotto sbottonato montava gaiamente sul ramparo per veder cadere una bomba ».

Il *coraggio che deriva dall' attrazione della massa* è in rari momenti l'aspetto che può assumere il contegno del fante, ma è specialmente la forma tipica del contegno del cavaliere nella battaglia. Ond'è che specialmente efficaci, per tratteggiare tale coraggio, riescono gli esempi che nelle opere dei due scrittori considerati si rinvengono relativamente alla carica della cavalleria.

Non sembri dunque superfluo ricordare qui quali siano i sentimenti di Prospero, il cacciatore d'Africa con cui lo Zola ci fa seguire la classica carica della divisione Margueritte, e non sembri superfluo confrontare tale descrizione con quella della carica dello squadrone Denisow descritto dal Tolstoi nell'opera « Guerra e pace ».

« ..... il generale Margueritte che una palla aveva colpito alla bocca. ..., non poteva parlare ; agitò il braccio verso il nemico lontano ; il clamore crebbe ancora. Il nostro generale è ucciso, vendichiamolo ! vendichiamolo !

E il colonnello del 1° reggimento cacciatori d'Africa gridò allora con una voce di tuono, levando in aria la sciabola : Alla carica!

..... Prospero..... trottava come in un sogno, aveva una leggerezza, un galleggiamento di uomo addormentato, un vuoto straordinario nel cervello che rimaneva senza un'idea. Era quasi una macchina che muoveva sotto un impulso irresistibile. Poi, a misura che il trotto si accelerava e si cambiava in galoppo sfrenato, i cacciatori d'Africa, alla moda araba, emettevano dei gridi selvaggi che eccitavano i cavalli. Ben presto fu una corsa diabolica, un'andatura infernale, un galoppo furioso, degli urli feroci che il crepitio delle palle accompagnava con un rumore di grandine, sovratutto colpendo il metallo delle gavette, dei bidoni, il rame dell' uniforme e delle armature.

In mezzo a quella grandine passava l'uragano di vento e di folgore del quale il suolo tremava, lasciando al sole un odore di lana e di bestie in sudore..... »

E il Tolstoi, se dà un' immagine meno vibrante della collettività, non è però meno efficace dello Zola nell'analizzare il sentimento dell'uomo che dalla massa è trasportato.

« Lo squadrone al quale apparteneva Rostow..... si trovava precisamente in faccia al nemico, e, allora come presso al ponte dell'Ems, esso era separato dal nemico solo dallo spazio pieno di terrore e di incognito, alla distanza che intercede fra i viventi ed i morti, distanza che ognuno intuiva domandandosi con emozione se l'attraverserebbe sano e salvo.

Avanti con l'aiuto di Dio, figli miei, gridò il comandante dello squadrone, al trotto, *march !*

Le groppe dei cavalli ondeggiarono ; il cavallo di Rostow si appoggiò sulla briglia e partì ; Rostow aveva a destra le prime linee degli ussari ed in fondo dinanzi a sè una linea oscura della quale non poteva rendersi conto a distanza : era il nemico. In lontananza si udivano dei colpi di fucile.

– Al trotto allungato ! –.

Rostow, seguendo l' impulso del suo cavallo eccitato, si sentiva preso dal medesimo ardore ; un albero solitario che gli era sembrato essere in mezzo alla linea misteriosa era ormai oltrepassato. Un formidabile *urrah* risuonò dietro di lui..... Rialzando il suo cavallo lo lanciò a piena carriera ; il nemico era in vista. Tutto ad un tratto un immenso colpo di frusta percosse lo squadrone. Rostow alzò la mano pronto a sciabolare, ma nello stesso momento vide allontanarsi il soldato che galoppava innanzi a lui e, come in un sogno, si sentì trasportato con rapidità vertiginosa senza lasciare il suo posto. Un ussaro l'oltrepassò al galoppo e lo guardò con aria tetra.

Che mi accade? Non avanzo? Sono dunque caduto? Sono dunque morto ? Domande e risposte s' incrociavano nella sua mente. Era solo in mezzo ai campi ; non più cavalli fuggenti, non più ussari, vedeva intorno a sè soltanto il terreno immobile e la stoppia della pianura ; qualcosa di caldo, del sangue, colava intorno a lui..... »

Stimolo dunque o meglio forza puramente esterna è l'attrazione della massa che rende coraggioso ogni uomo che ne sia trascinato nella lotta ; stimolo o meglio forza tutt'affatto interna e personale è il furore che *l'odio del nemico* e *lo scatenato desiderio di vendetta* dei danni sofferti producono nell'animo del combattente.

E poichè raramente il soldato ha in modo particolare qualcosa da rimproverare all'avversario, così da sentirsi animato contro di lui

da odio personale, ne segue che questa forma di coraggio è piuttosto caratteristica del nativo che vede invaso il proprio campo, del contadino il quale per l'irruzione dello straniero vede dileguarsi il frutto di lunghe fatiche, dell'abitante che talvolta - di rado oggi, assai spesso in passato - vede dal nemico insidiata o minacciata la propria donna.

Mi è sembrato perciò opportuno di scegliere, per delineare tale forma di coraggio l'esempio di due combattenti che non sono soldati, il ragioniere Weiss e il garzone giardiniere Laurent, ai quali prima ho già accennato. Dice lo Zola nella *Débacle*:

« Ben presto intere strade furono preda al fuoco, Bazeilles ardeva. In mezzo al villaggio era immune dall'incendio soltanto la casa di Weiss, che, colle persiane chiuse, serbava l'aria minacciosa di cittadella risoluta a non cedere.

« Laurent, il garzone giardiniere, si era unito ai difensori.... e formava la loro ammirazione. In ginocchio, colla canna dello *chassepot* appoggiata alla stretta tessura di una feritoia come su di un affusto, egli non tirava un colpo se non nella piena certezza di porlo a segno, e ne annunziava prima il risultato: al piccolo ufficiale azzurro laggiù, nel cuore.... all'altro più lontano, quello alto magro, fra i due occhi..... al grande dalla barba rossa che mi fa andare in bestia, nel ventre..... E ogni volta l'uomo cadeva fulminato, colpito nel luogo indicato, e Laurent continuava tranquillamente, senza affrettarsi avendo da fare, egli diceva, perchè gli sarebbe occorso molto tempo per ucciderli tutti in tal guisa, uno a uno.....

Weiss e gli altri cinque continuavano invece a tirare all'impazzata consumando le cartucce, senza nemmeno aver l'idea di potersi arrendere. Nelle tre stanzette il pavimento era coperto dai rottami dei mobili, dei cadaveri ostruivano le porte, un ferito in un angolo gettava un lamento spaventoso e continuo; dappertutto il sangue si incollava sotto le suole.....

E la fine si avvicinava..... invano Weiss e i suoi compagni frugavano i morti, non avevano più nemmeno una cartuccia. Estenuati, stravolti, i sei cercavano qualcosa da gettare dalle finestre contro il nemico. Uno di essi si affacciò imprecando e mostrando i pugni, e fu crivellato da una folata di piombo; non rimanevano più che in cinque!.....

Non sono certo queste sole le forme di coraggio e tanto meno è possibile che una forma sola e costantemente sia quella assunta dal contegno del combattente. Ed anzi quelle oscillazioni fra coraggio e

paura che già abbiamo viste delinearsi nei pre-sentimenti del combattente si accentuano e si intensificano mentre ferve la lotta.

Secondo il Tolstoi il coraggio continuo, lo sprezzo ininterrotto della propria esistenza non è possibile, pretendere l'eroismo giornalmente e quasi ad ogni ora non è umano, poichè l'eroismo è rivelazione momentanea, è attimo fuggente che poco dura. Per lo scrittore russo l'eroe di professione non esiste; gli stessi fratelli Kozeltzoff, che eroicamente muoiono sui bastioni di Sebastopoli, il giorno innanzi a quello in cui la vista della bandiera francese issata sul fortino Schwarz e sulla torre di Malakoff li accende di un supremo fremito di valore, si sentono dubbiosi, esitanti.

Ed oscillazioni fra le varie forme di coraggio come fra valore e scoramento, per quanto in scala assai minore, ci dipinge anche lo Zola che talvolta le fa accadere nei suoi personaggi a brevissimi intervalli di tempo.

Nel pomeriggio della battaglia di Sédan il debole Maurizio, allorchè il tenente Rochas ha dato l'ordine di ripiegare, si trova accanto al suo vecchio caporale Giovanni che è ferito e svenuto; piangendo di rabbia, Maurizio lo afferra tra le braccia e vorrebbe portarselo via. Ma egli è troppo debole, malaticcio, spossato di fatica e di angoscia. Inciampa e cade col proprio fardello.....

Tuttavia egli riunisce le sue ultime forze, riprende Giovanni e riesce ad allontanarsi di una trentina di passi; una granata scoppia poco lungi da lui ed egli crede che sia finito, crede di essere sul punto di morire sul corpo del suo compagno.

Ma lentamente Maurizio si rialza, si tasta e si accorge di non aver riportato nemmeno una scalfitura. Perchè dunque non fugge? Avrebbe ancora il tempo, di raggiungere il muricciolo, con qualche salto sarebbe salvo!

La paura rinasce e lo fa quasi impazzire. Con uno slancio egli prende la corsa, ma dei legami più forti del terrore della morte lo trattengono. No, non è possibile, non può abbandonare Giovanni! Tutta la sua carne ne sanguinerebbe, la fratellanza cresciuta fra lui e quel contadino è ormai giunta in fondo al suo essere, alla radice stessa della vita, ed egli risente quasi un sentimento atavico che rimonta ai primi giorni del mondo e riflette l'attaccamento che dovevano avere l'uno per l'altro due uomini primitivi dei quali l'uno non poteva rinunciare all'altro senza rinunciare a sè stesso.

E Maurizio, di solito così debole e timoroso, si carica di nuovo Giovanni sulle spalle e trascinandosi, cadendo e rialzandosi venti volte

in mezzo alle stoppie ed ai cespugli, inciampando ad ogni pietra e rimettendosi ad ogni costo in piedi, in virtù di una volontà divenuta istantaneamente invincibile e che moltiplica le sue forze, riesce a raggiungere col suo fardello il muricciolo dietro cui si trovano Rochas ed i resti della compagnia.

Le impressioni delle vittime.

Singolarmente interessante riesce la pittura che il Tolstoi e lo Zola fanno delle impressioni di coloro che sono vittime del combattimento, interessante però certo più sotto il punto di vista artistico che non per trarne qualche deduzione di carattere militare. Tuttavia faccio a queste impressioni un rapido accenno, perchè sono forse queste le descrizioni in cui i due scrittori, per quanto con forma assai diversa, palesano una inarrivabile finezza di analisi psicologica.

Dopo aver detto delle sensazioni delle vittime, accennerò anche alle impressioni che i combattenti incolumi provano di fronte ai caduti.

Nell'imminenza del pericolo gli istanti, secondo il Tolstoi, sembrano divenire secoli ed una folla immensa di pensieri, talvolta sconnessi, talvolga logicamente concatenati, si affacciano e si succedono con infinita rapidità nella mente di chi si sente vicino ad essere vittima della lotta.

Da nessuna descrizione forse emerge così chiara questa opinione del Tolstoi come dal racconto « Sebastopoli nel maggio 1855 », là dov' egli parla della morte di Praskoukine.

Sul quarto bastione la bomba lanciata da un mortaio francese cade vicino a Mikhailoff ed a Praskoukine, i quali si gettano a terra come era abitudine nei tempi in cui nelle granate si usavano delle micce assai lente per l'accensione. Passa un secondo che sembra un'ora e la granata ancora non scoppia, Praskoukine si spaventa, poi si domanda se era proprio il caso di spaventarsi; chi sa? La bomba era caduta forse più lontana ed egli imaginava erroneamente di sentirne scoppiettare vicino la miccia che ardeva. Apre gli occhi e vede con soddisfazione vicino a sè Mikhailoff anch'egli a terra; ma nello stesso tempo scorge a breve distanza la miccia accesa della bomba che gira come una trottola. Un terrore agghiacciante s' impadronisce di lui, gli paralizza ogni idea, ogni sentimento ed egli si copre la faccia colle mani.

Passa ancora un istante, durante il quale la sua mente è traver-

sata da una infinità di pensieri, di speranze, di sensazioni, di ricordi.

« Chi ucciderà? me o Mikhailoff? oppure entrambi? e se mi uccide dove mi colpirà? alla testa? e allora non vi sarà scampo!..... al piede? mi verrà amputato, insisterò per essere cloroformizzato, non sentirò dolore e potrò rimanere in vita. Chi sa, forse sarà ucciso soltanto Mikhailoff e più tardi racconterò che eravamo assieme e che io fui coperto del suo sangue. No, no! la bomba è più vicino a me!... sarò io!

Ed allora si rammentò dei dodici rubli di cui era debitore a Mikhailoff e di altri piccoli debitucci, gli ritornò in mente un' arietta che aveva intesa cantare un giorno prima, rivide con l' immaginazione l' amante lasciata in Russia..... ma, fra questi ricordi ed altri ancora, il sentimento del presente, l'attesa della morte, non lo lasciava.

Se non scoppiasse? pensò Praskoukine e fu sul punto di aprire gli occhi con audacia disperata, allorchè, attraverso le palpebre ancora chiuse, una luce vivissima gli ferì le pupille e qualcosa lo percosse al petto con fracasso spaventevole; si lanciò a caso correndo, inciampò nella sciabola e cadde sul fianco. Sia lodato Iddio sono soltanto ammaccato! disse egli fra sè.

Tale fu il suo primo pensiero e volle toccarsi il petto, ma gli sembrò di avere le mani legate e che una morsa gli stringesse la testa: dinanzi a sè vide correre dei soldati che contò macchinalmente:

Uno, due, tre; toh!, ecco un ufficiale che perde il mantello!

Vide un altro lampo e si domandò se lo sparo fosse di un mortaio o di un cannone francese..... scorse ancora dei soldati; cinque, sei, sette, gli passarono davanti e, ad un tratto, egli ebbe una terribile paura di essere schiacciato. Volle gridare, ma sentì la bocca arida, la lingua come incollata al palato, una gran sete. ed il petto bagnato; l' impressione di quell' umidità gli fece pensare all' acqua..... Ebbe quasi il desiderio di bere ciò che lo bagnava.

Devo essermi scalfito nel cadere, disse fra sè Praskoukine, e sempre più spaventato dall'idea di essere schiacciato dai soldati che correvano in gran numero dinanzi a lui, tentò ancora di gridare: Prendetemi!!!!.....

Ma invece mandò un gemito così terribile che egli stesso ne rimase spaventato. Poi vide un abbagliante scintillio, gli sembrò che i soldati accumulassero pesanti massi sopra di lui; le scintille gli apparvero sempre meno vive, i massi lo soffocarono sempre più, fece un violento sforzo per liberarsene, si allungò, cessò di vedere, di sentire, di pensare.

Praskoukine era rimasto ucciso sul posto da una scheggia ricevuta in pieno petto ».

Questa meravigliosa analisi psicologica del Tolstoi risente di tutti i caratteri dell'arte del grande scrittore russo, arte analitica, sottile, indagatrice dei più minuti particolari. Egli si sofferma a scrutare le più piccole sensazioni del suo personaggio; lo Zola invece, allorchè descrive le impressioni delle vittime, è più rapido, sintetico, incisivo; non le vede e non le fa vedere ponendosi nell'animo del combattente; le vede e le fa vedere piuttosto come le scorgerebbe uno spettatore. E Maurizio e Giovanni sono per lo Zola gli spettatori del più grandioso massacro la cui descrizione sia uscita dalla sua penna, del massacro cioè che le granate prussiane compiono sui fuggenti francesi nel bosco della Garenne.

« L'orrore era ancora maggiore fra quel popolo di alberi bombardati, uccisi sul posto, cadenti da ogni parte come soldati immobili, giganteschi.

Nell'ombria deliziosa, in fondo agli asili misteriosi tappezzati di musco penetrava il soffio brutale della morte; le fonti solitarie erano violate, dei morenti si trascinavano fin negli angoli più appartati, ove fino allora si erano spinti solo gli amanti sperduti.

Un soldato col petto attraversato da un proiettile aveva avuto il tempo di gridare « toccato » ed era caduto disteso a terra morto; un altro che aveva avuto le gambe fracassate da una scheggia di granata continuava a ridere incosciente della propria ferita credendo di aver semplicemente urtato contro una radice. Altri ancora, feriti mortalmente, parlavano e correvano per parecchi metri prima di vacillare in una brusca convulsione. Dapprima le ferite più profonde appena si sentivano e soltanto più tardi cominciavano le spaventevoli sofferenze che si manifestavaao in grida ed in lacrimê.

Ah! il bosco scellerato, la foresta massacrata che in mezzo ai singulti degli alberi crollanti si riempiva a poco a poco del dolore urlante dei feriti! Al piede di una quercia Maurizio e Giovanni scorsero uno zuavo col ventre aperto ed i visceri fuoruscenti che gettava un grido continuo come di bestia sgozzata, più in là un altro aveva preso fuoco, la sua fascia azzurra bruciava, la fiamma giungeva alla barba e gliela abbrustoliva, mentre egli, senza dubbio con la schiena rotta, era incapace di muoversi e piangeva a calde lacrime; poco più oltre un capitano col braccio sinistro strappato e il fianco destro squarciato fino alle costole, era disteso sul ventre e si trascinava sui gomiti domandando ai passanti con voce acuta di spaventevole supplica che lo finissero, che ponessero per carità termine alle sue sofferenze ».

Le impressioni dei superstiti.

Le impressioni dei superstiti secondo i due scrittori considerati sono assai diverse a seconda dei vari momenti del combattimento in cui le vittime cadono.

Il Tolstoi afferma che in generale è penosissima non solo la impressione che un uomo prova allorchè vede un altro morire, ma pur anche è doloroso il ricordo di tale spettacolo.

« Quando un uomo vede morire un animale qualunque, è preso da un involontario sentimento di terrore poichè egli assiste all'annientamento di una frazione di quella natura animale alla quale egli pure appartiene. Quando poi si tratta di un altro uomo, oltre il terrore causato dallo spettacolo della distruzione risente uno strappo interno, una ferita dell' anima che uccide o si cicatrizza come una ferita ordinaria, ma che resta sempre sensibile e fa rabbrividire al minimo tocco ».

Ma, salvo questa generica affermazione, difficilmente si potrebbe rinvenire sia nelle opere del Tolstoi che in quelle dello Zola una diretta analisi della deleteria impressione di scoraggiamento che sull'animo del combattente deve produrre la ferita o la morte di un compagno vicino, impressione questa di grande importanza e sulla quale, come è ben noto, si fonda principalmente l'effetto morale che noi ci ripromettiamo dall'infliggere perdite all'avversario.

Il Tolstoi si limita ad osservare una specie di superstizione nei combattenti, la ritrosia cioè ad occupare il luogo in cui è stato ucciso o ferito un'altro soldato, repulsione questa, quantunque illogica, potentissima.

Nel prosieguo poi del combattimento l'animo dell'uomo, di sua natura adattabile, sembra quasi si abitui allo spettacolo del dolore e della morte, così come è noto che vi si abituano — pur troppo necessariamente — coloro che debbono vivervi in mezzo; medici, chirurgi, sacerdoti ed infermieri.

« Ma, dice lo Zola, i morti non si contavano più, ve ne erano troppi...

L'orrore del campo di battaglia, un ferito che Maurizio e Giovanni scorsero con le viscere in mano, un cavallo che si trascinava ancora colle costole rotte; tutta questa spaventevole agonia finiva per non commuoverli più. Non soffrivano che dell'opprimente calore del sole di mezzogiorno che struggeva loro le spalle. Che sete! balbettò Maurizio, mi sembra di avere della fuligine in gola. Non senti questo odore di bruciato, di lana arsa?

Giovanni scosse la testa e rispose:

«Si sentiva la stessa cosa a Solferino, forse è l'odore della guerra».

Se nelle opere del Tolstoi si può notare varietà di apprezzamenti per ciò che riguarda i varî sentimenti del combattente che egli descrive con maggiore o minor scetticismo a seconda che è più o meno lontano dall'epoca in cui egli stesso era soldato, in un' idea invece egli rimane sempre eguale, nel sostenere cioè in tutte le sue opere, dai ricordi di Sebastopoli in poi, la falsità delle narrazioni guerresche.

Ed anzi, allorchè ci fa assistere alle successive esagerazioni per le quali un atto che talvolta è incosciente vien poi qualificato valoroso, ovvero un atto di vero valore viene scambiato per immeritevole di rincompensa e di considerazione, egli diviene di una severità acre e violenta.

Il junker barone Pesth è vivamente complimentato pel suo valore durante una sortita, ma il Tolstoi si affretta a dirci in che cosa veramente tale valore abbia consistito.

« Il primo battaglione avanzò; Pesth in preda ad un folle terrore non potè mai ricordare se avesse camminato lungamente; egli procedeva come un ubriaco. Ad un tratto da tutti i lati divamparono migliaia di fuochi uniti a sibili e scricchiolamenti, egli gettò un grido e corse avanti perchè tutti correvano e gridavano.

Inciampò e cadde su qualcosa che si avvide poi essere il comandante della compagnia ferito,... il quale prese il junker per un francese e l'afferrò per una gamba. Pesth nell' oscurità si divincolò e si rialzò; qualcuno si gettò allora sopra di lui e poco mancò che egli fosse di nuovo rovesciato; una voce gli gridò: Sgozzalo dunque, che cosa aspetti?

Una mano prese il suo fucile, la punta della baionetta si sprofondò in qualcosa di molle.

Ah Dieu! tali parole furono profferite in francese con accento di dolore e di spavento; il junker comprese solo allora di aver ucciso un Francese, e a tale idea si sentì bagnare da un sudore freddo, fu preso da un tremito e gettò via il fucile; ma fu un lampo, e il pensiero di essere un eroe si presentò alla sua mente; riafferrando allora l' arma, si allontanò dal morto correndo e gridando urrah! Venti passi più in là, raggiunse la trincea dove erano i nostri col comandante del battaglione.

Ne ho ucciso uno, disse egli a quest'ultimo.

Siete un prode, barone, gli fu risposto ».

E non meno scettico è il Tolstoi quando nell'opera « Guerra e pace » narra la carica dello squadrone di Rostow e ci conduce a sorridere amaramente sul merito della ricompensa a questi assegnata.

« Rostow spronò il cavallo e si pose alla testa dei suoi i quali, mossi dallo stesso sentimento, si slanciarono avanti senza attendere il suo comando; Rostow non comprendeva come e perchè egli operava così, faceva ciò senza premeditazione, senza riflessione come l'avrebbe fatto a caccia, il fischio di proiettili era così eccitante, la foga del suo cavallo tanto difficile a padroneggiarsi che egli cedette al generale trasporto ed udì tosto lo scalpitio dell'intero squadrone che lo seguiva a gran trotto sulla discesa.....

Nel momento in cui Rostow si lanciava all' inseguimento, incontrò sulla propria via un cespuglio, ma l' eccellente cavallo lo saltò; si era appena rimesso in sella che si trovò vicinissimo al nemico. Un ufficiale francese galoppava a qualche passo da lui chino sul suo cavallo grigio che batteva col piatto della sciabola. Non era passato un secondo che il petto del cavallo di Rostow urtava con tutta la forza del suo slancio contro la groppa di quello dell' ufficiale rovesciandolo a metà: nello stesso istante Rostow alzò macchinalmente la sciabola e la lasciò ricadere sul Francese. L' ardore, che lo trasportava disparve tosto come per incanto.....

Gli ussari si riportarono prontamente al proprio posto; pur facendo come gli altri, Rostow si sentiva in preda ad una sensazione penosa che gli stringeva il cuore: qualcosa di indefinito, di confuso e che egli non poteva analizzare e che aveva cominciato a manifestarsi mentre faceva prigioniero e sopratutto mentre feriva l'ufficiale francese.

Il conte di Ostermann venne incontro agli ussari, fece chiamare Rostow e gli annunciò che farebbe nota la sua eroica impresa all' Imperatore e lo proporrebbe per la croce di S. Giorgio....

Rostow rifletteva alla *eroica impresa* che con sua grande meraviglia gli avrebbe valsa la croce di S. Giorgio e che gli avrebbe acquistata la reputazione di valoroso; vi era in ciò un mistero che non riusciva a penetrare.

Era dunque quello l'eroismo? Eppure mi sembra che il mio amore per la Patria non vi entrasse per nulla affatto! »

Per uno strano fenomeno, possibile forse in anime slave, ma difficilmente comprensibile per noi, il Tolstoi dipinge perfino il disgusto contro sè stesso di taluno che mentì nel narrare le proprie imprese di guerra e che per tali false imprese ottenne delle ricompense.

« Nicola mantenne un torvo silenzio, si poteva tuttavia indovinare dall'espressione del suo viso che quel racconto gli era sovranamente sgradito. Non sapeva per esperienza propria dopo Austerlitz e dopo la campagna del 1807 che si mentiva sempre narrando dei fatti militari e che egli stesso mentiva raccontando le prodezze proprie? Non sapeva egualmente che in guerra nulla accade come si crede e come si racconta a pericolo finito? »

Ora non è certo il caso di prendere le mosse da queste affermazioni del Tolstoi per discorrere dell'apprezzamento talvolta erroneo delle azioni di guerra, ma certo non si può non notare che la ingiustizia non è dovuta soltanto a falsità di racconti, ma anche, e più spesso, è dovuta al fatto che i superiori i quali devono giudicare non vedono se non una piccola parte delle azioni degli inferiori, sicchè accade che abbia la fortuna di ricevere una ricompensa non il più valoroso, ma colui che valorosamente ha operato sotto gli occhi del superiore. Ed ancora: quando si fa un atto di valore sotto gli occhi del superiore, occorre che questi in quel momento, date le sue molteplici occupazioni e preoccupazioni, sia in grado di poterne valutare l'entità.

Ad ogni modo è impossibile negare che talune azioni veramente eroiche restano ignorate e l'opera di chi le compie viene talvolta giudicata da un altro atto che non ha alcuna importanza e che, per disgrazia, è in apparenza sfavorevole.

Così avviene pel capitano d'artiglieria Tonschine.

Nell'opera « Guerra e pace » il Tolstoi ci dipinge il generale Bagration dopo Hollabrunn, circondato dai comandanti in sottordine i quali si vantavano di aver compiuto prodigi di valore che in realtà erano ben lungi dal vero, e Bagration, non pensando che alla sua sinistra intere batterie erano state abbandonate, si ricorda solo di domandare perchè due cannoni di Tonschine sono caduti nelle mani del nemico. I cannoni sono bensì stati inchiodati, sono rimasti sul campo perchè le enormi perdite subite dalla batteria non avevano lasciato a Tonschine uomini e cavalli sufficienti a ricondurli via, ed è pur vero che il più gran merito della resistenza della linea russa è stato della batteria di Tonschine, rimasta isolata e ferma innanzi al centro. Il povero capitano non riceve invece che un rimbrotto, e non ostante che il principe Andrea Bolkonski, unico fra tanti ipocriti egoisti, faccia notare il merito di Tonschine, questi è congedato fra la generale freddezza ed incredulità.

(*Continua*) **Capitano Fulvio Zugaro.**

Le nostre nuove "Norme Generali per l'impiego delle grandi unità di guerra,,

in una scrittura militare francese

Les théories, les règlements ne sont que les actes - c'est à l'officier de décrire la courbe.

NAPOLEONE I

Quando, nell'aprile del 1903, si pubblicarono le norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, in sostituzione alle norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, il capitano prussiano Giorgio Graevenitz inseriva nella Rivista trimestrale del Grande Stato-Maggiore Germanico (1) uno studio assai accurato con il quale l'autore illustrava le principali vicende dell'arte per cui si compieva, in Italia, il passaggio da una visione piuttosto circoscritta della battaglia ad una più ampia e complessa, suffragata dall'esperienza di guerra nell'Africa Australe.

« Così sorsero — scrive l'autore — le nuove norme, le quali oltre a costituire un regolamento moderno nel miglior senso della parola, attraggono l'attenzione anche per la loro portata non raggiunta prima da verun altro regolamento. Ed invero, il progresso dal 1891 al 1903 risulta già evidente per il fatto che le norme surrogano quelle per l'impiego delle tre armi in combattimento, allargano i limiti dell'orizzonte, tracciano le linee fondamentali della tattica e trattano di operazioni su vasta scala ».

Ed il Graevenitz così chiudeva il suo studio: « L'esercito italiano in questa raccolta di concetti direttivi per la condotta del combattimento odierno possiede indubbiamente un elemento moderno nel senso migliore della parola, e grandemente utile per l'istruzione tattica dei comandanti di ogni grado. È quindi da augurarsi che al detto esercito non vengano limitate le occasioni di poter esperimentare ed assimilare praticamente, con le grandi esercitazioni autunnali, i concetti di queste nuove norme ».

A sette anni di distanza e dopo l'esperienza di guerra nell'Estremo Oriente, le norme del 1903 sono state surrogate di fresco dalle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (2). Il loro quadro vasto e

(1) *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde*, 1905, 1° Fascicolo.
(2) Maggio 1910.

complesso, in confronto delle norme anteriori, la visione che esse danno della battaglia odierna — frutto di preparazione lunga e metodica — di coordinamento di sforzi, di unità di mezzi e di anime, hanno attratto l'attenzione della *Revue Militaire des Armées Etrangères* (1), rivista che si pubblica a Parigi presso lo Stato-Maggiore dell'esercito di Francia, la quale stampa al proposito uno studio assai particolareggiato e profondo, che riassumiamo qui appresso.

***

La dottrina di guerra di un esercito — afferma lo studio — cioè a dire il complesso delle opinioni generalmente accettate nell'esercito stesso circa l'impiego delle truppe, assume una fisionomia ufficiale con i vari regolamenti di manovra.

Questi infatti rappresentano quasi le pietre miliari della dottrina in evoluzione costante, evoluzione dovuta all'esperienza delle guerre più recenti ed ai progressi di ogni specie realizzati dal tempo.

Questi regolamenti non fanno quindi conoscere soltanto i metodi adottati, ma danno altresì il criterio dell' istruzione tattica che il comando attribuisce al corpo degli ufficiali cui le norme si indirizzano. Infatti, secondo l'attitudine dei quadri, i regolamenti sono più o meno diffusi, lasciano maggior iniziativa oppure la limitano, entrano nei particolari dell'esecuzione pratica oppure si arrestano alla semplice enunciazione dei principi. Di conseguenza, non è a caso che i regolamenti di un esercito sono indifferentemente concisi oppure prolissi; ma a misura che l' istruzione tattica si sviluppa, che il senno tattico si affina, i regolamenti assottigliano progressivamente la loro mole.

Giudicate alla stregua di questi concetti — soggiunge la rivista militare francese — le nuove norme sull' impiego delle grandi unità di guerra rappresentano un progresso incontestabile e l'espressione della dottrina dell'alto comando italiano Il generale Pollio ne sembra l'inspiratore, dappoichè nelle norme si riscontrano idee e concetti dal medesimo trattati in più circostanze.

Le norme — senza entrare nel dominio della strategia — portano «l'orma di colui cui spetta l'alta responsabilità del comando». Esse non si occupano di particolari ma non considerano che i principî, studiano il collegamento delle grandi unità di guerra e considerano l'unità isolata come un'eccezione.

Si può quindi dire che il regolamento vede la luce in tempo opportuno e corrisponde al nuovo ordinamento dellearmate, tanto è vero ch'esso è diretto ai generali destinati al comando delle grandi unità. E sotto questo riguardo, le nuove norme trovano un riscontro in quello che furono in Prussia le istruzioni per i comandanti superiori delle truppe, compilato sulle orme della dottrina federiciana.

Il regolamento — condensato in breve mole — rappresenta quindi un compendio d'arte militare eletta, risponde in una parola alla necessità suprema: *de répandre ce q'on est convenu d'appeler l'unité de doctrine.*

(1) Fascicolo di febbraio 1911 — *Les tendances tactiques actuelles de l'Armée Italienne.*

* * *

Anzitutto la memoria francese rileva nelle norme un particolarità degna di menzione. Contrariamente agli schemi in uso, le nostre nuove norme inspirandosi al concetto del combattimento unitario, non trattano separatamente del combattimento *offensivo* e di quello *difensivo*, ma lo considerano quale funzione dell'atteggiamento dell'avversario; atteggiamento che può esplicarsi o con la sorpresa, o con la battaglia d'incontro, o con la necessità di prevenire l'una o l'altra scegliendo ed afforzando in precedenza il proprio campo di battaglia. Questa fisionomia per dir così *oggettiva* della battaglia chiarisce una quantità di circostanze, traccia una chiara e sintetica norma circa l'impiego delle truppe, lascia nello spirito una traccia di dottrina unitaria la quale trova perfetto riscontro nella pratica della guerra e nelle suggestioni della storia militare.

Tralasciando di approfondire la visione della sorpresa, la quale non può ammettersi in truppe che vigilino fortemente e continuamente, e che di tale vigilanza si costituiscono un vero impegno d'onore, le nuove norme trattano largamente della battaglia d'incontro, forma intermedia tra la sorpresa e la battaglia preparata. Nella sorpresa infatti manca affatto il tempo per ben predisporsi alla lotta, nell'incontro invece il coefficiente tempo pesa in proporzioni minori, ma pesa pur sempre come la spada di Brenno sulla bilancia della fortuna delle armi. La giornata di Custoza, il 24 giugno 1866, insegna pur qualche cosa al riguardo.

Il coefficiente *tempo*, avverte l'effemeride militare francese, si trova quindi intimamente connesso ad un punto nuovo ed originale nel considerare l'azione tattica, il quale chiarisce la dottrina e lo spirito dell'impiego delle truppe: conoscere cioè a tempo e luogo quanto è necessario sul nemico per avere libertà di manovra e possibilità d'impegnarsi nelle migliori condizioni di forza, di terreno e di mezzi: *Savoir de l'ost* — diceva il maresciallo Montluc — *c'est la fin de l'ost* (1).

L'argomento, naturalmente, spontaneamente, attira adunque al problema delle avanguardie generali e dello schieramento premeditato. Con il primo metodo - il Napoleonico - si procura preventivamente di conoscere quel tanto sull'avversario che può giovare alla propria manovra, inspirandosi alla massima dell'Imperatore: *on s'engage puis on voit*. Con il secondo metodo, tenendo presenti le difficoltà di orientarsi a tempo e a luogo sulla situazione di guerra, di eseguire schieramenti in contatto dell'avversario e di spostare masse considerevoli di armati sul campo di battaglia o alla soglia di esso, si tenderebbe ad adottare uno schieramento preventivo foggiato in conformità ai propri desideri, nella speranza che in esso incappi l'avversario come la selvaggina nella rete apparecchiata da tempo.

Tra le due teorie estreme le norme naturalmente non danno leggi ma criteri. Evitando — dice la memoria francese — di apprendersi in modo impegnativo a questo oppure a quello dei metodi ora citati, le norme si studiano di trovare una formula di conciliazione pratica che meglio risponda alle esigenze della manovra ed a quelle del momento.

(1) *Commentari di Biagio di Montluc* — pag. 36 *Avere notizia del nemico, significa la rovina del nemico.*

* * *

L'importanza delle informazioni grandeggia nel quadro delle norme con il gesto del dominio: esse assicurano infatti la libertà dell'azione strategica, mentre la loro mancanza corrisponde alla morte di quella libertà.

Di conseguenza grandeggia nei preliminari dell'azione il còmpito della cavalleria. Sotto questo riguardo - dice la scrittura francese - le norme si propongono di chiedere alla cavalleria italiana assai più di una serie d'informazioni sommarie, assai meglio di un profilo indeciso intorno al valore ed all'importanza delle forze dell'avversario. E ciò può benissimo realizzare il connubio dei cavalieri con i ciclisti, connubio capace di conferire una meravigliosa elasticità d'armi e di mezzi alle divisioni di cavalleria, di assicurare alle medesime indipendenza, resistenza, genialità di manovra, di integrare in una parola i compiti delle avanguardie strategiche, le quali non debbono essere soltanto elementi di protezione e di manovra ma eziandio di esplorazione.

Braccia ed occhi nei preliminari della battaglia, spada di Dàmocle sempre librata durante quest'ultima, la cavalleria trova nelle norme un campo inesauribile per la sua azione; e questa effemeride si compiace di registrare tutto ciò con compiacenza grande e con affettuoso sentimento di cameratismo d'armi.

Quanto alla fanteria, la scrittura francese osserva che il suo còmpito grandeggia talmente nel quadro della battaglia odierna da non aver d'uopo di speciale commento. E ciò emerge infatti dal continuo e caldo appello al cameratismo ed alla cooperazione tra le armi nella battaglia, appello che riafferma il còmpito preminente della fanteria, che alla propria attività coordina l'attività delle armi consorelle.

« L'inizio dell'attacco della fanteria (1) — dicono le norme — non dovrà essere subordinato all'esito dell'azione dell'artiglieria..... Il miglior modo di constatare gli effetti ottenuti dal fuoco della propria artiglieria è quello di spingere innanzi le fanterie. Se queste potranno avanzare facilmente, si avrà l'indizio più sicuro che il fuoco d'artiglieria avrà avuto buoni risultati ».

Ed altrove: « In questa vicenda, e nel reciproco appoggio della fanteria e dell'artiglieria, sta la concomitanza degli sforzi che deve caratterizzare l'impiego di queste due armi sul campo di battaglia. L'avanzata della fanteria, obbligando generalmente il nemico a svelare le sue posizioni, agevola l'azione dell'artiglieria e la solleva dal sostenere da sola l'azione dell'artiglieria nemica » (2).

Infine il compito decisivo della fanteria grandeggia nella volontà risoluta di vincere, sostituendosi nelle posizioni occupate dall'avversario.

« Per obbligare materialmente il nemico alla ritirata — affermano le norme (3) — occorre spesso la presa materiale di possesso del terreno sul quale esso si è difeso. Tale còmpito spetta naturalmente alla fanteria che lo adempie marciando all'assalto. Nessuna norma può regolare questa estrema operazione dell'attacco. Non c'è altro da fare che *lanciarsi sul*

(1) § 90. — (2) § 92. — (3) § 113.

nemico col maggior impeto per obbligarlo a lasciare la sua posizione, o per distoglierlo dal disperato proposito di lanciarsi esso stesso al contrattacco. All'azione collettiva metodica subentrano allora *l'audace azione individuale ed il valore dei singoli*, cui potranno però essere di valido aiuto il fuoco di altri riparti e l'abilità dei capi nell'addensare le schiere degli assalitori in corrispondenza ai punti decisivi ».

Alla tattica della baionetta, buon retaggio alle armi italiane, si accenna infine in modo esplicito dalle norme là dove trattano della battaglia preparata: « Nella confusione della lotta vicina, si ritenga anche che ai nostri tempi la decisione favorevole di un assalto può essere il premio riserbato non all'azione del fuoco, *ma a quello della baionetta maneggiata da gente risoluta*, la quale abbia la persuasione che in quei gravi momenti ciò che può esservi di più esiziale è il retrocedere » (1).

Riassumendo, dalla tattica del fuoco individuale ed in accordo a quello della propria artiglieria, a quella dell'urto, si estende nelle norme piena e completa la vasta gamma dell'azione della fanteria sugli odierni campi di battaglia. Scendere ad ulteriori particolari, non sarebbe stato consono al carattere di un regolamento dettato per l'impiego delle grandi unità di guerra.

D'altronde, quando videro la luce le norme di cui si discorre, era già maturato il proposito di compilare un'istruzione che servisse da intermediaria tra le norme stesse, di natura direttiva, ed un altra istruzione d'indole applicativa che precisasse i particolari d'azione delle diverse armi, le loro caratteristiche essenziali e lo speciale modo di comportarsi nel combattimento; in guisa che, tanto nell'analisi quanto nella sintesi, avesse una sanzione tangibile quell'unità fondamentale di dottrina che costituisce la forza e la virtù degli eserciti.

E queste norme per il combattimento vedranno forse tra non molto la luce.

* * *

E veniamo al còmpito dell'artiglieria. Il cameratismo da combattimento — rileva la scrittura francese — campeggia nel grande quadro dell'attività di quest'arma e lo riempie tutto. Nel suo complesso, l'artiglieria opera per dare veste e forma al disegno di operazioni dell'unità cui appartiene, lo assimila e fa « *propri* » gli obiettivi contro i quali la fanteria deve combattere.

Quanto all'impiego, non sono raccomandati i grandi schieramenti di artiglieria — sul tipo dell'altipiano di Preuschendort e di Saint-Privat — ma il concentramento dei fuochi piuttosto che dei pezzi su determinati obiettivi, in modo da armonizzare l'azione dei cannoni con quella dei fucili e delle mitragliatrici. In casi eccezionali, le norme ammettono persino la fusione sulla stessa linea della fanteria dei fucili e dei cannoni (2).

L'artiglieria campale pesante presentando reali vantaggi d'impiego fino dagli inizi del combattimento, non dovrà mai essere confinata in riserva nell'offensiva, o lasciata troppo addietro nella difensiva. « In una

(1) § 176. — (2) § 112.

battaglia d'incontro — dicono le norme — una riserva di artiglieria, se pure la si voglia tenere, dovrà essere costituita dall'artiglieria più mobile e non dall'artiglieria pesante ».

Quarta arma nel combattimento è — ed appare nelle norme — l'arma del genio. « Il continuo perfezionamento dei mezzi di difesa — esse affermano — conferisce sempre maggiore importanza alle truppe del genio, il cui còmpito, specie nell'azione vicina, oltre ad essere molto difficile, richiede valore ed abnegazione in misura forse più grande di quella che è richiesta per le altre armi.

« Nell'ultima fase dell'azione poi, il genio sarà la guida e l'aiuto intelligente ed animoso della fanteria incaricata di porre piede nelle posizioni nemiche ».

È questa la visione bella di una serie di vittorie, realizzate in Manciuria, dall'intimo connubio della pala e del fucile, del fantaccino e del soldato dell'arma del genio.

* * *

Oltre che della battaglia distinta nell'ordine del tempo e riferita alla contro-azione dell'avversario, le norme trattano di talune particolarità quali l'inseguimento, la ritirata, il combattimento di rottura, cioè l'*Abbrechen von Gefechten* dell'arte militare tedesca e delle operazioni di montagna; particolarità che nel loro complesso — dice la scrittura francese — completano e precisano il carattere della nuova tattica italiana.

Dopo di avere insistito sulla necessità assoluta dello inseguimento, dappoichè nessuna vittoria può dirsi decisiva se non quando potrà affermarsi con un inseguimento vigoroso, diretto a spezzare i legami tattici dell'avversario ed a fiaccarlo nelle ultime energie materiali e morali, le norme distinguono due fasi in quest'azione suprema della battaglia. Una concerne l'inseguimento *immediato*, quasi impulsivo, che segue subito la battaglia e che si svolge sul medesimo campo sul quale è avvenuta, sul tipo dell'inseguimento notturno fatto dai Prussiani al termine della giornata di Waterloo.

« Aver vinto — scrive infatti il generale Pollio — non era abbastanza. « Bisognava stravincere per non dovere più combattere. Napoleone ed il « suo esercito erano in rotta: non bastava. Bisognava non solo completare « la disfatta ma distruggere l'esercito nemico ». Ed altrove lo stesso autore così si esprime nella medesima opera:

« L'inseguimento dopo la vittoria è una formula conosciuta, ma è cosa « che si è fatta raramente tanto nei tempi antichi quanto nei tempi mo« derni, anche dopo le vittorie più segnalate, come Königgrätz e Wörth..... « Napoleone aveva però insegnato molte cose ai Prussiani. Ma questi a lui « insegnarono che cosa si possa fare in un'inseguimento notturno » (1).

Questa fase *immediata* dell'inseguimento non potrà però compiersi tanto facilmente per le difficoltà nelle quali si troveranno e il comando supremo ed i comandi delle grandi unità dipendenti, di rendersi in breve tempo esatto

(1) Generale Alberto Pollio - Waterloo (1815) pag. 497-503 - Roma - 1906, Casa Editrice Italiana.

conto dell'esito favorevole dell'azione generale. Occorrono inoltre all'uopo speciali predisposizioni d'animo che spiegano l'energia quasi selvaggia dello inseguimento dei Prussiani al termine della giornata di Waterloo, cioè l'odio implacabile che i Prussiani stessi nutrivano per i Francesi nel 1815 e l'indomita volontà di Blücher e di Gneisenau.

Più verosimilmente, la coscienza sicura della conseguita vittoria non si avrà che alquanto più tardi, quando cioè il nemico si sarà, almeno parzialmente già allontanato dal campo di battaglia. In tal caso l'inseguimento non potrà iniziarsi che qualche tempo dopo la battaglia e talvolta qualche giorno dopo la vittoria.

Tale è il caso della vittoria al termine di un'azione lungo linee fortificate ed, in genere, nelle battaglie preparate: le battaglie di Liao-Yang e di Mukden ammaestrano.

Al termine dalla battaglia di Mukden — a sera del 7 marzo 1905 — il comando della V Armata, che teneva ancora il contatto con le retroguardie russe nelle adiacenze di Kudiatsy e Matsudian, ricevette l'ordine di iniziare l'inseguimento nel mattino dell'8. « È necessario sfondare la linea nemica — dicevano le direttive superiori — tra Mukden e Fusciun, epperciò ogni divisione deve avanzare senza badare a perdite, più celeremente possibile, per raggiungere il fiume Hun in giornata. Piccoli distaccamenti avversari sono da trascurarsi ».

Ma l'ordine non si potè eseguire subito per la difficoltà di riunire i riparti e di toglierli da quelle trincee dove avevano combattuto per molto tempo. Le fanterie avevano lasciato indietro gli zaini, ma per compenso avevano insaccato molta roba nelle tracolle dei teli da tenda e nei tascapani. Dalle baracche abitate per circa un mese, le truppe avevano portato seco non soltanto vesti e mezzi di rifornimento in gran copia, ma eziandio legna da ardere e carbone.

Così l'inseguimento non potè effettuarsi che con grande lentezza, lasciando dietro a sè una grossa scia di ritardatari.

***

In montagna il terreno interviene in un modo tirannico nel limitare la sfera delle operazioni militari. Occorre quindi organizzazione adatta, studio del terreno, conoscenza sicura dei mezzi, razionale e pratica corrispondenza di essi rispetto al fine.

Premesso dunque un cenno intorno alle distintive ed all'attitudine delle varie armi nella guerra da montagna — che le norme distingono in operazioni di montagna propiamente dette ed alpine, a seconda delle regioni e delle truppe che si considerano — le norme accennano all'impiego di piccole avanguardie generali, che troverebbero nella guerra da montagna una equivalenza a scala ridotta dei compiti e delle funzioni delle avanguardie generali di pianura.

Nè la pratica di questi mezzi è nuova nella storia dell'organica militare alpina. Nella memoria redatta dal Bourcet nel 1742, per incarico del generale spagnuolo de Glimes, e relativa « aux cols et vallées les plus aisés pour déboucher en Piémont » si legge:

« Prima che le colonne si pongano in marcia, è necessario far occupare

« le alture di destra e di sinistra dai *fucilieri di montagna* per imporre ai « Valdesi ed ai Barbetti, ed impedire a questi ultimi di prendere posizioni « capaci di contrastare l'avanzata delle truppe nostre, sia col fuoco che con « le pietre che si possono far rotolare sul fondo della valle. Si può essere « avvertiti in tempo da tali distaccamenti con segnali acconci, guadagnando « spazio e tempo ».

La scrittura militare francese accenna in seguito ad alcune particolarità di quelle che dettano legge nell'impiego delle truppe in montagna. Tali la necessità di approfittare di tutte le linee di invasione che attraversano una frontiera montana, la successività degli stadi caratteristici per cui passa la conquista delle zone di oltre confine, cioè la traversata della zona montana e le operazioni di sbocco da essa, l'importanza dei colli di frontiera ed il valore della difesa attiva e manovrata

Dicono infatti a questo riguardo le norme che: « In montagna, più ancora che in pianura, piuttosto che confidare in un contegno difensivo, per quanto attivo, si dovrà sopratutto tendere ad assicurarsi fin da principio l'iniziativa delle operazioni, ovvero a riacquistarla se momentaneamente perduta.

***

Tali, in riassunto, sono i principali rilievi della scrittura militare francese intorno alle nostre nuove norme per l'impiego delle grandi unità in guerra.

È sembrato necessario di segnalare tutto ciò — dice la scrittura — nel momento in cui l'esercito italiano attraversa, dal punto di vista organico, un periodo di attività particolarmente fecondo.

Enunziata in tempo opportuno, questa dottrina tende a conciliare le opinioni estreme dell'arte, a sintetizzarle, a dare ad essa una espressione tangibile. E su tal punto la dottrina italiana s'esprime con autorità e vigore particolari, constatando anzitutto e sovratutto la superiorità dell'offensiva sulla difensiva, il valore dello stimolo delle energie per operare sempre ed ovunque, per raccogliere notizie sull'avversario, per riunirsi per combattere, per prestarsi reciproco appoggio, per osare, per sfruttare a qualunque costo il prodotto della vittoria.

Per tutti questi motivi le nuove norme — conclude la scrittura — formano il fulcro della più solida dottrina, l'elemento indispensabile del successo.

E. B.

"Tra i libri,,

Tranquillo Bertola — **Difesa Nazionale e Nazione Armata**.

L'alba del secolo XX si presenta foriera di bene per l'Italia. I problemi militari, già tanto obliati da compromettere seriamente la solidità delle nostre istituzioni guerresche, cominciano ad interessare la pubblica opinione, e le sane discussioni campeggiano in articoli. opuscoli ed ottimi libri.

Brillanti ed elevate discussioni apre il libro « La Difesa Nazionale e Nazione Armata » perchè tratta il problema con competenza ed elevatezza di sentimento, per quanto si possa in qualche particolare argomento dissentire dall'A.

L'A. si propone di fare una larga esposizione per rendere pratico ciò che sino ad ora si è trattato in teoria, ed invero ci è riuscito; la sua trattazione è ampia, serena, patriottica, completa. Anzi diremmo troppo completa, ed è per questo che noi pensiamo seriamente alla possibilità di porre mano ad un'opera che sconvolgerebbe l'attuale ordinamento militare da cima a fondo.

Non è meglio giungere per gradi.? E su questa via lentamente si, ma con sicurezza, ci siamo già posti. Il tempo e le condizioni del nostro paese consiglieranno il resto e lo imporranno.

Ma sino a che l'educazione e la coscienza nazionale non saranno evolute, non è possibile fare uno strappo così grave alle tradizioni, senza giungere a conseguenze disastrose.

Tuttavia il libro si legge con vero interesse pratico e molte cose dette, e dette bene, si potrebbero, anzi si dovrebbero accettare subito.

Pagine calde di saldissimo amore di patria ci fanno comprendere che non siamo di fronte ad una dei soliti demagoghi che parlano poco convinti, ma ad un A. serio che medita e che ama il suo paese.

L'Italia deve essere forte per terra e per mare, tutte le forze idonee del paese debbono essere mobilitabili, il reclutamento e l'ordinamento debbono essere regionali, la scuola deve essere il primo terreno dell'educazione e dell'istruzione militare, gli ufficiali debbono provenire dalla medesima fonte, i servizi debbono essere meglio ordinati..... ecco altrettanti assiemi che certamente meritano l'assentimento di molti studiosi.

La lettura di questo bel libro interessantissimo conduce a meditare e questo, se non ne avesse altri, sarebbe un pregio grandissimo nella nostra generale apatia.

V. C.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella **Rivista Militare Italiana** del gennaio 1911, tra altre pregevoli pubblicazioni, notiamo specialmente il seguente *decalogo* di *sintesi tattica* dettato dal capitano Berretta:

1° Più che le virtù altrui studia i tuoi difetti; correggi, migliora la tua natura, ma non cangiarla.

2° Scendi alle cose piccole prima di salire alle grandi.

3° Il tuo peggiore nemico è il tuo: *Forse?*

4° Costringi l'avversario alla tua azione.

5° Di notte e nel bosco, non sparare sul nemico, non sperare dall'amico.

6° Se vuoi opporti, devi esporti.

7° Chiedi poco aiuto e danne molto.

8° Sii più veloce di chi fugge.

9° Ricordati che per la vittoria, vale più una baionetta che uno scudo.

10° Sotto la giubba grigia, abbi la camicia rossa.

Dalla stessa *Rivista Militare Italiana* del febbraio u. s., rileviamo le seguenti pubblicazioni originali di particolare importanza: « Reclutamento, ordinamento ed impiego dei ciclisti », del capitano P. Bonora; nonchè « Le conferenze con proiezioni luminose alla truppa », del capitano C. Licomati.

Del primo lavoro di cui è promessa la prosecuzione, parleremo a pubblicazione ultimata. Circa il secondo lavoro, diremo che la iniziativa del Ministero della Guerra italiano, di esperimentare l'applicazione delle proiezioni luminose all'opera educativa del soldato, nelle sale di ritrovo dei caporali e soldati, è meritevole del più grande plauso.

L'esperimento avrà luogo nel territorio del I Corpo d'armata, sotto la direzione del comandante la Scuola di guerra. Esso darà certamente ottimi risultati, per il noto precetto di istruire ed educare la gioventù divertendola. Naturalmente occorrono soggetti che riguardino da vicino la vita del soldato, il culto alla patria, il rispetto alle istituzioni militari e civili, ecc. Così la rievocazione di episodi militari, di atti di valore, di esempi educativi, di virtù cittadine, ecc., riuscirà di immenso giovamento alla educazione morale della truppa. Onde c'è da augurarsi che tutti i corpi e riparti dell'esercito possano giovarsi di tale importantissima funzione istruttiva ed educativa.

La **Rivista di Cavalleria,** nei fascicoli di gennaio e febbraio u. s., pubblica una brillante biografia del marchese d'Arvillars, cavaliere della Grande Armata e successivamente valoroso generale dell'esercito piemontese. Fu lui che alla testa della 1ª divisione, nella battaglia di Goito, agitando il cappello gridò: « La battaglia è vinta — Peschiera è nostra — Viva il Re d'Italia! ».

Nella stessa *Rivista di Cavalleria* e nell'anzidetto fascicolo di febbraio u. s., il colonnello M. Bianchi d'Adda, contrariamente alle opinioni espresse da alcuni critici militari nello scorso anno, sostiene che le nostre « *Norme per lo impiego delle grandi unità di guerra* », hanno il grande merito di avere « delineata in modo veramente *magistrale* la missione strategica delle divisioni di cavalleria ». Fra i critici combattuti dal valoroso cavaliere e scrittore siamo anche noi. Ebbene per l'amore che portiamo, al pari di lui, alle nostre armi, ci auguriamo che l'avvenire dimostri la completa fallacia dei nostri ragionamenti.

GIORNALI.

L'Esercito italiano del 10 marzo, è informato e pubblica la notizia che alla Camera dei Comuni il ministro della Guerra, Haldane dichiarò che la Germania possiede *nove dirigibili completi;* la Francia, *quattro dirigibili completi* ed *otto in costruzione;* la Russia *nove completi ed uno in costruzione.* Haldane aggiunse che ignora il numero degli aeroplani esistenti in Germania; sa però che la Francia ne possiede *70* e la Russia *10.*

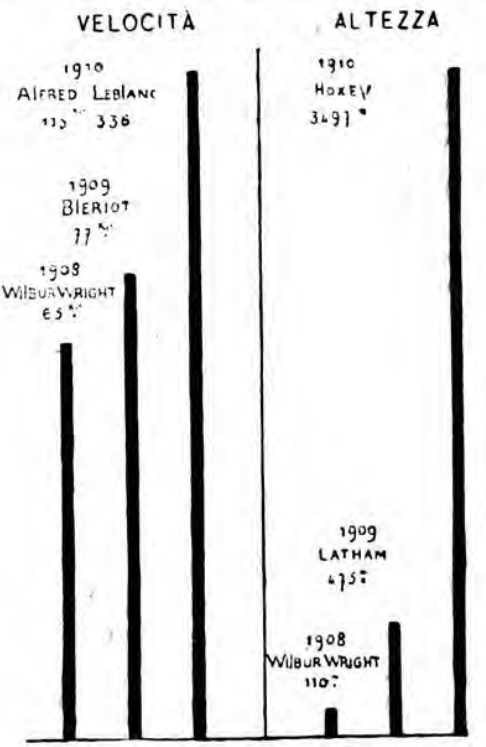
Inoltre avvertì che il bilancio della Germania per la navigazione aerea il quale, nel 1909, era di *un milione* 355.755 franchi, nel 1910 salì a *10.000.000,* compresi i *7.675.000* franchi ricavati dalla sottoscrizione a favore di Zeppelin.

Il bilancio della Francia era di franchi *2.700.000* nel 1909, ed ascese, nel 1910, a franchi *3.400.000.* Infine, il bilancio della Russia che nel 1909 fu di franchi *2.775.000,* nel 1910 crebbe a *4.595.400* franchi.

Nella **Illustrazione nazionale** (nuovo titolo che ha assunto l'*Illustrazione militare italiana*) del 20 gennaio u. s. notiamo un articolo di I. Chittaro il quale dimostra che il *nazionalismo* non è un'utopia. Nello stesso numero sono esposte le direttive dell'azione nazionalista, specialmente intese ad una salda *preparazione militare.* Nel numero del 5 febbraio u. s. evvi una patriottica quanto splenditissima novella di Ercole Rivalta su Lissa. Ed, infine nel fascicolo del 20 febbraio sono riprodotte numerose e belle illustrazioni del Museo della ingegneria militare, da poco inaugurato a Castel S. Angelo in Roma; nonchè altre riuscitissime fotografie del campo aviatorio di Centocelle.

Nella **Illustrazione italiana** del 5 marzo notiamo una chiara e suggestiva fotografia dei lavori in corso per il taglio dell'istmo di Panama. La grande opera che unirà due oceani sarà compiuta, come annunziò il presidente Taft, per il 1915.

Dal giornale **La stampa sportiva** del 22 gennaio u. s. riportiamo, infine, il qui unito grafico che prospetta il progresso dei *records* di aviazione in *altezza* e *velocità* dal 1908 a tutto il 1910.



Per quanto concerne poi l'anno incominciato, i *records* si susseguono con rapidità vertiginosa. Per soffermarci alla data più recente, rileveremo che all'aerodromo di Betheny, l'aviatore francese Busson ha stabilito il nuovo *record*, di volare con tre passeggeri — oltre il pilota — e con facile e sicuro volo per *50 km.* in trenta minuti primi e venti secondi.

Dalla **Tribuna illustrata** del 29 gennaio u. s. riportiamo, qui accanto, la fotografia del valoroso maresciallo nel 51° reggimento fanteria Edoardo Brescia, il quale fu insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia per il suo splendido stato di servizio.

Invero il Brescia si guadagnò *due* medaglie d'argento al valore militare, *una* medaglia d'argento al valor civile, la medaglia d'Africa con tre fascette, la medaglia di Cina, e la croce per anzianità di servizio. Oltre la croce di cavaliere della Corona d'Italia, testè ottenuta, egli ottenne anche una decorazione dall'Imperatore di Germania, ed altra come benemerito della salute pubblica.

Dal giornale **La settimana illustrata** del 12-19 marzo riportiamo altresì la fotografia del generale Domenico Primerano, morto a Roma il 26 febbraio u. s. nell'età di 82 anni.

Partecipò alle campagne di guerra del 1866 e 1870. In quest' ultima campagna era capo di stato maggiore del Corpo di occupazione e controfirmò la resa. Dal marzo 1876 al marzo 1878 fu sottosegretario di Stato al Ministero della guerra e deputato di Città di Castello. Successo al Cosenz nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito, si dimise dopo Adua. Apparteneva alla Camera alta dal 1894. Era colto, valoroso ed affabile.

PUBBLICAZIONI VARIE.

La fortificazione permanente; un volume, con ricco atlante, del capitano del genio A. Guidetti. Quest'opera è stata pubblicata dalla nostra «Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio», e ne parliamo tanto più volontieri in quanto, con nostrta grandissima sorpresa, abbiamo constatato che parecchie biblioteche militari divisionali ne sono sprovviste, ed a noi venne tra le mani per puro caso e dopo faticose ricerche.

Trattasi di un accurato lavoro di primissimo ordine, stampato con l'approvazione dello Ispettorato del Genio e del Ministero della guerra, lavoro che nelle sue varie manifestazioni si diffonde su quasi tutto lo scibile militare, sì da riuscire utile agli studiosi di qualsiasi arma.

Consta di pagine semplici, agili, che si leggono con avidità e costituiscono il miglior trattato finora conosciuto.

Le grandi comunicazioni di terra e di mare; del capitano L. Giannitrapani (Ed. Zanichelli).

E un accurato lavoro di coltura popolare. Vi sono unite tre carte geografiche a colori.

Dizionario geografico dei comuni e frazioni. Ed. Ferrari e Castello – Iiqrai – Roma. L. 3,50

Ne sono autori i sigg. A Melis e R. Nardi. Il volume contiene pure indicazioni postali, ferroviarie, tramviarie e di viabilità, relative ai comuni e loro frazioni. Interessa perciò tutto il pubblico.

Sports invernali; di Nino Salvaneschi. Ed. Hoepli. L. 3.

Volumetto illustrato da nitide fotografie che riproducono i più caratteristici ed interessanti momenti di *sport*, quali il pattinaggio, la slitta, il *bobsleig*, lo *skeleton*, lo *skyng*. Così presenta agli amatori, la teoria e la pratica fuse assieme.

Vita naturale (*Curiamo i nostri nervi*) Fratelli Bocca. L. 2,50

È un volume della Piccola biblioteca di scienze moderne. La signora Annie Payson Call, autrice dell'opera *Forza e Riposo*, si è fatta sostenitrice, in quest'epoca di neurastemia e di squilibri nervosi, di un sistema di vita più razionale e normale che non arrechi alcun danno fisico o psichico al nostro organismo, insomma di un sistema alieno dai *surmenages*. L'opera sua merita molti lettori, specialmente nella categoria di coloro che si danno a lavori eccessivi – e non sono pochi, anche nell'esercito.

L'Italia nei cento anni (1861-1900) *del secolo XIX, giorno per giorno illustrate*.

Ed. Antonio Vallardi – Via Stelvio – Milano.

Splendida pubblicazione di Alfredo Comandini giunta alla sessantatreesima dispensa che abbraccia il periodo dal 9 dicembre 1856 al 4 maggio 1861.

Rassegna estera.

RIVISTE.

L'**Allgemeine Automobil Zeitung** del 1910 nn. 45, 47, 48, 49, 50 e 51 porge diffusi ragguagli circa un esperimento di trazione automobilistica, con carichi, eseguito dal 21 novembre al 15 dicembre u. s. con un percorso di km. 2972 fra Berlino e Breslavia da una parte, ed Amburgo e Brema dall'altra. La stampa celebra il risultato del concorso che affermasi brillante, malgrado la pessima stagione espressamente scelta anche per le nevi attraverso agli Erzebirge per il percorso su Breslavia.

Il **Times** del 16 novembre u. s. constata un deficit negli organici dell'esercito territoriale, di *1,451* ufficiali, e di *43,923* uomini di truppa.

L'**Army and navy Journal** n. 2162) informa che il dipartimento di artiglieria degli Stati Uniti, dopo di avere esaminato e sperimentato i due tipi di *pistola automatica*, uno della ditta *Savage*, l'altro della ditta *Colt*, entrambi perfetti, trovasi perplesso nella scelta.

Tuttavia sembra che possa avere la preferenza quest'ultimo tipo il cui calibro è di mm *11.4*.

GIORNALI.

La **France militaire** del 6 dicembre informa che i tedeschi hanno sperimentato, con felice successo, il trasporto di mitragliatrici in carriole ad una ruota.

Lo stesso periodico porge pure notizia che in seguito ad appositi esperimenti, l'impugnatura delle sciabole sarà modificata, adottandosi manici ad angoli più decisi affinchè essa non possa girare nella mano.

Infine, la ditta *F. m* ha calcolato che l'adozione del fucile *automatico*, costerebbe alla Francia *settecento* milioni.

Il **Bulletin officiel** del 19 dicembre u. s. informa che in quest'anno, 1911, avranno luogo nel Nord della Francia, sotto la direzione del vice-Presidente del Consiglio superiore di guerra, grandi manovre di armata, le

quali dureranno *nove giorni*, senza computare quelli per il movimento di concentramento. Parteciperanno alle grandi manovre il corpo di armata di Lilla (primo) e quello di Chalons (sesto) più due battaglioni cacciatori, il gruppo dei battaglioni zuavi di Parigi, una brigata di *riservisti*, e due divisioni di cavalleria. Saranno fatte esperienze radio-telegrafiche.

PUBBLICAZIONI VARIE ESTERE.

Théorie et pratique de l'Aviaton; par l'ingénieur V. Tatin. Dunod et Pinat - Paris.

Quest'opera è di un decano dell'aviazione francese, e porge un'idea netta e sicura tanto delle difficoltà, quanto dei vantaggi della locomozione aerea.

Einteilung und Dislocation der franzosischen Armee und Flotte. Berlino. *Zuckscwerdt*. (Ripartizione e dislocazione dell'esercito e della flotta francese). Sono pubblicate dalla stessa casa anche altre dislocazioni, utili a consultarsi, di forze militari, terrestri e navali, di altri stati europei.

Bibliography of Aeronautic.

1. un volume di 940 pagine, pubblicato da: *Smithsonian Institution, City of Washington.*

Costituisce un riassunto assai completo della letteratura aerenautica. Atto quindi a rendere i migliori servigi a tutti i cercatori ed a tutti gli studiosi di questo meraviglioso trovato del genio umano, che mai si arresta nei suoi vertiginosi progressi.

14, III 1911 *a. t.*

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile*

Colonel E. ROSTAGNO

LES ARMÉES RUSSES EN MANCHOURIE

Traduit sur le manuscrit espagnol inedit

par le Baron H. REYENS

Due volumi in-8° riccamente illustrati, di 400 pagine ognuno, 16 carte fuori testo, 23 schizzi, L. **20,00** Agli abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria** L. **15,60** franco di porto * (per l'estero L. **16,50**).

Il colonnello **Rostagno** dell'Armata Argentina (che fu allievo della nostra Scuola di Guerra), dal suo Governo venne mandato *attaché militare* all'Esercito Russo durante il conflitto russo-giapponese; la sua narrazione è ricca di osservazioni e considerazioni sulla situazione politica e militare che suggeriva i movimenti dei due eserciti, giustificando i lunghi intervalli fra le memorabili battaglie di Lyao-yang, sul Cha-ho ed attorno alle posizioni di Mudken e descrivendo le posizioni ed il terreno occupato e fortificato mano mano dai due eserciti belligeranti.

L'opera del colonnello **Rostagno** quella del generale **Hamilton** si completano in parte a vicenda, trovandosi contrapposti i detti ufficiali superiori nei due partiti; ma l'importanza dell'opera del **Rostagno** sta in ciò che egli espone mano mano le varie vicende dell'armata russa ed analizza tutte le situazioni tattiche, logistiche e strategiche che, dopo lunghe e sanguinose battaglie, imposero sempre le classiche ritirate delle armate russe.

Indirizzare le richieste, unite alla fascetta d' abbonamento, alla Direzione de

La Nuova Rivista di Fanteria

* La concessione del prezzo ridotto scade col 31 gennaio 1911

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

MAGG. GEN. FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE – *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria* . . . » 1,25

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

PRESTITI agli Ufficiali e Impiegati

dell' Esercito, contro cessione di stipendio, consentonsi dal

Banco Siciliano di Mutui & Cessioni

via Castrofilippo, n. 79 — PALERMO — Palazzo Belsito

Tasso complessivo L. **13,40** di spese per ogni **100** lire di cessione (L. 2,68 % annue). Anticipi subito. Rinnovazione di precedenti cessioni. Massimo riserbo.

Chiedere preventivi al Banco prima di impegnarsi altrove.

Altre operazioni: Mutui ipotecari al **3,50** %. – Anticipazioni su rendita e altri titoli. – Compra e vendita di obbligazioni e valori. – Assicurazioni.

Domandare i regolamenti per le singole operazioni - Agenti nei principali centri

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV — Maggio 1911 — Fascicolo V

450

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« Peditatus . . . id est exercitus »
VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 7ª Lista di sottosc. concorso bandito da «La N. R. d. F.» Pag. 390
II — Per la prossima nuova istruzione sul tiro – Cap. Fanteria **A. Pàvari** - (*Continua*) . . . . . » 393
III — I sentimenti del combattente nelle opere di Leone Tolstoi e di Emilio Zola – Cap. Fant. **Fulvio Zugaro** – (*Continuazione e fine*) . . . . . » 408
IV — Uno sguardo retrospettivo alla giornata del 1° marzo 1896 – **Omar** – (*Continuazione e fine*). . . . » 419
V — Guardando il progresso e l'ignoto domani – Colonnello 3° regg. Alpini **O. Zavattari** – (*Continua*) . . » 425
VI — Enrico Cialdini – Cap. **Cesare Cesari** – (*Continua*) . » 437
VII — Le mitraglierie francesi nella guerra del 1870 – Cap. 50° Fant. **Romolo Avanzini** – (*Continua*) . . » 443
VIII — Il nuovo regolamento sulla ginnastica – Cap. 7° Bersaglieri **Carrara Carlo** . . . . . » 448
IX — Varietà – Associazione di fanteria nell'Esercito Nord-Americano. . . . . » 457
X — Per una raccolta della letteratura garibaldina . » 462
XI — Il foglietto fac simile del bersaglio nei tiri individuali della fanteria – Cap. Fant. **Carlo Buzio** . » 468
XII — Per la nuova "Istruzione sul tiro per la Fanteria, Vol. II „ – Maggiore d'artiglieria **Antonino Cascino.** » 473
XIII — Tra i libri . . . . . » 475
XIV — Rassegna delle stampe italiane ed estere. . . . » 478

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

Il Giornale l' **Esercito Italiano** ha insistentemente proposto che le bandiere dei reggimenti che il 20 settembre occuparono Roma, siano decorate della medaglia commemorativa decretata dal Municipio della Capitale il 28 settembre 1870.

La **Nuova Rivista di Fanteria** non può che plaudire al pensiero altamente patriottico ed al riguardo pubblichiamo la seguente lettera indirizzata al giornale stesso dal direttore della **Rivista.**

Egregio Colonnello Serpieri

ROMA, (*Esercito Italiano*)

È destino fatale che i progressi dell'umanità siano consacrati dalla lotta, checchè se ne dica, e che dalla catastrofica esplosione delle forze brute emerga la Civiltà.

Come l'uragano tonante fa più limpida l'atmosfera, come il ferro chirurgico risana il corpo, la guerra rigenera l'Umanità e l'avvia al compimento dei suoi ideali destini.

Limitata nelle forze e nel tempo, ma grande nell'idea e nel trionfo, fu l'azione guerresca che donò Roma all'Italia, stabilendo non una pietra miliare del suo cammino, ma una meta raggiunta.

Per la grandezza morale di questa concezione il Comune di Roma decretava una medaglia commemorativa per chi aveva preso parte a quell'operazione di guerra; fin da allora, pare a me, che avrebbero dovuto fregiarsene anche le bandiere dei Corpi, perchè se il sacrifizio fu individuale il pensiero e l'azione furono collettivi.

Non ripeto dunque come io condivida la proposta da Lei sostenuta nell'**Esercito Italiano,** ma faccio fervidi voti perchè essa sia accettata e voluta.

Con stima

Suo aff.mo
VITTORIO CARPI

GENOVA, APRILE 1911.

Settima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

	Somma precedente	L. 2968,30
Sala convegno sigg. Ufficiali 26° fanteria		» 14,30
» » » » 13° »		» 10 —
» » » » 56° »		» 10 —
» » » » 3° Bersaglieri		» 20 —
Compagnia Stato Maggiore del 51° fanteria		» 17,90

Sottufficiali Allievi Scuola Militare 1ª compagnia:

Maresc. Albano Angelo — sergenti maggiori: Andreotti Benedetto, Ansaldi Filippo, Antonelli Francesco, Arnò Carlo Balduini Guglielmo, Barbagallo Filippo, Barchiesi Umberto, Biondi Guglielmo, Bobbio Luigi, Bologna Guido, Borghi Carlo, Borghi Mario, Bozzoni Aurelio — maresc. Cagnassi Salvatore — sergenti maggiori: Caldera Vincenzo, Capelli Pietro, Capponi Lorenzo, Casi Guglielmo, Casini Evaristo, Casoria Alberigo, Ceccherelli Gino, Chiari Enrico, Cicerchia Pietro, Ciucci Francesco, Coppola Attilio, Corsi Nello, Crisanti Raul, Danioni Carlo, De Cicco Adriano — maresc. De Grazia Giuseppe — sergenti maggiori: Diomede Umberto, Erba Roberto, Falugi Giuseppe, Fava Colombo, Federici Pietro, Ferrero Felice, Ferrero Francesco, Fiaschi Carlo, Francorsi Giovanni, Fregosi Paolo, Gabardo Aldo, Gabucci Ettore, Gaugi Ignazio, Garroni Gastone, Genevini Andrea, Gengaro Daniele, Genta Sennen, Giulioli Giulio, Graffi Petronio, Guidi Guido, Laschetti (R. M.) Italo, La Viola Gaetano, Lazzerini Mario, Leognani Salvatore, Lessana Virgilio, Maifreni Aldo, Marchi Mario, Margottini Giuseppe, Marotta Ferdinando, Marucco Celso, Monacelli Alfredo, Mannini Luciano, Nardi Gastone, Pavani Mario, Pianeggiani Rubens, Piazzi Rodolfo, Pincelli Pietro, Piromallo Francesco, Pizzi Enrico, Pontiero Vasco, Rabini Gaspare, Ricci Arturo — maresc. Riva Attilio — sergenti maggiori: Robertiello Vincenzo, Ruggero Umberto, Sansone Antonio, Schinardi Adolfo, Soldano Armando, Stanzione Luigi, Suglia Cesare, Tallinucci Evandro, Taurino Marcello, Tavoni Gaetano, Vannetti Manlio, Venditti Ulrico, Vendramin Mario, Verdinois Federico, Vinciarelli Italo, Visca Giov. Battista, Vitelli Romolo, Zamagni Angelo, Zambonini Carlo.

Totale 1ª compagnia » 44,45

A riportare L. 3084,95

Riporto L. » 3084,95

Sottufficiali Allievi Scuola Militare 2ª compagnia:

Sergenti maggiori: Barbato Domenico, Belardinelli Arsenio, Calandra Pietro, Rossi Filippo, Santoro Pasquale, Stabile Giuseppe, Tonini Pio, Tufano Michele, Varvaro Stefanino, Fedeli Giulio, Felici Igino, Galante Ettore — maresc. Giordani Domenico — sergenti maggiori: Gorret Pietro, Grassi Luigi, Guerra Armando, Iacono Francesco, Iannacone Giuseppe, Ippoliti Assirio, Lanzi Pietro, Lapeschi Desiderio, Maccario Matteo, Mastandrea Nicola, Mondelli Giovanni, Obino Angelo, Obino Tarquinio, Palazzeschi Luigi, Pederzani Egidio, Perotta Ercole, Piazzi Umberto, Piovani Aristide, Pitau Beniamino, Pomponio Filippo, Prigiotti Gennaro, Puddu Giulio Cesare, Rizzi Nicomede, Robuschi Giulio, Rosa Antonio.

Totale 2ª compagnia » 10

Sottufficiali Allievi Scuola Militare 3ª compagnia:

Sergenti maggiori: Alberi Emilio, Albertone Domenico, Barbieri Barnaba, Barra Carlo, Bartoli Rodolfo, Bascapè Carlo, Boscassi Guglielmo, Bravi Giuseppe, Bregni Carlo, Cattaneo Giuseppe, Chibbaro Emilio, Concaro Carlo, Coppo Cândido, Della Rocca Nicola, De Simone Alessandro, Ghione Guido, Gozzano Matteo, Landi Alfonso, Loredani-Partesotti Antonio, Lupi Italo, Marson Amedeo, Marzo Giov. Battista, Moneta Antonio, Montanini Ciro, Morrone Anselmo, Negri Francesco, Panicadi Aurelio, Piccone Alberto, Riva Attilio, Rossi Orfeo, Salvini Mario, Semerari Giovanni, Volpi Giuseppe. Barone Domenico, Buttà Gino, Castelli Giuseppe, Casulli Attilio, Costa Francesco, Fagioli Aristide, Guiducci Carlo, La Viola Guido, Mandarino Angelo, Nizzola Guglielmo, Oneto Giov. Battista, Pagliuca Camillo, Parrella Luigi — maresc. Rampello Angelo — sergenti maggiori: Raspani Ugo, Roscioli Tito, Scuderi Giuseppe, Spadoni Alfredo, Agosti Tito, Alberti Ferdinando, Arrighi Arrigo, Barberini Enrico, Callaini Guido, Campagnoli Guido — maresc. Curcio Rubertini Italo — sergenti maggiori: D'Attili Nazareno, De Thomasis Gino, Ferrari Dardano, Lanza Riccardo, Le Boffe Salvatore, Maioli Giuseppe, Monina Antonio, Petteruti Vincenzo, Repossi Giovanni, Rossini Luigi, Scotti Clodoveo, Soderini Mario, Tatulli Marco, Zepponi Francesco.

Totale 3ª compagnia » 25,55

Alcuni Ufficiali del 33° Reggto fanteria . . . . » 20 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 61° fanteria . . . » 15 —
» » » » 7° » . . . » 10 —
» » » » 76° » . . . » 10 —
» » » » 85° » . . . » 15 —
» » » » 38° » . . . » 10 —
» » » » 32° » . . . » 25 —
» » » » 2° Bersaglieri . . . » 10 —

A riportare L. 3235,50

	Riporto L.	3235,50
Ricavato dalla sottoscrizione fra alcuni Ufficiali del 9° bersaglieri	»	56,45
Ricavato dalla sottoscrizione fra alcuni Ufficiali del 22° fanteria	»	39 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 63° fanteria	»	20 —
» » » » 19° »	»	20 —
» » » » 47° »	»	10 —
» » » » 29° »	»	15 —
» » » » 86° »	»	31,50
» » » » 36° »	»	10 —
Sig. Chiericoni Gio Batta capitano 80° fanteria	»	2 —
Sala convegno sigg. Ufficiali 8° alpini	»	25 —
» » » » 58° fanteria	»	10 —
» » » » 8° »	»	18 —
» » » » 12° »	»	15 —
Alcuni Ufficiali del 16° fanteria	»	41,80
» » » 35° »	»	15 —
» » » 4° alpini	»	61 —
12ª Compagnia dell'81° Reggimento Fanteria	»	15 —
	A riportare L.	3640,25

PER LA PROSSIMA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

SOMMARIO: PREMESSA — Tiro mirato e sua ragione d'essere — Celerità di tiro — Alcune note sull'attuale istruzione — Regole di puntamento — Posizioni in ginocchio ed a terra — Tiro annuale — Registrazione dei tiri.

PREMESSA

Sebbene recentissima, la vigente nostra *Istruzione sul tiro per la fanteria* dovrà tra breve essere sostituita da una nuova edizione.

È destino che i nostri regolamenti non abbiano lunga vita; tanto meno poi le istruzioni sul tiro per la fanteria. Queste videro la luce talvolta unitamente, tal'altra separatamente dalle istruzioni sulle armi. Poichè mi son data la pena di rivangare questa complessa regolamentazione dal 66 ad oggi, credo di soddisfare un legittimo interesse dei lettori della *Rivista* presentando loro questa curiosità storica, di cui non posso però garantire che un' esattezza approssimativa.

Com' è noto, nel periodo di tempo considerato si ebbero i seguenti armamenti: fucile Carcano, mod. 70, mod. 70-87, mod. 1891.

Regolamentazione italiana della materia « Armi e tiro per la fanteria » dal 1866 ad oggi.

N. ordine	Data	Ministro	Titolo dell'istruzione regolamentare
1	20 agost. 1867	G. Di Revel	Istruzione sul tiro della carabina da bersaglieri a retrocarica.
2	23 dic. 1867	Bertolè-Viale	Istruzione sul tiro del fucile a retrocarica (provvisoria).
3	15 febb. 1869	id.	Istruzioni sulle armi e sul tiro per i bersaglieri.
4	26 ott. 1872	—	Istruzione per il tiro col fucile mod. 1870.
5	20 giug. 1874	Ricotti	Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria.
6	23 febb. 1881	—	—
7	14 agost. 1882	Ferrero	Istruzione sulle armi per la fanteria.
8	21 apr. 1882	id.	Istruzione sul tiro ridotto col fucile, mod. 1870.
9	2 mar. 1885	Ricotti	Istruzione sul tiro per la fanteria.
10	20 febb. 1887	id.	Istruzione provvisoria per le truppe provviste di fucile a tiro rapido, mod. 70-87.
11	23 nov. 1888	Bertolè-Viale	Istruzione sul tiro per la fanteria.
12	4 febb. 1889	id.	Istruzione sulle armi per la fanteria.
13	24 magg. 1891	—	Istruzione sulle armi per la fanteria.
14	1 mar. 1892	Pelloux	Istruzione sul tiro per la fanteria.
15	23 apr. 1894 con varianti 1895 e 1897	Mocenni	Istruzione sulle armi e sul tiro per i corpi di fanteria, armati di fucile mod. 1891.
16	1° apr. 1898 con varianti 1902-03	S. Marzano	Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria.
17	20 gen. 1901	C. di S. Martino	Istruzione sulle armi e sul tiro pei reparti di milizia territoriale armati di fucile mod. 70-87.
18	—	—	Nuovo metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro pei reparti di fanteria designati a compiere l'esperimento di cui al dispaccio in data 9 settembre 1902 n. 6107 del Ministero della Guerra.
19	luglio 1906	—	Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria (bozze di stampa).
20	18 magg. 1909	Spingardi	Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria.

Nel caso presente la necessità della ricompilazione si imponeva per più ragioni, delle quali principalissima la seguente: adozione della ferma biennale contemporanea all'accettazione definitiva, chiara e precisa, al perfezionamento quasi direi, del principio cui deve essere informato l'addestramento della fanteria al tiro di guerra, il principio cioè del tiro continuo, mirato, celere, a celerità individuale. È pertanto di attualità il trattare della questione, nella quale, se deve attendersi lume dalle personalità più spiccatamente competenti, non riuscirà tuttavia inutile il contributo modesto di chi vive a contatto quotidiano ed immediato delle truppe e ne può meglio conoscere, senza astratte prevenzioni, i difetti e le solide qualità, che pur ci sono!

Auguriamoci fin d'ora che l'istruzione che vedrà prossimamente la luce, frutto di lunghi e pazienti studi da una parte, e di esperienza dall'altra, abbia lunga vita, sì da penetrare nello spirito delle truppe e degli ufficiali orientandone persuasivamente idee e metodi, e diventare nell'arma tradizione.

Non mi propongo qui che di toccare alcuni punti della complessa questione; questo lavoro non vuol essere che un modesto contributo all'opera comune. Ed anzitutto alcune considerazioni pregiudiziali.

* * *

In uno studio comparativo sulla vigente istruzione sul tiro per la fanteria germanica — raffrontata coll'analoga istruzione nostra — pubblicato nei fascicoli di agosto-settembre 1910 della *Nuova Rivista di Fanteria*, mi sono studiato di porre in evidenza quello che, a mio parere, costituiva la differenza caratteristica, sostanziale anzi fra le due istruzioni, o meglio, fra i due eserciti: scarsezza, da parte nostra, dei mezzi materiali necessari per svolgere nelle naturali proporzioni la istruzione sul tiro (poligoni di tiro e specialmente campi di manovra); insufficienza organica della nostra unità elementare — la compagnia — (scarsezza numerica e qualitativa dei graduati, scarsezza degli effettivi, mancanza di uniformità nella permanenza degli uomini sotto le armi).

Alle ora dette difficoltà si sarebbe potuto aggiungere, fino a qualche tempo fa, anche l'esiguità dell'assegno annuo delle cartucce. Questo però è stato recentemente elevato ad una cifra che si può ritenere soddisfacente, ma il beneficio, nei riguardi dell'istruzione dell'arma, non potrà essere positivo e tangibile se non a rotazione completa delle classi che costituiranno in guerra l'esercito mobilitato, non solo, ma nemmeno potrà sussistere se non si sarà in sensibile misura provveduto alle altre necessità organiche prima accennate. È evidente

che l' altro scopo — perfezionare il metodo d' istruzione e raggiungere poi, praticamente, un buon grado di abilità nel tiro di guerra — e qui la questione del tiro si allarga fino ad abbracciare anche quella dell'addestramento tattico in genere — non si potrà raggiungere che mediante concomitanza di mezzi.

La condizione *sine qua non* perchè l' istruzione riesca proficua, è che comandanti e truppa se ne interessino, vi prendano passione; a sua volta, perchè la passione sorga e non si atrofizzi in isterili conati, perchè non si sperda nell'attrito delle piccole continue difficoltà e deficienze — non sarà inutile il ripetersi! — occorrono *mezzi* che permettano di procedere con *metodo* e con *calma*.

Nessuna causa intrinseca od estrinseca dovrebbe inceppare od interrompere l' andamento dell' istruzione; se queste cause esistono, è d'uopo eliminarle o ridurle al minimo. L'esercito è fatto anche per la guerra!..... Noi potremo raggiungere la perfezione nei nostri regolamenti tecnici — effettivamente la nostra regolamentazione militare non è inferiore ad alcun altra — ma se poi in pratica non ci saranno mezzi adeguati per porre in atto quanto abbiamo appreso nei libri e specialmente dalla storia, nostra severa ammonitrice, tutto il nostro studio non sarà che fatica vana, una ragione anzi di scoraggiamento per la coscienza, che ne deriverebbe, della nostra inferiorità, e dell' impotenza di uscirne. La fanteria costituisce la parte sostanziale dell' esercito: è in quest' arma che si occultano i germi della vittoria o della sconfitta. Date all'arma i mezzi organici, disciplinari, tecnici che le occorrono, ed essa non si presenterà più alle manovre deficiente nella sua istruzione, come in questi ultimi anni le fu da più parti rimproverato.

Per concludere su questa già lunga, ma non inutile premessa, la questione dell' addestramento della fanteria al tiro di guerra è pregiudizialmente una questione più *organica* che *tecnica*.

Tiro mirato - Sua ragione d' essere.

Il tiro di guerra non può essere che un tiro mirato. Non è possibile ammettere che l'arma alla quale è devoluto il maggior carico della battaglia, ed assegnata come mèta la posizione occupata dall'avversario, sulla quale essa dovrà giungere attraverso mortale sacrificio, agisca automaticamente, affidandosi al caso, senza una volontà determinata e precisa, senza una coscienza eroica dei suoi atti. Il fatto

del mirare è l'estrinsecazione di questa volontà e di questa coscienza; il soldato che vuole vincere ripone nelle armi che impugna tutta la sua fiducia, e cercherà naturalmente che i suoi proiettili siano, per quanto è possibile, *saggi*.

« Chi ha fiducia nel proprio colpo, chi è convinto essere più probabile che egli atterri il nemico di quello che il nemico atterri lui, è più impavido, si avanza risoluto, ha il cuore più fermo ». In questo aforisma così chiaro e così semplice del nostro illustre generale Cosenz, si contiene tutta la filosofia della guerra, ed, in germe, il principio d'impiego del fuoco. E come il soldato singolo, così collettivamente i reparti, così l'azione complessiva delle unità combattenti devono essere animati da una volontà: la volontà di agire e di imporsi all'avversario.

Una delle ragioni per le quali taluni s' inducono a non aver fede nel fuoco mirato, sta nell'impressione ch'essi riportano dalla enorme differenza tra i colpi sparati ed i colpi utili. Ma se si pon mente che il numero dei colpi utili, comechè assolutamente esiguo rispetto a quello dei proiettili lanciati, è pur sempre atto, in tre o quattro ore di combattimento ad abbattere o ferire il 10, il 15 e fino al 20 % della complessiva forza combattente avversaria, ad infliggere, nei singoli episodi tattici, delle perdite persino del 90 %, se si riflette che basta un aumento minimo nella percentuale di questi colpi utili per ottenere *la distruzione organica dell' avversario,* mentre d' altra parte il fuoco non mirato può darci una percentuale *zero,* la necessità del tiro mirato appare evidente. Naturalmente, trattandosi di tiro mirato collettivo, poco importa in combattimento la precisione assoluta, matematica, del singolo colpo, ma molto importa la precisione collettiva, *la coincidenza cioè della rosa orizzontale del fascio delle traiettorie col bersaglio,* scopo che non possiamo in altro modo raggiungere che *educando il singolo tiratore al tiro di precisione.*

Guai del resto, se, su cento colpi sparati, 50 dovessero andare a segno; il genere umano finirebbe presto! L'uomo col suo duttile ingegno ha trovato modo di ripararsi dalla grandine dei proiettili; maggiori distanze, ripari del terreno, trincee da battaglia, scudi, ecc. ecc., cose tutte che concorrono a dare sempre maggiore importanza al tiro mirato. In sostanza *il limite di vulnerabilità* oltre al quale si allentano e si rompono i vincoli tattici, non è oggi più elevato che in passato; *esso si è solamente spostato nello spazio:* si potrà ottenere, cioè, lo sfasciamento dell'avversario da distanze maggiori che per lo addietro.

La straordinaria potenza distruttiva delle armi moderne si è risolta in una forma di lotta più cauta, più lenta, più fastidiosa forse, certo più difficile. Coll'aumentare delle distanze le probabilità di colpire diminuiscono in proporzione molto maggiore che non sia la semplice proporzione aritmetica (1). Ed i bersagli cercano di rimanere esposti il minor tempo possibile. Occorrono dunque: coraggio per l'avanzata alle distanze utili di tiro, condotta delle truppe avveduta ed intelligente, tiro rapido e preciso per poter colpire i sottili, fugaci e più difficili bersagli che il moderno combattimento presenta. Ond'è che la percentuale dei colpi utili non può essere — in tesi generale, s' intende — in relazione al numero dei colpi sparati, ma in relazione al numero dei colpi mirati. E ciò — vale a dire la necessità del tiro mirato, il quale presuppone necessariamente la identificazione del bersaglio — si verificherà ancor meglio cogli ulteriori perfezionamenti della fucileria — gittata e rapidità di tiro — le quali rendono possibili grossolani errori da parte della direzione del fuoco, potendo accadere, se non si sta bene attenti, che vengano dirette grandi quantità di proiettili contro bersagli supposti, ed invece inesistenti.

E si noti che la percentuale dei colpi utili è anche esigua in proporzione dei colpi mirati, il che determina l'importanza assoluta del tiro mirato.

A questo punto mi pare torni opportuno il far conoscere il pensiero di un autorevole scrittore, che esaminando la questione da punti di vista esclusivamente tecnici ed originali, arriva alla stessa conclusione.

« ..... Io temo fortemente di non incontrare il favore dei miei lettori affermando che il principio fondamentale, il cardine dell'addestramento al tiro del singolo individuo, si può stabilire nel modo più breve e più convincente mediante un semplice ragionamento matematico. So troppo bene che nel mondo dei profani la matematica non gode di eccessiva simpatia..... ciò è deplorevole, poi che l'arte del tiro non ha amico più fedele e fidato che un pò di mentalità matematica...

Figuriamoci che, data una qualsivoglia specie di tiro, eseguito in qualsivoglia condizione, la dispersione dipenda da due cause, delle quali l'una importi di per sè sola una dispersione verticale del 50 % di 4 m., l'altra, di per sè solamente, produca una dispersione di 1 m.

(1) Vedasi lo studio del generale ROHNE circa « l'efficacia del tiro di fanteria ed artiglieria nella guerra russo-giapponese », pubblicato nei fascicoli di gennaio e febbraio di questa *Rivista*.

Per la concorrenza delle due dispersioni, la dispersione totale risultante non è già:

$$4 + 1 = 5 \text{ m.},$$

ma sibbene (per una vecchia, nota legge numerica)

$$\sqrt{4^2 + 1^2}\,(1) = \sqrt{17} = 4{,}12$$

Ora imaginiamoci di poter riuscire, sia perfezionando la istruzione, sia perfezionando la tecnica del tiro, ad eliminare totalmente la seconda delle cause di dispersione; rimarrebbe allora una dispersione totale di 4 m., vale a dire noi avremmo una dispersione inferiore alla primitiva di solo 12 cm.

Per contro, supponiamo di poter riuscire a diminuire di 1 m., vale a dire una quantità uguale a quella di poc'anzi la dispersione derivante dalla prima causa, mentre permanga inalterata la seconda causa di dispersione. Per la legge numerica prima ricordata, si avrebbe una dispersione totale di

$$\sqrt{3^2 + 1^2} = \sqrt{10} = 3{,}16;$$

vale a dire noi avremmo diminuita la dispersione totale nella notevole misura di 96 cm.

Dunque, sia nell'uno che nell'altro caso avremmo diminuito la dispersione di una stessa quantità — 1 m. — nel primo caso dalla minore delle dispersioni con un guadagno molto piccolo, nel secondo caso, dalla maggiore, con vantaggio veramente ragguardevole.

Conclusione:

Nei fuochi di reparto la dispersione che risulta dalla somma di dispersioni parziali di entità differente, può venire notevolmente ridotta (aumentata conseguentemente la probabilità di colpire) quando si riesca a dominare o restringere quella delle dispersioni che è proporzionalmente più grande.

Ora la dispersione totale in guerra è determinata:

a) dalla dispersione prodotta dalla maggiore o minore abilità del tiratore, che per brevità chiameremo dispersione del tempo di pace;

b) dalla dispersione proveniente dalla maggiore o minore resistenza che il soldato oppone alle influenze dissolvitrici della battaglia e della guerra, la cui entità dipende dalla potenza di queste influenze.

---

(1) Si rammenti Pitagora, con cui la nostra formula ha una certa parentela.

Ora la seconda sarà in guerra una ragione ben preponderante rispetto alla prima anche in una truppa non soggetta al fuoco, pel solo fatto della consapevolezza di aver per bersaglio degli esseri viventi, e per la naturale esaltazione che l'immanenza del pericolo porta seco.

Donde consegue con quasi matematica evidenza:

1° La possibilità di colpire in tempo di pace e di colpire in tempo di guerra, sono, per loro natura, due cose assolutamente distinte ed assolutamente subordinate ad elementi che in guerra sono affatto diversi da quelli di pace; e perciò i mezzi adatti per ottenere un aumento nei risultati di tiro in tempo di guerra sono affatto differenti da quelli che concorrono a produrre buoni risultati in tempo di pace.

2° Un elevatissimo grado di abilità nel tiro non ha in guerra effetti immediati, e si può aggiungere: per ottenere dal tiratore ch'egli in guerra ci dia il massimo rendimento di cui egli è capace, *non c'è bisogno di esigere da lui nulla più di questo: che egli non spari colpi non mirati e che egli curi il collocamento dell'alzo, sia eseguendo l'ordine relativo, sia pensandoci da sè.*

3° Di tutte le parti dell'istruzione sul tiro, ha importanza di gran lunga maggiore in confronto delle altre quella che mira a rafforzare il tiratore contro le dissolvitrici influenze del combattimento, *affinchè egli possa soddisfare alle semplici esigenze indicate al n.* 2.

Questo compito spetta sì al tiro di combattimento, ma è più specialmente devoluto *alla forza morale dell'individuo*, alla sua *educazione militare in genere.* Ammetto volentieri che il tiro di combattimento può far solo qualche cosa in questo senso, mentre gli altri fattori devono dare il di più, *ma tuttavia anche il tiro di scuola che è il campo proprio per l'addestramento individuale, può riuscire di efficacia grande* quando si restringano lo specchio (del bersaglio) ed il numero degli anelli.

Io non sono certamente un avversario del tiro di scuola; al contrario io l'apprezzo moltissimo:

1° come introduzione alla tecnica del tiro, vale a dire come fondamento essenziale del tiro in genere;

2° come mezzo atto a promuovere nel soldato la fiducia nella sua arma e renderlo convinto di quanto egli possa ottenere colla volontà ferma di colpire;

3° quale mezzo per educare il soldato alla coscienza della sua responsabilità personale nei riguardi dei risultati dei suoi tiri;

4° come ginnastica utile.

Fiducia nella sua arma ed in sè stesso, coscienza della propria responsabilità sono senza dubbio elementi atti a trattenere il soldato durante il combattimento, *a stimolarne la volontà di colpire e conseguentemente a contribuire perchè il soldato non faccia colpi non mirati.*

Ma l' importanza immediata del tiro di precisione ha anche un limite ; in guerra, per le anzidette ragioni, non è di grande rilievo (1) ».

Comunque, non sarà inutile aggiungere che, sebbene il tiro di precisione teoricamente considerato, non abbia illimitata importanza, ne ha pur sempre tanta da dover essere considerato quale fondamento assoluto del tiro di guerra, tanto più che in questo è di importanza indiscutibile la precisione collettiva, quella cioè del fascio delle traiettorie come dissi avanti. In sostanza, lo scrittore citato dice questo: l'abilità nel tiro è di per sè stessa, non solo utile ma necessaria, quindi dobbiamo addestrare ed educare il soldato al tiro di precisione. Tuttavia non bisogna credere che perfezionando *all'estremo* questa abilità si aumenteranno sensibilmente i buoni risultati del tiro in guerra, perchè delle cause che producono dispersione di colpi, quella che è deficiente abilità del tiratore è, nei suoi effetti, minima rispetto all'altra causa costituita dalla somma delle influenze demolitrici della guerra che agiscono sul morale e sul fisico del tiratore. Questa è la causa che produce la dispersione massima. Importa perciò sopra ogni altra cosa, esigere dal soldato ed educarlo con tutti i mezzi sia morali sia tecnici *ad eseguire sempre tiro mirato.*

Si pretende da taluno, generalizzando casi singoli, certamente non rari, ma sempre casi, che il soldato in combattimento non miri affatto, che l' istinto di conservazione prenda in lui il sopravvento sul senso di riflessione che dovrebbe consigliarlo al ragionato collocamento dell' alzo, al calmo mirare, allo scattare con fermo polso mentre attorno sibila il piombo avversario. E si citano i casi del battaglione cacciatori che a Sadowa andò all' assalto avendo l'alzo ancora a 700 m. ; il caso del fuciliere americano che caricava e caricava il suo fucile senza spararlo mai, sì da intasarlo fino alla bocca..... Di fronte a questi non si citano (e si comprende bene il perchè) i casi in cui i tiratori fecero semplicemente e tranquillamente quello che dovevano fare. Alla battaglia di Adua, prima naturalmente che la superiorità numerica degli abissini si rovesciasse torrenzialmente

(1) Colonnello barone von Zedlitz und Neukirch — Fascicolo di marzo degli Jahrbücher, 1910.

contro i pochi nostri battaglioni, il fantaccino italiano sostenne il fuoco non solo con coraggio, ma con intrepida serenità che si manifestava anche in motti di spirito ed in atti di cameratismo nobilissimi. Peccato che di questa campagna non si ami parlare: dal punto di vista specialmente soldatesco, dirò così, del buono pur v'è!

Più che la paura, io credo influisca sul puntamento in guerra un altro fattore, la fatica. È però caratteristico che proprio nei tempi nostri, nei quali tanto si predica la disciplina della ragione, proprio coloro che si dimostrano più entusiasti della facile dottrina, abbiano in genere ben scarsa fiducia nella fermezza di questa ragione, ed immaginino un soldato che sottoposto al fuoco perde quasi la coscienza dei suoi atti e spara, spara, senza mai pensare all'alzo, senza mirare, magari contro un nemico inesistente, come i militi del tenente Rochas di zoliana memoria..... Certo casi simili si ripeteranno, ma generalizzarli è, a mio parere, errore; bisogna guardarsi da un esagerato pessimismo altrettanto che da un malinteso ottimismo.

Si esagera molto l'importanza o meglio la portata del famoso istinto di conservazione. Se questo fosse veramente nella natura umana l'istinto sempre ed assolutamente predominante, non si potrebbe spiegare l'esistenza stessa della guerra, non si comprenderebbe come mai dacchè mondo è mondo le stirpi umane si siano lanciate con feroce entusiasmo le une contro le altre. Se la specie umana, anche là dove ha raggiunto un altissimo grado di civiltà e di evoluzione sociale non ristà tuttavia dalla pratica della guerra, bisogna pur ammettere che questa sia ben radicata nella sua natura, e che, essa specie, sia in fondo meno vile e quietista di quanto ci si vuol far credere. Certo le ragioni delle lotte tra i grandi raggruppamenti umani dell'epoca moderna appariranno meno evidenti ed immediati al singolo combattente, che non ai tempi delle conquiste col ferro e col fuoco, ma, in fondo, l'uomo è rimasto lo stesso. L'educazione e la civiltà non fanno che mitigare la forma, le circostanze contingenti della lotta ed assumere aspetto di nobile dovere a quello che un tempo era necessità immediata e pericolo urgente.....

In sostanza, la natura della guerra — necessità di difesa e volontà di offesa, termini praticamente inscindibili — è rimasta la stessa; così non può essere cambiata nemmeno la natura dell'uomo.

Ora il tiro mirato è la materiale e naturale estrinsecazione dell'istinto della lotta, della volontà di battere e di annientare l'avversario.

Celerità di tiro.

Le caratteristiche del moderno combattimento a fuoco — avanzare lentamente e indefessamente logorando l'avversario più di quello ch'esso riesca a logorare noi, sottrarsi per quanto possibile alla vista ed alle offese di lui — impongono la necessità dell'addestramento al tiro celere, affinchè nell' intensità di fuoco si possa trovare compenso al minor tempo pel quale, per così dire, rimane disponibile il bersaglio, nonchè al minor tempo pel quale, a nostra volta, possiamo rimanere, noi stessi, esposti.

« Oggi che la tattica esige, più che per lo passato, una rigorosa utilizzazione dal terreno, che i bersagli restano in vista solo per brevi momenti e quindi spariscono, importa sfruttare con la massima intensità il momento proprizio e ciò è solo possibile se la truppa venga esercitata al tiro celere.... È un fatto strano che proprio nel nostro esercito, il quale deve i suoi primi successi negli ultimi due secoli alla celerità di tiro, si dia a questo fattore così scarsa importanza .... » (generale Rohne, Jahrbücher, 1910).

La celerità di tiro non può avere pertanto altra limitazione che la condizione *sine qua non*, dell'efficacia, ma a questa deve, in ogni caso, rimanere subordinata

In una sola circostanza potrebbe, forse, prevalere un altro criterio: quando si sia a corto di munizioni.

Nel regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna tedesco è detto al n. 372: « Una batteria che ha esauriti tutti i suoi colpi non lascia la posizione; essa vi attende l'arrivo di nuove munizioni ». Questo principio ha un alto valore morale, ma mi sembra di dubbia applicazione in fanteria, salvo che questa non sia ben protetta da ripari. Per noi fanteria converrà prevenire l' esaurimento totale delle munizioni economizzandone il contenuto quando se ne preveda prossima la fine, nè si debba sperare in un immediato rifornimento. Si potrà così più a lungo mantenere la posizione faticosamente conquistata (1).

Se potessimo avere la certezza che il bersaglio si presenta al tiratore sempre egualmente determinato, chiaro e vulnerabile, che il tiratore a sua volta nulla mai perde delle sue attitudini a ben tirare, se fossimo sicuri che queste due condizioni sussistono simultanee e costanti, allora la celerità di tiro potrebbe estendersi per così dire, all' infinito. Sono precisamente questi due mutevoli elementi — ti-

(1) V. a questo proposito le vicende delle truppe dell'avanguardia della divisione Durando nella battaglia del 24 giugno 1859.

ratore e bersaglio — insieme o singolarmente operanti, che devono ragionevolmente indurci a considerare nella celerità di tiro un limite medio attorno al quale oscilleranno le attitudini individuali, ma oltre al quale viene a mancare ogni garanzia di efficacia. Dato un tiratore eccezionale, dall'animo forte, dai muscoli d'acciaio, che non risenta affatto delle influenze demolitrici del combattimenio, un tiratore ideale insomma, la sua celerità di tiro non potrà essere assoluta e costante, perchè a parità di ampiezza del bersaglio, questo riesce più o meno visibile a seconda delle distanze, delle condizioni di luce, di sfondo, ecc., più o meno vulnerabile a seconda della posizione, dell'inclinazione del terreno, ecc.

Inversamente, a parità assoluta delle condizioni del bersaglio, il tiratore lancerà contro il medesimo un maggiore o minore numero di colpi a seconda della sua abilità, della sua vista, della forza dei suoi muscoli, della resistenza dei suoi nervi, della somma delle energie fisiche e morali ond'è al momento animato.

L'istruzione cerca di cogliere ed individuare quel grado d'abilità del singolo tiratore che dà il massimo numero di colpi utili, infondendone la coscienza nel singolo soldato per modo che egli trovi in sè stesso il primo incitamento ed il primo freno: incitamento a non sparare meno di quanto può e deve, freno a non sparare di più di quanto gli consentano i suoi mezzi personali e le circostanze nelle quali agisce (1).

Posta la questione in questi termini, che sembrano i più semplici, è evidente l'importanza grande, l'importanza decisiva che assume l'addestramento individuale. L'individuo, il tiratore singolo: qui poggia il cardine dell'istruzione.

Questo concetto non sarà stato mai predicato abbastanza. Nella scuola di puntamento ben fatta — fatta cioè con pazienza e con passione, esigendo dalla truppa misura e correttezza di posizioni e di movimento, rigoroso contegno nelle squadre, senza di che è inconcepibile un esercizio che ha essenzialmente carattere di precisione e richiede attenzione e calma assoluta — in questa scuola integrata poi dal tiro effettivo a pallottola, sta, a mio parere, il mezzo unico e sicuro dell'addestramento al tiro.

Tutto ciò non è nè peregrino, nè nuovo, certamente; nuova è

(1) Vedasi a questo riguardo il notevole studio del tenente Francesco Roluti, pubblicato nei fascicoli di dicembre 1910, e gennaio - febbraio 1911 di questa *Rivista*.

solo la necessità di riaffermare queste verità vecchie, ancor oggi le sole atte a raggiungere gli obiettivi additati dalla nuova tecnica del combattimento.

Solo una preparazione accurata e rigorosa permetterà alla fanteria di sviluppare una grande celerità di tiro, senza il pericolo che questa degeneri in un fuoco disordinato e spasmodico, e per conseguenza inefficace. Il parossismo esaurisce, e la fretta è in ogni umana intrapresa causa di opera incompiuta e difettosa. Le moderne armi di precisione coincidono, sia caso o no, colla grandezza militare dei popoli settentrionali, più freddi, più calmi, e, è permesso dirlo? più disciplinati, non certo più coraggiosi di noi. La calma nel combattimento a fuoco deve essere considerata come il primo dovere, la prima buona regola tattica, la principale garanzia di successo.

Alcune note sull'attuale istruzione sul tiro.

1° La materia *Generalità* — riuscirebbe, forse, più opportunamente sistemata se divisa in due distinte parti, delle quali l'una contenesse i principî generali informativi dell'istruzione tra i quali potrebbe prender posto molto di ciò che è detto al Capo IV: l'altra le prescrizioni d'ordine (dal n. 6 in poi).

2° - Dal n. 7 toglierei l'ultimo alinea che dubito venga effettivamente applicato

3° - Nelle *Prescrizioni d'ordine*, si potrebbe inserire, accanto al n. 15, la seguente nuova:

« Qualora, a causa di straordinarie esigenze di ordine pubblico od altro, il tempo disponibile per l'esecuzione delle varie lezioni di tiro risultasse limitato così da far presumere che l'attuazione integrale del programma di tiro non riuscirebbe proficua perchè non accompagnata dalla necessaria calma progressione degli esercizi, i comandanti di divisione, su proposta dei comandanti di corpo o distaccamento, hanno in questi casi eccezionali la più larga facoltà di ridurre il programma di tiro tanto abolendo qualche lezione, quanto aumentando per le lezioni singole il numero dei colpi stabiliti dalla presente istruzione. Queste modificazioni saranno oggetto di speciale nota nella relazione di cui al n. 15 ».

La ragione della proposta sta in ciò, che un'esperienza non dubbia c'insegna come tiri eseguiti in fretta e furia costituiscono

anzichè utile esercizio, uno spreco inutile di tempo, di energie, di cartucce e riescono deleteri per la disciplina.

4° – Mi auguro il ripristino di uno speciale registro di carico delle armi. Il ruolino tascabile è, per lo scopo, troppo incomodo. Bisogna cercare in un volume dati che possono essere contenuti in un paio di facciate, dove anche con più chiarezza potrebbero mettersi in evidenza i movimenti di carico e scarico delle armi. E questo lo riterrei semplificare, non far della burocrazia.

Regole di puntamento.

Come dirò più innanzi, dal libretto di tiro trasferirei al capitolo « Regole di puntamento » i precetti relativi alla esecuzione e disciplina del fuoco, che a me paiono tanto importanti, quanto di facile apprendimento. In questi precetti crederei di rilevare una lacuna che mi pare grave. Si dice al soldato di obbedire, di star coperto, ecc. ecc., e non gli si dice mai di badare a seguire i movimenti del nemico, o del bersaglio che dir si voglia. Eppure questo è essenziale per l'azione tattica della fanteria *e per l'esecuzione di un tiro mirato*. Conseguentemente il precetto 1° (pag. 134) lo modificherei come segue:

« Quando non si fa fuoco, star coperti il più possibile, ma senza perdere di vista il bersaglio ed i suoi movimenti e sempre attenti...ecc.

A coloro che opponessero che con questa prescrizione la truppa risulterebbe meno coperta, risponderò col noto proverbio: on ne fait pas d'omelettes sans casser des oeufs; è regola elementare, istintiva direi, d'ogni genere di lotta (tranne che per gli struzzi) il guardare in faccia l'avversario; *è vitale per lo spirito aggressivo della fanteria*.

Aggiungerei poi queste altre norme:

Il soldato inquadrato punta e spara secondo gli ordini che riceve dal suo superiore avvertendo di dirigere il tiro non contro il centro del bersaglio, ma contro quella parte che gli sta di fronte; quando si faccia fuoco in direzione obliqua, i tiratori sceglieranno invece quella parte del bersaglio che alla loro linea di mira si presenta più chiara e più folta.

Per ottenere dal suo fucile e dalle sue munizioni i massimi effetti, il tiratore non deve sparare mai senza aver prima scorto il bersaglio ed aver coscienziosamente puntato. *Il soldato che spara senza mirare si affida al caso, non alle forze sue, e non è perciò degno di*

vincere. Egli deve procurare anche di rendersi conto degli effetti del suo tiro, e seguire attentamente, per quanto lo consentono le circostanze d'inquadramento nelle quali si trova, i movimenti dell'avversario.

I tiratori, cui il sito assegnato e la posizione presa non permettano di vedere il bersaglio, ne fanno avvertito il capo immediato, alzando in silenzio una mano.

(L'esperienza potrà confermare od escludere la praticità di questa disposizione).

Nello stesso modo si regolano quando si accorgono che le munizioni stanno per esaurirsi.

Quando il tiratore sente il bisogno, dopo una fase intensa di fuoco, sia per momentanea stanchezza sua, sia perchè la canna del fucile è fortemente riscaldata, di sospendere il tiro, lo fa da sè, senza bisogno dell' intervento del superiore; tosto rinfrancato lo riprende.

* * *

A proposito di tiro, siccome può accadere che per effetto di urti od altro gli alzi si spostino, ravviserei utile un comando di questo genere: *rettificate l'alzo a..... metri*. Il comando riuscirebbe anche di opportuno *memento* ai distratti. E poi che sono scivolato nel campo della tattica, un' altra proposta. Sarebbe, parmi, opportuno far precedere a tutti gli altri il comando pel collocamento dell'alzo anzichè quello per l' indicazione del bersaglio; il soldato compirebbe l'atto con più calma. In genere, al comando con cui si designa il bersaglio, il soldato si eccita (si eccita, ed è naturale, un poco anche il superiore che comanda) e sotto l'eccitamento il soldato si rivolge con uno sforzo all' alzo, mentre sarebbe indotto da naturale impulso, a sparare subito. Specialmente opportuno riuscirebbe questo modo di procedere quando, come spesso si verificherà nella guerra futura, *la fanteria debba accedere alla posizione di combattimento da una posizione di attesa*.

A. Pàvari
Capitano di fanteria.

(*Continua*)

I SENTIMENTI DEL COMBATTENTE

NELLE OPERE DI LEONE TOLSTOI E DI EMILIO ZOLA

(Continuazione e fine — vedi numeri febbraio, marzo e aprile 1911)

DOPO AVER COMBATTUTO.

Lasciando il campo di battaglia.

Se è vero che nel combattimento persiste sempre, più o meno accentuato, il contrasto fra l'istinto di conservazione e gli stimoli che spingono ad affrontare la lotta, dev'essere pur vero che il cessare e l'allontanarsi del pericolo producono nell'animo del combattente una sensazione di conforto. Di tale sensazione dice il Tolstoi:

« Colui che non l'ha mai provata non potrebbe apprezzare l'intensità della gioia che risente un uomo allontanandosi da un luogo dopo tre ore di bombardamento.

Durante quelle tre ore Mikailoff che, non senza ragione, pensava alla propria morte come a cosa inevitabile, aveva avuto il tempo di abituarsi all'idea che egli sarebbe immancabilmente ucciso e che non apparteneva più al mondo dei viventi. Non ostante ciò, solo con un violento sforzo potè trattenersi dal mettersi a correre quando uscì dalla trincea alla testa della sua compagnia e accanto a Praskoukine.

I soldati silenziosi marciavano rapidamente sorpassandosi a vicenda, non si sentivano sulla strada indurita che il rumore regolare del loro passo accompagnato dal rombo incessante della cannonata, il tintinnio delle baionette sbattentisi e il respiro o la preghiera di un soldato: Signore! Signore!.....

Che il diavolo li porti, come marciano lentamente! diceva fra sè Praskoukine che, pur seguendo Mikhailoff, si guardava dietro ad

ogni passo, potrei ben correre avanti io che ho già recapitato l'ordine; ma no, no, se facessi ciò, si racconterebbe in seguito che io sono un codardo?... Checchè avvenga, io marcerò insieme con gli altri».

Questo adunque il quadro della ritirata in buon ordine di riparti ancora in mano dei capi e non punti alle reni dalla minaccia dell'inseguimento nemico; diversa fisionomia presenta invece la fuga scomposta dell'individuo non trattenuto più da nessuno stimolo e da nessun pudore; parlando di Delacherche, lo Zola tratteggia appunto tale fuga.

«In fondo a Bazeilles, quando gli bisognò seguire per circa 300 m. la strada deserta e nuda spazzata dalle batterie del Liry, egli si sentì agghiacciare, quantunque fosse accaldato dalla corsa e madido di sudore. Per un momento ancora avanzò curvato lungo un fossato, ma poi prese pazzamente la corsa diretto innanzi a sè con le orecchie piene di detonazioni simili a rombi di tuono. I suoi occhi bruciavano e gli sembrava di camminare nelle fiamme. Tale sensazione gli sembrò durare una eternità. Poi, appena scorse une casetta a sinistra, vi si precipitò, riparandovisi col petto alleggerito da un peso enorme».

La massa, come abbiamo visto, ha grande efficacia per conferire al combattente resistenza contro i fremiti della paura: guai dunque se l'improvvisa rottura dei legami organici e tattici lascia ogni individuo in balia di sè medesimo e sotto l'impressione di un imminente pericolo!

Avviene allora quello scatenamento che il Tolstoi dipinge nella rotta di un reggimento di fanteria russo sorpreso dai Francesi alla battaglia di Hollabrunn.

«La fanteria sorpresa all'improvviso nel bosco ne usciva al passo di corsa in gruppi sbandati. Un soldato spaventato lasciò andare questa frase di un significato tanto terribile in guerra:

Siamo accerchiati!!.....

E la frase diffuse lo spavento in tutta la massa. Circondati! tagliati: perduti! gridavano i fuggiaschi.

Al rumore della fucileria e ai primi gridi il comandante, del reggimento indovinò che accadeva qualcosa di spaventevole..... egli cadde in mezzo ai fuggiaschi che si precipitavano attraverso il bosco senza voler ascoltare i comandi.

Era l'istante di quella terribile crisi morale che decide le sorti di una battaglia; quella truppa impazzita obbedirebbe alla voce tanto rispettata del suo capo o continuerebbe a fuggire?

A malgrado dei suoi richiami disperati, a malgrado della sua faccia scomposta dal furore, a malgrado dei suoi gesti minacciosi, i soldati correvano, correvano sempre e sparavano in aria senza volgersi. La sorte era decisa, la bilancia in quell' istante aveva traboccato dalla parte della paura. »

Ed ancora: se la massa esercita una benefica influenza sul combattente per trascinarlo nella lotta, la sua potenza nefasta per travolgerlo in fuga non è meno irresistibile. Lo Zola, dopo aver accennato come alla sera di Sédan qualche reggimento, sopra tutto del VII Corpo dalla parte di Floing si ripiegasse in assai buon ordine, ricorda che nel vallone di Givonne non vi erano più nè riparti nè comandanti, le truppe si mescolavano..... sperdute, composte di tutti gli avanzi, di zuavi, di turcos, di cacciatori, di fantaccini, la maggior parte senz'armi, colle uniformi sporche e strappate, colle mani e coi visi neri, cogli occhi sanguinosi che uscivano dalle orbite, colle bocche gonfie tumefatte per aver urlato a perdifiato.

« Per un istante un cavallo senza cavaliere si precipitava al galoppo rovesciando i soldati, aprendo la folla in un lungo risucchio di spavento. Poi alcuni cannoni passavano ad una andatura folle, e passavano anche delle batterie disordinate i cui artiglieri, come trascinati dall' ubbriachezza, schiacciavano tutto sul loro cammino senza nemmeno gettare un avvertimento ai pedoni.

Lo scalpitio di mandria non cessava, non cessava lo sfilamento compatto, fianco contro fianco, la fuga in massa ove i vuoti si colmavano subitamente nella fretta istintiva della folla ansiosa di essere laggiù dietro un riparo qualsiasi ».

L'entusiasmo tramonta.

Quando non si ha più il nemico di fronte, quando dopo lunghe fatiche, dopo intensa lotta il buon successo non ha arriso, quando della guerra null'altro resta che le privazioni, e il dolore delle ferite, negli animi meno temprati, nei caratteri meno forti l'entusiasmo tramonta e lo scoramento si fa strada. Si fa strada cioè quel sentimento da cui, assai più che dai danni materiali sofferti, deriva la sconfitta: viene meno la fede nella vittoria.

Secondo il Tolstoi viene meno la fede nella vittoria anche in Rostow che pur era partito per la guerra pieno di poesia, viene a mancare allorchè egli dopo la battaglia di Hollabrunn in una fredda

sera di novembre si trova ferito, solo con un povero debole fantaccino.

« Io non sono necessario a nessuno, pensava Rostow, nessuno vuole aiutarmi, compiangermi, e pertanto a casa io ero forte, gaio, circondato da affezione. Sospirò ed il suo sospiro si perdette in un gemito ».

Che fai ? ti senti molto male? domandò il piccolo fantaccino scuotendo la sua camicia al disopra del fuoco, per farla asciugare e, senza attendere la risposta, aggiunge : « Hanno massacrata molta povera gente oggi, è spaventevole ! »

Rostow non lo ascoltava e seguiva con gli occhi i fiocchi di neve che turbinavano nell'aria; pensava all' inverno della Russia, alla sua casa calda, ben riscaldata, alla pelliccia morbida, alla sua rapida slitta e si vedeva pieno di vita, circondato da tutti i suoi cari.

Perchè dunque io son venuto a cacciarmi qui ? si domandava egli ».

Quando un combattente si trova in tali condizioni di animo non vede più, come spesso si vede, il lato brillante della guerra ; scorge invece la lotta spogliata della poesia, riassunta in una sola parola : sofferenza.

Ed appunto dopo aver discorso delle sofferenze molteplici dei difensori di Sebastopoli il Tolstoi conclude :

« Entrate laggiù a sinistra, è la camera delle operazioni chirurgiche e delle medicazioni..... Vi vedrete scene spaventevoli, repugnanti, vi vedrete la guerra senza l'allineamento corretto delle truppe, senza le musiche, senza i rulli dei tamburi, senza gli stendardi spiegati al vento, senza i generali caracollanti, vedrete la guerra tale quale essa è nel sangue, nel dolore, nella morte ».

Così mentre la lotta si palesa ormai insostenibile, il fenomeno psichico che si svolge nell'animo del combattente muta di aspetto ; non vi è più allora l'equilibrio, sia pure instabile, fra stimoli positivi e negativi, vi è ormai il predominio della forza bruta dell' istinto, ovvero vi è il predominio dell' idea che ogni speranza è preclusa e che null'altro rimane che la morte. Ecco perchè negli estremi momenti di una lotta disperata l'uomo ritorna bestia o si palesa eroe.

Bestie scatenate ci dipinge lo Zola negli estremi istanti della lotta intorno a Bazeilles.

« Altre case si incendiavano, Bazeilles stava per non essere più che un braciere. Dalle finestre della chiesa cominciavano ad uscire

fasci di fiamme. Alcuni Bavaresi avevano cacciato una vecchia signora dalla sua casa, l'avevano forzata a dar loro dei fiammiferi per metter fuoco al suo letto ed alle sue tende. Da presso a presso gli incendi avanzavano sotto i fasci di paglia accesi gettati, sotto i flotti di petrolio sparsi, e non era più che una guerra di selvaggi arrabbiati dalla lunghezza della lotta, furenti di vendicare i mucchi dei loro morti sui quali camminavano.

Altre bande urlavano in mezzo al fumo e alle scintille nello spaventevole fracasso fatto di tutti i rumori, dai lamenti di agonia, dai colpi di fucile, dalla rovina dei fabbricati.

Ci si vedeva a mala pena; nuvole di polverone livido, di un insopportabile odore di fuligine e di sangue, come cariche delle abominazioni del massacro, si innalzavano e oscuravano il sole.

Si uccideva ancora, si scatenava in tutti gli angoli la brutalità sfrenata, la collera pazza, furiosa dell'uomo in procinto di mangiar l'uomo».

Non indugiamoci su questo spettacolo: un altro aspetto ben più attraente del contegno del combattente in questi estremi istanti, richiama la nostra attenzione, ci attrae la visione del sacrificio estremo di chi pur sa che la speranza della vittoria è ormai vana.

Durante lo svolgimento dell'azione lo Zola, come il Tolstoi, analizzano freddamente ogni debolezza dei loro personaggi, ne svelano le piccole e le grandi viltà, le esitazioni, i moventi semplicemente esteriori dell'azione; ma allorchè sono sul punto di narrare la fine dei loro eroi, l'animo loro di creatori — animo che somiglia spesso a quello di padri affettuosi — si commuove, ed essi, lasciato quasi il coltello anatomico di freddi operatori, non sentono in sè che l'entusiasmo di artisti, di patrioti, di soldati e non negano ai loro migliori personaggi una suprema affermazione di eroismo, non negano alla umanità il tributo della possibilità del sacrificio cosciente. Così il Tolstoi allorchè parla della morte di Kozeltzof 1° e di Volodia, così lo Zola allorchè descrive la fine di Gaude e di Rochas.

«E Gaude allora colla sua faccia dolorosa di uomo che aveva sofferto sventure di cui non parlava mai, fu preso da un'eroica follia.

In quella disfatta suprema, pur sapendo la compagnia annientata e che non un uomo poteva venire alla sua chiamata, egli impugnò la sua tromba, l'imboccò e suonò l'assalto con un tale alito di tempesta che sembrò voler far risorgere i morti. I Prussiani erano ormai vicinissimi ed egli non si moveva sonando sempre più forte a tutto

fiato. Una grandinata di proiettili l'abbattè e il suo ultimo soffio fuggì in una nota di rame che sembrò riempire il cielo di un fremito ».

« Rochas..... si sentiva avviluppato, schiantato da qualcosa di superiore cui egli non poteva resistere, quantunque ripetesse macchinalmente ed ostinatamente: coraggio, figli miei, laggiù è la vittoria!

Con un gesto pronto aveva intanto ripreso la bandiera. Era il suo ultimo pensiero nasconderla perchè i Prussiani non la prendessero..... .....i proiettili fischiavano sempre più violentemente; egli, sentendo la morte vicina, strappò la seta della bandiera e la stracciò cercando di annientarla, ed in quel momento colpito al collo, al petto, alle gambe, cadde fra quei brandelli di colore, come vestito di essi.

Visse ancora un istante, cogli occhi sbarrati, vedendo forse salire all'orizzonte la visione vera della guerra, l'atroce lotta vitale che non bisogna accettare se non con cuore rassegnato e grave, come una legge. Poi ebbe un piccolo singhiozzo e se ne andò nel suo stordimento di fanciullo, se ne andò dalla vita come un povero essere deficiente, come un insetto giulivo stritolato dal procedere della tremenda ed impassibile natura.

Con lui finiva una leggenda ».

Quando ritorna la calma.

Così nella lontananza si perdono il ruggito della belva scatenata e il sospiro estremo dell'eroe; vinto o vincitore l'uomo, secondo lo Zola, come secondo il Tolstoi, si guarda intorno. Che cos'è questo mondo nuovo, questo ambiente di calma tanto diverso dalla tempesta di passione poc'anzi scatenata nell'animo del combattente?

Null'altro è che la vita normale che prosegue calma (in apparenza almeno) ed impassibile nella circostante natura.

Questo contrasto fra la pace della vita ordinaria ed il tumulto delle passioni nell'animo del soldato, contrasto dal quale germoglia novamente la tranquillità nell'animo del combattente, ritorna insistente continuo come un *leit motiv* nelle opere dei due scrittori.

Il brano più universalmente conosciuto e ricordato in cui il Tolstoi esprime tale contrasto, è quello in cui sono descritti i pensieri che si accalcano nella mente del principe Andrea Bolkonsky che, ferito ad Austerlitz e disteso sull'altipiano del Pratzen, osserva il cielo immenso in cui si muovono dolcemente delle piccole nuvole grigie.

« Quale calma, pensa egli, quale pace! non era così allorchè io correva, allorchè noi tutti correvamo all'assalto.....

Non così dolcemente allora quelle nuvole si movevano in questo cielo sterminato! Come mai non mi ero accorto prima di tal profondità senza limite? Quanto sono felice di averla finalmente scorta! Sì, tutto è vano, tutto è fallace al di fuori di questo cielo! E Dio sia lodato per il riposo e per la calma che finalmente m'ha dato! ».

Ma non è meno efficace il passo dei « Ricordi di Sebastopoli » in cui il Tolstoi esprime eguale contrasto.

« Centinaia di corpi mutilati, sanguinolenti, che due ore prima erano pieni di speranze e di volontà diverse, sublimi o meschine, giacevano, colle membra irrigidite, nella valle fiorita.....

..... Le labbra disseccate di tutti quegli uomini mormoravano preghiere o maledizioni, o emettevano dei gemiti; strisciavano e si voltavano sul fianco, alcuni abbandonati fra i cadaveri nella vallata in fiore, altri sulle barelle, altri sui letti, altri sul pavimento umido dell'ambulanza. Non ostante ciò, proprio come nei giorni precedenti, il cielo pareva incendiarsi alla viva luce dell'aurora sul monte Sapun; le stelle scintillanti impallidivano, una nebbia biancastra si levava sulle onde scure del mare, l'alba imporporava l'oriente e lunghe nubi infiammate volavano sull'orizzonte azzurro. Come nei giorni precedenti, il grande astro saliva lentamente, potente e superbo, promettendo al mondo ridestato la gioia, l'amore e la felicità ».

Lo Zola infine accentua il contrasto facendo risaltare l'opposizione fra la distruzione ed il lavoro.

« Gli avanzi delle divisioni precipitavano già verso Sédan in una spaventevole confusione come un torrente di collera e di spavento, travolgente uomini e cavalli.

Ma in quel momento Maurizio si accorse con gioia che Giovanni riapriva gli occhi e, mentre si recava verso il ruscello a prender un po' di acqua per lavargli il viso sporco di sangue, fu sorpreso di vedere in fondo al vallone, protetto da ripidi pendii, il contadino che vi aveva osservato il mattino e che continuava ad arare senza fretta spingendo l'aratro attaccato ad un grande cavallo bianco.

Perchè perdere un giorno? Non era certo perchè ci si batteva che il grano cesserebbe di crescere ed il mondo di vivere! ».

Conclusione.

Dopo una così lunga esposizione di opinioni sui sentimenti del combattente, non è possibile concludere senza prima brevemente ricapitolare.

Ed io riassumerò ricordando appunto come lo Zola ci mostri tutte le infinite gradazioni di sentimenti che un combattente può provare, ma come più ancora egli ci delinei i prototipi stessi delle varie forme che il contegno del combattente può assumere.

Egli nella « Débacle » e nella « Fortuna dei Rougon » ci espone la viltà cosciente voluta caratteristica di Choteau e di Loubet, ci mostra la paura esplicita, ma invincibile di Pache e Lapoulle, il coraggio intermittente dell'uomo ipersensibile e di debole costituzione nervosa, cioè di Maurizio, il coraggio prudente, calmo, riflessivo, assennato dell'uomo che ha mente rozza e semplice, ma nervi saldi e cioè del caporale Giovanni Macquart, il coraggio sereno del dottor Pascal, il coraggio furioso ed esasperato di Weiss, il coraggio stoico, sdegnoso di Laurent ed infine l'eroismo di Vineuil, di Onorato, di Rochas.

Ma invano si cercherebbe nelle opere dello Zola una generalizzazione, invano si vorrebbe rintracciare quale sia secondo lui il tipo medio, il tipo comune del combattente.

Il contrario fa il Tolstoi.

Con crudele vivisezione scende in fondo all'animo di quelli che tutto indurrebbe a credere eroi, ne anatomizza gli stimoli meno nobili, ne mostra — quasi con acre voluttà — i momenti di sconforto, gli attimi, a volta le ore, di debolezza, concede talvolta la descrizione di un atto di valore, ma lo fa durare quanto un lampo, e di poi riprende il consueto cammino di falciatore implacabile delle alte reputazioni.

Blandisce gli umili, scusa, conforta quasi i deboli, talvolta ne esalta il contegno e così, impassibile e persistente, vien compiendo quell'assunto di livellazione che agevolmente consente di rintracciare nelle sue opere un tipo medio di combattente, di ricostruire il contegno che gli afferma quasi comune per tutti i combattenti e consistente nella continua oscillazione dell'animo fra gli estremi opposti di paura e di coraggio, di viltà e di eroismo.

Così in complesso si può dire che, mentre lo Zola differenzia il contegno dei singoli combattenti, il Tolstoi pone le istesse differenze nel contegno dello stesso personaggio considerato nei diversi momenti della lotta.

In realtà questa sintesi dell'opinioni del Tolstoi non è veramente esatta, chè ben diverso egli appare nei vari periodi della sua vita e della evoluzione artistico-filosofica. Evoluzione che nei semplici riguardi di questo studio si può dividere nei tre periodi:

1° *della obiettività*, di cui fanno parte le opere « Contadini e soldati », « I cosacchi », « Scene dell'assedio di Sebastopoli »; periodo nel quale vengono analizzati i sentimenti dei vari combattenti senza che le intenzioni livellatrici dell'autore giungano a negare la differenza fra i vili e gli eroi;

2° *della tendenziosità* che comprende « Guerra e pace » e le opere pubblicate prima del 1870, periodo in cui, non ostante che riesca impossibile a Tolstoi negare la differente portata del contegno dei suoi vari personaggi nel combattimento, egli ne eguaglia il contenuto psichico, dando il predominio agli stimoli esterni e negando ogni merito alle azioni coraggiose;

3° *della propaganda pacifista* ed anti-militare in cui, invasato dell'idea di sopprimere la guerra distruggendone lo strumento, egli vede in ogni atto della lotta armata un delitto, in ogni combattente un delinquente

Dal confronto delle opinioni di questi due sommi scrittori per ciò che riguarda il combattimento, altri evidenti deduzioni si possono trarre.

Predomina nel Tolstoi l'analisi *dell'individuo* combattente, e fa in lui difetto lo studio e la esposizione del *fenomeno collettivo della lotta*, studiato nei suoi molteplici riguardi (ambiente, attrazione ed influenza reciproca ecc.), fenomeno collettivo che è invece vigorosamente tracciato dallo Zola, il quale non troppo si sofferma ad esaminare le sole manifestazioni individuali.

Rispecchiano inoltre i due scrittori l'indole di popoli assai diversi, ciò che non consente un particolare confronto fra i personaggi dell'uno ed i personaggi dell'altro, tanto più considerando la differenza storica degli eserciti e dei soldati da loro dipinti: soldati napoleonici, cosacchi, combattenti del Caucaso e di Sebastopoli, soldati tutti di mestiere, nelle opere del Tolstoi; soldati per la maggior parte richiamati dal congedo, ufficiali in gran numero poco assuefatti alla guerra nelle opere dello Zola.

Così è che se ad uno dei due scrittori noi potremmo essere da questa lunga disamina portati ad attenerci nelle molteplici discordanze di apprezzamenti e di pareri, senza esitazione preteriremmo lo Zola, pittore di una forma di lotta che assi più si avvicina all'odierna, psicologo di un'anima che assai più si avvicina alla nostra.

Ma la gran differenza che separa lo scrittore slavo e quello latino sembra sparire come per incanto allorchè si vuol confrontarli col terzo

grande pittore di lotte armate di cui vada orgoglioso il secolo XIX; Tolstoi e Zola sembrano somigliarsi allorchè si paragonano i loro personaggi con quelli di Victor Hugo.

Eppure le opinioni di Victor Hugo relative alla psicologia del combattimento mentre sintetizzano il pensiero di moltissimi scrittori a lui contemporanei o posteriori (ad esempio fra i francesi Dumas padre ed i fratelli Margueritte) rappresentano ancora il concetto dominante nella maggioranza degli uomini colti circa il contegno del combattente. I personaggi di Victor Hugo, da Gavroche a Gauvain, da Jargal a Lantenac, non hanno un istante di debolezza durante il combattimento, in loro non si incontra mai una ribellione della carne fragile e pavida contro la ragione che impone il rischio della vita; e le masse stesse dei combattenti ci sono da Victor Hugo dipinte tutte come invasate dell'entusiasmo ed eroicamente liete di morire pur di vincere.

Seguendo invece sia pure la sola parte più accettabile delle opinioni del Tolstoi e dello Zola, alla visione del combattente classico, delle masse eroiche e di Victor Hugo subentra la visione della continua lotta che il soldato, sorretto da nobili sentimenti che sono risultato dell'educazione patriottica e militare, si trova a dover sostenere contro gli stimoli che lo spingerebbero a sottrarsi dalla distruzione del proprio essere.

Dovrei dunque pentirmi di essermi accinto alla non lieve e talvolta non grata bisogna di illustrare questa seconda più vera, più umana visione del combattente?

Fermamente io non ne sento rimorso, poichè credo che quale naturale conseguenza debba scaturire da tale visione una ammirazione grande, altissima per coloro che quella continua tremenda lotta sanno sostenere e vincere.

Ed anzi, da questa mia modesta fatica traggo argomento di soddisfazione come soldato però che essa per via inconsueta — quale è certo l'esame delle opere di due romanzieri fatto a scopi militari — mi ha ricondotto alla conferma di una antica notissima verità. Mi ha tratto cioè a ricordare che elucubrazioni di politici, ammaestramenti di storici, concepimenti di strateghi, calcoli di logisti, combinazioni di tattici, invenzioni di tecnici, tutti miranti alla vittoria, trovano tutti in fondo alla faticosa via che adduce alla vittoria un uomo di carne e che tutti parimenti come mezzo ultimo devono servirsi del suo animo, della sua volontà, della sua attitudine a sacrificarsi.

Uscito per lunga dissertazione dal consueto mio assunto della meditazione dei nostri codici tattici, io agli usati codici ritorno ricordando che le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* proclamano che « il primo combattimento che ogni condottiero dovrà saper affrontare e vincere sul campo di battaglia sarà contro sè stesso per contrastare con vigore la naturale impressionabilità del proprio animo di fronte al violento e spesso inaspettato succedersi delle varie vicende della lotta e per riuscire così a dominare colla propria volontà, per quanto almeno è umanamente possibile, il corso degli avvenimenti ».

Sarei lieto che questa mia esposizione avesse servito non a convincere altri, ma a dimostrare che vi è un convinto di più della verità, per così dire, complementare di quella enunciata dalle nostre *Norme*, della verità cioè che non solo i condottieri, ma pur anche i capi di minor grado ed i gregari, devono affrontare e sostenere vittoriosamente la lotta che inevitabilmente si svolgerà nell'animo loro fra gli stimoli attivi e quelli negativi del combattimento.

Ed ancora una volta vorrei su questa verità appoggiare la conclusione che nostro principale assunto non è quello di istruttori, bensì quello di educatori, sopratutto preoccupati di preparare pel giorno del supremo cimento volontà tenaci, caratteri ferrei, animi per cui sia legge la massima *frangar non flectar*.

Capitano Fulvio Zugaro.

Uno sguardo retrospettivo
alla giornata del 1° marzo 1896

(Continuazione e fine: vedi numero di aprile 1911)

> Nelle grandi lotte collettive contro la natura e contro gli uomini, una soltanto è la legge che assicura il buon successo: «ciascuno al suo posto» (*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, bozze di stampa, ed. 1910).

Le considerazioni e la conclusione si trovano già nel breve cenno dato degli avvenimenti.

Ci avviammo ad Adua, per opera e fatto nostri, ma quasi contro la nostra volontà. Per molte circostanze disgraziate di ordine interno ed esterno, non fu nè potè essere sempre all'altezza della situazione il comando; poche, non preparate e non organizzate per quel genere speciale di guerra furono le truppe. L'azione politica fu pari all'azione militare: più che dei colonizzatori, seguimmo il sistema dei conquistatori; invece di assicurarci il terreno palmo a palmo con strade, con opere, con servizi, avanzammo, avanzammo verso l'interno, e non sapemmo, nè forse potemmo, ritirarci in tempo.

In queste condizioni, andammo fatalmente a cozzare contro i selvaggi dirupi del Rajo, del Semajata, dello Scellodà ed entro il ristretto profondo vallone di Mariam Sciavitù, subendo l'iniziativa del nemico, che dopo di averci strappato un brandello ad Amba Alagi ed un altro a Macallé, là era riuscito ad attirarci.....

Nè tutte le truppe disponibili ebbero l'onore di sacrificarsi, giacchè il comandante credette di poter impegnare una partita, che sapeva risolutiva, senza chiamare i 4 battaglioni del Di Boccard, dislocati allora tra Mai Maret e Barachit, nè la colonna del maggiore Ameglio che pure era forte di un battaglione indigeni e delle bande del Seraé e dello Sciré.

Il generale Baratieri sostenne di non avere avuto l'intenzione di attaccare, ma confessò che non gli sarebbe dispiaciuto riportare un successo parziale contro le truppe del campo di Mariam Sciavitù. Ora, come è possibile ciò senza attaccare, quando il nemico non è così gentile da venire esso all'attacco? E come supporre che la rimanente

parte dell'esercito scioano, che pur aveva dato prova di molta coesione, potesse assistere passivamente al parziale duello di Mariam Sciavitù?

Lo schizzo annesso all'ordine del 29 febbraio può o no essere chiaro; ma è certo che l'ordine era poco chiaro ed incompleto.

Vi era detto che si marciava su Adua e che il primo obbiettivo era la posizione Chidane Meret-Rebbi Arienni: evidentemente il secondo era Adua. Tutte le marce notturne hanno in genere per iscopo di avvicinarsi al nemico, di raggiungere cioè una posizione dalla quale iniziare all'alba l'attacco. Del resto, il comandante aveva chiesto in precedenza il parere dei generali e lo aveva avuto unanime per l'attacco: ora, egli, anzichè fare obbiezioni, ordinava l'avanzata. I generali dovevano quindi necessariamente ritenere che si andasse ad attaccare.

Non si diedero prescrizioni rigorose per il collegamento delle tre colonne impegnate in una marcia per sentieri montani appena tracciati, difficile e faticosa e durante la quale si poteva benissimo essere attaccati, magari solo parzialmente, dal nemico

Non fu detto quale dovesse essere il contegno in caso d'incontro col nemico, il quale avrebbe anche potuto nella notte trasferirsi precisamente sulle posizioni che costituivano il primo obbiettivo delle nostre truppe.

Non fu fatto cenno della ritirata e questo fu forse bene: però si sarebbe dovuto prevederla e comunicare le disposizioni ai generali. Il Corticelli opina che si sarebbe potuto dire anche dopo (1), ed è vero: però è sempre meglio farlo in precedenza. I fatti lo hanno di mostrato.

Non si pensò ad assicurare con segnalazioni od altro la sollecita trasmissione degli avvisi e degli ordini, e questo è purtroppo uno dei nostri difetti principali fin dal tempo di pace, per mancanza di mezzi e di abitudine.

I generali, forse, non erano stati assegnati al comando dei riparti secondo le loro attitudini e il loro speciale carattere: si è detto e ripetuto che il calmo Arimondi sarebbe stato meglio del troppo ardente Albertone al comando degli indigeni Ma, fatto il male, e non essendo conveniente rimediarvi allora, bisognava ripararvi almeno, impiegando i riparti secondo l'indole dei comandanti. Invece, i due generali più propensi per l'offensiva a fondo sono messi alle ali, da dove possono più facilmente sottrarsi all'azione del comando, rendersi indipendenti e sfuggire di mano

(1) V. « Inchiesta tecnico-militare sul combattimento del 1° marzo 1896 » col. Corticelli ».

Il Baratieri accompagna la colonna centrale, e forse era al suo posto, ma contribuisce colla sua presenza a rendere passiva l'azione del generale Arimondi. Arrivato sulle pendici del Rajo, si reca ad ispezionare la posizione della brigata Da Bormida, probabilmente per l'attrazione che esercitava sulla sua mente il campo abissino di Mariam Sciavitù, mentre avrebbe dovuto piuttosto recarsi a verificare quella della brigata indigeni, della quale non aveva notizie, tanto più che il generale Albertone gli aveva nettamente proposto, ed egli gli aveva proibito, di precedere le altre colonne per attaccare ed attrarre il nemico dalla sua parte (1).

La posizione prescelta non è certamente ideale; probabilmente, non corrispondeva neppure al concetto che se ne era fatto il generale Baratieri. Ha più di tre km. di fronte in linea retta ed i fianchi abbastanza ben appoggiati all' Esciasciò ed al Semajata. Ma il terreno verso il nemico, tutto a valloni e vallette tortuose, ad insenature e prominenze, e coperto quà e là da ciuffi di piante, favorisce l'avanzata caratteristica degli abissini, a gruppi, al coperto, è propizio agli aggiramenti non tanto della posizione quanto delle singole parti di essa, non è adatto all'efficace tiro dell'artiglieria, si presta alle sorprese. Il rovescio è ancora in peggiori condizioni, dirupato, scosceso, inadatto alla manovra, specialmente delle truppe bianche. Riconosciuta poco buona la posizione, si sarebbe dovuto abbandonarla, specialmente quando un terzo delle truppe l'avevano già di troppo oltrepassata.

Comprendendo dal rumore delle fucilate ed apprendendo poi che Albertone si era impegnato ben al di là della posizione, il Baratieri ordina lo spostamento in avanti della brigata Da Bormida.

Con tale movimento, si veniva ad abbandonare completamente la posizione fissata come primo obbiettivo. Imposto dalla forza delle cose anzichè dalla volontà propria, il fatto non è men vero per questo.

Al comandante in capo non rimaneva che proiettare in avanti tutte le sue truppe, sulle posizioni del Semajata e dello Scellodà.

Sarebbero giunte in tempo?

Per la brigata Da Bormida, non vi può esser dubbio, visto che ha potuto spingersi quasi fin contro il campo nemico di Mariam Sciavitù e sostenersi combattendo con molto onore tutta la giornata.

Le truppe dell'Arimondi sarebbero probabilmente giunte anche esse prima del nemico sullo Scellodà: nella peggiore delle ipotesi, avreb-

(1) Già pochi giorni prima, il generale Albertone si era spinto, durante una ricognizione, oltre il limite fissato ed il Baratieri glie ne aveva fatto amichevole osservazione.

bero dovuto combattere per ricacciarne i primi scioani che le avessero precedute. Distendendosi durante la discesa dal Rebbi Arienni e procedendo di conserva colla brigata di destra, si aveva molta probabilità di riuscire, anche se si fosse dovuto attaccare; ce ne danno affidamento la resistenza e l'entusiasmo dei soldati, i quali dimostrarono, nella colonna Da Bormida, di saper ricacciare i nemici più volte alla baionetta.

La brigata indigeni, se si fosse sentita sostenuta, avrebbe tenuto più lungamente al fuoco e, non dovendo sostenere tutta la valanga dei nemici, avrebbe potuto ricacciare quelli che le fossero rimasti di fronte.

La riserva avrebbe avuto tempo di giungere, di spiegarsi, di manovrare.

La battaglia si sarebbe combattuta sulle nuove posizioni. Si sarebbe vinta? Forse no, perchè il nemico era troppo superiore in numero; ma si poteva sperare di resistere almeno fino alla sera, infliggendo molte perdite all'avversario e quindi di ritirarsi ordinatamente, imponendo col contegno delle truppe salde, non vittoriose, ma non vinte. Si può garantire che il Negus non avrebbe nemmeno in seguito.

Io non so quanto valgano le ipotesi; però parmi che, al punto nel quale trovavasi la situazione, il miglior partito fosse l'avanzata celere fino all'altezza della brigata Albertone, per ristabilire la coesione.

Non volendo avanzare, non si doveva spostare nemmeno la brigata Da Bormida; ma si doveva tutto preparare per raccogliere gli indigeni in ritirata, però non sulla posizione, come pretese il Baratieri, ma più indietro, per costituire riserva in luogo della brigata Ellena, che avrebbe dovuto prendere il posto di quella Arimondi, quando le truppe di questi si fossero spostate convenientemente sulle pendici meridionali del Rajò.

E si sarebbe dovuto preparare senz'altro la ritirata.....

E si sarebbero dovuti stabilire forti posti di osservazione e di segnalazione sulle alture, per essere avvisati in tempo dei movimenti nemici, per prevenire le sorprese e gli aggiramenti, per iniziare la ritirata, quando alle minaccie di aggiramento non si fosse più potuto parare.

Invece, il generale Baratieri ordina alla brigata Da Bormida di avanzare, poi non vi pensa più; si sposta verso il centro e si occupa a disporre i battaglioni sulla posizione, proprio come il Lamarmora a Custoza!.... Il generale Arimondi allora rimane naturalmente passivo spettatore: non pensa al collegamento col Da Bormida, non all'esplorazione.

Gli indigeni di Albertone si ritirano inseguiti alle reni e l'arti-

glieria nostra indugia ad aprire il fuoco sul nemico per non colpire i fuggenti. Per tutte queste ragioni, è possibile la sorpresa a breve distanza sul fianco destro della brigata Arimondi: infatti, gli scioani comparvero inaspettatamente su di un altura a martello colle nostre truppe, sulla quale non era stato mandato un solo uomo, nè per la protezione nè per l'osservazione! L'attenzione di tutti purtroppo era completamente rivolta allora alla sinistra!.....

E così sempre, fino alla fine, si pensò a provvedere soltanto quando non vi era più tempo, man mano che un pericolo nuovo si presentava!

Riassumendo, le cause della disfatta sono molteplici e varie; ma esse possono raggrupparsi in ben poche:

poca preparazione politica e militare alla guerra;

non sufficiente organizzazione e non sempre perfetto funzionamento del comando;

scarsità di truppe disponibili di fronte al soverchiante numero di nemici, loro ordinamento non sempre organico, loro addestramento allo speciale genere di guerra incompleto, specialmente per mancanza di tempo.

Custoza fu una serie di azioni slegate, all'infuori di qualunque intervento del comando supremo, con un terzo delle nostre truppe spettatrici passive della lotta.

Lissa fu una fazione tumultuaria, non cercata, con poca direzione e pochissima iniziativa.

Adua consta di tre combattimenti distinti, slegati, contrariamente alla volontà del generale in capo, con scarsa azione di comando, con eccesso e con difetto d'iniziativa.

Voglia Iddio che gli Italiani imparino finalmente a conoscere i loro difetti e sappiano emendarsi e sappiano ricordarsene specialmente quando dall'azione personale di chi dirige, di chi dà ordini e di chi comanda dipende la salute di migliaia e migliaia di vite giovanili, la dignità e l'onore della Patria!

Un solo augurio quindi si può e si deve fare, ed è che ogni comandante, dal più elevato in grado al più umile, non dimentichi mai le giornate nefaste e le cause che tali le consacrarono alla Storia, non dimentichi, nel giorno della prova, dovunque essa si debba svolgere, che non basta il valore personale, per il quale possiamo essere orgogliosi di fronte a chiunque, che non basta nemmeno il sacrificio della propria vita, ma che si richiede fermezza, costanza, abnegazione e, sopratutto, disciplina; in una parola, che occorre *carattere e carattere forte, civile e militare!*

Omar.

ELENCO

delle principali pubblicazioni consultate

« Documenti ufficiali presentati alla Camera dei deputati » (Libri verdi).
« Amba Alagi e Makallè » documenti e relazioni.
« Adua » Guarnieri.
« Memorie d'Africa » Baratieri.
« Inchiesta tecnico-militare sul combattimento del 1° marzo 1896 » Corticelli.
« La guerra italo-abissina 1895-96 » documentata e illustrata.
« Guerra d'Africa » relazione sulle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96.
« Battaglia d'Adua » Relazione del comando delle regie truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra. (*R. M. It.* 15 giugno 1896).
« La brigata Da Bormida alla battaglia di Adua » Narrazione di un testimone oculare – capitano G. Menarini.
« Diario politico-militare » del capitano di stato maggiore Mario Bassi.
« La brigata indigeni ad Adua » Gamerra.
« L'artiglieria della brigata Albertone » Cordella.
« La battaglia narrata da un combattente » *Riv. di fant.* marzo 1896.
« Il 4° battaglione di fanteria d'Africa » *Riv. di fant.* aprile 1896.
« La guerra eritreo-abissina del 1896 » *Riv. di fant.* aprile, maggio 1897, febbraio e successivi 1898.
« Autodifesa del generale Baratieri dinanzi al tribunale speciale dell'Asmara »
« Relazione del ten. col. di stato maggiore F. Arimondi sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua » (*R. M. It.* 15 luglio 1896).
« Il generale Da Bormida nella giornata del 1° marzo 1896 » V. Chiala.
« La battaglia di Adua dal campo abissino e da fonti russe » E. B. (*R. M. It.* 1° aprile 1897).
« Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa » Gamerra.
« L'opinione pubblica nella guerra d'Africa » generale Corsi (*Armi e Progresso* N. 5).
« Conferenze sull'Africa italiana » Gazzurelli.
« Processo contro il generale Baratieri ».
« Adua » ten. col. Sardagna (*Riv. di cav.* marzo 1909).
« Cose d'Africa » ten. gen. Corsi (*Riv. mil. it.* 1909).

GUARDANDO IL PROGRESSO E L'IGNOTO DOMANI

(Continuazione, vedi numero di aprile 1911).

Gli Stati hanno un grande elemento di forza nel loro stesso territorio, integrato negli elementi del suolo e nelle opere dell' uomo.

L'uomo di guerra deve tenere conto dei caratteri del territorio del proprio Stato per i bisogni della guerra. Per solito si parla di assetto difensivo del territorio di uno Stato per indicare gli apprestamenti di esso in relazione alla resistenza. Il valore che si soleva dare fino ad ora al concetto difensivo del territorio, si è però di molto modificato e tenderà sempre più a modificarsi, specialmente nei riguardi della funzione esercitata dalla fortificazione. Quale è infatti il concetto più semplice di questa organizzazione del territorio? Sfruttare gli elementi naturali del terreno di frontiera e successivamente gli altri, tanto quanto basti per dare modo a tutte le forze del paese di essere impiegate come sarà ritenuto più conveniente. Il primo ed essenziale elemento a considerarsi sono le operazioni che si vogliono compiere, il secondo saranno le modalità per attuarle. Non è già adunque la fortificazione in sè che costituisce il termine essenziale del problema, ma l'azione militare che si può svolgere in quel terreno, convenientemente apprestato. Pertanto l' assetto difensivo di uno Stato deve riflettere i principii di condotta della guerra. Ecco perchè la fortificazione, coi compiti delle fortezze, colla tecnica delle armi e cogli altri rami della tecnica in continuo progresso, è un'arte il cui concetto si trasforma senza posa e tende giustamente a integrarsi in questo principio semplice, ma pra-

tico « non disposizioni schematiche, ma un opportuno campo d'azione sopra un terreno già per natura favorevole e convenientemente rafforzato con i mezzi più radicali offerti dall'arte (1) ».

Nella integrazione dell'orientamento da darsi all' organizzazione del territorio di uno Stato, bisogna oggi più che mai tenere conto dei caratteri degli eserciti e delle armate odierne e dei loro bisogni.

A misura che gli eserciti crescono di numero e di mezzi materiali crescono anche le difficoltà a poterli mobilitare e radunare; possono in pari tempo aumentare le minacce del nemico, sia contro il nostro territorio, sia contro l'esercito stesso e i numerosi suoi apparecchi. I bisogni della sicurezza crescono in relazione. Questo che non è un fatto nuovo, è invece un fenomeno che va dilatandosi. Basta pensare al presente assetto difensivo di taluni Stati per convincersene. Neanche è nuovo il concetto che appunto per la sempre crescente mole degli eserciti odierni, richiedendosi un tempo diverso, da Stato a Stato, per le operazioni di mobilitazione e di radunata, occorre assicurarsi questo tempo sia proteggendo tutte le comunicazioni dalle imprese nemiche, sia dando un valido appoggio alle forze mobili già pronte ad entrare in azione alla frontiera. Ciò che invece, se non del tutto, nuovo può essere sensibilmente diverso sarà il bisogno d'integrare sempre più, per mezzo dell'assetto difensivo, il concetto di farsene il punto d'appoggio sicuro per l' attuazione di una pronta azione offensiva, *fin dal primo momento*, per portare la guerra nell'interno dello Stato nemico, per gli immensi vantaggi ch'essa arreca. Tale assetto invero assicura e tiene aperti i passi per l' invasione nel paese nemico, specialmente là dove grandi ostacoli tendono a renderla lenta, lunga, difficile per natura. Tutto ciò poi è sommamente importante là dove è per sua natura difettosa la frontiera stessa, o dove, per la scarsità delle comunicazioni, e limitata loro portata, i trasporti richieggano un tempo non indifferente per il concentramento delle forze e dei mezzi.

Per quanto, come giustamente osserva il generale V. Beseler dell'esercito tedesco, la fortezza potrebbe diventare « tomba del concetto offensivo » (tanto più a misura che, col progresso, si renderanno sempre più potenti le armi gli esplosivi e le difese), il concetto dell'offensiva dovrà sempre più inspirare l'azione d'ogni esercito inquantochè ciò è imposto dalla stessa natura degli eserciti odierni. Dicemmo che gli

(1) V. Beseler - Ingenieurkunst und Offensive - Recensione - Rivista d'Artiglieria e genio. Nov. 1910.

Stati fanno ora appello a tutte le loro forze: ciò senza alcun dubbio rappresenta una condizione terribile di crisi. Non solo venendo a mancare le braccia, verranno a perire le industrie e il commercio e si isterilerà il suolo, ma il paese, dissanguato ed esausto, si troverà ben presto alla rovina. Prolungandosi la lotta, specialmente se gli Stati si voteranno ai più grandi sacrifizi, verranno a versarsi negli eserciti man mano gli elementi più scadenti. Questo, che si è già verificato nella guerra russo-giapponese, si verificherà più accentuatamente in una guerra europea fra due grandi Stati. Codesti elementi, anzichè una forza ognora crescente, rappresenteranno invece un vero e forte dissolvente. Inoltre la storia ci ha insegnato anche recentemente che negli Stati in cui la guerra non è popolare, o non è alimentata da un forte spirito nazionale, l'opinione pubblica prende la mano e forza i governi ad atti estremi od inconsulti.

L'esempio di Vienna che, avendo nel 1866 il nemico alle porte e nelle sue mura un esercito, pronto a difenderla, implora l'Imperatore perchè voglia risparmiare alla città gli orrori di un assedio, dimostra in quale ambiente può venirsi a trovare uno Stato e quindi il suo esercito. Data una tale relazione tra esercito e paese, si può dire che l'esercito o si batterà male, o non si batterà affatto (1). Del resto i casi di questa specie non si arrestano all'esempio citato; ne abbiamo visti ben altri!

L'offensiva è d'altronde la forma d'azione che, malgrado le armi più potenti e tutti gli altri mezzi materiali che servono a intensificare la forza, utilizza tutto, non lascia valutare gli orrori della guerra, ringagliardisce l'opinione pubblica, piega e spezza tutte le resistenze, mentre la difensiva non riesce che a mettere in evidenza tutti i difetti degli eserciti e delle razze, tanto più quando la guerra si riduce a quella sola forma d'azione; e sebbene possa sembrare che non esaurisca la forza materializzata, esaurisce per contro la forza spirituale che è e sarà sempre l'anima della guerra.

La preparazione organica del territorio di uno Stato dovrà perciò sempre più orientarsi a questo concetto dell'offensiva, qualunque sia il cammino del progresso, non solo, ma qualunque sia la forza che possa venire alla difensiva dai mezzi apprestati da questo stesso progresso e dal terreno abilmente sfruttato.

1) E. C. Influenza della politica sulla preparazione e condotta della guerra - Rivista Militare Ital. 1887.

Forse pressati dall'urgenza del bisogno di sistemare coi nuovi criteri taluni tratti delle proprie frontiere, alcuni Stati hanno spiegato e spiegano da qualche tempo una particolare attività. E siccome noi, per una ineluttabile ragione storica e politica, ci troviamo ora nella condizione non dico di correggere nè di rifare, ma di creare di sana pianta una gran parte della nostra organizzazione territoriale difensiva non esclusa una gran parte delle coste, ci sia concesso di esprimere un nostro criterio di carattere generale che si riferisce alla fortificazione sulle nostre Alpi.

È giustissimo il concetto di interdire le comunicaziani principali sulle Alpi con opere speciali permanenti ed anche semipermanenti, e guida unica nell' applicazione pratica di questo concetto non può essere che il pensiero di chi dovrà in guerra servirsene, ma non è infrequente il caso in cui ad una stessa opera di interdizione si affidino compiti numerosi e quindi complessi. A noi sembra che il concetto che deve inspirare la fortificazione alpina dovrebbe sempre più tendere ad affidare a tali opere compiti semplici e ben determinati, cioè materialmente e solo interdire, colla potenza dei mezzi di cui dispone, la principale comunicazione o raccolta di truppa che l'ha inspirata. Se non è semplice, in terreni normali, che la fortificazione risponda a più esigenze, tanto più ciò sarà difficile in montagna dove la sorpresa è più agevole e le circostanze in cui un'opera non può funzionare in modo continuo ed efficace sono più frequenti. Le opere di interdizione, da non confondersi coi campi trincerati di montagna, intanto hanno una ragione d'essere inquanto fanno sistema con un'attiva corrispondente difesa mobile. Ma sarà sempre e sopratutto l' azione della difesa mobile che, col sussidio degli sbarramenti, manterrà aperte le vie e i passi all'azione offensiva. E pertanto, come non vorremmo che si lesinasse sulla costruzione di queste opere piccole e potenti per assicurare le comunicazioni in montagna, vorremmo del pari che non si lesinasse sulla costituzione organica degli elementi per integrare codesta difesa mobile, la quale non deve mai essere considerata in relazione *alla sola sufficienza*, dipendente da un esagerato apprezzamento sulla fortezza naturale dei luoghi, ma dovrà essere considerata in relazione *alla sicura certezza* che saprà e potrà disimpegnare il compito affidatole, cioè di preparare i punti successivi necessari a quell'azione offensiva generale *che non deve perdere tempo*, e, meno ancora, cristallizzarsi in difese ostinate basate solo sulla conoscenza e fortezza dei luoghi o sulla resistenza senza fine come bene spesso si fa nelle nostre manovre alpine. Bi-

sogna saturare le Alpi di quei mezzi che sono indispensabili, valle per valle, per disimpegnare la funzione che a ciascuna spetta e determinare bene fin dal tempo di pace tali funzioni.

A questi criteri dovrebbe orientarsi la sistemazione organica difensiva tanto delle Alpi, quanto di qualsiasi altra frontiera terrestre o marittima, aperta o non aperta.

Punti forti sì, finchè se ne vogliano, sulle Alpi e sulle coste ed anche in pianura — lungo i grandi corsi d'acqua e nei tratti di frontiera aperti — ma mezzi mobili, celeri, attivi, in quantità tale da potere attuare sempre e dovunque il concetto essenziale di un'offensiva che dia sostanza e vigore all'azione generale di tutte le forze del paese, per mare, per terra e, se occorre, per aria.

Perciò anche in questo orientamento devesi integrare il concetto di attuare tutti i provvedimenti che valgano a intensificare i rapidi movimenti delle truppe e degli ingenti mezzi di cui abbisognano verso la frontiera nemica, perchè solo il rapido concentramento delle forze verso gli obbiettivi dell'offensiva salvano dal pericolo di scavarsi la tomba colla difensiva.

E prima di abbandonare quest'argomento, poichè ci siamo, ritorniamo per poco ai caratteri della fortificazione, che dovrebbe servire essenzialmente all'assetto organico difensivo dello Stato.

Diceva il grande Federico che « per quanto riguarda le fortezze, è d'uopo anzitutto considerare il terreno, poichè è questo che costituisce essenzialmente la fortificazione » (1). Alle potentissime artiglierie moderne, specialmente a tiro curvo, ai proietti dirompenti, all'azione essenzialmente tattica dell'attaccante, l'arte tecnica e tattica ha contrapposto la corazza e il calcestruzzo, le potenti artiglierie e la difesa attiva del difensore. La lotta ha assunto dei caratteri così speciali che oramai non c'è che da affidarsi ai miracoli per trovare degli elementi nuovi da contrapporre; tuttavia la storia è sempre là per ammaestrare che la difesa, anche la più manovrata e la più gagliarda, è per lo più soggetta ad abdicare di fronte ad un attacco condotto con perizia e con perseverante fede. Quali saranno o potranno essere le previsioni pel futuro dimani? La tecnica non s'arresta nè s'arresterà certamente nello escogitare mezzi più potenti da porre a a disposizione sia dell'attacco che della difesa, ma noi riteniamo che *sarà sempre l'uomo* che avrà ragione del progresso; sarà cioè ancora l'arte del comandante nel sapere sfruttare i caratteri del terreno e

(1) V. Beseler — Op. cit.

le attitudini tutte degli uomini che avrà sotto di sè, saranno le abili manovre, le azioni armonicamente condotte a seconda dei disegni del capo, l'azione concorde di tutte le truppe della guarnigione, il volenteroso e opportuno accorrere delle varie unità portata, saranno cioè i combattimenti condotti con tutti i mezzi sopra un campo d'azione predisposto colla massima cura, saranno i metodi che prevaleranno sopra tutti gli elementi del progresso tecnico per potente che esso sia, per originale che possa essere. « Un soldato prussiano cui parla- « vasi della difficoltà di espugnare le fortificazioni di Düppel, rispose « con ingenua baldanza: il principe (leggi Principe Federico Carlo « di Prussia) butterà all'aria tutto quell'ammasso di terra (1) ». Nella vigoria dell'arte, nella opportuna integrazione di metodi adeguati ai casi, anche di fronte ai più significanti trovati del progresso umano, nella fede nei capi, nella cooperazione conscienziosa e disinteressata dei comandanti in sott'ordine, nella più sviluppata intelligenza e coscienza del soldato, starà ancora e sempre il successo della guerra.

* * *

Fino a che non sarà scoperto un mezzo diverso dalla polvere per fare la guerra, la questione dello impiego delle truppe e dei mezzi apprestati dal progresso per il combattimento, si ridurrà all'opportuna trasformazione dei metodi per attuare i disegni di guerra. Questa legge sarà costante anche quando si scopriranno altri mezzi.

Da Federico a Moltke, nel campo delle manifestazioni di quella che si suole chiamare la grand'arte della guerra, noi non abbiamo avuto, storicamente, che tre fasi veramente caratteristiche: quella di Federico, quella di Napoleone e quella di Moltke. Anche nella guerra russo-giapponese non si è fatto un passo più in là e siamo rimasti ancora alla forma classica di Moltke, disgraziatamente neanche artisticamente bene attuata. I risultati di questa guerra non sono stati tali da formare scuola a sè; la serena critica storica vi trova molto da biasimare. Ciò significa che a malgrado degli ingenti progressi della meccanica ed altro, la grand'arte della guerra non ha fatto molto cammino, il che giova a confermare due cose: la prima, che ciò non era forse ancora imposto; la seconda che in fatto di principî neanche questi grandi progressi non sembrano avere fino ad ora scosso il vero fondamento dell'arte.

---

(1) S. Zanelli — Principe Federico Carlo di Prussia (Uomini di guerra de' tempi nostri) *Rivista Militare Italiana*, 1888, pag. 31.

Invece dove effettivamente si è già riscontrato, e si riscontrerà per l'avvenire un sempre più accentuato mutamento, si è nel campo dei procedimenti tattici, cioè in quella parte dell'arte della guerra che studia e integra i metodi per ricavare dalle truppe e dai mezzi a disposizione il maggior utile sul campo di battaglia. Questa è la parte di studio che interessa di più se si prendono ad esame gli avvenimenti delle ultime guerre, sia perchè furono già esperimentati mezzi nuovi e potenti, sia perchè vi hanno agito condottieri e truppe di spiccate qualità tattiche, e che hanno anche saputo escogitare e applicare metodi corrispondenti ai bisogni di quelle guerre.

Con tuttociò la tattica non si è arrestata a questi ultimi insegnamenti, tanto più la tattica europea, in gran parte consolidata sulle esperienze della guerra del 1870-71 e del 1877-78. E non si è arrestata solo a questi, ma è andata e sembra andare più in là ancora, per virtù del progresso nei mezzi, verificatosi specialmente in quest'ultimo quinquennio, e sopratutto per il carattere dell'arte militare odierna, particolarmente nei riflessi della tattica, che tutto esamina, discute a misura che il progresso si intensifica.

È questa la ragione per cui, forse anco per effetto dei fenomeni abbastanza anormali verificatisi taluna volta nelle ultime guerre, si è sentito già la necessità di modificare la presente dottrina ufficiale e presso tutti gli eserciti si dà opera alla ricompilazione di nuovi regolamenti tattici, tenendo conto degli utili insegnamenti di quelle guerre e dell'influenza dei nuovi mezzi.

E qui è bene mettere in rilievo due fenomeni abbastanza caratteristici.

Per una fatale legge di influenza storica, chi fa in genere scuola, in questo ramo dello scibile militare, sono gli eserciti che hanno una più larga base di eredità scientifica e storica, i quali sono effettivamente i migliori organizzati e i più forti. Così presentemente due sono le tendenze tattiche preminenti, la scuola tedesca e la scuola francese. Sembra ora anche costituirsi una vera e propria scuola inglese. Per quali di queste scuole decidersi quando, come noi ed altri Stati minori, si deve procedere ad una trasformazione organica dei metodi, è difficile stabilire. Sembra che buono e sicuro criterio dovrebbe essere il prendere per base lo spirito che anima il paese e l'esercito, al quale dovrebbe fare seguito quello di un razionale adattamento delle istituzioni agli uomini e all'ambiente. Fanno perciò bene, secondo noi, quegli eserciti i quali, emancipandosi dalle maniere, imprimono una fisonomia propria e caratteristica a questa dottrina senza rinunziare alla esperienza della storia.

Questo spiega la ragione per cui, in ordine anche all'importanza e all'impiego delle varie armi nella guerra futura, e ai mezzi a disposizione, non vi è una sola e definitiva corrente, e le discussioni e le critiche si susseguono con insistente crescendo. Ammaestrati pur troppo dalla recente dura esperienza di risultati — perchè non dirlo? — inaspettati, per quanto prevedibili, gli eserciti vorrebbero bensì porsi in grado di non subire la sorte di quelli che sono stati recentemente sconfitti, ma ad ogni nuova questione che surge per effetto di un nuovo trovato, intravedono il pericolo di un'insidia, di una inferiorità e non sanno sempre subito decidersi piuttosto per questa che per quella soluzione, tanto più che quanto a valore di mezzi essi tendono invece con ogni sforzo a livellarsi.

Altro fenomeno odierno è la tendenza della presente dottrina ufficiale tattica a rendersi sempre più scientifica, a orientarsi cioè verso il lato filosofico dell'arte, verso l'essenza, ossia lo spirito di essa, mentre la parte formale tende a ridursi sempre più a semplici elementi, cioè agli elementi indispensabili al soldato per far buon uso della propria arma e del terreno.

Le potentissime armi odierne accentuano in modo assoluto l'influenza dell'azione individuale del soldato, la quale deve sempre più intensificarsi nel combattimento, la cui direzione è affidata per intero alla mente dei comandanti. Ridurre perciò alla più semplice espressione la parte materializzata del soldato coll'apprendergli a sapere sfruttare convenientemente le proprie armi, le proprie munizioni, i propri attrezzi e il terreno, ed elevare invece al più alto grado la parte applicativa e spirituale, ecco in che consiste l'attuale orientamento tattico, il quale, si capisce, non può più essere monopolio esclusivo di chi sente in sè di avere tutte le qualità e la forza per insegnarlo.

Del resto è questa una tendenza perfettamente giustificata dai progressi stessi della meccanica. A misura che porremo nelle mani dei soldati congegni più perfetti e sempre più potenti, crescerà il tempo che si dovrà dedicare all'impiego logico ed efficace di essi; l'istruzione tecnica si ridurrà ad eseguire pochi e semplici movimenti, mentre si dovrà intensificare quella professionale e artistica di adattamento al terreno e al combattimento per portare il soldato a servirsi il più efficacemente dei congegni affidatigli, e più specialmente si dovrà intensificare quella spirituale la quale porta alla gagliarda e cosciente esplicazione delle più forti virtù dell'individuo per resistere alle forze sempre più dissolventi degli odierni combat-

timenti. Quella coesione e solidità che una volta si otteneva cogli ordini densi, col contatto dei gomiti, ora si dovrà sempre più ottenere col concorso armonico di tutti, col collegamento incessante, colla costante coscienziosa e intelligente cooperazione, colla concomitanza degli sforzi, col più elevato spirito di cameratismo. Ciascuno dovrà sempre più persuadersi che è solo richiedendo a sè stesso tutto ciò che può dare e dandolo con tutte le sue facoltà, non per sè stesso, ma per l'azione comune, che ancora e sempre si potrà avere ragione di tutti i mezzi meccanici, per micidiali che siano, per potentissimi che possano diventare.

Ecco perchè in questione di metodi ha ed avrà sempre più valore, in guerra, l'azione psicologica del comandante e delle truppe, al disopra di qualsiasi potenza di mezzo. I mezzi sono bensì una forte cosa, ma gli uomini sono altra cosa. Metodi i quali a prima vista possono parere meritevoli di aspra censura, esaminati attentamente, alla stregua delle peculiari condizioni di un esercito, appariscono in tutto rispondenti all'indole, alle inclinazioni, allo stato delle truppe, alla natura della guerra. Questo è il fenomeno che più si è accentuato nella guerra anglo-boera e russo-giapponese e che ha fatto sorgere idee diverse e correnti diverse sulle future modalità della tattica.

I partigiani del decentramento dell'azione direttrice, i fautori della iniziativa dei comandanti in sottordine non perdonarono mai a Chanzy quella sua smania delle prescrizioni rigide tassative colle quali incatenava comandanti e truppe al suo volere e a' suoi metodi; ma la più elementare logica ci insegna che con truppe raccogliticce, composte di elementi i più disparati per attitudini, per istruzione e per sentimenti e non ancora fusi in un tutto armonico, si doveva fare così. Niuna meraviglia quindi se furono adottati da lui forme e norme elementari ed anco primordiali da manovra e da combattimento, e se malgrado quegli elementi, egli intensificò l'azione offensiva anzichè attenersi alla difensiva che pareva più indicata. « Chi « va avanti non ha tempo di riflettere: nell'attacco vede la pronta « risoluzione di una crisi che su di un animo non duramente tem- « prato pesa come incubo; chi sta fermo, pensa; la difensiva gli ap- « pare come un sintomo d'impotenza, lo assale il sentimento della « propria inferiorità e vede la battaglia perduta prima ancora che « essa sia impegnata (1) ». Chanzy trovò nella opportuna offensiva

(1) Zanelli – Uomini di guerra dei tempi nostri - Chauzy - Rivista Mil. Ital. - 1887 - pag. 28.

il metodo rispondente ai bisogni del momento, vi si affidò tutto, con indomabile pertinacia, e ottenne risultati che sarebbe stata follia sperare.

Altrettanto dicasi dei metodi adottati da Garibaldi, diversi a seconda delle circostanze, dei momenti della guerra, dei capi e degli uomini.

Si è sollevata aspra critica ai procedimenti d'impiego dell'artiglieria campale giapponese nell'ultima guerra, per i lunghi, lenti e inefficaci bombardamenti, contrari allo spirito nuovo informatore d'impiego di quell'arma. Si narra infatti che il corrispondente francese Reginaldo Kann, il quale conosceva perfettamente i metodi di condotta del fuoco, non mancasse di osservare al colonnello giapponese Nagata, comandante l'artiglieria della 5ª divisione, come quei bombardamenti lenti ed anche talvolta prematuri, eseguiti contro le posizioni russe, avessero un'efficacia mediocre. Il suo interlocutore, riconoscendo l'esattezza dell'osservazione, rispose tuttavia. « L'effetto materiale sul nemico è quasi trascurabile' ma non crediate « che noi abbiamo vuotato i nostri cassoni per nulla ; l'effetto morale « è stato considerevole; persuadetevi che i nervi dei difensori, co- « stretti a nascondersi dietro i parapetti ad ogni nostra salva, hanno « sofferto una rude scossa dopo un giorno e mezzo di tale esercizio « e che, al momento dell'assalto, la precisione del loro tiro se ne ri- « sentirà di molto ».

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, come si moltiplicarono — fenomeno abbastanza nuovo e ragguardevole — nella guerra russo-giapponese. Anzi noi riteniamo che essi tenderanno a crescere a misura che più difficile sarà l'applicazione dei metodi basati solamente e esclusivamente sui dettami della teoria. La guerra, sul campo di battaglia, tenderà anzi a diventare sempre più artistica e gli eserciti che avranno comandanti e soldati più geniali, più scaltri, più audaci, più pertinaci, avranno ragione, senza dubbio di quelli che saranno più schiavi delle forme e delle tradizioni. Anche i Giapponesi entrarono come i Russi in campagna con i metodi che avevano studiato e sperimentato in pace, ma i primi non tardarono, dopo pochi sanguinosi combattimenti, a porre in giuoco tutto il loro spirito eminentemente pratico e pieno di risorse e ad adottare metodi rispondenti alle esigenze de' luoghi, dei mezzi e del nemico. Anzi qualche volta andarono anche più in là di ciò che razionalmente è concepibile, e ottennero risultati meravigliosi. È caratteristico infatti l'ordine del giorno emanato dal generale giapponese Nakamura il 26 novem-

bre 1904. « Nessuno deve sperare di ritornare vivo..... ogni uf-« ficiale deve designare il suo successore — l'attacco si farà alla « baionetta. Quale si sia il fuoco del nemico non si risponderà, « finchè non avremo messo piede sulla cresta. Gli ufficiali sono « autorizzati ad uccidere chi indietreggia ».

Se già contro le potentissime armi odierne si sente il bisogno di interrarsi sempre più, contro quelle che la meccanica ci appresterà — già si parla di fucili automatici di calibro 5 mm. — si finirà di andare sottoterra del tutto, ancora e prima del bacio della morte, visto che coi dirigibili e cogli areoplani sarà d'ora innanzi sempre più facile la determinazione dei lavori di terra che si faranno. Su questa via non possiamo proprio prevedere fin dove si arriverà e l'avvenire ci appresta certamente delle inaspettate sorprese.

***

Abituati un po' a ragionare col nostro cervello, abbiamo sempre pensato che è assai pericoloso lasciarsi rimorchiare dalla corrente. Gli studi storici, se fatti obiettivamente, sono indubbiamente quelli che meglio giovano a svincolarsi dalle strette della pedanteria.

Gli avvenimenti militari esercitano un'influenza diversa sugli uomini che fanno esercizio delle armi a seconda delle particolari attitudini loro. Per solito l'analisi è quella che esercita un'attrazione potente col fascino degli episodi, e perchè fornisce elementi più numerosi alla critica.

Ed è così che pullula la minutaglia dei lavori critici e pochi sono quelli che assurgono alla maestà delle linee magistrali, le quali costituiscono la vera essenza della esperienza. Ciò accade pure a proposito di ogni nuovo trovato. Intuire invece la sua portata, mantenersi serenamente nel campo della prima visione della sua influenza, non è semplice, nè dà tutti. Ne viene che è facile l'esagerazione e, quel che è più, la formazione di false ad errate credenze, di pericolose correnti che trascinino fuor di strada. Questo, tanto più quanto più voluminosa, svariata ed anco positiva è la materia che porge esca agli ingordi.

Ebbene; anche nell'esame della guerra futura, di fronte al progresso, non bisogna perdere le linee magistrali della questione.

Si può dire che la guerra muterà? Ma la guerra si ridurrà sempre al cozzo di due forze opposte, delle quali riuscirà superiore quella che saprà vincere la resistenza dell'altra. Tutto sta a trovare il vero

punto d'appoggio. Chi deve cercarlo è il condottiero; chi deve riuscire a rompere l'equilibrio siamo noi.

Cogli eserciti odierni, così colossali, vi può essere già uno squilibrio nelle forze opposte fin dal primo impostarsi del problema. Ciò è anzi possibile che sia sempre, data la diversa potenza degli Stati. Bisogna perciò trovare e attuare i mezzi immediati e successivi atti a stabilire ad ogni momento l'equilibrio. Questo spetta in parte all'uomo di stato, in parte all'organizzatore militare; ad ogni modo spetta ad entrambi di apprestarli bene e all'uomo di guerra di farli convergere verso i punti deboli del nemico. Ma come determinerà egli questo punto? Col genio, o, in difetto di esso, col proprio ingegno.

Qui evidentemente entrano in campo la strategia e la tattica. Cambierà la strategia? Fino a che gli eserciti tenderanno a diventare sempre più grossi, cioè si costituiranno, per la guerra, in armate come adesso e queste saranno sempre più numerose, diminuirà la loro maneggevolezza, malgrado la tendenza a snodarle di più e malgrado i più rapidi mezzi di trasporto e il grande ausilio che la meccanica potrà loro apportare. Avremo sempre delle masse enormi e pesanti, tanto più in avvenire se, come già si è determinato, si muniranno di numerose artiglierie di grosso calibro da impiegarsi subito sul campo di battaglia in aiuto a quelle di medio calibro e leggere che già sono state adottate.

O. Zavattari
Colonnello 3° Reggimento alpini.

(Continua).

ENRICO CIALDINI.

Modena commemora quest'anno il centenario della nascita di Enrico Cialdini.

La patria del Generale vuole, con festa solenne, rendere degno tributo alla memoria di Colui che fu, tra le grandi personalità del nostro risorgimento, una delle ultime a scomparire.

Il ricordo di quella figura severa, è ancora così vivo nel popolo d'Italia, che la nostra mente non esita a delinearne il contorno. Soldato della libertà, egli non smentì mai la sua origine rivoluzionaria, accoppiata ad una fede profondamente monarchica, e noi lo vediamo in tutta la sua lunga carriera, percorsa per intero nell'arma di fanteria, pronto sempre a versare il suo sangue in tutti i campi di battaglia dove si combattè per la causa italiana.

Se il giorno della sua scomparsa fu quindi un lutto per la Nazione e per l'esercito, oggi, ricordando la sua nascita, l'una e l'altro si associano alla patriottica città che gli diede i natali, per rivolgere a Lui, un grato e reverente pensiero.

Come semplice riesce pertanto il rammentarne la vita, altrettanto riuscirebbe prematura ed incompleta qualunque affermazione di giudizio sulla figura complessa del generale e del diplomatico, poichè a soli 19 anni dalla sua morte non è possibile disgiungere l'apprezzamento dei contemporanei verso l'uomo, da quello degli avvenimenti che lo elevarono o sui quali Egli si elevò.

Sono 50 anni di vita italiana che si compenetrano colla parte più attiva della vita di Enrico Cialdini, ed è soltanto col tempo e coll'analisi di elementi storici, non tutti ancor noti, che il giudizio della storia potrà pronunciarsi imparziale su fondamenti di verità e all'infuori d'ogni personale criterio e d'ogni partigiana apparenza.

Enrico Cialdini nacque a Modena, da Giuseppe Cialdini e da Luigia Santyan y Velasco l'8 gennaio 1811, ed iniziò a Reggio, dove il

padre era ingegnere d'acque e strade, i suoi primi studi presso le scuole dei Gesuiti.

L'ingegno svegliato di quel fanciullo non era sfuggito all'osservazione dei maestri, e le speranze di fare di lui un allievo degno di assurgere agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, non sarebbero state male apposte, se l'indole ribelle e la decisa opposizione dell'allievo a tali intendimenti, non avessero piuttosto consigliato l'allontanamento del giovane da quell'istituto.

Lasciata Reggio, e parendogli aver migliore vocazione per la medicina, Cialdini partì per Parma e si inscrisse all'università, frequentando con eguale profitto le lezioni dell'ateneo e quelle di belle arti e di disegno che impartivano allora nei loro studi, il Toschi e il Callegari; e così fra la medicina e la pittura rimase in quella città fino al 1831.

Il movimento rivoluzionario del 31 venne pertanto ad agitare maggiormente il suo animo irrequieto, e dimenticata la scuola, egli sentì il desiderio di correre a Reggio ed arruolarsi subito in quelle milizie volontarie, cosidette nazionali, che nacquero piene di speranze, ma che dopo un attimo di vita scomparvero sotto la prepotente oppressione della reazione ducale.

Le violenti persecuzioni che seguirono a quei generosi ma sventurati moti insurrezionali, consigliarono allora il Cialdini a uscire definitivamente dagli Stati Estensi e ridursi con pochi compagni a Bologna sotto la guida dello Zucchi. Da Bologna seguì lo Zucchi nelle Romagne e si battè con lui sotto le mura di Rimini, riparando poscia ad Ancona, dove, capitolata la città, fu necessario imbarcarsi tosto per Messina e proseguire col primo veliero per Marsiglia. La Francia gli apparve un asilo sicuro, e Parigi lo attrasse, non per condurvi una vita oziosa o dissipata, ma per continuarvi gli studi di medicina interrotti a Parma, rimanendo in attesa degli eventi propizi, sia per far ritorno in Italia, sia per arruolarsi di nuovo dovunque sventolasse la bandiera della libertà.

Altri italiani di diverse provincie, sdegnosi di una facile e supina esistenza fra le limitate frontiere di piccoli Stati, o sospetti di sentimenti liberali, attendevano in quegli anni, sperando che le sorti della patria si rendessero propizie all'azione, a studi diversi nelle università straniere, dove alla coltura delle menti si accoppiava con pari ardore l'educazione degli animi verso le maggiori libertà potitiche e del pensiero.

Intanto si maturavano avvenimenti politici in Portogallo; era morto nel 1826 Giovanni VI imperatore del Brasile, e Don Pedro suo successore tenendo per sè quella corona, aveva disposto perchè il governo del Portogallo passasse alla figlia Donna Maria, sotto la reggenza di Don Miguel.

Ma avendo Don Miguel fatta decretare in suo favore la successione legittima coll' appoggio del clero e del partito reazionario, il vecchio Don Pedro abdicò al trono del Brasile in favore del figlio Don Pedro II e partì per l' Inghilterra per accordarsi col marchese di Palmella per una spedizione in Portogallo, destinata a tutelare i diritti della figlia. Riunite infatti alcune migliaia di volontari di varie nazionalità, esuli in gran parte, il 10 febbraio 1832 salpò con essi da Bell' Isle alla volta di Terceira.

Cialdini era in quell'epoca a Parigi; la notizia di una guerra che si combatteva a favore di un popolo e pei diritti conculcati da una violenta usurpazione, gli avrebbero offerto l'occasione desiderata di arruolarsi, se non fosse stato in quei giorni nella impossibilità di partire perchè ammalato di colera. Dovette quindi rassegnarsi a lasciar partire quella prima spedizione senza di lui, ma nel febbraio 1833, appena ristabilito, corse ad Oporto ed entrò come granatiere volontario nel 2° reggimento di fanteria leggiera della Regina, agli ordini del maggiore Gaetano Borso di Carminati, genovese, emigrato del 1821, già guardia d' onore di Re Vittorio Emanuele. In quel corpo eranvi altri italiani, e Cialdini appena presentatosi, ebbe subito occasione di prendere le difese dei suoi connazionali, battendosi in duello con un sergente tedesco, certo Manlius, il quale aveva osato di dir male dell'Italia in sua presenza.

I *Miguelisti* assediavano allora la città, e in un assalto improvviso, nel quale concorsero numerose forze guidate dal Conte di S. Lorenzo, i difensori di Oporto si sarebbero trovati a mal partito se i volontari italiani non avessero cooperato con tutto il loro valore a respingere il nemico.

Cialdini, che in tre mesi aveva già guadagnato i galloni di sergente, corse pericolo in quella giornata di perdere la vita, e poco dopo, allorquando le truppe di Don Miguel comandate dal Bourmont rinnovarono il tentativo, con uguale infruttuoso risultato, il sergente Cialdini ebbe tanto a segnalarsi che i soldati della sua compagnia votarono all'unanimità. che a lui fosse conferita l'unica croce dell'ordine di torre e spada che era stata asseguata al reparto.

Levato l' assedio, il 2° fanteria fu rinviato a Lisbona per impe-

dire che Don Miguel entrasse nella capitale. Gli insorti si ritirarono infatti a Santarem e vi si chiusero in attitudine minacciosa. Il reggimento della Regina li attaccò e li costrinse dopo numerosi scontri a ritirarsi all'Asseiceira, dove, in una decisiva battaglia li disperse.

Conchiusa la capitolazione di Evora Monte nel giugno del 1832, e posta con essa fine alla guerra, si trattennero ancora per qualche settimana in servizio i corpi volontari, per un cordone d'osservazione a Tras les Montes, poi il 2° fanteria assieme agli altri reggimenti del corpo d'operazione, fu sciolto.

Cialdini il 1° settembre 1834, poco prima che avvenisse il licenziamento, era stato promosso sottotenente.

Rappacificate intanto, almeno in apparenza, le condizioni del Portogallo, gravi torbidi da lungo tempo preparati, scoppiavano invece in Ispagna.

Ferdinando VII, sposata Cristina di Napoli, aveva promulgato un decreto in cui ristabiliva la successione femminile, e prima di morire, aveva in conseguenza disposto che il trono passasse alla figlia Isabella, anzichè al fratello Don Carlos che grandemente vi aspirava. Questa disposizione, non riconosciuta dal pretendente, aveva fatto scoppiare una guerra civile, e Don Carlos partito per l'Inghilterra, era sceso nella Navarra con truppe assoldate agli ordini di Don Basilio, di Zumalacaregui, e di altri capi banda, iniziando sul finire del 1834 una terribile campagna contro la regina Cristina, la quale reggeva lo Stato per la figlia minorenne.

Il Governo spagnolo non potendo far argine alla rivoluzione colle sole sue forze, si rivolse allora al Portogallo per ottenere che i disciolti reggimenti di volontari venissero richiamati, e con essi si costituisse un corpo di operazioni speciale contro le bande di Don Carlos. Il 2° fanteria leggiera fu ricostituito, affidandone il comando al Borso di Carminati, promosso colonnello.

Il Carminati riorganizzò tosto questo reggimento chiamandovi ufficiali italiani fra cui i due Durando, Cucchiari, Fabrizi ed altri che avevano fatto la campagna del Portogallo, incorporando graduati di truppa portoghesi, e reclutando soldati da tutte le Nazioni; e a ricordo delle gesta compiute, diede al nuovo corpo il nome di Cacciatori di Oporto.

Cialdini vi entrò il 22 ottobre 1835 col grado di luogotenente, e poco dopo vi fu nominato aiutante di campo del colonnello.

I Cacciatori di Oporto si comportarono brillantemente a Bruch, dove i lavori di fortificazione erano stati affidati ad un altro luogo-

tenente quasi compatriota del Cialdini, Manfredo Fanti; il 29 giugno 1836 presero parte alla battaglia di Cherta, e poscia furono impiegati nell'assedio di Cantavieia che terminò colla presa della città. A Cherta, Cialdini vi ottenne la croce di S. Ferdinando, a Catavieia la medaglia di distinzione; e il 29 gennaio 1837 fu promosso capitano per merito di guerra.

Le operazioni dei Carlisti procedevano pertanto sotto forma di guerriglie, nè era possibile soffocarle con una decisiva vittoria, per cui i cacciatori di Oporto rimasero lunghi mesi in movimento fra continui pericoli e fra le insidie permanenti della guerra di bande combattuta nei boschi e in terreni montani.

Alle soldatesche di Don Carlos che avevano passato l'Ebro, si univano intanto quelle del Cabrera, rafforzandosi nelle posizioni di Chiva presso Valenza. Il generale Oraa, comandante dell'armata costituzionale della quale facevano parte i cacciatori di Oporto, decise di attaccarle, e nonostante la posizioni da loro occupate e le forze preponderanti, riuscì a sbaragliarle. Cialdini in quel combattimento si ebbe il titolo di benemerito di Spagna, conferitogli con speciale ordine del giorno all'esercito, e il grado di secondo comandante.

Nel giugno dell'anno seguente, 1838, i Carlisti ripresero più vivamente la lotta, e occuparono per tradimento la città di Morella, nella bassa Aragona. Necessitando snidarli da quella fortezza, le forze spagnole la cinsera d'assedio e tentarono darne la scalata per una breccia faticosamente praticata nelle mura. Ma pel gran numero di granate cariche di vetri e per le cataste di legno incendiate, che si rovesciarono sugli assalitori, non fu possibile entrare in città, per cui levato l'assedio fu d'uopo ritirarsi su Valenza. I Carlisti imbaldanziti da tale successo uscirono dalla Morella e si diedero ad inseguire l'esercito di Oraa; e Cialdini che aveva scalato fra i primi la breccia, ed aveva rischiato varie volte in pochi giorni la vita, fu incaricato di proteggere la ritirata delle rimanenti truppe, difendendo il tergo di una stretta gola per la quale i vari corpi dovevano sfilare. Egli sostenne l'urto dei Carlisti con mirabile ardimento e solo quando vide l'impossibilità di resistere più a lungo per le enormi perdite inflitte ai Cacciatori di Oporto, ripiegò egli pure lentamente, riprendendo ancora ad intervalli, dove il terreno lo permetteva, la più tenace resistenza.

In quella ritirata fu avvisato che suo fratello Guido, sottotenente nei Cacciatori, con una gamba spezzata stava per essere fatto prigioniero. Montato a cavallo lo raggiunse, se lo caricò sulle spalle,

non potendo il ferito sopportare i sobbalzi della sella, e lo portò in salvo dalle truppe nemiche.

Rimasto storpio, Guido, dovette poi abbandonare il servizio e ritirarsi a vita privata a Valenza, non essendogli più possibile far ritorno a Modena, dove il padre e lo zio erano stati condannati alle galere dal Governo ducale. Dopo il 59 divenne poi, in Valenza, console generale del regno d' Italia.

Per un anno ancora continuò Enrico Cialdini a combattere contro i Carlisti, fino a che essendo stato il suo colonnello esonerato dal comando attivo per essersi rifiutato di fucilare dei prigionieri, egli pure chiese di essere congedato dalle truppe straniere, e di far passaggio, assieme a Manfredo Fanti nell'esercito regolare.

Così il 4 marzo 1840 convertì il suo brevetto di maggiore in quello di sottotenente di fanteria. L' anno dopo però venne nuovamente confermato nel grado di capitano, nel 18° reggimento d' Almanca.

Durante questo periodo, era stata scoperta una congiura contro il ministro Espartero, e il colonnello Borso gravemente indiziato, benchè non fosse più in attività di servizio era stato condannato alla fucilazione. Uno dei congiurati, O' Donnell, era tuttavia riuscito a fuggire nella Navarra, e il Governo, temendo potesse far suscitare nuovi disordini, mandò contro di lui il 18° fanteria. Giunto a Pamplona questo reggimento, fu fatto conoscere alle autorità che Enrico Cialdini era stato aiutante del Borso, e sospettato quindi di connivenza nella congiura, venne arrestato.

Al Cialdini venne dato il comando della IV Divisione, costituita dalle due brigate Regina e Savona.

Nella sua lunga carriera e nei successivi mutamenti di comando, egli ebbe quasi sempre alla propria dipendenza gli stessi corpi, e non fu raro il caso che si rivolgesse al Ministero della guerra perchè non gli venissero tolte talune brigate o taluni battaglioni bersaglieri, dichiarando che grandissima forza morale doveva trarsi nelle operazioni militari dalla reciproca conoscenza e dalla scambievole fiducia.

Le brigate Regina e Savona, la brigata Bergamo, la brigata Como alla quale apparteneva il suo indimenticabile 23°; il 6°, l'11°, il 12° e più specialmente il 7° battaglione bersaglieri furono quasi sempre agli ordini di Lui.

(*Continua*) **Capitano Cesare Cesari.**

LE MITRAGLIERE FRANCESI NELLA GUERRA DEL 1870

PREMESSA.

Recenti guerre extra europee hanno rimesso in onore le mitragliere quali armi da guerra campale, è quindi opportuno ricercare quello che esse furono nella sola guerra europea nella quale ebbero impiego, quella franco-prussiana del 1870-71.

Dare un'idea: delle origini — del materiale — del tiro — dell'ordinamento — dei concetti per l'impiego tattico — dell'azione sul campo di battaglia delle mitragliere francesi di quell'epoca è lo scopo di questo lavoretto.

Le fonti dalle quali è stata tratta la materia sono quì di seguito elencate:

I — *Le canon à balles en 1870-R. M.* « Revue d'histoire » (fascicoli luglio 1909-910 (R. Chapelot-Paris).

II — *Instruction sur le service du canon à balle* (Imprimerie impériale - Paris, 1870.

III — *La guerre de 1870-71* - Relazione ufficiale francese (R. Chapelot - Paris, 1901, e seguenti).

IV — *La guerra del 1870-71* - Relazione ufficiale tedesca — traduzione italiana (E. Voghera - Roma, 1874).

Il lavoro è così ordinato:

1° Le origini delle mitragliere francesi.
2° Il materiale.
3° Il tiro.
4° L'ordinamento delle unità di mitragliere.
5° Le norme per l'impiego tattico.
6° L'istruzione dei quadri.
7° L'azione delle mitragliere nelle battaglie.

1° — Le origini delle mitragliere francesi

L'adozione dei fucili ad anima rigata ed a retrocarica, generalizzatasi attorno al 1860, mentre allungava il raggio di azione della fucileria riduceva di assai l'importanza del tiro a mitraglia del cannone, che fino ad allora erasi considerato come quello più efficace contro la fanteria.

Inoltre le altre due specie di proietti lanciate dal cannone erano ben lontane dal sostituire la mitraglia nei suoi effetti; la granata per la precisione che richiedeva nel tiro, lo shrapnel a cagione delle spolette, ancora assai primitive, con le quali non potevasi farlo scoppiare che ad un assai limitato numero di distanze determinate, quello del materiale francese, ad es., potevasi farlo scoppiare solo a 500-800-1000-1300 m.

In tale stato di cose si doveva naturalmente domandare ad altri ordigni quello che non si poteva ancora ottenere dal cannone.

Mentre in Europa, in Francia e nel Belgio essenzialmente, si studiava la soluzione del problema, in America durante la guerra di secessione era apparso qualche modello di questi nuovi ordigni, e siccome questi davano appunto maggiore estensione e giustezza all'antico tiro a mitraglia, avevano ricevuto il nome popolare di *mitragliere*.

Sul principio del 1864 in Francia il capitano d'artiglieria De-Reffye, direttore dell'Arsenale di Meudon (1) presentava un proprio modello di mitragliera.

Il Comitato di artiglieria, esaminato il nuovo ordigno di guerra, ne proponeva l'adozione e ne indicava i perfezionamenti da apportarvi per renderne pratico l'impiego e raggiungere lo scopo di ottenere un azione di mitraglia alle distanze tra i 1000 e 2500 m. in modo da supplire alla insufficienza del tiro a mitraglia del cannone (2).

Per ben marcare il carattere di questa nuova arma: cannone per la gittata, fucile per la natura del proietto lanciato, il Comitato

---

(1) L'arsenale di Meudon era alla dipendenza diretta e personale dell'imperatore Napoleone III, che vi faceva eseguire studi ed esperienze di ogni genere.

(2) « Le but de la nouvelle artillerie est de porter la balle à des distances que le fusil d'infanterie et la mitraille du canon ne peuvent atteindre » – Instruction sur le service du canon à balles, pag. 18.

scartava il nome popolare di *mitragliera* e lo sostituiva con la denominazione ufficiale di *canon à balles*.

Per la prosecuzione degli studi e delle esperienze pel perfezionamento dell'arma venne nominata una Commissione di 3 ufficiali fra i quali il De-Reffye.

L'arma da questi presentata era però assai imperfetta; essa consisteva in un fascio di 21 canne da fucile, allogate in tubo di lamiera, ed installate su di un affusto del cannone leggero da campo. Il caricamento si eseguiva introducendo a mano le cartucce nelle camere delle canne, lo sparo s'otteneva mediante una miccia che dava l'accensione successiva delle cariche.

In tali condizioni l'arma non dava sufficienti garanzie di pratico impiego, sicchè la Commissione per gli studi doveva risolvere un problema assai complesso: determinare il numero delle canne, il modo di riunirle e disporle in una massa metallica per ottenere una perfetta stabilità, il sistema pel loro caricamento simultaneo, il congegno per ottenere una regolare scarica dei colpi.

Dopo un anno di lavoro il problema tecnico era risolto, e nel settembre 1865 il Ministro della guerra ordinava la costruzione di una mitragliera completa; arma, affusto, avantreno, cassone, munizioni.

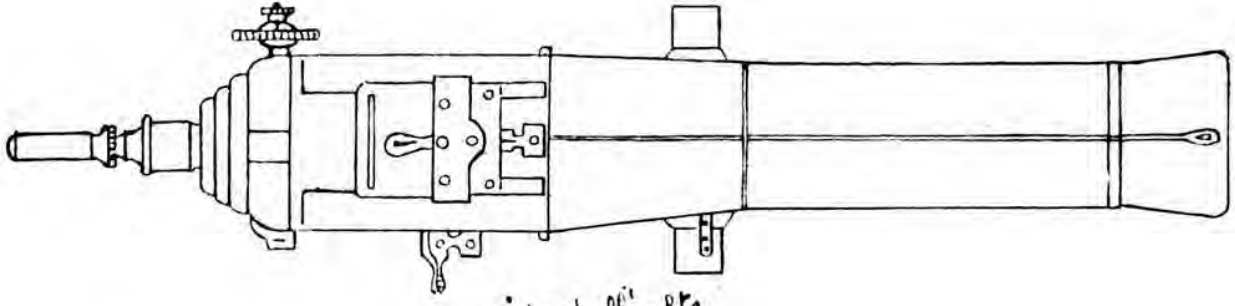
Nel giugno 1866 l'adozione dell'arma era resa definitiva, ed alla fine del luglio l'arsenale di Meudon riceveva l'ordine di spingere con la massima alacrità i lavori per il collaudo del primo modello costruito e per adattare lo stabilimento ad una potenzialità di costruzione di 144 mitragliere in un anno (24 batterie di 6 pezzi).

Le difficoltà contro le quali la Commissione per le esperienze dovette lottare non furono solo tecniche ma anche amministrative. Lo stabilimento di Meudon riceveva i mezzi finanziari dalla cassetta particolare dell'imperatore (L. 2000 al mese) appena sufficienti per sopperire alle spese per le esperienze, sicchè per la costruzione del materiale campione occorreva una somma assai maggiore; ma la volontà dell'imperatore di mantenere una assoluta segretezza sulle esperienze e sui lavori non permetteva una regolare inscrizione nel bilancio dei fondi necessari sicchè si dovette più volte ricorrere, dopo laboriose trattative con gli enti amministrativi, a storni di fondi del bilancio del Ministero della guerra.

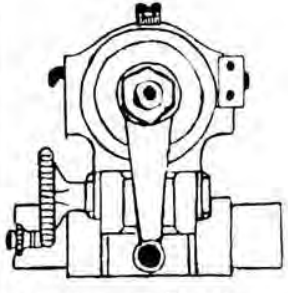
Solamente nel 1868 l'arsenale di Meudon ebbe in bilancio un proprio assegno.

Le spese totali per la fabbricazione di 215 mitragliere, che tante

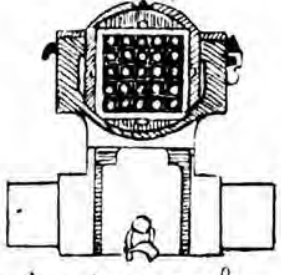
Mitragliera De Reffye Mle 1866.



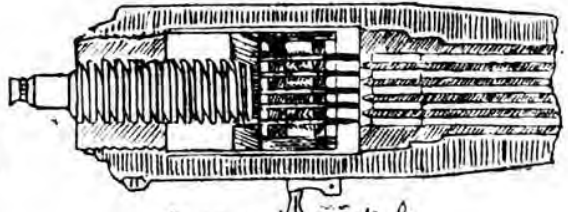
vista dall' alto.



vista di dietro



sezione trasversale



sezione orizzontale

ne produsse l'arsenale di Meudon, ammontarono a L. 4.300.000 circa; nella spesa è però compreso il costo per l'adattamento del fabbricato dello stabilimento, l'installamento del macchinario, la fabbricazione di 5 milioni di cartucce; non v'è però compreso il costo del bronzo fornito dagli altri arsenali mititari, nè quello delle vetture perchè fu utilizzato il materiale del cannone leggero da campo già esistente.

Secondo una nota del capitano *De-Reffye* ogni mitraglierà costò L. 4850 così ripartite:

Mitragliera	L. 3000	L. 4850.
4 culatte mobili	» 600	
Congegno di scatto	» 700	
Scaricatore delle culatte	» 400	
Accessori	» 150	

Il costo delle munizioni era di L. 0,257 per cartuccia, sicchè per ogni scarica di 25 colpi, compreso il costo della scatola in L. 1,25, s'aveva il prezzo di L. 7,675.

* * *

La costruzione delle nuove armi si effettuò col massimo segreto, perfino nella corrispondenza ufficiale non s'aveva il coraggio di nominarle e si ricorreva a vaghe indicazioni, quali ad es.: « le esperienze di cui V. S. conosce lo scopo particolare »; « il cannone speciali di cui S. M. ha ordinata la fabbricazione ».

Pel trasporto di una mitragliera dall'arsenale al poligono di tiro era stato prescritto di seguire una via attraverso ai boschi, di evitare gli abitati, e prima di far uscire l'arma dallo stabilimento o dal poligono dovevasi mascherarla con apposita copertura.

La lavorazione delle varie parti della mitragliera fu eseguita da più stabilimenti; le sbarre di acciaio per le canne furono fornite dalle officine di Saint-Martin, Le Sireuil, Rive de Gier e poi trapanate alla fabbrica d'armi di Saint-Etiènne; le culatte mobili furono fabbricate a Meudon, gli alzi a Bourges, i congegni di scatto e gli accessori a Saint-Etiènne, le cartucce a Meudon e a Mont Valerien.

A metà del 1869 erano pronte 215 mitragliere, che vennero immagazzinate nei forti di M. Valerien e Mont Rouge, presso Parigi.

(*Continua*).

Capitano Romolo Avanzini
del 50° di fanteria

IL NUOVO REGOLAMENTO SULLA GINNASTICA

Il nuovo regolamento sulla ginnastica, diramato ora in bozze di stampa, viene ad accrescere la schiera già numerosa degli ottimi regolamenti di cui è dotato il nostro esercito. Esso sostituisce l'analogo regolamento che era in vigore fino dal 1900, e, come questo, considera la ginnastica come un mezzo efficacissimo per la preparazione del soldato alla guerra, ma emerge sul precedente per la maggiore accuratezza, per la maggiore ampiezza con cui è trattata la materia, per la sua intonazione scientifica e infine perchè in esso si fondono mirabilmente, l'igiene, la fisiologia, la didattica, e le elevate massime morali in esso sancite per ottenere questo altissimo fine.

Il regolamento del 1900, non era, in ultima analisi, che applicazione del resultato degli studi e degli esperimenti fatti dalla scuola di Parma per un metodo di un addestramento del soldato; mentre il precedente regolamento del 1892 mirava a fare degli acrobati e degli specialisti, con quello del 1900 la ginnastica assumeva un indirizzo eminentemente collettivo, quindi esercizi facili e senza bisogno di grandi attrezzi, ma scelti in modo da rendere l'individuo più gagliardo per sopportare le fatiche e i disagi della vita militare.

Tale regolamento, però era, più che altro, il frutto della sola pratica; ora, in seguito ai maggiori studi compiuti intorno al problema dell'educazione fisica, esso fu trovato incompleto, quindi il bisogno di modificare e di ampliare le prescrizioni precedenti, e da ciò il nuove regolamento.

Le principali innovazioni introdotte in esso sono:

1° indirizzo scientifico, come già si disse, dato a questa istruzione;

2° preparazione didattica accurata voluta per gli istruttori, concretata dalle prescrizioni che gli istruttori debbono farsi sempre il piano di lezione;

3° distinzione fra gli esercizi *preparatori* e *applicati* ;

4° stabilisce la giusta compenetrazione che deve esservi fra gli esercizi individuali e quelli collettivi, e indica come deve stimolarsi l'emulazione fra i militari ;

5° stabilisce tassativamente, data l' importanza assunta, che l' istruzione ginnastica sia svolta sotto la direzione del Capitano ;

6° stabilisce medaglie e premi in denaro per le gare individuali che debbono sempre essere fatte per Compagnia ;

7° considera come esercizio ginnastico anche la marcia e la corsa dando la spiegazione fisiologica di tali movimenti ;

8° modifica la posizione di braccia piegate rimettendo in onore la posizione di mani a pugno ;

9° introduce come movimenti ginnastici quelli respiratori ;

10° aggiunge movimenti di offesa e di difesa senza armi ;

11° aggiunge qualche movimento negli esercizi coll'arme, nella scherma col fucile e cogli appoggi ;

12° introduce molti movimenti utilissimi e geniali da farsi colle panche ;

13° utilizza nel modo più completo i vari attrezzi ginnastici e rimette in onore la stanga, già abolita ;

14° prescrive vari movimenti collettivi colle pertiche per sviluppare il senso della precisione e della simultaneità ;

15° prescrive e descrive dettagliatamente le varie specie di salto a pie' pari, in alto, sommato, in lungo, in basso, ecc. ;

16° rimette in vigore le norme per la scalata ;

17° vuole che talvolta vengano eseguiti esercizi pericolosi ;

18° negli esercizi di reparto, nel dare norme generiche più dettagliate, prescrive e pretende la rapidità e la cooperazione ;

19° i giuochi, anzichè formare appendice, fanno parte integrante del regolamento, e, a quelli già esistenti, ne vengono aggiunti moltissimi, quali :

i cantoni — la caccia — la caccia in circolo — la corsa in circolo — la chiocciola e l'avvoltoio — la burla — la lotta in circolo — tiro alla fune — corsa fra le siepi — lotta coi bastoncini — corsa delle staffette — getti e sollevamento di pesi :

20° dà le norme per il canto e per il nuoto ;

21° presenta degli esempi di piani e schemi di lezione ;

22° infine modifica la dotazione degli attrezzi di ginnastica.

* * *

Per poter giudicare della importanza di queste modificazioni, sommariamente enumerate, non sarà inutile il tenere dietro all'evoluzione che ha seguito da noi la ginnastica specialmente in questi ultimi tempi.

* * *

L'indirizzo ginnastico che si segue ora in Italia è il resultato del felice connubio, della scuola Inglese, che ha per base le gare, i giuochi e lo sport; della Svedese che è eminentemente scientifica, nella quale ad ogni movimento presiede il criterio fisiologico e di quello che, essendo buono, è sopravissuto della ginnastica Tedesca che è a base di esercizi atletici.

Lasciando da parte la Grecia antica, in cui l'educazione fisica era tenuta nel massimo onore e, i Romani, che ebbero il culto della forza, bisogna risalire fino all'epoca del rinascimento per trovare traccia di qualche istituzione rivolta all'educazione fisica della gioventù. Nel secolo XIV Vittorino da Feltre, che si può ritenere la più perfetta figura dell'educatore italiano, ispirandosi allo studio dei Greci e dei Latini, iniziava un nuovo e razionale sistema di educazione, mirando a sviluppare in armonia fra loro il corpo, l'intelligenza e il cuore, considerando come mezzi educativi, la lotta, la scherma, il nuoto, i giuochi, l'equitazione, le lunghe marce, la resistenza alle intemperie e tutti gli esercizi fisici che possono accrescere la forza fisica e l'energia morale.

I suoi insegnamenti furono un germe fecondo e le università Italiane, non solo erano frequentate per apprendervi il diritto, ma anche per impararvi l'equitazione, la scherma, la ginnastica, e la fama di esse varcava i confini d'Italia.

Ma dopo quella breve rifiorita, occorre arrivare fino al secolo scorso per trovare nuovamente in onore gli esercizi fisici e ciò specialmente per opera dell'Inghilterra, della Germania e della Svezia.

L'Inghilterra, fino da allora, adottava per la educazione fisica della gioventù un suo sistema che ha per base i giuochi e tutti gli altri esercizi che si comprendono sotto il nome generico di sport, mostrandoci coll'esempio dei suoi costumi come anche nell'inverno, anzi specialmente nell'inverno, gli esercizi più intensi devono farsi all'aria libera senza alcun pericolo per la salute.

Il resultato di questo indirizzo si è che la razza Anglo-Sassone è divenuta la più forte di tutte, la più resistente a tutte le varietà di clima, la prima per sviluppo di muscoli e di polmoni.

In Germania invece, *Cristiano Salman* volendo attuare le idee e i principi enunciati dal *Rousseau* nel suo celebro romanzo « l'*Emile* » nel 1774 fondava la prima palestra ginnastica; ma egli non fu che lo iniziatore della riforma: chi ne è il vero apostolo, il vero campione è *Jahn*, « il padre *Jahn* » come lo chiamavano i Tedeschi che conservano per lui una gratitudine imperitura.

Egli istituì palestre, instaurò una forte educazione militare, e la gioventù tedesca accorreva volenterosa presso di lui, affascinata dal suo esempio, dal suo patriottismo, dalla sua parola; e la sua influenza sui destini della Germania fu tale, che *Moltke* ebbe ebbe a dire che a *Jahn* spetta grande parte del merito delle vittorie tedesche del 1815.

Dopo di lui *Adolfo Spiess* ne continuava l'opera; ma, se da un lato egli ha il merito di aver fatto della ginnastica una materia di insegnamento con metodo e programma razionali da lui elaborati, ha però il gran torto di non essere entrato nello spirito della riforma ideata da *Jahn*.

I suoi seguaci peggiorarono ancora questa condizione confinando la ginnastica nelle palestre e indirizzandola mediante procedimenti empirici, al solo sviluppo delle braccia.

Attualmente però dietro l'esempio dell'Inghilterra e della Svezia, anche in Germania l'educazione fisica ha subito una grande evoluzione fondandola su principi scientifici e razionali.

Intanto nella Svezia per opera di *Pietro Enrico Ling* la ginnastica si rinnovava su basi fisiologiche.

Il principio su cui è fondata la ginnastica Svedese si è che ogni movimento ginnastico deve essere scientificamente determinato, nella sua causa e nei suoi effetti anatomici e fisiologici, nei suoi principi e nelle sue conseguenze. In base a queste premesse la maggior parte dei movimenti di questa ginnastica hanno per effetto di accorciare i muscoli del dorso e di allungare quelli dell'addome, allargando così e dilatando la cassa toracica.

Notevole è il fatto che invece avviene il contrario in molti degli esercizi fatti agli attrezzi secondo il metodo tedesco e questa ne fu la sua condanna capitale.

Immenso è stato il progresso che hanno prodotto queste cognizioni nella educazione fisica, tanto è vero che il metodo Svedese è ora seguito da tutte le nazioni.

Da noi, il primo accenno di un risveglio nella educazione fisica è dato dal Piemonte quando il barone *Riccardi di Netro*, (che nel 1848 fece le guerre dell'indipendenza come Luogotenente nel corpo

dei bersaglieri) come Direttore della Società Ginnastica di Torino, (la prima di tali associazioni sorta in Italia) si acquistava tante benemerenze nel diffondere in Italia la passione e l'amore per la ginnastica.

Ma, anzichè risalire alle belle tradizioni romane, noi ci accontentammo allora di trapiantare il metodo tedesco ma essendone una copia esso non fece che peggiorare i difetti dell'originale, ed *Obermann* (che ne fu il principale instauratore) ha il torto di aver chiuso milioni di fanciulli dentro le palestre umide, ristrette e prive di sole, mentre secondo *Jahn* la ginnastica doveva sempre farsi all'aperto.

Senza questa malaugurata imposizione della ginnastica tedesca, osserva il *Mosso*, avremo a quest'ora i giardini dei vecchi conventi che avremmo comprato per poco all'epoca della vendita dei beni demaniali e che avremmo potuto trasformare in splendidi campi di giuochi per i nostri ragazzi.

È con questo metodo, che la generazione alla quale appartengo, ha imparato la ginnastica, e le cui ultime tracce si riscontravano ancora nel regolamento di ginnastica del 1892. Dal 1900 in poi si è dato alfine bando alla ginnastica tedesca, alla ginnastica atletica, coreografica, empirica ed ora che molti scienziati e fisiologici con a capo il *Mosso* hanno rivolto la loro mente al grande problema della educazione fisica, viene confermato, migliorato ed ampliato un sistema semplice, razionale, igienico, fondato su basi fisiologiche riportando in pari tempo in onore la bella tradizione italiana del nostro rinascimento col ripristinare i giuochi ginnastici.

Ed ora che abbiamo visto attraverso a quale evoluzione la ginnastica sia giunta a noi, vediamo quali sono i principii sui quali essa si fonda.

La ginnastica è l'arte che si vale dei movimenti volontari dello uomo per educarlo e perciò giustamente essa venne aggregata alle altre discipline scolastiche, colle quali ha comune il fine, sebbene poi adoperi a conseguirlo mezzi differenti. I movimenti volontari di cui essa si serve non sono sostanzialmente differenti da quelli che normalmente l'uomo fa pei suoi bisogni, ma sono modificati nella forma: o spingendoli all'ultimo limite dell'articolarità, o eseguendoli colla massima energia, o ripetendoli un maggior numero di volte, o ponendosi in attitudini o condizioni diverse dalle consuete.

Però nell'eseguire questi movimenti occorre tener presente questi principi fisiologici:

1. Che gli esercizi che esigono un dispendio eccessivo di energia nell'unità di tempo, producono l'ansamento: ciò indica che l'eser-

cizio è giunto al massimo di intensità e non si deve insistervi ulteriormente ;

2. Allorquando coll'esercizio s'impone all'organismo una somma di lavoro esagerato, si ha la *fatica*, la quale presenta vari gradi: *stanchezza, strapazzo, esaurimento.*

La *stanchezza* è il grado più leggero della fatica e sparisce dopo il riposo ; lascia il sonno tranquillo e l'appetito.

Lo *strapazzo* è la stanchezza spinta oltre un certo limite ; ha bisogno di un più lungo riposo ; è caratterizzato da sonno agitato e da mancanza d'appetito.

L'*esaurimento* è lo strapazzo continuato. I prodotti di disassimilazione, avvelenano l'organismo in modo tale da impedirgli ogni attività e da scemarne il valore.

L'esercizio fisico per essere igienico ed utile, specie ai deboli e ai fiacchi, deve sempre giungere solo fino al limite della stanchezza.

Da ciò ne nasce che la somma del lavoro fisico che si richiede al soldato deve essere stabilita con criteri razionali e non già empiricamente come si praticava finora ; alla successione e al prolungamento di ogni esercizio deve presiedere prima di ogni altro il criterio fisiologico ; ed ecco quindi spiegata la innovazione introdotta nel nuovo regolamento del pretendere il piano o schema di lezione.

L' istruttore di ginnastica deve inoltre conoscere queste tre cose importantissime :

1. Che non bisogna confondere lo sviluppo dei muscoli colla robustezza dell'organismo ;

2. Che coll'esercizio diveniamo più forti prima che appaia un accrescimento della struttura del muscolo, e l'effetto utile dell'esercizio persiste anche quando i muscoli, in seguito a riposo prolungato, ritornano al volume primitivo. E ciò perchè i muscoli, sono, tra i vari organismi che compongono il nostro corpo, quelli che più lentamente si trasformano sotto l'azione dell'esercizio, e viceversa, perdono colla maggiore rapidità il frutto del loro lavoro. Il contrario accade nel sistema nervoso, il quale, impara colla maggiore rapidità e conserva per un tempo lunghissimo quanto viene appreso. Le immagini che ci colpirono da bambini ci accompagnano per tutta la vita e chi ha imparato a nuotare da fanciullo, se accidentalmente cade in acqua da vecchio, galleggerà egualmente perchè sa tosto coordinare i suoi movimenti per tenersi sopra l'acqua ;

3. Che i muscoli delle gambe hanno una potenza assai superiore (v' è perfino chi ritiene che sia tripla) di quelli delle braccia ;

occorre perciò un lungo esercizio per rinforzarli. Invece la ginnastica tedesca e quella che era in onore da noi fino ad una ventina di anni fa, colle sue sospensioni, coi suoi appoggi, coi suoi esercizi atletici tendeva solamente a sviluppare i muscoli delle braccia. Nè si deve credere che questo fosse un vantaggio per noi militari.

Le statistiche che con tanta cura compila il Tenente Colonnello medico Livi dell'Ispettorato di sanità Militare, dànno che fra gli inscritti di leva, i carrettieri sono quelli che hanno il maggior perimetro toracico; dopo di essi vengono i contadini e dopo i fabbri ferrai e gli scalpellini; il che prova che l'esercizio all' aria aperta, e specialmente la marcia, cioè l'esercio degli arti inferiori è il più salutare per l' organimo perchè, oltre a rinforzare quei muscoli, allarga la capacità dei nostri polmoni, il che non si ottiene col solo esercizio delle braccia.

Da quel poco che ho detto risulta non solo provato, almeno a mio giudizio, a quale importanza sia assunta la ginnastica ma come sia necessario ampliare la nostra coltura professionale mediante cognizioni scientifiche, specialmente di fisiologia, di pedagogia, e di antropologia, tutte materie che a mio parere dovrebbero formare parte integrante del programma d' insegnamento delle Scuole di applicazione delle varie armi.

L'educazione del corpo, sebbene sia un problema essenzialmente biologico, venne finora meneggiato solo da empirici, i quali avevano delle conoscenze molto limitate intorno alla struttura ed alle forme del corpo umano.

Ora la biologia è penetrata in tutte le scienze dando loro un nuovo indirizzo, e come fra poco vedremo sorgere nelle università degli insegnamenti speciali, come ad esempio la fisiologia applicata alla ginnastica, non disperiamo di vedere in un non lontano avvenire introdotto questo insegnamento anche negli istituti militari.

Prima di chiudere questo mio breve lavoro mi sia concesso di parlare del valore etico dei giuochi.

Esso è grandissimo; lo sanno gli inglesi, che, come si disse, li hanno posti a base del loro sistema educativo.

Così fino da fanciullo l'Anglo-Sassone abituato a trovarsi faccia a faccia con un altro fanciullo, come gli accadrà fatto adulto, nella lotta per la vita, acquista ben presto quel coraggio, quel colpo d'occhio, quella sicurezza e quella fiducia nelle proprie forze che tanto contribuiscono al buon successo dell'avvenire dell' individuo e della razza.

Se mi è permesso esprimere fra noi, il mio giudizio, non sembra

a me che nel nostro esercito sia data ancora a questo fattore tutta la importanza che merita.

Pochi prendono passione ai giuochi e spesso ne è svisato lo spirito. Quasi mai sono condotti con quel brio, con quello slancio necessario perchè riescano utili e talvolta accade anche di vedere gli istruttori proposti alla ginnastica che se ne disinteressano.

Nelle caserme, quasi mai è tracciato il campo dei giuochi, segno evidente che si fanno di rado o si fanno male; e infatti quasi mai si assiste ad una brillante partita del giuoco del calcio o degli altri in cui il soldato per far mostra di destrezza, d' intelligenza e di ardire. Tutto ciò è male perchè veniamo a perdere un ausilio prezioso all'educazione dei nostri soldati.

L' educatore deve essere un artista che deve mettere tutto il suo animo nel plasmare i suoi discepoli, e deve perciò far concorrere a questo scopo ogni pensiero, ogni mezzo, ogni istante della giornata.

La missione dell'Ufficiale, e specialmente dell'ufficiale inferiore, è eminentemente educativa; non dobbiamo mai dimenticarlo ed è solo vivificando e penetrando nello spirito dei regolamenti che il nostro lavoro potrà dare buoni frutti.

L'educazione fisica è divenuta un problema che non interessa solamente l'esercito, ma tutta la gioventù; il salutare risveglio che le classi dirigenti hanno avuto per essa ha portato all' istituzione dei ricreatori, delle colonie alpine, alle passeggiate ginnastiche e all' insegnamento obbligatorio della ginnastica nelle scuole, ciò dimostra che finalmente si è pensato a questa povera gioventù di cui finora pareva che i Ministri dell' Istruzione non si ricordassere che per accrescere i programmi di studio.

E siccome noi, oltre che Ufficiali siamo anche cittadini, non dobbiamo restringere la nostra attività all'edempimento puro e semplice delle nostre incombenze professionali ma dobbiamo dare il nostro appoggio a qualsiasi iniziativa rivolta all'educazione fisica.

Noi dobbiamo infondere questa passione per la ginnastica nella gioventù e dobbiamo adoperarci perchè ogni soldato tornando al suo paese porti seco l' amore alla vita attiva e la profonda convinzione del bene che questa gli arreca alla salute.

Facciamo che ogni villaggio abbia il suo campo di giuochi ove i giovani possano ricrearsi e ritemprarsi, specialmente la domenica, allontanandoli così dalla fatale osteria fonte di abbrutimento e spesso di dolori.

Confidiamo che col concorso di tutti, e Governo, e Comuni e enti

locali la nostra gioventù venga alle armi sempre più vigorosa e già allenata alle fatiche della vita militare, sì che si diminuisca il numero dei riformati e dei non valori che invece di prestare un utile servizio vanno a popolare le corsie degli ospedali.

Ed ora per conchiudere, tornando al nuovo regolamento da cui presi le mosse, per questo studio, dirò che esso non è, e non può essere altro, che una sintesi di ciò che riguarda la materia di cui tratta; in questo regolamento vi sono quindi molte pagine bianche e spetta all'intelligenza e al criterio di chi deve applicarlo il riempire queste lacune, ma non sempre questo è presente alla mente dell'istruttore.

Anche il regolamento precedente ad esempio parlava nella premessa del canto e del ballo come un complemento utile alla ginnastica, ma quanti avevano posto mente a quella prescrizione?

Ricordiamoci infine che per nessun libro come per questo è vero quanto ebbe a dire il *Giusti* che:

« Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifa la gente ».

Brescia, Aprile 1911.

Capitano **Carrara Carlo**
7° Bersaglieri.

VARIETÀ

Associazione di Fanteria
nell'Esercito Nord-Americano

La libera America, geniale e spesso originale nelle sue istituzioni, porta l'impronta della sua genialità anche nell' esercito.

Allo scopo di elevare il morale della sua fanteria e di assicurarne lo sviluppo organico e l'efficienza professionale ha, da tempo, istituito una « Associazione della Fanteria » che mira precisamente a quegli scopi, favorendo le pubblicazioni dei suoi membri, tenendoli al corrente delle notizie più importanti con riviste e giornali, promuovendo conferenze e studi di carattere organico e tecnico, aiutando e confortando i suoi membri nelle loro varie vicende.

È il programma che, modestamente, si è proposto fin dal suo apparire la « Nuova Rivista di Fanteria »; ma forse in America è stato accettato con maggior slancio ed ora è in pieno sviluppo.

L' Associazione è presieduta per elezione dal brigadiere generale Ewards Clarence, ed ha un vice presidente, un segretario e cinque consiglieri.

In un congresso, tenutosi di recente per concretare il migliore modo per attuare il programma proposto, ogni reggimento di fanteria ha mandato un rappresentante e dalla discussione sgorgarono nitide le norme da seguirsi a quell'alto scopo.

I soci pagano una tassa di ammissione di L. 25 (1 sterlina) e hanno diritto a tutte le ordinarie comunicazioni; inoltre ogni socio si obbliga all'abbonamento al Giornale della Fanteria (Rivista mensile) mediante il pagamento annuo di una sterlina.

Lo statuto, riveduto nel 1910, è così concepito:

Associazione della Fanteria degli Stati Uniti.

Art. 1.

La Società assumerà il nome di « Associazione della Fanteria degli Stati Uniti ».

Art. 2.

La Direzione e il recapito dell'Associazione sarà a Washington.

Art. 3.

Scopo dell'Associazione è di promuovere l'efficienza della fanteria nel servizio militare del paese, mantenendola ad un livello elevato, conservandone le tradizioni, incoraggiando lo spirito di corpo, diffondendo la cultura professionale e lo scambio delle idee in specie nel servizio della fanteria nella guerra moderna.

Art. 4

Dei soci.

L'Associazione si compone di soci regolari, aggregati e onorari.
Sono soci regolari:

a) Gli ufficiali di fanteria in servizio attivo dell'esercito regolare degli Stati Uniti, gli ufficiali dello Stato Maggiore e dei riparti dipendenti dall'arma di fanteria; gli ufficiali dei reggimenti di fanteria di Portorico e delle Filippine.

b) Gli ufficiali generali dell'esercito in servizio o in congedo.

c) Gli ufficiali di fanteria in congedo e volontari.

Sono soci aggregati:

d) Tutti gli ufficiali ed ex-ufficiali dell'Esercito e della Marina non compresi fra i soci regolari.

e) Tutti gli ufficiali delle varie milizie non compresi fra i soci regolari.

I soci onorari sono eletti dal Consiglio con voto unanime, non pagano quota e ricevono le pubblicazioni.

Chiunque desideri far parte dell'Associazione ne rivolgerà do-

manda al segretario, accompagnata dalla prima rata annuale e dalle informazioni riguardanti il grado, lo stato di servizio ecc., a meno che il suo nome non figuri nell'annuario, nel qual caso basta il nome, il grado e il corpo. La domanda sarà presentata al Consiglio, il quale deciderà sull'ammissione.

Le scuole, le biblioteche, i circoli, le società, possono sottoscriversi per le pubblicazioni al prezzo fissato dal Consiglio per i soci, ma saranno considerati come semplici sottoscrittori.

Qualunque socio può dimettersi con una notificazione scritta, la quale non sarà accettata se il socio risulta in debito.

Qualunque domanda sarà respinta se non raccoglie i 2/3 dei voti del Consiglio.

La quota annuale dei soci che concede tutti i diritti e i privilegi sarà fissata dal Consiglio e non potrà eccedere le 3 sterline, pagabili anticipatamente.

Le nomine dei soci decorreranno dal 1° luglio e 1° gennaio.

I soci morosi da due anni saranno cancellati dal ruolo.

Art. 5.

I soci, a qualunque classe appartengono, hanno diritto a un voto eccetto nei casi specificati più avanti, essi possono farsi rappresentare con delega scritta.

I soli soci regolari votano per le varie cariche o per le modificazioni allo statuto.

Le quote addizionali sono votate nelle assemblee ordinarie o straordinarie e debbono ottenere almeno i 2/3 dei voti dei soci appartenenti agli Stati Uniti o direttamente o per mezzo di rappresentanti.

Art. 6.

Diritti e doveri dei soci.

Le assemblee ordinarie dell'Associazione saranno tenute una volta all'anno, a Washington. La data sarà fissata dal Consiglio e notificata ai soci residenti negli Stati Uniti 30 giorni prima, agli altri 60 giorni prima.

Le assemblee straordinarie possono essere indette dal Consiglio dietro domanda firmata da un centinaio di soci. Lo scopo sarà indicato nella domanda.

Le votazioni saranno valide quando vi sia il 50 % dei voti dei soci degli Stati Uniti presenti o rappresentati, eccettuato il caso di cui all'art. 10.

Le elezioni alle varie cariche si faranno nell'assemblea ordinaria annuale, con votazione a palla e la maggioranza sarà valida.

Art. 7.

Delle cariche sociali.

Le cariche saranno distribuite fra i soci ordinari delle classi *a*) e *b*), ma il Consiglio potrà con voto unanime aggiungere un membro della classe *c*).

Le cariche elettive sono: un presidente, un vice presidente, 7 consiglieri; durano 2 anni o fino alla nomina del successore.

Il Consiglio nominerà fra i suoi membri un segretario ed economo ed è in sua facoltà di nominare un Editore, un Comitato di pubblicità, i quali possono essere estranei al Consiglio.

I doveri dei soci eletti sono quelli devoluti alle cariche simili delle Società organizzate.

Art. 8.

Il Consiglio si compone del presidente, del vice presidente, dei 7 consiglieri eletti e dei membri addizionali di cui nell'art. 7.

Le deliberazioni sono valide se prese da almeno 5 membri.

Le vacanze del Consiglio saranno colmate con votazioni del Consiglio stesso purchè si riuniscano i 2/3 dei voti e gli eletti resteranno in carica sino alle nuove elezioni.

Il Consiglio ha il còmpito della trattazione degli affari generali secondo i termini del presente statuto. Esso autorizza le spese, controlla i conti e il materiale, detta l'indirizzo del giornale e delle altre pubblicazioni e ne approva il contenuto; prenderà tutte le misure per raggiungere gli scopi e gl'interessi dell'Associazione e per stabilire le norme regolamentari che sembrassero necessarie, sempre nei limiti dello Statuto.

Art. 9.

Segretario ed economo.

Adempirà ai doveri usuali a tali cariche; terrà un registro dei verbali del Consiglio e delle assemblee; curerà l'Amministrazione e

la corrispondenza sotto la direzione del Consiglio. Ma nella assemblea ordinaria, o quando ne sia richiesto dal Consiglio, presenterà il rendiconto degli introiti e delle spese, dell'aumento e delle diminuzioni dei soci, e di qualsiasi altra richiesta del Consiglio.

I fondi saranno depositati in una Banca scelta dal Consiglio.

Art. 10.

Modificazioni allo Statuto.

Questo statuto potrà essere modificato col consenso dei 2/3 dei soci ordinari presenti o rappresentati con delega scritta. Perchè la proposta venga presa in considerazione si deve farne domanda per iscritto al segretario, firmata da almeno 23 soci ordinari, nella quale saranno chiaramente espresse le modificazioni desiderate e i motivi di esse. Le domande saranno presentate 6 mesi prima dell'assemblea ordinaria. Il Consiglio incaricherà il segretario di darne comunicazione ai soci votanti almeno 90 giorni prima della riunione. La comunicazione conterrà l'emendamento proposto e il nome dei firmatari. Essa sarà riportata sul giornale dal giorno della domanda sino a quello della riunione.

Gli emendamenti allo statuto saranno votati soltanto all'assemblea ordinaria.

Per una raccolta della letteratura garibaldina

Il generale Nasalli Rocca nell' intento di dare impulso alla letteratura garibaldina, facendo nel contempo atto di omaggio alle tradizioni gloriose della Brigata Alpi che egli comanda, ha iniziato una raccolta della letteratura della specie, ad accrescere la quale egli fa appello alla collaborazione dei volonterosi e studiosi in materia.

Per comodità degli ufficiali i quali desiderassero porgere il loro contributo, sotto qualsiasi forma, alla geniale opera felicemente iniziata presso la storica Brigata, diamo, qui di seguito, lo elenco delle pubblicazioni finora raccolte. Nutriamo fiducia che molti ufficiali aiuteranno, con opere e consigli, lo sviluppo di una iniziativa, la quale sta anche a dimostrare di quanta venerazione sia circondata nell' esercito italiano la memoria del Duce del popolo.

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO	COME VENNE ACQUISTATO
Filippo Santi	Vita aneddotica Politico - Militare del Generale Giuseppe Garibaldi	Acquistato dal Gen. Nasalli Rocca, Com. Brig. Alpi
Ett. Boncinelli	Giuseppe Garibaldi - Commemorazione pronunciata in Venezia	id. id. id.
F. Cavallotti	Garibaldi: Inaugurandosi il monumento in Firenze (discorso)	id. id. id.
C. Bonomi.	Chi era Garibaldi?	id. id. id.
A. Mancel	Garibaldi et la civilisation	id. id. id.
P. C. Boggio (Dep. al Parl. Nazionale)	Da Montevideo a Palermo - Vita di Giuseppe Garibaldi	id. id. id.
Nicasio Magavero	Giuseppe Garibaldi - Poemetto	id. id. id.
Achille Cagnoni	Descrizione di Caprera e sunto storico sulla vita di Giuseppe Garibaldi e sue principali gesta	id. id. id.
E. E. Ximenes.	Cento lettere di Garibaldi scelte per uso degli alunni delle scuole secondarie	id. id. id.
Leopoldo Tiberi	Alla memoria di Garibaldi (aneddoti e ricordi)	id id. id.
Luigi Palomba	Vita di Giuseppe Garibaldi.	id. id. id.
Alessan. Dumas	Memorie di Garibaldi	id. id. id.
Alfredo Bianchi	Garibaldi Capitano del popolo	id. id. id.
Felice Venosta	Giuseppe Garibaldi da Caprera ad Aspromonte (1860-1861-1862)	id. id. id.
Eugenio De La Bruvère	I volontari nel 1867	Dono delle Sorelle Canzio
Salv. Gallarella	Reminiscenze intorno alle campagne fatte da ordinanza del Generale Garibaldi nel 1860-1862.	id. id id.
Giuseppe Marino Oliveri	Una pagina alla storia dei Mille	id. id. id.
Le Gènèral Bordone	L'Armée des Vosges et la Commission des marchès	id. id id.
Louis Blairet	L'Armée des Vosges et Les garibaldiens	id. id. id.
Rigoni Luigi	La spedizione dei Mille da Genova a Palermo nel 1860	id id. id.

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO	COME VENNE ACQUISTATO
Alberto Dallolio	La spedizione dei Mille nelle memorie Bolognesi	Dono dell'Autore
Vittore Ottolini	I cacciatori delle Alpi (1848-1859) - (Scene storico - militari) . . .	Dono del ten. Col. Bloise del 52° Fant.
Vincenzo Bozzi	Mentana.	Dono dell'Autore
Francesc. Fasolo (Magg. a riposo)	Giuseppe Garibaldi e la battaglia del 1° ottobre 1860	Dono dell'Autore
Giuseppe Ruiz De Ballesteros (Colonn. a riposo)	L'auto-difesa del Generale Ruiz De Ballesteros nel 1860	Don. del Col. Ruiz de Ballesteros
Com. Corpo S. Maggiore. (Ufficio Storico)	Memorie storiche militari (Garibaldi in Liguria nel settembre 1849 - Un autografo garibaldino) . . .	Dono del Cap. Bloise A. C. brigata Alpi
Sacerdote Callisto Grandi (Preposto di S. Agata)	S. Fermo ed il suo Santuario in Vergosa sopra Como	Dono del ten. Col. Bloise del 52° Fant.
G. Stiavelli .	Garibaldi nella letteratura italiana .	Acquistato dal Gen. Nasalli direttamente
Vittore Ottolini	I cacciatori delle Alpi (1848-1859) .	Dono del Sig. Guido Bert di Venezia
Gius. Ces. Abba	Cose garibaldine	Acquistato dal Gen Nasalli direttamente
Gius. Ces. Abba	Garibaldi - Discorsi in occasione centenario della nascita. . . .	Acquistato dal Gen. Nasalli direttamente
Iessie Mario .	Garibaldi ed i suoi tempi . . .	Acquistato dal Gen. Nasalli Rocca
G. S. Marchese	Giuseppe Garibaldi	Dono del ten. Col. Rubiolo del 55° Fant.
Umb. Marselli (ten. 17° fant.)	La spedizione garibaldina del 1862 .	Dono dell'Autore
Enrico Albanese	La ferita di Garibaldi ad Aspromonte	Dono del ten Umberto Marselli del 17° Fant.
Alessandro Caja	Aspromonte - Carme Epico. . .	Dono dell'Autore
Cesar Vimercati	Garibaldi et l'Italie	Dono del ten. Col. Rubiolo del 55° Fant.
Gius. Garibaldi	Memorie Autobiografiche . . .	Dono dell'app. sig. Giovanni Liscacci
Gius. Garibaldi	Cantoni il volontario - Romanzo Storico	Acquistato dal Gen. Nasalli Rocca, Com. brig. Alpi . .

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO	COME VENNE ACQUISTATO
Iessie White M.	I Garibaldini in Francia. . . .	Dono delle Sorelle Canzio
Dott. Ferd. Padicci Raltelli	. . . . . Ricordando Giuseppe Garibaldi il 21 e 22 luglio 1849 . .	id. id. id.
Eug. Valzania	La mia colonna e la campagna insurrezionale Romana del 1867 . .	id id. id.
Gen. Stef. Türr	Da Quarto a Marsala nel maggio del 1860	id. id. id.
G. Stiavelli	Come i miei occhi videro l'Eroe .	id. id. id.
G. Stiavelli	Come era organizzata la Legione Garibaldi nel 1848-1849. . . .	id. id. id.
GeneraleFabrizi	Mentana.	id. id. id.
X	Documenti della campagna dell'anno 1859 (manoscritti). . . .	id. id. id.
Un ex officier garibaldien	Histoire Populaire.	id. id. id.
Franc Carrano	I cacciatori delle Alpi comandati dal Generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia	id. id. id.
Marc Mannier	Garibaldi – Histoire De La Conquète des Deux Siciles	id id. id.
G. Garibaldi	Cantoni Le Volontaire (traduzione francese di Edgar Quinet) . . .	id. id. id.
Cairoli Giov.	Spedizione dei monti Parioli 23 ottobre 1867	id. id. id.
Alessan. Dumas	Il poema dei Mille	id. id. id.
Gius. Ausiglioni	Memoria della battaglia del Volturno del 1° e 2 ottobre 1860 . . .	id. id. id.
Edm. Thèbault	Ricciotti Garibaldi.	id. in. id.
Girolamo Ulloa	L'esercito Italiano e la battaglia di Custoza	id. id id.
X	Organizzazione dell'Esercito Volontari Italiani (manoscritti	id. id id.
Alberto Mario	La Camicia Rossa.	id. id. id.
X	Ricordo di Montesuello. . . .	id. id. id.
Giunio Bruzzesi	Dal Volturno ad Aspromonte – Memorie del Colonnello Giacinto Bruzzesi	Dono del Capitano Bloise A. C. brigata Alpi
Gius. Guerzoni	Garibaldi (2 volumi) . . .	Dono del Generale Nasalli Rocca, com. della brig. Alpi

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO	COME VENNE ACQUISTATO
Cimbro Lazzarini	Nino Bixio (Cenni storici biografici).	Dono del Generale Nasalli Rocca, com. della brig. Alpi
Franc. Crispi	I Mille (dai documenti dell' archivio Crispi).	d. id. id.
Felice Venosta	Garibaldi - Album storico artistico	Dono delle sorelle Cauzio.
Chiodera avv. Ignazio	Castelmorrone - Ricordo patriottico del 1860	Acquisto coi fondi del Ministero della Guerra
Giuseppe Cesare Abba	Noterelle di uno dei Mille - da Quarto al Volturno.	id. id. id.
Giulio Adamoli	Da S. Martino a Mentana - Ricordi di un volontario	id. id. id.
Dino Mantovani	Il poeta soldato - Ippolito Nievo, 1831-1861	id. id id.
Un sol vol. A. V. Vecchi (Yack la Bolina)	La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi	id. id. id.
Un sol vol. C. A. Vecchi	Garibaldi a Caprera	id id. id.
Giuseppe Cesare Abba	Storia dei Mille	id. id id.
Generale G. Pittaluga	La Diversione - Note Garibaldine sulla campagna del 1860	id. id id.
Giuseppe Garibaldi	Scritti politici e militari - Ricordi e pensieri inediti - Raccolta da Domenico Ciampolini	id. id. id.
Giuseppe Guerzoni	Garibaldi (2 volumi)	Dono del Generale Manzoli
Id.	Garibaldi (I volume: manca il II)	id. id. id.
Garibaldi	Memorie autobiografiche	id. id. id.
Giovanni De Castro	Giuseppe Sirtori	Acquisto sul fondo del Ministero della Guerra
G. C. Abba	La Vita di Nino Bixio	id. id. id.

Il Comandante della Brigata Alpi gradirebbe assai di poter acquistare i seguenti libri, che non è stato possibile trovare in commercio. Egli pregherebbe quindi i lettori de « La N. R. di F. » che

ne fossero in possesso di volerli offrire anche in pagamento o per lo meno di volergli indicare, ove loro risulti, dove e come fosse possibile acquistarli.

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO
Garibaldi G. .	I Mille (Torino, Camillo e Bertolero, 1874).
Id.	Memorie - Edizione diplomatica a cura di E Nathan (Torino, Soc. Tip. Editrice Nazionale, 1907).
Nota A. . . .	Giuseppe Garibaldi e il risorgimento italiano (Sanremo, Vachieri, 1895).
Paolucci G. .	Rosalino Pilo (Palermo, Tip. Lo Statuto, 1899).
Id	Giovanni Corrao e il suo battaglione a Milazzo (Palermo, id.)
Venosta F. . .	Rosalino Pilo e la rivoluzione siciliana (Milano, Barbini, 1863)
Boggio C. . .	Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana (1859-60) (Torino, Sebastiano Franco & Figli, 1867).
Id.	White Mario, Agostino Bertani e i suoi tempi (Firenze, Barbèra, 1888).
Campolieti N.M.	La mente e l'anima di un eroe (Carlo De Cristoforis) (Milano, Mondaini, 1907).
Pasini G. . .	Vita del Generale Giacomo Medici dalle guerre di Spagna alla difesa del Vascello contro i Francesi a Roma (Firenze, Pellas, 1882).
Pecorini Manzoni E. . . .	Stefano Türr e il risorgimanto italiano (1902, Catanzaro).
Cuniberti F. .	Storia militare della spedizione dei Mille (Torino, Roux, 1893).
Guerzoni . . .	Vita di Nino Bixio (Barbèra).
Gerolamo Busetto	Patria e Famiglia - Notizie del generale Nino Bixio (Fano, Tip. Lanza, 1876)

Il foglietto fac simile

del bersaglio nei tiri individuali della fanteria

L'uso del foglietto fac simile nell'esecuzione dei tiri individuali dei nostri fucilieri è di attuazione pressochè impossibile, perchè richiede, troppo tempo, e colla ferma biennale questo non è esuberante ed esso è necessario sia ripartito fra le varie istruzioni in modo che nessuna venga trascurata.

Ma se pure si avesse tempo a dovizia non credo sia troppo utile impiegarne molto pel foglietto fac simile che non ha affatto quella efficacia istruttiva che teoricamente può parere che abbia.

Infatti in Italia i poligoni per la fanteria (e non per questa soltanto) sono poco felici, tutti hanno qualche menda.

Mi voglio riferire ad uno dei presidi migliori (Napoli) che per il clima e per la sicurezza contro la sfuggita dei proietti del suo poligono presenta condizioni che i $^3/_4$ delle altre città le possono invidiare. A Napoli si può sparare tutto l'anno. Però vi sono colà tanti corpi dell'esercito, della marina, della guardia di finanza, società di tiro a segno e corpi militarizzati che i reggimenti di fanteria e di cavalleria possono avere il poligono a loro disposizione una volta alla settimana soltanto.

Quando tutti i battaglioni di un reggimento sono alla sede non è possibile che tutte le compagnie possano eseguire una lezione di tiro di recluta o di classificazione in una sola giornata; al massimo potranno sparare sei compagnie al giorno, attuando 24 linee di tiro (4 per compagnia).

Se si sparasse proprio tutto l'anno sarebbero 26 le volte che una compagnia potrebbe andare al tiro in un anno; e se tante potessero essere, forse si potrebbero eseguire le lezioni col fac simile.

Ma nessun reparto ha la possibilità di usare il poligono tutto l'anno.

Prima di tutto nei primi due mesi di istruzione delle reclute queste non sanno ancora sparare; durante i tiri collettivi non si fanno lezioni di tiro individuale e neppure se ne fanno durante i campi d'istruzione, poi vi è qualche servizio di pubblica sicurezza più o meno prolungato ecc.

Così ad un dipresso sono 4 i mesi in cui il poligono non è frequentato. Negli altri 8 mesi dell'anno, con una lezione alla settimana per sei compagnie ed una lezione nella settimana successiva per le altre sei, si vengono ad avere 19 sedute di tiro all'anno per compagnia; questa deve perciò imprescindibilmente fare una lezione per settimana e per seduta, senza di che il programma di tiro tracciato dall'istruzione non avrebbe compimento.

Il poligono dista in media dai 4 ai 6 km. dalle caserme; occorrono circa 90 minuti per andarvi, un quarto d'ora di riposo all'arrivo e 90 minuti pel ritorno in caserma; in tutto più di tre ore; avendo 4 ore od al massimo 5 ore disponibili al giorno per l'istruzione esterna, si potrà dare un'ora e mezzo circa per l'esecuzione della lezione, tempo assolutamente insufficiente per una lezione di tiro col fac simile con 75 tiratori in media per compagnia.

Tali condizioni di tempo peggiorano naturalmente nei presidi come Aquila (e sono tanti) nei quali il poligono è per tre mesi dell'anno coperto da un materasso di neve che ha sotto di se trenta centimetri di terreno gelato. E se non vi è la neve ed il gelo, vi sarà il caldo eccessivo (come a Foggia) vi sarà la malaria (come a Lecce) che limitano i giorni e le ore di disponibilità del poligono.

Inoltre l'annotare i punti sul fac simile richiede che nel fosso presso ogni bersaglio vi sia un graduato che occorre sia cambiato almeno una volta durante il tiro, perchè possa a sua volta eseguire la lezione. Se si mettesse un solo graduato per tutti i bersagli di una compagnia, come dice l'istruzione, le pause fra un tiratore e l'altro sarebbero enormemente lunghe e metà della compagnia dovrebbe tornarsene alla caserma senza avere sparato.

Conclusione, il tempo per fare con calma i tiri individuali col fac simile non l'abbiamo.

* * *

Con quattro bersagli per compagnia occorrono dunque otto graduati che non sempre si hanno e quando si hanno (ad esempio un sergente e sette caporali semi analfabeti) non si è sempre sicuri che facciano col lapis sul fac simile il puntino rappresentante il foro fatto dal proietto sul bersaglio. Il dubbio fondatissimo che ne deriva, che cioè il fac simile rappresenti tutt'altro tiro che quello eseguito dal soldato, toglie qualunque fiducia e qualunque base agli insegnamenti che tanto bene sono indicati nel n. 150 e seguenti dell'istruzione.

Ecco perchè l'efficacia istruttiva del fac simile è sempre scarsa se non addirittura a rovescio, perchè se voi dite ad un soldato che deve correggere il suo tiro verso la sinistra del segno di mira, perchè i suoi colpi sono andati a destra, mentre probabilmente è avvenuto l'opposto, assassinate le naturali attitudini che ogni uomo giovane e forte ha pel tiro; meglio che nessun fac simile venga ad annebbiare la sua mente vergine da astrazioni che sono al di sopra di tutto quanto ha visto e creduto fino ad oggi.

Per avere un discreto tiratore per il tiro di guerrra basta che con-

servi i suoi nervi placidi di contadino e che con questi nervi, tranquilli anche quando i proietti miagolano per l'aria, il soldato sappia che le sue braccia devono star ferme quando il suo fucile è puntato contro il petto del nemico e che deve lasciare partire il colpo appena vedrà soltanto un briciolo di mirino nel fondo della tacca del ritto.

È poesia bella e buona il credere che il soldato (parlo della massa) di oggi, con due anni di ferma, possa giungere a conoscere il proprio fucile ed i propri difetti di puntatore in modo da poter fare correzioni sicure al proprio puntamento.

Son passati i tempi dei provetti bombardieri di Carlo Emanuele 1° che dopo tanti anni di intima conoscenza e unione col proprio pezzo, nella buona e nell'avversa fortuna, sapevano a perfezione di quanto dovevano spostare il puntamento per imboccare una cannoniera nemica, o per infilare la banchina di una ridotta, con tutto che avessero a che fare con armi, polveri e proietti tanto poco precisi. Ma erano i lunghi anni, la lunga esperienza di guerra che formavano tali prodigi di cannonieri. Di più, mentre le cronache militari vi parlano di tanta perfezione raggiunta dai bombardieri, nessuno ha mai sentito citare qualche cosa di simile per i moschettieri che pure per essere mercenari si addomesticavano col moschetto per tutta la vita.

Oggi abbiamo le ferme brevi, arriveremo fra non molti anni alle brevissime; e dobbiamo trarre partito da ciò che si ha, non da ciò che si vorrebbe avere.

In 15 anni di servizio in compagnia nei quali ho sempre fatta l'istruzione delle reclute non sono mai riuscito a convincermi che la massa dei soldati fosse in grado di fare correzioni al proprio puntamento. Qualche graduato o qualche soldato intelligente sapeva dire che i suoi colpi tendevano alto o basso o lateralmente e che perciò era forse opportuno cambiare punto di mira, ma non sapevano decidersi perchè, dicevano, i colpi andavano a seconda dell'umore proprio nel momento del tiro e secondo l'umore della giornata; e concludevano che per loro il meglio era puntare al centro del bersaglio. E quanta ragione avevano! perchè anche noi ufficiali l'abbiamo constatato le mille volte che le nostre attitudini nel tiro subiscono variazioni sensibili e diverse nei vari giorni dell'anno, senzachè vi siano apparenti ragioni giustificative. La massa poi non arriva a capacitarsi di ragioni troppo sottili. No! il soldato da quando da bambino ha visto per la prima volta un cacciatore sparare un fucile od è andato durante la fiera del villaggio in cui è cresciuto a tirare un colpo nel baraccone contro le pipe di gesso, si è radicata nel cervello la convinzione che si deve sempre puntare al centro; ecco perchè su cento soldati interrogati sulla bontà del fucile che hanno in consegna e sui difetti che hanno constatati nel proprio polso o nell'occhio, 95 vi rispondono sempre che il fucile tira bene e che se non fanno tutti 3 o 4 si è perchè al momento di lasciare partire il colpo non sono buoni di stare fermi, di trattenere il respiro; essi perciò puntano sempre al centro invariabilmente.

Questa del puntare al centro è, e sarà ancora per molti anni, fino a che le Società di tiro a segno ci abbiano dato di più e di meglio di ciò che danno ora (forse non per colpa loro) la migliore delle raccomandazioni che si possano fare ai tiratori.

Come seconda conclusione possiamo quindi affermare che la correzione del tiro basata sull'esperienza dei tiri individuali è un'utopia la cui realizzazione non è neppure necessaria.

***

Ma dato e non concesso che i poligoni di tiro di tutte le guarnigioni diano il tempo di fare il tiro col fac simile e questo venga poi a risultare la vera rappresentazione del tiro eseguito da ciascun soldato e non vi possa essere alcun dubbio che sia stato fabbricato in fureria, dove prenderemo il tempo per far l'esame accurato e ripetuto dei risultati di tiro registrati sul fac simile? Le ore dedicate alle istruzioni interne sono poche ed in queste dobbiamo curare, unitamente al tiro, anche la ginnastica agli attrezzi, fare qualche ripetizione di servizio territoriale, di regolamento di disciplina, di servizio in guerra teorico ecc.; e poi chi non lo sa che all'istruzione interna, per quanto il capitano si impunti, non vanno che i pochissimi che non sanno trovare una scusa qualunque per assentarsene; infatti le cariche speciali, i piantoni di camerata, le varie corvé, il barbiere della compagnia, gli attendenti ecc., tutti si squagliano; dunque a chi fare la bella istruzione prescritta dal n. 150 e seguenti dell'istruzione? Sono idealità belle e buone, sono poesie che dobbiamo tener presenti noi ufficiali, specia i comandanti di compagnia, per cercare di raggiungerle, ma se uno di noi volesse raggiungerle per intero, dovrebbe dedicare al tiro tutte le ore che i servizi esterni ed interni gli lasciano libere, trascurando le altre istruzioni, compresa quella del regolamento di esercizi e di ginnastica che hanno importanza pratica eguale e concomitante col tiro nell'addestramento della fanteria.

Per attuare tali idealità, senza danno delle altre istruzioni, occorrerebbe che in tutte le guarnigioni si potesse avere un poligono di tiro per battaglione, vicino al cortile della caserma; dove potere mandare a fare il tiro una squadra per volta, in modo da avere la possibilità di andare al tiro magari nei ritagli di tempo fra un'istruzione e l'altra, con qualche sovrabbondanza di cartucce per provare colpi e serie di colpi e riprovarli nella stessa giornata, confrontando subito i fac simile delle prove e riprove, con l'aggiunta di un po' del bel sole di Napoli in tutte le guarnigioni, perchè se per quasi tutto il periodo d'istruzione delle reclute avete sul poligono neve e gelo, dovrete aspettare a sparare in marzo; venuto marzo, dovrete fare in fretta i tiri individuali se no viene giugno e vi possono mandare ai tiri collettivi senza che i primi siano ultimati, e facendo in fretta non si può adoperare il fac simile.

Il che però non credo sia un gran male; non farete dei tiratori da poligono, farete dei tiratori da guerra. Certo che se si potesse entrare in campagna con tanti Guglielmi Tell, sarebbe assicurarsi uno dei migliori elementi di vittoria; ma noi sappiamo che i Boeri hanno fugato coi loro precisi e perciò terribili fuochi i bei battaglioni inglesi, pur non avendo mai sparato in poligoni prima della guerra. Essi avevano polsi fermi e nervi d'acciaio, puntavano e coglievano nel segno.

Se noi sapremo persuadere i nostri uomini che di fronte al nemico che

avanza, o marciando contro di lui, occorrono nervi calmi di fronte al pericolo ed occhio non annebbiato dal terrore della morte, allora anche se il puntamento non è perfettissimo, la pallottola diretta contro bersaglio di reparto va al segno.

L'istruzione sul tiro nostra è delle migliori, è pratica ed adatta all'indole di nostra gente, ma non vede che tiro, vorrebbe che nelle compagnie non si facesse che puntamento e teoria di tiro e lezioni lunghissime di tiro con tanto di fac simile. Se pigliate l'istruzione sui lavori da zappatore, avete l'impressione che la nostra arma non debba far altro che paleggiare terra, l'istruzione di ginnastica vorrebbe che i nostri fucilieri fossero trasformati in altrettanti acrobati; sono così tutte le istruzioni che escono dalla scuola di Parma, istruzioni complete, ben fatte, profonde, ma tutte alquanto esclusiviste.

Ma noi sappiamo che la nostra abilità professionale consiste nel sapere impiegare le otto ore di lavoro giornaliero effettivo per la istruzione dando colpi al cerchio e colpi alla botte, uguali in numero ed intensità, solo così si possono avere soldati addestrati e svelti.

L'Istruzione sul tiro dovrebbe dire « Questa è la mèta cui dovete tendere » e non « Questa è la mèta che dovete raggiungere ».

Si deve aver fiducia in noi ed essere sicuri che se noi potremo pervenire alla mèta non rimarremo a mètà strada per neghittosità.

Concludendo dirò che l'uso del fac simile va abolito o quanto meno va lasciato all'assennata discrezione dei comandanti di corpo, sentito il parere dei comandanti di compagnia e di battaglione.

Aquila, marzo 1911.

Carlo Buzio
Capitano di fanteria.

Per la nuova "Istruzione sul tiro per la fanteria, Vol. II„.

Nei fascicoli 2, 4, 9 e 10 dello scorso anno di questa *Rivista* pubblicammo due studi dal titolo:

Il concetto dell' « efficacia » nel tiro di fucileria,

La vulnerabilità delle formazioni,

allo scopo, come dicevamo allora, di esporre su tali argomenti le nostre opinioni, nella lusinga che se ne potesse tener conto « ora che si sta ricompilando il nuovo Vol. II dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, e se ne annunzia prossima la pubblicazione ».

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista Militare* è apparso ora un articolo intitolato *Due parole in difesa del Vol. II dell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, ed. 98* », dovuto alla penna di un nostro egregio collega, il quale vorrebbe dimostrare che le idee da noi espresse sono errate e, conseguentemente, che siamo incorsi in un grave torto nel criticare un' « Istruzione » che è, invece, quanto di meglio si potesse in questo genere desiderare.

E noi non vogliamo dispiacergli, dicendogli il contrario, o cosa pressochè tale, tanto più ch' egli mette tanto calore, tanta sottigliezza nella sua dimostrazione, da lasciar indurre che la sua non sia una scesa in campo *per semplice amore della scienza* ma quasi per naturale difesa di un'opera propria, di una propria creatura, da lui ritenuta ingiustamente maltrattata.

Se così fosse realmente, ci renderemmo perfettamente ragione dei fini di quell'opera scritto, e potremmo anche dire al suo autore, di cui ci è ben nota la non comune competenza, che, come non potevano condividere le idee espresse in quell' « Istruzione », non possiamo egualmente, anzi ancor più, ricredercí in base alle illustrazioni che oggi egli ne ha fatto a confutazione di quanto a noi sembravano errori, inesattezze o deficienze di espressione e di contenuto. Dovremmo scrivere un ben lungo articolo, nel quale ci sa-

rebbe non difficile di mettere in evidenza come il nostro egregio collega, incamminatosi sulla via di voler tutto contrastare, abbia finito o col mettersi in contraddizione con sè stesso, o, peggio ancora, a portare nuovi e validi argomenti in sostegno delle idee da noi sostenute, ciò che non poteva essere suo intendimento.

Ma ci asteniamo dal farlo. Ci verrebbe forse meno l'ospitalità di questa *Rivista*, alla quale finiremmo col sottrarre troppo spazio. E poi a che pro?

Scopo del nostro studio non era quello di provocare una polemica, che, com'è noto, lascia sempre il tempo che trova, ma quello di far sorgere una discussione alla quale prendessero parte coloro che per questa materia hanno speciale predilezione; epperciò noi speriamo che ora, di fronte ad un contrasto di idee così radicale, altri entri in lizza e discuta serenamente intorno a questioni di vitale importanza per l'azione a fuoco della fanteria, allo scopo di recare quel « contributo di idee » invocato da una recente circolare del Comando del Corpo di S. M., la quale « invita tutti gli ufficiali ad esprimere il proprio pensiero sulle prescrizioni dell' « Istruzione sul tiro per la fanteria » ed a discutere le varianti che sarebbe conveniente introdurvi per renderla maggiormente adatta agli uffici della fanteria ».

Non era in noi il menomo intendimento di biasimare, o comunque fare addebito, di ciò che in quell' « Istruzione » rinveniamo di men buono, a tutti quegli egregi che vi avevano collaborato portandovi il contributo del loro lavoro e della loro intelligenza. Ma in tredici anni, quanti appunto ne intercedono dal giorno della sua pubblicazione ad oggi, il mondo non è rimasto inerte e il progresso nelle idee e nei metodi di addestramento non si è arrestato; nel frattempo si sono combattute due grandi guerre, che tanta copia di ammaestramento hanno saputo dare.

E perciò quell' « Istruzione » ha bisogno di molti miglioramenti e di trasformazioni di carattere sostanziale. Se il nostro valente collega non la pensa così, non possiamo che dolercene. Noi, e con noi crediamo siano tutti coloro che perseguono il meglio, non possiamo essere dalla sua parte. Ci conforta intanto sapere che già da un pezzo è in elaborazione una nuova « Istruzione sul tiro », che certamente, meglio dell'attuale, sarà rispondente alle esigenze della lotta così come oggi si concepisce ed a quelle dell'addestramento della truppa e degli ufficiali così come oggi si rende necessario.

E quand'essa sarà pubblicata prendiamo impegno di discuterla, occorrendo, ed illustrarla; pur non dubitando che, come sempre, la sua compilazione sarà stata affidata a chi, oltre possedere conoscenza profonda e completa della materia, abbia un alto senso pratico delle *cose di tiro*, così come suole chiamarle il nostro egregio contraddittore.

Torino, 23 marzo 1911.

Antonino Cascino
Maggiore d'artiglieria

"Tra i libri,,

È comparso coi tipi **Bertolotto** di Savona, un' ottima traduzione del Ten. Colonnello cav. PACINI, di un libro del Capitano ANDRÉ GAVET dell'Esercito Francese intitolato l'*Arte del Comando*.

Piccolo di mole il libro si raccomanda per la profondità del pensiero e per la praticità degli insegnamenti.

Consigliandone a tutti fin d'ora la lettura ci riserviamo di farne una larga recensione.

R. AVVENTURIERO — **Automilitarismo** — Riforma per servizio militare di sei mesi - Napoli, Stab. tip. L. Pierro e figlio, 1911.

È un opuscolo interessante perchè è originale, sia per l'arditezza delle varie tesi che l'A. sostiene, sia per il modo come è impostato e svolto. L'automilitarismo vorrebbe « portare il soldato di prima categoria all' altezza dell'anziano, sia come conoscenza dei doveri e degli esercizi, sia come allenamento ; allora tutti e due potrebbero prestare servizio per lo stesso tempo » e ciò si otterrebbe « mediante la preparazione individuale e per riuscire all'intento affidati all'interesse personale ». L'A. dice che i primi sei mesi sfumano per dirozzare il coscritto, poi altri sei mesi si impiegano per le istruzioni interne, che ognuno può bene imparare da sè ; poi vengono altri sei mesi per i campi di brigata o le grandi manovre, infine negli ultimi sei mesi siamo ancora d' inverno e si ritorna alla vita sfibrante di caserma. « Dunque il periodo utile — conclude l'A. — per l'istruzione del soldato si riduce a quello delle esercitazioni d'insieme che non durano più di sei mesi ». Ecco quindi la necessità di far fare un solo servizio di sei mesi, *dopo* che l' automilitarista abbia superato l' esame civile e militare, di cui l'A. espone il minimo programma, esame che darebbe la facoltà al cittadino di ottenere anche il diritto politico. In sostanza i soldati automilitaristi dovrebbero entrare nell'esercito come *anziani*, avendo già fatta nella vita civile l'istruzione della recluta per cui secondo l'A. verrebbero eliminati il primo semestre e i due semestri invernali d'istruzione.

L'A. si dilunga a dimostrare il grande vantaggio della sua teoria sia nel campo educativo e istruttivo nazionale sia nel campo morale. I corsi d'automilitarismo verrebbero aperti nei giorni festivi per farvi partecipare gli operai e i contadini Il lavoro d' insegnamento sarebbe diviso così: maestro elementare (e qui l'A. lamenta il nostro analfabetismo) maestro di

ginnastica per l'incremento fisico (e qui dimostra la necessità di un corso razionale di ginnastica a tutti i giovani dai 10 ai 20 anni) l'istruttore militare che dovrebbe proporsi l'insegnamento dei doveri e degli esercizi del soldato (impartito da ufficiali in ausiliaria, di complemento e da sottufficiali in congedo).

L'A. fa risaltare i grandi vantaggi che l'automilitarismo offrirebbe all'Esercito, primo quello di elevare la coltura dei soldati, di disporre poi di truppe valide fino dal primo giorno di servizio, di dare tre giorni di vantaggio per tutti gli altri eserciti di Europa in caso di mobilitazione perchè il soldato andrebbe direttamente al sito di adunata, dove sarebbe solo armato, poichè egli terrebbe con se l'uniforme di guerra e verrebbero così ad evitarsi il concentramento ai depositi e il tempo per vestirsi ed equipaggiarsi, ecc.

Nella seconda parte del suo lavoro l'A. analizza con stringatezza liviana e con pratica connessione di confronti tutta la sua teoria e sembrerebbe efficace tutto ciò che scrive, ma si è che, secondo noi, egli parte da premesse eccessivamente ottimiste perchè dà come dato di fatto un altissimo sentimento individuale militarista negli Italiani, mentre solo ora si stanno *iniziando* gli elevamenti collettivi nazionali più intensivi, dai quali solamente può scaturire l'individualismo militarista, cioè l'automilitarismo. Certamente la sua teoria è ottima, ma riteniamo che non possa attuarsi subito per tanti e tanti ostacoli ponderabili e imponderabili, che attualmente esistono per lo stesso modo ascensionale del popolo italiano, per cui non possiamo che augurarci di vedere se non subito almeno molto presto applicato il sistema di questo automilitarismo.

Tenente Giulio Trinchieri — **L' Attendente** — Consigli pratici per i soldati — Bergamo — Stab. tipo-litografico fratelli Bolis, 1911 - L. 0,40.

È un opuscolo che alla modestia del soggetto aggiunge un'efficacia pratica dei doveri degli attendenti, si direbbe scritto da una buona massaia, amante dell'ordine e della pulizia, magari gli attendenti si attenessero a questi consigli! ma si è che la ferma breve ha fatto scomparire gli attendenti di un tempo e ci auguriamo che presto scompariscano quelli di un tempo e quelli di oggi

Ad ogni modo sono da apprezzarzi le poche pagine dell' A. e gliene facciamo lode se non altro per il pensiero, che l'ha guidato e che ha saputo manifestare con forma semplice e piana, come si conviene parlando a dei soldati.

Corrado Reggiani — **Studenti militari** — Impressioni dal vero della Scuola di Modena — *Ciò che si dice degli Ufficiali* — (Ai giovani aspiranti) L. Battei Parma, 1911 - L 2.

L'A. è tenente nel 62°. Moltissimi avranno letto l'indice di questo lavoro perchè fu inviato ai Circoli degli Ufficiali dei reggimenti ed è sufficiente leggere l'indice per avere già un'idea sintetica del libro. Libro brioso, acuto, scapigliato come il giovane a vent'anni e per giunta studente; libro senza grandi pretese, fatto di pennellate quasi involontarie, come fossero

cadute dal cielo, fatto di riflessi melanconici e dolcemente affettuosi, ma spesso guizzanti di bagliori di fuoco, che rivelano un' intima energia di fede e di forza di cameratismo. Debolezze, passioncelle, dolori, gioie, temperamenti di ogni specie, verità ricoperte di insostenibili finzioni, attriti, paci profonde di spirito, rassegnazioni lungo il cammino iniziale della disciplina, ribellioni frenate dalla velocità della vita della Scuola, macchiette di ufficiali e di allievi, insomma un mare grande di cose e di persone, gustosissime alla lettura e sopra tutto al ricordo, che è il migliore farmaco consolatore della vita militare.

Il libro ha avuto fortuna perchè la merita e speriamo che segni l'inizio di quella letteratura militare di venti anni fa, quando i giovani ufficiali al lavoro univano una nota gaia, che li rendeva tanto simpatici nei salotti e nei circoli.

Mentre ci compiaciamo coll'A. della sua opera, che fa del bene a chi la legge, non possiamo fare a meno di raccomandarla ai colleghi, perchè i giovani vi troveranno freschi ricordi e utili consigli; gli anziani vecchi ricordi, che non possono non commuovere chi ha fatto della vita militare la sua seconda se non l'unica vita.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella **Rivista di Artiglieria e Genio,** del dicembre 1910 (1) la nostra attenzione, astraendo da altri lavori di indole puramente tecnica, si volge in modo speciale alle due seguenti pubblicazioni: « Celerità di lavoro sulle linee telegrafiche », del capitano Grisolia; e « Proietti per battere le macchine aeree », di (*e. g.*). Nel primo lavoro, al quale l'A. consacra oltre sessanta istruttive pagine, studiando il rendimento in segnali ed in lettere che rappresenta la potenzialità degli apparati, ossia la *celerità* del lavoro, assunto a termine di confronto il rendimento personale, si dimostra che malgrado gli innegabili progressi fatti in telegrafia, il vecchio sistema Morse, conserva onorevolmente il suo posto specialmente se si ha riguardo alla sicurezza del funzionamento.

Nel secondo lavoro, (*e. g.*) riassumendo un articolo del tenente colonnello Espitalier, si sofferma sugli antichi e recenti tentativi fatti per battere con bocche da fuoco le macchine aeree. Malgrado la tirannia dello spazio, la grandissima importanza e l'interesse dell'argomento, di universale attualità, c'inducono ad indugiarci alquanto sulla questione, onde ne porgiamo ai lettori della *Nuova Rivista di Fanteria* il seguente stralcio, bastevole a trarne necessarie quanto utili deduzioni in caso di guerra:

« Dalle varie esercitazioni fatte, si è venuto alla conclusione che un pallone frenato, per non essere colpito dall'artiglieria, dovrebbe rimanere a distanza non minore di 5000 m. dalle batterie da campagna, e di 7000 da batterie di bocche da fuoco di medio calibro. Ma le esercitazioni eseguite non sono naturalmente conformi al caso di guerra.

Le batterie non si troveranno sempre collocate nella posizione più opportuna per battere un aerostato, il quale non si eleva in un punto determinato e ben noto in precedenza. Al contrario, la tattica degli aerostieri sarà di sorprendere l'avversario, sollevandosi nel più breve tempo in un punto che non può essere conosciuto in precedenza dal nemico, rimanendo in aria sulla posizione il tempo strettamente necessario all'esplorazione e trasportandosi poi rapidamente altrove. Perciò in guerra i risultati del tiro saranno meno sicuri di quanto non avvenga nell'esercitazioni dei poligoni..

Gli stessi metodi di tiro, che si adoperano contro i palloni frenati, si possono impiegare contro i palloni liberi.

Giova però osservare che coi palloni liberi vi è il movimento di traslazione che può complicare il problema del tiro, specialmente se la velocità di esso è molto grande, e che inoltre i palloni liberi possono sollevarsi ad altezze molto maggiori che non quelli frenati.

(1) Ultimo volume pubblicato al momento in cui scriviamo.

Per i palloni liberi, non è agevole eseguire congrue esercitazioni in tempo di pace, e però riesce difficile verificare quale efficacia possa avere contro di essi il tiro delle artiglierie.

Tuttavia recentemente nella baia di Rügenwald (Germania) venne fatto un esperimento di tiro con uno speciale cannone Krupp, il quale doveva battere un pallone rimorchiato a gran velocità dall' incrociatore *Undine*.

Il tiro, eseguito dunque in circostanze che effettivamente avevano analogia col caso pratico, avrebbe dato risultati soddisfacenti, e si sarebbe concluso che è possibile battere con artiglierie da campagna e d' assedio dei palloni liberi.

Sembra tuttavia che questa asserzione debba valere per il caso in cui si incontrino circostanze veramente favorevoli; perchè se si dovesse giudicare dalle disposizioni a prendersi per l'esecuzione di simili tiri, indicate dall' Istruzione tedesca, dovrebbesi soggiungere che gli effetti che da esso si possono sperare lascino adito a qualche dubbio

Ancora più aleatorio è il tiro, quando trattasi di battere dei dirigibili, per i quali il movimento secondo le tre dimensioni dello spazio avviene per volontà del pilota. Ed a più forte ragione, forse, non v' ha a nutrire speranza che il tiro di fucileria o di mitragliatrici possa riuscire ad abbattere un aeroplano.

D'altra parte come apprendere la pratica del tiro contro dirigibili ed aeroplani quando non è possibile, a quel che si può ora prevedere, di eseguire adatte esercitazioni?

Si dovrebbe dunque conchiudere che l'ordinario aggiustamento del tiro, contro tali bersagli, non è possibile, e non resterebbe altro che apprezzare d'un tratto la distanza del bersaglio colla maggiore approssimazione. Simile risultato potrà raggiungersi mercè l' impiego di telemetri a lettura diretta Allora, letta la distanza, si dovrà rapidamente battere il bersaglio con traiettoria molto tesa e fuoco celere, sotto vari angoli, si da poter fare assegnamento sopra un colpo fortunato.

La necessità, che ne risulta di eseguire un tiro celere trae con se il bisogno d'un copioso munizionamento, e questo fa sentire la sua influenza sul calibro della bocca da fuoco, che dovrà perciò essere più piccolo possibile.

Non è dunque da respingersi l'idea di un cannone di piccolo calibro, quale Krupp costrusse nel 1870, per essere impiegato all'assedio di Parigi.

Lo shrapnel, ottimo proietto contro il pallone frenato, non può rendere buoni servigi contro i dirigibili. Il suo tiro non sembra sufficientemente rapido ed inoltre le palette, cadendo, possono costituire un pericolo per le truppe amiche.

Anche la granata presenta quest'ultimo inconveniente. Essa, qualora colpisse, la navicella, i motori, ecc, potrebbe riuscire più efficace dello shrapnel; ma tale eventualità è troppo piccola, tenuto conto delle limitate dimensioni di quegli elementi dell'aeronave, in confronto con le dimensioni che presenta l' involucro.

Ne consegue che si giudica necessario ricorrere ad un proietto incendiario, e siffatto, che, anche non colpendo il bersaglio, si incendi e si annienti dopo un determinato percorso sulla sua traiettoria e prima di toccare il suolo.

L'azione incendiaria del proietto contro il dirigibile è tanto più indispensabile, in quanto che, anche con un colpo in pieno, forse non si riuscirebbe ad annientare simile aeronave, specie se del tipo a scompartimenti.

I costruttori di artiglierie sono per l'appunto alla ricerca di un proietto adatto per battere dirigibili.

Pare intanto assodata la convenienza che il proietto segni visibilmente la sua traiettoria con una scia di fumo prodotto da apposita sostanza fumigena, ciò che facilita molto l'aggiustamento del tiro.

La **Rivista di Roma** di febbraio u. s., pubblica (come ne informammo i lettori della *Nuova Rivista di Fanteria* nel fascicolo di gennaio 1911) la

seconda parte dello studio del colonnello Nagliati, su « La difesa del nostro confine orientale ». Ed anche per questa pubblicazione, data la *genialità dell' idea*, esposta dal valoroso soldato e scrittore, ci facciamo dovere di porgerne qui copiosi frammenti, che valgano di indagine e di confronto in materia così vitale per gli interessi della patria nostra.

Passando dalla critica *tecnica* antecedentemente esposta, alla critica *strategica*. il Nagliati sul problema della difesa del confine orientale presenta le seguenti soluzioni:

o lasciare il confine del Friuli in balia dell'avversario, per non esporre truppe ad esser tagliate fuori, tesi (quantunque unilaterale e da considerarsi come male minore) sostenuta dal generale Orero;

o sbarrare con piazze forti di primo ordine le valli dell'Adige, del Brenta e del Piave per assicurare la manovra e la ritirata di grosse masse operanti sul Tagliamento;

o difendere le linee ferroviarie che uniscono il Friuli con Venezia, e colla valle del Po per modo che sia assolutamente assicurata l' unità della massa.

Indi prosegue:

« Fra tutte le tre soluzioni, la più grandiosa, completa ed economica « è certamente l' ultima. quella che dopo attento studio delle altre due, io « ho illustrato nel mio libro « Fra Adda e Isonzo » perchè s' ispira fedel- « mente all' idea romana della guerra, basata, come quella di « Napoleone, » « sulla celerità di concentramento e di translazione delle masse unite.

« Siccome però di assoluto non c' è nulla a questo mondo; e vi sono « invece riguardi politici e di solidarietà nazionale che non si possono in « alcun modo disconoscere, volendo impiegare a difesa le vecchie fortifi- « cazioni in uso, si dovranno costruire opere tali, che, per la loro intrinseca « struttura, bastino a sè stesse, richiedano guarnigioni, relativamente piccole « per essere, e sovra tutto, contrariamente al concetto dell'Aut., non debbano « formare i capisaldi della così detta difesa manovrata. »

E qui, dopo di avere accuratamente esaminata la posizione propugnata dalla *Preparazione* per la costruzione della fronte a tenaglia atta a sbarrare bensì la valle del Tagliamento, ma non a chiudere le valli del Brenta e del Piave, con pericolo quindi di vedere separate le nostre forze, continua:

« La geografia ricordandoci i rapporti che passano tra la viabilità, il « corso dei fiumi ed i punti di confluenza delle loro valli. indica spicca- « tamente che la zona in cui dovrebbe sorgere la piazza di guerra moderna « che da sola, o tutt'al più con l' aiuto di qualche forte staccato oltre la « sua cinta potrebbe difendere efficacemente il Friuli, dovrebbe sorgere fra « Piave e Tagliamento, nello spazio, a larghi tratti definito da Conegliano, « Pordenone, S. Vito. Portogruaro, S. Donà di Piave, in cui si uniscono le « valli dei due fiumi. Tale designazione ci viene ampiamente confermata « dalla storia con la memoria delle fortezze romane di Concordia e di « Oderzo e della stessa Altino benchè sul Sile, e col ricordo delle battaglie « che. negli anni 1373. 1809, 1848 la Repubblica Veneta, il primo Regno « italico, ed i Piemontesi e volontari italiani, sostennero sul Piave a Cor- « nuda, Ponte Priula, Sacile ed a Pordenone.

« E quasi non bastasse la secolare costanza con la quale i fatti dimo- « strarono l' importanza strategica della zona tra Piave e Tagliamento, « l'unica della regione in cui si siano date battaglie importanti, la storia « particolare delle campagne del 1373 e del 1848 (nelle quali Stefano Voivoda « di Transilvania, capo degli Ungari, e Nugent comandante degli Austriaci, « avevano per obbiettivo di congiungersi col Carrara a Treviso, e con Ra- « detzky a Verona, mentre il Giustiniani capo delle forze della Repubblica « Veneta e Durando generale dei volontari italiani avevano quello d' im- « pedire tale congiunzione), ci ammaestra altresì che presso a poco, fu « uguale, combattimento e la successiva manovra con la quale il Voivoda « e il Nugen ottennero il loro scopo di formare l'unità della massa, dandoci « così a distanza di circa 5 secoli, due esempi, che ci forniscono i più con- « creti elementi che si possano desiderare, per la soluzione dell' identico

« problema strategico che si presenterebbe a noi, nella lontana eventualità « di una guerra col vicino impero Austriaco.

« Perchè si sono trascurati gl'insegnamenti della geografia e della « storia, che a parole si esaltano, ma in realtà vengono misconosciuti al « momento della loro pratica applicazione?

« La gran piazza fra Piave e Tagliamento avrebbe tutto lo spazio occor- « rente per svilupparsi secondo l'insegnamento napoleonico e per funzio- « nare come testa di ponte offensiva sul Piave, e difensiva-offensiva sul « Tagliamento; il quale fiume resterebbe a sua volta, da Codroipo a Lati- « sana, sotto il tiro non solo del cannone, ma, volendo, anche dei fucili e « delle mitragliatrici della piazza ».

E qui aggiunge che lasciato uno spazio di 6 km. circa tra il Piave, e la piazza, per modo che si possa manovrare sui ponti della Priula di Piave e di San Donà, senza entrare nell'interno delle fortificazioni; prolungata (se ciò non sarà già un fatto compiuto) la ferrovia da San Donà a Latisana per modo che le comunicazioni fra Palmanova e Venezia passino al di fuori del lato sud della piazza stessa; spinte a nord le fortificazioni, verso Conegliano, Sacile, Pordenone e San Vito, in modo che strada e ferrovia rimangano fuori del perimetro della piazza, ma sotto il tiro del suo cannone; utilizzate come difesa nel lato sud le paludi per risparmio di forti; e scavati i porti di Cortelazzo, Santa Margherita e Tagliamento, per modo che con piccole navi si possa, in caso di bisogno, provvedere al rifornimento dei viveri e munizioni, si verrebbe a formare una vera piazza di manovra, di sviluppo perimetrico fortificato *assai minore* di quello occorrente alla progettata tanaglia. Di questa poi enumera, diffusamente, i vantaggi.

A noi sembra che l'idea del Nagliati meriti *seria considerazione.*

Rassegna estera.

RIVISTE.

La Revue militaire des armées étrangères del gennaio u. s. porge ragguagli sulle grandi manovre eseguite nel 1910 in Svizzera ed in Svezia. Questi ragguagli sono redatti pressochè in forma di *diario*, senza osservazioni critiche per la Svizzera. Per la Svezia invece è detto che: « Le spectacle de ces manœuvres donna la meilleure impression. Grâce à la « gymnastique de Ling et au sport. Le soldat svédois a belle prestance. « Il a toute l'ardenr qui est habituelle dans les organismes jeunes; il faut « remarquer en effet que les dispositions nouvelles de la loi de recru- « tement de 1901 ne sont appliquées que depuis 1908 dans toute leur éten- « due. D'autre part, le sociétés de tir et les sociétés sportives fort actives, « entretiennent dans tout le pays les idées de defense nationale.

La stessa *Revue militaire des armées étrangères* di febbraio u. s., dopo di avere esaminato l'istruzione tedesca nella guerra di assedio, passa a trattare e porgere una estesa recensione su ciò che essa chiama « *Les tendances tactiques actuelles dans l'armée italianne* », tendenze che l'autore dell'articolo crede di poter dedurre dalle nostre « Norme sullo impiego delle grandi unità di guerra » le quali formano oggetto del suo studio.

Da questo articolo che si diffonde in ben quindici pagine di ragionamento, stralciamo il seguente brano che diamo in originale per doveroso rispetto alla sua integrità:

« Redigè au commandement du corps d'état-major, qui correspond à « notre état-major de l'armée, ce reglement est bieu l'expression de la

« doctrine admise par le haut commandement italien. Le général Pollio, « chef d'état-major de l'armée, en paraît être l'instigateur. On y retrouve, « à maintes reprises, les idées que le général lui même a développées, les « phrases presque où il a prononcées devant les officiers superieurs pro- « posés pour l'avancement dans le courant de 1910, pendant les manoeu- « vres de cadres exécutées sous la direction de cet éminent officer general.

« Ce règlement ne constitue pas, d'ailleur, une innovation chez nos « voisins d'au delà des Alpes. Il est le troisème de sa lignée. Le premier, « dont, les éditions remontent a 1883, 1887 et 1891, s'intitulait: *Règles gé- « nérales des trois armes dans le combat.* Le suivant, né le 3 avril 1903, « s'appellait: *Règlement pour l'emploi tactique des grandes unités de guerre.* « Le règlement actuel, conservant le titre de celui qui précède se borne à « supprimer l'épithète tactique.

« Ainsi, en l'espace de trente années, les seuls titres de ces trois ou- « vrages, fournissent une image du développement progressif de la doctrine « italienne. Le premier s'adressait aux commandantes éventuels de deta- « chements des trois armes, il exposait en détail les procédés d'exécution « bien plus que les principes auxquels doit se référer tout commandant « de troupes.

« S'élevant d'un degré, le règlement de 1903 visait les commandants « de corps d'armée; il leur dictait les règles sur lesquelles se devait baser « l'action directrice d'une grande unité tactique.

« La majeure partie du travail était, de ce fait, consacrée à l'unité « isolée.

« Le reglement nouveau étudie spécialement les opérations des armées, « ou de plusieurs corps d'armée groupés organiquement. Sans entrer dans « le domaine de la stratégie portant en elle « l'empreinte de celui qui a la « haute responsabilité du commandement » et qui « échappe ainsi à tout « contrôle (§ 4) », le règlement du 10 mai 1910 voit plus haut que la tac- « tique élémentaire.

« Il abandonne les procédés, ne cite que les principes, étudie la liaison « des grandes unités entre elles et considère l'unité isolée comme un cas « d'exception.

« On peut dire de ce réglement. qu'il vient à son heure, puisqu'il cor- « respond précisément à l'organisation des hauts commandements d'armée « en Italie. En fait, il est dédié aux généraux appelés à commander ces « grandes unités (Avant-propos).

« *Cette idée d'un abrégé d'art militaire à l'usage des généraux, n'a pas « rallié l'unanimité des suffrages. Certains journaux ont critiqué cette ma- « nière de voir et soutenu qu'un officier, quand il atteint le généralat, ne « doit avoir que faire d'un réglement; sa règle doit consister dans son « propre savoir.*

« Il y a lieu de remarquer qu'à la suite de la dédicace qui vient « d'être rappelée, on lit: « Ce règlement se propose en outre de répandre « quelques notions très générales sur l'emploi tactique des troupes: à ce « titre, il sera utile aux officiers de tout grade ... ». Et c'est là, en definitive, « ce qui en constitue l'intérêt. Sous un volume réduit il expose l'action « combinée des différentes armes; il apporte une sérieuse contribution à « la liaison des armes; il représente, en un mot, le plus simple moyen de « répandre ce qu'on est convenu d'appeler l'unité de doctrine.

« En précisant l'etat actuel de cette doctrine, il permet d'étudier les « principes directeurs qui étayent les conceptions théoriques de l'état-major « italien.

« On a fait allusion tout à l'heure à l'intérêt que présente la forme « d'un règlement.

« Avant d'aborder le fond, signalons encore que le plan des Règles « générales de mai 1910, diffère sensiblement de celui des Regles géné- « rales d'avril 1903. Ce plan ne correspond non plus à celui de nos règle- « ments francais qui comportent deux grandes divisions: l'offensive et la « defensive. Les chapitres du règlement italien sont différenciés, non pas

« par la nature intrinsèque de l'action entreprise, mais par le temps dont « on dispose pour préparer cette action.

« Il existera donc trois sortes d'actions : la surprise, la bataille de rencontre e la bataille preparée.

« La première, fâcheuse, néfaste, par le mèpris des règles militaires « qu'elle témoigne, ne peut donner lieu à aucune étude. Le règlement italien « n'en parle, fréquemment d'ailleurs, que d'une manière incidente et pour « mettre en garde contre elle.

« Quant'à la bataille de rencontre, elle est une forme intermédiaire « entre la surprise et la bataille preparée.

« Dans la surprise. on ne dispose d'aucun temps pour prendre ses di- « spositions de combat. Dans la bataille preparée, au contraire, l'ennemi « est à une distance telle qu' on jouit de toute sa libertè. Dans la rencontre « on n'est pas surpris, mais il convient d'agir cependant avec une certaine « promptitude; on a du temps devant soi, mais on n'a pas le choix complet « des moyens; il faut compter avec la proximitè de son adversaire.

« Il a semblé intéressant de relever ce côte original du réglement ita- « lien qui apparait, pour la première fois, dans la série des règlemements « de même nature auxquel on faisait tout à l'heure allusion.

« A remarquer, d'autre part, que la bataille de rencontre comporte de « nombreux développements. Celle ci étaut la plus normale, l'état-major « italieu a pu, avec iuste raison, lui consacrer le plus grand nombre des « pages de son travail »

a. t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile*

Motori REX

VERTICALI E ORIZZONTALI

Perfetti, semplici, facili economici

per Benzina, Petrolio, Olio pesante, Gaz ecc.

per qualunque uso industriale

GARANZIA-REFERENZE

FORNITORE della REAL CASA

CARLO NAEF
MILANO
Via Manzoni, 31

Macchine, Utensili e Accessori per lavorare il metallo e il legno. Apparecchi di sollevamenti.

Colonel E. ROSTAGNO

LES ARMÉES RUSSES EN MANCHOURIE

Traduit sur le manuscrit espagnol inedit

par le Baron H. REYENS

Due volumi in-8° riccamente illustrati, di 400 pagine ognuno, 16 carte fuori testo, 23 schizzi, L. **20,00**. Agli abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria** L. **15,60** franco di porto * (per l'estero L. **16,50**).

Il colonnello **Rostagno** dell'Armata Argentina (che fu allievo della nostra Scuola di Guerra), dal suo Governo venne mandato *attaché militare* all'Esercito Russo durante il conflitto russo-giapponese; la sua narrazione è ricca di osservazioni e considerazioni sulla situazione politica e militare che suggeriva i movimenti dei due eserciti, giustificando i lunghi intervalli fra le memorabili battaglie di Lyao-yang, sul Cha-ho ed attorno alle posizioni di Mudken e descrivendo le posizioni ed il terreno occupato e fortificato mano mano dai due eserciti belligeranti.

L'opera del colonnello **Rostagno** quella del generale **Hamilton** si completano in parte a vicenda, trovandosi contrapposti i detti ufficiali superiori nei due partiti; ma l'importanza dell'opera del **Rostagno** sta in ciò che egli espone mano mano le varie vicende dell'armata russa ed analizza tutte le situazioni tattiche, logistiche e strategiche che, dopo lunghe e sanguinose battaglie, imposero sempre le classiche ritirate delle armate russe.

Indirizzare le richieste, unite alla fascetta d'abbonamento, alla Direzione de

La Nuova Rivista di Fanteria

* La concessione del prezzo ridotto scade col 31 gennaio 1911

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata – di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

PRESTITI agli Ufficiali e Impiegati

dell'Esercito, contro cessione di stipendio, consentonsi dal

Banco Siciliano di Mutui & Cessioni

via Castrofilippo, n. 79 — PALERMO — Palazzo Belsito

Tasso complessivo L. **13,40** di spese per ogni **100** lire di cessione (L. 2,68 % annue). Anticipi subito. Rinnovazione di precedenti cessioni. Massimo riserbo.

Chiedere preventivi al Banco prima di impegnarsi altrove.

Altre operazioni: Mutui ipotecari al **3,50** %. - Anticipazioni su rendita e altri titoli. - Compra e vendita di obbligazioni e valori. - Assicurazioni.

Domandare i regolamenti per le singole operazioni - Agenti nei principali centri

ELENA IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV — Giugno 1911 — Fascicolo VI

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 8ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» Pag. 485

II — IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SULLA CONDOTTA DELLA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO - (*Continuazione e fine*). » 486

III — PER LA PROSSIMA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO - Cap. Fanteria **A. Pavari** - (*Continuazione e fine*). . . . . » 492

IV — GUARDANDO IL PROGRESSO E L'IGNOTO DOMANI - Colonnello 3° regg. Alpini **O. Zavattari** - (*Cont. e fine*) . » 503

V — ENRICO CIALDINI - Cap. **Cesare Cesari** - (*Cont. e fine*) . » 508

VI — LE MITRAGLIERIE FRANCESI NELLA GUERRA DEL 1870 - Cap. 50° Fant. **Romolo Avanzini** - (*Continua*). . . . » 523

VII — LA TRADIZIONE MILITARE GARIBALDINA E GLI ALPINI - Magg. 4° Bersaglieri **Luigi Nasi** . . . . . » 539

VIII — BERSAGLIERI BRESCIANI E BERSAGLIERI PIEMONTESI 1818-1836 - Ten. Coll. nei Bersaglieri **Eugenio De Rossi** . » 544

IX — LA SITUAZIONE MORALE DELL'ESERCITO - Ten. di fanteria **Dott. Paolo Greco** . . . . . » 559

X — ANCORA DELLE NOSTRE BIBLIOTECHE MILITARI DI PRESIDIO - Tenente **Belli di Carpenea** . . . . . » 563

XI — PREGIUDIZI MILITARI — IL SERVIZIO DI GUARDIA E LA FANTERIA - Ten. Col. **Meomartini** . . . . . » 570

XII — ELENCO SUPPLETIVO DI LIBRI DELLA LETTERATURA GARIBALDINA . . . . . » 574

XIII — DISCIPLINA E CUORE - Cap. di Fant. **Sinopoli** . . . » 576

XIV — TRA I LIBRI . . . . . » 578

XV — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE . . . » 579

ROMA

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE

1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO GARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

Settima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

	Somma precedente	L. 3640,25
Alcuni ufficiali del 78° fanteria	»	11,80
Comandante la 2ª Compagnia Cacciatori Asmara .	»	10 —
I Sottufficiali della 2ª Compagnia Cacciatori Asmara .	»	9 —
I Cacciatori della 2ª Compagnia Asmara . . .	»	9,25
	TOTALE	L. 3680,30

ERRATA CORRIGE *alla settima lista di sottoscrizione:*

Invece di Sala Convegno sigg. Ufficiali 26° fant. L. 14,30 leggasi L. 10 —
» » » 13° » » 10 — » » 14,30

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO

sulla condotta della fanteria nel combattimento

(Continuazione e fine — Vedi Fasc. di marzo 1911)

Dopo aver discorso delle fronti e della densità delle formazioni di combattimento della fanteria, il nuovo regolamento russo parla della traversata della zona di tiro.

I fucili di tutte le nazioni — dicono le norme — hanno l'alzo graduato sino a 3000 passi, perciò a tale distanza si cominciano a formare le catene di combattimento.

Per decidere quanti plotoni dovranno essere messi in catena da una compagnia, occorre rammentare che le catene sono destinate a controbattere il nemico col fuoco. Ora, a 3000 passi, i nostri tiratori vedranno appena l'andamento dei trinceramenti se questi saranno stati precisati da ricognizioni precedenti. A tale distanza ed in tali condizioni il fuoco non avrà quindi alcun risultato e l'attacco deve economizzare le cartucce di cui dispone scarsamente in confronto alla difesa.

Per cui un plotone in catena sarà sufficiente; e sarà còmpito della nostra artiglieria di battere i difensori appena si mostrano ed a distanza per essa molto favorevole.

Inoltre la condotta della compagnia sarà agevole avendo tre plotoni sottomano ed una catena sottile che non risenta troppo degli ostacoli della fronte o che possono limitare il terreno dell'avanzata. Non si può dire quando la catena sarà arrestata da fuoco efficace e sarà iniziata l'avanzata a sbalzi, perchè ciò dipende dal nemico e dal terreno. In ogni caso però non è conveniente arrestarsi e formare la prima posizione di fuoco oltre a 1500-1800 passi, tranne che per battere bersagli profondi. A cominciare dai 1500 passi il tiro del difensore al coperto, all'appoggio, con alzo esatto, diventerà però assai efficace ed anche all'attaccante converrà aprire allora il fuoco avanzando da posizione a posizione con l'appoggio di esse.

Concludendo, sino alla prima posizione, contegno passivo e còmpito limitato — avvicinarsi al coperto per quanto possibile al nemico risparmiando munizioni.

In previsione delle grandi perdite che potrebbero essere inflitte dall'artiglieria, questa zona deve essere percorsa profittando della notte, in modo che, all'alba, si possa occupare la prima posizione di tiro il più vicino possibile ai nemico, avendola anche rafforzata durante la notte.

Ma per ciò occorre che prima del cadere della notte la posizione e i suoi accessi siano stati accuratamente riconosciuti con esploratori di battaglione e di compagnia, siano stati collocati visibili segnali per l'orientamento e, se possibile, anche occupata da vedette sino dal giorno.

Questi mandati possono essere disimpegnati dalle avanguardie che saranno avanzate sino all'altezza della prima posizione di fucileria.

* * *

Le norme tratteggiano quindi il modo di avanzata nella zona del fuoco vicino.

Dalla prima posizione di tiro di fucileria – esse dicono — è dato precisare più o meno il raggruppamento delle forze della difesa, ed in conseguenza l' attaccante può precisare il successivo andamento della sua azione e dare i particolari incarichi alle compagnie ed ai battaglioni. È indispensabile fissare esattamente la distanza di questa prima stazione di tiro servendosi di tutti i mezzi.

Un certo arresto su questa posizione si impone, sia per collegare le teste dei riparti, come per dare tempo all'artiglieria di far sentire la propria azione sulla fanteria della difesa.

Molto probabilmente, sotto la protezione del fuoco di fucileria e di quello di parte dell'artiglieria restante, l'artiglieria in questo momento cambia di posizione avanzando per aver modo di appoggiare meglio la fanteria col suo fuoco nell'ultima avanzata.

Coll'occupazione della prima posizione la catena deve essere rinforzata e, possibilmente, costituire definitivamente l'ordine di combattimento nella forza necessaria facendovi entrare il necessario numero di compagnie e battaglioni.

Le catene vengono rinforzate con plotoni dei rincalzi, con l'avvertenza di non frammischiare i plotoni e le squadre; tuttavia la truppa deve essere abituata ai frammischiamenti non solo degli uomini nella catena, ma anche delle compagnie nel reggimento.

Come fu detto, l'offensiva consiste nell'avvicinarsi al nemico e distruggerlo col fuoco e colla baionetta. L'avvicinamento deve essere eseguito sfruttando al massimo le coperture che sono date anche dal terreno completamente scoperto, sul quale dislivelli di pochi centimetri bastano a coprire uomini e gruppi. È difficile invece trovare quella linea di fuoco che permetta al tiratore ben coperto di vedere il nemico, e questo è dovere dei comandanti nell'addestramento di pace dei tiratori dipendenti.

Si deve marcatamente differenziare lo *sbalzo* dal *cambio di posizione di tiro*. Il primo non è che il mezzo per passare da posizione a posizione.

È impossibile trasferirsi dall'una all'altra (200-500 passi) senza arrestarsi. Non reggono il fisico ed il morale. L'ampiezza degli sbalzi e quindi il loro numero dipendono dalle condizioni fisiche, dal fuoco e dal terreno; da questi parziali appostamenti è impossibile riprendere il fuoco, e tutta la cura deve essere portata a ben coprirsi. Il fuoco si inizierà una volta raggiunta la nuova posizione di fuoco cui si tende.

Coll'avvicinarsi al nemico le posizioni saranno sempre più ravvicinate l'una all'altra.

La distanza da posizione a posizione — specialmente alle grandi distanze — deve essere possibilmente più grande: quelle inferiori ad 1/3 dello spazio che ci separa dal nemico non presentano rimarchevoli differenze per gli effetti del fuoco nostro; mentre con tali piccoli spostamenti i tiratori abbandonano una località conveniente ed il nemico, oltre che rimarcare il nostro avvicinamento, non risente da questo danno maggiore di quanto soffriva in precedenza.

Se ad esempio dalla prima posizione a 1500 passi dal nemico con una serie di sbalzi arriviamo ad occupare un'altra posizione a 500-600 passi dalla precedente, si può calcolare di produrre un grande turbamento morale sul nemico, perchè gli effetti del fuoco alla distanza di 1000 passi sono già marcatamente più efficaci ed il nemico sente gli effetti materiali del nostro avvicinamento.

Quando sulla linea di combattimento agiscono parecchie compagnie e gli sbalzi da posizione a posizione sono grandi in causa delle condizioni del terreno, avviene sovente che una compagnia impedirà il fuoco di un'altra, e non si troverà nella possibilità di sostenere col proprio fuoco i suoi riparti in via di spostamento.

In questi casi spetterà ai comandanti di battaglione, ed anche ai comandanti di reggimento, di intervenire per assicurare il mutuo appoggio dei riparti.

Ma questo non esclude l'obbligo per ogni comandante di compagnia di spingere questa innanzi anche se isolatamente, di rafforzarsi sulla nuova posizione ed appoggiare col fuoco l'avanzata dei retrostanti riparti.

Lo spostamento da posizione a posizione, cioè gli sbalzi, si fanno nel seguente modo: il comandante di compagnia sceglie una posizione innanzi e quando essa non è ben visibile potrà essere individuata anche mercè l'aiuto della carta.

Quando è necessario si destine all'uopo un plotone di direzione, il quale spinge avanti degli esploratori, od anche un capo squadra con due uomini per perlustrare e meglio indicare la posizione. In questo caso gli esploratori debbono avere di mira l'appostamento dell'intera compagnia e non limitarsi a quello del proprio plotone.

In seguito ad un segnale degli esploratori vien dato l'ordine dell'inizio dello sbalzo al plotone di direzione.

Gli esploratori non debbono impedire il fuoco ai plotoni vicini e possibilmente anche al proprio.

Il comandante di plotone indica il sito da raggiungere col primo sbalzo parziale, che può essere una copertura qualsiasi, ed incomincia gli sbalzi col plotone riunito sino a raggiungere la nuova posizione di tiro indicata senza aprire il fuoco dalle varie posizioni di sosta intermedie, le quali non avranno servito altro che a riprendere lena.

Raggiunta la posizione gli uomini vi si appostano individualmente, cercando di coprirsi e di non smascherare in genere la nuova posizione ed il fuoco è iniziato quando la massima parta o l'intero plotone ha raggiunto la posizione.

I plotoni rimasti in posizione rinforzeranno il fuoco contro quel tratto di posizione nemica da cui viene il tiro contro il plotone in movimento.

Questa deve essere accettata come regola generale.

Certamente il nemico per concentrare il suo tiro contro questo plotone, che rappresenta per lui il migliore bersaglio, deve scoprirsi ed, in conseguenza, ai plotoni rimasti fermi sarà possibile sostenere quello che avanza mediante fuochi obliqui.

Nel combattimento questo sarà difficile da ottenersi perchè uomini disposti in catena sono portati dallo spirito di conservazione a sparare sui bersagli che si presentano direttamente dinanzi a loro. I tiri obliqui desiderati si potranno ottenere soltanto quando esista una seria disciplina del fuoco.

Il fuoco del difensore diventerà sempre più efficace col procedere

dell'avanzata del nemico, e questo fuoco indica quando devono essere ridotti i riparti che eseguiscono gli sbalzi, cioè quando si debba incominciare gli sbalzi con squadre, anelli o uomini isolati.

Gli sbalzi saranno eseguiti colle modalità sopra descritte e diverranno sempre più corti.

Nella zona di massima efficacia del tiro di fucileria occorre avanzare con uomini isolati, di corsa, con sbalzi di 15-20 passi, da copertura a copertura in modo da non dar tempo al nemico di puntare, oppure strisciare isolatamente e trincerarsi appena in posizione.

Lo strisciare e il correre molto curvi sono ammissibili solo nei casi che il terreno copra almeno di tanto in tanto oppure che il difensore avendo smarrito la calma incominci a sparare alto al disopra dei bersagli; in caso contrario è da preferirsi lo sbalzo perchè questo movimento avviene inaspettatamente per il nemico ed il bersaglio resterà minor tempo esposto alla vista.

L'avanzata nella zona del tiro diretto del nemico su terreno scoperto può effettuarsi ad esempio così: i tiratori che si trovano in testa al movimento preparano in ognuno dei luoghi in cui sostano per riprendere lena una copertura di cui profittano i compagni che si spostano dopo di loro. In tal guisa tra l'una e l'altra posizione si formano delle serie di ripari più o meno perfetti che favoriscono le soste dei singoli tiratori.

Il tiratore che avrà infine raggiunta la posizione prefissata, dopo di aver cercato su di essa un oggetto che possa dare un certo riparo, macigno, albero, fosso, ecc, *costruisce non solo per se ma anche per una compagnia una copertura;* quello che segue fa la stessa operazione, e così di seguito.

Quando assolutamente sul terreno non è dato trovare nessuna copertura, allora bisognerà ricorrere al *sacco a terra*, oppure al cappotto, alla tenda od alla *blouse* riempiti di terra, oppure di terra e sassi.

Soventi la potenza del fuoco del difensore in terreno affatto scoperto arresta l'attaccante in modo da impedirgli di attraversare la zona del fuoco di fucileria prima di sera; allora è necessario approfittare delle ore della notte, e dopo di avere colla massima diligenza esplorato lo spazio di terreno che separa l'attaccante dalla prima linea della posizione si dovrà — possibilmente all' imbrunire — spingere avanti gli esploratori per precisare ed indicare l'ultima posizione di fuoco e durante la notte avanzare fino a questa e trincerarvisi.

Le ore della notte saranno impiegate per distruggere le difese accessorie che eventualmente fossero sul dinanzi della posizione.

Una volta raggiunta quella posizione dalla quale è dato vedere distintamente le teste dell'avversario sporgere dalla linea di fuoco dei trinceramenti, diventa possibile la preparazione reale dell'assalto col fuoco di fucileria.

Se invece non si presentano bersagli visibili il fuoco dovrà essere diretto sulla posizione occupata dalle catene avversarie per impedire a queste di continuare il loro fuoco.

Una seria preparazione dell'assalto con probabilità di riuscita richiede azione di fuoco molto prolungata. Di fronte alle perdite e per la continua e grave attesa dell'assalto su tutta la fronte si deprimono il morale ed il fisico del difensore.

Il buon esito dell'assalto sarà solo assicurato da una ininterrotta cooperazione e dal mutuo appoggio della fanteria con l'artiglieria.

PER LA PROSSIMA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

(*Continuazione e fine, vedi numero di maggio 1911*)

Posizioni in ginocchio ed a terra.

La posizione *a terra* è, da un punto di vista affatto teorico, la posizione ideale, come quella che presenta minimo bersaglio e quindi minima vulnerabilità. Ciò non ostante non sarà sempre possibile usarla in combattimento, e non va quindi, a mio parere, considerata come una posizione normale di combattimento. Nella posizione *a terra* il campo di vista è assai più limitato che in quella *in ginocchio*: nei terreni coperti, quali generalmente abbiamo nelle pianure dell'Italia settentrionale, questa posizione la si potrà usare ben di rado.

Nella posizione *a terra* il soldato tiene naturalmente la faccia rivolta e parallela al suolo; per osservare il bersaglio egli deve alzare la testa con sforzo muscolare del collo, sforzo non indifferente se prolungato. Il tiratore è inoltre meno pronto allo sbalzo in avanti. La posizione *a terra* è stata resa meno incomoda coll'adozione del nuovo equipaggiamento, ma essa rimane naturalmente disagiosa, almeno per un tiro prolungato, adatta e necessaria solo in terreni sgombri ed in posizioni dominanti.

Nella posizione *in ginocchio* invece, il tiratore ha sempre la faccia e lo sguardo rivolto al bersaglio, e questo gli permette di più prontamente scorgerlo, individuarlo, seguirne le mosse, batterlo col fuoco, vedere gli effetti del suo tiro. La posizione *in ginocchio* concilia ed equilibra le opposte esigenze di vedere — ciò che è molto *importante dal punto di vista del tiro mirato e celere ed anche dal punto di vista morale* — e nel tempo stesso di offrire poco bersaglio. Epperò essa merita, se non sono in errore, di essere maggiormente considerata, almeno per le distanze che non siano quelle minime del combattimento.

Tiro annuale.

La questione del tiro annuale, dei criteri che lo devono informare, della sua sistemazione e ripartizione, è cosa assai complessa, che va quindi considerata da più di un punto di vista.

In primo luogo, quale è la vita organica dei nostri reparti? Data la ferma biennale le nostre compagnie ricevono annualmente circa 50 uomini (sono poi tanti?), i quali potrebbero nei due anni di permanenza alle armi, compiere due interi corsi di tiro, più, intercalato, un tiro di perfezionamento. Disgraziatamente così proprio non è. Congedandosi la classe anziana se ne vanno anche i rivedibili della più giovane, cioè quella unica rimasta alle armi, la quale oltre alle naturali perdite subìte lungo l'anno, viene ulteriormente depauperata, nei riguardi dell'istruzione, di tutti quegli elementi (attendenti, piantoni, scritturali, ecc.), che ad onta di ogni querimonia o protesta, inevitabilmente vengono assorbiti dai servizi vari, che pur debbono funzionare. Quanti anziani hanno oggi le compagnie sotto le armi? Non rispondo alla domanda, e mi limito a dire che la consistenza organica delle compagnie di fanteria è la base prima, sicura, unica base per un' istruzione razionale non solo, ma è l' *ubi consistam* della forza dell'esercito (1). Ciò appare in tutta la sua importanza quando

---

(1) Se le storia deve servire a qualche cosa, non sarà fuor di luogo ricordare quanto segue della nostra campagna del 66.

All' aprirsi delle ostilità le nostre unità organiche erano piccole. Le compagnie infatti non avevano che 125 uomini in media e gli squadroni da 110 a 120 sciabole. Ciò era dovuto ad una economia di 11 milioni imposta al ministro della guerra generale Di Pettinengo, assunto al potere dopo la crisi ministeriale del dicembre 1865. Tale riduzione aggiunta a quella di nove milioni già accettata dal precedente ministro G Petitti, impose la necessità di ritardare la chiamata della classe del 1845 e quindi l'esercito dovette entrare in campagna con circa 30.000 uomini di meno di quanto avrebbe potuto avere senza quella economia, dannosa come tutte le economie. improvvise, e *come quelle specialmente che colpiscono la forza bilanciata* (Maggior generale Pollio: Custoza).

Nè perorando la causa dell' arma nostra vogliamo disconoscere le urgenti necessità organiche delle altre armi. Specialmente l'artiglieria ha bisogno di quadrupedi come noi abbiamo bisogno di uomini, e di uomini che restino. È coll'armonia delle parti che si raggiunge il massimo di forza. Meglio poco e buono che molto, mal connesso e mal preparato....

si rifletta che attorno all'esiguo, anemico nucleo del tempo di pace, si deve d'un tratto costituire all'atto della mobilitazione, un'unità di circa un quarto di migliaio di uomini, quando si pensi che la forza totale disponibile per la guerra è data dalla rotazione di queste classi così istruite.

Se in avvenire la classe anziana seguiterà ad esser composta di un così scarso numero di uomini, quale si è constatato in questi ultimi anni, di un tiro di perfezionamento sarà ozioso parlare, perchè mancherebbe chi debba essere perfezionato. Non insisterò su questo argomento che si riattacca del resto a quanto è stato detto circa le deficienze organiche della nostra fanteria. Non dobbiamo credere di aver raggiunto, quanto ad organizzazione dell'istruzione sul tiro, gli altri eserciti, solo perchè abbiamo portato l'assegno annuale delle cartucce allo stesso livello di quelli.

Le cartucce sono una cosa, ma ci vuole anche il resto; ci vogliono graduati e buoni graduati, poligoni, campi di tiro e di manovra, caserme adatte, cortili adatti..... Pur troppo le necessità sono grandi rispetto ai mezzi disponibili, ma il proclamarle gioverà almeno a non perderle di vista, gioverà a non addormentarci troppo profondamente sulla situazione attuale, certo migliore assai che alcuni anni fa, ma che dobbiamo, sia per sentimento di patriottismo, sia per sentimento di morale responsabilità considerare ancora come transitoria, com'è vero che essa è insufficiente.

Prima dunque di stabilire le varie specie di tiro da eseguirsi nelle varie stagioni dell'anno, è d'uopo esaminare quale sia veramente lo stato organico delle compagnie in queste diverse epoche. E ad ogni modo, pur nutrendo speranza che in un avvenire prossimo le condizioni di forza dei reparti possano migliorare, è certo che le classi all'atto in cui diventano anziane, perdono, nei riguardi dell'istruzione, una notevole aliquota di forza, donde logicamente si deduce come l'istruzione veramente proficua per l'addestramento del singolo individuo sia solo, o quasi solamente, quella del primo anno, poichè nel secondo, pochi individui, e nemmeno continuativamente, vi partecipano.

Ciò posto per ragioni di praticità e semplicità proporrei;

1° *poco sviluppo al tiro da recluta*;

2° *poco sviluppo al tiro speciale degli anziani, cioè a quello così detto di perfezionamento*;

3° *grande sviluppo invece al tiro di classificazione e ad un tiro individuale od elementare da guerra.*

Ruit hora! Le ferme sono brevi: non abbiamo tempo e mezzi da poter svolgere contemporaneamente nella compagnia una duplice istruzione. Bisogna semplificare, unificare, intensificare: appena possibile fondere gli anziani colle reclute, senza naturalmente precipitare l'istruzione speciale di queste, che deve essere quanto mai accurata e paziente. Mi sia anzi qui permessa una digressione: a me pare che per l'istruzione delle reclute si sia adottato in questi ultimi anni un sistema di stagionatura artificiale ed accelerata che va a tutto scapito della solidità dell'istruzione. Questa è, secondo me, la ragione vera per cui nella nostra fanteria è visibile una decadenza di quelle forme militaresche esteriori che, si voglia o non si voglia, sono un indice sicuro dell'istruzione della truppa ed anche della sua disciplina. Abbiamo un pò troppo deprezzata l'importanza dell'istruzione formale; troppo ostracismo abbiamo dato all'istruzione di piazza d'armi..... ed alle stesse piazze d'armi.

Criteri informativi delle varie specie di tiro.

Tenuto presente che in guerra il soldato deve fare un tiro continuo mirato e celere della celerità che gli consentono le sue personali attitudini in rapporto alle contingenze varie nelle quali si potrà trovare, ne segue logicamente che si deve *prima* addestrare ed educare il soldato al tiro di precisione di poligono, *successivamente* ad un tiro di precisione di campagna ed *infine* ad un tiro collettivamente preciso di guerra. Quest'ultimo, essendosi il senso della precisione ottenuto già mediante i tiri precedenti, servirà più particolarmente ad inquadrare il soldato e a dare ai capi modo di orientarsi nella condotta delle loro unità al fuoco, di capacitarsi, per quanto lo possano consentire gli insufficienti elementi del tempo di pace, delle difficoltà e degli effetti del tiro collettivo.

Al tiro speciale di recluta non si dovrebbe assegnare altro compito che quello di digrossare il tiratore, facendogli acquistare la prima necessaria pratica del fucile, il primo concetto della rosa di tiro, del centro del bersaglio.

Molti soldati vengono alle armi senza aver avuto mai tra le mani, in vita loro, un arma da fuoco. Il tiro di recluta va perciò considerato come esercizio preliminare, e dev'essere facile, semplice, diligentemente condotto, e *non andar computato nella valutazione dell'abilità del tiratore*.

Le tre altre specie di tiro — di classificazione, elementare da guerra, collettivo — rappresenterebbero le tre successive fasi nelle quali naturalmente si scinde la scuola di tiro. Le più importanti sono le prime due: la prima dal punto di vista del tiro puro, la seconda da quello del tiro applicato a bersagli da guerra ed al terreno. In quest'ultima fase, che dovrebbe rappresentare il *clou* dell'addestramento, la pratica del tiro si dovrebbe fondere armonicamente coll'istruzione tattica. I soldati vengono esercitati a tirare contro bersagli scomparenti e da campagna, dapprima senza comando e movimenti, di poi a comando e con movimenti di manovra, individualmente, a coppie, ed anche a tre per volta. Penso che il far tirare a tre per volta possa considerarsi ancora come un tiro individuale, che abbia valore per l'addestramento dei tiratori singoli. Questo che proporrei non è in fondo altro che l'esercizio prescritto dal n. 147 del nostro regolamento di esercizi integrato dal tiro effettivo a pallottola: esso dovrebbe darci, unitamente al tiro collettivo che vien subito dopo, il tiratore da guerra, come i tiri precedenti ci hanno dato il tiratore da poligono.

Se non erro, questo genere di esercizi riuscirebbe molto utile, oltre che pei soldati, anche pei graduati che acquisterebbero colpo d'occhio, abito e sicurezza di comando, ed insegnando ad altri avrebbero mezzo di esercitare se stessi. Certamente per ciò fare occorrono tempo e località favorevoli, tanto più che per rispondere al loro scopo questi tiri dovrebbero essere spinti fino alle distanze medie. Non vi è regolamento sul tiro che non raccomandi esercizi di puntamento con alzi elevati ed a distanze corrispondenti a detti alzi. È sommamente necessario esercitare e sforzare la facoltà visiva a discernere i bersagli lontani, quelli propri del combattimento reale. Dobbiamo tener presente che in guerra avremo di fronte bersagli molteplici, scaglionati in profondità a distanze varie, e quindi anche forti.

Pur accogliendo pienamente il principio del « farsi sotto all'avversario », la fanteria deve essere in grado di esplicare un fuoco efficace anche a distanze grandi, le quali, per esempio, nei terreni di alta montagna sono la regola.

Data la diversa ampiezza del campo di tiro a seconda dei terreni dove le truppe si troveranno ad agire, la variabile trasparenza della massa atmosferica, per cui saranno talvolta chiaramente visibili dei bersagli che in altro ambiente ed in altro momento solo confusamente si percepirebbero, sarebbe errore il rinunciare per principio e sempre al vantaggio indiscutibile della grande gittata del nostro fucile. Certo è che, teoricamente, ed in modo niente affatto tassativo,

si può stabilire una distanza media alla quale nella maggior parte dei casi dovrebbe cominciare il fuoco di fanteria, e questa distanza potrebbesi determinare in base *alla facoltà visiva media atta alla chiara percezione* del terreno e dei bersagli: circa 700-800 m. Fino a questa distanza dovrebbe spingersi il tiro elementare da guerra.

Dai criteri ora enunciati emana come come corollario quest'altro importantissimo concetto: essere necessario ottenere dal nostro fucile e dalla nostra cartuccia la massima giustezza di tiro possibile.

Fondando l'istruzione sul principio del tiro mirato e di precisione, è evidente che anche l'arma dev'essere per quanto possibile perfezionata nel senso della precisione, che ne deve costituire la caratteristica principale. La precisione è dal punto di vista morale un fattore di primissimo ordine. Essa devesi ottenere nell'arma, quando anche ne vadano di mezzo altre qualità balistiche pure preziose, salvo bene inteso la penetrazione. Dico questo in senso lato e generico, giacchè il nostro fucile è arma veramente eccellente: aggiungo anche che con queste affermazioni non mi ritengo in contraddizione con quanto dissi precedentemente circa la relatività della precisione individuale.

Quanto ai tiri collettivi, non credo che vi si debba attribuire grande importanza, pur ritenendoli utili, necessario complemento anzi alla scuola di tiro. Ma non vi consacrerei troppe cartucce. Questi tiri devono avere, per quanto semplice, essenzialmente un carattere tattico, e poi che essi servono più per l'ufficiale che pel soldato (1), ed i risultati non influiscono mai sulla fiducia che l'individuo ha nella sua arma, riterrei utile, perchè in armonia collo svolgimento del combattimento reale, *cominciare a tirare alle distanze maggiori e successivamente a quelle via via minori.*

Il carattere dei tiri collettivi si approssimerebbe così di più a quello del combattimento vero.

Riassumendo, il tiro annuale potrebbe, *all'ingrosso,* ripartirsi come segue:

(1) Pel soldato e pel graduato più istruttivo riescirebbe il tiro elementare da guerra proposto.

	Tiro di reclute	Tiro di classificazione	Tiro elementare da guerra	Tiro collettivo
Reclute				
Cartucce	30 (a 100 m.)	60 (200-300 m.)	48 (300-800 m.)	42 (2000-450 m.)
	Tiro d'esercizio			
Anziani				
Cartucce	id. c. s.	id. c. s.	id. c. s.	id. c. s.

Pei tiri di recluta e d'esercizio verrebbe stabilita per regolamento la distanza fissa di m. 100. Devono essere tiri facili, di precisione, di comoda esecuzione; il soldato deve andare a questi tiri colla speranza e colla probabilità di fare dei barilozzi. Così prenderà amore alla sua arma e passione pel tiro. La comodità di esecuzione è consigliata poi da un complesso di ragioni *organiche* ovvie a comprendersi.

Registrazioni.

Il lavoro di registrazione dei risultati del tiro dovrebbe rispondere a due requisiti: tener conto solo di dati dei quali è necessario od utile che resti traccia; non essere ingombrante.

Attualmente i tiri individuali vanno:

1° segnati sui foglietti di tiro mod. 1.

2° disegnati sui fac-simili mod. 8.

3° e 4° registrati sui libretti di tiro mod. 2 dei singoli tiratori, dapprima particolareggiatamente, poi riepilogativamente.

5° nuovamente riportati sulle tabelle del tiro di classificazione mod. 3.

6° riepilogati, i tiri di classificazione, sullo specchio mod. 7.

Ma con questo non è detto tutto: bisogna fare i percenti, compilare gli specchi dei premiati in danaro da presentare alla amministrazione ecc. ecc.

Troppi specchi, troppa carta Qui nous délivrera des Grecs et des Romains? Chi ci libererà, non dico dalla burocrazia, ma dalla tendenza nostra alla burocrazia? Un capitano, specie colla odierna celere rotazione delle classi e coll'odierna difficoltà dei graduati, ha tante piccole miserie cui pensare, tante cose importanti cui tener dietro, che sarà una vera benemerenza per chi compila i regolamenti il cercare di raggiungere la semplicità massima nei procedimenti dell'istruzione, quella semplicità che nulla toglie all'efficacia, anzi l'accresce. Bisogna immedesimarsi — e qui mi permetto un'altra digressione — delle condizioni reali nelle quali funziona oggi il comando della compagnia, ben diverse, quanto diverse! da quelle di un tempo. La colpa è in gran parte anche nostra, che senza dare, e quel che più conta, senza poter dare alle compagnie mezzi organici adeguati, volemmo trasferire a questa unità molte cose prima devolute all'unità battaglione, in nome ed in omaggio ad un'autonomia delle compagnie che non si raggiunse mai e che finì per convertirsi in anemia, quando non divenne libertà di... far niente.

L'autonomia delle compagnie (autonomia e, materia affine, l'iniziativa) mi ricorda quei certi matrimoni nei quali ciascuno dei coniugi ha creduto di fare un eccellente affare alle spalle dell'altro, e si accorgono poi entrambi di essersi reciprocamente illusi, se non ingannati....

In basso si desiderava l'autonomia perchè questa naturalmente piace a tutti; c'è più gusto a comandare... che ad essere comandati; in alto la si concepiva tutto al più come uno scarico di attribuzioni e di responsabilità e la si guardava con diffidenza. In fondo non se ne fece niente, mentre se ne parlò molto. E così doveva essere per la reazione superiore delle cose. L'autonomia delle unità elementari esige un complesso di mezzi materiali ed organici che noi non abbiamo oggi, nè avremo per molto tempo. E' l'impianto che è deficiente. Prima di chiudere questa digressione voglio ricordare con desiderio l'istruzione delle reclute fatta per battaglione — due subalterni ed un capitano — e ricordo che quelle reclute riuscivano sempre ottimamente istruite. Chi, avendole viste, non ricorda con orgoglio quelle belle e salde truppe che nel 1887 erano concentrate nei campi di Rubiera ?..... Sursum corda!

* * *

Torniamo alla registrazione dei tiri. Io non sono un iconoclasta; quello anzi che dissi poco fa può farmi passare anche per un con-

servatore, peggio per un retrogrado, perciò m'impongo l'obbligo di non far solo della critica negativa, ma di esporre anche le ragioni per le quali credo si possa semplificare parecchio.

Sebbene ogni cosa singolarmente considerata possa ritenersi utile, tuttavia la somma di parecchie cose utili può benissimo riuscire ingombrante, e quindi dannosa. L'adozione della ferma biennale, che in parte abbiamo veduto risolversi in ferma monoannuale, esige sistemi semplici e pratici che vadano diritti allo scopo. La rapida rotazione degli uomini sotto le armi stanca il personale del piccolo stato maggiore della compagnia... Conclusione: ciò che non è assolutamente necessario dev'essere sacrificato, quand'anche contenga parte di buono. Applichiamo questo principio alla questione che c'interessa.

La registrazione dei tiri deve servire: prima di tutto come documento dell'istruzione, per dare cioè ai superiori il concetto dei risultati raggiunti, poi come elemento di confronto, e quindi ragione di stimolo e di emulazione pei singoli tiratori.

Il primo scopo si raggiungerà, a mio parere, sufficientemente, colla registrazione dei tiri di classificazione (foglietti mod. 1 e tabelle mod. 3 e mod. 7) e dei tiri collettivi (mod. 4); il secondo coi fac-simile che io vorrei conservati solo pei tiri a 100 m., cioè pei tiri di recluta e di esercizio o di perfezionamento che dir si voglia; coi premi in denaro pagati, come ora si fa, sul posto; coi certificati di tiratore scelto; colla distribuzione piuttosto larga di medaglie, che saranno pel soldato, come lo sono per qualsiasi altro tiratore, il ricordo più duraturo, più gradito ed anche più eloquente dell'abilità sua nel tiro; infine colla tabella mod. 3 esposta nei locali occupati dalla compagnia.

Il fac-simile è ritenuto da competenti, di utilità certa; conserviamolo pure, ma solo pei tiri a distanza brevissima, quando cioè la dispersione dovuta all'individuo è molto maggiore e più evidente che non quella dovuta al fucile; dove si tratta di educare il tiratore alla precisione massima ed al mirare con compostezza e con calma (1).

Ed il libretto di tiro è poi proprio necessario? Discutiamone. Come ricordo personale il libretto non serve per i tiratori buoni, i quali hanno già nei loro certificati (ed avrebbero ancor meglio nelle

(1) Non v'ha dubbio che per l'addestramento individuale riusciranno di grande utilità i bersagli *autocadenti*, dei quali esistono già dei modelli soddisfacenti, e che potranno essere col tempo perfezionati.

medaglie) il documento della loro abilità. Quanto ai tiratori mediocri o cattivi, il libretto non può che costituire un attestato negativo del quale essi non andranno certo orgogliosi e che non conserveranno con amore. Dunque il libretto pel tiratore non serve. Esso può servire solo quando l'individuo cambia di reparto. In questo caso il libretto fa conoscere al nuovo comandante i tiri già eseguiti ed i risultati ottenuti dall'individuo trasferto. Ma è chiaro che questi trasferimenti, specie ad anno di tiro iniziato, costituiscono una percentuale minima rispetto alla forza effettiva delle compagnie; sicchè non è da questa percentuale che può derivare la giustificazione della conservazione del libretto di tiro che impone un lavoro di scritturazione veramente considerevole.

Ciò che del libretto mi parrebbe veramente degno di essere conservato sono, come già dissi, i precetti relativi alla esecuzione e disciplina del fuoco, che io ritengo troverebbero più adatta sede nelle *regole di puntamento*.

Riassumendo, comparativamente col sistema attuale, i vari tiri andrebbero registrati come segue:

Specie del tiro	Sistema attuale	Sistema proposto
Recluta	Foglietti Mod. 1	Si
	Fac-simili Mod. 8	Si
	Libretto di tiro Mod. 2	Abolito
Classificazione	Foglietti Mod. 1	Si
	Fac-simili Mod. 8	Abolito
	Libretto di tiro Mod. 2	Abolito
	Tabella di tiro Mod. 3	Si
	Riepilogo Mod. 7	Si
Tiro elementare da guerra	—	Foglietti di tiro Mod. 1, o di altro modello da esperimentarsi.
Tiro collettivo	Mod. 4	Si
Tiro di perfezionamento o di esercizio	Come quello di recluta	Come quello di recluta.

* * *

Termino ricordando quanto dissi in principio, che cioè questo mio studio nulla vuol essere più di un modesto contributo all'opera comune. Ho voluto esporre, nella forma che potei più chiara e franca, le idee di cui sono convinto, inspirandomi alla necessità, oggi più che mai sentita, di metodi semplici ed efficaci.

A. Pavari
Capitano di fanteria.

GUARDANDO IL PROGRESSO E L'IGNOTO DOMANI

(Continuazione e fine, vedi numero di maggio 1911).

La mobilitazione ed il concentramento di queste armate, cogli ingenti mezzi loro abbisognevoli, riuscirà sempre un'operazione che richiederà un certo tempo. Verosimilmente la guerra non darà il tempo di riunirle tutte in un dato giorno e in una data ora, per cui solo allora si debbano iniziare le operazioni. Ciò sarebbe un assurdo. Ne segue che a misura che codeste operazioni si effettueranno, pur troppo si dovranno impiegare quelle disponibili sotto la protezione di quelle prontamente mobilitabili. Certo avrà un primo grande vantaggio quello dei due eserciti che riuscirà a concentrarne di più, nel tempo più breve e li dirigerà subito sugli obiettivi più importanti e realizzerà al più presto una superiorità sull'avversario.

Ad ogni modo così ammaestra il Moltke. « È un errore il credere « che si possa fissare in antecedenza un piano di campagna e met- « terlo in esecuzione dal principio al fine. Il primo urto colle forze « principali del nemico crea, secondo il suo esito, una nuova situa- « zione Molte cose che si volevano diventano ineseguibili. Apprez- « zare giustamente il mutamento delle condizioni, uniformare a queste « degli ordini opportuni per un'epoca non troppo lontana e farli ener- « gicamente eseguire, ecco ciò che può fare chi ha la direzione di « un esercito (1) ».

Una volta era possibile maneggiare un' armata relativamente grossa e proiettarla rapidamente e improvvisamente sul nemico, e anche in direzione inaspettata. Oggidì, non una, ma parecchie grosse armate, malgrado i più celeri mezzi di trasporto a disposizione, dovranno essere governate da una sola mente lontana e do-

(1) MOLTKE. « Storia della guerra franco-germanica del 1870-71 » Milano, Treves, 1891 - pag. 8.

vranno essere dirette ai propri obiettivi da punti diversi, distanti l'uno dall'altro, anco molto distanti tra di loro in principio, con sicura visione degli scopi da raggiungere; tutto ciò richiederà un'abilità e un tempo non indifferente.

Una volta era il genio del capitano che governava la guerra, o il suo valore o la sua personale energia, e tutto si accentrava in lui; oggi — senza escludere il genio e tutte le altre prerogative — è la mente calcolatrice e fredda del comandante in capo che dirige le armate con larghi obiettivi da raggiungere, anche largamente indicati, e saranno i comandanti in sottordine che, penetrando nella mente del capo, procureranno di attuare i suoi progetti. Codesto sistema si è largamente attuato nella campagna del 1870 e riuscì perfetto, armonico. Anche si è attuato nella guerra mancese, da parte dei giapponesi, ed è riuscito armonico, perfetto, sebbene non abbia dato i risultati decisivi della guerra del 1870-71. Molto probabilmente si attuerà ancora e più largamente nella futura guerra ; a meno che non venga un genio straordinario, o qualche altro elemento nuovo e diverso da quelli considerati a modificare completamente l'arte della grande guerra, il che non pare per ora. Che cosa ne viene? Ne viene che posta così la guerra, l'arte della condotta di essa si avvicinava di più a quella del matematico, del calcolatore che, ponderati i vari termini del problema, tenta risolverli a seconda delle successive incognite, spostando opportunamente le forze e facendole convergere sul campo di battaglia in quella direzione ed in quella maggiore quantità che gli sarà concesso dal tempo e dai mezzi a disposizione, e si affiderà al genio, all'intelligenza, al criterio dei subordinati per ottenere la realizzazione del piano concepito e sbozzato con ordini larghi e direttive sintetiche. « ..... a misura che scema l'im-
« previsto scema pure lo spazio al genio, tanto ch'egli è costretto a
« sminuzzarsi e piegarsi alla regola, e gli ingegni s'allivellano. Un fe-
« lice accordo di menti mediocri ma bene addottrinate, previdenti,
« laboriose, anche nelle cose della guerra può agguagliare e sover-
« chiare la potenza d'una gran mente sola. La divisione del lavoro
« rende facile ciò che già parve miracoloso (1) ».

E la tattica? Questa si avvale oramai degli stessi sistemi per far forza sul punto o sui punti che le sono assegnati dalla strategia.

---

(1) C. Corsi. « Storia Militare » Sommario. 3° Volume - Torino, G. Candeletta, 1885, pag. 204.

È la concomitanza degli sforzi di tutti gli elementi che si tende a realizzare, E perciò, quanto a procedimenti, se è bene studiare e escogitare fin d'ora tutto ciò che una sana visione del reale ci può suggerire, sappiamo per tempo svincolarci dal rigidismo dei metodi e affidiamoci al nostro criterio, e sarà una gran cosa.

Il punto di resistenza sarà in avvenire più agevolmente determinato dalla tattica, inquantochè ora, che gli eserciti corrispondono alle nazioni in armi, data l'estensione enorme di territorio entro il quale debbono operare due eserciti opposti, le grandi manovre strategiche risulteranno dalle azioni tattiche. Forse, ed anche senza forse, la nozione esatta sulla radunata del probabile avversario e più che altro la perfetta organizzazione di tutti gli elementi guerreschi, compresa la regione di frontiera del primo urto, potranno indicare subito qualche cosa. È probabile che i primi e più importanti combattimenti possano servire di guida per la ricerca del punto debole del nemico; ma bisogna stare all'erta, perchè se lento e difficile riesce imprimere il movimento ai grossi eserciti odierni, una volta impresso questo movimento, è assai più difficile modificarlo.

Tutto ciò è così fuori da quella gran forte influenza sognata da taluni che può esercitare il progresso nei mezzi materializzati di guerra, che, per nostro conto, non esitiamo un istante a dire che molto cammino ancora si dovrà fare per arrivare al punto di credere che stia sotto per quel riguardo per aprirsi un'era affatto nuova nell'arte della guerra. Vi entrerà sì per quanto riguarda ai metodi di estrinsecazione della lotta sul campo di battaglia, per l'influenza che questi ed altri mezzi nuovi eserciteranno sui procedimenti tattici — e già ne abbiamo una sicura riprova nel presente lavoro di trasformazione — ma vi entrerà con quello stessa veste che già vi è entrata storicamente tante volte, con processo cioè graduale, lento, metodico, il quale però non ha nulla a che fare con la grande arte della guerra.

E se venisse invece il vero genio a rivoluzionare tutto ciò? Tanto meglio. La storia non è nuova a questi fenomeni e registrerebbe assai con compiacenza l'entrata in un nuovo periodo dell'arte della guerra.

Frattanto guardando ancora all'ignoto domani resta a domandarsi: le guerre future saranno più brevi o più lunghe di quelle alle quali abbiamo testè assistito?

La questione non è certamente semplice, nè può essere esaminata da un solo o da pochi punti di vista. Essa è invece assai complessa.

Ciascuno Stato porta scritto nel libro delle proprie istituzioni la propria sentenza. Una cosa è certa, che solo cioè la esatta e chiara conoscenza dei mezzi di cui dispone l'avversario per la guerra, considerata nel complesso di tutte le sue energie materiali, morali e intellettuali, e non come semplici elementi di forza materializzata, commisurata alla esatta e chiara conoscenza dei mezzi di cui dispone l'altro, è indice quasi certo per determinare la portata d'una guerra. Se nell'esatta determinazione di tutte queste energie vi sono da una parte o dall'altra dei dubbi, o meglio se nell'uno o nell'altro dei due organismi statali vi sono delle falle, è difficile dire quanto potrà durare una guerra ed è più facile pronosticare che si potranno avere delle grandi sorprese. Gli Stati odierni sono organismi assai sensibili e se l'anima collettiva non è più che temperata, sono facili le ripercosse dolorose. Gli eserciti, che sono l'emanazione intrinseca degli Stati, rispecchiano pur troppo codesta sensibilità. Molto probabilmente ciò avrà una grande influenza sulla durata delle future guerre, e ad abbreviarle o a renderle più lunghe, più che la mole stessa degli eserciti, gli apparecchi difensivi del territorio, le poderose flotte di cui possono disporre gli Stati, le armi e gli esplosivi potentissimi e micidialissimi odierni, i metodi d'impiego, e tutti gli altri elementi, come opinano gli uni e gli altri, a seconda della unilateralità delle vedute, contribuirà lo spirito che animerà tutti questi elementi al momento supremo, il quale saprà avere sicura ragione di tutto e di tutti se sarà animato da una fede cresciuta e alimentata nel seno stesso dello Stato da istituzioni assolutamente superiori e gagliardissime.

È questa forza morale che, agevolata a tempo dai mezzi materiali occorrenti e soccorsa da una direzione superiore vigorosa e eminentemente artistica, sarà capace di buttare all'aria tutti i congegni più perfetti e più potenti apprestati dal progresso. La durata quindi delle guerre future dipenderà sempre dall'uomo. Essa potrà fors'anco essere brevissima, stupefacentemente breve, se l'impressione di un primo rovescio basterà a sconvolgere e disgregare tutto un organismo che portava già in seno i germi della dissoluzione, per quanto in apparenza organico e bello, e per contro essa potrà essere lunghissima se la Nazione avrà lo spirito previdente di alimentarla con tutte le sue forze e ciascun cittadino soldato sarà votato, come il Paese, ai più grandi e ai più forti sacrifizi. Per dare perciò valore alla guerra futura colla speranza di non andare incontro a dei disastri e a delle sorprese, bisogna studiare l'anima dello Stato nemico

e del suo esercito e contrapporgli un esercito e un'anima più gagliarda, e intanto prepararsi una base, sicura, solida, per operare rapidamente, perchè solo i colpi inaspettati, sicuri e ripetuti sono quelli che sconcertano e impressionano gli organismi sensibilissimi quali sono gli Stati e gli eserciti odierni a base di interessi individuali e in gran parte di sentimentalità astratta. Faccia ciascuno il proprio dovere fin d'ora e prepariamoci tutti una buona volta sul serio ad affrontare con sicura e chiara visione quel domani la cui incognita dipenderà sempre in gran parte da noi. Vivremo certamente più tranquilli e potremo proseguire con più vigorosa e sicura fede nel nostro cammino ascensivo.

O. Zavattari

Colonnello 3° Reggimento alpini.

ENRICO CIALDINI

(Continuazione e fine: vedi numero di maggio 1911)

Dall' istruttoria nulla risultò a suo carico, ma il Governo l' obligò ad ogni modo a chiedere l' aspettativa e a stabilirsi in Barcellona. Perseguitato dalla polizia, egli inoltrò poi domanda di potersi recare a Valenza presso suo fratello, e ottenutolo, rimase due anni colà, sposandovi Donna Maria Martinez de Leon.

Erano passati dieci anni dacchè egli aveva lasciato l' Italia e la vita di lui era trascorsa nelle più arrischiate avventure; nondimeno allorquando il generale Narvaez, nel 1843, venne ad offrirgli il posto di aiutante di campo per una spedizione contro il reggente Espartero, Cialdini non seppe negare l'opera sua, e indossata di nuovo la uniforme partì per Madrid. Quivi giunto, fu incaricato di portare in città l' intimazione della resa, ma essendogli stata questa respinta, potè a stento salvarsi fuggendo a cavallo sotto le fucilate delle sentinelle.

La sua arditezza piacque pertanto al Narvaez, che avendo deciso di entrare ad ogni costo colle sue truppe nella capitale, affidò al Cialdini il settore delle mura compreso fra le due porte d' Alcalà e di Recoletos coll' incarico di scalarle. Si trattava di non perder tempo e di tentare un attacco di sorpresa. Cialdini riunì le sue forze, diede le disposizioni per l'assalto, scalò le mura, s' impadroni di una batteria che guarniva i bastioni e penetrò in Madrid con tale sicuro ardimento da arrestare la difesa e permettere poi al Narvaez di occupare la città. Per questa brillante operazione il 6 agosto 1843 il Narvaez lo nominò capo di battaglione, e venti giorni dopo, il Governo gli conferì il grado di tenente colonnello nel reggimento scelto di S. Ferdinando.

Istituitosi intanto il Corpo della Guardia civile, egli vi veniva chiamato nell' agosto del 1844, e tre anni appresso vi conseguiva il titolo di *secondo giefe* o secondo comandante, nella capitaneria di Valenza. Questo grado nella gendarmeria (come risulta da una lettera

del generale Durando al Lamarmora, riflettente appunto la posizione del Cialdini), equivaleva a quello di colonnello nell'arma di fanteria.

Le sue qualità perfettamente adatte per coprire una simile carica, la lunga esperienza di guerra e la conoscenza profonda degli uomini, acquistata in mezzo alle lotte politiche di quel turbinoso periodo dell' insurrezione spagnuola, gli procurarono subito la fiducia del Governo, per cui sul finire del 1847, allorchè si volle dare al Corpo della Guardia civile una nuova costituzione con carattere militare e con speciali funzioni di polizia, il Cialdini venne prescelto fra i 13 comandanti di legione per essere mandato a Parigi a studiare l'ordinamento della gendarmeria francese.

Così dopo 14 anni lo studente di medicina, divenuto colonnello, rivedeva la Francia. Ma le condizioni di essa, come di tutta l' Europa, erano da quei tempi ormai lontani, completamente mutate. Invece dei timori delle persecuzioni politiche si cominciava a respirare le prime aure di libertà, e le notizie che venivano dall' Italia parlavano al cuore e alla fantasia degli emigrati come le più dolci promesse. Enrico Cialdini sentì quel grido di esultanza della patria, corse a Madrid, rassegnò le dimissioni dal grado di colonnello spagnolo, e partì per Modena ad offrire la sua spada in favore della libertà.

Egli non era per natura, e non poteva più divenire per lunga abitudine d' imperio, uomo da assoggettarsi a modeste funzioni di gregario, aveva bisogno di un comando. La sua città natale aveva affidato tale mandato al Cucchiari e non potè offrirgli che un brevetto di colonnello e la missione di organizzare nuovi corpi di volontari. Cialdini rifiutò, proseguì per Milano, e desideroso di combattere, il 9 giugno 1848 raggiunse il Durando in marcia su Vicenza. Durando lo destinò subito col D'Azelio alla difesa dei colli Berici. Non aveva uniforme e non possedeva alcun brevetto regolare, vestì una tunica di Massimo D'Azelio, e il giorno dopo nel fitto del combattimento di quella memoranda giornata riportava una tremenda ferita all'addome per la quale dovette esser portato, in fin di vita, a Vicenza in casa dell'avv. Pasini. Quivi egli rimase fino ai primi di ottobre, visitato dal maresciallo D'Aspre, che quando lo seppe guarito, gli rilasciò un salvacondotto perchè nessuno lo molestasse fino al passaggio della frontiera.

In questo frattempo, il generale Fanti lo raccomandava al generale Oliveri, comandante le truppe miste, perchè gli venisse riconosciuto il grado conferitogli dalla Spagna e riconfermatogli dal Governo modenese, ottenendo, soltanto dopo molte insistenze e un vivo scambio di lettere, che l' 11 novembre 1848 fosse nominato colonnello del-

l'esercito sardo e assegnato al comando del 23° reggimento di fanteria (1).

Questo corpo, composto di volontari Parmensi e Modenesi riuniva gli elementi più disparati e più indisciplinati delle due provincie, assieme ad una quantità di vecchi soldati dei ducati che rimasti privi di una occupazione, erano, nella maggioranza, più desiderosi di un mestiere che di battersi per la causa italiana. Il colonnello Cialdini era l'uomo indicato per fondere e disciplinare un reggimento siffatto, ma le sue suscettibilità per l'assunzione di un comando sotto al quale si ponevano drappelli cosidetti di scarto dei vari corpi, lo indusse poco dopo a chiedere al Ministero della guerra di venirne esonerato. Rimasto invece alla testa del 23°, essendogli stata respinta la domanda, riuscì in breve ad amalgamare quel corpo, usando vicendevolmente le forme che sapevano toccare il cuore e quelle non meno convincenti ed autoritarie, nelle quali era maestro, e che in momenti difficili, come nella rivolta repressa a Torino, gli avevano sempre dato un ascendente grandissimo sui soldati. Sicuro anzi di quel dominio che egli esercitava ogni qualvolta si presentava alle truppe, e lieto dei risultati così in breve ottenuti, entrò serenamente, nel marzo del 49, in campagna col suo reggimento, destinato a far parte della 2ª divisione, agli ordini del generale Bes.

Vittorioso il 21 marzo alla Sforzesca, il 23° fanteria diede una mirabile prova di disciplina due giorni dopo, allorchè fu costretto a rimanere per parecchie ore in riserva, impavido, coll'arme al piede, noncurante dei proiettili austriaci che lo sfioravano, fiducioso nel comandante, il quale soffrendo orribilmente per la ferita di Vicenza rimaneva a cavallo in atteggiamento statuario dicendo al suo aiutante: Il 23° non deve sapere che ha un colonnello quasi morente!

Giunto finalmente l'ordine di avanzare, il 23° e il 17° (costituenti la brigata mista) si trovarono sopraffatti dalle colonne nemiche, le quali nonostante la lunga, ostinata resistenza, obbligarono questi due reggimenti a retrocedere assieme alle altre truppe.

La ritirata del 23° fu però lenta e ordinata, parve una manovra di piazza d'armi, e la bandiera del reggimento si meritò quel giorno la medaglia d'argento al valor militare. Il suo colonnello aggiungeva a Novara una seconda medaglia a quella di Vicenza.

E quando, agli ultimi di dicembre di quell'anno, il 23° fu sciolto e al Cialdini venne ordinato di assumere il comando del 14° fanteria, egli scrisse al Ministero della guerra: « La dissoluzione del 23° è

(1) Arch. Emiliano del risorg., 1909. Documenti.

stato l'avvenimento più doloroso della mia vita militare, lo spirito di corpo che io vi avevo fomentato ed ingrandito, ha reso vieppiù amara la separazione degli ufficiali che lo componevano. Sotto l'impressione di quanto ho sofferto in tale scioglimento avrei desiderato che l' E. V. mi impiegasse a qualsiasi cosa, meno che al comando di un altro corpo. Ma poichè questo mio desiderio è contrario al volere di V. E io cesso da maggiori insistenze ed accetto il comando del 14° fanteria.

Per 5 anni rimase infatti al comando di questo reggimento, e non lo lasciò che nel marzo del 1855, quando, decretata la spedizione di Crimea, ebbe l' incarico di assumere quello della 3ª brigata che si imbarcò nel maggio per l'Oriente.

Il 1° agosto 1855 fu promosso maggiore generale, e il giorno 16, quando i Russi attaccando le posizioni italiane vennero respinti, Cialdini benchè la sua brigata non avesse potuto prendere parte al combattimento, colse l'occasione per pubblicare uno dei più vibrati e più eloquenti suoi ordini del giorno alle truppe. Ma più che negli ordini, compilati sempre di suo pugno e riboccanti sempre di patriottismo nella loro tacitiana limpidezza, Egli sapeva trovare nella parola la forza di conquistare l'animo dei soldati.

Infatti il 6 settembre, quando il generale Lamarmora, sorteggiò la brigata che doveva aver l'onore di assaltare Sebastopoli, a fianco degli alleati e la sorte favorì la 3ª brigata, incaricata di assalire il bastione Mat, il generale Cialdini fattosi in mezzo alle sue truppe, tenne loro queste parole: Compagni d'armi, fuvvi un giorno di giuramento, voi lo rammentate, fu giorno di parole, oggi è giorno di fatti; voi siete chiamati a battervi a fianco di due potenti e valorose armate, importa assolutamente che la bandiera italiana sventoli sulle mura di Sebastopoli; conviene assolutamente battersi o morire tutti, anzichè veder disonorata la nostra bandiera e provare al nemico che gli italiani sono alla pari di qualsiasi nazione ».

La risposta dei soldati della 3ª brigata, fu un formidabile evviva! Finita la guerra, Cialdini ritornò a Torino e fu nominato aiutante di campo del Re, coprendo poscia successivamente le cariche di ispettore dei bersaglieri, di ispettore della scuola di Ivrea, di direttore generale del campo di S. Maurizio, e finalmente quando cominciarono gli apparecchi della imminente guerra del 59, fu incaricato di organizzare i corpi volontari dei Cacciatori degli Appennini e dei Cacciatori delle Alpi, dei quali ultimi, ne assunse poi il comando il generale Garibaldi.

Al Cialdini venne dato il comando della IV Divisione, costituita dalle due brigate Regina e Savona.

Nella sua lunga carriera e nei successivi mutamenti di comando, egli ebbe quasi sempre alla propria dipendenza gli stessi corpi, e non fu raro il caso che si rivolgesse al Ministero della guerra perchè non gli venissero tolte talune brigate o taluni battaglioni bersaglieri, dichiarando che grandissima forza morale doveva trarsi nelle operazioni militari dalla reciproca conoscenza e dalla scambievole fiducia.

Le brigate Regina e Savona, la brigata Bergamo, la brigata Como alla quale apparteneva il suo indimenticabile 23°; il 6°, l'11°, il 12° e più specialmente il 7° battaglione bersaglieri furono quasi sempre agli ordini di Lui.

Alla testa della sua divisione il 4 maggio 1859 iniziava pertanto le operazioni di quella fortunata campagna con questo proclama alle truppe:

« Volle la sovrana beneficenza affidarmi il comando di questa divisione, e negli attuali momenti non poteva far cosa più lusinghiera e più onorevole per me.

« Io ripongo la mia piena fiducia nella vostra disciplina e militare istruzione; la mia piena fiducia nella costanza e nel valore dell'animo vostro. A quest'ora in Piemonte e nell'Italia tutta ogni cuore batte, ogni labbro prega per voi, che difender dovete il vostro Re, le vostre case, le vostre famiglie; Iddio benedice chi salva la patria, il Cielo accoglie chi muore per essa; ma Dio e gli uomini ripudiano i vili. Fra pochi giorni vedrete il nemico, quel nemico che mandò la gioventù lombarda a morire sul patibolo o nel carcere duro, e condannò le donne italiane all'ignominia del bastone; egli vi è noto. Con diversa fortuna lo conosceste a Goito, a Pastrengo, a Custoza, a S. Lucia, a Novara.

« Vincitori o vinti foste soli a combattere; ora avete a fianco e pugnante con voi un esercito che la Francia, la possente Francia ne invia. Rinasca fra voi, rinasca la nobile gara che prodigiosi fatti produsse sulla Cernaia. Niuno preceda il soldato piemontese, niuno si dica più valoroso di lui.

« Ufficiali, sottufficiali e soldati!

« Il vento che spira dall'Alpi nostre, rechi fra brevi alle genti italiane un grido di vittoria! E, cinta di nuova aureola, torreggi si alto la croce di Savoia, che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti ».

La IV^a^ Divisione respinse un primo attacco degli austriaci a Frassineto, l'8 li ricacciava dal ponte di Casale, il 20 entrava in Vercelli, il 30 occupava Palestro e nelle due vittoriose giornate del 30 e 31 maggio Cialdini vi otteneva la promozione a tenente gene-

rale per merito di guerra, annunciata da S. M. il Re con ordine del giorno all'esercito.

Dopo Palestro, egli avanzò in Lombardia fino al Chiese, giunse il 15 giugno in aiuto di Garibaldi a S. Eufemia di Rezzato, e poscia fu incaricato di occupare la Val Sabbia, la Val Trompia, la Val Camonica per difendere i passi del Tirolo minacciati dagli austriaci.

Conclusa la pace di Villafranca, il Generale fu destinato a Brescia, e quivi rimase fino al marzo del 1860 allorchè fu chiamato a Bologna al comando del IV corpo d'armata.

Si maturavano in quell'epoca gli eventi che determinarono l'occupazione delle Marchè e dell'Umbria, nonchè la successiva campagna che fu detta della bassa Italia.

Il 7 settembre 1860, quando Garibaldi entrava in Napoli, S. M. il Re nominava il generale Manfredo Fanti comandante delle truppe destinate ad operare negli Stati pontifici, e affidava ai generali Cialdini e Della Rocca rispettivamente i comandi del IV e V Corpo d'armata, costituenti il corpo d'operazioni.

Avvenuto lo scambio delle famose note diplomatiche fra il ministro Cavour e il Cardinale Antonelli, Fanti ordinava pel mattino dell'11 il passaggio della frontiera.

Il IV corpo aveva 3 divisioni; la 13ª (Cadorna) fu avviata per Urbino, la 4ª e la 7ª alla diretta dipendenza del Cialdini riunite sulla linea del Tavullo iniziarono la marcia per Fano e Pesaro, e il corpo Della Rocca concentrato ad Arezzo prese per la valle del Tevere la via di Perugia. Erano in tutto 14 battaglioni, 13 batterie e 20 squadroni, cioè una forza complessiva di 35.000 uomini e 104 pezzi d'artiglieria.

A sostituire il Cialdini nel comando del dipartimento di Bologna era stato nominato il Generale Cucchiari.

Mentre il V° corpo procedeva per l'Umbria, il IV° seguendo la linea del litorale, occupava il giorno 11 con una parte delle sue truppe la città di Pesaro, si impadroniva colla Divisione Leotardi di Fano, e dopo lo scontro del 13 a S. Angelo pel quale i battaglioni De Curten furono costretti a ripiegare su Ancona, si spingeva a marcie forzate verso Jesi, giungendo il 15 ad Osimo.

Lamoriciére era così prevenuto, e il giorno 16 gli veniva sbarrato il passo coll'occupazione delle alture fra l'Aspio e il Musone e delle strade che da Recanati e da Loreto, scendono verso Ancona. L'esercito pontificio, tentò di aprirsi un varco attraverso le truppe del IV corpo, ma il giorno 18 dopo un memorando combattimento, venne completamente disfatto. Il generale Pimodan vi perdette la vita e il Lamorciére attaccato alle spalle nella ritirata, riuscì con pochi

cavalieri a riparare pei sentieri di Monte Comero in Ancona lasciando i suoi soldati prigionieri nelle mani del Cialdini.

Per raccogliere i frutti di quella vittoria, che per istanza di Cavour fu dal Cialdini nella giornata istessa chiamata col nome di Castelfidardo, si spedì subito la divisione Leotardi a occupare Recanati, cosicchè capitolarono in Loreto 150 ufficiali e 4.000 soldati con carri, munizioni, bandiere, bagagli e 11 cannoni. Altri 2.000 uomini riusciti a fuggire per la campagna, urtarono contro il corpo Della Rocca e la Divisione Cadorna, e caddero anch'essi prigionieri di guerra.

Ricongiunti i due corpi d'armata, Fanti iniziò allora le operazioni d'investimento d'Ancona, valendosi anche della cooperazione della flotta agli ordini dell'ammiraglio Persano.

Le truppe del IV corpo occuparono il 24 la Lunetta Scrima, Monte Ago e il Pedocchio, il 26 s'impadronirono di Borgo Pio, nella notte dal 27 al 28 entrarono nel Lazzaretto e il 29 Ancona si arrendeva, con tutta la sua guarnigione. L'Umbria e le Marche in 18 giorni di campagna, liberate dal governo pontificio, passavano a far parte del Regno d'Italia.

Caduta Ancona, il Re prese il comando supremo delle forze dirette nell'Italia meridionale per dar la mano a Garibaldi, e i due corpi d'armata procedendo riuniti fino al Pescara, si separarono per girare il massiccio della Maiella e per ricongiungersi a Isernia. Il IV prese la via di Carsoli e Castel di Sangro, il V quella di Popoli e Sulmona.

L'esercito borbonico concentrato al Volturno e appoggiato alle due fortezze di Capua e Gaeta, tentava intanto di opporsi a quella avanzata, e il generale Douglas Scotti era stato inviato ad Isernia per assicurare il postergo della linea del Volturno stesso

Marciava a quella volta il Cialdini, nominato allora generale d'armata, preceduto dall'avanguardia del generale Griffini. La sera del 19 ottobre, giunta questa da Roccaraso alle falde di Monte Macerone, occupò quell'imponente bastione naturale che sbarra per l'ultima volta la via degli Abruzzi prima di scendere nel piano di Venafro. Al mattino del 20 fu impegnato il combattimento, lo Scotti fu fatto prigioniero, la sua colonna si sbandò e il generale Cialdini potè avanzare da Isernia su Teano.

Mentre il Della Rocca era inviato all' assedio di Capua, il IV corpo attaccava vittoriosamente, sei giorni dopo il Macerone, la retroguardia borbonica nelle difficili posizioni di Cascano e S. Giuliano, e scendendo poscia a Sessa Aurunca, si dirigeva al Garigliano. Dopo la ricognizione offensiva del 29 ottobre, la Divisione De Sonnaz giunta in rinforzo, passava per la prima il Garigliano e

sfondava poco dopo le resistenze borboniche a Mola di Gaeta. L'esercito napoletano, chiuso in parte in Gaeta, e riparato in parte, e malamente, sull'istmo di Montesecco, si separava dalla colonna del generale Ruggeri la quale raggiungeva a Terracina il confine pontificio per consegnare le armi nelle mani delle autorità francesi. Il generale Cialdini il 5 novembre veniva incaricato di procedere alle operazioni di assedio della piazza di Gaeta, residenza del governo e della Corte, fortissima per posizione, largamente fornita di munizioni e di viveri, presidiata da 20.000 uomini e difesa da 170 cannoni.

L'onore di quell'assedio, durato tre mesi, più per esigenze politiche che per difficoltà tecniche, spettò per intero a Cialdini.

Egli ebbe il comando supremo, e tutto dispose, sempre vigile sulle batterie, personalmente presente ai combattimenti del 12 e 29 novembre, pronto e sicuro nel dirigere le operazioni di terra come quelle di mare, attento alle minaccie reazionarie che gli venivano dalle spalle, in continua relazione col governo di Torino, col comando di Napoli, colla flotta, fino al giorno in cui iniziate le trattative di resa e scoppiata la famosa batteria Transilvania, si stipularono nella villa reale di Caposele in Castellone i patti della capitolazione.

Partita la Corte su di una nave francese, ed entrate le truppe italiane in Gaeta, egli annunziava ai suoi soldati la ottenuta vittoria con questo memorando ordine del giorno.

Soldati!

« Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio, voi compiste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittoria.

« Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi 6 mesi ai primi soldati d'Europa.

« La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in breve tempo. Il Re e la patria applaudono al vostro trionfo, il Re e la patria vi ringraziano.

« Soldati!

« Noi combattemmo contro italiani e fu questo necessario ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei invitarvi a dimostrazione di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudii del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove sarà celebrata una messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo, tanto nelle nostre linee quanto sui baluardi nemici.

« La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei generosi.

« Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

« Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona ».

E con quella forma solenne, colla quale egli sapeva coronare i risultati finali dei grandi avvenimenti, ordinava una imponente cerimonia funebre in onore dei caduti, amici, e nemici, per l'onore della propria bandiera.

Tutta l'Italia accolse con entusiasmo la notizia della presa di Gaeta, che sanciva la fine della dominazione Borbonica e l'unione definitiva dell'Italia meridionale alla patria comune. Anche a Roma, a Venezia, in Dalmazia, si fecero dimostrazioni di gioia, il Parlamento votò un indirizzo di plauso al Cialdini; e dal Sovrano, dai Ministri, dall'estero e da qualche generale borbonico, pervennero a lui numerose congratulazioni (1). I giornalisti piemontesi gli offrirono una corona d'alloro, per la quale egli espresse il desiderio che la sottoscrizione venisse piuttosto erogata in favore delle famiglie dei morti (2), e il Governo del Re gli decretò una pensione annua di 10.000 lire, che egli rifiutò, pregando Cavour di voler ritirare il relativo progetto di legge.

Rimaneva ancora la cittadella di Messina agli ordini del maresciallo Fergola, ultimo ridotto della dominazione borbonica in Sicilia, dopo la convenzione Medici.

Il Governo vi mandò Cialdini, che sbarcato il 25 febbraio, faceva con meravigliosa rapidità, aprire il fuoco dalle sue batterie la mattina del 4 marzo, e ne otteneva la resa la sera del 12.

Questi avvenimenti gloriosi, uniti al ricordo delle gesta di lui in Ispagna, e alle persecuzioni politiche sofferte dal padre e dal fratello, gli valsero l'onore di rappresentare in Parlamento il collegio di Reggio Emilia da lui prescelto a quelli di Milano e di Recanati che gli erano parimenti stati offerti. Il suo nome era divenuto ormai così popolare in Italia, che a fianco del condottiero dei Mille il popolo vedeva con compiacenza la maschia figura del generale d'origine ri-

(1) Lettera del generale Milon al Cialdini, Napoli, 5 marzo 1861.

(2) Lettera del Cialdini alla *Gazzetta di Torino* in data 20 febbraio 1861.

voluzionaria, quale rappresentante dell'esercito nazionale. Fra l'uno e l'altro esistevano infatti rapporti di stima e di reciproca amicizia.

Un acre dissenso scoppiato però dopo la famosa seduta parlamentare del 18 aprile 1861, doveva alterare questi buoni rapporti. Garibaldi parlando in favore delle guardie nazionali mobili aveva accusato il Ministro di voler provocare una guerra fratricida, un grave tumulto era nato per tali parole, e soltanto l'opera del conte di Cavour era riuscita a calmare gli animi in quella tempestosa giornata. Ma il giorno 21 la *Gazzetta di Torino* pubblicava una lettera del Cialdini nella quale dopo d'aver detto che egli era stato sincero amico di Garibaldi «quando era pericoloso esserlo» conteneva all'indirizzo del generale alcune espressioni non del tutto corrispondenti alla verità storica e che rivelavano apertamente alcuni livori di parte, che sarebbe stato bene far tacere di fronte agli interessi della patria.

Garibaldi se ne offese, dovette intervenire la parola del Re, le accuse vennero considerate più dirette al partito che all'uomo e i due generali si riconciliarono. Due uomini siffatti dovevano per necessità di cose e al disopra d'ogni personalità e d'ogni opinione, comprendersi e stimarsi scambievolmente.

Tre mesi dopo, il Governo affidava al Cialdini la luogotenenza del Re nelle provincie meridionali, col mandato precipuo di reprimervi il brigantaggio. Il generale succedeva in questa carica importantissima, che riuniva un doppio reggimento politico e militare, ad altri tre luogotenenti, cambiati in un anno; e assumeva la difficile missione all'indomani della vertenza con Garibaldi, in una città dove era ancor viva e sconfinata l'adorazione pel Dittatore.

Ebbe quindi in Napoli un'accoglienza assai fredda; ma l'opera sua, intesa e sanare prontamente la mala piaga, si votò subito al compimento del suo mandato, fiducioso che il risultato avrebbe fatto ben presto dimenticare, nello stesso interesse delle provincie del mezzogiorno l'incidente parlamentare.

Non avendo truppe sufficienti, cominciò coll'ordinare che ogni città dovesse fornire due compagnie di guardie nazionali, ed ottenuti in tal modo 12.000 uomini a sua disposizione, mise in opera il piano di colpire gli agitatori, dividere le bande, e facilitare anche ai piccolireparti di truppa la pronta e sicura repressione del brigantaggio.

Il generale Pinelli fu mandato nei dintorni di Nola, il Govone in Abruzzo, Pallavicini nelle Calabrie, e Cialdini, percorrendo egli stesso il litorale, ebbe occasione, di attaccare a Vietri, e di disperdere col 31° battaglione bersaglieri una banda delle più pericolose.

In grazia di tali disposizioni e della instancabile sua operosità, riu-

sci a togliere in pochi mesi al brigantaggio il carattere politico, lo isolò e mentre al suo arrivo aveva in tutto 16.000 soldati, in settembre ne contava già 30.000 oltre 6.000 carabinieri e 18.000 guardie nazionali, forze queste sufficienti per impedire qualunque altro tentativo di reazione e per assicurare la pubblica tranquillità. L'accoglienza ostile di Napoli fu in tal guisa presto dimenticata, e si mutò anzi in una grande dimostrazione di riconoscenza da parte del popolo napoletano, allorchè nell'ottobre dello stesso anno Cialdini venne richiamato, per la soppressione della luogotenenza.

Ma un'altra missione penosa doveva essergli affidata poco dopo dal Ministero Rattazzi, inviandolo in Sicilia come R. Commissario straordinario il 24 agosto 1862. Garibaldi era partito da Catania e aveva raggiunto Melito in Calabria. Cialdini giunse a Messina, e di là passò a Reggio, ordinando al colonnello Pallavicini di muovere con alcuni battaglioni di bersaglieri contro Garibaldi, mentre le truppe provenienti da Genova agli ordini di Revel, dovevano occupare Nicastro e Tiriolo, e il generale Vialardi doveva avanzare da Monteleone nella Pianura di Gioia.

Nella notte dal 29 al 30 pervenne al Cialdini il famoso rapporto di Pallavicini sul fatto d'Aspromonte, e al mattino del 30 Garibaldi ferito, veniva imbarcato a Scilla sul piroscafo «il Duca di Genova» e tradotto prigioniero al Varignano.

Pagine dolorose, e momenti difficili, perchè al compimento di un dovere necessitava l'appello alle più forti virtù del soldato!.

Dopo Aspromonte, Cialdini ritornò a Bologna, e quivi rimase al comando del IV dipartimento, fino al 1866.

Il 66 fu purtroppo caratterizzato da divergenza di vedute intorno alla difesa dello Stato. Il progetto di Cialdini era già stato da lui esposto al Senato il 6 dicembre 1864 allorchè ebbe occasione di dimostrarsi propenso al trasporto della capitale a Firenze. L'argomento gli era apparso di tale importanza, ed egli si riteneva giustamente così competente a trattarlo, che il suo discorso svolto con magistero di forma e gravità di concetti, fu una rivelazione politica e militare ad un tempo.

E dopo due anni da quella nitida esposizione del suo pensiero, non fece che riconfermarlo, quando nel 66 si trovò in disaccordo egli col Lamarmora. Il generale Petitti cercò invero di conciliare le due opinioni, coll'accettare il piano del Lamarmora diretto al concentramento fra il Chiese e il Mincio, e concedere al Cialdini la diversione nel Veneto, ma allorchè, verso la fine d'aprile fu stabilito che si concentrassero 10 divisioni fra Lodi e Piacenza, e altre 6 di-

visioni a Bologna, e si volle offrire al Cialdini la carica di capo di S. M. dell'esercito, questi rifiutò «non volendo dividere le responsabilità in faccia al nemico e al paese».

Il 25 maggio il Petitti partì per Firenze e il 26 ne ebbe un colloquio col Lamarmora. Questi consentì a mobilizzare altre 4 divisioni ed a permettere un'azione sul basso Po, assegnando a tale scopo la 17ª e la 18ª divisione, allora in formazione, in aggiunta alle truppe del corpo di spedizione. Il generale Cucchiari avrebbe facilitato quel movimento obbligando gli Austriaci a sgombrare i distretti di Mantova di qua del Po. La mattina del 20 giugno il colonnello Bariola consegnava agli avamposti austriaci la dichiarazione di guerra, il 21 Cialdini scriveva al Lamarmora perchè iniziasse le operazioni sul Mincio, e soltanto il 24 riceveva una lettera in cui gli si notificava che la dimostrazione sarebbe stata fatta «in conformità delle informazioni che si avevano del nemico».

Cialdini disponeva di 80.000 uomini con 170 cannoni, il suo concetto era quello di passare il Po, e gli ordini erano stati dati il 24, perchè il passaggio si effettuasse nella notte del 25 al 26 giugno.

Il 24 invece si combatteva a Custoza e il mattino del 25 Cialdini informato dell'esito doloroso di quella giornata, teneva coi suoi generali il famoso consiglio di Bondeno, dopo il quale giudicando pericolosa la sua permanenza sul Po, in seguito all'abbandono del Mincio, ne informava il Re e, avviava le sue divisioni su Modena, incontrandosi poi il 29 a Parma col Lamarmora per decidere insieme l'attacco di Borgoforte. Non essendo però questo riuscito, ne fu lasciato il compito al generale Di Mignano, e la sera del 7 luglio le 7 divisioni del IV corpo si raccolsero nei pressi di Sermide passando il Po su tre ponti, senza incontrare opposizione alcuna da parte degli austriaci Urgeva impedire al nemico la libera uscita dal Veneto, per cui riunitisi i generali e i ministri sotto la presidenza del Re a consiglio di guerra in Ferrara, fu deciso di dividere l'esercito in due armate, una più grossa agli ordini del Cialdini coll' incarico di seguire gli austriaci verso l'Isonzo, e l' altra più piccola sotto gli ordini diretti del Re, incaricata di presidiare le fortezze e assicurare alla prima, la linea d' operazioni. Lo smistamento dei corpi fu eseguito durante la marcia.

L'armata cosidetta di spedizione risultò composta di 5 corpi su 14 divisioni, l'altra di 2 corpi su 6 divisioni, più si formò un corpo di riserva che si raccolse al campo del Ghiardo presso Reggio, al comando del generale Di Mignano.

Cialdini per assicurarsi i fianchi e le spalle, mandò a Mestre la

8ª divisione e a Bassano la 15ª, guardando colla prima Venezia e proteggendo lo sbocco di Val Sugana e le operazioni di Garibaldi colla seconda; poi facendosi precedere dal generale Cadorna puntò su Latisana, diretto a Trieste.

Giunto ad Udine dopo il fatto d'armi di Versa, il 24 si ebbe notizia della sospensione d'armi per otto giorni a partire dal 25 luglio; a questa seguì la tregua, prolungata dapprima fino all'11 agosto, poi fino al 3 ottobre, e quindi venne stipulata a Vienna la pace. Allora il corpo d'operazione del Cialdini fu sciolto, e il generale fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito. Due mesi dopo, cioè il 18 ottobre 1866 egli riassumeva il comando del dipartimento militare di Bologna.

Le condizioni dell'esercito dopo la guerra non erano rimaste delle più floride, un sistema di economia spinto agli estremi aveva ridotto gli organici, trascurate le fortificazioni, impoveriti i magazzini. Passate le preoccupazioni pel fatto di Mentana, il gabinetto Lanza aveva inoltre intensificato le riduzioni fino a restringere il contingente annuo da 40.000 uomini al minimo di 30.000, e l'opinione pubblica non si mostrava per nulla favorevole a porre un rimedio a siffatto stato di cose.

Venne il 1870. La notizia della guerra Franco-Prussiana impressionò l'Europa, e la questione di Roma rilevò all'evidenza come l'esercito italiano fosse nella impossibilità di affrontare una guerra di rilevante importanza.

Allora sorsero le consuete recriminazioni, e il generale Cialdini in pieno Senato trovò la necessità di prendere la parola per stigmatizzare l'imprevidenza del governo sull'abbandono in cui si erano lasciati l'esercito e l'armata. Fu quello il suo secondo discorso, efficace e vibrato come il primo di sei anni avanti. «Si cessi, egli disse, l'ignobile commedia di oltraggiare l'esercito quando si crede di non averne bisogno, e di fare il solito appello alla sua abnegazione e alla sua virtù, appena sorga una nube sull'orizzonte».

Intanto la Spagna offriva la sua corona al Principe Amedeo di Savoia, e il generale Cialdini nella sua qualità di Cavaliere dell'Annunziata fu delegato a firmare assieme a Gino Capponi, a Luigi Menabrea e a Urbano Rattazzi l'atto di consentimento di Re Vittorio Emanuele; ricevendo poscia l'onorifico incarico di accompagnare il nuovo Re di Spagna a Madrid, e di rimanere presso di Lui quale ambasciatore, in missione temporanea.

Un'altra missione nella capitale spagnuola aveva disimpegnata qualche anno prima il Cialdini, per interrogare quel Governo circa

le intenzioni di ospitalità a Pio IX qualora questi avesse voluto lasciare Roma, ed ora vi ritornava con un mandato non meno delicato, che avrebbe potuto avere una grande influenza sulla politica di Amedeo, se il modo col quale fu disimpegnato non fosse stato dei più corretti.

Il 18 dicembre 1870, S. M. il Re Vittorio Emanuele conferiva di *motu proprio* al Cialdini il titolo e la dignità di duca di Gaeta, trasmissibile ai propri discendenti maschi per ordine di primogenitura.

Il Generale rimase in Ispagna fino al 1873, poi ritornato in Italia si ritirò prima a Pisa poi a Livorno, senza alcun comando e senza alcun incarico speciale. Soltanto nel 76, dopo vive istanze del Re accettò in sostituzione del conte Nigra, la legazione di Parigi, che in quell'epoca era stata elevata al rango d'ambasciata. Cialdini che era un fautore dell' « idea latina » in contrapposizione all' « idea germanica » era indicatissimo per quel posto e in quel momento. Le relazioni franco-italiane, e la parte rappresentata dall' Italia al congresso di Berlino, portarono poco dopo una nota di freddezza nelle convinzioni personali dell' ambasciatore, e questi chiese con dispaccio confidenziale, pubblicato poi il 2 novembre 1879 nel libro verde, al Cairoli, le sue dimissioni. Nel giugno 1880, egli ritornava a Parigi, ma la questione di Tunisi e il mancato appoggio del Governo alle sue note diplomatiche lo disgustarono tanto, che sul finire del 1881 lasciò la Francia e si ritirò definitivamente nel villino Bini a Livorno, dal quale si vide poi uscire soltanto, per recarsi qualche volta a Roma a presiedervi qualche consiglio di generali.

Nella quiete di quel soggiorno, nonostante le frequenti visite delle maggiori personalità d' Italia e dell'estero, il generale si mostrò sempre alieno a parlare di politica. Egli era stato spettatore ed attore degli avvenimenti più gravi e più importanti che si erano svolti in Europa dal periodo delle rivoluzioni a quello delle affermazioni nazionali, aveva coperto tutte le cariche più alte dello Stato, era insignito delle maggiori decorazioni italiane e straniere, ma l' indole sua sdegnosa di quelle transazioni che sono talvolta indispensabili all'azione del governo, gli aveva impedito di portare un contributo efficace alla suprema politica della Nazione.

Nelle due volte in cui era stato incaricato di comporre il gabinetto, cioè nel 1867 quando Garibaldi minacciava l' invasione negli Stati pontifici, e nel 1869 in seguito alle dimissioni del Ministero Menabrea, egli aveva dovuto rassegnare il mandato, non volendo conciliare quello che egli giudicava necessario al benessere della patria, con uomini e programmi che la situazione parlamentare maggiormente delineava.

Se pertanto la devozione per il Re, la fiducia nella grande saggezza di Cavour e la deferenza che conservò sempre pel Fanti, erano state le ragioni per le quali più di una volta aveva dominato le impulsività del carattere, durante il lungo periodo della sua attività, egli non volle nel sereno riposo di Livorno riaprire a discussioni l'animo suo.

Aspromonte era stata una ferita che i partiti non avevano mancato di riaprire spesso contro di lui, la guerra del 1866 era un doloroso argomento, le sue missioni diplomatiche a Parigi gli rammentavano grandi amarezze, e le frequenti insofferenze politiche e militari per le quali aveva troppe volte rassegnato le sue dimissioni, costituivano altrettanti ricordi, che non sempre i contemporanei potevano assolvere, e che egli non voleva rievocare.

Appartatosi quindi dalla vita pubblica, si chiuse negli ultimi anni della sua vita in un dignitoso silenzio, fino a che ammalato di una malattia che fu lunga e penosa, declinò lentamente, e si spense all'età di 81 anni, l'8 settembre 1892.

Conservò fino all'ultimo giorno lucidissima la mente, e prima di morire espresse il desiderio di venire sepolto nel camposanto di Pisa, accanto a sua moglie.

Il nome di Lui così popolare in Italia, è rimasto pertanto come un grato ricordo per migliaia di italiani che ebbero la fortuna di militare ai suoi ordini, e nessuno potrà mai disconoscere quanta parte della sua fierezza patriottica abbia saputo infondere nei suoi dipendenti, ottenendo sempre da essi, in ogni circostanza, una illimitata fiducia e una reverente devozione. Il suo ingegno, la sua risolutezza, la sua calma in momenti difficili contribuirono ad affermargli questo ascendente.

I suoi proclami, di una impronta napoleonica, rimarranno come documenti caratteristici di un uomo e di un' epoca, specchi del suo carattere, tanto se considerati violenti come quello delle Marche, che nobilmente elevati e sereni come quello di Gaeta.

Qualunque sia il giudizio della critica storica, e qualunque sia per esso il verdetto della posterità, la figura di Enrico Cialdini, che alta si eleva nei 50 anni più gloriosi della nostra epopea nazionale, rimarrà pertanto di quelle che non si cancellano, perchè appartengono alla storia.

Capitano Cesare Cesari.

LE MITRAGLIERE FRANCESI NELLA GUERRA DEL 1870

(*Continuazione — vedere numero di febbraio 1911*).

2. — Il materiale.

La mitragliera *De-Reffye* si componeva di *25 canne di acciaio*, lunghe *95 cm.*, dello spessore di *12 mm.*, del calibro di *13 mm.*, con rigatura ad elica di *10 righe* volgenti da destra verso sinistra.

A mezzo di *4 piastre* di ferro fucinato le canne erano riunite in un fascio a forma di parallelepipedo, una colata di bronzo sopra di esso ne costituiva un *fusto tronco-conico* simile ad un cannone. Nella parte superiore del fusto, da un blocco della colata, erano praticati gli alloggiamenti per la *culatta mobile*, il *congegno di scatto*, il *vitone di chiusura*.

La *culatta mobile* consisteva in un blocco di acciaio a forma cilindrica in cui erano praticati 25 fori costituenti le camere per le cartucce.

Il *congegno di scatto* si componeva di 25 percussori, azionati da altrettante molle a spirale, tenute compresse da una piastra di forzamento forata in modo da permettere il passaggio delle punte dei percussori. Azionando con apposita manovella, posta sul fianco destro dell'arma, la piastra di forzamento si disimpegnavano successivamente le molle a spirale ed i fori si presentavano davanti alle punte dei percussori, sicchè questi potevano scattare. Il congegno era disposto in maniera che lo scatto fosse successivo ed a canne alternate. La celerità della successione degli scatti dipendeva dalla velocità impressa alla manovella: il rumore prodotto dai colpi rassomigliava a quello di una salva di fucileria male eseguita.

L'arma si preparava per lo sparo allogando la culatta mobile nell'apposita apertura tra le canne ed il congegno di scatto e chiudendo il sistema a mezzo del vitone di chiusura azionato dall'apposito manubrio di culatta. La corsa in avanti del vitone compri-

meva le molle a spirale dei percussori contro la piastra di forzamento: azionando poi questa con l'apposita manovella di scatto la scarica partiva; dopo lo sparo si svitava il vitone di chiusura, il congegno di scatto veniva così riportato indietro, la culatta mobile contenente i bossoli sparati poteva essere estratta e sostituita con un'altra carica; a tale scopo ogni mitragliera era provveduta di 4 culatte mobili.

La cartuccia si componeva di un bossolo di cartone con fondello di rame, portante al centro un porta-capsula con incudinetta; la capsula si componeva di un disco di fosforo rosso posto tra due sottili dischi di carta; la carica consisteva in 5 dischi di polvere nera a grana fina compressa; il proietto era di piombo, del peso di 50 gr., della lunghezza di 3 calibri (39 mm.).

Per rimediare alla minima dispersione dei colpi nel tiro alle distanze inferiori agli 800 m., era adottata per tali distanze una cartuccia a mitraglia, il cui proietto era costituito da tre segmenti tenuti assieme da un invoglio di tela.

Le cartucce erano allogate in scatole di cartone, ad alveoli, con coperchio scorrevole, e della forma corrispondente alle culatte mobili: ognuna conteneva 25 cartucce e costituiva una scarica.

Per caricare una culatta mobile si rovesciava sopra di essa una scatola di cartucce, tirando via il coperchio esse cadevano entro le camere della culatta corrispondenti agli alveoli della scatola.

Per espellere i bossoli sparati dalla culatta mobile serviva lo scaricatore costituito da una scatola contenente 25 steli corrispondenti alle camere della culatta mobile; adagiando e premendo una culatta sullo scaricatore i bossoli venivano espulsi. Lo scaricatore era collocato sulla coda dell'affusto; il coperchio dello scaricatore posto a terra serviva come appoggio per caricare le culatte mobili.

Le scatole contenenti cartucce a pallottola erano colorite in verde, quelle contenenti cartucce a mitraglia in rosso.

La dotazione di munizioni era di 81 scatole di cartucce (72 verdi, 9 rosse) per ogni cofano (1800 cartucce a pallottola, 225 cartucce a mitraglia) e siccome per ogni mitragliera v'erano 1 cofano nell'avantreno e 3 nel cassone, s'avevano per ogni arma 288 scatole verdi e 36 scatole rosse (7200 cartucce a pallottola, 900 cartucce a mitraglia).

L'arma era dotata di due alzi, uno assiale per le distanze fino a 1200 m., l'altro laterale per quelle tra 1200-3000 m.

Affusto, avantreno, cassone, erano quelli del cannone leggero da campo, con lievi modificazioni.

La vettura-pezzo pesava in totale 1485 kg. (350 la mitragliera, 370 l'affusto, 765 l'avantreno) ed era trainata da 2 pariglie: esigeva pel servizio 6 serventi, 4 attorno alla mitragliera, 2 per l'avantreno.

I còmpiti dei serventi erano:

S. del pezzo	1° s. di destra	— manovra del vitone di chiusura, collocamento della culatta mobile, sparo.
	2° s. di sinistra	— ritiro della culatta mobile scarica, puntamento, manovra del volante pel falciamento in direzione.
	2° s. di destra	— caricamento delle culatte mobili.
	2° s. di sinistra	— espellere i bossoli dalle culatte mobili scariche.
S. dell'avantreno	3° servente di destra 3° id. sinistra	rifornimento delle munizioni.

3. — Il tiro.

Nella costruzione della mitragliera *De-Reffye* una delle maggiori difficoltà da vincere fu quella di dare un esatto parallelismo alle canne onde ottenere un regolare fascio di traiettorie. Per collaudare poi la giustezza del tiro di ciascuna arma, ognuna di esse venne sottoposta ad un tiro di prova.

Questo consistette in un tiro alla distanza di 1000 m. contro un bersaglio verticale capace di raccogliere tutti i colpi sparati.

Con l'arma al cavalletto s'eseguì una scarica (25 colpi) e determinato il centro della rosa di tiro ottenuta, si corresse il mirino con opportune limature in modo da ottenere che la linea di mira passasse pel centro della rosa. Successivamente venne poi sparato un colpo per ciascuna canna, e per quei punti colpiti aventi una deviazione media superiore ai 20 cm. la canna fu corretta con opportune limature alla bocca in maniera da ottenere che con successivi colpi il punto colpito risultasse entro il limite sopradetto.

Con mitragliere così regolate, nel tiro prolungato, si ottennero rose aventi le seguenti larghezze:

a 600 m.	m. 4,50
a 1000 »	» 7,50
a 1400 »	» 10,50
a 2000 »	» 15 —

Tali risultati però per le distanze di tiro inferiori ai 1000 m. davano una dispersione laterale insufficiente contro i bersagli di guerra, si provvide perciò ad aumentarla mediante la oscillazione laterale della mitragliera all'atto dello sparo, oscillazione data a mezzo di un volantino collocato sulla parte sinistra dell'affusto.

Un giro completo di va e vieni del volantino aumentava la dispersione naturale di m. 1,50 circa per ogni 100 m. di gittata: tenuto conto delle difficoltà che i due serventi, incaricati di azionare la manovella di sparo ed il volantino di dispersione, trovavano per agire simultaneamente, si rinunziò ad ottenere una graduazione nell'ampiezza della oscillazione del volante a seconda delle distanze, e si prescrisse di compiere sempre un giro completo di va e vieni.

L' « Instruction sur le service du canon à balles » dà la seguente tabella a riguardo:

Distanze m.	Dimensioni del rettangolo orizzontale di tiro		Per cento ottenuto in un bersaglio verticale di larghezza indefinito		Larghezza del rettangolo orizzontale di tiro ottenuto con la dispersione data da un giro del volante
	Larghezza m.	Lunghezza m.	Alto m. 1 %	Alto m. 1.80 %	
600	4,50	102,00	32,3	58	13,23
800	6,00	107,50	25,6	46	23,42
1000	7,50	115,00	21 -	38	29,28
1200	9,00	125,00	17,2	31	35,12
1400	10,50	136,50	13,1	25	—
1600	12,00	150,00	10,7	19	—
2000	15,00	185,00	5,8	10	—

Le specie di tiro erano due:

1. - Per scariche (ognuna di 25 colpi - una culatta mobile).
2. - Continuo.

Nella prima specie ogni mitragliera eseguiva le scariche al comando del capo-sezione, nella seconda ogni arma iniziato il fuoco lo continuava senza interruzione.

A riguardo della celerità del tiro l'istruzione citata riteneva che con mitraglieri bene istruiti si potesse raggiungere nel tiro continuo una celerità di 5 scariche per minuto primo (125 colpi): però tenuto conto che in tal caso l'arma subiva un forte tormento e quindi fa-

cilmente avrebbero potuto cagionarsi inceppamenti, consigliava di riservare tale celerità solo per i casi eccezionali, qualora fosse stato necessario ottenere in brevi istanti risultati decisivi.

Normalmente doveva eseguirsi il tiro per scariche con celerità di tre (75 colpi) al minuto primo.

L'aggiustamento del tiro doveva compiersi mediante successive scariche ad alzi scalati fino a raggiungersi l'alzo esatto. L'istruzione avvertiva che nonostante tale metodo (detto tiro progressivo) esigesse un forte consumo di munizioni pure era da ritenersi come il più conveniente giacchè permetteva l'aggiustamento in un tempo assai minore di quello che sarebbe stato necessario con l'uso di telemetri o di altri metodi.

Il tiro progressivo era considerato come normale per le mitragliere e sommamente vantaggioso nell'azione contro artiglieria, ed i comandanti di mitragliere dovevano familiarizzarsi con la esecuzione di un tale tiro - « puisque dans un combat d'artillerie contre artillerie l'avantage doit rester à celui qui le premier aura reglè son tir; or avec le canon de campagne on n'arriverà à regler le tir que par l'observation de la chute du projectile et par un suite de tâtonnements dans la hausse, tandis qu'avec le canon à balles on arrivera presque toujours en moins de trois minutes, à atteindre le but » (1).

Sono qui riportati i risultati di alcune esperienze di tiro eseguite al poligono di Satory:

tiro per scariche contro un bersaglio costituito da 13 cartelloni incolonnati a distanze tra metri 6,50 e 8,50, rappresentanti fanteria in colonna (2)

10 scariche	(250 colpi)	a	2000	m. -	punti colpiti	178
»	»	»	2200	»	»	141
»	»	»	2400	»	»	103
»	»	»	2600	»	»	37
»	»	»	3000	»	»	39.

4. — L'ordinamento delle unità di mitragliere.

Nel 1864, alla origine della mitragliera, era proposito della Commissione che ne aveva proposta la adozione che quest'arma dovesse

(1) Istruction sur le canon à balles, page 11.

(2) « Le bataillon a six pelotons ployè en colonne doublèe à distance de peloton sera sans doute la formation habituelle aujourd'hui sur le champe de bataille » - dal programma per le esperienze - (Peloton = 1/2 compagnia).

venire distribuita alle truppe di fanteria. A tale scopo i primi studi ebbero di mira la costruzione di un'arma leggera e maneggevole da potersi trasportare anche a braccia sul campo di battaglia, in modo da poter farla arrivare sempre sulla linea dei tiratori.

Però ben presto si rinunziò a tale idea per non sacrificare le notevoli gittate e giustezza di tiro ottenute col primo modello d'arma, e che segnavano, per l'epoca, un progresso assai sensibile.

Inoltre numerose sorsero le obiezioni contro l'idea di distribuire le nuove armi alla fanteria; si diceva che ciò avrebbe costituito un ritorno all'antico cannone da battaglione, già condannato dall'esperienza del passato, che la mitragliera anche se trainata da un solo cavallo, non avrebbe potuto seguire ovunque i fanti, che la notevole maggior gittata della mitragliera rispetto a quella del fucile, qualora tali armi fossero poste sotto uno stesso comandante, sarebbe stata sacrificata, infine, argomento singolare, si dichiarava che per dotarne le truppe di fanteria sarebbe stato necessario consegnar loro subito le nuove armi affinchè quelle potessero apprenderne il servizio e l'impiego, mentre che dotandone la artiglieria i cannonieri non avrebbero avuto bisogno di tale preparazione giacchè le tavole di tiro sarebbero state loro più che sufficienti: sicchè la distribuzione delle mitragliere avrebbe potuto farsi solo al momento di entrare in campagna, realizzandosi così il grande vantaggio di mantenere il segreto sull'arma (1).

Così, sia perchè la nuova arma, a macchina compiuta, pel suo notevole peso, per la sua forma, pel suo modo di traino, risultò assai simile ad un cannone leggero da campo, sia per la corrente delle idee prevalenti, la mitragliera divenne ordigno di artiglieria.

Dapprima, tenendosi conto che il cannone se aveva efficacia contro bersagli consistenti o di estese dimensioni ne aveva però assai poca contro bersagli sottili e che la mitragliera offriva proprietà inverse, si pensò di accoppiare cannone e mitragliera, aggiungendo a ciascuna batteria di cannoni da campo (6 pezzi) una sezione di mitragliere (2 pezzi).

Tale idea venne però presto abbandonata perchè, si disse, l'impiego di due mitragliere isolate non avrebbe permesso lo sfruttamento della principale caratteristica dell'arma: il celere aggiustamento del tiro.

---

(1) Da noi 5 o 6 anni or sono, quando si cominciò a parlare di mitragliere per la nostra fanteria, su più di una gazzetta, anche fra quelle che van per la maggiore, apparvero scritturelle contenenti ragionamenti assai simili a quelli citati.

Venne quindi deciso il raggruppamento delle mitragliere in unità di 6 pezzi: e così esse da armi da fanteria divennero armi ibride, e si presentarono sui campi di battaglia ordinate in batterie, a fianco delle batterie di cannoni.

L'organico di una batteria di mitragliere venne così stabilito:

Batteria di combattimento:
- 1 capitano comandante
- 3 tenenti capi-sezione
- 79 gregari
- 67 cavalli: 19 da sella, 48 da tiro.
- 6 vetture-pezzo a 2 pariglie)
- 6 cassoni

Riserva:
- 1 capitano in 2ª.
- 69 gregari
- 43 cavalli.
- 2 cassoni (a 2 pariglie)
- 2 carri da trasporto (a 2 pariglie).
- 1 affusto di ricambio.

in totale:
- 5 ufficiali.
- 148 gregari.
- 110 cavalli.
- 16 vetture.

Ciascuna delle batterie di mitragliere venne assegnata ad una divisione di fanteria mobilitata, la quale ebbe così all'inizio della guerra due batterie di cannoni ed una di mitragliere.

5. — Le norme per l'impiego tattico.

Le norme per l'impiego tattico delle batterie di mitragliere benchè pronte fin dai primi mesi del 1870 furono però tenute gelosamente riservate, e vennero distribuite insieme col materiale solamente allo inizio della guerra.

Quelle norme portano il titolo di «*Instruction sur le service du canon à balles*» e sono ripartite in tre capitoli.

Nel primo intitolato *Risultati delle esperienze* sono contenuti: le tavole di tiro, le modalità per la esecuzione del tiro progressivo, i risultati delle esperienze di poligono, i dati sulle influenze delle condizioni atmosferiche sul tiro (notizie sommarie su questo capitolo sono contenute nel n. 3).

Il secondo capitolo tratta della *Esecuzione del fuoco*.

I limiti di distanza per l'impiego del fuoco sono così determinati: «..... la securitè des pieces, malgrè leur aptitude à combattre l'infanterie exige qu'elles soient tenues hors de la portèe efficace du fusil: cest n'est d'ailleurs pas pour ce rôle qu'on les a crèèes..... Le but de la *nouvelle artillerie* est de porter la balle à des distances que le fusil d'infanterie et la mitraille du canon ne peuvent atteindre. L'engager sous le feu de l'infanterie serait detourner cette arme de son but, l'employer dans de mauvaises conditions et l'exposer à une destruction certaine..... Sans dout ces batteries pourront, avec avantage, risposter au feu de tirailleurs peu nombreux à 1000 mètres et de les forcer à la retraite, mais en face d'une infanterie nombreuse et deployèc elles doivent s'en tenir plus èloignèes, sans toutefois dèpasser la portèe de 2000 mètres, qu'on peut considerer comme une limite contre ce genre d'objectif; s'il s'agit de colonnes, ou de troupes à cheval on pourra agir jusqu'à 2400 mètres; contre artillerie jusqu'à 2500 mètres ».

In complesso l'*Instruction* ritiene efficace il tiro:

Contro fanteria tra i 1400 e i 1800 m.
Contro artiglieria tra i 1800 e i 2500 m.
Contro cavalleria fino ai 2400 m.

Raccomanda però di non oltrepassare tali limiti perchè se il proietto a 3000 m. conserva ancora sufficiente forza viva (1) la dispersione naturale del tiro, l'influenza del vento, i forti angoli di caduta rendono minima l'efficacia della scarica, senza contare la difficoltà che si incontra per la osservazione dei punti di caduta dei proietti.

A riguardo della scelta delle specie di tiro da impiegarsi..... «c'est le tir progressif qui constitue la règle gènèrale. Il conviendra surtout contre un but immobile ou masquè, et aussi pour fouiller les plis du terrain ou pour battre des objectif dont des arbres, des haies, par exemple, ne permettraint pas d'observer les pertes. Contre un but en mouvement on devrà cependant prèferer le tir à hausse fixe».

(1) Era capace di perforare 3 tavole di pino dello spessore di 3 cm. l'una.

L'impiego della mitraglieria isolata è vietato, salvo condizioni eccezionali, sia per la difficoltà dell'aggiustamento del tiro, sia per la scarsa efficacia della scarica isolata date le distanze per l'impiego dell'arma, ma principalmente perchè con le mitragliere..... «on doit rechercher l'effet moral, et, quand même le tir prolongè d'une pièce èquivaudrait ad tir simultanè de plusieurs, l'impression produite ne serait pas la mème: tuer des hommes est un de moyens de la guerre, mais ce n'est pas le but: c'est donc par batteries entières qu'on devra toujours employer le canon à balles, de manière à produire des resultats immèdiats et decisifs, et à crèer l'impossibilitè de manoeuvrer sous leur feu».

Il terzo capitolo intitolato *Service en campagne* tratta dell'impiego tattico delle mitragliere.

Nel n. 4 è già stato accennato che le batterie di mitragliere dovevano far parte della artiglieria divisionale, ed a proposito di ciò la *Instruction* raccomanda di reagire contro ogni tendenza a considerarle quali artiglierie reggimentali destinate a seguire i battaglioni di fanteria, giacchè un simile concetto d'impiego sarebbe riuscito dannosso tanto alla fanteria quanto alle mitragliere «Si elles ètaient rèparties sur la front de l'infanterie, celle ci s'immòbiliserait autour des pièces», e gli autori dell'*Instruction* si addimostrano così preoccupati di una tale condizione, da dettare questa singolare raccomandazione: «..... si quelque officier gènèral..... ignorant les prescription relatives au service du canon à balles, voulait placer les pièces dans les rangs des battaillons ou faire marcher la batterie sur les alignements de l'infanterie, il serait du devoir du commandant de l'artillerie, dans les limites du respect dû à la discipline, de chercher à le dètourner de cette mesure».

A riguardo del modo di impiegare la artiglieria divisionale, due batterie di cannoni ed una batteria di mitragliere, l'*Instruction* dice che «les deux premières sont plus spècialement destinées à ècraser les obstacles derrière lesquels l'ennemi se retranche tandis que la dernière ne peut être employée que contre des troupes dàcouvertes..... Pour le combat, le canon à balles doit être placè en avent des lignes, de l'infanterie, sur les points d'où l'on découvre le mieux le pays. Il doit proteger la marche de l'infanterie, en fouillant les plis du terrain, accablant les rèserves, dispersant les groupes de cavaliers et maintenant l'artillerie ennemie à distance..... L'infanterie maneuvrera de manière à demasquer le tir du canon. Les batteries de canon à balles pourront donc se mantenir dans des positions avanta-

geuses, pendant que l'infanterie les depassera de 700 à 1000 metres, et tirer par desus pour atteindre un ennemi placè à 2000 mètres.»

L'*Instruction* ha una singolare affermazione: «L'ennemi dirigera, sans aucun doute, tout les efforts de som artillerie, contre le canon à balles».

Di tale fatto però i mitraglieri non debbono preoccuparsi giacchè la superiorità dovrà rimaner loro purchè siano i primi ad aggiustare il tiro: e in proposito si è già notato, al n. 3, come l'*Instruction* reputi che l'aggiustamento del tiro possa essere ottenuto assai più celermente dalle mitragliere che dai cannoni.

Un comandante di batteria di mitragliere presa posizione contro una batteria di cannoni avversaria deve attaccarla con un tiro progressivo accellerato, ma appena il tiro dei cannoni nemici risulti aggiustato, la batteria deve subito cambiare di posizione a celere andatura «il forcera ainsi l'ennemi à règler sa hausse à chaque station nouvelle, et sera certain, pendant le temps qu'il y mettra, de lui faire èpouver chacque fois de nouvelles pertes».

A riguardo della scelta dell'obbiettivo da battere così si esprime l'*Instruction*:

«Quand une batterie des canons à balles se trouvera en face d'artillerie et d'infanterie, elle devra, à moins de circostances exceptionnelles, s'attaquer à l'artillerie. L'infanterie française, grâce à la superioritè de son arme, n'a rien à craindre des autres infanteries, mais elle à toute à redouter de l'artillerie, qu'elle ne peut attendre..... In est donc utile de la dèbarasser d'abord de ce danger, en attirant su le canon à balles les obus ennemis».

A tale proposito è opportuno ricercare quali fossero, invece, le prescrizioni per l'artiglieria, stabilite dalla relativa istruzione (1).

«L'objet principal de l'artillerie dans une bataille est de diriger son feu sur le troupes ennemies et non sur leur artillerie, à moins que les troupes ennemies ne soient à couvert et que les nôtres ne souffrent trop de leur canon».

Appare quindi evidente come basandosi esclusivamente su risultati di poligono, dalle prescrizioni tattiche fosse riservata alle mitragliere l'azione lontana, specie la lotta contro l'artiglieria. E sarà in tal modo che le vedremo impiegate sui campi di battaglia, e l'esperienza ne sarà crudele.

---

(1) Observations sur le service de l'artillerie de campagne – Ministere de la guerre – Paris 1869.

Invano i capitani comandanti di batteria disillusi dalla realtà dei *fatti*, cercheranno istintivamente sotto il fuoco di impiegarle altrimenti, la concezione tattica ufficiale rimarrà sempre la stessa.

Dopo Sèdan durante la riorganizzazione di nuove batterie, una nota ministeriale relativa all'impiego delle mitragliere, ribadisce i concetti fallaci dell'*Instruction*. « La bonne portèe du canon à balles est entre 1200 et 2000 mètres. Contre l'artillerie, la cavalerie et les mases profondes, on peut l'employer jusqu'a 2400 mètres..... Si le feu d'une batterie à balles est bien conduit, elle doit, à la distance de 2000 mètres, dètruire, en moins d'un quarte d'heure, les servants et les chevaux d'une batterie ennemie..... Le tir n'a d'efficacitè qu'aux grandes distances ».

6. — L'istruzione de quadri.

Per quanto un'arma sia perfetta, di facile e semplice maneggio, è necessario che chi deve adoperarla si famigliarizzi con essa sicchè possano evitarsi quegli accidenti che sono sempre possibili nell'uso di armi a meccanismo complesso; è pure indispensabile che coloro che debbono impiegarle ne conoscano la potenza, sappiano osservarne gli effetti, e siano preparati all'impiego di esse.

Di questa necessità non si volle tener conto pur di mantenere anche a riguardo della potenza e del modo di impiego quel rigoroso segreto già mantenuto nella fabbricazione delle mitragliere.

Solamente si chiamarono e Meudon alcuni pochi ufficiali di artiglieria per assistere ad esperienze di tiro: nel 1868 vi furono destinati 1 generale, 1 colonnello, 5 capitani, nel 1869, 19 capitani (1).

Gli ufficiali prima di essere ammessi al corso dovevano impegnarsi, con dichiarazione scritta, sul loro onore, di nulla rivelare di quanto avrebbero appreso; questa era la dichiarazione:

« Nous soussignès..... nous engageons à ne rien rèvèler dans aucune circostance ni sous quelque forme que ce soit, des procèdès de fabrication, ni du but des objets ètablis dans les ateliers dèpendent de Meudon et de ses annexes (Montrouge, Issy, Mont Valerien).

Nous le promettons sur notre honneur.

Fait et signè devant moi, colonel chargè du service du dèpot central de l'artillerie ».

Le colonel DE MENIBUS.

(1) In totale 24 capitani, quante appunto sarebbero state le batterie di mitragliere.

In tali condizioni l' istruzione che gli ufficiali avevano ricevuta doveva considerarsi come del tutto personale, sicchè i capitani erano semplicemente messi in grado di poter istruire il loro personale al momento del bisogno: però per raggiungere almeno tale scopo sarebbe stato necessario che all'atto della mobilitazione quegli stessi capitani avessero assunto il comando delle batterie di mitragliere; non fu però così: a meno di tre che effettivamente lo ebbero, gli altri capitani ricevettero destinazioni varie, per la maggior parte negli stati maggiori, sicchè le batterie caddero in mani affatto inesperte.

Scoppiata la guerra alla formazione delle batterie di mitragliere si addivenne affrettatamente con espedienti di ogni genere.

Mentre il materiale immagazzinato nei forti di Parigi (v. n. 1) veniva inviato sul sito di radunata ai reggimenti di artiglieria che dovevano costituire le batterie, ed ufficiali e gregari durante le marce tentavano di prendere una sommaria conoscenza dell'arma, un piccolo numero di essi veniva chiamato a Meudon per ricevervi una affrettata istruzione, e gli operai di quell'arsenale venivano ripartiti fra le batterie.

A mano a mano che le nuove unità risultavano costituite i comandanti di esse cercavano di esercitarle nel tiro, non a tutti però fu possibile di farlo e parecchie furono le batterie che eseguirono la loro prima scuola di tiro contro i cannoni prussiani. Le batterie di mitragliere arrivarono così sui campi di battaglia condotte da ufficiali inesperti sull' impiego di esse, e servite da uomini che mai con esse avevano eseguito una esercitazione a fuoco.

Narra, nelle sue memorie, il sindaco di Reichshoffen che nelle batterie del I Corpo (Mac-Mahon) un solo sergente conosceva il servizio delle mitragliere, tanto che alla vigilia della battaglia di Wôrth si dovettero far eseguire alcuni tiri a salve per insegnare ai serventi il maneggio dell'arma (1).

7. — Le mitragliere nelle battaglie.

Sono qui di seguito raccolte alcune poche sommarie notizie sull'azione delle batterie di mitragliere nelle battaglie.

Seguire particolarmente il combattimento di ciascuna di esse non è stato possibile; da parte francese le relazioni sono in genere assai

(1) E. PICARD. *La pèrte d'Alsace*, pag. 130.

sobrie a riguardo delle mitragliere, quelle di parte tedesca invece assai spesso parlano dei loro effetti ma senza sufficiente precisione e quasi sempre con un identica frase « il fuoco terribile dei cannoni delle mitragliere e degli chassepots ».

La narrazione è quindi assai succinta e del tutto annedottica.

Saarbrücken - *2 agosto.*

La batteria di mitragliere che per la prima ebbe azione fu quella della 2ª divisione (Bataille) del II corpo d. a. (Frossard) a Saarbrücken il 2 agosto (9ª batteria del 5° Reggimento - Capitano Duprè).

In questa azione le nuovi armi ricevettero il vero battesimo del fuoco, poichè la batteria aveva eseguito per propria istruzione solamente dei tiri a salve.

La 2ª divisione verso le 14 aveva respinte oltre la Saar le poche compagnie ed i pochi squadroni prussiani che si erano spinti sulle alture a sud della città di Saarbrücken e col fuoco delle due batterie di cannoni inseguiva il nemico.

La batteria di mitragliere, che durante l'azione era stata lasciata in riserva perchè « on comptait peu avoir à l'employer », per iniziativa del comandante dell'artiglieria fu portata in azione quando i prussiani avevano cominciato a ripassare il fiume.

Dalla postazione presa le mitragliere aprirono il fuoco prima contro le truppe sfilanti sul ponte della ferrovia, riuscendo a gettare il disordine fra le truppe ritirantisi, ed infliggendo loro perdite gravi ed impressionandole molto col loro nuovo caratteristico rumore dello sparo, poi contro gruppi di fuggiaschi anche questa volta con risultati efficacissimi.

Le distanze di tiro variarono tra 1800 e 2700 m. siccome esse erano già state controllate da una batteria di cannoni fu possibile impiegare fin dallo inizio il tiro ad alzo unico.

La batteria eseguì 68 scariche bruciando in totale 1700 cartucce.

Certo al comando della 2ª divisione vi fu esitazione a riguardo del modo di servirsi delle mitragliere, ma l'impiego fattone, azione di fuoco con alzo unico, a distanze bene apprezzate, contro truppe in ritirata obbligate a sfilare lungo una stretta e ad attraversare zone scoperte, è da ritenersi sia stato del tutto razionale.

Veissenburg - *4 agosto.*

A Weissenburg la batteria di mitragliere della 2ª divisione (Douay) del 1° Corpo d. a. (Mac-Mahon) (10ª batteria del 9° Regg. Capitano

Ruyneaud de Saint-George) venne impiegata fino dall'inizio dell'azione, prima insieme con una batteria di cannoni contro alcune batterie tedesche, le quali sorprese da quella gragnuola di proiettili subirono notevoli perdite, poi da sola contro due battaglioni tedeschi marcianti all'attacco, ai quali produsse gravi perdite tanto da arrestare il loro movimento.

Nonostante tale felice intervento le mitragliere non resistettero a lungo nella lotta; obbligate dai cannoni avversari ad abbandonare la prima posizione presa, riuscirono a sparare solo 3 salve da una seconda posizione, il fuoco concentrato di parecchi cannoni tedeschi le ridusse al silenzio e le obbligò a sottrarsi alla lotta.

A Weissenburg le mitragliere appalesarono subito la loro inferiorità nella lotta contro i cannoni.

Wörth - *6 agosto.*

A Wörth ebbero azione le 5 batterie di mitragliere del 1° Corpo d. a. (Mac-Mahon).

8ª	Batt. del	9°	Regg.	Cap.	De Monarc	1ª	Divisione (Ducrot)
10ª	»	9°	»	»	de Saint George	2ª	(Pellè)
9ª	»	12°	»	»	Wohlfrom	3ª	» (Raoult)
10ª	»	12°	»	»	Zimmer	4ª	» (Lartigue)
8ª	»	19°	»	»	Gonnard	Div. Cavall.	(Bonnemains)

All'inizio della battaglia, ore 7 circa, la batteria Wohlfrom, postata fin dal giorno precedente dietro uno spalleggiamento ben mascherato, aprì il fuoco prima contro il battaglione poi contro la batteria che il comandante degli avamposti del 5° corpo prussiano aveva inviato in ricognizione su Wörth. Alla distanza di tiro di 2000 m. circa la batteria riuscì ben presto ad acquistare una decisiva superiorità di fuoco, sicchè le mitragliere dovettero ritirarsi e prender posizione alquanto più indietro.

Verso le ore $8\,^1/_4$ esse furono prese di mira da una batteria bavarese, postatasi a 3000 m. circa di distanza, il Capitano Wohlfrom per controbatterla si portò con celeri sbalzi a gittata utile ed aprì il fuoco con tiro progressivo.

Il Maresciallo Mac-Mahon però, che aveva seguito la batteria per prendere conoscenza di quei nuovi ordigni di guerra che ancora non aveva veduto, giudicando esiziale per le mitragliere la lotta in quelle condizioni, ordinò loro di ritirarsi, per cedere il posto ad una batteria di cannoni.

Poco più tardi, verso le 9, le batterie Wohlfrom e De-Mornac aprirono il fuoco, con alzi tra 1200 e 1500 m., contro la fanteria bavarese che procedendo all'attacco doveva attraversare una ampia zona di terreno scoperta; le batterie eseguirono celeri salve ogni qualvolta i fanti bavaresi tentavano di abbandonare la copertura loro data dai boschi per avanzare, in tal modo esse concorsero assai efficacemente ad immobilizzare per più ore tutto il corpo d'armata bavarese.

La batteria Saint-George, gravemente provata due giorni prima a Weissenburg, era stata lasciata in riserva come tutte le altre truppe della 2ª divisione, e solo verso mezzodì fu chiamata in azione anch'essa, ma aveva appena iniziato il fuoco a 2000 m. contro artiglieria avversaria, che presa di mira da alcune batterie tedesche dovette celermente ritirarsi con gravi perdite.

Più tardi all'inizio della ritirata, quando si fece appello a tutto ciò che si aveva sottomano, la batteria Saint-George intervenne ancora nella lotta contro le incalzanti truppe tedesche, ma prima ancora di aprire il fuoco perdette un Ufficiale, 20 uomini ed altrettanti cavalli per opera di alcuni tiratori prussiani ch'erano riusciti a farlese sotto fino a 300 m. circa; bersagliata poi da una trentina di cannoni dovette ritirarsi definitivamente dalla lotta, senza aver potuto esplicare alcuna efficace azione.

La batteria Zimmer prese più volte posizione ed agì con efficacia contro le fanterie tedesche, ma soverchiata essa pure ogni volta dall'artiglieria avversaria, dovette sempre ritirarsi.

In quelle reiterate apparizioni essa riuscì però ad infliggere gravi perdite all'avversario, specialmente quando i fanti prussiani dovettero attraversare la Sauer sul ponte del Bruckmüle.

Nell'ultima fase della battaglia le mitragliere concorsero efficacemente a proteggere la ritirata facendo generoso sacrifizio di se stesse.

La batteria Gonnard rimase in posizione finchè il nemico arrivò a 50 passi dai pezzi, e potè salvarne solo due che riuscirono a ritirarsi al galoppo; la batteria De-Mornac fu l'ultima ad abbandonare il campo di battaglia, ed ancora due volte riprese posizione per trattenere il vittorioso nemico inseguente.

A riguardo del consumo delle munizioni fatto durante la battaglia si hanno ben pochi dati:

La batteria Saint-George sparò 8 scariche per pezzo (200 cartucce, in totale 1200).

La batteria Wohlfrom 30 (750 cartucce, in totale 4500).

Le perdite subite dalle 5 batterie ammontarono a 1 Ufficiale uc-

ciso e 2 feriti, 71 uomini uccisi o feriti, 87 cavalli uccisi, 6 mitragliere 15 cassoni e parecchi carri rimasti al nemico.

Nella giornata di Wörth le mitragliere si addimostrarono:

1. - incapaci di lottare alle grandi distanze contro l'artiglieria.
2. - di nessun rendimento a distanze superiori ai 2000 m.
3. - di scarsa efficacia alle piccole distanze.
4. - efficaci nei tiri tra 1000 e 1800 m. specialmente contro bersagli scoperti, attraversanti strette ecc. dato però che nel momento della loro azione esse fossero al riparo del tiro dell'artiglieria nemica.
5. - Troppo vulnerabili al tiro di artiglieria, anche se eseguito dalle massime distanze, ed al tiro di fucileria eseguito dalle brevi distanze.

Da parte tedesca le mitragliere vennero considerate come assai pericolose, si che nelle istruzioni emanate dai comandanti di artiglieria esse furono indicate come «obbiettivi principali» contro i quali doveva concentrarsi il fuoco non appena apparissero in azione.

Ciò spiega come le batterie di mitragliere si siano trovate sempre contro numerose batterie di cannoni tedeschi.

Spicheren - *6 agosto.*

A Spicheren ebbero azione solamente due batterie di mitragliere del II corpo d'armata. (Frossard):

6ª Batteria del 5° Regg. Cap. Besançon 1ª Divisione (Vergé)
11ª » » 15° » » Lauret 3ª » (Leveaucoupet)

All' inizio della battaglia esse vennero lasciate in riserva e solo verso mezzodì furono chiamate in azione a rincalzo delle batterie di cannoni.

La batteria Besançon prese posizione vicino a quelle della propria divisione, ma postatasi troppo allo scoperto su di uno spazio troppo ristretto ebbe appena il tempo di eseguire qualche salva che le granate prussiane in pochi minuti smontarono 2 mitragliere ed obbligarono le restanti a correre al riparo.

(*Continua*).

Capitano **Romolo Avanzini**
del 50° di fanteria

La tradizione militare Garibaldina

E GLI ALPINI

Nelle tradizioni militari vi è la ragione della vita ideale di un esercito. Di qui la necessità di conservarle gelosamente poichè in esse stanno racchiusi tutti quei coefficienti di forza morale che, sui campi di battaglia, si traducono in coefficienti di vittoria.

Tutti gli eserciti vanno a gara per conservare intatte le proprie tradizioni che, riverberando raggi di gloria sulle singole unità, ne mantengono alto lo spirito di corpo ed il sentimento della disciplina.

Infatti in omaggio alle tradizioni, e per forza di esse, si affinano e si aumentano le virtù militari e i soldati sono capaci di perseverare non solo tra le privazioni della vita militare, ma anche, e maggiormente, tra i patimenti della guerra.

Ma non soltanto le tradizioni militari si traducono in coefficienti positivi in rapporto ai diversi corpi di un esercito.

Esse hanno altresì influenza benefica sui popoli di cui divengono, per riflesso, un vero e proprio patrimonio atto a mantenere reciprocità di stima e di affetto tra i popoli stessi e gli elementi che costituiscono le istituzioni militari.

* * *

Se noi ora ci accingessimo a fare un dettagliato esame sulle tradizioni militari *italiane* troveremmo che non certo esse abbondano poichè — relativamente — fu breve il periodo storico nel quale le tradizioni militari possono considerarsi patrimonio di *tutto l'esercito* e della comune madre patria. Occorre, infatti, limitarsi a cercare la *tradizione militare* nel periodo del nostro risorgimento, non potendosi evidentemente considerare nè patrimonio della nazione nè dell'esercito — considerato nel suo insieme — il complesso delle tradizioni militari che riflettono l'antico Piemonte, per quanto taluni reggimenti

nostri attingano dal glorioso passato militare del piccolo regno, l'origine delle loro tradizioni.

Però — giova affermarlo — se la tradizione del nostro esercito — considerato quale nazionale — non può farsi risalire ad epoche remote e se tale tradizione non trae vigor di vita nel succedersi di lunghi periodi guerreschi, tuttavia essa è tale che qualsiasi esercito ne sarebbe orgoglioso.

Durante la lotta del nostro risorgimento numerosi sono i reggimenti di tutte le armi che seppero scrivere, col loro valore, pagine di storia militare in cui la tradizione si affermò e si accrebbe a tal punto da diventare una sorgente di gloria e pegno sicuro di futuri trionfi.

* * *

Fra le tradizioni militari che ebbero origine nel periodo del nostro risorgimento e che più emergono sulla nazione stanno quelle che riguardano il corpo dei Bersaglieri e dei Garibaldini. Si può affermare anzi, che la tradizione militare *schiettamente italiana* si sintetizzi, per dir così, nei fasti di questi due corpi a cui la sovranità popolare ha decretato una corona d'alloro imperitura.

Infatti di questa tradizione vanno orgogliosi, ad un tempo, esercito e paese come quella che diventò, per un complesso di cose, patrimonio dell'Italia novella. La tradizione militare garibaldina e bersaglieresca passò dalla fila dei combattenti al popolo che vi creò d'attorno una vera leggenda da cui emanò perfino una letteratura tendente a tramandare ai posteri le gesta singole e collettive di coloro che appartennero a qualcuno di questi due corpi popolarissimi.

Le *camicie rosse* ed i *diavoli neri* sono, infatti, esaltati da un numero grandissimo di artisti i quali inspirandosi alla tradizione delle une e degli altri ne celebrarono il valore in molteplici geniali creazioni.

* * *

Fatta questa premessa assolutamente necessaria per le deduzioni che mi propongo ricavarne, emerge subito la necessità di conservare non solo gelosamente queste due purissime tradizioni militari, ma anche di non lasciarle affievolire.

Per ciò che riguarda la tradizione bersaglieresca non è il caso di parlarne poichè essa nell'esercito e nel popolo vibra ancora tra un cumulo di memorie e di speranze che non mai invecchieranno finchè avranno vita i figli di Lamarmora.

Purtroppo non si può dire altrettanto per la tradizione militare garibaldina. Per quanto tale tradizione sia scolpita nella storia, nel marmo, nel bronzo e nella letteratura essa non è, militarmente parlando, *conservata* con quei mezzi che sono atti a *parlare* alle masse popolari e combattenti. Onde si può arguire che allorquando dalla scena della vita saranno scomparsi gli ultimi avanzi della leggendaria falange garibaldina; quando il popolo dell'Italia novella non avrà più innanzi agli occhi la palpitante immagine della storica *camicia rossa* la tradizione garibaldina subirà indubbiamente uno scacco.

Perchè una tradizione militare *parli* ad un popolo e ad un esercito e possa tramutarsi in coefficienti generatori di fede e di idealità occorre che la tradizione stessa si mantenga, per dir così, in contatto continuo e col popolo e coll'esercito: occorre che il culto per quella tradizione si renda palese con segni esterni; occorre che giorno per giorno un simbolo, un emblema di quella tradizione apparisca agli occhi delle masse e ne colpisca i sensi così da ridestare visioni o di memorie di battaglie vissute od immaginate.

***

Ora è cosa indubitata che l'Italia militare non avendo alcuno di questi segni atti a vivificare la tradizione garibaldina sperde tutto un patrimonio di forza.

Garibaldi — che pure fu la sintesi del genio militare nazionale, guerriero e condottiero sommo — resta così senza il dovuto culto tra le file dell'esercito, ond'è che i fasti e le glorie di Lui e dei suoi militi non costituiscono, come dovrebbero, ammaestramento ed incitamento continuo per tutti coloro che sui futuri campi di battaglia possono essere chiamati a cimentare le sorti della patria.

Nel cuore e nel cervello dei nostri soldati i fasti e le glorie dei garibaldini non sono impresse e non formano oggetto nè di scuola nè di rievocazioni, cosicchè dalle meravigliose pagine della storia militare di Garibaldi non si traggono, dai soldati d'Italia, quegli impulsi morali che possono, all'occorrenza, tramutare i combattenti in eroi.

Non certo — io credo — occorrono molte parole per dimostrare come la mancanza di culto della tradizione garibaldina, oltre una irriconoscenza verso il Sommo, costituiscee altresì un grossolano errore di psicojogia militare. È la rinuncia volontaria a tutto un tesoro di ammaestramenti e di incitamenti.

Gli è perciò che io propugno che una tale tradizione debba en-

trare a far parte del patrimonio morale dell'Italia militare moderna col mezzo semplice ma efficacissimo dell'uniforme.....

Tutti noi sappiamo — o dovremmo sapere — che nelle forme esteriori dell'esercito sta, in parte, il culto alle tradizioni. Tra le forme esteriori l'uniforme è mezzo efficacissimo al culto stesso. L'uniforme è spesso un simbolo, un emblema che basta a rievocare tutto un periodo storico, tutto un passato di glorie. La vista di una data uniforme può bastare, alle volte, a suscitare fremiti d'entusiasmo nelle masse. Ogni esercito ha certe uniformi che diventarono tradizionali e popolari ad un tempo. In Germania è famosa quella *dei cavalieri della morte*, in Francia quella degli *Zuavi*, in Italia quella dei *Bersaglieri*. A questi ultimi appunto, in omaggio alle tradizioni, fu restituita l'uniforme nera in sostituzione della grigio verde. Questa restituzione ha un grande significato e dà valore indiscusso alla sostanza della presente mia scrittura..... Onde la seguente domanda mi sgorga più sicura.

Perchè non si potrebbe tra il grigio verde che attualmente ha sconvolto tutte le uniformi italiane dando così violenti strappi a tante tradizioni — perchè ripeto non si potrebbe immischiare un poco di *rosso* e di *azzurro* che furono i colori dei garibaldini?

L'idea io la prendo da un detto e che suona così: *sotto la tunica grigio-verde abbi la camicia rossa.* Meraviglioso *memento* al soldato d'Italia e che dovrebbe bastare per mantener vivo tra le nostre truppe quel carattere di aggressività per cui sempre andarono famosi gli italiani di tutte le epoche.

Prendo l'idea — dico — dalla succitata frase e convinto come sono, che tutte le cose del sentimento sieno intimamente legate alle cose della guerra — la quale fu e sarà sempre un dramma essenzialmente umano — inspirandomi a tutte le idealità che sorgono tutt'ora dalle memorie militari di Garibaldi faccio voti ardenti affinchè la storica camicia rossa risorga tra i futuri combattenti d'Italia: ma risorga, bella e fiammante, tra le fila delle nostre truppe per ritemprarne e il cuore e la mente.

Quali possono essere le truppe più adatte ad ereditare, in parte, la tradizione militare garibaldiua ed a mantenere il culto? Gli Alpini: essi sembrano fatti apposta.

Tra il grigio-verde dell'uniforme degli Alpini trovate l'artista che sappia combinarvi un poco di *rosso* e di *azzurro*, date loro una semplice fascia od un panciotto di quei colori: mutate il nome di Alpini in quello di *Cacciatori delle Alpi*, innestate la storia del giovane Corpo

con quella gloriosissima dei garibaldini e voi avrete creato immediatamente una tradizione militare feconda di nuove e gagliarde audacie e una nuova e possente onda di popolarità attorno al Corpo dalla penna d'aquila.

Fate che sugli Alpini si riflettano i colori immacolati dell'assisa garibaldina e ciascuno d'essi si tramuterà in un terribile spettro. E sarà lo spettro degli antichi martiri del risorgimento che simboleggiato dai gagliardi difensori delle Alpi, apparendo sulle vette nevose, incuterà novello terrore al nemico che si accingesse a varcare i confini sacri della patria!

Torino, marzo 1911.

Luigi Nasi
Maggiore 4° Bersaglieri.

Bersaglieri Bresciani e Bersaglieri Piemontesi

1813-1836

Nelle Memorie Storico-Militari, Volume III, fascicolo 4°, testè pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, è comparsa una interessante monografia del capitano Rodolfo Fantuzzi, relativa ad un *Battaglione volontarii bersaglieri del 1813*, compilata su documenti dello Archivio di Stato di Milano (1).

Nella lodata scrittura si contengono affermazioni ed apprezzamenti che se discussi ed accompagnati da un nuovo esame dei documenti, potrebbero, a mio parere, condurre forse a conclusioni diverse da quelle dello A.

Egli inizia la monografia dichiarando che il corpo del quale espone le vicende fu *comunemente* denominato dei *bersaglieri bresciani*, ed afferma, alla fine della sua scrittura, (pag. 526) non essere questo nome *nè esatto nè giusto* non trovandosi mai impiegato nei documenti ufficiali e nella corrispondenza: ma solo attribuito ai bersaglieri volontari del 1813, perchè a centro della loro raccolta fu scelta Brescia, pur essendo reclutati in tutti i dipartimenti del Regno Italico. Letto ciò, viene naturale il dimandare, dove e da chi si trovi *comunemente* adoperata la impropria qualifica.

Da quanto mi risulta, essa comparve in uno opuscoletto anonimo pubblicato in modestissima veste dal Museo Storico dei Bersaglieri nel giugno 1908, per sostenere forse con scarsi argomenti, che i bersaglieri attuali potevano vantare la loro origine *spirituale* dai bersaglieri bresciani, o meglio esprimere il parere che La Marmora avesse presa la idea del Corpo, dai bersaglieri bresciani; creazione napoleonica come milizia regolare, ma già esistente da secoli come istituzione locale.

L' innocua opinione che trovava sostegno nel vecchio adagio

(1) Documenti già noti al Museo storico dei bersaglieri sino dal 1901.

« Nihil sub sole novi » parve ad alcuni feticisti della tradizione un sacrilegio e tanto si agitarono che l'opuscolo venne ritirato dalla circolazione. La questione pareva chiusa, ma ecco che l'entrata in campo del Fantuzzi, con la sua ottima monografia, intinta di delicato colore polemico la riapre e mi invoglia a spezzare una metaforica lancia in favore dell'opuscolo anonimo per il rimorso di averne involontariamente provocata la pubblicazione, fornendo al Museo del Corpo i documenti che furono incentivo a delinquere. L'amore del natio loco, mi spinge pure a difendere una poco conosciuta istituzione militare bresciana.

Ciò posto, entro in lizza contro il mio egregio camerata Fantuzzi, prendendo a soggetto della prima contestazione l'illegittimità dello aggettivo « bresciani » dato dall'anonima scrittura, ai bersaglieri napoleonici del 1813.

Il nome di bersagliere si trova impiegato in tutta la Bresciana e nel limitrofo Trentino sino dal 1650 ad indicare i membri di società e compagnie di tiratori che periodicamente si esercitavano al bersaglio come le Cernide delle altre provincie venete (1). In questo passatempo bellico, i bresciani già famosi per le loro fabbriche d'armi avevano raggiunto grande abilità e la reputazione se ne era sparsa non solo in Italia, ma oltre i suoi confini, al punto che il nome di « bersagliere » era venuto a significare buon tiratore bresciano, nella stessa guisa che oggi « bersagliere » sottintende fante *italiano* scelto.

I bersaglieri raccolti in Brescia nel 1813 non erano i primi di tal nome, riuniti in reparti regolari, ma rappresentavano la terza incarnazione di tale scelta milizia, essendovene stato un battaglione nel 1801 sotto il Foresti, nel 1805 sotto il Gambara. Il Vice Re nel richiamarli in vita nel 1813, ossia nel ripristinare una vecchia istituzione, ridette loro per luogo di raccolta Brescia, ed incaricò il Martinengo ed il Gambara di organizzarli, ossia le stesse persone che se ne erano occupate nel 1805, sicchè nulla mutò di sostanziale, salvo l'omissione dell'aggettivo « bresciani » nel decreto di formazione, perchè mirava a chiamarvi gente da tutta Italia, essendosi ormai quasi esaurita la fonte di reclutamento locale.

Notisi però che, ciò malgrado, degli arrolati del 1813, il 75 % risultò proveniente dai dipartimenti del Mella del Serio e del Mincio,

(1) Ancora oggi nel Trentino i Landesschützen sono chiamati italianamente « bersaglieri ».

ossia della regione bresciana (1). Quindi se l' autore anonimo dello opuscoletto ha chiamati bresciani i volontari bersaglieri del 1813 non mi pare abbia commessa una improprietà; in ogni modo se ha errato, si trova in buona compagnia. Infatti lo Zanoli, segretario generale del Ministero della Guerra ed estensore perciò del Decreto 30 agosto 1813, nel volume I, pag. 31 della sua opera « Sulla Milizia Cisalpina Italiana » che fa testo in materia, egli pure (impropriamente, secondo l'A.) scrive: *Si incarica* (1813) *il colonnello Gambara Francesco di formare un battaglione di bersaglieri bresciani.* Ma non basta, anche il Focosi, che disegnò la stampa pubblicata nel 1843 (presa a modello dal nostro A. per la sua monografia) sotto la figura del bersagliere pone la dicitura « bersagliere bresciano ».

Chiamando dunque bersaglieri bresciani quelli del 1813, non si è *ingiusti ed inesatti*, ma si precisa meglio il genere di truppa speciale a cui si allude, adoperando per indicarla il *vero* nome sotto il quale era notoriamente conosciuta.

* * *

L'A. a pag. 503 della sua trattazione, scrive che il battaglione bersaglieri del 1813 fu reclutato con volontari, *per rendere meno frequenti le diserzioni*; piaga che impediva di adoperare le truppe di leva alla spicciolata, senza che si disperdessero; ed a pag. 526 insiste su questa affermazione.

A parte il precente che nel 1801 e 1805 il reclutamento dei bersaglieri era stato pure volontario; contro l'opinione dell'A. sta il fatto che mentre la diserzione infieriva nelle truppe destinate ad operare fuori del territorio di reclutamento, essa era relativamente nulla, in quelle volontarie e locali, ossia fra le guardie nazionali, guardia coste, compagnie dipartimentali ecc. per ragioni ovvie.

Si può quindi fortemente presumere che altrettanto insensibile sarebbe stata la diserzione fra i bersaglieri, se reclutati nelle loro valli bresciane, ove erano destinati ad operare. Ora è opportuno ricordare che in agosto 1813 erano già stati incorporati tutti i coscritti del 1813 e 1814, ossia si era anticipata di due anni la chiamata, prendendo tutta la intiera classe di leva. Non rimaneva quindi, dei soggetti alla coscrizione, più alcuno da « requisire »; convenne perciò, onde far gente, ricorrere ai volontarii, allettando i titubanti, forzando i recalcitranti ad offrirsi, con i metodi posti in luce dalla

(1) Vedi specchio a p. 520 della monografia, tenendo presente che il totale degli arrolati è di 142 e non 152 come vi risulta per errore di stampa.

monografia (1). La difficoltà poi di trovare nelle valli bresciane individui forniti delle qualità richieste per l'ammissione nei bersaglieri, costrinse il Principe ad estendere, per questo corpo speciale, l'arruolamento a tutto il Regno. Dunque non pare esatta l'opinione dell'A., che il reclutamento volontario dei bersaglieri sia stato preferito per evitare la diserzione; sembra invece doversi ritenere una ripetizione di quanto si era fatto nel 1801 e 1805 e conseguenza del bisogno di far gente con mezzi diversi da quelli forniti dalla coscrizione ormai sfruttata.

* * *

Il nostro A., a pag. 524, proseguendo nella sua critica dell'opuscolo anonimo, passa ad analizzare la divisa fissata dal Vice Re per i bersaglieri bresciani. Sono del parere che per raffrontare due istituzioni militari convenga esaminarne lo spirito e non le quisquilie della uniforme ed altre simili esteriorità. Esse perciò non m'avrebbero fornito materiale di contestazione se l'egregio A. non se ne fosse servito come argomento principe e sono quindi costretto a seguirlo in questo terreno.

Osservo dunque che egli discorre di un coltello da caccia non nominato dal Decreto, ed attribuisce all'espressione « Chapeau rond » la traduzione « Cappello a cilindro » che mi sembra impropria. Inoltre mi pare che nello analizzare la figura disegnata dal Focosi, rilevando che l'ala destra del cappello è rialzata in luogo della sinistra (voluta dal Decreto) e che il bersagliere non ha coltelio ed è privo di sacco da caccia, l'A. non sia esatto. Infatti a me sembra che il bersagliere del Focosi abbia a tracolla il carniere, cinga un cinturino con giberna e non si possa dire privo d'arma bianca, perchè la figura è disegnata di scorcio e nasconde il lato sinistro.

Mi pare inoltre che il disegno del Focosi, per il colore delle buffetterie che sono bianche, non corrisponda a quelle del Decreto che le vuole nere; infine che il cappello abbia oltre all'ala destra rialzata *anche* la sinistra, ossia due ali uguali rialzate, sicchè la forma sua risulta più prossima a quella detta a « claque » che alla cilindrica (2).

---

(1) Si formarono con volontari oltre ai bersaglieri bresciani, anche quattro reggimenti di linea a due battaglioni.

(2) Le stampe del Focosi sono dipinte a mano, ritengo che l'A. abbia presa in esame una copia tra quelle rarissime esistenti, nelle quali le tinte più dense hanno celato i particolari del disegno sottostante. Infatti, mentre

Che la coppa del cappello non dovesse essere a cilindro lo dice anche il Bardin nel suo *Lessico militare*, 2° volume, dove definisce il « chapeau rond une coiffure à forme haute en *entonnoir*, telle que « s'est conservé le chapeau du masque Pierrot; ses bords nommés « volant, s'abattent ou se relevent à volonté » (1).

Circa le ali rialzate noto, che il fucile in quel tempo si portava a bracc'arm ed a spall'arm dalla parte sinistra, era quindi indispensabile, adoperando un « chapeau rond » di rialzare l'ala sinistra, se non si voleva far cadere il cappello durante il maneggio d'arme. Ma sta pure il fatto che le truppe leggere portavano indifferentemente le armi, sul braccio destro e sul sinistro (nella figura del Focosi il bersagliere ha il fucile a destra): non è strano quindi che sia stata rialzata anche l'ala destra del cappello. L'avere il Principe ordinato che l'ala sinistra si rimpicciolisca (vedi documento n. 20 della M[a]), conferma quello che dalla figura del resto, appare, cioè che l'ala sinistra era alquanto più alta della destra. Non conosco la figura del bersagliere che l'A. rivela esistere al Museo del Corpo, ma mi sembra che quella della monografia abbia un cappello non corrispondente, nè al Decreto, nè alla figura del Focosi, o quanto meno le dimensioni ne siano state esagerate.

* * *

A pag. 527 della monografia è detto che in parecchie opere consultate (ed in nota ve ne sono quattro, forse le principali), non si

---

nella copia posseduta dalla biblioteca di S. M. il Re, non è facile distinguere la particolarità da me rilevata, senza l'aiuto di una buona lente, in quella posseduta dalla biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova, le ali rialzate di ambo i lati si scorgono a colpo d'occhio.

(1) Dal « Chapeau rond » erano derivati i cappelli a bicorno ed a tricorno che adoperò tutta la fanteria d'Europa sino al 1805 circa. Il bicorno durò ancora qualche anno fra i gendarmi, le truppe speciali e le guardie nazionali. Quando era portato come quello dei nostri carabinieri si diceva « en bataille » quando invece aveva le punte sulla fronte e sulla nuca si diceva « en colonne ».

Il cappello a « claque » era simile a quello dei Ministri attuali, solo che le ali rialzate erano più grandi. Il cappello si poteva schiacciare e mettere sotto il braccio. Lo usarono i Generali napoleonici e speciali milizie. Il cappello a cilindro era adoperato dai marinai inglesi e per imitazione da tutte le marine d'Europa, come risulta poi dalle figure del Focosi, esso era il copricapo dei marinai italiani nel 1812-14.

trova cenno di impiego di bersaglieri bresciani o di scontri da essi sostenuti nella campagna del 1813-1814. La fortuna m'è invece stata più benigna e posso citare un'opera magistrale *Le Prince Eugène e Murat, 1813-1814*, del Weill, nella quale questi bersaglieri bresciani sono nominati più volte e precisamente: a pag. 603 del 3° volume, a complemento di uno stato di situazione delle forze franco-italiane alla data 1° gennaio 1814; a pag. 219 del 4° volume, annoverando i bersaglieri fra le truppe che il generale Bonfanti collocò a Vestone il 19 febbraio 1814; infine a pag. 476 del 2° volume in una lettera 10 novembre 1813 del Prefetto del Mella al Ministro degli Interni, estratta dalla cartella 47 dell'*appendice Storia del R. A. di Milano.*

La riproduco perchè mi fornirà lo spunto di un'altra piccola contestazione. Il Prefetto scriveva: « Il 6 novembre (1813) i partiti austriaci arrivati sino alla parte settentrionale della città (Brescia) si « impegnarono con i *bersaglieri che non poterono tenere*, tanto che le « autorità militari presero le misure necessarie ad evacuare la città. « La emozione della popolazione era tale e così prossima a degenerare « in panico che si potè a gran fatica tranquillizzarla, malgrado in « quel momento i *bersaglieri* fossero in piena ritirata su Porta Pila. « Il 6 a sera i *bersaglieri* presero posizione sulle mura della città e « guardarono Porta Pila ancora incompleta e che non si poteva chiudere ». La lettera prosegue poi narrando il provvidenziale arrivo del Giflenga con qualche battaglione, e la ritirata del nemico.

Da questo documento a me pare risulti che il 6 novembre, ossia a meno di due mesi dall'arrivo dei volontari più diligenti, ed a pochi giorni dalla presentazione dei meno entusiasti (1) i bersaglieri bresciani, inquadrati come l'A. ci ha dimostrato, si trovarono improvvisamente a difendere una città, della importanza ed estensione di Brescia, contro l'agguerite truppe dello Stanisslavevicht. Malgrado ciò il Prefetto del Mella non dice che non vollero combattere, ma che non *potettero tenere*, certo per la sproporzione numerica, ed aggiunge che lo stesso giorno fecero testa a Porta Pila. Che cosa si poteva pretendere di più, da 150 reclute, mal comandate, con il morale depresso per il succedersi dei tristi avvenimenti che turbavano il paese?

(1) 57 volontari su 166 (effettivo del battaglione al 14 novembre) erano arrivati a Brescia dopo il 26 ottobre, ossia 7 giorni prima di essere condotti contro il nemico. Vedi situazione della forza. Arch. di Stato in Milano, cartella 446.

Più oltre il nostro A. rileva la diserzione di molti bersaglieri; sarebbe interessante conoscere a quali dipartimenti essi appartenevano, ma i documenti non lo dicono; ritengo che i disertori provenissero in massima da regioni in cui forse il nemico era già penetrato e che l'angoscia per la sorte dei propri lari fosse la causa dell'atto deplorevole. Infatti eguale fenomeno si verificò nella compagnia dipartimentale del Mincio che presidiava Rocca d'Anfo, donde cominciarono le diserzioni, non appena gli Austriaci comparvero sul Chiese. A controprova della verosimiglianza della mia opinione sta una frase del Martinengo (documento 18 della monografia) colla quale egli fa orgogliosamente notare che dei sette disertori denunciati, nessuno appartiene al dipartimento del Mella, ossia al Bresciano.

Un'altra causa contribuì a provocare la diserzione, tra i bersaglieri, lo dice il Bonfanti (1) « il disgusto che si era messo tra loro » sottointendendo per i mali trattamenti, le imprevidenze e l'incapacità dei superiori che li comandavano ben descritti dal Martinengo nei documenti 18 e 19 della Monografia.

L'A. per sostenere che i bersaglieri del 1813 dettero sagio di ignavia e nulla più, si appoggia sulla mancanza di documenti che parlino delle gesta compiute. A me pare che la mancanza di scritture non sia una prova, potendo darsi il caso che un qualche giorno se ne scoprano; perciò l'opinione dell'A. fondata su induzioni negative, mi sembra sia da accettarsi con riserva (2).

* * *

L'A. a pag 528 scrive essere « superfluo dopo tutto quello che si è detto, rilevare che non esiste alcuna affinità tra il battaglione bersaglieri « del 1813 ed il corpo italiano dei bersaglieri, quale fu concepito dal Generale Alessandro della Marmora ». In realtà però sente il bisogno di specificare ciò che ritiene superfluo e molto gli sono grato di questa diligenza poichè mi permette di analizzare su quali basi fondi la convinzione sopra espressa.

L'A. per rilevare la mancanza di *affinità organica* dice: « I ber-

(1) Rapporlo 5 febbraio 1812, cartella 47, A. di S. Milano.

(2) Gli archivi delle nobili famiglie bresciane, Martinengo, Gambara e Calini, per intromissione del Conte Giuseppe Calini, pronipote del comandante l'ultima compagnia bersaglieri bresciani, mi saranno prossimamente aperti e spero trarne materia di una monografia sui bersaglieri dal 1650 al 1814.

« saglieri (bresciani) erano truppe *leggere* come i veliti (1) i cacciatori « ed i volteggiatori, dai quali non differivano. I bersaglieri piemon- « tesi furono essenzialmente truppe *speciali*, tanto è vero che nella « *proposizione* del 1836 per la formazione di una compagnia di ber- « saglieri. La Marmora fa una ben distinta, netta, sostanziale diffe- « renza tra i bersaglieri di sua creazione e le truppe leggere di altri « eserciti ».

A mio modo di vedere i bersaglieri bresciani non erano truppe leggere, ma truppe speciali, perchè destinate a combattere in montagna ed alla spicciolata, utilizzando la propria abilità nel tiro ed il migliore armamento. Il primo argomento in mio favore lo fornisce la scrittura stessa dell'A. a pag. 503 dove, per sostenere la questione dello arrolamento volontario dice che le truppe da raccogliersi dovevano essere adoperate alla spicciolata, in piccoli distaccamenti, nella guerra di montagna. Ma non solamente le affermazioni del nostro A. mi soccorrono, ma anche il documento 6° della M^a^, dal quale si rileva che le preferenze del Martinengo per la scelta degli ufficiali si volgevano sui signori Tosi e Pavoni, perchè conoscevano il servizio dell'*arma* avendo fatto nel 1809 la campagna come ufficiali *dei cacciatori di montagna*. Ciò equivale a dire che al Corpo dei bersaglieri occorrevano ufficiali già istruiti sul loro speciale modo di impiego; ossia in ultima analisi che i bersaglieri erano un corpo speciale, perchè combattevano in modo diverso dalle altre fanterie leggere del tempo. Sostengo che era anche un corpo scelto, infatti oltre alle condizioni particolari di reclutamento, è chiamato in tal modo anche nel documento 19 a riga 17 della Monografia. Convalida poi la mia tesi una lettera del Martinengo al Ministro, 24 settembre 1813 (omessa dalla Monografia) (2), ove trattandosi della uniforme si propone che i pantaloni non sieno eccessivamente larghi « per non togliere agilità al bersagliere » e si aggiunge « questo corpo deve essere meno caricato che sia possibile, perciò deve tenersi leggero anche nel vestiario ».

Evidentemente se i bersaglieri avessero dovuto impiegarsi come qualunque altra truppa leggera non sarebbero state necessarie raccomandazioni speciali per « non caricarli », nè scervellarsi a dar loro

(1) Credo che i veliti napoleonici non fossero truppe leggere, ma invece truppe reclutate in modo speciale (censo e cultura) per fornire sottufficiali alla armata. Vedere Bardin — Volume 8, pag. 5161.

(2) Cartella 446 - A^o^ di S^o^, Milano.

una particolare divisa ed arredamento; ma sarebbe bastato adottare per essi la tenuta, l'armamento ecc. dei volteggiatori, dei cacciatori e simili (1).

* * *

L'A. per rilevare la *differenza di reclutamento* tra i bersaglieri bresciani ed i piemontesi scrive: « Il battaglione di Brescia trasse i « suoi bersaglieri dalle guardie forestali e campestri e dai giovani « esercitati alla caccia (2) di *tutti* i dipartimenti del Regno come « usano tuttora i Iäger prussiani con i quali i bersaglieri del 1813 « hanno parecchie analogie (?); i bersaglieri piemontesi vennero re- « clutati *solo nei territori di confine*, perchè, dice il Della-Marmora: « gli abitanti della montagna e della collina sono più atti per l'arma « dei bersaglieri ».

Sono costretto a rilevare che non è esatto quanto afferma l'A. cioè che i bersaglieri piemontesi fossero reclutati *solo nei territori di confine*, perchè il R°. D°. 18 giugno 183 : all'art. 5° N°. 11 così si esprime: « Gli uomini oriundi delle provincie alpestri (*e*) coloro che « generalmente esercitino la professione di cacciatore guardaboschi e « simili saranno *da preferirsi* ». Ossia il reclutamento era da farsi preferibilmente tra cacciatori e simili e tra montanari, ma non *esclusivamente* di montanari, come pare voglia intendere l'A. con la frase *territorio di confine*. Se così fosse, l'espressione sarebbe stata impropria giacchè in quel tempo il confine orientale piemontese correva quasi tutto in piano.

Il reclutamento dei bersaglieri piemontesi pur facendosi a pre-

---

(1) Una specie di regolamento d'istruzione per le milizie bresciane, che porta la data del 1580 e giace nello Archivio di Stato in Brescia, cartella 181, 183 (Ex territoriale Veneto), così descrive le esercitazioni pel combattimento che dovevano da esse eseguirsi: « Nel tirare al tavolazzo (bersaglio) tirino andando avanti in guisa di scaramutia... e si esercitino a ritirarsi sparando e poi dando loco alli compagni che sottentrino a quelli che già avevano scaricati... ed imparino come si abbiano a governare nella scaramutie loro, sì nel caricare l'inimico, come nel ritirarsi, avvertendo (badando) ad ogni minimo cenno che farà il Capitano, per aver ad eseguire quanto ad essi avrà comandato. « Ossia imparino a manovrare nel modo che dopo il 1836 in Piemonte venne detto alla « bersagliera ».

(2) Evidentemente questo speciale reclutamento sottintendeva un speciale impiego, altrimenti non vi era ragione di stabilirlo.

ferenza tra gente di abitudini speciali, non era dunque limitato a questa o quella regione, ma *esteso a tutto il Regno* come ne fa fede il R. decreto citato, ossia identico a quello dei bersaglieri bresciani, del 1813.

Noto poi che una affinità di reclutamento tra i bersaglieri bresciani e i piemontesi, esiste ben più importante di quella sopra discussa, ed è che entrambi i corpi risultarono formati esclusivamente con *volontarii*. Per i bersaglieri bresciani ciò non è dubbio, per i bersaglieri piemontesi lo stabilì il N. 83 dell'articolo 19 del Regio decreto 18 giugno; ed infatti le compagnie furono costituite completamente con *uomini d'ordinanza* e solo alla fine del 1836 ricevettero ciascuna 15 provinciali. Ma altre affinità esistono che l'A. non rileva e sono quelle delle condizioni fisiche e di professione, tanto evidenti che mi pare ozioso insistervi. Dopo ciò che cosa resta della affermazione che il reclutamento fosse diverso?

* * *

L'A. continuando nello esame, sostiene non *esservi affinità di uniforme* tra i due corpi, la cosa ripeto non avrebbe importanza anche fosse vera ma siccome a mio modo di vedere ciò non è, spiegherò la mia opinione. L'A. dice: « I colori verde e giallo sono quelli usati « nel 1813 e anche prima, per distinguere le fanterie leggiere dalla « linea. In quanto alla forma *nessun oggetto* della divisa del 1813 « rassomiglia alla originalissima divisa piemontese, poichè diversis- « simi furono, come appare dal figurino, il cappello e la tunica ».

Circa i colori non ho nulla da dire, ma in quanto alla tunica osservo che l'*Habit-veste* dei bersaglieri bresciani è identico all'*Abito* modello 1836 dei piemontesi, sia per taglio come per lunghezza di faldine (1). Noto pure che i bresciani come i piemontesi, ebbero il cappotto ed i pantaloni larghi e lunghi.

Relativamente al cappello, conviene ricordare che il primo modello ideato dal La Marmora era diverso da quello oggi conosciuto; consisteva in un tronco di cono piuttosto basso, attorno a cui era fissata un'*ala circolare più larga sulla nuca che sulla fronte* (2). La Marmora così lo definisce nella sua « proposizione »: « Schakò basso « e leggero, fatto in modo da coprire la nuca dagli ardori del sole

(1) Vedere l'Album del Galateri « L'Armata Sarda » uniformi antiche e moderne e l'Album del Cenni « I Bersaglieri.

(2) Serpieri « I Bersaglieri Capitolo X ».

« ed impedire alla pioggia di penetrare nel collo, lo che si otterrebbe « praticandovi una visiera tutto all'intorno uguale a quella dei cap- « pelli borghesi ». Lo Schakò era un copricapo a tronco di cono più o meno alto, più o meno retto, fornito di una o due visiere (1); quindi La Marmora intendeva porre attorno ad un tronco di cono un'ala circolare alla foggia dei cappelli borghesi, ossia munire i suoi bersaglieri di un « chapeau rond » con l'ala più larga sulla nuca che sulla fronte. Non è dunque esatto quanto l' A. afferma, che la caratteristica principale del cappello da bersagliere immaginato da La Marmora fosse l'*ala uniforme tutta in giro*.

In conclusione i bersaglieri piemontesi e quelli bresciani ebbero entrambi per copricapo un « chapeau rond » solo che i bresciani ne ripiegarono in su le ali, in corrispondenza delle orecchie per essere liberi nel maneggio d'armi; i piemontesi ridussero l'ala posteriore a minore dimensione perchè toccava nello zaino, ed inclinarono *forse* il cappello a destra, anzichè alzarne l'ala a sinistra, per ovviare agli inconvenienti del maneggio d'arme. L'album delle uniformi di S. M. Sarda edito da Reycend e disegnato dal Pedroni nel 1836, ossia al momento della creazione dei bersaglieri piemontesi, ce li rappresenta infatti con il cappello portato orizzontalmente, l'ala posteriore più lunga e leggermente piegata in basso e quella anteriore anch'essa leggermente rivolta in giù (2).

***

Circa *l'armamento* il nostro A. continuando la disamina delle differenze, dice: « che in quanto allo armamento non vi è confronto « possibile. Basta ricordare che di fronte ai fucili da caccia vi è « un moschetto o carabina di precisione, inventata dal La Marmora « e con baionetta, mentre i bersaglieri Bresciani erano come i Iäger « prussiani sino al 1866, privi di baionetta e muniti di coltello da « caccia ».

Nel 1813 evidentemente non si potevano armare i bersaglieri bresciani con una carabina inventata nel 1836, così come non potevano i bersaglieri piemontesi avere l'armamento degli attuali e non perciò questi sono diversi da quelli della fondazione, perchè hanno un'arma più perfezionata. Rilevando invece che tanto i bresciani quanto i piemontesi ebbero il miglior armamento che l' epoca for-

(1) Bardin op. cit.

(2) Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova. Torino.

nisse, si constaterà che il pensiero del La Marmora e quello del Vice Re fu identico: dare cioè ai bersaglieri di loro creazione un arma, precisa, leggera, ed a rapido tiro, munita di un considerevole munizionamento, 100 colpi per ogni bersagliere (1).

Quanto all'arma bianca, i bersaglieri piemontesi ebbero sino dalla loro formazione una sciabola (2) da innestarsi sulla carabina nel combattimento ma non nel servizio territoriale (3); i bersaglieri bresciani non si sa di preciso che arma bianca avessero, perchè il Martinengo nella sua lettera del 24 settembre 1813 già citata scrive: Metto sotto « la penetrazione di V. E. la necessità che a mio vedere i bersaglieri « abbiano ad avere: un coltello da caccia *o una daga*, con la quale « farsi giorno per attraversare boschi, siepi, cespugli ecc. onde po- « tersi cacciare senza difficoltà a traverso di questi » è probabile quindi abbiano avuto non un coltello, ma una daga come più adatta a *farsi giorno*, tra i boschi.

Noto ancora che i bersaglieri bresciani ed i piemontesi ebbero entrambi buffetterie nere e *trombe* in luogo dei tamburi usati da tutta la fanteria del tempo.

Infine merita di essere rilevato il fatto singolare che l'abitudine di chiamare comunemente « bersagliere » il soldato del corpo, senza che nulla legittimi questa derogazione a quanto si fa nelle altre armi è invece consacrata (4) formalmente in tutti i documenti relativi ai bersaglieri del 1813, nei quali non una volta si trova il nome generico di soldato, impiegato in luogo di quello specifico di « bersagliere ».

In ultimo segnalo un'altra singolare concomitanza; il fondatore ed i primi ufficiali dei bersaglieri piemontesi uscirono dai granatieri guardie, quelli preposti ai bersaglieri bresciani appartenevano ai granatieri della guardia reale.

* * *

Giunto a qnesto punto mi pare arrivato anche il momento di tirare le somme e per farlo con maggiore chiarezza e facilitare il compito del benigno lettore, giudice della battaglia d'inchiostro che ho sostenuto contro l'egregio A. gli sottopongo il seguente quadro:

(1) Decreto Vice Reale 30 agosto 1813 art. 7. - Proposizione La Marmora 1836. La fanteria aveva una dotazione di cartucce che oscillava tra i 50 ed i 60 colpi.

(2) V. Decreto 18 giugno 1836 Specchio d'armamento.

(3) Serpieri « I Bersaglieri ».

(4) Il decreto 18 giugno 1836 parla sempre di « soldati » non mai di «Bersaglieri».

Bersaglieri Bresciani	Bersaglieri Piemontesi
Reclutamento	
Volontario, fra gente di tutto il Regno, di forte complessione, buona salute, età non inferiore ai 18 compiuti, statura superiore a 4 piedi e 9 pollici, (m. 1,60,) di professione guardacaccia, guardia campestre o boschiva, cacciatore e simili.	Volontario, (soldato d'ordinanza) fra gente di tutto il Regno, robusta, svelta corporatura, pienamente sano ed atto a lunghe fatiche, età non minore dei 19 anni, statura non inferiore ad oncie 38 $^{1}/_{2}$, (1,65) di professione cacciatore, guardabosco o simili, oppure oriundo di provincie alpestri.
Impiego	
Da adoperarsi in paese montuoso alla spicciolata, utilizzando l'abilità del tiro.	Da adoperarsi in paese montuoso ed impedito, nella guerra minuta, utilizzando la propria abilità nel tiro.
Arredamento	
Cappello rotondo tunica a doppio petto e faldine pantaloni larghi uose nere sotto i pantaloni buffetterie nere cappotto carniere.	Cappello rotondo tunica a doppio petto e faldine pantaloni larghi uose nere sotto i pantaloni buffetterie nere cappotto zaino nero mantellina incerata.
Armamento.	
Arma di precisione. 100 cartuccie. Accessori. Daga.	Arma di precisione. 100 cartuccie. Accessori. Sciabola.

Ordinamento (*sul piede di guerra*).

S. M. di Battaglione.		*S. M. di Battaglione.*	
Capo battaglione	1	Comandante di battaglione	1
Aiutante maggiore	1	.....	–
Quartier mastro	1	Ufficiale d'amministrazione	1
Chirurgo	1	.....	–
Aiutanti suttufficiali	2	Sottufficiale e caporale maggiore	2
Caporale cornetta	1	.....	–
Capo armaiolo	1	armaiolo	–
Capo sarto	1	.....	–
Capo calzolaio	1	.....	–
TOTALE	10	TOTALE	5

Compagnia.		*Compagnia.*	
Capitano	1	Capitano	1
Tenente	1	Luogotenente	1
Sottotenenti	1	Sottotenente	2
Sergenti maggiori	1	.....	–
Sergenti	4	Sergenti	4
Furieri	1	Sergente furiere	1
Caporali	8	Caporali (uno trombettiere)	5
Vice caporali	8	Sottocaporali	12
Bersaglieri	3	Soldati	120
Cornette	4	Armaiolo	1
TOTALE	140	TOTALE	227

Ammistrazione

Disposizioni identiche a quelle degli altri corpi di truppa (regolamento del 1807). Siccome le compagnie dovranno essere mobili, saranno considerate come semplici distaccamenti, dovendo la *contabilità concentrarsi nel comandante* di battaglione.

Disposizioni identiche a quelle degli altri corpi secondo il reg. del 1862. In caso le compagnie si separassero dal comando, tutte le incombenze amministrative si *concentreranno nella persona del comandante.*

* * *

Se le affinità organiche sono veramente straordinarie ed inoppugnabili (1) le vicende storiche furono invece diversissime; infelici quelle dei bersaglieri bresciani per la tristizia dei tempi e l'incapacità degli ufficiali preposti al comando del corpo; gloriose quelle dei bersaglieri piemontesi per il favorevole ambiente e sopratutto perchè alla loro testa essi ebbero un uomo di fermo carattere, innamorato della istituzione, pratico e geniale nella scelta dei mezzi per darle attuazione. Un soldato che seppe infondere vita ed aspetto di novità alla cosa e sopratutto caratteristiche specialissime al corpo (non rilevate dall'A.) e nelle quali appunto consistono le *sole e vere differenze* dai bersaglieri bresciani, cioè la celere andatura, la spigliatezza, il piumetto (2), la mantellina, lo spirito aggressivo, che distinsero subito il bersagliere piemontese fra i soldati d' Europa.

I feticisti, mi accuseranno probabilmente di aver voluto diminuire la figura del La Marmora (3) e turbato il mistero che avvolgeva la nascita del Corpo. A costoro risponderò: non vi sono inventori che non abbiano avuto un precursore; il vero merito sta nel discernere la bellezza e l'utilità di *una idea*, perfezionarla, renderla pratica ed applicarla. Questa appunto è la gloria del nostro fondatore, di aver dato cioè consistenza, vita ad una creazione embrionale, trasformando una istituzione regionale propria della belliggera gente bresciana, in istituzione nazionale italica. Di aver saputo innestare sul robusto tronco piemontese, un vigoroso germoglio tolto ad una pianta inselvatichita, germoglio divenuto oggi un ramo poderoso, quale forse mai il La Marmora ebbe a sognare.

---

(1) Mi affretto a dichiarare che a mio modo di vedere nessuna discendenza *legale* si può stabilire tra i bersaglieri del 1813 e quelli del 1836. La catena è rotta come è rotta tra i regg. Sardi del 1796 e quelli del 1814, tra i regg. italiani del 1814 e quelli del 1860 e che tutti i tentativi fatti (con ottimo fine) per riscaldarla sono una offesa alla verità, dovendosi ritenere che un corpo sciolto con decreto, o per avvenimenti politici abbia cessato da quel momento di legalmente esistere.

(2) Il piumetto dei Läger austriaci e dei loro Landesschützn è posteriore a quello dei bersaglieri (data dal 1840) Vedere Treuber - Die Österreichische Armee, Von 1700 his 1867. Volume 2°.

(3) Alessandro Della Marmora fu paggio e guardia d'onore del Principe Borghese comandante la 27ª Divisione (Piemonte) nel 1813-14. Il fratello Alberto Della Marmora fu ufficiale napoleonico, aveva servito nella campagna del 1809 sotto il Vice Re, Carlo Della Marmora servì nella cavalleria francese dal 1806 al 1813.

Torino, 15 aprile 1911.

Eugenio De Rossi
Tenente colonnello nei Bersaglieri.

LA SITUAZIONE MORALE DELL'ESERCITO.

Ho poche idee ne la mente ma ferma e vivida la fede che ne la memoria delle antiche glorie ancora una volta l'arma regina risorgerà trionfante di bellezza grande e sicura quando, vinte le incerte apatie del presente dubbio e mal fermo, in una sola volontà potranno trionfare l'unita concordia degli spiriti e la coscienza dell'antica e ognor rinnovata virtù.

Fuori de la vana retorica cerchiamone la verità, anche se cruda e dolorosa, l'incentivo a perfezionarci insieme e a ripristinare il culto delle avite tradizioni della storia e della vita.

Rifacciamo indietro con paziente germanismo la storia nostra, nei suoi elementi di materia e di forma, ne la intuizione dei bisogni del moderno spirito positivo, e dalla indagine serena e obiettiva ricerchiamo per la vita presente affannosa e dura il concetto che infonde nuovo sangue alle latenti energie di tanta parte dell'esercito nostro.

In Italia, dicono, siam tutti idealisti e poeti. Io non credo. Non credo perchè se così fosse, il ciclo storico de la redenzione della patria sarebbe ancora un pio e generoso proposito e la coscienza dell'Italia serena proclamante al conspetto del mondo civile la formula de la serena e saggia operosità ancora sarebbe un sogno di visioni.

Io credo piuttosto che ancora dal confronto di verità e di fatti non abbiano i più compresa tutta l'importanza storica di una serie di vicende fortunose che altera la legge immota de l'equilibrio e fa rivivere trionfante una grandezza che già duemilá secoli avevan seppellita nel baratro delle più remote e più meste memorie. Poichè non privo d'importanza è il fatto che una civiltà risorge per due volte al mondo con leggi integranti un concetto uguale nei tempi nè privo d'ammaestramento è lo studio dei risultati e de le cause di questa rivivenza gloriosa. La vita de l'Italia nuova, stanca da lo storzo secolare, cerca in sè nel presente e per sè le cause delle stasi nel concetto e del lento progresso ne le industrie e nelle scienze.

Io credo che piuttosto da un complesso di fatti e di fattori etnici debba scaturire l'indirizzo nuovo de le arti e de la vita e che solamente così per fatti e per vie diverse possa la civiltà economica ed

industriale nostra assurgere a l'altezza a cui prodigiosamente l' hanno spinta le forze nuove dell'Inghilterra e della Germania.

A queste cause deve riferirsi l'odierno disagio di tutte le classi della nazione e dallo studio sereno ed ampio di esse deve scaturire limpida e bella la parola che indichi la via larga, senza ripieghi e senza convenzioni dell'attività nostra.

L'esercito che è parte di tutte le classi, che tutte impersona le aspirazioni e le caratteristiche di tutte le classi in tutti i momenti di questo stato e di questa condizione, sintesi di un complesso di sentimenti e di sistemi, risente. E la soluzione dei complessi e vari problemi che l'agitano va cercata in una analisi ampia e minuziosa della vita moderna quale resultato di fatti storici lontani, quale esistenza plasmata su fattori storici importanti e complessi di un lungo periodo di servitù e di dolori, di aspirazioni e di speranze.

La disamina, paziente e lunga, di necessità non può essere facile, ma solamente con un lungo bagno di storia e di amore può il problema essere avviato ad una soluzione che non risenta lo sforzo precario di adattamento momentaneo e che invece assurga a l'alta concezione di esame generale di un problema vitale per l'esistenza nazionale.

Tanto più necessario è per noi di fanteria questo integramento di rapporti di cause e di effetti. Poichè può dirsi che allo stesso modo che tutto l'esercito risente dal complesso della vita nazionale le ragioni di un evidente squilibrio tra lo stato attuale e la visione di uno stato che è dato dalla considerazione di tutti i diritti storici e tradizionali, l'arma nostra rispecchia in minore e particolare giro di fatti e di esistenza il problema di vita rispetto alle altre armi a al complesso della vita nazionale.

Sembra facile e semplice, in realtà, por riparo a certe evidenti disuguaglianze che più frequentemente si riscontrano nel complesso della vita di un organismo così complicato come l'esercito rispetto alla funzione etica che gli è assegnata e alla posizione che gli è fatta. Ed invero a chi si accontenti delle apparenze e non ponga mente al fondamento storico-morale che in ogni organismo devesi riscontrare come base di vita, certi segni esteriori e rivelatori di un difetto capitale sembrano nubi che facilmente dileguano con qualche provvida legge.

È invece tal fatto il vero indizio che in generale al problema non si dà la somma importanza che gli spetta e che sia nella vita pubblica e politica che nella vita dell'esercito non si tiene il dovuto conto del passato e dei fattori storici.

La tendenza che più frequentemente si riscontra nella vita moderna tanto letteraria che industriale è il semplicismo a cui in realtà sembra che si debbano ridurre le teorie realistiche e naturalistiche di poeti e filosofi e il tecnicismo male assortito della vita scientifica. Ciò è forse ancora il resultato delle tristi tendenze enciclopediche che in realtà potevano trovare un fondamento di ragione nelle cause storiche e occasionali del momento ma che devono essere bandite dalla concezioni politiche di uno stato nato e formato per virtù di rivoluzione e di popolo, ma che man mano tende ad una evoluzione politica nel senso della ragione e del pensiero.

È infatti la rivoluzione una giusta contemperanza di restituzione di diritti e di doveri con eminente prevalenza dei primi e ad evidente discapito dei secondi; prevalenza che nell'orbita del più breve tempo deve tendere all'equilibrio dinamico in tutti i rami della vita pubblica e privata.

La tendenza al semplicismo è evidentemente livellatrice e tende, astraendo dalla storia e dal passato, a ridurre ad un unica e semplice espressione tutte le manifestazioni di vita statale applicando le forme più semplici di provvidenza nell'organizzazione legislativa. Questo periodo tumultuoso deve sparire dalla vita legislativa non appena le cause che l' hanno provocato vengano a sparire e subito che sia ristabilito l'equilibrio nei rapporti reciproci tra Stato e cittadini e tra cittadini e cittadini.

Una più lunga permanenza di questo concetto informativo di leggi tende ad alterare la formula di contemperanza dell'organizzazione statale e procura quello stato di permanente malessere nella vita dei popoli che è esiziale al progresso ed all'esistenza stessa di essi.

A mio giudizio l'enorme lavoro legislativo di cinquant' anni di vita dell'Italia ha piuttosto mirato a provvedere volta per volta ai bisogni nuovi ed incalzanti del progresso che a prevedere le necessità nuove della vita collettiva. La legge è sanzione di uso in quanto ha come fondamento etico un principio di giustizia ma uno Stato non ha solamente il dovere di sanzionare le volontarie manifestazioni della vita civile ma anche e più l'obbligo di prevedere i nuovi bisogni e di provvedervi con un complesso adeguato di disposizioni che favoriscano l' incremento della vita civile.

Le varie leggi che riguardano l'ordinamento collettivo delle svariate manifestazioni nostre sono la riunione di disposizioni sanzionanti un fatto compiuto e prese non con la necessaria visione organica del presente e del passato ma piuttosto per rispondere a momentanei bisogni.

A tale causa unica e deleteria va imputato lo Stato odierno di generale malessere che si estrinseca in svariate forme e in differenti modi tutti i giorni nella vita dell'Italia e dell'esercito per conseguenza.

Io credo che dalla visione di questi bisogni, che dall'analisi di questi fatti debba e possa scaturire la formula nuova che nel rispetto per le più belle e più gloriose tradizioni nostre tenda con un soffio di vitalità nuova ai destini moderni che sono emanazione di svariati sistemi di contemperanza e di sentimento.

Credo che dalla esatta formula che sintetizzi questo problema e dalla larga soluzione che ad esso verrà data dipenda lo svolgimento sereno delle energie nostre per la preparazione della guerra.

Dott. Paolo Greco
Tenente di fanteria.

ANCORA DELLE NOSTRE BIBLIOTECHE MILITARI DI PRESIDIO.

Poichè la *Nuova Rivista di Fanteria* nel fascicolo d'aprile u. s. affermava che per la maggior cultura degli ufficiali nostri occorreva che principalmente ed essenzialmente fosse dato modo di « aiutare finanziariamente, sovvenzionandole in modo più largo, le biblioteche di presidio...» credo opportuno di trattare brevemente della questione, essendomi di essa già altre volte occupato. Il Capitano G. Fontana, ed il Colonnello Traniello, sebbene con vedute differenti, hanno essi pure sulla « *Nuova Rivista di Fanteria* » trattato dell'interessante argomento, giungendo però alle stesse conseguenze che sono quelle: di meglio assicurare il funzionamento e lo scopo di dette biblioteche.

Nella *Rivista Militare Italiana* del giugno scorso occupandomi di esse io sostenevo essenzialmente che occorreva avere poche ma buone biblioteche, e che quelle poche fossero state messe in grado di realmente corrispondere allo scopo della loro istituzione, di aiutare cioè e servire ai nostri ufficiali desiderosi di apprendere e di studiare. Oggi il capitolo del bilancio della guerra riguardante l'assegno delle nostre biblioteche di presidio è troppo meschina cosa, perchè tralasciando la biblioteca centrale militare, per le altre 35 disseminate nei vari corpi d'armata viene per esse stanziata la somma complessiva di lire 34.300, della quale — bisogna subito notarlo — due terzi vengono assorbiti per le associazioni a pubblicazioni periodiche, rilegature ecc. ecc. di modo che per il vero e proprio acquisto di opere non rimane disponibile che un ventimila lire, pari in media a circa seicento lire per biblioteca.

Di qui la conseguenza della necessaria riduzione in maniera che le rimanenti biblioteche (a me sembrerebbero sufficienti una per corpo d'armata più un'altra per la Sardegna) fossero, restando fermo il bilancio di L. 34.300, messe in grado col maggior assegno disponibile per ciascuna di esse, di funzionare da vere e proprie biblioteche, dandole nuovo ossigeno e così evitare il pericolo di averle perenne-

mente « agonizzanti » come effettivamente lo sono, e come sinceramente le chiama l'egregio Capitano Fontana.

Questa riduzione non deve ne dovrebbe spaventare nessuno perchè la nostra istruzione pel servizio e la contabilità delle biblioteche militari di presidio, sancisce che si possono prendere ad imprestito le opere da qualunque biblioteca, quindi il libro quando sarà richiesto arriverà in qualunque punto: al forte di sbarramento, al confine alpino, al lontano distaccamento nelle isole, dovunque purchè esso sia ricercato. E dati gli attuali celeri mezzi di trasporto, e la franchigia che godono i libri che si possono richiedere d'ufficio, l'ufficiale senza alcun disturbo, senza nessuna spesa in un paio di giorni al massimo potrà avere il libro desiderato, dovunque esso ufficiale si trovi.

Qualcuno potrà obbiettare che gli ufficiali lontani dai centri sedi delle biblioteche militari di presidio a stento potranno conoscere non solo i cataloghi di queste ma anche i periodici acquisti di opere di cui esse man mano vanno arricchendosi e l'obbiezione potrebbe essere anche giusta. Quindi è che noi dobbiamo plaudire col Colonnello Traniello perchè sia pubblicato e diffuso largamente il catalogo della biblioteca centrale militare (1) che conta oramai circa tre lustri d'esistenza, e far voti altresì che ogni singola biblioteca di presidio possa dare ogni maggiore diffusione dei suoi cataloghi e dei nuovi acquisti. A Torino, per esempio, dove ha sede, dopo quella centrale militare, la biblioteca militare di presidio più importante del Regno essendo essa composta delle biblioteche del Corpo dello Stato Maggiore, del Corpo Reale d'Artiglieria e del Corpo del Genio Militare, esistenti l'una fino dal 1814, l'altra dal 1815 e la terza dal 1857 e possedendo un numero grandissimo di opere fra cui molte rare di gran pregio e valore, per iniziativa del Generale Porro comandante la scuola di guerra e presidente della Commissione per l'acquisto delle opere occorrenti alla biblioteca stessa, viene pubblicato e largamente distribuito fra i Comandi, Corpi, Uffici ecc. ecc. del presidio un accuratissimo elenco di tutte le opere volta per volta acquistate nonchè dei periodici varî che la biblioteca prende in abbonamento, in maniera che gli ufficiali tutti del presidio sono continuamente al corrente di ogni accrescersi e svilupparsi della biblioteca stessa. Ciò

(1) Proprio di questi giorni è uscita la parte prima (Opere, Collezioni e Riviste) di detto Catalogo. Ciò prova che realmente si sentiva la necessità di una nuova ristampa.

non è molto, lo comprendo, ed ha carattere troppo locale, ma se tutte le altre biblioteche facessero lo stesso sarebbe già qualcosa e mediante lo scambio fra di esse di tali elenchi dei nuovi acquisti si potrebbe in qualche modo concorrere a far meglio conoscere a tutti gli studiosi e volonterosi tutto il nuovo materiale che annualmente entra nelle nostre biblioteche.

Ma non solo a tali elenchi ha pensato il Generale Porro, ma è in animo suo, almeno per la biblioteca militare del presidio di Torino di far pubblicare in maniera adatta e in forma moderna il catalogo delle sue numerosissime opere, e di diffonderlo non solo fra gli ufficiali del presidio di Torino, ma possibilmente fra quelli di tutto l'Esercito. È vero che a far ciò vi si oppongono le solite questioni finanziarie, ma giova sperare che il Generale Porro possa trionfare anche su di esse, e per il bene dell'esercito e della cultura dei suoi ufficiali possa al più presto tradurre in pratica il suo divisamento. Ed ecco qui che torna a far capolino il principio enunciato dalla *Nuova Rivista di Fanteria* « di aiutare finanziariamente, sovvenzionandole in modo più largo, le biblioteche di presidio... ».

Per intanto una eccellente proposta che nel campo pratico ha avuto ed avrà sempre maggiori effetti è quella propugnata dal Colonnello Traniello che cioè la nostra *Rivista Militare Italiana* pubblichi nelle sue dispense gli acquisti delle nuove pubblicazioni introdotte nella Biblioteca Militare Centrale, ma perchè, dico io, limitarsi soltanto a far conoscere agli studiosi gli acquisti della Centrale e non quelle delle altre biblioteche di presidio?

Come furono presi accordi per la pubblicazione degli elenchi della Centrale, non potrebbe il Ministero invitare od autorizzare tutte le altre biblioteche di presidio a mandare di mano in mano per la pubblicazione nella *Rivista Militare Italiana* i bollettini dei periodici acquisti? Io ritengo che a far ciò non vi possa essere alcun ostacolo, mentre nel contempo si apporterrebbe un utilissimo vantaggio ai nostri ufficiali.

Sin qui abbiamo trattato solamente della questione « finanziaria » che si riflette sul non funzionamento delle nostre biblioteche presidiarie, ma sebbene questa causa sia la principale, altre non meno secondarie e non di meno importanza ve ne sono che concorrono a questo stato di marasma che riscontriamo in esse. Esaminiamo pure brevemente quali sono queste cause. Se la parte finanziaria ha valore grandissimo come quella che rappresenta la somma degli acquisti delle opere per parte di una biblioteca, e quindi la sua ricchezza ma-

teriale, è purtuttavia assolutamente necessario e indispensabile che questa ricchezza materiale sia bene classificata, ripartita, elencata, in maniera che possa realmente giovare allo studioso e nello stesso tempo corrispondere alle attuali esigenze degli studi moderni, come è pure assolutamente indispensabile che alla direzione di queste biblioteche vi sia preposto un personale stabile, pratico, adatto. Da noi purtroppo niente di tutto questo si ha nelle nostre biblioteche, le quali, sebbene grandissime di numero e ricchissime di opere, male funzionano e vivacchiano come si suol dire alla giornata La classifica delle opere esistenti in ciascuna delle biblioteche presidiarie e di quelle che man mano vengono acquistate è fatta sopra la base di « Alcune norme sopra il governo delle biblioteche militari del Regno d'Italia » del 1862! le quali comprendono ben 30 sezioni onde ripartire tutte le suddette opere. Troppo lungo sarebbe l'esaminare qui l'opportunità di questa larghissima classificazione la quale in pratica, come ho dovuto constatare, dà luogo a numerosi inconvenienti e a difficili e lunghe consultazioni perchè ad esempio mentre abbiamo una sezione per le scienze mediche così se ne ha un'altra per l'igiene militare, come se questa non dipendesse da quella, e così si ha una sezione per le scienze naturali, mentre un'altra tratta della fisica e della chimica e via dicendo. In Francia ove pure abbondano buone ed importanti biblioteche tutto lo scibile raccoltovi viene ripartito in dieci classi o sezioni, in Germania in dodici, da noi, ripeto, in trenta con un grande ed inesplicabile confusionismo, talchè chi ricerca un'opera qualsiasi è costretto a farlo in un laberinto di sezioni, il più delle volte non corrispondenti al vero. Cosa diremo del personale? Ciascuna biblioteca, eccettuata la centrale, ha un consegnatario, scelto tra gli ufficiali del Corpo che ha l'amministrazione della biblioteca, o tra gli altri ufficiali del presidio: esso ha lo stretto obbligo di curare che i materiali ad esso affidati siano conservati nel miglior modo possibile, tiene la contabilità della biblioteca, classifica le opere, è responsabile della tenuta dei registri, e in genere di tutti i lavori di scrittura occorrenti al servizio cui è preposto, ha per coadiutore uno scrivano (oggi applicato) o un maresciallo o un graduato qualsiasi. Il consegnatario di una biblioteca continua a prestar servizio al suo Corpo, ufficio, distretto ecc. ecc. tranne che nelle ore in cui la biblioteca è aperta. Da tutto questo cosa se ne deduce? che all'ufficio di consegnatario non è annessa alcuna importanza, che in questa carica che dovrebbe essere tutta speciale vi si destina un ufficiale qualsiasi non solo che non possegga alcuna conoscenza bibliografica

in generale, ma che dovendo essenzialmente e principalmente accudire al suo vero e proprio ufficio poco o nulla si incaricherà della biblioteca, di cui più che altro non ha che funzioni di semplice custode e lascerà che tutto faccia l'impiegato o il graduato che il più delle volte sa appena leggere o poco più. Ecco come in pratica funzionano le nostre biblioteche, per le quali invece « ciò che più occorre si è che il servizio sia vivificato dall'intelligenza del personale e sopratutto dalla dottrina e dalla passione del bibliotecario. Il bibliotecario non ha da essere un funzionario con compito limitato a mansioni burocratiche, egli ha da essere un dotto coll'ambizione di giovare, di aiutare, di incoraggiare gli studiosi.

Egli perciò deve aver l'obbligo di rispondere ai questionari che gli venissero rivolti o trasmessi riguardanti la ricerca bibliografica per studi determinati, deve eseguire o comunicare il resultato delle consultazioni che occorresse compiere per conto di ufficiali lontani sulle opere escluse dal prestito, sovvenire col proprio Consiglio quanti ne lo richiedono (1) ».

Ora tutte queste doti, francamente, non si riscontrano nella maggior parte dei consegnatari delle nostre biblioteche di presidio, e ciò anzichè a loro colpa deve attribuirsi nella infelice disposizione che a tale ufficio anzichè destinare e scegliere l'ufficiale che effettivamente possiede una certa cultura bibliografica o mostra una speciale attitudine per tale delicato ufficio, vi si destina il più delle volte un ufficiale qualsiasi e, quel che è peggio, cambiandolo di continuo per l'una o per l'altra ragione. Di qui la necessità assoluta imperiosa che nelle nostre biblioteche vi sia destinato un personale stabile, un personale che possa interamente ed esclusivamente dedicarsi alla sua biblioteca, ai suoi libri onde possa conoscerli profondamente, studiarli e così a sua volta essere di vero e proficuo aiuto agli studiosi. Il bibliotecario deve curare che ogni desiderio manifestato dai lettori e dagli studiosi gli venga comunicato, perchè, se utile alla pluralità, egli ne possa studiare l'attuazione, e col tenersi continuamente a contatto coi frequentatori della sua biblioteca deve cercare di sempre più approfondirsi nelle discipline bibliografiche. Ma, ripeto, tutto ciò potrà avvenire e tradursi in atto solo quando alle nostre biblioteche militari vi sia destinato un personale capace e fisso.

Ma un'altra questione importante vi sarebbe da risolvere perchè

(1) Cap. Arzano: « Per la coltura professionale degli ufficiali ». *Rivista Militare Italiana, 1908.*

le biblioteche militari meglio potessero assolvere il loro compito, ed è quello di renderle più autonome, e non già come presentemente si trovano, legate da mille impacci burocratici.

Difatti le nostre biblioteche per effetto della vigente istruzione sul loro funzionamento dipendono da un Corpo, ma le più da un Distretto per la parte amministrativa, dal Comando della divisione o del presidio per la parte disciplinare, e infine da una apposita Commissione nominata dal comandante del presidio per quanto riflette la scelta delle opere e delle pubblicazioni periodiche da acquistarsi. In pratica questa triplice e non necessaria dipendenza ha per solo effetto di incagliare il buon funzionamento e il più spedito compito delle biblioteche stesse, mentre a noi sembra che la sola e diretta dipendenza dai Comandi di divisione o di presidio con funzione amministrativa e disciplinare dovrebbe essere sufficiente, mentre per la scelta delle opere e dei periodici vi dovrebbe essere, come diremo in seguito, una direzione od ispettorato delle biblioteche da servire per tutte.

Ad ovviare all'inconveniente della dipendenza delle biblioteche per la parte amministrativa dai corpi o distretti, è da sperare che quando sarà attuato il nuovo ordinamento dell'esercito per effetto del quale tanto nei Corpi come nei Distretti verrà tolto il Consiglio d'amministrazione, le biblioteche stesse passino direttamente anche per la parte amministrativa ai Comandi di divisione o di presidio che già ne hanno la parte disciplinare. Con tale semplificazione di cose noi siamo sicuri che tutto tornerà a giovamento del miglior funzionamento delle biblioteche in parola e quindi a vantaggio della cultura dei nostri ufficiali.

Riguardo alla questione di avere una direzione od ispettorato unico per la scelta delle opere e dei periodici già nella citata *Rivista Militare Italiana* ne feci parola. Oggi per le nostre 36 biblioteche militari abbiamo 36 Commissioni per i vari acquisti, quindi 36 criteri differenti nel giudicare la scelta delle opere e periodici.

A me sembrava e sembra come appunto scrivevo in detta *Rivista* che la mancanza assoluta di un indirizzo unico per le nostre biblioteche sia sentitissimo, e di ciò se ne era già fatto eco con quell'alta sua competenza speciale il direttore della *Nuova Rivista di Fanteria* Generale Carpi, in diversi importantissimi articoli sul giornale l' *Esercito*. Presso quasi tutti gli altri eserciti, dove la cultura generale degli ufficiali è tenuta in un conto elevatissimo, esiste un'unica Commissione, nominata dai rispettivi Ministeri della Guerra, la quale

è incaricata della scelta delle opere destinate alle diverse biblioteche militari, alle quali poi vengono distribuite a seconda dei bisogni.

Quest'unico indirizzo permette di poter esplicare un criterio costante e direttivo nella scelta delle opere, di dare un'uniformità di intendimento alla cultura militare, facilitando in ogni tempo e luogo lo studio degli ufficiali che in conseguenza dei vari cambi di sede, a cui per molteplici ragioni sono soggetti, troveranno nelle biblioteche di presidio una continuità di indirizzo e di intendimenti, che non potrà non giovare alla loro cultura.

Attualmente, si noti, oltre alle diverse Commissioni per ciascuna biblioteca di presidio, abbiamo che per diverse ragioni cambiano continuamente anche i membri di ciascuna di esse, e con quanto vantaggio delle biblioteche ognuno se lo può immaginare.

La necessità dunque di avere un'unica Commissione, per l'acquisto delle opere si impone, con la creazione come vuole il Generale Carpi « di un ufficio centrale di cultura specialmente militare, sotto l'alto protettorato del Ministero della Guerra, in modo che la direzione della cultura militare degli ufficiali fosse guidata e sorretta dall'alto piuttosto che abbandonata a se stessa ».

Riassumendo, noi dobbiamo invocare e tendere i nostri sforzi al fine di ottenere:

che le nostre biblioteche militari di presidio sieno ridotte di numero, aumentando per ciascuna l'assegno annuo per gli acquisti vari;

che tutte le biblioteche diffondino nel miglior modo possibile i loro cataloghi e con bollettini periodici i nuovi acquisti;

che ad esse venga assegnato un personale stabile e adatto alle speciali mansioni di bibliotecario;

che vengano rese più autonome, liberandole dalle molteplici attuali dipendenze;

che infine venga creato una direzione od ispettorato od ufficio centrale di cultura, si chiami come si vuole, per l'indirizzo unico e costante e direttivo delle biblioteche stesse.

In tali condizioni noi siamo certi che le nostre biblioteche potranno con sicura fede assolvere il loro alto ed importante compito, concorrendo con efficace appoggio allo sviluppo della cultura dei nostri ufficiali che è cultura dell'Esercito e del Paese.

Tenente Belli di Carpenea.

PREGIUDIZZI MILITARI

Il servizio di guardia e la fanteria

Appunti.

Uno dei pregiudizi più diffusi nel nostro mondo militare è che il servizio di guardia — assottigliando i già scarsi disponibili per le istruzioni giornaliere — nuoce all'istruzione ed all'educazione del soldato di fanteria, e tanto più quanto più breve è la sua ferma.

Ora: che codesti disponibili siano scarsi, anzi scarsissimi, non io certo vorrò negare; ma che possano crescere sensibilmente anche con l'abolizione totale del servizio di guardia, e che da ciò possa seguitarne sviluppo più largo ed efficace dell'addestramento e dell'educazione del fantaccino, questo sì nego fermamente. — E non soltanto nego questo, ma affermo invece che — dove pure fosse possibile — non bisognerebbe mai abolire il servizio di guardia siccome quello che è più utile di qualunque istruzione.

***

Che questo deprecato servizio possa influire sinistramente sulle istruzioni d'insieme dei riparti non mi pare nemmeno serio affermare, tanto mi sembra per lo contrario evidente che una quarantina di uomini di più o di meno nel reggimento, una quindicina nel battaglione e tre o quattro nella compagnia non fanno e non disfano.

E che esso riesca nocivo all'istruzione individuale nemmeno posso ammettere sol che faccia le poche considerazioni seguenti. L'istruzione della fanteria — liberatasi ormai di quello che era puro e pesante e inutile drillaggio — può stare racchiusa tutta in un breve volumetto di pochi e semplici capitoli: donde facilità di apprenderla. Ma in questo suo pregio, indubbiamente grandissimo, v'è pure il germe di un pericolo neanch'esso lieve, in quanto che le ripetizioni più o meno frequenti sono inevitabili, e dalle ripetizioni può naturalmente e facilmente scaturire monotonia e tedio. Alla quale con-

siderazione se accoppio l'altra, che alla semplicità dell'istruzione corrisponde fortunatamente un progresso continuo dell'intelligenza e della sveltezza fisica di chi deve apprenderla, ne deduco agevolmente che non v'è ragione legittima di dubitare che i due anni di ferma possano comunque non bastare ad istruire in modo completo il nostro fantaccino. I risultati davvero soddisfacenti ottenuti in proposito dalle truppe di seconda categoria informino.

D'altra parte, se considero che — per fortuna d'Italia — le zone di terreno incolto nei pressi delle città sono quasi affatto scomparse, e che perciò sviluppare l'istruzione fuori delle strade o di pochi e brevi spazi di terreno è ridotto niente altro che un nostro cupido, quanto pio desiderio, io ne deduco ancora una volta che il numero maggiore o minore dei presenti non ha influenza pratica su l'efficacia dell'istruzione. E di questo ancora più mi persuado se rifletto, che a malgrado degli stremenziti effettivi attuali l'ufficiale di fanteria che non sia un puro e semplice mestierante deve mettere tutti i giorni a tortura il suo cervello per stabilire la specie di istruzione da fare e il luogo dove svilupparla, con il lodevole quanto indispensabile proposito di non ripetere di frequente le stesse cose nello stesso ambiente e di evitare anche per questa via il pericolo della noia. Ne seguita che finchè dureranno le presenti angustie di terreno — e Dio sa quanto ancora dureranno — l'efficacia dell'istruzione della fanteria dipenderà, checchè si arzigogoli in contrario, essenzialmente dal valore dell'ufficiale che la dirige. E propriamente quella riuscirà tanto più proficua, quanto maggiore sarà il prestigio dell'ufficiale e più ricco di risorse il suo spirito.

Nè voglio da ultimo mancare di dire — quasi a raccogliere in un brevissimo credo il mio pensiero in materia — che alla fin delle fini quando il soldato di fanteria sappia marciare, utilizzare gli elementi coprenti del terreno o crearsene taluno, e sparare, sa tutto quello che gli occorre in fatto di istruzione militare; e che apprendere tutto questo non è difficile, nè lungo.

***

Quel che è realmente difficile e richiede tempo e renderebbe pericolosa perciò un'ulteriore riduzione della ferma è di educare il soldato, ossia di plasmarne l'anima così da renderlo incondizionatamente devoto al dovere. E non soltanto difficile e lungo è, ma a dirittura vitale; giacchè a nulla varrebbe la conoscenza teorica dei propri

doveri quando il soldato non avesse cervello e cuore così saldi da compierli scrupolosamente in qualunque contingenza, anche se fosse abbandonato a sè stesso e dovesse andarne di mezzo la vita. Ora a far conseguire questo fine, fra tutti supremo, sembra a me che il mezzo più pratico ed efficace sia per l'appunto il servizio di guardia.

Esso serve intanto a convincere il soldato nella forma più spontanea e diretta che l'esercito, nel tempo di pace, non è soltanto una grande scuola preparatoria — quasi un immenso collegio militare — ma ben anche un organismo potente che esercita una funzione sociale importantissima e continua. E lo convince in modo spontaneo e diretto; perchè il servizio di guardia ha valore per sè e scopo attuale, nel cui disimpegno, cioè, nulla v'ha di figurativo e di scolastico, trattandosi qui non già di apprendere a debellare l'eterno immaginario nemico, ma bensì di compiere un dovere nettamente e categoricamente determinato dalla consegna: e di compierlo valendosi del fucile non come negli incruenti bellici fuochi di gioia, o come nei tiri contro l'uomo di carta, ma come vera e propria arme di offesa e di difesa — occorrendo — contro l'uomo di carne e di ossa. Ciò che contribuisce già a dargli il senso di quel che egli possa personalmente valere. Il quale senso della personalità e della responsabilità può anzi soltanto per questa via rinvigorirsi ed affinarsi ognora più; giacchè, mentre di solito il soldato vive e si muove imbrancato, ed agisce più per virtù di imitazione o di abitudine che di raziocinio, quando è di sentinella è solo e deve fare da sè. E poichè il suo fare consiste essenzialmente nel rispettare e far rispettare da tutti, incondizionatamente ed a qualunque costo, la consegna, ne seguita naturalmente che la nozione e la necessità imprescindibile dell'obbedienza all'ordine superiore gli si riveli nella forma più tangibile e metta radici sempre più profonde nel suo spirito. Dalle quali radici germoglia, con l'obbedienza, tutto ciò che, sotto forme diverse, costituisce l'anima del soldato.

Finalmente non è da trascurare che il servizio di guardia, con la sua continuità, abitua a sopportare validamente la fatica e il disagio, di giorno e di notte, ed a restare ciò malgrado sempre vigili e pronti. Il che giova pure a confermare per altra via che nulla può mai dispensare dal compiere il proprio dovere.

***

E concludo:

L'istruzione del fantaccino non è nè lunga, nè difficile, e i due anni di ferma sono a ciò più che sufficienti, anche se il servizio di guar-

dia dovesse richiedere più uomini ed essere più frequente che ora non è. Riparti di fanteria che manovrano male ve ne sono stati, ve ne sono e ve ne saranno sempre, checchè si faccia; ma almeno novanta volte su cento non già perchè sono poco istruiti, ma perchè sono male comandati. E poi sono davvero sempre poco istruiti o male comandati tutti quei riparti che si bollano come tali? E l'incontentabilità, onesta, ma spesso dannosa; e il nervosismo, dannoso sempre; e l'impossibilità di valutare sempre equamente apprezzamenti o circostanze di fatto, e più specialmente difficoltà di terreno, non entrano per nulla in codesti giudizi?

Comunque, dato pure, e per me non concesso, che il servizio di guardia cagioni un qualche nocumento all'istruzione della fanteria, ho per indiscutibile che il bene che per esso deriva alla sua educazione compensa a mille doppi quel danno. E poichè l'educare diventa tanto più difficile, quanto più breve è la ferma, così anche l'importanza del servizio di guardia diventa tanto maggiore, quanto minore è il tempo che il soldato resta alle armi. Pensiamo quindi non già a ridurlo, ma a farlo compiere sempre con il massimo scrupolo; giacchè in pratica esso — ed esso soltanto — è la vera pietra di paragone alla quale si cimenta lo spirito di disciplina della truppa. Solo il militare che compia in ogni circostanza inappuntabilmente il servizio di guardia è un militare sul quale possiamo fare sicuro assegnamento anche in guerra.

Ten. Col. Meomartini.

ELENCO SUPPLETTIVO di libri della letteratura garibaldina esistenti presso il Comando della brigata Alpi in Perugia (V. ***Nuova Rivista di Fanteria***, fasc. V, pag. 462, anno 1911).

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO	COME VENNE ACQUISTATO
Cimbro Lazzarini	Nino Bixio (Cenni storici biografici) . .	Dono dell'autore.
Cap. Raffaele Tosi	Da Venezia a Mentana (1848–1867) . .	Dono del Sig. Cimbro Lazzarini.
Anton Giulio Barrilli.	Con Garibaldi alle porte di Roma — Ricordi e note.	Acquisto sul fondo del Ministero della Guerra.
Pietro Fanché .	Giambattista Fanché e la spedizione dei mille — Memorie documentate.	id. id. id.
Genova di Revel.	Umbria ed Aspromonte	id. id. id.
Nicola Maria Campolieti. (Cap. 29° fanteria)	La mente e l'anima di un eroe (Carlo De Cristoforis).	Dono del cap del 51° fanteria Citarella Tusaro Domenico.
id. id.	id. id.	Dono del tenente Achille Panizzi della Scuola Militare.
Vittorio Vinai .	Giacomo Medici e la difesa del Vascello.	Donato dall'autore al comando della Brigata Alpi nel 1907.
Lionello De Benedetti.	Garibaldi e Moltke (Estratto dall'*Italia Moderna* - Fascicolo 12°).	Dono dell'autore.
Luigi Guelpa (Dep. al Parlam.)	Mentana — Studio storico	Acquisto sul fondo del Ministero della Guerra.
Avv. Emanuele De Marco.	Rosalino Pilo precursore di Garibaldi in Sicilia.	id. id. id.
Paolucci G. . .	Da Francesco Riso a Garibaldi — Memorie e documenti sulla rivoluzione siciliana del 1860 (in Archivio storico siciliano - Anno 29°).	id. id. id.

AUTORE	TITOLO DEL LIBRO	COME VENNE ACQUISTATO
Mario Menghini.	La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli, nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo.	Acquisto sul fondo del Ministero della Guerra.
Giuseppe Garibaldi.	I Mille	id. id. id.
Felice Venosta .	Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana.	Dono del tenente De Marchi del 77° fanteria.
Garibaldi . . .	I Mille	id. id. id.
Fesse White Mario.	Agostino Bertani e i suoi tempi . . .	Dono del ten. col. Pacini Gioacchino del 41° fant.
Giuseppe Garibaldi.	Clelia — Il Governo del Monaco — Romanzo storico politico.	Dono del Sig. Cimbro Lazzarini.
Giuseppe Bandi.	I Mille (Da Genova a Capua)	Dono del generale Manzoli.

DISCIPLINA E CUORE.

La vera forza di un esercito, tutti lo sappiamo, sta nella disciplina, ma la disciplina vera è quella che mira al possesso del cuore, del cuore sede del sentimento, sorgente d'ogni forza potente.

Le aquile romane trionfarono negli immensi loro voli di conquista in virtù della potente forza morale degli eserciti. Furono invincibili gli eserciti di Napoleone e di Cesare perchè entrambi i Divinatori e Maestri miràrono al possesso del cuore delle masse. Napoleone nel 1706 sull' Adige assale consecutivamente 4 eserciti e con un pugno d'uomini li sconfigge. Nel 1814 sulla Senna e sulla Marna con gli avanzi del suo esercito distrutto, tenne a bada mezzo milione di coalizzati. Cesare alla Sambra con l'esercito avvilito ed in fuga fa appello alla forza morale della 10ª legione perchè alla lotta si tragga e la vittoria ottenga.

Tutti fatti questi che addimostrano come a nulla sarebbe valso il genio del comandante, se esso non avesse pòsseduto il cuore dei comandati. Ed è questo il vero segreto di vincere, perchè quando la massa ha fiducia nel suo capo, si insinua nell'animo di tutti il fermo proponimento di vincere e si vince realmente, anche contro un nemico superiore di numero o meglio armato, perchè allora tutte le forze dei comandati obbediscono la volontà del capo, agiscono insieme come una sola forza, come se un sol colpo di martello battesse sull'incudine; come appunto celebrò Alessandro contro i Persiani; Carlo il Temerario contro i Svizzeri; Federico di Prussia a Rosbak; Carlo IX a Narva.

E la disciplina della persuasione mirando al cuore, implica anche l'educazione militare, in virtù della quale l'uomo si solleva al di sopra degli affetti mondani e tempra l'animo alle più nobili virtù. Facendo vibrare le corde sensibili del sentimento, crea tra capi e gregari quella corrente di simpatia che si traduce in potente forza morale. Germoglia quindi all'ombra di questa disciplina un altro sentimento nobilissimo che è il cameraismo, che è come dire amicizia, ed ancora più forte di essa, perchè nasce spontaneo tra i muri della Caserma dove si diventa come per incanto tratelli: fra i muri della caserma ove acquista più prestigio, perchè assume i caratteri d'una vita novella piena di speranza e di fede.

Ed oggi più che mai è necessario intendere così la disciplina, oggi che l'esercito è la vera emanazione della popolazione e di essa ne rispecchia il carattere, e seguendo i tempi si modifica con essa. Questa massa evoluta che affluisce ogni anno alle armi e la nazione ci affida, noi dobbiamo affezionarci e farla convinta all'evidenza che la disciplina non è rassegnazione cieca del proprio essere; che l'obbedienza non è servile: perchè piegandoci davanti all'altare della disciplina noi ci si piega all'idea dell'ordine: perchè ubbidendo la volontà ragionata del Superiore capace noi ci si piega alla maestà della legge. Non più prepotenze oggi, ma convinzione all'evidenza della verità; e sia la verità seducente nella

sua nudità. E' solo così che oggi si riesce a far convinto il soldato che davanti all'ideale della patria non vi è che un partito solo: la sua grandezza. E' solo col cuore alla mano che oggi la massa ci si rende maneggevole, oggi che l'ufficiale non è solo il comandante, ma l'educatore della psiche della massa: che sa con la sua intelligenza, col suo sapere internarsi negli antri più reconditi del cuore del Soldato e vi scruta, e vi squarcia le tenebre e vi trasporta la luce, la luce vivida del vero, de bello, del buono!

Quando questa disciplina che non coercisce incominciò a farsi strada, molti misero in forse l'essenza del Soldato in caso di bisogno; ma a smentire gli increduli regressisti avvennero due grandi fatti: la guerra russo-giapponese, il terremoto in Calabria.

Dopo la guerra russo-giapponese, tutti gli studiosi di cose militari si sbizzarrirono alla ricerca del segreto della vittoria del piccolo Giappone. Ed il segreto fu scovato nel cuore dei piccoli combattenti; nella superiorità della loro forza morale di fronte a quella russa nell'affiatamento fra capi e gregari, nella fiducia in sè e nei capi.

E partirono i nostri soldati ad un semplice segnale di tromba, partirono per il più terribile campo di lotta, per la Calabria dopo il terremoto. Li vidi quegli angioli di carità muti, vaganti, assiderati, nel cupo delle notti fredde, al lume delle torce, perdersi nell'immensità della rovina, confondersi nell'immensità della catastrofe, ma attivi ed instancabili seguire sempre e dovunque i loro ufficiali E fra i muri cadenti, fra le macerie ruinanti, disprezzare la propria esistenza, ma tuffar le mani e qua e là in cerca di feriti o di morti! E continuare senza tregua il lavoro di giorno e di notte, per delle settimane, per dei mesi in mezzo alle macerie putride, senza mai lagnarsi, senza mai stancarsi! Ecco gli effetti della disciplina del sentimento che trasforma i Soldati in angioli di carità, in cavalieri disinteressati dell'umanità. Oh! senza dubbio questi stessi soldati sul campo di battaglia saranno impavidi davanti al pericolo e per gli effetti della disciplina del cuore sapranno seguire i loro capi alla vittoria, al fatidico motto « Savoia », -

Oh, guardino i regressisti di quale forza potente sia capace la disciplina del cuore in quei poveri soldati del 22°. Morenti, privi del bacio della mamma lontana, alla bandiera si stringono ed i laceri brani salvati baciano e bagnano di lagrime e di sangue. Oh poveri, umili eroi! grandi eroi del fato!

Osservino i regressisti i frutti dell'affiatamento del povero caporale di Gioia Tauro che copre col suo il petto del superiore che neppure conosce e muore, muore imitando l'eroe che sul campo di battaglia fa scudo del proprio petto al superiore! Sorga un monumento all'Eroe, là dove seppe morir da eroe, e lo renda eterno ai posteri (1).

Il Capitano di Fanteria
Sinopoli

(1) La N. R. di Fanteria è lieta di vedersi così confortata nell'iniziativa presa per un quadro commemorativo da dedicarsi all'atto eroico del caporale Baroni.

N. d. D.

"Tra i libri,,

ORLANDO FRERI — Capitano di Stato Maggiore — **Il metodo nello svolgimento delle manovre reggimentali con i quadri** — (*sulla carta*) —. Torino — Società Tip. Editrice Nazionale 1911.

Il Capitano di Stato Maggiore Orlando Freri ha scritto uno di quei libri che impegnano la fede e la convinzione dell'Autore, epperciò un'opera destinata a lasciar traccia di sè profonda e duratura. Una specie di ragionamento troppo semplicista ci ha avvezzi da gran tempo a considerare con molta disinvoltura tutto quanto ha attinenza all'apparecchio metodico dell'istruzione delle truppe: si confidò assai nelle doti di spontaneità e di iniziativa propria della nostra gente, si sottilizzò più ancora sulla priorità o sul valore delle doti della pratica piùttostochè di quelle della teoria e si trascurò una verità inoppugnabile, sacrosanta; che cioè senza lungo apparecchio, senza forte studio e, sopratutto, senza grande fede ed amore non è possibile apparecchiare sicuramente truppe al cimento supremo della vittoria.

La nuova regolamentazione tattica nella forma, nella sostanza e nello spirito, felicemente segna un ritorno alla realtà delle cose. E come accade d'ogni dottrina, o rinnovata o restituita alla giustezza dei suoi principi, una fioritura di commenti l'accompagna, la diffonde, la volgarizza, allo scopo di riaffermarla sempre più nella mente e nel cuore di coloro che sono destinati ad incarnarla nella pratica diuturna e nella prova suprema della lotta quando che sia.

Di tale natura è lo studio ed il commento del Capitano Orlando Freri intorno al metodo nello svolgimento delle manovre reggimentali con i quadri, uscito di questi giorni a Torino con i tipi della Società tipografica editrice nazionale.

Il nostro Autore esordisce con un principio di massima: quello dell'importanza dell'addestramento per il combattimento, mèta suprema cui deve costantemente tendere l'ufficiale. Ed insiste subito dopo nella necessità di disciplinare tale dottrina; sull'obbligo che compete agli ufficiali generali meglio provetti in essa di divulgarla e di confermarla; sul dovere degli ufficiali tutti di tesoreggiare di una esperienza così feconda di risultati.

Entrando più particolarmente nel valore del metodo, il capitano Freri precisa lo scopo della manovra sulla carta, i limiti, le dimensioni del tema e la composizione dei partiti. Successivamente discorre dello svolgimento delle operazioni e delle prescrizioni regolamentari applicate alla manovra sulla carta. Infine si accenna all'importanza della conferenza critico riassuntiva.

Tale è il nuovo libro del Capitano Freri, pratico, utile, assai bene redatto. Ne consigliamo largamente la lettura e la diffusione.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella rassegna precedente prendemmo impegno coi lettori della *Nuova Rivista di Fanteria* di occuparci dello studio del capitano P. Bonora sul *reclutamento, ordinamento ed impiego dei ciclisti*, non sì tosto che la relativa pubblicazione fosse ultimata.

E poichè ciò si è appunto verificato nel fascicolo della **Rivista Militare Italiana** del marzo u. s., eccoci a mantenere la promessa su tanto argomento di rilevantissima attualità.

Diciamo subito che lo studio del capitano Bonora è lavoro animoso e profondamente pensato. Egli esordisce con l'esaminare quale possa essere il più proficuo impiego del ciclismo militare. Dopo di avere accennato alle caratteristiche essenziali del ciclista militare per le quali, secondo lui, è inesatta l'asserzione che *la potenza del ciclista raggiunge quella del fante, e la sua mobilità sorpassa quella del cavaliere*, passa a discutere in qual modo ed in quale misura i ciclisti possano cooperare con la cavalleria nella esplorazione *lontana* (avanscoperta), nonchè nella esplorazione *vicina* per la cavalleria assegnata ai corpi d'armata e alle divisioni di fanteria, ed altresì nell'esplorazione vicina delle altre armi. Dimostra con ciò, esaurientemente, che nel servizio di pattuglie, tanto per l'esplorazione della cavalleria quanto per quella della fanteria, il ciclismo può trovare largo ed utilissimo impiego.

Viene quindi ad esaminare l'impiego di ciclisti in *unità*; e non respinge il concetto che ciò sia utile per operazioni che abbiano essenzialmente di mira di *cooperare* agli scopi dell'avanscoperta e della esplorazione vicina, sempre quando tale concetto non sia spinto tanto oltre da consigliare la costituzione di reggimenti, brigate e persino divisioni come taluni appassionati propugnerebbero.

A questo riguardo egli definisce già molto ardito, sebbene lodevole, il passo fatto con la recente creazione dei dodici battaglioni ciclisti. E qui — veramente — non siamo interamente del suo avviso, pure apprezzando la grandissima accuratezza delle sue argomentazioni, in favore di reparti ciclisti non superiori alla forza di un battaglione. Ma come? Possono funzionare gli alpini su vasto fronte, per reggimenti e brigate, e non potrebbero funzionare con unità di azione, reggimenti di ciclisti? Sir Maurice negli Stati Uniti, già manovrò con parecchie migliaia di ciclisti *riuniti!*

Infine il capitano Bonora, formula opportune proposte per dotare di compagnie ciclisti ogni reggimento di fanteria di linea e di bersaglieri, nonchè di cavalleria, assegnando, inoltre, dodici battaglioni ciclisti alle divisioni di cavalleria. Si avrebbero, in tutto, 14.060 ciclisti di truppa con 886 ufficiali ripartiti su 703 plotoni e 183 compagnie. Esaurita la sua diligente analisi egli conclude propugnando criteri che sono la sintesi del suo studio, e che ci sembra doveroso ed utile di riportare qui per intero, nell' interesse delle sane quanto proficue discussioni che è vantaggioso di alimentare intorno a questa nascente istituzione.

I criteri sostenuti dal capitano Bonora intorno agli organici ed all' impiego dei ciclisti, sono i seguenti:

1° tutta la nostra cavalleria ha da esser gelosamente conservata, e portata, seguendo il confortante suo processo attuale di perfezionamento e specializzazione, alla massima efficienza tattica, allo scopo di controbilanciare la superiorità numerica della probabile cavalleria avversarla;

2° a darle potente ausilio, si offrono opportunissimi i ciclisti, in compagnie per i reggimenti, in battaglioni per le divisioni di cavalleria;

3° è bene dotare ogni reggimento di fanteria e bersaglieri di una piccola compagnia di ciclisti per il difficile e gravoso cómpito dell'esplorazione e corrispondenza, a cui gli uomini a piedi sono solo parzialmente idonei;

4° i reggimenti bersaglieri sono da conservare gelosamente colle loro caratteristiche originarie, colle loro tradizioni ed il loro impiego; si tolga ad essi la preoccupazione dell' addestramento di quel battaglione ciclisti che l'ultima legge sull' ordinamento ha voluto d' improvviso, ad essi affidare, essi verranno così anche liberati da quella incertezza d' animo, per molti ansiosa, che deriva dall'attendersi un gran passo più innanzi, e cioè il tramutarsi di tutti i bersaglieri in bersaglieri ciclisti.

Nei campi d'azione presi in esame col presente studio, non crediamo sia desiderabile, nè tampoco attuabile, uno sviluppo del ciclismo più esteso di quello da noi proposto; questo non esclude tuttavia che in altri campi d'azione il ciclismo non possa e debba essere più ampiamente sfruttato. Ma molto soccorrerà a tal uopo la geniale e promettente istituzione dei nostri volontari ciclisti, la cui organizzazione, preparazione ed impiego non ci proponiamo qui di prendere in esame, limitandoci solo ad indicare per essi, come possibili e proficui in campagna i seguenti impieghi:

1° a rincalzo di eventuali operazioni in 1ª linea raggruppati a reparti in modo speciale costituiti;

2° a protezione e scorta dei servizi di 2ª linea, linee di tappa e ferrovie;

3° a rinforzo e complemento della difesa costiera.

Dipenderà dalla saggezza e preveggenza di quelli che presiedono al nostro apparecchio militare, la possibilità di organizzare dapprima, e dipoi sfruttare le risorse che in fatto di ciclismo il Paese stesso ci può offrire, all' infuori di quello che sarà per divenire il puro ciclismo militare.

L'anzidetta *Rivista Militare Italiana* del marzo u. s. contiene poi altri pregevoli lavori fra i quali notiamo, specialmente, i seguenti: *La crisi del periodo di forza minima e la doppia chiamata alle armi*, del capitano V. Carbone; *Della sorpresa*, del maggiore O. Mangiarotti; e *Dell' addestramento tattico della fanteria*, di X.

Il capitano V. Carbone esamina gli inconvenienti cui ha dato luogo l'applicazione della ferma biennale; e dopo di avere rilevato di essersi pienamente verificate le previsioni della « Commissione d' inchiesta » circa la paralisi delle istruzioni e della vita dei reggimenti, suggerisce taluni provvedimenti. Il maggiore O. Mangiarotti porge, con ricchezza di esempi storici, una psicologia della sorpresa e trae dal suo studio positive deduzioni utili a conoscersi da chiunque eserciti un comando di truppe. Infine, l'anonimo autore signor X ci porge il sunto di una sua bella conferenza sull' addestramento tattico della fanteria, il quale egli compendia nei tre fattori: 1° *fuoco*; 2° *formazioni*; 3° *utilizzazione del terreno*. In una se-

conda parte esamina poi quanto si fa in rapporto alla istruzione tattica nei reggimenti, rileva lacune e suggerisce rimedi di indiscutibile valore, ai quali suggerimenti perciò, la *Nuova Rivista di Fanteria* è ben lieta di associarsi.

La **Rivista di Cavalleria** del marzo u. s. nelle *Note di sport* porge ragguagli circa la ripartizione delle gare del *Concorso ippico internazionale* di Roma, nelle giornate dal 2 al 12 maggio p. p. Nel successivo fascicolo del 1° aprile, riassume poi i premi stabiliti, i quali per le varie categorie ascendono, complessivamente, a *L. 80.000*.

Nella **Rivista di Artiglieria e Genio** del gennaio u. s. notiamo un accurato studio del maggiore A. Cascino che ha per titolo: *Come si può dirigere una manovra di assedio sulla carta*

Il lavoro del maggiore A. Cascino consta di oltre settanta pagine e vale perciò tutto un trattato, completo in ogni sua parte.

Invero esso si diffonde sulle modalità del tema, sul concorso degli ufficiali di tutte le armi, sulla direzione, sui gruppi, sui materiali per la manovra, sui preparativi, sui preliminari, sulla situazione iniziale, sui periodi delle operazioni, marcia di avvicinamento, preparazione dell'attacco, periodo risolutivo, difesa, parchi d'assedio, armamento delle piazze, documenti per l'investimento. E ancora non pago dell'accuratissimo lavoro compiuto il maggiore Cascino pone a piè dell'ultima pagina una nota dei testi che più utilmente conviene di consultare per chiarire ed illustrare le varie questioni relative alla guerra di fortezza. Oggi che le frontiere costituiscono quasi una foresta di fortezze, di armi e di armati, lo studio del maggiore Cascino giunge opportunissimo e lo segnaliamo con gratitudine ai lettori della *N. R. di F.*

L'anzidetta *R. di A. e G.*, nel fascicolo di febbraio u. s. oltre a pregevoli articoli di indole però esclusivamente tecnica, ne contiene uno del tenente colonnello Traniello col titolo: *Dal Mar Baltico al Grande Oceano* in cui inizia la descrizione, arricchita da splendidissime illustrazioni, della ferrovia *transasiatica*

Quando si pensi che tutte le ferrovie italiche messe in fila, una dietro l'altra, raggiungono appena lo sviluppo del nastro ferroviario transiberiano, e quando si pensi alla parte da questo avuta nella recente guerra chiusasi a Portsmouth, noi crediamo che i nostri lettori vorranno bene interessarsi allo studio in parola che darà agio a non poche feconde meditazioni.

Oltreciò, tecnicamente quella ferrovia costituisce una delle più colossali e mirabili opere umane.

Intanto dalle prime quarantadue pagine pubblicate dall'A. ricaviamo queste notizie di carattere principale:

La ferrovia transiberiana viene generalmente considerata divisa in tre parti: occidentale, da Tcheliabinsk all'Ob; centrale, dall'Ob ad Ircutsk; orientale da Ircutsk a Vladivostok. Quest'ultima parte, per effetto della modificazione al tracciato di cui abbiamo parlato, ha dato luogo alle seguenti sezioni: circumbaikaliana, transbaikaliana ferrovia dell'Est cinese o trasmanciuriana, e sezione estrema russa o ferrovia dell'Ussuri.

La Transiberiana occidentale (chilometri 1417 - segue, per quasi tutto il suo percorso, il 54° parallelo lambendo il bordo settentrionale della Steppa dei Kirghisi. Corre su una pianura leggermente ondulata, spesso acquitrinosa, cosparsa di foreste di piante sottili, prevalentemente piccole betulle, e di brevi laghi.

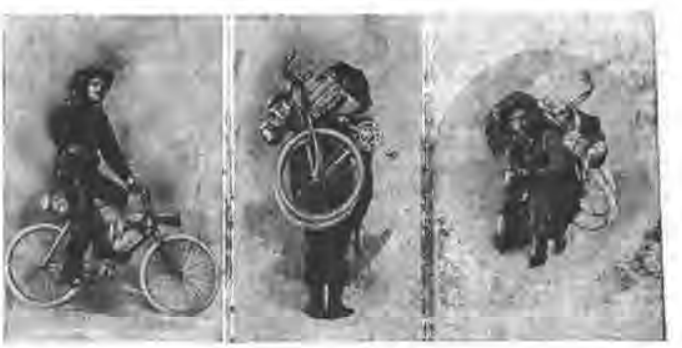
Quivi il soprasuolo, quasi tutto sedimentario, poroso, di formazione recente, è formato dal *cernozon* (terra nera), terreno agricolo il quale sovrasta un immenso strato di argilla plastica, il che spiega il fenomeno di abbassamento e di elevamento ad epoche indeterminate del livello dei suddetti laghi, per cui alcuni di questi scompaiono talora completamente per ricomparire poi d'improvviso, cagionando gravi perturbazioni nella produzione del suolo.

La *Transiberiana centrale* (1834 km.) dal 55° parallelo (Ob) sale fino a Marinsk. indi seguendo il 56° parallelo corre fino a Kiansk; qui volge a sud-est e corre in tal direzione fino a Ircutsk (51°,15) sulla riva sinista dell'Angara. A Crasnoiarsk attraversa l'Ienissei, su di un ponte di 927 m. a sei arcate metalliche, a traliccio a sagoma parabolica, ciascuna lunga 145 m. (queste travate furono montate sulla riva del fiume e quindi issate a posto con un sistema speciale inventato dall'ingegnere-meccanico Knorrè); pile di granito bigio del luogo, fondate su cassoni. Da Marinsk segue davvicino la grande via postale siberiana che abbandona presso Kainsk. Il sedime fu ceduto gratuitamente dalle città principali in vicinanza delle quali passa la ferrovia e dall'Imperatore, proprietario di gran parte della regione attraversata, e misura 26 mila ettari.

Questa linea attraversa immense foreste intersecate a grandi distanze da praterie e più raramente da campi coltivati. Il terreno è ricco di corsi d'acqua, boscoso, montuoso, specialmente a mano a mano che procede verso oriente, ove la linea incontra le prealpi Altaiche e Saianiche. In conseguenza di ciò, questa sezione, a differenza dell'occidentale, diede luogo ad enormi movimenti di terra (in media circa 19.000 m³ per km. con un massimo di circa 180.000 m³ per km.). Vi abbondano quindi anche le opere d'arte. Il lavoro fu condotto in condizioni di clima difficilissime, giacchè il termometro scende in quei paraggi in inverno fino 50° centigradi sotto zero.

A collegare Ircutsk col lago Baical ad oriente del quale la ferrovia riprende il suo corso attraverso la Transbaicalia, fu costruito, tra il 1896 ed ed il 1900, il tronco Ircutsk-Baical (68 km.) con una spesa di 9.790.000 lire (lire 144 mila per chilometro). La linea *circum-baicaliana* (km. 305), iniziata nel 1900 aperta all'esercizio provvisorio il 26 settembre 1904 con un treno militare ed all'esercizio definitivo il 14 gennaio 1905, fu di immensa utilità alla Russia, che se ne giovò per far giungere in Manciuria, sul teatro di guerra, i corpi della seconda armata.

Dal **Touring** del marzo u. s. rileviamo i qui uniti *clichets* relativi ad un tipo di bicicletta da guerra sperimentato con successo dalla Fiat, la prima ed unica ditta che, fino ad ora, siasi seriamente occupata di tale vitale questione. Le tre illustrazioni da noi qui riportate, sulle sei pubblicate



dalla anzidetta rivista del *Touring*, rappresentano il ciclista montato, oppure in marcia od appostato, come i fanti comuni, col fardello in spalla

La rivista medesima, nel fascicolo di aprile, illustra il primo esperimento di escursione ciclistica invernale - in alta montagna — compiuto dal « Battaglione ciclisti » del 12° Reggimento bersaglieri (Milano).

GIORNALI.

L' **Esercito Italiano** del 13 aprile riporta per esteso il testo del disegno di legge sullo avanzamento nel r. Esercito presentato alla Camera dei deputati nella tornata dell' 8 aprile 1911. Contiene pure un magistrale articolo di V. G. (persona oltremodo competente) nel quale sono riportati i programmi di insegnamento nella Scuola militare, ed esaminati in modo succinto ma efficacissimo i punti che richiedono più specialmente di essere riformati.

Il **Corriere della Sera** del 18 aprile, riporta il seguente itinerario del terzo *Giro d'Italia*, che avrà un percorso ed un numero di tappe maggiori degli altri anni.

Lo riportiamo anche per l'importanza che lo sviluppo del ciclismo ha nel campo militare.

Ecco dunque l' itinerario :

I.	15 maggio — Roma-Firenza (lunedì) . . .	Km.	359,100
II	17 maggio — Firenze-Genova (mercoledì) . .	»	261,500
III.	19 maggio — Genova-Oneglia (venerdì) . .	»	274,900
IV.	21 maggio — Oneglia-Mondovì (domenica) . .	»	190,300
V.	23 maggio — Mondovì-Torino (martedì) . .	»	302 —
VI.	25 maggio — Torino-Milano (giovedì festivo) .	»	272,300
VII.	27 maggio — Milano-Bologna (sabato) . . .	»	394 —
VIII.	29 maggio — Bologna-Ancona (lunedì) . . .	»	283,400
IX.	31 maggio — Ancona-Sulmona (mercoledì) . .	»	218,700
X.	2 giugno — Sulmona-Bari (venerdì) . . .	»	363,100
XI.	4 giugno — Bari-Napoli (domenica) . . .	»	345,200
XII.	6 giugno — Napoli-Roma (martedì) . . .	»	266,900
		Circa Km.	3531,400

Per ogni tappa vi saranno 7 premi: di lire 300, 200, 125, 100, 80, 75, 50. Per la finale i premi saranno:

Al primo L. 3000 — offerte dal *Corriere della Sera* —; al secondo Lire 1500; al terzo L. 1000; al quarto L. 600; al quinto L. 400; al sesto Lire 300 e L. 200 al settimo.

La *Gazzetta dello Sport* crea inoltre tanti premi da L. 150 per quanti sono compresi nella classifica generale e non abbiano raggiunta tale somma in premi di tappe o con indennizzi.

Nel **R. del Carlino** ed altri giornali autorevoli di Bologna, troviamo diffuse ed apprezzate notizie intorno ad una dotta conferenza ivi tenuta dal tenente colonnello A. Bondi, il quale svolse con plauso, la tesi sulla importanza strategica e tattica che tuttora debba attribuirsi alla posizione militare di Ancona.

Ciò avvalora quanto tutta la stampa italiana ebbe sommariamente a rilevare durante le manovre combinate dello scorso anno.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Mezzo secolo di vita italiana (1861-1911). Numero unico - edito da Antonio Vallardi - Via Stelvio - Milano - L. 5.

Tipograficamente questo preziosissimo ed attraente volume è formato in folio di cm. 28 × 36; consta di 200 pagine con 300 illustrazioni (ri-

tratti-tavole-schizzi-ecc.) e pone in evidenza le principali manifestazioni dell'attività italiana, dalla proclamazione del Regno a tutt'oggi. Così, anche a feste ultimate, esso rimarrà come una guida, di grandissimo valore consultivo.

Intellettualmente questa pubblicazione abbraccia la storia, la legislazione, le finanze, l'industria e commercio, *esercito* la *marina da guerra* e la mercantile, le colonie, le opere pubbliche, le ferrovie, la scuola, l'emigrazione, le scienze fisiche e naturali e biologiche, l'astronomia, la letteratura, le pittura e scultura, ecc., ecc

Fra i compilatori notiamo i nomi degli on. Rava, Daneo, Odorico, De Marinis, Murri, Cabrini; nonchè del dott. Comandini, del prof. De Joannis, Jack La Bolina, Taiani, ecc. ecc.

Lezioni teorico-pratiche per conducenti di automobili. Roma - Tip. Aureliana. Lo notiamo come un utile *vade-mecum* per *chauffeurs*.

L'alta valle del Tanaro. Ed. Casa Fratelli Fiandesio - Torino. Edizione comune L. 2.

Monografia artistica e signorile di tutta la valle, da Ceva al colle di Nava, ed alle varie escursioni alpestri.

L'Arma del Genio dal 1815 al 1910; del capitano del Genio Bernardo Faronato. Tip. Editrice « Roma » - Via Teatro Valle.

E' una succinta ma chiara monografia dedicata alla truppa. Ma il nostro avviso è che essa riesce utile a qualunqve studioso, ed a tutti i compagni d'armi dell'esercito che amino conoscere non solo sè stessi, ma anche gli altri.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue Militaire des Armées Étrangères** del marzo u. s. tratta delle manovre imperiali tedesche svoltesi nello scorso anno nella Prussia orientale, fra il 7 e il 10 settembre inclusi. Tutte le compagnie furono portate alla forza di 175 uomini. I riservisti furono chiamati alle armi per ventotto giorni, e dopo un progressivo allenamento, previa rivista passata dall'Imperatore il 24 e 27 agosto, furono il 4 settembre avviati sulla zona di concentramento dei due partiti.

La novità delle manovre del 1910 fu questa, che si studiarono i dettagli di attacco e di difesa di una posizione fortificata, utilizzando tutti i più perfezionati mezzi tecnici moderni, e ponendo in azione le recenti esperienze della guerra russo-giapponese.

Ai comandanti di partito fu lasciata la più completa libertà di manovra compresa la facoltà di giovarsi della notte.

Ogni capo partito ebbe a sua disposizione due dirigibili muniti di apparati radio-telegrafici, con relativi *hangar* scomponibili e trasportabili.

Venne stabilito che per sfuggire agli effetti del fuoco nemico i dirigibili dovessero tenersi ad un'altezza non inferiore ai *mille* metri.

La detta *R. m. des a. é* passa quindi a trattare della istruzione tedesca sulla guerra di assedio, istruzione alla quale si dà oggi in Germania importanza grandissima nel senso che abbiasi ad avere predisposta ogni cosa

per rendere spedita la espugnazione di località fortificate onde queste non abbiano a perturbare le retrovie dell'esercito nella sua marcia offensiva. L'anzidetta rivista, dedica all'esame dell'Istruzione tedesca oltre trenta pagine che non possiamo certamente qui riassumere come vorremmo, perchè dense di pratici e sani criteri.

Porgiamo però qui, per intero, la parte che in certo modo riassume il principio ispiratore della nuova Istruzione e la porgiamo in originale affinchè i lettori della *N. R. di. F.* possano apprezzarla integralmente:

Il est enfin un principe d'une importance capitale, qui ne saurait certes être taxé de nouveauté, mais dont les conséquences sont peut-être encore poussées plus loin dans l'Instruction sur la guerre de siège que dans les règlements antérieurs sur le combat des trois armes dans la guerre de campagne, c'est le *principe de la liaison des armes*. L'infanterie n'attend plus les résultats aléatoires d'une lutte d'artillerie pour se porter en avant, sa progression dans les dernières phases du siège n'est pas davantage subordonnée aux dispositions d'ordre technique des pionniers, c'est l'infanterie qui mène le combat, l'artillerie et les pionniers ne sont, come dans la guerre de campagne, que ses auxiliaires, qui lui doivent le concours le plus absolu *dans toutes les phases du siège*.

Ces deux armes sont par suite, en toutes circonstances, subordonnées, dans les secteurs, au commandant du secteurs; l'Instruction allemande n'estime pas que l'avantage problématique de réaliser des concentrations de feu sur l'étendue considérable des fronts d'attaque de l'avenir exige que l'artillerie soit mise sous un commandement unique: cette mesure a par contre, d'après elle, l'inconvénient certain de restreindre l'initiative et l'autorité du commandant des troupes du secteur.

Le développement de l'initiative à tous les échelons de la hiérarchie et l'absence de tout formalisme sont, en effet, dans l'attaque comme dans la défense, les conditions essentielles du succès; c'est ainsi que le nombre et la situation relative des positions d'approche ne peuvent pas être déterminés à l'avance, en vertu de règles fixes; il ne parait pas davantage possible de régler la progression de l'infanterie par des mouvements d'ensemble exécutés simultanément sur l'ordre dd commandant du siège, exception est faite seulement pour l'assaut général, et encore cette exception ne se justifiet-elle peut-être pas dans tous les cas.

L'Instruction allemande s'est enfin efforcée de conformer ses prescriptions aux progrès techniques les plus récentes: de là l'importance donnée au service d'observation de l'artillerie et aux mesures à prendre pour paralyser la vue de l'adversaire, l'importanse de scombats de nuit et de l'attaque rapprochée.

Le développement de la navigation et de l'observation aérienne, l'emploi de nombreux projecteurs fixes et portatifs, le perfectionnement des angins de défense rapprochée sont en effet appelés à exercer sans aucun doute une influence de plus en plus grande sur la physionomie des combats de siège.

L'Instruction allemande, tout en tenant compte de ces considérations, s'est abstenue avec grand soin d'entrer dans des détails dont la compréhension exige des connaissances spéciales: la clarté et la concision de sa rédaction peuvent faire supposer que son étude ne restera pas l'apanage de quelques spécialistes, mais qu'elle se raccomandera à l'attention de tous.

Dans notre guerre de 1870, dit le lieutenant colonel Frobenius, un général d'un rang élevé ne rougissait pas d'avouer ouvertement son ignorance de la guerre desiège: il n'avait jamais eu l'occasion de combler cette lacune.

En présence de la nouvelle Instruction et de l'abondante littérature publiée sur le siège de 1870-1871 et sur celui de Port-Arthur pareille assertion serait aujourd'hui sans excuses.

La **Streffleur's militaerische Zeitung** pubblica un notevole articolo del competentissimo generale L. Schleyer, sui dirigibili ed aeroplani

Lo Schleyer osserva che tanto coi dirigibili, quanto con gli aeroplani

si sono ormai ottenuti così notevoli risultati pratici, che non v'ha dubbio come entrambi i sistemi possano avere applicazioni militari. Aggiunge però che non si può ancora parlare di una decisa preferenza per l'una o per l'altra di queste due diverse soluzioni. Ciascuna ha i propri pregi e i propri difetti, e soltanto l'avvenire potrà indicare quale delle due possa ottenere più completamente lo scopo a cui mirasi. E qui dopo di avere esaminati i vari tipi di dirigibili, l'influenza dell'atmosfera, delle condizioni meteorologiche, del vento, ecc., le modalità per trasmissione di notizie, per il trasporto del gas, per accrescere la velocità di un dirigibile; passa a fare altresì una accurata analisi della importanza degli areoplani, del loro impiego militare nella esplorazione e nel servizio di collegamento. Lo Schleyer chiude poi il suo diffuso articolo esaminando la spesa e l'aumento di carreggio che implicherebbe l'adozione dell'una o dell'altra macchina aerea. Quando diciamo che due dirigibili costano più di due milioni di lire (compresi *hangar mobile* con rifornimenti) e che *ventotto* aeroplani costano soltanto la quarta parte della somma predetta, i lettori della *N. R. di F.* possono fare le deduzioni che credano.

In quanto poi alla possibilità di impiegare i dirigibili come organi di combattimento, ecco come, testualmente, si esprime l'austriaco generale Schleyer:

Finora manca una vera esperienza sul getto di corpi esplodenti da bordo dei dirigibili e, in ogni modo, sarà cosa difficile colpire nel segno facendo semplicemente cadere gli esplosivi, mentre l'aeronave si muove celermente navigando ad una notevole altezza (intorno ai 1500 m.). Troppi fattori incerti (altezza del pallone, velocità, vento, forma del proiettile, resistenza dell'aria) entrano in giuoco perchè il risultato di questo tiro non sia davvero problematico.

In speciali circostanze però, se il dirigibile potrà avvicinarsi molto al bersaglio e fermarsi su esso, anche il getto di esplosivi potrà riuscire efficace e quindi di pratica utilità

Non può escludersi che per tali scopi si riesca a costruire una torpedine aerea che, provveduta di organi stabilizzatori, permetta un tiro efficace dai dirigibili. Ad ogni modo per l'impiego di questi come arma offensiva, sarà sempre indispensabile avere un'aeronave molto manovriera.

Per parare un possibile attacco di dirigibili è anzitutto necessaria una buona esplorazione, facilitata dalle grandi dimensioni delle aeronavi moderne. Una flotta che si trova in porto deve tenere a largo in crociera delle navi esploratrici, e di notte devono entrare attivamente in funzione i proiettori. Se anche le moderne artiglierie speciali non sono di grande efficacia contro i dirigibili, pur tuttavia conviene farne grande uso, e a qualche risultato si giungerà certamente.

In una presumibile lotta tra dirigibile e dirigibile, a parità di altre circostanze, avrà vantaggio l'aeronave di maggiore velocità e che possa sollevarsi più in alto.

L'esplorazione è per il momento il compito principale e più ricco di buoni risultati che possa affidarsi a un dirigibile, specialmente se essa è condotta sistematicamente nelle varie fasi per cui passano le operazioni militari.

GIORNALI.

La **France militaire** del 9 gennaio u. s. informa che sono state eseguite con buon esito le prove di un dirigibile munito di apparecchi radiotelegrafici. Detto dirigibile è lungo 68 m., ha un diametro di m. 10,50 e porta due motori da 75. HP.

Lo stesso periodico dà notizia che il comandante D'Auriac, del 10° dragoni, ha inventato un apparecchio che applicato allo affusto delle mitragliatrici permetterà a queste di eseguire nel tiro il *falciamento automatico*.

Nel numero del 5 febbraio u. s. la stessa *F. m.* riporta che applicandosi invece del fulminato di mercurio agli inneschi delle cartucce un nuovo detonatore testè sperimentato (credesi sia lo azotato di piombo cristallizzato) che ha la proprietà di non intaccare l'alluminio, si potranno avere cartucce di quest'ultimo metallo, che per essere più leggero dell'ottone — ed anche di minor prezzo, consentirà di accrescere le dotazioni.

Infine la *F. m.* del 14 febbraio che la Francia ha assegnato a *ciascuna compagnia* un tipo di carretta, denominato: modello 1909 con due cofani ognuno dei quali è capace di *dodicimila* cartucce.

Il **Neues Winer Tageblatt,** nel suo numero di Pasqua (che comprende *216* pagine) consacra una rubrica speciale, riccamente illustrata, alle feste commemorative italiane, pubblicando altresì autografi di vari uomini politici italiani, quali il Di San Giuliano, l'on. Cappelli, Guido Baccelli, Ferdinando Martini, nonchè scritti di Ernesto Nathan, di Ugo Fleres, dello scrittore tedesco residente a Roma; Hans Barth, di Teresina Tua e di altre notabilità. Esso pubblica altresì i ritratti dei Sovrani d'Italia ed illustrazioni delle grandi mostre di Firenze, Torino e Roma.

Che dire? Speriamo bene!

Il **Militaer-Wochenblatt** del 14 febbraio informa che il Parlamento giapponese ha votato la somma di *1.141.308* yen * per la navigazione aerea.

Lo stesso periodico dà notizia che si è sperimentato con successo in Giappone un *proiettile illuminante* del diametro di 12 cm. e di forma sferica. Esso avrebbe un potere illuminante di *20 000* candele ed una durata di illuminazione di venti minuti. È opinione dei tecnici che trattasi di una specie di *razzo a paracadute.*

PUBBLICAZIONI VARIE.

L'artillerie de campagne; par le major Buat. Ed. F. Alcan — Paris. Come si avverte nello stesso titolo, la pubblicazione riguarda la storia, la evoluzione e lo stato *attuale* dell'artiglieria di campagna. Il libro è scritto in forma piana ed è accessibile a tutti.

Des belligérants internés chez les neutros, par G Sauser-Hall-Librairie Georg - Genève.

Vade-mecum utile per gli ufficiali che in guerra fossero incaricati di trattare tale questione di carattere militare nonchè politico e internazionale.

Études technique sur l'Aviation. F. Louis Vivien — Libraire Éditeur — Rue Saninier — Paris.

È un libro dovuto ad un nucleo di scrittori di valore. Il volume è illustrato e di gradevole lettura. Vale per il presente e per l'avvenire dell'aviazione.

Descrip tion détaillée du monoplan Blériot. Louis Vivien — suddetto.

Lo scrittore afferma essere il monoplano Blériot il modello più semplice e più perfetto. Le nostre scuole militari di aviazione a Gallarate, Bovolenta e Pordenone, potranno giudicare ciò meglio di noi

18 Aprile 1911

a. t.

* Ogni yen vale L. 2,56.

LA MOSTRA ETNOGRAFICA

La mostra etnografica di Roma, oltre che solennizzare il patriottico cinquantenario, militarmente interessa sotto il punto di vista delle memorie italiane più antiche, delle relazioni artistiche, legate al valore militare delle città nostre murate, dei castelli, degli edifizi insomma contraddistinti dal valore militare difensivo.

Così Viterbo presenta un vetusto palazzo dalle linee architettoniche pure e solenni: due edifici posti ad angolo e riproducenti un palazzo vetusto ed una casa in piazza del Duomo; sulla piazzetta che vi è di fronte si erge la antica fontana di Piano Scarano. Questi ambienti saranno animati da esercizi di industrie tradizionali: una fabbrica di dolci, specialità di Viterbo, una bottega di scalpellini viterbesi, attuali continuatori dei maestri Comacini.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

PRESTITI agli Ufficiali e Impiegati

dell' Esercito, contro cessione di stipendio, consentonsi dal

Banco Siciliano di Mutui & Cessioni

via Castrofilippo, n. 79 — PALERMO — Palazzo Belsito

Tasso complessivo L. **13,40** di spese per ogni **100** lire di cessione (L. 2,68 % annue). Anticipi subito. Rinnovazione di precedenti cessioni. Massimo riserbo.

Chiedere preventivi al Banco prima di impegnarsi altrove.

Altre operazioni: Mutui ipotecari al **3,50 %**. – Anticipazioni su rendita e altri titoli. – Compra e vendita di obbligazioni e valori. – Assicurazioni.

Domandare i regolamenti per le singole operazioni - Agenti nei principali centri

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV 450 Luglio 1911 Fascicolo VII

450 LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 9ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» Pag. 589
II — NEL SETTANTACINQUENNIO DELLA FONDAZIONE DEL CORPO DEI BERSAGLIERI E PER IL TRASPORTO IN ITALIA DELLE CENERI DI ALESSANDRO LA MARMORA . . . . . » 591
III — IL GENERALE RODOLFO GABRIELLI DI MONTEVECCHIO . » 599
IV — PROPOSIZIONE PER LA FORMAZIONE DI UNA COMPAGNIA DI BERSAGLIERI E MODELLO DI UNO SCHIOPPO PER L'USO LORO - Capitano nei Granatieri Guardie **Della Marmora** » 600
V — FANTERIA - **F. G.** . . . . . » 607
VI — L'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA - Capitano d'artiglieria **Pietro Carlandi** - (*Continua*) . . . . . » 624
VII — ATTORNO AGLI SBARRAMENTI ALPINI - **Alpenstock** . . » 642
VIII — LE MITRAGLIERE FRANCESI NELLA GUERRA DEL 1870 - Cap. 50° Fant. **Romolo Avanzini** - (*Cont. e fine*) . . » 654
IX — TELEGRAFIA A SEGNALI (Sistema SOZZANI) - Ten. Col. Bersaglieri **Sozzani Luigi** . . . . . » 667
X — LA FANTERIA FRANCESE - Ten. 48° Fant. **Carlo Cassone.** » 672
XI — TRA I LIBRI . . . . . » 677
XII — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE. . . » 678

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO GARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

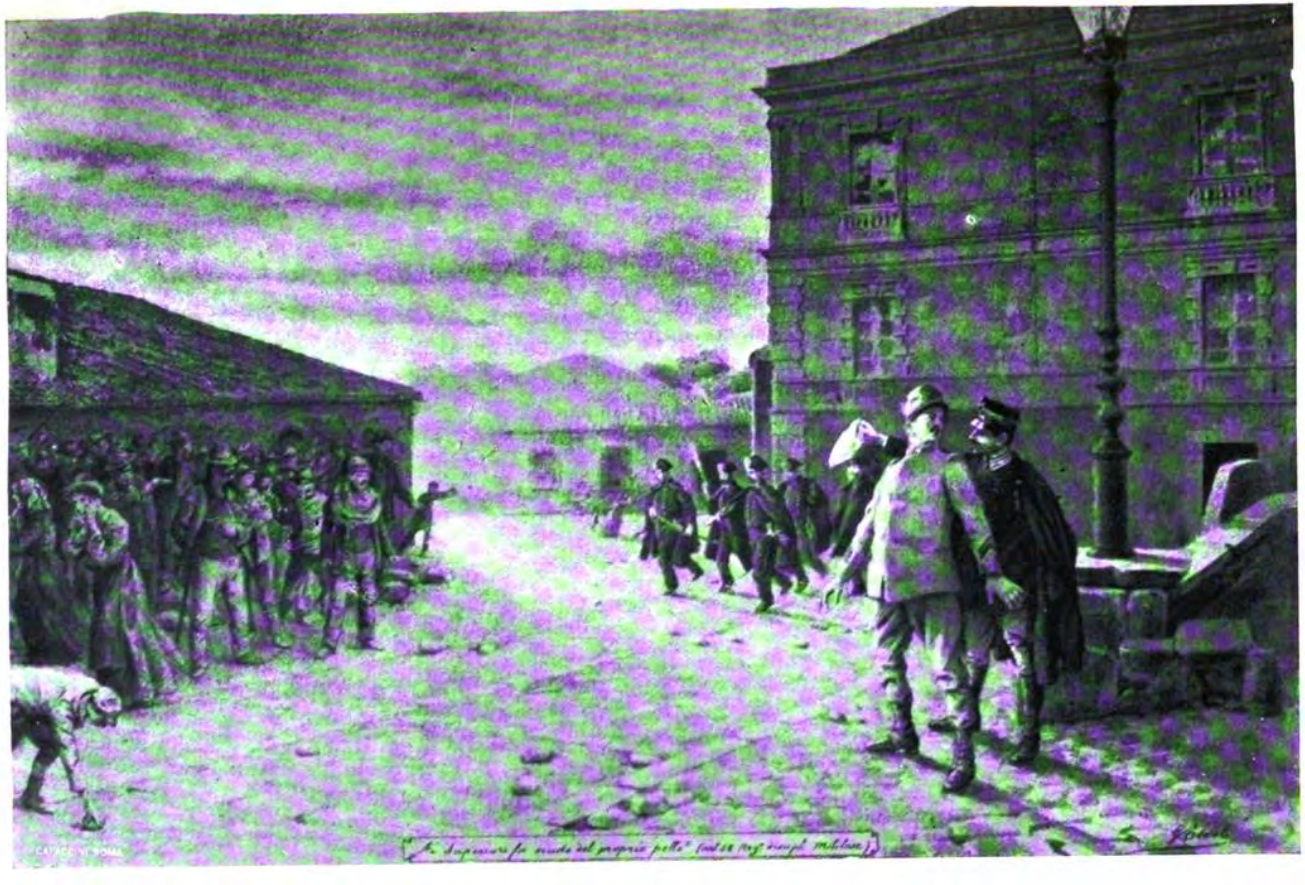
Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**



" PRO BARONI ,,

La « *Nuova Rivista di Fanteria* » è lieta di assolvere il voto di cameratismo d'armi che si era proposto; voto che ha oramai portato a compimento mercè il magnifico suffragio dei colleghi tutti dell'Arma, dai più elevati ai più modesti, dagli ufficiali e sottufficiali ai semplici gregari.

Di questo plebiscito di solidarietà, di concordia e di vigoria d'affetti, la *Nuova Rivista di Fanteria* si allieta come di una festa, s'inorgoglisce come per il verbo di una lieta novella: « *Viribus Unitis* !.... »

È il fascio romano dei littori, forte come il tronco di una quercia robusta, il fascio della volontà, degli affetti e delle virtù che piegò al suo gesto l'imperio del mondo quello che oramai ha trionfato negli animi e nei cuori di quanti consentirono d'esaltare il sacrificio del caporale d'artiglieria **Baroni**. Ed in questo nome ed in questo consenso ha trionfato, si può dire, la virtù di un simbolo.

Con vera gioia presentiamo quindi ai nostri lettori ed aderenti la riproduzione del quadro testè compiuto dal Prof. Giuseppe Tivoli, nel quale egli ha voluto assurgere - con la perfezione della sua arte - ad un'opera di contento morale e militare così alto da lasciare indissolubilmente legato il proprio nome a quello della rappresentazione di un fecondo eroismo.

Nona lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente	L. 3680,30
Turba Sig. Euclide Capitano addetto alla scuola Allievi Ufficiali R. Guardia di Finanza.	» 2 —
Sala Convegni Sigg. Ufficiali 27° Regg. Fanteria . .	» 10 —
» » » » 6° Alpini . . .	» 10 —
» » » » 21° Fanteria . . .	» 14 —
TOTALE	L. 3716,30

"IN MEMORIAM„

NEL SETTANTACINQUENNIO

DELLA FONDAZIONE DEL CORPO DEI BERSAGLIERI

E DEL TRASPORTO

DALLA SOLINGA BALACLAVA ALL'OPEROSA BIELLA

DELLE CENERI

DEL GENERALE **ALESSANDRO LA MARMORA**

LA « NUOVA RIVISTA DI FANTERIA »

TRAE FORTE E SOLENNE AUSPICIO

PER L'INCREMENTO DELLE VIRTÙ

DELL'ARMA NOSTRA

18 Giugno 1836 - 18 Giugno 1911

Nel settantacinquennio della fondazione del corpo dei bersaglieri

e per il trasporto in Italia

DELLE CENERI DI ALESSANDRO LA MARMORA

I.

L'UOMO.

Il Generale Alessandro La Marmora, comandante della 2ª Divisione del corpo sardo in Oriente, era tornato la sera del 4 giugno 1855 stanco e trafelato nei campi, dopo una faticosa ricognizione lungo le colline di Kamara.

Il morbo colerico infuriava da qualche giorno con violenza e virulenza: riboccavano di infermi gli ospedali di Ieni-Koi e di Balaclava e ne erano stati colti fino allora il Maggiore Francesco Cassinis, comandante del 5° battaglione bersaglieri, i Capitani Chaurand del 6° fanteria, Tosello dei bersaglieri con molti altri.

Colto da improvviso malore, il Generale ne incolpò la serata fresca, il vento gelido, il sudore rappreso ed il costume degli ufficiali di cenare all'aperto, tanto la robustezza e gli spiriti alti dell'uomo sembravano resistere vittoriosi alle insidie sottili del morbo. E come i sintomi precursori di esso apparvero in quella fibra gagliarda, sprezzante, sordo alle esortazioni dei suoi, egli si lusingò di violentarli di disperderli ripigliando il servizio all'alba.

Per tutto quel giorno 5 di giugno, il Generale Alessandro La Marmora si aggirò per i campi sardi dissimulando a sè stesso ed ai suoi la morte che gli si era annidata nell'anima. A cavallo, eretto della persona, marziale all'aspetto, figura nata al dominio di forti e di buoni, egli deve essere apparso in quel giorno ai soldati del corpo sardo come una specie di Cid della leggenda. Tornato a tarda sera a Kadi Koi, il Generale Alessandro La Marmora smontò di cavallo e scese nella tomba.

« Il Generale Alessandro La Marmora — scrisse il fratello Al-
« fonso nell'ordine del giorno alle truppe sarde il 7 giugno — è morto
« la notte scorsa — Fedeltà al Sovrano, amore alla Patria, interesse
« instancabile per l'Esercito furono le virtù che lo distinsero nella
« sua lunga carriera militare. Immenso è il dolore che provo per tanta
« perdita. Voi tutti, ne sono certo, lo dividerete; ma scemare d'animo
« nelle attuali contingenze sarebbe un delitto. Dal canto mio mi sor-
« resse la grande responsabilità che degnossi il Sovrano di affidarmi,
« e raddoppiando noi tutti di coraggio, di previdenza, di persevе-
« ranza, supereremo con l'aiuto divino la malattia che ci fa subire
« perdite così crudeli, e saremo pronti per concorrere con i nostri
« bravi Alleati alle faticose operazioni che saranno per intraprendere ».

Così nella lontana Crimea il corpo sardo d'Oriente rivelava la sua presenza tra francesi, inglesi ed ottomani, rinnovando in fortissima prosa la poesia dei primi capitoli dell'Iliade.

* * *

Circondavano il glorioso fondatore dei bersaglieri che moriva nella persona ma non nell'opera, il fratello Alfonso, il medico della 2ª Divisione Dottor Testa, gli aiutanti di campo Emilio Borromeo e Giuseppe Colli di Felizzano, ed il nipote Vittorio La Marmora ufficiale della marina sarda.

Come morì, il di lui corpo venne ravvolto in una coperta di lana, ed alle ore 10 del 7 giugno i commilitoni gli resero le estreme onoranze funebri.

Sull'altura di Balaclava, in riva al Mar Nero, essi costrussero con blocchi di granito un monumento di foggia piramidale accanto ai fortilizi così detti dei Genovesi, ed all'ombra di quei ruderi che rievocavano la fortuna, l'orgoglio e la fama della patria lontana, scese nel sepolcro il Generale Alessandro La Marmora.

Ed i commilitoni scrissero su quel mausoleo che ricordava la forza degli antichi monumenti di Roma ed il misticismo solenne degli egizi, queste parole: « Qui riposano le ceneri — di — Alessandro Ferrero Della Marmora — Fondatore dell'arma dei bersaglieri — Luogotenente generale — Comandante la 2ª Divisione sarda in Crimea — Fedeltà al Sovrano — Amore alla Patria — Interesse costante per l'armata furono le sue virtù — Forte duce ammirato — Venne rapito a nuova gloria — all'Esercito, alla Famiglia — il 7 giugno 1855 ».

* * *

Il Generale Alessandro La Marmora nacque il 27 marzo 1799 dal marchese Celestino e da Raffaella di Berzè. Destinato fin dai più giovani anni alla professione delle armi venne aggregato tra i paggi di Napoleone I Re d'Italia e, successivamente, aggiunto alla Corte del Principe Camillo Borghese, governatore generale del Piemonte — Nel 1814 Alessandro fu nominato Sottotenente delle Guardie; nel 1817 Tenente; nel 1823 Capitano. Nel 1835 egli presentava al Re Carlo Alberto la celebre *proposizione* per la creazione del corpo dei bersaglieri.

Nel 1840, Alessandro La Marmora era nominato Tenente colonnello e nel 1846 Colonnello. A questo periodo di tempo si deve ascrivere la massima di lui attività nell'addestramento del novello corpo dei bersaglieri, nelle campagne della Venaria e nei campi di manovra di San Maurizio Canavese. I due fratelli, Alfonso comandante in quel tempo delle batterie a cavallo a Venaria ed Alessandro, combinavano all'uopo assieme delle esercitazioni tattiche con le truppe dipendenti. L'uno lanciava alla carica i cavalli delle batterie, l'altro disponeva i bersaglieri in modo da affrontare un'attacco traversante: i tardivi e gli esitanti erano carezzati da piattonate se erano bersaglieri, e talora dalla baionetta di questi se erano artiglieri.

All'aprirsi della campagna del 1848 i bersaglieri erano formati su due battaglioni e la 1ª compagnia di essi (Capitano Muscas) fece prodigi di valore a Goito l'8 aprile. Li precedeva verso le spallette del ponte rovinato di Goito Alessandro La Marmora, raggiante per la prima prova di valore che davano al cospetto di amici e nemici quei suoi soldati piumati, cui aveva consacrata la sua anima di soldato e di artista. Ma una palla di *stutzen* austriaco lo colpiva nella bocca producendogli una tale ferita da impedirgli di prendere parte alla campagna in quell'anno.

Nel 1849 Alessandro La Marmora venne nominato capo di Stato maggiore Generale del Crzanowsky. A Mortara, il 21 di marzo, nel trambusto di quel combattimento notturno Alessandro La Marmora si pose alla testa di una colonna di truppe decise a rompere il cerchio dei nemici, ed era sul punto di guidarle alla vittoria quando giunse sui luoghi della zuffa il Benedeck, sicchè a stento La Marmora con appena una cinquantina dei più animosi potè sottrarsi dalla ferrea cerchia degli avversari.

All'indomane di Novara, Alessandro La Marmora ebbe il co-

mando della divisione militare di Genova e vi represse con patriottismo ed energia inflessibile il moto separatista ivi scoppiato. Nominato comandante la 2ª divisione del corpo di spedizione sardo in Oriente egli salpava da Genova la sera del 18 marzo 1855 a bordo della *Costituzione*, e sbarcava a Balaclava undici giorni appresso.

II.

L'OPERA.

La tradizione delle truppe leggere è antica quanto le armi dei Romani e di Roma.

In Piemonte si notavano la *Legion des troupes légères* creata fin dal 1774 da Vittorio Amedeo III, i *barbetti* e *cacciatori* di montagna, i quali scrissero belle pagine di valore nelle guerre della Rivoluzione di Francia.

Nel 1816 i fanti leggeri piemontesi vennero riformati su due battaglioni con il nome di *cacciatori guardie*, i quali crebbero fino a tre nel 1832 rimanendo aggregati alla brigata Guardie, l'attuale brigata Granatieri di Sardegna.

Compito di queste truppe doveva essere il combattere alla spicciolata, l'esecuzione di qualche particolare impresa della specie della piccola guerra, il distendersi a cortina sulla fronte di combattimento per impegnarlo, il coprire di fuoco alcuni determinati tratti di linea ed il correre sparando. Si esigevano a tal uopo particolari condizioni di robustezza fisica, di addestramento e di armamento, sul modello degli *Jäger* austriaci e degli *Schützen* prussiani.

Differentemente da tali scopi d'ordine generico e comune a tutte le specie di fanterie leggere del tempo — *chasseur à pied, tirailleurs d'Afrique, jäger, schützen, strelitzi* e *riflemens* — i nuovi bersaglieri creati dal La Marmora secondo gli scopi del Regio Viglietto del 18 giugno 1836, dovevano rispondere a speciali esigenze di una tattica agile e spigliata la quale, piuttostochè alla diffusione delle forze in ordine lineare, doveva tendere al loro concentramento verso determinati punti dell'azione, alla somma dei fuochi celeri e sicuri, allo slancio di gruppi di energie particolarmente avvezze a scagliarsi con rapidità ed elasticità somma nei momenti più critici della lotta all'arma bianca.

« È chiaro — diceva il Regio Viglietto — di quanta utilità sa-
« rebbe in occasione di guerra avere un corpo di ben addestrati ed

« esperti bersaglieri, singolarmente in paese montuoso, impedito ed « opportuno alla guerra minuta, quali sono appunto nella massima « parte gli Stati nostri; ed avvertito altresì come dall'un canto l'in- « dole stessa dei nostri popoli presenti opportunità di avere uomini « destri e tali che lo richiederebbe siffatto genere di milizie ».

Più che di corpi di fanterie leggere comuni, La Marmora vagheggiava dunque la costituzione di un corpo dalle speciali caratteristiche paesane; e la visione del futuro corpo degli alpini nostri, vigili custodi delle Alpi, avvezzi a combattere nei nostri terreni, scuri, frastagliati e montuosi, balzava nitida alla vasta ed acuta mente del Generale Alessandro La Marmora circa trentacinque anni avanti che non fosse apparsa alla mente del Capitano di Stato-maggiore Giuseppe Perrucchetti (1). Lo stesso nome di bersaglieri, imitazione di quello dato tradizionalmente alle milizie leggere di montagna dagli svizzeri e tirolesi, è suggestivo e degno di nota.

Per di più Alessandro La Marmora studiò per i suoi nuovi soldati una carabina di precisione che volle munita al calcio di uno *spuntone* da usarsi in montagna a mò di *alpenstock*, e quale arma da offesa corpo a corpo nella zuffa manesca.

* * *

La mobilità dei bersaglieri doveva esser la distintiva caratteristica.

« Questi — diceva il Regio Viglietto — debbono portarsi celeri nei « siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata e con- « centrare gli spari su di un punto solo, e non porre altra cura che « colpire con esattezza..... Non si debbono quindi considerare come « una truppa leggera, ma piuttosto come una piccola artiglieria a pic- « cola portata e di grande mobilità ».

I cannoni-bersaglieri e l'artiglieria-cacciatori del Cavalli debbono aver presa l'inspirazione da questa dottrina del La Marmora.

I tempi nuovi nulla hanno mutato alla profondità ed alla acutezza di tali idee. Le armi automatiche in un avvenire prossimo possono infatti apprestare ai bersaglieri quella celerità e sicurezza di tiro che ormai il ciclismo ha loro fortunatamente assicurato da tempo.

La molecola fondamentale del combattere bersaglieresco nella dottrina del La Marmora era la *quadriglia*.

(1) « Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale » (*Rivista Militare Italiana*, maggio 1872).

« Un nucleo di quattro uomini — egli scrisse — rappresenta una « forza di qualche importanza, capace di agire da sola in molti casi. « È poi assolutamente impossibile che tra quattro uomini non se ne « trovi uno superiore agli altri per intelligenza e coraggio per poterli « comandare e dirigere. D'altra parte, anche la quadriglia può sottrarsi « facilmente alla vista del nemico trovandosi ovunque delle acciden- « talità per coprire quattro uomini ».

L'individualismo del combattente italiano trovava così nella quadriglia del La Marmora un temperamento meravigliosamente adatto a disciplinarne lo spirito, ad elevarlo ai più alti sensi della coesione, della emulazione e del sacrifizio. Circa tre quarti di secolo dopo, la *quadriglia* della teoria del Regio Viglietto del 1836, trovava un applicazione perfetta nei campi di Manciuria sotto Liao-Yang e Mukden.

Le gambe di questa tattica spigliata ed agile doveva essere il *passo da bersagliere*. Egli lo riteneva indispensabile quale efficace e costante mezzo di educazione ginnastica; mezzo che per il quotidiano costume sviluppava a grado a grado talmente l'energia degli organi locomotori da raggiungere elasticità e resistenza sorprendenti nelle marce. L'abitudine materiale a far presto, oltre che un poderoso ausilio d'ordine fisico, doveva ritenersi anche un impulso morale assai adatto a plasmar caratteri, decisi, pronti e risoluti.

* * *

L'uniforme completava e dava risalto al gran quadro dell'individualismo di queste truppe, fatte con cuore di soldato italiano e con pari anima d'artista.

La mobilità della loro tattica si rifletteva sull'ondeggiamento irrequieto delle penne svolazzanti sul cappello rotondo a larga tesa circolare, rafforzata all'inizio da due robuste striscie di lamiera di ferro per riparare il bersagliere dai fendenti di sciabola. Una tunica-cappotto tagliata sul tipo delle fustanelle degli euzoni ellenici o dei gonnellini di orbaccio dei paesani sardi, serrava il busto e si increspava sui fianchi dei primi soldati di La Marmora in un'ondata irrequieta di pieghe minute e rincorrentesi.

Una pellegrina « di tela cerata fortissima scendente fino al fianco per coprire dalla pioggia » compiva l'abbigliamento del bersagliere dai pantaloni ampi e capaci, alla zuava, racchiusi da uose rigate di bianco ed azzurro.

Il primo zaino era di cuoio nero con due scomparti, uno per i

viveri l'altro per le cartucce: anche le gavette ed i bidoni erano verniciati di nero. Il bersagliere era per di più provvisto di un involto di bende e filacce, progenitore dell'odierno pacchetto di medicazione e di una ginocchiera di cuoio.

Non v'erano giberne ed il cinturino di pelle nera non sorreggeva che la semplice sciabola baionetta, grossolana e di aspetto formidabile. Di due fiaschette per la polvere, l'una era appesa al collo da un cordone di lana verde e riposta nelle tasche posteriori della tunica, l'altra, detta di riserva, era custodita nello zaino. Pure nello zaino in parte, ed in parte nelle tasche della tunica erano allogate le pallottole coniche di piombo per le carabine.

La prima carabina dei bersaglieri, abbenchè distinta col nome di modello 44 fu ideata ed effettivamente distribuita al corpo del La Marmora fino dal 1836. Constava di una canna di ferro abbrunito del calibro di mm. 16,9, solcata da 8 righe e provvista di un mirino e di un traguardo fisso. L'acciarino ideato dallo stesso La Marmora permetteva che l'arma rimanesse innescata per una serie di 37 colpi mercè l'applicazione sul fianco della cassa di una bandella, o lamina di rame, che successivamente svolgendosi portava a contatto del cane una nuova capsula.

Il tiro utile della carabina si spingeva fino ai 200 passi. Tra i 200 ed i 500 passi era prescritto che si dovesse ricorrere all'appoggio da coricato o in ginocchio: dai 600 agli 800 passi era regola che non si dovessero fare che spari radi e per parte dei bersaglieri più provetti nel tiro.

Oltre a questa carabina nel pensiero del La Marmora il bersagliere doveva essere provvisto di « un utensile da zappatore, come sa« rebbe una zappa, picca, sega, martello, scalpello, da rompere le mu« raglie e da portarsi sotto lo zaino ».

In sostanza, una dotazione completa di strumenti leggeri da zappatore, che non furono in realtà distribuiti al corpo per la decisa contrarietà di taluno che temeva nella vanghetta un avversario per lo spirito bersaglieresco vibrante di offensività.

* * *

Così Alessandro La Marmora — le cui ceneri ritornano dalla lontana Crimea dopo più di 55 anni di esilio — volle che fosse il corpo dei bersaglieri, sorriso dalla sua anima, orgoglio dell'esercito cui egli li donò per simboleggiare nella loro assisa le virtù guerriere e civili di un intiero esercito.

E tutto il vigore delle milizie del Piemonte, vigili custodi delle Alpi, ricche di tradizioni militari dell'Italia nuova che lentamente ma fortemente andavano maturandosi dalla Staffarda all'Assietta e dall'Assietta all'Authion, in essi si trasfusero; tutta la leggiadria di una nazione artistica che vuole il bello nel forte ed il forte nel bello si rinsaldarono indivisibilmente nella loro tradizione, fatta di vigore guerriero e di bellezza estetica.

Onde l'uniforme dei bersaglieri divenne in breve la più popolare tra tutte, e piacque a Garibaldi alla difesa di Roma nel 1849 perchè illuminata dagli eroismi di Luciano Manara e di Enrico Dandolo, e si tramandò fra la gioventù d'Italia come un titolo d'orgoglio, di desiderio e di onore.

Con i primi bersaglieri l'arte della guerra ha lampi divinatori nella celerità delle movenze, nell'inconcussa fede nell'offensiva, suggestioni forti d'individualismo, rivelazioni inattese circa l'efficacia dei fuochi, l'espressione dell'urto, l'agilità e l'elasticità delle formazioni da combattimento da plasmarsi con accortezza e tenacia su terreno.

La tradizione militare odierna ad essi si rinsalda come edera al ramo. E principia il suo ciclo eroico dal ponte della Giraffa sotto Goito l'8 aprile 1848 con il battesimo di sangue di Alessandro La Marmora, continua per Monzambano, Borghetto, Peschiera, Mantova, Pastrengo, Santa Lucia, Calmasino, La Corona, Rivoli, Santa Giustina, Sona, Valeggio, Staffalo, Custoza, Sommacampagna, Volta e Milano. L'anno appresso la tradizione s'arricchisce di due nuovi nomi: Mortara e Novara.

Durante la campagna d'Oriente i bersaglieri raccolgono allori alla Cernaia ed all'assalto della torre di Malakoff. Nel 1859 sono i primi al passaggio della Sesia, nelle fazioni di Vercelli e di Prarolo, nelle ricognizioni su Palestro e Vinzaglio e nella presa di Palestro. Dodici battaglioni di bersaglieri parteciparono alla campagna delle Marche ed Umbria, alla presa di Pesaro, di Perugia, di Fano, di Spoleto ed alla battaglia di Castelfidardo. Sette battaglioni presero parte alla campagna nell'Italia Meridionale e si trovarono a Caserta Vecchia, a Capua, Isernia, San Giuliano, al Garigliano, a Capua, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto.

Diciassette battaglioni parteciparono alla campagna contro il brigantaggio. Molti di essi s'acquistarono bella fama nel 1866 nella campagna del Veneto e del Tirolo ed infine, nel 1870, nella presa di Roma.

Il Generale Rodolfo Gabrielli di Montevecchio

Con la medesima nave, dallo stesso campo di battaglia ed alla luce della medesima gloria, tornano in Italia, assieme alle ceneri del Generale Alessandro La Marmora, anche i resti mortali del Generale Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, comandante della 4ª brigata provvisoria del Corpo Sardo d'Oriente, morto da prode, col sorriso sulle labbra, sui campi dell'onore.

Il 16 agosto 1855 i Russi avanzarono contro gli Alleati: la 16ª e 17ª divisione russa (generali Bellegarde e Wesselitzky) attaccano i piemontesi al monte Zig-Zag. difesa dal battaglione Corporandi del 16° fanteria: 350 uomini resistono più di un'ora contro 16.000 russi e 70 pezzi d'artiglieria ed alla fine si ritirarono in buon ordine sostenuti dal 4° battaglione dei bersaglieri alla *Rocca dei Piemontesi*. Come è noto i Russi dopo accanita lotta sono respinti al di là della Cernaia. La lotta è sul finire, il battaglione Alberti dell'11° fanteria con un plotone del 5° bersaglieri inseguono il nemico oltre la Cernaia: segue il movimento il battaglione Solaro del 10° fanteria, la compagnia Marchetti in catena nell'alveo della Cernaia disputa il varco ai cacciatori russi, ma ecco che i soldati restano privi di munizioni, si slanciano alla baionetta fra gli applausi dei Francesi circondano e costringono i Russi alla resa.

Appunto in quell'istante il Montevecchio stava per salire un'altro cavallo in cambio di quello statogli ucciso e condurre alla carica il battaglione Solaro, quando una palla di moschetto gli trapassa il petto. Diede ancora col gesto alle sue schiere il comando di inseguire il nemico, e cadde morente, rivolgendo al generale Alfonso La Marmora, presente, queste ultime parole: *Generale, vissi per servire il Re e la Patria, e muoio lieto per la gloria delle armi piemontesi.*

La ferita lo lasciò vivo quasi due mesi, fra le più crudeli sofferenze, nei quali non volle mai sentirsi parlare di essere trasportato in patria Spirò il 12 ottobre nell'ospedale della marina di Balaklava, sereno come un eroe, a 53 anni appena.

Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per l'uso loro (1).

Convinto dei servigi importanti che potrebbe rendere una truppa di abili bersaglieri, particolarmente nelle montagne e paesi rotti, quali coprono li Regi Stati ed i confinanti suoi, e ravvisando dall'indole e dalle abitudini della popolazione la facilità di organizzarli, ho l'onore di sottoporre a V. S. R. M. una proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri, come il modello di un'arma che a questi riescirebbe di maggior vantaggio.

L'arma fu così confezionata allo scopo di evitare gl'inconvenienti osservati nella carabina scanalata, sola arma usitata sino ad ora da questa specie di truppa; i quali inconvenienti consistendo principalmente nella lentezza del caricare e nel poco mezzo di difesa all'arma bianca, non danno abbastanza confidenza al soldato per compromettersi corpo a corpo: perlocchè presso le varie nazioni hanno frammischiata questa truppa colla fanteria leggiera per sostenersi reciprocamente, non senza grave danno del servizio d'ambedue. Difatti: avendo un modo di combattere affatto opposto, non possono a meno che di nuocersi a vicenda. L'officio della truppa leggiera consiste nel distendersi, coprire di fuoco tutta la linea e correre sparando; questi bersaglieri devono invece portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata, concentrare li spari su d'un punto solo, e non porre altra cura che di colpire con esattezza.

Essendo di natura ad accompagnare le spedizioni tanto della truppa di linea che della leggiera, e prendendo ogni volta posizione, li bersaglieri non si devono adunque considerare come una vera truppa leggiera, ma piuttosto come una specie di artiglieria a piccola portata e di grande movibilità.

Li svizzeri ed i prussiani sono li soli sino ad ora che formarono

(1) Manoscritto custodito presso il Museo Storico dei Bersaglieri.

delle compagnie in disparte di bersaglieri (*schutze, scarfschutze*) in numero di una o due per ogni corpo d'armata.

Gl'inglesi ne hanno formato un corpo solo (Rifleman) che dividono parimenti in tempo di guerra fra li diversi corpi d'armata.

Li tedeschi e pochi altri paesi del Reno continuano a tenerli frammischiati colla fanteria leggiera (Kaisrjäger, Feldjäger, Gränzer) di cui formano la terza riga.

Fu in seguito a queste considerazioni ed ai pregi dell'arma proposta (quali saranno descritti in appresso) che ardisco proporre la formazione di questa compagnia di bersaglieri, organizzata ed istruita nel seguente modo:

Formazione	*Comandano in caso di divisibilità.*
1 Capitano	
1 Tenente	un Pelottone
2 Sottotenenti	una Squadra
1 Sergente furiere	rimane colla porzione che sta in riserva o col Capitano
5 Sergenti	le sezioni di 3 o 4 Quadriglie (12 o 16 uomini)
1 Caporale furiere	rimane col Sergente furiere
12 Caporali (dei quali 1 tromba maggiore che rimane col Capitano)	le sezioni di 2 Quadriglie (8 uomini, loro compresi)
1 Flebotomo abile	rimane col Sergente furiere
148 Bersaglieri, dei quali:	16 Anziani destinati a comandare le Quadriglie isolate (4 uomini, loro compresi); 12 altri abili a suonare la tromba; 2 Sarti; 2 Calzolai.
1 Armaiolo, incaricato pure della confezione delle munizioni	Seguono la compagnia con un forgone.
1 Conduttore, incaricato della cura fondo vestiario.	
Totale 174	

N. B. Sarebbe ancora forse necessario 1 Tenente e di 1 Sergente in più.

Scelta degli uomini.

QUALITÀ MORALI.

Perfetta condotta, principalmente riguardo l'onestà e l'abuso del vino.
Punto d'onore: capaci di renderli impegnosi all'occasione, senza però essere troppo impetuosi.
Intelligenza pronta e chiara; cioè capace di concepire con facilità.

QUALITÀ FISICHE.

D'anni dalli 19 alli 25 (1).
Statura dalle 38 oncie 3/4 alle 40 1/2 (2).
Forte, svelto di corpo, e di sana complessione.
Fatto alle marcie, od a qualche esercizio ginnastico.
Esperto nello sparare: sia alla caccia, sia alla carabina; od almeno abbia a ciò delle disposizioni naturali (polso fermo, e sappia chiudere l'occhio sinistro) (3).

N. B. L'individuo che sia espertissimo nel tiro dalla mano sinistra, siccome colui che trovasi avere un quarto d'oncia in più od in meno, sarà da prescegliersi qualora congiunga tutte le altre qualità.
Negli ufficiali poi somma capacità ed attività.

Vestiario ed arredo.

Abito di colore oscuro con bottoni oscuri. (Si ritira all'autunno per rimettere il cappotto.

Cappotto dello stesso colore, doppiante sullo stomaco; ed un gilè di lana a maniche da porvi sotto. (Si ritira in primavera per rimettere l'abito).

Schakos basso e leggiero. fatto in modo a coprire la nuca dagli ardori del sole, ed a impedire la pioggia di penetrare dal collo; locchè si otterrebbe praticandovi una visiera tutto all'intorno, eguale a quella dei cappelli borghesi, e coperta di cuoio. Il guarnimento semplice, leggiero ed in metallo oscuro.

Pantaloni grandi, ma non di troppo, fatti in modo da aprirsi in mezzo alle gambe per non perdere tempo nelle occorrenze. (4) Con due paia mezze ghette assai alte (5 oncie) e le rispettive mutande.
(Si ritirano alla primavera per rimetterne due paia da estate) (5).

---

(1) Più giovine non resisterebbe alle fatiche e più vecchio non si potrebbe più fare a quegli esercizi.

(2) Fuorchè li Voltigeurs in Francia, e che non sono poi veri Bersaglieri, tutte le altre Nazioni scelgono piuttosto alti e forti per resistere alle lunghe marce ed alle fatiche della truppa leggiera.

(3) Ho sempre osservato esservi la decima parte dei soldati che non può chiudere l'occhio sinistro, e perciò non atta a sparare.

(4) Quando fa freddo un soldato in marcia perde un quarto d'ora per tale operazione dovendosi spogliare di tutti li arnesi, e non può più raggiungere la propria compagnia.

(5) La popolazione che non è abituata a vestire il panno all'estate soffrirebbe l'impossibile, nelle marcie principalmente, nè si potrebbe più ottenere la dovuta proprietà, generando il panno la vermina ed altre sudicerie.

Zaino di pelle, fatto colla massima semplicità, ed in modo da aprirsi anche d'indosso, colle bretelle in nero. Desso è diviso in tre parti: la prima sul davanti (alzando la coperta) racchiude le cartuccie in numero di 80, potendosi prendere col passarvi semplicemente la mano. Le due altre parti, che comprendono l'interno, sono destinate: la 1ª per l'arredo, e la 2ª per le provvigioni di bocca, cioè viveri per tre giorni; comprendendo in questa il gamellino, che ne racchiude una parte (1).

Gamellino di rame o meglio di ferro stagnato, spazioso assai per farvi cuocere una libbra di carne. (Un uomo solo accende e mantiene un fuoco capace di far cuocere 25 di questi gamellini) (2).

Bottiglietta fatta con due pezzi di corame, per contenere aceto o acquavite da mescolare coll'acqua.

Sacco di tela a distribuzione alto 40 oncie e largo 14 (3).

(da tenersi sopra del zaino).

Pellegrina di tela cerata fortissima, scendente sino al fianco, per coprire dalla pioggia.

(da tenersi sul zaino).

Berrettino in maglia di cotone che copra le orecchie e che possa tenersi anche sotto del Schakos.

2 *Camicie* — una indosso — l'altra nel zaino.

2 *Paia scarpe* — uno indosso — l'altro nel zaino.

1 *Cravatta di lana o crine* — indosso.

1 *Cucchiaio di metallo bianco* — nel gamellino.

2 *Spazzette* . . . . . } nel zaino.
1 *Pettine* . . . . . }
1 *Borsa a cucire* (forbice — aghi — filo) . . . }
1 *Borsa a pulire* (spazzettina — cera — vasetto da grasso, ecc.). . . . . }

Pacchetto contenente una benda, filaccia, e tela a compressa (nel zaino).

Arnesi per l'arma: Giravite — ampollino d'olio — provvista di capsule - e bacchetta a lavare la canna (si vitano una coll'altra, ed ogni tre fanno la lunghezza conveniente).

(1) Li soldati non si servono della giberna che come un magazzeno, e ne traggono di tanto in tanto un pugnello di cartucce che piazzano fra i bottoni, tanto trovano incomodo a prendere ogni volta, e perciò meglio vale tenerle nel zaino.

(2) Si annullano in tal guisa le marmitte di campagna, le quali oltre all'incomodo non indifferente di portarle, hanno ancora l'inconveniente, che venendo una guasione soffre tutta una squadra.

(3) Questo sacco di tela serve non solo per ogni distribuzione, ma ancora serve a guarentirsi maggiormente dal freddo o dalla pioggia, inviluppandolo al collo; siccome a coricarvisi sopra, ponendovi pur anche della paglia in dentro.

(nel zaino, sul davanti).

Un utensile da zappatore leggiero, per facilitare a porre un posto in istato di difesa, per quelli però che non hanno la tromba; e come sarebbe — zappa — picco — sega — martello — scalpello da rompere le muraglie per far feritoie, ecc.

(da tenersi senza manico sotto del zaino).

La buffetteria consiste semplicemente in una cintura di corame flessibile, analoga a quelle Sarde, ricoperta di faldette di cuoio e contenente 20 cartuccie.

Dessa è tutta in nero ed è sostenuta da due bretelle. Si pone sotto dell'abito o cappotto, rilasciandone semplicemente l'ultimo bottone.

Contiene inoltre que' piccoli oggetti necessari al caricamento dell'arma: spazzettina — maglietto — spilletto — ferro a scaricare.

Un bersagliere così equipaggiato, con provvigioni di bocca per tre giorni, con 100 cartuccie, e con l'arma proposta, non rimane più carico di un soldato di fanteria con solo 90 cartuccie e senza provvigioni di bocca.

Le somministranze potrebbero essere fatte di prima fornitura mediante una somma sul Deconto (vestiario ed arredo tutto compreso, ad eccedenza del fucile solo); e col fissare poi una somma sul Deconto per tutte le rinnovazioni, ed il trattenimento del fucile, medicinali, ecc. d'appresso alle giornate di presenza, semplificandosi al sommo ogni contabilità.

Stante la sua movibilità, credo essenziale che detta compagnia abbia in proprio un piccolo furgone che la seguiti, onde avere alla mano quelli oggetti di piccolo arredo, od altri necessari a rimpiazzare, come le provvigioni da guerra, e puranche quelle da bocca all'occorrenza, le provviste de' medicinali, gli equipaggi degli ufficiali e l'officina dell'armaiolo.

Accadendo che la compagnia fosse inoltrata più di una giornata nelle montagne, si smontano dal forgone l'officina dell'armaiolo, le munizioni, ed altri oggetti richiesti; e si trasportano su muli, diretti dall'armaiolo; mentre il conduttore, che ha in consegna gli effetti custodisce il furgone.

In talguisa la compagnia ha sempre il suo deposito, per così dire, presso di sè, e non reca il menomo disturbo nè ai paesi dove passa nè all'armata.

Arma.

Lo schioppo è l'unica arma che avrebbero li bersaglieri; le sue qualità sono le seguenti:

1° Si carica dal calcio e la palla ne esce forzata. Avendo la stessa precisione di una carabina scanalata, ha più forza di essa (1). Ne addiviene che il suo sparare persino a 400 passi, mentre la carabina non porta oltre li 300, ed il fucile di munizione ha il tiro incertissimo al di là di 250.

2° Fornisce 7 colpi in due minuti, ed in caso di fretta sino a 10 (2). La carabina, nello stesso tempo, non può fare che 3 od al più 4 spari, ed il fucile di munizione appena 5.

3° Racchiude una baionetta eguale in forza ed in lunghezza al fucile lungo di munizione (fucile compreso), offrendo ancora col ripiegarsi il vantaggio di servire di punto d'appoggio per puntare, ficcandone la punta a terra.

4° Ognuno può dare allo scatto (détente) il grado che più gli conviene di dolcezza per far partire il colpo.

5° Eguale facilità di costruzione del fucile ordinario (purchè i lavoranti ne abbiano la pratica) e non eccedente in prezzo più di 5 da quello.

6° Maggior facilità nella conservazione.

7° Maggior facilità nelle riparazioni.

8° Può fare da 100 colpi prima che sia d'uopo di lavare la canna (il fucile si carica a stento dopo li 30 spari, e la carabina non si carica più dopo li 40).

9° Molti altri piccoli vantaggi come: di essere a polvere fulminante; di non spandere la polvere, poichè la cartuccia non si rompe che nel l'atto di fissarsi a sito ecc.

A 200 passi la metà dei colpi devono ferire, per poco sia abile il bersagliere.

Cenni dell'istruzione:

Breve maneggio dell'arma, e scuola di Pelottone pei movimenti solo necessari.

Teoria del tiro, ed esercizio al tavolazzo a grandi distanze. (3) scherma con la baionetta (4).

Correre — saltare fossi e barricate — salire su alberi, muraglie — nuotare.

Conoscere la figura di un paese; particolarmente discernere li passaggi importanti — apprezzare li punti difensibili — giudicare delle distanze — concepire a primo aspetto la strada per giungere di nascosto ed a portata di un punto determinato.

Porre un punto scelto in istato di difesa.

Conoscere li segnali della tromba — portarsi avanti, indietro, a destra, a sinistra — tenere un punto sino all'estremo, ritirarsi da un altro — occupare li posti in ritirata — avvisare della presenza del nemico, e da qual parte — la raccolta, ecc.

(1) Comprovato dalle esperienze fatte dal Generale Howard Douglas in Inghilterra.

(2) Si omette allora di nettare il vitone dopo ogni sparo, senza inconvenienti notabili.

(3) Si potrà calcolare a 100 colpi per ognuno nel primo anno, ed a 75 nei successivi.

(4) È cosa provata ora che un soldato colla baionetta in canna, ed esercitato alquanto in quella scherma, non teme di combattere 3 soldati a cavallo armati di sciabola, od un lanciere, anche in perfetta pianura.

Li sergenti sono inoltre istrutti a fare dei piani e relazioni sulle riconoscenze che hanno fatto, sia rispetto alle posizioni dei posti avanzati nemici, sia riguardo alle strade che vi conducono.

Nella bella stagione si avvezzano alle tappe forzate, facendo conoscere appieno il paese e particolarmente le frontiere e le montagne.

Avendo il necessario presso a loro, non richiedono che un po' di paglia nei paesi dove passano.

Servizio principale dei bersaglieri in campagna:

Secondare con la precisione del tiro ogni operazione principale è lo scopo che devono sempre avere di mira, e concentrando allora il fuoco sopra li Capi, aiutanti di campo, ed altri, portare lo scompiglio nelle righe avversarie.

Così supponendo una compagnia alla disposizione del comandante di un Corpo d'armata: se in marcia, d'essa fa parte della Vanguardia, rimanendo però col grosso della truppa, per portarsi innanzi tutta od in parte all'occorrenza.

Se si bivacca prende posizione a portata del posto principale, facendo riconoscere e poscia rinforzare prima dell'alba tutti li passi da dove il nemico può giungere.

Se l'armata prende una linea di difesa, porzioni di essi legano li siti rotti della linea, cioè vacui che possono esistere per via delle deformità del terreno; altri coprono le posizioni dominanti, rinforzando insomma quei punti essenziali considerati come chiavi delle posizioni. Scelti li siti, li porranno in istato di difesa, approfittando di tutte le circostanze locali, e preparando il terreno onde trattenere il nemico scoperto sotto la precisa portata.

Nelle montagne particolarmente pochi di loro bastano per impedire certi passi a dei battaglioni intieri, purchè sappiano scegliere bene il sito per incrociarvi il fuoco, e non essere involti dal nemico.

Negli attacchi devono portarsi innanzi colla truppa leggiera a portata dei ridotti o trincee nemiche e concentrare li spari sopra degli artiglieri, o dirigerli sulli spalti onde impedire alli difensori di mostrarvisi allo scoperto, mentre la truppa si prepara ed attende a forzarli. O pure, portandosi di nascosto ed a precisa portata di qualche batteria, o villaggio occupato dal nemico, portarvi il disordine colla precisione del tiro diretto alle cannoniere, finestre, feritoie, ecc.

Se il nemico batte in ritirata in paese rotto, si bada di depassarlo dai fianchi, e stabilendosi a portata del suo passaggio farvi crescere lo scompiglio, dirigendo li spari sui Capi, o su coloro che si fermano per riordinarsi.

Se si ha invece da ritirarsi contro un nemico vittorioso, li bersaglieri si terranno alla retroguardia, e divisi in due o tre sezioni si porteranno a difendere successivamente tutti li passi suscettivi di qualche difesa, rinforzando in tal guisa la truppa che copre la ritirata.

Della Marmora
Capitano nei Granatieri Guardie.

FANTERIA

La questione acuta della fanteria sta sempre nei seguenti termini:

Reclutamento;

Liberazione;

Fortificamento.

Parole barbare ma pienamente rispondenti.

L'esercito è fatto per la guerra. La fanteria è la parte principale dell'esercito, è l'esercito stesso. Se la fanteria è vittoriosa, tutto l'esercito è vittorioso. — Se la fanteria fallisce, nessuno salva lo Stato *dalla* sconfitta.

La forza della fanteria sta nel numero e nella qualità. Il numero dipende dalle somme disponibili. La qualità è data dalla istruzione. Transigendo sulla istruzione si può aumentare il numero. Non è lecito però, in questo genere di compromesso, oltrepassare certi limiti. La formula è questa:

La quantità e la qualità abbiano valori tali da assicurare alla fanteria il massimo grado di potenza. Numero ed Istruzione sono due variabili, da armonizzare, in modo che la risultante corrisponda al maggiore prodotto di forza.

Il fattore Numero dipende dal bilancio, e dal tempo necessario per ottenere l'istruzione necessaria. Il fattore Istruzione dipende dalla abilità degli istruttori e dal modo d'impiego del tempo assegnato per l'istruzione.

Istruttori ottimi e numerosi, tempo giudiziosamente impiegato, senza alcuna perdita, abbrevieranno il periodo necessario per dare alla fanteria l'istruzione necessaria. Reso più breve questo periodo, o ferma del soldato sotto le armi, si può aumentare di un tanto corrispondente il numero delle reclute da istruire.

La lotta secolare, fra i due fattori, numero ed istruzione, si è fatta sempre più viva in questi ultimi anni, e sempre a scapito dell'istruzione. Ha raggiunto ora il massimo grado di tensione, e. sembra, non si possa più concedere altro al numero. La ferma di due anni sembra segni la maggiore concessione possibile. Essa indica il punto

culminante di una crisi che richiama vigorosamente il pensiero di tutti verso l'altro termine: Istruzione. — Senza alcun dubbio, con la accettazione della ferma biennale il termine Istruzione rimane in grave deficienza. Nessuno lo può negare.

È giunto il momento di dire basta del numero, ma un po' più d'istruzione. L'ora è giunta in cui è imperioso adottare tutti i provvedimenti atti ad assicurare, nel breve tempo concesso, l'istruzione necessaria per un utile impiego della fanteria sul campo.

L'arma di fanteria s'impernia nei reggimenti; i reggimenti si elevano forti e saldi sulle bene agguerrite compagnie, che il colonnello cementa e mette in forza nell'unità reggimentale.

Io do grandissima importanza all'elemento compagnia, che è l'organismo fondamentale del reggimento e di tutta la fanteria. Nessuno sarà per darmi torto. Il Capitano conosce personalmente i suoi uomini, ne sa il carattere, il valore morale, la resistenza fisica, e le attitudini speciali. Vive con essi, li istruisce ed educa, li fa a sua somiglianza, e lui solo può ciò fare.

È un uomo di trentacinque, quarantacinque anni, è degno della massima fiducia.

Il Capitano deve avere i mezzi per formare la sua compagnia solida e robusta. Solida in quanto deve essere resistentissima a qualunque urto o traversia, deve formare un tutto così saldo e serrato d'animi che nulla possa dissolverlo. Robusta, perchè affidi di sicuro inquadramento tutti i richiamati dal congedo allo entrare in campagna, portandone le forze all'effettivo di guerra.

Le due condizioni di solidità e robustezza della compagnia, sono imprescindibili. Sta in esse tutta la questione della fanteria. Esse debbono formare lo scopo costante di ogni Ufficiale dell'arma, in specialissimo modo del Capitano.

Ogni disposizione atta a rendere più intensa e proficua l'istruzione deve essere adottata. Come si escogitano tutti i mezzi di bilancio, così è da ricercarsi ogni mezzo per rendere continua, efficace l'istruzione e la preparazione dei reparti che sono lo scopo per cui il bilancio è dato. Due anni sono sufficienti per l'addestramento del soldato, al patto però che l'istruzione non soffra nessun incaglio.

I provvedimenti atti ad intensificare l'istruzione riguardano:

Il reclutamento della fanteria, che, a parere dei comandanti dell'arma, deve essere migliorato;

La liberazione di essa arma da un'infinità di servizi, di vere

servitù che non hanno nulla a che fare col suo addestramento, che ne ha anzi gravissimo danno.

Riguardano, infine, mi si permetta la parola ultra barbara ma significativa: il fortificamento della fanteria, riconoscendo ad essa maggiori diritti di autonomia e di stabilità di sede e di cose, elevandone la personalità morale nella propria coscienza e in quella del paese.

Sento che gli Ufficiali di fanteria dicono: Non dateci più tutto lo scarto della leva annuale. Assegnate una forza fissa per la compagnia e questa sia intangibile. Fate che i Capitani abbiano sempre tutti i loro uomini, dal 1° dì gennaio al 31 dicembre. Siano soppressi tutti i distaccamenti. Sia semplificata la nostra amministrazione. Ci siano date sedi fisse.

Io sono pienamente d'accordo in questi concetti.

Reclutamento.

Il regolamento sul reclutamento e l'istruzione complementare stabiliscono dei requisiti di scelta per le reclute da assegnarsi alle varie armi e corpi, tranne che per la fanteria.

Per la fanteria è detto che vi saranno assegnate tutte le reclute che ancora rimangono dopo fate le assegnazioni alle altre armi.

L'istruzione complementare aggiunge che le reclute da assegnarsi alla fanteria debbono avere piena attitudine alle marce, per il che occorrono arti inferiori perfettamente sani e ben conformati, forza muscolare sufficiente per resistere al peso dell'equipaggiamento. Ma, in pratica, anche questa raccomandazione ha poco valore, ed è distrutta dalla stessa istruzione complementare la quale pure prescrive che le reclute, aventi nei piedi dita a martello o accavallate, o riunite, o aderenti, ovvero unghie incarnite, od aventi piedi piatti o schiacciati, sono da ritenersi abili, e debbono essere assegnate, in qualità d'operai, quelle di molta abilità, ai corpi non di fanteria, a questa tutte le altre aventi difetti e non potute altrimenti collocare. Insomma, tocca sempre alla fanteria l'elemento meno distinto, quello che è stato scartato dalle altre armi e corpi; l'elemento meno coltivato, meno idoneo fisicamente ed intellettualmente.

Non è da dire che questo fatto sia oggi di poca importanza. Coi modi attuali di combattere, il soldato di fanteria spesso è lasciato a sè, e sempre è regolatore del proprio fuoco e deve decidere dell'im-

piego di sè stesso, come arma vivente, che ha un fucile da far funzionare, nello scopo fisso di recare il massimo danno al nemico, pur essendo parsimonioso delle sue cartucce, ed applicando il concetto della cooperazione, della unità di sforzi in unione ai compagni collaterali. Il soldato di fanteria, che non sia buon regolatore del proprio fuoco, e della sua azione, non ha diritto ad esser chiamato fuciliere, ed è inutile ingombro nelle compagnie, inutile e dannoso.

Il soldato di fanteria è chiamato a moltissimi servizi di vigilanza, di esplorazione, e di osservazione; raccogliere e portare notizie, ed in circostanze di estrema importanza e difficoltà. Tutti questi servizi richiedono lucidezza di mente, unita ad animo calmo non facilmente impressionabile; serenità ed arguzia.

L'artiglieria ha appreso ora a tenere le sue batterie da campagna coperte ed a dirigere il suo tiro rapido e sicuro contro bersagli che essa stessa non vede. Nasce quindi la necessità, per la fanteria, di escogitare una manovra speciale per poter sorprendere le batterie così riparate. Forse uno sciame di arditissimi fucilieri che senza nessun formale legame tattico tra loro, sappiano, con aggiramenti e per vie diverse, attraversando celermente ogni più difficile terreno, cadere sulle artiglierie e sorprenderle con rapido intenso fuoco, od anche alla baionetta. Non è impresa da poco.

Se il maneggio delle anime evolute e colte è difficile e richiede in chi comanda maggiore sapere e abilità, lo è anche più quello delle masse costituite con cernita a rovescio di coltura e di intelligenza e di fibra, che non sanno e non possono elevarsi alla chiara percezione dei servizi che loro son domandati.

Dal contingente annuale di fanteria si debbono trarre gli uomini che formeranno i plotoni esploratori, quelli che manovreranno e custodiranno le mitragliere, tutte le cariche speciali e i graduati, anzitutto, che tanta parte hanno nel servizio, nell'istruzione, e nel buon andamento dei reparti. Tutti: esploratori, mitraglieri, specialisti e graduati dovranno avere compiuto la loro istruzione nel primo anno di servizio, per essere pronti a sostituire, in fin d'anno, i congedandi e concorrere, nel secondo anno di ferma, nella istruzione e preparazione della nuova classe, e di quelle altre di categoria o di esercito permanente che fossero chiamate o richiamate.

Si potrà ancora parlare di tradizioni reggimentali e della loro conservazione? Con ferma così breve, con tanto rapido variare di graduati e di Ufficiali, con tanto mutare di sedi e di distaccamenti, parlare di tradizione reggimentale diventerà cosa assai ardua. Eppure

la tradizione è potentissimo mezzo di educazione e fattore di forza. Anche per questo riguardo riteniamo necessario prendere provvedimenti che affidino di più utile impiego del tempo.

Perchè le compagnie possano sicuramente ben riuscire nella loro preparazione occorre, in primo luogo, che l'elemento di leva sia discreto. Occorre che non più avvenga nella assegnazione delle reclute una scelta negativa a danno della fanteria.

Elementi buoni e meno buoni siano tutti ripartiti ugualmente su tutte le armi, compresa la fanteria. Tutte alla pari.

Lo dico ancora. Bisogna che il Capitano di fanteria abbia i mezzi per preparare la sua compagnia solida e robusta; bisogna che possa sentirsi in cuor suo sicuro della sua compagnia, e della sua entrata in guerra in piena solidità e sobustezza. Ritengo potersi ottenere, senza danno di nessun'arma o corpo, anzi con accrescimento complessivo di forza, un sensibile miglioramento a favore della fanteria nella annuale assegnazione delle reclute.

Per ottenere un contingente di leva più rispondente agli attuali bisogni della fanteria basterebbe che fosse abbandonato il pregiudizio che per la fanteria tutto è buono; basterebbe che almeno questo pregiudizio non imperasse sovrano, e che fra gli elementi mediocri, la fanteria ne avesse anche dei buoni e degli ottimi.

I Capitani per manco di elementi idonei non sanno da chi far tenere la contabilità, e debbono accollarsi loro stessi i lavori più elementari di scritturazione con evidente, inevitabile trascuranza della parte istruttiva ed educativa della propria compagnia.

Le disposizioni per l'assegnazione delle reclute certamente dovettero avere nel pensiero del legislatore carattere di parità di trattamento. Chi ha dettato queste disposizioni non può aver voluto privare un'arma del necessario, per creare privilegi per un'altra.

Solo la consuetudine ed il pregiudizio hanno potuto portare ad un'applicazione parzialistica con danno della fanteria, dapprima poco sentito, poi fattosi più rilevante in dipendenza delle aumentate esigenze d'istruzione, di servizio, e di impiego. Dapprima tollerabile, ora non più.

Aumentata la necessità di più accurata istruzione individuale; resa imperiosa una forte educazione morale che dia garanzia di coesione, unitamente a sano spirito di iniziativa individuale che spinga ad operare con libertà d'azione nello intento di meglio assicurare il raggiungimento dello scopo cui si mira, e dia forza incrollabile di animo anche agli isolati, e accorgimenti ed avvedutezze; diminuita

la ferma, che vuol dire minor tempo disponibile per istruire ed educare e più soldati da addestrare; non restano all'Ufficiale di fanteria, per tenersi alla pari ed assolvere pienamente il compito suo, che questi due mezzi:

1°) Mettersi e mantenersi sempre più in grado, esso stesso, di istruire ed efficacemente educare; ed a questo compito, di studio, di carattere e di amor proprio, ogni Ufficiale intende con coscienza ed amore. Osservando però che anche l'Ufficiale di fanteria riuscirà certamente meglio nella importantissima sua missione, quando pure vedrà l'arma propria fatta oggetto di maggiori cure, e sentirà, per ciò solo, con l'arma sua, sè stesso salito in alta e grande estimazione concettuale nell'opinione di tutti;

2°) Ricevere dalla leva annuale un elemento primo più idoneo, più facile ad essere istruito educato; più perfettibile.

Liberazione.

Un altro provvedimento porterebbe assai innanzi la soluzione della questione: Dividere in due gruppi il contingente annuo di leva:

1° Gruppo - Uomini pienamente validi;

2° Gruppo - Uomini meno validi.

Con gli uomini del 1° gruppo dare a tutte le armi e corpi il contingente necessario per mantenere a numero l'organico, senza fare particolarità per nessuno. Con gli uomini del 2° gruppo formare dei reparti presidiari destinati a compiere tutti i servizi ausiliari ed estranei, che nulla hanno a che vedere con la preparazione per la guerra e che ora sono richiesti, con immenso danno, alle armi combattenti e specialmente alla fanteria.

Ho fede che questa divisione in due gruppi e la conseguente formazione dei riparti presidiari, porterebbe da essa sola un giovamento grandissimo alla fanteria, e ciò per due importanti ragioni:

a) Libera la fanteria da un'infinità di servizi estranei che distraggono, disabituano, e rendono pressochè nulla l'azione disciplinare educativa del comando;

b) Dà stabilità e fermezza ai riparti organici, condizione essenziale perchè ogni comandante possa svolgere, ininterrottamente il programma di istruzione e di educazione, dedicandosi, con pienezza d'animo e di forze, alla compiuta preparazione del riparto che comanda.

Sarebbero inoltre meglio garantiti i servizi secondari ed ancora

con economia di uomini e di spese per esservi destinato un personale apposito, permanente e senza altro incarico.

Questa divisione in due gruppi risponde alla legge universale per cui tutto ciò che è omogeneo tende ad unirsi spontaneamente, formando distinti aggregati di cose o di persone con spiccate attitudini e forze proprie.

La divisione delle reclute in due gruppi, permetterebbe, nel miglior modo la reale effettiva applicazione della divisione del lavoro con grande vantaggio del servizio, e dell'economia generale dello stato sotto il punto di vista dell'impiego dell'uomo. Lo Stato cercherà sempre che il cittadino, rimanendo pienamente libero di sè possa trovare libero impiego secondo sua genialità e forza, con benefizio proprio e con utile della società. Questo stesso fine lo Stato vorrà raggiungere, in modo spiccatamente esemplare, trattandosi dell'impiego degli uomini di leva, dei giovani ventenni che ogni anno toglie alle famiglie per incaricarli dell'alto onore e dovere di servire e difendere la patria.

Il soldato di leva, che non fosse utilmente impiegato con vantaggio dell'esercito e del paese, sarebbe testimonio vivo di un errore che dovrebbe essere tosto riparato.

Le truppe costituenti l'esercito sono destinate a due ordini di servizi.

1° Servizio - Affrontare il nemico e debellarlo. E' il servizio dei pienamente validi.

2° Servizio - Favorire la preparazione dei pienamente validi; assicurare i mezzi di lotta a chi è destinato ad affrontare il nemico. Svariato estesissimo servizio questo, complesso, e, presso che indeterminabile. In qualche ramo di questo secondo servizio trovano utile impiego i meno abili.

Chi è destinato ad affrontare il nemico non deve essere distolto, *mai*, dalla sua preparazione.

Tutte le reclute del 1° gruppo ai riparti combattenti e attendano, esclusivamente, a prepararsi per ben combattere; le reclute del secondo compiano, nei presidi, tutti i servizi secondari, scrivani, ordinanze, servizi di ospedale, cucine, magazzini, depositi, manutenzione di caserme, guardie ecc.

Le guardie che non sono necessarie per interesse esclusivamente militare siano abolite tutte, senza nessuna eccezione; una tradizione atavica, un pregiudizio le mantiene e null'altro. Anche gli attendenti

di Ufficiali dovrebbero essere dati dalle reclute di secondo gruppo. Così tanti servizi di mobilitazione.

Il concetto è questo: Chi è abile sia destinato all'uso del fucile; e chi deve maneggiare il fucile si eserciti seriamente in pace al suo mestiere per essere in grado di farlo bene in guerra, che è scopo supremo.

Ma non basta. La fanteria è ancora depauperata continuamente di quanto può rimanerle di buono, o di quel meglio che ha, comunque sia, per allievi guardie di città, per aggiunti carabinieri, guardie carcerarie, panettieri, infermieri ecc.

Le compagnie ne sono letteralmente spogliate, per non dire del grave dissesto continuo che queste sottrazioni portano nel loro organico, e nella loro stabile regolare sistemazione.

Il Capitano per necessità di cose è portato a fare questo ragionamento: a porre a sè stesso questa domanda:

Sono sicuro che la mia compagnia è preparata per la guerra? Il lavoro che io compio, i mezzi che ho, mi dànno questa sicurezza? Se la risposta che in cuor suo sente di potersi dare è affermativa, l'opera del Capitano, la sua stessa personalità morale, triplica di valore. Se non è: egli non potrà sottrarsi ad un ben grave senso di sconforto.

Dico che la fanteria deve avere i suoi uomini, e i Capitani debbono prepararsi a fare quello che saranno chiamati a fare in guerra; i corpi speciali debbono provvedere da sè stessi al reclutamento ed alla preparazione degli elementi di cui hanno bisogno. Ogni servizio dello Stato ha le sue speciali incombenze, e chi vi è addetto si procuri esso stesso, e senza nessun intermediario, i personali di cui abbisogna. Facendo in modo diverso si ha perdita di tempo, spreco di energie, preparazione insufficiente da un lato e dall'altro.

La promiscuità di servizio e di lavoro fa perdere il senso della responsabilità. Ogni corpo speciale, o specialità di servizio, recluti annualmente i suoi allievi e se li prepari, le difficoltà di reclutamento non debbono esistere, e, se vi sono, occorre superarle.

Se non si trovano concorrenti, vuol dire che il servizio non offre adeguate attrattive, ed è il servizio stesso che occorre modificare; la questione sta qui, osservando che essa può essere piuttosto morale che materiale. Necessita, anzitutto, che sia molto elevata la considerazione che si annette ad ogni servizio. E' il prestigio elevato che fa l'ambiente, e rende il posto ricercato.

A Londra una guardia di città posta alla biforcazione di due grandi vie con una popolazione circolante immensa, sia pure in oc-

casioni straordinarie, basta da sola, senza parlare, con pochi cenni, a mantenere il più perfetto ordine; da noi occorrerebbe un nuvolo di agenti e di funzionari con compagnie e battaglioni, ciò che sarebbe ed è già un disordine per sè stesso. In una delle nostre grandi città, che è ora fatta tutta in legno, un grave infortunio recentemente è accaduto ad una squadra di operai intenta a scavare nella principale via un profondo fosso per fognatura. Male puntellati, i fianchi del profondo scavo cedono improvvisamente, e sette operai rimangono sepolti. Gran folla subito si forma. Accorrono i pompieri, la truppa e tutte le autorità, e si dà opera di salvataggio. Si estraggono un morto e due feriti. Il morto è portato in locale vicino su di una barella; i feriti e gravi pur reggendosi sulle gambe, sono lasciati a sè stessi senza una guardia, senza un agente. Soli si dirigono come possono al più vicino Ufficio di questura per aiuto ed assistenza: il piantone di guardia non li riceve e li rimanda dicendo che ciò non è affar suo. Sfiniti tornano indietro, passano agenti e guardie tutti trottano verso il fosso sprofondato dove sono ancora quattro morti da scavare e dove è già troppa gente; e nessuno si cura dei due semivivi. Un Ufficiale superiore li avvicina, li fa mettere subito nella prima carrozza e li fa accompagnare all'ospedale. Uno dei due feriti aveva lo schienale della giacca insozzato di sangue. Così siamonoi. Cento dove bastan dieci, furia, precipitazione, e intanto si perde di vista il meglio. Si salvano i morti per lasciare morire i vivi. Si dà poco valore all'elemento uomo, alla guardia pubblica; si impiega a furia e disordine, quasi tumultuariamente; l'agente si confonde nella folla, non ha più personalità distinta nè autorità. Alle volte un carattere vivace esce in violenza di modi o di parole per farsi rispettare, ed è peggio. Attorno alla guardia ci vuole del largo, e le si deve creare un ambiente di considerazione e di riguardo pari alla Maestà della legge che rappresenta e deve far rispettare.

Da tempo si è abituati a considerare la fanteria come una sorgente inesaurabile capace di provvedere ogni cosa, ed a lei tutto si dimanda, dimenticando che essa, al pari di ogni altra istituzione, ha un fine suo proprio cui tendere e dal quale non può essere distolta senza danno della economia sua e del servizio generale dello Stato. È distogliendo gli uomini dal loro proprio fine che si disorganizzano i servizi. Se un reggimento deve essere considerato come un centro di rifornimento di servizi di ogni genere, di allievi guardie d'ogni sorta, di allievi carabinieri ecc., ed in ultimo anche di soldati di fanteria, si avrà un istituto ibrido che forzatamente provvederà male

a tutto. Tanto varrebbe formare addirittura dei depositi dei centri con lo scopo unico di dare tutti questi servizi ed allievi a liberarne completamente i corpi combattenti.

Secondo il nostro concetto un reggimento, una compagnia di fanteria, han da essere un riparto intangibile nelle mani del proprio comandante. Se il Capitano deve rispondere della istruzione ed educazione della sua compagnia, fa mestieri che egli abbia una compagnia, e non una riunione più o meno numerosa, incerta ed instabile di uomini che vanno e vengono e mutano continuamente.

Sia pure diminuita ancora la forza di una compagnia, ma, stabilito il minimo necessario, questo sia dato e non più toccato. Si deve dire al comandante di compagnia:

Capitano, ecco i vostri uomini, preparateli; voi ne rispondete. E il Capitano assumerà con pienezza di cuore la sua responsabilità e assolverà bene il suo compito. Non solo, ma si formeranno anche dei Capitani egregi.

Quale forza dovrebbe avere la compagnia sul piede di pace? Deve avere una forza tale che dia modo di svolgere efficacemente tutte le istruzioni ed esercitazioni necessarie, e che dia sicuro affidamento di potere inquadrare solidamente tutti i complementi da richiamarsi dal congedo per portarne l'effettivo al completo di guerra.

Questo effettivo di guerra non dovrebbe superare i 180 uomini. Con i modi attuali di combattere, con la maggiore spigliatezza lasciata negli ordini dopo avere abbandonato ogni formalità che sapesse di incaglio o di rigidezza; col libero esercizio dello spirito di iniziativa da parte di ciascuno, contenuto nella libertà e dovere di scelta di modi e di mezzi per adempiere al proprio compito in maniera che praticamente il risultato utile sia massimo; col sentimento di più larga indipendenza e tendenza a fare da sè, ormai penetrato nell'animo di tutti come speciale portato dei tempi; una forza superiore ai 180 uomini non può più essere efficacemente comandata, diretta, condotta dal Capitano. Aggiungere la grande, enorme distanza in confronto al passato, alla quale devesi ora spiegare la truppa per procedere all'avvicinamento senza pur ancora combattere e rispondere al fuoco, cambiando forme e modi di avanzata a seconda del terreno e dell'azione del nemico, fino ad arrivare, con marcia, dura, faticosa, e non incruenta, alla distanza efficace di tiro, ed arrivarvi in buone ed egregie condizioni e di ordinata sicura disciplinatezza, per potere, realmente, entrare in combattimento e aprire la fase di attacco con poderosa efficacia, e con impressionante ed incoraggiante vigore.

Gli esperimenti fatti con compagnie di guerra ai campi ed alle grandi esercitazioni ne provano la grande difficoltà e l'impossibilità di comando. A questo conclusione si arriva anche se si considera che un plotone di 40 a 50 uomini, formato per esempio di 1/3 di permanenti e di 2/3 di richiamati, condizione assai favorevole, è certo il massimo nucleo che un Ufficiale, il quale può anche essere nuovo o richiamato esso stesso, possa ben comandare, dirigere, vigilare.

Ciò considerato la forza di pace della compagnia dovrebbe essere di 60 uomini, dico 60 uomini da mettere in riga per la istruzione.

Con questa forza, intangibile nelle mani del capitano come è stato detto, si potrebbe svolgere con reale profitto tutto il programma di istruzione, ed inquadrare solidamente i 120 richiamati dal congedo.

Teniamo conto dell'affiatamento, del legame forte di coesione che nascerebbe nei 60 uomini permanenti istruiti, educati, sempre viventi insieme, sotto lo stesso regime, al comando dello stesso Capitano.

Vi sarà esuberanza di reclute? Ebbene per alcuni reggimenti la *forza di* pace delle compagnie sarà portata a 100 uomini, e con le *altre* saranno molto utimente costituiti nuclei di seconda formazione. Forse la forza a 60 uomini delle compagnie, e la costituzione dei reparti presidiari permettono un impiego vantaggioso degli assegni di bilancio.

Fortificamento.

Comprende, questa parola barbarissima, una serie di provvedimenti atti a dare la maggiore forza di coesione e di potenziale ai riparti di fanteria, prendendo sempre a base dello studio il reggimento, anzi la compagnia.

Questi provvedimenti sono, in modo riassuntivo:

Soppressione di tutti i distaccamenti; sedi fisse; autonomia d'azione e di preparazione.

Distaccamenti. — Bisogna avere il coraggio di proclamare solennemente che la fanteria, come ogni altra truppa, non è costituita per fare il comodo di questo o di quel paese, del villaggio *A* o del villaggio *B*. Prego vivamente perdonarmi questo franco modo di parlare, ma le cose vogliono essere dette come sono. Una cosa è; dunque inutile dire pare, sembra; è, e si deve dirlo.

Le necessità di guardie, di vigilanze ecc.; sono del tutto fittizie. Sono maschere e niente altro. Tutte queste guardie debbono essere

soppresse nell'interesse stesso dello Stato e dell' educazione civile delle popolazioni.

Tanti distaccamenti, tanti riparti perduti per le provincie, lontani dai loro capi, dalle altre truppe, fanno l'effetto di veri contrabbandi.

L'esercito, le truppe, sono ordinati dalla legge perchè si preparino per la guerra. Le truppe, la fanteria in ispecie non si preparano per la guerra nei distaccamenti; perdono il tempo e la legge è violata.

I distaccamenti non possono esercitarsi perchè non ne hanno alcun mezzo; e i reparti che sono alla sede del reggimento non possono compiere che scarsi e magri esercizi, perchè sono essi stessi i distaccamenti dei reparti che sono lontani.

Bei tempi quelli in cui regnava Dracone. Un buon tratto di penna, e via tutti.

I distaccamenti di fanteria sono pressochè infiniti, e tutti hanno per ragione prima ed unica il vantaggio locale, il dazio consumo ecc.; oppure anche semplicemente la vanagloria, la vanteria del paese di avere la truppa. Ma questo vantaggio locale la nazione lo paga troppo caro! Se si vuol fare della beneficenza vi sono altri modi più semplici e meno costosi; del pari che se si vuol formare delle compagnie, solide e robuste, e dei buoni reggimenti, bisogna che le fanterie siano riunite.

L'abolizione dei distaccamenti darebbe tanta economia da poter aumentare sensibilmente, e con più opportunità, il numero dei carabinieri.

Se si vuole una buona fanteria, e questo si deve volere dappoichè si è istituita la fanteria a difesa del paese, bisogna avere il coraggio di sopprimere tutti i distaccamenti. Tutti; e non sentire ne raccomandazioni, nè rumori di piazza. Il bene supremo dello Stato lo vuole, che è al disopra di qualunque interesse locale.

Ogni presidio sia formato delle tre armi: fanteria, cavalleria, artiglieria. Non mai meno di due, nel caso fosse assolutamente impossibile averne tre; avvertendo però che nei presidi di sole due armi si dovrebbe mandare annualmente per tre mesi un riparto adeguato dell'arma mancante.

Con ben intesi programmi d'istruzione la fanteria si preparerebbe ottimamente; le tre armi si affiaterebbero bene, e meglio imparerebbero a conoscersi, a lavorare insieme, forse con più profitto che non in poche esercitazioni fatte in modo sempre affrettato ai campi d'istruzione e, certo, con minore spesa. Gli ufficiali di un'arma avrebbero modo di poter assistere alle istruzioni di dettaglio, alle esercitazioni appli-

cative delle altre armi e il profitto che ne verrebbe, insensibilmente, per gradi, non solo in linea tecnica, sarebbe, sto per dire, inestimabile.

E' troppo chieder questo? Non credo. Non è mai troppo, ciò che è necesssario; e qui è indispensabile. Il Parlamento, che dà i milioni, dia anche il modo, affinchè questi milioni fruttino allo Stato, non al villaggio *A* o *B*, il maggiore utile possibile.

Sedi fisse. — Fiumi d'inchiostro sono stati versati pro e contro. L'opinione pubblica ormai sembra formata a favore delle sedi fisse. Noi siamo per le sedi fisse, senza nessuna restrizione. Senza le sedi fisse la fanteria sarà sempre allo stato zingaresco, al medio evo; e forse questo solo fatto vale a far deprezzare ed abbassare la considerazione di quest'arma, assai più di tante altre cause più note e più discusse

I tempi sono cambiati da un pezzo, e così gli ordini civili; è rimasto l'uso dei cambi, perchè non faceva così. Perchè non cambiano i corpi della magistratura, gli istituti dipendenti dal Ministero degli interni, e tutti gli altri servizi pubblici?

Il cambio di sede porta con sè una spesa, incalcolabile, in pura perdita dello Stato. Trasporti, indennità, viaggi di isolati, sciupio immenso di oggetti e di robe deteriorate o perdute o rese inservibili. Altre che si abbandonano che ancora servirebbero e non valgono più per chi parte nè per chi arriva. Spese di riadattamenti di locali da parte di chi viene, dopo averne fatte tante per lo stesso scopo chi se ne va. Danno gravissimo per l'istruzione di tutti. L'anno di cambio è tutto un anno di crisi. Molte cose restano sospese, o non si fanno; e quanto ancora può eseguirsi non dà, effettivamente, che scarso risultato positivo. Cambio di indirizzo e di personale, lunghi periodi di incertezza e di orientamento. Lavorio immenso palese ed occulto, presso tutti i ministeri per ottenere trasferimenti, tempo perso, profitto nullo, e disciplina messa a dura prova

Ma il tal corpo si è reso insostenibile nella tale residenza, bisogna cambiarlo. Ragione speciosa; tutti debbono saper vivere e prepararsi ove sono, ed è contribuire alla forza e coesione dei corpi provvedendo che così avvenga. Si deve far nascere intimo legame fra popolazione e truppe, che solo colla stabilità delle sedi avviene, sorgente di unità, di conoscenze e di forze morali grandissime.

Molte sono oggidì le famiglie dei militari e sempre più crescono. E' questa, se si vuole, una questione privata; ma quando le questioni private sono, cento e mille, esse, insieme considerate, diventano altresì un interesse pubblico e di primo ordine. Quando i militari aventi

famiglia sono riposati sull'assetto e sull'indirizzo economico-educativo dato alla propria famiglia, ciò che essi ottengono colla stabilità di sede, sono altresì nelle migliori condizioni d'animo e di spirito per dedicarsi con tutte le loro forze allo adempimento dei doveri professionali del proprio grado. In caso contrario, succede tutto l'opposto. L'uomo è uomo, ed è errore il dimenticarlo.

Le sedi fisse portano benefici nuovi, inestimabili e inconcepibili col sistema medievale dei cambi.

La questione delle città più belle e meno belle; delle regioni predilette o no, è assolutamente puerile. Per ogni dove sono piaceri e dolori, dappertutto si sta bene e si fa bene, sol che si abbia l'animo lieto e riposato. Solo che vi sia imparzialità nelle destinazioni e facoltà di cambio individuale sotto condizioni stabilite. Il cambio di sede è dannosissimo. Si è incerti, non si sa quello che arriverà domani, e non si può che vivere alla giornata. I vantaggi che dà una saggia accortezza all'uomo previdente e ordinato per il buon assestamento di sè e delle sue cose, nell'avvenire prossimo e lontano, per il migliore indirizzo da seguire nello stesso adempimento dei suoi doveri, non sono altro che una punta dolorosa nel cuore; egli non può fare nessun preparativo di carattere duraturo; il domani è sempre un'incognita per lui. Con la sede fissa forse non poche famiglie, giunto il capo a fine di carriera, resterebbero come trapiantate nella sede stessa reggimentale, con grande beneficio di coesione e accrescimento di simpatia tra militari e civili.

Con la stabilità della sede le caserme si modificano, si migliorano di anno in anno, con continuità d'indirizzo, e si arricchiscono, inavvertitamente, di quanto è necessario per un un sempre più completo svolgimento di istruzioni, di scuole e di esercitazioni di ogni genere. Diventano esse stesse, le caserme, con la maggiore piacevolezza del soggiorno meglio preparato e curato, mezzi attivi di educazione, e di cementazione d'animi.

Secondo lo stesso concetto e criterio, aumentano i materiali mobili, gli arredi, i libri, tutto quanto è necessario per addestrare ed insegnare. Col sistema dei cambi si dice ai corpi: lasciate quello che avete, scambiatevi ogni cosa e tutto è accomodato; storie queste, ognuno sta bene nella sua camicia, e, negli scambi, non è possibile evitare un lungo periodo di adattamento, dispendioso e direi quasi disastroso.

La sede fissa favorisce l'insegnamento militare e, per esso, l'influenza morale, educatrice sulle masse, nel senso di più compiuta co-

noscenza dei diritti e dei doveri del soldato-cittadino, con questo risultato ancora che il maggiore utile sempre più verrebbe a dimostrare che l'esercito è veramente alla nazione scuola di lavoro e di civile perfezionamento.

Ora, aprile 1911, posso affermare che di quattro reggimenti coi quali convivo o sono a contatto, preavvisati per il cambio questo autunno, nessuno vorrebbe cambiare; tutti vorrebbero rimanere dove sono, nessuno fa caso di guarnigione disagiata, o città bella o brutta. Ciascuno è contento del posto ove si trova, che per lui è bellissimo. Questo caso ben pratico e reale prova in modo ineccepibile contro la mutabilità di sede, ed a pieno irrefutabile favore della sede fissa che, come sempre, sarebbe quì con risparmio di spese da parte di ciascuno, con grande economia dello Stato e secondo i desideri chiaramente espressi di tutti.

Autonomia di azione. — Altro grande beneficio delle sedi fisse sarebbe quello di poter migliorare, e di assai, il servizio dei viveri. Oggi non è più possibile trovare alcun stabilimento pubblico o privato, neanche un carcere, che non abbia un sistema di cucine economico, pulito, elegante, ed igienico. Solo le caserme militari conservano le cucine preistoriche che sembrano fatte apposta per cucinar male, accecare la gente, e consumare tre volte più legna!

In meno di tre anni la spesa delle nuove cucine sarebbe coperta e l'economia successiva andrebbe tutta a vantaggio dello Stato. Economia di combustibile, di persone, di tempo, e servizio meglio fatto.

La scienza economico-sociale che riguarda lo sviluppo fisico, la bellezza vigorosa e la forza delle persone, ritornata oggidì in tanto onore mercè l'apostolato di benemeriti cultori, è basata sulla igiene dell'abitazione, del vitto, e, diremo in termini semplici, sui consumi di acqua e di sapone. Casa sana, cibi semplici e sani, e moto all'aria aperta, e acqua e ranno in abbondanza che ravvivino. Ogni caserma abbia il suo piccolo stabilimento di bagni, pulito, ben tenuto, uso bagni popolari, e lo avrebbe ogni corpo se avesse sede stabile; e i soldati vi passino tutti e con frequenza. E abbia una sua propria lavanderia. Quanto beneficio per quei giovani e per tutta la società. (Anche a questi servizi provvederebbero gli inscritti al secondo gruppo).

Se i corpi fossero lasciati liberi di provvedere loro stessi all'acquisto dei generi pel vitto dei caporali e soldati, sorgerebbe un'altra fonte di risparmio e di bene, come l'esperienza dimostra, ottenendo in pari tempo un rancio abbondante, variato e meglio gradito, con

possibilità di distribuzioni straordinarie in casi di più forti fatiche o di feste, e senza aumento di spesa generale.

Ogni corpo avrebbe un suo magazzino di provviste e di distribuzioni, la dispensa, come l'ha ogni famiglia od istituto, e l'Ufficiale di vettovagliamento si eserciterebbe con molto maggiore profitto cercando, acquistando, preparando, a bene adempiere il suo compito di guerra.

I grossi contratti non servono che a procurare delle grosse percentuali ai grandi imprenditori. L'impresario di prima grandezza, assuntore generale del servizio, divide il suo lotto fra più impresari di seconda grandezza, cedendo loro la fornitura nella relativa zona ad un prezzo più o meno inferiore a quello che il governo paga a lui, ed ha il suo guadagno assicurato senza neppure avere il fastidio del magazzino e della vendita. Questi secondi fornitori cedono alla loro volta l'incarico ad altri di terz'ordine, assicurandosi a loro turno un bel per cento di beneficio. Qualche volta avviene ancora un'altra cessione prima di arrivare al fornitore ultimo che distribuisce alla truppa Con questi passaggi e maneggi il prezzo dei generi e quindi il margine netto per mordere, sempre diminuisce, ed il fornitore ultimo per avere il suo profitto spesso non potrà rifarsi che sulla qualità, e forse sul peso con danno grave dell'alimentazione del soldato. Che se il fornitore può ancora distribuire a quel prezzo ridottissimo generi di buona qualità, ciò significherà che il corpo di truppa consumatore, libero di provvedere da sè, avrebbe potuto intendersi direttamente col fornitore terzo, o quarto, saltando tutti i precedenti, assicurando allo Stato le due o tre percentuali che i grossi appaltatori intascano.

È inutile andare oltre su queste ed altre considerazioni riferentisi a maggiore libertà di azione, che è poi facoltà e virtù creatrice di iniziativa. Importa però ancora ben notare come tutto fa sempre capo al buon governo del soldato, alla saldezza disciplinare, a più perfetto grado di preparazione.

Tutto, colle sedi fisse e con più libertà di azione, si traduce in forza viva, in solidità morale. I comandanti, gli ufficiali, acquisterebbero maggiore sicurezza di sè e attitudine a prendere decisioni, ad assumere responsabilità; si sentirebbero più uomini. Libertà e responsabilità sono scuola di carattere e di intelligenza, e insieme d'iniziativa di pura e sana lega. La truppa sarebbe più intimamente avvinta ai suoi capi; il vincolo magnetico che attrae e serra vigorosamente come in cerchio di ferro tutti i reparti nel reggimento, e questo fa

docile e forte nella mano del suo comandante, verrebbe rinsaldato a più alta tempra.

Reggimenti e popolazioni verrebbero uniti da alto sentimento di simpatia e di affetto che tanto conferisce alla forza morale dei corpi, ed allo spirito di solidarietà tra popolo e soldato.

Ogni cosa si otterrebbe con economia su quanto ora si spende, senza nessuna grande riforma, lasciando il tutto come ora è.

Per attuare questi miglioramenti non ci vorrebbe che una bella risoluzione.

Conclusione. — Dare un elemento più idoneo alla fanteria, liberarla dagli innumeri servizi estranei che ora compie, assegnare un giusto organico di pace, intangibile alla compagnia.

Sopprimere tutti i distaccamenti e riunire le fanterie in presidi ove pure siano corpi e riparti delle altre armi; sedi fisse; un può più di fiducia nei capi e libertà di azione, abbandonando gli accentramenti mastodontici e il sistema di controllo al controllo, che tutto inceppa creando un lavoro burocratico enorme, con impiego di personale che non può rendere quanto costa.

La spesa di controllo supera di gran lunga gli interessi che salvaguarda e l'errore amministrativo, eretto a sistema, imprigiona lo spirito, e si tramuta in perdita e spreco di energia fisica e morale.

Le truppe si agguerriscano e si preparino seriamente per il campo, i corpi vivano una vita più divincolata da antiquati, vieti sistemi. Che tutto sia diretto ad aumentare l'autorità dei capi; a facilitare la coesione e la compattezza delle truppe; a rendere possibili, continue e proficue le istruzioni, compiuta la preparazione per la guerra.

Date altissima forza d'animo e di braccio a chi deve sostenere la guerra. Un cuore solo ed un solo pensiero animi e leghi popolo e soldato, esercito e nazione.

F. G.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de La nuova Rivista di Fanteria, ai quali sta per scadere l'abbonamento. di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

L'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Le pagine che seguono hanno lo scopo di dare un'idea sommaria tanto di quello che è ed opera l'artiglieria da fortezza, quanto di quello che essa potrà essere e potrà operare in avvenire.

Non s'è avuta l'intenzione di far confronti fra arma ed arma, nè di stabilire preminenze o precedenze di sorta. Tutte le armi, tutti i corpi, tutte le specialità hanno le loro difficoltà di preparazione e di impiego; tutte richiedono l'esplicazione di elevate doti di mente e di cuore, che possono variare di qualità non di intensità. Ma di queste varie difficoltà e di queste diverse doti specifiche e caratteristiche di ciascun'arma noi dobbiamo avere esatta nozione per conoscerci ed apprezzarci meglio fra di noi e per disfarci di quel soverchio spirito particolarista — difetto essenzialmente italiano — che ci fa chiudere troppo nell'estimazione e nella considerazione soltanto di noi stessi e di quello che ci tocca più immediatamente da vicino.

A chi non solo studia le più elevate e complesse questioni degli ordinamenti militari ma si addentra nell'esame minuto di quanto a prima vista sfugge a chi guarda le cose troppo dall'alto, non si apprende nulla di nuovo affermando che l'artiglieria da fortezza è presso di noi un'ignota, o, per meglio dire, un'ignorata. Ma siccome pochi si addentrano in questo minuto esame, così farà un certo senso di meraviglia il sentire affermare che da noi v'è un corpo, abbastanza numeroso, quasi sconosciuto agli altri. Eppure è così.

Le ragioni di questo fatto sono parecchie, alcune intrinseche al corpo stesso, altre estrinseche. Fino a non molto tempo fa, l'artiglieria da fortezza ha avuto il proprio orizzonte limitato alla sola guerra d'assedio, che si riteneva una cosa tutta a sè, da combattere con mezzi esclusivamente tecnici. Perciò fra l'artiglieria da fortezza e le armi campali vi è sempre stata una divisione netta. Poco hanno sempre avuto in comune; a pochissime esercitazioni hanno finora preso parte insieme. Gli ufficiali nostri imparano qualche cosa intorno

all'artiglieria da fortezza negli istituti militari; poi, entrando nel servizio reggimentale, non hanno più occasione di vedere in pratica quanto hanno appreso in teoria e lo dimenticano presto. E così l'artiglieria da fortezza diventa un'incognita.

Ma l'artiglieria da fortezza nostra non è soltanto sconosciuta a molti; essa è — mi sia permesso di dirlo con una parola un poco fuori d'uso — misconosciuta. Cioè quel poco che se ne sa e se ne pensa dagli ufficiali delle altre armi corrisponde molto imperfettamente alla realtà delle cose. Non voglio dire che gli artiglieri da fortezza siano ancora ritenuti un certo che di mezzo fra lo studioso e l'operaio, come li ritenevano i prussiani di tempi alquanto lontani, almeno secondo il principe di Hohenlohe; ma non oserei affermare che gli artiglieri da fortezza siano ritenuti, dalla maggioranza degli ufficiali delle altre armi, combattenti nel vero senso della parola.

Consoliamoci però, perchè noi siamo in buona compagnia. Nel suo studio « Fortificazione ed offensiva » riportato dalla nostra « Rivista d'Artiglieria e Genio », il Generale tedesco von Beseler, parlando dell'epoca in cui l'artiglieria prussiana menava una vita tutta appartata dalle altre armi, afferma che gli effetti di ciò si risentirono lungo tempo. L'artiglieria era poco curata come arma combattente. « Quanto tempo — egli scrive — anche dopo l'evoluzione del 1870, « dovesse durare questa noncuranza per l'artiglieria quale arma com- « battente, lo prova la storiella, pur troppo vera, di un generale « comandante, tenuto in grande considerazione, il quale alla propo- « sta del suo Capo di Stato Maggiore d'ispezionare anche l'artiglieria « in occasione di una visita ad un presidio, rispondeva: Ho ispezio- « nato le truppe e non ho che fare coll'artiglieria ». E questo avveniva molto tempo dopo il 1870.

L'opinione della minore combattività, se così si può dire, dell'a. da f. è un errore proveniente appunto dalla poca conoscenza che se ne ha. La colpa principale di questo minor conto, non voglio dire « poco conto », in cui è tenuta l'a. da f. come combattente, è — me lo perdonino i colleghi delle altre specialità dell'Arma — appunto colpa loro. La letteratura aneddotica, inedita, dell'Arma è ricchissima di episodi che lo provano — episodi per lo più umoristici — ma che dimostrano tutti, fino all'evidenza, come il servizio nell'a. da f. sia sempre stato considerato non alla pari col servizio nelle altre specie di artiglieria. Adesso le cose sono alquanto cambiate; adesso lo studio degli ultimi avvenimenti militari, il notevole perfezionamento dei mezzi e dei sistemi e l'ampliamento degli organici dell'a. da f. prin-

cipiano a far pensare che la spina dorsale delle grandi operazioni, specialmente intorno a grandi fortezze ed a grandi linee di posizioni rafforzate, non è costituita esclusivamente da fucili e da cannoni da 7.

L'a. da f. ha anche richiamato sempre poco l'attenzione ed ha riscosso — diciamolo pure — poco le simpatie generali, perchè si affibbiava ad essa un carattere essenzialmente difensivo. E con quel po' di roba che si è scritto contro la difensiva, non è da meravigliarsi se il servizio nella specialità da fortezza riuscisse ostico e poco grato agli artiglieri e se gli ufficiali delle altre armi la stimassero poco combattente. Anche questo è un errore; e in parte è dovuto al nome. Per molti, le fortezze sono nascondigli, dove uomini si riparano dai colpi dietro parapetti, in torri, in casamatte, in pozzi; l'artiglieria non campale si chiama « da fortezza »; dunque essa non fa altro che stare dietro parapetti e dentro torri ad impedire la presa dei forti. Così pensavano molti; e alla denominazione di artigliere da fortezza annettevano senz'altro l'idea di un uomo permanentemente sulla difensiva, occupato a fare calcoli, nascosto dietro ripari. Basta la conoscenza del passato, per far cambiare subito opinione. L'a. da f. ha lunghi secoli di storia e di gloria conquistata a prezzo di valore e di sangue in tutte le guerre, tanto in campo aperto, quanto negli assedi e nelle difese delle piazze forti. L'artiglieria a piedi è il *corpo* più antico del nostro esercito; essa ha principiato ad esistere, come ente di guerra, fino dal 1560 almeno, cioè da quando Emanuele Filiberto la pose agli ordini di un « Capitano generale ». Se esisteva il capitano, doveva esistere anche la truppa. È vero che la prima « compagnia di bombardieri » fu costituita nel 1625; ma ciò non toglie che l'artiglieria a piedi esistesse almeno fino dal 1560. Nè a questa antichità di origine sembra che possa diminuire valore l'osservazione contenuta nel nostro « Annuario Militare », cioè che in quel primo periodo il personale d'artiglieria non era militare e serviva solo per il tempo della guerra e per mercede. Ma in quei tempi tutte le milizie erano così; tutti servivano solo per il tempo della guerra e per mercede; riparti organici stanziali come li intendiamo adesso non esistevano per nessun'arma. Da allora l'artiglieria a piedi ha combattuto prima in tutte le guerre di Casa Savoia, poi in tutte le campagne dell'indipendenza; perfino v'è una compagnia, l'attuale 2ª dell'8° reggimento, che ha combattuto coi volontari di Garibaldi al Volturno. Se l'antica storia e la nobiltà delle opere ed i grandi servigi resi al Re ed alla Patria non sembrassero titoli suf-

ficienti per assicurare all'a. da f. tutto l'interessamento, anzi qualche cosa di più, delle armi sorelle, e non bastassero per attirare su di essa tutta quell'attenzione operosa e previdente che può preparare la fortuna delle armi nostre, basterebbe la considerazione di ciò che l'a. da f. può essere chiamata ad operare — almeno per quanto possano farcelo supporre lo studio obbiettivo dei dati di fatto e delle tendenze — sui futuri campi di battaglia.

***

Le cose che producono una prima viva impressione su chi — o perchè destinato a prestarvi servizio o perchè per debito d'ufficio o per propri studî ne affronta l'esame — si occupa un poco addentro dell'a. da f., sono le difficoltà dell'educazione della truppa, la difficoltà del suo addestramento — per la grande faraggine delle istruzioni — e la necessità dello spiegamento di grandi energie intellettuali e morali, sempre, e di grandi energie fisiche, talora, che il servizio nell'a. da f. richiede. Questa impressione è tale, che non pochi distinti ufficiali d'artiglieria, trasferti nella fortezza, provano un senso quasi di scoraggiamento, e non desiderano altro che abbandonare un servizio che richiede tale somma di lavoro, specialmente mentale, mentre d'altra parte nulla v'è in esso di quanto può farlo diventare grato alla maggioranza, specialmente dei giovani.

Non so chi abbia detto per il primo una delle più grandi inesattezze che si siano mai intese e lette. Essa ha avuto l'immeritata fortuna di parecchie sue simili; raccolta, propalata, commentata da chi ha la comoda abitudine di giurare « in verba magistri », è stata tenuta per parecchio, per troppo tempo, come oro di coppella, come vangelo. Questa inesattezza, che potrebbe essere anche uno sproposito, è « *il cannone non soffre influenze morali* ». Cioè il cannone, messo in batteria sulla linea di combattimento, non si muove, mentre il fucile si muove insieme all'uomo che lo porta. Quindi il cannone non può risentire gli effetti del timore, della paura, dello scoraggiamento, del panico, di tutti quei sentimenti insomma che influiscono sull'uomo e quindi sul suo fucile. Conseguenza: l'artigliere sta, a qualunque costo e per forza delle cose, attaccato al proprio pezzo, che è la sua sola arma di offesa e di difesa, e non ha bisogno di un grande allenamento morale e disciplinare; mentre di questo allenamento, e grande, non può assolutamente fare a meno l'uomo armato di fucile. Conseguenza ultima: l'educazione militare del fante è difficile, perchè di un contadino bisogna fare quasi un

eroe; mentre l'educazione militare dell'artigliere è, in confronto, facilissima, bastando in ultima analisi mettere un individuo qualunque, disarmato, accanto ad un cannone. Invece la verità è che non esiste e non può esistere differenza fra la somma di coraggio che deve avere un artigliere e quella che devono avere un fuciliere od un cavaliere. Si tratta solo di specie diverse di coraggio. Non sono rari, nelle storie aneddotiche delle guerre, i casi che lo dimostrino. Chi ne avesse vaghezza, potrebbe trovare un esempio tipico nel libro scritto dal capitano di stato maggiore francese che seguì la campagna anglo-boera. Un giorno una bella batteria inglese, scortata da una compagnia di fanteria, aveva preso posizione. Principiò il fuoco; ma appena caddero attorno ai pezzi le prime pallottole dei formidabili tiratori boeri, i fucilieri inglesi si dispersero per i burroni, imitati e seguiti dagli artiglieri, che lasciarono tutto sulla posizione, senza neppure guastare un otturatore. I boeri, stupiti del silenzio, avanzarono a poco a poco, irruppero sulla posizione e non ebbero altro disturbo che quello di rimettere gli avantreni e portarsi via la batteria completa. Gli artiglieri inglesi avevano dato la prova che se il cannone non soffre influenze morali, i cannonieri le soffrono, e come!

Basta pensare a quanto avviene nelle diverse specie di combattimenti, per giudicare quali doti devono avere i vari combattenti. Quando il pericolo si vede e si affronta, quando si hanno contingenze tali da ridestare nell' uomo il primitivo fondo selvaggio che dorme più o meno in ciascun individuo, quando si aggiungono a questo lo eccitamento e l'acutizzazione di sentimenti innati od acquisiti, allora si hanno una energia iniziale ed una somma iniziale di coraggio e di slancio, che perdurano poi, anche se vi sono arresti e soste nell'azione. Mettete sulla testa ad un giovane, ardente ed impulsivo, come è di solito l'italiano, un cappello piumato; e ditegli che è un bersagliere, e infiammatelo colle glorie e le tradizioni del corpo, e lanciatelo fra una turba di compagni contro nemici che vede o per lo meno indovina. Egli serberà l'impulso iniziale anche se poi dovrà procedere riparandosi dietro le pieghe e le accidentalità del terreno. Date ad un altro uomo un cavallo ed una lancia, stringetelo nelle file d'uno squadrone e lanciatelo contro una linea nemica. Egli correrà verso la morte, senza forse comprenderla appieno, e passerà su tutto e su tutti nell'impeto del primo impulso. In questi casi la mentalità dell'individuo non lavora quasi più; l'intelligenza non ha quasi più atti da compiere e non ne compie. Si ricordino gli alzi dei fucili

dei freddi fanti tedeschi nel 1870 — alzi che segnavano ancora distanze di parecchie centinaia di metri quando le posizioni erano prese alla baionetta.

Si pensi invece a come combatte l'artigliere da fortezza. Egli porta faticosamente, spesso con grandissimi sforzi, il suo pesante materiale in un punto da cui non vede niente. Prepara i suoi cannoni e tira contro un nemico che il più delle volte non sa dove sia. Gli si dirà, forse, se sarà possibile e conveniente, come si fa in tempo di pace, quale è lo scopo del tiro e quale è la mèta da raggiungere: ma questo certamente non basta per riscaldare il suo sangue e per dargli quell'eccitazione che confina coll'ebbrezza e che è non trascurabile coefficiente del comune coraggio. Egli dunque combatte in una disposizione d'animo poco diversa da quella che ha durante i tiri del tempo di pace. E da sei, da otto, da dieci chilometri la morte gli arriva accanto con un proiettile che squarcia, abbatte, spezza tutto quello che incontra o che è ad esso vicino. Nessuna impressione devono fare sull'artigliere la morte e la distruzione che si è vedute accanto, e che possono colpirlo nello stesso modo un secondo dopo. Egli deve seguitare a graduare i propri strumenti, a fare i suoi computi, freddo, calmo, inaccessibile a qualunque emozione. Se cade il compagno vicino a lui, deve raccogliere i suoi attrezzi insanguinati, assumerne le funzioni, raddoppiare di attività, di attenzione, di fatica.

Infondere questa specie di coraggio nei propri inferiori non è compito facile per gli ufficiali che dalle necessità dell'osservazione del tiro spesso saranno anche allontanati dalle batterie e non potranno influire coll'esempio sui propri dipendenti. Infondere questo coraggio freddo e calcolatore, questo supremo e superbo disprezzo della morte non può essere còmpito da tutti, specialmente colla natura calda, impulsiva, impressionabile del soldato italiano. Questa impressionabilità si vede già nei tiri che si fanno in tempo di pace; e non è lieve assunto il reprimerla. Il soldato novello rischia di perdere la testa in mezza alle molte e non facili operazioni che deve compiere. Il soldato anziano invece è alquanto diverso. La fiducia nelle proprie armi, nei propri capi e nel proprio valore viene soltanto dalla consuetudine e dalla pratica lunga ed intensa di ciò che si deve adoperare. Quando le proprie funzioni sono entrate talmente nelle abitudini, da essere eseguite quasi meccanicamente in ogni contingenza, l'individuo si sente più padrone di sè stesso e ragiona meglio; e possono essere meglio coltivate in lui quelle doti dello spirito che possono infondergli lo speciale coraggio a lui necessario. - Proseguendo in queste consi-

derazioni, si dovrebbe logicamente arrivare a concludere che la ferma per gli artiglieri da fortezza dovrebbe essere la più lunga possibile.

* * *

Se l'educazione militare dell'artigliere da fortezza è difficile, non meno difficile è la sua istruzione. Un povero contadino quasi analfabeta - quando non è analfabeta completamente - che solo perchè provvisto da madre natura di spalle quadre e di braccia muscolose capita nell'a. da f., deve empirsi la testa di una infinità di cose, che, si noti bene, non sono formalismi o superfetazioni, ma nozioni necessarie ed indispensabili per il migliore funzionamento della batteria che l'artigliere deve servire. I nostri contingenti provengono quasi esclusivamente dalle campagne; sono ottimi contingenti, formati di giovani dai pugni solidi, dal cuore saldo e dall'animo buono e generoso, ma di testa alquanto dura. E trarne fuori buoni graduati e specialisti, nel numero che è necessario, è un affare serio.

Sarà forse un'enumerazione un poco noiosa, ma non so resistere alla tentazione di farla; non so resistere alla tentazione di enumerare quali istruzioni si debbano impartire agli artiglieri da fortezza.

V'è una prima parte generale, comune a tutte le armi: regolamenti vari, codice, norme di contegno, competenze, istruzioni sull'igiene, sull'affardellamento e sull'attendamento, scuola individuale, di sezione e di compagnia, ginnastica, ecc. Su questo è inutile fermarsi.

Siccome l'artigliere da fortezza è armato di fucile Mod° 1891, deve conoscere bene quest'arma. Perciò riceve le istruzioni che si impartiscono in tutti gli altri corpi armati con questo fucile che, fra parentesi, è per l'a. da f. ingombrante e superfluo. L'artigliere da fortezza non può - sarei quasi per dire « non deve » - trovarsi mai nel caso di adoperar il fucile come richiedono le qualità balistiche dell'arma, cioè adoperarlo per il tiro lontano. Per il tiro lontano egli ha il cannone. Quando si tratta di tiro vicino, cioè quando i serventi della batteria sono costretti a ricorrere alle armi portatili, si tratta quasi di un combattimento corpo a corpo, per il quale il fucile è di troppo. Anche per tutti gli altri servizi ordinari di scorta e di guardia il fucile è superfluo. Che sia poi un ingombro basta domandarlo a chi ha eseguito traini di batterie in montagna con tutte le modalità di guerra. Allora il fucile è per l'artigliere un ingombro veramente penoso, perchè non si sa dove metterlo; portarlo a tracolla è un tormento ed un impaccio; sui carrelli non trova posto; non si sa che cosa farne. All'artigliere da fortezza basterebbe una

corta e leggera arma da fuoco, un moschetto come quello del genio, magari una pistola. Ed a questo proposito non sarà forse inutile far rilevare, che mentre agli zappatori del genio è stato dato il piccolo e leggero moschetto, agli artiglieri da fortezza è stato dato il lungo e pesante fucile, come se non avessero altro da fare che preoccuparsi di quest'arma. Sarà forse un'esagerazione; ma mi sembra che l'artigliere a piedi armato di fucile faccia la stessa figura di quella che farebbe un artigliere a cavallo armato di lancia.

Torniamo alle istruzioni. Dunque l'artigliere da fortezza deve conoscere il maneggio, il puntamento, la conservazione, ecc., del fucile. Non gli si insegnano però nè il tiro individuale e collettivo di campagna nè la tattica degli armati di fucile. E per questa lacuna - se può chiamarsi così - dell'istruzione, ne succede ogni tanto qualcuna graziosa. Ogni tanto l'a. da f. deve prendere parte alle tattiche di presidio; è una cosa che càpita di rado, ma che càpita o almeno capitava fino a poco tempo fa Rammento che una volta, a Torino, tutto il 1° reggimento da fortezza prese parte ad una esercitazione tattica di presidio. Non fu una cosa tanto semplice. Come impiegare questa bella truppa? Come fanteria? Ma non è questo l'impiego dell'a. da f.; e poi essa non è addestrata al combattimento di fanteria. Fu lasciata alla riserva. E siccome bisognava pure che qualche cosa si facesse fare a tutti quei fucili, si videro lunghe file di artiglieri, colla prima riga in ginocchio e la seconda in piedi, fare imperturbabilmente bellissime salve di compagnia, puntando approssimativamente verso il nemico.

Ogni soldato d'a. da f. deve inoltre ricevere la completa istruzione degli zappatori di fanteria: fortificazione campale, piccoli ponti, lavori di accampamento, ripieghi al carreggio, ecc.

Vengono poi le istruzioni speciali. L'artigliere da fortezza deve conoscere - e per «conoscere» s'intende sapere nomenclature, maneggio, servizio, munizionamento, manutenzione - tutte le artiglierie di medio e piccolo calibro, cioè 20 specie di bocche da fuoco: 12 cannoni, 3 obici, 4 mortai ed una mitragliatrice. Per ognuna di queste specie vi sono differenze, talora piccole, talora notevoli, spesso notevolissime. Alla conoscenza delle bocche da fuoco è unita quella degli affusti, d'assedio, da difesa, ridotti, a candeliere, a ruote, a piattaforma, a ceppo, a trepiede; e poi delle installazioni su paiuoli, d'assedio o da difesa, in torrette, in torri, in pozzi, su rotaie a cingolo. E sempre differenze notevoli, sempre tutte cose diverse che l'artigliere da fortezza deve imparare, - diffe-

renze che spesso sono essenziali, quantunque sembrino di poco momento. L'obice da 210, per esempio, è a rigatura elicoidale od a rigatura parabolica; soltanto quello a rigatura parabolica o progressiva può lanciare la torpedine lunga, ma viceversa poi non può più lanciarla se è incavalcato sull'affusto del cannone da 149 G. Un artigliere che caricasse con una torpedine lunga un obice in queste ultime condizioni, rischierebbe di mandare in aria tutto, compreso sè stesso. — Il servizio delle varie artiglierie spesso è molto diverso, in conseguenza delle differenze dei materiali. Fra quanto fanno i sette serventi dell'obice da 210, i sei del cannone da 75 da montagna, i tre del mortaio da 149 e i due della mitragliatrice le diversità sono moltissime. Quando poi le artiglierie sono su rotaie a cingoli molto ancora cambia.

Il munizionamento delle artiglierie richiede cure specialissime. V'è una voluminosa istruzione sulle varie specie di granate, di shrapnel (1), di torpedini, di mitraglie, di palle, di spolette a tempo, a percussione, a doppio effetto, di cannelli fulminanti, a vite e speciali, d'inneschi, di codette, di polveri a grana fina o grossa o progressive, di balistite, di pertite, di fulmicotone, di gelatina esplosiva. È una istruzione molto delicata, piena di grandi responsabilità. Tutti ricordano il disastro della batteria della Strega a Genova, dovuto appunto al fatto di aver caricato un cannone con una specie di polvere invece che con un'altra. — Oltre al conoscere le varie specie di munizioni, l'artigliere da fortezza deve conoscere il modo di caricare i proietti e preparare i cartocci, insieme a tutte le numerose norme di sicurezza e di buon impiego.

Il muovere le artiglierie origina e richiede un'altra istruzione, quella sulle manovre di forza. Qui una ridda di capre, martinelli idraulici ed a dentiera, taglie, paranchi differenziali e comuni, burbere da traino, carrucole, bozzelli, capre volanti, capre a sarte, falconi, colli di gru, leve, argani orizzontali e verticali, verricelli, carrileva, carrimatti, cordami ed attrezzi d'ogni genere. La conoscenza e l'impiego di tutti questi attrezzi e di tutte queste macchine richiede un tempo grandissimo ed un lungo e faticoso addestramento. Il nostro soldato d'a. da f. non può acquistare una perfetta conoscenza delle

(1) A proposito, perchè, almeno in omaggio al § 86 del regolamento di disciplina, non si abolisce quell'*h* dello shrapnel? Giacchè non siamo stati buoni di trovare un nome italiano, scriviamo almeno il nome straniero coll'ortografia italiana!

manovre di forza; tante sono le avvertenze, le norme e le cognizioni, che per le varie specie di attrezzi, di macchine e di manovre egli dovrebbe imparare. Ma devono conoscerle i graduati, che dovrebbero essere veri e provetti meccanici.

Le segnalazioni costituiscono pure un interessante ramo della cultura professionale dell'artigliere da fortezza; poichè le comunicazioni fra i vari organi del tiro sono indispensabili e di capitale importanza. Quindi continuo addestramento alle comunicazioni a distanza con bandiere, con cornette, con lanterne, con stelle, con razzi. L'artigliere da fortezza deve conoscere almeno due citrari, quello comune a tutte le armi e quello speciale.

Il traino delle batterie richiede largo sviluppo delle istruzioni sui carrelli e sulle rotaie a cingolo, - istruzioni complesse, delicate nel periodo della preparazione, faticose nel periodo dell'applicazione. V'è qui un altro numeroso gruppo di materiali che esigono speciali conoscenze per il maneggio, la conservazione e le riparazioni.

Le costruzioni delle batterie d'assedio, dei ripari da campagna e da montagna, dei ricoveri per materiali e per truppe, dei paiuoli d'assedio e da difesa, - quantunque i soldati non debbano conoscere tutto quanto ad esse si riferisce - esigono pure tempo ed applicazioni notevoli.

Tralascio altre istruzioni di minore importanza, per venire ad accennare qualche cosa dell' istruzione dei graduati. La mancanza quasi assoluta di sottufficiali e la scarsezza di ufficiali subalterni richiedono che sia resa più intensa che sia possibile l' istruzione dei graduati, ed in ispecie dei caporali maggiori, che devono sostituire i sottufficiali, e spesso anche gli ufficiali subalterni, in mansioni delicatissime e di primaria importanza, come sono quelle di comandante di sezione isolata, di capo del servizio delle munizioni e di capo di stazione goniometrica. Essi devono sapere tutto quanto riflette l'impiego ragionato di tanti svariati materiali, devono avere una nozione chiara, per quanto non molto profonda, di buona parte della teoria del tiro delle artiglierie, devono conoscere la teoria del puntamento e la sua applicazione a tutti i vari congegni per il puntamento diretto, indiretto o preparato, il tracciamento dei piani di direzione, ecc. Essi devono anche avere nozioni sulla guerra d assedio e sui parchi, sulla costruzione delle batterie, sulle installazioni speciali, sulle fortificazioni permanenti e campali, ecc.

Oltre i graduati, le compagnie hanno bisogno di una quantità di specialisti. I più difficili a formare sono i goniometristi, addestrati

all'impiego dei goniometri — specie di teodoliti semplificati — occorrenti per l'esecuzione del tiro preparato d'assedio o da difesa, alla lettura delle carte, allo studio ed alla comprensione del terreno ed all'uso dei documenti — non pochi e non tanto facilmente accessibili alla media intelligenza dei nostri contingenti di leva — che si adoprano nel tiro preparato. Vengono poi gli osservatori, che sono gli occhi della batteria quasi sempre nascosta, e sui dati dei quali il comandante deve esclusivamente basarsi molte volte per regolare il tiro. E ciò basta per indicare di quale importanza siano le loro funzioni, e come debba, in conseguenza, essere curato il loro addestramento. Seguono i puntatori, che non solo devono saper puntare direttamente con celerità ed esattezza, ma devono anche conoscere e saper graduare ed impiegare tutti i congegni e gli istrumenti usati per puntare le artiglierie: alzi di molte specie, quadranti, scostatori, regoli di direzione, aste di mira, archi graduati, cerchi di puntamento, ecc. Si hanno poi i segnalatori. Tutti devono saper segnalare; ma gli specialisti devono conoscere tutto quanto riguarda la situazione, l'impianto e il funzionamento delle stazioni. Vengono quindi gli esploratori, che saranno in guerra una vera necessità, perchè non di rado le batterie dovranno basarsi soltanto sulle loro informazioni per battere bersagli non individuabili con mezzi ottici a distanza. Però non è certo che si potranno ottenere come occorrerebbero; perchè sarebbe necessario avere un personale fornito di tante nozioni di topografia, di disegno, di tiro, di fortificazione, di tattica, che molto difficilmente si potranno insegnare tali nozioni ad un individuo di leva. Seguono i telefonisti. I collegamenti telefonici dei vari organi di direzione, di comando e di osservazione sono vitali per il funzionamento delle batterie, specialmente in montagna. In montagna avviene spesso che la batteria è avvolta nella nebbia e che soltanto l'osservatorio vede il bersaglio. Il tiro si può eseguire ugualmente; ma è necessario il collegamento telefonico. Si hanno ancora i telegrafisti ottici, recentemente introdotti, per l'uso degli apparecchi di segnalazione ottica, eliografi e simili. Si devono nalmente avere i minatori, addestrati all'impiego degli esplosivi, specialmente per quei lavori che sono richiesti dal traino delle batterie pesanti in montagna. Alcuni di questi specialisti frequentano brevi corsi appositi; ma in genere la loro istruzione è affidata ai comandanti di gruppo e di compagnia.

Tutte queste diverse istruzioni — dei soldati, dei graduati e degli specialisti — rappresentano per gli ufficiali d'a. da f. una somma di lavoro di cui i colleghi delle altre armi, ed anche delle altre specie

di artiglieria, spesso non hanno un'idea esatta. Se questa idea essi l'avessero, se sapessero quante ore devono gli ufficiali d'a. da f. occupare prima per preparare sè stessi, poi per predisporre le istruzioni — e la compilazione dei riparti non è cosa di poco momento — poi per istruire i soldati, graduati e specialisti, poi per applicare alle istruzioni d'insieme quanto è stato insegnato individualmente e raccogliere tutto ciò che occorre alla condotta del fuoco e al servizio delle batterie, e quanta attenzione e quanta fatica occorrono per la esecuzione dei tiri e per lo svolgimento delle esercitazioni annuali, e sempre sotto il peso di gravi responsabilità, — se gli altri ufficiali, dico, avessero un'idea esatta di tutto questo, l'a. da f. sarebbe tenuta in un conto un poco diverso, nè il servizio in essa sarebbe creduto da molti quasi un riposo.

A proposito delle istruzioni non credo inutile accennare ad una questione molto importante. La continua e tenace applicazione e le difficoltà per l'addestramento degli artiglieri da fortezza aumenteranno o diminuiranno in avvenire? Bisogna pensare che la riduzione della ferma, la conseguente maggiore deficienza di buoni graduati e la varietà e la delicatezza dei materiali che verranno adottati fra non molto, renderanno il compito sempre più difficile, specialmente perchè i nuovi materiali non entreranno in servizio subito in così gran numero, da permettere l'abolizione temporanea dei vecchi. Per eliminare le difficolà accresciute, si delinea già la tendenza a specializzare, cioè istruire perfettamente soltanto una parte del personale di una compagnia nel servizio di un dato gruppo di materiali. Pure col dovuto ossequio alle idee di chi propenderebbe per questo nuovo indirizzo, mi permetto di esprimere opinione contraria. Ritengo fermamente che sia molto più utile avere tutto il personale della compagnia addestrato alla conoscenza, sia pure imperfetta, di tutti i materiali, anzichè avere una parte del personale perfettamente addestrata soltanto all'impiego di un un gruppo di essi e totalmente o quasi totalmente ignara dell'impiego di altri gruppi. Le contingenze di guerra sono tali e tante, che da un momento all'altro può presentarsi la necessità di cambiare obbiettivo e mezzi per raggiungerlo. Sarà necessario, forse, intensificare l'istruzione di una parte del personale intorno ad un gruppo di materiali; ma nello stesso tempo è necessario che questa parte conosca anche tutto il rimanente materiale. Si fa già questo nei reparti da costa. La loro istruzione è specialmente rivolta alle artiglierie dei fronti a mare; ma nello stesso tempo non vengono trascurate, quantunque siano meno sviluppate, le istruzioni che con-

cernono le artiglierie d'assedio. Vi fu un tempo in cui presso alcuni eserciti il personale delle batterie da campagna era specializzato in serventi e conducenti, che avevano perfino un armamento ed un equipaggiamento diversi. Si correva allora il pericolo che, posti fuori di combattimento i serventi, il pezzo rimanesse inutile, perchè i conducenti non sapevano adoperarlo, e viceversa che, caduti i conducenti, il pezzo fosse immobilizzato perchè i serventi non sapevano stare a cavallo. Quindi quel sistema è ora, credo, dovunque abbandonato. Non mi sembra che sarebbe opportuno fare un esperimento analogo presso la nostra a. da f.

Quasi tutti i reparti di a. da f. eseguono le esercitazioni più faticose in estate ai forti alpini di sbarramento. Escursioni, tiri di guerra, traini di batterie, occupazioni di posizioni elevate, segnalazioni a grandi distanze, esercizi di rilevamento di bersagli, lavori di terra di ogni genere pongono a non lieve prova la resistenza morale e materiale degli ufficiali e della truppa. I traini delle batterie sono i più duri esercizi, spesso anche pericolosi. In genere, il pericolo v'è in tutto quello che fa l'a. da f., - pericolo continuo per il maneggio di materiali pesanti e di tante specie di polveri e di esplosivi; ma in quelle esercitazioni il pericolo è molto accresciuto dalle condizioni del terreno di manovra. Si tratta di trasportare cannoni ed affusti pesanti, smontati, per mulattiere e sentieri spesso non facili ai pedoni. Chi conosce l'altipiano del Moncenisio rammenta certo il noto « sentiero dei 2000 metri » fra il Lamet e il Rocciamelone. Non è quello uno dei sentieri più difficili percorsi dai carrelli che trasportano le batterie. La forza che in genere si ha disponibile obbliga a fare in più riprese il trasporto di una batteria e ripetere due, tre, quattro volte lo stesso sforzo che si chiede alla disciplina e alla resistenza degli artiglieri. Il freddo, la nebbia, non di rado la tormenta, rendono sempre più penose queste esercitazioni. Alcune se ne compiono di notte; si trasportano i pezzi sulla posizione, spesso alta più centinaia di metri sopra il luogo dove sono stati presi, si fanno le manovre per rimontare la batteria, si trasportano tutti i materiali accessori, tutte le munizioni occorrenti, spesso da distanze di parecchie ore di marcia; gli ufficiali hanno già fatto i rilievi, i calcoli e i lavori necessari per collegare la nuova batteria alla preparazione del tiro già esistente; e all' alba, dopo una notte quasi insonne, di lavoro snervante, si principia il tiro.

Bisogna dire che i nostri artiglieri da fortezza affrontano con entusiasmo e col maggior lieto animo i disagi delle faticose esercitazioni in montagna. Tutti ne comprendono lo scopo e tutti fanno il

possibile, nei limiti della capacità di ciascuno, perchè esse riescano nel modo migliore. Ciò può darci affidamento che nel giorno della prova gli artiglieri da fortezza non verranno meno a quanto ci attendiamo da essi.

***

Una prova della imperfetta conoscenza generale che si ha di ciò che è e di ciò che opera l'a. da f. e della sua importanza attuale ed avvenire in guerra si riscontra anche nel poco entusiasmo con cui non di rado ufficiali e truppe di altre armi cooperano alle esercitazioni dell'a. da f. in montagna. Se fosse in tutti chiara la nozione di quanto sarà chiamata ad operare l'a. da f. in guerra, e non solo nelle operazioni d'assedio ma anche in quelle campali, tutti sarebbero animati, e sempre, da un intenso desiderio di cooperare ad esercitazioni tendenti a dare all'a. da f. il modo di svolgere nelle migliori condizioni possibili il programma indispensabile per l'addestramento difficile, lungo, complesso e faticoso del proprio personale.

Per tutti gli organi occorrenti ad un parco d'assedio d'artiglieria — comandi, depositi, turni di servizio alle batterie, comunicazioni, osservazione, ecc. — di circa 60 batterie, sarebbe necessario poter disporre di 25 a 30.000 artiglieri. Quindi occorrerebbe la forza di quasi un corpo d'armata composto di sola artiglieria da fortezza; un totale di 125 a 150 compagnie, con non meno di 700 ad 800 ufficiali. Se si mobilitassero tutti i nostri riparti di a. da f. dell' E. P. e delle milizie, forse si raggiungerebbe questa cifra, per la truppa. Ma, come è noto, una metà dei nostri riparti d'a. da f. dell'E. P. e della M. M. sono destinati alla difesa delle coste; la M. T. è composta, per grandissima parte, di provenienti dall'artiglieria campale, dalle compagnie operai e dalla marina, che forse non hanno mai neppur veduto un cannone d'assedio. Non potendosi quindi fare molto assegnamento sulle unità di M. T., nè potendosi sguernire le batterie da costa che nella sola ipotesi dell' annientamento completo delle forze navali del nemico, noi potremmo impiegare per il parco d'assedio soltanto i riparti di a. da f. propriamente detta del l'E. P. e della M. M. Ed ecco che sorge, imprescindibile, la necessità di molti ausiliari. Questa parola di « ausiliari » spesso risulta ostica ai colleghi delle armi sorelle. Dicono che la fanteria giapponese abbia dato alla propria a. da f. aiuti d'inestimabile efficacia tanto nel trasporto delle batterie pesanti quanto nel servizio delle batterie stesse. Non vi può essere il minimo dubbio che anche da noi non succederebbe la stessa cosa. In tutte le nostre campagne, compresa l'ultima d'Africa, gli episodi di vera fratellanza fra le varie

armi sul campo di battaglia sono numerosi. Ma per rendere in guerra servigi veramente utili, per poter cooperare efficacemente coi colleghi di altre armi, bisogna prepararvisi fin dal tempo di pace.

Fissare bene quale è la reale importanza dell'a. da f. nella guerra moderna, considerare questo corpo per quello che vale e che deve ancora di più, in avvenire, valere è una necessità per tutti gli ufficiali. Quando ciascuno sarà persuaso di questo, il nome di « ausiliario » non suonerà più ingrato, e il coadiuvare l'a. da f. non sarà più così ostico. Del resto in guerra le questioni intorno all' arma principale ed alle armi ausiliarie non hanno la minima importanza. Ciascuna arma può, in un dato momento di guerra, essere principale, mentre in un altro momento può divenire ausiliaria. Ma tanto come principale attrice, quanto come ausiliaria, l' opera sua può essere del massimo valore quando essa sia prestata con quella abnegazione e con quella sicurezza che solo derivano dalla perfetta conoscenza dello scopo ultimo a cui tendono tutti gli sforzi riuniti e dalla nozione esatta del rispettivo valore dei singoli sforzi concorrenti. Le piccole gare circa il rango e le precedenze diventano allora nulle; e ciascuno, principale od ausiliario, si sente veramente parte indispensabile di una grande forza diretta al raggiungimento della suprema meta radiosa, la vittoria.

***

Ma — si potrà obbiettare — questa grande importanza guerresca dell'a. da f. esiste realmente od è un pio desiderio di ufficiali affezionati ad essa?

Per rispondere basterebbe lasciar parlare la storia, specialmente la più recente. I fatti sono più eloquenti di qualunque dimostrazione speculativa. Non sarebbe breve, tanto per ridurlo nei limiti di questo scritto, l'esporre i fatti, anche solo i principali, che dimostrano l'importanza delle artiglierie di medio calibro. Farò soltanto pochi e rapidi cenni.

Domando scusa se parlerò ancora di un tema tanto ormai sfruttato: la guerra russo-giapponese. Ma non posso tacerne, perchè essa è stata, se può adottarsi questa espressione, una apoteosi delle artiglierie di medio calibro. In campo aperto i giapponesi hanno portato perfino i nostri obici da 280 — e dico « nostri » perchè è noto che furono fusi, del preciso modello italiano, nell'arsenale di Yokohama sotto la direzione del generale Grillo —; ed i russi, quando hanno potuto, hanno armato anch'essi potenti batterie, specialmente per contrastare la marcia di avvicinamento a Porto Arturo. Qui poi è stato luminosamente provato che i forti non si prendono nè colle baionette

nè coi cannoni da campagna. Troppe migliaia di soldati di fanteria furono sacrificate dai giapponesi nel primo periodo delle operazioni attorno a quella piazza, nell'illusione che attacchi di viva forza potessero avere ragione di opere solidamente costruite, solidamente armate e validamente presidiate. Si dovè ricorrere all'assedio regolare e al tiro sistematico, quantunque, per ottenere i massimi sforzi dalla fanteria lanciata all'assalto, si adoperassero — a quel che si dice — sistemi che nessuno esercito europeo potrebbe imitare.

Quello che è avvenuto nell'estremo oriente avverrà in avvenire nell'Europa? Alcuni vogliono che lo studio di questa ultima campagna di guerra non debba condurci fino al punto da ritenere che tutto debba essere di ammaestramento e di ammonimento e tutto debba essere oggetto di meditazione; che essa si è svolta in condizioni specialissime, molto difficilmente rinnovabili in avvenire, in ispecie sul territorio europeo; e che perciò bisogna andare molto cauti, prima di inferire che quanto è successo in quella campagna succederà nella prima campagna avvenire in Europa. Pure facendo di tale opinione il debito conto, e mantenendosi alieni delle soverchie generalizzazioni, non si può fare a meno di pensare che quanto è avvenuto in quella campagna, per quel che riguarda l'a. da f., dovrà accadere, e molto probabilmente anche in proporzioni più vaste, in una futura campagna europea. E qui se ne potrebbe discorrere a lungo. I mezzi di offesa diventano sempre più potenti ed efficaci; tutti gli eserciti si muniscono di poderose artiglierie da condurre in campo aperto; d'altro lato i mezzi di difesa si perfezionano sempre più e richiedono mezzi di attacco sempre più validi. Nulla accenna ad una fine di questa lotta, parallela alla lotta marittima fra il cannone e la corazza. L'impiego di artiglierie potenti mobili contro truppe rafforzate in posizioni occasionali condurrà le truppe stesse a rafforzarsi sempre più su queste posizioni ed attaccarvisi sempre più solidamente. Quindi le differenze, più formali che sostanziali, fra la guerra campale e la guerra d'assedio verranno sempre più ad attenuarsi.

Con sopportazione di chi si compiace ancora scriverne, sembra inutile seguitare a discutere intorno alle analogie fra le due specie di guerra. Fra la guerra d'assedio e la guerra campale non vi è nessuna differenza. Una divisione in marcia trova avanti a sè una linea di colline occupate dal nemico che vi ha costruito una serie di trinceramenti e di ridotte. Per procedere oltre, occorre impossessarsi di quelle posizioni. Analogamente, un'armata trova, nella sua avanzata, di fronte o di fianco, una fortezza. Per procedere oltre occorre

prenderla o per lo meno paralizzarla. I due casi sono identici; i principii da attuare ed i mezzi da usare sono gli stessi. Tutto si riduce ad una questione di rapporti di tempo, di spazio, di modo. Per far cadere le trincee possono bastare poche ore e pochi obici campali; per far cadere la fortezza occorrono mesi, molte artiglierie potenti, molti mezzi tecnici. Fra le azioni di guerra intorno ad una trincea campale e le azioni intorno ad una fortezza v'è una serie infinita di altre operazioni che si avvicinano più all'uno o più all'altro tipo. Molti prevedono che l'avvenire ravvicinerà la guerra campale sempre più alla guerra d'assedio, almeno per episodi di capitale importanza da svolgersi intorno a punti solidamente rafforzati.

Comunque sia, è innegabile che l'impiego di potenti batterie di grosse artiglierie, insieme al progredire di tutti gli altri mezzi d'offesa e di difesa, ed alla conseguente applicazione, sia pure parziale, alla guerra campale di metodi e di sistemi che sembravano riservati alla guerra d'assedio pura, vengono a dare un'importanza sempre crescente ai reparti destinati ad usare quei mezzi e quei sistemi che richiedono una cultura molto specializzata ed una preparazione non breve nè facile.

L'impiego sempre più intenso dei mezzi tecnici accresce sempre più l'importanza dei reparti che devono adoperarli. La guerra moderna non è soltanto guerra di uomini. In essa l'elemento uomo ha, come sempre, la prima parte; ma non è tutto. La guerra moderna è guerra di uomini e di macchine, è guerra di uomini d'animo alto e valoroso e di congegni che riassumono e sfruttano tutte le più recenti scoperte delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche. Prima della campagna russo-giapponese era stato ripetuto fino alla sazietà che anche nella guerra d'assedio solamente la tattica doveva dominare, come in tutte le altre operazioni, e che quindi anche in essa l'impiego delle armi e dei mezzi tecnici doveva passare in seconda linea per lasciare il predominio alle armi prevalentemente tattiche. Le parole « tecnici » e « tecnicismo » erano pronunciate quasi con un risolino di commiserazione. Era stato ripetuto che da Vauban in poi la guerra d'assedio era stata per troppo lungo tempo esclusivo dominio dei tecnici, e che perciò tutto vi era divenuto artifizioso, tutto schematico, tutto ridotto a rigidi sistemi scientifici dai quali era esulata completamente qualunque balda genialità guerresca. La campagna franco-prussiana, nella quale spesso cannoni campali e fucili avevano avuto ragione di piccole fortezze antiquate ed armate di vecchie artiglierie, contribuì molto a far nascere l'idea che contro i rampari ba-

stasse un poco di granate da campagna con un attacco alla baionetta.

L'ultima campagna ha provato ancora una volta che contro uomini provvisti di larghi mezzi tecnici è indispensabile l'impiego di altri mezzi tecnici altrettanto, almeno, potenti. Anche a Porto Arturo si sono svolte azioni tattiche; perchè tutte le volte che s'impiegano truppe, si svolgono sempre azioni tattiche. Ma specialmente i mezzi tecnici, adoperati largamente e intensamente, hanno dato la caratteristica di quel memorabile assedio. Parallele, approcci, grandi lavori sulla linea d'investimento, mine, contromine, torpedini, razzi, granate a mano, difese accessorie — anche le più viete e feroci —, tutto è stato adoperato, tutto è stato esumato; l'antico e il modernissimo si sono fusi insieme per fare sbollire gli entusiasmi dei teorici dell'attacco a viva forza. Siamo tornati all'attacco alla Vauban, quasi uguale all'antico, ma modificato, s'intende, per effetto dell'impiego delle armi moderne. La prima parallela è restata sempre quella, si chiami prima posizione di fanteria o linea di protezione delle batterie. E se le parallele sono diminuite di numero, se anche diminuite di numero sono le posizioni successive delle batterie, chi sa che non si debba tornare, con altre forme e con altri mezzi, alle tappe dell'antica guerra d' assedio, compreso il coronamento dello spalto? E' noto l'episodio della fanteria giapponese arrivata nel fosso di un forte, prima che l'artiglieria avesse sconvolto il parapetto in modo da renderne facile la salita. Molti giorni restarono i giapponesi nel fosso e i russi sui parapetti, fino a quando il genio giapponese non ebbe con le mine fatto crollare il terrapieno.

Se nella guerra d'assedio l'impiego delle artiglierie di medio calibro ha avuto ed avrà grandissima importanza, sembra che anche nella guerra campale ne avrà una, se non altrettanto grande, poco minore. Tutti gli eserciti, non solo delle grandi potenze ma anche delle piccole, studiano e lavorano per munirsi di potenti batterie campali pesanti. Torneremo così ai primordi dell'artiglieria, quando le bocche da fuoco, servite da uomini a piedi, rappresentavano nell'ossatura delle battaglie precisamente quello che saranno ora le batterie pesanti mobili. È un ricorso storico.

(*Continua*)

Pietro Carlandi
Capitano d'artiglieria.

ATTORNO AGLI SBARRAMENTI ALPINI.

« La prontezza con la quale è possibile mobilitare e radunare i « grandi eserciti odierni, avrà per probabile conseguenza che, sin dai « primi giorni della guerra, verranno a trovarsi a contatto, lungo « una gran parte della frontiera, notevoli forze dei due eserciti bel- « ligeranti. Le truppe di copertura e le fortificazioni daranno il tempo « necessario per dirigere le forze principali colà dove potrà meglio « convenire per muovere risolutamente all'offensiva. Ma se il nemico « riuscirà invece a sfondare, fin dal principio, la prima linea di di- « fesa, còmpito di quelle forze dovrà essere di contrastare ad ogni « costo l'ulteriore sua avanzata.

« In entrambe queste eventualità, la situazione politica e strate- « gica ed il terreno indicheranno, in ogni caso, al comando supremo « quali forze sia opportuno di mettere in azione, quale dovrà essere « la loro prima disposizione sul teatro d'operazione e come dovranno « essere dirette ».

Così, in una breve e chiara sintesi, le nostre *Norme generali per l' impiego delle grandi unità di guerra* — Edizione maggio 1910, bozze di stampa (n. 3, pag. 5) — dànno i concetti generali della funzione spettante, ne' primi momenti della guerra, alle truppe di copertura ed alle fortificazioni. I concetti sovra espressi, semplici e positivi, riferiti alla nostra frontiera alpina, tracciano nettamente, nei diversi casi, la funzione affidata ai due elementi essenziali della difesa avanzata *sbarramenti e truppe mobili*; funzione che, necessariamente, *deve* diversamente integrarsi a seconda della natura e funzione che ciascuna zona della regione montana avrà nell'economia generale della difesa.

E dicendo che questo concetto deve diversamente integrarsi a seconda dei caratteri e della funzione d'ogni zona, si tiene conto naturalmente di tutti quegli elementi diversi che concorrono a dare fisonomia propria ad ogni zona alpina, il che è un fatto che, nella questione generale, non può essere che astrattamente considerato.

Sembrano però non molto giustificate le tendenze di coloro i

quali bramano teorizzare in questa, come in tante altre questioni di indole intima, giacchè essa è forse una delle poche in cui la teoria abbia un po' fatto il suo tempo.

Noi pensiamo che possano essere assai più proficue quelle larghe e geniali considerazioni le quali, ispirate al senso pratico delle cose, tendano a penetrare lo spirito delle nostre « *Norme* » nell'intento più obiettivo di concorrere alla formazione di quella larga e comune unità di dottrina e anima delle menti, la quale fa sì che, all'atto pratico, ciascuno saprà agire razionalmente ed energicamente, conscio del proprio ufficio.

* * *

Dicono le « *Norme* » che le truppe di copertura e le fortificazioni debbono dare il tempo necessario per dirigere le forze principali colà dove potrà meglio convenire di muovere risolutamente all'offensiva.

Poichè questo scopo si può diversamente ottenere, non pare fuori di luogo il discorrerne alquanto.

L'attitudine o meno di un esercito ad iniziare le operazioni offensivamente anzichè difensivamente, dipenderà in massima parte dalla preparazione politica e militare; quindi l'atteggiamento che le truppe di copertura e le fortificazioni terranno nei primissimi momenti della guerra deriverà in gran parte da tale fatto.

Ammesso tuttavia che anche per ragioni oramai note a tutti, e dipendenti essenzialmente dalla mobilitazione e dalla radunata, codesto atteggiamento debba inclinare più verso il bisogno di non compromettersi fin da principio in intempestive operazioni aggressive, le quali non potrebbero avere la valida affermazione di un crescendo continuo per ritardi od arresti imprescindibili dovuti alla non perfetta e rapida attuazione delle operazioni oradette, pare tuttavia che il concetto che dovrebbe di massima presiedere all'organizzazione difensiva delle zone avanzate nella regione alpina, integrato specialmente nelle fortificazioni di confine, o *sbarramenti*, dovrebbe ispirarsi al largo criterio di dare alle truppe mobili, fin da principio, la massima attitudine alle azioni aggressive, per i vantaggi che l'offensiva, anche di fronte alla cresciuta efficacia delle armi odierne, e specialmente ne' primi giorni della guerra, arrecherebbe, ad ottenere la quale cosa le truppe mobili dovrebbero saper acquistare e mantenere sempre, attorno e avanti agli sbarramenti, lo spazio necessario per l'attuazione di disegni di tale natura.

Anzichè tendere quindi a realizzare lo scopo negativo di attardare

passivamente l'avanzata dell'avversario, facendo principale assegnamento sulla costituzione e potenza delle opere fortificatorie e relative difese accessorie, si dovrebbe tendere a vagheggiare quello di acquistare invece la massima libertà d'azione per attaccare l'avversario prima che si presenti davanti agli sbarramenti stessi in forze superiori, per il che il ver ideale sarebbe quello di prendere l'iniziativa delle operazioni e di prevenire l'avversario nel suo territorio. Questo concetto balena bensì dalle « *Norme,* » ma potrebbe essere forse male interpretato nei riguardi dell'impiego delle truppe di copertura.

Quella tale funzione che comunemente si attribuisce alla fortificazione, d'impedire cioè all'invasore, per un certo tempo — come si legge in qualche scrittura — di usufruire delle rotabili « *dalle quali solo possono avanzare le lunghe e pesanti colonne di carreggio che sono indispensabili alla vita delle grosse unità,* » pur rimanendo esatta nel concetto, dovrebbe, nel fatto, passare alquanto in seconda linea e diventare un elemento ausiliario dell'*azione attiva* della difesa mobile.

Che gli sbarramenti alpini abbiano di massima un ufficio essenzialmente di interdizione delle comunicazioni più importanti e quindi di rendere lunghi e lenti i movimenti per le strade laterali mulattiere o meno, è risaputo; ma se esso fosse solo e proprio questo, non sarebbe forse neanche difficile di attuarlo senza aver bisogno di ricorrere alle costosissime opere corazzate odierne. Date infatti delle posizioni che rispondessero ai requisiti richiesti per tale funzione peculiare, tornerebbe forse meglio, preparati gli accessi, issare su di esse subito le artiglierie necessarie, provvederle dell'aguato loro munizionamento e costruire delle opere improvvisate, anche in terra e pietrame, e, avendone poi il tempo, in calcestruzzo. Tali opere risponderebbero egualmente bene, caso per caso, ai bisogni. Si avrebbe così il vantaggio, se non altro, con pari spesa di aumentarle, all'occorrenza, di numero; di potere stabilire meglio il vero ed essenziale loro ufficio; di poter sistemare queste, all'occorrenza, in un tempo più breve, senza contare che si potrebbe anche più largamente impiegare la fortificazione stessa nei riguardi dei veri compiti della difesa, i quali sono molteplici e non sempre, in precedenza, precisabili.

L'attaccante che tendesse a demolirle, dovrebbe pur sempre spiegare dei mezzi superiori per numero e per potenza a quelli di cui dispone la difesa, e dovrebbe sempre conquistare prima le posizioni atte ad istallarvi le proprie batterie d'attacco. La differenza essenziale tra quelle e le altre che si costruiscono, ora sarebbe posta solo

in rilievo dal tempo che occorrerebbe alla demolizione di questi sbarramenti e dalla portata dei mezzi per effettuarne la demolizione. La storia però insegna che anche con opere improvvisate e bene sistemate, specialmente in montagna, codesta differenza non potrebbe essere tanto sensibile, specialmente se si avesse somma cura nell'aumentare e sistemare bene le difese accessorie, che oggi hanno un valore considerevole.

Noi pensiamo fermamente che gli sbarramenti alpini dovrebbero avere vere e proprie funzioni offensive, e oltre a quella già nota di interdire le comunicazioni principali, anche le altre d'impedire all'avversario la conquista dei punti necessari per istallarvi le proprie batterie d'attacco, d'impedirgli la radunata delle forze necessarie alle ulteriori operazioni offensive, siano esse dirette contro agli sbarramenti oppure contro le truppe mobili, e specialmente quella di appoggiare le operazioni aggressive delle proprie truppe mobili, accrescendone l'efficienza con mezzi materiali mobili non a diretta disposizione delle truppe

Trasportiamoci per un momento col pensiero a ciò che effettivamente avverrebbe in caso vero. Quand'è che potrà interessare all'avversario di paralizzare le resistenze opposte dagli sbarramenti? Subito se questi costituiranno il primo e più poderoso ostacolo all'avanzata nemica; più tardi, se la difesa avrà saputo valersi dello spazio che intercede tra gli sbarramenti ed il nemico per manovrare offensivamente ed arrestarlo. Ma in ogni caso saranno proprio gli sbarramenti che costituiranno l'ostacolo più grave e più forte, o saranno forse più le truppe mobili che, operando attivamente attorno ad essi, impediranno all'avversario di spiegare tutti i mezzi necessari per avvicinarsi agli sbarramenti e disporre per la loro demolizione? La risposta è ovvia.

Gli sbarramenti, come ognuno sa, in tanto valgono in quanto valgono le truppe mobili che operano intorno ad essi. Purtroppo essi rimarrebbero opere pressochè morte, per quanto frementi sotto le pulsazioni di armi ed esplosivi potentissimi, se non vi fosse l'anima audacemente aggressiva delle truppe che loro stanno d'attorno, le quali, non lasciando tregua alcuna all'avversario, permettono ad essi di esplicare in tutta la loro potenza la loro funzione.

Ecco la ragione per cui l'occhio nostro deve essere rivolto più alle truppe mobili che alle opere.

Tutto ciò che è fisso, è nettamente precisabile e determinabile;

ma tutto ciò che è mobile è assai indeterminabile e lascia assai spesso perplessi sui mezzi da contrapporgli per arrestarne il moto.

* * *

Il pensiero delle nostre « *Norme* » è chiaro. Non vi sono solo gli elementi di copertura che operano fin dai primi giorni della guerra, ma vi sono le *notevoli forze dei due eserciti belligeranti.*

Si tratta di fissare bene le funzioni delle une e delle altre.

In unione alle fortificazioni, dicono succintamente le « *Norme* », le truppe di copertura dovrebbero *dare il tempo necessario per dirigere le forze principali colà dove potrà meglio convenire per muovere risolutamente all'offensiva.*

Riportiamoci nuovamente al caso pratico.

Molte saranno le ragioni che concorreranno a determinare se al primo inizio della guerra si potranno o no raggiungere, dai vari elementi destinati alla difesa avanzata, le località prestudiate. Sotto questo punto di vista tutte le previsioni del tempo di pace possono o meno essere realizzate. Una buona politica farà più e meglio d'ogni previsione. Ad ogni modo sarà sempre questa una cosa reciproca tra attaccante e difensore, e chi avrà saputo realizzare di più sarà più ricco. La quistione quindi a cui in tesi generale abbiamo accennato nel precedente punto di questa scrittura, cioè di poter dare subito alle operazioni un'impronta aggressiva, è una quistione che, all'atto pratico, dipenderà in gran parte da ciò che si sarà saputo concretare avanti e durante il primo balenare di un possibile conflitto. Certo è una questione di carattere affatto speciale, e non si può pensare ad operazioni aggressive di una certa entità se prima non si saranno riunite ed impostate le forze necessarie per tentarle Le nostre « *Norme* », saggiamente, considerano questo caso, giacchè accennano a notevoli forze a contatto. Ispirandosi a questo dato di fatto assai importante, è naturale che venga ad essere molto diversa la funzione delle truppe di copertura e delle fortificazioni. Si può anzi ritenere per fermo che le stesse « *Norme* », implicitamente, non escludano il caso che, se si presentano fortunate occasioni per agevolare la larga azione offensiva delle retrostanti forze principali, le stesse truppe di copertura, col valido concorso degli sbarramenti ed anche delle opere occasionali, non possano e non debbano tentarlo. A questo concetto anzi deve ispirarsi tutta l'azione di queste truppe. Tutto ciò, infatti, che si guadagna sull'avversario, *anche se solo tradotto in ispazio e tempo*, costituisce un vantaggio rilevante; ragione per cui debbono

entrare nel campo di questa funzione tutte quelle ardite incursioni nel territorio nemico intese ad interrompere comunicazioni, distruggere magazzini, occupare e sistemarsi validamente in punti forti del territorio avversario ecc. Le quali operazioni, senza avere la pretesa di dare alla guerra un immediato decisivo e pronto carattere offensivo, servono a tenere a distanza l'avversario, a guadagnare tempo ai fini del movimento dei grossi, ad arrestare le audaci imprese del nemico, ad orientarsi sui primi intendimenti suoi e sopratutto *ad elevare il morale delle truppe e della nazione.*

Devesi poi ancora porre mente che, con i grossi eserciti odierni, gli Stati che hanno frontiere montane, come le nostre Alpi, dovranno forzatamente usufruire di molte, per non dire di tutte le comunicazioni che attraversano la cerchia alpina per invadere il territorio avversario.

Ora, nell'armonia generale del movimento d'invasione, vi saranno naturalmente delle valli o dei gruppi di valli in cui opereranno colonne principali, e delle valli o dei gruppi di valli invece in cui opereranno colonne secondarie. Per quanto non sia difficile affatto di determinare a priori le zone di massima densità del movimento in parola, giacchè il terreno di montagna è quello che è, e ciascuno può studiarlo a suo agio nei riguardi della probabile invasione, non è tuttavia molto facile di determinare a priori come effettivamente lo usufruirà l'avversario, perchè ciò dipenderà da tante circostanze le quali sono all'infuori di quelli che si possono chiamare *fattori comuni.* E perciò tutto quanto possa servire ad orientare su questo importante punto del problema, non dovrà essere trascurato.

Notisi ancora che per conto nostro noi riteniamo che, per quanto possano migliorare, in fatto di quantità di forza, le condizioni dei due belligeranti a misura che si compiono le operazione di mobilitazione e di radunata, non è questa una ragione sufficiente perchè si debba rimanere fin da principio colle armi al piede e non si debba invece tentare di fare subito il maggior danno possibile all'avversario, per lo specioso pretesto, come affermano taluni, *che non si debbono compromettere le sorti delle ulteriori operazioni.* Sappiamo benissimo anche noi che essendo in principio poche, e sparse su vastissima fronte, queste truppe di copertura, non debbono troppo esporsi e quindi non debbono porsi in condizioni di farsi battere in dettaglio; ma *la cosa è reciproca* per poco che una buona politica abbia saputo impostare una buona preliminare situazione. — Contro questo pregiudizio, che potrebbe prendere molto piede, pensiamo si debba

reagire fortemente e razionalmente, perchè a forza di aspettare l'occasione per fare, si finirà di non fare mai niente. — Del resto l'applicazione del principio sopra accennato trova una razionale misura nelle peculiari condizioni di luogo e di tempo. — Al di sopra poi di questi preconcetti del tempo di pace noi pensiamo che avrà certamente un grande imperio il buon senso pratico di chi si troverà a fare, e soprattutto l'anima di chi presiederà alla difesa in ogni zona. — Preme a noi ad ogni modo di stabilire, come criterio generale, che potrebbe essere un grave errore l'attardarsi nel dare la spinta, fin dal principio, a queste azioni aggressive, o per il malaugurato pretesto di guadagnare in modo assoluto un determinato tempo, o per la rosea convinzione che le fortificazioni saranno perfettamente idonee ad arrestare l'avversario, unicamente perchè egli non potrà servirsi delle comunicazioni per le quali solo può effettuarsi il movimento del carreggio che serve ai grossi corpi, perchè interdette dai forti di sbarramento.

In una difesa bene organizzata la funzione degli elementi dislocati in ogni zona dev'essere assai seriamente determinata in precedenza e di ciò devesi tenere conto. — Nessuno potrà mai pensare che se agli elementi che debbono funzionare in una valle si affida un'azione dimostrativa o ritardatrice, tale funzione debba esclusivamente ridursi a quella di una potente diga che debba solo servire per trattenere passivamente la furia degli elementi che le si scateneranno contro, senza pensare menomamente ed escogitare il modo e ad impiegare i mezzi occorrenti per diminuire il tormento contro la diga stessa, cercando di deviare da lontano e per tempo cotali elementi e di neutralizzarli per via prima che arrivino violentemente su di essa e ne determino lo sfacelo. — Anche qui bisognerà con occhio vigile approfittare delle favorevoli occasioni per rendere più positiva la funzione affidata agli elementi della difesa, imprimendo loro la massima attività; e quanto alla misura da tenersi nel dare corpo a questa idea si dovrà lasciare a chi ne ha la responsabilità tutta la cura.

Certo è che i parziali successi ottenuti fin dai primi momenti serviranno ad impostare meglio il non facile problema dell' azione offensiva generale ed a rendere intanto più libere ed indipendenti le truppe nei vari settori. Non è infatti molto semplice nè agevole ad una difesa di districarsi con accorgimento in un terreno, come quello di montagna, così facile a trascinare allo sparpagliamento delle forze Sono noti i pericoli della guerra a cordone. Costretti alla difensiva, cresce il desiderio ed il bisogno di guardarsi da tutte le parti ; facile

e naturale è il disseminamento delle forze per far fronte a molte eventualità. Facile tanto più cadere in questo vizio quando si assegni al comandante di una difesa un compito così indefinibile, come può essere quello ispirato dai primi bisogni della mobilitazione o della radunata, di guadagnare cioè un tempo determinato, trattenendo le colonne avversarie fino a che non siano giunti o riuniti i mezzi che sono stati assegnati per quella difesa.

Questo è senza dubbio uno degli errori più comuni e più facile a verificarsi.

***

Per poter impostare bene il problema della prima difesa in montagna, bisogna dare ad essa, fin dai primi momenti, tutti i mezzi necessari e, nel caso che consideriamo, quella quantità di truppe mobili e di mezzi ausiliari che, in relazione alla funzione di ogni zona, ai caratteri del terreno, alle difese permanenti, al complesso degli altri elementi che ne costituiscono la sua organizzazione, possano servire a fare *fronte sicura* alle prime eventualità.

Per quanto sia assai noto che, se non sopravverranno gravi avvenimenti a turbare il regolare procedere delle operazioni di mobilitazione e di radunata, le condizioni di ogni prestudiata difesa tenderanno a migliorare a misura che si guadagnerà del tempo sull'avversario, non conviene cullarsi a lungo in questa dolce illusione e non si dovrà perciò mai rinunciare a quelle imprese offensive che, se non altro, varranno a togliere la difesa dal pericolo di assiderarsi.

Tuttavia dovendo pur tener conto che il nemico, a sua volta, non starà inoperoso, non sarà da escludersi il caso che esso riesca a varcare il confine in parecchi punti e ad avere ragione delle prime difese avanzate. Anche quando si fosse malauguratamente costretti a ridurre il raggio della propria azione attorno alle opere fortificatorie anche con le sole poche truppe mobili di cui si dispone, un solo pensiero di azione eminentemente attiva dovrà sempre ispirare la difesa. Ciò si potrà ottenere valendosi in giusta misura di quel potente ausilio che è *il giuoco delle riserve*, tanto più agevole in montagna, inquantochè il velario offerto dai monti e le difficoltà logistiche inerenti ai movimenti possono essere più opportunamente sfruttati da chi conosce il terreno e dispone di una zona anche sommariamente sistemata.

E qui calzano a proposito alcune considerazioni.

Per tante ragioni inerenti ai momenti successivi per cui è passato il concetto pratico dell'integrazione delle nostre fortificazioni di frontiera, le opere realmente erette nelle varie vallate della regione alpina hanno avuto ubicazioni e strutture svariatissime.

Se, come giustamente diceva un nostro illustre maestro molti anni or sono (allorquando il problema della difesa dello Stato si veniva appena maturando), « le nostre fortificazioni erano allora tutte da costruire », al giorno d'oggi, per tante ragioni ovvie a ricordare, si dovrebbe dire che anche quelle che sono state costruite fino a pochi anni fa « sono tutt'ora da ricostruire ».

Malauguratamente le consequenze dell'evoluzione del pensiero che successivamente ha animato la nostra difesa al confine delle Alpi, hanno lasciato delle orme profondissime.

E così abbiamo ora forti di sbarramento d'ogni specie, e nel complesso, un insieme, un qualche cosa che impone, all'atto pratico, di saper armonizzare bene il buono che c'è perchè il tutto risponda ai bisogni di una difesa che possa far fronte ai mezzi d'attacco odierni

Codesta diversa natura e distribuzione delle difese preesistenti, per fortuna in via di essere riveduta completata e avvalorata, in relazione alle nuove esigenze della lotta, senza dubbio influisce fortemente sulla dislocazione delle truppe mobili assegnate alla prima linea di difesa. La posizione iniziale infatti delle truppe mobili che, con gli sbarramenti, debbono coprire e proteggere il confine e *le ben note ulteriori operazioni*, non potrà essere che affatto soggettiva rispetto all'ubicazione e valore intrinseco delle difese permanenti.

Questa è la ragione per cui nel dare alla presente scrittura il titolo alquanto suggestivo di « *Attorno agli sbarramenti Alpini* », unico intendimento nostro è stato quello di fermare l'attenzione dei nostri cortesi lettori su quelle prime operazioni che si possono compiere nel raggio d'azione degli sbarramenti stessi, il quale, da quanto si è detto, apparisce ora chiaro essere ben diverso, per ogni zona alpina, a seconda l'ubicazione ed il valore di questi sbarramenti.

Ed è appunto in questo circolo di idee che deve essere contenuto il pensiero delle prime operazioni offensive ardite che si potranno tentare oltre frontiera, per i pericoli che l'allontanarsi troppo bruscamente da tale linea di condotta potrebbero derivare nei riguardi specialmente delle operazioni principali di mobilitazione e di radunata.

Ma un'altra considerazione di gran valore è certamente la seguente. In questi studi noi sentiamo benissimo che si dovrebbe

raggiungere subito il concreto, ma ciò è molto difficile perchè manca un elemento essenziale di giudizio, cioè quanto farà il nemico. Se v'ha tuttavia un problema, almeno ne' suoi primi termini, che a noi sembra abbastanza nettamente impostabile questo, è perchè se noi sapremo saturare per tempo le Alpi in modo da assicurarci in ogni punto l'iniziativa delle operazioni fin da principio, ci saremo posti nelle condizioni migliori per acquistare subito quella libertà d'azione che è necessaria per assicurarci, almeno da questa parte, il buon successo della campagna. Ora la razionale armonia tra la fortificazione e la quantità di truppe mobili da assegnarsi in ogni zona, per quella che secondo noi, potrebbe anche essere chiamata *la prima difesa*, solo per intenderci, è la sola via d'uscita che si presenti alla soluzione del grave problema. Occorre prima di tutto dare alla fortificazione odierna un carattere eminentemente offensivo, perchè questa è la vera e la sola funzione della fortificazione odierna — e limitare la sua azione d'interdizione a quella puramente passiva in quei punti o tratti che sono assolutamente imposti dal terreno, azione che dovrà essere *bene circoscritta e ben determinata;* tanto meno occorre assegnare alla fortificazione di montagna compiti molteplici e svariati come si fa ora, perchè è assai dubbio che essa possa raggiungerli. Occorre inoltre concretare in poche direttive ben chiare ed esplicite la funzione che le truppe mobili, destinate in ogni gruppo distinto di valli, debbono esplicare, ciò che non è difficile a determinarsi se la politica saprà camminare di pari passo con la preparazione militare e non lascierà che una minima parte all'azzardo; e infine occorre dare un orientamento generale comune a tutti quelli che saranno chiamati ad operare in montagna verso il grande complesso problema della *guerra generale*, perchè a tempo e rapidamente si possa e si sappia dirigere *le forze principali* là dove potrà meglio convenire per avvalorare sempre più quell'offensiva, che non deve attardasi, ma esplicarsi fin da principio con chiara visione di scopi e con tenace proponimento di perseguirli fino alla fine.

Giustamente da taluno si obbietta che l'attaccante, che voglia, riescirà sempre a spuntarla in molti tratti della lunga linea di confine, vincendo le deboli forze destinatevi inizialmente. E giustamente questa affermazione serve di valido argomento a quelli che avvertono che le truppe mobili in difesa avanzata non hanno e non possono avere il compito di precludere fortemente tutti i passi in modo definitivo.

Noi siamo perfettamente di questo avviso. Ma poichè da quanto siamo venuti fin qui dicendo potrebbe farsi a noi l'appunto che col saturare fin da principio le Alpi si cadrebbe nel vizio contrario di togliere alla vera e grande battaglia una considerevole quantità di forze, ad evitare il quale pericolo dovrebbe primeggiare il principio dell'economia delle forze nell'occupazione avanzata, è bene osservare che i due casi sono assai diversi; giacchè mentre noi pensiamo che la vera e grande battaglia *si debba dare al di là della frontiera*, nel territorio nemico, e quindi che saturando fin da principio le Alpi si provvede con certezza ad un'avanzata, lenta si ed oculata, ma persistente e costante verso gli sbocchi oltre frontiera; quelli invece pensano che la vera e grande battaglia *si debba dare nel proprio territorio*, cioè al di qua della frontiera, giacchè alla lunga sarà impossibile evitare o frenare l'invasione. E mentre nella nostra mente aleggia sempre un pensiero eminentemente offensivo, il che non infirma il fatto che possa darsi anche il caso particolare che partiti nemici riescano pure a far breccia in punti diversi tra le truppe in occupazione avanzata, noi scorgiamo in quelli un pensiero eminentemente difensivo, per quanto facciano assegnamento sull'affluenza, nei tratti del lungo confine spuntati, di nuove e maggiori forze della difesa.

L'idea di poter mutare per via un itinerario è, a nostro avviso, assai pericolosa in montagna; qui poi l'idea di poter conseguire diverso e ben maggiore risultato dopo che non si è saputo ottenerne prima un'altro facilmente conseguibile con un po' più di previggenza, ci sembra cosa non più rispondente ai tempi che corrono, e noi francamente non sappiamo accertarla per quanto non manchi di un fondo di suggestivo allettamento e di convenienza.

Certo le Alpi sono un ostacolo tale che a saperlo sfruttar bene - e quì entriamo nel secondo pensiero delle nostre «*Norme*» - c'è da ricavarne dei grandissimi vantaggi; ma noi riteniamo che esse siano un elemento molto pieno d'insidie per il difensore: d'altra parte la storia ci ha insegnato a dovizia che chi ha fermamente voluto attraversarle e sboccare, alla fine è riuscito nel suo intento. Oggidì, coi grossi eserciti odierni, sussidiati dai molti mezzi meccanici di cui possono disporre per migliorare anche le strade più disagiate e rendere più agevoli e più rapidi i rifornimenti ed i trasporti, le Alpi sarebbero certamente attraversate in moltissimi punti e si potrebbe benissimo correre il grave pericolo di non arrivare

più in tempo ad attuare quei larghi disegni di manovra che fanno ampio assegnamento sullo spazio e sul tempo.

Forzati ad accettare una situazione che riduca a sfruttare l'ostacolo per l'ostacolo, bisogna sapersene valere al più presto avventandosi risolutamente sull'avversario. Le condizioni fatte ai due avversari nell'interno delle Alpi non saranno mai tanto comuni come sulla linea di cresta. E pertante al possesso della linea di cresta che bisogna mirare subito come primo obiettivo.

Dall'alto precipitano le valanghe che tutto rovinano e travolgono.

Alpenstok.

Sono disponibili presso questa Direzione alcune annate della **Rivista di Fanteria** del **1909** e **1910.** Si cederebbero al prezzo di L. **8,00** complessivamente ai nuovi abbonati che desiderassero completare la propria raccolta.

LE MITRAGLIERE FRANCESI NELLA GUERRA DEL 1870

(Continuazione e fine — vedere numero maggio-giugno 1911).

Più tardi ritornata in azione, la batteria ottenne risultati efficaci agendo di sorpresa contro un battaglione tedesco, che in seguito alle repentine gravi perdite subite si sbandò e fuggì; volle poi riprendere la lotta contro l'artiglieria avversaria, questa però in breve tempo la ridusse in condizioni di non poter più continuare nella prova.

La batteria Lauret, più fortunata della precedente, riuscì ad avvicinarsi riparata, fino a 1800 m. circa, ad una batteria di cannoni nemici, aperto contro di essi un celere fuoco continuo ben presto li ridusse al silenzio. Rivolse allora la propria azione contro un reggimento di fanteria che procedeva all'attacco, disposto in linea di colonne, con una sottile linea di tiratori sulla fronte; le mitragliere da 1500 m. circa gli lanciarono contro da 35 a 40 scariche ciascuna (5500 colpi in totale) cagionandogli perdite gravissime ed arrestandone la mossa offensiva.

A rinforzo dei fanti accorsero però subito i cannoni tedeschi, i quali, fuori della gittata efficace delle mitragliere, subito obbligarono queste a cercar riparo. Il Capitano Lauret cambiò celermente di posizione, dalla nuova postazione riaprì il fuoco contro la fanteria e sparando anche questa volta circa 35-38 scariche per mitragliera riusciva ancora ad arrestarne l'avanzata. Riprendeva poi di mira una batteria che intanto s'era fatta assai in avanti e con una violenta raffica da 1400 m. la obbligava a ritirarsi.

Da parte tedesca allora 3 batterie di cannoni concentrarono il tiro contro l'ardita batteria di mitragliere, ed il Capitano Lauret per sottrarla alla tempesta di granate, trasportando a braccia armi e munizioni, si gettò in un profondo avvallamento del terreno situato un centinaio di metri avanti la posizione, e lì si preparò a ritornare nella lotta ad occasione conveniente.

Questa gli apparve verso le 3 del pomeriggio quando la brigata

prussiana del Generale von François dette inizio al suo vigoroso attacco, le mitragliere del Lauret aprirono allora contro di essa, da 600 m. circa, un fuoco violento, cagionandole perdite enormi ed annientandone lo slancio; il Generale von François stesso cadde colpito da 4 proiettili. (*Dalla storia del Reggimento n. 39, Fucilieri del Basso Reno.*

Ripresa di mira e sempre perseguitata dai cannoni nemici la batteria Lauret cambiò ancora più volte di posizione, facendo però sempre subire i suoi terribili effetti ai fanti tedeschi. (*Narra la storia del Reggimento n. 12, Granatieri del Principe Carlo di Prussia che il Tenente von Pölinitz fu colpito contemporaneamente da 5 proiettili)*, a sera fatta quando i francesi erano tutti in piena ritirata, le mitragliere del Capitano Lauret facevano ancora sentire il caratteristico crepitio dei loro colpi.

A Spicheren i due comandanti di batteria di mitragliere principiarono la loro azione a norma delle prescrizioni della *Instruction* agendo da grandi distanze contro l'artiglieria avversaria, ne ebbero assai diversa fortuna; non esitarono però ad attaccare qualunque obbiettivo loro si presentasse, anche se a breve distanza.

Il Capitano Lauret assai bene addimostrò di avere giustamente intuito quale dovesse essere la condotta delle mitragliere, l'efficacia dell'azione delle sue ne è la prova.

Da parte tedesca il sistematico concentramento dei cannoni contro le mitragliere addimostrò come ne fossero temuti gli effetti.

Borny – *14 agosto*

A Borny furono impiegate 9 batterie di mitragliere:

11ª	Batt.	del	15°	Regg.	Cap.	Lauret	3ª	Divisione	del	II Corpo
2ª	»	»	4°	»	»	Barbe	1ª	»	»	
11ª	»	»	4°	»	»	Bernadac	2ª	»	»	III »
2ª	»	»	11°	»	»	Mignot	3ª	»	»	
11ª	»	»	11°	»	»	Vivenot	4ª	»	»	
12ª	»	»	15°	»	»	Bottard	1ª	»	»	
5ª	»	»	1°	»	»	Saint-Germain	2ª	»	»	IV »
8ª	»	»	1°	»	»	Guérin	3ª	»	»	
5ª	»	della	Guardia	»		Pilhan	1ª	»	della	Guardia

La batteria Mignot venne chiamata in azione allorchè la propria divisione aveva principiato lo schieramento contro l'avanguardia del VII Corpo d'armata prussiano.

La batteria si portò dapprima a fianco delle batterie di cannoni, ma il Capitano Mignot giudicando la distanza di tiro di queste (circa 1000 m.) troppo piccola per ottenere una efficace azione delle proprie armi, la portò celermente qualche centinaio di metri più indietro, dalla nuova postazione avendo potuto apprezzare esattamente la distanza di tiro (1600 m.) per mezzo della carta topografica. (Il Capitano Mignot era uno dei rari ufficiali che aveva potuto provvedersi di una carta topografica dei dintorni di Metz) aprì un rapido fuoco continuo ad alzo unico contro il 7° Battaglione cacciatori prussiani che avanzava all'attacco e ne arrestò completamente la mossa offensiva.

Sul far della sera la batteria Mignot insieme con le due batterie di cannoni divisionali dovette proteggere e sostenere la ritirata della fanteria della sua divisione: in tale compito ebbe l'incarico di battere («fouiller» nel testo dell'ordine) una zona di boscaglie, entro la quale si sapeva che stavano raccogliendosi truppe avversarie.

Le mitragliere adoperarono in questa azione il tiro progressivo da 1800 a 2200 ed ottennero efficacissimi risultati: la ritirata della fanteria e di una batteria di cannoni.

È questo un interessante esempio di tiro falciato in gettata contro un nemico invisibile occupante una determinata zona.

La battera Bernardac allorchè la propria divisione arrestò il suo movimento di ritirata per far fronte all'attacco tedesco prese postazione su di una altura bene dominante il terreno; un tenente della batteria che al mattino prima dello inizio della mossa retrograda, aveva esplorato e riconosciuto il terreno verso il nemico, agevolmente potè apprezzare con sufficiente esattezza le distanze intercedenti tra la postazione delle mitragliere ed alcuni punti ben visibili sul terreno antistante.

Quando le colonne prussiane apparvero a gittata utile e conosciuta le mitragliere aprirono contro di esse il fuoco ad alzo unico per sariche di batteria: tre scariche (450 cartucce) furono sufficienti per scompaginare i fanti nemici e volgerli in fuga.

A soccorso di essi presero posizione due batterie di cannoni che si postarono a m. 1900 circa dalle mitragliere, non riuscirono quelle che a sparare tre soli colpi, poichè una violenta raffica gettata loro addosso da queste le obbligò subito a ritirarsi.

La batteria Vivenot partecipò con successo nell'azione della propria divisione concorrendo con l'efficacia del suo fuoco a respingere

e mandare a vuoto i vigorosi attacchi prussiani aventi lo scopo di avvolgere l'estrema ala sinistra francese.

Le batterie Bottard e Saint-Germain dopo aver cooperato con le batterie di cannoni nella lotta contro l'artiglieria prussiana, ricevettero il compito di sorvegliare la linea del burrone di Nouilly che correva trasversalmente alla loro fronte a 1000 m. di distanza, per impedire che la fanteria nemica lo attraversasse.

Le mitragliere soddisfecero completamente al loro compito, tutti i tentativi dei fanti prussiani per attraversare il burrone riuscirono vani finchè esse poterono rimanere in posizione.

Due battaglioni favoriti dalla copertura del terreno, riuscirono ad attraversare il burrone assai a monte delle batterie, e muovere all'attacco di esse: uno arrivò a portarsi fino a 800 metri dalla batteria Saint-Germain, ma questa con due bene aggiustate scariche di batteria (300 cartucce) lo obbligò a ritirarsi celermente, un secondo riuscì ad avvicinarsi in colonna di plotone fino a 600 m. dalla batteria Bottard ma questa con rapido tiro continuo lo decimò addirittura lo volse in fuga (*Le spectacle était terrifiant; des rangs entiers tombaient; les pelotons, l'un aprés l'autre, étaient litteralment fauch és. La distance ponvait être da 600 a 700 m. environ. — dalle memorie del Generale Garnier*).

E da notarsi l'appropriato impiego delle mitragliere in sorveglianza.

Nell'episodio considerato va inoltre notato che a protezione delle mitragliere erano state poste due batterie di cannoni col compito di controbattere quelle batterie nemiche che avessero voluto dirigere il fuoco su quelle.

Così in questo caso le mitragliere vennero impiegate, per adoperare termini di attualità, come *batterie di fanteria* ed i cannoni come *contro batterie* e cioè nel modo precisamente opposto di quanto allora prescrivevano le istruzioni tattiche.

Le batterie Lauret, Barbe e Pilhan furono postate sui terrapieni e sugli spalti del forte Queuleu, la batteria Guerin del forte Les Bordes, esse ebbero poca azione, salvo la Lauret che sparò molte scariche, con poco effetto però contro batterie tedesche avvicinatesi fino a 2000 metri del forte stesso.

Il consumo delle munizioni da parte delle batterie di mitragliere nella giornata del 14 agosto fu di:

Batteria	Lauret	130 scariche	(3255 cartucce)
»	Barbe	60 »	(1500 »)

Batteria	Bernadac	381	»	(9525 cartucce)
»	Mignot	266	»	(6650 »)
»	Vivenot	243	»	(6075 »)
»	Bottard	240	»	(6000 »)
»	Saint-Germain	198	»	(4950 »)
»	Guèrin	—	»	(— »)
»	Pilhan	15	»	(375 »).

Rezonville - *16 agosto.*

Vi ebbero impiego le batterie di mitragliere:

6ª	Batt. del	5°	Regg.	Cap.	Besançon	1ª div.	
9ª	»	5°	»	»	Duprè	2ª »	II Corpo d'armata
11ª	»	15°	»	»	Lauret	3ª »	
8ª	»	4°	»	»	Barbe	1ª »	
9ª	»	4°	»	»	Bernadac	2ª »	III » »
8ª	»	11°	»	»	Vivenot	4ª »	
12ª	»	15°	»	»	Bottard	1ª »	
5ª	»	1°	»	»	Saint Germain	2ª »	IV Corpo d'armata
8ª	»	1°	»	»	Guèrin	3ª »	
5ª	Batt. della	Guardia		»	Pilhan	1ª »	Guardia
6ª	»	»		»	Robert	2ª »	
8ª	Batt. del	20	Regg.	»	Chardin	3ª »	di cavalleria.

Quando, verso le 9 del 16 agosto, le prime granate prussiane caddero sui bivacchi francesi di Vionville *la batteria Duprè* era intenta alla abbeverata dei cavalli. Il Capitano col poco personale alla mano fece rapidamente postare le proprie mitragliere sul sito stesso ove erano parcate, ed aprì il fuoco da 2800 m. circa contro l'artiglieria tedesca (le 4 batterie della 5ª divisione di cavalleria).

Non appena potè attaccare le proprie vetture avanzò rapidamente fino verso le batterie di cannoni della sua divisione, e col fuoco da 2200 m. concorse validamente ad obbligare le batterie avversarie a ritirarsi.

Da quella prima postazione le mitragliere più non si mossero per 5 ore; allorchè verso le $10\,^1/_2$ la 5ª divisione di fanteria brandeburghese manifestò il suo attacco, esse dapprima rivolsero il tiro contro le batterie che la sostenevano, ma non ottenendo, a cagione della

distanza, risultati apprezzabili, lo diressero contro le fanterie concorrendo efficacemente a trattenere l'avanzata per tutto l'antimeriggio.

Dopo la carica della brigata Bredow, verso le 3 del pomeriggio, la batteria Duprè esaurite le munizioni si ritirò dalla linea di combattimento; aveva subito sensibili perdite per opera specialmente dei cannoni nemici.

La batteria Besançon entrò anch'essa in azione, verso le 10 contro una batteria nemica; eseguì 30 scariche per pezzo (4500 cartucce in totale) con tiro progressivo da 1300 m. a 2000 m. senza però riuscire ad arrecar danno all'avversario che, aggiustato il proprio tiro con tre salve di batteria, obbligò subito le mitragliatrici ad abbannare la lotta.

Più tardi esse furono richiamate in azione contro la fanteria della 5ª divisione branderburghese, impiegarono anche qui il tiro progressivo senza però ottenere risultati apprezzabili.

Tentò poi il Capitano Besançon di riprendere la lotta coll'artiglieria nemica, ma anche questa volta dovette subito cedere e ritirarsi.

La *batteria Barbe* venne postata verso il mezzodì dal maresciallo Barzaine. (Nella giornata del 16 agosto il maresciallo Barzaine curò personalmente la postazione e l'in-batteria di parecchie unità) poco a sud di Rezonville con l'incarico di sorvegliare e battere gli sbocchi dei boschi di Saint-Arnould e Ognons.

Allorchè i fanti brandeburghesi del 1° battaglione del 72° regg. eseguirono un primo tentativo di sbocco vennero subito rintuzzati con due sole scariche di batteria (300 cartucce) eseguite con alzo di 800 m.

Un secondo tentativo fatto con forze di assai maggiore entità fu pure sventato con un celere fuoco continuo di 12 scariche per pezzo (1800 cartucce in totale).

A sera quando un battaglione del 40° fanteria tentò ancora di uscire dai boschi presentandosi in formazioni dense venne addirittura decimato.

La batteria nella battaglia non subì alcuna perdita, essenzialmente perchè postata al coperto non era ben visibile all'artiglieria nemica, la quale agendo contro di essa eseguì sempre tiri troppo lunghi.

La *batteria Pilhan* agì collo stesso compito della Barbe di fronte ai boschi di Gaumont, anch'essa respinse più volte i fanti dei regg. 12°, 56°, 79° infliggendo loro gravissime perdite.

Narrano le storie dei reggimenti 12° e 79° che « i battaglioni vennero a trovarsi avvolti da una spaventosa tormenta di proiettili delle mitragliere ».

La *batteria Bernadac* agì contro una batteria di cannoni nemici, ma a cagione della ingente distanza non conseguì alcun risultato; ottenne invece pieno successo contro due squadroni di Ulani che poco dopo le 2 del pomeriggio tentarono un attacco contro le artiglierie della divisione Nayral. In tale azione la batteria in poco più 3 minuti eseguì 15 scariche per pezzo (2250 cartucce in totale) con le quali cagionò gravissime perdite alla cavalleria nemica.

La *batteria Vivenot* prese parte dapprima con le batterie di cannoni della propria divisione alla lotta contro l'artiglieria avversaria, venne poi postata a difesa delle provenienze dalle boscaglie di Tronville.

Soddisfece bene a questo suo compito coadiuvando efficacemente la fanteria nel respingere i ripetuti attacchi dei regg. 78°, 91°, 24° di fanteria prussiani; asserisce la storia del 24° reggimento che il caratteristico crepitio del fuoco delle mitragliere in quella occasione esercitò una vera azione svervante sulle truppe sì da renderle poco decise nell'attacco.

La *batteria Saint-Germain*, rimasta in riserva, venne chiamata in azione verso le 2 del pomeriggio contro la cavalleria prussiana (Brigata Barby) che si presentava all' ala destra francese, le mitragliere eseguirono 15 scariche per ciascuna (750 cartucce in totale) e la obbligarono a ripiegare al coperto dei boschi.

Verso le 4 le due batterie Vivenot e Saint-Germain concorsero efficacemente alla riuscita della mossa offensiva del Generale Ladmirault, avanzantesi poi dietro la fanteria presero a lottare da 1400 mt. contro artiglieria nemica; la Vivenot ben presto sopraffatta fu costretta a correre al riparo, la Saint-Germain, più fortunata, riuscì a ridurre al silenzio una batteria nemica, mettendole fuori di combattimento tutto il personale di nna sezione e gran parte di quello delle altre.

Poco più tardi però anch' essa dovette ripiegare insieme con la fanteria.

Verso le 5 le due batterie si trovarono ad agire contro la 38ª Brigata di fanteria prussiana, Gen. Wedell, che giungva sul campo di battaglia a rincalzo del 3° corpo d'armata.

La Brigata Wedell (5 battaglioni e due compagnie pioneri) si era spiegata su di una sola schiera di battaglioni aventi ciascuno due compagnie in prima linea e due in seconda, avanzava decisa nonostante la fucileria nemica, ad un tratto si trovò dinnanzi ad un profondo burrone, vi discese risolutamente, ma quando comparve sull'orlo opposto fu accolta da un vivace fuoco di fucileria e dalle tremende

scariche delle due batterie di mitragliere eseguite da 600-700 m. di distanza.

In pochi minuti di 95 ufficiali e 4546 gregari ne rimasero sul terreno 72 e 2542, i $^3/_4$ dei primi, la metà dei secondi, i rimanenti ridiscesero nel burrone e si posero in salvo.

Le mitragliere avevano dato una terribile prova della loro efficacia.

Anche per la giornata di Rezonville è da notarsi che le batterie di mitragliere bene ed opportunamente impiegate contro fanteria o cavalleria ottennero quel successo che nella lotta lontana contro artiglieria mai poterono veramente raggiungere.

Saint Privat. - *18 agosto.*

Vi ebbero azione le stesse batterie della giornata precedente.

Le prime truppe prussiane che il 18 agosto comparvero sul campo di battaglia furono salutate dalle batterie di mitragliere Barbe e Saint-Germain.

A cagione della grande distanza di tiro (2500 m.) esse non poterono controllare gli effetti ottenuti, sicchè non appena poterono scorgere gli appostamenti delle batterie avversarie che prime entravano in azione diressero contro di quelle il loro fuoco. Non ressero però alla lotta, e dovettero ritirarsi al coperto.

Ritornarono più tardi in azione contro la fanteria che procedeva all'attacco e con celere fuoco da 1400 m. la arrestarono: la tennero poi in iscacco per più di due ore, obbligandola a tenersi celata nei boschi di Genivaux e di Charmoise.

In questa circostanza i reggimenti prussiani 36° ed 85° subirono gravi perdite, il colonnello del 36° (von Brandestein) in uno dei tentativi di avanzata cadde colpito da 3 proiettili di mitragliera *(dalla storia del 36° regg. di fanteria prussiana)*.

Riprese però di mira dai cannoni nemici le due batterie di mitragliere sostennero per qualche tempo la lotta perchè ben riparate dietro spalleggiamenti; la batteria Sant-Germain però verso le 4 pom. dovette ritirarsi a cagione delle ingenti perdite subìte; la batteria Barbe verso le 5 pom. dovette anch'essa cedere per mancanza di munizioni e per necessità di riattare il proprio materiale.

La *batteria Guerin* venne chiamata in azione verso le 1 pomer. da un appostamento ben riparato aveva appena iniziato il tiro contro colonne nemiche quando scorse un gruppo di batterie avversarie che prendeva posizione a 900 m. circa dal proprio fianco sinistro; cam-

biata allora rapidamente la fronte di tiro aprì un violento fuoco contro la batteria più vicina (la IV pesante del 9° regg. d'artigl. IX Corpo d'armata) ed in meno di 5 minuti ne mise fuori di combattimento quasi tutto il personale e quasi tutti i quadrupedi, solo una sezione riuscì a scampare al galoppo. (*Narra la storia del 9° reggimento d' artigl. prussiana che le coscie degli affusti ed i cofani dei cassoni erano rimasti traforati come schiumarole*).

La Guerin attaccò subito una seconda batteria ed anche questa dopo subite gravi perdite dovette ritirarsi abbandonando due pezzi.

A protezione dei proprii cannoni così gravemente minacciati si slanciò all'attacco delle mitragliere un battaglione dell' 85° fanteria prussiano, ma quelle da 600 m. circa gli scaricarono addosso celeri salve a mitraglia che lo decimarono addirittura, i superstiti volsero in fuga.

» *Avanzarsi sotto l'uragano di piombo era la morte certa* » (*dalla storia dell'85° regg. di fanteria prussiana*).

Per le restanti batterie le notizie sono assai incerte e confuse.

La batteria Bottard lottò per più ore da una postazione presso Amanvilliers contro i cannoni ed i fanti della Divisione Assiana, ma sopraffatta dalle granate nemiche verso le 3 pomeridiane dovette abbandonare la lotta.

La batteria Bernadac ottenne un felice risultato contro una batteria leggera prussiana (la IV dell' 8° Corpo d'armata) che voleva prendere posizione presso la Malmaison, non riuscì a nulla però nella azione da 2500 m. contro colonne di fanteria.

Le batterie Vivenot e Mignot ottennero qualche risultato contro due batterie leggere nemiche, ma prese di mira da parecchi cannoni subirono gravi perdite e dovettero ritirarsi: ma a sera quando la lotta si impegnò furiosa nel vallone della Mance, le due batterie di mitragliere fecero sentire la terribile efficacia del loro fuoco da breve distanza contro i battaglioni e gli squadroni che s'erano ammassati presso S. Hubert.

La batteria Besançon eseguì vari tiri da grandi distanze, ma senza ottenere risultati apprezzabili, dai cannoni nemici fu sempre costretta ad appartarsi.

La batteria Duprè subì in questa giornata un vero disastro, chiamata in azione verso le 5 pomerdiane presso Point du Jour, erasi appena postata quando venne attaccata assai da vicino da fanteria prussiana, appoggiata da una batteria.

In meno di dieci minuti due ufficiali e metà degli uomini, erano

caduti, 23 cavalli uccisi, due cassoni scoppiati; a mala pena due compagnie di fanteria poterono trainare a braccia le vetture e sottrarre così la batteria ad una completa distruzione.

Beaumont - *30 agosto.*

Vi furono impiegate le batterie:

7ª	Batteria	del	6°	Regg.	Capitano	Gastine	1ª	Divisione	V Corpo d'armata
5ª	»	»	2°	»	»	Arnould	2ª	»	
9ª	»	»	2°	»	»	Bès de Berc	3ª	»	
4ª	»	»	4°	»	»	Parigot	1ª	»	XII »
10ª	»	»	8°	»	»	Brenèque	2ª	»	

Verso le 13 $^1/_2$ del 30 agosto a Beaumont le granate prussiane sorprendevano le truppe del V Corpo d'armata francese nei proprii accampamenti intento a mangiare il rancio.

Tra i primi reparti che entrarono in azione contro gli attaccanti vi furono le batterie Arnould e Bès de Berc, che, postatesi quasi sul sito dei proprii bivacchi, aprirono il fuoco contro le prime fanterie prussiane ottenendo efficaci risultati.

La batteria Gastine entrò in azione con le batterie di cannoni della propria divisione contro l'artiglieria nemica.

Dopo breve lotta la soverchianza tedesca obligava i francesi a ripiegare su di una posizione più arretrata.

Durante la mossa retrograda la batteria Gastine, postatasi a protezione delle batterie ripiegantisi, con rapide scariche trattenne dapprima l'impeto della cavalleria nemica (7° dragoni e 2° reiter sassoni). e poi della più avanzata fanteria, 3° battaglione dell' 86° fanteria, che battuto da un vivo fuoco da 1200 m. trovò scampo dopo subite gravi perdite gettandosi entro un fossato, ove rimase quasi un'ora prima di essere in grado di riprendere l'avanzata.

Nel seguito della lotta le mitragliere non ebbero fortuna.

La batteria Arnould bersagliata dai cannoni nemici, attaccata dalla 14ª brigata di fanteria, rimase preda del nemico, solo una mitragliera e due cassoni riuscirono a salvarsi.

La batteria Gastine perdette tre mitragliere e tre cannoni, rimasti al nemico insieme con una intera batteria di cannoni.

La batteria Bès de Berc pur non perdendo materiali subì tali perdite nel personale da non essere più in grado di combattere.

Le due batterie del XII Corpo d'armata Parigot e Bernècque, entrarono in azione a sera con le truppe sostenenti la ritirata del V Corpo d'armata. Col loro fuoco, prolungatosi fino a notte fatta, contribuirono efficacemente a trattenere lo slancio del nemico inseguitore, un reggimento prussiano (il 100°) subì per loro causa perdite rilevantissime.

Sedan. - *1° settembre.*

Vi ebbero azione le batterie già citate De-Mornac, Saint George, Zimmer, Castine, Bès de Berc, Parigot, Bernècque, Gonnard, e le:

11ª	Batt. del	7°	Regg.	Capitano	Gailhoust	1ª	Divisione			
12ª	»	7°	»	»	Navlet	2ª	»	VII	C.	d'Arm.
10ª	»	6°	»	»	Collet	3ª	»			
4ª	»	11°	»	»	Rossignon	3ª	»	XII	»	»
		13°	»	di marina		Riserva		d'Artiglieria		

È quasi impossibile poter rintracciare la singola azione di queste batterie nella disastrosa giornata del 1° settembre, le notizie che se ne hanno sono assai scarse, incerte, confuse.

Dal complesso di esse può però dedursi che la esperienza delle battaglie precedenti aveva indotto i capitani comandanti di batteria ad evitare la lotta contro i cannoni, per riserbare il loro fuoco contro a fanteria; proprio l'azione contraria prescritta dalla istruzione tattica ufficiale.

Tutte le batterie compirono bravamente il loro dovere, con risultati più o meno felici, tutte subirono perdite gravissime. Le Zimner, Gailhoust, Bernécque perdettero tutti gli ufficiali.

Le batterie Parigot e Bernècque postate in siti opportuni, presso Daigny, per 4 ore continue, dalle 6 alle 10 ant. agirono con successo contro i fanti del XII° Corpo d'armata sassone; la Parigot esaurite le munizioni, e non avendo potuto rifornirsene, dovette abbandonare la lotta e ripiegare in Sedan, la Bernècque obbligata pure a ritirarsi rientrò in azione verso le 12 a rincalzo della Rossillon, sulle alture di Balan riuscendo ambedue a trattenere i bavaresi del II° Corpo d'armata al di là della Givonne.

La Zimmer da Daigny lottò pure con efficacia contro i Sassoni, obbligata verso le 10 a ritirarsi per le gravi perdite subìte, dovette abbandonare tre mitragliere nelle mani del nemico, postatasi ancora

per far fronte all'irrompere dei fanti nemici, seguitò a sparare finchè anche gli altri 3 pezzi furono conquistati dal nemico assaltante alla baionetta.

La De Mornac postata presso Givonne fu presa di mira verso le 9 prima da una batteria, poi da altre tre batterie della Guardia prussiana, essa però non accettò la lotta e fece riparare gli uomini, aprì invece il fuoco quando i fanti della guardia iniziarono l'attacco, e cooperò efficacemente a trattenerli al limite dei boschi antistanti.

Ripresa di mira dai cannoni, cambiò postazione mantenendo però sempre il proprio fuoco contro la fanteria. A suo sostegno contro i cannoni nemici richiese l'aiuto di una vicina batteria di cannoni; si ebbe così un altro caso di impiego di mitragliere del tutto contrario ai principi dell'istruzione tattica ufficiale.

La batteria Collet, postatasi presso Garenne, dopo pochi minuti di fuoco contro la fanteria della Guardia prussiana (pote eseguire solo 10 scariche per pezzo) fu talmente bersagliata da numerose batterie nemiche che per le gravi perdite subite non potè più prender parte alla battaglia.

La batteria Gailhoust, postata presso Fleigneux, subì la stessa sorte.

La Navlet e la 13ª Batteria del reggimento di marina avevano preso posizione sulla altura di Floing coprendosi con lavori di terra, e misurando alcune distanze sulle probabili direzioni di tiro.

Da quella posizione ebbero efficacissimi risultati prima contro una batteria prussiana, la 1ª dell' 11° reggimento « les salves des mitrailleuses arrivaient, regulièrment, couvrant exactèment les intervalles des piecès et jetant bas la plus parte des attelages et la moité des servants » (dalla storia dell' 11 artig. prussiano) poi contro le colonne di fanteria, da 1800 m. circa esse ottennero il completo scompiglio di quelle truppe, che trovarono scampo nelle boscaglie vicine.

***

Con le capitolazioni di Sedan e di Metz le batterie di mitragliere di Meudon caddero tutte, meno una, nelle mani dei tedeschi. L'unica salvatasi, la Wolfrom, che al mattino del 1° settembre aveva iniziato assai per tempo la ritirata su Mezières e non fu così coinvolta nella battaglia, fece poi parte del XIII Corpo dell'armata di Parigi.

Capitano Romolo Avanzini
del 50° di fanteria

TELEGRAFIA A SEGNALI

Sistema « SOZZANI »

Il Comando dello Stato Maggiore nel febbraio u. s. ha pubblicato e distribuito a diversi corpi dell'Esercito un mio studio riguardante la telegrafia a segnali perchè sia eseguito un ultimo e definitivo esperimento in confronto ad altri sistemi, e, in base ai risultati, decidere infine quale dovrà essere adottato in servizio del nostro Esercito.

La lettera, a me diretta dal prefato comando, chiudeva con la seguente avvertenza:

« Si avverte che l'esperimento durerà probabilmente, fino all'au-« tunno p. v., e che, per non turbarne il regolare svolgimento, e « contribuire così al suo buon esito, questo comando intende non « comunicare ai riparti interessati modificazioni, od aggiunte, durante « lo sviluppo dell'esperimento stesso ».

Il mio sistema di telegrafia venne già altre volte esperimentato, ed i pareri, sebbene in grande maggioranza favorevoli, non sembrarono all'autorità superiore abbastanza conclusivi per adottarlo in servizio del nostro Esercito. Epperciò nello scorso mese di gennaio fui invitato ad esaminare le numerose relazioni delle varie autorità militari esperimentatrici, e ad apportare quelle modificazioni ed aggiunte da me ritenute necessarie per il buon funzionamento della mia telegrafia, che, compendiata in nuova edizione, venne come sopra dissi, pubblicata nel successivo febbraio e rimessa in esperimento per l'anno in corso. Però il tempo concessomi - 15 giorni - per la ricompilazione dello studio fu troppo breve, tanto più se si tiene conto che il lavoro mi capitò in un momento assai sfavorevole perchè occupato nel riordinamento amministrativo della *N. R. di Fanteria* e nel mio imminente trasloco alla residenza attuale. Data quindi la ristrettezza del tempo e le molteplici occupazioni, non mi fu possibile correggere lo studio, come sarebbe stato mio desiderio, ed eseguire prima taluni esperimenti pratici ritenuti necessari per stabilire, a ragione veduta, nuovi mezzi di segnalazione che rispondessero, meglio degli antichi,

allo scopo di leggere rapidamente e senza incertezza le lettere alfabetiche segnalate.

A tavolino, invece, e assillato da gravi cure, dovetti correggere e modificare un lavoro in gran parte basato sulla materiale e pratica osservazione lontana, quale si può ottenere soltanto in aperta campagna; quindi, non è a meravigliarci, se la nuova edizione, nella parte I « Segnalazione » (pag. 6 e 7 dell'Ist.) non risponde ancora in modo perfetto ai suesposti criteri.

Senonchè, per mia ventura, una favorevole circostanza mi ha permesso, subito dopo, di applicare giornalmente il mio metodo di telegrafia a vantaggio del lavoro da me diretto, ed ora la parte segnalazione del sistema funziona egregiamente senza mai dar luogo ad erronee interpretazioni e senza richiedere sforzi intellettuali superiori alle comuni intelligenze degli operai a me sottoposti, che, in brevissimo tempo, sono quasi tutti divenuti provetti segnalatori.

Chiamato dalla fiducia di un mio parente a dirigere i lavori per la costruzione di un tronco di strada ordinaria, sviluppantesi in terreno montuoso dell'Abruzzo tra i paesi di Gissi e Carpineto Sivello, per qualsiasi ordine, avviso, richiesta, ecc. interessanti il buon andamento del servizio su tutto il tronco chilometri 7 e $^1/_2$ di sviluppo su 3 $^1/_2$ in linea retta, mi valgo della mia telegrafia a segnali, raggiungendo lo scopo di ottenere rapidamente quanto occorre senza distogliere dal lavoro nessun operaio, che, nel percorrere la lunga e faticosa strada - andata e ritorno - importava una perdita di tempo non inferiore a tre ore.

Ed è appunto durante questa pratica e quotidiana applicazione che mi sono persuaso che il mio metodo può essere migliorato nell'applicazione dei mezzi tecnici di segnalazione, cioè negli apparecchi e nei segnali, che, convenientemente semplificati, ora rendono maggiori servizi senza ledere affatto le basi fondamentali del sistema che rimangono inalterate come prima.

Apparecchi.

Mi sono convinto che i pennoni rettangolari non sono strettamente necessari e che possono essere sostituiti dalle bandiere bicolore usate per la segnalazione a cifrario tutt'ora in vigore nel nostro Esercito, oppure appendendo i pennoni stessi, per uno dei lati lunghi, ad una canna di m. 1,80 di lunghezza.

Con tale sostituzione si ottengono i seguenti vantaggi:

1. - Unità di segnalazione, perchè, soppressa quella del tipo *A*, proprio per i pennoni rettangolari, rimarrebbe in funzione soltanto quella del tipo *B*.

2. - Soppressione di talune norme sul collocamento dei posti e sulla visibilità dei pennoni, che, non sempre bene comprese, o applicate, compromettevano il regolare funzionamento della trasmissione dei segnali, che, alle grandi distanze, apparivano confusi e, talvolta, non visibili.

3. - Semplicità di meccanismo, di trasporto, di montaggio e di maneggio degli apparecchi.

4. - Possibilità di segnalare dalla linea di fuoco, perchè le bandiere si possono maneggiare stando al coperto e i pennoni no.

5. - Sensibile economia perchè si conserverebbero in servizio le bandiere attuali.

Segnali.

Resterebbero in vigore soltanto quelli della segnalazione tipo *B*, ad eccezione del n. 6 che ho modificato come vedesi nella fig. 1 per il fatto che le bandiere (frasche, vanghette, ombrelli, ecc.) incrociate sopra al capo (vedi segnale n. 6 a pag. 7 dell'Istruz. alle grandi distanze possono sembrare verticali come quando si segnala il n. 4).

Fig. 1ª

Posizione di « Attesa ».

A pag. 11 dell'Istruzione « *Modo di telegrafare* » comma 1° è detto che nella posizione di « Attesa » gli apparecchi debbono essere tenuti in modo da *non essere visti* dalla stazione opposta.

Fig. 2ª

Consiglio ai segnalatori di prendere la posizione indicata dalla fig. 2ª.

Da questa posizione il segnalatore si trova sempre pronto a maneggiare con rapidità gli apparecchi senza stancarsi eccessivamente.

Modo di ricevere un telegramma.

Perchè la trasmissione proceda rapida e sicura, in fine di ogni parola la stazione ricevente dovrà segnalare « *Capito* » oppure « *Ripetete* » secondo che la parola trasmessa sarà stata, o no, compresa.

* * *

E poichè siamo in argomento, farò cenno di un metodo da me seguito nel trasmettere e ricevere con un solo numero, o segno convenzionale, notizie, avvisi, ordini, ecc., *attesi*, *o*, *in precedenza*, *stabiliti*.

I casi che si presentano per tale segnalazione sono assai frequenti, e, per ragioni ovvie a dirsi, non occorre, nè sarebbe conveniente, codificarli, perchè si cadrebbe nei difetti tanto lamentati nella telegrafia a cifrario; basta stabilirli volta a volta, e sempre per iscritto, *limitando* tale convenzionalismo allo *stretto necessario e per quel dato momento o circostanza*.

Così ad es. si potrà stabilire che, dopo il segnale, « *Chiamata* » e relativa risposta « *Pronti* » il segnale:

N. 3, *per quella circostanza*, esprimerà la frase . . . . . .
N. 4, id. id. id. . . . . .
N. 5, id. id. id. . . . . .

A garanzia di giusta interpretazione del segnale trasmesso, la stazione ricevente dovrà sempre ripeterlo.

Occorrendo contemporaneamente trasmettere notizie diverse da quelle prevedute, si ricorrerà alla trasmissione ordinaria.

Tale metodo si presta bene soltanto nei rapporti diretti tra segnalatori dipendenti dallo stesso comando, sia nel servizio di sicurezza; sia durante l'azione tattica.

* * *

L'avvertimento, saggio e provvido, datomi dal Comando dello Stato Maggiore, non ammette modificazioni od aggiunte al mio sistema di telegrafia durante il periodo dell'esperimento, ed io ho ritenuto conveniente trascriverlo nella sua interezza, affinchè i riparti interessati sien edotti della superiore volontà.

Nessuna modificazione, nessuna aggiunta io propongo, o consiglio, perchè quanto ho qui esposto, trovasi stampato nell'istruzione pubblicata per cura dello Stato Maggiore, eccezione fatta del segnale

n. 6, che io ho ritenuto conveniente di modificare per mio uso esclusivo in servizio dei lavori da me diretti, perchè meglio risponde di quello indicato a pag. 7 dell'istruzione.

Siccome l'istruzione lascia ampia facoltà al capo segnalatore di usare il tipo di segnalazione che a lui meglio convenga, e, a pag 3ª e 7ª, sono indicati i mezzi di cui si serve la segnalazione tipo *B*, e, fra questi mezzi, sono compresi anche i *drappi avvolti od appesi a bastoni*, cioè le *bandiere*, ne consegue che il mio scritto non è che un'illustrazione pratica dell'istruzione stessa e tende a *semplificare* il sistema sopprimendo una parte superflua e non già a *modificare* o ad *aggiungere* alcunche.

D'altronde la pubblicazione di questo mio scritto ha lo scopo di far cosa grata ai lettori della *N. R. di Fanteria*, di tener desta l'attenzione degli studiosi su questo importante ramo di servizio delle truppe in campagna, e, infine, di interessare i riparti, che hanno in esperimento la mia telegrafia, a bene esaminarla in tutte le sue parti, affinchè nei loro giudicati, esposti, a ragione veduta, i pregi ed i difetti, si compiacciano di fare proposte concrete per eliminare questi ultimi, qualora il sistema venisse definitivamente approvato.

A mio avviso il principio sul quale il mio sistema è fondato, semplice, facile *alla portata di tutte le intelligenze*, può rendere utili servizi perchè, *appreso in pochi giorni*, conviene assai per truppe vincolate dalla breve ferma di servizio. Di questo avviso furono quasi tutti i comandi che effettivamente lo hanno esperimentato. Esso lascia ancora qualche cosa a desiderare nei mezzi di sua esplicazione, cosa d'altronde naturale e verificatasi, da che mondo è mondo, in tutte le invenzioni, che ci condussero al progresso attuale, che, ottime nel principio fondamentale, incontrarono serii ostacoli nella pratica applicazione causa gli imperfetti mezzi tecnici di cui disponevano e che in seguito funzionarono egregiamento non appena detti mezzi vennero perfezionati.

Desidero anche si sappia che la mia esortazione, inspirata all'unico scopo del bene dell'Esercito, che ho tanto amato e nel quale ho trascorso i migliori anni della mia vita, non ha per movente l'interesse, perchè da tempo ho rinunciato a qualsiasi compenso pecuniario.

Come chiusa trascrivo alcuni brani di una lettera a me diretta da un distinto e valoroso Ufficiale, il Capitano Ponte Giuseppe del 34° regg. Fanteria.

« *Signor Colonnello,*

« Non ho l'onore di conoscerlo personalmente, ma ammiratore « convinto del suo metodo di segnalazione, mi prendo la libertà di « scriverle . . . . . .

. . . . . .

« Incaricato l'anno scorso di esperimentare nella mia compagnia « il metodo suo, mi vi accinsi con non troppa fiducia, ma, mano a « mano che svolgevo l'istruzione, e quindi ne acquistavo pratica, ve- « devo con vivo piacere risolversi il problema che avevano lasciato « insoluto gli altri metodi; dare cioè un sistema di segnalazione che « non fosse solo rapido, ma pratico e, sopratutto, di facilissimo in- « segnamento in modo da potersi apprendere con poca fatica dei « nostri soldati . . . . . .

. . . . . .

« ebbi risultati così belli, così lusinghieri, così pratici da rendermi « entusiasta del metodo suo . . . . . .

« . . . . . con quei soli sei numeri sono riuscito a far « discorrere fra loro soldati da un versante all'altro, da un forte al- « l'altro, e la facilità di insegnamento ha fatto sì che tutti, anche « quelli ai quali non era stata impartita l'istruzione, imparassero a « ricevere ed a trasmettere . . . . . .

. . . . . .

« il metodo lo ritengo utilissimo appunto perchè non richiede nè li- « bretti, nè cifrarii, ecc. . . . . .

« Bisogna conoscerlo e poi, vedendone i grandi pregi, si è por- « tati per forza ad esserne entusiasta come entusiasta ne sono io. .

. . . . . .

« e pensare che quando iniziai l'esperimento del suo metodo lo feci « con così poca... (confesso) speranza di trovare cosa utile. . . .

Ho riportato i brani salienti della lettera dell' egregio Capitano sig. Ponte non per vanagloria, ma per invogliare i nuovi esperimentatori a studiare con interessamento e benevolenza il sistema, convinto che, se riusciranno a superare le prime difficoltà, troveranno, nel suo funzionamento, utile e, nello stesso tempo, diletto.

Gissi, li 8 giugno 1911.

Sozzani Luigi
Ten.-col. dei bersagl. in p. a.

LA FANTERIA FRANCESE

I.

Coll'avvento al trono di Francesco 1° si curano le legioni provinciali che furono composte di elementi indigeni, di modo che il reclutamento della fanteria non si fece più con gente straniera.

Nel 1515 Francesco 1° incaricò il duca di Gueldre e Pedro di Navarra di riorganizzare l'esercito, ristabilì la carica di *Connestabile e di Maresciallo di Francia*. Il Navarro nel Delfinato reclutò dei fanti per costituire reparti di fanteria leggera, in Guascogna elementi per la fanteria di linea; nel luglio dello stesso anno l'esercito destinato ad operare in Italia era riunito in due masse: a Lione l'una e l'altra nel Delfinato e composto di 2500 *lancie d'ordinanza* (20.000 uomini).

22.000 *lanzichenecchi* (mercenari).
18.000 *fanti* (Guasconi, Baschi, Piccardi).
2.500 *pionieri*.
1.500 *cavalieri albanesi*.

Oltre l'artiglieria, la *maison du Roi*, nobili volontari in totale 70.000 uomini, 25.000 cavalli, 72 cannoni, e 300 falconetti: oltre a 15.000 veneti con l'Alviano; Pedro Navarro comandava la fanteria, il duca di Gueldre, e Carlo d'Egmont i mercenari.

La vittoria di Marignano fu il trionfo della fanteria francese e la disfatta di quella Svizzera, che fino allora era considerata invincibile.

Ritornato dalla prigionia che seguì la battaglia di Pavia (1524) Francesco 1° con decreto 24 luglio 1534 ordinò la costituzione di una *fanteria nazionale;* i franchi arcieri furono riordinati in *legioni* di 6.000 uomini l'una in totale 7; la 1ª in Normandia, la 2ª in Brettagna, la 3ª in Picardia e isola di Francia la 4ª Linguadoca, la 5ª in Guascogna, la 6ª in Borgogna, Champagne, e Nivernese, la 7ª Delfinato, Provenza, Lionese e Alvergna.

Le legioni furono divise in 6 compagnie a 1000 uomini, suddivise in due coorti di 500, alla loro volta divise in centurie; i fanti muniti di corsaletto di ferro (*hallecrets*). Ai franchi arcieri conservati i diritti di cui sopra, in guerra 5 franchi al mese; ai feriti esenzione completa da tutte le imposte e la paga (mortes-pajes). Stabilite ricompense (*anneau d'or*) al valore, e a coloro che si segnalavano; promozione fino a capo coorte (luogotenente) ed anche ricevevano un titolo di nobiltà; al comando in capo un *colonel général de l'infanterie*. La fanteria francese ebbe allora un effettivo di 42.000 uomini di cui 12 mila archibugieri.

Il Montluc, scrittore militare dell'epoca, riferisce che Francesco 1°

avrebbe voluto perfezionare questa organizzazione ma « *pour quelque temps nos ordonnonces, et, nos lois sont gardée; après tout s'abâtardit* ».

L'esercito era stato creato, ma la massa non esercitata; si pensava che il giorno della lotta le legioni avrebbero fatto il loro dovere per spirito d'emulazione; ed essendo di svariate provincie; per onore e virtù guerresche si prendeva la vanità provinciale. Credo opportuno citare un brano della canzone della legione di Picardia; che servirà di maggior delucidazione a quanto ho detto sopra.

« Ne desplaise aux Normandies ne à leur compagnie,
Si on donne l'honneur à ceulx de Picardie;
Ce sont des gens de mine, ayant barbe au menton,
Dont la plus grant partie ont tous passé les monts
ecc.

Alla prova si videro gli effetti, le legioni erano indisciplinate tanto che nel 1536 quella del Delfinato fu sciolta per insubordinazione, a Metz nel 1557, dove il Vieilleville dovette far marciare la sua gendarmeria per domare alcune legioni ribellatesi; un altro danno era che i nobili ostacolavano con tutte le loro forze queste legioni ed il motivo lo troviamo in questa lettera di Francesco Giustiniano, ambasciatore veneto alla Corte di Francia (1537). « I paesani passati all'improvviso dalla servitù più assoluta alla licenza della guerra non volevano obbedire ai loro Capitani... Li gentiluomini di Francia hanno mosso querele a S. M. poichè avere armato i villani et servi li avevano resi renitenti e ribelli... l'ordinanze reali havevano tolto alli nobili li loro previlegi et datene in luogo alli villani..,. quindi ben presto si vedranno questi divenire gentiluomini et li gentiluomini villani... ».

Con Enrico II (il 22 marzo 1552) le 7 legioni provinciali furono riorganizzate e divise in 15 insegne comandate da un Capitano, meno due agli ordini immediati del comandante la legione (Colonnello); le insegne forti di 400 uomini; modificati alquanto gli antichi privilegi; a Colonnello-generale nominato il Coligny il quale ebbe a successore il fratello di Andelot; nelle guerre combattute dal 1552 al trattato di Château-Cambresis (1559) le fanterie francesi si distinsero sia in campo aperto che negli assedi sostenuti. Sotto Enrico II° si cominciò a indicare col nome di *reggimento,* comandato da un *maître de champs*, le legioni anzi il Macchiavelli scrisse che il Re di Francia aveva dei reggimenti di 6000 uomini (legioni) (gli spagnoli chiamavano reggimento un gruppo di bande; ma l'origine del reggimento è dovuta al duca di Guisa (1560) che durante l'assedio di Orleans divise le bande di Scozzesi, Piemontesi e Piccardi in tre gruppi comandati da mestre de camp) questa denominazione fu soppressa nel 1563. Caterina de Medici nel 1573 formò 8 insegne come guardia reale e a tal proposito il Brantôme dice: « Le Havre pris les Anglais chassés de France, le roi Carles IX et la Reine sa mère, qui pouvait tout alors à cause de la minorité de son fils, instituirent un régiment de pied français pour être de la garde de nos rois dans les cours et les dehors des châteaux où ils habitent, composé de huit enseignes de la garde du roi ».

Les hugnenots en murmurènt, et la paix s'etant fait avec eux en 1573,

Charles IX cassa le régiment et se donna une nouvelle garde d'infanterie, mais de deux compagnies seulement. Henri III étant monté sur le trône rétablit ce régiment, et le remit sur un très bon pied. Il en fit *mestre de camp* le sieur de Guast qu'il aimait fort, et mit à la tête des compagnie de très vaillants officiers ».

Essendo difficile il narrare come furono formati i primi reggimenti di fanteria regolare, riporto testualmente quanto scrisse il Boutarie notando: che Carlo IX aveva diviso l'esercito in due bande ognuna di tre reggimenti.

Il Boutarie scrive: Après la mort de Brissac, colonel général de Piémont, tout l'infanterie fut mise sous l'autorité de Strozzi, colonel général de Picardie, qui prit le titre de colonel général de l'infanterie français. Le comte de Brissac, fils du dernier colonel général de Piémont reçut, avec le titre de colonel, le commandement de 10 enseignes, qui furent indépendentes de Strozzi et devirent l'origine du régiment de Piémont; elles furent soumises, en 1581, au colonel général.

Il primo reggimento fu formato nel 1568 poichè quelli creati da Carlo IX ed Enrico III ebbero corta vita, ed oltre alla guardia reale si ebbero tre reggimenti Champagne, Picardia e Piemonte, in seguito fu aggiunto il reggimento ugonotto di Enrico IV col nome di Navarra; questi reggimenti sono noti in Francia col nome di *les quatres vieux*. L'organico era il seguente *mestre de camp* comandante, con un numero vario di compagnie, la prima di proprietà del Colonnello generale ed il suo Capitano aveva il titolo di Luogo-tenente-colonnello, la seconda del *mestre de camp*, la terza del *sergent major* corrispondente all'attuale Ten. Col. dei reggimenti francesi. Il Sergente maggiore doveva curare l'istruzione e la disciplina ed aveva il comando interinale quando mancava il *mestre de camp*. L'organico delle compagnie un Capitano, un Luogotenente. un insegna, un furiere, due sergenti. puattro caporali, un piffero, un tamburino e da cento a duecento uomini; il capitano aveva il comando e l'emministrazione essendo il proprietario della compagnia; gli stipendi e paghe mensili i seguenti: capitano 100 lire, tenente 50, insegna 30, sergente 15, furiere, caporali, piffero e tamburrino 12; i soldati 9 ogni 10 mesi; a carico dei singoli individui l'equipaggiamento, il vitto ed alloggio; si noti che il soldo era pagato assai irregolarmente. In tempo di pace i reggimenti avevano effettivi ridorti. Al soldato per vivere non restava che rubare e saccheggiare durante il tempo di pace,

Salito al trono Enrico IV diede incarico al duca di Sully di riorganizzare esercito e flotta; il Sully onde evitare le guerre civili provocate dai soldati congedati stabili che anche in tempo di pace i soldati avessero otto soldi al giorno e che le paghe fossero pagate regolarmente ogni mese; per il reclutamento degli ufficiali creò due scuole militari alla Fléche ed a Parigi.

Con la riforma del Sully si creò un vero esercito nazionale tanto che nel 1610 si avevano 32.000 fanti alla frontiera orientale di cui 20 mila francesi, 50 mila nell'interno ed altri 20 mila verso i Pirenei e la Savoia cioè un totale di 101 mila uomini; noto incidentalmente che il Sully creò un gran parco d'artiglieria di 400 pezzi tanto che nella guerra contro

Carlo Emanuele di Savoia 20 cannoni con il relativo munizionamento furono in 16 giorni trasportati da Parigi a Lione.

Ucciso da un fanatico Enrico IV di Navarra salì al trono di Francia Luigi XIII sotto la reggenza di Maria de' Medici e con primo ministro il Richelieu il quale nel 1627 stabilì che la *maison du Roi* (circa 8500 uomini tra fanti e cavalli) fosse mantenuta a spese del Tesoro (Epargne) e che il resto della fanteria — 18 mila uomini — fosse mantenuta per due terzi sull'entrate doganali e per un terzo dalle città; il soldo era prelevato da speciali commissioni e consegnato individualmente a ciascun fantaccino onde evitare le mangerie dei capitani; venne fissato il termine del servizio sotto le armi, inoltre nel 1629 il Parlamento emise tre ordinanze le quali aumentavano il soldo del fantaccino e si dava campo al soldato di raggiungere il grado di Capitano «plus avant, s'il s'en rend digne» si stabilì il vitto e il pane uguale per tutti, creando anche un servizio d'intendenza e polizia onde evitare rapine e saccheggi da parte della truppa, queste ordinanze dette *Code Michaud* non furono totalmente applicate ma il Richelieu attinse da esse le norme generali per l'esercito.

Nel 1630 il Richelieu ebbe il titolo di Luogotenente-generale e « répresentent la personne du Roi en son armée tant dedans que hors le royaume» l'esercito contava allora 20 mila fanti 2 mila cavalli ma nella guerra contro gli ispano-piemontesi furono ingaggiati 18 mila mercenari.

La campagna fu una vittoria per le armi di Francia. Pinerolo cadde e la Savoia fu conquistata. La campagna del 1636, conosciuta dagli storici francesi col nome *année de Corbie* (1), non diede alcun risultato decisivo, le truppe si condussero bene sul campo di battaglia ma si mostrarono inette a sostenere le fatiche e i disagi della guerra, meno i quattro vecchi reggimenti che avevano antiche tradizioni di valore gli altri diedero un pessimo risultato causa l'alta percentuale delle diserzioni, circa il 65 per cento, in molti reggimenti le compagnie avevano un nucleo di uomini e i quadri; questo stato di cose era causato dal male esempio dato dai nobili di allontanarsi dalle file dell'esercito senza permesso alcuno.

Gli imperiali avevano invaso la Francia, la Capelle il Catilet, piazze forti di frontiera furono prese senza colpo ferire; il nemico era alle porte di Parigi; in questa critica circostanza il Richelieu diede prova della massima energia, emise editti severissimi contro i disertori, punì di morte i governatori delle due piazze forti di cui sopra; e si rivolse all'Hôtel-de-Ville facendo appello al patriottismo dei Parigini, per salvare la Francia ed il trono. 12 mila fantaccini volontari furono ingaggiati per tre mesi, erano tutti di Parigi; il principe di Condé tolse l'assedio di Dôle e ripiegò su Parigi, le città della Francia diedero uomini e cavalli, in breve Corbie fu ripresa e gli imperiali col Jean de Weert e Piccolomini furono costretti a ripiegare disordinatamente nel Belgio (settembre del 1636). L'opera del grande ministro in pro dell'esercito continuò e nel 1643 creò i *fucilieri del Re*: al comando dei C. d'A. furono messi i *marescialli di Francia* con un *luogotenente-generale* e due o più *marescialli di campo* in sott'ordine.

Gli effettivi durante la guerra dei 30 anni sommarono: nella campagna

(1) Città assediata e presa dagli imperiali.

del '535 a 82 mila fanti e 18 mila cavalli divisi in 5 armate, in quella dell'anno seguente 142 mila fanti e 22 mila cavalli e rimase con questo effettivo fino al 1643.

I reggimenti di fanteria erano 100.

L'opera del Richelieu come organizzatore militare deve essere segnalata poichè senza la sua energia e coraggio la Francia avrebbe cessato di essere una nazione dal 1535 ed a lui si deve la preparazione della strada al secolo di Luigi XIV.

Come complemento a quanto ho detto sulla fanteria francese credo opportuno trattenermi fugacemente sulla tattica e sull'armamento dell'esercito dalla fine dell'evo medio alla prima metà del XVI secolo.

Le formazioni tattiche e la tattica delle piccole unità fu studiata nel medio-evo ma l'arte di impiegare queste unità in guerra solo alla fine del 1500 ebbe un carattere veramente scientifico; in principio fu studiata l'arte di conquistare e difendere le piazze forti, dopo la tattica delle battaglie ed infine la vera arte della guerra, la strategia.

All'epoca dei cavalieri non vi poteva essere nè tattica nè disciplina di combattimento, con Carlo VII gli uomini d'arme delle compagnie d'ordinanza si formavano su di una linea ma di massima il combattimento era ingaggiato e deciso dai loro satelliti. — Le altre specie di cavalleria leggera (*stradiotti, cavalieri albanesi*) non furono impiegate che con Luigi XII. Come armamento solo armi bianche, le *pistole d'arcione* le ebbero nel 1540. — Come abbiamo visto la fanteria vera e propria comparve coi franchi arcieri il cui armamento permetteva di combattere uniti, dopo le vittorie Morat e Granson le armi adottate furono la picca e l'archibugio. — Nel (1460) comparvero i lanzichenecchi che furono impiegati in masse considerevoli da Carlo il Temerario; Carlo VIII ne aveva 6000 che gli fecero guadagnare la giornata di Fornovo; essi si dividevano in *bande* di archibugieri, picchieri, alabardieri e *joueurs d'espée à deux mains* muniti di corazza e giustacuore; Enrico II ne aveva 4 bande o reggimenti, essi servirono indistintamente cattolici e ugonotti: a Dreux 11 insegne da parte reale e 12 da parte protestante, gli ultimi comparvero nel 1591 con Enrico IV che ne aveve assoldati 7000. Il faute solo dopo la battaglia di Fornovo cominciò ad essere tenuto in considerazione; essi erano costituiti da tre elementi: gli indigeni, gli avventurieri, i volontari. Gli avventurieri erano la feccia della popolazione; di loro il Brantôme così ne parla: « Vous les trouverez, figurez dans les vieilles peintures, tapisseries et vitres des anciennes maisons: et dieux sait comme figurez et habillez, plus à la pendarde vraiment, comme on disoit de ce temps, qu'à la propreté, portant des chemises à longues et grandes manches, comme Bohêmes de jadis et Mores, qui leur duroient vêtues plus de deux ou trois moi sans changer, ainsi que je l'ai ouï dire à aucuns, montrant leurs poitrines velues et pelues et toutes découvertes, les chausses plus bigarées, déconpées, déchiquétées et balafrées, usant de ces mots; et la plupart montroient la chair de la cuisse, voire de fesses. C'étoient la pluspart gens de sac et de corde, méchants garnements échappez à la justice, et sourtout force marquez de la fleur de lys sur l'épaule, essorillez, et qui cachoient les oreilles, à dire vray, par longs che-

veux hérissez, barbes horribles, tant pour cette raison que pous se montrer effroyables à leurs ennemis».

I volontari erano elementi migliori e l'A. su accennato così ne parla: «Ce que j'admire autant en ces fantassins, c'est que vous verrez des jeunes gens sortir des villages, de la labeur, des boutiques, des escoles, des palais, des postes, des forges, des ecuries, des laquais et de plusieurs autres lieux pareils bas et petits; ils n'ont par demeuré plustôt parmi ceste infanterie quelque temps, que vous les voyez aussy tost faicts, aguerris, façonnés, que de rien qu'ils étaient viennent à estre capitaines et esgaux aux gentilshommes, ayant leur honneur en recommandation autant que les plus nobles, à faire des actes aussy vertueux et nobles que les plus grands gentilshommes».

L'arte della guerra è più studiata benchè la tattica sia ancora primordiale: si ritorna spesse volte alle ordinanze greco-romane; verso il secolo XVI compaiono in Francia i primi trattati di tattica per la fanteria col Bellay (1542) che scrisse le *Discipline militaire ou Instruction sur le fait de guerre;* nel '59 *Institution de la discipline mititaire au royaume de France;* il Bourdeilles nel 1552 pubblica le *Maximes et avis du maniement de la guerre.*

La guerra diviene scienza e poi un'arte; i Capitani fissano regole generali applicandole e facendole applicare nelle manovre e nelle battaglie acquistando così notevole superiorità sugli avversari ignoranti.

La regina delle battaglie s'impone e decide della vittoria che arride più alla manovra sapiente che alla forza bruta.

Tenente Carlo Cassone
48° fanteria.

"Tra i libri,,

Pregati dalla Presidenza della Società di Solferino e S. Martino di Padova, pubblichiamo di buon grado il presente comunicato.

Il sig. PACINI cav. GIOACCHINO Tenente Colonnello del 41° Reggimento Fanteria, pubblicò in questi giorni una pregevole traduzione **dell'Art de commander** del Capitano di Stato Maggiore dell'Esercito Francese ANDRÉ FAVET.

Il distinto Ufficiale Superiore con pensiero patriotico volle destinare gli utili della sua pubblicazione a beneficio della Società cui già rimise la bella somma di L. 500.

Noi segnaliamo pubblicamente il nobile atto del Colonnello Pacini, come esempio degno di essere imitato, augurando che per merito della sua determinazione e della bontà intrinseca del lavoro, l'opera abbia il meritato accoglimento nell'Esercito nostro, un notevole vantaggio per la nostra Società.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella **Rivista Militare** di aprile u. s. fra altri pregevoli articoli, notiamo più specialmente i seguenti:

Ordinamento e impiego tattico delle mitragliatrici campali, del maggiore V. Gadolini — *Da Renda a Palermo*; del Tenentecolonnello C. Vagliasindi — *Ragionamento accademico circa l'impiego delle varie specialità dell'artiglieria campale*, del Maggiore E. Malvani. Ed infine: *L'alcoolismo nell'esercito*, del Capitano-medico dott. Consiglio.

Nelle trenta pagine pubblicate dal maggiore Gadolini (alle quali, altre ne seguiranno) si scorge la penna maestra e lo studio diligentissimo fatto della questione, studio che non è possibile qui riassumere, senza deturparlo. Diciamo solo che attrae e convince.

Nello studio *Da Renda a Palermo*, il Vagliasindi pone a base la seguente caratteristica premessa che — si può dire — riassume il suo lavoro:

« Narrare gli avvenimenti che si compirono, specialmente, fra il 19 ed il 27 maggio ed illustrarli dal lato militare, è lo scopo di questo scritto.

Le confutazioni che si potranno fare serviranno a chiarire i punti ancora oscuri che non sarà possibile rischiarare.

Con questo modesto lavoro intendiamo portare un sassolino al monumento di perenne gratitudine che gl'italiani devono a quanti combatterono nel 1860 sotto l'esperta guida del Duce dei Mille.

Considereremo indiscutibilmente provato:

1) Che senza l'intervento di Garibaldi e dei Mille la rivoluzione siciliana o non sarebbe scoppiata, o sarebbe stata soffocata, come nel 1848-49;

2) Che senza il validissimo concorso dei siciliani la leggendaria e temeraria Impresa avrebbe potuto arricchire il martirologio italiano di altre e molte nobilissime vittime, ma non raggiungere il successo desiderato.

Discutere e confutare questi due assiomi patriottici condurrebbe a turbare le grandiose manifestazioni di italianità ripetutesi in occasione del cinquantenario della spedizione dei Mille ».

Nel **Ragionamento accademico**, ecc., il maggiore Malvani conclude che quattro sono le specie di artiglieria, le quali dovrebbeso *teoricamente* essere assegnate alle truppe e cioè: 1° cannoni leggeri; 2° obici leggeri; 3° cannoni pesanti; 4° obici pesanti.

Egli vorrebbe le prime due specie distribuite *fra le truppe;* la terza, assegnata ai *corpi d'armata*; e la quarta specie alle *armate*. E ciò per ragioni cui la *Nuova Rivista di Fanteria* pienamente si associa.

In quanto alla tesi svolta dal Capitano-medico Consiglio sull'*alcoolismo*, crediamo opportuno di segnalarne ai lettori i seguenti stralci, scelti fra i più salienti e decisivi:

« L'alcoolismo è divenuto, oramai, una grossa piaga dell'umanità, ogni nazione ed ogni classe sociale paga ad esso un assai triste tributo, e la sola differenza tra il proletario ed il ricco borghese pare si limiti — almeno su questo terreno — al fatto che l'uno s'intossica con alcooli inferiori e vini di bassa qualità, ed in luride osterie, covo di vizi e di turpitudini, l'altro con fini liquori e vini prelibati, ma corretti con essenze ed estratti varii, di terribile nocività, ed in ambienti luminosi ove il vizio e la degenerazione dei sensi assumono forme più estetiche e parvenze più artistiche. Scienziati e sociologhi han dato l'allarme da tempo; una campagna formidabile si è ingaggiata, sotto l'impulso poderoso di apostoli infaticabili; Congressi e Società mediche hanno emesso dei voti, dichiarando l'alcool mai necessario, assai dubbiamente utile in casi speciali, sempre tossico e nocivo ai neuropatici, agli affaticati, ai deboli della vita e della mente. (Lombroso nel XIII Congresso freniatrico italiano, Venezia, ottobre 1907).

Oltre ai casi di psicosi alcoolica 13,8 % media dei casi di psicosi alcoolica nel Regno, 14 % nel Piemonte, 14,1 nel Lazio, 16.8 nel Veneto, 18.6 in Lombardia, 19.4 in Liguria, 23.1 nelle Marche, che sono fino ad un certo punto in rapporto con l'uso dei liquori più ancora che del vino, abbiamo due fatti che concorrono ad affermare tale diversità regionale:

a) in media, negli anni 1900-1904 furono elevate 43.25 contravvenzioni per ubbriachezza, in tutta Italia, per 100 mila abitanti; ma il Veneto ne ha avuto 62.06, il Lazio 82.04 e la Liguria ben 108.13;

b) nei morti per alcoolismo cronico o per infortunio causato da ubbriachezza, mentre la media generale è di 23.3 per 1 milione di abitanti, primeggia al solito la Liguria, col Veneto e con le Marche, mentre il sud d'Italia ha cifre due o tre volte in meno della media stessa.

Infine l'autore riporta una breve osservazione del Testi il quale afferma che i reati disciplinari ed i reati comuni, in relazione all'alcoolismo, non sono in aumento, ma dimostrano anche che nei reati contro la disciplina e « specialmente in quelli più gravi, la determinante dell'eccesso alcoolico non manca mai o quasi mai ».

Rivolgiamo questa osservazione ai graduati di ogni categoria che abbiano missione e dovere di esercitare un comando e di studiare perciò l'animo, il carattere e la consistenza bellica e disciplinare dei propri dipendenti.

Dalla **Rivista di Cavalleria** del 1° aprile u. s. dove si contiene un articolo di *Z* che ha per titolo: *Nel cinquantenario della proclamazione del Regno* stralciamo il seguente giudizio (riportato dalla *Westminster Review* del 1861 di Londra) comparativo fra Cavour e Garibaldi, nei punti che ci sembrano più essenziali:

« Il conte di Cavour è un politico di quell'alto ordine che congiunge qualità opposte e riassume in sè tutte le forze di un'èra. Egli comprende in sè la causa della Monarchia e della Costituzione, nel tempo stesso che dirige una rivoluzione e fonda una Nazione. Egli è l'economista sagace, il ministro consumato, il dittatore in una crisi; è laborioso ed energico; sottile ed impetuoso; ingegnoso ed audace; pratico e profondo nel tempo istesso.....

In Garibaldi è personificato l'elemento rivoluzionario. Per l'amore della Patria egli è pronto a sacrificare i dogmi particolari della sua setta politica..... Egli ha in ogni fibra la natura del popolo. Del popolo egli ha la forza e le pecche: gl'istinti magnanimi e le dubbiezze incongrue; del popolo egli riassume l'ardente desiderio per un avvenire migliore. Perciò egli

sente di appartenere non solo all'Italia ma alla causa della libertà in tutto il mondo. Egli è il cavaliere della umanità ».

Nel successivo fascicolo di maggio u. s., lo *Z* completa il suo lavoro sul Cinquantenario trattando della acclamazione di Roma, a capitale d'Italia, cosa che fa con grande ricchezza di notizie storiche.

La **Rivista di Artiglieria e Genio** del marzo u. s. fra altri pregevoli articoli tecnici sui quali richiama l'attenzione dei propri lettori, contiene la continuazione e fine dello studio compiuto dal Tenentecolonnello Traniello sulla ferrovia *transasiatica;* e porge, inoltre, notizie sul nuovo materiale d'artiglieria da montagna nell'esercito francese; sugli ammaestramenti dell'assedio di P. Arthur per la difesa vicina delle opere moderne di fortificazione; sugli strumenti da zappatore di fanteria nell'esercito portoghese; ed, infine, sul nuovo sistema di telegrafia multiplex Mercadier-Magunna.

Circa il materiale da montagna francese, la *R. di A. e G.* si diffonde a parlare del nuovo calibro da 65 mm. (che ha sostituito quello da 80 mm.) e che ha una gittata massima di *5 km.* Circa la difesa vicina delle opere moderne di fortificazione, la predetta Rivista espone analiticamente le fasi della *lotta per lo spalto*, della *lotta per il fosso*, e poi per il *ramparo* e l'*interno dell'opera*. Circa gli strumenti da zappatore nell'esercito portoghese essi sono tutti *portatili* (seghe, trivelle, tanaglie, martelli, picozzini, pale, badili, ecc.) e completano l'armamento del fantaccino che oggi si compendia nel trinomio: fucile-baionetta-vanghetta. Infine per ciò che riguarda il nuovo sistema di telegrafia « si è ottenuto per esso di far funzionare su uno stesso « filo un Baudot in quadruplo (a corrente continua) e sei apparati Hughes « (a correnti ondulatorie). Così il rendimento del filo, con l'aggiunta degli « apparati Hughes, è risultato accresciuto del 174 per cento, rispetto a quello « col solo quadruplo Baudot, ecc. ».

In quanto alla ferrovia transiberiana, non è possibile di riassumere qui le trenta pagine che fanno seguito alle quaranta antecedentemente pubblicate dal Tenentecolonnello Traniello sull'importantissimo argomento. Ci limiteremo perciò ai seguenti stralci che sono fra i più salienti e caratteristici:

« In complesso, la linea transiberiana, da Tcheliabinsk a Vladivostok, ha richiesto una spesa di circa *1 miliardo e 600 milioni* di lire italiane, cioè circa 218 mila per km.

Questa grande ferrovia, preparata lentamente, è stata costruita in soli 10 anni (cominciata nel 1891, essa era nel 1900 interamente aperta al traffico) cioè, in media, costruendo 684 km. di ferrovia ogni anno, in mezzo a difficoltà d'ogni genere. Celerità rimarchevole al più alto grado e che pone la Transiberiana al primo posto tra le ferrovie del mondo per la celerità di costruzione, mentre anche per ogni altro riguardo essa è veramente tale da fare onore a tutti coloro che direttamente o indirettamente contribuirono ad attuarla.

« Il numero medio degli impiegati che prestarono l'opera loro nella grande impresa fu di 6000, ed il numero degli operai che contemporaneamente si trovarono a lavorare nei diversi cantieri raggiunse la cifra di 70.000».

E qui l'autore entrando a parlare dei trasporti militari sulla Transiberiana durante la guerra russo-giapponese afferma che può riuscire ancora di qualche interesse aver notizia del *movimento militare* che su di essa si svolse negli anni 1904 e seguente, e dell'aiuto che realmente essa portò alle operazioni di guerra; notando fin d'ora che, se queste non furono spinte dal Kuropatkine con molta energia, mantenendosi in un carattere prevalentemente *difensivo*, ciò indubbiamente si deve in gran parte attribuire all'essere quella ferrovia ad *unico binario* (un vero filo di ragno tenuissimo) il solo mezzo possibile di celere collegamento fra il teatro di guerra e la lontanissima base di operazione. Condizione questa che potrebbe dar luogo ad altre importanti considerazioni d'indole strategica.

È opinione, ben confortata dagli avvenimenti, (continua quindi l'autore) che la prima grande battaglia della campagna — quella di Liao-Yang — per poco non fu vinta dai Russi, e che se questi avessero avuto il mezzo di far arrivare sul teatro di guerra più rapidamente le truppe, i risultati della lotta immane sarebbero stati previdibilmente ben diversi da quel che furono.

L'insegnamento non deve andar perduto anche per quanto riguarda l'Italia, la cui forma geografica e l'andamento dei confini, specialmente verso l'oriente, mette in prima linea l'importanza delle linee ferroviarie in relazione all'affluenza delle truppe sulla probabile zona di operazione.

Bisogna mettersi in grado di fronteggiare fin dal primo momento gli eventi con le maggiori probabilità di successo. Le conseguenze di un primo scacco potrebbero essere fatalmente decisive per il resto della campagna. *Caveant consules.*

Secondo le notizie pubblicate dalla stampa russa, dai dati ufficiali sui trasporti eseguiti durante la guerra russo-giapponese, dall'inizio di questa fino al settembre 1905, la Transiberiana trasportò in Manciuria 18.800 ufficiali, 1.200.000 uomini di truppa, 215.000 cavalli, 2066 cannoni, 617.000 tonnellate di materiale vario; oltre i trasporti ordinari per i bisogni delle popolazioni della Siberia, e senza tener conto di 96 treni sanitari per il servizio della Croce Rossa, che percorrevano continuamente la linea.

I treni militari si componevano ordinariamente di 35 vetture, ciascuna delle quali era capace di 40 uomini od otto cavalli; senonchè la necessità di accompagnare le truppe con gli occorrenti vettovagliamenti, rifornimenti, materiali, carreggi ecc. riduceva rilevantemente il rendimento desumibile da tali cifre. Il tempo maggiore richiesto dal trasporto dei cavalli destava gravi preoccupazioni, essenzialmente perchè esso andava a detrimento di quello delle truppe a piedi (il trasporto di mille cavalli richiedeva, a parità di mezzi, il medesimo tempo che per trasportare 5000 uomini di fanteria); e ciò spiega la relativa penuria di cavalleria di Kuropatkine, il quale su un effettivo di 450.000 uomini da portare in linea non si trovava a poter contare che su 15.000 cavalieri.

La durata media del tragitto delle truppe, da Mosca agli avamposti russi, si può ritenere di 22 giorni, mentre in tempi ordinari lo stesso percorso si compie dai treni viaggiatori in 14 giorni. Da Mosca a Mukden (8427 km.) si impiegavano tuttavia, nel 1904, 36 giorni dalle truppe che attraversavano il lago Baical, e 40 giorni da quelle che seguivano la via postale a sud del lago (cavalleria e parte dell'artiglieria), computando circa una quindicina di giorni per fermate e soste di riposo, e non contando i casi straordinari di forza maggiore (guasti, neve eccessiva ecc.); al qual proposito si ricorda che un battaglione di fanteria durante l'inverno 1904-1905 restò 52 giorni in viaggio per recarsi da Dvinsk (Russia europea) a Mukden! Il Colonnello Gädke, corrispondente del « Berliner Tageblat » calcola la durata del tragitto della truppa da Mosca a Karbin in 25 giorni, e fissa la velocità ordinaria dei treni a 20 km. all'ora e la capacità media di trasporto a 2500 uomini al giorno.

Fu rilevato a proposito di questi trasporti essere davvero incredibile la quantità enorme di bagaglio che trasportarono gli Ufficiali russi in campagna.

Per la sicurezza dei trasporti e della ferrovia contro colpi di mano, la linea a Karbin in giù, era guardata da numerose truppe, e numerosi corpi di guardia difensivi erano stabiliti lungo di esso. Questi corpi di guardia, robustamente costruiti erano generalmente circondati da un muro a feritoie fiancheggiato da tamburi difensivi; molti erano pur provveduti di alte torri-osservatori di legno, dai quali la vista spaziava su ampia distesa di territorio circostante.

Anche i treni erano scortati da apposite pattuglie, talora protette da vagoni blindati, e uomini appartenenti ai ferrovieri del genio scortavano le locomotive, infine pattuglie di Cosacchi, pur esse incaricate della vigi-

lanza della ferrovia, erano costantemente in movimento. I Cinesi di cui a ragione dopo le prove fatte si diffidava, furono allontanati dalla ferrovia; pochi coolies furono mantenuti nelle stazioni per i servizi di fatica. Speciale sorveglianza si esercitò sui ponti; su quelli sul Sungari furono messi in batteria dei cannoni carichi.

A questo punto l'autore entra a parlare delle benefiche influenze della Transiberiana e dice:

La costruzione della grande ferrovia Transiberiana portò di conseguenza all'attuazione di altre opere non meno grandiose che con essa erano strettamente collegate. Alcune di queste si resero necessarie per lo sfruttamento immediato della ferrovia medesima nei fini commerciali. Sorse così, costruita dalla medesima compagnia che costruì la ferrovia, la città di Dalny, con l'ampio suo porto desiderato dal governo russo allo scopo di avere colà un punto di commercio donde potessero diramarsi comunicazioni marittime regolari facenti capo ai circostanti porti cinesi, coreani e giapponesi, dando così sfogo alla Transiberiana nei più frequentati mari orientali.

Il porto fu ottenuto scavando nella baia omonima una zona di due milioni di metri quadrati e costruendo una serie di moli larghi intorno ai 100 metri, che permettono di scaricare contemporaneamente otto grandi piroscafi e dodici bastimenti di ordinario cabotaggio.

E così sorsero pure Porto Arturo e il porto di Vladivostock la cui sistemazione (banchine, magazzini, ferrovie di servizio, gru di scaricamento, naviglio spezzaghiacci, ecc. costò intorno ai 6 milioni di lire. Altre opere furono rivolte allo sfruttamento indiretto della grande comunicazione. Tra queste ultime sono da annoverare le linee ferroviarie che vi si innestano, delle quali notevoli sono quelle che da Ekaterinburg va a Tcheliabinsk e quella che da Perm va a Kotlas, le quali furono costruite per dar traffico maggiore alla Transiberiana, collegandola con le miniere e con le officine metallurgiche degli Urali e con la zona agricola situata ad occidente di questi monti, e inviare, per mezzo della Dvina del nord, ai mercati del Mar Bianco, quali Arcangelo, i cereali dalla Siberia.

Nè sono meno meritevoli di menzione, tra tali opere, le regolarizzazioni dei grandi corsi d'acqua dell'Asia russa, quali la Tchulyme, l'Angara, l'Amur e l'Ussuri, alcuni dei quali dovevano servire anche per il trasporto dell'immensa quantità di materiali occorrenti per la costruzione della ferrovia, ciò che portò all'acquisto di draghe, di gru a vapore, di argani per superare le rapide e di piroscafi; e allo approfondimento di detti fiumi, allo sgombro del loro letto, alla costruzione di stazioni di sbarco, di trasbordo e simili, di strade di alaggio, regolando il gran movimento con opportuni segnali indicatori. Questi lavori di sistemazione fluviale, accessori, ma importantissimi, ai quali esclusivamente si deve se fu possibile effettuare la posa dell'armamento contemporaneamente da più punti, e procedere da essi in due direzioni opposte, costarono per la loro parte oltre 16 milioni di lire.

La Transiberiana contribuì a regolare proficuamente anche per l'agricoltura l'emigrazione in Siberia, specialmente di quella ad ovest del lago Baical, meglio atta a ricevere con profitto un largo contingente colonico, rendendo più intima l'unione della Russia asiatica all'Europa, al quale fine concorse pure una serie di misure di lodevole previsione che, tra il 1893 ed il 1901, prepararono alla colonizzazione 9 milioni di ettari di terreno sufficienti per 442 mila coloni; cosicchè mentre nel 1885 circa 12 mila emigranti valicarono l'Ob diretti a levante, nel 1896 gli emigranti salirono a 202 mila, nel 1899 a 227 mila e nel 1900, nonostante le complicazioni dell'Estremo Oriente e la limitazione dei passaggi in Siberia per dar luogo con la necessaria attività ai movimenti di truppa, essi non furono meno di 225 mila.

Anche la colonizzazione della regione dell'Amur avantaggiò assai per effetto della ferrovia.

L'emigrazione, che a partire dal 1882, e per quindici anni, non aveva

raggiunto complessivamente le 31 mila persone, per effetto della ferrovia, tra il 1898 e il 1902, ascese a ben 52 mila circa.

Grande è stata e sarà anche l'influenza scientifica e sociale di questa ferrovia che attraversa il cuore di una regione, il cui nome si accompagnava sempre ad idee di terrore. Numerose esplorazioni geologiche furone compiute anche nell' intento di sfruttare le grandi risorse minerarie della Siberia e per dare, mediante gli estesi giacimenti di litantrace, migliore o più economico alimento al traffico.

Oggetto di studio profondo fu pure il regime dei grandi fiumi poco conosciuti fino allora Così, ad esempio, fu messo in chiaro che il Yenissei è praticabile ai bastimenti di alto mare su un percorso di più di 1500 km ; che anche l'Ob è rimontabile per lungo tratto a bastimenti di pescagionefino m. 3 70.

Fu esplorato a fondo il lago Baical da apposita commissione idrografica condotta dal Colonnello Drijenko; esplorazione difficile, penosa e piena di pericoli. Riconobbero così la ricca e interessante fauna che popola le sue acque, le superbe foreste che lo circondano e la grande ricchezza dei giacimenti minerari delle regioni circostanti. Carte topografiche esatte, che prima non esistevano, e di cui si sentiva il bisogno, furono costruite.

Quando si pensi che lo sviluppo della Transiberiana equivale a tutte le ferrovie italiane riunite in un solo nastro, ci si perdonerà se ci siamo diffusi alquanto in merito al pregevolissimo studio compiuto dal Traniello, che di riverbero interessa anche noi nei riflessi di una mobilitazione.

La **Rivista marittima** del marzo u. s. contiene un articolo del Tenentegenerale F. de Chaurand su *La politica internazionale e gli attuali armamenti*. Sono ventiquattro pagine che si leggono di un fiato. Ben traspare da esse la verità affermata dall'autore che « ai nostri giorni l'idea « della guerra si è ripresentata come una realtà viva, sempre minacciosa, « che non basta negare per sopprimerla ». Onde ne deriva che « il peso re- « lativo che l'esercito e la flotta possono portare in un eventuale conflitto, « è l'indice principale di considerazione della quale gode una nazione ».

LA MOSTRA ETNOGRAFICA

Del reparto dell' Italia Settentrionale presentiamo ai nostri lettori una di quelle caratteristiche e graziose chiesette della Valle d'Aosta ed una latteria Sociale di Courmajeur.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata – di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

PRESTITI agli Ufficiali e Impiegati

dell'Esercito, contro cessione di stipendio, consentonsi dal

Banco Siciliano di Mutui & Cessioni

via Castrofilippo, n. 79 — PALERMO — Palazzo Belsito

Tasso complessivo L. **13,40** di spese per ogni **100** lire di cessione (L. 2,68 % annue). Anticipi subito. Rinnovazione di precedenti cessioni. Massimo riserbo.

Chiedere preventivi al Banco prima di impegnarsi altrove.

Altre operazioni: Mutui ipotecari al **3,50 %**. – Anticipazioni su rendita e altri titoli. – Compra e vendita di obbligazioni e valori. – Assicurazioni.

Domandare i regolamenti per le singole operazioni - Agenti nei principali centri

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV — Agosto 1911 — Fascicolo VIII

150 LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 10ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» Pag. 685
II — DI UN METODO PER L'ISTRUZIONE TATTICA DELLA COMPAGNIA - **F. Dueffe** - (*Continua*) . . . . . » 686
III — EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO DI FANTERIA - Capitano Aiutante di campo Brigata Casale **De Caro Gustavo** - (*Continua*) . . . . . » 696
IV — A PROPOSITO DEL COMBATTIMENTO FRA UNA COMPAGNIA E UN PLOTONE - Capitano di fanteria (Stato Maggiore) - **Pietro Verri** - (*Continua*) . . . . . » 708
V — I RISULTATI DELLE ESPERIENZE DI TIRO DELLA NUOVA ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA - Tenente 93° fanteria - **Iurlaro Pasquale** . . . . . » 716
VI — CONTRO LA DOPPIA CHIAMATA DEL CONTINGENTE ANNUO DI LEVA - **Emilio Pognisi** . . . . . » 726
VII — L'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA - Capitano d'artiglieria **Pietro Carlandi** - (*Cont. e fine*) . . . . . » 734
VIII — PER UN'IDEA - LE FORZE MORALI NEL RAGGIUNGIMENTO DELLA VITTORIA. - Tenente **Gabutti Walter** . . . » 737
IX — CURIOSITÀ E VERITÀ DI UNA RELAZIONE UFFICIALE . . » 753
X — ANCORA QUALCHE PAROLA SUI « FAC-SIMILI » - Tenente del 77° Regg. Fanteria **A. Caturani** . . . . . » 758
XI — AMOR DI PATRIA - Tenente 18° Regg. Fant. **Walter Giorgi** » 760
XII — TRA I LIBRI . . . . . » 762
XIII — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE . . . » 765

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

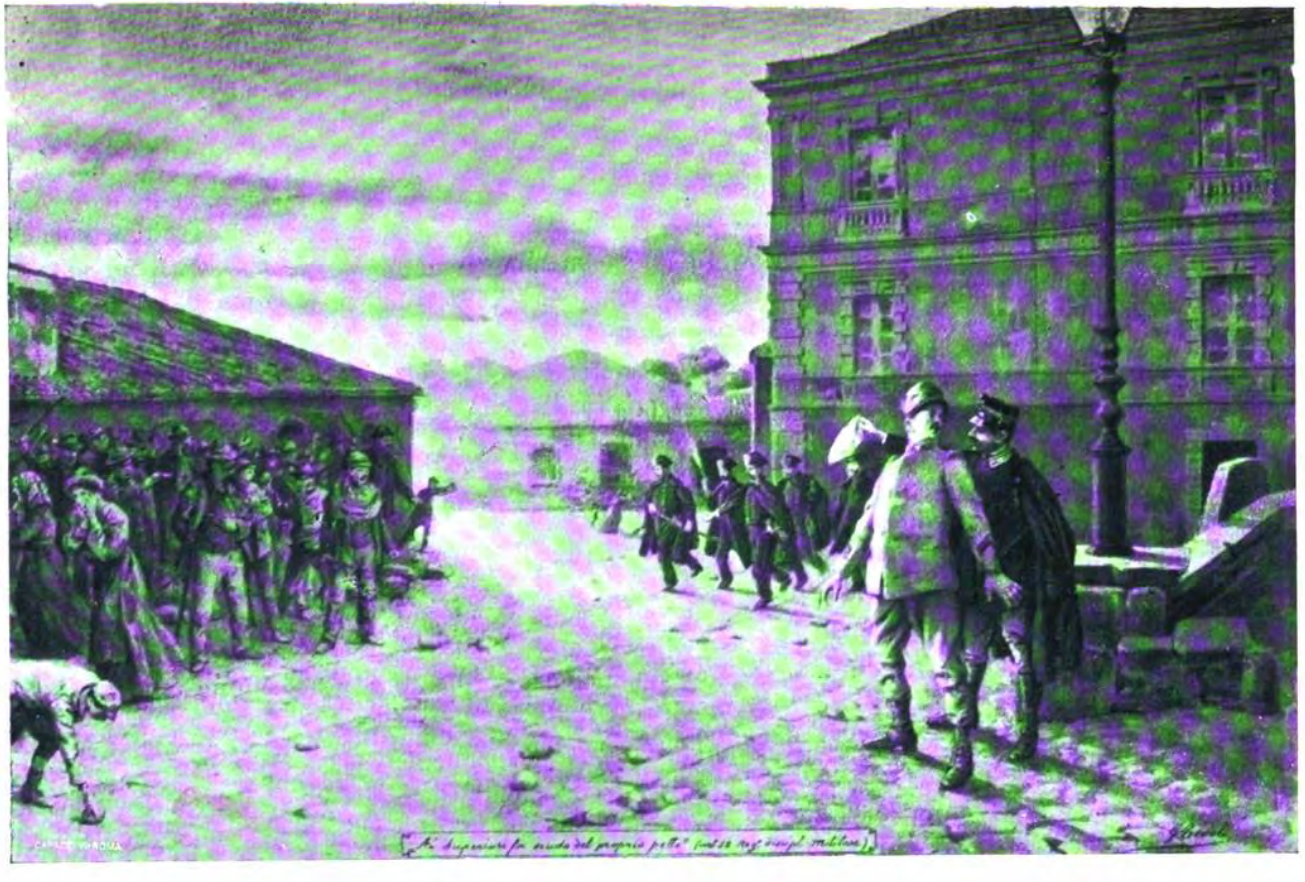
Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**



IN ROMA

" PRO BARONI ,,

Inseriamo anche in questa puntata la riproduzione del quadro teste compiuto dal Prof. Giuseppe Tivoli, a memoria dell'atto eroico compiuto dal caporale d'artiglieria Baroni che volle con supremo sacrifizio della propria vita far atto di omaggio e di devozione al principio del cameratismo d'armi: *uno per tutti e tutti per uno.*

Nel riprodurre il bellissimo lavoro teniamo ad esprimere una parola di vivo elogio per l'opera artistica compiuta dal Prof. Tivoli il quale ha saputo con mirabile espressione ed efficacia ritrarre il magnanimo atto e tramandarlo all'ammirazione ed alla gratitudine di quanti hanno fede nella suprema virtù di abnegazione e di fratellanza d'armi del nostro esercito.

Decima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente	L. 3716,30
Solaro cav. Giuseppe, Maggiore 78° Fanteria . . »	3 —
Sala Convegno Sigg. Ufficiali 10° Bersaglieri . »	10 —
» » » » 44° Fanteria . . . »	31 —
» » » » 4° » . . . »	20 —
» » » » 2° Alpini . . . »	20 —
» » » » 3° » . . . »	10 —
» » » » 2° Granatieri . . »	30 —
Duca Catemari di Quadri, Capitano A. C. Brigata Marche .	5 —
TOTALE	L. 3845,30

DI UN METODO PER L'ISTRUZIONE TATTICA
DELLA COMPAGNIA

« Noi vedremo con la massima soddisfazione . . . . . affrontare il poblema di un migliore addestramento pratico ».
V. Carpi. *Parola sincera*. N.R. di F. Fascic. XI 1909.

« Dovrebbe essere primo volere di ogni buon fante contribuire con tutte le sue forze al miglioramento professionale dell'arma.
C. De Vecchi. *Circa l'addestramento tattico della fanteria*. N. R. di F. Fascic. X del 1910.

I.

È da ascriversi a grandissimo merito di questa nostra *Rivista* l'avere, per mezzo dell'autorevole voce del suo direttore, cui non han mancato di fare eco altre ancora, proclamata quella che è oggi la pecca maggiore della nostra arma: l'insufficienza dell'addestramento tattico.

Molte e svariate sono le cause di un tale doloroso fatto ed io mi proverò a ricordare le principali, raggruppandole per analogia.

In un primo gruppo comprenderò quelle dovute a difetto di costituzione organica del nostro esercito: scarsità di effettivi, aggravata da enorme sperpero di uomini in cariche speciali (1); deficienza di graduati e, nell'attuale periodo, anche di ufficiali subalterni (2); sminuzzamento della fanteria in distaccamenti ordinari dannosi alla compagine dell'esercito quanto inutili al paese, eccetto che per ragioni elettorali.

---

1) Rimando il lettore a quanto ebbi già a scrivere nella *Preparazione* n. 53 del 4-5 maggio corr. anno.

(2) Mi affretto a soggiungere che le deficienze di subalterni si notano specialmente nelle guarnigioni disagiate; nelle grandi e comode il personale, almeno sulla carta, non manca.

In un secondo gruppo comprenderò quelle dovute a necessità politiche od a difetto di mezzi finanziari: impiego della forza in servizio di pubblica sicurezza; obbligo di rispettare la proprietà privata e perciò difficoltà di trovare zone adatte ad un proficuo svolgimento delle istruzioni.

Altre cause sono dovute a difetto di volontà degli uomini e tra queste ricorderò: le pastoie dell'orario (1); il misoneismo; quella che il nostro direttore chiama « difetto di una severa capacità tecnica, di una forte intensità di studio » (2); deficienza di affiatamento tra le varie armi in un comune lavoro; infine mancanza di metodo nel lavorare.

* * *

Di tutte le su accennate cause, io intendo nel presente studio esaminare quella che ho chiamato mancanza di metodo e che a me sembra tanto esiziale quanto d'altra parte facilmente rimovibile, sol che si voglia.

Premetto che tale mancanza fu da ascriversi sino a qualche anno fa ad insufficienza delle nostre disposizioni regolamentari. Per buona fortuna ora stiamo, per quanto è dottrina di regolamenti, avviandoci verso un nuovo avvenire, ma pur troppo per qualche tempo ancora raccoglieremo gli errori del passato. Le tradizioni, sotto certi aspetti, sono come una cappa di piombo nello sviluppo del progresso.

Tutto ciò però non scusava affatto, e tanto meno scusa ora, ogni comandante di riparto, di compagnia essenzialmente, dall'avere un metodo per istruire, frutto di riflessioni e di osservazioni, corredato dalle esperienze della vita pratica ed in base ad essa costantemente modificato e perfezionato.

Invece anche oggi la maggior parte dei comandanti di compagnia vanno quotidianamente all'istruzione senza neanche sapere con precisione che cosa quel giorno insegneranno al proprio riparto ed improvvisano poi lì per lì, come meglio l'estro del momento suggerisce. Specie dell'istruzione, situazione, tema, scelta del terreno, tutto viene così raffazzonato alla meglio, a furia di *supponiamo* e di *immaginiamo*, che sconvolgono la già poco esperta mente del soldato.

---

(1) Anche per questo veggasi quanto scrissi sulla *Preparazione* n. 50 del 27-28 aprile corr. anno.

(2) Carpi « Parola sincera » *N. R. di F.* fasc. XI del 1909.

Intanto lo scarsissimo tempo, giornalmente disponibile per l'istruzione così detta *principale*, passa rapido e l'esercitazione, più o meno abbozzata, è bruscamente troncata per fare ritorno in quartiere. Ma sul cammino del ritorno l'ufficiale istruttore dimentica sempre di porre a se stesso, alla sua coscienza, il quesito: « Che cosa hanno da me realmente imparato oggi i miei soldati? »

Una prova, per chi la volesse, della mancanza di metodo si ha nel fatto che in qualche reggimento si abbinano per le istruzioni tattiche le compagnie od i battaglioni. Ciò importerebbe che i comandanti titolari si ripartissero le varie istruzioni da svolgere, ad evitare omissioni o sovrapposizioni. Non si fa mai!

Altra osservazione: ogni anno, nel tempo dell'arrivo della nuova classe, molto si discute e si scrive intorno al metodo di istruzione delle reclute. Nulla mai ho inteso dire a riguardo dell'istruzione di compagnia, ciò che indurrebbe a supporre o che abbia poca importanza o che si svolga assai regolarmente. Del modo come si svolge ho già detto. Quanto alla sua importanza, a me pare che nel periodo detto di addestramento delle reclute si mira più che altro a sbozzare il soldato, ad insegnargli il formalismo degli esercizi e quel tanto di applicazione al terreno che gli è indispensabile per potere poi partecipare alla scuola di compagnia. Ma è in questa che realmente si forma il combattente e coi continui e svariati esercizi di campagna lo si prepara alla guerra. Successivamente, nelle esercitazioni di battaglione e di maggiori unità, si cura poi soprattutto l'istruzione dei quadri, ma il soldato poco o nulla impara di nuovo e il corredo delle sue cognizioni guerresche è e resta sempre quello che gli è stato impartito dal suo capitano.

***

Fermamente convinto della difficile quanto elevata missione di istruttore di combattenti, che i nostri regolamenti affidano al comandante di compagnia, ho voluto nel corso di due anni studiare un metodo pratico di istruzione del mio riparto. I risultati delle riflessioni fatte e delle osservazioni raccolte credo utile portare a conoscenza degli ufficiali dell'arma, soltanto perchè siano punto di partenza di altri e maggiori studii e considerazioni; soprattutto poi perchè convincano chi ancora non lo fosse della imprescindibile necessità di insegnare in base ad un metodo, se non si vogliano sciupare in vani conati tempo ed energie.

Alla esposizione delle modalità del metodo, ritengo però oppor-

tuno premettere un sommario esame delle caratteristiche essenziali dell'azione della fanteria nel combattimento, a fine di porre in luce i criteri fondamentali che mi guidarono nella ricerca prima, nella applicazione poi del metodo adottato.

II.

Gli scopi del combattimento offensivo della fanteria si possono così formulare:

— portare al più presto e nelle migliori possibili condizioni sino a distanza di tiro efficace la massa di fucili che si ritiene necessaria a vincere la resistenza dell'avversario;

— raggiunta detta distanza, alternare con l'avanzata convenienti soste per la esecuzione del fuoco, che deve scuotere la resistenza stessa;

— completare, quando occorra, o sanzionare, in ogni caso, con l'urto il dissolvimento delle forze nemiche.

In conseguenza, si distinguono nel combattimento della fanteria tre successive fasi o momenti: avanzata senza fuoco, avanzata con fuoco, urto.

* * *

La condotta della fanteria nel primo momento si riduce ad un problema di studio del terreno e delle formazioni più convenienti al fine di avanzare con le minori perdite e nel tempo stesso con la maggiore celerità, per abbreviare la durata di questo momento durante il quale alla fanteria dell'attaccante non è dato valersi della propria arma.

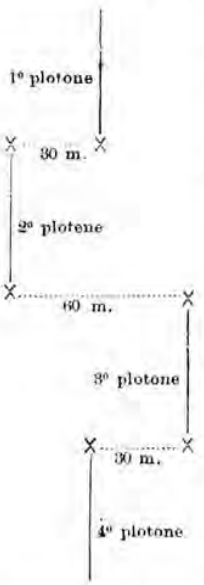
Le offese cui la fanteria stessa si troverà soggetta in questa prima fase saranno quelle prodotte dal fuoco di sola artiglieria, prima, di artiglieria e fucileria, poi, considerato che la fanteria della difesa potrà giovarsi del fatto di essere in posizione per iniziare il tiro a distanza maggiore di quella che sarà consentita all'attaccante.

Pertanto questo periodo comincerà verso i 5 chilometri e finirà verso i 1200-1000 metri. Notisi però che la prima di dette distanze corrisponde alla *portata massima* delle moderne artiglierie da campagna, la quale è diversa dalla *portata efficace*. Questa nei nostri ordinari terreni a coltura intensiva può ritenersi oscillare intorno ai 3 chilometri. Ciò non significa che la fanteria potrà sino a 3 chilometri trascurare gli effetti del fuoco di artiglieria. Ma le formazioni

che assumerà per l'avanzata sino a tale distanza avranno più che altro lo scopo di dissuadere l'artiglieria nemica dall'aprire il fuoco. Che se invece lo aprisse, le formazioni stesse consentiranno di ridurre al minimo le perdite che quel fuoco infliggerà.

Contro bersagli animati ed in movimento l'artiglieria impiega lo shrapnel, proiettile che, scoppiando, investe con le pallette onde è ripieno una zona dell'ampiezza massima di 25 m. circa (1).

Pertanto la formazione detta *a plotoni affiancati*, con intervalli però fra i plotoni di 30 metri, si presenta come la meno vulnerabile, poichè un medesimo shrapnel non potrà in nessun caso investire più di un plotone. Nel tempo stesso essa è assai elastica, adatta perciò ad avanzata relativamente celere in terreni anche intensamente frastagliati e permette di avere le truppe bene alla mano. L'estensione risultante pel fronte della compagnia (130 m. circa) è di poco superiore alla normale, ed è nota la tendenza odierna ad ampliare le fronti. D'altra parte si è all'inizio dell'azione ed è perciò consentito assumere fronti più ampie, che si verranno poi gradatamente restringendo durante la successiva avanzata.



Con l'avvicinarsi delle fanterie attaccanti verso l'accennato limite di 3 chilometri, il fuoco dell'artiglieria avversaria diverrà più efficace. Converrà pertanto passare a formazioni meno vulnerabili.

Una prima trasformazione, consigliata dal maggiore Cascino (2), è quella della disposizione dei plotoni in scacchiera, cioè non soltanto intervallati ma anche distanziati l'uno dall'altro, come indica la figura.

Il puntamento e l'osservazione del tiro riesciranno con ciò per l'artiglieria avversaria assai meno facili e precisi che se i bersagli si presentassero su una stessa linea continua. Sarebbe desiderabile che i plotoni si tenessero a distanza di un centinaio di metri l'uno dall'altro, in considerazione della dispersione massima in profondità delle pallette

(1) C. Cascino « La vulnerabilità delle formazioni ». *N. R. di F.* fascic. X del 1910, pag. 865.

(2) Op. cit.

dello shrapnel, la quale è di 200 m. circa. Così una salva di proiettili cadente all'altezza di uno dei plotoni non potrebbe investirne più di due. Ma poichè la compagnia verrebbe ad assumere la profondità di 400 m. circa, ciò che nei terreni assai frastagliati ne renderebbe difficile la condotta, si può concludere che una distanza di qualche centinaio di metri fra i plotoni sarà consigliabile in terreni poco coperti, mentre in quelli assai coperti sarà necessario, per facilità di condotta, e possibile, per la minore visibilità e quindi vulnerabilità, tenersi al disotto di quel limite.

Una successiva trasformazione consisterà nella riduzione del fronte di ciascun plotone, mediante passaggio dalla formazione di fianco per quattro a quella di fianco per due. Diminuiranno così ancora visibilità e vulnerabilità (1), mentre il reparto conserverà tuttora sufficiente coesione e comandabilità e potrà, meglio che la colonna per quattro, insinuarsi nei cammini coperti che il terreno presenti.

Verrà però il momento in cui il plotone riunito e comunque disposto rappresenterà un bersaglio troppo vulnerabile. Sarà allora consigliabile scinderlo nelle sue unità elementari, le squadre, tenendo queste affiancate ed in colonna per due. La fronte che esse complessivamente occuperanno sarà la medesima di 30 metri di cui prima disponeva ciascun plotone, rimanendo così invariato il fatto che uno shrapnel non possa colpire più di un plotone; l'intervallo tra le squadre risulterà di 7-8 metri. Questa formazione, ancora più che quella a plotoni affiancati, si presta alla sollecita avanzata anche in terreni intricati. Le squadre, sguisciando tra o lungo gli ostacoli del terreno, potranno facilmente sottrarsi all'osservazione dell'artiglieria nemica e ne renderanno quindi incerto il tiro.

Con le squadre affiancate sarà possibile procedere sin verso la distanza di 1200-1000 metri, indicata come limite della prima fase, cioè anche in quel tratto di terreno (da 1600 a 1200-1000 metri) in cui la fanteria avversaria, valendosi del fatto di essere in posizione, potrà essere indotta ad eseguire le prime scariche contro l'attaccante. Vale però qui quanto ho già detto per il limite massimo del tiro di artiglieria: se le squadre sapranno abilmente sfruttare il terreno, indurranno la fanteria avversaria ad astenersi dal fuoco; che se essa invece lo aprisse, le perdite non potrebbero essere che poco sensibili.

Norma comune all'avanzata in tutto questo periodo è quella re-

(1) Dai dati citati dal magg. Cascino risulterebbe che la vulnerabilità della colonna per due sta a quella per quattro come 5 : 7.

lativa al modo di sottrarsi al tiro efficace dell'artiglieria. È noto che questa, se non vede bene il bersaglio, esegue il tiro detto *per serie* o a *zone* o *progressivo*; batte cioè uniformemente tutta la zona di terreno - nella quale il bersaglio trovasi - sia nel senso della profondità, aumentando ad ogni colpo i dati di tiro di 1/2 ettometro, sia nel senso dell'ampiezza, valendosi della circostanza che il pezzo può rotare per un piccolo arco di cerchio sull'affusto. Sotto tale fuoco è consigliabile che ogni plotone si addensi al massimo grado - per occupare il menomo spazio possibile - e si arresti, riprendendo poi sollecitamente la marcia per uscire dalla zona battuta prima che la raffica si ripeta (1). Se invece l'artiglieria vede il bersaglio, esegue il tiro detto di *precisione* col consueto e noto metodo della forcella. La fanteria deve in tal caso ricordare che aggiustamento della forcella significa imminenza di una raffica di fuoco efficace. Pertanto, appena vedrà compiuto l'aggiustamento stesso, dovrà eseguire un rapido sbalzo avanti per obbligare l'artiglieria nemica a modificare i dati di tiro.

Altra norma riguarda il contegno contro cavalleria. Questa, in un periodo nel quale l'attenzione della fanteria è rivolta a cercare formazioni e coperture adatte per sottrarsi agli effetti del fuoco, non mancherà di tentare attacchi di sorpresa. Sarà necessario che i riparti siano bene alla mano dei capi, la truppa in grado di aprire sollecitamente il fuoco in ogni direzione, ufficiali e graduati siano calmi e pronti a qualunque improvvisa irruzione; soprattutto poi occorrerà intensamente vigilare.

Ciò mi porta a trattare del servizio di pattuglia.

Io mi occuperò qui soltanto delle *pattuglie di combattimento* e non parlerò pertanto degli *esploratori*, di recente istituzione, che fanno un vero e proprio servizio di esplorazione lontana, in sussidio o in sostituzione di cavalleria e ciclisti.

Compiti delle pattuglie di combattimento sono:

riconoscere il terreno verso il nemico; *pattuglie esploranti*;

collegare con riparti laterali, antistanti o retrostanti; *pattuglie di collegamento*;

assicurare il fianco di truppe di ala od il tergo di riparti di ultima schiera; *pattuglie di sicurezza*;

Le *pattuglie esploranti* saranno essenzialmente adoperate dai riparti di 1ª schiera. Hanno compito assai difficile, che richiederà perciò

(1) Cascino. Op. cit.

tempo e calma. A partire dalla linea donde muoverà l'attacco sino alla posizione tenuta dalla difesa s'incontreranno appostamenti intermedi, più o meno distanti fra loro. Ciascuno di essi sarà occupato solo quando le pattuglie antistanti abbiano dato avviso che esso è sgombro e siano in marcia per riconoscere il successivo appostamento verso il nemico. Si avrà così una avanzata a sbalzi, celere tra un appostamento e l'altro, con sosta su ciascuno di essi.

Importantissimo anche, per quanto sempre poco curato in pace, è il compito del collegamento, che esigerà che ad esso, e soltanto ad esso, siano dedicate l'attenzione e l'attività delle apposite pattuglie. Ciascuna di queste dovrà potere sempre *vedere* perfettamente i due riparti che collega. Marcerà perciò riunita, finchè possibile; ma, quando non riescisse così a vedere entrambi i riparti, distaccherà un uomo e successivamente, se necessario, altri. Questi uomini dovranno sempre perfettamente *vedersi* l'un l'altro e gli estremi *vedere* i due riparti, per modo che tra questi sia una catena ininterrotta di sguardi e con essi di segnali e di informazioni.

Più semplice è il compito delle pattuglie di sicurezza su un fianco o sul tergo: vigilare e segnalare in tempo la comparsa di riparti nemici diretti contro esso fianco o tergo. La cosa più difficile da ottenersi da queste pattuglie è che si tengano collegate costantemente, nel modo che ho testè accennato, col riparto che le ha distaccate. Circa la distanza cui dovranno essere spinte, è buona norma che esse debbano potere vedere là ove non arriverà l'occhio del comandante che le ha inviate, sempre tenendosi nei limiti del tiro efficace di fucileria.

***

Come ho già detto, la seconda fase dell'attacco comincia nel momento in cui la fanteria assalitrice arresta infine la marcia per rispondere col suo fuoco a quello dell'avversario.

A che distanza è conveniente fare ciò?

È una quistione assai dibattuta. Per mio conto, pur avendo già accennato ad un limite di 1200-1000 m., nel quale convengono la maggior parte degli studiosi di tattica e degli uomini di guerra, sono convinto che l'attaccante debba cercare di aprire il fuoco il più tardi possibile. Questa convinzione ho tratto non da astratte considerazioni ma dai melanconici risultati dei tiri collettivi. Se contro un bel cartellone, visibile, immobile e che nessun male poteva fare a me nè ai miei soldati, con uomini nei quali avevo cercato di trasfondere la

passione pel tiro e ininterrottamente esercitati al bersaglio, in circostanze di tempo e di luogo favorevolissime, dopo ripetute insistenti raccomandazioni perchè si puntasse con calma e precisione, io non sono riuscito ad avere che dei % irrisorii ed a distanze mai superiori ai 700-800 metri, quali risultati potrei avere in guerra vera, contro nemico bene appostato, che spara a sua volta, in terreni coperti, nell'ansia del combattimento, con truppe richiamate dal congedo e che hanno perciò perduta l'abilità nel tiro? Fuoco sì, ma per fare rumore, per rallentare la tensione nervosa del soldato. Se è per questo, sono d'accordo anche io; convengo cioé che l'apertura del fuoco in combattimento prima di rispondere a necessità tattiche risponde a necessità psicologiche. La marcia sotto il fuoco dell'avversario ad un certo punto *deve* essere interrotta, perchè non sarebbe umanamente possibile prolungare oltre la tensione nervosa di ufficiali e soldati e bisogna loro concedere, per sfogo, di sparare. Ma truppa ideale, che avesse nervi di acciaio e cuore di ferro, non aprirebbe il fuoco a distanze superiori a quelle dell'alzo abbattuto! Nella guerra russo-giapponese attacchi iniziati a distanza si sono talora svolti per chilometri e chilometri, in pieno giorno, *senza fare mai fuoco*. Avanzare sempre, cautamente sì per ben sfruttare le coperture del suolo, con pause sì per riordinare di tanto in tanto i riparti, ma avanzare sempre, senza indugiarsi a sciupare munizioni in fuochi molto rumorosi quanto poco dannosi. Questo è il segreto della vittoria, questo il più sicuro elemento di successo materiale e morale. Materiale, perchè fa guadagnar tempo, diminuisce cioè la durata della marcia sotto il fuoco della fanteria e soprattutto dell'artiglieria avversaria e quindi diminuisce le perdite; morale, perchè deve essere terrificante per l'avversario, che profonde munizioni nel far fuoco, veder la fanteria attaccante avvicinarsi sempre, cauta e lenta ma imperterrita e muta!

Quali le formazioni e le modalità per l'avanzata in questo secondo periodo?

Gli elementi da considerare sono: le caratteristiche del fuoco di fucileria, il terreno.

Delle caratteristiche del fuoco di fucileria due sono da tenersi in conto: la penetrazione multipla e la dispersione dei colpi in profondità. La prima, sensibile già verso il limite superiore delle medie distanze (1), ci obbliga dagli 800-700 metri in giù a rinunziare alle forme profonde (colonne), anche per la squadra, per adottare sen-

(1) « Istruzione sulle armi e sul tiro » — Vol. II tabelle a pag. 55 e seg.

z'altro quelle sottili (catene). La seconda consiglia di tenere convenientemente distanziate le successive linee e schiere, per modo che i fuochi diretti su una linea non abbiano a colpire la retrostante.

Il terreno suggerirà poi come modificare caso per caso le teorie stesse. Se, ad esempio, nella zona di attacco capiterà di incontrare corridoi coperti nel senso dell'avanzata, sarebbe errore grave non utilizzarli, incanalandovi le truppe in formazioni profonde, anche alle piccole distanze. Al contrario, dovendo attraversare tratti letteralmente piani e scoperti, sarà opportuno frazionare le formazioni pur sottili in scaglioni di maggiore o minore entità sino alla squadra, sino al gruppetto di uomini, sino all'uomo solo se occorre.

Nè queste norme valgono per la sola prima linea ma anche per tutte le successive. Le linee di cacciatori seguite da poderose masse in ordine chiuso sono ormai roba del secolo scorso. Le guerre anglo-boera e russo-giapponese vi sono passate sopra, distruggendo con migliaia di vittime illusioni ed errori. Persistervi sarebbe follia; peggio ancora: delitto. Al di qua dei mille metri, sotto l'azione combinata dell'artiglieria e fucileria nemica, ogni schiera dovrà sciogliersi, diluirsi in linee sottili, avanzanti l'un dopo l'altra come ondate di marosi successivi che montino a mordere la spiaggia.

(*Continua*)

F. Dueffe.

Equipaggiamento del soldato di fanteria.

PREMESSA.

L'idea di far trasportare dal soldato di fanteria il suo bagaglio, usufruendo soltanto della « tasca » e del telo da tenda, non è certamente nuova, nè io sono stato il primo a vagheggiarla.

Il presente studio si riduce quindi all' applicazione di un principio già ammesso da molti.

Fra i tanti vantaggi che deriverebbero dalla soppressione dello zaino e che è inutile esporre qui, perchè a tutti sono noti, uno ve n'è che giova qui ricordare: — i non pochi individui che presentemente lasciano lo zaino sui carri (musicanti, attendenti, ecc.) vi lascierebbero, abolito lo zaino, soltanto il telo da tenda e relativo bastone. Questo fatto ridurrebbe sensibilmente l'ingombro sul carreggio e consentirebbe di portare al seguito delle truppe altri materiali, se pure non rendesse possibile di diminuire qualche carro al seguito delle truppe stesse.

Propongo anche che a mano a mano si sopprimano pure gli zaini da cartucce, sostituendoli con tasche di tela impermeabili riempite di pacchetti di cartucce da prelevarsi dalle casse che si trasportano coi carri. Le stesse tasche poi, sul campo di battaglia, dopo eseguito un primo rifornimento alle truppe, servirebbero per ritirare le munizioni degli individui messi fuori di combattimento.

Proposte di varianti all' equipaggiamento 1907.

Coll'adozione dell'equipaggiamento 1907 si ottenne già:

a) un alleggerimento di carico pel soldato, in dipendenza della riduzione apportata nel numero degli oggetti di corredo e nel peso degli involucri;

b) una più equa ripartizione del carico sulla persona, senza che siano impediti i movimenti delle membra nel prendere e mantenere le posizioni per far fuoco « a terra » ed « in ginocchio ».

Nondimeno a me sembra che qualche cosa ancora possa farsi per rendere il carico più leggero e meglio equilibrato e ripartito sulla persona, che è quanto dire renderlo più proporzionato alle forze del soldato il quale, oggigiorno, stante la ferma breve, non può forse più pervenire a quel grado di allenamento cui giungeva colla maggiore permanenza alle armi.

In quest'ordine di idee e considerato che le guerre in avvenire saranno sempre più brevi e che il rifornimento del vestiario, al pari degli altri rifornimenti, sarà assicurato mercè i mezzi celeri di trasporto di cui ora si può disporre, propongo che il soldato abbia seco i seguenti oggetti:

A) Oggetti che costituiscono l'equipaggiamento del soldato di fanteria in guerra.

Denominazione degli oggetti	Quantità	*Annotazioni*
Oggetti che il soldato indossa.		
Berretto	uno	
Camicia di cotone	una	
Correggia per pantaloni . . .	una	
Cravatte di tela per collo . . .	una	
Fascie di lana	una	
Fazzoletti.	uno	
Giubbe di panno	una	
Mutande di tela	una	
Pacchetti di medicazione . . .	uno	nell'apposita tasca interna della giubba.
Panciotto	uno	
Pantaloni di tela o di panno .	uno	
Pezzuole per piedi . . . . p.	uno	
Piastrino di riconoscimento . .	uno	cucito alla giubba nella parte interna della copri-bottoniera.
Scarpe . . . . . p.	uno	
Stellette metalliche . . . p.	uno	al bavero della giubba.

Denominazione degli oggetti	Quantità	*Annotazioni*
Telo da tenda portato a tracolla da sinistra a destra.		
Telo da tenda impermeabile . .	uno	
Bastone	uno	fermato da apposite cinghiette
Vanghetta o picozzino	uno	
Gavetta piccola con fodera di tela	una	fermati da apposite cinghiette
Borraccia.	una	
Involucro o sacchetto per oggetti di tela impermeabile contenente :	uno	collocato nell'apposita tasca del telo
Scatolette di carne in conserva .	due	collocati entro l'involucro
Pezzuole per piedi . . . . p.	uno	
Asciugatoi	uno	
Borsa di pulizia completa contenente :	una	
Scatoletta pel grasso (piccola) .	una	collocati entro la borsa di pulizia
Sacchette con razioni sale. . .	uno	
Accessori per fucile	uno	

Denominazione degli oggetti	Quantità	*Annotazioni*
Tasca portata a tracolla da destra a sinistra		
Tasca contenente:	una	
Farsetto a maglia di lana . . .	uno	
Paletti per tenda	due	collocati entro la tasca
Razioni galletta	una	
Scarpe di riposo . . . . . p.	uno	
Fazzoletti.	uno	
Cucchiai	uno	
Razioni pane	una	
Drappo per segnalazioni . . .	uno	
Sacchetti per galletta	due	
Tazza di cuoio o di gomma . .	una	
Lanterna da campo o bidone di alluminio o di tela	uno	assicurato alla tasca
Armamento e bufetterie.		
Fucile mod. 1891 con sciabola-baionetta	uno	
Cinturino mod. 1907 con borsa.	uno	
Giberne mod. 1907	quattro	3 per i sottufficiali-zappatori e trombettieri, 1 per i tamburini
Cinghie reggi-cartuccere . . .	du	
Cartucce a pallottola.	192	sottufficiali-zappatori e trombettieri 144, tamburini 48

B) **Principali differenze dell'equipaggiamento in confronto a quello attuale.**

Stabilito così l'equipaggiamento, debbo far notare :

1. — il soldato verrebbe alleggerito dei seguenti oggetti :

Denominazione degli oggetti	Quantità	*Annotazioni*
Berretto di fatica	uno	non necessario in guerra
Cravatta	una	non necessario in guerra
Libretto personale.	uno	
Spazzola	uno	
Camicia	una	può essere sostituita, eventualmente, dal farsetto a maglia
Parti di bastoni per telegrafia a segnali	due	possono essere sostituiti dalla bacchetta del fucile
Razione galletta	una	poichè il soldato, lasciando gli accampamenti, ha sempre seco la razione pane, così questa può supplire la razione di galletta di cui, normalmente, si propone l'abolizione

Sui carri, oltre ai pantaloni di tela o di panno, a seconda della stagione, ed alla coperta da campo, si potrebbe anche portare la seconda camicia;

2° per portare alcuni degli oggetti, occorre, oltre il telo da tenda, uno speciale *involucro* di tela impermeabile color grigio verde di cui si dirà più avanti;

3° il telo da tenda che meglio si presta allo scopo propostomi, è quello per tende da campo per ufficiali e truppa sistema Bucciantini, modificato in modo (come si dirà in seguito) da poter contenere alcuni oggetti in apposita tasca e da servire come mantellina impermeabile.

Il telo da tenda, convenientemente arrotolato, si porta ad armacollo.

4° il soldato porterebbe seco 192 cartucce (sottufficiali-zappatori-trombettieri 144, tamburini 48).

5° propongo inoltre che:

L'attuale tazza di latta sia sostituita con una di gomma o di cuoio.

L'attuale bidone di lamiera di ferro sia sostituito con uno di alluminio pieghevole rinchiuso in apposita scatola di latta od anche di tela impermeabile.

C) Peso dell'equipaggiamento.

Oggetti indossati dal soldato	Kg.	5	620
Cinturino completo, con cinghie reggi-cartuccere, 192 cartucce, sciabola baionetta.	»	6	800
Tasca completa senza bidone nè lanterna . .	»	3	000
Telo completo senza coperta	»	5	450
Fucile con cinghia	»	4	000
TOTALE.	»	24	870

Il telo completo con coperta pesa kg. 7,150, quindi il carico completo sarebbe di kg. 26,570 e cioè un peso assai minore dell'attuale.

D) Oggetti da portarsi colla tasca — modo di disporli — modo di portare la tasca.

La Tasca attuale serve benissimo allo scopo e non vi occorrono che lievissime modificazioni, importantissima però fra queste, la sostituzione della cinghia che deve essere larga almeno 7 od 8 centimetri per renderne meno penetrante e fastidiosa la pressione sul petto e sulla spalla;

1° *1 p. scarpe di riposo*, avvolte nel 2° *fazzoletto:* in fondo alla tasca;

2° *farsetto a maglia* (quando non è indossato): ripiegato sopra le scarpe di riposo, servirà oltre che come giubba, quando quella di panno è bagnata di pioggia o di sudore, anche per sostituire la camicia.

3° *1 razione di galletta* (4 gallette in due sacchetti): contro le fiancate della tasca, fra le fiancate stesse e il farsetto;

4° *1 razione pane:* sopra il farsetto;

5° *cucchiaio di ferro:* fra una fiancata e uno dei sacchetti di galletta;

6° *drappo per bandiera da segnalazioni:* (lo portano i soli militari incaricati delle segnalazioni) ripiegato sopra la razione pane.

7° *2 paletti per telo da tenda:* lungo le fiancate, fermati con appositi passanti (come nel sistema attuale).

8° *tazza di gomma o di cuoio:* sopra la razione pane o il drappo per bandiera.

Il *bidone di tela impermeabile o d'alluminio* e la *lanterna* pei militari incaricati di portarli, si applicano esternamente alla tasca, facendo passare la cinghia negli attuali due passanti inferiori.

La *tasca* viene portata contro il fianco sinistro, colla cinghia ad armacollo, la quale va sempre sotto il rotolo del telo da tenda.

Durante le marcie può portarsi appesa alla spalla sinistra. A tale scopo, nel tratto di cinghia che rimane dietro la schiena, è applicato un passante di tela in cui si infila un'apposita cinghietta, la quale tiene uniti, a debita distanza, tasca e telo da tenda per modo che non possano scivolare dalla spalla.

Sulla fiancata sinistra della tasca, è applicato un anello di ferro: a questo, mediante un *bottone-gemello,* è unita una cinghietta di cuoio con moschettone il quale, fermato al risalto della fibbia del cinturino (perciò il cinturino si porta colla fibbia a destra), impedisce alla tasca di capovolgersi quando il soldato si mette « a terra » e di venire avanti durante la corsa.

E) Involucro di tela — Modo di portarlo — Oggetti che vi si mettono e come vanno disposti.

E un sacchetto di tela impermeabile, grigio-verde lungo m. 0,63, aperto alle due estremità presso le quali sono cuciti appositi nastri di cotone, che attorcigliati e annodati a fiocco, chiudono le estremità stesse, impedendo agli oggetti di uscire. Esternamente vi sono pure cucite due cinghiette di tela per tener fermo il bastone da tenda, la gavetta, quando occorre, e la borraccia, allorchè il militare non porta il rotolo del telo da tenda. Vi è, infine, cucita un'altra cinghia che

serve a portare ad armacollo l'involucro, da sinistra a destra, quando si lascia il telo da tenda; in questa cinghia si può, in certi casi, infilare il manico della gavetta.

Quando non si porta il telo da tenda, i militari che sono provvisti di vanghetta o di piccozzino, portano tale attrezzo infilato nel cinturino dalla parte sinistra, fra questo ed il corpo, col ferro all'insù.

1° *1 scatoletta di carne in conserva:* si colloca in fondo all'involucro;

2° *1 borsa completa di pulizia*, contenente inoltre:

— *1 sacchetto con due razioni sale*

— *1 scatoletta piccola per il grasso*

— *Accessori per il fucile*, e per graduati anche le

— *Parti di ricambio.*

Si colloca sopra la scatoletta di carne.

3° *1 paio di pezze da piedi* (e volendo anche *1 camicia*) si colloca arrotolato sopra la borsa di pulizia.

4° *1 asciugatoio* arrotolato si colloca sopra le pezze da piedi

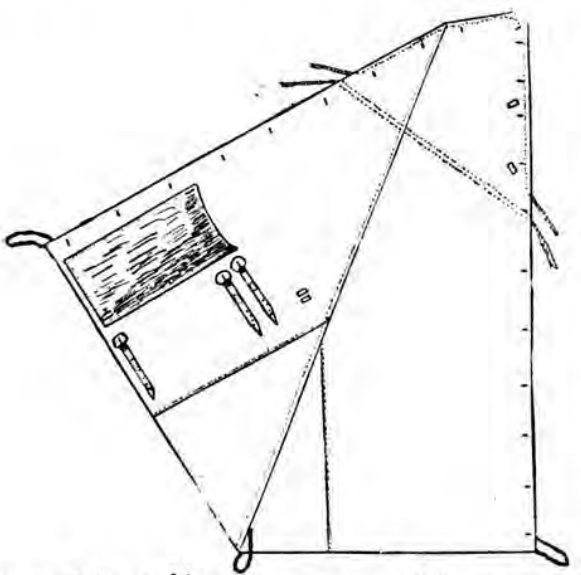
5° *1 scatoletta di carne in conserva* si colloca sopra l'asciugatoio (V. figura 1ª).

F) **Tenda-mantellina impermeabile grigio-verde — Modo di disporre l'involucro e gli oggetti esterni — Come si porta la tenda.** (V. figura 2 e 3).

Ha la forma della tenda da campo per Ufficiali e truppa, M. Bucciantini, colle seguenti varianti:

1° È più larga di 15 cm. ed è di tela impermeabile.

2° Sul rovescio del telo, e cioè dalla parte opposta a quella dei bottoni, vi sono cuciti:



Tenda vista dalla parte opposta dei bottoni con applicazione

a) della tasca
b) delle tre cinghiette
c) dei quattro passanti
d) delle gemme per tenere uniti gli estremi arrotolati a formare il mantello

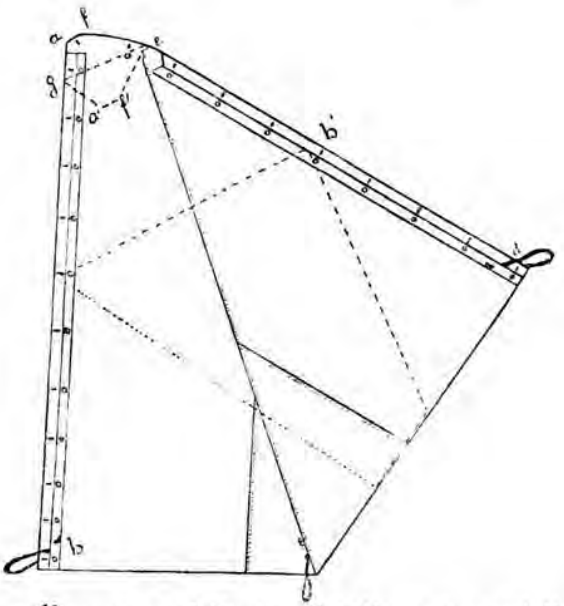
a) una striscia di tela impermeabile, grigio-verde, cucita al telo in modo da formare una tasca, capace di contenere l'*involucro;*

b) tre cinghiette della stessa tela, che servono la 1ª e la 2ª per tener fermi il *bastone*, la *vanghetta* o il *piccozzino*, la *gavetta;* la 3ª per tenere unite le due estremità del telo da tenda quando è arrotolato e per assicurare la *borraccia;*

c) due passanti della stessa tela, per la cinghietta di cuoio di cui è parola nel penultimo capoverso del comma *D.*, cinghietta che tiene unito il rotolo della tenda alla tasca;

d) due altri passanti, sempre della stessa tela: uno per tenere bene a posto la 3ª cinghietta (quella cioè che unisce le estremità del telo e regge la borraccia) l'altro per sostenere, unitamente alla 3ª cinghietta, la borraccia;

e) due guaine di tela, entro le quali scorrono due nastri di cotone; questi tirati convenientemente, servono a formare il cappuccio e l'incollatura della mantellina.



Tenda vista dalla parte dei bottoni - Il tratteggio in rosso indica le prime due piegature della tenda indicate al capitolo. F.

Per formare il rotolo, si posa a terra la tenda coi bottoni all'insù; la si piega in due facendo cadere l'angolo *b* sul lato *e d* nel punto *b'*, cioè sul 5° bottone. Poi si piega l'estremità *g a f e* secondo la linea tratteggiata *e g* per modo che il lato *e d* risulti lungo m. 1,33. Fatte queste due piegature, si piega ancora la tenda in tre nel senso della larghezza, avvertendo che il lato ov'è cucita la tasca per l'involucro, sia l'ultimo a piegarsi. Si introduce quindi l'involucro nella tasca e si forma il rotolo che si piega in due. Colla 3ª cinghietta (quella in-

feriore scorrente nello apposito passante, si uniscono le due estremità del rotolo. Fra le due cinghiette superiori (1ª e 2ª) si collocano: *il bastone della tenda, la vanghetta o il piccozzino, e la gavetta con fodera sostenuta dall'apposita cinghia reggigavetta*; *la borraccia* si assicura colla cinghietta inferiore (3ª) che unisce le due estremità del rotolo, facendo passare la sua cinghia anche nell'apposito passante di tela.

La borraccia, durante le marcie, può però anche portarsi in filata nel cinturino, contro la borsa della sciabola-baionetta.

Il rotolo della tenda si porta ad armacollo dalla spalla sinistra al fianco destro. Durante le marcie può portarsi appeso alla spalla destra.

La *coperta da campo* può, eventualmente, arrotolata portarsi nel telo da tenda al disopra dell'involucro.

(*Continua*)

Il Capitano
Aiut. di campo Brigata Casale
De Caro Gustavo.

A proposito del combattimento

fra una compagnia e un plotone

La *Rivista militare italiana*, nel fascicolo del maggio 1911, ha pubblicato uno studio dal titolo: « Una compagnia di guerra, inqua- « drata, svolge un'azione offensiva contro un plotone di guerra, pure « inquadrato; a chi dei due arriderà la vittoria? » (autore il Tenente Emanuele Niccolini del 61° fanteria).

Gli studi i quali esaminano nei particolari il combattimento di fanteria destano vivo interesse. Problema fondamentale della battaglia è la necessità assoluta di far superare alla fanteria la zona del fuoco efficace della fanteria avversaria. Tutte le difficoltà si raccolgono e si moltiplicano su quella striscia di terreno. La manovra, l'azione delle altre armi, tutto il rimanente dell'arte tattica, tende soltanto ad agevolare la soluzione di quel problema. Ed esso è, per eccellenza, un problema di *anime*, che costringe anche i meno accurati studiosi delle cose della guerra a ricordare essere questa, sopra tutto, uno spiegamento di energie morali.

Anzi, a tale riguardo, tutti i mezzi materiali (o tecnici, come l'uso li denomina) che si impiegano nel combattimento, ed il loro continuo aumento di potenza, benchè escogitati dall'istinto di conservazione, dalla speranza, cioè, di abbattere l'avversario ancor lontano, prima che egli possa far sentire su di noi la potenza dei propri mezzi, hanno prodotto e producono l'effetto non voluto di mettere l'animo del combattente a cimento sempre più arduo: poi che determinano un aumento continuo della distanza tra le fronti iniziali, congiunto ad un aumento di pericolo nella zona interposta: il che significa, per il combattente, più lunga e più difficile lotta contro l'istinto di conservazione.

Così, ciò che taluni dicono « la guerra diventata più *tecnica* » è, in realtà, « la guerra diventata sempre più *umana* ». In confronto al moltiplicarsi dei problemi « tecnici » relativi all'impiego dei mezzi materiali nuovi o perfezionati, il problema della quantità e qualità di energie morali necessarie nella battaglia è diventato di una difficoltà

gigantesca. Donde l'importanza sempre maggiore della preparazione tattico-morale della fanteria, a cui quel problema è proprio in misura che non ha paragone: e donde l'attenzione sempre maggiore che meritano gli studi dedicati al combattimento di fanteria, all'atto fondamentale della battaglia, nel quale culmina il dispendio delle energie morali.

È pure da ricordare che la visione chiara della essenza della lotta sul campo di battaglia va offuscandosi in pace tanto più quanto più la pace è duratura. Ogni guerra ci richiama inesorabilmente alla considerazione del vero, e ogni periodo di pace ce ne risospinge lontani; di guisa che, come il Marselli già trentacinque anni sono doveva accennare al pericolo che in pace si pensi più agli apparecchi materiali che agli uomini, oggi ancora il Colonnello Balck sente il bisogno di ammonire: « un lungo periodo di pace fa propendere verso « l'eccessiva estimazione degli ausilî tecnici ».

Così, anche per questa ragione hanno importanza gli studi che trattano di quella fase della lotta nella quale l'istinto di conservazione tende, con tanto impeto, a sopraffare ogni altra forza: tanto più che, mentre le pubblicazioni « ufficiali » e quelle degli studiosi abbondano intorno ai problemi lusinghieri e fecondi della manovra, della cooperazione delle armi, dell'azione delle grandi unità, assai raramente e assai brevemente si occupano dell'umile comandante di compagnia che, affacciatosi con i propri duecento uomini alla zona del tiro efficace della fanteria nemica, deve pensare a trarre fino all'opposto margine dell'*abisso* il riluttante manipolo che aspira alla vita.

La guerra dei nostri giorni — scrive il Soloview — è guerra dei comandanti di compagnia.

* * *

Però l'importanza stessa che si deve attribuire a lavori del genere di quello pubblicato nella *Rivista militare* costringe ad esaminarli con particolare attenzione, specialmente quando, come fa lo studio ora detto, tendono a stabilire delle norme tattiche di grande momento. E fra le tre norme con le quali si chiude lo studio della *Rivista militare*, due sono certo assai notevoli:

1. — « Si lasci il rincalzo solo quando si è sicuri che colla truppa mandata in ordine sparso si sopraffà l'avversario ». — (Il che val quanto dire non lasciar mai truppa in rincalzo, poi che al principio del combattimento della compagnia *inquadrata*, quando, cioè, si tratta di risolvere circa all'impiego della forza, il capitano non è

mai sicuro che solo parte della compagnia gli possa bastare per sopraffare l'avversario).

2. — « In terreno scoperto e sotto il fuoco nemico si avanzi solo carponi ».

* * *

Ecco in riassunto lo studio.

Una compagnia di fanteria (240 fucili) del partito attaccante deve avanzare in terreno piano e scoperto (1): la fronte assegnatale è di 100 m. In corrispondenza, il partito sulla difensiva ha un plotone di 60 fucili, ben appostato in un fosso. A 600 m. dall'appostamento del plotone vi è un altro fosso, parallelo al primo.

Il fuoco del plotone sulla difensiva comincia quando l'attaccante è a 780 m., perchè questi, nell'avanzare fino alla distanza di 800 m., era mascherato da una piantagione di canapa.

L'autore, mediante il calcolo delle perdite probabili appoggiato a dati d'esperienza, mette a confronto, in sostanza, 3 casi:

1. — La compagnia quando la difesa comincia a far fuoco procedeva avendo due plotoni a 780 m. e due plotoni più indietro, protetti dalla canapa. I primi due plotoni avanzano ancora fino a 700 m.: quivi si mettono « a terra », rispondono al fuoco e sono raggiunti dagli altri due plotoni. La lotta mediante il fuoco fino all'arrivo del rincalzo dura 5 minuti e 40 secondi.

2. La compagnia, a 780 m., sta procedendo con tutti e quattro i plotoni affiancati quando il partito sulla difensiva apre il fuoco. Avanza ancora fino a 700 m. e quivi si mette « a terra » per rispondere al fuoco. Siccome il difensore, vista la preponderanza delle forze avversarie, si tiene ora appiattatò senza sparare, tutta la compagnia simultaneamente, con uno sbalzo di corsa, va ad appiattarsi nel fosso che è a 600 m. Durante questo sbalzo è, naturalmente, fatta segno ancora al fuoco della difesa, la quale torna ad appiattarsi appena l'attaccante è di nuovo pronto a far fuoco. Vi è quindi un altro sbalzo della compagnia da 600 a 550 m., fatto per gruppi di uomini che procedono di corsa veloce, e durante il quale spara il plotone in difesa e sparano gli uomini dell'attacco che sono in movimento.

3. — La compagnia attaccante è, salvo una differenza per la formazione, nella condizione stessa del 2° caso, a 780 m. Però, quando colà è colpita dal fuoco avversario, invece di procedere nell'avanzata,

(1) D'ora in avanti si dirà, per far presto, *terreno scoperto* ad indicare terreno *scoperto e piano*, cioè senza *maschere e senza ripari*.

si mette « a terra » per rispondere al fuoco. Ma il partito della difesa, per la sproporzione di forze, si tiene appiattato senza sparare. Quindi la compagnia si porta a 750 m. facendo avanzare gli uomini per gruppi, e *carponi*. La difesa riprende il fuoco appena lo spostamento comincia; dell' attaccante rispondono gli uomini che sono in movimento.

Nello specchio che seguirà di qui a poco, (pag. 4), è messa la forza superstite dei reparti avversari nei vari momenti dei 3 diversi casi: e, per la necessità dei ragionamenti successivi, è aggiunta anche quella dei reparti medesimi in altri casi appositamente immaginati per l'esame dello studio. E cioè :

4° — La compagnia che è a 780 m. nella condizione del 3° caso, invece di mettersi « a terra » a 780 m., prosegue, correndo, a dirittura fino al fosso che trovasi a 600 m.

5° — La compagnia che è a 780 m. nella condizione del 3° caso, invece di compiere l'avanzata per gruppi che procedono carponi da 780 a 750 m., fa, tutta intera, uno sbalzo di corsa entro quegli stessi limiti di spazio.

6° — Lo sbalzo da 780 a 750 m. è eseguito di corsa da un plotone per volta, mente i tre plotoni che non muovono fanno fuoco.

7° — L' avanzata (da 780 a 750 m.) è eseguita per gruppi di uomini che fanno di corsa veloce sbalzi di 10 m. per volta, mentre gli uomini che sono fermi sparano. Tra questo procedimento e quello del 3° caso vi è la sola differenza che in ogni sbalzo gli uomini avanzano di corsa veloce, anzi che trascinarsi carponi.

Casi	780 m.		750 m.		700 m.		600 m.		550 m.	
	Attacco	Difesa	Attacco	Difesa	Attacco	Difesa	Attacco	Difesa	Attacco	Difesa
1°	—	—	—	—	145	40	—	—	—	—
2°	—	—	—	—	215	60	179	60	112	45
3°	226	60	131	29	—	—	—	—	—	—
4°	—	—	—	—	—	—	188	60	—	—
5°	226	60	215	60	—	—	—	—	—	—
6°	226	60	192	54	—	—	—	—	—	—
7°	226	60	168	42	—	—	—	—	—	—

NB. - L'attaccante conta, in tutti i casi, 240 uomini quando, giungendo a 780 m. è colpito dal fuoco della difesa: questa conta allora 60 fucili. I numeri delle colonne dello specchio rappresentano la forza superstite dopo la fase, del combattimento, che si è svolta fino al momento in cui l'attaccante si apposta alla distanza indicata a sommo di ciascuna colonna. Il 1° appostamento è a 700 m. nel 1° e 2° caso, a 600 m. nel 4°, a 780 m. in tutti gli altri.

L'autore, dalle diverse condizioni in cui i due partiti vengono a trovarsi a 700 m. secondo che si danno le vicende del 1° o quelle del 2° caso, desume la massima che non si debba trattenere truppa per rincalzo *se non quando si sia sicuri che con la truppa mandata in ordine sparso si sopraffà l'avversario.* E dal fatto che, mentre avanzando per gruppi di corsa veloce (2° caso, da 600 a 550 m.) l'attaccante perde 67 uomini e il difensore appena 15 uomini (cioè questi non tocca neppure $^1/_4$ delle perdite di quello) avanzando invece per gruppi che procedono carponi (3° caso, da 780 a 750 m.) l'attaccante perde 95 uomini e il difensore 31 (cioè questi tocca quasi $^1/_3$ delle perdite dell'avversario): desume che in *terreno scoperto sotto il fuoco nemico si debba avanzare soltanto carponi.*

* * *

Quali sono i dati sperimentali da cui muove l'autore per la propria indagine, e come sono da lui interpretati?

I dati dello specchio sono calcolati applicando le tabelle e le regole della « Istruzione sulle armi e sul tiro 22 maggio 1898 » e le tabelle della circolare ministeriale n. 1011, 15 gennaio 1903. Essi sono quindi, secondo la certa intenzione dell'autore, dei *simboli* della condizione relativa dei due partiti e dei vari procedimenti: e, considerati come tali, possono veramente servire di guida nella indagine, sebbene non si debba negare che, immaginandoci di passare da quei simboli ai valori reali del caso di guerra, si è tutt'altro che certi di trovarci dinanzi a modificazioni di efficienza, presso i reparti considerati, proporzionali alle differenze numeriche tra i simboli e i valori reali corrispondenti.

Nella lotta fra i due partiti è *necessariamente* supposto che il tiro sia mirato, e che la celerità sia un po' maggiore per il difensore che per l'attaccante. E va notato che la diversa appariscenza dei bersagli avversari richiederebbe certamente, per il tiro mirato, una differenza maggiore di celerità, cioè un peggioramento nella condizione dell'attaccante. Inoltre è sottinteso in tutto lo svolgimento dello studio che durante il combattimento i vuoti delle perdite si distribuiscano così che la vulnerabilità del bersaglio si mantenga uniforme su tutta la fronte: la quale supposizione è certo lontana dalla realtà, ma è indispensabile per fare un'indagine matematica.

La tabella a pagina 74-75 dell' « Istruzione » fornisce la vulnerabilità di un bersaglio che è un cartellone alto m. 1,65 e largo più che non sia la rosa verticale del tiro collettivo; le regole che fanno

seguito alla tabella e che darebbero il modo di dedurre la vulnerabilità dei bersagli foggiati come quelli di guerra (regole seguite dall'autore) conducono, in sostanza, ad applicare ai dati della tabella dei coefficienti di riduzione che esprimono solo i rapporti di superficie tra il bersaglio di guerra e il cartellone. Ciò equivale a supporre che le proprietà del fascio di traiettorie, corrispondente ad una determinata distanza di punto in bianco, siano indipendenti dalla appariscenza del bersaglio, la quale supposizione sarebbe legittima se il puntamento non fosse fatto mediante l'organo dalla visione. Ma perchè tanto differente è l'appariscenza di un bersaglio continuo come il cartellone della tabella da quella di un bersaglio rappresentante uomini diversamente intervallati fra loro, in diverse posizioni, diversamente coperti da ripari, ecc., si vede agevolmente che una maggiore appariscenza, rendendo più facile il puntamento, aumenta, a parità di tutte le altre condizioni, la vulnerabilità. Si può anzi notare, che lo stesso fatto della maggiore facilità di puntamento permette, immut- tutte le altre condizioni, una celerità maggiore di tiro, onde in guerra, di fronte a bersagli collocati a uguali distanze, ma diversamente appariscenti, si fa da tutti un diverso impiego del fucile. Ad ogni modo l' « Istruzione » avverte che i dati ricavati con le proprie regole li ritiene soltanto sufficentemente approssimati, il che consiglia molte riserve quando il caso studiato presenta condizioni troppo diverse da quello « base della tabella ».

Invece l'autore dello studio, trascinato dall'entusiasmo della buona causa, si è spinto, senza avvedersene, ad applicare i dati e le regole dell' « Istruzione » da una parte al minutissimo bersaglio della difesa, dall'altra fino anche a 215 e 226 uomini immaginati in catena, alle distanze di 700 e 780 m., lungo una fronte di 100 m. (1): mentre tal forza non vi potrebbe capire neanche se si ammettesse che l'uomo « a terra » vestito, equipaggiato e armato, occupasse soltanto quei 50 cm. di fronte che l' « Istruzione » a pagina 78-79 dice corrispondere all'uomo privo di armi, d'equipaggiamento e anche, fino ad un certo segno, di vestiario. Ora la supposizione di 215 e 226 uomini sulla fronte di 100 m. determina quivi una vulnerabilità che è certo diversa da quella calcolata dall'autore, perchè in qualche tratto della fronte il bersaglio non potebbe più essere di una sola riga di uomini « a terra » : donde effetti del fuoco avversario, che i dati e le regole

(1) Onde, per, necessità di confronto, si è poi dovuto fare lo stesso per i 4 casi aggiunti nello specchio di pag. 4.

applicati non forniscono, ed una diversa appariscenza che potrebbe permettere all'avversario una celerità di tiro maggiore. Contemporaneamente il fatto di 215 o 226 sulla fronte di 100 m. produce difficoltà e, quindi, lentezza nell' occupare la posizione e nel muoverne, e per ciò ancora un aumento di vulnerabilità: *sopra tutto* impaccio nell'impiego dell'arma e quindi diminuzione d'efficienza offensiva.

Difetto analogo è quello di applicare direttamente i dati sperimentali relativi alla vulnerabilità di un reparto con le squadre di fianco per 2 e affiancate (probabilmente a intervallo di spiegamento) a due plotoni di fianco per 2 e affiancati ad intervallo di 100 m. (1° caso): e indi a 4 plotoni di fianco per 2, affiancati ad intervallo di 25 m. l' uno dall'altro (2° caso): fra i quali 3 casi (caso dell'esperienza, 1° e 2° caso dell'autore) vi è differenza di profondità nei singoli elementi del bersaglio e inoltre troppa differenza nel modo di presentarsi del bersaglio complessivo. Si può, per esempio, immaginare che il tiro mirato diretto contro due plotoni messi tra loro a 100 m. d'intervallo produrrebbe un fascio di traiettorie uguale (1) a quello del tiro mirato diretto contro 4 plotoni messi tra loro ad intervallo di 25 m., mentre l'uguaglianza dei fasci è condizione necessaria per l'applicazione dei dati? Così è per l'impiego dei dati relativi al tiro contro squadre affiancate *ad intervallo di spiegamento*, fatta nel caso di 16 squadre (una intera compagnia, 3° caso) affiancate bensì, *ma contenute in una fronte di 100 m.*

Bisogna anche vedere qual sia il criterio mediante il quale, nello studio, si viene al giudizio dei vari procedimenti.

Criterio è il rapporto tra le perdite dell' attaccante e quelle del difensore in uno stesso periodo di tempo, cioè in una stessa fase della lotta.

Veramente non si può dire che tale criterio sia applicato in tutti i casi considerati. Ad ogni modo esso è insufficiente per ragione della propria natura unilaterale, tanto che può condurre a giudizi i quali sarebbero certo in contraddizione con l' intenzione dello autore. In fatti, al lume di quel *solo* criterio la situazione del 2° caso a 700 m. (impiego simultaneo dei 4 plotoni della compagnia) sarebbe meno conveniente di quella del 1° caso alla stessa distanza (impiego successivo). E, del resto, affermare, *solo* per ragione di quel cri-

(1) Si impiega la breve dicitura « fasci uguali » per indicare dei fasci che possono essere rappresentati mediante una stessa tabella analoga a quella di pag. 74-75 della « Istruzione ».

terio, che un procedimento (1° caso) il quale a 700 m. dall'avversario faccia risultare 145 uomini contro 40, sia peggiore di un altro che a 750 m. (50 m. ancor più lontano) ne fa risultare 131 contro 29; e che quest'ultimo sia migliore di un altro (2° caso) che permette all'attaccante di giungere con 112 uomini fino a 550 m. dal difensore, sebbene in tal caso questi conti ancora 45 uomini, è cosa che non riesce *subito* a convincere tutti.

Non si può giudicare senza tener conto, oltre che della diminuzione di forza numerica, almeno anche della distanza alla quale le perdite sono prodotte, e del periodo di tempo richiesto a determinarle, giacchè i vari procedimenti vogliono, nel superare una stessa distanza diverso tempo.

Certo, per tener conto *matematicamente* di questi fattori, secondo la vera portata rispettiva, ci si trova dinanzi a difficoltà insormontabili. Ma, piuttosto che trascurare del tutto quei fattori, è più saggio rinunciare a qualsiasi strumento di calcolo, e formare il giudizio come fa un giudice in tribunale: che non può introdurre in un meccanismo analitico dei numeri, o dei simboli rappresentanti gli elementi necessari, e trarne poi, con qualche operazione algebrica, il giudizio bell'e pronto: e pure quegli elementi tiene tutti presenti, cercando di attribuire ad ognuno, mediante l'esperienza, un giusto peso.

Così volendo fare, si dovrebbero almeno considerare per ogni partito questi fattori:

1° Il rapporto tra la forza numerica del partito alla fine della fase di combattimento e la forza numerica che aveva al principio di quella;

2° Il rapporto tra la distanza dell'attaccante all'inizio della fase e la distanza che alla fine ancor lo separa dall'avversario. Qui va notato però che per la difesa si dovrebbe tener presente piuttosto il rapporto reciproco: poi che, mentre per l'attaccante la situazione migliora, sotto un certo aspetto, ad ogni passo che questi fa nell'avanzare, contemporaneamente, sotto lo stesso aspetto, la condizione della difesa peggiora. E l'intuizione di ciò è tanto bene dimostrata, in guerra, dalla graduale perdita di sangue freddo presso i soldati che tengono una posizione difensiva dinanzi alla quale l'avversario guadagni terreno;

(*Continua*)

Pietro Verri
Capitano di fanteria (Stato maggiore).

I risultati delle esperienze di tiro
della nuova artiglieria da campagna

Mentre i congressi dell'Aia per la pace e le attive propagande di pacifismo suscitavano in quest'ultimo decennio rosee speranze nei popoli civili, gli echi delle lotte del Sud-Africa e dell'Estremo Oriente ricordavano a questo vecchio mondo l'antico motto plautino « homo homini lupus » e le nazioni s'affannavano a perfezionare i loro armamenti.

Sorta con l'adozione dei fucili a piccolo calibro e con la scoperta delle polveri infumi la questione del cannone a tiro celere, vinte con l'aiuto dei progressi conseguiti dalla meccanica le difficoltà, che la soluzione di un tale problema presentava, e convinti anche i più tenaci oppositori della praticità dei nuovi materiali, nel 1897 la Francia introduceva in servizio il materiale Deport, fornito di freno idropneumatico e di scudi, l'Inghilterra nel 1904 cominciava la fabbricazione di un cannone a tiro rapido da mm. 83,8 con freno idraulico, ricuperatore a molle e scudi, la Germania nel 1904 cominciava a distribuire ai suoi reggimenti un cannone mod. 1896 da mm. 77 con freno idraulico, ricuperatore a molle e corazza, la Russia iniziava nel 1900 la costruzione di un materiale da campagna scorrevole da mm. 76,2 mod. 1900 alquanto pesante ed ora sostituito col nuovo cannone più leggero mod. 1902, l'Italia dopo lunghi studi si decideva per l'adozione del cannone Krupp da 75 mm. con l'affusto scorrevole e corazza (1) e anche gli Stati Uniti, il Belgio, la Bulgaria, la Danimarca,

(1) « L'armamento dell'artiglieria da campagna comprende il materiale « 87 B, e il materiale 75 A, rigido. Quello è costituito da 161 batterie da 6 « pezzi (99 per l'esercito permanente, 46 per la milizia mobile, 16 di ri- « serva); e questo da 99 batterie anche su 6 pezzi (84 per l'esercito perma- « nente, 15 per la milizia mobile). Per la rinnovazione dell'armamento si « tratta di sostituire il materiale da 87 B con una nuovo (quello prescelto « e in parte commesso è il Krupp da 75 mod. 1906) e di trasformare il « 75 A, rigido.

la Norvegia, l'Olanda, il Portogallo, la Rumenia, la Spagna, la Svezia, la Svizzera, la Turchia e la Serbia adottavano il materiale corazzato a tiro rapido.

Delle proprietà di questo materiale, dei mezzi adottati per la soppressione del rinculo, dell'adozione dei nuovi otturatori, del cartoccio a bossolo, del meccanismo di sparo a ripetizione, del graduatore delle spolette dello shrapnel, dei perfezionamenti apportati ai congegni e ai metodi di puntamento, della corazzatura dell'affusto, e della più perfetta costruzione dei proietti e dei cassoni ha trattato con la ben nota competenza l'Ascoli nella *Rivista militare italiana*.

« Per la sostituzione dell'87 B alla Casa Krupp fu già data commis-« sione di 37 batterie complete su 4 pezzi, ed inoltre per 68 altre batterie « furono commesse le parti abbozzate, le quali dovranno poi essere finite « presso di noi. In totale adunque a quella Casa si sono ordinate finora « 105 batterie su 4 pezzi: cioè 420 pezzi. Ora poi, coi nuovi contratti stipu-« lati dall'attuale amministrazione della Guerra le sono stati ordinati altri « 250 pezzi coi relativi affusti, s'intende.

« Sicchè alla Casa Krupp si è dato in totale una commessa di 670 pezzi « sufficienti alla sostituzione dell'87 B per tutte le batterie dell'esercito per-« manente e per una parte di quelle di milizia mobile. Questo per quanto « riguarda il materiale 87 B.

« Circa la trasformazione delle 99 batterie fornite del 75 A ad affusto « rigido, si aspettano i risultati degli esperimenti con materiali che saranno « allestiti, per prova, della casa Châtillon-Commentis e della casa Scheinder. « Queste due case costruttrici dovranno presentare il risultato dei loro studi « nei prossimi mesi di Marzo e di Aprile, se le nostre informazioni sono « esatte.

« Entrambi tali materiali dovranno possedere le medesime qualità ba-« listiche principali del cannone da 75 mod. 1906 ed impegnare le stesse « munizioni di questo.

« Così la comunanza di qualità batistiche col cannone Krupp e l'im-« piego delle medesime munizioni, rendono insignificante e pressochè di « nessuna importanza la diversità dei tipi dell'artiglieria. Quanto all'affusto « quello della casa Châtillon-Commentis sarà del tipo Deport (con freno a « compensazione e chiusura semi-automatica), modello che l'inventore pre-« conizza il migliore per l'avvenire.

« La casa Schneider, invece, proporrà un affusto in cui sarà risolto il « problema della trasformazione del nostro materiale rigido in tipo scor-« revole. Nè è da escludere che quest'ultima Casa possa presentare un ma-« teriale nuovo di tipo analogo a quello Deport.

(Dall'articolo « Il materiale da campagna » del giornale « La Preparazione » 2 febbraio 1909).

(anno 1906 disp. XI). È noto che, mentre il nostro cannone da 9, uno dei migliori tra i vecchi cannoni, lanciava alla distanza massima di 5400 m. e con la rapidità di due colpi al minuto una granata di 7 kg. e uno shrapnel, contenente 176 pallette, che poteva funzionare a tempo sino a 4200 m., i cannoni a tiro rapido lanciano alla distanza massima di più di 6 km. e con la rapidità di circa 20 colpi al minuto, granate esplosive, pesanti da 6 a 7 kg., e shrapnel, funzionanti a tempo anche a 5500 m. e contenenti fino a 360 pallette, che alle ordinarie distanze di combattimento si distribuiscono sopra una zona ampia 50 m. e profonda 300 m. (1) (Rohne-Les progrés de l'artillerie de campagne moderne - traduit de l'allemand par E. Frique).

(1) Il Capitano Vittorio Molinari nell'articolo « A proposito di alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna » pubblicata sulla Rivista Militare Italiana 1908-16 febb. p. 316-317, analizzando i diversi dati, che riguardano i quattro cannoni italiano, francese, tedesco e austriaco, scrive: « I dati ora noti sono i seguenti:

	Italia m. 1906	Francia Deport.	Germania m. 96 n. A.	Austria m. G.
Calibro	75	75	77	76,5
Velocità iniziale . . . . m.	510	529	465	500
Peso del proietto . . . . . Kg.	6,500	7240	6,830	6,600
Numero delle pallette	360	300	300	320
Peso di una palletta	9	10	10	9
Forza viva iniziale	86,2	103,2	75,1	84,1
Peso della vettura pezzo	1700	1885	1740	1.700
Peso del pezzo in batteria	1010	1200	945	950
Colpi per pezzo trasportati con la batteria	362	312	130	198
Celerità	—	—	—	—
Gittata a tempo . .	m. 5000			
» a percussione .	» 6800			

Dalle esperienze di tiro di poligono è risultato, che, chiamando 1 la vulnerabilità, ottenuta contro bersagli in piedi allo scoperto, essa è la metà, se il bersaglio è in ginocchio, si ridude a $\frac{1}{4}$, se il bersaglio è a terra e a punti, è di $\frac{1}{8}$ per bersagli a terra e in posizione di attesa e finisce con l'essere di $\frac{1}{12}$ per bersagli a terra e dietro ripari alti 15 o 20 cm.

Si è provato inoltre che, non avendo normalmente le pallette dello shrapnel la forza sufficiente per attraversare un uomo e ferirne un altro, essendo d'altra parte più facile regolare il tiro contro un bersaglio, che da lontano sembra come una larga muraglia, anzichè su quelli a fronte ristretta, i reparti piccoli, come i plotoni, di fianco per quattro subiscono perdite 3 o 4 volte minori che in linea e, se sono di fianco per due, la loro vulnerabilità è 5 volte minore che nella formazione in linea. A ciò devesi aggiungere che quanto più la

---

« Esaminando questi dati emergono le seguenti considerazioni:

« Come efficacia, certamente il francese supera tutti, il nostro compreso, « ma come giustamente si dice nel libretto emanato dal Ministero della « Guerra: "Il materiale da campagna italiano considerato rispetto ad altri « materiali „ il materiale francese "ha un eccessivo peso e le maggiori « qualità dal lato balistico sconta con assai minore mobilità e maneggevolezza ...

« I due cannoni tedesco e austriaco, benchè di maggiore calibro del « nostro, hanno un peso di proietto di pochissimo superiore al nostro; una « velocità iniziale considerevolmente minore del nostro (specialmente il « tedesco): una forza viva iniziale minore ed in conseguenza una forza viva « residua pure minore.

« Ora a che ha valso all'Austria ed alla Germania l'adottare un calibro « maggiore, quando non portano sul bersaglio un peso di proietto maggiore, « una quantità di metallo maggiore, se in sostanza sul bersaglio arriva « un proietto di minore valore di quello da 75? Io non voglio andare ad « indagare le ragioni tecniche, che hanno impedito a quelle due nazioni « di poter sfruttare il loro maggior calibro. Un dato incontestabile è questo: « il loro proietto sul bersaglio è meno efficace del nostro. Contro simili con- « testazioni indiscutibili, qualunque discussione sul calibro cade, perchè è « agli effetti del proietto sul bersaglio che si deve guardare, e non alla « bocca da fuoco che l'ha lanciato.

« Un altro fatto pure emerge, cioè che la mobilità del materiale è « uguale in tutti e tre; però la maneggevolezza del pezzo in batteria è « sensibilmente superiore negli altri due materiali, tedesco ad austriaco.

colonna è corta, tanto minore è la sua vulnerabilità, e perciò la squadra per due è vulnerabile circa 2 volte meno del plotone nella stessa formazione.

Da tiri eseguiti contro bersagli nelle formazioni regolamentari dalla compagnia in ordine sparso si è visto che indicando con 1 la vulnerabilità della linea di fuoco in piedi e allo scoperto, quella del rincalzo in piedi, situato a 200 m. dietro la linea di fuoco, è di circa $\frac{4}{5}$, se è in catena; se è invece di fianco per 4 la sua vulnerabilità è di $\frac{1}{1}$; quando il rincalzo è a 300 m. della linea di fuoco, la vulnerabilità sua nelle suddette formazioni è rispettivamente di $\frac{2}{5}$ e $\frac{1}{8}$, ossia la metà di prima.

Quando la linea di fuoco è nella posizione di a terra la sua vulnerabilità è di $\frac{1}{4}$. Se il rincalzo è nella stessa posizione, stando a 200 m. dalla linea di fuoco e nella formazione in catena, ha una vulnerabilità di circa $\frac{1}{5}$, mentre a 300 m. la sua vulnerabilità si riduce a $\frac{1}{10}$ circa.

Se poi il rincalzo si trova di fianco per 4 alle varie distanze suddette e sempre nella posizione di a terra la vulnerabilità è rispettivamente di $\frac{1}{8}$ e di $\frac{1}{32}$ circa

È risultato inoltre che in tempo quasi uguale ad un minuto e con un consumo di circa tre colpi per pezzo una batteria moderna su quattro pezzi a qualunque distanza del suo tiro efficace, che oggi non è inferiore a 3500 m., ha ottenuto contro un plotone di 100 uomini distesi in linea ed in piedi, dal 60 all'80 % circa.

Sicchè, essendo noto che nelle campagne sinora combattute il 15 o il 20 % perdite, ha reso in generale i reparti incapaci di proseguire nell'avanzata e non di rado di persistere nella lotta, appare evidente che il fuoco dell'artiglieria contro la fanteria ha oggi raggiunto nei tiri di poligono un altissimo grado di potenza, che, a dirla col poeta, « era follia sperar ».

Prima dell'ultima guerra, in cui i Russi adoperarono l'artiglieria a tiro celere, dopo lo studio dei risultati delle esperienze di tiro delle nuove artiglierie sorse spontanea la domanda: « l'avanzata della fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria è dunque impossibile? » Fu risposto

che teoricamente non poteva nemmeno escludersi la possibilità dell'avanzata della fanteria, poichè anche nei casi più favorevoli l'artiglieria, pur avendo regolato il suo tiro, avrà bisogno di un certo tempo per vedere l'obbiettivo e per lanciare la raffica, la quale avrà bisogno d'un certo tempo per arrivare.

La fanteria in piedi sfuggirà così al cannone per circa mezzo minuto. D'altra parte essa, coricata e nella formazione di squadre affiancate per due perde il due o tre per cento e in frazioni più piccole perderà ancora meno. Quindi veniva suggerito il seguente procedimento: « la fanteria, distesa in gruppi di otto o 10 uomini avanzerà per sbalzi rapidi della durata di 30" circa e si coricherà a terra sotto la raffica. Quando questa sarà passata, la marcia sarà ripresa. »

Ciò però, fu detto, non può costituire il tipo normale d'avanzata e la pratica della guerra ricaccerà questa teoria fra le chimere di simil genere.

Malgrado la sua grande giustezza l'artiglieria moderna da campagna continua come l'antica a non poter tentare di distruggere le trincee di piccolo rilievo, che la fanteria costruisce sul campo di battaglia per ripararsi o per mantenare i risultati ottenuti. Dopo numerose prove si è venuti nella conclusione che per porre 100 proiettili in una trincea riparo, situata a 2000 m., ben visibile, avente 100 m. di larghezza e m. 0,50 di altezza una batteria da 75 dovrà consumare in un tiro esattamente regolato circa 1000 proiettili. Ora, se si pensa che 100 m. di trincea possono coprire al massimo poco più di 100 uomini, non si può non riconoscere che l'artiglieria da campagna mancherebbe alla sua missione, ove mai tentasse di colpire l'ostacolo e non il difensore.

Alle stesse deduzioni si è giunti, considerando gli effetti del tiro eseguito contro i materiali corazzati della nuova artiglieria da campagna.

Ritenendo che può considerarsi come demolita una batteria, quando lo è la metà del suo materiale, si è riscontrato che per distruggere la metà di una batteria tedesca, austriaca o italiana, ultimo modello, occorre consumare non meno di 12 proietti (granate dirompenti, obustorpilles o spren-granata) alla distanza di 1500 m. e circa 150 proietti alla distanza di 3000 m., sempre quando il tiro sia regolato esattamente.

L'esperienza di poligono ha dimostrato poi che gli effetti del tiro diminuiscono rapidamente, quando si passa da 2500 a 5000 m., e che l'efficacia del tiro a 5000 m. è circa 4 volte minore che a 2500.

Ciò è dovuto principalmente alla difficoltà della costatazione del posto del bersaglio e dell'osservazione dei colpi, all'impossibilità dell'esatto apprezzamento degli agenti atmosferici: cause quindi indipendenti dall'arma, e perciò non eliminabili. Tutto ciò è valso a riconfermare che il consumo delle munizioni cresce in modo superiore al crescere della distanza e quindi si è concluso che al di là di 2500 m. la distruzione di una batteria costa troppo e che potrà tentarsi in guerra solo, quando le due parti avversarie saranno molto ravvicinate, o nel caso favorevole d'una schiacciante superiorità, che dovrà poi essere talmente grande da togliere ogni preoccupazione, per il consumo di munizioni e da permettere la calma e la precisione, che sono le qualità essenziali del tiro di demolizione. (Dal « Corso di tattica d'artiglieria per la scuola superiore di guerra di Berlino » del Tenente colonnello Brunn).

L'adozione degli scudi e delle corazze pe' nuovi materiali d'artiglieria ha reso quasi illusori i progressi conseguiti quasi in 30 anni nella costruzione degli shrapnels, se si considerano gli effetti del fuoco d'artiglieria sul personale di quella avversaria.

Mentre contro una batteria non blindata perfettamente allo scoperto, situata a 2500 m. col suo personale in piedi e in azione attorno a' pezzi si è ottenuto da una batteria su 4 pezzi con una raffica di 4 colpi per pezzo in un tiro esattamente regolato con alzo unico circa il 50 % d'efficacia, contro una batteria munita di scudi, come la francese, queste perdite si sono ridotte a $\frac{2}{5}$ e contro una batteria corazzata tipo Krupp come la tedesca e la nostra, si sono limitate a $\frac{1}{4,}$ e infine quando si sono messi gli uomini addossati alle corazze, coteste perdite dal 50 % sono scese a $\frac{1}{10.}$ Contro batterie mascherate l'efficacia è stata quasi identica in un tiro esatto o anche errato di 100 m., ma in un tiro corto di 300 m. si è avuto appena $\frac{1}{6}$ d'efficacia, anche se il tiro è stato eseguito con 4 alzi differenti. A tutto ciò si aggiunga che a partire da 2500 m., l'esperienza ha dimostrato che gli effetti del fuoco diminuiscono od aumentano di circa $\frac{1}{100}$ per ogni 100 m. a seconda che la distanza del bersaglio cresce o diminuisce, sempre però quando il tiro è esatto. La distanza quindi permane uno dei modi efficacissimi di

protezione. (Dal « Cours de l'Ecole supérieure de guerre de Mr. le lieutenant, colonel Foyelle).

Volendosi poi conoscere quale influenza sulla rapidità degli effetti del tiro possano esercitare la celerità con cui sono capaci di tirare le nuove bocche da fuoco, la potenza dei nuovi proietti, che esse lanciano, i nuovi metodi di tiro e la vulnerabilità degli obbiettivi, che oggi presentano le batterie in servizio, si è riscontrato che, mentre una batteria da 90 mm. otteneva il 50 % contro una batteria dello stesso tipo situata allo scoperto a 2500 m., tirando con alzo unico, in un tempo di circa 1 minuto e mezzo, una batteria da 75 su 4 pezzi, può ottenere gli stessi risultati contro una batteria da 75 del suo stesso tipo e situata allo scoperto a 2500 m. in circa cinquanta secondi, se il tiro è eseguito con alzo unico, in 1 minuto, se con due alzi, in due minuti e $^1/_2$, se il tiro è progressivo e in 3 e $^1/_2$ se il tiro è progressivo e a falciate.

Se il bersaglio è costituito da una batteria Krupp corazzata, il tempo occorrente è in ogni caso sempre maggiore. Si è concluso che in un tiro progressivo a falciate la rapidità degli effetti è quasi uguale a quella dei vecchi cannoni in servizio nel 1870, vale a dire che il 50 % d'efficacia si ottiene in circa 6 o 9 minuti. Infine circa il consumo delle munizioni si è dovuto riconoscere che esso varia come i numeri 1-1,9 - 2,7 - 3,6 a seconda che si tira con 1, 2, 3 o 4 alzi.

L'adozione degli scudi e la generalizzazione degli appostamenti mascherati, che esigono il tiro in profondità, renderà quindi il consumo delle munizioni più grande col 75 che col cannone da 90 mm. malgrado gli enormi perfezionamenti apportati ai proiettili. Questo è il tributo che paga alla paura umana la potenza di distruzione del materiale moderno. Sebbene il tiro progressivo esiga quasi il quadruplo delle munizioni necessarie nel tiro ad alzo unico, sebbene esso sia più che 5 volte meno rapido, esso tuttavia s'imporrà contro i bersagli che appaiono sul campo di battaglia per fuggevoli istanti e non dànno il tempo di precisare il tiro, contro obbiettivi poco chiari o riparati, o contro batterie mascherate. Esso dovrà accettarsi come il minore dei mali.

La corazzatura ha reso ora l'artiglieria tenace. Le batterie nemiche non possono esser distrutte che dopo un tempo lunghissimo e il duello, più che costituire un episodio della lotta, potrà prolungarsi quasi per tutta la battaglia. L'artiglieria potrà differire a sua volontà la lotta, attendendo il momento favorevole.

Dieci anni or sono le artiglierie erano obbligate per l'imperfe-

zione dei materiali di puntamento, di stabilirsi allo scoperto. La visibilità di una delle due artiglierie avversarie costituiva per l'altra il motivo d'azione, discutibile nel suo principio, ma sufficiente per iniziare la lotta. Una volta attaccate, le batterie per potersi proteggere rispondevano, obbedendo all'istinto di conservazione. Oggi esse possono astenersi dall'agire.

I nuovi metodi di combattimento, adottati dalla fanteria han reso quasi stazionaria l'efficacia tattica dell'artiglieria « cosicchè nello stato attuale del suo armamento l'artiglieria raggiunge lo scopo, che le è assegnato, non col distruggere l'avversario ma col rendergli impossibile ogni movimento allo scoperto in determinate zone, col togliergli ogni libertà di azione, col costringerlo insomma all'immobilità, tenendolo sotto la minaccia continua, incessante di un fuoco violento: in altre parole, l'artiglieria con la sua azione energica rende inoffensivi, come osserva il Langlois, fanti ed artiglieri, cosicchè quasi si può concepire che essa possa dare alle truppe dell'attacco protezione sufficiente anche senza uccidere nessuno » (1).

Ma, stando così le cose, dovrà l'artiglieria accontentarsi di rendere immobile ed inoffensivo l'avversario, o non dovrà cercare di perfezionare la sua arma in guisa che le sia possibile colpire e mettere fuori combattimento anche le truppe, che le acconce formazioni tattiche e le ondulazioni del terreno o le trincee rendono quasi invulnerabili?

Sebbene nessuna potenza abbia adottato pei suoi cannoni un calibro inferiore al 75, è questa una ragione sufficiente per dire che non si è sacrificata un po' troppo la mobilità alla potenza delle nuove bocche da fuoco?

Se è d'importanza capitale che una batteria arrivi in posizione al più presto possibile, se la distanza ordinaria degli obbiettivi dell'artiglieria da campagna per un tiro efficace è ora di circa 3500 m, se lo scopo del tiro dell'artiglieria da campagna dev'essere di portare sull'obbiettivo una certa quantità di pallette e non di proietti interi, e quindi, purchè questo numero di pallette resti immutato, è indifferente lanciarlo con un cannone da 75 o con uno di calibro minore, se l'azione lontana dell'artiglieria, infliggendo perdite piccolissime e scotendo poco il morale, dovrà divenire azione secondaria, mentre dovrà assurgere ad azione principale quella esercitata sulla fanteria,

(1) E. Ascoli. « La nuova artiglieria da campagna ». *Rivista militare ital.* pag. 2088, dispos XI.

quando questa è più minacciosa, sicchè « l'azione dell'artiglieria dovrà essere eminentemente vicina », se l'esperienza ha sanzionato che l'eccessivo peso dei nuovi cannoni rende difficoltosi gli spostamenti a braccia, mentre si prevede nelle battaglie future la necessità di lunghi e rapidi spostamenti dei pezzi a braccia, può dirsi che l'artiglieria da campagna, che entra ora in servizio, risponda alle esigenze tattiche dell'ora che volge?

Allo shrapnel attuale, strapotente contro bersagli scoperti, impotente contro quelli appena nascosti, non dovrà darsi l'ostracismo per sostituirlo o con uno shrapnel esplosivo capace di azione meno ampia e profonda, ma assai più sicura anche contro le truppe riparate dietro le leggere corazze dell'artiglieria campale, oppure con granate-torpedini, che minino il suolo occupato dall'avversario?

« Ai posteri l'ardua sentenza ».

Ancona, gennaio 1911.

Iurlaro Pasquale,
Tenente 93° Fanteria

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de La nuova Rivista di Fanteria, ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Contro la doppia chiamata

del contingente annuo di leva

Da più parti, e con una certa insistenza, si domanda la chiamata del contingente annuo di leva in due volte e anche più, sopratutto allo scopo di mitigare la crisi del periodo di forza minima e di facilitare la formazione dei graduati.

E' un periodo di crisi quello della forza minima *disponibile e istruita* che certo, se non del tutto eliminare, conviene almeno correggere con qualche ripiego; ma non mi pare affatto necessario, per ciò fare, di ricorrere alla doppia chiamata del contingente, chè per far fronte ad una crisi si debbono sopportare crisi non minori. Poichè a questo conduce la doppia chiamata, nonostante i vantaggi che si sono voluti in essa scorgere, ma che non compensano, secondo me, gli inconvenienti ad essa inerenti. Il periodo doppio dell' istruzione di recluta, oltre a condurre seco tutti gli inconvenienti di una eguale istruzione ripetuta negli stessi reparti per un periodo di tempo doppio, rappresenta per l'esercito un doppio periodo di crisi poichè tale indubbiamente lo è per la mobilitazione, tanto più poi accettando quale pregiudizio l'attesa della primavera per iniziare le operazioni di una guerra.

Tralasciando le ragioni non prettamente militari — come ad es: i criteri per l'assegnazione ai due mezzi contingenti, l'inconveniente di dovere quasi forzatamente chiamare ai distretti tutto il contingente per poi rimandarne in congedo una metà — pur non soffermandomi sull''inconveniente che — non a ragione — i sostenitori di tale proposta credono lieve: il peso di una doppia istruzione di recluta — tripla poi se la 2ª categoria viene chiamata in altra epoca come attualmente si pratica — non mi sembra che vada dimenticato che la seconda porzione del contingente svolgerà l'istruzione di recluta quando la prima farà istruzione di compagnia. Questa verrà svolta poi nuovamente per la seconda porzione — e quindi ripetuta per la prima — e per di più in un'epoca in cui le esercitazioni di

tiro individuale (di recluta e di classificazione) si incalzeranno in modo vertiginoso per essere pronti ai tiri collettivi, per lasciare i non numerosi campi di tiro agli altri corpi; epoca in cui pur si dovranno svolgere l'istruzione di battaglione e quella di reggimento. Tutto ciò che viene fatto affrettatamente non produce buoni frutti, non ultima ragione della lamentata insufficiente preparazione della nostra truppa.

L'intrecciarsi del secondo periodo dell'istruzione delle reclute col primo periodo dell'istruzione di compagnia rende difficile al capitano il compito suo di sorveglianza dell'una e dello svolgimento dell'altra spesso forse disponendo di un solo ufficiale subalterno.

Non credo sia il caso di discutere la proposta di istruire le reclute per battaglione o per compagnie accoppiate, chè si urterebbero i sani principii dettati dal regolamento d'istruzione e di serv. int. sin dal 1892 (!), rompendo la personalità della compagnia, confondendo la responsabilità, danneggiando l'istruzione e l'educazione del soldato. Per me sarebbe vera e grave colpa.

La maggiore occupazione risultante per gli ufficiali inferiori per più di sei mesi, causa la doppia istruzione di recluta rende più difficile a provvedere all'istruzione loro che invece, e per necessità e per obbligo a ragione sanciti dai nostri regolamenti, dobbiamo coltivare sempre, sempre incoraggiare sin dai primissimi anni; ma non otterremo mai buoni risultati richiedendo il soverchio.

* * *

Col sistema della doppia chiamata, nei mesi di forza minima e in quelli in cui la prima porzione del contingente svolge l'istruzione di recluta, abbiamo alle armi un numero maggiore di anziani; cioè 1/3 di più. Ora, siccome le cifre potrebbero troppo impressionare chi non cura d'approfondirle bisogna andar cauti nel dare e nell'interpretarne il valore. A pag. 432 fasc. XI-1910 di questa Rivista, è detto infatti che, mentre colla chiamata unica si hanno 7-8 anziani disponibili per ogni 10 reclute, col sistema della doppia chiamata se ne avrebbero 24 o 25. Se queste cifre si prendono in modo assoluto e si vuole fare loro dire che il numero degli anziani rimasti è, nel secondo caso, il triplo che nel primo, non mi sembrano esatte poichè non il triplo essi sono, ma 1 3 di più soltanto (ad es: 90 contro 60). Se devono invece essere intese come proporzione tra il numero di reclute e il numero degli anziani, la maggiore proporzione così sensibile è dovuta alla *metà reclute* chiamate col sistema del doppio con-

lingente; ma non influisce affatto ciò sulla forza totale presente (eguale nei due casi), nè su una, in proporzione, tanto sentita maggiore forza disponibile di anziani, che è la forza effettiva loro, e non la proporzionale a quella delle reclute che va considerata per la questione del servizio, quella che in questo caso interessa di più.

Cosicchè il vantaggio di avere disponibile un numero maggiore di anziani si riduce ad 1/3, il che non va dimenticato perchè è elemento non trascurabile, allorchè si propone una riforma che porta un certo sconvolgimento, il determinare bene l'entità del vantaggio e se lo stesso, quando non è tanto grande, non si possa ottenere con altri mezzi. Questa difatti a me sembrerebbe la via più opportuna da seguire.

Necessità assoluta è indubbiamente, per tanti motivi, l'aumento della forza bilanciata. Siccome si deve però lottare anche colle necessità finanziarie, tra il rendere minore il periodo della forza minima e il chiamare tutto il contingente di 1ª Categoria abolendo così di fatto l'art. 7 della Legge sulla firma biennale non mi pare che vi sia da esitare, troppo importante essendo di potere avere contingenti grossi per ringiovanire l'esercito mobilitato anche a scapito della durata della ferma.

A rinsanguare i reggimenti nel periodo di forza minima si potrebbe provvedere — come in parte si fa e come è stato proposto — colla seconda categoria, il cui servizio può e dovrebbe essere aumentato, coi rivedibili, pur troppo ascritti alla ferma di un anno, e il cui servizio potrebbe essere esteso almeno a dodici mesi *effettivi* e forse anche con uno speciale ordinamento dei nuclei di M. M. E, se fosse possibile sperarlo, col por argine a tante dispense dai servizi non sempre dai regolamenti concesse, col diminuire tanti inutili servizi, tanto inutili incarichi speciali, coll'estirpare la cattiva abitudine di prestare, da parte della fanteria, i propri soldati ad altri corpi, agli stabilimenti militari di pena, alle compagnie sanità e sussistenza: ognuno provveda da sè.

* * *

La questione dei graduati ha preoccupato soverchiamente appena la ferma fu ridotta. Prima servì per combattere la riduzione volendo così quasi subordinare la durata della ferma dei soldati al reclutamento dei caporali; — riduzione di ferma *voluta da ragioni essenzialmente militari* e non sociali. Ridotta che fu, una fioritura di lamenti, di proposte subito ha invaso la stampa e non ne è

spenta ancora l'eco: ne è prova l'articolo 6 della Legge 362 sulla ferma biennale, articolo voluto proprio dalla Commissione parlamentare.

Si lamenta un'insufficiente preparazione dei graduati e l'inconveniente del simultaneo congedamento dei graduati tutti della compagnia.

Per l'insufficiente preparazione si parte dall'erroneo principio che il graduato debba *istruire* il nuovo soldato, mentre che l'istruzione invece non può essere impartita che dall'ufficiale, coadiuvato talvolta da qualche sottufficiale. Il graduato non può che impartire l'istruzione individuale sotto la vigilanza *immediata* dell'ufficiale subalterno: il periodo di tempo dell'istruzione delle reclute deve essere anche periodo di complemento utile alla istruzione dei graduati: è solo istruendo effetticamente e praticamente che si impara ad istruire, non certo colle teorie o con le parole. E' questione di pazienza e d'indirizzo da dare sin dai primi giorni a questi graduati che in poco tempo comprenderanno il loro ufficiale e faranno quanto egli vuole, tanto più se saranno stati formati in compagnia e non in plotoni speciali dove imparano poco e male troppo spesso, sempre poi imparano quello che non sarà loro utile come istruttori e graduati.

Il graduato non sarà mai un buon istruttore, di per sè, senza il vigile e costante occhio dell'ufficiale, nè con 2 nè con 3 anni di ferma, nè con semplice nè con doppia chiamata. La maggior parte dei sottotenenti, usciti dalla scuola militare — ritardata, pur troppo, di otto mesi la loro pratica nei reggimenti dall'attuale corso presso la scuola di Parma — è in grado d'istuire reclute? e noi vorremmo avere dei caporali veramente istruttori? A questi volga il suo pensiero principalmente il subalterno, a quelli la costante e amorevole cura il comandante di compagnia e non pretendiamo — strana pretesa invera — che gli uni e gli altri siano pratici e provetti sin dall'inizio, pretesa che porta a continui lamenti e peggio rafforzando così un sistema falso che conduce a gettare sfiducia negli animi, ad avvilire chi invece deve essere sostenuto potentemente da quel soffio d'ideale che anima, scuote e migliora: altrimenti di tutto ci lagneremo inveendo contro le cose ed istituzioni nostre, sempre, secondo noi, inferiori alle forestiere, concorrendo a creare quell'ambiente che deprime ogni energia e che porta diritto al sistema del fare per fare, non per impulso dell'animo e della coscienza, non per passione, ma per non avere *grane*, l'incubo grave del nostro mestiere — e senza passione non si può concepire il nostro mestiere.

I caporali non devono essere che modesti cooperatori dell'ufficiale nella limitatissima sfera da questi loro tracciata volta a volta. Istruite le reclute, i caporali avranno appreso molto e concorreranno con buoni risultati alla susseguente istruzione di compagnia, non meno importante di quella delle reclute. Per ottenere questa intesa tra ufficiale e graduato bisogna che il graduato sia stato formato nella compagnia, che abbia avuto sempre presente e costante il metodo istruttivo e disciplinare dei suoi ufficiali e non venga addestrato a recitare regolamenti a memoria che, se conosce, non gli serviranno mai perchè mai trarrà utilità da spiegazioni, anche quando le sapesse fare. Colla ferma ridotta, maggiore il numero dei graduati da trarre da ogni classe di leva, più forti i plotoni allievi caporali, e quindi più difficile l'istruzione: a maggior ragione quindi vorrei che ogni compagnia provvedesse da sè reintegrando il N. 29 quale era nel regol. d'istr. e serv. int. del 92, sì differente dalle prescrizioni delle attuali bozze di stampa 1907 : in quello (2° capoverso) doveva essere l'opera del capitano; ora non più.

Il capitano, obbligato a dare la nota degli allievi caporali poche settimane dopo l'arrivo delle reclute eseguisce, ma a malincuore; non conosce ancora bene le reclute designate così quali futuri caporali, non sa se siano autorevoli volenterosi, qualità indispensabili per un graduato e si vede costretto a ricorrere quasi unicamente alle cognizioni letterarie del soldato che dicono poco o nulla.

Il caporale deve servire sopratutto per compito disciplinare e d'ordine; deve perciò adattarsi alla vita interna della compagnia e non ad una artificiale, a quella che vuole che sia il suo capitano, perciò viva sempre di questa vita: l'affiatamento tra inferiore e superiore sarà assai maggiore e nessuno potrà lamentarsi della cattiva preparazione dei graduati. Quanti lagni e piagnistei di meno!

Io vedrei anche volentieri abolito l'esame prescritto per diventare caporale, stabilito il principio che questo debba rimanere in compagnia; ma se anche l'esame resta a regnare sovrano, quanti tagli occorre fare nel programma!

L'istruzione delle reclute deve essere completata perfettamente, senza nessun disturbo, nelle compagnie, e per tutti: non mi pare perciò affatto opportuno togliere dei soldati per la speciale istruzione da caporale prima che quella sia terminata: avremo un'istruzione abboracciata, e soldati e graduati continueranno a saper far poco, non per propria colpa. Si lascino invece il più possibile e sempre nelle compagnie *tutti* gli uomini e il livello della istruzione sarà assai più

elevato. Uno dei maggiori danni a questo riguardo è appunto quello di non avere sempre, o quasi sempre almeno, gli stessi individui e tutti all'istruzione. Il danno si ripercuote inoltre poi sotto forma di scoraggiamento degli animi del soldato e dell'istruttore, rimasto senza i migliori elementi, di quelli che egli pur dovrà comandare, e quelli che comandiamo dobbiamo noi, e solo noi, istruire; allora maggiore passione, maggiore interessamento si porrà da parte di tutti nell'insegnare e nell'esigere.

La Commissione parlamentare incaricata dello studio del progetto di legge sulla ferma biennale, oggi diventata la legge 362, 30 giugno 1910, propose un articolo — dal Ministro accettato e dal Parlamento approvato, — l'attuale art. 6, che dispone per la presentazione volontaria, anticipata di tre mesi, delle reclute aventi alcuni requisiti determinati dal regolamento per prendere parte ad un apposito corso accelerato di allievi caporali venendo — in compenso — congedati tre mesi prima della classe e conseguendo facilitazioni speciali «da stabilirsi dal regolamento». Disposizione questa sorta per la preoccupazione di non fare in tempo ad avere i necessari graduati, preoccupazione che mi sembra del tutto ingiustificata, dimenticando che non è lontano il tempo in cui si chiamavano le reclute ad aprile e per le manovre o al congedamento avevamo i nuovi caporali, dimenticando che sino a poco fa sceglievamo i caporali anche tra i soldati con due anni di ferma e non erano certo peggiori di quelli con tre anni. Disposizione quella non opportuna perchè non consente quella scelta assolutamente indispensabile a farsi fra i soldati di leva tutti per trarne il numero occorrente di graduati. Si ammette così il principio che chi *vuole diventare caporale* ne faccia richiesta, mentre il principio deve essere assolutamente che chi deve essere promosso caporale *deve* essere scelto esclusivamente dai propri superiori: i requisiti per dare affidamento per essere un buon graduato non possono essere quelli che possono essere richiesti per la volontaria anticipazione di servizio. Costoro verrebbero o verranno promossi solo dopo tre mesi, prima di tanti altri che, venendo alle armi col grosso della classe si dimostrino poi più idonei a coprire il grado di caporale.

Si rinuncia così alla scelta dei più idonei.

Di più, per invogliare a *domandare d'essere* caporale concediamo facilitazioni speciali, vantaggi che costituiranno quasi unicamente il movente d'arruolarsi in anticipo mentre ogni cittadino sotto le armi deve servire la patria secondo le proprie facoltà: chi può fare il ca-

porale o il sergente o l'ufficiale *deve* fare il caporale, il sergente l'ufficiale per tutto il tempo in cui è obbligato al servizio militare.

Date le condizioni che necessariamente verranno richieste avremo tra questi *volontari graduati* (e non credo saranno molti!) il maggior numero di coloro che vanno poi a popolare i vari uffici perdendo così la legge lo scopo primo che si prefigge con siffatta disposizione: avere nelle compagnie dei graduati per istruire. E con quale vantaggio li potremo impiegare tre mesi dopo per l'istruzione della classe cui appartengono?

Sicchè a me paiono ingiustificati i timori avuti e che si hanno, chè i graduati nè per qualità nè per numero saranno deficienti, specie se verrà modificato il sistema di loro istruzione. L'aumento del contingente non renderà difficile la scelta: il guaio veramente serio è che i migliori elementi sfuggono e popolano gli uffici, officine, e corrono sotto la protezione della musica, vera sanguisuga dei reggimenti di fanteria. A tutto ciò occorre portare un rimedio, e molto vi concorrerebbe la buona volontà dei comandanti di corpo eliminando tutti gli allievi scrivani, gli aspiranti allievi, gli aspiranti attendenti, riducendo al minimo indispensabile il necessario, obbligando tutti a prendere parte almeno alla così detta istruzione principale almeno nel primo anno di servizio; occorre a provvedere a che il reclutamento della fanteria non finisca per essere *di fatto* lo scarto fisico e intellettuale, occorre diminuire il numero delle cariche speciali *regolamentari*, il che permette ed impone di fare la riduzione della ferma con vantaggio del numero dei soldati disponibili e del servizio da disimpegnare.

Argomento in appoggio alla doppia chiamata è pure il congedamento simultaneo di tutti i graduati coll'attuale sistema. E' certo un inconveniente, ma non da esagerare e al quale si può rimediare con una certa facilità.

Oggi si perdono, all'atto del congedamento tutti i graduati; con la doppia chiamata se ne perderebbe $^1/_2$ (e non $^1/_3$ *Rivista Fanteria* p. 932); ma, come quelli, anche questi non hanno che un anno di servizio e un anno rimangono come graduati, cosicchè di per sè stessi si equivalgono e la doppia chiamata non li rende più pratici e più istruiti. Il fatto del simultaneo mutamento di tutti i graduati della compagnia non mi pare che porti a gravi inconvenienti poichè rimangono gli ufficiali e i sott'ufficiali, perchè resta lo stesso andamento disciplinare e amministrativo e se — come il regolamento saggiamente vuole — i nuovi graduati saranno tratti dalla medesima

compagnia tutto procederà come prima poichè i nuovi graduati saranno abituati a quell'andamento che si vuole e devesi mantenere. e quindi nessuna grave scossa, nessun grave perturbamento, tanto più che gli ufficiali della compagnia avranno saputo formarsi questi futuri graduati e li avranno potuti esperimentare mettendosi in grado di dare, all'atto della promozione, un giudizio assai più esatto di quello che non diano i così detti esperimenti teorico pratici.

Certo la compagnia non avrà caporali maggiori, non è male grave. Io vorrei abolito questo grado per altre questioni che riflettono i sott'ufficiali; vorrei — associandomi alla proposta fatta e ripetuta — gli appuntati per non distogliere i caporali dalle loro più importanti incombenze disciplinari ed istruttive; ma volendo, all'atto del congedamento, dei caporali maggiori o dei caporali con una certa pratica, facile è il ripiego nominando, come è stato fatto, dei caporali in anticipo (2 o 3 per compagnia al massimo) i quali troveranno sempre utile impiego senza perciò temere di screditare il grado con un numero soverchio di graduati, con l'avvertenza di non preferire i futuri caporali maggiori scritturali, chè lo scritturale, se tratto dagli uomini di leva, non dovrebbe avere grado alcuno, aumento giustificato, e direi anche imposto, dalla chiamata della 2ª Categoria.

E questi graduati in sopranumero non vanno affatto ad aumentare il numero dei graduati che, soverchio, avremo in caso di mobilitazione, chè il loro numero per ogni classe di leva resta invariato all'atto del congedamento: i graduati ingombranti saranno i reduci dagli uffici nei quali non vorrei vedere nessun elemento di leva.

Emilio Pognisi.

L'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo VII).

* * *

Della massima importanza è dunque nelle operazioni di guerra l'impiego dell'a. da f., di questa antica artiglieria a piedi, che viene ora a reclamare nuovamente il posto che le spetta. Grave, difficile è il compito dell'ufficiale da fortezza; egli deve continuamente lottare contro la scarsezza di personale, di tempo, di spazio, di mezzi. La truppa d'a. da f. è sottoposta ad un lavoro continuo, di molte ore, tutti i giorni, e ad una intensa applicazione anche intellettuale; e nelle esercitazioni estive sopporta fatiche lunghe e gravi. I suoi reparti sono destinati ad azioni campali ed ossidionali, decisive per la grande potenza dei mezzi di cui dispongono. La storia dell'a. da f. è vecchia di secoli e gloriosa di splendide memorie; le sue tradizioni sono nobilissime. V'è tutto insomma perchè l'interessamento dei colleghi dell'esercito venga attirato su questo corpo, di cui l'importanza aumenta sempre coll'accrescersi e col perfezionarsi dei grandi mezzi tecnici d'offesa e di difesa. L'interessamento produce lo studio e le cure, da cui derivano i provvedimenti necessari perchè i progressi non rimangano, relativamente, arretrati. Noi in Italia studiamo assai, scriviamo molto, sperimentiamo meno, produciamo - specialmente ora - anche meno; e intanto il tempo passa e gli altri fanno. La nostra a. da f. è stata per il passato molto trascurata nel suo ordinamento, nel suo personale, nel suo materiale. Fortunatamente è principiato un salutare risveglio che ci fa sperare di poter raggiungere e pareggiare e forse - se la buona stella d'Italia ci tornerà a proteggere - anche superare ciò che altri hanno fatto prima di noi.

L'a. da f., quando fosse meglio conosciuta, sarebbe più apprezzata; e tutti ne guadagnerebbero. Ne guadagnerebbe, naturalmente, anche questo corpo, in cui tutti lavorano indefessamente e modestamente per essere in ogni momento e in ogni contingenza sicuri di sè e dei propri cannoni. Questa sicurezza l'abbiamo sempre avuta, l'abbiamo e l'avremo sempre. Ma non basta per il raggiungimento della mèta finale. Di due artefici, dotati della stessa attitudine e della stessa

abilità, farà un miglior lavoro quello che potrà disporre di attrezzi più perfezionati e più numerosi. Solo in un caso potrebbe il lavoro dell'artefice meno provvisto pareggiare ed anche superare il lavoro dell'altro, - quando esso fosse guidato dalla sacra scintilla del genio. Ma purtroppo i geni sono rari. Auguriamoci che studi e lavori giungano presto alla mèta: perchè, se v'è un corpo che ha bisogno di mezzi più progrediti e numerosi, e bisogno urgente, è questo appunto l'a. da f. Nello scritto che ho già citato, il generale Von Beseler dice: « Non è il mezzo di guerra per sè stesso che ha valore, ma bensì « il modo d'impiegarlo ». Ciò è vero, fino ad un certo punto, in modo assoluto per mezzi identici variamente impiegati. Non è più vero relativamente. Se due comandanti dello stesso valore tecnico e tattico hanno, a parità di tutte le altre condizioni, una batteria che a 5000 m. mette metà dei colpi in 20 metri quadrati in un dato tempo, ed una che alla stessa distanza e nello stesso tempo ne mette soltanto un quarto nello stesso spazio, chi avrà la prima batteria vincerà chi avrà la seconda. L'elevatezza dello spirito e la fede nei risultati derivano anche, e per gran parte, dalla fiducia nei mezzi di cui si dispone. E questi mezzi, che ci diano una fiducia sempre maggiore, vengano presto! Auguriamocelo, per la fortuna, la grandezza e la gloria di tutti gl'ideali che serbiamo nei nostri cuori di cittadini e di soldati.

* * *

In questa Rivista è stato già accennato al servizio che gli ufficiali tedeschi prestano in reggimenti di armi diverse dalla propria. Questo da noi si fa soltanto per gli ufficiali della Scuola di Guerra, ma per un tempo brevissimo e per le sole armi campali; nessuno ha mai prestato servizio in un riparto d'artiglieria da fortezza. Se ufficiali di tutte le armi e di qualunque grado passassero sei mesi nei riparti da fortezza - comprendendo nei sei mesi la scuola di tiro e le esercitazioni in montagna - prenderebbero di questa specie d'artiglieria una conoscenza sufficiente non solo per apprezzarla ma anche per potere validamente cooperare con essa, sia in pace sia in guerra. Senza poi contare che, nella grande penuria di ufficiali subalterni che affligge attualmente l'artiglieria da fortezza, un provvedimento presso a poco uguale a quello già in vigore per il genio sarebbe accolto a braccia aperte.

Il far assistere ai tiri da fortezza ufficiali e graduati delle varie armi, e possibilmente anche interi riparti, sarebbe pure utilissimo, purchè « *da posizioni che vedano gli effetti sui bersagli* ». Non è su-

perfluo accentuare questa condizione, perchè ho visto ufficiali superiori di fanteria presenziare i tiri da fortezza *in batteria*. Coi nostri bersagli quasi sempre coperti e molto lontani, può immaginarsi che cosa possono aver veduto: nuvole di fumo e nient'altro!

Nelle fortezze e negli sbarramenti non si fanno mai - o quasi mai - manovre fra truppe mobili e truppe da fortezza. Eppure sarebbe sommamente interessante ed istruttivo per tutti fare supposti di attacco e di difesa di opere permanenti, specialmente alpine, e di batterie occasionali, di posizioni rafforzate e di posizioni da rafforzare. Se ne avvantaggerebbe enormemente l'istruzione dei riparti da fortezza, in ispecie per lo scoprimento e la segnalazione dei bersagli e il puntamento; e ne verrebbero, in molti casi, anche apprezzamenti utilissimi circa la validità di opere e di posizioni.

Dove non esistono fortificazioni, ma soltanto gruppi da fortezza con materiali da istruzione, questi gruppi potrebbero prendere parte alle esercitazioni tattiche di presidio, però non impiegati come truppe armate di fucile, ma come truppe provviste di batterie di medio calibro, rappresentate in parte o soltanto segnate.

Le manovre di assedio, complete o coi soli quadri, ed anche quelle sulla carta - purchè dirette con competenza e condotte con serietà d'intenti - contribuiscono, e contribuirebbero anche di più se maggiormente frequenti, a quella maggiore conoscenza dell'impiego e del valore delle artiglierie di medio calibro, che è necessaria a tutti gli ufficiali di qualunque grado ed arma. Allo stesso scopo sarebbe opportuno che riparti da fortezza, col materiale od anche col solo personale, prendessero parte alle grandi manovre e alle manovre di campagna, sempre.

Non pochi insomma sono i provvedimenti che potrebbero essere attuati per diffondere nell'esercito la conoscenza dell'artiglieria da fortezza e della sua azione. Per effetto dell'attuazione di essi non solo si rafforzerebbe quell'affiatamento fra le varie armi che eleva lo spirito di cameratismo ed avvicina all' ideale mèta della perfetta disciplina di menti e di cuori, ma si aumenterebbe la padronanza di cui hanno bisogno i comandi per il migliore e più intenso impiego di tutti mezzi di guerra.

Pietro Carlandi
Capitano d'artiglieria.

PER UN' IDEA

Le forze morali nel raggiungimento della vittoria

(Studio)

Nino Bixio il 13 giugno 1867, in una discussione parlamentare, così si esprimeva, riferendosi alla figura storica dell'Ammiraglio Persano:

« Bisogna essere comandati da gente che, senza essere uomini straordinari, abbiano almeno la confidenza dei loro subalterni. La disciplina va benissimo in tempi regolari, ma in tempo di guerra bisogna saper infondere qualche fede nella vittoria » (1).

Le parole dal grande Generale, sintetizzando nella loro brevità, le cause morali dell'insuccesso navale di Lissa, racchiudevano però nella loro intima essenza un sommo principio dell'arte della guerra.

La lotta armata tra due nazioni ha per scopo finale *la vittoria*. Questa si riduce — facendo astrazione dai fattori puramente materiali — ad una preponderanza sull'avversario, di elementi psicologici, essenzialmente *morali*.

Quanto più un Esercito sarà capace di accumolare e di aumentare nel suo organismo la maggior somma di questi fattori morali e tanto più gli riescirà probabile — per non dir facile — raggiungere lo scopo finale della lotta armata.

Da ciò il sommo insegnamento sorgente dalle parole del Bixio :

inspiriamo la fede nella vittoria!....

Ciò premesso e considerato, si potranno paragonare i fattori morali che costituiscono la vittoria, a dei fuscelli di paglia destinati a sorreggere il peso di una grossa pietra.

Ben disposti essi sosterranno lo sforzo; male assortiti diventeranno la causa diretta della caduta di tutto l'edifizio.

Ogni fuscello aggiunto significa *aumento di forza*.

Ogni filo di paglia rafforzato o meglio disposto costituisce un *aumento di resistenza*.

---

(1) Guerrini. « Come ci avviammo a Lissa », pag. 460.

La similitudine così esposta può servire a spiegare il perchè e lo scopo di questo studio, diretta illustrazione dell'intimo contenuto delle storiche parole del Bixio.

Le considerazioni che qui andrò esponendo sull'elemento *morale* mirano al fine di rafforzare l' edifizio della vittoria e rappresentano un meschino fuscello aggiunto pel raggiungimento di tale scopo....

I. — Ogni elemento collettivo organizzato ha bisogno per vivere e per estrinsecare la propria azione in modo attivo e proficuo, di un complesso di fattori particolari. raggruppati sotto il nome generico di *disciplina*.

Nelle *abitudini* che governano la vita dell'individuo, considerato rispetto ai suoi rapporti colla vita sociale collettiva, si riscontra la più semplice espressione della disciplina. Presa come punto di partenza, da questa semplice *unitaria* espressione della disciplina umana, si può saltare — passando attraverso alla *famiglia*, primo ente collettivo avente una forma elementare di disciplina — alle organizzazioni operaie, industriali, commerciali, religiose, ecc. (sotto qualsiasi specie e forma) considerandole come veri *enti collettivi diretti da principii disciplinari*.

Attraverso a questi enti sempre più complessi — specialmente dal lato numerico e direttivo — si può arrivare, in ultima analisi, a considerare l'elemento massimo della società umana retto da una disciplina: *l'Esercito*.

E con questa parola intendo comprendere tutto l'organismo armato destinato alla difesa della patria.

Esso viene quindi a rappresentare l'ingranaggio più complicato di questi vari meccanismi retti dalla disciplina.

Ma se *il modo* con cui queste discipline possono estrinsecarsi ed esercitare la loro funzione, è vario a secondo dello scopo per cui l'ente collettivo è costituito, *il principio fondamentale* che lo anima viene ad essere sempre lo stesso — *unico* — qualunque sia il ramo per cui esse si affermino. E ciò per il fatto essenziale, che questo principio unico, deriva direttamente dall'*uomo* stesso, simbolo primo dell'unità d'origine d'ogni forza morale.

L'uomo considerato nella vita — sia questa primordiale o quella presente — è un organismo che esplica la propria azione mediante *atti*, dovuti al pensiero intelligente, unitamente al sentimento ed alla coscienza.

L'atto, nella vita e nelle sue estrinsecazioni, finisce per diventare — colla continuità — *abitudine*, pur restando sempre effetto del pri-

mitivo impulso diretto del cervello. Questa abitudine — incosciente, per così dire — che governa gli atti umani è perciò l'essenza di ciò che abbiamo chiamato brevemente *disciplina individuale*, cioè quel principio essenziale ed unico su cui si basa ogni *disciplina collettiva*.

Ricordato, in questo modo, l'origine e la necessità di questo fattore, disciplina individuale, ritorniamo invece a considerare *l'Esercito, massimo ente collettivo disciplinato*.

Come tale, e per il fatto caratteristico di essere un organismo collettivo molto complesso, perchè formato da numerosissime e varie individualità, ne deriva la necessità assoluta ed imprescindibile di dover essere governato da una disciplina speciale, forte e rigida, tale da assicurarne tutte le funzioni, in qualsiasi tempo e luogo. Da questo, ecco sorgere *la disciplina militare*.

L'uomo, giungendo alle armi, porta con sè il germe fondamentale esistente in ogni individuo, manifestantesi particolarmente nelle sue abitudini più o meno buone, varie e caratteristiche della sua vita. Entrando a far parte del grande ente collettivo, l'Esercito, si troverà necessariamente costretto a far funzionare i suoi atti non più secondo le abitudini che innanzi lo governavano, ma bensì secondo i principii dettati dalla disciplina militare.

Questo fenomeno, questo *adattamento*, della propria individualità all'ambiente nuovo in cui l'uomo viene a dover esplicare la propria personale azione, si produce con uno *sforzo* più o meno rilevante a secondo del grado di adattabilità e delle abitudini dell'individuo, trascurando altri fattori meno importanti.

Non è qui il caso di considerare il modo con cui si esplica questo sforzo e come agisce sull'elemento, individuo. Ciò che a noi preme far risaltare, da quanto abbiamo precedentemente esposto, è che la disciplina militare — come d'altra parte tutte le discipline collettive non dovute al sentimento ed alla coscienza, — finisce per essere, in ultima analisi, un *fattore artificiale* necessario all'ente Esercito; un vero e proprio *fattore morale acquisito*.

La *disciplina militare* viene perciò a rappresentare una vera *forza morale indiretta — acquisita* — e come tale si può quindi considerare come un *fattore sviluppabile*.

Considerato, in rapporto alle esigenze della vita sociale moderna, *il tempo* in cui la disciplina militare può agire sull'individuo, è brevissimo. Colla tendenza alla riduzione delle ferme, questo periodo diventerà sempre più piccolo.

Ne deriverà, di contrapposto, che occorreranno predisposizioni

opportune, anche fuori dell'Esercito, e *mezzi* efficacemente forti e rapidi, per avere il modo di ottenere ottimi risultati educativi e per riuscire ad infondere in ogni singolo individuo, che viene a formare la compagine dell'Esercito, quell'*idealità* che deve animare il pensiero di ogni disciplina, per quanto rigida questa possa essere.

Ogni disciplina ha uno *scopo* finale: tanto più elevato è questo fine e tanto più alta deve essere quell' *idea* che l'anima, sia essa dovuta all'interesse, od al sentimento, od al pensiero.

Nella *vita sociale* l'uomo si sottomette, volontariamente o tacitamente, agli obblighi che disciplinano la vita collettiva, perchè dessi rappresentano l'origine del suo benessere economico — *le necessità della vita*.

Nella *vita religiosa* l'uomo trova la realizzazione del proprio sentimento e la disciplina a cui sottostà ha vita nella *fede*.

Nella *vita militare* odierna i fattori morali che dovrebbero animare col loro soffio la disciplina militare — così contraria alle abitudini individuali — sono vari, ma si possono sintetizzare nella parola *patria*.

Ma senza fare dell'inutile poesia, od essere tacciato di scetticismo, si sa quanto questo sentimento, che dovrebbe essere nel cuore e nel cervello d'ogni individuo che viene a formare parte dell' Esercito, abbia — all'infuori della classe degli Ufficiali — poca o nessuna influenza diretta nello sviluppo della disciplina militare. E questo — come vedremo meglio in seguito — in causa principalmente degli effetti e del risultato poco efficace che dà l'educazione della gioventù, esplicantesi sia prima nella famiglia e nelle scuole, sia in seguito nella vita sociale (*educazione nazionale*).

L'idea di patria esiste, ma è sopita, non è sviluppata e quindi non può rappresentare l'anima della disciplina militare. In tesi generale, troppe passioni, troppe lotte e troppa ignoranza influiscono sui sentimenti morali dell'uomo, finendo per turbarlo - se non guastarlo e traviarlo — avanti del suo giungere alle armi.

Ecco perciò sorgere la necessità di quel mezzo — a cui accennavamo precedentemente — occorrente all'ente collettivo Esercito, atto a formare e sviluppare i fattori morali dell'uomo, sotto forma di un'idealità del pensiero, per potergli infondere una sana e sentita disciplina militare.

Nasce quindi *l'educazione militare*, che raggruppa tutti i requisiti necessari allo scopo sopra detto e che rappresenta il *mezzo morale* atto ad infondere a mantenere, nell'organismo collettivo, l'Esercito, la disciplina militare.

La forma ed i modi con cui essa può svolgere la sua azione, e cercare di raggiungere il suo fine, possono essere vari. *Unico* ne è invece il fondamento psicologico che ne forma l'intima essenza; la necessità cioè d'infondere ed elevare il sentimento ed il concetto dell'idea, *patria — forza morale diretta (naturale)* — esistente in ogni organismo umano facente parte d'un popolo e d'una nazione civile.

Si potrà quindi paragonare l'educazione militare al soffio che ravviva d'idealità la disciplina militare, infondendola singolarmente ad ogni individuo che venga a far parte della compagine, Esercito.

Dal concetto da cui siamo partiti, che l'Esercito è fatto per la guerra e che lo scopo della guerra è la vittoria, scaturiscono le linee generali di condotta secondo cui si dovrà esplicare l'azione dell'educazione militare.

Fra le molteplici difficoltà contro cui verranno necessariamente ad urtare gli sforzi educativi, si deve rilevare l'impossibilità di adattarli in ogni loro singola azione alle esigenze imprescendibili della guerra. Si cercà bensì d'imitare, di fare in modo da mettere il soldato in condizioni di similitudine la più persuasiva, la più vera, ma cio è ben poca cosa..., se pur talora non è nociva del tutto.

Ma l'assoluta difficoltà contro cui cozza l'educazione militare e contro cui riescono vani i suoi sforzi, si possono così sinteticamente esprimere.

a) In pace non vi sono che lievissimi fattori materiali e quasi completamente *fattori morali.*

b) In guerra, oltre ai fattori morali e materiali comuni col *tempo di* pace, ma elevati alla massima intensità, (disagi, fatiche, ecc.) *se ne* aggiungono altri più essenziali (proiettili, feriti, rumori, ecc.) che influiscono a loro volta in modo così deleterio sui *fattori morali*, da rendere gli individui psicologicamente deboli ed impressionabili. Si hanno perciò, i così detti fenomeni di *demoralizzazione.*

Dalla sola enunciazione di questi due principi — che d'altra parte non abbisognano di alcuna illustrazione — viene delineandosi sempre più, una linea di divisione abbastanza netta e precisa, per ciò che riguarda il modo generale d'estrinsecarsi della disciplina. Potremo perciò dividere la disciplina militare in due grandi rami.

1°) Disciplina per il tempo *di pace*;

2°) Disciplina per il tempo *di guerra.*

Questa rappresenta *lo scopo finale dell'educazione militare.* Quella invece, è ciò che le esigenze sociali, le circostanze, l'ambiente, determinano riguardo al modo con cui viene ad estrinsecarsi la sua

azione. È insomma ciò che *l'educazione militare attuale* — svolgentesi in tempo di pace — *produce.*

Nè simile asserzione può parere audace, se si considerino obbiettivamente i vari elementi che influiscono moralmente sull' Esercito, sia in tempo di pace, sia in quello di guerra.

Entrambe, benchè inerenti a due stati di cose affatto diversi, — la guerra e la pace — hanno però molti punti di contatto, assai intimi; ma la divisione sussiste sempre, non fosse altro, per il fatto caratteristico del vario modo, da parte del nostro codice penale, di applicare le pene, a secondo che si consideri lo stato di guerra o quello di pace.

* * *

II. — La breve esposizione che abbiamo fatto dei concetti riguardanti lo scopo finale dell'educazione, e la funzione ed il variomodo d'enstrinsecarsi della disciplina, ha, secondo la nostra intenzione, lo scopo diretto di far nascere nel lettore un dubbio, che d'altra parte sorge pure di per se stesso dalle parole del Bixio; dubbio che può esprimersi sinteticamente nel senso seguente.

Esaminati e considerati gli *effetti*, dovuti alla funzione della disciplina e della educazione militare, considerati rispetto alla idea collettiva formata dall'Esercito, potremo domandarci: — Sarà sufficiente la sola disciplina militare — e quindi l' educazione militare — per ottenere lo scopo finale per cui è fatto l'Esercito, oppure necessiteranno altri fattori, altre forze morali *più intense*, per condurre la collettività alla vittoria?...

La domanda così enunciata, viene ad esprimere niente altro che l'intimo senso della frase del Bixio; con la differenza però, che mentre le sue parole, per quanto affermative, lasciavano permanere nel nostro pensiero, il dubbio, il modo con cui noi abbiamo enunciato la domanda e sopra tutto quanto abbiamo precedentemente esposto e trattato, pur non rendendoci ancora pienamente convinti, ci indicano la via per raggiungere tale scopo ed il modo di meglio trattarlo.

Facendo completamente astrazione — come già dissi — dai fattori puramente materiali, consideriamo qui quali sono *le forze morali* dell'uomo, di cui noi potremo disporre per il conseguimento della vittoria, trattando però il problema dal lato collettivo.

Potremo raggruppare le forze morali in due grandi categorie (1).

Forze morali . . . { *dirette* (naturali) / *indirette* (acquisite o derivate)

(1) Generale Bernard (Francia).

Diremo *forze morali dirette*, quelle che caratterizzano i popoli e che essendo vere forze ataviche si tramandano nello spirito della razza di generazione in generazione. Sono forze incoscienti e quindi naturali; talora si possono sopire, atrofizzare, ma non spegnere.

Fattori geografici, storici, etnici, economici, psicologici influiscono sulla loro varia potenza.

Storicamente parlando, potremo definirle come gli *istinti delle grandi razze*. Si spengono con lo scomparire del popolo che le possiede.

Comprenderemo invece sotto il nome di *forze morali indirette*, tutte quelle che non entrano nella categoria sopra detta, e cioè tutti quei sentimenti morali dell'uomo che sviluppati possono dare per risultato di accrescerne il complesso delle forze morali.

Da questa divisione deriva il seguente assioma:

Le forze morali dirette sono inerenti alla *razza* ed ai *popoli*; quelle *indirette* dipendono invece dall'*educazione* (educazione sociale e militare).

Le prime *esistono* nella psiche dell'uomo, le seconde devono essere inculcate soventi, *sviluppate sempre*.

Ovvia risulta quindi *l'importanza assoluta delle forze morali dirette* su quelle indirette, perchè queste non possono costituire una forza di per se stesse, se non hanno nello sviluppo, fondamento in un mezzo diretto.

Classificate in questo modo le forze morali di cui noi potremo disporre per raggiungere la vittoria, confermeremo senz'altro, come assioma, che *la disciplina militare è una forza morale indiretta*, dovuta all'educazione militare e sviluppata nel periodo che l'uomo passa sotto le armi.

Questa educazione, tentando d'infondere nella collettività la disciplina militare — suo diretto frutto — viene in certo qual modo a rappresentare il mezzo principale con cui si cerca, oggi, di raggiungere la vittoria, aumentando le forze morali individuali.

Educazione e disciplina militare — fattori indissolubilmente legati, perchè rappresentanti uno il prodotto dell'altra e l'altro il mezzo per ottenere questo frutto — si compenetrano intimamente, e per un complesso di fattori, che sarebbe troppo arduo il rammentare, finiscono per esprimere la tendenza generale che nei tempi attuali si segue per cercare d'infondere nella massa collettiva l'Esercito quella forza morale che dovrà condurlo alla vittoria.

L'educazione militare, cercando d'elevare il concetto della di-

sciplina — d'idealizzarlo — d'infondere nell'individuo e quindi nella collettività, quelle forze che dovranno estrinsecarsi sul campo di battaglia, viene in ultima analisi, a sviluppare nell'uomo una vera forza morale indiretta.

Lo scopo dell'educazione militare è non solo *alto*, ma *necessario* agli eserciti moderni, data la via attuale per cui si cerca di accrescerne le forze morali — Permane il dubbio che questo mezzo non sia sufficiente al raggiungimento del fine, che non possa dare cioè sul campo di battaglia tutti quei pratici ed efficaci risultati desiderabili e non rappresenti quindi la *via migliore*, per cui si cerca di fare delle *forze morali individuali* il fondamento del complesso organismo militare, per poterlo condurre con certezza al fine per cui si combatte..., alla vittoria.

A questo proposito prendiamo in esame due caratteristici e semplici argomenti.

a) Consideriamo, per primo, l'uomo in un dato momento durante un combattimento moderno. Seguiamolo nelle sue fasi, dall'inizio al momento in cui scorgerà il nemico, in cui aprirà il fuoco, sentirà le prime palle a fischiare e vedrà il primo sangue a scorrere... Figuriamocelo disteso a terra dietro ad un piccolo riparo fatto colla vanghetta o colle sue mani, a poche centinaia di metri dal nemico, ben riparato mentre le pallottole fischiano sul suo capo, s'infrangono attorno a lui, stanco, disfatto dalla fatica, al fianco d'un vicino che geme ferito a sangue....

Chiediamoci: — *Che cosa è* che farà avanzare quell'uomo al momento opportuno?...

Quale sarà la forza morale che lo toglierà da dietro quel riparo, dove sentivasi quasi sicuro?...

Incoscienza, imitazione, automatismo, entusiasmo, paura, forse?... Amor di patria, fede religiosa, fede nei capi, certezza della vittoria?...

I moderni educatori direbbero che ciò è frutto dell'educazione militare, il risultato di una sana e salda disciplina infusa in tempo di pace, durante il periodo trascorso nell'esercito....

Può essere che in parte abbiano ragione..., ma per mio conto se quell'uomo avanza ciò vuol dire che in lui è *forte e viva quella forza morale diretta* che sta nella natura psicologica particolare al suo popolo coraggioso e che ha origine dall'uomo stesso. *L'istinto per la lotta.*

E ciò senza considerare quale influenza possano esercitare quei fattori che abbiamo rapidamente enumerato.

Non mi dilungherò ad illustrare la tesi così esposta, perchè esorbiterebbe dalla natura di questo lavoro — la guerra Russo-Giapponese insegni — tanto più che a me è sufficiente ricordare il fatto per dedurne in seguito le conseguenze.

b) — Passiamo ora a prendere in esame il secondo argomento.

La storia ci registra innumerevoli vittorie nelle guerre combattute tra i vari popoli.

Domandiamoci ora una semplicissima cosa.

Forse che i condottieri di altri tempi ebbero bisogno per condurre i lori eserciti alla vittoria, di dare ai loro soldati una *educazione morale* così elevata e profonda come quella che si vuole infondere negli eserciti moderni?...

Perchè tanti popoli vinsero coi loro eserciti battaglie così strepitose da essere tramandate ad esempio nella storia, pur non possedendo una educazione morale militare?...

Esaminiamo brevemente questo secondo argomento, specie, perchè più generico e caratteristico.

Si potrebbe, a questo proposito, prendere in considerazione numerosi fattori ed esempi per illustrare il concetto precedentemente esposto; ma non è qui il caso di entrare in un esame, che troppo ci allontanerebbe dallo scopo di queste pagine.

Ci limiteremo invece ad esaminare — come sintesi — il nostro pensiero nelle seguenti parole.

« *Quei popoli vinsero*, perchè erano vivi in loro quei sentimenti che noi abbiamo chiamato forse morali dirette; perchè *essi non ebbero il bisogno* di avere altre forze morali, per il raggiungimento della vittoria, a cui dover ricorrere (forze indirette).

Essi non fecero altro che seguire *i loro istinti di razza*, quelle forze morali cioè, che caratterizzano i vari popoli, e che si tramandano nella psiche di una razza di padre in figlio e che sono la *più alta espressione morale di un popolo* ».

Ed ecco perchè noi vediamo, attraverso la storia, splendere le istituzioni militari presso tutti i popoli giovani o che virilmente si mantennero tali, decadere presso gli altri. Scorgiamo il risorgere delle forze militari in popoli che ritenevamo incapaci di un simile sforzo...! Le forze morali che *naturalmente* li animarono, furono più che sufficienti per condurli alla vittoria...!

Ecco il segreto dello splendore delle istituzioni militari dei Persiani, dei Greci, dei Romani...!

Io credo, col solo fatto di aver accennato questi due argomenti,

di aver raggiunto lo scopo primo che mi era prefisso. Di aver cioè trasformato, nella mente del lettore, in certezza quel dubbio che io avevo racchiuso nella domanda fatta al principio di questo capitolo.

Che cioè, nè l'educazione militare, come si svolge oggi negli eserciti moderni, nè conseguentemente la disciplina militare possono essere *i soli* fattori morali atti a condurre un esercito alla vittoria.

***

III. — Da quanto abbiamo precedentemente trattato, possiamo quindi con certezza, dedurre che *le forze morali indirette non sono sufficienti per condurre un esercito alla vittoria.*

L'esame particolare delle guerre combattutesi attraverso la storia, tra i vari popoli, ci conduce a questa asserzione. E' sufficiente considerare l'intima natura psicologica ed etica dei popoli, studiare la filosofia della loro storia e delle loro istituzioni, per poter con questi dati principali, portare non uno, ma a mille gli esempi, le prove convincenti.

Non entrerò in particolari citazioni — esorbiterebbe dall'indole di questo studio — lascierò invece alla mente del lettore questo lavoro, certo che, in questo modo, egli potrà meglio convincersi di quanto ho affermato.

Noi vedremo perciò che i popoli i quali combatterono animati da forse morali acquisite (indirette) non poterono vincere o se vinsero ciò fu cagionato dal fatto che le forze morali dell'avversario, furono inferiori, come *potenza*, alle loro.

Tutto ciò, ben s'intende *all'infuori* delle forze puramente materiali, che influiscono sempre con mezzi materiali sul risultato finale della lotta.

Così, per citare un esempio, i Boeri per quanto animati dalla più alta forza morale diretta, — *la difesa del loro suolo e della loro nazionalità* — pure dovettero in fine, soggiacere alla forza numerica dell'esercito Inglese, (elemento materiale) che pur combatteva invece animato da una semplice forza morale acquisita.

Occorre perciò *ravvivare nei popoli le loro particolari forze morali dirette*, saperle tener deste e vive nello spirito della nazione, non lasciarle affievolire o guastare. Necessità quindi di radicare negli animi e nelle menti quelle forze morali ataviche, su cui poter fare rifiorire di vita nuova, gagliarda ed intensa, gli elementi morali delle istituzioni militari.

Questo sarà il principale mezzo con cui un esercito — diretta

e viva emanazione di un popolo, — potrà affrontare un conflitto colla massima sicurezza che le sue forze morali siano sufficienti per condurlo alla vittoria.

Oggi — tenendo tanto più conto che, in causa delle guerre combattute da vari popoli, colle loro conseguenze, ed in causa delle relazioni internazionali, si sono grandemente affievolite, in quasi tutti i popoli, le loro caratteristiche e particolari forze morali dirette — noi avremo, non solo il bisogno, ma specialmente *il dovere* di ravvivare nell'uomo quelle forze morali che sono in lui soltanto appassite e non del tutto atrofizzate. E questo *risveglio* delle forze morali dirette s'impone per non dover scontare nell'avvenire amari disinganni, tanto più che oggi — come vedemmo — nè la disciplina militare è sufficiente a condurci alla vittoria, nè l'educazione militare è capace d'infondere nel soldato una disciplina completa e profonda.

L'educazione militare — pur rendendosi assolutamente *necessaria,* dato specialmente l'indirizzo odierno seguito dagli eserciti moderni per sviluppare le forze morali individuali, (sopratutto perchè non si può sostituire o modificare di colpo un'indirizzo educativo ed una così delicata *funzione morale* con un'altra non ancora ravvivata) viene ad essere, a mio parere, *un sintomo di decadenza delle istituzioni militari considerate dal lato morale.*

Dall'affievolirsi ed assopirsi delle primitive forze morali, attraverso le evoluzioni subite dai popoli durante i secoli, si giunge all'educazione militare moderna che, non basandosi essenzialmente su di una forza morale diretta, risulta fattore troppo artificiale ed incompleto per raggiungere la vittoria. Da ciò il rischio di decadenza delle forze militari morali.

Gli antichi ignoravano la funzione dell'educazione militare e non ne sentivano il bisogno; noi, moderni, non potendo possedere ciò che animava gli antichi, siamo stati costretti a ricorrere ad una forza morale indiretta, sempre fragile e difficile a svilupparsi.

Oggi accanto all'accrescersi e perfezionarsi delle forze materiali, assistiamo al decadere delle forze morali più vive ed intimamente legate al principio della lotta.

L'uomo primitivo non aveva bisogno che di un sasso e di un bastone. L'uomo moderno ha bisogno invece di tanti ordigni, cannoni, fucili, vanghette.....! Perchè?.... Forse che il progresso non viene a compiere, nel nostro caso, una *funzione di decadenza* rispetto alle forze morali dell'uomo?.... Non sarebbe meglio invece cercare di *imitare gli antichi....., di cercare di ravvivare, risvegliare nell'uomo*

quelle forze morali che condussero alla vittoria i nostri padri?.....

Roosevelt nel suo libro « Vigor di vita » (1) ci classifica fra quelle nazioni che avendo perdute le grandi qualità lottatrici ed essendo diventate ultra-pacifiste, non hanno più il vigore di mantenere la pace, con mano ferma.

Egli viene quindi a considerarci come una di quelle potenze Europee che hanno *perduto lo spirito bellicoso*, e si basa per dire questo sui risultati della guerra Abissina.

Se le sue parole possono suonare amaramente pernoi Italiani, pure nella loro esagerazione, racchiudono il più savio ammonimento che possa venirci da una grande nazione.

Noi *Italiani*, discendenti diretti di quei grandi Romani, che non solo conquistarono tutto il mondo allora conosciuto, ma che furono i creatori di quella civiltà da cui sorsero le nazioni moderne, di quei Romani così onusti di gloria e di fasti guerrieri vittoriosi, noi averperso lo spirito bellicoso?.....

No, ciò non si può dire, *non è esatto*.

Se i nostri primi avi ebbero tale forza morale, questa deve esistere ancora almeno latente nella nostra razza. Sarà affievolita, sopita, da tanti fattori estranei che influirono sul nostro sviluppo, ma spenta *no*.

La prova più recente è che questa forza morale diretta, risorse - unitamente ad altre - mezzo secolo fà, allorquando si combatterono le battaglie della nostra indipendenza. Se a volte la vittoria non ci arrise indipendentemente da fattori materiali, ciò si deve al fatto che una forza morale diretta rimasta affievolita per tanti secoli — si può dire dalla caduta dei Romani — non poteva risorgere in un tempo brevissimo. Per simili risvegli occorre il lavoro di più generazioni, specie quando si tratta di far rinascere una proprietà intrinseca morale di una razza!....

Il problema ridotto in questo senso si potrà enunciare nel seguente modo.

Coltiviamo e sviluppiamo nel popolo quelle forze morali che derivano dalla natura umana particolare della razza a cui appartiene e conseguentemente tutto ciò che ci viene dall'antico.

Studiamo profondamente *l'uomo e la sua storia*, dal lato morale considerandoli nel periodo antico, come quello in cui i sentimenti

---

(1) « Espansione e pace » pubblicato nell' *Indipendente*, 21 dicembre 1898 pag. 44-45 (Fratelli Treves ed. 1905).

morali non erano ancora affievoliti da altre cause; verremo in questo modo a conoscere quali saranno *i mezzi* di cui potremo disporre oggi, per accrescere o risvegliare nell'uomo le sue particolari forze morali dirette.

Dovremo perciò coltivare nell'*uomo* quei sentimenti intrinseci della sua stessa origine: *la necessità della vita e dell'amore.*

Da questi ebbero fonte tutti quegli altri sentimenti morali diretti che sviluppati in vario modo, a secondo dell'influenza di fattori primitivi — dovuti essenzialmente alla razza ed alla posizione geografica — in tempi antichissimi e preistorici, ebbero per risultato di individualizzare nei vari popoli, che si erano venuti raggruppando e formando, quelle caratteristiche essenziali che li contraddistinguono.

Questi sentimenti, vere forze morali dirette, possono essere ciò che si comprende sotto il nome di: *l'istinto per la lotta, la natura guerriera, lo spirito offensivo, l'amore per il proprio suolo, il sentimento della propria individualità, il pensiero e la fede religiosa, la gaiezza, l'amore per la gloria,* ecc.

Tutte queste forze morali, naturalmente esistenti nell'uomo, sono variamente possedute a secondo delle caratteristiche dei vari popoli talune potranno appartenere ad un popolo in modo forte e speciale, più che non ad un altro. Tutte poi saranno in vario modo sentite a seconda della influenza di fattori estranei.

Occorrerà quindi *coltivare quelle inerenti unicamente al proprio popolo.*

Dalla *storia antica* — perchè allora i sentimenti naturali erano *più vivi*, più veri, meno atrofizzati e guasti che non nelle epoche susseguenti — nelle epoche guerresche di massimo splendore, vedremo rifulgere nelle istituzioni militari le più genuine ed originali forze morali dirette — proprie degli Italiani — quelle che condussero da sole, senza artifizi, i nostri avi alla vittoria, che potranno così servire *nell'epoca* presente di esempio e guida da seguire, per essere coltivate e se occorre innestate nel nostro popolo.

Coltiviamo il *culto degli eroi*, il culto degli antenati — forza morale particolare dei Giapponesi — perchè da essi deriva quella *fede nei capi*, che agisce sempre — sia in piccolo che in grande - sul coefficiente necessario per raggiungere sul campo di battaglia la vittoria.

Conosciuti i mezzi particolari di ogni singolo popolo, si dovranno per così dire, *applicare* affinchè raggiungano lo *scopo finale* di ravvivare od aumentare quelle forze morali dirette che abbiamo precedentemente enumerate.

L'applicazione di questi mezzi non potrà compiersi, come qualsiasi evoluzione o risveglio morale, in un tempo breve. Necessiteranno anni e generazioni affinchè la parte più eletta della popolazione possa per prima, non solo convincersi ed immedesimarsi della funzione che deve compiere, *formarsi*, per così dire, *al nuovo risveglio delle attività naturalmente assopite*, produrre a sua volta effetti benefici sul resto della massa ed avere così risultati positivi.

Perchè questo risveglio od accrescimento di forze morali dirette, oltre ad essere un fatto individuale, deve prodursi nella collettività, nella *massa che costituisce il popolo*, altrimenti non può compiere la sua funzione e costituire *forza*.

A questo proposito, affinchè questo *fenomeno morale* dia risultati veramente ottimi e profondi, dovrà compiersi non solo *durante* il tempo che l'uomo passa nelle file dell'esercito, ma *principalmente prima* ed *anche dopo* tale periodo.

Là nella famiglia, sotto la guida dei genitori, poi nelle scuole, quindi nella vita sociale, per mezzo della stampa, conferenze, feste, commemorazioni, ecc. e di tutti quegli altri mezzi, anche meschini, purchè tendenti al voluto fine, si dovrà compiere questo lavorio intenso, psicologicamente intimo, dovuto non alla coscienza di uno, ma al concorso di tutti. Dovrebbe essere un vero rivolgimento *educativo morale nazionale*.

L'unica difficoltà potrebbe consistere appunto nel trovare un elemento già moralmente fatto, atto ad iniziare il risveglio..... Se questo è ben fatto, in modo cioè da toccare quei tasti che corrispondono nell'intima natura umana, ai sentimenti atavici, il movimento deve prodursi senza sforzo o pressione.... tutto dipende dal tempo.

Questo rivolgimento dovrebbe quindi generare un'atmosfera satura di queste forze morali dirette che verrebbero così a *vivere nel popolo*, che dovrebbero perciò penetrare nelle estrinsecazioni della vita sociale, *essere sempre* impalpabili ed invisibili, ma pur vive e profonde, come, se fossero l'aria che dà vita all'uomo ed alle piante.

Il giorno in cui potremo dire che nella massa costituente il nostro popolo sono sentite, e profondamente vive queste forze morali dirette, avremo ottenuto il più grande risultato morale a cui possa aspirare una nazione. Nel medesimo modo con cui noi avremo generato nello spirito della razza *la certezza che la guerra potrà esserci*, nella coscienza individuale e quindi collettiva, avremo immedesimato *la fiducia in se stessi*, fattore morale derivato dalla potenza dei fattori diretti, fonte non solo di lavoro e di benessere, ma essenzialmente *di progresso* verso quegli ideali per cui tende tutta l'umanità.

Quel popolo che avrà saputo accrescere e mantenere nella singola natura psicologica dei suoi vari componenti umani, la maggiore e migliore somma di forze morali dirette, avrà compiuto un passo decisivo verso il fragile edifizio morale della vittoria.

Le sue istituzioni militari possederanno quindi la massima somma di qualità morali naturali, uniche e vere forze che dànno ad un Esercito il mezzo di poter raggiungere la vittoria.

IV. — Ho voluto spezzare una lancia in favore di quei sentimenti che ho chiamati vere *forze morali dirette*, non allo scopo di distruggere la funzione dell'educazione militare, ma per mostrare una via nuova — secondo me *l'unica* e quindi la *migliore* — per raggiungere, con altri mezzi, lo stesso scopo finale dell'educazione militare: *la vittoria*.

E questo per la seguente ragione

L'educazione militare come è intesa oggi, compie una funzione, come metaforicamente potrebbe dirsi, *di una parte per il tutto*.

Non è un popolo tutto che va a formare il suo Esercito per convinzione o perchè ve lo spingono le forze morali dirette, mediante le quali si viene a costituire le forze morali di una istituzione militare; ma è invece questa istituzione militare — diretta emanazione di un popolo — che mediante l'educazione militare cerca d'infondere in tutti i suoi componenti — il popolo — quelle forze morali che dovranno condurla alla vittoria.

Se quindi l'alto concetto morale che mi ha spinto a scrivere queste mie parole, potesse ad un tratto realizzarsi, si vedrebbero giungere alle armi tutti i cittadini già animati e pieni di forze morali dirette, così vigorose e sentite da risultare sufficienti per far loro compiere, *di volontà propria*, i più alti sacrifizi che possono richiedersi in guerra per condurli alla vittoria.

E questo considerando il cittadino dal puro lato morale.

Risulterebbe quindi, *quasi nulla* la funzione ed il compito dell'educazione militare ed *utile* soltanto in parte quello della disciplina, (necessaria ad ogni ente collettivo).

All'uomo — moralmente già formato ed educato — sarebbe sufficiente apprendere la parte puramente materiale, comprendente il semplice meccanismo della guerra. Per questo compito, occorrerebbe un periodo *minimo d'istruzione*, talmente breve che dovrebbe condurre ad una diminuzione *grandissima* di ferma, ed idealizzando ancora più il concetto, si dovrebbe giungere, in tesi finale, alla costituzione di una vera e propria *forma di nazione armata*...!

Certo se il risveglio delle forze morali dirette potesse compiersi in tutte le nazioni, oppure se queste potessero sentire, nelle arterie dei loro cittadini, pulsare vivi e profondi questi sentimenti, si potrebbe, mediante l'accordo, venire ad *una diminuzione collettiva di ferma* — 1 anno per esempio — primo ,passo verso il disarmo...! e quindi verso quell'alto ideale per cui si muove l'umanità tutta!... *l'amore nella universale pace*!

Io oso sperare che, se quanto ho espresso può sembrare ora, per così dire, ultra moderno, possa invece in un giorno non molto. lontano, penetrare nell'intima coscienza dei popoli ed *essere così realtà* E ciò per il bene e l'avvenire della patria nostra !...

In quel giorno le istituzioni militari avranno raggiunto l'apogeo del loro splendore morale e saranno, in questo modo, *la più viva e schietta espressione dei sentimenti morali di un popolo* !

Chioggia, febbraio 1909.

Tenente **Gabutti Walter**.

Motori REX

VERTICALI E ORIZZONTALI

Perfetti, semplici, facili economici

per Benzina, Petrolio, Olio pesante, Gaz ecc.

per qualunque uso industriale

GARANZIA-REFERENZE

FORNITORE della REAL CASA

CARLO NAEF

MILANO

Via Manzoni, 31

Macchine, Utensili e Accessori per lavorare il metallo e il legno. Apparecchi di sollevamenti.

Curiosità e verità di una relazione ufficiale

(La campagna russa in Manciuria)

I.

LE CURIOSITA'

Chi non ricorda la relazione ufficiale dello Stato-Maggiore prussiano, la compagna fida ed indispensabile dei nostri primi studi sulla guerra franco-tedesca, quella che costituiva la miniera d'ogni ammaestramento tattico e strategico, il ricettario inesauribile degli studi militari dell'ultimo quarantennio? Vent'un volumi tutti stilati alla medesima maniera, rigidi come un plotone della guardia a piedi dalle mitrie d'argento, composti, solenni; una specie di sfilata di obelischi, segni di gloria e di vittoria i quali custodiscono gelosamente in sè negli atteggiamenti, nelle sculture e nei geroglifici il segreto di un meraviglioso successo.

E ci spieghiamo. Il prodotto della vittoria — specie negli eserciti odierni — è opera dagli attriti vasti e complessi, frutto di lunghe previdenze, di laboriosi preparativi, di forte e maturata coscienza individuale e collettiva. Essa però non erompe bella e fiammeggiante *sui* campi sanguinosi della vittoria un pò come Minerva della mitologia armata di tutto punto dal cervello di Giove, ma è la risultante di una serie di azioni e di reazioni dal cui contrasto — come su di un ampio telaio intessuto di umane energie — si trama la grande e meravigliosa tela della vittoria degli eserciti.

L'impreveduto in guerra, le difficoltà della condotta di una così straordinaria mole di armati, la laboriosità dei movimenti, la copia dei rifornimenti inceppano le concezioni della manovra: talvolta persino le manifestazioni positive o negative di alcune spiccate individualità preposte al comando degli eserciti accrescone le difficoltà che dovrebbero unicamente derivare dal nemico.

E ritorniamo alla relazione ufficiale sulla guerra franco-prussiana. Essa afferma nella sua solennità composta e sanzionata dalla vittoria il successo delle armi tedesche, lo rappresenta come una

specie di postulato che sgorga naturale, evidente, fatale, da una catena di premesse ineluttabili, ma non si addentra nel minuto lavorio della critica, non s'appoggia alla prova irrefragabile della documentazione; afferma in sostanza non comprova e documenta. Epperciò i vent'un volumi del colossale ricettario, astratti dagli attriti inerenti alla vita delle battaglie, richiama alla mente la visione di un gran parco — all'inglese — recinto da un'alta muraglia, oltre alla quale si ammirano eretti e robusti i tronchi di meravigliosi alberi la cui vita intima, il cui contrasto di vita nel terriccio del sottosuolo è però sottratto alla vista dello scherno inesorabile della stessa muraglia.

In Germania, il Boguslawski, l'Hönig ed il Kunz per parlare dei maggiori hanno voluto penetrare oltre alla muraglia con una serie di studi critici ed esplicativi sulle giornate del 6 agosto e sulla manovra tra il 14 ed il 18 dello stesso mese attorno a Metz; e la storia della guerra ne è riuscita alquanto rifatta, umanizzata diremo quasi. Dopo di loro lo Stato-maggiore dell'esercito francese ha proseguito nella coraggiosa ed ardua opera dell' *umanizzamento* della grande relazione sulla campagna franco-prussiana, e le linee del quadro di quella memorabile guerra si sono lumeggiate di una nuova luce; quella della realtà, del bello e del vero, che erompono dall' attrito delle armi, degli animi nella faticosa lotta per farle convergere verso il faro luminoso della vittoria.

* * *

La psicologia del popolo russo, mite, sollecita — oggi più che mai — dei moti della collettività, e desiderosa di ritornare ad essa come a fonte di rinnovamento e di progresso, l'esito sfortunato della lotta tra il popolo stesso ed il giapponese, le particolari condizioni di essa lotta a tanta distanza dalla madrepatria per cui le energie si frantumavano in un arco iridescente di piccoli attriti prima ancora di cimentarsi sui campi di battaglia, hanno contribuito a conferire alla relazione ufficiale sulla guerra di Manciuria, testè pubblicata, una forte ed acre sapore di umanismo belligero.

Sulla soglia della voluminosa opera — quattordici volumi che vanno man mano traducendosi in francese — corredati da carte, piani e documenti originali in gran copia — sta un motto di sincerità, un invito mistico a completare il vasto lavoro con il contributo individuale di tutti.

« Ed ora, padri, fratelli, se mi sono ingannato in qualche giudizio, « se ho scritto troppo o non a sufficienza, per amor del Signore ret-

« tificate leggendo e non maleditemi ». Il motto è tratto dalle cronache di frate Lorenzo del XIV secolo.

Con questi principi, con tale divisa di, sincerità è assai probabile che verun attrito nella lotta sia stato sottratto agli occhi dello attento investigatore del lato umano della guerra; che verun elemento di studio o di apprezzamento complessivo sia stato dissimulato nei documenti; che l'esposizione dei contrasti che ingenerarono dubbi o errori nella determinazione dei partiti sia stato colto e riprodotto con sincerità e fedeltà.

Epperciò, sotto questo punto di vista della sincerità, lo studio della guerra russo giapponese nelle fonti russe acquista un particolare interesse ed ammaestramento per indurne la somma degli attriti e delle difficoltà reali cui và soggetta l'odierna guerra di milioni d'armati, quale mole di previdenze essa implichi, a quali tenacie di energie essa faccia appello, prima per ottenere i mezzi finanziari che sono necessari a preparare gli armati, poi per condurli attraverso una serie crescente di ostacoli, di difficoltà imprevedute e di insidie occulte o palesi alla vittoria.

* * *

L'esercito russo si trovava nelle circostanze più sfavorevoli per formarsi un criterio sufficientemente esatto circa il valore del probabile avversario giapponese. La diffidenza caratteristica di quest'ultimo popolo verso lo straniero in genere, ed il russo in ispecie, creavano un'atmosfera fitta d'impenetrabilità attorno all'organismo militare nipponico; una specie di nembo di Acate ed Enea che li involgeva occulti entrambi pur vedendo questi ultimi la marcia ed il progresso degli altri.

Il servizio d'informazioni da parte russa era quindi pressochè cieco a Tokyo nel periodo immediatamente anteriore alla guerra.

Gli addetti militari di Russia in Giappone si trovavano quindi ad esplicare la loro missione in circostanze incontestabilmente difficili, perchè mentre i Giapponesi mantenevano in Russia una legione di referendari ed abili spioni, essi riuscivano in patria a circondare la propria organizzazione militare di uno straordinario velo di mistero. La stampa in Giappone non parla affatto di cose militari.

« L'addetto — dice un rapporto del colonnello Iandjoul, ex-« addetto militare russo a Tokyo — dispone in genere presso le « nazioni d'Occidente del notevole vantaggio di procurarsi una quantità « di documenti a stampa, facili ad ottenersi ed a consultarsi, circa

« l'ordinamento degli eserciti stranieri: non gli fanno difetto d'or-
« dinario che un piccolo numero di notizie confidenziali riflettenti la
« mobilitazione, il concentramento strategico, l'armamento e l'ap-
« provvigionamento delle piazze forti. In Giappone invece l'addetto
« militare si trova in condizioni del tutto differenti: la diffidenza ed
« il riserbo delle autorità militari nipponiche è tale che esse si asten-
« gono dal pubblicare persino i dati i più innocenti di fatto circa la
« forza degli effettivi e la dislocazione delle truppe nel tempo di
« pace ».

La più piccola informazione — continua altrove la relazione russa — domandava quindi un subisso di tempo per essere esaudita, ed a comprova delle difficoltà dell'ambiente essa riporta un grazioso aneddoto.

Dopo un anno di insistenze, il colonnello Vannovsky riescì finalmente ad ottenere dal Ministero della guerra di Tokyo il regolamento — si direbbe noi — di amministrazione e contabilità giapponese; ma si constatò subito con sorpresa che non era che una speciale composizione « *usum delphini* » appositamente stampata in limitato numero di esemplari per uso e consumo dei signori addetti: cifre, tabelle, moduli i più semplici, tutto era stato soppresso e trasformato in un guazzabuglio di notizie insignificanti ed incoerenti.

***

Se in Giappone il servizio d' informazioni procedeva alla cieca, quello dei Giapponesi in Russia trovava condizioni tutt'affatto differenti Per ordine del Ministro della guerra di Tokyo, ogni suddito dell'Impero del Sole Levante che per qualunque ragione si trovasse in Russia, doveva concorrere alla compilazione di un manuale linguistico russo-giapponese. I capisaldi del manuale erano fissati preventivamente: questioni di psicologia militare, caratteristiche dell'esercito e del popolo russo, statistica, amministrazione, organica etc.

A mettere insieme poi tutti i lavori di geografia, d'arte militare e di storia concernenti la Russia e scritti da Giapponesi, osserva la relazione, ci sarebbe da formarne una vera biblioteca.

E torniamo agli aneddoti. Durante le grandi manovre di Sendaj, nel 1896, gli addetti militari esteri che seguivano le esercitazioni giapponesi compivano il seguente itinerario quotidiano: sveglia alle 4 del mattino, gita in ferrovia di circa due ore, sbarco alla stazione di Serninè, di là marcia a cavallo per altre due ore e più fino ai luoghi della manovra, di modo che gli addetti vi giungevano ad ope-

razioni già compiute, o mentre le truppe si disponevano a prendere gli alloggiamenti. Identico itinerario nel ritorno, di modo che, dopo alcuni giorni, la maggior parte degli addetti per stanchezza era impossibilitata a seguire più oltre le manovre.

I Giapponesi esigevano che tutti gli addetti rimanessero in gruppo sui luoghi delle esercitazioni, e poichè il generale russo Ivanow provvisto di un buon cavallo se ne era allontanato d'alquanto, il giorno appresso si vide cambiato con sua sorpresa il generoso quadrupede in un «*brocco*» che non mutava zampa dal posto.

Ne consegue che, in mancanza di dati positivi di fatto, gli elementi di giudizio fossero disparatissimi, e la relazione li registra con cura imparziale.

Il generale Ivanow — quello provvisto dai Giapponesi del caval di legno — diceva che l'esercito nipponico è un «*esercito di bêbês*»; il Colonnello Samoilow invece «che l'esercito giapponese ha compiuto «grandi progressi e conta come una forza militare rispettabile».

Tra i due estremi il governo si tenne al giusto mezzo, ma anche questo venne contrariato dalle lesinerie della finanza, il «*calvario*» d'ogni iniziativa militare organica e decisa; e di questo argomento discorreremo altra volta trattando delle verità della relazione ufficiale russa.

Ancora qualche parola sui *fac-simili*...

Dopo quanto ha scritto ultimamente l'egregio Capitano Signor Pavari, in questa *Rivista di Fanteria*, intorno all'istruzione sul tiro, mi si permetta di aggiungere qualche considerazione, non già perchè lo studio dell'esimio scrittore mi sembri incompleto (che anzi esso è ricco di profonde idee e di ardite proposte), ma solo per trattare ancora una volta la quistione, già discussa, ma non ancora risolta, dell'inutilità dei *fac-simili*.

Il fac-simile che l'A. vorrebbe fosse conservato soltanto nei tiri delle reclute e in quelli di perfezionamento o d'esercizio, e tolto nei tiri di classificazione, io invece (e son sicuro che molti Ufficiali saranno del mio avviso) proporrei fosse del tutto abolito.

L'idea del fac-simile era pregevolissima: si sperò di insegnare al soldato un tiro esattissimo, e direi quasi scientifico, abituandolo a renders conto del perchè delle dispersioni ed a correggere gli spostamenti della linea di mira per ottenere man mano la perfezione nel puntamento.

Ma, per attuare questa lodevolissima idea, non si dovrebbe insegnare al soldato altro che tiro, trascurando molte altre istruzioni, che hanno anche la loro grande importanza, a meno che non si voglia fare della recluta un eccellente tiratore... borghese e non soldato.

Ora, con l'attuazione della ferma biennale, la quale — che che si dica — non fu un errore ma una riforma intelligente ed umana, necessaria per le condizioni dell'odierna società, manca *assolutamente* il tempo per poter render proficua l'istruzione sul tiro mediante la riproduzione dei fac-simili ed il relativo commento da farsene agli individui.

Tale riproduzione, bene o male, vien fatta tuttora, strappando parecchie ore a qualche importante istruzione, con grande scapito del servizio, perchè non vi si può adibire un caporale qualunque, ma occorre quasi sempre un ufficiale o un sottufficiale.

Quanto poi al commento dei fac-simili, fatto ai soldati, io credo che pochi, ben pochi Ufficiali hanno avuto finora il tempo di farlo bene, e quei pochi sono gli ufficiali in distaccamento, i quali possono trovare qualche ora libera dalle esigenze del servizio. Ma in guarnigione, dove dal mattino alla sera è una continua febbrile attività fra tutti gli Ufficiali, non solo esplicantesi per l'istruzione dei propri dipendenti, ma per l'istruzione e la cultura propria e per adempiere gli obblighi del servizio, che sono indispensabili, pochi, pochissimi ufficiali possono affermare di aver fatto una *vera*, *accurata* istruzione sui fac-simili.

Che se si parla di distribuire i libretti di tiro, facendo qualche fugace osservazione sulla dispersione dei colpi soltanto a Tizio od a Caio, e trascurando gli altri, allora non esito a dire che un tal modo di fare istru-

zione è più dannoso che inutile: perchè genera sfiducia nei soldati, è di grave danno alla disciplina e toglie prestigio all'autorità dell'Ufficiale.

Poi questi libretti di tiro, distribuiti oggi, dovranno essere ritirati, domani dopo l'altra lezione, per farvi la nuova registrazione, e così via di seguito per tutte le lezioni del tiro, in modo che essi appariranno ai soldati come vane meteore ingannatrici.

Non sarebbe molto più utile introdurre una serie di lezioni *per i soli tiratori mediocri*, a fine di correggerli pazientemente, stimolandone l'amor proprio, per renderli atti a servirsi del loro fucile come se ne servono quelli che per intelligenza o attitudine fisica maggiore, riescono primi ad imparare...?

Per tutte queste ragioni, e per la serietà della nostra missione, io propongo che questo fac-simile sia definitivamente abolito. Il tempo che ora s'impiega dagli istruttori nel compilare i fac-simili, potrebbe venir meglio impiegato — com'era una volta — nello studio, che l'ufficiale deve fare, dei tiratori meno abili. Infine quella gran precisione di tiro che coi fac-simili si spera di ottenere (?) è poi tanto necessaria? Quando si pensi che in guerra dovremo aver gente addestrata a sparare contro masse quasi invisibili, contro cui converrà spesso aprire il fuoco di sorpresa per pochi istanti e poi sospenderlo improvvisamente da tutti insieme, non si deve convenire che sarebbe molto più utile, in tempo di pace, dare sviluppo all'istruzione sulla disciplina del fuoco, anzichè lambiccarsi il cervello col controllo dei fac-simili e far nascere idee confuse nella mente del soldato?...

I bravi nostri fucilieri che non furono mai secondi agli altri d'Europa, e che combatterono estremamente nel '59 e nel '66 non avevano, certo, fatto degli studi profondi sui libretti di tiro. . Ma la loro forza consisteva nello amor patrio e nella disciplina, come la forza di qualunque esercito del mondo... Ed è a questa disciplina, soprattutto alla disciplina del fuoco nel combattimento, e alla disciplina del cuore, che, oggi specialmente con le ferme brevi, bisogna rivolgere la nostra mèta.

Il soldato non dev'essere un tiratore di poligono: le sue energie deve esplicarle per foggiare il suo animo, le sue membra, la sua natura su quel tipo ideale di guerriero moderno, che agile, manovriero, coraggioso, saprà unire all'impeto aggressivo la calma e l'impero sui propri nervi ed il rispetto cieco agli ordini del superiore.

E non mi si venga a parlare di soddisfazione o d'interesse che possano suscitare nel soldato i foglietti fac-simili. Il soldato proverà molto più interesse nel vedere se la bandiera che gli segna il punto è rossa o è bianca, anzichè nel sapere che i suoi colpi sono andati piuttosto a destra... che a sinistsa.

E non è forse così?

Bra, 13 Giugno 1911.

Tenente A. Caturani
del 77° Regg. Fanteria

AMOR DI PATRIA

(Un'opera da cominciarsi subito)

Nelle principali città nostre e in molte altre fioriscono, di giorno in giorno più belle, le iniziative di uomini d'ingegno e d'amore per la Patria italiana.

Però, in tanto fervore di entusiasmo e con tanto nobili scritti nazionalisti, non si pensa ancora efficacemente a una lotta che dovrebbe subito essere impegnata e con vigorla, quantunque molti, che preferiscono di giudicare a fior fiore le cose, possano crederla inutile e magari ridicola.

È la lotta per la purificazione della patria lingua, che ormai è imbastardita parecchio per causa forse di residuo servilismo, infiltratosi a forza nelle ossa in tempi trascorsi; per colpa di troppi giornalisti sprovvisti di seria coltura letteraria od ossessionati dalla furia della cronaca quotidiana; per vergognosa caricatura di uomini spesso vani e atteggiatori di professione; per supino adattamento di altri molti.

Non è forse vero che un gentiluomo italiano in un così detto « hôtel » – che poi dev'essere a forza di molto superiore all'albergo – non trova talvolta la stessa accoglienza festosa che si usa a qualche sedicente così detto « sportsman » straniero?

E le colonne di moltissimi giornali – pure di primo ordine – non sono quotidianamente infarciti di esoticismi, tanto che la lettura riesce penosa all'occhio e alla lingua, e la comprensione fors'anche difficile al lettore quantunque magari, non sia completamente ignaro di altri idiomi?

Così pure, fra giorno, sarà anche facilissimo di vedere qualche sdilinquito giovin signore, o anche vecchio, che sarà scrupolosissimo per pronunciare ad ogni movimento, non bene compassato, il rumoroso e nasale « pardon » perchè ritiene che la parola « scusi » – così dolce e conciliativa – debba essere d'ora innanzi lasciata al buon villico.

E quegli altri moltissimi cittadini si rassegnano a questa barbarie, ed avviene, anche spesso, che malamente pronuncino le parole straniere, senza nemmeno comprenderne bene il significato. E così, poverini, si fanno compatire! ....

Intanto, per tale vezzo, divenuto ormai vizio, cresce sempre più l'imbastardimento della nostra lingua, e parecchie voci italiane sono già scomparse dalla bocca di molti, anche di media coltura, nè forse essi saprebbero più ritrovarle o comprenderle agevolmente, perchè al loro posto siedono indisturbati i barbarismi bene accetti. E, quel ch'è peggio, altri ne

sopraggiungono di giorno in giorno e sentenziano la morte di altrettanti vocaboli italiani e belli!.....

Chi dice che con tale lotta si desidera di fossilizzare la nostra lingua prevede una esagerazione che nessuno vuole; chi sostiene ciecamente la necessità dell'attuale imposizione linguistica esotica non ricorda forse quanto sia vasto il nostro vocabolario e quale ricchezza di nuove formazioni di parole, più grate ai ben costrutti orecchi e agli organi vocali degli italiani, possano offrirci le lingue materne e le tradizioni secolari, per le quali sarebbe giusto - poichè esse ci fecero grandi del mondo - di mantenere sempre presente nella mente e nella voce eel nostro popolo un po' di venerazione, che poi è anche ispiratrice costante di vivo sentimento patrio.

Auguriamoci che sorga un'eletta schiera di uomini, valenti e fiduciosi, che guidi, e una falange di soldati coscienti che segua; e tutti, mentre continueremo a considerare e cureremo - come si legge nei giornali - le vicende di nostra lingua a Malta, a Trento, a Trieste, a Zara, a Costantinopoli - dove però noi non siamo nè possiamo perciò avere n'azione diretta e poderosa - qui in patria, nelle nostre città e nella cerchia delle proprie relazioni, slanciamoci con fede contro il dannoso bastardume.

Quanto ce n'è oggi in quasi ogni manifestazione di vita italiana!!!...

La lotta dunque è necessaria e sarà grande; efficace anche, se costante se generale, se ben diretta; il principio che le dà anima, divulgato tra le fila dei combattenti, infonderà ardire e fiducia e accrescerà l'amore nazionale.

È evidente che in questa lotta gli Ufficiali d'Italia debbano essere fra i primi, tanto più che il male lamentato in queste mie righe povere, ma calde di amore, si propagò anche nelle nostre caserme.

Pescara, 6-2-1911.

Walter Giorgi

Tenente nel 18° Reggimento Fanteria.

"Tra i libri,,

Il Natale della Patria a Grottammare - Compilazione e ricerche di Alceo Speranza - Lib. Ed. Picena - Roma, Ascoli Piceno 1911.

Non è questa la prima volta che il giovane ed attivo Deputato di Fermo si occupa di celebrazioni e di commemorazioni di avvenimenti storici. E devono essergliene grati e i patriotti e gli studiosi.

L'avvenimento che forma oggetto di questo lavoro del tenente Speranza, per quanto storicamente importante, era fino ad ora poco o per nulla conosciuto

L'A., riandando a fonti sicure, vagliando documenti e ricercando negli archivi ha potuto ricostruirlo nella sua pienezza e nella sua veridicità.

Si tratta dell'incontro di Re Vittorio Emanuele II con la missione partenopea, avvenuto il 12 ottobre 1860 a Grottammare città natale dello Speranza. La missione napoletana, alla cui testa era Ruggero Bonghi, veniva a presentare un indirizzo al Re con il quale si esprimevano i voti delle popolazioni napoletane per una pronta unione sotto lo scettro dei Savoia.

Il ricevimento della missione avvenne nello storico palazzo Laureati ed il Bonghi così si espresse:

« Sire, noi vogliamo essere liberi e italiani, e non si è liberi e italiani, se non con Voi e per Voi... Attendiamo che dal vostro governo, riparatore degli antichi danni, si chiudano le piaghe che coprono l'infelicissimo corpo del Reame di Napoli che da oggi diventa la più fedele delle provincie del Regno d'Italia... Voi avete già promesso di soddisfare colla maggiore sollecitudine in poter vostro il voto più ardente del popolo napoletano, vedere e salutare il suo Re.

« Interpreti di questo voto, noi depositiamo nelle vostre mani l'indirizzo del Municipio di Napoli; ma una maggior prova, Sire, ed una miglior testimonianza vi aspetta: l'immensa gioia e l'unanime plauso della popolazione del Regno ».

Dopo il Bonghi prese la parola il procuratore generale Ciuseppe Vacca per presentare l'indirizzo della magistratura, col quale si associava « al più splendido avvenimento nazionale destinato a confondere 9 milioni d'italiani del Sud nella grande unità dell'Italia nuova.. ».

Vittorio Emanuele ringraziò i napoletani dei sentimenti generosi e promettendo che sarebbe rimasto fedele sino alla fine della causa dell'unità italiana, fece un caldo elogio di tutti gli italiani d'ogni provincia. Disse fra altre le parole:

« Qui non è questione d'ambizione personale: si tratta di fare l'Italia. Essere re di quattro o di ventiquattro milioni di uomini poco m'importa.

Ma importa che il popolo che parla la stessa lingua abbia una sola patria e che questa sia indipendente.

« Noi siamo destinati ad essere un popolo grande se lo vogliamo ».

. . . . . .

« L'Europa finirà col riconoscere la giustizia ed il diritto ».

Questo l'avvenimento che Grottammare festeggierà dal 22 al 24 corrente, giorni in cui sarà inaugurato il monumento commemorativo e sarà murata una bronzea targa nella gran sala di ricevimento del palazzo Laureati, opera entrambi di quel chiarissimo artista che è Vito Pardo.

Lo scritto dell'on. Speranza, documentato e sobrio, costituisce un ottimo contributo alla storia del Risorgimento e sarà senza dubbio largamente apprezzato poichè, oltre a quanto ha più specificatamente tratto all'incontro di cui si è detto ed all'opera dei patriotti in quell'anno fortunoso - fra i quali va noverato il venerando padre dello Speranza, insigne giurista e letterato, in rapida sintesi l'A. rievoca il periodo che agitò le Marche con le cospirazioni, le insurrezioni, i moti, le rivoluzioni con le quali si andò preparando lo stato di cose che condusse a quei mirabili plebisciti che rimarranno una delle più belle pagine della nostra assunzione ad ente unito e grande.

L'on. Speranza merita tutto il nostro plauso e sinceramente io gli auguro per quella fraterna amicizia che ci lega, che la sua dotta e bene inspirata pubblicazione si diffonda largamente nell'Esercito.

Capitano E. Salaris.

Giovanni de Tullio. - **Manuale per l'Ufficiale in pace ed in guerra** — (aprile 1911) Tip. Casati, Milano, L. 5.

E' una buona raccolta di dati organici, logistici e regolamentari assai utile come memoriale e come mezzo per rinfrescare nella mente le cose note o studiate al caso di una prova di esame Il manuale è suddiviso in alquante parti: alla prima appartiene un'esposizione generale organica relativa agli eserciti di Francia, Italia ed Austria-Ungheria: alla seconda un estratto di norme regolamentari logistiche; alla terza un cenno circa la compilazione degli ordini; alla quarta una raccolta di notizie sulle marce, sugli alloggiamenti. Seguono successivamente un cenno sulle armi e tiro, sul combattimento, sui modi d'impiego delle diverse armi, sulla fortificazione campale e sul funzionamento dei servizi

Il manuale del De Tullio risponde adunque assai bene ai suoi scopi. Avremmo però veduto volentieri che unitamente ai cenni logistici ed organici circa gli eserciti stranieri l'autore avesse compreso anche quelli relativi all'esercito tedesco che, in molte parti, detta legge in materia.

Tenente Tito Battaglini - **L'Abruzzo nei destini d'Italia.** — Teramo 1909, L. 1.

Il tenente Battaglini tenne in maggio del 1909 una conferenza agli ufficiali del presidio militare di Aquila, che vide la luce successivamente

in Teramo con i tipi dell'officina tipografica del *Corriere*. La conferenza tratta degli Abruzzi nella storia d'Italia a cominciare dall'epoca romana fino ai tempi nostri.

Il metodo è buono, la forma accurata ed elegante. Epperò il lavoro del tenente Battaglini può costituire un buon esempio di storia monografica regionale, dei quali studi abbiamo molto bisogno.

A. GAVET – (Capitano nell'esercito Francese) **L'Arte del Comando - Principi del comando ad uso degli ufficiali d'ogni grado** — (traduzione italiana del Tenente Colonnello Gioacchino Pacini), Savona, Tip. Bertolotto, 1911, L. 2.

La letteratura militare francese è ricca di libri della specie: senza contare il bel volume del capitano Jacob sull'educazione morale della compagnia, v'ha in Francia si può dire una intera biblioteca che mira alle vie del cuore e della mente dei preposti in genere a qualunque comando di truppe, onde educarli all'altissimo còmpito che loro affida la nazione e l'esercito.

Questo del Capitano Gavet, immaturamente strappato all'esercito ed alla Francia, tocca i limiti della perfezione artistica. Compilato sopra una trama semplice ed efficace quale è quella di rendere ragione psicologica delle attitudini, dei modi di esercizio e degli obblighi che impone l'onore del comando, il libro rappresenta una specie di catechismo di virtù militari, una piccola bibbia che dovrebbe essere sempre presente a chi è preposto al governo di uomini e di soldati.

Ed il Gavet raggiunge i suoi nobilissimi scopi con metodo piano e progressivo, con virtù didattica, con evidenza, con sentimento e fede patriottica profonde. Non si tratta di sofisticare sull'efficacia di metodi educativi, sulla possibilità evolutiva di sistemi di comando che dovrebbero modificarsi, secondo alcuni, nella sostanza o nella forma, o in tutte e due, ma si tratta di una constatazione piena ed alta dell'essenza stessa delle virtù militari: quella della necessità di un sentimento virile e radicato del *dovere*, di un senso dignitoso e cosciente della *obbedienza*, di un attitudine ad *esercitare il comando* nelle forme e nei modi più efficaci per raggiungere il fine.

In sintesi, tutte queste doti e prerogative rappresentano giustamente per il Gavet un arte, il capolavoro dell'arte di trascinare sempre ed ovunque i propri subordinati con fede nella vittoria.

La traduzione italiana del Tenente Colonnello Pacini del 41° Reggimento Fanteria è nitida e chiara: risponde ad un senso intimo di chiarezza e di luminosità, come chiara, efficace e convincente è la tesi assunta dall'Autore. Soltanto è da augurarsi che il bel libro si legga, si mediti, e sia di stimolo sempre più alto ed efficace per raggiungere da tutti nuove perfezioni nella difficile arte del comando.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

GIORNALI.

Dal giornale **L'Esercito** del 24 maggio rileviamo che il Sottotenente capomusica del 73° r-f. *Amedei Amadeo* è riuscito vincitore del concorso per l'*Inno dei tiratori* consacrato alla VI gara generale di tiro.

La *N. R. di F.* si congratula col bravo maestro.

Il **Corriere della Sera** del 25 aprile u. s. porge la fotografia della avvenuta inaugurazione della prima *cabina telefonica sui treni in corsa* lungo la linea Stratford-Avon. Ne è inventore Hans von Kramer. L'apparecchio fu pure installato fra Londra e Brighton. Per esso i treni possono comunicare ogni momento con le stazioni più prossime.

Lo stesso periodico del 28 aprile annuncia l'inaugurazione dell'aerodromo di *Taliedo* presso Milano.

La **Tribuna illustrata** del 30 aprile u. s. annunzia che in un recente concorso agricolo tenutosi a Terni, il belga Luigi Gevaert ha ottenuto brevetto per l'invenzione di un *cuoio artificiale* (tessuto di cotone impregnato di albuminoidi tannici) resistente e duraturo quanto quello naturale, per cui si possono avere *scarpe nuove al prezzo di cinque lire il paio.*

PUBBLICAZIONI VARIE.

L'intelligenza della Folla; di Scipio Sighele.

una seconda edizione migliorata del già noto quanto splendido studio di psicologia collettiva, utile a tutti coloro che hanno governo di uomini.

La vita musicale dello spirito; di F. Torrefranca.

un'analisi di estetica musicale dello spirito, notevole di fronte al continuo materializzarsi della vita moderna.

Mezzo secolo di vita italiana. Antonio Vallardi. Milano.

Sono pagine evocatrici di commozioni e di compiacenze per tutti coloro che degli avvenimenti furono o spettatori od artefici. Sono elementi di studio, di critica e di incitamento ai giovani, affinchè rinvigoriti nella fede dei nostri destini, tengano alta la fiaccola della patria redenta dopo 14 secoli di servaggio. Sono nobilissimi moniti sul cammino percorso non breve, nè facile, nè tutto *lieto*.

Il volume contiene ventisei capitoli nei quali sono trattati i seguenti argomenti interessantissimi: La politica; la Legislazione; le Finanze; la Marina militare; l'Esercito; le Colonie; l'Industria e il Commerio; l'Agraria; le Opere pubbliche; le Ferrovie; la Marina commerciale; la Chiesa e lo Stato; l'Istruzione pubblica; l'Emigrazione; l'Organizzazione dei lavoratori; la Beneficenza e l'Assistenza pubblica; la Fisica; gli studi biologici; la Astronomia; la Meteorologia; la Geodinamica; la Letteratura e i Letterati; l'Architettura e l'Arte decorativa; la Pittura e la Scultura; la Ricerca archeologica; il Giornalismo.

Collaboratori di tale insigne opera furono: il dott. Comandini, gli onorevoli Rava, Daneo, Ottavi, Odorico, Murri, De Marinis, Cabrini; i professori Racca, Tajani, Corradini, Murani, Avancini, Rasi, Melani, Callari, Patroni, De Johannis; i signori Jak la Bolina, Anfosso, Baroni, Nappi, la signora E. Majno Bronzini; ed infine per la parte militare (R. Marina ed Esercito) il capitano di vascello E. Bravetta ed il colonnello A. Tragni.

Insomma il volume mentre rende omaggio all'ora che volge; costituisce una base consultiva per l'avvenire in tutti i rami della attività italiana.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères** di aprile u. s. fra altri pregevoli studi presenta quello, notevolissimo fra tutti, del nuovo *quinquennato militare germanico*, concretato dopochè il Ministro della guerra ed il Ministro degli esteri furono chiamati dinanzi alla Commissione del bilancio dell'Impero, ad esporre la situazione attuale delle grandi potenze europee dal punto di vista politico e militare.

Stralciamo dal detto studio i seguenti punti principali riportandoli in *originale* per lasciare loro tutta la interezza del significato e tutta la precisione, rimuovendo così qualsiasi dubbio di autenticità. Ecco dunque gli stralci:

Le nouveau quinquennat maintient sans l'élargir le cadre de la loi du 25 mars 1899 qui a porté à 23 le nombre des corps d'armée de l'armée allemande; il ne prévoit pas la création des 2 nouveaux corps d'armée demandée depuis plusieurs années par la presse militaire, et dont la formation paraît amorcée par l'organisation spéciale à trois divisions donnée au Ier et au XIVe corps. Mais en complétant l'artillerie de la 37e division (3e division du XIVe corps à Tolmar, i E.), le nouveau quinquennat fait faire un grand pas à la question.

L'infanterie des 2 divisions nouvelles nécessaires à la formation de ces deux corps d'armée peut être fournie facilement par 4 des 10 brigades d'infanterie existant actuellement en surnombre dans les différents corps d'armée. En ce qui concerne la cavalerie, 2 régiments pourraient être cédés par le XVIIe corps qui a 3 brigades de cavalerie et un troisiéme régiment par le VIe corps qui a 5 régiments de cavalerie.

Après l'exécution du nouveau quinquennat en 1416, il ne restera plus, pour porter à 25 le nombre des corps d'armée allemande, qu'à créer les états-majors de 2 corps d'armée, 2 brigades d'artillerie de campagne et les formations de pionniers et du train correspondantes.

Notevolissimo è il seguente passo sul reclutamento delle forze:

Quelle sera l'orientation du prochain quinquennat? Il semble qu'on puisse déjà la déduire des lacunes mêmes laissées dans la loi militaire qui

vient d'être votée. A un quinquennat technique succédera vraisemblablement un quinquennat plus favorable à l'infanterie

L'infanterie en effet, est représentée comme l'arme sacrifiée. Les crédits indispensables au quinquennat technique une fois obtenus du Reichstag, la presse militaire opère déjà une volt-face et c'est le facteur moral, l'esprit militaire, la force de l'infanterie, qui deviennent le sujet de toutes les préoccupations.

« Plus une période de paix dure, écrit le général v. Bernhardi, et plus le danger grandit de voir une instruction technique et de pure forme venir au premier plan, en rejetant au second les principes essentiels du succès à la guerre..... l'éducation guerrière et l'esprit militaire ».

Ces préoccupations nouvelles qui se font jour dans dans la presse allemande, ont leur causes dans l'évolution même de l'Allemagne moderne, dans son essor industriel intense, dans le développement trop rapi de desa population urbaine, dans l'accroissement du bien être général.

En Prusse, le nombre des villes de plus de 10.000 habitants, qui était de 196 en 1885, est passé à 245 en 1900, pour atteindre 281 au 1er décembre 1910. La population de ces centres urbains est frasséede: 12.668.260 habitants en 1900, à 17,659,765 en 1910, soit de 36,7 p. 109 à 44 p 100 de la population du royaume.

Depuis plusieurs années on observe un exode ininterrompu des populations agricoles de la Prusse orientale vers les grandes villes industrielles de la Westphalie et de la Saxe. La population rurale de l'Empire allemand ne présente plus guère que 30 p. 100 environ de la population totale.

Or, l'aptitude physique et le rendement militaire de la population urbaine sont en constante diminution. Cette diminution est constatée chaque année par les comptes rendus des opérations du recrutement. Bien que la population des campagnes soit maintenant moins nombreuse que celle des centres urbains, c'est elle encore qui la majeure partie des charges militaires. Aux 1er décembre 1906, les trois quarts des sousofficiers et hommes de troupe sous les armes étaient originaires de la campagne ou des centres de moins de 5 000 habitants.

« La population rurale est dès la naissance attachée au sol et patriote; elle est réfractaire aux influences démoralisantes qui s'exercent dans le cours de la vie. Il en est tout autrement de la population urbaine, particulièrement dans les centres industriels.

A la date du 18 janvier 1911, le Ministre des Cultes de Prusse a publié un long décret en vue d'organiser et d'encourager l'éducation physique de la jeunesse urbaine entre 14 et 18 ans; un crédit de 1.250 000 francs a été, dans le même but et pour la première fois, inscrit dans le budget prussien de 1911-1912. A l'occasion de son jubilé, 12 mars 1911 (90e anniversaire de sa naissance), le prince régent de Bavière Luitpold a fait don à la cause de l'encouragement de l'éducation physique de la jeunesse d'une somme de 3.125.000 francs.

L'énergie déployée par le Gouvernement pour augmenter la qualité physique de ses contingents urbains et pour enrayer l'exode de la population des campagnes, l'intervention personnelle de l'Empereur pour développer la colonisation rurale par le défrichement des terres incultes du littoral (Mooren); tous ces efforts redoublés au début du nouveau quinquennat militaire prouvent, en même temps, la prévoyance des maîtres de la politique intérieure en Allemagne, et le danger de l'évolution actuelle. Si les ressources en hommes de l'Empire allemand doivent augmenter pendant longtemps encore, il ne semble pas, par contre, que la qualité des contingentes soit en progrès.

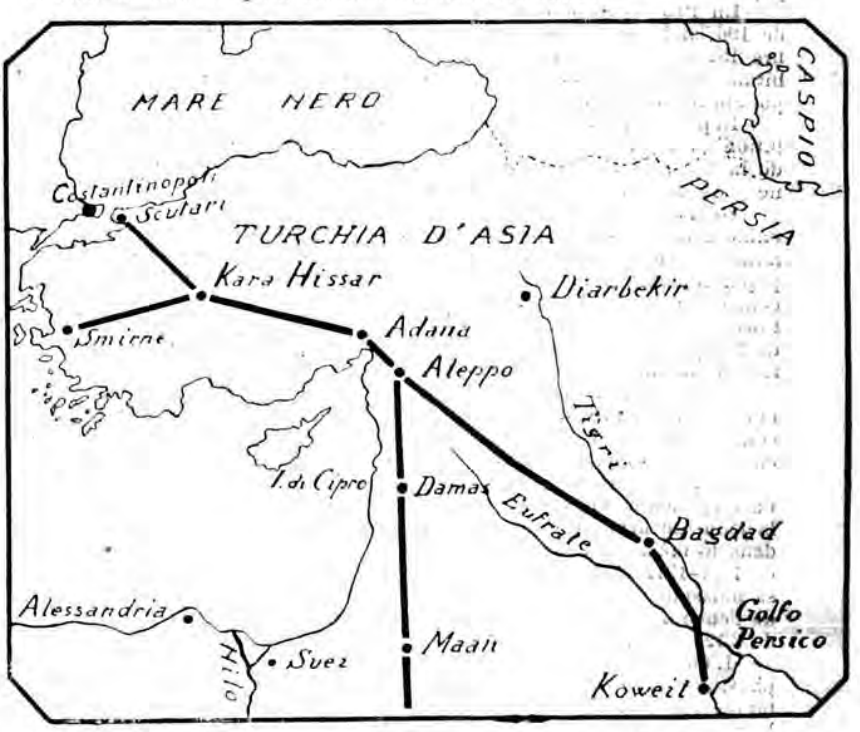
Une autre préoccupation qui apparaît dans la presse militaire a sa cause dans un deficit permanent en lieutenants d'infanterie. Malgré l'augmentation sensible des soldes, acquise depuis lo 1er avril 1908, malgré les avantages d'avancement (Vorpatentierung), accordés par l'Empereur aux jeunes gens entrant dans la carrière militaire avec les diplômes des universites, malgré une réduction du programme de l'examen de Fähnrich, le « lieutnant

royal prussien », si vanté par le prince de Bismark, se fait plus rare dans l'infanterie.

Nous avons vu précédemment que ce déficit en lieutenants d'infanterie, avait été calculé et était de 1200 au 1er juillet 1910. Malgré les rectifications officielles faites en Commission du budget et communiquées à toute la presse, qui réduisent, au commencement de 1911, ce chiffre à 800, il est certain que la situation du cadre des lieutenants d'infanterie est toujours difficile.

Les garnisons frontières de l'Ouest tout les plus mal partagées, dans un certain nombre de régiments d'infanterie à effectif fort des garnisons lorraines (le 17e régiment d'infanterie à Mohrange, en particulier), il manquait au 1er juillet 1910, près de la moitié de l'effectif des lieutenants.

Le chiffres officiels font d'ailleurs ressortir un déficit moyen de 2 lieutenants par bataillon d'infanterie, et même de 3 lieutenants dans les bataillons de trois corps d'armée de la frontière Ouest.



On ne peut songer, en Allemagne, à modifier cette situation par l'accès au rang d'officier d'un certaine nombre de sous-officiers de choix, et par la création déjà proposée pour eux, du grade spécial de « Feldwebellentenant » de l'armée active. C'est une solution qui ne prévandra jamais contre la tradition du corps des officiers allemands.

Si tous les efforts pour en augmenter le recrutement devaient échouer, le mal serait moins grand que la moindre atteinte portée à l'esprit qui anime le corps des officiers en entier. Le nombre est une chose sans âme; l'esprit de corps seul est vivant. Un corps d'officiers inférieur en nombre, mais homagène et fermé, vaut mieux qu'un corps d'officiers numériquement fort, mais formé d'éléments d'origine différente » Tel est le point de vue allemand.

Le problème que pose le déficit des lieutenants d'infanterie paraît donc difficile à résoudre, car il est, lui aussi, le résultat d'une évolution qui attire les jeunes gens, même les fils d'officiers, vers les carrières industrielles.

Così allo inizio del nuovo quinquennato 1911-1916, come osserva la *R. m. des. a. é.* l'esercito tedesco risente i primi effetti di un lungo periodo di pace e di una rapida evoluzione che ha trasformato la Germania in uno Stato industriale.

Pure notevole è l'articolo che si contiene nell'anzidetto fascicolo, relativo alle *vie di comunicazioni* che si vanno aprendo nell'Impero ottomano. Merita di essere letto e meditato.

Trattasi di una rete di *trentamila chilometri* di vie ordinarie percorribili dagli automobili, vie che dovranno esser pronte fra tre anni, per riunire tutte le parti dello Impero. Oltre questa rete sono in progetto od in costruzione molte ferrovie.

Facciamo notare più specialmente la ferrovia di Smirne; la *ferrovia sacra*, da Aleppo per Damas, Maan e Medina alla Mecca; nonchè la ferrovia di Bagdad, intesa a tagliar fuori nei commerci con l'Estremo Oriente il Canale di Suez.

In quanto a quest'ultima ci pare superfluo di ricordare che ultimata che sia la ferrovia di Bagdad, potendosi compiere il viaggio da Berlino a Bombay in soli undici giorni (oggi ne occorrono 15) questo fatto toglierà all'Italia il transito della *valigia delle Indie*.

GIORNALI.

La **France militaire** scrive che al campo di Marte, in Parigi, sono state eseguite di recente alcune esperienze con un apparecchio destinato a proteggere gli aviatori in caso di caduta fortuita.

Questo congegno si compone di un paracadute del genere di quelli impiegati coi palloni sferici, poco ingombrante, perchè occupa 1,60 m. di lunghezza, e 0,60 m. di larghezza, e 8 cm. di grossezza, ed il cui peso è di 16 kg. se il tessuto del paracadute è di cotone, ma che può ridursi a 7 kg. soltanto se invece del cotone s'impiega la seta.

Una prima prova è stata fatta con un apparecchio di piccole dimensioni, lanciato dal primo piano della torre Eiffel, per rendersi conto della direzione del vento. Poi l'esperienza è stata ripetuta con un vero telaio di monoplano, senza le tele, ma con la fusoliera completa, avente una lunghezza di 7 m. Al posto del pilota era collocato un fantoccio del peso di 75 kg., e dietro l'apparecchio era applicato il paracadute.

A circa 20 m. dal suolo, il paracadute si spiegò automaticamente, il fantoccio legato ad esso si arrestò nella sua caduta e non discese poi che ad una velocità di tre a quattro metri al secondo, mentre la fusoliera continuò la sua caduta al suolo.

L'esperienza ha dato buoni risultati, resta però a vedersi come si comporterebbe l'apparecchio in presenza d'un vento abbastanza forte.

Lo stesso periodico militare, pubblica per esteso una circolare del governatore militare di Parigi, generale *Maunoury*, ai capi dei corpi dipendenti, sia per lagnanze a lui pervenute per il fatto che durante la consueta distribuzione annuale delle decorazioni, le truppe erano state tenute troppo a lungo nella posizione di «*attenti*»; e sia per avere egli stesso rilevato una certa rilassatezza negli esercizi di equitazione per parte degli ufficiali.

Ecco il testo della circolare, approvata generalmente da tutta la *stampa* francese:

« Mi è pervenuta qualche eco delle lagnanze provocate dalla lungaggine della cerimonia per la consegna delle decorazioni.

« D'altra parte, questa mattina ho incontrato soltanto una diecina di « ufficiali a cavallo nei luoghi dove, durante il bel tempo, ne incontrava « 150-200.

« Io mi domando quale affidamento si potrà fare, per una rude cam-
« pagna, su ufficiali cui la caduta di qualche fiocco di neve, un po' di
« nebbia, o un po' di freddo impedisce di montare a cavallo, e su truppe
« che non possono sopportare una mezz'ora d'immobilità tu una giornata
« in cui la temperatura non aveva niente di eccessivo.

« Se il primo dovere d'un comandante è il pensiero del benessere dei
« suoi uomini e la preoccupazione di risparmiar loro fatiche inutili, non
» si deve arrivare fino alla sdolcinatezza ed al timore di richiedere qual-
« siasi sforzo, ciò che finirebbe per rendere l'esercito snervato ed effe-
« minato.

« Io sono sicuro che basterà l'avervi segnalato questo pericolo, perchè
« le vostre osservazioni ed istruzioni mantengano o ridiano agli Ufficiali
« od alle truppe del Governatorato militare di Parigi quel rispetto di sè
« stessi, quello slancio e quel disprezzo delle fatiche ch'io desidero ch'esse
« posseggano ».

L'Armeeblatt informa che nella scorsa estate vennero in Isvizzera eseguiti esperimenti con sette tipi di *fucili automatici*, e chela commissione esperimentatrice sarebbe venuta alle seguenti conclusioni:

Nessuno dei fucili esperimentati ha tali pregi da meritare di sostituire quello in servizio, non rispondendo essi completamente alle condizioni che si richiedono per un moderno fucile da guerra.

Tutti erano di costruzione più complicata dell'odierno fucile svizzero; la loro manutenzione doveva risultare più difficile: ognuno richiedeva una completa pulitura dopo il tiro.

La Commissione suddetta ha poi espresso l'avviso che in generale si esagerano i vantaggi che ci si ripromette da un fucile automatico. E', per esempio, inesatto quanto taluni credono che con quest'arma si possano sparare più colpi di seguito senza ripuntare ad ogni colpo, perchè il rinculo costringerà ad un nuovo puntamento pel colpo successivo. Nè bisogna illudersi troppo sulla celerità che si pensa di poter ottenere. Gli esperimenti hanno dato per risultato che al massimo si possono sparare 15 colpi al minuto, il che costituisce una celerità non molto superiore a quella di un ordinario fucile a ripetizione. L'unico pregio del fucile automatico, secondo detta commissione, è quello che viene diminuita di molto la fatica del tiratore.

Osserviamo che questo è un pregio importantissimo, poichè la minor fatica concede al tiratore di eseguire un puntamento più accurato.

La **Taegliche Rundschau** pubblica quanto segue:

Alle manovre imperiali del corrente anno prenderanno parte:

Il corpo d'armata della Guardia (Berlino).

Il 2° corpo d'armata (Stettino).

Il 9° corpo d'armata (Altona).

La regione prescelta per le manovre comprende la parte sud-orientale della provincia dello Schleswig-Holstein, i due granducati di Mecklemburgo-Schwerin e Mecklemburgo-Strelitz, parte della Pomerania, della provincia di Hannover e del Brandenburgo.

I battaglioni di fanteria saranno portati all'effettivo di 700 uomini mediante richiamo di riservisti; i reggimenti a due battaglioni saranno completati con un terzo battaglione di nuova formazione, da costituirsi 14 giorni prima dell'inizio delle manovre.

Come di consueto ai corpi d'armata verranno assegnate delle divisioni di cavalleria, dell'artiglieria pesante campale; pare anche che la flotta concorrerà, operando nella regione del golfo di Mecklemburgo, del golfo di Lubecca e dell'isola di Rügen.

Prima delle manovre le truppe saranno passate in rivista dall'Imperatore; il corpo della Guardia nella piazza d'armi di Tempelhof, il 9° a Lubecca, il 2° nel campo di Krekow, presso Stettino.

Anche un corpo di sbarco della flotta attiva (Hochseeflotte) sarà passato in rivista dall'Imperatore.

Il **Russki Invalid** informa che ha avuto recentemente luogo a Pietroburgo una conferenza fra i vari ministri per determinare l'organizzazione di una rete di telegrafia senza fili.

Le stazioni facenti parte di questa rete di carattere militare verrebbero impiantate nelle seguenti località:

Nell'Estremo Oriente: nell'isola Behring; a Novo Marünskoie all'imboccatura dell'Auradir nel mare di Behring; al capo Kutchotski, nel villagio di Markovo sull'Anadir; ad Oknotsk, a Yamskaia, a Ghijite, a Tighil sulle coste del mare d'Okhotsk; nell'isola di Sakhaline in aggiunta al cavo esistente; a Kerbinkaia per assicurare la comunicazione con Nikolaievsk sull'Amur.

Nell'Oceano glaciale: a Matotchkine, alle porte di Karsk; a Yugorski, all'imboccatura della Petchora.

Nel Mar Bianco: nel monastero di Solovetsk; ad Arkangel.

Sul lago Ladoga: nel monastero di Balaam ed a Serdobol, per collegare questi punti con la rete telegrafica ordinaria e con le navi.

Sul Baltico: a Revel ed a Riga.

Sul Mar d'Azoff: nella rada di Taganrog ed a Taganrog stesso.

Sul Mar Nero: a Odessa, a Novo-Rossusk.

Sul Mar Caspio: a Baku, ad Askhabar, a Krasnovodsk.

Nel corrente anno si avrebbe l'intenzione d'impiantare cinque di queste stazioni, più particolarmente urgenti, delle quali due in Estremo oriente e le altre tre rispettivamente a Revel, a Taganrog ed a Novo-Rossusk.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Causerie d'un fantassui. Combat de l'Infanterie; par le lieutenant-colonel Guionic. Avec 16 croquis H. Ch. Lavauzelle Paris. Prix 4 fr.

E' la seconda edizione di un libro, già favorevolmente noto, cui ora l'autore ha aggiunto nuove considerazioni storiche.

État actuel de la question des mitrailleuses, des fusils-mitrailleuses et des fusils automatiques; par le capitaine Noel-Liége rue des Guillemins, 24.

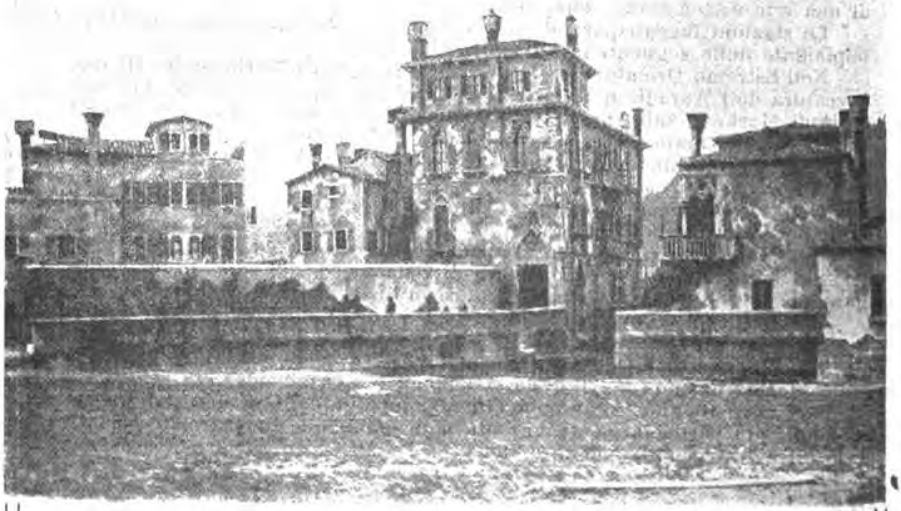
L'autore, che è ispettore degli studi nella Scuola militare di Bruxelles, presenta sotto forma chiara tante questioni di *attualità* in materia del migliore armamento della fanteria.

Service intérieur dans les corps de troupe de l'armée japonaise (Règlement 2 déc. 1908). Traduit par le capitaine Duval. H. Ch. Lavauzelle, Paris.

A quanto afferma l'autore, egli appare il *primo* che abbia tradotto (almeno in Francia) questo libro, che viene per molte parti definito un vero monumento di psicologia del paese del Sole-Levante, nonchè delle tendenze del comando nipponico, in pace e in guerra.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile*.



IL PADIGLIONE VENETO

È un edificio di forma architettonica schiettamente veneta, ma non somiglia a nessuno di quelli esistenti nella regione. È costruito su progetto dell'architetto Max Ongaro, direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti del Veneto.

Il Comitato regionale, presieduto dal Sindaco di Venezia, conte Grimani, pensò di dare come tema ispiratore ai concorrenti pel progetto del Padiglione, la rinomata « Loggia di Candia », monumento insigne dell'Oriente che fu Veneziano, e che per l'abbandono e le vicende guerresche, oramai va di mano in mano sparendo.

Così l'architetto Max Ongaro ideò un padiglione rettangolare, che ha per prospetto la Loggia di Candia ricostruita secondo l'idea che ne dànno i suoi ruderi. Questa nuova loggia, più grande, più alta, più snella di quella che la ispirò, ricorda le linee architettoniche della Biblioteca del Sansovino, nella piazzetta di S. Marco. È a due piani, e a destra e a sinistra si congiungono ad essa fabbriche ad un sol piano, di stile intonato, costituenti ambienti numerosi e spaziosi.

L'intera costruzione occupa una superficie di 2500 metri quadrati, con un cortile di 675 metri quadrati.

Un atrio a colonne sorge sul lato opposto a quello della loggia.

Per accedere ai piani superiori vi è una doppia scala monumentale che forma lo sfondo magnifico dell'atrio.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

CAP. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno IV — Settembre 1911 — Fascicolo IX

450 LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 11ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» Pag. 773
II — DI UN METODO PER L'ISTRUZIONE TATTICA DELLA COMPAGNIA - **F. Dueffe.** - (*Continuazione e fine*). . . » 774
III — EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO DI FANTERIA - Capitano Aiutante di campo della Brigata Casale **De Caro Gustavo** - (*Continuazione e fine*) . . . . . » 786
IV — A PROPOSITO DEL COMBATTIMENTO FRA UNA COMPAGNIA E UN PLOTONE - Cap di fant. **Pietro Verri** - (*Cont. e fine*) » 791
V — DA CHI DEBBONO ESSERE ORDINATI GLI ATTACCHI DI CAVALLERIA NELLA RISOLUZIONE DELLA BATTAGLIA - **Alfè** . » 809
VI — LA FORTIFICAZIONE CAMPALE NELLA BATTAGLIA ODIERNA - **Epsilon** - (*Continua*) . . . . . » 818
VII — PERICOLO ASIATICO? - Tenente Colonnello **Pistolesi**, del 60° Fanteria - (*Continua*) . . . . . » 826
VIII — LO SPIRITO D'INIZIATIVA E L'UFFICIALE DEI NUOVI TEMPI - **Carlo Levi**, Tenente del 91° Regg. Fanteria . . » 837
IX — L'ESPLORAZIONE AEREA NEI TERRENI PIANEGGIANTI FORTEMENTE COPERTI - **Gabutti Walter** Ten. di Fanteria » 841
X — UNA IMPORTANTISSIMA PUBBLICAZIONE SULLE ORIGINI E L'AMPLIAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO . . . » 848
XI — LA COMMEMORAZIONE DI GROTTAMMARE. - **E. S.** . . » 850
XII — COMPAGNI ESTIVI . . . . . » 851
XIII — TRA I LIBRI . . . . . » 852
XIV — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE . . . » 859

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO GARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

UN MERITATO ELOGIO

alla

FANTERIA

Siamo lieti di riprodurre l'ordine del giorno emanato da S. E. il Tenente Generale Pollio al termine delle grandi manovre.

In esso si inneggia all'arma di Fanteria con un'elogio speciale ben meritato, di cui andiamo tanto più orgogliosi perchè esprime il compiacimento Sovrano.

« *Ufficiali e truppa!*

« S. M. il Re, che ha seguìto attentamente lo svolgimento delle grandi manovre, oggi ultimate, mi dà il gradito incarico di esprimervi la sua sovrana soddisfazione per le belle prove da voi date di disciplina, di abilità nel combattere e di resistenza alle fatiche non lievi che avete affrontate.

« I richiamati hanno gareggiato cogli altri soldati nel dimostrare in ogni circostanza spirito e sentimento militare italiano.

« **S. M. il Re rivolge uno speciale elogio alla FANTERIA che ha sopportato serenamente le maggiori fatiche e che ha dimostrato spiccata abilità nelle varie fasi delle azioni tattiche.**

« Superbi delle lodi di S. M. il Re che costituiscono il nostro maggiore premio, continuiamo pertinacemente nell'opera di preparazione e rendiamoci sempre più degni della fiducia sovrana e della fiducia e dell'amore del paese.

« Il Tenente Generale Direttore delle grandi manovre:

A. Pollio ».

Undicesima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

	Somma precedente	L. 3845,30
Sala Consegno Ufficiali 80° Fanteria	»	59,40
Arbib cav. Angelo Maggiore 86° Fanteria	»	10 —
Cerboneschi Italo Tenente Somalia Italiana	»	5 —
	TOTALE	L. 3919,70

DI UN METODO PER L'ISTRUZIONE TATTICA
DELLA COMPAGNIA

(Continuazione e fine, vedere fascicolo VIII).

Così procedendo innanzi verrà poi anche per l'attaccante, più o meno presto a seconda della sua forza morale, il momento di rispondere al fuoco col fuoco. Come sarà questo regolato?

È questione stata assai dibattuta anche nella nostra *Rivista* (1). Le mie simpatie sono per il fuoco lento e ben mirato. Le cartucce di cui disponiamo nel combattimento sono poche, le possibilità di rifornimento scarse e difficili, la durata dell'azione lunga: occorre dunque far tesoro delle munizioni ed impiegarle con parsimonia. « La palla è una vergine folle » disse il Suvaroff; ma noi dobbiamo insegnare al nostro soldato l'arte di renderla saggia! Dobbiamo ben persuaderlo che la fanteria, cioè la massa dell'esercito, per tanto vale per quanto ha dei fucili, e che questi per tanto valgono per quanto siano ben puntati e sparati. Dobbiamo sin dalle prime lezioni di poligono fargli notare la difficoltà di colpire, con un'arma anche ottima, sei volte su sei un grosso bersaglio posto a 100 metri. Dobbiamo con opportune considerazioni sui risultati dei tiri collettivi fargli comprendere come il fuoco della fanteria alle grandi distanze si riduca generalmente ad un enorme sperpero di munizioni, che non ha scopo ed è dannoso.

Ciò premesso, debbo però riconoscere che il sistema del fuoco efficace ma lento, per il carattere che tende ad assumere il combattimento odierno, non è sempre il più opportuno. L'adozione delle forme sottili, estesa anche ai rincalzi ed alle 2ª e 3ª schiera, la cura con cui la fanteria sfrutta il terreno, specialmente negli appostamenti per il fuoco, l'uso sempre maggiore di trincee, l'adozione di uniformi poco vistose tendono a rendere i bersagli assai poco visibili ed a formare quel caratteristico vuoto del campo di battaglia, di cui sovente si

(1) De Vecchi. « L'addestramento tattico del battaglione » *N. R. di F.* fasc. XI del 1909. Gramantieri « Cose di tiro » *N. R. di F.* fasc. VIII del 1910.

discorre nelle narrazioni della guerra russo-giapponese (1). Ciò obbligherà spesso la fanteria a sospendere il fuoco per invisibilità del bersaglio nemico ed a riaprirlo poi celeremente nei brevi istanti nei quali il nemico si porrà in vista per eseguire uno sbalzo, rinforzare la linea di fuoco ecc. Saranno momenti brevi, fugaci, nei quali converrà coprire l'avversario con *raffiche* di proiettili per recargli il maggior danno possibile. L'esecuzione di queste raffiche richiede che la truppa sia abituata a sparare con celerità.

Tra le due opposte esigenze si può perciò ritenere che il principio da noi adottato della *celerità personale* è quello che meglio risponde agli scopi, poichè non sforza il tiratore a celerità non consentitegli dai suoi mezzi fisici, e concilia la rapidità di fuoco con le necessità del puntamento.

Dal momento in cui ha cominciato a fare fuoco la fanteria non avrà altra formazione che quella in catena, per ragioni soprattutto psicologiche. Da soldato che fa fuoco ed è sottoposto a fuoco ritengo non sia possibile ottenere movimenti oltre quelli d'avanzare, arrestarsi, sparare. Le trasformazioni sono possibili quando esistano plotoni od almeno squadre organiche, comandate dai propri capi. Alle medie e piccole distanze ciò non è più, per i frequenti frammischiamenti, le perdite dei comandanti, cui si aggiunge l'eccitamento prodotto dal frastuono dei colpi.

Questioni comuni alla condotta delle truppe in questo secondo momento sono: funzionamento delle pattuglie esploranti, costituzione dei rincalzi, esecuzione degli sbalzi.

Le pattuglie esploranti non potranno più in questa fase precedere ancora la compagnia di appostamento in appostamento senza esporsi al fuoco del proprio riparto. Pertanto la pattuglia, riconosciuto l'appostamento, farà segno alla compagnia di avanzare, l'aspetterà, si apposterà con essa durante il fuoco e solo quando questo sia cessato, precederà di nuovo per riconoscere il successivo appostamento. Ciò importerà naturalmente una sospensione di fuoco più lunga, ma di assai poco, perchè l'appostamento non potrà essere che vicino, gli sbalzi in questo periodo del combattimento essendo generalmente brevissimi.

E vengo alla questione dei rincalzi.

---

(1) Il Capitano Soloview dice che ufficiali russi inviati sul teatro di guerra presero parte a combattimenti, furono feriti, tornarono in patria senza aver mai visto un giapponese. V. *N. R. di F.* fasc. XII del 1910.

Oggi, dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, si propugna da taluni scrittori l'abolizione dei rincalzi di compagnia e di battaglione, dichiarati inutili raccoglitori di proiettili, soggetti cioè a perdite, mentre sono impotenti a produrne. Premetto che se si dovesse accettare alla lettera questa teoria, bisognerebbe abolire qualunque scaglionamento in profondità e disporre sin dall'inizio del combattimento tutte le forze in prima linea; una vera follia, cui certo nessuno pensa.

Ma limitiamoci anche al battaglione od alla compagnia. La nuova scuola vorrebbe dunque che in combattimento ognuno di questi riparti si spiegasse interamente e nel medesimo tempo. I rincalzi dovrebbero essere costituiti da altre intere compagnie, da altri interi battaglioni. Non convengo in ciò.

Io sono fautore sino all'esagerazione del mantenimento dei vincoli organici nel combattimento, data la grande forza morale di essi. Facciamo tanto per crearli in pace; vorremo poi rinunziarvi proprio nel momento in cui ne avremo più bisogno? Ora se su un dato fronte di 300-400 m. io distenderò di primo acchito tutto un battaglione e costituirò il rincalzo con un secondo battaglione, comincerò con l'avere un primo inconveniente nel fatto che il comandante del battaglione di 1ª linea avrà le truppe disposte su di un di fronte di combattimento assai esteso, difficoltà non lieve per la condotta delle truppe se il terreno sarà coperto. Giunto poi il momento di rincalzare la 1ª linea, dovrò portarvi tutto il secondo battaglione; ed ecco, appena all'inizio del combattimento, già avvenuto un primo frammischiamento con tutte le difficoltà ben note che ne conseguono: due comandanti di battaglione, di compagnia, di plotone, di squadra rispettivamente su ciascun fronte di battaglione, compagnia, plotone, squadra; soldati che non sapranno più quale sia il proprio riparto e il proprio comandante; in complesso difficoltà di comando e conseguente impossibilità di evoluzioni. Se invece quello stesso fronte sarà occupato in principio da due compagnie di ciascun battaglione e le altre due resteranno in rincalzo, il frammischiamento sarà evitato ed ancora più lo sarebbe se, anzichè quattro compagnie intiere, fossero inviati in catena due plotoni per ciascuna delle otto compagnie. La compagnia è unita di importanza fondamentale e qualunque cura per rispettarne l'esistenza è sempre assai bene spesa.

Io resto dunque fautore convinto dei rincalzi di battaglione e, finchè possibile, anche di quelli di compagnia.

Ultima quistione: gli sbalzi. I cultori di tattica, sulla base dei

risultati dell'ultima guerra, sono concordi nell'affermare che gli sbalzi debbono eseguirsi di sorpresa ed essere brevi e rapidi. Aggiungerò essere bene curare che tutti i soldati partano contemporaneamente. La sorpresa è necessaria, perchè se il nemico si accorgesse della imminenza dello sbalzo si terrebbe pronto ad eseguire il fuoco per quel poco di tempo in cui il soldato marcerà scoperto, fuoco che alle piccole distanze sarebbe distruttore. Il percorso deve essere breve e fatto con rapidità, affinchè il nemico, sorpreso dallo sbalzo, non abbia tempo di disporsi al fuoco, puntare e sparare; dunque non più di 30-40 metri, da superare di corsa. Infine è opportuno che i soldati muovano contemporaneamente e con la stessa velocità, altrimenti dopo pochi passi la linea sarebbe convertita in frotte, come sempre si vede in manovra, frotte sulle quali gli effetti della penetrazione multipla si farebbero assai gravemente sentire.

* * *

Chiuderò queste note sul combattimento della fanteria con qualche parola sull'urto.

Nelle istruzioni tattiche di compagnia e di battaglione quasi mai ho visto esercitare la truppa all'assalto. Eppure la guerra russo giapponese fornisce in proposito quegli eloquenti esempi che tutti conoscono. Ora non è già che l'assalto richiegga una grande preparazione materiale, come invece la richieggono tutti gli altri atti del combattimento. Importa però un' accurata preparazione morale. È opportuno cioè chiudere con l'assalto le nostre esercitazioni tattiche per insegnare al soldato come esso rappresenti l'atto finale e normale di tutto il terribile dramma della battaglia, atto al quale egli deve tenersi materialmente e moralmente preparato per tutta la durata del combattimento. E ricordiamo che nella guerra di Manciuria si ebbero talora esempi veramente meravigliosi della efficacia morale della baionetta. Fanteria giapponese che per più ore, talvolta più giorni, aveva avanzato imperterrita sotto il fuoco nemico, seminando di vittime il terreno, retrocedeva poi sgominata e in disordine quando, giunta a portata del nemico, questi sbucava improvviso dagli appostamenti per correre impetuoso al contrassalto!

III.

Per quanto è del metodo per l'istruzione tattica della compagnia il nostro regolamento di esercizi dice: « Per l'efficace addestramento dei quadri è necessario che, dopo alcuni esercizi preliminari sul meccanismo dei movimenti della compagnia in ordine sparso, formino oggetto di questa istruzione lo svolgimento razionale e progressivo degli atti del combattimento e il conveniente impiego dei fuochi in ordine ad un supposto tattico semplice e chiaro » (n. 168).

Parole auree senza alcun dubbio, ma troppo concise; un avviamento, una lievissima traccia sulla quale poi il capitano deve lavorare con la propria mente per formarsi un metodo vero e proprio. Lo studierà dapprima a tavolino, ne concreterà le linee generali in un programma schematico, che l'esperienza della pratica attuazione gli suggerirà poi man mano di completare e modificare.

Nel lavoro di preparazione a tavolino occorre tenere per dati di base:

— il tempo complessivo assegnato dal comando del reggimento per la scuola di compagnia;

— il computo delle ore da dedicare alle istruzioni che, oltre quella tattica, dovranno essere impartite alla compagnia in questo periodo;

— tutti quei dati pratici di cui il capitano già disponga, per la precedente esperienza della vita militare.

Il lavoro di preparazione va fatto con cura, perchè esso rappresenta la trama sulla quale si dovrà poi intessere il programma pratico. Questo programma sarà tracciato con larghezza, senza scendere in dettagli. Soprattutto occorrerà essere cauti nel calcolare il numero delle giornate a disposizione per le istruzioni tattiche, poichè purtroppo le occasioni di perdita di giornate utili sono sempre assai maggiori di quanto si preveda.

Nella applicazione del programma stabilito il capitano urta subito contro difficoltà di ogni genere, per superare le quali e non stancarsi a mezza strada occorrono costanza e buona volontà veramente straordinari. Non è esagerato dire che, a volere veramente istruire la propria compagnia, si deve lottare un po' contro tutto e contro tutti, specialmente per la tendenza invalsa di sottrarre uomini ai riparti appena compiuto l'addestramento delle reclute, quando cioè comincia appunto l'istruzione di compagnia. Questa d'altra parte per riuscire efficace richiede un conveniente numero di uomini, almeno sessanta. Si può

ricorrere al sistema dell'abbinamento delle compagnie, ma esso è, per me, negazione di qualunque indirizzo di istruzione.

È necessario che il capitano ogni giorno si prepari alla esercitazione che deve svolgere, a tavolino prima, sul terreno poi. A tavolino si fissano le linee generali della esercitazione e si studia soprattutto ciò che si dovrà spiegare al soldato, come insegnamento teorico preliminare all'esercizio pratico. Sul terreno si stabiliscono i particolari: località per lo svolgimento dell'istruzione, orditura del supposto tattico. Il poter disporre di un cavallo e la brevità della preparazione sul terreno permettono di attendervi nel tempo che la truppa impiega per arrivare dove il capitano l'avrà preceduta.

Questo duplice lavoro di preparazione importa i seguenti vantaggi:

1° Il capitano si presenta alla compagnia avendo già fissi nella mente i particolari dell'istruzione da svolgere. Può quindi iniziarla subito, senza esitazioni ed incertezze, nè perdita di tempo.

2° Il supposto tattico, essendo stato studiato con cura, risulta chiaro, preciso e logico, privo di tutti quei *supponiamo* coi quali di solito si condiscono temi tattici improvvisati e che il soldato non riesce a comprendere.

3° Ammesso che non sia facile parlare ai soldati, specialmente per dare loro delle nozioni tecniche e tattiche, se il capitano ha studiato quanto deve dire, sforzandosi di trovare concetti, frasi, similitudini alla portata delle menti più comuni, la sua parola riesce chiara, semplice ed attira subito l'attenzione dei dipendenti.

4° La coscienza di avere preparato con diligenza l'istruzione, l'enunciazione del supposto tattico fatta in modo semplice e logico perchè conforme a quanto avrà suggerito il terreno, la parola del capitano chiara, precisa e persuasiva suscitano in lui stesso che parla e trasfondono in quelli che lo ascoltano il massimo interessamento per l'istruzione imbastita. Tutto ciò nel mentre conferisce molto al prestigio del capitano di fronte ai suoi inferiori, forma poi quell'ambiente di stima, di reciproca simpatia che tanto giova a rendere le istruzioni piacevoli ed istruttive nel tempo stesso.

Cari colleghi, comandanti di compagnia: permettetemi di dire, come i ciarlatani di piazza: provate e crederete! Io mi sono convinto che la truppa mette impegno nelle esercitazioni solo se ve ne metta l'ufficiale istruttore. Per poco questi tradisca invece svogliatezza o disinteressamento, il soldato ne ha la rapida intuizione e si fa a sua volta disattento e noncurante.

* * *

L'istruzione tattica della compagnia può limitarsi al caso della compagnia *inquadrata*, di *1ª schiera* e nella *offensiva*. È il caso principale, per il quale è sufficiente addestrare i soldati; gli altri casi possono interessare gli ufficiali, ma questi avranno frequenti occasioni di studiarli nelle manovre di riparto superiore alla compagnia.

È necessario dare la massima importanza alla *squadra organica*, importanza non improvvisata, naturalmente, solo nelle ore di istruzione, ma che deve corrispondere alla costante importanza che a questa unità elementare si darà sempre nel servizio interno di compagnia. Un buon sistema per facilitare la manovra delle squadre, e soprattutto poi il pronto frazionamento del plotone in esse, è quello di formare le squadre con righe intere del plotone. Ad esempio il plotone di fianco per quattro si divide in due squadre, una formata con le due righe di destra, l'altra con le due righe di sinistra. In tal modo, anche disponendo il plotone per due di fronte, ogni squadra conserverà la propria unità.

Nelle esercitazioni è opportuno cambiare spesso terreno e, ogni volta ciò avvenga, iniziare l'istruzione con l'orientare le truppe sul terreno stesso: designazione delle strade, porte della città dalle quali escono, località alle quali adducono; nomi dei corsi d'acqua, ponti, caseggiati importanti, forti ecc. Così si richiama meglio l'attenzione del soldato; nel servizio di sicurezza egli procede poi con maggiore spigliatezza e disinvoltura e riporta indicazioni più complete, più esatte; finalmente si sviluppa in lui l'abitudine ad interessarsi del terreno. Ricordiamo sempre che l'arte del militare in guerra, dal comandante in capo all'ultimo gregario, a traverso tutta la intermedia trafila gerarchica, si riduce a questa norma assai facile ad enunciarsi quanto difficilissima ad applicarsi: la saggia utilizzazione dei mezzi di cui si dispone, primo fra tutti *il terreno*.

L'istruzione di compagnia si svolge nel periodo primaverile, quando sono frequenti le giornate piovose. È opportuno profittare talvolta di esse per svolgere alle truppe qualche istruzione teorica come avviamento e complemento a quelle pratiche. Ed è bene cominciare *ab ovo*, dando brevi cenni sulla mobilitazione dell'esercito, radunata, formazioni delle unità di guerra dalle maggiori alle più piccole; poi: avanscoperta, incontro col nemico, ammassamento, schieramento; indi: cooperazione delle diverse armi nel combattimento e compito di ciascuna, importanza della fanteria comprovata con qual-

che dato statistico circa le perdite inflitte e riportate dalla fanteria in combattimento; divisione in schiere ed in linee.

Adoperando frasi semplici, rivolgendo qualche interrogazione ai più intelligenti, giovandosi di paragoni a portata della mente degli uditori è possibile tenerne sempre desta l'attenzione. Il soldato ama, assai più che non si creda, sapere qualche cosa di questo grande organismo in cui vive per due anni, di quel che l'esercito fa in pace e dovrà fare in guerra. Non tormentato dalla preoccupazione di dovere ripetere a memoria ciò che gli si dice, ascolta volentieri. Nelle giornate piovose, quando talvolta non si sa come tenere occupata la truppa, sono certo da preferirsi queste istruzioni, che hanno un qualche sapor di novità, alle monotone e tediose ripetizioni di cose già insegnate, o alla così detta *pulizia*, comodo pretesto ed incentivo all'ozio.

* * *

Supponiamo che dal comando del reggimento venga stabilito che l'istruzione di compagnia debba svolgersi in tre mesi.

È prudente ridurre tale periodo a 12 settimane, considerando i giorni residui come perduti, per cause diverse imprevedibili. In ogni settimana sono da dedurre: una giornata per esercitazione di marcia, una per lezione di tiro a bersaglio (completare il tiro di recluta, eseguire quello di classificazione), una per dispersione della compagnia in guardie, servizi di fatica ecc.; una quarta, specialmente nei grandi presidi, è prudente aggiungere al numero di quelle che si perdono per cause imprevedibili. Degli altri tre giorni per settimana, uno dovrà essere alternatamente dedicato alla scuola di compagnia in ordine chiuso ed alla istruzione sul servizio di sicurezza in marcia ed in stazione. Restano due giorni; cioè, per 12 settimane, 24 istruzioni. Di queste, sei o sette è prudente calcolare ancora come perdute per le probabili giornate piovose, da dedicarsi però alla accennata parte teorica dell'istruzione tattica di compagnia. In definitiva si può fare sicuro assegnamento su 17 istruzioni almeno. Tanto meglio se saranno di più.

La pratica mi ha insegnato che per svolgere con cura e con calma una esercitazione tattica *completa*, occorrono in media quattro istruzioni di 1 $^1/_2$ - 2 ore l'una (1).

---

(1) Calcolate le ore giornalmente assegnate all'istruzione principale, dedotte quelle occorrenti per recarsi sul posto dell'esercitazione e tornare in caserma, non restano disponibili più di un'ora e mezza a due.

Dunque in 16 istruzioni si possono svolgere quattro esercitazioni tattiche *complete*. La prima dovrà essere semplice, schematica, per dare al soldato una prima idea generica, quasi solo una *impressione* di quello che è il combattimento della compagnia. Le successive esercitazioni si arricchiranno man mano di particolari. Così facendo, la mente ignara e poco esperta del soldato passa gradatamente e senza difficoltà dal semplice al complesso. Nel tempo stesso ogni esercitazione successiva, arricchita di sempre nuovi particolari, che tengono desta l'attenzione del soldato, evita di riuscire una monotona ripetizione delle precedenti. Insisto su questa parte essenziale del metodo, perchè nelle istruzioni tattiche generalmente si incorre nel difetto di voler dire sin dai primi giorni al soldato tutto quello che egli deve sapere. Se ne ingombra così e turba la mente con una folla di particolari, che è bene invece fare gradatamente assimilare, ed accade poi che il soldato, non sentendo dopo pochi giorni più nulla di nuovo, finisce col prestare poca attenzione alle monotone ripetizioni di cose già apprese.

Come istruzione preliminare, si utilizza la giornata in più delle 16 occorrenti per spiegare al soldato praticamente, sul terreno, a che cosa servano e come s'impieghino in manovra le quattro formazioni fondamentali della compagnia e si fanno poi eseguire marcia ed evoluzioni in ordine chiuso in terreno vario, senza alcun supposto tattico, solo per abituare la truppa a mantenere l'ordine e la coesione anche fuori della consueta piazza d'armi.

1ª ESERCITAZIONE. - *1° Giorno.* — Marcia della compagnia nella zona di fuoco di artiglieria poco efficace, da 5 chilometri sino a 3 chilometri. L'istruzione è preceduta da brevi spiegazioni sulla importanza del fuoco di artiglieria, sulle sue caratteristiche, sulle formazioni più opportune per diminuirne gli effetti.

2° Giorno. — Marcia della compagnia nella zona di fuoco efficace dell'artiglieria da 3 chilometri fino a 1600 metri. Si completano e ripetono le nozioni date il giorno innanzi sulle caratteristiche fondamentali del fuoco di artiglieria e sulle formazioni opportune.

3° Giorno. — Avanzata della compagnia nella zona di fuoco di artiglieria e fucileria da 1600 m. sino ad 800 m.: spiegazione delle caratteristiche fondamentali del fuoco di fucileria; formazioni da adottarsi.

4° Giorno. — Avanzata della compagnia dagli 800 metri sino alla posizione nemica; si completano e ripetono le nozioni sul tiro di fucileria e sulle formazioni da esso meno vulnerabili.

Le quattro istruzioni vanno ridotte alla forma più semplice, con

spiegazioni brevi e chiare. Non si fa fuoco, nè si usano pattuglie; la compagnia marcia tutta riunita, cioè non divisa in rincalzi e catena, in formazioni chiuse finchè è possibile, indi tutta distesa; nessun accenno alle misure di sicurezza nè al collegamento; niente attacchi di cavalleria. L'esercitazione ha lo scopo d' imprimere bene nella mente del soldato le formazioni necessarie per sottrarsi agli effetti del fuoco di artiglieria e di fucileria, ed il modo di adattare tali formazioni al terreno nella marcia e negli appostamenti.

L'avanzata della compagnia è lenta e cauta. Procede da un appostamento all'altro con soste in ognuno di essi. In queste soste prima si apposta la compagnia come in combattimento, poi - a scopo d'istruzione - si chiamano i soldati sul ciglio dell'appostamento, si esamina con essi brevemente il terreno antistante sino al successivo appostamento, si dànno norme circa il modo più opportuno per percorrerlo.

2ª Esercitazione. — Ripetizione delle quattro precedenti istruzioni con l'aggiunta di tutto quanto riguarda il servizio delle pattuglie: esplorazione, sicurezza, collegamento.

L'addestramento delle pattuglie richiede cure speciali, perchè in esse — ed è il solo caso — graduati e soldati debbono saper fare È da sè. opportuno disporre una pattuglia per l'esplorazione sul fronte, verso il nemico; una per il collegamento con riparto laterale, retrostante o antistante; una di sicurezza verso un fianco supposto scoperto. Perchè queste pattuglie realmente funzionino è consigliabile:

a) per la pattuglia sul fronte, segnare il nemico con bandiere e ordinare ai portabandiere di eseguire durante l'istruzione qualche movimento: avanzare, ritirarsi, spostarsi sul fianco; la pattuglia deve informare;

b) per la pattuglia di collegamento, segnare il riparto laterale, antistante o retrostante con bandiere; anche qui ai portabandiere si dà ordine di non procedere sempre di conserva con la compagnia ma, qualche volta, arrestarsi o precedere; la pattuglia di collegamento deve darne sollecito avviso;

c) per la pattuglia di sicurezza, simulare talvolta comparsa di nemico, specialmente cavalleria, mediante qualche bandiera di colore speciale.

3ª Esercitazione. — Seconda ripetizione delle quattro istruzioni, aggiungendo nella 1ª e 2ª esempi di attacchi di cavalleria, brevi esercizi di telegrafia a segnali tra il grosso e le pattuglie o di

costruzione di trincee; nella 3ª e 4ª frazionamento della compagnia in catene e rincalzi, esempi di stima delle distanze, esecuzione dei fuochi.

Gli elementi delle istruzioni speciali così incastrate, e cioè il modo di maneggiare la vanghetta e le bandiere da segnalazioni, l'uso dei cifrari, gli esercizi preliminari per la stima delle distanze (osservazioni su uomini od oggetti posti a distanze varie) debbono naturalmente essere già stati insegnati alla compagnia in apposite istruzioni secondarie.

4ª ESERCITAZIONE. — Fissate così bene nella mente del soldato le modalità del combattimento di compagnia, si possono dedicare le ultime quattro istruzioni a piccole esercitazioni di combattimento vere e proprie, fatte con cartucce a salve per maggiormente interessare il soldato, controllarne la celerità personale nel tiro, regolare la disciplina del fuoco.

Esempi: 1° - Una compagnia di avanguardia, avvistato il nemico in posizione a distanza di 2000-1500 metri, si arresta ed ammassa al coperto e spinge esplorazioni.

Informata che trattasi di forza isolata, inferiore alla propria, attacca e respinge l'avversario.

2° - Una compagnia fiancheggiante è informata che una località (casa, collina, ecc.), posta nelle vicinanze della strada che deve percorrere, è occupata dal nemico.

Attacca; l'assalto è però respinto; la compagnia si arresta e trincera in attesa di soccorsi chiesti intanto al corpo che fiancheggia.

3° - Una compagnia di retroguardia, in marcia di ritirata e che ha già sostenuto breve combattimento contro truppe inseguenti, ripiega verso il grosso, esposta al fuoco di artiglieria e di fanteria avversaria e molestata da attacchi di cavalleria.

4° - Una compagnia inquadrata insegue il nemico, che si ritira di posizione in posizione, e lo respinge eseguendo più assalti successivi.

E' superfluo aggiungere che le giornate eventualmente esuberanti allo svolgimento del programma si potranno dedicare ad esercitazioni di combattimento analoghe.

IV.

E' tempo di concludere. Le difficoltà che si oppongono a un regolare svolgimento delle istruzioni, nel nostro esercito, sono molte e di vario ordine. In altri miei scritti ho avuto occasione di esaminarli

ed additarne il rimedio. Rimando ad essi il lettore (1). Qui mi limito ad aggiungere che gran parte dei rimedi stessi sono a nostra immediata disposizione e non occorre per essi l'intervento delle autorità superiori. Così è ad esempio per il metodo, che rappresenta la condizione *sine qua non* per ottenere utili risultati nella istruzione tattica.

E' vecchio, ma sempre obbliato, il ritornello: l'esercito è fatto per la guerra. Per l'eventualità di una guerra e solo per essa noi imponiamo enormi sacrifici finanziari al paese, per essa strappiamo ogni anno alle famiglie giovani sani e robusti e nel pieno vigore delle forze. E alla guerra il soldato vien preparato con le istruzioni tattiche e soprattutto, ricordiamolo bene, con le istruzioni tattiche di compagnia.

Il Gen. Moltke affermò che il merito delle vittorie tedesche nel 1870-71 fosse da attribuirsi tutto ai maestri di scuola. Egli alludeva con ciò alla preparazione intellettuale e morale del paese.

Per mio conto ritengo che, nelle attuali condizioni politiche e sociali del nostro paese e col sistema di combattere ora adottato dagli eserciti, la futura guerra, se il fato vorrà chiamarci a sostenerla, sarà combattuta dai comandanti di compagnia, e la vittoria, auguriamoci, sarà null'altro che la sanzione dell'assidua opera di preparazione tecnica e morale che essi avranno saputo compiere in pace.

Maggio del 1911.

F. Dueffe.

---

(1) V. *La Preparazione*, N. 50 e 53 del corrente anno.

Equipaggiamento del soldato di fanteria

(Continuazione e fine, vedi fascicolo VIII)

G) Armamento — dotazione di cartucce — bufetterie.

L'attuale armamento, cinturino con borsa e giberne.

Il cinturino però deve portarsi tutto al disopra della giubba, sciabola a sinistra, gancio a fibbia a destra.

Nel risalto del gancio si ferma il moschettone della cinghietta attaccata alla fiancata sinistra della tasca, cinghietta destinata, come già si disse, ad impedire che la tasca nella posizione di « a terra » si capovolga o nella corsa si porti avanti. Nel cinturino si infilano 4 giberne snodate a due scompartimenti ciascuna, capaci di contenere otto pacchetti e otto caricatori sciolti: totale 192 cartucce. Con ciò il soldato ha seco la dotazione individuale attuale più le 24 cartucce degli zaini di rifornimento, i quali (già lo si disse) verrebbero aboliti.

Al rifornimento si provvede come è detto nella « Premessa ».

Le giberne si portano: due davanti, due di dietro, sostenute da due cinghie reggi-cartuccere che passano sulle spalle e si incrociano dietro la schiena.

Nel prendere la posizione di « a terra » il soldato deve spostare convenientemente indietro la giberna anteriore sinistra.

I sottufficiali armati di fucile, trombettieri e zappatori portano tre sole giberne, due davanti, una di dietro; i tamburini una sola giberna, davanti.

N.B. — Tutti i soldati portano la vanghetta o il piccozzino, ad eccezione degli individui che hanno cariche speciali, e di quelli incaricati di portare la lanterna o il bidone.

Gli zappatori indossano gli strumenti prima di indossare l'equipaggiamento.

In tempo di pace la dotazione di munizioni (96 cartucce) può essere portata, dal soldato, ripartita nelle quattro giberne nel seguente modo: 1 pacchetto ed 1 caricatore sciolto per ciascuna delle quattro giberne nel compartimento esterno.

I sottufficiali e le cariche speciali potrebbero portare i quattro

pacchetti e i quattro caricatori nei due scompartimenti esterni delle due giberne anteriori e nei due scompartimenti della giberna posteriore.

I tamburini sarebbero dispensati dal portare in tempo di pace, la dotazione di cartucce.

Nei bottoni delle dette giberne dovrebbe essere praticato un foro nel quale si farebbe passare uno spago per adattarvi un piombino allo scopo di assicurare la chiusura delle giberne ed evitare la manomissione delle munizioni.

H) Differenza di costo tra l'equipaggiamento Mod. 1907 e l'equipaggiamento proposto.

È di lire 1,26 come risulta dal seguente specchio:

Oggetti dell'equipaggiamento mod. 1907 che verrebbero ad essere aboliti e loro costo			Oggetti dell'equipaggiamento proposto e loro costo		
Telo da tenda grigio-verde. L.	5	40	Aumento di due giberne a L. 4,60 . . . . . L.	9	20
Borsa Modello 1907 (zaino). »	10	—			
due cinghie reggi-cartucciere complete a L. 0,72. . . »	1	44	Telo - mantellina - impermeabile grigio - verde completo. . »	10	—
due sacchetti per cartucce a L. 0,14 . . . . . »	0	28	due cinghie reggi - cartuccere con ganci a fibbia . . . »	2	23
Mantellina grigio-verde impermeabile . . . . . »	3	30	due cinghiette di cuoio - 1 moschettone - 1 anello di ferro - 4 bottoni gemelli . . . »	0	45
Una razione di galletta »	0	20			
Totale . . . L.	20	62	Totale . . . L.	21	88

N. B. — La maggiore spesa tra l'equipaggiamento proposto e quello 1907 (L. 1,26) verrebbe largamente compensata dalla differenza di L. 11,00 tra l' importo dello zaino per cartucce (L. 13, 00) e quello della proposta borsa di tela impermeabile (L. 2,00).

I) Modo di portare l' equipaggiamento.

Vedi tabella seguente:

Specie dell'equipaggiamento	Tasca	Lanterna o Bidone	Telo - Mantellina	Involucro	Bastone
					Caso
Armato di fucile	armacollo	fissato alla tasca	arrotolato ad armacollo	dentro al telo	assicurato al telo
Individui che coll'equipaggiamento 1907 non portano la borsa (zaino)	armacollo (1)	—	sul carro	ad armacollo	assicurato al telo
Musicanti con strumenti voluminosi	armacollo	—	sul carro	ad armacollo	assicurato al telo
			Caso eccezionale — *quando il telo-*		
Armato di fucile	armacollo	fissato alla tasca	indossato	ad armacollo	fissato all'involucro
Individui che coll'equipaggiamento 1907 non portano la borsa	armacollo (2)	—	indossato	ad armacollo	fissato all'involucro
Musicanti con strumenti voluminosi	armacollo	—	indossato	ad armacollo	fissato all'involucro
			Al campo quando si lasciano		
Armato di fucile	armacollo	—	—	ad armacollo	—
Individui che coll'equipaggiamento 1907 non portano la borsa	armacollo (3)	—	—	ad armacollo	—
Musicanti con strumenti voluminosi	armacollo	—	—	ad armacollo	—
			Per le parate — *La truppa non*		

Vanghetta o Piccozzino	Gavetta	Borraccia	Cinturino completo	Attrezzi da Zappatore	Borsa per spartiti	
normale						
assicurata al telo	assicurata al telo	assicurata al telo	indossato	a sinistra al disotto della tasca e del telo	—	(1) I portaferiti incaricati di portare lo zaino di sanità, col telo lasciano anche l'involucro. Però portano la loro borraccia infilata nel cinturino, e nella borsa, al posto delle scarpe, portano le 2 scatolette di carne in conserva e le pezze da piedi. L'asciugatoio lo portano nella gavetta. I portaferiti che portano la tasca di sanità, portano la loro borraccia infilata nel cinturino e l'involucro ad armacollo.
—	assicurata alla tasca	assicurata all'involucro	indossato	—	—	
—	assicurata alla tasca	infilata nel cinturino a sinistra	indossato	—	ad armacollo	
mantellina si adopera come mantellina						
infilata nel cinturino a sinistra	infilata alla cinghia dell'involucro	fissata all'involucro sopra il bastone	indossato	a sinistra come al caso normale	—	
—	assicurata alla tasca	assicurata all'involucro	indossato	—	—	(2) I portaferiti incaricati di portatare lo zaino di sanità lasciano sul carro l'involucro con gli oggetti indicati pel caso normale ed il bastone del telo. I portaferiti che portano la tasca di sanità assicurano il bastone all'involucro.
—	assicurata alla tasca	infilata nel cinturino	indossato	—	ad armacollo	
le tende all'accampamento						
infilata nel cinturino a sinistra	o al campo o fissata alla tasca	fissata all'involucro	indossato	a sinistra come al caso normale	—	(3) Per i portaferiti (vedi caso normale).
—	o al campo o fissata alla tasca	fissata all'involucro	indossato	—	—	
—	o al campo o fissata alla tasca	infilata nel cinturino	indossato	—	ad armacollo	
porta nè la tasca nè il telo o involucro						

Conclusione:

Credo di poter assicurare che il sistema su esposto presenta i seguenti vantaggi:

1° abolizione dello zaino e conseguente economia di spazio nel carreggio, spazio che può essere utilmente occupato;

2° possibilità per parte di tutti i militari, di indossare l'intero equipaggiamento;

3° diminuzione di peso nel carico del soldato;

4° aumento del numero di cartucce e, occorrendo, dei viveri che il soldato porta seco;

5° più equa e meglio equilibrata ripartizione degli oggetti e del peso sulla persona;

6° minor disagio per il soldato nelle marce, non essendo egli costretto a portare gli involucri sempre allo stesso modo e nella stessa posizione;

7° facilità di indossare e togliersi sollecitamente il completo equipaggiamento, e di servirsi anche in marcia di ciascun oggetto;

8° possibilità per il soldato quand'è fuori di guarnigione per marce, campi, in vedetta, nelle trincee ecc., di ripararsi dalla pioggia indossando il telo da tenda.

9° utilizzazione di tutti gli oggetti in uso nell'attuale equipaggiamento senza modificazioni di molta entità, eccettuate quelle occorrenti al telo da tenda M. Bucciantini, il quale telo dovrebbe essere un po' più largo (15 cm.) e reso impermeabile o costruito con tela impermeabile;

10° economia di spesa per l'abolizione degli zaini (e degli zaini da cartucce) e relative riparazioni.

Forlì, 20 aprile 1911.

Il Capitano
Aiutante di campo della Brigata Casale
De Caro Gustavo.

A proposito del combattimento

fra una compagnia e un plotone

(Continuazione e fine, vedere fascicolo VIII)

3° La lunghezza, in tempo, della fase. La quale durata influisce, in un senso, sull'effetto morale delle perdite: in senso opposto, invece, fa variare il pregio della fase per rispetto alle esigenze degli altri tratti della fronte di battaglia (lo studio parla di unità *inquadrata*);

4° La condizione avversaria in quanto è definita dai fattori analoghi a quelli ora enumerati, e in quanto *può essere apprezzata* dal partito (apprezzamento tanto più difficile, e quindi influenza tanto minore, quanto maggiore è la distanza fra i partiti).

* * *

Servono per il resto dell'esame dello studio alcune riflessioni sui dati numerici che fornisce un'analisi matematica del genere di quella fatta dall'autore.

Questi, nel descrivere le vicende del primo caso, suppone che, quando i due plotoni più avanzati della compagnia si sono appostati a 700 m., segua tra i due partiti una lotta, mediante il fuoco, della durata di 3 minuti. Inoltre, trattando del secondo caso, esamina la supposizione che, quando tutta la compagnia attaccante è appostata pure a 700 m., il difensore s'induca a far fuoco e che la lotta duri 3 minuti. Nello specchio qui di seguito sono riuniti i dati numerici relativi ai due episodi.

Casi	Distanze	Forze in lotta		Perdite		Rapporto	
		Attacco	Difesa	Attacco	Difesa	tra la forza dell' attacc. e quella della difesa	tra le perdite dell' attacc. e quelle della difesa
1°	700	95	60	42	15	1,58	2,8
2°	700	215	60	98	35	3,58	2 8

Dunque nei due episodi, mentre variano tanto sensibilmente i rapporti di forza (immutate le altre condizioni), il rapporto tra le perdite dei due partiti non varia. Importa quindi che s'indaghi se si tratta di una legge generale.

Una grandezza che vari in ragione diretta della quantità di fuoco che da un tratto di fronte di combattimento può partire nell'unità di tempo, e in ragione inversa della vulnerabilità del bersaglio costituito dai combattenti che tengono la fronte medesima, ci dà un'idea dell'efficienza di questa. A meno, dunque, d'un fattore che dovrebbe rappresentare gli elementi non assoggettabili al calcolo, il quoziente stesso della quantità di fuoco divisa per la vulnerabilità può esser detta la misura dell'efficienza. Ora se la vulnerabilità la si esprime mediante dati d'esperienza rappresentati in modo simile alla tabella di pag 74-75 dell' « Istruzione sulle armi e sul tiro »: e se indicano E, e le efficienze di due tratti opposti di fronte (lettere maiuscole per l'attacco, minuscole per la difesa); F, f le forze in lotta; V, v le rispettive celerità di tiro; H, h, S, s le altezze e le aree scoperte dei bersagli; L, l le lunghezze dei tratti di fronte; M, m i fattori dati dalle tabelle che, come quella ora citata, rappresentino i due fasci avversari di traiettorie, si avrà:

$$E = \frac{V \cdot F}{m \dfrac{H.}{1.65} \cdot \dfrac{S}{H \dfrac{L}{F}}} = \frac{1{,}65 . V . L}{m . S}$$

$$e = \frac{v . f}{M. \dfrac{h}{1\,65} \cdot \dfrac{s}{h \dfrac{l}{f}}} = \frac{1{,}65 . v . l}{M . s}$$

Se si determina ora il rapporto ε fra l'efficienza e della fronte difensiva, e quella E della fronte attaccante, si ha in esso, evidentemente, anche il rapporto fra le perdite P, p delle due fronti, già considerato nei due casi poc'anzi presi in esame. Cioè (supponendo che nessuno dei valori H, h, F, f sia nullo)

$$\varepsilon = \frac{e}{E} = \frac{m . S . v . l}{M . s . V . L} = \frac{P}{p}$$

Nel caso particolare dello studio, essendo uguali in lunghezza i

tratti di fronte, ed essendo ammesso che i due fasci di traiettorie risultino pure tra loro uguali,

$$\varepsilon = \frac{e}{E} = \frac{S.\,v}{s.\,V} = \frac{P}{p}$$

Dunque, in guisa generale, proprio come nel caso particolare considerato, *il rapporto fra le perdite* (che è il rapporto fra le efficienze dei due tratti di fronte corrispondenti) *è indipendente dal rapporto tra le forze in azione*. E di questo è facile adesso vedere la ragione osservando che la misura stessa dell'efficienza è una quantità indipendente della forza che occupa la fronte (*caratterizza*, dunque, la fronte in sè): perchè la forza che entra (nella misura dell'efficienza) in ragione diretta mediante la quantità di fuoco, entra pure, ma in ragione inversa, mediante la vulnerabilità (1).

Ora si noti che quando V è zero (l'attaccante non fa fuoco) il rapporto $\varepsilon = \frac{e}{E}$ diventa maggiore di qualunque quantità finita, comunque grande. Ebbene, il caso $V = o$ si dà quando un reparto muova sotto il fuoco della difesa. Per conseguenza la grandezza del rapporto ε fornisce allora un'efficace rappresentazione materiale della estrema importanza del noto principio che insegna *essere essenziale per l'attaccante, durante lo sbalzo innanzi d'una parte della propria fronte, o durante l' accorrere dei rincalzi, di tenere il difensore efficacemente dominato, secondo il caso, o sotto il fuoco del tratto di fronte che non è in movimento, o sotto quello dell'intera catena.* Viceversa, per il difensore risulta tangibile la grande convenienza di battere i reparti dell'attaccante a preferenza durante i loro movimenti, non soltanto perchè allora si dà per i reparti la condizione $V = o$, ma anche perchè, contemporaneamente, per essi cresce il valore S, cioè la vulnerabilità.

Il rapporto $\varepsilon = \frac{m.S.v.l}{M.s.V.L} = \frac{P}{p}$ dice, come già si è rilevato, l'indipendenza della proporzione fra le perdite rispetto a quella delle forze in lotta. Però è chiaro:

1° - che se l'attaccante vuole annientare materialmente il di-

(1) Alla stessa conclusione si giungerebbe facendo semplicemente il rapporto tra le perdite avversarie mediante le formule dell' «Istruzione»: ma non è forse senz'interesse il cammino qui seguito, che mette in evidenza un simbolo del valore intrinseco d'un tratto di fronte tattica.

fensore combattendo mediante il fuoco da una sola posizione, bisogna che tra le forze in azione al principio corra la relazione $F \leqslant \varepsilon f$;

2° - che, pur rimanendo immutato il rapporto fra le perdite col variare delle forze attaccanti, *il tempo necessario per infliggere al difensore una certa quantità* p *di perdite* (e sopportarne la corrispondente quantità $P = \varepsilon p$) *varia in ragione inversa della forza* F *che l'attaccante fa agire.*

Le considerazioni qui fatte circa all'indipendenza del valore ε del rapporto tra le forze in lotta, circa alla grandezza di quel valore durante il movimento dei reparti, e circa ai legami tra forza e tempo, gettano luce direttamente sul problema del combattimento tra la compagnia e il plotone. Ma non è inutile di fare talune altre considerazioni sul valore $\varepsilon = \frac{e}{E} = \frac{P}{p}$ ancorchè non indispensabili nello esame del problema stesso: sia perchè quel rapporto si presta alla celia di chi si accontenta della superficie delle cose: sopra tutto perchè si può vedere che anche lo studio matematico del problema tattico elementare, sebbene tanto circoscritto, conduce al riconoscimento delle leggi fondamentali per la lotta sul campo di battaglia.

Generalmente il rapporto $\varepsilon = \frac{e}{E} = \frac{P}{p}$ è superiore all'unità perché, pure generalmente, si ha $S > s$, e quindi già solo per questo $v > V$. Dunque in generale:

1° - La grandezza ε direbbe che l'attaccante, comunque numerose siano le forze messe in azione da lui, non può, lottando mediante il fuoco da una posizione, annientare materialmente il difensore senza sopportare perdite ben più gravi di quelle dell'avversario, e senza poterle far discendere al disotto del limite $P = \varepsilon p$. Siccome poi assai sovente la forza F dell'attaccante non potrà soddisfare la relazione $F \leqslant \varepsilon f$ ne risulterebbe a dirittura l'impossibilità per l'attaccante di conseguire il successo. Ora la storia della guerra dice appunto che, in generale, *il difensore sconfitto ha toccato gravi perdite non mentre sosteneva la lotta, ma dal momento che si è esposto inoffensivo, volgendo le terga alla posizione* (Ardant du Picq). E dice altresì che, in generale, l'attaccante, per riuscire, deve accoppiare all'azione di fuoco un fattore di carattere essenzialmente morale, cioè l'avanzata, il progresso continuo sul terreno d'attacco. Attaccare è avanzare! E così a traverso il valore ε si giunge anche alla verità importantissima: *essere quella dell'attaccante una superiorità sostanzialmente morale.*

2° - La grandezza ε indica pure la difficoltà dell'attacco fron-

tale, che la storia dimostra cresciuta d'assai con l'aumento di potenza delle armi. Qui vale la pena di considerare il rapporto ε nella forma più generale $\varepsilon = \frac{e}{E} = \frac{m.\ S.\ v.\ l}{M.\ s.\ V.\ L.} = \frac{P}{p}$. Se ne ricava che, quando l'azione dell'attaccante invece d' essere frontale è avvolgente, risultando allora $L > l$ e, inoltre, differendo tra loro i due fasci di traiettorie cosicchè si intuisce senz'altro essere, simultaneamente, $M > m$, il rapporto ε diminuisce per due cause: ossia la condizione materiale dell'attaccante diventa migliore; e dunque *il vantaggio dell' azione avvolgente rispetto a quella frontale si compone realmente, oltre che di un fattore morale, anche di un fattore materiale.*

3° - Ritornando al rapporto ε nella forma $\varepsilon = \frac{S\ v}{s\ V} = \frac{P}{p}$ si vede come sia fondato il suggerimento, dato anni noso dal generale austriaco F. Conrad v. H., *di ricorrere nell'offensiva a grande celerità di tiro, affinchè la superiorità di forza numerica non diventi soltanto superiorità di perdite.* Qui, però, si deve osservare che quando la celerità aumenti di tanto che i due fasci di traiettorie non possano più essere ritenuti uguali tra loro, per giudicare della convenienza bisognerebbe vedere come vari in corrispondenza il rapporto $\frac{m}{M}$ poi che allora ε ha la forma $\varepsilon = \frac{m\ S\ v.}{M\ s\ V}$

* * *

Adesso si possono esaminare le due norme importanti stabilite dall'autore.

Anzitutto del modo d'avanzare sotto il fuoco nemico, in terreno scoperto, alle medie distanze.

L'autore detta la massima che *in terreno scoperto si debba procedere solo carponi.* Ciò desume, come si è già accennato, dal confronto del rapporto tra le perdite presso i due avversari nell'avanzata da 600 a 550 m. (2° caso), col rapporto analogo nell'avanzata da 780 a 750 m. (3° caso) (1).

Si considerino, per paragone, anche i casi 4°, 5°, 6° e 7°.

Nel 4° caso la compagnia, con la formazione che ha nel 3° quando è colta dal fuoco, procede di corsa fino al fosso situato a 600 m. Quivi giunge con la forza di 188 uomini, avendo perduti 52 uomini durante la

(1) Vedasi lo specchio a pag 711 - Fasc. VIII.

corsa per gli effetti del fuoco nemico. Nel frattempo, però, non ha inflitto perdite all'avversario, e si trovano, così, di fronte 183 uomini da una parte e 60 dall'altra. Si paragoni questa situazione con quella del 3° caso, dove a 750 m., cioè 150 m. più indietro, si hanno rispettivamente 131 e 29 uomini: e non si dimentichi che nel 4° caso, a 600 m., i due avversari vengono a risultare presso a poco in eguali condizioni dal punto di vista del riparo (fosso largo e profondo 1 m.).

Nel 5°, 6° e 7° caso si supera la distanza stessa, fra 780 e 750 m., che è superata nel 3° caso: ma, rispettivamente, con tutta la compagnia di corsa in una sol volta; con un plotone per volta, mentre gli altri fanno fuoco; a gruppi di uomini che fanno sbalzi di 10 m. per volta di corsa veloce (4″ di tempo ogni sbalzo) mentre gli uomini fermi continuano a sparare.

Il 5° caso è rappresentato quasi soltanto per completare il quadro dei vari modi d'avanzata in una determinata situazione. È evidente che, quando le forze dell'avversario abbiano da rimanere intatte, l'attaccante deve, per compenso, metter dalla parte propria un vantaggio che realmente pesi sulla bilancia: come può essere, nel 4° caso, il portarsi a dirittura a 600 m. e utilizzar quivi un ottimo appostamento: non, cioè, per avanzare solo di 30 m. e rimanere allo scoperto. Del resto, come per il 4° caso, non è saggio di ammettere il procedimento dell'avanzata simultanea di tutta la compagnia se non si può calcolare sui fatti collaterali di un combattimento inquadrato: e, cioè, senza supporre che, contemporaneamente, l'avversario sia dominato efficacemente dall'azione di altri tratti della fronte attaccante.

Quanto al 6° e al 7° caso, messi in confronto col 3°, v'è da rilevare che provano essere d'importanza capitale per l'attaccante non tanto di procedere *carponi*, quanto di avanzare per frazioni della fronte, *mentre le altre frazioni fanno fuoco* (si veda quanto si è detto per il valore ε nel caso $V = O$). In fatti le perdite dei due avversari stanno fra loro nel 3° caso come $95 : 31 = 3{,}07$, e nel 7° caso come $58 : 18 = 3{,}22$: cioè dal punto di vista della quantità relativa di perdite non vi è grande differenza tra i due procedimenti. Al 6° caso corrisponde dallo stesso punto di vista una condizione molto meno buona: ma, certo, è molto più probabile che parte della fronte possa persistere nell'esecuzione efficace del fuoco quando lo sbalzo è fatto per frazioni continue, come è un intero plotone, che quando lo sbalzo è fatto per gruppi staccantisi in guisa saltuaria dalla catena appostata.

Intanto si noti essere facile dimostrare che per l'attaccante la differenza nella quantità di perdite tra l'avanzare carponi e l'avanzare

di corsa veloce (per gruppi) lungo un medesimo percorso non può riuscir grande. In fatti (*nell'unità di tempo*) le vulnerabilità dei due diversi bersagli (uomo in piedi, di corsa: uomo che si trascina carponi) stanno fra loro come le aree delle sagome corrispondenti cioè, secondo le indicazioni dell'autore, come $0,37 : 0,20 = 1,85$. Ma i tempi necessari per superare una medesima distanza (10 m., p. es.), secondo che l'uomo proceda di corsa veloce o si trascini carponi, stanno, in conformità con le indicazioni dell'autore, come $4 : 7 = 0,58$. Ora si moltiplichino fra loro i due rapporti ($1,85 \times 0,58$) e si ha il il prodotto 1,07, *che differisce assai poco dall'unità* e rappresenta il rapporto tra le perdite sofferte superando una medesima distanza nei due diversi modi.

Ad ogni modo v'è altro da mettere in conto.

L'avanzare carponi come modo preferito era derivato dalle vicende della guerra anglo-boera: un po' di entusiasmo per esso l'ha rinnovato la guerra russo-giapponese. Non è facile di ricavar leggi da una campagna di guerra immediatamente dopo lo svolgimento dei fatti. Gli episodi che sanno di novità sono subito rilevati da tutti e quindi brillano di un'importanza sproporzionata, che lascia il resto nell'ombra. I popoli che hanno preso parte alla guerra non riacquistano subito la visione obiettiva delle cose. In sostanza nei primi tempi si traggono giudizi che poi i tempi più maturi condannano. Così, come oggi la mente, che fu chiarissima, del compianto Mosso non giudicherebbe più aver noi toccato una sconfitta ad Adua *perchè* i nostri soldati erano sempre scoperti (citazione fatta dall'autore dello studio), oggi, pure, si sa da tutti quanto precipitose, e per ciò non giuste, fossero le deduzioni che dalla campagna anglo-boera si stavano traendo quando scoppiò la guerra russo-giapponese. E a riguardo di questa si sa benissimo che se l'avanzata carponi fu impiegata da parti dell'esercito giapponese nella condizione del terreno scoperto sotto il fuoco nemico, altre parti, nella stessa condizione, non ne fecero uso affatto e non per questo rimasero soccombenti. Dalla lettura dello stesso Soloview si riceve l'impressione che egli abbia avuto dinanzi agli occhi più spesso soldati avanzanti di corsa (sia pur curvati) che uomini procedenti carponi.

Si dia uno sguardo ai regolamenti d'esercizi per la fanteria che tutti i principali eserciti hanno rinnovati, o modificati, tra il 1905 e il 1909. Nessuno offre una norma così assoluta come quella dell'autore. Tutti, soltanto, *ammettono* che, talora, possa adoperarsi quel modo di avanzata e, invece, tutti *raccomandano* che gli sbalzi siano fatti

per unità organiche e tutti (all'infuori del francese e del russo) raccomandano pure di non fare gli sbalzi troppo brevi. Il regolamento giapponese (1906-07), per esempio, dice: « La profondità della zona da superare in uno sbalzo non può essere fissata per ogni caso, dovendosi tener conto del terreno, dello stato delle truppe e della intensità del fuoco avversario: ad ogni modo bisogna guardarsi dall'errore degli sbalzi troppo brevi. Se si fanno minori di 30-40 m. la loro utilità sarà per lo più assai piccola..... Si deve possibilmente evitare di avanzare per frazioni di forza inferiore al plotone ». E nelle osservazioni fatte dal ministro della guerra francese alle grandi manovre del 1909 è detto che la fanteria deve avanzare sotto il fuoco avversario con *rapidi* sbalzi consecutivi - senza rompere i vincoli organici - e, alle minori distanze, per ampi scaglioni, mentre gli scaglioni che rimangono fermi appoggiano l'avanzata col fuoco. Vero è, però, che la tattica francese oggi ha di mira soltanto la condotta in terreno che non sia privo di maschere e ripari.

Del resto, vanno pure tenuti presenti altri lati della questione. Le esperienze della scuola di Brück an der Leitha affermano che il tiro dopo l'avanzata carponi dà risultati inferiori a quello dopo l'avanzata di corsa. Tutti riconoscono che l'avanzata carponi prolunga d'assai quel periodo della lotta che richiede, anche senza di ciò, tanto dispendio di energie morali. L'avanzata per piccoli gruppi di uomini, che si staccano *qua* e *là* irregolarmente dalla fronte della compagnia, per lo meno lascia dei dubbi, come si è già accennato, intorno alla possibilità di conseguire, con gli elementi che non muovono, quell'efficacia di fuoco su cui *bisogna* fare assegnamento. E, ancora, l'avanzata per piccoli gruppi tende a toglier forza ai vincoli organici, che già di tanto si affievoliscono per il solo fatto dell'ordine sparso. Infine vi è la ragione educativa.

Agli esercizi ginnastici che servono a rinvigorire *utilmente* le varie parti del corpo si deve certo dare nell'addestramento del soldato un'importanza di primo ordine; e non solo perchè ad essi possa corrispondere un buon rendimento fisico, tanto nella vita militare quanto in quella civile: ma perchè inoltre, qualora non si voglia concedere che alla vigoria fisica è generalmente proporzionato l'ardimento, certo si deve ammettere che la debolezza del corpo deprime le energie morali almeno mediante il peso, fatto più grave, delle fatiche. Dunque si dia posto, nel campo dell'educazione fisica, anche a quegli esercizi, voluti dal Mosso e dall'autore dello studio, che rinvigoriscono il corpo *avendo di mira* l'avanzar carponi! Ma l'avanzar carponi non formi

parte dell'educazione *tattico-morale* del tempo di pace! Al bisogno, in guerra, basterà che l'ufficiale dia un ordine e i soldati procederanno carponi anche se in pace non era stato loro mostrato quell'accorgimento tattico come tale. L'ufficiale deve ben conoscere e saper impiegare in guerra tutti i mezzi che possono scemare il sacrificio dei propri soldati: questi devono saper essere arditi dovunque e sempre. Non si dimentichi che in guerra il sentimento più difficile da vincere è proprio quello che già spinge l'uomo a farsi piccolo, e gettarsi e rimanere immobile in un solco, e possibilmente a scomparire di fronte al pericolo: non v'è bisogno d'aggiungervi dell'altro orrore, per le perdite, che sia frutto dell'educazione tattica. Ognuno vede quanto sia arduo, in pace, di far intendere al soldato che l'appostamento deve servire prima di tutto al miglior impiego del fucile e solo subordinatamente allo scopo di riparo. Il generale Hamilton, che ha potuto tesoreggiare tante preziose esperienze nelle ultime guerre, dice: » È facile addestrare una truppa ad essere molto prudente: ma è cosa rischiosa il condurre poi tale truppa di fronte al nemico ». Le perdite nel combattimento offensivo sono inevitabili e generalmente assai sensibili. Si educhi il soldato col tenergli sempre dinanzi alla mente tale dura verità e, nel tempo stesso, col fare che il principio animatore sia questo: « le perdite sono inevitabili e gravi: a malgrado di esse si deve andare avanti ».

Andare avanti *a qualunque costo* è stata, ed è, la base dell'educazione tattica della fanteria giapponese: non è difficile riconoscervi uno dei fattori più potenti delle vittorie di quell'esercito.

* * *

Ora la questione dell' impiego simultaneo di tutta la compagnia nel formare la linea di fuoco al principio del combattimento.

Si è già rilevato che nello studio, per paragonare tra loro i vari procedimenti, si mettono a confronto degli elementi numerici ricavati da tale impiego dei dati sperimentali, che non può sottrarsi a critiche. Sulla soluzione del problema della forza da assegnare alla linea di fuoco fin dall' inizio influisce però anche la via battuta nello svolgimento dell'analisi.

Nei primi due casi esaminati dall'autore si danno, in principio, dei plotoni che, essendo di fianco per due, avanzano affiancati e, sorpresi dal fuoco avversario, procedono ancora per un'ottantina di metri. Nel terzo caso vi sono da principio sedici squadre che, essendo di fianco per uno, e affiancate, quando giungono là dove le colpisce-

il fuoco avversario si fermano immediatamente e si dispongono a far fuoco. Inoltre il contegno della difesa è diverso nei casi 2° e 3°, rispetto al 1°. Mutamenti nel contegno della difesa in relazione a mutamenti nel contegno dell'attaccante possono darsi e, probabilmente, in guerra si darebbero. Ma in un'analisi come quella che ci sta dinanzi, la quale è già costretta dalla propria natura a trascurare troppi elementi di ogni situazione, non si riesce ad essere convincenti se non si considerano e si pesano bene le varie combinazioni possibili. L'autore dice nel 2° e nel 3° caso: - « la difesa, giudicando che le forze dell'avversario sulla linea di fuoco sono troppo grandi rispetto alle proprie, si tiene dietro i ripari senza sparare » - (dunque mutamento nel contegno della difesa rispetto al 1° caso). E la supposizione è certo legittima. Però non si può escludere neanche quest'altro ragionamento: « la difesa, vedendo a 700 m. (o a 780 m.) un bersaglio così vulnerabile (215 o 216 uomini in 100 m.) ritiene che i propri sacrifici saranno ben rimunerati. » -- E spara (così nessun mutamento nella difesa rispetto al 1° caso). A dir vero l'autore esamina questa ipotesi nel 2° caso, ma per metterla rapidamente da parte, dicendola non conveniente alla difesa. Ora qui si deve giudicare mediante numeri che sono dei simboli: ebbene, si può realmente dire che, qualora la difesa sostenesse la lotta col fuoco durante 3 minuti alla distanza di 780 m., e ne derivassero (come derivano secondo i metodi di calcolo dell'autore) per le forze dei due partiti i simboli rispettivi 143 e 27, la difesa avrebbe commesso un errore? Se al simbolo 143 corrispondesse, non già la fuga della compagnia attaccante, ma anche solo la perdita della sua capacità offensiva, il sacrificio della difesa non sarebbe rimunerato ? I due avversari sono a 780 m.: la compagnia attaccante è fieramente colpita in sul principio: può dunque darsi che al simbolo 143 corrisponda la crisi dell'attaccante senza che al simbolo 27, e cioè contemporaneamente, corrisponda la crisi della difesa: e allora il procedimento dei casi 2° e 3° (impiego simultaneo delle forze) sarebbe peggiore di quello del 1° (impiego successivo).

In sostanza, nello svolgimento dell'analisi l'autore non ha forse curato come si conviene di attenersi alla sola via soddisfacente: *quella di far variare le condizioni ad una per volta*; e per ciò, alla fine, non si vede chiaro se il risultato che è messo sulla bilancia sia dovuto veramente al criterio seguito nell'impiego delle forze, o all'intervento di altre condizioni.

Gioverebbe poter rifare l'analisi con maggior rigore: ma, poi

che mancano i dati sperimentali relativi a bersagli come quelli immaginati dall'autore (più di 200 uomini sulla fronte di 100 m.; sulla stessa fronte 16 squadre affiancate; plotoni di fianco per due) bisogna battere altro cammino.

Si è trovato che il rapporto fra le perdite dei due partiti, nella lotta mediante il fuoco senza che l'attaccante cambi posizione, è indipendente dal rapporto fra le forze avversarie che agiscono. Però l'attaccante, per annientare l'avversario materialmente, deve sacrificare almeno un numero di uomini che sia uguale al prodotto εf. Cioè le forze agenti dell'attaccante devono soddisfare la relazione già trovata,

$$F \geqq \varepsilon f$$

Premesso questo, si vede subito che se, invece di mettere in azione fin da principio tutta la forza F, l'attaccante ne impiega solo una parte F_1, trattenendo l'altra F_2 in rincalzo, quando poi dovrà far avanzare quest'ultima fino alla linea di fuoco, l'assoggetterà, durante il movimento, a delle perdite a cui non corrispondono perdite dalla parte della difesa e che sono quindi da aggiungersi alle perdite $P = \varepsilon p = \varepsilon f$ necessarie per annientare l'avversario. Ossia, all'impiego simultaneo di tutta la forza utile corrisponde la minima quantità di perdite.

E delle perdite per il rincalzo F_2 si devono ammettere anche senza supporre che il difensore rivolga contro di esso il proprio fuoco. In fatti si sa che nell'avanzare verso la linea di fuoco il rincalzo, a una certa distanza da questa, penetra nella zona battuta dal fascio che avvolge la linea stessa; quindi in realtà il rincalzo va soggetto a perdite senza che l'avversario distolga dall'azione contro la catena neanche parte dei propri mezzi.

Per tutto ciò l'attaccante dovrebbe, fin da principio, mettere in azione una forza F che *almeno* sia uguale a ε volte la forza f dell'avversario. – E se ne mettesse in azione di più? Dal punto di vista delle perdite non muterebbe la condizione nè dell'attaccante, nè del difensore per le ragioni già trovate più indietro (purchè, s'intende, la quantità di forza non sia eccessiva, nel senso già spiegato, rispetto alla fronte disponibile). Però diminuirebbe il tempo necessario al conseguimento di un determinato effetto: e il fattore « tempo » è di quelli (convien ripetere) che vanno tenuti presenti nel giudicare i varî procedimenti, specialmente quando si tratta dell'azione di unità inquadrate.

Dunque, a malgrado della diligenza messa nel trovar mende allo studio della Rivista Militare, la norma ivi dettata in fondo è giusta, è sana, è, in sostanza, il principio fondamentale della massa, che mai non trova contradizione nelle cose della guerra, specialmente se, come voleva il Marselli, gli si attribuisce quel largo senso che è suggerito dalla dicitura « principio della forza ».

Nondimeno vi è un'obiezione. Se la norma è giusta, non sarebbe dovuta scaturire una norma, che pare diversa, dalla guerra del 1870-71, poi che nè l'analisi dell'autore dello studio, nè quella di poc'anzi fa dipendere inevitabilmente il risultato da elementi che non fossero propri anche di quella guerra.

E' dunque necessario uno sguardo in un altro campo: mediante il quale si conseguirà il vantaggio di non tener dinanzi agli occhi soltanto dei calcoli che, comunque fatti, non possono, per la propria natura, fornire una rappresentazione soddisfacente delle vicende del combattimento: e si avrà pure il vantaggio di giungere a un enunciato della norma, che sia di maggiore utile pratico.

Il suddividere al principio dell'azione la forza della compagnia tra catena e rincalzo per la necessità dei successivi impulsi da dare alla linea di fuoco può essere riguardata come un dettame pervenutoci, ultimamente, dall'esperienza della guerra franco-germanica: la quale esperienza rimase di valore indiscusso fino verso il 1890 e fece anzi, fino a quel tempo, ritenere come normale la suddivisione della compagnia in parti uguali fra rincalzo e catena (1). Intorno al '90 la sostituzione dei nuovi esplosivi alla polvere nera portò con sè le note innovazioni nell'armamento della fanteria, che, per quanto interessa l'indagine presente, possono così tratteggiarsi;

aumento di gittata, di tensione della traiettoria e di giustezza;

aumento notevole di celerità, utilizzabile *continuamente nel tiro mirato* (soppressione del fumo); e *possibilità di trarne profitto* mediante l'aumento delle dotazioni di munizioni (riduzione del calibro).

Si sa che l'insieme di tali progressi nell'armamento della fanteria ha conferito un'efficacia sensibile al fuoco anche di là dal limite superiore delle medie distanze (1000-1200 m.): onde l'attaccante è costretto adesso a più diligenti cure nell'attraversare la zona delle

(1) Si vedano le « istruzioni ufficiali » comparse presso i vari eserciti tra il 1884 e il 1890 e che furono la consacrazione (non certo troppo sollecita) dell'esperienza della grande guerra.

grandi distanze del tiro avversario; - ha dato modo al difensore di contrastare con grande energia i progressi dell'attaccante a distanze maggiori di quelle indicate dall'esperienza del 1870, e cioè già al limite superiore delle medie distanze *odierne*: onde la necessità, per l'attaccante, di procurarsi a quelle distanze la superiorità di fuoco che prima andava a cercare assai più da vicino; - ha fatto crescere la distanza alla quale, in terreno scoperto, bisogna tenere le truppe di rincalzo, o di riserva, affinchè non soffrano per il fuoco diretto contro la catena: e fatta più cruenta la successiva avanzata di tali reparti; - ha reso più difficili i progressi dell'attaccante, sia per l'aumento dello spazio che questi deve superare, sia perchè, durante il movimento, il difensore può lanciargli contro, rispetto al passato, un numero maggiore di proiettili (tiro celere mirato).

La guerra russo-giapponese (come quella anglo-boera), dalla quale l'autore dello studio ha derivato l'ispirazione per il problema attuale, si è svolta, dal punto di vista del combattimento di fanteria, sotto l'influenza degli accennati perfezionamenti introdotti nei fucili. Ma non si può tacere che nè il regolamento d'esercizi russo, nè quello giapponese, che sono in vigore all'incirca dal 1907-908 e che quindi hanno dovuto tener conto dell'esperienza della recente guerra, fanno intendere che la compagnia debba, almeno in terreno scoperto, mettere, fin da principio, tutta la propria forza in catena. E va notato che in un regolamento provvisorio russo (bozze di stampa) del 1897 era fissato, precisamente, che la linea di fuoco del battaglione si dovesse formare a dirittura con intere compagnie (ispirazione tratta dal regolamento francese): che però nella forma definitiva di quel regolamento (1900) si era ritornati alla costituzione del rincalzo da parte di ciascuna delle compagnie in 1ª linea: cosicchè, da questo punto di vista, il regolamento attuale non farebbe che confermare, a traverso l'esperienza della guerra, le deliberazioni prese dopo contrasto nel 1900. Il Soloview parla bensì dell'impiego di intere compagnie sulla linea di fuoco fin da principio: ma anche accenna che la fronte di una compagnia misurava non meno di 400 passi: ed evidentemente, del resto, egli nello scrivere ha più sott'occhi la difesa che l'attacco, com'è naturale.

Nell'incertezza, poi che le istruzioni ufficiali evitano di considerare casi speciali, quale è quello dei reparti in terreno scoperto, si esamini la situazione di un comandante di compagnia inquadrata, spogliandola, possibilmente, delle illusioni scolastiche, anche se taluna di queste è conservata nelle « istruzioni ufficiali » di qualche esercito.

Il comandante del battaglione avrà detto: « Fanteria nemica nei tali punti. Il battaglione attacca. Tali compagnie in 1ª linea. Alla tale compagnia la tal fronte; alla tal'altra, ecc. »

Il comandante di compagnia, quindi, intorno alle forze nemiche non saprà quasi nulla. Ne saprà di preciso solo alla fine, quando gli riuscirà di contare gli avversari che si mostrano allo scoperto, volgendogli le spalle. Per il momento potrà dirsi fortunato se, quando i primi proiettili colpiranno la compagnia, gli riuscirà di ravvisare prontamente la posizione da cui partono i colpi. - E non può neanche sapere se le truppe avversarie siano da considerare sulla difensiva. Per lo meno nel piccolo raggio che del campo della lotta interessa direttamente un comandante di compagnia inquadrata, ed è da questi abbracciato con lo sguardo, qualunque sia il contegno della fronte complessiva di battaglia, le fanterie nemiche possono tanto rimanere a far fuoco da quei tali punti indicati dal comandante del battaglione, quanto muovere offensivamente, dopo un certo periodo di tempo. - Uno sguardo alla condizione del terreno laterale alla zona che deve percorrere la compagnia farà concepire al capitano maggiori o minori speranze circa all'appoggio che le compagnie limitrofe potranno prestargli.

Dunque, messo il comandante di compagnia nelle nude condizioni di un caso reale, i brevi e imperiosi momenti nei quali, press'a poco al limite superiore delle medie distanze, l'azione intensa ha principio, poco gli dicono di concreto. Lo possono però aiutare dei criteri generali, con i quali si sarà familiarizzato in tempo di pace.

Anzitutto non un uomo di più, sulla linea di fuoco, di quelli che possono farvi buon impiego del fucile e muoversi senza darsi impaccio reciproco. Ogni aumento di forza rispetto a tale limite massimo corrisponderebbe a maggiori perdite senza compenso. Così, avendo la fronte assegnata, il limite massimo in terreno scoperto che, cioè, non permette speciali raggruppamenti, è presto stabilito (1).

Qualunque sia l'intenzione dell'avversario, avanzare in terreno

(1) Il v. Blume dice: « Con la densità di un uomo per passo nella catena si ottiene, normalmente, la massima intensità d'azione che un'unità di fanteria... possa sviluppare nel combattimento inquadrato: tale intensità può solo essere aumentata mediante la cooperazione di mitragliatrici o di artiglierie ». Se però si pensa all'agio necessario per i movimenti rapidi si conclude che l'intervallo di mezzo passo fra uomo e uomo è indispensabile.

scoperto alle medie distanze senza dominare il nemico col fuoco è impossibile. E il nemico non si sentirà dominato se non lo avvolge un'intensità di fuoco superiore alla propria. Dunque, *nell'ignoranza normale delle forze avversarie*, v'è probabilità di conseguire fin da principio lo scopo solo quando si mettano in azione tutti i fucili che possono trovare impiego efficace.

Se l'avversario muoverà sarà opportuno di aver pronte le forze per batterlo in quei momenti con la maggiore intensità di fuoco. – Viceversa, quando avanzerà la compagnia, certo l'avversario ne approfitterà per recarle i danni maggiori. Sarà dunque necessario che, tenuto conto delle perdite probabili, la parte di forza che cercherà col fuoco di tener dominato l'avversario, mentre l'altra parte fa lo sbalzo, conservi, fino a movimento compiuto, una forza numerica tale che, rispetto all'estensione della fronte, possa dare ancora un'intensità di fuoco sufficiente. Inoltre, a movimento compiuto, la forza numerica risultante nel nuovo appostamento dev'esser tale, in relazione all'ampiezza della fronte, che non le manchi almeno la capacità di resistenza fino al sopraggiungere di truppe retrostanti. – Dunque, in vista di tutte le convenienze e necessità ora dette, non v'è altra via che di partire dal massimo assoluto di forza che l'estensione della fronte può consentire.

Un tratto di fronte su cui l'avversario assume contegno difensivo è un tratto di fronte dove il primo scopo che quegli vuol conseguire è un certo guadagno di tempo, necessario all'azione di altri tratti della fronte complessiva o all'accorrere di altre forze. Dunque per l'attaccante è un primo fattore di successo il far sentire alla difesa che la crisi le si avvicina con temuta rapidità. E ciò può solo essere conseguito mediante un'azione di grande intensità fino dal principio, cioè con l'impiegare subito la maggiore forza consentita dallo spazio.

Così, per il comandante di compagnia, la quistione è ridotta a determinare se, entro i limiti di fronte assegnatigli dal comandante del battaglione, trova posto utilmente tutta la forza della compagnia o soltanto parte di essa. La forza massima a cui sia consentito il buon uso del fucile e la libertà dei rapidi movimenti non deve essere superata in nessun caso!

Il problema risale quindi al comandante di battaglione, anche perchè quasi tutti i ragionamenti ora riferiti sono pur sempre di quelli che avevano valore al tempo delle armi un po' meno potenti.

Le armi odierne, confrontate con quelle del 1870-71, tolgono che la linea di fuoco, nel superare, in terreno scoperto, la distanza che ini-

zialmente la separa dal difensore, debba aver bisogno di successivi impulsi materiali e morali per parte di truppe sopraggiungenti da tergo? Anzi, vi è da ritenere che quel bisogno sia cresciuto. Certo, però, tali impulsi, se si ammette che la prima linea soffra adesso perdite non trascurabili innanzi di giungere a quelle distanze (le medie) alle quali meglio le conviene di dar sviluppo all'azione di fuoco, e che le truppe retrostanti, in terreno scoperto, devono tenersi a distanza dalla linea di fuoco maggiore che per il passato, quegli impulsi dovranno essere impressi a distanze, dalla posizione nemica, maggiori di quelle d'altri tempi.

Ciò spiega che nella guerra russo-giapponese siasi dovuto notare il fatto della *sparizione di riserve parziali*, in quanto si può ritenere che i rincalzi delle compagnie, per le perdite sopportate da queste nel superare le grandi distanze, dovessero, in terreno scoperto, già completare la linea di fuoco al limite superiore delle distanze medie. Ossia la maggior potenza delle armi (rispetto a quelle del 1870) produce in un certo momento e a una certa distanza tal fatto che prima accadeva più tardi e a minor distanza. E, in realtà, le « istruzioni ufficiali » del passato lasciano supporre che i sostegni si considerassero allora fusi con la catena verso i 7-800 m., che è la distanza corrispondente ai 1000-1200 m. di oggi (limite superiore delle medie distanze). Ma vi è dell'altro.

Il comandante del battaglione, pur riconoscendo la necessità del rincalzo, può scegliere tra due procedimenti: o intere compagnie in catena e intere compagnie in rincalzo; o ciascuna compagnia provvede a formarsi il rincalzo, e allora la fronte del battaglione è suddivisa fra un maggior numero di compagnie. Col primo procedimento la compagnia non è più un'*unità nel combattimento*, ma soltanto una frazione di unità maggiore; col secondo, invece, alla compagnia è conservato il carattere di *unità nel combattimento*. I pregi e i difetti di ciascuno dei due procedimenti sono conosciuti da tutti: qui basta rilevare che il primo procedimento determina, naturalmente, l'impiego simultaneo del rincalzo su tutta la fronte del battaglione: al secondo, invece, corrisponde, generalmente, un impiego non simultaneo (a spizzico, se si vuole) dei vari rincalzi lungo la fronte del battaglione stesso. Da tal punto di vista, dunque, il primo è adatto là dove il terreno è uniforme in corrispondenza di tutta la fronte del battaglione (tipicamente in terreno scoperto), il secondo, invece, in terreno non uniforme. E si aggiunga che la necessità di tenere il rincalzo più lontano (propria dei terreni scoperti, distanza che in tal condizione,

a 1000 m. dalla linea di fuoco avversaria, non può esser minore di 3 ettometri) si adatta meglio all'azione di comando d'un comandante di battaglione che a quella di un comandante di compagnia: il qual'ultimo, evidentemente, dovrebbe abbracciare una zona di terreno troppo profonda. Così, anche per questo verso, la maggior potenza delle armi odierne in terreno scoperto tende a determinare una norma differente da quella che il passato aveva consacrato.

Ma il rincalzo, si noti, è soppresso solo in apparenza. Vale a dire, quando la fronte data alla compagnia è tale da consentire l'impiego efficace di tutta la forza, il rincalzo è formato da altre compagnie del battaglione. Dunque è bene di rivolgere uno sguardo anche al problema della fronte che il comandante del battaglione assegnerà a ciascuna compagnia.

Le proprietà delle armi odierne farebbero supporre un maggior consumo di forza da parte dell'attaccante (rispetto all'esperienza della guerra franco-germanica) e quindi la necessità di assegnare a una determinata unità una fronte più ristretta di quella che le corrispondeva in quella guerra. Invece, dopo le ultime campagne, le « istruzioni ufficiali » di tutti gli eserciti indicano fronti più ampie, in armonia con le notizie date concordemente da tutti gli attori e spettatori di quelle lotte.

Poi che le armi odierne permettono a chi è inferiore in forze, e deve quindi assumere atteggiamento difensivo almeno lungo una parte della fronte, di ottener quivi un'efficienza - da dirsi massima - mediante una minor densità di combattenti, quegli ne approfitta, o per cercar di evitare, col mezzo d'un'ampiezza maggiore di fronte totale, l'avvolgimento, o per far agire in qualche direzione decisiva maggior nerbo di forze. Quindi l'attaccante, o per riuscire ad avvolgere la fronte avversaria (e si è visto che ciò oggi gli è più giovevole che per l'addietro), o per avere, alla propria volta, forze sufficienti nella direzione decisiva, deve pure accontentarsi di una minore densità di combattenti in corrispondenza dei tratti di fronte che hanno minore importanza.

Così si vede che la maggiore estensione delle fronti odierne non è punto concessa da scemata necessità di distribuzione delle forze in profondità: bensì è imposta, per ragione di economia, dall'aumentata efficienza delle fronti difensive.

E così si vede pure che ai reparti in terreno scoperto (reparti non d'ala) distribuiti, cioè, in corrispondenza di direzioni che non favoriscono l'attaccante, e da questi, per conseguenza, generalmente

non scelte quali direzioni decisive, saranno assegnate fronti relativamente ampie: onde, in realtà, le compagnie chiamate ad agire in quelle zone troveranno modo e convenienza d'impiegare o tutta la forza, o grande parte di essa già nella prima posizione dalla quale intenderanno di preparare col fuoco la successiva avanzata.

* * *

E adesso, tenendo presente ciò che v'è di buono nello studio matematico della lotta tattica fra reparti elementari: le esperienze di guerra viste, per ragione di brevità, a traverso le « istruzioni ufficiali »: e, altresì, ciò che fornisce la considerazione complessiva delle cose, alle due norme dell'autore si possono sostituire le seguenti, che ne riproducono il pensiero fondamentale:

I. In terreno scoperto, nella zona del tiro efficace della fanteria avversaria, una compagnia inquadrata che agisce offensivamente in prima linea è costretta, per avanzare, a dominare l'avversario col fuoco: per ciò mette fin da principio in catena tutta la forza che, entro la fronte assegnatale, può fare impiego efficace del fucile e muovere speditamente.

II. Per avanzare in terreno scoperto sotto il fuoco efficace della fanteria avversaria è indispensabile che, mentre la parte minore della catena fa lo sbalzo, l'altra parte domini l'avversario col fuoco. Giova ogni accorgimento che scemi le perdite, purchè non deprima l'ardore offensivo, nè indebolisca la compagine morale del reparto.

20 giugno 1911.

Pietro Verri

Capitano di fanteria (Stato maggiore).

Da chi debbono essere ordinati

gli attacchi di cavalleria nella risoluzione della battaglia.

Si può dire che da Napoleone in poi la cavalleria non si è più segnalata per successi grandiosi, a causa principalmente della suggestione subita per il perfezionarsi delle armi a fuoco e del conseguente suo mancato intervento nella risoluzione della lotta. E non sono bastati i più severi rimarchi, per ricondurla a questo suo massimo dovere; essa si è mantenuta sorda, e con una persistenza degna di miglior causa ha continuato, e continua tuttavia, a rivolgere altrove la sua attività.

Non è neppur più il caso di pensare che davvero nelle armi a fuoco perfezionate si possono trovare delle attenuanti e delle giustificazioni per questa mancata azione, perchè ormai il pregiudizio per se stesso è scomparso, e talmente scomparso, che in recenti guerre abbiamo visto, e bene spesso in manovra vediamo, come esso, per compiti talvolta di importanza del tutto secondaria, affronta codeste armi perfezionate in condizioni assai più difficili — specie in rapporto al morale dell'avversario — di quelle che ordinariamente si presentano al momento in cui la lotta sta per risolversi.

E neanche è da ritenenersi che questo compito di risolvere il combattimento sia stato finora negletto per il fatto che ne siano sopraggiunti altri di maggior interesse, come inopportunamente si vuol far credere, poichè, se si prende norma dai risuitati che da ogni singolo possiamo trarre, salta agli occhi di chiunque la evidente superiorità di quello.

Malgrado tutto ciò, come abbiamo detto, la cavalleria persiste a mantenersi distratta dalla sua vera funzione, la quale, quando bene esercitata, ha sempre costituito per essa una fonte sicura di gloriosi successi.

Inoltre è dimostrato, dimostratissimo che il compito in parola,

tanto importante per l'esito della battaglia e forse anche della guerra stessa, non può essere assolto da altr'arma, che non sia cavalleria.

Non si comprende quindi come questa non abbia a concentrare su esso tutto il suo interessamento, onde mettersi in grado di effettuarlo a qualunque costo e nel modo più efficace.

Negli altri compiti è ammissibile che si possa pensare — ed è anzi bene pensarci, specialmente quando quest'arma scarseggia — a surrogarla o ad aiutarla con altra celere o coi trovati della scienza, ma nella risoluzione della battaglia ciò non è assolutamente concepibile. Qui ci vuol proprio della cavalleria in carne ed ossa non solo, ma dotata pure di qualità, che invano cercheremmo all' infuori di essa, e che soltanto sono da attendersi da un accurato addestramento e da una buona educazione.

Una cavalleria che non s' immedesimi di questo dovere, e non abbia il fermo proposito di compierlo, è, per me, una cavalleria che non risponde affatto al suo scopo.

A che vale, penso io, che essa disimpegni egregiamente il servizio di avanscoperta od intraprenda i raids più audaci, se al momento in cui le altri armi lottano disperatamente per strappare la vittoria all'avversario il suo ausilio si mostra inefficace, o difetta completamente?

E' qui, proprio qui, che si fa sentire la necessità di quest'arma; è qui che urge in modo assoluto il suo intervento, ed è pure qui che da essa si attendono i risultati, che essenzialmente serviranno di base per giudicarla e per stabilire la sua capacità di rendimento. La migliore cavalleria di questo mondo scadrebbe senza dubbio nella considerazione acquistatasi se, pur distinguendosi altrove, avesse a fallire in qualsiasi modo di fronte a questo suo capitale dovere.

Ciò premesso ed ammesso, appare chiaro che il successo o l' insuccesso di quest'arma nella suprema fase della lotta, dipenderà in massima parte da chi si assume la responsabilità del suo impiego: impiego che, come ognun sa, può essere fatto direttamente dal comando supremo, oppure essere lasciato all' iniziativa dei capi effettivi delle grandi unità di cavalleria. Il voler stabilire a priori quale dei due sistemi al caso vero sia da preferirsi, non è possibile, trattandosi qui di una questione, la cui soluzione dipende dalle circostanze del momento e sopratutto dalla fiducia riposta dal comando supremo sulle qualità personali dei capi della cavalleria.

Questa indeterminatezza di attribuzioni però, mentre da un lato appare inevitabile, dall'altra si presenta con gravi pericoli, poichè

devesi proprio ad essa se molte volte l'intervento della cavalleria nella battaglia non ha avuto lungo e, ciò che è pure assai deplorevole, se delle funeste conseguenze di questo mancato intervento i capi ebbero appiglio per palleggiarsi la responsabilità.

Non è perciò questa una questione di poco momento, anzi io la ritengo di tale interesse da meritare la più seria riflessione.

Ma vediamo anzitutto ciò che ne pensa il regolamento.

Nelle nostre *Norme generali* è detto che la cavalleria nella battaglia deve esser « pronta a cogliere ogni occasione propizia per lanciarsi *di propria iniziativa* nella lotta, per concorrere con attacchi di fianco alla buona riuscita di attacchi parziali, per minacciare le retrovie nemiche o per *gettarsi nel momento risolutivo* sul fianco o alle spalle dell'avversario ».

E subito dopo viene soggiunto:

« Le occasioni di tentare simili imprese sono tanto fugaci e sulla loro riuscita ha così gran parte la sorpresa che, salvo la restrizione imposta da speciali ordini ricevuti, in tutte le fasi del combattimento l'intervento della cavalleria *dovrà essere lasciato, di regola, alla iniziativa* del suo comandante ».

Queste citazioni bastano già per persuaderci come il regolamento sia propenso per l'impiego della cavalleria nella battaglia fatta d'iniziativa dei suoi comandanti naturali. E tale persuasione ci viene poi maggiormente confermata là, ove trattasi dell'inseguimento, il quale, come sappiamo, costituisce per quest'arma l'azione del massimo rendimento.

Infatti il regolamento ivi dice:

« La cavalleria dovrà aspettare con impazienza questo momento eccezionalmente favorevole alla propria azione; e, una volta giunto, dovrà gettarsi a briglia sciolta in questa operazione finale della battaglia, che *non ammette più alcun freno* e che consente tutte le audacie ».

Sebbene qui non sia detto materialmente che la cavalleria debba agire anche se non riceve ordini, facilmente però lo si comprende, poichè non significherebbe certo stare alla prescrizione, se esso, constatato che il nemico ripiega, avanzasse un simile pretesto per indugiare ad irrompere ed a spiegare la sua attività, o, peggio ancora, per restare addirittura inerte.

In realtà cogli enormi eserciti che oggi scendono in campo, e le smisurate estensioni che vanno assumendo i fronti di battaglia, difficilmente gli ordini del comando in capo arriveranno alla cavalleria,

o, per lo meno, le arriveranno in ritardo. In previsione di ciò bisogna provvedere in modo da poter fare sicuro assegnamento sulla sua spontanea cooperazione ; ed a raggiungere quest'intento necessita fin dal tempo di pace lasciare ai suoi comandanti il mezzo per abilitarsi in ogni circostanza a far da sè, in conformità, ben s' intende, agli intendimenti del comando supremo ed alla situazione del momento.

Ma all'atto pratico questo criterio, assai razionale del resto, bene spesso non è seguito dal comando supremo per effetto sopratutto di limitata fiducia riposta nei capi della cavalleria. Avviene così che questi mancanti di direttive, non tenuti al corrente degli intendimenti superiori e privi del mezzo di mantenersi da sè abbastanza illuminati sulla situazione generale, presto si persuadono che ad essi non si vuol concedere di agire indipendenti e per conseguenza anche i più capaci, mettendo in disparte ogni velleità intraprendente, facilmente si acconciano al compito molto più semplice ed anche più comodo di eseguire soltanto gli ordini di cui..... sono *in attesa.*

Tale sfiducia però, oltrechè da tendenza all'accentramento, dipende pur molto dall'insufficiente conoscenza che quasi sempre il comando ha sulle qualità dei capi della cavalleria posta a sua disposizione, nonchè dalla comune convinzione sulla reale difficoltà di trovare uomini che riuniscano le qualità necessarie per assolvere efficacemente questo difficilissimo mandato.

Ney a Waterloo si dimostrò intrepido cavaliere, ma pur tuttavia condusse a rovina la cavalleria francese, perchè non seppe impiegarla al momento opportuno. Napoleone a lui sopratutto attribuì la causa della sconfitta.

Effettivamente sono rari codesti uomini, che alla qualità del rapido e giusto concepire, sappiano accoppiare quella di prontamente decidersi ad agire e di assumersi nel contempo tutta la responsabilità che dalla azione stabilita può derivare.

In tutta la storia militare rimarrà forse unico il caso inverso di un Seydlitz che, ricevuto ripetutamente l'ordine dal suo Re di muovere all'attacco, nei modi dovuti gli fece rispondere, che l'avrebbe eseguito non appena fosse giunto il momento opportuno.

Il Generale v. Pelet-Narbonne fu tanto convinto di questa difficoltà, che nel suo libro « La cavalerie allemande pendant les journées de Coulmiers » espresse la seguente opinione : «..... le jeu de *va banque* n'est pas l'affaire de tout le monde, ni même souvent celle d' hommes fort capables. Il en résulte, à mon avis, que bien plus souvent que cela n'a eu lieu antrefois, les attaques de cavalerie *doivent dans cer-*

tains cas être directement ordonnées par le chef supérieur, surtout lorsqu'on ne connaît pas le chef de cavalerie comme doué d'une particulière initiative. Un pareil chef reçoit-il l'ordre d'attaquer, il est déchargé de la responsabilité et s'acquitte le plus souvent de sa mission d'une manière exemplaire. Les prescriptions que donne le règlement au sujet de la conduite de la cavalerie, ne conduiront pas au but dans toutes les circonstances; il faut encore savoir compter avec les médiocrités. Au surplus, le chef de cavalerie ne peut pas être à tout instant instruit des projets du commandement supérieur et de la nécessité de l'attaque. A Vionville, si l'ordre de charger n'avait pas été donné au général von Bredow, l'histoire n'aurait pas eu à enregistrer la plus brillante action de cavalerie de la campagne ».

Osservo subito che l'esempio citato dallo scrittore, non è in rapporto colla questione che qui stiamo trattando, poichè la carica di Bredow non si rese necessaria per risolvere la battaglia, ma bensì per dare un arresto all'incalzante fanteria avversaria, cosa che difficilmente poteva essere intuita dal comandante della cavalleria. Ad ogni modo il generale v. Pelet-Narbonne è chiaramente del parere che all'atto risolutivo l'ordine di attaccare debba esser dato dal comando in capo, ed infatti del non intervento della cavalleria nell'ultima fase della battaglia di Coulmiers, egli non fa alcun appunto al comandante di essa, ma ne riversa tutta la responsabilità al capo supremo con queste testuali parole: « Malheureusement, le général (v. der Tann) n'avait pu se résoudre à faire donner sa cavalerie dans un dernier et grand choc ».

Non si comprende però quest'esclusivismo nel rimproverare il generale v. der Tann, della mancata azione, mentre non è detta una parola che giustifichi l'inoperosità del comandante della cavalleria. Bisogna credere quindi che l'illustre scrittore nel pronunciare il suo giudizio, sia partito unicamente dal principio da lui stesso formulato, ossia che gli attacchi di cavalleria debbano « être directement ordonnées par le chef supérieur ».

Ma tale principio, a mio parere, non è da considerarsi come assoluto, anzi, se debbo proprio dire il convincimento in me formatosi dall'insieme dei ragionamenti svolti dall'autore, anzichè principio, io lo chiamerei piuttosto preconcetto.

Ad ogni modo per me sta il fatto che, qualunque possa esser stata la causa per la quale il v. der Tann non mandò l'ordine di attaccare, il comandante della cavalleria non avrebbe dovuto per questo motivo ritenersi autorizzato all'inazione. Ed ammesso pure che altre ragioni,

che quì non è il caso di indagare, abbiano potuto contribuire al mancato intervento della cavalleria, dal complesso dei fatti esposti appare chiaro tuttavia il difetto d' intesa fra i due comandi e sopratutto l'assenza nella cavalleria di quello spirito di cooperazione, pel quale nella stessa campagna i capi delle altre armi tanto si distinsero. E quel che avvenne a Coulmiers in riguardo all' impiego della cavalleria nella battaglia, non costituì certamente un fatto isolato. In quella campagna il già verificatosi deviamento della cavalleria della sua vera funzione non solo si mantenne, ma si accentuò ancora di più a motivo della esagerata importanza data ai cosiddetti nuovi compiti.

Ora però si comincia a riconoscere l'errore nel quale da un quarantennio l'arma maggiormente insiste. In un recente articolo della *Revue de cavalerie*, contenente considerazioni molto assennate circa l' impiego in genere, troviamo anche queste che più da vicino toccano il nostro argomento:

« L' issue des plus grandes luttes est encore attachée au sort de la cavalerie.

Où elle fait défaut, les armées ne pourrout que conquérir le champ de bataille. Chaque étape devra être marquée par de nouvelles victoires, de nouvelles hécatombes, de nouvelles ruines.

Où elle sera, l'ou pourra escompter le succès définitif ».

E nelle colossali battaglie odierne l'intervento della cavalleria s'impone davvero per l' interesse grandissimo che hanno le nazioni di terminare al più presto le guerre e di impedire perciò ad ogni costo, che appunto una vittoria raggiunta a prezzo di grandi sacrifici resti senza frutto.

In avvenire bisognerà dunque non ammettere che per qualsiasi motivo esso possa mancare. Anzi, secondo me, sarà importante stabilire come massima assoluta, che i capi della cavalleria, arrivato il momento di agire, abbiano l' imprescindibile dovere di lanciarsi senz'altro nel combattimento, e l'onta maggiore che possa colpire l'arma, sia appunto da considerarsi il mancare a tale dovere.

Ma per pretender questo, bisogna fare in modo che la cavalleria abbia alla testa uomini che veramente siano in grado di far da sè, o, in altri termini, che posseggano le più spiccate qualità in riguardo specialmente a vigoria fisica, intelligenza, esperienza e carattere.

La ricerca di tali uomini è difficilissima, lo comprendo, e non sarà certo coll'anzianità e con la sola eliminazione per limiti di età, che potremo trovare i capaci di stare degnamente alla testa di una grossa unità di cavalleria indipendente. Procedere in siffatto modo

significherebbe non voler aprire gli occhi sulle specialissime ed importanti mansioni dei capi della cavalleria in guerra, e nel contempo non voler dare alcun peso alla preparazione di quest'arma.

Nell'arma di cavalleria più che nelle altre non può farsi questione di anzianità o di blande eliminazioni, ma di scelta e di sceltà rigorosa.

Senonchè eccoci di fronte ai soliti intoppi. La scelta porta con sè degli inconvenienti, che, considerati sotto altro ordine di idee, assumono l'aspetto di gravi difficoltà.

Ma se, anzichè riguardi economici e riguardi personali, il solo bene dell'esercito sarà di guida, cadrà tosto la meschinità di simili considerazioni e ci faremo persuasi della necessità in cavalleria — sia pure con ripieghi per non far nascere differenze di carriera con le altre armi — di affidare gli alti comandi unicamente a quelli che oltre a possedere le qualità comuni a qualunque ufficiale di grado elevato, abbiano dato prove convincenti di essere all'altezza delle loro mansioni e sopratutto di possedere la capacità pratica nel comando indipendente di una grossa unità.

I quesiti speciali, che, a mio parere, i giudici dovrebbero farsi prima di pronunciarsi sulla idoneità degli aspiranti a tali comandi, dovrebbero essere presso a poco i seguenti: Il candidato è in grado di rappresentarsi lo svolgimento di una battaglia odierna nelle sue diverse fasi? Sarà egli capace di stabilire o di intuire il momento giusto per l'azione della cavalleria? Saprà egli rapidamente risolversi? È egli dotato di forte carattere per affrontare la responsabilità derivante dagli atti che sta per compiere? Infine dà egli affidamento di essere intrepido ed instancabile esecutore dell'impresa concepita?

E questo non basta ancora per assicurare alla cavalleria buoni comandanti. Bisogna che le dette qualità, effettivamente riscontrate, siano in seguito di continuo esercitate ed anche controllate, onde accertarsi che non si affievoliscano, e per procedere, quando ne sia il caso, a pronte eliminazioni.

Tale constatazione si rende pure necessaria perchè il comando in capo possa formarsi un concetto esatto sulla capacità di codesti comandanti onde regolarsi in guerra nel fare affidamento sulla loro cooperazione.

E per questo necessita che nelle grandi esercitazioni estive partecipino *corpi di cavalleria indipendenti*, allo scopo di raggiungere al razionale intento di chi dirige, di voler conoscere od apprezzare la capacità dei capi di quest'arma o, quanto meno, di mantenerli eser-

citati ad agire di propria iniziativa. Ma di fatto, come già dissi, avviene ben altro. L' indipendenza del comando resta nominale e l'azione dei capi della cavalleria si riduce quasi sempre ad un puro e semplice materialismo di esecuzione.

Per persuaderci di ciò, basterebbe esaminare le relazioni ufficiali delle grandi manovre che si sono svolte in quest'ultimo decennio. Dai dispositivi dei comandanti di partito difficilmente si rileva il proposito di mettere alla prova i capi della cavalleria nel senso sovraccennato; e gli stessi rari atti d' iniziativa da questi compiuti, spesso lasciano a desiderare nei risultati, sia perchè non in relazione cogli intendimenti del comando supremo, ed anche perchè non confacentisi alla situazione generale. Ciò dimostra come su questi punti essi non furono abbastanza illuminati e che, in una parola, mancò l'affiatamento fra i due comandi.

Per lo scopo che si vuol raggiungere è invece assolutamente necessario che in manovra l' indipendenza del comando di cavalleria venga non solo rispettata, ma ben anche con ogni mezzo agevolata dai capi partito, affinchè possa convenientemente ed efficacemente esplicarsi.

In guerra questa libertà d'azione potrà essere più o meno limitata a seconda, come dissi, delle circostanze del momento e della fiducia acquistata dal comando supremo sui capi della cavalleria; ma in manovra, ripeto, occorre per più ragioni che l'autonomia a questi comandanti sia lasciata ampia e completa.

È vano illudersi che basti prescrivere sul regolamento che i capi della cavalleria debbono agire di propria iniziativa, per ottenere che in guerra essi applichino tale prescrizione. Se in manovra non vi furono esercitati, v'è da star certi che al caso vero essi resteranno in attesa di ordini, per l'appunto come avvenne dei nostri generali di cavalleria del 1866, che a tale sistema erano stati educati.

Per evitare che le guerre future si trascinino fino all'esaurimento di una o di ambo le parti, come si è visto nelle più recenti, una grande ed energica azione di cavalleria nella battaglia si rende indispensabile. E perchè questa si effettui in modo certo e coll'efficacia voluta per grandiosi successi, bisogna che i comandanti della cavalleria non solo ne abbiano il dovere, ma vi aspirino essi stessi con tutte le forze dell'animo, cosicchè, giunto il momento propizio, sentano il bisogno di irrompere senz'altro nel combattimento. Solo se educati a questa scuola, essi potranno, salvo il caso di ordini categorici in contrario, essere pienamente compresi della responsabilità

che loro spetta, qualora l'intervento di quest'arma nella fase risolutiva del combattimento non dovesse aver luogo.

Del resto, anche non volendo, come dissi, menomamente contrastare al comando in capo la facoltà in guerra di intervenire, si impone sempre la necessità che la cavalleria sia animata da impulso proprio, per essere sempre in grado, come saggiamente ricorda il regolamento, di cogliere « le occasioni fugaci » e di ricorrere alla « sorpresa » quando se ne presenti il destro; circostanze queste che evidentemente, solo dai comandanti diretti della cavalleria e non mai dal comando supremo, possono essere scorte ed apprezzate.

Infine è da riflettersi che il lesinare in fiducia verso i comandanti di cavalleria per riguardo all'agire indipendente, è tutto a scapito del loro morale, che dev'essere altissimo; ne affievolisce lo spirito d'intrapresa e smorza pure in essi quel contegno audace che oggi, assai più che in passato, conviene promuovere e sollecitare.

Alfé.

ALBERGO GINEVRA — Roma — Via della Vite 29 — Di fronte alla Posta Centrale ed al Telegrafo - presso il Corso Umberto I° e la Camera dei Deputati - Termosifone - Servizio di tavola rotonda e ristoratore - Prezzi modici.

G. CAZZOLA proprietario Telefono int. 9-48

La fortificazione campale nella battaglia odierna

L'argomento non è nuovo, tutt'altro, ma non per questo è oggi scemato d'importanza: Riassumere e coordinare quanto finora fu scritto al riguardo; trattare sinteticamente le quistioni che ad esso hanno attinenza; definire i principi ai quali devesi informare la fortificazione sul campo di battaglia; sono gli scopi di questo studio.

Efficacia del fuoco delle armi attuali.

Fucili a piccolo calibro, cannoni a tiro rarido, artiglierie campali pesanti, granate a mano e mitragliere, ecco le armi che fecero sentire la loro influenza sui campi di battaglia, ove due razze, la vecchia e forte razza slava e la giapponese, giovane e audace, cozzarono, or non è molto, fra di loro per il trionfo di due grandi aspirazioni fatalmente destinate ad urtarsi. Ma l'urto per quanto tremendo non sortì quelle conseguenze catastrofiche che gli strateghi d'occasione avevano profetizzato ai primi colpi di cannone. La loro profezia era esplicita: la lotta, in dipendenza della terribile efficacia delle armi moderne, terminerà colla distruzione di uno degli eserciti: e l'altro ne uscirà pur esso stremato di forze e di uomini!

I fatti smentirono gli auguri e così doveva essere: i facili e poco prudenti profeti non si erano ricordati che i fiumi di sangue, le carneficine, gli annientamenti, preconizzati ad ogni apparire di nuovi e più potenti strumenti di guerra, sono sempre, rimasti, in pratica, allo stato di macabra elucubrazione.

Il generale Boguslawski, nella puntata del 28 giugno 1899 del « Militar Wochenblatt scriveva: » i progressi dell'armamento, per « quanto incontestabilmente importanti, non imporranno una nuova « tattica (esamineremo poi questa asserzione): noi non abbiamo « alcuna ragione di ritenere impossibile un attacco sufficientemente « preparato,... Le terribile descrizioni delle armate annientate dalle « nuove armi sono delle fiabe... I risultati del tiro al bersaglio sono « di tal natura da falsare nel modo più sentito le idee tattiche delle « persone che non hanno esperienza della guerra. La mia convin-

« zione è che oggi, in cui si considera come piccola una distanza di « 600 m. le nostre truppe distese in catena ed a terra, subiranno « minori perdite di quelle avute nella guerra dei sette anni, quando « i soldati non possedevano che il moschetto liscio a pietra, ma res- « tavano in piedi ed in formazioni chiuse e a 150 m. ed anche meno « dall'avversario.

E della stessa opinione era il Kessler che nella sua Tattica delle tre armi, poco prima che si iniziasse la guerra russo-giapponese, scriveva: « Generalmente ci si figura una guerra tra due « grandi potenze europee sotto forma di una lotta gigantesca dove « da una parte quanto dall'altra sieno riunite delle masse di dodici « o quindici corpi operanti sotto un'unica direzione, su dei fronti da « 60 ad 80 km., coprendo di una grandine continua di proiettili la « zona che separa i combattenti: Le prime linee falciate da questo « uragano di piombo sono sostituite da truppe di rinforzo decimate « alla loro volta, e la lotta continua così senza tregua nè riposo sino « a che un capo energico, più fortunato o più abile degli altri, dopo « aver superato montagne di cadaveri e mucchi di macerie di ogni « specie abbia potuto condurre in prima linea delle riserve fresche per « fare una breccia nelle file nemiche.

« Ebbene », – concludeva il Kessler dopo aver soggiunto che per avere una pratica applicazione di tale quadro bisognerebbe considerare l'uomo come una macchina moventesi automaticamente o come un essere sopranaturale capace di esser inviato alla morte senza resistenza – « la storia, l'esperienza, ed il ragionamento, dimostrano « luminosamente che le guerre moderne saranno assai meno feroci « di quelle passate: gli attacchi saranno corti, la decisione rapida, e « se le giornate di lotta si prolungheranno, esse saranno divise in atti « corti, separati fra loro da lunghi periodi di calma.

In altre parole il Kessler affermava che le perdite dovevano concentrarsi nel tempo e nello spazio, ma che in rapporto al numero dei combattenti esse non sarebbero state superiori a quelle raggiunte nelle guerre passate. La guerra russo-giapponese confermò luminosamente l'asserto.

Ed infatti nella battaglia di Sandepù — durata ininterrottamente dal 25 al 29 gennaio 1905 — le perdite complessive furono di 13000 uomini su 58000 impiegati da parte russa, e di 9400 uomini su 40000 presenti alla battaglia da parte giapponese, ossia il 24% per ambedue gli eserciti.

E se nella battaglia di Mukden, combattuta dal 21 febbraio al-

l'11 marzo 1905 — la maggiore delle battaglie che la storia registri per la quantità delle forze impiegate, per la durata e per l'estensione della fronte — la brigata giapponese Nambù il 7 marzo attaccando la posizione fortificata di Jountun e le Tre case lasciò sul campo ben 4200 uomini dei 4700 che la componevano, ossia circa 90 % del suo organico, le perdite complessive raggiunsero appena il terzo per i russi ed il quarto pei giapponesi del totale dei combattenti.

Ora non è vano ricordare che a Marengo le perdite furono del 38 % per gli austriaci e del 20 % pei francesi: e che nella campagna del 1870 le perdite durante il primo periodo non raggiunsero che il 17 % circa, mentre a Wörh e a Sedan i francesi ebbero rispettivamente la metà e il terzo degli effettivi posti fuori di combattimento.

Ma queste cifre se confermano le deduzioni fatte circa la minore micidialità delle battaglie moderne, non devono essere prese in astratto; e non possono essere portate a sostegno della tesi formulata dal Boguslawski non imporre cioè le armi attuali una nova tattica: ognuno agevolmente può riconoscere come la tesi nasconda il paradosso poichè le minori perdite sono dovute invece alla trasformazione subita dalla tattica la quale, mediante formazioni appropriate, con l'ausilio della copertura del terreno, con l'impiego della manovra sul campo tattico, e con il sistematico uso della fortificazione campale, ha raggiunto lo scopo di evitare, per quanto possibile, di esporsi direttamente all'azione delle armi nemiche.

Ai fini di questo lavoro non importa, ora l'addentrarsi nei meandri della tattica, ma poichè ritengo che per definire i principi tattici ai quali deve informarsi un ben inteso impiego della fortificazione campale, sia necessario esaminare, se pur brevemente, quanto ha relazione colla condotta delle truppe sul campo di battaglia, così non parmi cosa oziosa portar la nostra attenzione su due importanti questioni: l'offensiva e la difensiva tattica e l'avanzata della fanteria durante il combattimento.

Offensiva e difensiva tattica.

« A mio parere il perfezionamento delle armi da fuoco ha dato « alla difensiva tattica un vantaggio ben accentuato sopra l'offensiva: « nella campagna del 1870-71 noi abbiamo è vero agito sempre of- « fensivamente e siano riusciti a togliere al nemico delle posizioni « assai forti: ma a prezzo di quali perdite! Mi sembra perciò più

« utile e più giusto di tenersi prima sulla difensiva e di passare a « l'offensiva solamente dopo che si sono respinti vari attacchi del « nemico.

Ecco quanto scriveva il Moltke fin dal 1871 nelle sue « Osservazioni sopra i lavori di tattica eseguiti dal Grande stato maggiore »: e da allora si può dire che la discussione sull'uno o sull'altro modo di condurre la guerra non abbia mai avuto termine: l'alternarsi stesso del prevalere dell' offensiva o della difensiva nelle varie e successive campagne, diede volta a volta nuovi argomenti di polemica e non è a dirsi che neppur l'ultima guerra, che pur segnò il trionfo dell'offesa, abbia chiuso il dibattito.

La cosa potrebbe anche apparir strana, se non fosse invece un portato dell'umana natura.

Il colonnello Meckel nel suo libro *Allgemeine Lehre von der Truppenführung im Kriege*, pubblicato diversi anni or sono, dopo aver scritto che l'attacco e la difesa considerate in sè stesse sono ugualmenti forti e devono essere considerate sotto un aspetto unico riguardo la loro importanza, aggiungeva, che « esse si completano « a vicenda; la loro alternanza o simultaneità costituiscono la bat- « taglia propriamente detta ed è perciò che è necessario di esercitare « le truppe contemporaneamente a queste due forme di combattimento »: e concludeva: « In realtà non vi è alcuna superiorità di una forma « di combattimento sopra l'altra: il loro valore relativo dipende ogni « volta dal terreno e dalle circostanze ».

Questa infatti è la verità ma invece la storia mostra che volta a volta o l'una o l'altra forma è stata assurta all'onore di assioma e ciò senza ragioni esaurienti. Dopo il 1859 ovunque, ed in Francia in ispecie, si considerò l'avanzata decisa, irruente come il segreto della vittoria negando così al fuoco la sua naturale importanza: ma i rovesci austriaci del 1866 portarono a sancire l'opposto principio: si volle dimostrare che i successi prussiani erano dovuti per la maggior parte alla superiorità del fucile a retrocarica e quindi all'azione predominante del fuoco: si proclamò il fallimento della baionetta e molti di quegli stessi che pochi anni prima avevano condannato la difensiva, trovarono buoni argomenti per dimostrare che essa era la sola forma di combattimento possibile: ma l' immane disastro francese del 1870 fece rifiorire la teoria della superiorità incontrastata dell'offensiva, e sebbene la guerra turco-russa desse buon giuoco ai seguaci dell'offensiva strategica e della difensiva tattica, pur tuttavia l'offensiva rimase più o meno temperata, come principio prevalente. La

guerra sud-africana combattuta in circostanze specialissime, pur non potendo essere di conforto esauriente ne all'una ne all'altra teoria per le speciali condizioni in cui fu combattuta, parve suffragare l'eccellenza della teoria difensiva, e in quanto alla guerra russo giapponese, sebbene da alcuno considerata come guerra di posizione, confermò la prevalenza dell'offensiva.

Ed invero, le azioni campali furono lente: l'avanzata penosa: attaccante e difensore parvero aggrappati al terreno: la decisione avvenne dopo vari giorni di combattimento sulle posizioni, e come afferma il Giannitrapani, nelle sue Considerazioni e deduzioni relative alla guerra russo-giapponese più volte, « più che effetto di superiorità numerica e di fuoco ottenuta sul nemico, più che di assalti risoluti alla baionetta, fu conseguenza di manovre, magari lontane che minacciavano le retrovie o portavano il fuoco sul fianco di uno degli avversari: e talvolta fu effetto di esaurimento nervoso del difensore « ma è pur vero che i russi » assunto per necessità di cose la difensiva strategica, furono costretti sempre, — anche quando tentarono l'offensiva tattica, come a Vafangu nel luglio 1904 sullo Sviaoho nell'ottobre 1904 ed a Sandepn nel gennaio 1905 — ad assumere la difensiva tattica (obbligati per solito a schierarsi a cavallo alla ferrovia che rappresentava la loro arteria vitale): mentre i giapponesi all'offensiva strategica unirono costantemente l'offensiva tattica anche se attaccati ».

E non è da dimenticarsi che il generale Kuropatkin nelle sue Memorie afferma che l'esercito russo avrebbe potuto e dovuto passare all'offensiva, forte delle 600.000 baionette riunite sulle posizioni di Sipingai, proprio quando nell'agosto del 1905 la Russia impressionata dalla disfatta di Tsuscima iniziò le trattative di pace!

Se si dovesse quindi determinare qual'è la teoria che oggi prevale presso i maggiori eserciti d'Europa non si sbaglierebbe affermando a priori che essa è l'offensiva: soltanto è da notarsi che mentre il principio così luminosamente definito dalle nostre norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra « nelle parole (pag. 26 n. 43), lo spirito offensivo costituisce si può dire l'essenza stessa della guerra », e che fanno degno riscontro al detto di Federigo II « tutta la forza delle mie truppe sta nell'offensiva », è applicato nella sua giusta essenza dal nostro e dagli eserciti germanico, austriaco e giapponese, l'applicazione dello stesso principio presso gli eserciti francese e russo risente alquanto del teorico e rivela nell'uno la tendenza a quell'esagerato spirito offensivo che è stato ad un tempo il male ed il bene

dell'esercito francese, nell'altro l' influenza dell' ultima guerra forse non apprezzata ancora nel suo giusto valore.

Ad ogni modo è certo che l'offensiva ha in sè i germi del successo. Il Meckel nel libro già citato afferma che in qualsiasi tempo e in qualsiasi guerra, salvo casi eccezionali, il vantaggio è rimasto sempre a chi è stato più intraprendente ed offensivo: « basta ricordare — egli soggiunge — che Federigo il Grande ha sempre ingaggiato battaglie offensive anche quando si trovava coinvolto in « operazioni difensive e che d'altra parte Napoleone non si è deciso « alla difesa che nei casi in cui vi fu costretto dalla necessità.

Non istarò qui a ripetere che la superiorità dell'offensiva risiede essenzialmente nella forza morale di chi la mette in atto: è questa cosa palese che i fatti hanno pur sempre dimostrato. Chi offende si sente forte ed ha fiducia di vincere: e la storia insegna che la vittoria o la sconfitta non sono spesso neppur determinate dall'entità delle perdite: il generale Von Lichtenstern in un articolo intitolato. « La potenza della suggestione in guerra, pubblicato nella puntata del marzo 1902 della *Rivista* Jahrbücher für di deutsche Armee und Marine, notava che « nella campagna del 1866 i vincitori perdettero « fra morti e feriti il 7 % dei loro effettivi; i vinti a dispetto del « loro fucile ad ago e della tattica d'urto il 9 % ossia solo il 2 % in « più: nella guerra del 1870-71 sino alla caduta dell'impero i vin- « citori ebbero il 10 % di perdite e i vinti il 9 % » e dopo la caduta dell' Impero la differenza fra le perdite dei vincitori e quelle dei vinti non sorpassò il 2 ½ o il 3 ½ %. E noi già vedemmo che nella battaglia di Sandepu russi e giapponesi ebbero il 24 % di perdite!

Ben dicono dunque le nostre norme generali asserendo che « i « recenti meravigliosi progressi delle armi da fuoco in genere e spe- « cialmente quelli delle artiglierie, ben lungi dal diminuire i vantaggi « dell'offensiva li hanno ancor più accentuati » e che « il proposito « fermo e deciso di avanzare per occupare le posizioni del nemico » « si traduce in potente forza morale e materiale, rialzando gli animi « e sovraeccitando le forze fisiche dei combattenti » Ed è appunto seguendo tale ordine di idee che il Bonnal afferma che « la tattica « dell'avvenire dipenderà più dallo stato morale della nazione al « principio della guerra e dalla energia individuale del soldato che « dalla potenza dell'armamento, »

Ma dopo aver tessuto l'elogio dell'offensiva viene naturale di chiedersi: Questa offensiva deve essere incondizionata ed esclusiva o pure non converrà talvolta attenersi alla offensiva-difensiva, quale il Moltke la concepì.

E questa teoria, già considerata dal Clausewitz e formulata dal Moltke, che pur si presenta con tante attrattive è ancora possibile?

Il più volte citato Mechel dopo aver notato che la difensiva-offensiva nella concezione Moltkiana suppone una duplice alternanza, passare cioè una prima volta dall'offensiva strategica alla difensiva tattica ed una seconda dalla difensiva all'offensiva tattica durante la battaglia, aggiunge: « offensiva strategica e difensiva tattica sono « delle parole ad effetto; delle idee facili a concepirsi ma di esecu- « zione assai malagevole ».

Il Von der Goltz, a sua volta, nella Nazione armata rincara la dose asserendo che « riprendere l'offensiva dopo averne sospeso « il corso è assai difficile durante le operazioni, pressochè impossi- « bile sul campo di battaglia . . . movimenti offensivi e battaglie di- « fensive sono cose ben immaginate ma difficili ad eseguirsi e pres- « sochè senza esempi nella storia militare . . . l'offensiva strategica « porta forzatamente all'offensiva tattica, l'una è inseparabile dall'al- « tra; solo l'offensiva tattica, conferma l'offensiva strategica la com- « pleta e ne raccoglie i frutti ».

Ora a mio parere questi due ragionamenti peccano di esclusivismo: in primo luogo non è esatta l'affermazione del Von der Goltz che la storia sia pressochè senza esempi di battaglie difensive-offensive: anche a prescindere da Austerlitz che nessuno può negare essere stata vinta grazie ad un giuoco alternativo di offensiva e difensiva, altre campagne offrono esempi di tal genere: e le battaglie di Sandepu e di Mudken furono nel loro complesso offensive difensive: in secondo luogo tanto il Von der Goltz quanto il Mechel hanno forzato la tesi e svisato in parte il pensiero Moltkiano. Le idee dei grandi non vanno prese alla lettera ma considerate nel loro spirito: e a me pare che il Moltke non condannasse l'offensiva ma la volesse solo disciplinare mettendola in correlazione col progresso futuro e probabile delle armi da fuoco.

In sostanza la migliore teoria e quella dell'utilizzazione dei vantaggi che l'una e l'altra forma di combattere possono offrire durante una battaglia: è la teoria che insegna a prendere il buono dove si trova. Anche le nostre norme generali ammoniscono: « Chi comanda « dovrà però saper conciliare in sè stesso questa spiccata e spontanea « tendenza all'offensiva, propiziatrice di così alti vantaggi, col freddo « e preciso proponimento di non gettarsi risolutamente nell'azione se « non dopo aver raccolte e ordinate le proprie forze in modo da poter « simultaneamente esercitare un così potente sforzo da imprimere

« subito al combattimento il carattere ddsiderato e da obbligare perciò « il nemico alla parata ». In queste parole è la giusta concezione dell'offensiva che non disdegna la difensiva quando essa sia giudicata necessaria: in esse è quasi direi la sapienza modernizzata del detto antico « in medio virtus ».

L'avanzata delle fanterie in relazione alle armi attuali.

« La marcia verso la battaglia comincia appena le truppe sono discese dalla ferrovia » In queste parole del generale conte von Schlieffen, ex capo dello Stato maggiore tedesco, scritte in un articolo dal titolo « Der Krieg in der Gegenwart » apparso nel fascicolo del 1° gennaio 1909 della *Deutsche Revue* parmi si racchiuda la sintesi della guerra odierna: appena le truppe avanzano coi propri mezzi verso il nemico, esse si trovano sotto l'impero del fuoco; anche se non lo sentono esse ne provano il fascino e l'ignoto; e a quello debbono subordinare la loro avanzata affinchè si possa fin dall'inizio della marcia di avvicinamento, limitarne gli effetti micidiali.

A tale concetto si inspirano appunto i vari regolamenti tattici moderni: poco più di dieci anni addietro essi risentivano ancora del l'antica tattica lineare che faceva, come osserva il Kessler « della linea spiegata, rigida e continua la base della formazione di combattimento della fanteria »; pur sancendo il principio della necessità di adattare le forme al terreno per sottrarre per quanto possibile le truppe all'azione del fuoco, essi stabilivano più o meno tassativamente l'unione stretta fra le unità di combattimento, e la conseguente ristrettezza del fronte di schieramento, e quindi essi venivano ad infirmare la bontà del concetto, stabilendo a priori un ordine di combattimento, non piu rigido, è vero, ma neppur cosi elastico come il costante progredire dell'efficacia del fuoco, avrebbe richiesto.

La guerra del sud-Africa mostrò la necessità di romperla con le tradizioni, gli inglesi per primi pagarono a quelle largo tributo di vite, e la pratica cruenta si impose ben presto alla teoria.

(*Continua*)

Epsilon.

Pericolo asiatico?

È il titolo di un libro, che noi ci auguriamo di vedere presto pubblicato dal suo A., denso di cultura e di ottime considerazioni.

Per cortese concessione siamo in grado di presentare ai nostri lettori quanto è trattato nel capitolo « Forze di terra e di mare dell'Asia », che più specialmente ci può interessare.

La Redazione.

Nel libro le varie questioni sono state trattate prendendo in esame tutto ciò che di moderno e di contemporaneo è stato possibile di consultare in libri, opuscoli, riviste e giornali quotidiani riguardante lo sviluppo politico, sociale ed intellettuale delle popolazioni dell'Asia e specialmente del Giappone, della Cina, della Persia, dell'India e della Turchia Asiatica.

L'argomento è stato svolto dal punto di vista delle relazioni attuali e future che la razza gialla e quella bruna hanno ed avranno, in seguito, colla razza bianca, allo scopo di poter giudicare se il così detto « Pericolo Asiatico » sia un vano spauracchio oppure una seria minaccia dalla quale convenga sin d'ora preoccuparsi per non lasciare una triste eredità alle nostre venture generazioni.

Naturalmente anche nello studio delle Forze armate dei suddetti Stati si tenne presente il fine che l'intero libro si prefiggeva di raggiungere.

Senza voler qui esaminare lo sviluppo dato all'ampio tema, si accennerà soltanto come nell'ultimo capitolo sia parso logico concludere che — dato il risveglio di tutte le popolazioni di colore — il Pericolo Asiatico, in un avvenire più o meno lontano, si farà grave al punto da sopraffare la razza bianca se questa sin d'ora non penserà seriamente a parare la minaccia col muovere guerra al lusso smodato, alla mollezza, alla lussuria, alla sete dei subiti guadagni, insomma a tutti i vizi che stanno infiltrandosi nella civiltà occidentale per minarla dalle fondamenta.

Il tallone d'Achille della nostra progredita civiltà deve ricercarsi nella falsa edncazione data alla nostra gioventù: gli uomini di Stato

e gli intellettuali devono convincersi che la propaganda pacifista è deleteria al sommo grado. Voler persuadere le nostre popolazioni che la guerra è fonte di tutti i mali e che essa può e deve evitarsi significa — in un tempo più o meno remoto — abdicare all'egemonia del mondo sino ad ora tenuta dalla razza bianca.

Giappone. — L'esercito nipponico, a causa delle sue recenti e luminose vittorie, è stato oggetto di studio in tutto il mondo civile, tutti i militari se ne sono occupati, e perciò di esso si parlerà qui molto fugacemente.

Si dirà soltanto come il Giappone ha ancora una volta dimostrato coi fatti che la grandezza di un popolo non riposa nella bontà delle armi e nel numero dei suoi combattenti, ma che essa invece trova la base più sicura nell'*anima* della Nazione.

Il generale conte Nasalli-Rocca, in un suo opuscolo dal titolo *Fior di ciliegio* (luglio 1910), raccontando col suo stile brillante alcuni episodi dell'ultima guerra ha voluto « ricordare a chi l'abbia dimenticato il giudizio napoleonico circa la influenza che nella vittoria delle armi hanno i fattori morali della forza; e, additando le ragioni prime e però fondamentali delle strepitose vittorie dei Giapponesi, ha voluto che sia posto un freno alla manìa di certe imitazioni e di certe citazioni, della quale comincia a dar segno buona parte degli scrittori militari nostrani e stranieri e che già sta per diventare parecchio opprimente » — (premessa al detto opuscolo).

Viva ancora è l'emozione provata all'annuncio delle vittorie riportate dai gialli sui bianchi, del piccolo Stato contro il colosso russo, e l'ammirazione per quel popolo non è ancora tramontata.

Infiniti sono gli episodi di eroismo: la brigata Imabashi che a Mukeden, dopo di essere stata per sei giorni sotto il fuoco nemico, tormentata dalla neve, nutrendosi di solo biscotto e dissetandosi col ghiaccio, al settimo giorno, malgrado le gravi perdite subite, trova in sè tanta energia da lanciarsi all'assalto lasciando sul terreno quasi tutti i suoi uomini compreso il prode Comandante; le audaci imprese delle torpediniere nipponiche per silurare le corazzate russe; gli eroici tentativi di imbottigliamento di Porto Arthur; la temerità degli umili zappatori che inermi, quasi svestiti, a piedi scalzi, si avanzano sulla neve per tagliare i reticolati di filo di ferro; le catene di tiratori, imperterrite sotto il fuoco nemico, completamente distrutte, sono pochi fatti in confronto delle innumerevoli gesta individuali e collettive compiute dai Giapponesi nell'ultima guerra.

È noto che il generale inglese Hamilton, facendo un raffronto fra

un valoroso soldato europeo ed un soldato comune giapponese dice: il primo va in battaglia *sperando* di vincere ed occorrendo di morire, il secondo va in combattimento colla *persuasione* di vincere e di morire. Enorme è la differenza fra i due: gli ufficiali giapponesi devono continuamente spiegare ai loro uomini che scopo principale di una battaglia non è quello di farsi uccidere; gli ufficiali europei non hanno bisogno di fare un simile ammonimento ai loro soldati, i quali, sebbene consci che molti di essi rimarranno feriti, pure sono convinti che personalmente riusciranno a cavarsela.

Conclusa la pace, l'Impero del Sol Levante non si è addormentato sugli allori, ma, seguendo gli ammonimenti del Mikado, dell'ammiraglio Togo, e di molti illustri personaggi, con gravi sacrifici, sta preparandosi a nuovi cimenti e a nuove vittorie.

L'esercito, facendo tesoro dell'esperienza acquistata nell'ultima guerra, è avviato nella via della perfezione: tutti gli ufficiali stranieri che hanno assistito alle grandi manovre svolte in questi ultimi anni sono concordi nel riferire che l'esercito giapponese ha compiuto grandi progressi dal tempo della celebre guerra.

La terribile malattia chiamata *beri-beri* è quasi scomparsa nelle file dell'esercito da che si è aggiunta una razione giornaliera di carne al riso di cui prima il soldato esclusivamente si cibava.

L'artiglieria è stata armata di cannoni perfezionati fabbricati nell'arsenale di Osaka; ad ogni reggimento di fanteria sono state distribuite sei mitragliatrici di ultimo modello; anche la cavalleria è di molto migliorata: essa rivaleggia colla fanteria nella precisione delle sue tattiche, nella mobilità, nello slancio e nell'entusiasmo ammirevole dei soldati e degli ufficiali.

Le altre armi non sono da meno: le truppe del genio hanno un parco aereonautico, tipi semi-rigidi di dirigibili sono in esperimento, la telegrafia senza fili e le segnalazioni ottiche a grandi distanze — di cui non si fecè uso nella guerra terrestre — sono ora largamente impiegate dalla cavalleria e dai grandi Comandi.

L'esercito tiene molto a non perdere l'esperienza a caro prezzo acquistata in Manciuria in fatto di operazioni militari eseguite in pieno inverno. Tutte le Divisioni del nord hanno anche in quest'anno compiute lunghe ed importanti manovre sulla neve: da esse si è potuto constatare che le piccole nevicate sono molto noiose in caso di bivacco, che è molto difficile orientarsi in una regione completamente ricoperta da uno spesso strato di neve e che nei combattimenti, mentre nevica, è il partito che si tiene nella difensiva che risente il mag-

gior danno. Ciò si comprende facilmente perchè la neve, limitando il campo di vista, i partiti contrapposti si trovano con gli stessi vantaggi e svantaggi come se si trattasse di una fitta nebbia o dell'oscurità della notte.

L'aumento delle varie unità ha preso uno sviluppo straordinario: nel 1904 i battaglioni erano 168 ora sono 244; gli squadroni da 59 sono stati portati a 89; le batterie da 114 a 161, i battaglioni di artiglieria pesante da 14 a 19; i ferrovieri sono stati triplicati.

Gli ufficiali in attività di servizio da 8000 sono stati portati a 10.088, senza contare 5034 di riserva e 3060 della territoriale.

Nel complesso l'esercito si compone di:
19 Divisioni di fanteria, 4 Divisioni di cavalleria, 3 brigate di artiglieria campale, 2 brigate di artiglieria pesante, 9 gruppi di artiglieria da montagna, 1 brigata di truppe per le comunicazioni. L'effettivo di pace è di uomini 185.460, quello di guerra di 1.214.000.

Elevatissimo è lo spirito degli ufficiali: essi escono tutti dalla scuola di Tokio, ciò che dà una grande omogeneità ai quadri.

Il Tenente Colonnello Vidal a questo riguardo, così si esprime:

« Mentre da noi si aumentano sempre i requisiti di coltura ri-
« chiesti agli ufficiali che qualche volta dovrebbero essere enciclope-
« dici, e con l'aumentare degli studi si accrescono ambizioni e desideri,
« gli ufficiali giapponesi restano zelanti e coscienziosi nell'esercizio
« della loro professione, pur limitandosi allo studio dei regolamenti
« e a quelle sole cognizioni scientifiche aventi rapporto con l'adem-
« pimento dei loro compiti. Vi sono, è vero, delle intelligenze supe-
« riori della comune, ma esse sono poche, e d'altronde più che suffi-
« cienti ai bisogni dell'esercito ».

Gli ufficiali trattano i soldati colla benevolenza dovuta ad uomini della stessa classe, si occupano continuamente di loro, li studiano e li amano.

Da quanto è dato conoscere, non soltanto non esistono rivalità fra gli ufficiali delle diverse armi, ma si pensa quotidianamente a provocare numerose occasioni di ravvicinamento tra gli ufficiali dell'esercito e quelli della marina con lo scopo evidente di sviluppare tra loro la reciproca fratellanza e di facilitare lo scambio di idee.

Si è quindi deciso in questi ultimi tempi di creare un circolo comune agli uni e agli altri a Tokio, ove ne esistevano due distinti secondo la qualità dei loro frequentatori. Per l'attuazione di questo progetto l'Imperatore dalla sua cassetta privata ha donato L. 750.000 ed i Ministeri della Guerra e della Marina L. 500.000. L'entità delle

somme destinate alla patriottica istituzione mostra quale importanza si dia nella terra del Sol Levante ai buoni accordi tra esercito e armata.

Ai soldati si continuano ad insegnare i precetti del Buscido, quale codice cavalleresco a tutti noto quantunque non sia mai stato scritto. Questo codice traccia la via da seguire dai cavalieri, fa penetrare nell'anima del popolo la nobiltà delle azioni, la serenità stoica di fronte ad ogni pericolo, il disdegno della vita, la sottomissione tranquilla a ciò che è inevitabile, la santità della parola data, la necessità di essere un eroe.

Tali sentimenti sono immedesimati nello spirito della grande maggioranza dei soldati, e gli eroismi compiuti in Manciuria, semplicemente come se si trattasse di compiere l'ordinario dovere, ne sono la prova.

All'incremento dato all'esercito fa riscontro l'aumento della flotta il cui bilancio per l'anno 1909-1910 è di 189 milioni.

La marina da guerra comprende ora 13 grandi corazzate, 12 incrociatori, 43 navi minori, 57 caccia torpediniere, 64 torpediniere, 9 sottomarini. Sono in costruzione 7 navi di diverse dimensioni ed altre sono in progetto. Gli arsenali ed i cantieri navali dell'Impero possono in gran parte soddisfare ai bisogni della Nazione.

Di alcune deficienze del popolo giapponese si ebbero sintomi anche durante l'ultima guerra: un reggimento proveniente da una città manifatturiera, si rifiutò di eseguire un assalto intorno a Porto Arthur: a nulla valsero le preghiere, le minacce degli ufficiali e l'esempio del colonnello fattosi uccidere esponendosi al fuoco nemico. Puniti i capi, il reggimento fu impiegato soltanto in lavori manuali; ogni giorno le compagnie si succedevano ad un sermone religioso in cui si esaltava il valore dell'eroico comandante e si dimostrava la viltà della truppa: questa, dopo cinque settimane, domandò di tornare al fuoco; gli operai erano diventati soldati.

Dopo la guerra una tendenza antimilitarista, provocata dagli oneri imposti dal Governo, va serpeggiando nelle città industriali: gli anarchici, i socialisti e i negozianti si lagnano delle imposte eccessive, la stampa di idee avanzate va prendendo sempre maggiore incremento, e con assiduità esercita la sua propaganda.

I giornali francesi *L'Avvenir du Tonkin* e *Le Tour du Monde* di recente hanno asserito che i malcontenti aumentano in misura straordinaria; non è facile però controllare il loro asserto perchè il Giappone, a differenza degli Stati europei, preferisce fare il bucato

in famiglia, e fa conoscere agli stranieri soltanto ciò che gli torna comodo di non tener nascosto.

Un clamoroso processo politico, chiuso nel gennaio 1911, non è stato possibile di tenere celato. Parecchi anarchici accusati di complotto contro la vita dell'Imperatore, sono stati condannati a morte, molti altri a pene severissime.

Ad ogni modo è certo che il Governo continua nella via intrapresa conscio delle difficoltà da superare: all'aumento delle forze militari si aggiunge un ammirevole incremento dato al commercio ed alle industrie: e mentre con ogni mezzo studia di accrescere la ricchezza nazionale, provvede a che lo spirito del popolo non debba degenerare facendo in modo che gli insegnamenti della guerra siano fecondi e non vadano perduti. Ogni anno professori e studenti, per accordi presi fra il Ministero della Guerra e quello della Pubblica Istruzione, sono gratuitamente inviati a visitare i campi di battaglia della Manciuria, e su quelle zolle bagnate dal sangue di tanti eroi, si impartiscono le più efficaci lezioni di emulazione e di patriottismo.

Non è qui il caso di fare un raffronto coll'educazione impartita alla gioventù europea, perchè è storia contemporanea da tutti conosciuta. Il generale Hamilton dice: « da noi in realtà, a ben pochi maestri è « mai venuto in mente che infiammare l'animo del figlio di un frut- « tivendolo di ardore marziale e patriottico, sarebbe impresa più facile « e di maggiore utilità per il paese, che non impartire l'istruzione obbli- « gatoria. Con la nostra educazione antimilitarista, col nostro esercito « (parla dell'inglese) a base di salari, noi stiamo seguendo esattamente « le orme della Cina, la quale, già mille anni or sono, si mostrò così « intelligente da capire che la guerra era una reliquia di tempi bar- « bari. E così è infatti; ma trascurare per questo i precetti della « guerra è come cedere ai barbari la direzione del mondo ».

L'ammonimento, o, per dir meglio il rimprovero, rivolto alla Bionda Albione da uno dei suoi migliori generali e cittadini, non sarebbe estensibile anche alle altre Nazioni di Europa?

I commercianti inglesi, carichi d'oro ed avidi di accrescere le loro ricchezze, col motto per insegna « *il tempo è moneta* », non trovano rimunerativo di fare addestrare alle armi, per un paio d'anni, tutta la gioventù fisicamente idonea, per non distogliere le migliori energie dagli affari, ciò che rappresenterebbe per loro un gravissimo danno. Con la borsa piena cercono di tranquillizzare la loro coscienza di negozianti nella falsa convinzione di aver provveduto alla sicurezza

della loro casa pagando profumatamente il portinaio ed eccitando i giovani a baloccarsi con le armi nei loro momenti d'ozio.

Gli altri Stati hanno, è vero, esteso a tutti l'obbligo di addestrarsi seriamente per la difesa della Patria, ma le qualità intrinseche dei futuri difensori sono all'altezza della nobile missione loro affidata ?

L'antimilitarismo invadente, l'anarchia glorificata dai senza Patria, l'odio di classe, la *Tavola Rotonda*, la delinquenza in aumento, il diffondersi dell'alcoolismo e di altri vizi, la sconfitta dei Russi, fanno temere che il verme roditore sia penetrato nell'organismo sociale dei popoli d'occidente cercando di minarlo.

Cina. — La Cina, con i suoi 330 milioni di abitanti, in confronto degli armati degli Stati europei, potrebbe mettere insieme oltre 20 milioni di combattenti, cifra questa che andrebbe sempre aumentando per il grande incremento che la popolazione gialla ha in paragone della razza bianca.

Parlando di eserciti il confronto, basato unicamente sul numero dei combattenti, ne ora nè mai servirà a stabilire la loro vera potenza, giacchè la quantità, pur essendo un fattore importante, non è il solo termine da mettere in equazione per rappresentare la forza reale di una Nazione o di più Stati insieme uniti per conseguire uno scopo comune.

« La grande guerra russo-giapponese, dice il generale De Négrier, « ha dato una impressionante dimostrazione della potenza *della forza* « *morale*, rappresentata dal valore individuale del combattente.

« Non è il numero che decide della vittoria; un esercito alto di » morale vale 10 volte il suo numero con un capo abile, amato e « stimato dai suoi uomini ».

Questa sacrosanta verità dovrebbe essere tenuta presente da tutti, ma specialmente da noi Italiani perchè, circondati come siamo da Stati a noi superiori in popolazione, non potremo mai vivere indipendenti, e saremo sempre costretti a ricorrere alle alleanze o a sopportare con rassegnazione soprusi ed offese se non riusciremo a radicare nell'animo dei cittadini tutte quelle virtù civili e militari che formano la *vera anima* di una Nazione: raggiunto questo scopo non sarà qualche battaglione in più dalle parte avversaria che potrà scuotere la nostra fiducia nella vittoria.

La Cina, umiliata nella guerra col Giappone, derisa dal mondo intero nel 1900 all'epoca delle invasioni straniere, era ancora rimasta neghittosa, quando le sconfitte dei russi le fecero provare un sentimento nuovo destandola dal suo letargo.

Sino a pochi anni fa era il caso di ridere della potenza della Cina, da tutti riguardata come una vecchia dormiente impotente a porre un argine alle invasioni dei bianchi: oggi però non è più così; l'infingarda si è scossa e minaccia il mondo, quel mondo che finora le aveva dettato legge, sicuro di vincerla senza fatica e senza sacrificio.

Essa, fino a 10 anni fa, aveva tanti soldati quanti ne conta il Portogallo, settanta volte meno popolato della Cina: e quali strani guerrieri, quale incoerente ammasso di imbelli banditi! Il suo esercito era una vera parodia donchisciottesca! Una prima categoria in servizio permanente era quella chiamata delle *otto bandiere* perchè marciava dietro otto grandi stendardi formanti coi loro colori l'arco baleno. Vi erano poi i soldati di riserva armati di una vecchia sciabola o di un antichissimo fucile.... Un ombrellino completava l'equipaggiamento di tutti questi guerrieri.

Se questa curiosa armata era costretta a battersi, le battaglie diventavano un carnevale tragico, reso più gaio dalle chiassose uniformi su cui erano dipinti i geroglifici più strani: ogni gruppo di otto combattenti era segnalato da un immenso stendardo di quattro metri quadrati; si aggiunge che questi soldati da operetta erano calzati con scarpe di paglia, buone tutto al più per una giornata di marcia. Sugli stendardi erano scritte le minacce più inverosimili; sul davanti delle divise dei sottufficiali erano impresse a grossi caratteri le parole: *tigre, mostro, rinoceronte, invincibile* ecc. ecc.

La battaglia cominciava con un coro urlato dall'esercito intero che aveva per ritornello *uccidi, uccidi,..... squartalo!* A questi strani combattenti nella mischia non mancava il coraggio, o per dir meglio, non faceva loro difetto la rassegnazione alla morte dovuta alla noncuranza della vita.

Nella guerra contro i nipponici interi corpi cinesi, armati di archi, avanzavano freddamente falciati dall'artiglieria e dalla fucileria dei giapponesi.

Alla battaglia di Pinijang, mentre i cinesi resistevano brillantemente agli attacchi nemici, sopravvenne un temporale: immediatamente i soldati del Celeste Impero abbandonarono i fucili ed aprirono i loro ombrellini rossi: in pochi minuti il fuoco dei giapponesi annientò le tigri, i mostri ed i rinoceronti che non curanti del pericolo, si riparavano tranquillamente dalla pioggia.

Gli ufficiali erano degni dei soldati, ed erano nominati con criterio rudimentale, giacchè l'arte militare non godeva di alcuna considerazione, e la professione delle armi era tenuta in dispregio.

Nel 1900 una trentina di mila uomini, armati di Mauser a ripetizione, sotto gli ordini del Maresciallo *Ma*, si batterono valorosamente e mancò poco non distruggessero la colonna Sejmour. Il Maresciallo Ma fu il miglior genio militare della Cina di ieri; esso era celebre per la sua incredibile voracità, giacchè, in presenza dei suoi soldati, trangugiava 5 kg. di cibo: era pure temuto per l'eccesso del suo rigore; per lui non esisteva altra punizione che la pena di morte, e fece decapitare parecchi soldati restii di obbedire ai suoi ordini, quando, nella sua armata, decretò l'abolizione degli ombrellini.

Nel combattimento di Siè-Tchouan una fila di bandiere piantate sul parapetto, avrebbe dovuto impedire l'entrata dei francesi; enormi cannoni di pietra lanciavano a cento metri proietti di tutte le forme: un infelice cinese, tronfio nel suo variopinto costume, aveva l'incarico di girare in tutti i sensi..... *uno specchietto* dal quale si attendevano micidialissimi effetti: in dieci contro uno ben trincerati, tirando a piccola distanza, gli incoscienti e pur valorosi soldati non voltavano le spalle al nemico e si lasciavano massacrare tranquillamente.

Ed è da questa compassionevole e nello stesso tempo ridicola tragicommedia che è improvvisamente sorto il nuovo esercito della Cina, che già la rende sicura all'interno e rispettata all'estero. È incredibile con quanto entusiasmo e con quanta fede si siano dati laggiù a ricostituire le forze militari dell'Impero! Otto anni fa un decreto imperiale prescrisse la formazione di un esercito cinese di 20 corpi d'armata, organizzati, armati e disciplinati all'europea.

Il 1° gennaio dell'anno 1911 le nuove truppe istruite secondo i principi moderni ammontavano a 216 battaglioni, 46 squadroni, 54 batterie da campagna, 82 da montagna, 16 compagnie di mitragliatrici, 12 battaglioni del genio e 13 del treno.

Queste forze sul piede di pace ascendono a 9696 ufficiali e 190.000 uomini di truppa: esse aumenteranno di anno in anno, talchè nel 1920, sul piede di guerra, supereranno i due milioni di armati: nella stessa epoca si conta di avere ultimata la rete ferroviaria necessaria al rapido concentramento delle grandi unità.

Il reclutamento è regionale, la scelta dei soldati molto rigorosa perchè il numero non fa difetto; la ferma è di tre anni, le paghe sono discrete: il vestiario è alla foggia europea, il codino strettamente arrotolato e pudicamente nascosto contro la nuca.

Il difetto principale sta nella varietà dell'armamento, perchè sino ad ora ogni governatore di provincia lo acquistava per conto proprio e del modello da lui ritenuto più conveniente: questo difetto presto

cesserà dappoichè in Cina sono già in esercizio fabbriche d'armi e di cannoni.

Eccetto alcuni ufficiali tedeschi e giapponesi, tutti gli altri sono cinesi, molti dei quali hanno ricevuto la loro istruzione all'estero: le scuole militari per gli ufficiali e per i sottufficiali si vanno sempre più diffondendo ed acquistano prestigio sempre maggiore nelle popolazioni: le persone altolocate e gli stessi mandarini vanno a gara per fare intraprendere la carriera militare ai loro figli, fatto questo della massima importanza in un paese ove la professione delle armi era da secoli ritenuta come degradante.

E già questa armata così giovane ha invitato l'Occidente alle sue grandi manovre che ogni anno prendono maggiore sviluppo; in esse le truppe ed i loro capi si sono condotti così lodevolmente da destare la sorpresa e l'ammirazione degli addetti militari esteri. Uno di essi nel riferire al suo governo ebbe a scrivere: « Queste grandi manovre « sono state una fulminea rivelazione, e sarebbe da pazzi il non te- « nerne conto ».

L'esercito non è più una raccolta di contingenti provinciali da prendersi a beffe, obbedienti esclusivamente ai vice-re o ai governatori: esso è ormai un organismo nazionale, sottomesso alla volontà ed al controllo del governo centrale che ha a sua disposizione il telegrafo e le ferrovie.

Come è facile arguire le imperfezioni sono ancora molte, ma la buona volontà in tutti di perfezionarsi non manca, e l'esercito nazionale cinese comincia a contare qualche cosa ed a pesare sempre più nello scacchiere dell'Estremo Oriente.

Per la loro disciplina, per la loro eccellente tenuta, per la loro condotta inappuntabile cogli abitanti le truppe hanno prodotto una favorevolissima impressione ed hanno ispirato confidenza nelle popolazioni le quali incominciano ad amarle.

Questa massa a cui — nello stato sociale odierno — individualmente fa difetto la dignità personale, collettivamente considerata possiede requisiti di forza e di coesione non disprezzabili. Il sentimento religioso, l'odio allo straniero giorno per giorno fomentato dai sacerdoti e dai maestri, la poca o niuna considerazione della vita, la frugalità, il rispetto e l'obbedienza per i superiori, sono altrettanti fattori positivi capaci di bilanciare, in certo modo, le deficienze d'indole morale in confronto delle milizie delle civili popolazioni di Occidente.

Anche per la costruzione del naviglio da guerra i propositi della

Cina sono molto seri; il piano è già stabilito, e l'acquisto di navi, di munizioni e di artiglierie è già incominciato.

Una Commissione, a capo della quale era il principe Tsai-Sum, fratello del Principe Reggente, ha compiuto il giro dell'Europa e dell'America del Nord per studiare l'organizzazione degli arsenali marittimi, i vari tipi di navi e al suo ritorno ha fatto concrete proposte per la creazione dell'armata navale cinese.

Un'altra Commissione nel marzo 1910 si è recata in Europa per studiare i principali eserciti e visitare gli stabilimenti militari allo scopo di sempre più perfezionare l'esercito nazionale e di rendersi indipendenti dall'estero in tutto ciò che è preparazione dell'organismo armato dell'Impero.

Sintomo non trascurabile dei nuovi tempi è la spedizione nel Tibet, intrapresa nel marzo 1910 dal governo cinese con 15.000 uomini, per sottomettere ai suoi voleri il Dalai Lama e tutta l'innumerevole schiera dei sacerdoti minori che hanno fatto di quella regione uno dei paesi più poveri del mondo.

Senza sbrigliare la nostra fantasia nell'immaginare la rapida organizzazione di masse armate superiori in numero a tutte quelle dell'Europa insieme riunite, senza sognare, come ha fatto qualche romanziere, la imminente resurrezione di un Gengiscan o di un Tamerlano marcianti alla testa di mostruosi eserciti alla conquista dell'Occidente, si deve per altro constatare come la Cina all'estero incominci ad incutere rispetto, quel rispetto che gli Stati sanno guadagnarsi colla forza rappresentata dal valore intrinseco dell'esercito e dell'armata, in cui armonicamente sono fuse tutte le energie fisiche, scientifiche e morali delle nazioni.

Per la Cina sono forse tramontati i tempi delle quotidiane mortificazioni e delle prepotenze usate a suo danno, e forse non si ripeteranno più le allegre passeggiate di piccoli contingenti militari stranieri spinti fino alla capitale dell'Impero.

Ormai la Cina è trattata come una vera e propria potenza, e la si teme perchè avendo una forza viva, potrà finalmente avere una volontà propria.

(*Continua*)

Tenente Colonnello Pistolesi.
60° fanteria.

LO SPIRITO D'INIZIATIVA

e l'ufficiale dei nuovi tempi [1]

Subito dopo il 1870-71 gli studiosi di storia militare rivolsero la loro attenzione sulle operazioni compiute durante la grande guerra; una domanda affaticava tutti gli spiriti: quali erano state le cause che avevano determinato la serie ininterrotta di vittorie tedesche e di sconfitte francesi. Molte e complesse dovevano essere senza dubbio; ma è giusto lodare gli ufficiali francesi perchè senza pregiudizio osarono presto sollevare il velo che copriva i numerosi errori che avevano causata la propria disfatta. Essi si accorsero quasi di prim'acchito che uno dei principali, era stata la mancata applicazione del sacro principio: uno per tutti e tutti per uno. Vero è infatti che sin dal primo giorno di importanti scontri, dalla parte francese alcuni generali non accorsero colle loro truppe ad agevolare il buon esito della battaglia, restarono inattivi e determinarono così: il Bazaine la sconfitta del Frossard a Spicheren, il De-Failly quella del Mach-Mahon a Wörth. Nella stessa giornata invece il sentimento di solidarietà fra i generali tedeschi si manifestò subito spiccatissimo, col pronto loro accorrere a sostegno dell'azione impegnata dal collega. La battaglia di Wörth nacque per un equivoco e la vittoria non si può attribuire che al generale Von Kirchbach, per la sua pronta cooperazione in appoggio del collega Von Hartmann e per l'ardita iniziativa che si assunse di non eseguire un' ordine ricevuto dal principe ereditario.

A Spicheren un'azione aggressiva del generale Von Kameke fu subito appoggiata dalle truppe dei generali Von Goeben e Von Alvensleben, e coll'aiuto dell'egoistica inazione del Bazaine trionfò l'avventurosa iniziativa prussiana.

(1) FONTI – VON BLUME – « L'iniziativa dei comandanti in guerra » (Trad. Faitini) – Gory (Colonel.) — *L' initiative des militaires. Journal des Sciences Militaires 1909.*

Così nelle altre battaglie l'appoggio fra i capi tedeschi non mancò mai, ed essi anche perciò osarono prendere nuove iniziative; i francesi invece continuarono come avevano incominciato e la conclusione che si potè trarre si riassume nella dolorosa verità: che un esercito i cui subordinati mancano d'iniziativa è un corpo senz'anima e votato quindi alla disfatta. Da questi risultati vien tratta a magnificenza la necessità per un'ufficiale di possedere il coraggio di agire senza bisogno di attendere ordini superiori o contrariamente ad essi quando vi sia bisogno di scongiurare danni impreveduti o si possono raccogliere vantaggi insperati.

Oggi un' azione simile a quella del capitano Beehtolsheim a Custoza non può determinare più la convocazione d'un consiglio di guerra, ma non si esiterebbe a premiare l' ardito ed intelligente cavaliere che attacca col proprio squadrone una brigata di fanteria in marcia, portando così lo scompiglio sul nemico; oggi l' iniziativa è considerata più che una virtù, un dovere. Ed è facile capire abbia ad essere così quando gli estesi fronti di combattimento portano perfino i subalterni ad essere abbandonati a loro stessi e spesso ad agire senza attendere ordini superiori.

È talmente riconosciuto indispensabile nei vincitori di Sédan il principio dell' iniziativa, che in tutti i loro regolamenti sta scritto, essere la più preziosa dote d'un comandante quella della gioia della responsabilità, e che dal generale al più giovane soldato la mancanza d' iniziativa, o l' inazione costituiscono un aggravio maggiore che un errore commesso nella scelta dei mezzi.

La recentissima guerra ha ugualmente dimostrato che i vincenti furono quelli dotati d' iniziativa maggiore, la quale nello spirito giapponese è divenuto abito, perchè fin dalla scuola gli è stato insegnato che non si hanno d' attendere ordini per far bene. Invece ufficiali e soldati russi si dimostrarono passivi e per falsa subordinazione considerarono loro primo dovere, quello di attendere sempre ordini per agire.

Nei capi giapponesi si vede inspirata una suprema armonia, essi non conoscono il significato della parola egoismo, ma tutti comprendono invece la subordinazione ed un ideale comune. Nei russi si notarono malintesi, atti di ribellione e peggio; ribelle fù in verità il Grippenberg, ma nel Kuropatkin, sempre in prima linea e che col perdere la chiaroveggenza dell' insieme non poteva dare opportune disposizioni, ci par di scorgere il maresciallo Leboeuf nella giornata di Servigny.

Da quanto abbiamo fin qui detto possiamo concludere col Barone, che la virtù dell'iniziativa non sorge per decreto, ma nasce spontanea quando v'è profonda disciplina, intelligenza della guerra e cameratismo non esteriore, sì quello che profonda le sue radici nel cuore.

L'iniziativa però perchè si mantenga nei suoi giusti limiti deve essere sempre coordinata alle intenzioni del superiore, ed è perciò indispensabile che chi è messo nelle condizioni di dover agire senza attendere o provocare ordini, ben conosca la situazione e gli scopi da ottenere. I comandanti di compagnia allorchè si trovano in prima linea, sono chiamati a prender decisioni importanti; ma la difficoltà in guerra non è di fare il proprio dovere, sibbene come disse il generale Pollio, è di sapere qual'è il proprio dovere.

Un capo non può trovarsi in prossimità di ciascuno dei suoi immediati subordinati, s'è vicino ad uno, è d'altrettanto più lontano dagli altri, se occupa una posizione centrale — ch'è in genere la migliore — trovasi lontano da tutti. Per breve che sia la distanza che separa un inferiore dal suo superiore, molte circostanze di guerra lo portano a dover prendere decisioni sì pronte, da non permettergli di consultarlo, deve agire sotto la sua responsabilità, giacchè un ritardo può determinare la sconfitta. D'altronde l'ufficiale anche quando abbia ricevuto istruzioni precise, queste sono raramente sufficienti dal dispensarlo d'aggiungere lui stesso i complementi resi necessari dalle condizioni e dai particolari di esecuzione. Dovrebbe ricorrere ad ogni istante al superiore per schiarimenti, ed un capo di continuo importunato dai suoi inferiori, perderebbe la necessaria libertà che gli necessita per un'essenziale direzione, così egli sciuperebbe il suo tempo ad indicare ai suoi subordinati, come devono essere risolti i mille problemi previsti od imprevisti che si presentano durante lo svolgimento d'un'azione.

I regolamenti moderni di tutti gli eserciti fissano per ogni cosa lo scopo da raggiungere, ma lasciano ad ognuno libertà nella scelta del metodo. I nostri stessi mirano all'individualismo, ad inspirare nel soldato una logica aggressività: essi cercano di convincerlo che per ben difendersi bisogna offendere, e nel contempo gli ricordano che per ottenere un dato intento occorre reciproco aiuto, saldo spirito di coesione, morale e materiale affratellamento. In quanto al graduato e al comandante i tre sommi principi che lo hanno a guidare sono la personalità, la responsabilità, la cooperazione.

Un'iniziativa senza limiti è però dannosa, perchè se in ciascun istante il capo si trova in situazioni contrarie alla sua volontà, non

può condurre metodicamente nessuna operazione, deve ipso facto abbandonare l'esecuzione studiata e preparata d'un piano ben concepito e ben maturo, per portarsi in soccorso d'un subordinato troppo avventuroso messosi in una pericolosa situazione. Giusto atto d'iniziativa è quello di obbedire in anticipo ad un ordine che infallibilmente darebbe il capo se fosse presente, e l'inferiore che abbia conoscenza esatta della situazione, e dei progetti del capo e si dia cura di non far nulla che possa contrariarne l'esecuzione, può star sicuro che non eccederà mai i giusti limiti.

È però indubitato, che perchè l'ufficiale moderno adempia bene ai suoi svariati compiti, occorre che possieda elevate doti morali ed intellettuali, bisogna sia uomo di proposito, pronto a sacrificare ogni suo bene per quello comune e sappia ottenere ciò che si prefigge; ma solo l'uomo che sa di valere, non teme le responsabilità che di continuo deve assumersi per ben corrispondere alle esigenze del combattimento.

Farai in guerra solo quello che avrai imparato in pace, è una massima che per fortuna si va rafforzando nel nostro esercito, e quando sia riconosciuta dalla grande maggioranza degli ufficiali la necessità assoluta di lasciare a ciascun grado nella cerchia delle proprie attribuzioni la dovuta iniziativa, potremo esser sicuri, che il militare attivo e devoto collaboratore del proprio capo in pace, sarà in guerra operoso ed efficace suo strumento a raggiungere la vittoria.

Carlo Levi
Tenente 91° Reggto. Fant.

Torino, luglio 1910.

L'esplorazione aerea nei terreni pianeggianti fortemente coperti

I terreni pianeggianti dell'Italia Settentrionale se, come tali, sono propizi al volo degli aerei, d'altra parte, presentano difficoltà non lievi per la loro partenza ed il loro atterramento, causa il genere caratteritisco di coltura e di vegetazione che ricopre quelle regioni. Per la loro posizione geografica rispetto agli stati limitrofi confinanti, possono essere inoltre il probabile teatro d'operazione in un eventuale conflitto guerresco.

Se si considera quindi in due opposte stagioni — inverno ed estate — la zona di terreno pianeggiante che dall'Isonzo si estende per la valle Padana sino ai primi lembi delle Alpi Occidentali, rispetto agli ostacoli che un aereo può incontrare, si rimarcheranno caratteristiche essenziali derivanti dalle condizioni della vegetazione di questi terreni giustamente denominati sotto l'aspetto militare, *fortemente coperti*.

Partendo dal concetto generico dell'esplorazione aerea quale può compiersi coi mezzi attuali, areoplani e dirigibili, si esaminino quali possono essere queste caratteristiche.

Stagione invernale. — *Terreno privo di vegetazione* (foglie, erba ecc.) di colore uniforme giallastro, ricoperto spesso di neve; *ostacoli ben visibili* (fossi, canali, caseggiati, muri ecc.). Terreno quindi propizio all'esplorazione. Maggior *facilità d'orientamento*, perchè i caseggiati, i corsi d'acqua, le linee ferroviarie, ecc., appaiono più visibili. *Giornate brevi; facilità d'intemperie di lunga durata* (pioggia, vento, nebbia, neve); *atmosfera fosca; terreno generalmente molle* per lo slancio e per l'atterramento. *Aria fredda* dannosa al pilota.

Stagione estiva. — *Terreno fittamente ricoperto di vegetazione* di colore verdastro, perciò *ostacoli meno visibili*, perchè ricoperti dal manto delle foglie. Difficoltà nell'esplorazione. *Orientamento difficile* causa la vegetazione arborea; grandi ombre. *Giornate lunghe; faci-*

lità di squilibri atmosferici di breve durata; atmosfera limpida; terreno duro. *Aria calda; condizioni di volo propizie.*

Fra queste due stagioni vanno considerate le altre due intermedie — primavera ed autunno - in cui le predette caratteristiche si fondono e si mescolano in vario modo a secondo delle circostanze.

Però se nel complesso variano parecchie caratteristiche importanti relative alla vegetazione, al colore, all'orientamento, all'atterramento, all'esplorazione, alla sicurezza del volo rispetto alle condizioni atmosferiche, permane in qualunque epoca dell'anno, l'originalità essenziale di questi terreni dovuta *al genere della flora coltivata ed al modo con cui questa è disposta*, unitamente agli accidenti topografici che s'incontrano numerosi in queste regioni pianeggianti.

Anche se le foglie cadono, se il prato secca, se il campo si spoglia dei suoi prodotti, rimane in qualunque stagione dell'anno sempre identico:

l'ostacolo materiale determinato dai rami degli alberi, dalle siepi, dai filari, dai reticolati, dai muri, dagli abitati, dalle strade, dalle linee elettriche in genere, ecc.

la specie delle piante coltivate, (di basso od alto fusto) esclusi quindi i prodotti annuali

il modo con cui detti ostacoli sono disposti a secondo del vario modo di coltura (se a campi regolari o con filari d'alberi; se la vite è coltivata a filari, con fili di ferro, oppure tenuta sugli alberi; la direzione prevalente degli alberi, delle siepi, dei fossi e di tutti gli accidenti topografici in genere).

Se ne deduce di conseguenza che nei terreni pianeggianti fortemente coperti l'aereo verrà ad avere sempre le medesime difficoltà, per ciò che riflette sia *la partenza*, sia *l'atterramento*, mentre che, variando a secondo della stagione essenzialmente le condizioni di volo, il compito dell'esplorazione sarà facilmente raggiungibile oppure presenterà delle serie difficoltà.

Ad ogni modo non certamente facili saranno sempre, da parte dei dirigibili e degli areoplani, i compiti da raggiungersi mediante l'esplorazione aerea nei terreni che si considerano, i quali rappresentano la maggior parte delle regioni poste nell' Italia Settentrionale, essendo poche le zone prive di ostacoli e di vegetazione in cui il servizio dell'esplorazione aerea non presenta difficoltà.

Truppe che operino in terreni pianeggianti fortemente coperti, si trovano in condizioni difficili non solo per muoversi, orientarsi e collegarsi, ma anche per riuscire a conoscere la dislocazione, la

forza ed i movimenti dell'avversario. In sintesi queste difficoltà si possono così raggruppare.

1°) Difficoltà d'esplicare l'azione del comando.

2°) Esplorazione difficile e faticosa; sicurezza scarsa; facilità di sorprese.

3°) Orientamento e collegamento difficile.

Tutte queste difficoltà crescono col crescere delle masse operanti, col variare delle stagioni, colla varietà delle armi da impiegare e coll'estensione del campo tattico.

Date queste difficoltà inerenti alle operazioni di truppe nei terreni pianeggianti presi in esame, ne deriva di conseguenza che potendo l'areonautica fornire elementi di somma utilità nel termine generico dell'esplorazione aerea, si debba cercare di ottenere dall'aereo il massimo rendimento che è capace fornire, malgrado le difficoltà non lievi a cui può andare incontro nello svolgimento del suo compito. È quindi specialmente in questi terreni cha l'areoplano ed il dirigibile troveranno il loro naturale impiego, indipendentemente dal motivo che tali sono i terreni pianeggianti dell'Italia Settentrionale.

Si esamini quindi quale può essere l'ausilio che l'aereo può recare riguardo alle principali difficoltà che si incontrano nell'operare con truppe in questi terreni. Nasceranno perciò *i compiti dell'areonautica* nei terreni pianeggianti fittamente coperti, nonchè *i bisogni* dell'aereo affinchè esso sia nelle migliori condizioni per esplicare la sua più efficacia azione.

L'azione del comando si manifesta essenzialmente per mezzo di *ordini* dati nel tempo e nello spazio opportuno.

La fitta vegetazione, il terreno irto di ostacoli influiscono grandemente sull'esplicazione dell'opera del comando, specialmente per chi debba percorrere un certo spazio per la trasmissione di ordini importanti. Nè spesse volte si potrà ricorrere ad altri mezzi di trasmissione per la difficoltà di impiantare linee telegrafiche, telefoniche, ottiche o a segnali con bandiere. Queste deficienze si manifestano maggiormente col crescere dell'estensione del campo tattico e del numero e specie delle truppe impiegate.

L'aeroplano, più del dirigibile, potrà in questo caso essere di prezioso ausilio per la trasmissione rapida di ordini, sia che questa si debba eseguire lungo il fronte di battaglia, sia nel senso perpendicolare ad esso, in profondità. Condizioni di visibilità, di velocità, di relativa facilità di elevarsi, di atterrare e di altri fattori, lo

indicano quale mezzo aereo più atto a svolgere nel campo tattico questo compito, che non il dirigibile,

L'areoplano, usufruendo della sua intrinseca qualità, la vèlocità, potrà inoltre essere di sommo ausilio per il comando nel senso di essere in condizione di fornire, mediante ricognizioni, non solo dati relativi alla esatta dislocazione delle truppe nemiche, ma essenzialmente notizie riguardanti le proprie truppe rispetto alla situazione generale. In questo modo il comando, nella cerchia delle sue attribuzioni, potrà essere ad ogni istante ampiamente illuminato sulla dislocazione delle proprie truppe e quindi perfettamente orientato per poter provvedere ai bisogni manifestantesi ad ogni caso particolare.

Questo sarà quindi il compito principale che il pilota dovrà cercare di raggiungere, sfruttando tutte le qualità tecniche del suo meccanismo e mediante l'arditezza, genialità e capacità sua.

Nei riguardi dell'esplorazione in genere, atta cioè ad attingere notizie relative alla forza, dislocazione e movimenti del nemico, non occorre spendere molte parole per dimostrarne l'utilità inestimabile. È noto quanta incertezza regni nello svolgimento di un'azione tattica, quando le condizioni di visibilità non permettono di vedere nel senso orrizzontale che ad una limitata distanza e quanto facili quindi siano le sorprese. L'aereo gode invece della qualità intrinseca che gli permette di vedere: *l'altezza*. Utilità indiscussa riguardo al compito dell'esplorazione che si può ottenere tanto dall'areoplano come dal dirigibile.

Entrambi possono quindi essere ottimi mezzi esploratori; tutto dipende dallo sfruttare le loro qualità di volo, e dall'adoperarli nel modo più proprio. Tanto più si saprà sfruttare queste loro proprietà e tanto maggiori saranno i risultati dell'esplorazione, che però dipende in somma parte dalla capacità del pilota, non disgiunta da una parte di fortuna.

Nei terreni fortemente coperti e pianeggianti l'aereo avrà buon gioco nell'esplorazione, rimanendo, causa l'elevarsi della vegetazione — specie se i filari d' albero ad alto fusto sono assai ravvicinati — minor tempo visibile e soggetto alle offese nemiche. Il suo avvicinarsi sarà quindi coperto, mentre il suo passaggio sul nemico sarà rapido ed avrà breve durata, ciò che lo porrà in condizioni di maggiore sicurezza che non in terreno scoperto dove è avvistato da lontano.

In causa di ciò nei terreni pianeggianti l'aereo non sarà soggetto che ad offese del fuoco di fucileria. La zona pericolosa sarà quindi

quella antistante alle posizioni nemiche, di estensione non superiore al $^1/_2$ km., passata la quale diminuiranno le probabilità di offese non essendo conveniente fare fuoco di fucileria contro aerei nel senso della profondità della propria fronte. Sarà quindi conveniente che in questi terreni pianeggianti fittamente coperti l'areoplano si tenga relativamente basso per avvicinarsi al nemico al coperto ed innalzarsi invece seguendo la fronte delle posizioni nemiche affinchè questo non possa fare fuoco per timore di offesa alle proprie truppe.

Rispetto infine alla difficoltà che incontrano le truppe che operano in questi terreni di orientarsi e collegarsi, l'aereo non avrà mezzi per facilitare questo compito, oppure per garantirsi che l'orientamento od il collegamento materiale esistano, a meno che si tratti di intervenire per correggere errori di direzione facilmente visibili dall'alto.

* * *

Da quanto si è precedentemente esposto riguardo ai compiti da raggiungersi dagli aerei nelle regioni pianeggianti fortemente coperte, se ne deduce che essi verranno a funzionare come veri organi del comando, di cui saranno efficaci cooperatori. Il loro posto dovrà quindi essere a fianco dei comandi superiori in misura piuttosto ampia se si vogliono raccogliere utili frutti, perchè allo stato attuale l'areonautica dispone di mezzi tecnici ancora imperfetti e di non sicuro funzionamento.

Nei terreni considerati, vive essendo le necessità tattiche dei comandi e maggiormente sentiti tutti i bisogni della guerra, gli aerei, malgrado le difficoltà a cui dovranno necessariamente andare incontro, avranno campo di esplicare nel modo più proficuo la loro azione e quindi supplire alle deficienze del comando fornendo quelle informazioni e mantenendo quelle relazioni che per causa della natura del terreno sarebbe impossibile mantenere ed avere con mezzi terrestri.

Diventando così l'areonautica una funzione intelligente del comando, si dovrà mettere i mezzi di cui essa dispone in condizione di poter funzionare nel miglior modo possibile. Occorre perciò organizzare un vero *servizio areonautico* ampiamente sviluppato per mezzo di truppe apposite, fornito non solo di rapidi mezzi di rifornimento e di riparazione necessari agli aerei, ma che possa essere in grado di prontamente preparare campi di atterramento occasionali, abbattendo e colmando gli ostacoli principali, fornendoli di segnali visibili

dall'alto, mediante ampi drappi colorati stesi per terra per indicare ai piloti i punti opportuni di atterramento, e possibilmente di funzionare quale stazione areologica improvvisata per conoscere la direzione e velocità del vento secondo le varie altezze. Questi lavori dovranno essere di carattere prettamente occasionale — da improvvisarsi sul campo tattico — per poter dare al servizio areonautico consistenza efficace, praticità e reale valore bellico. Si insiste essenzialmente sulla preparazione di campi d'atterramento e sulle segnalazioni opportune, perchè nei terreni che si considerano tali mezzi acquistano somma importanza per la riuscita della missione degli aerei.

D' altra parte i compiti esploratori predetti, essendo principalmente raggiungibili da areoplani — perchè godenti di grandi velocità, piccola visibilità e relativa facilità d'atterramento — piuttosto che da dirigibili, indipendentemente dalla questione finanziaria, non trascurabile, il mezzo aereo più atto ad esplicare la sua missione presso truppe mobili, in regioni pianeggianti fittamente coperte, sarà precisamente l'*areoplano*.

Per le condizioni già esaminate in cui trovasi la zona pianeggiante dell' Italia settentrionale, l' assetto da dare alla nostra organizzazione aerea *mobile* destinata ad operare con le truppe attive, dovrà essere formata quasi esclusivamente di areoplani e di conseguenza essere fornita di numerosi provetti ufficiali piloti. Si escludono quindi dall'esame, l'organizzazione di stazioni aeree poste in condizioni speciali, come p. es. piazze forti, aventi carattere *stabile*.

L'areoplano, riunito in *sezioni* di due apparecchi dello stesso tipo con relativo *servizio* annesso, dovrebbe perciò essere assegnato ai Comandi di Divisione di Fanteria e di Cavalleria, di Corpo d' Armata e d'Armata (4 A., 12 C. d'A., 25 Div. Fant., 3 Div. Cav., totale 44 *sezioni areoplani*) esistenti in tempo di pace.

All'ente Armata sarebbe forse più conveniente assegnare inoltre il dirigibile a motivo delle sue caratteristiche (lunga permanenza in aria, possibilità di viaggiare di notte), e per la necessità di numerosi rifornimenti e di ricoverarlo in hangars speciali.

Ma indipendentemente da questa organizzazione di forze aeree e di servizi relativi, quello che occorrerebbe fare in Italia sarebbe di dare grande incremento allo sviluppo dell'aviazione militare, facendo specialmente studiare da parte dei piloti i terreni su cui probabilmente saranno chiamati ad esplicare l'opera loro, facendo loro percorrere, sia per le vie aeree, sia per le vie terrestri le regioni pre-

dette, affinchè essi imparino ad apprezzare prontamente le condizioni dei terreni fittamente coperti, a conoscerne in ogni località, il genere ed il modo speciale di coltura. L'aviazione fatta unicamente in campi liberi, non corrispondenti quindi alle reali condizioni dei terreni su cui si dovrà operare, si propone uno scopo militare negativo e si riduce ad un semplice sport.

***

Se l'esplorazione aerea potrà quindi riuscire al comando di sommo ausilio nei terreni pianeggianti fortemente coperti, nascerà di conseguenza che, allo scopo di rendere all'avversario minima la raccolta di dati relativi alle truppe, queste saranno costrette a modificare in parte il loro modo di agire, nel senso di usufruire non solo della copertura data dalla vegetazione nel senso orizzontale, ma anche in quello verticale. Crescerà perciò l'importanza dei movimenti notturni, abituandosi inoltre in quelli diurni ed approfittare di tutte le condizioni atmosferiche che non permetteranno agli aerei di muoversi (vento, pioggia, nebbia, ecc.) per eseguire movimenti importanti.

Nel suo complesso ciò non mancherà di dare una fisonomia particolare a questi combattimenti in terreni pianeggianti fortemente coperti, rendendo ad ogni modo sempre più intricati, difficili e faticosi i movimenti da parte delle truppe, nonchè l'estrinsecazione dell'opera del comando.

Torino, agosto 1911.

Gabutti Walter
Tenente di fanteria.

Una importantissima pubblicazione

sulle origini e l'ampliamento dell'esercito italiano.

Quasi tutte le pubblicazioni di organica militare hanno, per l'indole loro, un carattere di aridità che limita il loro interesse alle parziali consultazioni degli studiosi. Nessun particolare storico collega i diversi mutamenti, e il più delle volte questa mancanza di notizie lascia nella mente del lettore una serie di lacune che debbono venir colmate da altri studi e da faticose ricerche.

A togliere questo inconveniente, e a fornire subito una traccia nitida e sicura per seguire di pari passo gli avvenimenti politici colle variazioni organiche dell'esercito, ha provveduto un libro pubblicato di recente dalla R. Accademia dei Lincei e dovuto alla competenza e alla cura di S. E. il Tenente Generale Fiorenzo Bava Beccaris.

Il nome dell'autore e quello dell'Istituto sotto gli auspici del quale l'opera ha visto la luce, sono una garanzia del suo valore.

Ma il pregio maggiore sta nella semplice, precisa esposizione di tutti i mutamenti avvenuti in tre secoli e mezzo della nostra storia militare, raggruppati in sette capitoli brevissimi, sommanti in tutto a un centinaio di pagine. Nessun testo d'organica, nessun compendio di legislazione militare poteva meglio rispondere allo scopo, ottenendo il raro e duplice vantaggio di farsi leggere con crescente interesse e di evitare ai nostri ufficiali tanta e difficile fatica d'indagini nelle biblioteche, negli archivi e sui molti voluminosi testi d'organica. Il Generale Bava ha saputo sfogliare e spogliare una grande bibliografia, ha saputo col concorso della propria esperienza riunire tanti elementi sparsi sui giornali e relazioni ufficiali, e ha dato loro un'unità di forma e di concetto, che rimarrà la guida più sicura e più pratica per gli studiosi di cose militari.

Il libro comincia colle antiche istituzioni piemontesi che precedettero il 1814, segue le vicende delle milizie italiane del periodo napoleonico, e gradatamente guida il lettore alla conoscenza di tutte quelle mutazioni organiche che attraverso i moti del '21 e del '31 prepararono gli eserciti del '48 e del '59. Ogni avvenimento è corroborato da note esplicative sulla costituzione dei singoli corpi, ogni mutazione è ragionata e spiegata cosicchè la mente non si affatica, le cause e gli effetti si seguono con precisione matematica e, senza commenti, lasciano allo studioso libero campo di trarre le deduzioni e le considerazioni che crede più giuste e più logiche.

Certamente quest'assenza di commenti e questa libertà di giudizio è stata voluta dall'autore, ma ci sia permesso di notare che, data la competenza del Generale Bava che fu testimonio e consigliere in qualcuno di quegli avvenimenti, sarebbe stato prezioso qualche suo giudizio che avrebbe

certamente portato il contributo del senno e dell'esperienza a benefizio della chiarezza e dell'insegnamento pei giovani.

Un intero capitolo è dedicato all'esercito della lega, cioè a quelle milizie dell'Italia centrale che furono l'anello di congiunzione fra i due eserciti del '59 e del '60. È questa una pagina poco nota poich èpochi libri ne parlano, pochissimi in modo esauriente. All'esercito della lega seguono le vicende del 1860 e l'opera del Ministero Fanti per la fusione dell'esercito italiano; quindi l'esercito meridionale, il toscano, il napoletano, le guardie nazionali le questioni dei quadri e tutto quell'ordinamento che si svolse nel periodo precedente la campagna del '66. Dopo la campagna, le famose riduzioni imposte dal momento politico e dalle condizioni finanziarie, condizioni ereditate e sollevate dal Ministro Ricotti alla vigilia del '70, epoca in cui comincia il risorgimento del nuovo esercito.

La legge del reclutamento, in vigore fino dal 1854 e malamente ritoccata in seguito, trova finalmente una prima riforma dalla legge 19 luglio 1871, poi dalla costituzione dei distretti nel '73, dalla legge sul servizio obbligatorio nel '75, dalla creazione della milizia territoriale, e infine dall'ordinamento Mezzacapo del '77. Le preoccupazioni degli avvenimenti connessi al trattato di Berlino inducono l'Italia a continuare alacremente nella sua opera di ricostituzione militare, donde le leggi Ferrero dell'82, l'aumento di due corpi d'armata, l'istituzione della Croce Rossa, il tiro a segno nazionale, la scuola di sanità, i plotoni d'istruzione e tutte quelle altre riforme essenziali che vennero poi completate dalla seconda amministrazione Ricotti dall'84 all'87.

L'evoluzione organica è seguita nel libro del Bava da una nitida esposizione, assolutamente nuova nei nostri testi militari, dei diversi bilanci che vennero approvati, dalla costituzione del regno fino ad oggi e da uno specchio generale corroborato da un grafico colorato, che con evidenza meravigliosa dimostrano tutte le spese ordinarie, straordinarie e coloniali che il paese sopportò anno per anno dal 1862 al 1910.

Alla storia organica delle armi italiane, l'autore ha voluto unire la loro storia finanziaria, memore che questi due termini della potenzialità nazionale non si disgiungono.

L'interesse del lavoro compiuto dal Generale Bava non ha pertanto bisogno di dimostrazione, colmando tale opera una vera lacuna e costituendo la base documentata per quegli studi d'organica e quelle ulteriori ricerche storiche, verso le quali si indirizzano oggi tanti valenti studiosi e tanta parte dei nostri migliori ufficiali.

Una nota a piè di pagina alla fine del volume, riporta il nome del Capitano Giulio Del Bono addetto all'ufficio storico del comando del Corpo di stato maggiore, per lo efficace concorso prestato al Generale Fiorenzo Bava Beccaris nella compilazione dell'opera.

Sappiamo, e comunichiamo agli ufficiali che desiderassero farne acquisto, che il libro è in vendita al prezzo di L. 2 presso la Segreteria del Comizio dei veterani di Torino.

La commemorazione di Grottammare.

Le feste di Grottammare si sono iniziate il 22 luglio con l'inaugurazione del poligono di tiro e con quella della gara intermandamentale. Pronunciò il discorso inaugurale l'on. Alceo Speranza il quale rievocò opportunamente la figura di Garibaldi, strenuo propugnatore del tiro a segno nazionale.

Il giorno 23 si è inaugurato il monumento a ricordanza dell'incontro del Re Vittorio Emannele con la Deputazione Partenopea nel 1860, alla presenza di S. E. il Sottosegretario di Stato on. Pavia, che rappresentava il Sovrano ed il Governo.

Erano presenti oltre cento tra sodalizii, ricreatorii, società sportive con bandiera.

L'on. Speranza, ringraziato l'autore del monumento, Comm. Vito Pardo, per l'opera artistica insigne da lui compiuta, ha portato il saluto al rappresentante del Governo ed a quello del Comune di Napoli: Comm. Capomazza, ed ha quindi presentato l'oratore ufficiale, on. Arturo Vecchini, inneggiando a S. M. il Re « rappresentante di ogni civile virtù e di ogni civile progresso ».

L'on. Vecchini, applauditissimo, pronunciò una smagliante orazione rievocando i fatti del nostro Risorgimento, la parte che vi ebbero le Marche, suscitando un caldo entusiasmo.

Al banchetto ufficiale l'on. Pavia, ricordato lo storico momento del 12 ottobre 1860 nel quale il Gran Re accolse la Deputazione napoletana venuta ad offrirgli un'altra fulgida gemma per la corona del Regno d'Italia, si compiacque che i rappresentanti politici e amministrativi della regione napoletana, obbedendo alla voce del cuore, siano ritornati in pietoso pellegrinaggio di riverenza e d'amore nel luogo ove i padri loro affermarono l'atto glorioso della restaurazione di un popolo di fronte alla storia.

Rammentò il carattere della rivoluzione che condusse all'Unità, e ricordò pure che Marchigiani erano ed il Mercantini che poetò e l'Olivieri che musicò il fatidico inno di Garibaldi.

Terminò dicendo: « Con voi, mi è quindi caro, nel nome Augusto di chi vuole in ogni suo atto dare luce maggiore all'armonia della Reggia e del popolo, formulare l'augurio che là, come a fonte viva e salutare, si possa accorrere a ritemprare energie, ad attingere speranze, fidenti che tutte le sane forze del paese, da questa incantevole olimpiade delle gesta italiane, sappiano trarre esempio e stimolo per volere, nella logica evoluzione del progresso civile e sociale, sempre più fortemente, il costante trionfo della libertà feconda, della illuminata concordia degli spiriti aperti ».

Anche all'apposizione della targa nello storico salone del Palazzo Laureati furono pronunciati altri discorsi.

La cerimonia è stata in tutto e per tutto degna dell'avvenimento che, per opera e tenacia dell'on. Speranza, si volle commemorare.

E. S.

Compagni estivi.

Una curiosa statistica ha dimostrato, che durante i mesi dell'estate, la vendita dei libri e delle pubblicazioni raggiunge il doppio della vendita dei primi tre mesi dell'anno E' quindi questo il momento più adatto per consigliare una lettura piacevole, un compagno divertente di viaggio o una compagnia piacevole per le lunghe ore di siesta in riva al mare o fra i monti.

Fra le numerose pubblicazioni italiane che aspirano a questo vanto merita davvero speciale mensione la bellissima ed elegante Rivista quindicinale illustrata *La Donna*, che essendo destinata più specialmente al pubblico femminile e a quello delle famiglie, raggiunge l'intento di interessare e divertire qualunque categoria di persona.

Ogni numero della Rivista ha una raccolta curiosa di articoli su argomenti più svariati, e di illustrazioni che tengono il primato ormai per l'eleganza e il buon gusto.

L'ultimo numero testè uscito di *Donna*, che appunto porta il titolo *Monti e Spiaggie*, si raccomanda in modo specialissimo alla lettura di tutte le nostre lettrici, per un ricco supplemento di mode estive che esso contiene, ed è reso più interessante e divertente da una novella di *Amalia Guglielminetti*, dalla descrizione di un viaggio nella Svezia di *Rosalia Gwis Adami*, da un articolo curiosissimo su i « Capricci della moda » di *Renee Lemoine*, di una pagina di poesie marinaresche di *Guido Menasci*, dal profilo di una delle maggiori pittrici belghe, Anna de Veert, di *Maurin Boddaert*, da una visita alla Casa di Corneille, descritta da *Marianna Cavalieri*, da una cronaca illustrata dell'Esposizione di Torino di *Diogenes*, da un commento ai funerali della regina Maria Pia di *N. G. Caimi*, nonchè da rubriche interessantissime sullo sport, sulla casa, dai consigli di Mantea, Jeannette, ecc.

La bellissima pubblicazione è in vendita ovunque al prezzo di L. 1, e può essere ricevuta in qualsiasi posto inviando questo ammontare all'amministrazione del giornale *La Donna*, Torino, via Robilant, 3, per l'Estero mandare L. 1,50.

"Tra i libri,,

CAPITANO EMILIO SALARIS. — **Preparazione della Fanteria alla Guerra - Un fascio di principî.**

Con questo titolo il capitano Bayol del 51 Reggt° di Fanteria dell'Esercito francese (1) ha pubblicato un brevissimo opuscolo composto si può dire di incisi, di pensieri, di formule atto a produrre la voluta impressione sul lettore — graduato e gregario — cui l'A. lo destina.

Il capitano Bayol è ben conosciuto nell'Esercito francese ed all'estero per essere stato — fin da quando insegnava alla Scuola de Saint-Cyr — il propagandista dell'Esperanto nell'Esercito. E si deve a lui se diversi ministri hanno sanzionato cotale insegnamento

Nel vergare queste pagine si è Egli inspirato al *memento* del Dragomirow? Può darsi, giacchè Egli si limita — come quello — ad affermare capi saldi che devono colpire il lettore ed infiltrarsi nella mente — e forse più nel cuore — come un catechismo.

Premesso il principio napoleonico « la guerre est une affaire de tact; elle n' est composée que d' accidents, et, bien que tenue de ce fait à des principes generaux, un chef ne doit jamais perdre de vue tout ce qui peut le mettre à même de profiter de ces accidents: c'est le propre du gènie.

Dans tout ce que l'on entreprend il faut donner les deux tiers à la raison et l'autre tiers au hasard. Angmentez la première fraction vous serez pusillanime; augmentez la seconde vous serez tèmèrarie. », l'A dichiara di dividere il suo scritto in due parti: principî relativi all'istruzione (istruzione); relativi al capo (comando) inspirandosi in ciò al regolamento di manovra che sancisce « Importa più che mai di dare ai quadri un'educazione ed una istruzione atta a prepararli a compiere la funzione di istruttore e di comandante. ».

* * *

Istruzione.

« La preparazione alla guerra costituisce l'unico scopo dell'istruzione delle truppe e dev'essere oggetto di ogni preoccupazione ». Non mai perdere di vista questo primordiale principio, anche in caserma, giacchè pure il servizio interno dev'essere « un mezzo pratico ed efficace di preparazione alla guerra ».

« Ogni truppa in campagna staziona, marcia e combatte ». La preparazione alla guerra verte quindi su tre punti essenziali: stazionamento,

(1) Capitaine Bayol du 51° Regiment d'Infanterie — Préparation de l'Infanterie à la guerre — Faisceau de Principes — Angouleme Tip. Coquemard e C.ie.

marcia, combattimento. L'istruzione del fante si riassume in tre parole: sentinella, esploratore, tiratore; quella del graduato: capo posto, capo pattuglia, capo di squadra.

« Non effettuare mai esercitazioni speciali, possibilmente ». Approfittare di ogni occasione per combinare lo studio dei quattro regolamenti: di manovra, sul tiro, servizio in campagna, lavori di campagna.

« La truppa di fanteria dev'essere disciplinata e manovriera ». Rapidità ordine e silenzio durante gli esercizi di combattimento. Preferire il passo non cadenzato. Praticare il principio « seguitemi ». Insistere durante l'istruzione sulla disciplina del fuoco, e sulla disciplina di marcia.

« Le esercitazioni più brevi sono spesso le migliori ». — Variare.

« In tutte le esercitazioni gli uomini devono marciare agli ordini dei loro capi diretti ». Istruendo la truppa in pace, i capi imparano a guidarla in campagna.

« Metodo d'istruzione individuale » — Eseguire dapprima — far eseguire — rettificare — sobrietà di parole.

« Indicare sempre il nemico » — Forza — posizione — direzione — preferire sempre il nemico rappresentato a quello supposto o figurato.

« Evitare l'inverosimile » — Ridurre le supposizioni allo stretto necessario — far cessare la manovra a tempo — agir sempre come se le armi fossero caricate a pallottola.

« Usare dovunque e sempre un metodo ».

* * *

Comando.

« Disciplina, iniziativa, responsabilità ». Imporre la disciplina, mettere in opera le iniziative rendendo efficaci le responsabilità.

« Ordine dato, ordine eseguito ».

« L'inazione sola è senza attenuanti ».

« Ordini chiari, precisi, completi ».

« Metodo di comando » — Il comandante superiore indica lo scopo e lo fa conoscere — il comandante in sottordine conserva l'iniziativa intorno alla scelta dei mezzi, ma rimane costantemente sotto il vincolo dello scopo da raggiungere, che ha l'obbligo di conseguire. Rifuggire dai particolari — Distinguere le istruzioni (semplice consiglio) dagli ordini (che sono formali).

« Evitare i malintesi ». — Accordo completo fra comandante ed esecutore — ascoltare con attenzione l'ordine — ripeterlo — eseguirlo — render conto dell'ordine eseguito. Trasmissione degli ordini: ascoltare con attenzione, ripetere, trasmettere, render conto dell'ordine trasmesso.

« Economie delle forze ». Dato un ordine farlo eseguire con il minimo dispendio di forze — dopo una manovra radunarsi sulla unità più vicina alla direttrice da percorrere — far uso degli obliqui — non partire senza essersi assicurati della giusta direzione — non scalmanarsi, non snervarsi e giungere sempre in linea in istato da poter far buon uso del fuoco.

« Mantenersi sempre al corrente della situazione ». — Spiegare la missione che si compie alla truppa, a meno che questa non debba esser man-

tenuta segreta — conoscere esattamente sempre la situazione dell' unità che si comanda (ove siamo? — che havvi innanzi, indietro? a destra, a sinistra — situazione morale? — munizioni?)

« Collegamento costante » Mantenersi sempre in comunicazione con il proprio capo diretto e con i dipendenti — fra due truppe il collegamento si stabilisce in principio — verso il nemico, così fra gli elementi di avanguardia, dall' indietro, in avanti — due truppe vicine devono sempre mantenersi collegate a qualunque arma appartengano.

« Nel combattimento gran cameratismo fra le truppe, appartengano o no alla stessa arma ».

« Nessuno è indispensabile » — Il comandante assente è sostituito dal più anziano nel grado più elevato; in difetto di graduati dal soldato più anziano e sopratutto dal più energico.

« Non ritardare mai la partenza ».

« Fanteria passa dovunque ».

« Non perdere mai di vista l' obiettivo principale ». — Non lasciarsi assorbire dall'accessorio, dal secondario.

« Agire soltanto dopo aver riconosciuto ». Due specie di ricognizioni: sulla carta (probabile, provvisorio) — sul terreno (assoluto)

« Utilizzare il terreno » — Vedere senza essere veduti: 1° per la sentinella: *a*) dissimularsi, *b*) cercare un buon appoggio per il corpo e per l'arma per poter ben sparare se occorre; 2° per il tiratore: cercare un buon appoggio per il corpo e per l'arma allo scopo di ben sparare e di sparare senza fatica, dissimularsi quanto più è possibile.

« Coprirsi sempre ». — Temere da ogni direzione (servizio di esplorazione: riferire; servizio di sicurezza: riferire, proteggere). Il coprimento verso il nemico si effettua con elementi sempre meno forti ed a distanze tali che la truppa coperta sia al sicuro di un tiro efficace dell' artiglieria nemica.

« L'informazione comprende: l'osservazione (vedere, ascoltare), la trasmissione (render conto) ».

« In ogni atto operano tre elementi: elementi di sorveglianza, di resistenza e di manovra ».

« Conservar sempre una riserva ».

« Ognuno al proprio posto. Ad ognuno il proprio compito ». — Capo squadra: comando, direzione: serrafile: disciplina del fuoco e della marcia.

« Fuoco e movimento in avanti ». Fuoco: elemento di preparazione: sbalzi: elemento d'esecuzione.

« Il *seguitemi* » non è una parola vuota di senso.

« Offensiva sempre — rifuggire dalla difensiva passiva ».

« Disciplina del fuoco, disciplina di marcia ».

« Il tiro dev'essere sempre effettuato di piè fermo e mirato »

« Fuoco: sia concentrato, rapido, inatteso; raffiche brevi, subitanee, violenti ».

« La fortificazione è un mezzo e non un fine. Dev'essere sempre collegata alla manovra ed al tiro ». In ogni caso il proteggersi dai proiettili non deve mai diminuire lo spirito offensivo della fanteria, nè diminuire la sua attitudine al movimento. L' impiego della fortificazione rimane sempre subordinata all'applicazione delle regole generali del combattimento.

« La fanteria guadagna e conserva il terreno, scacciando definitivamente l'avversario dalle sue posizioni ». — mezzi d'azione: fuoco e movimento in avanti.

« L'artiglieria inizia il combattimento, prepara gli attacchi parziali, e quello decisivo ed attiva la lotta ». — Mezzo d'azione: fuoco.

« La cavalleria esplora, riconosce, combatte ». Mezzo d'azione: mobilità ed urto, arma rapida, arma del movimento e dell'improvvisazione. (La rapidità è il genio — De Brack).

« Prevedere sempre ». — Alimentazione, armi e munizioni, calzatura, vestiario.

« L'onore, il patriottismo inspirano la più nobile devozione ».

« *Lo spirito di sacrificio e la volontà di vincere assicurano il successo; la disciplina e la solidarietà garantiscono l'azione del comando, la convergenza delle menti* ».

Ch. Seignobos — **Histoire politique de l'Europe contemporaine**, (1814-1869) — V. Edition — Paris — Armand Colin Edit. — Rue de Mézières — L. 12.

Il criterio cronologico puro, cioè la disposizione narrativa degli avvenimenti secondo le leggi del calendario, è metodo che può rispondere in qualche misura alle esigenze di periodi storici piuttosto lontani, di quei periodi cioè il cui valore è rappresentato da una specie di catena ininterrotta di anni che collega il passato al presente. Ma tale criterio formale non può adattarsi perfettamente alle esigenze degli studi storici dei tempi a noi vicinissimi per alquante ragioni logiche ed esplicative: la vita di tutti i giorni, quella che ripete la spinta da moventi immediati a noi prossimi e colore dalla lotta quotidiana per l'avvento di questo piuttosto che di quella conquista morale, è intessuta di idee, nutrita di gruppi di fenomeni i quali lentamente evoluzionano sotto i nostri occhi per effetto di leggi interiori e non già per suddivisioni di calendario.

Il criterio dello studio della storia contemporanea per gruppi di fenomeni risponde adunque alle esigenze degli studi positivi, quello che si presta assai meglio d'ogni altro a giustificare la ragione intima degli avvenimenti, e risponde al desiderio di esplicarli pienamente e luminosamente.

Tale è il metodo critico seguito dal Seignobos nel suo magnifico volume sulla storia politica dell'Europa contemporanea, dal 1814 al 1896.

Si trattava infatti da parte del chiarissimo autore, — professore della facoltà di lettere nell'Università parigina — di classificare con ordine logico gli avvenimenti che hanno dato impulso e spinta alla nostra vita quotidiana, origine al benessere, alle conquiste sociali ed alle lotte che assorbiscono le energie nostre giornaliere, e di esporle secondo le linee maestre di un gran quadro che consenta di prospettarle nella loro sintesi.

Per quest'opera si affaccia un primo quesito iniziale: Quello cioè della difficoltà della cèrnita dei documenti di base, della scelta del combustibile per ravvivare il difficile fuoco della critica. Come è noto, l'abbondanza schiacciante dei documenti storici è tale ai giorni nostri, che la vita di un

uomo è appena sufficiente a leggerli limitatamente alla storia di una nazione soltanto o di un semplice gruppo di fenomeni sociali.

Il Seignobos ha bellamente superata la difficoltà sostituendo allo studio diretto dei documenti il giudizio concreto degli autori che si sono occupati delle singole monografie storiche, corredandolo da una breve nota bibliografica.

Si presentava successivamente un altro quesito: quello cioè di seguir nella narrazione i metodi della storia erudita ed artistica — così cara alle tradizioni classiche — oppure il sistema della storia esplicativa che studia i fenomeni per relazione di causa od effetto; e tra i due sistemi la scelta dell'autore non parve dubbia. Si trattava infatti di prospettare la trasformazione politica degli stati dell'Europa contemporanea durante il periodo di 80 anni, di rilevare la connessione dei fenomeni sociali, politici ed economici che hanno presieduto allo sviluppo della meravigliosa tela, di lumeggiarne le cause intime che hanno profonde radici anche nella nostra vita quotidiana.

Ragioni tutti di affinità, di relazione e di dipendenza che consigliano il metodo critico esplicativo fruttato che l'erudito ed artistico, buono tuttavia per il cesello di qualche avvenimento singolo, dell'azione di qualche personaggio, per opera d'arte infine di particolare interesse estetico e morale. Ed il Seignobos s'apprese senza esitanza nella sua storia degli ultimi 80 anni al metodo storico esplicativo che pure ha raggiunto perfezioni così notevoli nella geografia pura, nella comparata e nella esegesi geografica.

* * *

Ma dove l'opera del Seignobos si differenzia dalle altre congeneri si è nella suddivisione e nella analisi dei singoli fenomeni storici e sociali, studiati nelle loro relazioni di coordinamento e di causalità.

In testa a questa collana figura la funzione dell'Inghilterra quale archetipo dell'odierno ordinamento politico europeo, poi la Francia e le nazioni immediatamente finitime che dall'impulso francese della grande rivoluzione hanno ritratto nuovo orientamento di vitalità e di energie. In questo gruppo di fenomeni politici grandeggia la funzione dell' Italia. « L'Amministrazione francese — dice il Seignobos — introdusse nella pe« nisola le abitudini moderne, l'eguaglianza legale, la libertà privata e « l'unità delle leggi ... I primi movimenti accennano a ritornare a quelle « forme liberali violentemente soppresse ».

Un altro gruppo di fenomeni storici riflette l'evoluzione del benessere generale, i progressi della sociologia, l'azione dei partiti cattolico, conservatore, socialista, rivoluzionario e prospetta le vicessitudini della lotta di ogni partito per la rispettiva preminenza. E poichè tale gruppo di fenomeni è indifferente da qualunque vincolo di ordine geografico, nella esposizione di essi l'autore si è attenuto strettamente all'esame di ciascuno, riferendolo alle nazioni singoli onde far meglio risaltare le caratteristiche proprie di ciascheduna.

Un terzo gruppo di fenomeni spiccatamente accenna alle relazioni internazionali tra gli stati alle ragioni della vita politica collettiva in grande

stile, ed è contraddistinto dell'egemonia partitamente disimpegnata da ogni nazione nell'ordine cronologico e dalle competizioni reciproche: Austria, Inghilterra, Prussia, Francia, Germania.

Magistrali sotto questo aspetto sono i capitoli dedicati alla rivalità tra Russia e Inghilterra, dal 1830 al 1854; alla preponderanza della Francia nella guerra di nazionalità (1854-1870); al fenomeno dell'egemonia germanica nella pace armata ed, infine, all'evoluzione politica dell'Europa dei giorni nostri.

E concludiamo. Il libro del Seignobos è di quelli che si impongono nello sviluppo della intellettualità di un determinato periodo di tempo e di una particolare classe di studiosi. Esso rialza la funzione storica pettegola di tutti i giorni, compresa come ancella nella folla di interesse contradittori, nelle controversie dei partiti, nella cecità delle gare e delle gelosie individuali, alla dignità di funzione sociale e morale elevatissima.

L'opera del Seignobos è dunque di quelle che riportano lo spirito alla forma disanima delle origini, che lo invitano alla canditazione ed a spingere lontana l'indagine dei grandi fenomeni i quali nella storia — come nella geologia — hanno radici profonde, quasi in una statificazione antica.

Epperciò ne consigliamo la lettura in questi tempi di buon rinnovamento della coscienza storica nazionale per allargare le viste nostre oltre i limiti della vita regionale, oltre i confini di ciascun gruppo di fenomeni per abbracciarli in quella sintesi vasta e completa che soltanto rappresenta la vita delle grandi Società moderne.

(*b.*)

Tenente Carlo Cassone — **Lissa** 20 luglio 1866 — Estratto dal Giornale Il Panaro Modena.

È una succinta e chiara narrazione della Battaglia di Lissa, ricavata dall'opera del Colonnello Guerrini.

Scidels — Kleines Armees Chema — **Dislokation und Eiuteilung** des K. u. K. Steeres N — Wien — Maggio 1911.

Rileviamo dal nuovo manualetto che contiene la formazione di pace dell'esercito austro-ungarico che la fanteria è costituita su 102 reggimenti; i cacciatori (*Iänger*) su 32 battaglioni; la cavalleria su 15 reggimenti di dragoni, 16 di usseri, 13 di ulani; l'artiglieria di campagna su 42 reggimenti divisionali, 14 di obici da campagna, 7 da montagna, 6 da fortezza: il genio su 15 battaglioni.

Dal comodo manualetto, facile a consultarsi, si rilevano le stanze dei corpi, l'ordinamento dei servizi e degli stabilimenti militari dell'esercito austro-ungarico. Il volume si pubblica regolamente in maggio ed in novembre di ciascun anno.

Veltzés — **Internationaler Armee-Almanach** — 1911 — Wien und Leipzig — A. Ealiuger — 1911.

E' una raccolta assai utile di dati organici e statistici intorno a tutti gli eserciti del mondo disposti con criterio e con giusto accenno critico:

la raccolta è corredata da alquanti disegni di uniforme e parte di dislocazione, talmente che la ricerca riesce semplice e facile. Per il mite prezzo del manualetto e per la sua utilità incontestabile esso dovrebbe entrare a far parte di tutte le biblioteche militari di qualche entità.

A. Basletta — **Dalla Caserma ad Campo** — Libro per i soldati di terra e di mare. — Bemporad — Ed. — Firenze L. 2.

Chi non ricorda i briosi e suggestivi bozzetti, innestati di spunti patriottici, di A. Basletta, uno dei forti e degli entusiasti di quel manipolo Sacro che nato e cresciuto attorno all'*Armie Lettere* è sempre rimasto sulla breccia? Ed è di conforto per noi vedere ogni tanto che qualcuno dè nostri si fa vivo ancora e che gl'ideali permangano pur sempre quelli d'allora.

Il libro del Basletta è buono e sano. A convincersene basterà che il lettore scorra i bozzetti: *La benedizione dei vecchi — Coraggio e carità — Non sparate — Vittorio Emanuele II a Palestro* — per citarne alcuni, così vibranti di sentimento.

Data l'efficacia educativa di questo volume, volentieri lo vedremmo nelle mani de' nostri fanciulli, diffuso in larga misura.

Cap. E. Salaris.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

La **Rivista Militare Italiana** del luglio u. s. fra altri notevoli lavori, pubblica un pregevolissimo studio del Capitano F. Fazioli su *La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie;* ed altro articolo del capitano A. Pavia, sullo impiego de *Gli asini in guerra*, ad imitazione di quanto venne praticato nella guerra russo-giapponese.

Nella stessa *Rivista Militare Italiana* del giugno u. s. richiama in modo speciale la nostra attenzione un lavoro del maggiore E. De-Bono su *La scuola della responsabilità*.

Infine, la rivista medesima nel fascicolo di maggio u. s. pubblicava, fra altri pregevoli articoli, i seguenti, tre che ci parvero specialmente notevoli; e cioè: *I Carabinieri reali a Pastrengo*, del Capitano V. Gorini; *I poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna*, del Capitano P. Dallari; ed infine *Gli eserciti degli Stati di Europa*, del Capitano E. Massa, lavoro quest'ultimo che si aggira questa volta, intorno all'esercito greco.

Daremo in altro fascicolo estesa recensione delle anzidette erudite pubblicazioni, la quale recensione, in questo momento, non è materialmente possibile di qui inserire per assoluta mancanza del margine necessario.

A questo siamo costretti non per nostro volere, ma per l'avvenuto sdoppiamento tipografico di ben due nostre antecedenti rassegne. Così la pubblicazione in più riprese di quanto era invece devoluto a singole rassegne, ha generato un ritardo nella diffusione delle attualità, e. più, una deficienza dello spazio indispensabile a tenere il lettore convenientemente e in tempo utile al corrente delle principali novità che l'incessante movimento intellettuale porge nello scibile militare e scientifico.

Nella **Rivista di Cavalleria** del luglio u. s. notiamo uno splendido studio del capitano E. Barbarich sopra *Il combattimento di Pordenone — (15 aprile 1809)*.

Dalla **Rivista di Artiglieria e Genio** del maggio u. s. riportiamo le seguenti notizie sugli automobili esistenti nell'Impero germanico al 1° gennaio 1911.

Il numero delle vetture automobili d'ogni genere esistenti al 1° gennaio 1911 nell'Impero germanico è salito a *57.805* con un aumento di *7864* (di cui 1308 autocarri pesanti) ossia del 15,7 per cento rispetto a quello del 1° gennaio 1910.

Questo aumento è più che doppio di quello avvenuto nell'anno precedente

L'aumento degli autocarri pesanti si decompone così: *270* vetture fino a 8 cavalli, 387 da 8 16 cavalli: 627 vetture da 16 a 40 cavalli; 99 vetture oltre ai 40 cavalli. Soltanto le motocicletta hanno avuto una diminuzione di 75.

Più specialmente forte è l'aumento degli autocarri della potenza superiore ai 16 cavalli (*726* nel 1911, e *319* nel 1910) ciò che ha particolare importanza sotto l'aspetto militare.

La proporzione di questi autocarri, in rapporto al numero totale delle vetture per carichi pesanti, la quale era del *13,4 per cento* nel 1907 e del 27,*8 per cento* nel 1910, è salita al *34,9 per cento* nel 1911.

Le due tabelle seguenti dànno la ripartizione per categoria e per Stato di tutti gli automobili tedeschi:

1. — Vetture pel trasporto di persone.

	Motocicletta	AUTOMOBILI				Totale
		fino a 8 cavalli	da 8 a 16 cavalli	da 16 a 40 cavalli	oltre 40 cavalli	
Prussia	10.365	7.130	6.376	5.036	294	29.201
Baviera	2 687	1.245	872	747	54	5.605
Sassonia	2.442	1.543	902	712	27	5.626
Würtemberg	1 103	562	379	288	20	2.352
Baden	952	546	397	324	17	2.236
Altri Stati	1.978	1.707	934	702	34	5.355
Alsazia-Lorena	1.057	1.025	651	368	2	3.103
Totale	20.584	13.758	10.511	8.177	448	53.478

2. — Vetture per carichi pesanti.

	Motocicletta	AUTOMOBILI				Totale
		fino a 8 cavalli	da 8 a 16 cavalli	da 16 a 40 cavalli	oltre 40 cavalli	
Prussia	54	1.026	519	791	71	2.461
Baviera	20	229	188	173	15	625
Sassonia	17	160	68	100	7	352
Würtemberg	4	53	69	93	12	231
Baden	1	39	37	53	12	142
Altri Stati	22	148	84	122	11	387
Alsazia-Lorena	3	40	34	52	—	129
Totale	121	1.695	999	1.384	128	4.327

GIORNALI.

L'Esercito del 4 agosto u. s. contiene due pregevoli articoli: Uno su « Le Leggi militari e la loro applicazione » in cui ponendo in evidenza le deficienze ed i bisogni del nostro esercito, ed il torto di taluni officiosi nell'occultarli, conclude: ... « la torta dell'Africa si spartirà fra le nazioni « audaci, e l'Italia potrà dire, come dopo il Congresso di Berlino: inabili, « ma onesti! » — L'altro articolo richiama l'attenzione nostra sulla Marina turca, che si accinge ad entrare *terza* in lizza sullo specchio d'acqua dell'Adriatico, *e non dell'Adriatico soltanto*. E dopo avere rilevato che ad uno dei nuovi incrociatori ottomani venne imposto il nome di *Barbarossa Hairedin*, famoso per le sue incursioni e devastazioni nel XVI secolo) contro le Puglie e la Calabria, conclude che questo atteggiamento suona come di avvertimento all'Italia.

Il **Giornale del Soldato** del 18 giugno u. s. contiene molte pregevoli notizie ed illustrazioni intorno alla inaugurazione in Roma del monumento a Vittorio Emanuele II.

Pubblica uno splendidissimo brindisi eroico del Capitano Pier Emilio Bosi, in onore dei bersaglieri, alla cui creazione presiedette il concetto del fondatore espresso nei versi:

« E disse: Io voglio un milite che abbia dei cavalieri la *lestezza* — e dei fanti *il più possente ardir*. *Velite* e insiem *triario!* »

Infine il detto periodico porge ragguagli intorno ad una commovente cerimonia avvenuta nel Collegio Militare di Roma, cui appartiene il giovane *Francesco Testi*, al quale venne conferita la medaglia al valore militare per il seguente titolo:

« Animosamente si interpose tra alcuni rissanti affrontando e disarmando uno di costoro che, armato di coltello, aveva già ferito gli avversari ». — Roma, 16 marzo 1911.

(*Bollettino Ufficiale* del Ministero della Guerra - Dispensa 22ª - 27 maggio 1911).

La **Nuova Rivista di Fanteria** è lieta di trarre dal detto periodico il ritratto del valoroso giovane e di farlo a sua volta conoscere ai propri numerosi lettori, congratulandosi.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Composizione, impiego, ordinamento e raggruppamento delle sezioni mitragliatrici da fanteria; del capitano Pietro Marcucci Poltri - Voghera - Roma 1911.

Nel suo studio il capitano Poltri critica la pesantezza delle sezioni di mitragliatrici per fanteria italiane, (dipendentemente dalla loro costituzione (organica) e dimostra l'opportunità di renderle più svelte con l'abbandono del concetto di lasciare indipendenti le sezioni da due pezzi.

Appoggia la sua tesi sul raggruppamento delle sezioni mitragliatrici negli eserciti stranieri.

Veramente sembra anche a noi che una sezione ordinaria sul piede di guerra con 1 ufficiale, 28 uomini di truppa, 4 cavalli da tiro, 12 quadrupedi da salma e 2 carri sia unità tutt'altro che leggera. « Caveant Consules! ».

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue Militaire des armées étrangères** porge i seguenti ragguagli sulle forze di terra degli Stati Uniti di America.

Riportiamo testualmente per le ragioni già da tempo note ai lettori della *N. R. di F:*

Effectifs de la milice organisée – Cette milice comprenait, à la date du 10 juin dernier, 9.155 officiers et 110 505 hommes de troupe, accusant une augmentation de 28 officiers et de 554 hommes de troupe sur l'exercice précédent. *Manoeuvres.* Le colonel Weaver, qui se trouve à la tête du bureau des milices, déclare que « les progrès accomplis par la milice organisée pendant la dernière année ont dépassé ceux qui avaient été faits jusqu' à ce jour, en ce qui concerne le service en campagne. La nouvelle loi réglementant les milices, par laquelle il était décidé qu' à partir du 21 janvier 1910, ces corps relevant des gouverneurs auraient une organisation, un armement et une discipline semblables à ceuse de l'armée régulière, a produit ses effets. Le mot discipline a été interprété comme voulant dire que les troupes devaient, aprés avoir été organisées et équipées comme l'armée active, recevoir une instruction et un entraînement capables de les rendre utiles pour le service en campagne ».

Réserve nationale. Quand le général Wood proposait d'augmenter, au moment de la mobilisation, les effectifs de l'armé active, il estimait que le dédoublement des unités pouvait être obtenu par l' incorporation des anciens soldats fédéraux retirés dans leurs foyers. Le colonel Weaver prétend que ces réserves seraient beaucoup plus facilement et plus promptement obtenues en faisant appel aux gouverneurs d'État qui, dans les territoires relevant de leur autorité, constitueraient des unités dedoublement pour les unités correspondantes de l'armée active, sans toucher, pour cela, à la milice organisée.

Organisation de la primiére armée de campagne. Le colonel Weaver donne en détail la nouvelle organisation de la « première armée de campagne ». Il est intèressant de parcourir l'organisation projetée des 15 autres divisions que le Ministre de la Guerre avait l' intention de former, au moins sur le papier, comme les 3 divisions de la première armée de campagne.

De ce tableau il ressort que, pour passer des effectifs actuels de l'armée régulière et de la milice organisée à ceux qui seraient nécessaires

pour former les 17 divisions du projet ministeriel (ce projet en contenait au moins 21), il manque:

27 batteries d'artillerie fédérale: 76 batteries de la milice organisée; 3 régiments de cavalerie de la milice organisée; 1 compagnie du génie fédérale; 22 compagnies du génie de la milice organisée; 2 compagnies du corps des signaux de la milice organisée; 13 compagnies d'infirmiers fédérales; 42 compagnies d'infirmiers de la milice organisée.

Si l'on considérait le graupement de ces divisions en armées de campagne, on constaterait des déficits encore plus considérables à cause du manque de troupes spéciales.

La stessa *Revue Militaire des armees étrangères* ci porge le seguenti preziose notizie sulla costituzione dell'esercito messicano:

L'agitation à tournure insurrectionnelle menée actuellement au Mexique par les adversaires du général Porfiro Diaz, qui, depuis 1876, occupe la présidence, de cette république, a été l'occasion pour les États-Unis d'une assez importante concentration de troupes sur leur frontière méridionale. Dans ces conditions, il peut être intéressant de donner un court aperçu de la situation actuelle de l'armée mexicaine, qui a réalisé des progrès sérieux en ces dernières années sous l'énergique impulsion du présidente Diaz.

Effectif de paix.

L'armée mexicaine comprend actuellement 28.515 hommes se répartissant ainsi:

Généraux de division	7
Généraux de brigade	41
Généraux brigadiers	55
Officiers supérieurs	511
Officiers subalternes	1771
Total des officiers	2385
Infanterie	17080
Cavalerie	5800
Artillerie	1550
Autres armes et services	1700
Total des hommes de troupe	26.130

On doit ajouter à ces chiffres 41 officiers supérieurs, 110 officiers subalternes, 1.000 hommes de troupe appartenant à la marine, mais administrés par la guerre, et 2.000 « Rurales (gendarmes assurant la police des États), ce qui donne un total de 31.500 hommes, pour le temps de paix, effectifs que la République fédérale pourrait accroître selon des besoins par un simple appel aux gouverneurs des États

Les effectifs de guerre peuvent être évalués théoriquement à 84.500 hommes environ; mais il est douteux qu'il puissent dépasser 50.000 combattants en chiffres arrondis.

Le Mexique est divisé en dix zones et trois commandements militaires, auxquels il faut ajouter le commandement indépendant de Tépic. Cette répartition, est régulière en ce qui concerne les Etats, mais le district fédéral de Mexico présente une véritable concentration de troupes en vue du maintien de l'ordre: toute l'artillerie, le bataillon du génie, six bataillons d'infanterie, cinq régiments de cavalerie, l'escadron de gendarmerie de l'armée et l'escadron de gardes presidentiels, soit le huitième de l'armée.

Le Président est placé à la tête de l'armée avec les fonctions de généralissime.

L'infanterie comprend trente bataillons formant corps (à quatre compagnies de 8 officiers et 140 hommes environ), quatre cadres de bataillons d'infanterie et deux compagnies régionales de Basse-Californie.

La cavalerie comprend dix-huit régiments à quatre escadrons (8 officiers et 80 sabres), un escadron de gardes présidentiels, un escadron de gendarmes de l'armée, quatre cadres de régiments de deux corps auxiliaires à Puebla et en Sonora et un escadron d'escort pour la commission d'esploration.

On peut rattacher à l'arme de cavalerie les « Rurales » créées par Suarez au lendemain de l'intervention française, recrutées avec beaucoup de soin et jouissant d'une grande autorité dans les campagnes (vingt sections de 100 hommes).

L'artillerie comprend quatre régiments à quatre batteries de six pièces dont deux montés, un à cheval et un de montagne. En plus un détachement à cheval de canons de petit calibre à tir rapide, deux batteries destinées à accompagner la cavalerie, une compagnie de mitrailleuses (douze pièces), deux compagnies d'artillerie lourde, trois sections fixes decôtes et un escadron de train d'artillerie.

Les troupes du génie comprennent un bataillon de 600 hommes environ, un parc de télégraphistes.

L'état-major forme un corps fermé et se recrute parmi les élèves du collège militaire de Chapultépec ayant accompli sept années d'études.

Dall'**Artilleristische Monatshefte,** riportiamo le seguenti informazioni, sul cannone per battere dirigibili, esperimentato in Francia nel 1910.

Si tratta di una bocca da fuoco del calibro di 7,5 cm., installata sopra un automobile e costruita nell'arsenale di Puteaux.

Il cannone, l'otturatore, il freno e la culla sembra non differiscano da quelli del materiale da campagna da 7,5 cm. Gli orecchioni sono stati ravvicinati alla culatta.

L'affusto consiste in una piattaforma girevole installata sul retro-treno della vettura automobile e più propriamente sopra la sala posteriore.

La massima elevazione permessa dall'affusto è di + 70°, mentre orizzontalmente il cannone ha un settore di tiro dell'ampiezza di 270°, e gli è impedito di far fuoco soltanto nei 90 gradi corrispondenti alla direzione di marcia della vettura.

Due apparecchi di puntamento permettono l'uno di dare rapidamente alla bocca da fuoco un'approssimata elevazione e direzione, e l'altro di rettificare il puntamento. Per la misurazione della distanza, è adottato un nuovo telemetro di costruzione inglese specialmente adatto alla mobilità dei bersagli da colpire. I proietti da impiegarsi sono gli ordinari *shrapnels* portati da carri-munizioni automobili.

La vettura-pezzo, in corrispondenza delle ruote posteriori, ha due sostegni, dei quali si fa uso durante il tiro per evitare alle ruote ogni tormento. La massima gittata è di *6000* m.

La bocca da fuoco richiede pel suo maneggio tre serventi, due conducenti ed un capo pezzo, i quali tutti trovano posto sull'automobile-pezzo, durante la marcia.

Il motore della vettura-pezzo è della potenza di *35HP*, quello del carro-munizioni di *60HP*.

Oltre questo cannone automobile, durante le medesime manovre, fu esperimentata una mitragliatrice destinata a battere gli aeroplani. Anch'essa è installata sopra una vettura a motore, la quale permette alle canne un'elevazione di circa 90° ed un campo orizzontale di tiro di 360°. Nel rimanente, non differisce nella costruzione dalle ordinarie mitragliatrici.

GIORNALI.

La **France militaire** informa che alle grandi manovre di quest'anno i palloni gli aeroplani non saranno impiegati nello stesso modo dell'anno scorso, mettendoli cioè a disposizione del direttore delle manovre, ma saranno invece assegnati ai capi partito, i quali avranno al loro seguito un ufficiale superiore degli aerostieri, come consulente tecnico per l'impiego delle dette macchine.

Il 1° corpo d'armata avrà probabilmente a sua disposizione un dirigibile che potrà avere il suo porto aereo ad Arras, ed al 6° corpo sarà assegnato un incrociatore aereo ricoverato a Châlons: tuttavia nel corso delle manovre d'armata, ciascun partito potrà all'occorrenza utilizzare eventualmente gli hangars della società Clèment a la Mott-Breuil e quello di Meaux.

Uno dei corpi d'armata avrà anche un pallone frenato ed un cervo-volante; entrambi i partiti disporranno inoltre di una sezione d'aeroplani per ognuno.

Anche alle manovre di corpo d'armata, sarebbe intenzione del Ministro della Guerra di assegnare a ciascun partito un dirigibile, una sezione di aeroplani ed un reparto aerostieri, e ad uno dei due partiti sarebbe inoltre dato un pallone frenato ad un cervo-volante.

La stessa *France militaire* dà notizia di una manovra eseguìta al campo di Châlons, alla quale parteciparono quattro aeroplani in servizio di ricognizione.

I risultati ottenuti furono pienamente soddisfacenti, poichè, dopo soli 40 minuti, gli aeroplani poterono informare i comandanti di partito sulle direzioni di marcia del nemico, e sulle prime disposizioni prese dall'avversario. Il direttore della manovra ha potuto inoltre constatare che gli aeroplani sono impiegabili in sostituzione eventuale della cavalleria nell'esplorazione, col vantaggio di poter riservare quest'arma come mezzo di combattimento, e di avere così un efficace rinforzo di truppa mobilissima per la battaglia.

L'**Armeeblatt** informa che già da qualche anno in Austria sono in corso esperimenti con una pallottola colla quale si dovrebbe poter determinare la distanza nel tiro di fucileria come si pratica nel tiro d'artiglieria con proietto a percussione. Trattasi di una pallottola cava, ripiena di esplodente fumigino e provvista di una capsula a percussione che esplode all'urto contro il suolo e provoca lo scoppio ed il conseguente sviluppo di di fumo, mediante il quale si giudicherebbe la distanza di tiro opportuno.

Con due o tre salve di queste pallottole si riuscirebbe a determinare una forcella conveniente, facendosi così a meno di telemetri od altri strumenti ottici, non sempre impiegabili con sollecitudine.

Gli esperimenti avrebbero dato risultati così soddisfacenti, che si sarebbe prossimi, in Austria, ad adottare in servizio la pallottala in questione.

La **Army and navy gazette** informa che in Austria taluno proporrebbe di sostituire l'obice da montagna con una torpedine aerea tipo Unge. A tal proposito viene fatto presente che pel traino di un obice e pel someggio di un munizionamento di 100 colpi occorrono 21 muli (8 pel traino e 13 pel someggio, poichè ogni mulo someggia 8 colpi), mentre che pel someggio di 100 torpedini aeree ed un tubo di lancio occorrerebbero soltanto 17 muli.

Inoltre si osserva che il materiale delle torpedini aeree sarebbe tutto someggiato, mentre che nell'obice da montagna la bocca da fuoco e l'affusto sono trainati. In favore delle torpedini aeree starebbe anche la mi-

nore spesa ed il fatto che i tubi di lancio sono di fabbricazione più spedita che non gli obici.

Una torpedine aerea del peso di 18 kg, osserva finalmente il periodico, contiene la stessa carica di alto esplosivo che una granata dell'obice di cui si tratta; ma resta a vedersi se gli effetti di quel proietto siano almeno uguali a quelli di quest'ultimo.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Etudes sur les pistolets automatiques par E. Niotan. (Estratto dalla « Revue de l'armée belge »).

Un ottimo studio del comandante Niotan sulle pistole automatiche, apparso in varie puntate della « Revue de l'armée belge, » viene presentato ai lettori raccolto in un volume, che contribuirà ancora di più alla diffusione del pregevole lavoro

Preceduto da un'interessante introduzione storica, lo studio è diviso in tre parti. Nella prima è trattato il potere vulnerante delle pistole ed è esposta una classificazione delle pistole automatiche, di cui vengono descritti i principali modelli. Notevole in questa parte è il punto ove si parla dello *stopping-power*, o potere d'arresto che pone in giusti limiti, a nostro avviso, quanto si può e si deve pretendere da una pistola.

La seconda parte prende in esame i meccanismi delle pistole automatiche e le loro parti, la loro scomposizione e ricomposizione, la maneggiabilità e la sicurezza dell'arma e le sue qualità balistiche.

La terza parte è tutta dedicata alla descrizione dei vari tipi di pistole automatiche Browing di cui fornisce abbondanti dati, pistole per le quali l'autore mostra sentita predilezione.

Il libro è ornato di qualche vignetta e di 17 tavole in cui sono chiaramente disegnati i principali tipi di pistole descritti nel testo.

Modern artillery in the field — par le colonel H. A. Bethell — Londra — Macmillan e & — Prezzo scellini 7 ½.

Questa recente pubblicazione del noto scrittore inglese colonnello Bethell, merita di essere portata a conoscenza dei nostri lettori, perchè in essa troveranno un ottimo manuale dell'odierna artiglieria da campo. Semplicità chiarezza e diligenza si accoppiano ad una buona ordinata distribuzione della materia, la quale è esposta in forma piana ed accessibile anche a coloro che non sono specialmente versati nelle discipline di cui è oggetto la presente opera.

L'A. tratta tutti gli argomenti che si riferiscono all'artiglieria da campo, tanto relativi al materiale, quanto alla tattica, ed il libro è diviso in quattro parti come segue:

La prima parte comprende la descrizione dei vari materiali, cannoni ed obici da campagna, da montagna e per battere macchine aeree, e dei mezzi per loro traino non esclusa la trazione meccanica e questa anche con *cingoli*. La seconda parte tratta il puntamento, il tiro e la condotta del fuoco, la costruzione degli appostamenti, ed in uno speciale capitolo intitolato « Miscellanea », dà cenno del modo di rendere inservibili le artiglierie tolte al nemico e di alcuni ripieghi che possono occorrere nel traino.

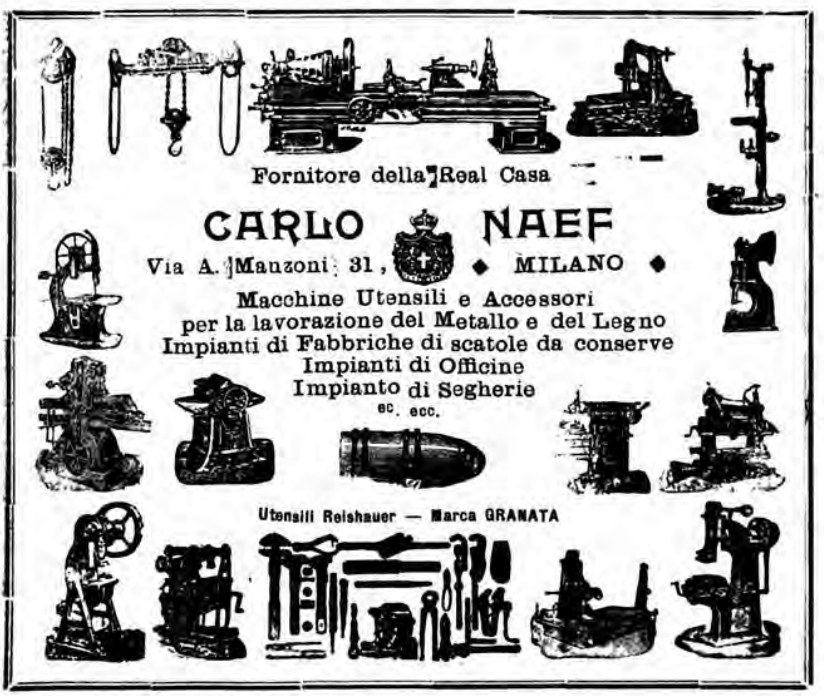
La terza parte che porta il titolo: *Minor tactics of artillery*, parla della tattica formale dell'arma e comprende capitoli riguardanti l'ordinamento, il funzionamento del comando, le ricognizioni, gli accampamenti e gli accantonamenti, gli avamposti, le marce, le manovre e la presa di posizione.

Combined tactics è il titolo della quarta ed ultima parte, il cui oggetto corrisponde a quanto da noi va di solito sotto il nome di impiego d'artiglieria: questa parte tratta appunto dell'impiego dell'artiglieria nell'azione contro le varie armi, della tattica dell'artiglieria da montagna, dell'artiglieria in appoggio alla fanteria, in avanguardia, in retroguardia, nelle

battaglie d' incontro, od offensive, o difensive, nelle operazioni notturne, nella guerra di fortezza ecc.. Il libro è ornato da numerose vignette e da 13 tavole in fotoincisione. L'edizione è veramente ammirevole, e ci piace di notare la chiarezza della stampa e la nitidezza delle figure. Nè poteva essere da meno un'opera della reputata casa Macmillan e C.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile.*



GRANDE
LOTTERIA NAZIONALE ITALIANA

A FAVORE

DELLE ESPOSIZIONI INTERNAZIONALI DI ROMA E TORINO

AMMINISTRATA DALLA BANCA D'ITALIA.

Il Sig. **Achille Cuppini** ha incassato le L. 150.000 del 1° premio della Prima Estrazione.

Chi sarà il vincitore del 1° Premio di Ottobre pure di L. 150.000 e quello di 1.500.000 e degli altri che saranno estratti il 15 Gennaio 1912?

Pochi sono i biglietti rimasti, che concorrono a tutte le estrazioni, e quindi ai grandi premi di 1.500.000 - 150.000 - 120.000 - 49.500 - 30.000 ecc. I premi sono tutti pagati in contanti senza alcuna ritenuta.

Premi di approssimazione ai primi tre estratti di ogni estrazione.

Ogni biglietto costa L. 3 - ed è divisibile in terzi.

Gli ultimi fortunati biglietti sono ancora in vendita presso la Banca d'Italia in Roma, (Servizio Lotteria) e presso tutte le sue sedi e succursali, presso il banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano, Società Bancaria Italiana, presso tutte le principali Banche, Banchieri, (Cambia Valute) Banchi Lotto e Uffici Postali del Regno.

In Roma presso anche:

Ditta **Romualdo Chiesa**, Corso Umberto 270; Banco **G. Prato**; Società **Unione Militare**; **A. Bombelli**, Piazza Colonna 370 A; **Banco di Cambio Romano** Corso Umberto I; **Montagna Armando**, Via Nazionale 102; **Corbucci Luigi**, Convertite 4; « **Il Buon Consigliere** », Pontefici 49; **Gd. Roesler Franz** e figli B.co, Via Condotti 20; **Banca Cooperativa Romana**, Via Mercede 42; **Molinari Tito** Cambio, Via Muratte 87; **Emporio Franco Italiano**, Corso Umberto I 380; **Satis**, Fontanella Borghese 23; « **Corriere dei Comuni** », Corso Vittorio Emanuele 252; **Fratelli Valentini**, B.co, Via due Macelli; **Giuseppe Valentini**, Via Gioberti 53; **Teatro Olimpya**.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

CAP. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA – *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Ottobre 1911 — Fascicolo X

450

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« Peditatus . . . id est exercitus »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — 12ª LISTA DI SOTTOSC. CONCORSO BANDITO DA «LA N. R. d. F.» Pag. 869
II — PAROLA REALE - **Vittorio Carpi** . . . . . » 870
III — LE DUE ITALIE - **Pier Emilio Bosi**, Cap. del 1° Bersaglieri » 872
IV — MALI VECCHI E REGOLAMENTI NUOVI - **G. Bacchè**, Capitano di Fanteria . . . . . » 881
V — RIFLESSIONI INEDITE SULLA GUERRA DI MANCIURIA . . » 897
VI — PERICOLO ASIATICO ? - Tenente Colonnello **Pistolesi**, del 60° Fanteria - (*Cont.*; *vedere numero di settembre 1911*) » 903
VII — LA LANDWEHR UNGHERESE NEL 1911 - Capitano **Giuseppe Silva** - (*Continua*) . . . . . » 909
VIII — LA FORTIFICAZIONE CAMPALE NELLA BATTAGLIA ODIERNA - **Epsilon** - (*Continuazione*; *vedere numero di settembre 1911*). . . . . » 921
IX — LA BATTAGLIA DI S. PIETRO (AVVENUTA PRESSO PARMA IL 19 GIUGNO 1734) - **C. L. Laderchi** - (*Continua*) . » 934
X — IL GENERALE LUCHINO DEL MAYNO . . . . . » 944
XI — UN LIBRO DI PATRIOTTISMO - (*c. b.*) . . . . . » 950
XII — TRA I LIBRI . . . . . » 954
XIII — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE . . . » 956

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO GARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**

ROMA 23 NOV 11 ESEMPLARI

Dodicesima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

Somma precedente L. 3919,70

Tenente Russo Enrico, R. Truppe Coloniali Somalia Italiana	»	8,84
Signori Ufficiali 1° Reggimento Alpini	»	10 —
Farisoglio cav. Angelo Colonnello 5° Alpini	»	10 —
Signori Ufficiali 68° Fanteria	»	25 —
Sala Convegno Signori Ufficiali 48° Fanteria	»	35 —
Signori Ufficiali 75° Fanteria	»	10 —
Scoti cav. Oreste, Colonnello 46° Fanteria	»	5 —
Sala Convegno Signori Ufficiali 55° Fanteria	»	10 —
Signori Ufficiali del 46° Fanteria	»	15 —

TOTALE L. 4048,54

Per non intralciare il buon andamento dell' Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati. de La Nuova Rivista di Fanteria, ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Parola Reale

Nell'ultimo fascicolo la ristrettezza del tempo non ci ha consentito che di prendere atto dell'ordine del giorno col quale veniva comunicata la parola Reale, che riconosceva i notevoli progressi compiuti dalla nostra Fanteria.

Oggi dobbiamo compiacerci vivamente di quella parola, che ha avuto un'eco di sincero orgoglio in ogni cuore di fante, che ha stabilito autorevolmente, solennemente, una pietra miliare nella via del perfezionamento tecnico, professionale e morale della fanteria italiana.

E ciò dicasi malgrado le recriminazioni di coloro che aspirano a fantastiche idealità, e che nel concepimento della perfezione non seguono, o non sanno seguire, la via modesta ma persistentemente operosa dei nostri ufficiali, affine di preparare la Fanteria, quest'arma eminentemente nazionale e popolare, all'adempimento dei suoi altissimi compiti in guerra.

Nell'esercito è funzione essenziale, imprescindibile, quella del comando, la quale non consta soltanto della superiorità e della mentalità di chi dirige, ma altrettanto e forse più dell'abnegazione di chi eseguisce; un comandante anche mediocre potrà ottenere soddisfacenti risultati se tutti i suoi inferiori concorreranno con lui, senza sottintesi, al compimento dello scopo che esso si propone.

La Fanteria nostra questo ha compreso e va stringendosi attorno alla bandiera della disciplina, convinta che ogni screzio o scredito suo si ripercuote assai largamente nella cerchia militare e nazionale, ed oltrepassando i confini si ripercuote nella considerazione e nel rispetto estero.

Ogni epoca, ogni momento storico ha il suo buono e il suo cattivo; ai giovani spetta di interloquire e spingere; ai vecchi di prestare orecchio agli incitamenti, di studiare il progresso e di accettarlo. Così le istituzioni si evolvano e migliorano.

Sono ormai cinque anni che per la Fanteria questa *Rivista* aprì le sue pagini ad una serena discussione organica, tecnica e professionale; sono cinque anni che le migliori penne della nostra arma (ed alcune anche di altre) trattarono argomenti più vitali comparandoli con quanto si pratica all'estero.

La scuola unica, il reclutamento, i nuclei di m. m., la cooperazione dei riparti e delle armi, gli esploratori e le pattuglie, l'Ispet-

torato per la Fanteria, il tiro, i poligoni, le palestre, gli strumenti da zappatori, il telefono e il telegrafo... ecco i temi che unitamente ad uno sviluppo progressivo di cultura storico - tattica la *Rivista di Fanteria* ha successivamente presentato ai suoi lettori.... alla masse degli ufficiali dell'Arma. Le nostre parole trovarono eco; molte cose si sono attuate, altre sono in via di attuazione, altre in studio e ciò per opera meritoria dei nostri stessi ufficiali e per veggente spinta venutaci da un novello pensiero.

Ma, ben è noto, il cammino della perfettibilità è inesauribile, onde molto ancora resta a fare. e noi con pertinace e serena costanza cercheremo quei miglioramenti che ci sembreranno indispensabili per l'Arma e per il suo maggiore perfezionamento tecnico professionale. Così noi abbiamo materializzato quell'ideale che facemmo balenare fin dal nostro apparire, che cioè la Fanteria volgesse alla conquista non di un serto regale generosamente concesso, ma di un lauro vinto colla tenacia dei propositi, colla forza dello studio e della intelligenza.

Questo cammino che ha raccolto largo suffragio, che ci impose dolorose vicende, sincere confessioni non ligie a partito od a persona, ha raccolto il frutto più caro a noi tutti, l'elogio del Re.

Continui dunque la Fanteria a sviluppare le proprie feconde energie in un ambiente che attorno ad essa si va facendo sempre più favorevole ed elevato, dilati il suo respiro in un'atmosfera che si rende meno tutelare quanto più essa si fa capace; studi, discuta, rifugga dal mortale letargo, viva ed affermi la sua rinata coscienza, spinga le sue giovani forze sulla via del perfezionamento, le ecciti a popolare i concorsi e le scuole, a rifuggire dal musulmano fatalismo o dalla critica improduttiva, debilitante e senza fede. Soltanto dal moto, dalla vita, dalla propria forza e coscienza essa potrà trarre quel successivo progresso organico, tecnico, morale a cui aspira ed al quale deve essere condotta.

Sopratutto consacri la Fanteria l'opera sua morale alla fusione degli animi, alla saldezza dei cuori, perchè lo ripetiamo volentieri, vincono oggi gli strumenti guerreschi più evoluti, le industrie progredite, le armi ingegnosamente perfette; ma anzitutto vincono gli uomini coscienti, alti di spirito, temprati di morale, cimentati alle più rudi prove dell'anima, uniti fra loro da un nobile slancio di affetto, di concordia e di stima.

Vittorio Carpi.

Le Due Italie

Verbicaro — Tripoli!

Può ben dirsi, senza timore di errare, che il giornalismo italiano da quello che va per la maggiore all'ultimo giornalucolo di provincia, da oltre venti giorni non fa che girare intorno a questi due temi — perno — ma quale diversità di ragionamenti, di consigli, di propositi non furono espressi a seconda che si parlò del primo o del secondo!

Si direbbe che tra un fatto e l'altro sia passato per lo meno qualche quinquennio o che, quelle espressioni, scaturiscano da due popoli diversi. Per Verbicaro infatti, propositi di politica raccolta, di lavoro, d'educazione di masse, d'operosità agricola, scolastica ecc. ecc. con un gran rimprovero stampato a lettere maiuscole in alto del proposito: « *Già troppo volemmo far grande! Limitiamoci. Chiudiam gli orecchi e gli occhi alle Circi esterne. Guardiam dentro di noi e ritempriamoci se no l'Italia dovrà amaramente pentirsi!* » — E per Tripoli invece: « *A che tardiamo? Già troppe occasioni perdemmo. Quand'è che l'Italia s'accorgerà della posizione che occupa nel Mediterraneo, dei doveri che le incombono? Osiamo! Oggi o non più se no.... dovremo amaramente pentirci!* ».

Questi, in frettolosa sintesi, i due propositi così differenti fuor che nell'ammonimento finale: questi i consigli suggeriti al Governo e che furono — per non dir d'altri — magistralmente espressi da quei valorosi che rispondono ai nomi di Rastignac e di Maggiorino Ferraris per una parte — dei non meno valorosi Malagodi e Bevione dall'altra.

Ebbene: io so il risultato di quei ragionamenti nell'Esercito e, sopratutto, negli ufficiali: — O (ricordando i fatti di Palermo, Nettuno, Verbicaro e — ultimamente — di Massafra) essi accettano l'opinione dei primi: approvano cioè la politica di lavoro e disapprovano tacitamente ogni ardimento esterno — o, paragonando un'opinione coll'altra, sono presi da una grande indecisione; non sanno che cosa l'Italia voglia o debba fare — diventano scettici fors'anco — e quindi non presti all'azione. In ambidue i casi il risultato è un male.

È bene quindi ragionare un pò su quei due temi — perno della quindicina per dimostrare, non foss'altro, che l'Italia non fu ne è poi così cieca come potrebbe apparire; che a certi ardimenti (come a certe sventure) è forse ineluttabilmente costretta; che, insomma, se agì come agì in questi primi cinquant'anni, ha più d'una scusa, tante anzi che non c'è poi motivo di disperare nè di essere scettici. Tutt'altro! *No se ganò Zamòra en una sola hora*, dicono gli spagnoli, e quindi anche la nostra conquista di « *vera* » grandezza, di « *vera* » prosperità se fu un pò lenta non vè motivo per crederla interrotta nè, sopratutto, per far *front-indietro* e modificar cioè di sana pianta la nostra linea di condotta.

* * *

Ha dunque torto Rastignac quando osserva che i recenti fenomeni di selvaggia paura colerica, quei fenomeni che si posson riassumere nel grido di « *dalli alli untori!* » anche quando quegli « untori » sarebbero per avventura i veri salvatori del paese — ha torto, chiedo, quando asserisce che quei fatti sono un prodotto della colossale ignoranza e della superstizione della nostra italica gente, quella ignoranza e quella superstizione che noi, in cinquant'anni, non abbiam saputo nè corregere nè estirpare? Ha torto quando deplora che noi ubbriachiamo il popolo coi più adulterati liquori della retorica, che gli diam ad intendere ch'esso è il più gran popolo del mondo, che l'abbiam portato a braccia sin alla cima del Campidoglio ecc. ecc. — mentre poi trascuriamo l'alfabeto e l'igiene — e quel bilancio della pubblica istruzione che dovrebb'esser doppio, triplo di quello che è, è invece il più timido, il più incerto di tutti gli allri bilanci dello Stato?

Ha torto? Certo che nò. I fatti sono fatti e quei di Palermo, Nettuno, Verbicaro, Massafra son là a provar le asserzioni del fortissimo scrittore.

Ed ha torto Maggiorino-Ferraris quando attesta che v'è evidentemente un contrasto fra lo Stato ed il paese, che delle condizioni *reali* di quel paese e sopratutto delle plebi urbani e rurali, noi non ci rendiamo abbastanza conto — che vi son nuclei su nuclei i quali nascono vivono e muoiono nell'abbandono morale, cioè fuori dalle correnti vive di lavoro, di pensiero, di scuole, come son fuori dalle ferrovie e dalle strade (Verbicaro, ritta sul suo picco, a *quindici* chilometri dalla Stazione); che, insomma occorre una politica a base di scuola, di organizzazione agraria, di perfezionamento dei pubblici

servizi ecc. ecc.? — Ed ha torto quando assevera che solo tale politica può estirpare quelle tragedie barbare gettanti sprazzi di sì trista luce, che occorron meno frasi e più milioni, che solo ciò può colmar l'abisso continuamente visibile ch'è tra la *concezione* e *l'esecuzione* — far sì che noi — che abbiamo uno Stato, abbiamo finalmente un popolo?

Ha torto? Certo che no. Anche l'ex-Ministro, di cui tutti riconoscono l'alta competenza in materia, ha asserito cose giustissime, ha dato consigli preziosi ma....

***

Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare... Ne volete una prova? Ecco.

Io non so l'opinione dei due illustri uomini a riguardo di Tripoli. Di essi conosciam però tutti l'indiscusso patriottismo. Ebbene: nonostante quel che hanno scritto pochi giorni or sono, ci scommetto che se si chiedesse loro, oggi: — *Si deve andare a Tripoli, o no?* — risponderebbero: — *Ma certo, ed anche di corsa.*

Eppur l'andar a Tripoli non è far politica raccolta, nè di lavoro, nè scolastica, nè agraria — almeno pel momento. Non è neanche il far strade o educazione di masse italiane... Eppure, ripeto...

Gli è che, in politica, non sempre volere è potere. *Fata trahunt* e l'Italia, giovane, necessariamente non ancor potentissima nè ricchissima, dovè — e deve forse più di altre nazioni — esser soggetta agli avvenimenti. Ma è questa una ragione per rinfacciarle troppo aspramente che vi sono paesi incolti, analfabeti, selvaggi e per dirle ch'è sua colpa? Accanto a questi, vivaddio, abbiam delle Rome, delle Milano, delle Napoli, delle Genove e venti altre città che non sono più riconoscibili, tanto progredirono e si nobilitarono. Non scordiamo che appena centovent'anni or sono l'Italia era divisa in 18 staterelli, poi lo fu nei 7 dai famosi « Siri » di rossettiana memoria (1), poi finalmente fu *una*. Ma qual differenza, per popolo e suolo, nella sua eccezionale lunghezza! — Che in soli cinquant'anni, data la sua struttura, la sua popolazione, di abitudini diverse, perfino contrarie, di differentissima coltura, di diversa operosità e ch'ebbero, per giunta, governi o malgoverni differenti — che in 50 anni, dico, l'Italia abbia

(1) Sette Siri ci colman di mali.
Pari ai sette peccati mortali... Rossetti

potuto assidersi (sia pure non del tutto alla loro altezza) fra le grandi nazioni, e come tale esser valutata e, anche, cercata, è già un fatto così stupendo, così meraviglioso... quanto lo fu quello del suo meraviglioso Risorgimento!

Si cita spesso la Germania ch'era pure divisa e che in 50 anni fece più di noi. Così si citerà presto il Giappone. Ma, anzitutto, la Germania era *divisa* in modo ben differente, ebbe ben altri reggitori che il Barbone o il Pontefice, aveva popoli ben differenti dai nostri e in ben altro clima. Avevano ad ogni modo altra indole e ben altra operosità. Maggiorino-Ferraris ci dice che dopo 26 anni dacchè furon previste dalla legge, alcune opere *sono ancora da iniziare*. Certo: è enorme, ma è anche enorme che 22 mila fanciulli (come risulta dal censimento recentissimo) dico 22 mila, nella sola Napoli abbian potuto eludere la legge sull'istruzione obbligatoria! Via, non diam sempre colpa ai governi e allo Stato. Diamone un poco anche alle popolazioni, cioè a noi. A noi che non sentiam ancora abbastanza la necessità d'ubbidire la legge. Capisco: qualcuno dirà: istruiteli, quei riottosi ed ubbidiranno. Sicuro. Soltanto che, per istruire, anzi meglio, per educare, ci voglion molti milioni e non pochi anni... E bisogna anche che gli avvenimenti lo permettano... La quistione tripolina d'oggi (urgente al punto ch'io spero possa esser decisa prima dell'apparizione di questo articolo) è là per provare che non si posson dedicar fondi solo all'istruzione, che l'Italia deve badar alle conquiste degli altri, alla sua posizione nel Mediterraneo, a' suoi vantaggi, in una parola. Se essa, per badare a sì impellenti interessi, dovesse attender prima che le varie maremme fosser bonificate, la Sardegna risanata, le Calabrie rese men povere e i non pochi Verbicaro civilizzati, starebbe fresca! Potrebbe succederle come a quel tal mio amico studente, innamorato alla follia d'una bella e ricca giovinetta... « Sono povero e non ho posizione, pensò. Prima di rivelarmi è doveroso ch'io prenda la laurea, ch'io sia un avvocato di grido »... tutto andò bene, infatti. Giovane saggio, tenace, studiò ininterrottamente e, dopo dieci anni aveva laura e buon nome. — « Posso ben presentarmi, ora. La giovinetta non dirà certo di no!.. » — Non l'avrebbe detto, infatti... — Disgraziatamente era successo questo: che mentr'egli pensava accanitamente alla propria cultura..... la bella e ricca giovinetta, appunto perchè bella e ricca, era stata presa da altri..

* * *

— Non dobbiam dunque tenere alcun conto delle osservazioni e critiche fatte da sì valenti pensatori? — Dio me ne guardi: dobbiam

farne tesoro anzi, quanto più le abbiam dichiarate giustissime. Perchè, è più che vero: noi ci troviam di fronte in ogni momento a due Italie: l'una che festeggia le sue conquiste e i suoi progressi nelle Esposizioni di Roma e Torino, l'altra che langue nella miseria materiale e nell'abbandono morale. L'una che fa grandi manovre degne d'una veramente grande nazione, l'altra che ha compagnie invisibili e che si trova imbrogliata a sopperire ai più urgenti servizi armati; l'una, insomma, che *fa grande*, l'altra ch'è costretta *a far piccolo*: lo Stato che vorrebbe una cosa: le necessità del popolo che costringerebbero ad un altra: un grande miraggio e una ancor modesta realtà... Certo: un novello De Vigni non si troverebbe imbrogliato a dettar le recenti *Servitudes et grandeurs* delle odierne Italie... ma tuttociò, ripeto, ben lunge dallo scoraggiarci, deve spingerci a più forti propositi — perchè tuttociò è logico, è fatale — pensandoci si trova anzi che non poteva essere altrimenti. E noi dobbiamo ammirare questo grande sforzo che fa l'Italia per parere ciò che ancora interamente non è. Ha ragione il Malagodi: questo sforzo ha veramente qualchecosa di *eroico*, qualchecosa che se è misto, talora, ad un po' di commedia, non può che altamente commuovere... Tutti son buoni, con grandi mezzi, a far grandi cose: il solo tentarle con mezzi piccoli, è già ammirevole: ad ogni modo chi vuol riuscir nella vita deve guardare in alto, non in basso... Ed è così che gli sforzi dell'Italia — sforzi che non fan altre terre, la Spagna per esempio — quegli sforzi che furon chiamati *eroici*, si legan forse, perchè ne son la conseguenza, ad altri sforzi magnifici quali furon quelli di far di 18 lembi una sola Patria: qual'è quello di assidersi fra le grandi nazioni quando — cinquant'anni prima — ciò pareva non solamente sogno, ma una fantasmagoria impossibile degna della fantasia di un Verne o di quella, ancor più apocalittica del fecondissimo inglese Wells...

***

Si, facciam tesoro di ogni critica sia essa fatta sull'Esercito, sull'Armata o sulla Patria intera. Le prefiche dolorose, gli scettici, gli sferzatori, fan sempre più bene che male quando sien ascoltati da forti caratteri. Dove mi trovate voi un poeta che abbia *soltanto elogiato* il tempo suo? Da Dante a Carducci, dalla *Comedia* che gli uomini disser divina ai *Giambi ed epodi* è tutta una sferza. Ma non dobbiam disperare per questo, non dobbiam, come Lycambi impiccarci per qualche voce più o meno archilochea. Ascoltiamola però,

badiam che il parere non soverchi l'*essere* e tentiam di oltrepassare senza urti troppo gravi questo grave pericolo di transizione. Un urto improvviso potrebb'esser tremendo e sta alla Politica, sì, ma pur al buon senso delle popolazioni l'evitarlo...

Quelle popolazioni, sia detto fra di noi, che potrebbero esser assai più operose e non attender tutto dal Governo come s'ei fosse la manna del deserto. Quelle popolazioni che — anche nelle grandi Città — dovrebber già esser assai più istruite di quel che siano. Noi abbiamo i modelli 59 d'ogni soldato ov'è scritto il famoso: *sa leggere si o no*. Ma guai se andiamo a vedere *come* sa leggere e *che cosa capisce* di ciò che legge. Parlando in genere, è un saper leggere che non ha nulla da invidiare al più schietto analfabetismo. Io anzi mi son convinto che nei Reggimenti sia, per ora, assai più utile il far dell'educazione morale e civile di quel che si chiama più precisamente insegnar a leggere. Capisco benissimo che il saper compitare è un inizio ed una promessa, ma poichè quella promessa di continuazione vien raramente mantenuta... così, per ora, credo più utili delle serie di buone conferenze: semplici, piane s'intende, ma che almeno dicano ai nostri soldati, sien pure analfabeti, che cosa è l'igiene, la sobrietà, il dovere, la Patria. Quanti sacrifizi quest'ultima sia costata e perchè, in qual modo e con qual forza indomita di tutta la nostra fede e di tutto il nostro essere debba essere — all'occasione — difesa.

E che l'Esercito, che l'Armata in quest'opera d'educazione e d'elevamento civile possan fare più di quel che fanno, io lo credo. Fan già molto, intendiamoci, ma potrebber far dippiù. Supponete per esempio che in tutti i Reggimenti, su tutte le navi, venisse tenuta una conferenza ben fatta dimostrante quanto sia ebete cercar gli *untori*, quanto sia selvaggio e pericoloso il dissotterrar i colpiti dal morbo, quanto sia delittuoso e stupido il tentar d'uccidere Sindaci e Medici; supponete che questa Conferenza venga ripetuta per farvi assistere gli assenti della prima volta sicchè tutti veramente i soldati d'Italia sien al corrente delle brutalità di talune plebi — e voi dei Verbicaro non ne avrete più o li avrete immensamente attenuati. Nei piccoli paesi chi fu soldato vien molto ascoltato... Pensate ora che in quei Reggimenti, in quelle Navi son vari rappresentanti d'*ogni* paese d'Italia... — Ma che! Ma che! mi dice un maestro elementare. E' assai meglio parlarne ai bimbi delle scuole ai futuri cittadini... — Va bene: parliamone anche a questi, ma faccio notare che i bimbi saran uomini fra 10, 15 anni — mentre con due sole orette strap-

pate senza danno ad una piazza d'Armi o ad una rivista, avrete *subito* in ogni paese (o tutt'al più dopo qualche trimestre) dei veri difensori dell'igiene, delle rèmore ad ogni brutalità, dei freni a stupidi omocidi. Padrone chi vuole di metterlo in dubbio — ma, dico, una conferenza costa così poco... Perchè non tentarla quando si sarebbe perfettamente dentro al Regolamento che vuol l'educazione non solo militare ma anche civile, non solo l'educazione delle gambe ma anche quella delle menti e dei cuori? (1).

So bene: nonostante le giuste circolari di varî Ministri della Guerra che a tali conferenze, che a tale educazione più volte incitarono; qualche volta si sintetizza! ancora tuttociò sotto il nome di *chiacchiere*. Ma è un errore, non v'è dubbio. Le chiacchiere son vuoto blateramento che non merita neppure il nome di parole, ma quelle che può dire un eletto ufficiale a un battaglione, a un reggimento riunito, oggi, dovrebbero essere invece *vere parole:* parole partenti dai fatti di cronaca di ogni giorno, parole scaturienti dalla vita stessa italiana. E' inutile negarlo: — gli uomini si guidano e guideran sempre con due grandi molle: la *parola* e *l'esempio*, ma oggi la prima è forse più necessaria della seconda. Sì, lo asserisco senza timori di contraddittorio: oggi, in questo periodo di transizione italiana (e per cinque, sei anni ancora) la educazione civile dei nostri soldati è utile, è necessaria quanto — e forse più — della stessa istruzione militare. Bolliamo a sangue chi osò dire quattro giorni or sono al *Congresso della Unione Magistrale*, in una città come Torino che la punta di lancia della bandiera era il *simbolo di un istituto che è il maggiore ostacolo allo elevarsi del Paese* bolliamo a sangue chi, anche ieri, in una nobile città come Parma, senza ragione e senza provocazioni, disselciò strade, fece trabocchetti, tese fili telegrafici, lanciò pietre dai tetti per far cadere militi e cavalieri, dimentichi ch'essi pure — i nostri pazienti soldati — sono operai e proletari . . . . . .

* * *

Sì, smussiamo pazientemente e tenacemente queste due Italie e fondiamole in una sola, grande e fulgente. Che importa se le due sono ognora visibili e l'ottan l'una contro l'altra? se parte del popolo non

(1) Il Prof. d'igiene Sclavo che tenne nelle Puglie, mesi or sono, conferenze appunto d'igiene, rimase sì contento dei risultati pratici ottenuti che dovette dichiararlo. E difatti se prima si avevan colà avuti torbidi per la paura colerica, dopo non se n'ebbe ombra.

ha ancora coscienza di sè nè di ciò che è possibile nè di ciò ch'è doveroso? Che importa se una parte non vede al di là dell'istante, non sa i vantaggi dell'istruzione, non sa i miraggi dell'avvenire? Noi ben sappiamo che quella parte non è la maggioranza, non è quella che può influire — poichè non è che plebe (1) — e che l'Italia — dicasi quel che si vuole, — è in una fase *ascendente*. Questa coscienza di noi — non esagerata, s'intende — dobbiamo averla, dobbiamo far sì che l'Esercito l'abbia perchè sappiamo che corrisponde a verità. Non diceva il Gioberti che « la civiltà delle nazioni è proporzionata alla coscienza che ciascuna ha di sè medesima? » — Ora, noi dobbiamo sapere che Verbicaro non può nè deve esser messo di *fronte* a Roma, in contrapposto col cinquantenario come vorrebbe Rastignac, ma bensì e semplicemente *accanto* a Roma per poterlo distruggere coll'istruzione, colle strade, colla sua messa in contatto colla civiltà. Noi dobbiam gridare ben forte — e sovratutto provarlo, — che tra Scuola e Milizia non vi è affatto contrasto. Dobbiam ricordare a parecchi che tra Milizia e Agraria non vi è dissidio, tanto è vero che il nostro Re — veramente italico, introdusse nell'Esercito, per quanto è possibile, di quest'ultima la Scuola.

Ma, mentre proseguiamo l'opera faticosa, mentre educhiamo militarmente e civilmente cooperando coi maestri (e di taluni, aimè, distruggendo l'opera nefasta) mentre facciamo ciò, non dimentichiamo che *la casa sente il vento del di fuori* (Luzzatto) che una nazione non può davvero esimersi dal porger occhi ed orecchi al progresso delle altre. E non temiamo! E pensiamo che la fortuna è calva! — Chi *non risica non rosica*, dice il buon senso popolare: — *Aiutati che Dio t'aiuta*, soggiunge — e dice pure: *chi ha tempo non aspetti tempo*. La calma, sì, la ponderazione son cose bellissime ma non bisogna abusarne quando i nemici sono alle porte o anche quando, più semplicemente, spediscono cartucce. La fortuna aiuta i coraggiosi. Non facciamo come quel tale che pensò sin a 50 anni per risolversi al matrimonio — e quando finalmente fu proprio deciso... si accorse, aimè, che era troppo tardi!

* * *

Una nazione giovane deve meditare, sì, non somigliare gli scavezzacolli ma non d'evesser nepper scompagnata dagli impeti, dalla

(1) Quella *plebe* che pur Gioberti chiamò nerbo e cuore della Nazione — ma può forse dirsi che, in Italia, oggi sia tale?

fede, dalla forza della giovinezza. O giovinezza: primavera della mia Patria: possa il veleno che taluni vorrebbero inocularti sfumare al soffio dei nostri entusiasmi! Possa il tuo puro alito non vaporar mai se non l'aroma de' tuoi fiori! Perchè tu, o Patria incomparabile, tu, multanime Patria, nonostante le larghe efèlidi che a tratti covrono il tuo seno riarso, tu sei forte e fiorente. Hai in te ciò che altri vorrebbe: l'accreseimento perenne de' tuoi figli. Hai raggio del buon senso che a po' per volta corregge i tuoi errori: buon senso contro cui i vocii dei nemici interni non prevarranno. Ed hai, infine, come sostanza, i tuoi *75 miliardi* di ricchezza che non son poi così pochi e contro cui vanno a spuntarsi le accuse degli scettici o dei piagnoni. Non avevi — sett'antanni or sono — che i tuoi entusiasmi e le tue speranze — e catene — molte catene! Oggi hai per supremo dono, la Libertà — anche troppa! E con la Libertà, hai sempre il tuo Genio: quel Genio che sfolgora dovunque: nei musei come nei templi, nel monumento alla terza Italia come nel telegrafo senza fili, nelle note alate di Puccini come nella bronzea musa di Enotrio...

O mia Patria! come vorrei vederti un giorno — fra altri cinquant'anni — quando festeggerai la data del tuo mirabile Centenario! Fredda polvere allora, ombra vanita nel gùrgite dell'eterno buio, io, non sarò più, — ma tu, mia Patria — tu sarai allora non soltanto più grande e più civile ma avrai preso posto fra le più ricche Nazioni del mondo! — Te felice, allora che colla fierezza onde Dante parlava del « suo bel San Giovanni » colla sicurezza onde le ciurme venete, su per l'ondoso Egeo levavan nell'arrembaggio l'alto grido di San Marco, potrai anche tu — scevra di sforzi — parlar solo d'impeti generosi. Te beata che potrai segnare nelle pagine della tua Storia fulgente, solo trionfi d'eroismo, di civiltà, di saggezza — e dimenticar per sempre gli oscurantismi dell'oggi: oscurantismi che ti rattristano sì, ma non potran soffocare quel forte anelito di bene che ti spingerà gloriosa verso un più fulgido avvenire!

Pier Emilio Bosi
Capitano del 1° Bersaglieri.

Mali vecchi e regolamenti nuovi

La nostra fanteria, è ormai risaputo, avrà tra breve una nuova *Istruzione sulle armi e sul tiro.*

Sarà la decima o undecima della serie dopochè fu distribuito l'attuale armamento, e sostituirà quella pubblicata il 18 maggio 1909.

I regolamenti sul tiro che si son succeduti in questi ultimi anni hanno tutti avuto breve o brevissima vita. Forse nacquero non rispecchiando interamente le idee di chi li compilò, forse non furono accolti con soverchia fede o non risposero, o si credè non rispondessero, ai desiderata che si volevano raggiungere; certo non ebbero fortuna.

Nè furono tra loro diversi in ogni loro parte, imperocchè la sola variante veramente sensibile consistè nel modo di concepire la celerità di tiro.

Che se anche ci si sofferma su tale argomento, pare si possa concludere che col proclamare il principio della celerità personale, non si sia introdotto un fattore assolutamente nuovo e di cui in precedenza non si era mai tenuto conto.

Se è vero che in antecedenza s'incoraggiarono celerità che arrivavano, o dovevano tendere ad arrivare, ai 12, 14 colpi per minuto, non è meno vero che a base dell'istruzione fu sempre messo il principio che il tiratore, anzichè della celerità, dovesse preoccuparsi di ben puntare e sparare in modo che i suoi colpi andassero a colpire il bersaglio.

Si era indubbiamente fatto troppo conto sul fuoco celere i di cui vantaggi si eran voluti estendere forse più che non si dovesse. Fermo restando, ad ogni modo, il principio del ben mirare, ben puntare, ben scattare, il principio stesso non cessava dall'esercitare sulla celerità una azione correttiva.

Comunque e poichè qualsiasi celerità di tiro non può non avere

per base una accurata istruzione individuale, pare si possa ritenere che celerità personale od altra, saran sempre parole prive di contenuto se ad esse non corrisponda un tiratore bene addestrato.

Si può affermare che presso di noi i tiratori siano veramente bene addestrati?

Tale la domanda che si pone, e a cui si voleva giungere per volger la mente ad elementi che vivono fuori regolamentazione.

È ovvio che il risultato tangibile di una istruzione sul tiro si può manifestare solo là dove il soldato punta e spara, cioè al poligono di tiro od in altro luogo ove ciò sia possibile.

Due fattori dunque, coi quali il procedimento dell'istruzione deve fare assolutamente i conti, sono il poligono e il tempo a disposizione per l'istruzione.

Tutto ciò resta evidentemente fuori di ogni regolamentazione, della quale di proposito non vogliamo trattare, convinti come siamo, che essa non solo non manchi, ma che anzi non sia difettosa come molti vogliono ritenere, e che le sue lacune derivino non da intimo difetto, ma da insufficienza di mezzi.

Senonchè le manchevolezze sono invece state attribuite al sistema e si è creduto di risolverle adottando un mezzo che nulla risolve, quello cioè di cambiar nome alle cose. Il problema resta così invariato, e non fa un passo verso la soluzione.

Nè con ciò si vogliono disconoscere le assidue cure, lo studio sottile che si son dati allo scopo di migliorare i procedimenti di dettaglio atti a raggiungere l'intento in modo più semplice e piano. Sulla maggiore o minore bontà di un metodo; sulla preferenza da darsi ad una serie di esercizi piuttosto che ad un'altra; sul numero delle cartucce da sparare; sul tiro di perfezionamento o collettivo quanto non si è scritto o discusso? Sottilizzando talvolta sul valore di una espressione si sono empite pagine e pagine; però regolamentando, si perdoni la brutta parola, si crede, di aver fatto tutto, di aver eliminate tutte le difficoltà; d'aver data la ricetta infallibile per ogni male, mentre invece non si diè forma che a quelle « grigie teorie » per dirla con le classiche parole del Goethe, (1) destinate ad essere infrante come un trastullo dalla realtà dei fatti che vi si oppongono.

---

(1) Grau teuerer Freund ist jede Theorie
Nur grün des Lebens goldner Baum

(FAUST I)

D'altra parte a che possono valere l'eccitare a ben fare, il ricordare le belle parole del Cosenz, il ricordare che l'istruzione sul tiro è da riguardarsi fra le più essenziali per la preparazione alla guerra?

Perchè il dire sia seme di buon frutto è obbligo gettarlo questo seme dove terra feconda ne renda possibile il germogliare, non sulle balze rocciose o sulle mobili sabbie.

Da anni invece permane una situazione quanto mai incresciosa; tutti la conoscono, ma niuno osa affrontarla perchè a suon di parole non si concludono che.... regolamenti, mentre i fatti restano, ed in questo caso il resto è proprio integrato, dai poligoni di tiro che occorrono e non ci sono.

Finchè le condizioni dei poligoni di tiro saranno come oggidì, si potranno scrivere regolamenti finche piaccia ma, sia disperso il pronostico, le cose resteranno allo stesso punto non solo, ma coll'adottata ferma biennale peggioreranno d'assai.

Nella sistemazione di essi stà la maggiore soluzione delle difficoltà che ostacolano una buona istruzione sul tiro. Si abbiano poligoni, si abbia tempo sufficiente per l'istruzione stessa, il resto verrà da se.

Verrà magari anche senza regolamenti e alla fine della ferma le parole del Cosenz avranno tutto intero il loro significato.

Alcuni dati raccolti e che qui si riportano, avvalorano quanto è stato innanzi detto ed offriranno altresì argomento per ulteriori osservazioni.

Accenniamo intanto che verso la fine del 1909, e d'allora in poi ben poche, forse nessuna variante è intervenuta, la situazione dei poligoni corrispondenti a 73 guarnigioni sede di regimento o di più reggimenti era quale appare dal seguente specchio.

Poligoni.

che permettevano il tiro a distanza di metri				che distavano dalle rispettive guarnigioni in chilometri											
100	200	300	oltre	2 o meno	3	4	5	6	7	8	9	10	12	15	17	20
9	11	40	16	22	12	9	4	8	7	4	1	2	1	1	1	1
20				55												

Da questi dati si può rilevare.

In venti guarnigioni ove han sede almeno venti reggimenti, (effettivamente ancor più) non possono questi eseguire che tiri a distanze ridotte e con bersagli ridotti.

In quaranta guarnigioni simili alle precedenti si possono invece eseguire i tiri a 300 metri e perciò tutte le lezioni del tiro di classificazione; senonchè pei vincoli a cui normalmente son sottoposti i poligoni per vicinanza di abitati ecc., o per la loro natura di poligoni chiusi potrà il tiratore abituarsi a sparare contro bersagli di guerra, ma apparenti in modo sempre costante e sui quali il terreno con le sue forme non esercita alcuna influenza.

Sedici guarnigioni avrebbero invece maggiore o minore possibilità di svolgere maggiormente l'istruzione forse rispondendo a quelle « varie circostanze che possono presentarsi nel combattimento e di cui dice il comma 2 del n. 162, istruz. sul tiro 1909 » senonchè, pure a prescindere dal loro numero, quanto mai scarso, sopravviene un altro fatto a menomarle e cioè, di esse, solamente 9 si trovano distanti dal poligono in un limite di 6 km.: per le altre si hanno le distanze seguenti: 2/7, 2/8, 2/9, 1/15.

Nè migliori sono le condizioni degl'innumerevoli distaccamenti, di questi tarli roditori della efficacia della istruzione e la di cui soppressione non si potrà mai abbastanza invocare.

Le notizie che seguono riguardano la maggioranza di essi cioè, 129; di molti di compagnia e plotone non si è di proposito tenuto conto, perchè potendo trovarsi più facilmente che gli altri in condizioni favorevoli, introdurrebbero nel computo delle cifre un elemento perturbatore a danno della verità di quest'ultime, ed inoltre perchè di limitata influenza nei rapporti dell'istruzione.

Poligoni.

che permettevano il tiro a distanza di metri				che distavano dalla guarnigione rispettivamente di											
100	200	300	oltre	2 km. o meno	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
9	36	56	28	61	26	11	7	7	4	5	1	3	1	2	1
45															

Dal che si deduce che:

45 distaccamenti non possono eseguire il tiro a distanza maggiore di 200 metri — quindi distanze ridotte — bersagli ridotti.

56 distaccamenti possono eseguire il tiro di classificazione, inteso però nel senso di vero e proprio tiro di poligono.

28 distaccamenti possono avere maggiore libertà d'azione; senonchè dei 28 poligoni corrispondenti, solo 25 si trovano nei limiti di distanza di 6 km. dalla guarnigione; per i restanti le distanze son le seguenti: 1/9, 1/10, 1 13.

Circa poi la distanza tra guarnigioni e poligoni è da osservare che su 129 distaccamenti soli 112 hanno il poligono nei limiti di distanza di 6 km., altri 17, a distanze maggiori.

È duopo dichiarare che per stabilire una differenza tra 6 km. e meno di 6 km. si è partiti dal criterio, naturalmente non assoluto, ma sul quale i pareri generalmente concordano, che una distanza di 6 km. tra guarnigione e poligono sia la massima tollerabile e compatibile collo svolgersi della istruzione.

Certo, il desiderabile sarebbe assai di più.

I poligoni dovrebbero essere a tale vicinanza che l'andarvi e il ritornare divenissero operazioni secondarie, ma poichè a pretendere tanto si correrebbe il rischio d'esser per lo meno tacciati d'utopia, così si è fatta astrazione da ciò che si vorrebbe per ciò che è assolutamente necessario avere.

E si dice necessario perchè, come ora si dimostrerà, un percorso di 12 km. fra andare e venire dal poligono di tiro costituisce già un fattore perturbatore della regolare istruzione in genere, inquantochè per ragioni note, fra cui principale il dover rientrare più o meno in tempo pel primo rancio, obbliga a modificazioni d'orario (anticipare la sveglia) ed assorbe l'attività della truppa per una intera mattinata, il che non è in proporzione coll'operazione che si compie, eseguire cioè una lezione di tiro.

E' ben vero che quest'ultima è operazione assai importante, ma il mettere una esercitazione di marcia e tre o quattro ore per compierla può sembrare eccessivo.

Nè alcun preconcetto guida in tali affermazioni la visione esatta delle cose.

Infatti, fra l'andare e il tornare dal poligono (12 km.) passano tre ore, cosicchè una compagnia che esca pur dalla caserma alle 4 impiegherà almeno quattro ore per compiere le sue operazioni. Potrebbe essere di ritorno alle 8-8 $^1/_2$. Avrà modo di utilizzare quindi un'ora,

un'ora e mezza sul luogo stesso del tiro o lungo la via per qualche esercitazione di stima delle distanze, applicazione al terreno ecc.

Ma tutto ciò è vero per la sola compagnia che è prima a sparare, inquantochè per le altre le cose cambiano d'assai; si deve cioè sottostare a mille piccole circostanze che mentre interessano direttamente il reparto che spara, si riflettono su quelli che vengono dopo (tiratori a cui si è fatta ripetere la lezione — arretrati — cariche speciali che sparano fuori turno dovendo rientrare in caserma — nebbie eventualmente ecc.) elementi tutti che portano ad oltrepassare il tempo su cui si era fatto assegnamento.

E poichè col susseguirsi dei reparti si sommano tali piccoli attriti, ne deriva che i reparti stessi finiscono per attendere inoperosi sul luogo del tiro, per affrettarsi poi a sparare e tornare in caserma ove li spingono l'esigenze dell'orario.

Ad ogni modo e senza voler oltre scendere a dettagli che tutti conoscono, si può concludere che un percorso di soli 12 km. può non rendere la truppa così affaticata da non poter svolgere con maggiore ampiezza ed intensità un'altra istruzione pratica nelle altre ore della giornata, pur ritenendo che ciò costituirebbe sempre uno sforzo da non potersi elevare a sistema.

Ora delle 73 guarnigioni di cui si tratta, solo 55 si trovano ad avere il poligono distante non oltre i 6 km.; le altre si trovano invece a distanze variabili fra 6 e 20 come dalla tabella: e dei 129 distaccamenti solo 112 hanno il poligono nei limiti di distanza di 6 km., gli altri 17 a distanze maggiori.

Nè a proposito di distanze fra guarnigioni e poligoni si trascuri di riportare l'attenzione sulle due tabelle, donde si rileverà che su 73 guarnigioni di reggimento o più, solo 22 hanno il poligono a distanza di 2 km. e su 129 distaccamenti, solo 61.

Ad un tale stato di fatto altri se ne annodano o per diretta conseguenza o per altra origine.

Un primo, e disgraziatamente dannoso, è quello che l'istruzione del tiro diviene pesante, antipatica, se non peggio. Quel poligono lontano a cui si arriva sotto la pioggia od il sole sempre col fardello sulle spalle potrà contribuire all'allenamento del soldato, ma non all'incremento dell'istruzione.

Il tiratore in genere, ed in specie quello che non è molto esperto, ha bisogno di non giungere affaticato al poligono.

Ogni detrimento delle sue forze fisiche va a scapito dal puntamento, del tiro. Occhio stanco dal riflettere delle strade arse, membra

affaticate dal movimento combinato col disagio procurato dal peso dello zaino, dal vincolo dell'equipaggiamento, dagli agenti esterni fra cui terribilmente funesta la polvere che le teste di colonna o le prime file regalano inevitabilmente ai reparti seguenti, costituiscono un complesso che male influisce sul tiratore prima che questi giunga sul luogo del tiro.

Così le cose si debbono sbrigare come meglio possibile, ma naturalmente colla maggior sollecitudine.

Da un lato preme l'ordine tassativo che per una data ora la truppa debba essere rientrata perchè per le condizioni di temperatura potrebbero verificarsi spiacevoli inconvenienti; preme l'ordine che in quel determinato periodo della giornata debbono sparare determinati reparti, perchè l'indomani e i giorni seguenti il poligono dovrà essere usufruito da altri corpi del presidio; preme l'ordine che entro un determinato periodo debba essere compiuta quella e questa parte dell'istruzione (tiro delle reclute, di classificazione) o perchè le reclute possano prestar servizio di PS. o perchè si deve iniziare un altro periodo d'istruzione legato a sua volta all'esecuzione dei tiri collettivi che si dovranno eseguire in un determinato tempo oltre il quale il poligono non sarebbe disponibile; preme la necessità di compensare i ritardi apportati da qualche giorno di pioggia o da qualche picchetto armato che immobilizzò la truppa nella caserma; preme la presenza sul campo di tiro dei reparti che si devono succedere e i di cui ufficiali spiano il minuto in cui sarà possibile iniziare la lezione, preme finalmente il pensiero del ritorno che costringerà da un'altra esercitazione di marcia, e per amore di brevità non consideriamo le altre limitazioni derivanti dal numero delle linee di tiro, e dal non potere usufruire del poligono che entro limiti di ore preventivamente fissate ecc.

Non sono quindi infrequenti i casi in cui si è costretti ad eseguire due lezioni in una giornata, senza tener conto di tutto quello che avviene degli esercizi di tiro delle cariche speciali, musicanti, attendenti disarmati, piantoni ecc., elementi questi, che durante il loro servizio alle bandiere non assurgono che ad un ben limitato valore pratico, mentre invece non sono i meno intelligenti.

La risultante di tutto ciò è che il tiratore esegue la sua lezione affrettatamente senza che un osservazione calma ed accurata del suo tiro sia possibile, senza talvolta ben rilevarne le relative segnalazioni, cosicchè finisce per negare all'istruzione l'interessamento che essa me-

riterebbe, anzi arrivando a questo, a rammaricarsene, e a stimare l'esercizio di tiro sproporzionato alla fatica che compie.

A completare tutto ciò giova rammentare che alla esecuzione, talvolta affrettatissima di più lezioni di tiro succede poi un periodo d'interruzioni più o meno lungo che cessa solo coi tiri collettivi o coll' ultima lezione del tiro di classificazione collegata con questi ultimi.

Da quanto precede emerge chiaro e lampante che sia presso le guarnigioni più importanti quanto presso le minori, l' istruzione sul tiro non può o per difetto di poligono, o per soverchia distanza, esplicarsi con quella regolarità, con quella calma, con quella larghezza di mezzi che sono ragione prima ed assoluta del suo prosperare.

Ma dato e non concesso che le difficoltà sopra indicate siano pur tutte con maggiori o minori sforzi superabili e superate per condurre a termine il tiro delle reclute, è nel tiro di classificazione che le difficoltà si presentano ancora maggiori.

Cominciamo ad osservare che in ben 65 poligoni il tiro è limitato a non oltre i 200 metri: dunque distanze ridotte, bersagli ridotti.

Niuno disconosce l'utilità dei bersagli ridotti in uso anche all'estero qual sussidio alla scuola di puntamento, e che presso di noi il Generale Bellati strenuamente propugnò. Collocate a distanze ridotte, rispondono al loro ufficio sia che li si esamini col criterio geometrico, sia che li si confronti colle rose di tiro corrispondenti alle distanze stesse.

Ma dove un certo senso di dubbio sulla loro utilità pervade si è quando li si discutano con quel criterio che deriva dal senso diretto della percezione ottica.

Si sà di più di un ufficiale che costretto a quelle certe dimostrazioni prescritte dal n. 157, si è trovato alquanto imbarazzato non tanto perchè a lui non fosse chiara la dimostrazione del teorema che giustifica assolutamente il principio dei bersagli ridotti, ma perchè in realtà egli che doveva convincere il soldato della loro giusta corrispondenza cominciava per titubare egli stesso. Ben era la sua una illusione, che facilmente distruggeva col sussidio della sua cultura ma, e l'altro? Si sarebbe accontentato di giurare in verba magistri, o dopo il sacramentale signor si, sarebbe rimasto più incredulo di prima se non direttamente persuaso del contrario?

E' da supporlo; inquantochè non v'è alcuno che possa negare che al caso pratico, e cioè dinanzi bersagli ridotti messi in confronto

con bersagli normali, il senso della percezione ottica non resta soddisfatto.

L'abitudine contratta fin dall'infanzia a distinguere la figura umana; la chiarezza delle percezioni che è sempre rilevante nell'ambito di 300 metri, e che una vista normale consente di scrutare in dettaglio in modo poco dissimile che a 200; l'influenza relativamente scarsa del proiettarsi della sagoma sopra uno sfondo più o meno chiaro soggetto a sua volta a influenze non molto grandi derivanti dalla luce, tutto ciò porta a questo, che il tirare contro bersagli ridotti, a distanze ridotte, sarà un bel rispettare le leggi della prospettica, e si resterà nei limiti delle teoriche della balistica esterna, certo non soddisfa e non sa fare un passo non solo per sviluppare la potenza visiva del tiratore, e per educare il suo occhio, ma anche per svegliare in lui quel senso della ricerca, dell'investigazione del terreno a cui nel combattimento sarà frequentemente, anzi normalmente, chiamato.

Per contrario è notevole con quanta insistenza una tale educazione dell'occhio sia reclamata dalle istruzioni sul tiro di altri eserciti.

L'istruzione francese prescrive che speciali esercizi di « ricerca e designazione degli obbiettivi » su cui eventualmente far fuoco, vengano eseguiti durante il periodo della istruzione tattica del tiratore isolato, e ricorda che « l'adattamento dell'occhio a puntare s'ottiene per effetto d'esercizi di puntamento su obbiettivi collocati di mano in mano più lontani »,

« Tali esercizi si ripeteranno poi con cartucce a pallottola in occasione del tiro individuale di guerra. (Tirs individuels de combat) ».

In Austria le reclute prima d'iniziare il tiro di guerra debbono eseguire esercizi preparatori individuali nei quali « debbono sparare contro bersagli che appariscono a distanze fra 600 e 800 passi rappresentati da più figure. (N. 263 Reg. 1905) ».

E nel recente regolamento sul tiro per l'esercito germanico è prescritto che « alla facoltà visiva delle reclute deve essere rivolta speciale attenzione e mediante frequenti esercizi a grandi distanze (Fernsehen) essere accresciuta, aumentando graduatamente le difficoltà. (N. 37). Il che è più specialmente messo in rilievo allorchè tratta del tiro di guerra.

« E' in modo speciale da esigere che durante l'intero anno abbiano luogo esercizi di puntamento contro bersagli o linee del ter-

reno difficilmente visibili a distanze di combattimento e in terreno vario (N. 125). I quali esercizi saranno resi fruttuosi col tiro a pallottola (N. 128).

Or ben possiamo noi fare esercizi di puntamento anche a distanze notevoli come prescrive la atttuale istruzione sul tiro (N. 121 comma 5) ma dove e quando cesseranno d'essere esercizi che resteran sempre ad libitum del soldato, per divenire un fatto reale del quale si possa valutare l'importanza? Sparando contro bersagli ridotti e a distanze ridotte, certo no.

Per questo rispetto pare dunque possa concludersi che se i bersagli ridotti debbono essere accettati come una dura necessità, importa tendere con ogni sforzo a liberarsene affinchè prendano il posto cho loro compete; mezzo didattico per rendere maggiormente proficua la istruzione preliminare del tiratore, non per provvedere a quella che sussegue. E per liberarsene occorrono poligoni.

Si potrà obiettare che il tiro di classificazione, come è detto al terzo capoverso del n. 147 non tende che « a formare buoni tiratori di poligono che sappiano ottenere i maggiori risultati possibili sotto il punto di vista della giustezza e della precisione » e, di conseguenza, che poco importa che le distanze siano più o meno grandi e i bersagli contribuiscano o meno all'educazione dell'occhio del tiratore, purchè il buon tiratore di poligono che si vuole, si ottenga. I tiratori, dice lo stesso n. 147 « saranno poscia addestrati al tiro di guerra ».

Or non occorre indugiarsi di molto per rilevare che una tale obiezione non pare possa avere che un valore assai relativo inquantochè la dicitura del terzo capoverso del n. 147 potrebbe essere come è in scarsa relazione con quanto è detto dall'ultima parte del più volte citato comma 2 del n. 162 « abituare il tiratore a sparare nelle varie circostanze che possono presentarsi nel combattimento » e ancor meno favorire quanto è prescritto di fare ai capoversi 5° 6° 7° del N. 133 e che dovrà poi essere applicato « a tutti gli esercizi di tiro » (N. 143). Ma ammesso pure che l'obbiezione sia inoppugnabile, ci si domanda: e come e dove e quando sarà addestrato il soldato al tiro di guerra? I tiri fatti negli ordinari poligoni di guarnigione saranno sempre insufficienti. Ma vi è ancora di più.

Malgrado che dal n. 147 possa a prima vista trarsi il convincimento che al tiro di classificazione segua il tiro di perfezionamento e poi i tiri collettivi, in effetto la truppa passa ai tiri collettivi direttamente dal tiro di classificazione, e il tiro di perfezionamento.

checchè possa dirsene in contrario, non può rappresentare, nè in fatto rappresenta, alcun anello di congiunzione tra essi due.

Anzitutto, malgrado il nome, sta il fatto che una classe di leva esegue costantemente una serie di tiri di perfezionamento *dopo* i tiri collettivi; in secondo luogo il tiro di perfezionamento non è forse eseguito negli stessi poligoni usati per il tiro di classificazione? Si certo, con l'aggravante che si esegue in una stagione normalmente sfavorevole agli esercizi all'aperto, quando inoltre per racimolare tutti gli uomini di un determinato reparto occorrono speciali ricerche sui libri ben noti del cosi detto servizio (guardie, piantoni ecc.) le quali non frequentemente possono dare il risultato che si attende: cosicchè in effetto, quando le condizioni atmosferiche ed il resto lo consentono, si affretta come si può la marcia verso il poligono per sbrigarsi alla bell'e meglio ed eseguire la lezione.

Dove va dunque a finire questo addestramento al tiro di guerra? E qual significato assume la dicitura del quinto capoverso del n. 147? E quale efficacia diretta sui tiri collettivi ha il tiro di perfezionamento?

D'altra parte non può assolutamente disconoscersi non solo che l'addestramento al tiro di guerra sia di imprescindibile necessità, quanto che *debba* essere il completamento dell'istruzione individuale e *debba* precedere i tiri collettivi.

In ciò l'attuale istruzione è in teoria pienamente d'accordo: difatti le modalità prescritte pel tiro di classificazione, sia in rispetto ai bersagli che alle varie posizioni del tiratore, sono invero tali da interessare più una vera e propria educazione del tiratore al tiro di guerra che a formare quel tiratore di precisione di cui dice il n. 147; e se in questo tendere a due diverse cose nello stesso tempo, si appalesa quell'antagonismo per cui il tiro di classificazione diventa quel mezzo termine che non soddisfa nessuno, lo si deve precisamente a quella deficienza di mezzi che non permette di compiere prima la formazione del tiratore di poligono, poi quella del tiratore di guerra.

I regolamenti od istruzioni sul tiro che precedettero l'attuale cercarono anch'essi invano di conciliare le due esigenze.

L'istruzione sul tiro Ediz. 92 prescriveva ad es. un tiro preparatorio che corrispondeva a quello attuale delle reclute, ed un tiro di guerra individuale che in parte corrispondeva all'attuale tiro di classificazione ed in parte a un tiro d'addestramento pel tiro di guerra: constava di 12 lezioni da eseguirsi a distanze fra 250 e 550 metri e

di cui le prime sei servivano anche per classificare il tiratore. Le altre sei dovevano invece eseguirsi sugli stessi poligoni di tiro collettivo ove quelli di guarnigione non lo avessero permesso.

L'istruzione 1898 ebbe pure un tiro individuale di campagna, molto breve invero, solo di tre lezioni che dovevano pure eseguirsi nella località dei tiri collettivi.

Tutte d'accordo dunque nel riconoscere la necessità dell'addestramento al tiro di guerra, senonché anche allora la mancanza di mezzi mandò naturalmente a vuoto le buone intenzioni, perchè anzitutto per eseguire le lezioni che dovevano farsi in guarnigione si dovè ricorrere a ripieghi, invertendole: e per la esecuzione delle altre, fallì ancor più miseramente lo scopo, perchè per le difficoltà di varia indole che hanno sempre limitato i campi dei tiri collettivi si dovettero compiere colla maggiare possibile accelerazione, molto frequentemente nella misura di due al giorno.

Se le istruzioni che seguirono ebbero il merito di bandire esercitazioni che non potevano essere tradotte in atto, caddero però nell'inconveniente di volere che il tiro di classificazione, quale più o meno attualmente è, riuscisse a conciliare opposte esigenze, e così o per una ragione o per l'altra si rimase sempre allo stesso punto di prima.

Si è continuato e si continua dunque nel sistema di portare i tiratori dai tiri di poligono a quelli collettivi senza averli adeguatamente preparati, anzi senza nulla aver fatto pel loro addestramento al tiro di guerra.

Ora a questo tiro, a quello specialmente fra i 300 e i 500 m. e più, nei limiti cioè entro i quali il tiratore sarà in guerra chiamato alle più dure prove, entro i quali l'avanzare sarà difficile per effetto della radenza e della giustezza del tiro stesso, è necessario non solo dare ampio sviluppo come esercizio didattico affinchè il tiratore acquisti la nozione esatta di quel che può ottenere dalla sua arma, ma anche come esercizio applicativo, integrante tiro e manovra, affinchè il tiratore stesso apprenda a ben considerare ed applicare la forma tattica in funzione del tiro e del terreno.

Adattamento al terreno, parziale visibilità del bersaglio in dipendenza del terreno stesso, della luce, del defilamento, della posizione del tiratore: errore d'alzo in funzione della luce ecc. son tutti fattori che influiscono sul tiro di guerra e che invano si può tentare di ricercare in un tiro di poligono.

D'altra parte ritenere che tutto questo si possa ottenere con le

sole esercitazioni di combattimento o con quelle esercitazioni prescritte dai capoversi 5, 6 e 7 del n. 133 Reg. sul tiro dal n. 145 a 148 del Reg. d'esercizi è vano, se ad esse e più esattamente a quest'ultime non si accoppia tiro con cartuccia a pallottola « il solo che può comprovare se il tiratore ha realmente puntato colla dovuta precisione e scattato con regolarità ».

Nelle esercitazioni di combattimento predomina il fattore manovra che giova più all'istruzione dei quadri che a quella dei gregari. L'ufficiale, il graduato in genere sono preoccupati della condotta del reparto, che in quel momento rappresenta la cosa principale, e malgrado ogni buona volontà l'osservazione individuale, la vigilanza che ognuno agisca nel modo il più razionale possibile sia in rispetto al terreno che alla posizione del tiratore, ecc. perde d'intensità, nè il momento talvolta fugace di un appostamento, di uno sbalzo, consente interventi che sarebbero infruttuosi. Superfluo parlare di ciò che avviene del puntamento!

Or sarebbe vano voler sostenere che in Italia a questa parte dell'istruzione del tiratore si sia in qualche modo provveduto, o si provveda. I tentativi di cui si è detto a nulla hanno mai approdato per l'unica, grande e persistente ragione della mancanza di tempo e di poligoni.

Nè l'addestramento al tiro di guerra potrebbe sperarsi da esercizi sul campo dei tiri collettivi, perchè esso non è risultante di lezioni eseguite con maggiore o minore accelerazione, ma di tutto un periodo d'istruzione, anzi del miglior periodo dell'istruzione del *soldato*.

Per questo rispetto si può anzi affermare che per il tiro di classificazione può porsi il quesito se non convenga limitarlo a pochi esercizi atti a completare l'istruzione della recluta, a rendere il tiratore più sicuro, più confidente col suo fucile, per svolgerne ampiamente largamente altra lunga serie su terreno vario, in quelle condizioni che con maggiore approssimazione rispecchieranno le condizioni del combattimento.

E che un tale apprezzamento derivi da esatta percezione delle nostre necessità, lo provano all'evidenza le cure con le quali nei tre principali eserciti di Europa, Francia, Austria, Germania, si provvede allo sviluppo di un tal periodo d'istruzione.

In Francia, dopo una serie di esercizi il di cui programma è stabilito dal comandante la compagnia (tirs d'instruction) e che corrispondono al nostro tiro di classificazione, il soldato è chiamato a

compiere un'altra serie di esercizi di tiro (tirs d' application, 9 o 10 lezioni) che vengono eseguiti nei poligoni ordinari convenientemente adattati in modo temporaneo o permanente, così che il tiratore possa ad un tempo prendere in considerazione non solo la forma dei bersagli e la varietà delle posizioni, ma altresì l' utilizzazione degli ostacoli.

A questo segue un altro periodo che vien detto « d' istruzione tattica del tiratore » durante il quale il tiratore stesso oltre all' addestramento pel combattimento, che gli viene impartito in base alle prescrizioni del regolamento di esercizi, compie speciali esercizi di tiro (tirs individuels de combat) su poligoni di circostanza o permanenti purchè permettano di organizzare questo tiro con cura, costituendo esso in effetto « une dei più efficaci mezzi per sviluppare l'istruzione individuale e l'iniziativa del tiratore ».

E come ciò non fosse già molto, si ha cura altresì di tornare ad insistervi quando si procede alle istruzione di squadra, nel qual caso, nelle lezioni di tiro preparatorio di gruppo si lascia a ciascun tiratore la cura di scegliere l' obbiettivo che corrisponde meglio al posto che egli occupa sulla fronte di combattimento, il che in sostanza torna ad essere una istruzione individuale.

E' dunque tutto un periodo d' istruzione sul tiro di guerra che si compie prima dei tiri collettivi e che si svolge con una invidiabile larghezza offrendo modo al tiratore di sciogliersi dalle rigide prescrizioni dei tiri di poligono per agire con sempre crescente libertà di azione, e per portare il contributo della sua intelligenza, delle sue facoltà riflessive.

Molto similmente si procede in Austria e in Germania dove ai tiri di esercizio, corrispondenti come si è detto al nostro tiro di classificazione, segue un periodo di addestramento al tiro di guerra (gefechtsmässiges Schiessen) che completa l' istruzione individuale non solo, ma lo volge alla sua vera finalità.

Evidentemente tutto ciò non solo non avviene presso di noi, ma non può nemmeno sperarsi che possa avvenire prossimamente.

D'altra parte cullarsi e cullare altrui nella illusione che l'addestramento al tiro di guerra si possa ottenere nei poligoni, e nei nostri poligoni, è tal grave fatto contro il quale chiunque senta solo amor di patria, non può e non deve *non reagire*.

Il problema dell'istruzione della fanteria non vale meno di quello dei cannoni a tiro rapido e degli affusti a deformazione, e perciò non

conviene lesinare ad essa i mezzi per la sua più importante istruzione.

« Le diverse parti di un esercito, dice l'Arciduca Carlo, assomigliano alle singole parti di una stessa catena - esse debbono esser tutte egualmente buone e forti se quella deve rispondere al suo scopo ».

E non sarà condizione trascurabile quella di modificare il sistema attuale di scegliere località che variano o possono variare quasi annualmente, e che in ogni modo non sono sottoposte a vincolo fisso, sistema che è anche eccessivamente costoso.

Tutti conoscono qual somma di danaro richieggono i proprietari delle zone su cui si vanno ad eseguire i tiri collettivi, somma che in fondo costituisce la minore spesa, in quantochè ad essa vanno ad aggiungersi in assai larga misura tutte quelle altre, per indennità che i limitrofi accampano per risarcimenti di danni più o meno artificiosamente dimostrati (calpestio di campi - pascoli sospesi - lavori campestri interrotti ecc.) formandosi così in tutto assai considerevole.

Se si facesse un totale di quanto lo Stato da anni spende in tal modo per tali esercitazioni, si arriverebbe certo ad una cifra talmente elevata da far pensare che se si fosse annualmente impostata in bilancio con altri criteri non avrebbe mancato di rendere a quest'ora, ed in modo definitivo, qualche cosa di meglio.

Il sistema germanico di avere dei poligoni di corpo d'armata ha certo richiesto e richiede spese, pur tuttavia è tale che ad esso si sono, come abbiam visto, acconciate l'Austria e la Francia che avranno in breve risoluto l'importante problema.

Certo le nostre condizioni di cultura non favoriscono la realizzazione di un tale ordinamento, ma ciò non vuol dire che per questo vi si debba rinunciare. Non si potranno forse avere dapertutto poligoni o meglio campi di manovra (Truppenübungsplätze) che eguaglino in estensioni, quelli germanici, ma se ne potranno certamente avere dei più modesti dove tuttavia per stabilità d'impianto, lavori di adattamento ecc., sia possibile non solo eseguire i tiri collettivi di squadra e di plotone, ma curare quell'addestramento al tiro di guerra che ora è quasi completamente negletto.

Il problema dei poligoni e dei campi di manovra è necessario ed urgente; vengano pure nuove edizioni e nuovi rifarcimenti delle istruzioni sul tiro e siano il portato di accurati studi che adducano a metodi rispondenti alle esigenze tattiche maturate sulle espereinze di recent guerre, ma non si raggiungerà mai la perfezione tecnica desiderata

se la teoria non si connetta colla realtà della pratica quotidiana, la sola in base alla quale si prepara ed ottiene l'istruzione della truppa.

Non da oggi si ripete che di tutte le istruzioni che si compiono nel periodo della ferma, è fra le più importanti quella del tiro, la sola che lasci traccie profonde nella massa chiamata al servizio militare. L'adozione della ferma biennale conferisce oggi ad una tale verità un valore maggiore che pel passato, cosicchè il non eliminare senza indugio tutte quelle difficoltà che si oppongono ad un ampio e razionale svolgimento della istruzione sul tiro, sarebbe tal grave fatto che potrebbe ascondere in seno le più gravi conseguenze, alle quali sarebbe puerile il credere aver provveduto con la ristampa dei regolamenti.

G. Bacchè
Capitano di Fanteria.

ALBERGO GINEVRA — Roma — Via della Vite 29 — Di fronte alla Posta Centrale ed al Telegrafo - presso il Corso Umberto I° e la Camera dei Deputati - Termosifone - Servizio di tavola rotonda e ristoratore - Prezzi modici.

G. CAZZOLA proprietario Telefono int. 9-48

RIFLESSIONI INEDITE SULLA GUERRA DI MANCIURIA

Nei mesi scorsi, a Mosca, è comparsa per le stampe un'edizione clandestina di rapporti e telegrammi inviati al governo centrale di Pietroburgo dal generale Kuropatkine durante la guerra di Manciuria nel 1904-05.

Dalla folta selva di notizie, di rilievi di natura varia, di commenti intorno all'opera, alle assenze ed alle manchevolezze dell'esercito russo in campagna, stralciamo alcuni giudizi circa l'impiego, i bisogni e le caratteristiche dell'arma nostra, lieti di porgere al lettore una vera e propria primizia.

Da un rapporto del Kuropatkine alla vigilia delle giornate di Takichao (23-24 luglio 1904) rileviamo la preoccupazione del generalismo russo circa la superiorità numerica della fanteria giapponese in confronto della russa. Come si sa, la situazione strategica dell'esercito moscovita si presentava allora piuttosto critica, per il fatto di dover fronteggiare insieme dal basso Lia-Ho il gruppo dell'esercito nipponico del Sud composto delle armate di Oku e di Nozu (90 battaglioni in totale) ed il gruppo dell'esercito nipponico dell' Est composto dell'armata di Kuroki (80 battaglioni circa).

Ma tralasciando l'importanza del coefficente numerico, il generale Kuropatkine s'indugia sullo speciale addestramento tattico della fanteria giapponese.

« La fanteria del Giappone — scriveva Kuropatkine all'Imperatore delle Russie, il 22 luglio 1904 — ha un incontestabile vantaggio « sulla nostra quanto all'adattamento all'ambiente ed all'addestramento tattico. I giapponesi sono nati nelle montagne ed hanno innato il senso della guerra in terreni collinosi e fortemente coperti. « La fanteria giapponese sale le pendici con grande facilità e leggerezza, dà loro la scalata quando sono soverchiamente ripide, dimostra un'attitudine meravigliosa a ricostituire le formazioni da combattimento non appena turbate, od esplicare infine una intensa « azione di fuoco ».

Per tutte queste caratteristiche, il Kuropatkine traeva una prima conseguenza che cioè una fanteria addestrata a trarsi d'impaccio come

la giapponese nei terreni frastagliati e coperti era, tatticamente e logisticamente, meglio disponibile della russa. Infatti, laddove la fanteria russa era propensa ad operare di preferenza lungo le strade, la giapponese usciva volentieri da queste, operava movimenti aggiranti, avvolgimenti e sorprese e si mostrava molto più adatta alle molteplici esigenze della manovra.

Tale constatazione è aggravata dal fatto — soggiunge il generale Kuropatkine — che il carreggio russo è fatto esclusivamente in vista del suo impiego in pianura. « I convogli nostri — egli afferma — « sono estremamente pesanti, a quattro ruote, ricolmi di materiale, « e per essi non si esigono che delle buone e solide strade e non già « delle vie campestri malegevoli al transito ».

* * *

E veniamo ad un altro rilievo degno di molta attenzione perchè da esso dipende l'agilità manovriea dell'arma nostra.

« Il carico del soldato di fanteria — scriveva in un altro rap- « porto il generale Kuropatkine all'Imperatore delle Russie — è « eccessivo e sfibrante. Tenuto conto dei calori estivi e delle difficoltà « locali, l'equipaggiamento del fantaccino, così come è oggigiorno, si « può ritenere assolutamente insopportabile. Questo carico di circa « 33 chilogrammi appena compatibile per un uomo nel pieno vigore « del suo sviluppo fisico è inconcepibile per un richiamato del con- « gedo, carico di anni e di adipe, basso di morale, disavezzo alle « fatiche delle marce, dei campi e dei combattimenti. Ciò nondimeno « a tali uomini si è dovuto richiedere il miracolo di inerpicarsi su « aspre pendici prive di sentieri, senza acqua, senza cibo e senza il « refrigerio di un lembo d'ombra ».

Così attrezzato come un *vascello* il fantaccino russo non poteva esplicare un attivo ed intenso servizio di esplorazione e sicurezza come i fantaccini giapponesi sapevano compiere, agevolati nel loro ufficio da un abile e fitta rete di spioni cinesi e kongusi. In questa maniera si spiegono gli improvvisi avviluppamenti delle ali, le sorprese notturne, gli attacchi spinti violentemente a fondo con fede sicura nel successo, poichè i giapponesi erano sempre ed ovunque perfettamente edotti sull'entità e sull'importanza delle forze contro le quali andavano a combattere.

Una volta che tale apprezzamento per circostanze del tutto estranee all'organizzazione del servizio di spionaggio e di sicurezza giap-

ponesi riuscì erroneo, il comandante di una compagnia di esplolatori giapponesi che prestò fede a voci non perfettamente esatte, a Tsiokeu, (26 agosto 1904) per punire sè medesimo di tale errore che procurò un lieve scacco alla propria divisione si fracassò il cranio sulla nuda roccia al cospetto delle linee combattenti.

* * *

Il servizio d'avamposti disimpegnato in un terreno così insidioso doveva presentare difficoltà molto rilevanti. Fino dai primi di luglio del 1904 il generale Sassoulitch, comandante del II Corpo d'Armata di Siberia, emanava dal suo quartiere generale di Kangkoualing le prescrizioni che seguono circa il servizio misto di fanteria e cavalleria agli avamposti:

« La fanteria e la cavalleria debbono affiatarsi sulla sorveglianza « delle linee d'avamposti in modo da formare un corpo solo. Si « dovranno quindi organizzare delle pattuglie miste, ed i comandanti « della fanteria e della cavalleria debbono accordarsi in guisa da dare « al servizio un impulso oculato, attivo e previdente ».

I giapponesi usavano largamente nel servizio di sicurezza in stazione dei telefoni da campo. Le piccole guardie erano collegate con le gran guardie con un filo telefonico: le stesse piccole guardie, non appena collocate, erano collegate tra loro da un altro filo telefonico che il comandante degli avamposti nella sua visita d'ispezione riconosceva ed opportunamente modificava. Lo stesso comandante degli avamposti nel riferire al comandante del corpo principale circa il collocamento delle sue truppe ed i dispositivi di sicurezza, soleva quasi sempre annettere un cenno, o schizzo, sulla situazione delle linee telefoniche.

I russi sprovvisti di telefoni da campo supplivano con pattuglie di cosacchi spinte innanzi e collegate tra loro, ma il risultato di tali provvedimenti fu sempre scarso ed inadeguato:

« Ho scritto — scriveva il generale Vassiliev al comandante del « II Corpo d'Armata di Siberia — al generale Mitscenko esortandolo « ad interessarsi all'organizzazione del servizio d'avamposti e sulla « urgente necessità di provvedere ai collegamenti, ma la mia missiva « è rimasta fino ad ora senza risposta ».

* * *

E veniamo al compito morale, la garanzia dei tre quarti della vittoria. Il generale Kuropatkine, vecchio discepolo dello Skobeleff,

sapeva più che gli altri dell'efficacia enorme di tale fattore, e non trascurava di richiamare sopra di esso l'attenzione dei suoi sottoposti.

« Sono persuaso — egli scriveva il 27 luglio 1904 al generale « Keller — che voi saprete mantenere ben alto il morale delle vo- « stre truppe. Epperciò allontanate senza scrupoli dal vostro distac- « camento chiunque non sia all'altezza del proprio còmpito morale « in guerra ».

Due giorni dopo, avute le prime novelle di un felice scontro sostenuto dai cosacchi di Tchita, Kuropatkine scriveva allo stesso generale Keller:

« Proponete subito agli ufficiali subalterni e gli uomini di truppa « che si sono distinti nella fazione notturna del 19 al 20 corrente « alle ricompense al valore cui hanno diritto: il coraggio e lo spirito « di sacrifizio debbono essere premiati, tanto per sè quanto per il « fecondo effetto mórale che apportano tra le masse dei combattenti ».

Tale preoccupazione circa il morale delle truppe stava singolarmente a cuore al generale Kuropatkine, il quale conosceva bene le condizioni elevate di spirito dell'esercito giapponese, nè ometteva di richiamarle alla memoria sia al governo centrale di Pietroburgo che ai generali dipendenti.

« Nel numero dei fattori della vittoria presso i giapponesi — « scriveva il 22 luglio 1904 Kuropatkine all'Imperatore — sta per « certo il morale straordinariamente elevato delle truppe. Il Giappone « sta conducendo infatti una guerra d'importanza storica straordi- « naria, ed ogni suddito è ben convinto che dal successo di essa di- « pende l'avvenire della nazione. Ne consegue che comandanti e gre- « gari vibrano all'unisono, tutti compresi da questa verità ».

Ed altrove Kuropatkine soggiungeva: « Una scintilla di entu- « siasmo di più colmerebbe nelle truppe tante lacune dovute ad un « mondo di circostanze fatali ed ineluttabili ».

* * *

Parlare delle *ruses de guerre* così frequenti in questa campagna sorpasserebbe il còmpito di una narrazione seria ed ordinata, se questi espedienti non avessero avuto un contraccolpo nello sviluppo delle operazioni della piccola tattica e sul morale dei combattenti russi.

Le macchie di *gaolian* così frequenti nel bassopiano del Lia-Ho si prestavano assai bene alle imboscate, ed i russi nella premura di evitarle venivano assai spesso a storpiare talmente le loro fronti da combattimento da assumere tavolta con le loro truppe delle forma-

zioni dannose o assurde. Una quantità di perdite russe si debbono a questa fobia del *gaolian* che induceva ad ammassare forze fuori della loro presenza e viceversa ad offrirle in appetitoso bersaglio alla vigile artiglieria giapponese ed alle mitragliatrici.

I giapponesi costumavano oltre a ciò, nel loro dispositivo d'avamposti, di evitare l'occupazione dei villaggi e di disporsi presso le attigue macchie di *gaolian* in attitudine di aspetto. Delle pattuglie, volta a volta, si avviavano dalle macchie ai villaggi per assicurarsi che fossero sgombri dall'avversario e prestamente facevano ritorno alle macchie per non svelare il gioco.

Sopravvenendo i russi, le località erano fatte bersaglio al fuoco incrociato dei giapponesi dalle macchie di *gaolian* e gli occupanti nella confusione della sorpresa si trovavano disorientati in un dèdalo di vie tra le quali scrosciavano sicure le granate e gli *shrapnels*.

Non erano infrequenti i casi di batterie posticcie formate da teloni spiccanti sull'orizzonte, presso le quali i giapponesi facevano scoppiare delle castagnole per indurre in errore gli avversari. Le batterie russe aprivano volentieri il fuoco su quei simulacri, ed aprendo il fuoco scoprivano se medesime e si offrivano incautamente ai tiri rapidi e precisi delle batterie giapponesi mascherate.

Assai spesso alcune batterie russe vennero annientate con questa schermaglia e poste rapidamente fuori combattimento.

Era pure costume dei giapponesi di costruire degli spalleggiamenti fittizi, specie durante la notte, per attrarre su di quelli il fuoco dell'avversario ed indurlo in errore sul vero punto d'attacco prescelto. Casi di questo genere si verificarono durante le battaglie sullo Sha-Ho, lungo le linee di Mukden e, sopratutto, durante le operazioni per l'investimento e l'assedio di Port-Arthur.

Di regola i prigionieri giapponesi si strappavano dalle controspalline il numero del rispettivo reggimento per non offrire ai russi notizia alcuna sulla formazione organica dei riparti che avevano contro: molti giapponesi disponevano di una provvista di numeri di corpi affatto cervellotica, per mantenere perplesso e confuso il comando in capo dei russi circa la presenza di unità che dovevano sembrare un'enigma inesplicabile agli occhi dei più creduli.

* * *

Guardarsi, guardarsi sempre in guerra con tanto d'occhi vigili e sospetti: ecco il legato del generale Kuropatkine alle proprie truppe.

« È necessario — egli scriveva al generale Sloutchevski il 5 a-« gosto 1904 — che la cavalleria e la fanteria montata raddoppino

« la propria vigilanza; che le pattuglie agiscano sui fianchi dell'av-
« versario e magari sul tergo di esso, che si formino un criterio sulla
« sua forza e sulla posizione che esso occupa, che tendano imboscate
« che *vigilino, vigilino, vigilino!* ».

Consigliava altrove le operazioni notturne per sorprendere i giapponesi nei loro campi ed impedire ad essi di tentare qualche operazione della specie a danno dei campi propri. « È necessario — soggiun-
« geva Kuropatkine — di inquietare di continuo i giapponesi nel
« corso della notte: è questo il miglior metodo per impedire ad essi
« di inquietarci a loro volta: organizzate dunque delle imboscate, non
« trascurate di ottenere il successo per quanto sia piccolo. Ogni suc-
« cesso per quanto insignificante è sempre buono e desiderabile, per-
« chè mantiene perplesso l'avversario e preoccupato sull'efficacia delle
« proprie misure di sicurezza ».

Ad infondere tale fiducia miravano altre prescrizioni: « Promo-
« vete e favorite la istituzione di piccoli reparti di ardimentosi sol-
« dati che ispirino la loro azione alla tattica dei *plastuni* (1). Occorre
« che essi agiscono instancabilmente, si moltiplichino, dèstino l'al-
« larme tra le truppe giapponesi. L'importanza di una sorpresa ha
« valore incalcolabile nelle conseguenze di qualunque combinazione
« ed operazione di guerra ».

Così Kuropatkine preoccupato nel maneggio delle sue armate non trascurava l'importanza dei piccoli fattori, ne poneva in risalto l'efficacia, non sdegnava il più piccolo vantaggio, conscio che in guerra le piccole cose fanno da scala alle grandi cose, e che un panico talvolta limitato nei suoi effetti può ripercuotere la sua influenza fino a decidere della fortuna di una grande battaglia.

Quando il 14 giugno 1800 le truppe austriache del generale Melas erano giunte vittoriose fino a S. Giuliano, nulla faceva presumere al vecchio maresciallo ritiratosi in Alessandria a spiccar messi nunzi della vittoria a Vienna, che un semplice panico — quello provocato dalla cavalleria francese del Kellermann — avrebbe così rapidamente ed improvvisamente strappato agli austriaci la loro vittoria.

(1) Cosacchi a piedi.

Pericolo asiatico?

(Continuazione: vedere numero di settembre 1911).

Persia. — Prima della rivoluzione, stando alle statistiche in dominio del pubblico la Persia, con una popolazione di 9 milioni di abitanti, aveva il seguente esercito:

80 battaglioni di fanteria (da 100 a 160 uomini);
3 reggimenti cosacchi (a 400 uomini);
125 squadroni di irregolari (a 250 uomini ciascuno);
18 reggimenti d'artiglieria;
20 batterie d'artiglieria (a 150 uomini);
1 battaglione zappatori del genio.

L'effettivo in tempo di guerra doveva ascendere a 90.000 uomini.

Sino ad ora però il servizio militare è stato sottomesso all'arbitrio e non regolato da nessuna legge di reclutamento; la durata del servizio sotto le armi avrebbe dovuto essere di 3 anni e di 9 anni nella riserva.

In sostanza però l'esercito si componeva quasi esclusivamente di ufficiali e di vecchi soldati che potevano appena portare il fucile; ma ciascuno di questi invalidi rappresentava un robusto giovanotto rimasto in paese a coltivare il suo campo mediante qualche soldo dato al sostituto.

Lo Scià — almeno il detronizzato — possedeva due soli reggimenti meritevoli di tal nome, oltre al corpo di cosacchi messi a sua disposizione dallo Zar di Russia: tutto il resto costituiva un ammasso di gente senza armi, senza vestiario, senza vettovaglie.

Il soldato persiano è un miserabile pezzente: la sua uniforme è fatta di cenci, il fucile quasi inservibile, la disciplina e l'istruzione nulle: egli è vittima di tutti i superiori che, coll'appropriarsi della paga a lui spettante, lo educano alla disonestà ed al furto.

Il soldato persiano, quando non è destinato alla guardia di una casa ove ha preso alloggio un personaggio straniero, visto e considerato che raramente può entrare in possesso della sua lauta paga

di cinque lire mensili, si guadagna da vivere facendo il barbiere, il venditore di uova, di vasi di rame, il manovale ed anche lo strozzino quando ha qualche soldo da parte: la sua grande miseria lo ha reso di una disonestà proverbiale e la sua moralità è scesa addirittura ad un livello degradante.

Un reggimento in marcia presenta uno spettacolo veramente miserando: ogni soldato deve portarsi appresso gli utensili di cucina, l'anfora per l'acqua, il letto ed altri oggetti ingombranti che evidentemente non può caricarsi sulle spalle: i soldati perciò si uniscono in due o tre per affittare un asinello su cui caricano tutti gli impedimenti compreso il fucile e le munizioni.

Ecco dunque, con un bastone in mano e con un paio di scarpe di cotone dalla suola massiccia, il soldato persiano in marcia su strade pessime per viaggi di quattro o cinquecento miglia da compiersi a tappe giornaliere di una quarantina di km. Il massimo disordine regna nelle file e la colonna assomiglia ad una numerosa comitiva di zingari o ad una compagnia di saltimbanchi in moto.

La vita del soldato persiano è dunque assai miserabile, e la compassione per quei poveri contadini aumenta ancora quando si pensi che sotto un governo buono e giusto essi servirebbero di buon grado e lealmente anche per una paga meschina ma puntualmente corrisposta.

Ad eccezione dei due reggimenti di cosacchi sovra menzionati l'intero esercito non ha alcun valore: esso sta subendo una riorganizzazione completa, ed anche in Persia è stata nominata una commissione di 20 membri per studiare e proporre le riforme militari, le quali procedono molto a rilento.

Durante la rivoluzione, scoppiata nel giugno 1908, questo esercito non ha servito nè al Sovrano deposto nè al partito nazionalista che provocò la rivoluzione.

La prima figura della Persia risorta a libertà; l'anima della rivoluzione, fu Nasr-el-Soltaneh: ricco a milioni, padrone di sconfinati possedimenti, egli assoldò per conto suo un esercito col quale occupò Teheran, costringendo lo Scià a deporre la corona e ad emigrare in Russia.

I soldati della rivoluzione furono dunque mercenari, che, insieme alla tribù guerriera dei Bakhdiarj, fecero trionfare il partito progressista. Questi soldati non sono nè musulmani, nè persiani: sono veri e propri soldati di ventura del medio-evo, disoccupati e fannulloni che hanno scelto il mestiere delle armi per guadagnare il pane senza

tanti pensieri. Teheran è ancora piena di questi bravacci, che, armati sino ai denti, passeggiano per la città in aria spavalda: di essi il nuovo governo si servì per soffocare, ai primi di novembre 1909, la contro rivoluzione scoppiata in favore dell'ex-Sovrano; in questi ultimi mesi però essi tentarono a varie riprese di ribellarsi contro il governo costituito.

In Persia dunque non si può parlare per ora di un esercito regolarmente costituito e tanto meno di una marina in modo qualsiasi organizzata, e se il governo vorrà formare una forza armata per la difesa del territorio persiano dovrà incominciare *ab imis fundamentis*.

Per la truppa gli elementi buoni da reclutare non mancano, non così per gli ufficiali perchè per parecchi anni sarà difficile trovare giovani adatti nel numero necessario.

Il governo liberale — con a capo Nasr-el Saltaneh, che è anche ministro della guerra — sembra deciso alla formazione di un esercito nazionale organizzato coi metodi moderni: la questione finanziaria — principale ostacolo all'attuazione di questo progetto — è stata risolta impegnando i gioielli della corona e ricorrendo per un prestito all'estero, fatto questo degno di rilievo in considerazione della ripugnanza per i debiti sino ad ora dimostrata dalla Persia.

In conclusione, militarmente parlando, questo Regno presentemente non ha alcun valore: è certo per altro che esso ci offre l'esempio di un paese risorgente per proprio impulso a vita nuova e che sta avviandosi verso un avvenire di progresso, di prosperità e di indipendenza: tutti i giorni nelle gazzette si leggono le proteste del governo contro la Russia e contro l'Inghilterra, le quali continuano a mantenere presidiate parecchie città persiane.

India inglese. — L'esercito della Gran Bretagna si divide in:

a) esercito regolare di campagna o di prima linea;

b) esercito territoriale o di seconda linea, destinato alla difesa del territorio del Regno Unito: quest'ultimo è costituito da volontari chiamati in tempo di pace a brevi periodi d'istruzione. L'Inghilterra ha resistito ai consigli ed alle proposte dei suoi generali e continua a tenere un esercito territoriale che ispira pochissima fiducia.

Non senza ragione la paura di uno sbarco sulle coste inglesi si va diffondendo nelle masse, per la qual cosa l'antica febbre dei giovani per gli *sports* si volge verso l'istituzione militare: le associazioni militarizzate si moltiplicano, ed il Ministro della guerra, in mancanza di meglio, offre armi ed istruttori. Si fanno manovre, riviste, concorsi fra città per vedere chi sa meglio organizzare la gioventù

volonterosa, ed il Re Edoardo, Imperatore delle Indie, con tutta serietà, passava in rassegna queste truppe. Anche le donne vogliono concorrere alla difesa della Patria, ed a Islington (quartiere di Londra) fu formato un plotone di signorine istruite da un ufficiale dell'esercito: altre giovanette, invidiose dei successi delle loro compagne, hanno formato uno squadrone di ragazze che dopo pochi mesi d'istruzione ha destato vero entusiasmo. Non ostante queste prove di patriottismo di dubbia efficacia, la preoccupazione inglese di uno sbarco va sempre aumentando, e le persone veramente di senno continuano ad avere poca fede nell'esercito territoriale: di esso non diremo altra parola perchè non ha relazione coll'argomento di cui ci occupiamo non essendo destinato a muoversi dal Regno Unito.

L'esercito regolare di campagna comprende il complesso delle forze della Gran Bretagna destinate a costituire corpi di spedizione per servizi fuori del territorio nazionale: si compone dell'esercito permanente, di una sua propria riserva e di una riserva speciale; è formato esclusivamente di volontari vincolati con salario alla ferma di 12 anni, di cui 3, 5 o 9 nella riserva.

L'esercito permanente conta 150.000 europei, metà dei quali fanno servizio nell'India: l'ordinamento generale di questo esercito è il seguente:

a) sei Divisioni di fanteria: ciascuna su tre brigate, ogni brigata ha quattro battaglioni. Ha inoltre nove batterie da campagna, due batterie di obici, una batteria pesante, numerose truppe del genio, abbondanti servizi sanitari e logistici.

b) una divisione di cavalleria di quattro brigate, ciascuna su tre reggimenti, il reggimento su quattro squadroni: ha inoltre quattro batterie a cavallo e quattro squadroni del genio da campagna.

c) truppe d'esercito, a disposizione diretta del comandante in capo comprendono: due brigate montate, due gruppi di squadroni, un battaglione di fanteria e numerose truppe del genio delle diverse specialità.

Caratteristica di questo esercito è la brigata montata, così composta:

Un reggimento di cavalleria, una batteria a cavallo, due battaglioni di fanteria montati, servizi vari.

Premesso questo breve cenno sull'esercito regolare di campagna, parliamo dell'esercito inglese dell'India per il quale l'Inghilterra spende 400 milioni all'anno. Esso è formato di contingenti europei e di contingenti indigeni. L'esercito indigeno trae la sua origine dalle

forze militari mantenute dalla *Compagnia delle Indie orientali* formatasi nella metà del Secolo XVII°: gli indigeni furono ammessi nelle forze armate nell'anno 1695.

Allo scoppiare della rivolta del 1857 le truppe indigene erano nove volte più numerose delle europee: quando nel 1858 l'India divenne territorio della Corona, la relazione numerica fra indigeni e bianchi fu fissata a 2:1 per il Bengala, 3:1 per Madras e Bombaj.

Presentemente le forze sono ripartite in quattro comandi; però le condizioni politiche alquanto agitate in quelle lontane contrade faranno quasi sicuramente apportare notevoli cambiamenti anche nell'organizzazione militare dell'Impero Indiano.

La relazione numerica tre le unità formate dagli europei e quelle formate dagli indigeni è la seguente: battaglioni europei 52, indigeni 133: batterie britanniche, delle diverse specialità 81, batterie indigene 13: reggimenti di cavalleria europei 9, indigeni 39.

Oltre a queste truppe vi è il contingente indigeno Haiderabad formato da quattro reggimenti di cavalleria, quattro batterie e sei battaglioni di fanteria montata; di più vi sono i volontari e le truppe del servizio imperiale.

I battaglioni (o reggimenti) inglesi restano in India 10 anni: gli ufficiali e la truppa sono cambiati dopo un servizio di 5 anni.

Gli indigeni si reclutano in tutto l'Impero, però il loro arruolamento non è facile per la ripugnanza al servizio militare, per lo spirito di casta e per la scarsa volontà di sottomettersi alle fatiche imposte alle truppe: la maggior parte dei soldati sono di religione musulmana e perciò buoni elementi. Dopo la rivolta del 1858 si mescolarono le diverse nazionalità ma il sistema fu presto abbandonato per i numerosi inconvenienti che presentava. Il servizio non ha limiti; dopo tre anni il soldato può domandare il congedo; continuando a raffermarsi ha diritto alla pensione dopo 21 anni.

Gli ufficiali indigeni provengono dalla truppa e non possono avere grado superiore a quello di capitano: è questa una delle tante cause di malcontento perchè gl' intellettuali, ossia i rivoluzionari, vorrebbero poter giungere agli alti gradi non tanto per affezione all'istituzione militare, quanto per poter esercitare una influenza sulle truppe e servirsene ai loro scopi sovversivi.

In ogni battaglione vi sono 12 ufficiali inglesi e 16 ufficiali indigeni: la truppa ascende a circa 900 uomini con 200 servitori: un reggimento di cavalleria ha 12 ufficiali inglesi e 17 indigeni; inoltre 600 cavalieri e 400 servitori.

La Divisione dell'esercito indiano ha l'istessa formazione della Divisione dell'esercito di campagna inglese: in ciascuna vi sono due battaglioni indigeni e due inglesi.

A mobilitazione completa l'esercito indiano può ascendere a 826.000 combattenti, ma di questi soltanto 75.000 circa sono inglesi: come si vede la cifra degli armati indigeni è insignificante perchè su 300 milioni di abitanti rappresenta appena il 0,25 %.

Nel complesso l'esercito inglese nell'India è ben costituito, ben amato ed istruito alla moderna: per ora la madre patria può contare sulla sua fedeltà perchè è formato in gran parte di musulmani che non hanno ancora aderito al movimento rivoluzionario. Gli agitatori, numerosi, fanatici e temibili non si perdono d'animo: essi con tutti i mezzi continuano la loro propaganda nelle popolazioni e nell'esercito intesa a liberare l'India daali inglesi ed a causa dell'odio secolare da tutti nutrito contro i bianchi è da temere che i loro sforzi non riusciranno infruttuosi: un tentativo di rivolta di alcuni corpi indigeni verificatosi recentissimamente potrebbe essere un primo cenno di disgregazione.

In Inghilterra si vive in grande apprensione non solo per la Germania ma anche per l'India a cagione del grave fermento che laggiù va sempre allargandosi, e perchè si intuisce che con la minuscola forza europea a disposizione del vice-re non si potrebbe reprimere nessun serio tentativo di rivolta.

Tutti comprendono che l'*Idea* di resurrezione e di emancipazione fa il suo corso nell'Asia intera, e quando i tempi saranno maturi l'organismo militare indigeno creato dall'Inghilterra in India, invece di servirle di appoggio, sarà molto dannoso ai suoi interessi.

(*Continua*)

Tenente Colonnello Pistolesi.
60° fanteria.

LA LANDWEHR UNGHERESE NEL 1911 [1]

La Landwehr (2) ungherese (a Magyar Királyi Honvédség) venne istituita nel 1868 e regolata più tardi con apposita legge (3). In realtà non era istituzione nuova, sibbene risurrezione in forma diversa dei preesistenti ordinamenti militari magiari, che, attraverso secoli molti, avevano dato prova di salda coesione, di valore, di patriottismo (4).

L'origine ed il tempo di sua costituzione, che fu pur quello in cui venne riconosciuta per legge la personalità statale dell' Ungheria, sono i due fattori essenziali che diedero e danno agli ordinamenti militari degli Honved carattere di esercito nazionale, in ogni ramo distinto dalle istituzioni militari comuni e da quelle dei paesi e regni austriaci. Quindi fin dalle origini, la Landwehr ungherese non ebbe carattere di esercito di seconda linea, e non lo fu, malgrado nella mente del legislatore, l'istituto della Landwehr dovesse essere parte integrante degli ordinamenti militari comuni dell'impero, da questi derivare e di essi essere riserva e sostegno.

Per mantenere ed affermare ognora più tale impronta nazionale il Governo Ungherese affrontò subito ogni sorta di sacrifici: così la Landwehr ungherese, che ebbe modesto nascimento, andò gradatamente, sagacemente e continuamente sviluppandosi in ogni sua parte, mentre quella cisleitana,

---

(1) Il presente lavoro era già compilato ed in bozze di stampa, quando il ministro della guerra ungherese, tenente generale Hazai, presentava al parlamento ungherese (Reichstag), insieme ad altri progetti militari, quello per il « riordinamento della Landwehr ». Quanto di particolarmente importante sia in detto progetto è accennato, volta a volta, nel presente lavoro.

(2) La parola « Landwehr » servì propriamente a designare, fino al principio del 18° Secolo, i terrapieni ed i fossati che si costruivano, per difesa attorno alle città e lungo i confini dello stato. Venne però impiegata in alcuni paesi per indicare le masse popolari chiamate alle armi in caso di pericolo esterno grave ed imminente: masse, che nei paesi ereditari della casa d'Absburgo, erano dette « Landes-Aufgebot ».

Nel 1809 servì a designare quella parte delle forze militari, che, secondo l'ordinamento dell'Arciduca Carlo, attuato appunto in quell'anno, era esclusivamente incaricata della difesa del territorio patrio. Col trasformarsi e col dissolversi dell'istituzione cadde nell'oblio anche la sua denominazione. La parola « Landwehr » risorse di nuovo ma con altre finalità nel 1866, ed allora fu impiegata anche come denominazione degli ordinamenti militari ungheresi.

(3) Statut für di königlichungarische Landwehr del 11 maggio 1869.

(4) L'insieme di tali ordinamenti era chiamato « Insurrections-Armee ».

assopita nelle sue funzioni d'esercito di seconda linea, rimaneva pur sempre nella forma ischeletrita di quadri.

Ma nel 1896, quando proprio la Landwehr cisleitana iniziava il periodo del suo meraviglioso sviluppo, il movimento ascensionale di quella ungherese cessò, o, per dir più esattamente, proseguì con lentezza prima ignorata.

Causa del fenomo fu ed è che nel popolo magiaro e negli istituti che lo governano si era andata affermando una nuova coscienza ed insieme la volontà di conseguire il diritto di esercitare sovranamente tutti gli attributi della sovranità. La nazione magiara è nazione sovrana e, come tale, deve avere un esercito proprio, una banca propria ecc., unita come sempre all'Austria nella persona dell'Imperatore,

D'allora, se pur non cessarono le cure per essa poichè si ebbero ognora migliorie e perfezionamenti, certo la Landwehr ungherese rimase stazionaria, specialmente in confronto con quella cisleitana.

In ogni modo, anche nei limiti attuali e che i dati esposti nel presente studio presentano con esattezza, è pur sempre un elemento non trascurabile di forza. E questo potere più che dal numero delle unità deriva dallo spirito che la anima, dalla disciplina mai smentita, dalla simpatia e dall'amore di cui il popolo la circonda, dall'istruzione e dalla capacità professionale.

Ma più che ogni altra cosa conviene qui ricordare e ripetere che la Landwehr ungherese è in tutto esercito nazionale e magiaro, distinto da quello comune e dalla Lahdwehr cisleitana in ogni manifestazione anche esteriore. Essa si serve come lingua di comando e di servizio del magiaro (1); i reggimenti hanno la bandiera nazionale (2): gli ufficiali hanno scuole di reclutamento esclusivamente ungheresi (3) e portano, come distintivi di servizio, distintivi propri ungheresi (4).

Quindi anche da quest'altro punto di vista, è bene che scompaia il pregiudizio che la Landwehr sia esercito di seconda linea.

---

(1) Nei reggimenti dell'esercito comune a causa delle diverse nazionalità degli uomini che li compongono si usano: una lingua di comando che è la tedesca: una lingua di servizio che è la lingua usata nelle istruzioni varie e che è quella parlata o sufficientemente intesa dai vari gruppi di soldati: in fine una lingua di reggimento che è quella parlata dal 20 % dei soldati.

(2) I reggimenti di fanteria dell'esercito comune hanno in generale una bandiera bianca (Leibfahne) meno i reggimenti 4, 39, 41, 57 che ne hanno una gialla (gelbe Fahne) a ricordo di gloriosi fatti d'arme. La Landwehr cisleitana non ha bandiera. La Landwehr ungherese ha una propria bandiera bianca.

(3) Gli ufficiali della Landwehr ungherese provengono dall'Accademia Ludovica e dagli alfieri che hanno frequentato le scuole dei cadetti ungheresi. Gli ufficiali invece della Landwehr cisleitana provengono in massima parte dagli alfieri ovvero dagli ufficiali dell'esercito comune dopo ultimati in questo i propri obblighi di servizio. Cioè la Landwehr cisleitana non ha proprie scuole di reclutamento per ufficiali

(4) Gli ufficiali dell'esercito comune e della Landwehr cisleitana portano come distintivo di servizio una sciarpa di color giallo (Feldbinde) alla cintola: gli ufficiali della Landwehr ungherese portano invece alla cintola un cinturone (Leibgürtel) di lana con ornamenti giallo dorati.

Obblighi di servizio [1].

Gli arruolati nella Landwehr ungherese si trovano o sotte le armi a compiere la ferma prescritta dalla legge - 2 anni - e costituiscono la così detta «Landwehr attiva», o in congedo e costituiscono la così detta « Riserva della Landwehr » (2) e la « riserva di complemento della Landwehr (3). Alla « riserva » ed alla « riserva di complemento » passano poi i riservisti ed i riservisti di complemento cittadini ungheresi già appartenenti all'esercito comune, dopo compiuti i loro obblighi di servizio: 10 anni.

E più precisamente gli obblighi di servizio sono:

a) per gli arruolati: 2 anni nella Landwehr attiva, cioè sotto le armi e 10 anni nella riserva di Landwehr, cioè in congedo.

b) per gli assegnati alla « riserva di complemento »: 12 anni in tale posizione meno 8 settimane di prima istruzione.

In sostanza a disposizione della Landwehr ungherese sono 12 classi di leva e propriamente: 12 classi con due anni di ferma e con parte delle due ultime classi con 3 anni di ferma - 12 classi di riserva di complemento, tutte con 8 settimane di prima istruzione.

Il contingente annuale di reclute dal 1899 è di 12.500 uomini.

In caso di bisogno, la classe più giovane dei riservisti e le due classi più giovani di riservisti di complemento possono essere trattenute o chiamate in servizio attivo.

Ordinamento di pace della Landwehr ungherese

Amministrazione centrale.

Comprende il « ministero della difesa del paese », il « tribunale supremo » e « l'ispettorato della gendarmeria ».

Ministero della difesa del paese. — E' la suprema autorità militare del regno d'Ungheria. All'inizio comprendeva 4 sezioni ed 8 reparti con

(1) Nel nuovo progetto di legge gli obblighi di servizio sono stabiliti nella misura seguente:

a) per tutte le armi, 2 anni sotto le armi, 10 nella riserva;

b) per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo, 3 anni sotto le armi, 7 nella riserva;

c) per la riserva di complemento, 12 anni, dei quali 10 settimane sotto le armi per prima istruzione.

Il contingente annuo di reclute è di 17.500 uomini nel primo anno della entrata in vigore della legge; 21.500 nel secondo; 25.000 nel terzo e successivi.

(2) Fino al 1800 venne chiamato « beurlaubter Stand » dal 1890 in poi fu chiamata ufficialmente « Reserve der Landwehr ».

(3) La « riserva di complemento della Landwehr » è stata istituita colla legge del 1889 e vi sono direttamente ascritti gli ecclesiastici e gli aspiranti ecclesiastici, gli insegnanti e gli aspiranti insegnanti, i possessori di beni rurali ereditari, gli esenti per motivi di famiglia, i meno idonei, gli idonei esuberanti.

un personale complessivo di 127 ufficiali ed impiegati. Oggi consta invece di un gabinetto (Presidialbureau: - ufficio centrale per la corrispondenza in arrivo - relazioni colla stampa - affari del personale civile); di 10 sezioni, ciascuna composta di un certo numero di riparti - in totale 27 - e di un riparto alla diretta dipendenza del segretario di Stato.

Tribunale supremo. — E' parte integrante del Ministero della difesa; ma nell'esercizio delle sue funzioni è autonomo ed indipendente. Giudica, in tempo di pace, in 2ª ed ultima istanza. Avverso alle sue sentenze non è ammesso alcun ricorso (1).

Ispettorato della gendarmeria. — E' organo ausiliare del Ministero della difesa per le questioni militari, disciplinari e personali riguardanti la gendarmeria (2).

Amministrazione centrale

(Központi igazgatás)

	Ministero della difesa (Honvedélmi ministerium)	Tribunale Supremo (Honvéd főtörvényszék)	Ispettorato della gendarmeria (Csendörségi felügyelőség)
	1909		**1911**
Ufficiali ed impiegati	214		261
Truppa	130		159
Quadrupedi di proprietà dell'ufficiale	106		121
Quadrupedi dello Stato	2		4

Grandi comandi — Ispettorato della cavalleria — Autorità locali.

Comprendono il « comando superiore di Landwehr ungherese », i « comandanti di distretto », l' « ispettorato di cavalleria », i « comandi di brigata di fanteria e cavalleria », il comando di piazza di Budapest », ed il « comando del baraccamento di Tapiosuly ».

(1) Per la giustizia militare di 1ª istanza esiste alla sede di ogni comando di distretto un « tribunale distrettuale di Landwehr ». Dipendono per gli affari legali del tribunale supremo: per la disciplina, amministrazione, ecc. dal comando di distretto.

(2) La gendarmeria ungherese è stata istituita in corpo organizzato militarmente con legge del 14 febbraio 1981. Dipende militarmente e disciplinarmente dal Ministero della difesa; amministrativamente e per il servizio speciale dal Ministero degli interni.

Comando superiore di Landwehr. — È organo intermedio fra il ministero della difesa e i comandi di distretto: le sue attribuzioni si estendono alla preparazione alla guerra, all'istruzione e disciplina di tutta la Landwehr.

Comandi di distretto (1). — Sono autorità territoriali e nello stesso tempo comandi di divisione di fanteria. Hanno quindi relazioni col ministero della difesa: dirette per alcune categorie di affari (matricola - amministrazione); pel tramite del comando superiore di Landwehr, pel altre (2). Essi sono del tutto indipendenti dalle eguali autorità militari territoriali dell'esercito comune.

Ispettorato di cavalleria. — È stato istituito nel 1881 in sostituzione del « Comando di brigata di cavalleria » che dal 1874, alla diretta dipendenza del comando superiore di Landwehr, aveva l'alta direzione dell'istruzione ed addestramento della cavalleria. È orgono ausiliare del ministero della difesa; ma dipende per le sue speciali attribuzioni dal comando superiore di Landwehr.

Comando di piazza di Budapest (3). — Il « comando di piazza » è un organo ausiliario del « comando di presidio » Militär (Landwehr) Stationskommando. È istituito nelle sole città importanti con numerosa guargigione; e gli sono di regola affidati alcuni servizi di presidio, quali le nuardie, l'impiego delle truppe per estinzione d'incendi, alloggiamento di truppe di passaggio ecc., e da lui dipendono tutte le guardie e tutti i picchetti armati della guarnigione.

Delle Landweheren hanno propri comandi di piazza, la cisleitana in Vienna, l'ungherese a Budapest.

---

(1) Nel 1869 i distretti erano 6, denominati: 1° al di qua del Danubio; 2° al di là del Danubio; 3° al di qua del Theiss; 4° al di là del Theiss; 5° Transilvania (Siebenbürgischer Districht); 6° croato slavone.

Nel 1874 i distretti furono aumentati di uno e denominati dalla città principale e cioè: 1° Budapest; 2° Szegedin; 3° Kaschau; 4° Pressburg; 5° Sluhlweissenburg; 6° Klausenburg; 7° Agram: nome che non hanno più cambiato fino al giorno d'oggi.

I limiti territoriali attuali dei distretti, ad eccezione dell' VII, che corrisponde al XIII corpo dell'esercito comune, non coincidono affatto con quelli dei corpi d'armata dell'esercito comune.

(2) Un comando di distretto consta di: Sezione militare - sezione per il Landsturm - intendenza - organi ausiliari (giudici militari - ufficiali medici), tribunale militare.

(3) I ogni città in cui risiedono solo truppe dell'esercito comune esiste un comando di presidio, denominato « Militärstationskommando ». E' comandante di presidio - Militärstationskommandant, l'ufficiale più elevato in grado della guarnigione.

In ogni città in cui risiedono solo truppe di Landwehr esiste un comando di presidio denominato « Landwehrstationskommando ». E' comandante di presidio - Landwehrstationskommandant - l'ufficiale più elevato in grado della guarnigione.

In ogni città in cui risiedono truppe dell'esercito comune e truppe di Landwehr esistono contemporaneamente un « Militärstationskommando » ed un « Landwehrstationskommando ». E' comandante il presidio, chiamato in questo caso « Stationskommandant » l'nfficiale più elevato in grado della guarnigione.

Nei maggiori presidi al « Militärstationskommando » è annesso appunto un « Platzkommando »; nei minori invece un « Stationsoffizier ».

Comandi [1] - Ispettorato di cavalleria - Autorità locali.

	Comando superiore di Landwehr					Comandi di Distretto					Ispettorato di cavalleria di Landwehr					Comandi di brigata										Autorità locali				
				cavalli					cavalli					cavalli		Fanteria					Cavalleria						cavalli			
	Numero	Ufficiali	Truppa	proprietà dell'ufficiale	erariali	Numero	Ufficiali	Truppa	proprietà dell'ufficiale	erariali	Numero	Ufficiali	Truppa	proprietà dell'ufficiale	erariali	Numero	Ufficiali	Truppa	proprietà dell'ufficiale	erariali	Numero	Ufficiali	Truppa	proprietà dell'ufficiale	erariale	Numero	Ufficiali	Truppa	proprietà dell'ufficiale	erariali
1909	1	29	19	32	—	7	283	229	133	—	1	5	7	14	1	14	28	42	98	—	4	8	12	28	—	2	9	14	—	—
1911	1	30	20	32	2	7	371	267	133	—	1	6	7	13	2	14	28	42	98	—	4	8	12	28	—	2	11	14	—	—

(1) Il progetto di legge del 1911 stabilisce: 6 comandi di distretto; 8 comandi di divisione di fanteria; 8 comandi di brigata d'artiglieria. Non accenna affatto alle brigate di fanteria e di cavalleria, le quali quindi per ora rimarrebbero immutate di numero.

Truppe [1]

Secondo lo statuto fondamentale del 1869, la Landwehr ungherese constava di fanteria, cavalleria, riparti mitragliatrici.

Fanteria. — Alle origini contava 82 battaglioni. In ciascuno di essi, per l'istruzione delle reclute e dei richiamati, era costituita una compagnia, in massima di 60 uomini, divisa in 4 plotoni. I plotoni erano considerati come i quadri per le 4 compagnie da costituirsi in caso di mobilitazione. In seguito, nel 1874, i battaglioni, che erano ascesi a 92, furono riuniti in 28 mezze brigate e queste in 14 brigate. Comandante della mezza brigata era il comandante di battaglione più anziano. Più tardi e dopo successive modificazioni, si venne all'ordinamento del 1890, che è quello ancora in vigore, salvo l'aumento apportato all'organico della compagnia nel 1896, da 29 a 55 uomini.

Cavalleria. — Allo inizio contava 28 squadroni di usseri ungheresi e 4 squadroni di ulani di croazia. Ogni squadrone, quadro per l'istruzione delle reclute, era comandato da un capitano e da un tenente ed aveva 40 uomini e 35 cavalli.

Nel 1874 (2) gli squadroni, che nel 1871 erano stati portati a 40 ed accoppiati in divisioni, vennero riuniti in reggimenti; il comando del reggimento era però esercitato dal più anziano dei comandanti di divisione

Nel 1889 gli squadroni furono portati a 6 per reggimento ed infine, dopo alcune altre innovazioni, la cavalleria ha assunto dal 1898 l'ordinamento, che, da allora non ha più mutato, e che conserva tuttora.

Riparto mitragliatrici. — L'istituzione dei riparti mitragliatrici non è cosa nuova per la Landwehr ungherese. Nel 1869 ne esistevano 20, ciascuno con 4 mitragliatrici Montigny, 4 carri munizioni, 2 carri di riserva e 4 carri vari. I riparti erano riuniti in « divisioni distrettuali di mitragliatrici ». Ogni divisione aveva 3 reparti meno quella della Croazia che ne aveva due. In guerra le divisioni mitragliatrici erano assegnate alle divisioni di fanteria. Vennero sciolti nel 1875 (3).

---

(1) Il progetto di legge 1911 stabilisce: 32 reggimenti di fanteria (in complesso 97 battaglioni) - 10 reggimenti di usseri (in complesso 60 squadroni) - 8 reggimenti di cannoni (in complesso 48 batterie) - 8 divisioni di obici leggeri (in complesso 16 batterie) - 2 divisioni di artiglieria a cavallo (in complesso 6 batterie).

(2) Coll'ordinamento del 1874 ogni reggimento riceveva ogni anno circa 136 reclute in due periodi, dal 1° ottobre al 31 aprile e dal 1° maggio al termine delle esercitazioni autunnali. La istruzione delle reclute propriamente detta durava al massimo 8 settimane e vi erano adibiti come istruttori uomini delle ultime 4 classi di leva, e che erano trattenuti alle armi al massimo un anno. Del pari l'addestramento delle rimonte - 152 quadrupedi all'anno per reggimento - era fatto in due periodi - 1° dicembre e 1° maggio.

Attualmente ogni reggimento riceve circa 204 reclute e lo addestramento dei cavalli giovani è fatto in due periodi, uno dal 6 ottobre al 31 gennaio; l'altro dal 1° febbraio all'epoca delle esercitazioni autunnali.

(3) L'organico di pace di un riparto era: 4 ufficiali - 30 uomini - 14 cavalli. Quello di guerra: 4-5 ufficiali - 90 uomini - 65 cavalli. La dotazione di munizioni era di 16788 colpi per pezzo e 52800 colpi di riserva per l'intero riparto.

L'ordinamento attuale dei riparti mitragliatrici prevede riparti mitragliatrici da fanteria su 2 pezzi, uno per battaglione di fanteria; e riparti mitragliatrici da cavalleria su 4 pezzi, una per divisione o per brigata di cavalleria.

Presentemente le « truppe di Landwehr ungherese » constano solo di fanteria e cavalleria. I riparti mitragliatrici sono stati ricostituiti nel periodo 1909-1911, ma come parte integrante dei battaglioni di fanteria, ovvero come elementi delle divisioni di cavalleria indipendenti (1). I riparti mitragliatrici da fanteria sono oggi, per ragioni di bilancio, parte, uno per reggimento, permanentemente costituiti, parte temporaneamente, cioè vengono costituiti nel solo periodo estivo e per la sola durata delle esercitazioni.

Secondo il progetto elaborato nel 1907 la Landwehr ungherese, come già la Lanwehr cisleitana, dovrebbe oggi avere la propria artiglieria. Per una serie di circostanze di natura politica e finanziaria, e soprattutto per la volontà di ottenere alcune concessioni nazionali nell'ambito delle istituzioni militari comuni, non si credette opportuno precedere alla sua costituzione. La stampa politica e dichiarazioni di uomini autorevoli fanno ritenere che fra breve anche l'artiglieria degli Honved sarà un fatto compiuto. In quale misura lo sarà però non è facile dire: alcuni (2), e sono più, ritengono che la base sarà il reggimento di cannoni, in complesso 7 reggimenti di cannoni (28 batterie), cioè uno per distretto e per divisione di fanteria di Landwehr; altri invece affermano che la base sarà la divisione di obici leggeri, in complesso 7 divisioni (14 batterie), cioè una per divisione di Landwehr.

---

(1) Nell'esercito comune, nel corso dell'anno 1911, i riparti mitragliatrici da cavalleria saranno raddoppiati: cioè saranno portati da 8 a 16. In altri termini il riparto mitragliatrici da cavalleria (4 pezzi) diventa elemento della brigata cavalleria anzichè della divisione di cavalleria indipendente. E' probabile quindi che anche la Landwehr ungherese accetti ed attui un simile provvedimento.

(2) *Neue Freie Presse* del 15 aprile 1910; del 5 gennaio 1911; del 6 gennaio 1911. *Tages Post* del 20 gennaio 1911. *Pester Lloyd* del 10 gennaio 1911.

Truppe (Csapatok)

	Fanteria (Gyalogság)								Fanteria di Landsturm (Nepfolkelo gyalossag)	Cavalleria (Lovassag)					Cavalleria di Landsturm (Nopfolkelo lovassag)
	Reggimenti a		Battaglioni	Compagnie	Riparti mitragliatrici		Quadri di		Circoli di Landsturm	Reggimenti	Divisione	Squadroni	Riparti mitragliatrici	Quadri di complemento	Uffici di matricola di cavalleria di Landsturm
	3 battaglioni	4 battaglioni			permanenti	temporanei	complemento	riserva							
1909															
Numero	18	20 (28)	94	377	14	—	28	10	95	10	20	60	2	10	10
Ufficiali				2458					191			441			20
Truppa				21559					495			4464			60
Quadrupedi di proprietà dell'ufficiale				856					—			604			30
Quadrupedi erariali				330					—			4666			—
1911															
Numero	18	10 (28)	94	377	28	66	28	10	95	10	20	60	2	10	10
Ufficiali				2585					192			463			20
Truppa di				21593					495			4444			60
Quadrupedi di proprietà dell'ufficiale				912					—			554			20
Quadrupedi erariali				397					—			4862			10

ORGANICO

bilanc ato della compagnia, dello squadrone e dei riparti mitragliatrici.

	1909				1911			
	Fanteria		Cavalleria		Fanteria		Cavalleria	
	Compag.	Riparto mitragliatrici	Squad.	Rip. mitr.	Comp.	Rip. mitr.	Squad.	Rip. mitr.
Capitano	1	—	1	1	1	—	1	1
Tenente. / Sottotenente	3	1	3	1 / 1	3	1	3	2
Alfiere	1	—	—	—	1	—	—	—
Sergente maggiore	1	1	2	2	1	1	2	2
Sottuff. di contabilità	1	—	1	1	—	—	—	—
Sergente	2	1	1	2	2	1	1	2
Caporale	3	1	2	3	3	1	3	3
Appuntato	3	—	2	4	3	—	2	3
Tromb. o tamburino	1	—	1	1	1	—	1	1
Armaiuolo	—	1	—	1	—	1	—	1
Sellaio	—	—	1	1	—	—	1	1
Maniscalco	—	—	1	—	—	—	1	1
Soldato	35	7	50	39	34	7	49	39
Attendente	4	1	4	3	4	1	4	3
Quadrupedi da sella	1	1	39	40	1	1	39	37
id. da salma	—	4	—	14	—	4	—	14
id. da tiro	—	—	—	—	—	—	1	—
Rimonte	—	—	35	—	—	—	35	—
Totali Ufficiali	4	1	4	3	4	1	4	3
Alfieri	1	—	—	—	1	—	—	—
Truppa	50	12	65	57	48	12	64	56
Quad. da sella	1	1	74	40	1	1	74	37
id. da salma	—	4	—	14	—	4	—	14
id. da tiro	—	—		—	—	—	1	—
Mitragliatrici.	—	2	—	4	—	2	—	4

Riservisti di complemento chiamati alle armi per prima istruzione. Riservisti e riservisti di complemento richiamati alle armi per istruzione (1).

Riservisti di complemento. (2) — I riservisti di complemento della Landwehr ungherese sono obbligati, come quelli dell'esercito comune e della Landwehr cisleitana, ad 8 settimane di prima istruzione. Inoltre, quelli propri della Landwehr sono obbligati a tre periodi d'istruzione, ciascuno di durata non superiore a 5 settimane; quelli provenienti dai riservisti di complemento dell'esercito comune, ad un periodo d'istruzione di 5 settimane.

Riservisti (2). — Degli uomini ascritti alla riserva della Landwehr, quelli che provengono dalla Landwehr sono obbligati a 5 periodi d'istruzione, ciascuno di durata non superiore a 5 settimane; quelli provenienti dai riservisti dell'esercito comune, ad un periodo d' istruzione di 5 settimane.

Non è dato conoscere se nella Landwehr ungherese sia stata adottata la « licenza per il raccolto » (Ernturlaub), come nell'esercito comune e nella Landwehr cisleitana. Esiste però una disposizione secondo la quale i richiami alle armi sono fatti per corpo d' armata ed in epoca opportuna, di regola dopo il raccolto.

La seguente tabella indica il numero dei riservisti di complemento e dei riservisti chiamati e richiamati alle armi negli anni 1909 e 1911.

---

(1) Il progetto di legge 1911 stabilisce i seguenti richiami alle armi per istruzione: riservisti con due anni di servizio sotto le armi, 14 settimane al massimo in 4 volte al massimo; riservisti con 3 anni di servizio sotto le armi, 11 settimane al massimo in 3 volte al massimo; riservisti con 4 anni di servizio, nessun richiamo; riservisti di complemento. 3 richiami, ciascuno di durata non superiore a 4 settimane. Sono esenti dall'ultimo richiamo alle armi coloro che dimostrano, con esperimento, innanzi ad una commissione militare, di essere sufficientemente abili nel tiro e nella ginnastica; ovvero comprovino con attestazioni rilasciate dalle autorità politiche, che per 2 anni consecutivi si sono occupati dello addestramento della gioventù nel tiro e nella ginnastica.

(2) Per gli opportuni confronti si indicano i periodi d' istruzione stabiliti dalla legge per gli appartenenti all'esercito comune ed alla Landwehr cisleitana.

- Esercito comune.
  - Riservisti (7 anni): 4 periodi di 4 settimane ciascuno.
  - Riservisti di complemento (10 anni): 3 periodi di 4 settimane ciascuno.

Truppe bosno-erzegovesi: riservisti (9 anni): il numero dei periodi d'istruzione non è fissato per legge.

- Landwehr cisleitana
  - Riservisti
    - propri (10 anni): 16 settimane nei primi 8 anni
    - provenienti dallo E. C.: nessun periodo
  - Riservisti di complemento
    - propri (12 anni): 3 periodi di 4 settimane ciascuno nei primi 10 anni
    - provenienti dallo E. C. nessun periodo.

	Fanteria			Cavalleria		
	Uffi-ciali	Trup-pa	Qua-drupe-di	Uffi-ciali	Trup-pa	Qua-drupe-di
1909						
Riservisti di complimento (Pottar-talêkosok): prima istruzione per 56 giorni.	—	26400	—	—	—	—
Riservisti per 35 giorni.	914	43436	—	138	7007	6925
1911						
Riservisti di complemento . . .	—	13200	—	—	—	—
Riservisti.	1088	90373	623	142	7013	701

(*Continua*)

Capitano Giuseppe Silva.

La fortificazione campale nella battaglia odierna

(Continuazione; vedere numero di settembre 1911).

Di conseguenza la profondità dei riparti e la densità delle formazioni furono ancora diminuite e i vari regolamenti stabilirono tutti e in modo simile lo scaglionamento delle truppe su varie linee sottili facilmente comandabili. Ma la guerra russo-giapponese dimostrò che queste formazioni regolamentari erano troppo vulnerabili per permettere l'avanzata delle truppe sotto il fuoco del nemico: l'utilizzazione del terreno si è imposta ad ogni formazione, ed oggi come nota il Kessler nel suo ultimo studio « La guerre » in pratica non si può propriamente parlare « di dispositivi regolamentari per il combattimento di fanteria ».

Le linee si sono assottigliate, le forme si sono rotte per adattarsi al terreno, i legami a sfiorar di gomito si sono infranti: e tutto ciò per sottrarsi alla vista e al fuoco dell'avversario.

« Già a sette chilometri dal campo di battaglia, la fanteria — secondo quanto afferma il capitano Soloview del 34° reggimento cacciatori di Siberia, che prese parte a tutte le grandi battaglie della campagna mancese, da Liao-Yang a Mukden, — occorre abbandoni « l'ordine di marcia per schierarsi ed assumere formazioni tali da « permettere l'utilizzazione delle coperture offerte dal terreno, Du- « rante la marcia di avvicinamento, appena si entra nella zona di- « stante da 5 a 6000 m. dalle batterie avversarie tutte le coperture « del terreno vanno usate subito, badando a non disperdersi eccessivamente, ma senza rispettare nè distanze, nè intervalli: in questo « periodo le formazioni più adatte saranno quelle di fianco coi re- « parti ad intervallo di spiegamento; ma allorchè si entrerà nella « zona del tiro più efficace di artiglieria ossia verso i 3000 m. e si « dovranno attraversare tratti scoperti e battuti, la giustezza del tiro « dell'artiglieria moderna non permetterà l'avanzata neppure in linea « con la formazione suddetta. Le truppe dei corpi siberiani marcia- « vano in questa zona a gruppi, in fila indiana, cogli uomini a dieci « passi l'uno dall'altro: gli uomini correvano velocemente utilizzando « più che era possibile le minime pieghe del terreno e il capo fila,

« che era un ufficiale o un graduato, sceglieva quella linea sinuosa « che offriva miglior copertura.

Ma l' avanzata già penosa verso i 3000 m. diviene penosissima verso i 1500 quando cioè si cominciano a sentire gli effetti del fuoco di fucileria: allora i tratti scoperti e battuti vanno attraversati rapidamente per plotoni o per isquadre in catena, e talvolta anche da un uomo isolato per volta. Allora è vano parlar di formazioni regolamentari: il terreno si impone. Quando il terreno non offre più sufficente copertura le compagnie debbono spiegarsi per intero. Il Solowiew nota al proposito che lo spiegamento in catena si praticò sempre per intiere compagnie, in modo simultaneo ed aggiunge: « Oggi giorno i rincalzi di compagnia non hanno più senso, subiscono « delle perdite e non danno modo di sviluppare subito quel gran « fuoco, mediante il quale è possibile di soverchiare e di indebolire « fin da principio il fuoco dell'avversario... Ma non soltanto le com- « pagnie ma eziandio i battaglioni si spiegarono molto spesso simul- « taneamente, di guisa che gli unici rincalzi erano rappresentati dalle « riserve reggimentali ».

Una volta soggetti al fuoco di fucileria l'avanzata lentissima deve divenire anche metodica: al fuoco ed al movimento si unisce il lavoro di zappa: su ogni posizione il soldato deve costituirsi un riparo e su ogni posizione si avranno lunghe riprese di fuoco. Così e non altrimenti si effettuò l' avanzata delle truppe nella campagna di Manciuria, dai 1500 ai 400 m. circa, ossia dall' inizio del fuoco alla preparazione dell'assalto.

« A 400 m. circa dal nemico occorrerà rifornire completamente « di cartucce gli uomini, dopo di che essi avanzeranno sulla nuova « posizione scelta, correndo o strisciando ed ivi si formeranno un « riparo di cui si serviranno alla loro volta le linee retrostanti nella « loro avanzata: in questa fase anche le riserve avanzeranno in ordine « sparso ».

« Dopo una violenta azione di fuoco le truppe potranno compiere « un altro sbalzo e così sino all'ultima posizione, che in genere sarà « vicinissima a quella avversaria ». Nei combattimenti di ottobre del 1904 sotto lo Sha-ho la compagnia del capitano Solowiew occupò una posizione così vicina all' appostamento dei giapponesi che si udivano i loro discorsi nelle trincee, le chiamate ed il martellare degli strumenti con cui scavavano dei ripari nel terreno tenace.

« Su questa ultima posizione — scrive il Solowiew — le due parti « si avviticchiano talora così tenacemente che nessuno osa di pro-

« rompere per la prima volta all' assalto: non poche volte ancora i « due avversari restano coricati a 15-20 passi uno dall' altro, fintan- « tochè qualche animoso balzando dalle righe e gridando non si av- « venta contro le trincee del nemico. Una ventina di baldi soldati « segue dapprima l'esempio, poscia l' intera compagnia — rotto l' in- « cantesimo — si trascina attratta da una forza prepotente sulle tracce « dei compagni più valorosi ed audaci. Una volta lanciata alla baio- « netta la linea dei combattenti non vacillerà più. Occorre però non « lasciarsi sfuggire il momento propizio e trarre partito in sommo « grado dall'entusiasmo dei combattenti. Tale compito risale all'uffi- « ciale: egli deve essere ben conscio che il suo esempio personale « rappresenta oggigiorno la leva più poderosa e la migliore garanzia.

« In definitiva è sempre la potenza e l'effetto morale dell'urto e « del combattimento ad arma bianca che dà la decisione: quest'urto « è il solo che divide nettamente i due partiti: dopo di esso non vi « sono più che vincitori vivi, e morti vinti! ».

Così il Solowiew: e le nostre norme generali sembra che queste parole commentino: « Dall'energia dell'ultima ora possono dipendere « le sorti di una battaglia... Nel momento della crisi non vi dovrà « essere allora che una massa sola di combattenti, animata da una « sola idea: la vittoria o la rovina totale ».

Da quanto abbiamo detto possiamo trarre ora questa deduzione. Il nostro regolamento di esercizi, là dove tratta dell' addestramento ed impiego tattico dei reparti, è ancora in qualche parte un po' troppo schematico, un po' troppo poco elastico e talvolta non è neppure in armonia colle norme generali: ma è da ritenersi che il nuovo regolamento, che dalle norme stesse trarrà le sue origini, terrà maggior conto della esperienza altrui.

Principii tattici a cui devesi informare la fortificazione campale.

Da quanto ho detto circa l'efficacia del fuoco e l'avanzata della fanteria sul campo di battaglia emerge nitidamente l'importanza della fortificazione campale. Questa è antica come la guerra e come la guerra è andata modificandosi nel tempo: impiegata da prima di preferenza a rinforzo e a guarantigia degli accampamenti e nell' investimento delle piazze, essa, col progredire dell' arte della guerra si pose a fianco della tattica e divenne sua ausiliaria anche nel campo di battaglia modificandosi nelle forme e nei mezzi in relazione al

progredire delle armi da fuoco. Ma non sempre la fortificazione andò di pari passo alla tattica e così volta a volta si vide quella da questa emanciparsi o quella a questa imporsi, con danno evidente del risultato comune a cui pur tuttavia esse tendevano: a conseguire cioè la superiorità sull'avversario ottenendo massimi effetti coi minimi mezzi.

Il XVII e il XVIII secolo, benchè non privi di splendide applicazioni della fortificazione campale, segnarono uno dei periodi nei quali più evidente fu il distacco fra essa e la tattica: le forme rigide e complicate, l'amore alla simmetria, la continuità assoluta delle linee e la loro molteplicità, e più d'ogni altra cosa, la tendenza ad immobilizzare le truppe dietro questi ripari, fecero sì che la fortificazione rendesse pesante la tattica e questa cercasse ogni modo onde liberarsi dal peso soverchio, spesso inutile, talvolta dannoso.

Napoleone I non impiegò nè spesso nè in larga misura la fortificazione campale, ma non ne disconobbe certo i vantaggi; nei suoi Commentari (tomo VI) lasciò scritto: « Le fortificazioni di campagna « sono sempre utili, giammai nocive, quando sieno ben intese... uf- « ficiali e soldati hanno ripugnanza a maneggiare la zappa e la pala « poichè ripetono che la vittoria è per colui che cammina, avanza e « manovra: questi sono discorsi sciocchi e riprovevoli: ma i principii « della fortificazione di campagna hanno bisogno di essere perfezio- « nati: questa parte dell'arte della guerra è suscettibile di grandi pro- « gressi ».

E questo progresso avvenne realmente e direi quasi naturalmente col progredire dell'efficacia del fuoco che impose di cercare ripari per sottrarsi alla vista ed al tiro del nemico. Così la fortificazione si avvicinò man mano alla tattica per seguirla a poco per volta dalla difesa assoluta a quella manovrata e da questa all'offesa.

Ma il cammino non fu privo nè di ostacoli nè di regressi. Applicata estesamente nella guerra di secessione essa degenerò in abuso, e degenerò tanto che contro di essa il Lecomte, nella sua storia, lasciò scritto:

« Smuovere molta terra fu una delle particolarità più pronunciate « di questa guerra, e pur essendo comune alle due parti contendenti « fu più specialmente propria delle armi secessioniste.

« Egli è in massima parte all'insegnamento militare di West-Point « che bisogna far risalire l'abuso della pala e della gravina che ha carat- « terizzato tante operazioni e ne ha fatto fallire un si gran numero ».

Ma questo abuso, fu dovuto in parte alle condizioni speciali in cui si svolse la guerra nei primi mesi del 1861: man mano che l'esperienza andò accumulando i suoi frutti anche la fortificazione campale

andò affermandosi nella sua vera essenza: fu infatti nella seconda giornata della battaglia di Chancellarswille avvenuta il 3 maggio 1863 che per la prima volta si impiegarono trinceramenti rapidi costruiti dai soldati durante il combattimento e da allora l'uso dei ripari andò rapidamente estendendosi tanto nei combattimenti difensivi quanto in quelli offensivi, sino agli ultimi del mese di marzo 1865 avvenuti intorno a Petersburg.

Dopo la guerra di secessione l'utilità della fortificazione campale fu ufficialmente riconosciuta, ma, come sempre avviene, non se ne intravide la retta applicazione: sorsero gli oppositori e il dibattito si fece acuto, ma non si giunse ad alcun fine. Le campagne del '66 e del '70 non servirono neppur esse a indicare il retto sentiero ed anche la guerra anglo-boera non decise la questione: ma l'ultima russo-giapponese ha dimostrato finalmente la superiorità dell'offesa mettendo nella loro giusta luce fuoco e terreno, elementi primi di ogni azione di guerra.

E questa guerra ha distrutto a mio parere l'argomento principe dei pochi oppositori ancora rimasti: essere cioè i trinceramenti un pericolo per lo spirito offensivo delle truppe, certo, così in questa come nella guerra del sud-Africa i ripari hanno esercitato un irresistibile fascino sugli uomini, ma ogni qualvolta fu necessario abbandonarli e russi e giapponesi trovarono la forza di levarsi da terra per correre contro al nemico e contro alla morte.

Quello che importa è il persuadere il soldato che la fortificazione campale è mezzo e non fine, ed è l'astenersi da ogni esagerazione. In sostanza occorre tener presente che il problema della fortificazione sul campo di battaglia è un problema di tattica nel quale non vanno dimenticati nè gli elementi materiali, nè quelli morali.

Ogni organizzazione difensiva deve essere dunque strettamente collegata al modo di combattere, e poichè non può esistere una tattica normale in quanto essa deve variare a seconda dello scopo che si vuol conseguire, del terreno su cui si opera e delle forze di cui si dispone e di quelle che ci stanno di fronte, e del loro comandante, non si possono neppur dare regole, più o meno tassative, per l'apprestamento a difesa di una posizione qualsiasi.

Ho già accennato al fatto che ogni qualvolta si sono sanciti principi tassativi o ci si è impancati in forme rigide e prestabilite, la fortificazione campale ha perduto ogni prestigio; e perciò parmi ovvio l'affermare che il suo studio sarà *esclusivamente lo studio dell'utilizzazione del terreno* in relazione ai procedimenti tattici, intesi a dar modo

alle truppe di esplicare al massimo grado il proprio fuoco, sottraendole per quanto possibile ai tiri dell'avversario e non ostacolando in veruna maniera l'offensiva, fineultimo di ogni azione tattica.

Da questo principio scaturisce pertanto l'altro, che sul campo di battaglia la fortificazione deve *essenzialmente limitarsi ad usufruire gli ostacoli naturali* o a modificarli con lavori da compiersi in brevissimo tempo, ricorrendo ai ripari artificiali *solo in mancanza assoluta di quelli naturali* e in casi di evidente necessità.

I lavori fortificatori, come afferma il Rocchi nella ultima edizione della sua magistrale Traccia per lo studio della fortificazione campale, e le nostre norme generali (pag. 54 § 104), avranno quindi « carattere quasi individuale » e dovranno permettere la più efficace azione di fuoco pur proteggendo « chi marcia all'attacco nelle soste obbligate» talvolta assai lunghe sotto il tiro efficace della difesa ».

Ecco dunque tattica e fortificazione veramente accomunate da uno stesso scopo: avanzare protetti ed esplicare la più intensa azione di fuoco. Quindi come non vi è una tattica formale; così non vi deve essere una fortificazione formale; nulla di tassativo, nulla di prestabilito; luogo, forma, momento, tutto dipenderà dalle particolari condizioni nelle quali si svolgerà l'azione tattica, nè potrebbe in altro modo intendersi una sana applicazione di questo ramo della guerra poichè come osserva il Rocchi, « la preparazione del terreno non dovrà « eseguirsi se non in relazione alle esigenze del momento; e poichè « queste non potranno conoscersi se non dopo delineati i disegni del- « l'avversario di massima qualsiasi lavoro di afforzamento è da ri- « mandarsi all'inizio dell'azione tattica.

Ed il Rocchi dice, di massima, perchè non è da escludersi che in via eccezionale si possano talvolta sistemare a difesa posizioni o tratti di posizione antecedentemente all'inizio del combattimento, senza tema che questi apprestamenti o siano inutili o servano solo a vincolare le truppe al terreno.

Come ho detto, oggidì l'offensiva e la difensiva non rappresentano nella maggior parte dei casi, una speciale forma di combattere ma si possono invece considerare nel tempo e nello spazio come fasi successive od anche contemporanee di un'unica azione tattica. Secondo questo concetto si vede come anche nell'offensiva si possa presentare l'occasione di rafforzare speciali punti del campo di battaglia, senza che questi richieggano un'azione puramente difensiva; essi, al contrario, potranno rispondere allo scopo di premunirsi contro probabili attacchi sui fianchi o a tergo, od anche di servire quali punti di ap-

poggio di manovra, e serviranno in sostanza a rendere più agevole, più spedita e più sicura l'azione offensiva.

Non altrimenti si regolarono i giapponesi nei combattimenti sullo Sha-ho dell'ottobre 1904 e nella grandiosa battaglia di Mukden.

Su tali punti fortificati troveranno utile impiego i cannoni a piccolo calibro e a tiro rapido e le mitragliatrici, — queste armi vecchie che la guerra in Manciuria ha rimesso in onore e che il Kuropatkin afferma impressionare gli uomini col loro rabbioso crepitio ben distinto anche fra il fragore della battaglia, —: in essi la fortificazione campale assurgerà ad importanza maggiore, a forme più definite, ma non per questo potrà essere cosa a sè. La pratica ha quindi distrutto ogni ripartizione scolastica fra fortificazione campale applicata all'offesa o alla difesa, e di conseguenza ha reso inutile ogni discussione a riguardo dell'estensione dei ripari, del rapporto quantitativo fra le truppe da impiegare e l'entità dei rafforzamenti, ed anche del profilo migliore da adottarsi; l'ultima guerra ha semplificato ancora quello che la guerra anglo-boera aveva già definito; l'esperienza ha dimostrato che le truppe comprese anche quelle di riserva, debbano ripararsi quando si trovano nella zona del tiro a shrapnel e che anche la rapida costruzione « della più insignificante trincea », sono parole del capitano Solowiew, paralizza l'azione dello shrapnel: e questo risultato può e deve bastare alle fanterie, sì che vana sarebbe a mio parere riprendere oggi la discussione se nelle guerre future le trincee speditive serviranno o non di fronte al progressivo aumento delle artiglierie campali pesanti e a tiro curvo presso tutti gli eserciti: queste artiglierie per quanto numerose non potranno essere preponderanti ed avranno altri compiti che non quello di battere le sottili e quasi invisibili linee di cacciatori; chè se poi la fanteria volesse proteggersi anche dai loro tiri, cadrebbe in un grave errore e minaccerebbe di svisare ancora il vero concetto della fortificazione campale.

I concetti che ho brevemente esposti tracciano, se così può dirsi, la via da seguirsi nell'impiego della fortificazione campale, tanto nell'offesa che nella difesa e fin dall'inizio della battaglia.

Il nostro servizio in guerra (Parte I, *Esplorazione e sicurezza*, p. 43, § 119) prescrive che nella sistemazione degli avamposti si faccia « sempre larghissimo uso della fortificazione campale dedicandovi tutto il tempo e tutti i mezzi disponibili ». E' questo un concetto che mai fino ad ora era stato così esplicitamente espresso, ma è pur vero che esso risponde alla finalità del sistema: si avranno quindi buche da tiratori per la protezione delle vedette; sbarramenti di strade, costruzione di

tratti di trincea e, in qualche caso, anche afforzamenti di gruppi di case e di villaggi, secondo il tempo disponibile, la maggior o minor lontananza del nemico, la forza da proteggere: questi lavori avranno però uno speciale carattere e differiranno alquanto da quelli possibili sul campo di battaglia E in parte differiranno anche quelli da eseguirsi dalle avanguardie quando esse abbiano il compito di permettere lo spiegamento delle truppe retrostanti, o di acquistar tempo: i ripari costruiti talvolta con larghezza di tempo ed anche con l'ausillo degli zappatori del genio, saranno certamente di qualche entità e saranno simili a quelli da usarsi nella difensiva prestabilita. E' da ricordarsi al proposito che agli avamposti russi e giapponesi si ebbero talora delle vere e proprie trincee casamattate e che nei combattimenti che chiamerei di posizione, tanto i difensori quanto gli offensori ebbero perfino ad impiegare, a rinforzo delle profonde trincee, materiali di rivestimento a simiglianza di quanto si opera per le fortificazioni chiamate semipermanenti.

Nella battaglia invece le cose muteranno e di molto. Pur tuttavia non sarebbe nel vero chi ritenesse che sul campo di battaglia non si potranno avere che trincee appena abozzate, solo sufficienti per tiratori a terra: dimenticherebbe in tal modo quale è stata e quale sarà la fisionomia della battaglia odierna.

Oggi giorno poche volte una battaglia durerà quanto e soltanto il giro del sole: Lo Yalu, Motienling, Yoshirei, Liaoyang, lo Sha-ho, Sandépu, Mukden, informino. Un succedersi di giorni e di notti, un alternarsi di rabbiosi momenti, di prostrazioni profonde: sbalzi audaci, lunghe e prudenti fermate: sull'immensa fronte tante battaglie diverse.

Quello che il generale von Rohne profetizzava nel 1899 ha avuto la conferma dai fatti: di conseguenza anche la fortificazione campale si esplicherà con forme diverse: nelle lunghe soste e specie in quelle notturne; nelle soste più brevi fra l'una e l'altra azione di fuoco: durante l'avanzata verso la conquista delle posizioni nemiche.

Col tempo e colla calma relativa si potranno costruire trincee profonde, apprestare a difesa fossati, strade, muri, caseggiati, piccoli boschi, cigli di alture, formare ripari per artiglierie, apparecchiando così i mezzi per premunirsi dalle offese o per sostenere l'ulteriore avanzata; nelle soste brevi si cercherà di afforzarsi sulle posizioni conquistate per poter parare i ritorni contro offensivi del nemico o poter esplicare, con maggior sicurezza, la propria azione di fuoco: nella battaglia ogni sforzo sarà inteso ad approfittare di ogni riparo naturale, o a costruirne rapidamente uno, per farsene schermo ai tiri nemici e da quello tentare l'avanzata sino all'assalto.

Ed ecco che anche nell'azione tattica la fortificazione assumerà forme diverse, onde raggiungere nel migliore dei modi lo scopo ultimo. Certo pare perfino impossibile che sotto il grandinar de' proiettili l'uomo possa avere in sè la forza del ragionamento e possa resistere all'impulso di rispondere al fuoco nemico, arrestandosi per usar la vanghetta, ma così è: Nelle battaglie di Liaoyang e dello Sha-ho i giapponesi usarono il mezzo di accomunare il fuoco alla zappa spingendo innanzi una squadra destinata alla costruzione della trincea e proteggendola col fuoco di un'altra squadra che poi, sotto la protezione del fuoco della prima, andava ad occupare la trincea preparata; ma più sovente il soldato giapponese, allorchè gli era possibile e necessario, costruiva rapidamente da sè il proprio riparo prima di aprire il fuoco. « Tanto può — esclama l'Hamilton — il senso della propria conservazione inteso nella più nobile delle sue estrinsecazioni! »

E' dunque ormai fuori discussione la possibilità di usare la fortificazione campale nelle azioni offensive, e neppure dopo gli esempi avuti è da aver timore che essa tolga all'avanzata della fanteria quello slancio che è necessario per portare a compimento l'atto risolutivo della battaglia. Anzi oggidì il voler persistere nell'avanzata sotto il fuoco avversario senza arrestarsi e cercar di controbatterlo riparandosi come meglio è possibile sarebbe una vera follia. Gli è per questo che fino dal tempo di pace la truppa dovrebbe essere esercitata più che ora non si faccia nell'esecuzione di tali lavori: ma su questo argomento molto vi sarebbe da dire. Purtroppo per esigenze varie noi siamo ben lontani dall'applicare in pace quello che si dovrà fare necessariamente al momento del bisogno: la nostra Istruzione sui lavori da zappatore ha bisogno di essere semplificata e messa in relazione ai risultati palesi delle ultime guerre: nelle esercitazioni annuali occorrerebbe sviluppare le azioni così come a un dipresso avverrebbero di fronte a un nemico reale: non esercitazioni di piazza d'armi con allineamenti; stendimenti a tanti passi, costruzione a comando e magari su un bel disegno coreografico, ma lavori compiuti durante l'avanzata e le soste, e sopratutto da parte dei comandanti una sana intuizione del valore difensivo del terreno.

Poichè, come dirò in appresso, ogni terreno ha la sua particolarità, nè i criteri che sono ottimi per un terreno lo sono tali per altro: e la fortificazione non deve essere presa neppur essa in senso assoluto.

Giustamente le nostre norme generali osservano che la necessità dei lavori in terra, e di carattere quasi individuale, « si farà naturalmente sentire di più per i riparti costretti a superare zone di

« terreno scoperto, specialmente nei momenti di crisi nei quali essi « saranno costretti ad aggrapparsi al terreno » ed è a tale criterio che dovrebbe essere ispirato l'insegnamento pratico del tempo di pace. Che questo si faccia non oserei dirlo; che questo si farà lo spero.... ma forse ci vorrà ancora del tempo. Talvolta le buone intenzioni restano allo stato di quelle tali lastre.... di cui è lastricato l'inferno!

E non va neppur dimenticato che il grande impiego della fortificazione campale avvenuto nella guerra di Manciuria trova in parte la sua ragione di esser nel fatto che i giapponesi si trovarono il più delle volte a combattere contro un nemico fermo su posizioni già prestabilite a difesa: il carattere di tali battaglie è stato quindi quello al quale accennano le nostre norme quando trattano dell'azione offensiva contro un nemico in posizione.

« Si comprende agevolmente che si debba allora - come appunto « dicono le nostre norme - fare larga parte ai lavori di costruzione « di tricnee o di altri ripari dietro ai quali non si esclude che le « truppe attaccanti debbano sostare lungamente »; ma in tal caso i lavori stessi si avvicineranno a quelli ai quali come già abbiamo accennato si dovrà ricorrere qualora occorra sostare per alcun tempo in una data posizione: e qui converrà notare che anche nelle azioni essenzialmente difensive l'impiego della tortificazione deve tendere a procurare all'avversario le maggiori perdite, a ostacolarne la avanzata a far si che poche forze possano fronteggiarne delle superiori. Di conseguenza la fortificazione troverà impiego prima nella preparazione del terreno per l'esecuzione della manovra e per ultimo nella costruzione delle trincee.

Ho così passato in rassegna assai rapidamente, i vari impieghi della fortificazione campale durante le varie azioni tattiche, solo, per completare la rapida corsa, converrà trattare della fortificazione nella guerra di montagna: è un argomento di grande importanza per sè stesso, ed in ispecie per la nostra Italia, cui natura come dice il poeta:

Il campo preparò gli abissi intorno
Le scavò per fossati: e questi monti
Che il Signor fabbricò son le sue torri
E i battifredi: ogni più piccol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci ed ai guerrier le donne!

La fortificazione nella guerra di montagna.

I principi dell'arte della guerra, come giustamente accenna il Rocchi, in virtù della loro semplicità e generalità rimangono inalterati anche col mutar dell'ambiente in cui si applicano. Ma se i principi restano immutati, variano le modalità della loro applicazione, a causa degli elementi speciali che entrano nella risoluzione del problema. E in montagna questi elementi si presentano con caratteri sì peculiari da imporre delle soluzioni che sebbene informate agli stessi principi sono completamente diverse da quelle che si adatterebbero in pianura.

Il terreno rotto e intricato, lo stato delle strade, la scarsità e lo sparpagliamento dei centri abitati l'attaccamento delle popolazioni al proprio focolare, il clima, fanno certamente della montagna il terreno più propizio alla difesa: i nomi del Calvi, dell'Hofer e del Zumala, stanno a dimostrare quanto possa costare all'attaccante ogni palmo di suolo ch'egli voglia percorrere, anche quando egli vi impieghi ogni sua forza, ogni sua astuzia.

Queso speciale carattere che la montagna dà alle operazioni, ingenerò il pregiudizio che la difensiva passiva fosse il solo mezzo per contrastare l'avanzata dell'attaccante: la facilità di rafforzare determinati punti di obbligato passaggio, la possibilità di predisporre i mezzi necessari per l'attuazione dei servizi logistici, l'attrazione della sorpresa, erano tanti elementi che si dichiaravano favorevoli alla difensiva: ma sfatate le leggende che davano per insuperabili terreni che poi non si dimostrarono tali — chi non ricorda le operazioni Napoleoniche dell'800 e del 1806 e quelle del Machdonald e del Marmont attraverso le nostre Alpi? — riconosciuta non vera la eccezionale forza attribuita ad alcune posizioni, si diede alla montagna il suo giusto valore, e si giunse a sancire il vero principio della guerra montana:

«Quanto più il terreno è rotto, accidentato, difficile, tanto importanza maggiore avrà la manovra che in montagna è da ritenersi fattore essenziale di buon successo». Così, le nostre norme generali fissano in modo chiaro la supremazia dell'offesa: ma non è a dirsi che offesa e difesa possano rappresentare oggidì due modi distinti di combattere. Anche in montagna, come già dicemmo per la pianura, essi si compenetrano, si completano a vicenda, ed anzi si può affermare che per la natura speciale del terreno, si confondono: anche agendo offensivamente l'asprezza del suolo, la povertà di risorse, le

difficoltà di alloggiamento, la scarsezza e la natura delle comunicazioni, la necessità di occupare fortemente punti militarmente importanti, dalla cui avvenuta o mancata occupazione può dipendere talvolta l'esito più o meno felice di un'operazione, la difficoltà di coordinare le operazioni, di eseguire azioni decisive, inseguimenti efficaci, rendono la guerra di montagna lenta e legata al terreno.

Se a tuttociò si aggiunge la prudenza colla quale anche le operazioni più audaci — i due aggettivi non suonino in troppo stridente contrasto fra loro — devono essere condotte affinchè non si sia esposti alle sorprese, tanto più temibili quanto meno aspettate, e che non sono prerogative dell'offensore ma che possono prevenire anche dal difensore che in un dato momento senta in sè la forza e la volontà di compiere un'audacia ragionevole, si scorge come spesso in montagna non si possa giudicare con sicurezza chi fra i due avversari faccia guerra offensiva o difensiva.

Le nostre norme dicono che: « In montagna più ancora che in « pianura piuttosto che considerare in un contegno difensivo per « quanto attivo, si dovrà sopratutto tendere ad assicurarsi fin da « principio l'iniziativa delle operazioni ovvero a riacquistarla se mo« mentaneamente perduta: » ma ciò non esclude che se nell' azione complessiva, offesa e difesa si alterneranno, nelle azioni particolari uno dei due partiti prenderà per l'offensiva e l'altro per la difensiva: e questo ricorrerà di conseguenza più dell' altro all' impiego della fortificazione campale.

Ma in montagna più ancora che in pianura si avrà campo di usufruire degli ostacoli naturali e delle accidentalità che offre il terreno: e quindi solo nei casi in cui questi facciano difetto sarà necessario organizzarne degli artificiali, badando di ottenere pei medesimi la quasi assoluta invisibilità: le roccie, e il legname ed anche la neve serviranno allo scopo; e le prime, anzi, potranno, come accennano le nostre norme essere anche impiegate negli estremi momenti ad ausilio del fuoco.

L'attaccante potrà servirsi poco della fortificazione perchè fra l'altro lo strumento leggero e portatile non potrà trovare, a causa del terreno, utile impiego in montagna, se non in casi particolari; ma d'altra parte il vero ausilio alla avanzata il difensore lo troverà *nell'utilizzazione del terreno:* la sua marcia dovrà essere metodica e prudente: nè egli dovrà e potrà lanciarsi all'attacco di una posizione se non preparerà l' attacco stesso con intensa azione di fuoco: la marcia di avvicinamento sarà lenta e dovrà essere protetta dai tiri

di altri riparti opportunamente situati: nè dovrà dimenticarsi che alla manovra soltanto egli potrà chiedere risultati decisivi: anzi questa talvolta non avrà bisogno del fuoco per sortire lo scopo.

Pel difensore il compito è più facile, ma le posizioni da occupare devono essere attentamente studiate e giudiziosamente preparate informando tutti i lavori di apprestamento a difesa al concetto così chiaramente espresso dalle nostre norme: « le caratteristiche della « guerra in montagna, più che in pianura debbono essere la semplicità e l'elasticità: il difensore tragga, tutti i vantaggi possibili della « resistenza passiva, caratteristica delle posizioni di montagna, ma « si procuri quelli propri della manovra.

Si organizzeranno quindi come accenna il Rocchi ripari per tiratori, ed anche per bocche da fuoco isolate e per mitragliatrici; si stimeranno e si misureranno le distanze; si sgombrerà il terreno antistante: si afforzeranno i punti deboli della posizione e quelli dove si scoprono anche a notevoli distanze le posizioni sulle quali, passando per certi punti obbligati, l'attaccante dovrà concentrarsi per iniziare la sua azione: si assicureranno le comunicazioni fra i diversi punti delle posizioni e per i ritorni controffensivi: saranno predisposti posti di osservazione; saranno minate le strade che potrebbero servire all'offensore: in una parola si predisporrà ogni cosa per l'esplicazione del fuoco e della manovra.

Questi lavori richiederanno dunque secondo la loro importanza da poche ore a qualche giorno: ma in quanto alla loro entità ed al loro impiego non si possono formulare norme generali e tassative: il criterio tattico, le condizioni del momento, e l'andamento dell'azione daranno volta a volta la miglior norma da seguire nella soluzione del problema.

Ma come già dissi, occorrerebbe che già dal tempo di pace i nostri alpini e le truppe di copertura fossero abituate ad eseguire tali lavori secondo i sani dettami della tattica: il saper trarre dal terreno tutte le risorse ch'esso può offrire per l'esplicazione del fuoco e per la manovra, può rendere meno strategiamente assurdo, il motto che in sè racchiude tutti i nobili eroici, sublimi ideali dei nostri Alpini « di qui non si passa! ».

(*Continua*)

Epsilon.

La battaglia di S. Pietro

(Avvenuta presso Parma il 19 giugno 1734)

La campagna precedente era stata tutta un trionfo per gli alleati gallosardi. La infelice politica di Carlo VI imperatore, la corruttela e la discordia della corte di Vienna, avevano permesso a Carlo Emanuele III di Savoia di entrare nel milanese con le forze proprie e francesi nel momento in cui le truppe imperiali d'Italia erano ridotte al minimo. Così, dichiarata la guerra il 14 ottobre 1733, gli alleati furono presto padroni di tutti i domini austriaci nell' alta Italia ad eccezione di Mantova, ove, dopo non lunghe resistenze, si erano ridotti gli scarsi presidi. Ultimo, il 3 febbraio 1734, cadde il Castello di Tortona, quando già la maggior parte delle truppe s'erano sparse a quartiere d'inverno per le provincie conquistate.

All'aprirsi della primavera le operazioni militari passarono dalla sinistra alla destra del Po: passarono perchè gli imperiali presero l'offensiva puntando verso Parma e perchè toccò all'esercito di Carlo Emanuele la difesa di questa provincia.

A Parma era in questi giorni già insediato duca Don Carlo figlio di Don Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, bella e astuta donna come pare ancor dalla tela; ma all'attuarsi di questa guerra (guerra per la successione di Polonia!) era stato fissato per *patto di famiglia* fra le due corti borboniche di Parigi e di Madrid, che Don Carlo sarebbe divenuto re di Napoli, da togliersi agli austriaci. In fatti Don Carlo partì da Parma il 4 febbraio 1734 con accompagnamento di sua corte, delle guardie del corpo, di un reggimento di fanteria da lui fatto sostituire alle disciolte milizie locali e alle truppe spagnole delle guarnigioni circostanti. Così dovette il re di Sardegna sostituire quelle truppe con truppe francesi e venire qui a difendere gli stati con sì bella disinvoltura lasciati da Don Carlo: tanto voleva l'interesse della imperante, strapotente famiglia borbonica!

L'esercito alleato doveva essere di 62 mila uomini dei quali circa un terzo del re di Sardegna (1) ma non credo abbia raggiunto mai quella cifra.

(1) « Volume 186 » dei manoscritti della Biblioteca Reale di Torino.

La forza dell'esercito imperiale per questa campagna è portata da qualche storico (1) a 46700 uomini non compresa la guarnigione di Mantova, e con una proporzionale di cavalleria superiore a quella degli alleati.

Dovevano avere un 60 cannoni. Degli alleati posso dire che nella campagna precedente avevano 32 cannoni francesi da campagna con cento carri da munizione e 24 cannoni piemontesi.

Nel passare dalla sinistra alla destra del Po tutti e due gli avversari lasciarono truppe sulla sinistra: ma più assai gli alleati sempre timorosi di veder minacciata la Lombardia.

* * *

Nella oscurità della notte che passò dal primo al due di maggio, gli austriaci fecero due ponti improvvisati a Portiolo a monte di San Benedetto e vi fecero passare sopra la maggior parte delle loro forze. Le truppe francesi scaglionate lungo il Po per impedire quella mossa se ne accorsero quand'era fatta e si ritirarono in disordine e gli imperiali poterono occupare senza contrasto tutto il terreno sino all'Enza.

Gli avvenimenti che da questo punto conducono alla battaglia di Parma si riassumono così: gli alleati a cavallo del Po all'altezza della Sacca ove hanno posti i loro ponti, protendono la loro destra verso Parma; — gli austriaci cercano di rompere quella linea a Colorno, e non riuscendovi, si volgono verso il fianco e il tergo della distesa avversaria girando Parma da sud; — gli alleati vanno loro incontro e succede la battaglia. Resta ora da vedersi come per fare così poca strada siano occorsi due mesi.

Al comando delle truppe imperiali era stato eletto il conte Florimondo Claudio Mercy, maresciallo, il quale, dopo il principe Eugenio, era stimato il più abile generale dell'impero. Zelantissimo si era molto occupato della ricostituzione dell'esercito e dell'arrivo dei rinforzi spediti pel Tiriolo: sua intenzione era di avanzare pel parmigiano e pel piacentino non ancora molto sfruttati, battere l'avversario così richiamato, e rientrare poi a riscossa nella Lombardia, se pur non gli fosse convenuto spingersi fino a colpire il Piemonte nel cuore.

---

(1) « La storia dell'anno 1734 » divisa in quattro libri. Ed. ad Amsterdam a spese di F. Pitteri libraio di Venezia.

Mercy soffriva di frequenti attacchi d'una malattia che gli toglieva per qualche tempo la vista e la favella: doveva perciò lasciare di quando in quando il comando al più elevato fra i suoi generali; che era il principe Luigi di Würtemberg uomo valoroso senza dubbio, ma poco pratico e più portato al criticare che non al fare. Perciò ad ogni periodo di malattia del primo capo, corrispondeva un periodo di ristagno nelle operazioni per opera del sottocapo.

Era nell'esercito austriaco generale l'idea che si dovesse prendere Parma; si sapeva che non vi erano, prima dell'arrivo di alcuni rinforzi francesi, più di 600 spagnuoli in parte invalidi; alcuni generali si erano spinti fin sotto alle mura ed avevano riconosciuto facile quella impresa. Infatti il comandante della piazza lasciato da Don Carlo nella persona di Don Bartolomeo Ladron di Guevarra, maresciallo di campo spagnuolo, ben poco aveva fatto e poco fece malgrado le raccomandazioni degli ufficiali francesi.

Ma il Würtemberg era sempre restìo a qualunque movimento decisivo. Tanto per fare qualche cosa mandò il 1° giugno ad occupare Colorno che subì tre giornate di saccheggio come ci narra un prezioso manoscritto anonimo della biblioteca palatina parmense (N. 1411). Il giorno 4 forze considerevoli si presentarono per riprendere quel luogo: ne venne un combattimento sanguinoso al quale assistette il re Carlo Emanuele. Le sorti parevano favorevoli agli imperiali: pure il Würtemberg finì per abbandonare il campo e ritornarsene a Sorbolo, pel quale luogo pare avesse un'attrattiva irresistibile.

Ed ecco il 7 giugno arrivare a Sorbolo il Mercy alquanto rimesso in salute: va su tutte le furie per quella ritirata: vuole si faccia qualche cosa di meglio. E così il 13 l'esercito si sposta ed occupa San Prospero, San Lazzaro, Martorano, Porporano, Malandriano ed altri luoghi *tutto saccheggiando e distruggendo;* ma poi il maresciallo torna ad ammalarsi e succede una nuova sosta.

Frattanto gli alleati, dopo infiniti esitazioni e discussioni, pongono il 18 giugno, il loro comando alla Cervara (*Cervera* scrivono alcuni che hanno il cuore di confondere la *ä* dei parmigiani con la *e* italiana) sorvegliando e seguendo i movimenti avversari. Compromesso preciso fra la voglia grande dei generali francesi di venire presto a battaglia, sollecitati com'erano da lettere del loro re, e la estrema prudenza di Carlo Emanuele, che, meno di tutti interessato in quella faccenda, pur vi portava la propria corona e la vita, il fiore della nobiltà piemontese e l'esercito suo rafforzato con immenso dispendio.

Il giorno 21 giunse da Torino una lettera che informava il re del cattivo stato di salute della regina (Polissena, Cristina di Assia-Rheinfld). Carlo Emanuele persuaso da tutti i rapporti e dai concordi pareri che nulla fosse per accadere di importante per qualche giorno, partì dal campo la mattina del 23 raccomandando al generale Coigny (allora, allora, promosso maresciallo) di non impegnarsi, e di avvisarlo se di qualche cosa grave apparisse minaccia.

Per questa partenza e perchè le prime notizie speditegli furono rassicuranti, il re non prese parte alla battaglia di San Pietro, e ne fu dolente; ma non ne soffrì la sua fama: nella successiva battaglia di Guastalla e nelle operazioni delicatissime che la precedettero egli si dimostrò non solo valorosissimo soldato, ma ancora abile condottiero superiore ai generali provetti che comandava e che aveva di contro.

Siamo al 26 giugno nel campo imperiale. Mercy appare completamente guarito: e subito delibera di riprendere il suo piano offensivo: manda ricognizioni, rimette la vita in quell'esercito infiacchito. Appena gli è possibile, intraprende il movimento di giro intorno a Parma: il falco ruota intorno alla preda agognata.

Anche i francesi facevano ricognizioni. Narra il Pajol (1) che nel giorno 28 il Coigrey ed il Broglio (neo maresciallo egli pure, meno anziano) si erano spinti a San Lazzaro che avevano trovato sgombro ; e che, da concordi informazioni raccolte, avevano potuto farsi una idea del movimento che i loro avversari stavano compiendo.

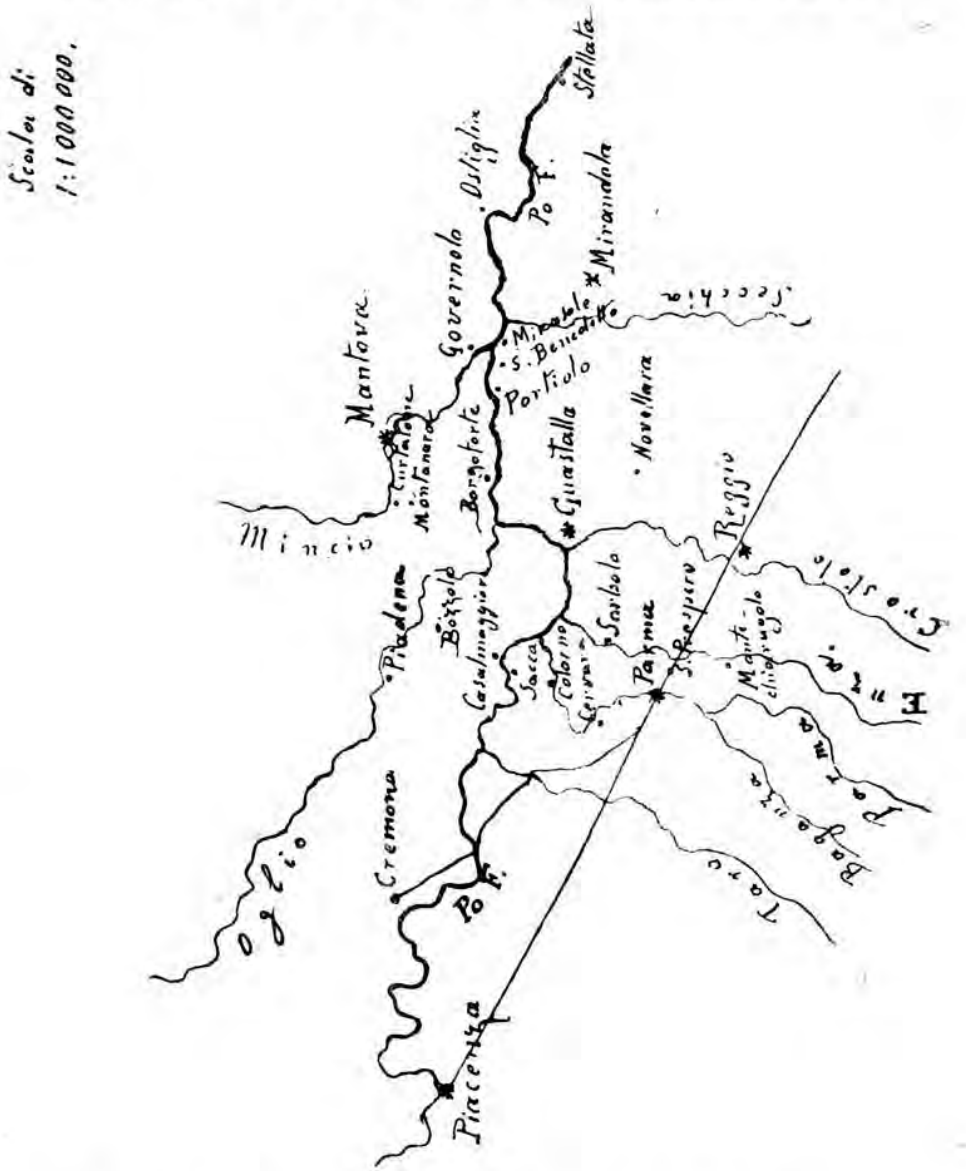
Capire a che cosa il Mercy tendesse non seppero: conclusero però che di fronte a una consimile minaccia la peggiore risposta sarebbe stata il rimanere inattivi. Tornarono agli accampamenti; riunirono a mezzanotte il consiglio di guerra, e proposero di levare il campo e andare incontro all'esercito imperiale; il partito fu accettato alla unanimità.

E, se così fu, fu bella e nobile decisione.

Chi si incammina per uscire da Parma dalla Porta che oggi si chiama Massimo d'Azeglio e che una volta era detta di Santa Croce, quando è giunto alla cancellata che tiene il posto della cinta murata, vede ancora in piedi la vecchia porta, ma molto alla destra, cioè presso l'ingresso del giardino pubblico. Questa assimetria che si nota anche nella porta Nino Bixio (anticamente di San Francesco),

(1) Comte Pajol – « Général de Division. Les guerres sous Louis XV » Paris 1883.

fa supporre che il sistema stradale fosse una volta assai differente dall'attuale; ma ciò non è. La strada interna della città e la via



esterna per Piacenza (Emilia o Claudia che dir si voglia) erano tutte e due nella direzione e nel luogo attuale. Ma al punto d'uscita, dove

è ora un largo piazzale, si trovava un bastione, e, per uscire bisognava piegare a destra, oltrepassare due ponti è un' opera esterna, e così, dopo un giro vizioso, vi trovavate sulla primitiva direzione.

Dal bastione, non esistendo le case circostanti, si doveva vedere tutto il terreno fino alla Crocetta, ch'era di tre case: la Buffolara (stalla di bufali che servivano ad arare il letto del Parma per renderne meno irregolare il deflusso), il Mulino e la *Gloria*, ove si crede che Federico II imperatore abbia elevata la città Vittoria, munita di fosse e di ponti levatoi, nella quale se ne stava sicuro assediando Parma. (1248). I parmigiani, narra l'Affò (1), dopo essersi difesi per tutto l' inverno, assalgono Vittoria mentre l' imperatore è a caccia, la distruggono, portano via fin la corona imperiale. « Ebbero » dice « il maggior trionfo che mai rimanesse alla memoria di posteri nelle « storie registrato » (2). E da quel bastione si vide la grande battaglia ancor nota sotto il nome di San Pietro, non già perchè avvenuta presso un luogo di tal nome, come qualcuno scrive, ma perchè fu nel giorno dei SS. Pietro e Paolo.

Qui fra i molti accorsi come a spettacolo troviamo Carlo Goldoni. Aveva assistito a parecchi degli eventi della campagna precedente: ero stato per qualche tempo segretario del residente veneziano, S. E. Bertolini, ma poi aveva commessa qnalche negligenza causa un amoretto con una veneziana trovata a caso (notate che aveva vent' otto anni) e così, disgustatosi, aveva date le dimissioni, ed era in viaggio per Modena dove aveva ancora la madre. Alloggiava all'albergo del Gallo, che non doveva essere precisamente dove è ora l'osteria del Gallo nella Ghiara, ma poco discosto, come mi fu spiegato da persona assai dotta delle tradizioni parmensi. Nel mattino è svegliato da rumori altissimi: tutti corrono ; tutti piangono e gridano ; « i tedeschi » gli vien detto « sono alle porte, e se entrano è inevitabile il sac- « cheggio, perciò ognuno cerca di rifugiarsi nelle chiese e vi porta « le cose più preziose sperando così di salvarle ». Goldoni non crede troppo fondata questa speranza ..... ma ecco d'un colpo mutare la scena: tutti si rallegrano, si abbracciano fra loro, suono di allegre campane, spari di mortaretti! Questa improvvisa mutazione era prodotta dall'arrivo delle truppe gallosarde sotto le mura e dal loro

(1) Padre Ireneo Affò — « Storia della città di Parma ». – Tomo terzo – Libro undecimo.

(2) Padre Ireneo Affò — Istoria della città e ducato di Guastalla. – Tomo primo – pag: 202.

incontro con le imperiali. « Tutti correvano allora sulle mura della « città ed io pure vi accorsi. Non si poteva vedere una battaglia più « da vicino: il fumo impediva spesso di ben distinguere gli oggetti, « era per altro sempre un colpo d'occhio rarissimo che ben pochi « possono darsi il vanto di aver goduto » (1).

* * *

A tre ore di mattina l'esercito degli alleati si era posto in marcia: la fanteria per la grande strada di Colorno-Parma: la cavalleria e i dragoni per una strada stretta passante per Cornocchio. La colonna di fanteria giunta sotto Parma svoltò a destra, girò intorno alle mura e infilò la strada di Piacenza. La cavalleria, o meglio qualche frazione di essa, venne ad un certo momento ad incontrarsi e ad impacciare la fanteria: le fu ordinato di allontanarsi. Forse il primo, non certo l'ultimo degli equivoci in quella giornata.

In testa a tutti, narra il Pasini (2) camminava una pattuglia di volontari comandata dal tenente Sartoris dei fucilieri piemontesi; questi dette per primo avviso di riparti nemici sulla strada stessa che si percorreva e di altri sulla sinistra di essa. Erano colle prime truppe i due marescialli francesi: non si voleva credere al Sartoris: ma si vide ben presto che aveva ragione, come dirò dopo dato uno sguardo agli imperiali.

Avevano passata la notte nel terreno fra Parma e Baganza, in armi e senza levare sella, come racconta il capitano De Abruzzini (3): non si sapeva nel campo che cosa si stesse per fare: alle 10 di sera il Würtemberg si era bensì presentato al maresciallo per avere ordini: ma aveva avuto in risposta che era tardi e che tornasse il domani.

---

(1) Carlo Goldoni – Memorie per l'istoria della sua vita e del suo teatro – Prato – 1829. (Goldoni scrisse queste « Memorie » a Parigi in tardissima età – Non bisogna dunque farsi caso se cade in qualche errore di particolari).

(2) Abate Pasini – « Memorie del Regno di Carlo Emanuele III Duca di Savoia e primo di questo nome Re di Sardegna dall'anno 1730 sino all'anno 1751 ». Due grossi volumi manoscritti conservati nell'Archivio di Stato in Torino Sezione 1ª. Il lavoro fu affidato al Pasini per ordine del Re, che intendeva di lasciarlo come base ai futuri storici del suo regno.

(3) « Memoria dei due ultimi passaggi dell'Armata di S. M. C. C. in Italia del Capitano De Abruzzini » dell'esercito imperiale – Ed. a Vienna alle spese di Paolo Staub libraio – (L'autore fu presente ai fatti che racconta e fu ferito alla battaglia di Parma e alla battaglia di Guastalla. I disegni annessi sono però fantastici).

Tornò infatti la mattina del 29, ma rispose Mercy che avrebbe preso decisioni dopo viste le cose e senza comunicare il proprio piano ai generali. Pare sapesse dei movimenti degli alleati e della partenza del re: se così è, operò da saggio affrettando le mosse.

Quanto al non voler spiegare le proprie intenzioni, almeno in modo generico, fu certo una colpa: ma chi sa che cosa voglia dire avere un dipendente ostile e protetto in alto, lo scuserà facilmente. Se pensi che, secondo i documenti pubblicati dal prof. Oberziner (1), il Würtemberg aveva in tasca una lettera che lo autorizzava, in certi casi, a non ubbidire agli ordini del maresciallo!

Mercy fece passare all'avanguardia il canale del Taro: dietro seguivano le altre truppe infilandosi per piccole strade fra i campi. Alle 11 si udirono due colpi di cannone: la battaglia era cominciata.

E subito Mercy ordinò al Würtemberg, che comandava le prime truppe, di attaccare senz'altro: glielo ordinò prima a voce, glielo replicò per mezzo di un aiutante: l'altro obbiettava che bisognava, prima schierare le truppe..... almeno la fanteria..... almeno una parte..... e Merey da capo a insistere. In fine si mette egli stesso alla testa di alcune truppe e si getta avanti..... mi pare di vederli!!

Intanto gli alleati si andavano schierando con estrema lentezza e con non poca confusione. I granatieri francesi e piemontesi occuparono le case che ho nominato e le tennero tutto il giorno con grande valore; occuparono anche la C. Consorzio ma dovettero abbandonarla: le altre truppe si schieravano dietro. Avvenne che la testa della fanteria che avanzava lungo lo stradale venisse investita da improvviso fuoco di truppe imperiali già postate: ne ebbe gravi perdite e un momentaneo sbaraglio, del quale si riebbe gloriosamente.

Questa specie di sorpresa fu prodotta, dicono i francesi, da cattive informazioni avute da gente del paese. Goldoni racconta di un *doppio spione*, il quale, col narrare al maresciallo Coigny che in quei luoghi avrebbero incontrato un distaccamento tedesco, e non l'intero esercito, era stato causa di ciò. Che i francesi abbiano in questa circostanza impiccato uno dei tanti straccioni che andavano da un campo all'altro a raccontare quel che sapevano e quello che non sapevano

(1) « La battaglia di Parma » - Comunicazioni del prof. Lodovico Oberziner - (Atti del Congresso internazionale di scienze storiche - Roma - 1 e 9 aprile 1903 - Volume terzo).

per buscare qualche moneta, può essere benissimo: ma ciò non può avere che importanza ben piccola. I francesi, lo dicono loro, sapevano del nemico in movimento e gli andavano incontro di proposito: se poi furono presi all'improvvista ciò non potè dipendere che dal modo difettosissimo del loro avanzare e dal poco ordine che posero nelle prime operazioni di battaglia. Testimoni oculari assicurano che lo schieramento che si vede descritto sulle molte piante dell'epoca può rappresentare al più la posizione delle truppe al termine della giornata. (1).

Dall'altra parte continuavano ad affluire le truppe imperiali, insaccandosi nel terreno fra il canale Viacava e la strada di Piacenza fino alla Crocetta. Mercy cadde in questa prima parte del combattimento e non in fine come fu detto. Cadde colpito nella schiena da un colpo di arma da fuoco sparato a bruciapelo da uno de' suoi. Non è impossibile che la mano dell' assassino sia stata armata dall' odio pel poco conto che mostrava della vita dei soldati, ma la palese ostilità del Würtemberg era pure gravissimo incentivo alla indisciplina.

Un nipote del maresciallo, che era nell'esercito, mandò a Vienna l'uniforme dello zio perchè si vedesse com'era stato colpito: ma l'ordine per una inchiesta, scritto in una lettera imperiale, fu poi cancellato: forse i combattimenti successivi fecero giustizia dei colpevoli.

Così dai documenti pubblicati dal Prof. Oberziner che ci permettono di veder chiaro in quel fosco ambiente di comando.

Successe una grande confusione: nessuno sapeva più che cosa fare: nè il Würtemberg seppe trovare la soluzione al problema vivente che ormai era tutto in sua mano. Buono a contraadire, riusciva ora inetto all'azione: non aveva voluto comprendere che la responsabilità essendo del Capo, era dovere piegare ai suoi voleri e coadiuvarlo. Se così avesse fatto, Mercy più sereno, meglio compreso, avrebbe agito altrimenti, ed è opinione generale che la tenacia germanica sua e dei suoi avrebbe finito per trionfare

Se volete un esercito fate degli ufficiali che sappiano comandare, ma anche ubbidire e tacere!

---

(1) MÉMOIRES DE LA GUERRE D'ITALIE DEPUIS L'ANNÉE 1733 JUSQU'AN 1736 - Ed. a Parigi - 1777 - L'autore fu presente ai fatti e fu ferito alla battaglia di Guastalla - Credesi sia il COMTE DE L'ESPIC.

* * *

Fin dal principio si accorsero gli alleati della difficoltà che presentava ai loro movimenti il canale Abbeveratore il quale ha anche oggi sponde alte e ripide: e fecero venire innanzi il battaglione di artiglieria piemontese che faceva un po' di tutto, e tutto bene però, e gli fecero fare un ponte con legnami raccolti nelle case, e così vi poterono passare le truppe che andavano verso la Crocetta senza seguire la grande strada ch'era sotto il fuoco nemico.

Pensarono essi anche a fare un movimento contro il fianco nemico costituito dal canale Viacava: per contro gli imperiali mandarono colonne verso la destra degli alleati costituita dalla strada di Cremona allora molto incassata: ma nè l'uno nè l'altro ebbero effetto. La linea di fuoco finì per costituire come una *Z*, della quale l'asta centrale rappresenti il più serio combattimento lungo la grande strada, dove si alternarono gli attacchi a soste con molti spari, e dove, tanto da una parte quanto dall'altra, alle truppe stanche e prive di munizioni se ne andavano sostituendo delle altre col bel risultamento di sposarle tutto.

L'artiglieria imperiale aveva preso posizione parte sul canale Viacava, parte poco lungi dallo stradale di Piacenza; su di essa erano alcuni cannoni degli alleati, alcuni altri erano sugli spalti avanzati della città.

Molta parte delle truppe d'ambo i lati non trovò modo di intervenire in quella lunga azione: le due cavallerie poco fecero: quella degli alleati rimase quasi tutta inoperosa nei boschi verso Cornocchio: molti cannoni pure: mancò il terreno in quella larga pianura!

(*Continua*)

C. L. Laderchi.

IL GENERALE LUCHINO DEL MAYNO

Il conte Luchino Del Mayno nacque in Milano il 4 marzo 1838.

Arruolatosi a 20 anni come allievo nella regia militare accademia, ne uscì nel luglio 1859 col grado di sottotenente nel 14° di fanteria.

Alto e snello nella persona, di elevata coltura, finemente educato, rigido nell'osservanza del dovere, riunì fin dai primordi della sua carriera le due qualità che lo distinsero sempre, del gentiluomo e del soldato.

Entrato subito in campagna, seguì le vicende del proprio reggimento fino all'aprile dell'anno dopo, allorchè fu nominato aiutante di campo della brigata Modena e poscia ufficiale d'ordinanza onorario di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano.

Promosso luogotenente nell'ottobre 1860 venne assegnato al 44° fanteria e l'anno appresso fu chiamato a far parte del corpo di stato maggiore, conseguendovi nel 1863 il grado di capitano. Addetto dapprima all'ufficio superiore del corpo, passò poco dopo negli stati maggiori delle truppe, e potè prender parte alla campagna per la repressione del brigantaggio segnalandosi il 30 aprile 1865 in una operazione a Bosco Castiglione nel Principato Ultra, dove si meritò la menzione onorevole, mutata poi in medaglia di bronzo al valor militare.

Collo stesso grado di capitano di stato maggiore fece la campagna del 1866. Il 9 ottobre 1868 fu nominato ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Principe Umberto, rimanendo per tre anni in questa carica onorifica. Nel novembre del 1872 fu promosso maggiore nel 70° fanteria.

Richiamato l'anno dopo nello stato maggiore, fu destinato nel principio del 1875 a Berlino in qualità di addetto militare presso quella Regia Ambasciata in sostituzione del maggiore Taverna.

In questi pochi anni della sua carriera egli contava di già due campagne, era stato decorato di una medaglia al valore, della medaglia francese commemorativa del 59, di quella istituita per le guerre dell'indipendenza, delle insegne di cavaliere dei due ordini italiani e di quello di Cristo del Portogallo.

A Berlino, venne presentato il 20 marzo 1875 a S. M. l'Imperatore che « lo accolse in modo accentuatamente gentile, in presenza di molti

principi germanici » e nell'agosto successivo visitò i principali punti della difesa costiera della Germania.

Nella circostanza della visita dei reali principi di Russia venne insignito della croce di commendatore dell' ordine di Sant'Anna da S. M. l'Imperatore Alessandro, e in occasione delle monovre di Stutgard, S. M. il Re del Vurthemberg gli conferiva la croce di commendatore di Federico.

Alla metà d'aprile del 1879 lasciava Berlino, sostituito dal tenente colonnello Osio, dopo avere disimpegnato in modo ammirevole la delicata missione affidatagli, in tempi non facili come quelli che corsero dal 75 al 79.

Tornato in Italia, fu destinato in qualità di capo di Stato maggiore, della divisione di Torino, e il 24 febbraio 1881 conseguiva la promozione a colonnello, comandante il 13° fanteria, poi il 5° bersaglieri.

È ancor vivo il ricordo di illimitata fiducia e di affetto grandissimo che egli lasciò in quei due reggimenti, durante i sette anni nei quali seppe con fermezza, intelligenza e bontà esercitarvi le funzioni difficili del comando.

Nominato brigadiere, poi maggior generale, resse per sei anni il comando della brigata Valtellina, fino a che, nel marzo del 1894, venne nominato comandante la divisione militare di Perugia dove il 13 gennaio 1895 fu promosso tenente generale.

Gli avvenimenti d'Africa, richiesero l'anno seguente la partenza di un corpo di spedizione per l'Eritrea e il generale Del Mayno assumeva il 22 marzo 1896 il comando di una divisione salpando colle truppe ai suoi ordini, tre giorni appresso, da Napoli. Le circostanze non permisero che egli rimanesse lungamente in colonia, ma in quel breve periodo di vera resurrezione delle nostre truppe in Africa, che si compendia nel nome glorioso del generale Baldisserra, il Del Mayno fu un prezioso collaboratore del comando supremo e contribuì non poco alla liberazione di Adigrat e a risollevare gli animi, inspirando specialmente nei soldati colle parole e coll'esempio quella fiducia che egli stesso potentemente sentiva. A campagna finita un nuovo e doloroso compito gli veniva affidato: quello di presiedere il processo Baratieri. Il disimpegno di quel delicatissimo incarico fu da lui condotto a termine con tanto tatto e tanta dignità, da risparmiare al nostro paese, ancora dolorante per il disastro subito, l'eco incresciosa di lunghi dibattiti, di postumi rimpianti e di sterili polemiche.

Ritornato in Italia venne destinato al comando della divisione di Milano.

Si trovava appunto nella sua città natale, quando scoppiarono i moti del '98. La grande autorità che godeva, e la facoltà spiccata che possedeva di intuire subito e con precisione le situazioni, gli valsero in quella occasione l'onore di venire insignito della commenda dell'ordine militare di Savoia, pel modo come seppe impiegare le truppe da lui dipendenti e la fortuna di lasciare anche in quella dolorosa della nostra vita nazionale, grato ricordo di sè ai milanesi, e fama di persona che sapeva accoppiare felicemente una signorile squisitezza d'animo colle più austere virtù militari.

Nell'agosto di quell'anno fu chiamato al comando supremo di un corpo d'armata, e fu destinato successivamente al VII, al V e poi al IV. Durante la sua residenza in Genova fu nominato senatore del Regno e in Genova, lasciò il servizio attivo passando nella posizione di servizio ausiliario per limiti d'età l'8 febbraio 1906.

Quattro anni dopo, conseguiva il meritato riposo per anzianità di servizio e veniva inscritto nella riserva.

* * *

Benchè il generale Del Mayno avesse dato in favore dell'esercito per dieci lustri continui, tutte le sue migliori attività, egli dovette per una necessità legislativa abbandonarne le file, ma la sua partenza da questo non si può dire che segnasse un vero e reale distacco dalla famiglia militare, perchè le numerose sue pubblicazioni, il costante interessamento per i più vitali problemi riflettenti l'istruzione e l'ordinamento dell'esercito stesso continuarono, anche dopo il ritiro di lui, ad avvincerlo con affettuosa riverenza e in modo indissolubile agli ufficiali italiani.

Luchino Del Mayno fu infatti uno di quei maestri, che avendo infuso coll'esempio e coi numerosi suoi studi, insegnamenti preziosi ai suoi dipendenti, lasciano una profonda orma di sè.

Fra i suoi scritti militari meno recenti, vanno ricordate le considerazioni sugli ordini di marcia dei Prussiani nella campagna del 1866 in Boemia, e quelle sull'impiego della cavalleria in guerra, due opuscoli brevi ma densi di pensiero e che a quasi quarant'anni di distanza conservano ancora una vivacità di colorito e una profondità di dottrina da costituire tuttora largo argomento di meditazione.

Più tardi, cioè negli anni 1886 e '87, quando il Del Mayno era già colonnello, pubblicò sulla *Rivista militare itdliana* altri studi, rivolti essenzialmente all'istruzione della fanteria, cioè di quell'arma nella quale egli aveva percorso gran parte della sua carriera e per la quale sentiva che tanto rimaneva da fare per portarla all'altezza

che le spettava. Iniziò pertanto l'opera di riforme con uno studio sulla sostituzione dei piccoli nuclei alle catene, nelle formazioni di ordine sparso, fino a compierlo con altre successive memorie collo schieramento della brigata. L'analisi stringata e precisa di questi tre scritti riassuntivi di punti importantissimi intorno alla costituzione dei vari reparti e della loro preparazione per la guerra, dimostrò di quanta esperienza e di quale chiarezza di idee egli fosse dotato.

Nella questione dei piccoli nuclei, espressa fino da allora, ritornò poi ultimamente, accentuando in un altro lavoro alla funzione del graduato di truppa sempre alla testa del medesimo gruppo di uomini costituenti la squadra organica, in tutte le sue funzioni di pace e di guerra. Questi piccoli reparti furono per il Del Mayno il nocciolo di base per l'istruzione e l'educazione degli uomini, costituendo essi il principio della coesione e il fondamento di una forza morale e materiale per l'impiego efficace e completo di tutte le singole attività.

E seguendo continuamente i progressi delle nostre armi, non tralasciò di occuparsi, fino a poco tempo fa, di studiare l'uso delle mitragliere nei diversi terreni, traendo argomento dall'impiego di questi mezzi di combattimento per rievocare « con senile orgoglio » un episodio dell'epoca in cui egli comandava la brigata Valtellina, a prova dello squisito senso di orientamento dei nostri soldati, i quali anche nelle zone più coperte e difficili sanno comprendere subito, e tradurre in atto, un semplice cenno di sciabola, eseguendo, sia pure in lunghe catene, mirabili spostamenti di direzione.

Il « senile ricordo », del generale ebbe in quella descrizione della linea di fuoco un paragone di giovanile intuito poetico, somigliandola ai marosi battenti la spiaggia, che spingono le spume sulla sabbia asciutta del lido e da questo la ritraggono per farla retrocedere nei retrostanti gorghi del mare. Questa forma brillante di rappresentare le proprie idee, non scemò mai fino agli ultimi scritti, usciti, si può dire contemporanei alla scomparsa di Lui.

La *Nuova Antologia* pubblicava infatti un mese fa, cioè a soli venti giorni dalla morte del generale, l'ultimo studio che egli dettò sullo « schieramento e il soldato nel combattimento ordierno ». In esso, il Del Mayno si dichiarava fautore del concetto tedesco delle azioni con forze compatte impiegate nella loro totalità. Tale dichiarazione, espressa quasi come un riverente ossequio alla scuola del Moltke, e come un estremo tributo di riconoscenza verso quel grande dal quale tanto aveva appreso e del quale tanto aveva trasfuso nella nostra coltura professionale.

Appare evidente da un annedoto caratteristico ricordato in quelle

pagine stesse. Quando il Del Mayno era maggiore, addetto all'ambasciata di Berlino, aveva ricevuto il delicato incarico di provocare da parte del generalissimo prussiano un parere circa la scelta della linea fluviale più adatta per un primo nostro schieramento in caso di guerra coll'Austria. Alla domanda fatta timidamente, il Moltke rispose dapprima che un tale quesito doveva essergli fatto per altra via e per mezzo di un personaggio autorevole, ma poi pregato a non voler lasciare senza risposta un ufficiale italiano addetto all'ambasciata, si degnò di dire: « Spiegatevi dove volete e potete, purchè siate sicuri di farlo completamente in tempo utile e senza pericolo di azioni premature ». Il che significava: avere in linea tutte le forze disponibili.

A questo, come ad altri concetti del maestro, si inspirò sempre il generale Luchino Del Mayno, trasformandone l'applicazione, per adattarli in modo più conforme e più adatto all'indole e alle attitudini del soldato italiano, nel quale riconobbe sempre e apertamente, doti e virtù, assai spesso superiori a quelle di molti eserciti esteri.

Tale fu la mira costante del generale, espressa più volte, e chiaramente ripetuta anche in un articolo del 27 giugno 1911, pubblicato sul giornale *L'Esercito Italiano* a proposito delle recenti manovre coi quadri.

L'origine tedesca di questa istituzione fu da lui ricordata in quelle righe col solito stile facile e piano col quale il generale esponeva sempre le proprie idee, e l'utilità di essa vi è messa in grande rilievo per lo studio di casi concreti di guerra; studio introdotto in Italia dal general Cosenz, continuato dal generale Saletta e divenuto oggi un vero insegnamento per opera del generale Pollio. « Il generale Pollio (scrisse in quell'articolo il Del Mayno) vi ha portato una freschezza e una genialità meridionale invidiabili: si vede in tutto l'autore di *Custoza e di Waterloo*, temi chiari, precisi luminosi, cartaccia il meno possibile critiche sobrie e aliene da preconcetti. E' tornato l'aureo ciclo del generale Cosenz, il più profondo pensatore militare che l'Italia abbia dato nel nostro nazionale risorgimento ».

In queste parole si può dire che il generale Del Mayno, a 73 anni: e in condizioni tutt'altro che floride di salute, abbia voluto ancora rivelare l'animo suo giovanile, conscio dei tempi nuovi, ed abbia affermato il proprio concetto con quella lucida percezione, che sola può esistere in chi ha seguito senza interruzione, e sempre collo stesso intelletto d'amore una istituzione.

La malattia infatti che da tempo lo minava, non ne aveva per nulla offuscato la mente nè mutato il pensiero, cosicchè dominando

il dolore e cercando di occultarlo agli altri con vera potenza di volontà egli aveva potuto assistere nello scorso luglio alla riunione tenutasi dai nostri generali in Milano nelle storiche sale di palazzo Cusani dopo quelle lunghe e laboriose manovre, apparendo ancora sorridente, per constatare con evidente compiacimento quanta parte dei suoi insegnamenti avesse trovato tanti illuminati cultori.

Come era stata pertanto feconda l'opera sua durante l'attività del servizio non ne fu meno fecondo il riposo, poichè questo non significò abbandono per tutto ciò che lo legava all'esercito, o allontanamento dalle manifestazioni più belle della vita nazionale. Le sue energie avevano trovato largo campo di estrinsecarsi nella carica di vice presidente del comitato d'assistenza per gli operai italiani emigrati all'estero; e dell'opera da lui compiuta parlarono con nobili parole il pro sindaco di Milano On. Greppi, il generale Mainoni d'Intignano e il conte Stefano Iacini in consiglio comunale, nel giorno stesso in cui giunse la triste notizia della morte di Lui. E della grande attività esplicata come senatore del Regno, basterà ricordare il costante interessamento per le questioni militari discusse in quell'altissimo consesso e la prova di fiducia ottenuta allorchè fu chiamato a far parte della commissione d'inchiesta per l'esercito, costituita colla legge del 6 giugno 1907. Ai lavori ponderosi e non facili di quella Commissione, egli portò tutto l'efficace contributo di un ingegno non comune e di una lunga esperienza, poichè nessun problema militare di questi ultimi anni lo trovò mai impreparato o indeciso, ma sempre sicuro di sè e sinceramente convinto che ai tempi dovevano corrispondere innovazioni, senza alterare per piccole ragioni, o affrettatamente, l'essenza di un organismo delicato come l'esercito. Fautore infatti della ferma biennale ne approvò l'adozione, insistendo tuttavia perchè ad essa si procedesse di pari passo con uno sfrondamento di istruzioni e di servizi superflui, affinchè tutto il poco tempo disponibile venisse intensamente e con reale profitto impiegato.

Il generale Del Mayno morì serenamente il 18 settembre 1911 nella villa Prinetti Besana a Mariano Comense, e fu sepolto nel modesto camposanto di Varallo Pombia.

La scomparsa di Lui è stata realmente una perdita per l'esercito, e nell'esercito rimarrà imperitura l'affettuosa e reverente memoria di Colui che fu uno dei suoi più autorevoli capi e più preziosi maestri.

UN LIBRO DI PATRIOTTISMO [1]

Rivediamo con gli occhi della mente il senatore Giovanni Cadolini nel suo tranquillo studio di piazza Capranica. Tutto d'intorno a lui per le pareti fitte di ritratti, di cimelii, di ricordi preziosi di patriottismo, vibra un indistinto poema di gloria che sà degli ardimenti della camicia rossa dal Vascello al Caffaro, che sussurra delle virtù del Duce eroico delle armi popolari, che parla alta dell'opera meravigliosa di una generazione di forti che assicurarono alla Patria la libertà e la grandezza. Brillano ancora nei vecchi *dagherotipi*, che hanno talora riflessi da arcobaleno, fisionomie di uomini e adolescenti votati alla gloria ed alla grandezza delle battaglie o del martirio: quella dello stesso Giovanni Cadolini appena diciasettenne nell'uniforme di legionario dei Volteggiatori Italiani; quella di Giacomo Medici dal maschio profilo dei guerrieri delle antiche anfore greche riprodotte in cento aspetti — da condottiero dei Volteggiatori a generale dell'esercito d'Italia — come per testimoniare l'unità incrollabile dell'idea traverso l'evoluzione delle forme, degli atteggiamenti e dei passaggi verso il supremo trionfo; e sopra, tutto e sopra tutti, troneggia la figura leonina del generale Garibaldi come il nume di quel Pantheon di patrie memorie.

Da tale officina vibrante di idealità è uscito un libro cresciuto un po' in quell'ambiente come un fiore di serra: cioè come un fiore esotico e penetrante fatto per lasciar traccie, per suscitare impressioni, per rievocar più fortemente e dolcemente l'onda dei ricordi, quanto più il fiore stesso è cresciuto fuor di quella stagione in cui il sole scalda e suscita a falangi eguali fiori nei campi di primavera.

Tocca però alla gioventù nuova d'Italia, a tutti coloro che hanno fede nel culto delle idealità patriottiche, di dimostrare chè quel fiore di serra è fior di tutti i tempi; semente di una germinazione di rinnovate virtù che dovranno allietare tutti i campi della nostra patria, dai verdi prati alpini alle convalli etnee.

* * *

Gli albori del patrio riscatto trovarono Giovanni Cadolini studente ed adolescente nella nativa Cremona. Erano quelli i tempi delle dimostrazioni sotto forme diverse: astensione di fumare i sigari in segno di protesta contro il governo austriaco, ostentazione di fogge di vestire all'*italiana* con cappelli alla calabrese, dalla tesa larga, e con grandi cinturoni in vita ornati della miniatura di Pio IX; dispettucci alle guarnigioni croate cospargendo di mais o di miglio le vicinanze delle garritte o gli ingressi

(1) Senatore Giovanni Cadolini - « Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862 » - Milano, Tipog. Editrice L. F. Cogliati, 1911.

delle caserme. Gendarmi o soldati erano allora gratificati con il nomignolo lombardo di *pulin*, o pulcini, e la presenza di quei cereali presso le loro dimore doveva servire a dar risalto al nomignolo.

Una sera dell'anno 1847 nel teatro di Cremona si recitava la *Norma* quando entrò nella platea un tal Fermini recando ostentatamente in capo un cappello alla calabrese. La polizia l'obbligò ad uscire; ne nacque un tafferuglio, durante il quale da un palchetto di terz'ordine uscì la voce: *Chi è italiano esca!*... E subito il teatro si vuotò come per incanto dei cremonesi restandovi i soli impiegati e gli ufficiali della guarnizione austriaca.

Ciò andò a controggenio al giovanetto Cadolini che fornitosi di una buona provvigione di ciottoli li lanciò di soppiatto dal palchetto di famiglia contro gli ostinati spettatori rimasti ancora nell'aula, sicchè la rappresentazione venne sospesa.

Tale fu l'esodio della vita di patriottismo di Giovanni Cadolini. L'anno appresso egli prendeva parte alla spedizione dei volontari di Giacomo Durando nel Trentino, ripiegava con essi a Milano, quindi in Toscana, d'onde partiva per Roma ad arruolarsi nella legione dei *Volteggiatori Italiani* capitanati da Giacomo Medici.

Gli eventi della difesa di Roma abbracciano alcune pagine di una bellezza insuperabile: la compagnia della legione Medici, cui apparteneva il Cadolini, perdette durante le operazioni 70 uomini tra morti, feriti e sepolti sotto le rovine del Vascello, e lo stesso Cadolini riportò una grave ferita.

Ritornato in patria egli sfuggiva miracolosamente alle insidie della polizia, riparava in Piemonte e quindi a Genova, d'onde nella primavera del 1859 partiva all'avanguardia dei Cacciatori delle Alpi.

* * *

Poche pennellate tratte dalla descrizione della campagna di Lombardia. L'impressione della presenza del generale Garibaldi era talmente grande tra gli austriaci da legittimare ogni esagerazione ed ogni iperbole. I cacciatori delle Alpi erano valutati almeno una dozzina di migliaia di combattenti; tra le reclute imperiali era diffusa la convinzione che il generale fosse null'altro che un « indemoniato ». Si diceva inoltre che i Croati imprecassero contro i loro sacerdoti i quali, per eccitarli a partire, li avevano supinamente ingannati annunziando loro dal pergamo che Garibaldi era morto e che l'Italia non poteva più contare sulla di lui opera.

L'equipaggiamento dei Cacciatori delle Alpi era assai leggero, adatto a compiere rapide marce: un sacco a pane con due oggetti di biancheria e la gavetta. « Onde si spiega — scriveva il Cadolini — come le colonne « dei volontari sono atte a compiere marce prodigiose, di cui non sono « capaci gli eserciti stanziali composti di soldati portanti lo zaino, la tenda, « e tutti gli altri oggetti di corredo ».

Neppure gli ufficiali avevano seco bagagli: una cassetta d'ordinanza per compagnia doveva raccogliere gli effetti indispensabili dei quattro ufficiali della compagnia stessa.

Nella notte del 22 al 23 maggio il sottotenente Giovanni Cadolini passava tra i primi il Ticino presso Castelletto e marciava su Sesto Calende;

si distingueva nella costruzione di alcune opere di fortificazione passaggera a Biumo presso Varese, e partecipava al combattimento di San Fermo.

E chiudiamo questo breve accenno alla campagna di Lombardia con una sintesi tratta dalla pagina del libro e dedicata all'opera del generale Garibaldi.

« Come il sole trasfonde la vita ed il vigore, Garibaldi trasfondeva negli « italiani l'abnegazione ed il valore, e con sè trascinando le moltitudini « ed i governi compiva insieme coi sommi uomini del tempo la più mera« vigliosa opera di rivendicazione nazionale che è un vanto dello scorso « secolo ».

* * *

Ma dove le pagini del libro del Cadolini hanno sapore inusitato di di novità è nella narrazione della campagna del 1860. Nominato maggiore comandante del 2° battaglione del 1° Reggimento dei volontari della brigata Medici, il nostro autore partecipò alla battaglia di Milazzo combattendo sull'ala sinistra del corpo garibaldino, cioè lungo quell'ala che incontrò più seria la resistenza dei borbonici, e presso la quale cooperò con il suo fuoco la nave da guerra *Tükery*. Risulta dalla narrazione che il battaglione Cadolini penetrò in Milazzo dal ponte presso il forte, ad onta del fuoco fitto di moschetteria dei borbonici, e che in ricompensa di tale atto di valore il Cadolini stesso venne nominato tenente colonnello e comandante del 1° Reggimento di volontari.

« Allorchè assunsi il comando del reggimento — scrive il nostro au« tore — mi parve assai grave l'inaspettato còmpito affidatomi. Avevo 29 « anni, ma ne mostravo meno e non avevo un aspetto che per sè solo po« tesse imporre rispetto agli ufficiali del reggimento. Ma con gli studi mi« litari ai quali mi ero fino allora dedicato avevo imparato che le qualità « di parata non sono indispensabili nè bastano per esercitare il comando, « chè la *forza morale* ha la più grande influenza sul semplice soldato come « sull'ufficiale. Cercai così acquistare ascendente sui soldati dividendo con « loro nelle marce e negli accampamenti tutte le fatiche e privazioni ».

Il 14 agosto cominciarono gli effettivi preparativi per il passaggio dello Stretto. Il primitivo piano era il seguente: recarsi a Spadafora dove le brigate Medici e Sacchi dovevano imbarcarsi dirette a Santa Eufemia; occupare quelle forti posizioni e tagliare in due l'esercito borbonico. Ma il pericolo di dividere i volontari e di incunearli entro le linee dei nemici trattenne ben presto dal dar colore a questo progetto, tanto più che Garibaldi trovavasi momentaneamente lontano.

Il 20 agosto, dopo una serie di schermaglie tattiche, i volontari sbarcavano sulla costa calabrese presso Mèlito.

Il 7 settembre Garibaldi entrava in Napoli: il 20 il reggimento di Cadolini partiva per ferrovia per Caserta ed occupava successivamente Limàtola sul Volturno, rimpetto a Cajazzo.

* * *

Alla giornata di Volturno — il 1° ottobre — il reggimento Cadolini custodiva i passi sul fiume all'estrema destra della linea garibaldina presso

la scafa di Limàtola: posizione dunque d'onore singolarmente difficile ed impegnativa.

All'alba i volontari sono attaccati di sorpresa dai borbonici usciti fuori della piazza d'armi di Capua: il colonnello Cadolini dominando virilmente gli effetti della sorpresa slancia i suoi all'assalto alla bajonetta, disperde e ricaccia gli assalitori sotto le mura di Capua.

« L'assalto — si legge nel libro — senza scaricare le armi fu brillan-« temente eseguito poichè, favoriti dalla luce ancora non perfetta del giorno, « piombammo inavvertiti sulla schiera borbonica che non potendo soste-« nere l'impeto si ritirò rapidamente in disperata fuga lasciando nelle no-« stre mani parecchi prigionieri: strano effetto dell'aver veduto scintillare « all'improvviso le nostre bajonette ».

Poco appresso il reggimento Cadolini faceva schermo alla persona del generale Garibaldi spintosi generosamente troppo avanti contro le schiere borboniche.

E concludiamo. Il bel libro di patriottismo, compilato da uno dei principali autori del patrio riscatto in questa ricorrenza cinquantenaria della liberazione, non sarà mai letto e meditato abbastanza.

(c. b.)

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de La Nuova Rivista di Fanferia, ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

"Tra i libri,,

A. Garcialarin (capitano di Fanteria nell'esercito spagnolo): **La guerra en Africa** (*Cuia del combatiente*) - Libreria Internacional de Adrian Romo - Madrid - 1911 pagg. 376 - L. 15.

Quest'opera del capitano Garcialarin, famigliarissimo con il nostro idioma, traduttore delle Memorie del generale Baratieri ed autore di uno studio sulla battaglia di Abba Garima, ha per scopo di far convergere le simpatie della nazione spagnola verso l'impresa marocchina.

Ben si comprende (che l'A. scrive con cognizione di causa, per aver militato nel Marocco, e che quindi l'opera è improntata a principii saldi, derivanti da una perfetta cognizione di ambiente, dell'ordinamento marocchino, dei modi di combattere, delle comuni aspirazioni.

L'opera pertanto interessa i professionisti, per la parte tecnica che vi è svolta, ed è di generale interesse per quanti vogliano famigliarizzarsi con il problema marocchino.

L'A., partendo dal concetto che la vittoria arriderà sempre all'Europeo perchè « le campagne in Africa si svolgono sempre fra due contendenti, di cui, uno è estremamente povero e miserevole, e l'altro enormemente ricco in confronto a quello », delinea i mezzi per conquistare dapprima, per affezionarsi gli assoggettati di poi, per dominarli in fine.

Quanto si è operato pertanto dai Francesi, dagl'Inglesi e dagli Italiani nelle spedizioni di oltremare, sia nei riflessi militari, sia in quelli che hanno tratto alla missione civilizzatrice, è ampiamente analizzato dall'A. Il quale dimostra di avere una netta visione di quanto convenga operare al Marocco, tenuto conto sopratutto dell'indole del popolo, delle sue manifestazioni e delle sue aspirazioni.

Il capitano Garcialarin insiste molto sulle qualità — e conseguentemente sulla scelta — del personale destinato alle spedizioni nel continente nero. « Gran parte dei risultati dipendono dal modo con cui il personale seconda ed appoggia l'azione politica del superiore, tenendo conto che i maggiori e più lodevoli sforzi di questi, possono risultare sterili se la condotta degl'inferiori, cioè di quelli che maggiormente devono stare a contatto con le masse, non si inspira a quella di chi dirige. E se il personale è istruito ed animato da buoni sentimenti, se è paziente e suscettibile di presto conoscere il carattere indigeno, se è giusto e non si lascia guidar dai nervi — che in molti casi sono il suo peggior nemico — si otterranno risultati meravigliosi ».

Da tutto il complesso del lavoro, traspare una non indifferente sicurezza di tocco, ed una radicata passione per quanto ha tratto dall'Africa. Sicchè in questo libro — vergato con simpatica sicurezza di propositi — v'è molto da imparare.

Ed appunto per questo siamo ben grati per l'invio di esso al chiarissimo collega capitano Garcialarin.

f. f.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Come avvertimmo nella precedente rassegna, diamo oggi per gli articoli, già specificati, della **Rivista Militare** la conveniente recensione per la quale venne a mancarci il necessario margine nei precedenti fascicoli.

Nella *R. M.* di maggio u. s. ad altre pubblicazioni di indiscutibile valore, attrassero in modo speciale la nostra attenzione i seguenti articoli: *I r. r. carabinieri a Pastrengo*; del capitano V. Gorini; *I poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna*; del capitano P. Dullari; e *l'esercito greco*; del capitano E. Massa.

Il capitano V. Gorini riferendosi al fatto che la « Commissione per le ricompense al valore militare. » ha riconosciuta, *rigorosa* e *documentata*, la *Carica* dei tre squadroni di carabinieri reali a Pastrengo, si che venne perciò nel 20 giugno 1909, conferita dal Re, e consegnata personalmente, la medaglia d'argento al valore militare alla bandiera della Legione allievi, simbolo e sintesi dell'arma, ne trae argomento per svolgere in ben ventidue pagine, molto elegantemente scritte, due temi coordinati al fatto, ma intrinsecamente distinti: uno, storico-tecnico; l'altro storico biografico. E vi riesce splendidamente. Notevole è il punto nel quale, rievocando il motto di Carlo Alberto, che in stile medioevale suonava precisamente: *J' atans mon anstre!*, il Gorini difende la memoria dell'Esule di Oporto contro le acerbe critiche del Berchet e del Giusti: e notevolissima è la citazione dei documenti, ai quali s'informò il verdetto della « Commissione » cui venne dato altresì di raccogliere testimonianze di carabinieri reduci tutt'ora viventi. In base a tutte queste ineccepibili testimonianze il Gorini ricostruisce l'atto e le modalità della *Carica*, e leva nobilmente la sua voce perchè questa luminosa pagina della storia italiana, sia degnamente onorata assieme alla memoria del San Front che ne fu alla testa ed ai capi squadrone Morelli di Popolo, Incisa di Camerana e Brunetta d'Usseaux che con *duegentosessanta* cavalieri lo seguirono. E la *N. R. di F.* grida per suo conto: « Osanna! ».

Il capitano P. Dallari, nella questione dei poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna, questione che dal generale Lang, viene trattata con ottimismo, e dal capitano Guillet con pessimismo, cerca di conciliare le due tendenze. Il Lang vede di facile esecuzione il tiro in aperta campagna; il Guillet lo vede vincolato al fittizio; l'uno crede ad un risultato proficuo; l'altro a un risultato artificioso; od il Dallari cerca di smorzare le esagerazioni passionali dell'uno e dell'altro, dichiarandosi però con opportune modalità fautore del tiro in aperta campagna anzichè nei vecchi poligoni. La *N. R. di F.* in nome dei principii esposti dal *Percin* nella *Liaison des armes* si associa al concetto del Dallari.

Il capitano E. Massa proseguendo nel suo lavoro sugli eserciti europei dedica dodici sobrie pagine ad esporre i dettagli delle forze greche di terra e di mare. Noi dobbiamo sintetizzare ciò in poche righe, con le quali diciamo che, in caso di guerra, la Grecia può mettere in campo *241.000* uomini e *22.000* cavalli; nonchè cinque corazzate, sei cannoniere, otto cacciatorpediniere, quindici torpediniere, ed altri navi minori, importanti uno spostamento complessivo di *28.000* tonnellate; una forza di *38.480* cavalli; 200 cannoni; e *2100* uomini di equipaggio.

Nella *R. M.* del giugno u. s. notammo particolarmente un articolo del maggiore E. De Bono, su *La scuola della responsabilità*; ed altro del tenente C. Serloreti, su gli *Aeroplani e dirigibili*.

Il De Bono fa un raffronto tra lo spirito di iniziativa che viene lasciato agli ufficiali degli alpini, di taluni reparti bersaglieri, dell' artiglieria da montagna, ecc. col compito degli ufficiali di fanteria, che chiama *incorniciati* nelle consuetudini delle operazioni giornaliere dei reggimenti. Propugna perciò la necessità di coltivare anche in questi la *scuola della responsabilità*, mediante piccole escursioni istruttive da sostituire alle pedestri e metodiche istruzioni giornaliere. Questo sistema, rileva l'autore, sarebbe tanto più da adottarsi in quanto si sono abolite le manovre di campagna ed i periodi di campo mobile, e si darebbe così modo agli ufficiali di dimostrare il proprio valore. La proposta, sembra a noi, che possa trovare la sua soluzione, parziale se non totale, nelle facoltà dei comandanti di corpo. Ci sbagliamo?.....

Nell'articolo « Aeroplani e dirigibili » di oltre venti pagine il tenente C. Serloreti, riassume il processo storico dell'aeronatica, analizza con accurato pensiero quale sarà per essere in avvenire l' impiego degli *aerei* per terra e per mare, ed esprime l'avviso che con una sola macchina aerea a sua disposizione Rodjestwenski non sarebbe caduto nel tranello di Tsushima. Egli conclude dichiarandosi pel caso di guerra fautore tanto del dirigibile quanto dell'aeroplano; ed alla domanda che pone a sè stesso circa il predominio che potrà nel futuro essere concesso al *mono* od al *biplano*, rimanda ai posteri la sentenza, in attesa di nuove macchine *più agili e più snelle*. La *N. R. di F.* augura che la profezia si avveri.

Nella *R. M.* del luglio u. s. presentano particolare interesse i lavori del capitano A. Pavia su *Gli asini in guerra*; del capitano F. Vairo su *La morale dell'energia e la guerra*; del capitano E. Massa su le *Vittime dimenticate*; e del capitano F. Fazioli su « La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie ».

Il capitano Pavia, dimostra pienamente l'opportunità di assegnare a ciascuna compagnia un certo numero di *asini* (che egli fisserebbe a *sei*) per il trasporto delle cartucce e per altri utili servizi durante le marce. Ma anche due soli asini, come pur vorrebbe il Kuropatkine per il solo rifornimento di cartucce sulla linea di fuoco, basterebbero a trasportare 24 cartucce circa per ogni individuo, evitandosi così di ricorrere ai portatori. L'autore si è procurata una statistica dal nostro Ministero del commercio; e poichè da questa risulta che abbiamo nel Regno poco meno di *novecentomila* asini, con un minimo di *dodicimila* in Liguria, ed un massimo di oltre *trecentomila* nell'Italia meridionale, così l' adozione della sua proposta se accolta (e perchè no?) non presenterebbe alcuna difficoltà.

In sole quattordici pagine, il capitano Vairo svolge un densissimo e profondo trattato di psicologia militare. La sua esposizione è tutto un tessuto di massime d'oro, sì che ogni periodo e talora anche ogni riga potrebbe far sentenza da sè. Nella impossibilità di riassumere il suo pregevole lavoro, spigoliamo alcuni motti fra i più brevi e salienti:

« L'obbiettività assoluta, non è umana. La sventura educa più che la « felicità. Il culto per la debolezza è solo degno per gli arrivati. Il mondo « è dei forti. Vi sono fatalità nella storia dei popoli delle quali non sappiamo « dare una spiegazione esauriente. Nei rivolgimenti sociali furono i pochi « o i molti che vollero? La massa più che ragionevole è impulsiva. Si « guidano forse gli avvenimenti? Il minimo dettaglio colto sul fatto, in

« un combattimento, è più istruttivo per un soldato che non tutti i Thiers, « o Jomini del mondo. Troppi secoli di grigia sventura e di servitù pesano « sulla nostra storia. La gente italica a differenza di quella gallica, non « amò mai la guerra ma la subì quale durissima necessità. Il risveglio im- « provviso dovuto ad avvenimenti lontani ed a minacce prossime, ci fece « ripensare che l'attore nella lotta armata è il cittadino. Una limitazione « negli armamenti implicherebbe un accordo fra gli Stati: Chi la control- « lerebbe? Le armi più perfette in mano di trepidi, diventarono strumenti « ingombranti e innocui all'avversario ».

Il capitano E. Massa, nelle *Vittime dimenticate* ha iniziata una splendidissima, chiara, commovente e patriottica narrazione intorno « ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia ». Dalle prime venti pagine si rilevano per successioni di fatti le perdite che soffrirono in quella oscura lotta il 39° e 40° reggimento fanteria, il 9° battaglione bersaglieri, i cavalleggeri di *Saluzzo*, il 36° reggimento fanteria, il 2°, il 43°, i lanceri di Milano. *Continuerà.*

Intanto osserviamo che da anni ed anni si invoca dai pochi superstiti che venga *riconosciuta* dal governo, come campagna di guerra, la lotta sostenuta contro il brigantaggio. Il non averlo fatto sinora costituisce una inescusabile ingiustizia e più, una gretta ingratitudine non atta certamente a coltivare nelle masse lo spirito del sacrificio per la patria e la fede verso i legistatori e i governanti del paese.

Infine il capitano F. Fazioli, nelle quindici pagine del suo lavoro su « La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie », trova che la *famiglia*, in genere, non è ambiente che favorisca il buon avviamento dei figli; che la *scuola* non risponde debitamente alla sua funzione principale; che la *chiesa* non può essere molto ascoltata nel suo verbo; che le *condizioni politico-sociali*, non favoriscono l'educazione del carattere; ecc. e quindi nella vita comune del paese resa tumultuosa dall'urto di ardenti passioni il soldato, soltanto è colui che per gli insegnamenti che riceve sotto le armi porta una nota alta del sentimento del dovere e di giustizia. Da ciò l'A. prende argomento per fare una diagnosi sulle funzioni odierne dell'ufficiale quale cooperatore del progresso sociale, affinchè i *soldati* di oggi siano i *cittadini* di domani. Ecco, siamo d'accordo fino a un certo punto..... Perchè Germania e Giappone provarono invece, che *tale è cittadino nella famiglia, tale il soldato sul campo di battaglia.*

La *R. M.* di agosto u. s. fra altri pregevoli lavori, porge alla nostra attenzione, in modo più spiccato, i seguenti articoli: *Gli sbarchi*; del colonnello E. Bertotti — *Della maggiore necessità di carattere nell' ufficiale dei nostri tempi*; del capitano R. De Vita — *Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa, sulla campagna del 1848;* del capitano C. Licomati — *Vittime dimenticate*; del capitano E. Massa — *Skiatori militari*; del tenente L. G. Roissard. Ne riparleremo nel prossimo fascicolo.

La **Rivista di Cavalleria** di settembre, dà fine ad una pubblicazione precedentemente iniziata dal maggiore L. Leoni sulle *Operazioni militari aeree* argomento che fu svolto in una conferenza tenuta nel febbraio 1911 agli ufficiali del 32° reggimento fanteria.

Anche di questo lavoro daremo recensione nella rassegna del mese venturo.

La **Rassegna Contemporanea** di agosto u. s. dà fine alla prima parte di una pubblicazione illustrata di carattere scentifico-militare, iniziata nello scorso anno, che ha per titolo *Ai confini d'Italia.* Questa prima parte che sarà estratta e ripubblicata in fascicolo separato, riguarda la *difesa orientale.* Seguiranno gli studi sui confini *centrale* e *occidentale.*

La **Rivista di Roma** di luglio-agosto u. s. pubblica un articolo che Edmondo De Amicis scrisse sul grande artigliere italiano: Il generale Giovanni Cavalli. Questo articolo ricorda che il Cavalli fu l'inventore del *can-*

none rigato; l'inventore del materiale da ponte che sperimentato sul Po in tempo di grandissima piena resistette, fu adottato e fece tutte le campagne d'Italia, dal 1848 al 1859; fu l'inventore del primo sistema di chiusura per *cannoni a retrocarica*; fu l'inventore del nuovo affusto per artiglieria campale, nonchè di una macchina per la prova di resistenza dei metalli; fu il primo ideatore delle polveri progressive; fu il creatore di una fonderia a Parma, e direttore della fonderia di Torino che diventò per suo merito una delle prime di Europa; fu infine autore di studi e memorie all'Accademia delle Scienze fra cui sono i libri su *La pace universale*, su la *Dottrina morale*, sulla *Artiglieria dei Cacciatori*. Egli fu cuor di ferro sul campo, cuor d'oro in famiglia, e rappresentò il genio perseverante e paziente.

La **Rivista di Artiglieria e Genio,** del giugno u. s. pubblica tre lavori tutti di indole tecnica, intorno allo impiego della fortificazione ed alla risoluzione di problemi speciali.

La stessa Rivista del luglio-agosto, u. s. pubblica però un articolo del maggiore Vincenzotti sulle *cucine rotabili per l'esercito in campagna*, dal quale stralciamo i seguenti frammenti più caratteristici, atti ad adombrare l'importantissimo argomento.

L'idea di provvedere le truppe di cucine rotabili non è nuova come generalmente si crede. Il colonnello Krauss e, con esso, tutti gli altri scrittori testè citati ne attribuiscono la paternità al maresciallo von Moltke il quale, precisamente sotto la data del 5 gennaio 1860, la espresse in forma vivace nelle osservazioni da lui fatte in margine ad un rapporto del tenente colonnello Ollec dello stato maggiore prussiano che era comandato allora a prestar servizio nell'esercito francese. Ma, a parte che alle cucine rotabili accennò già il celebre maresciallo di Sassonia (1696-1750); che lo stesso Napoleone I ebbe per proprio uso una cucina rotabile nella campagna di Russia, come recentemente ha reso noto il colonnello Grabbè nella rivista russa Voenno-istoritcherkii Sbornik; il maresciallo von Moltke ebbe un precursore italiano nell'illustre nostro generale Cavalli il quale, fin dal 1885, aveva dato forma vigorosa e precisa all'idea di dotare gli eserciti campali di cucine rotabili, di cui diede anzi due modelli; un carro cucina per battaglione da 1000 zuppe; una piccola cucina da 250 zuppe.....

Egli aveva scritto: « La cucina da campagna è d'una importanza maggiore assai di quanto a primo aspetto possa apparire. Sovente un generale si trova imbarazzato nell'esecuzione dei suoi piani, perchè la sua truppa è spossata dalle fatiche, dalle intemperie, dai disagi di ogni sorta, e sopratutto per difetto di conveniente ristoro, avendo dovuto gittare più volte la zuppa, prima che fosse cotta, stante l'improvviso bisogno di rimettersi in marcia e battersi. Sovente, sfuggono così le più propizie occasioni di riacquistare una posizione importante (come per noi a Volta nel 1848).

Per l'economia delle forze del soldato e perchè il generale comandante se ne possa valere più sovente e in ogni pressante eventualità, la zuppa si deve poter fare durante le marce stesse; in più breve tempo si deve poter cuocere la carne, ordinariamente ancora coriacea dopo sei ore di fuoco, mentre può divenire mangiabile dopo sei ore in una gran pentola alla Papin, che si propone di costruire in forma di carretta a due ruote, che funzioni malgrado la pioggia. Con questo provvedimento troverà alle fermate, lo stanco ed affamato soldato, di che ristorarsi immediatamente ».

« All'inizio della guerra russo-giapponese, » dice il corrispondente militare francese Georges de la Salle, « le prime truppe di Siberia erano entrate in campagna senza la cucina rotabile Esse dovevano, la sera, far cuocere il rancio nelle loro gavette, come da noi. La dissenteria infieriva nelle file; la mortalità fu, io credo, dal 15 al 20 %. Arrivarono le cucine rotabili e la mortalità scese al 3 o 4 %. Si ha un bel pretendere dagli uomini che si son battuti la intera giornata dopo fatta una marcia di 30 km. con 25 kg. di bagaglio, che cuociano bene il loro rancio! Essi mangiano i legumi metà crudi, poco loro importa: essi vogliono dormire » (dall'opuscolo del colonnello svizzero Immenhauser).

Riferisce il Painvin che un testimonio oculare della guerra rnsso-giapponese ha scritto che le cucine rotabili permettevano di dare a bere alle truppe esclusivamente acqua tiepida o thè, il che costituiva un vantaggio della massima importanza. Se, durante l'estate, le truppe soffrirono relativamente poco la febbre tifoidea in una regione in cui si aveva generalmente acqua corrotta, ciò lo si dovette allo impiego delle cucine rotabili.

GIORNALI.

Il giornale **L'Esercito** dal n. 96 al n. 105 tratta di tutte le operazioni concernenti le grandi manovre tèstè compiutesi nel Monferrato, cominciando da una *monografia* della regione (n. 96) e chiudendo con *considerazioni* (n. 105) sugli avvenuti atti di manovra.

Lo stesso periodico, nel n. 102 segnala l'anormale funzionamento dei *distretti* militari.

La Tribuna del 10 settembre u. s. ha da Londra che, nel giorno precedente alle ore 15, venne inaugurato il servizio postale fra questa città e Windsor a mezzo di quattro *velivoli portalettere*.

La Stampa Sportiva del 27 agosto u. s. sotto la nota: *Un trionfo della aviazione militare* pubblica il ritratto del capitano francese Félix, direttore della scuola militare di Étampes, il quale con un Blériot ha raggiunto l'altezza di 3450 metri, conquistando così il record mondiale finora detenuto da Loridan con 3200 metri.

PUBBLICAZIONI VARIE.

L'arte del comando del capitano A. Gavet traduzione del t. colonnello G. Pacini.

Tip. Bertolotto e C. - 1911 - Savona - L. 2.

Volume di grande valore per uso degli ufficiali di ogni grado. Investiga, sviscera, analizza, e quindi sintetizza i principii sui quali poggia la delicata funzione del comando.

L'opera fu premiata dall'*Accademia francese*.

La guerra nello spazio e nel tempo del colonnello R. Camerlingo. Tip. Rocco. Napoli - 1911. L. 4.

Opera ponderosa che sarà costituita da sette volumi dei quali è pubblicato il primo volume sulla *fenomenologia della guerra*. Seguiranno presto gli altri sulla evoluzione storica della guerra nelle varie epoche. Ma ogni volume è scritto in guisa che fa testo da sè.

Il nome dell'autore già noto per altre buone pubblicazioni, rassicura che i successivi volumi rassomiglieranno a quello ora venuto in luce. Che a noi ha fatto la più gradevole impressione per erudizione, senno, chiarezza ed eleganza.

I bersaglieri nel loro LXXV anniversario. numero unico edito dalla « Commissione » presso il Museo storico di Roma - Tip. Nazionale.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue militaire des armées étrangères** del giugno u. s. pubblica che il Consiglio di guerra russo ha stabilito i seguenti vantaggi pecuniari a favore degli aereostieri ed aviatori militari.

Per evitare equivoci traduciamo integralmente:

Tutti gli ufficiali ed i meccanici che prestano servizio nelle unità e nelle scuole aereostieri godranno di un assegno speciale. Saranno inoltre accordate le seguenti indennità:

a) 1 rublo (L. 2,66) ad ogni uomo di truppa per ogni giornata in cui abbia eseguito un volo od un'ascensione;

b) un' indennità mensile ai militari che abbiano durante il mese fatto ascensioni della durata complessiva di almeno 6 ore in dirigibile, nella ragione di: 150 rubli (L. 400) al comandante del pallone; 90 rubli (L. 240) al suo aggiunto ed al capo meccanico; 30 rubli (L. 80) ai meccanici;

c) un' indennità mensile agli ufficiali e sottoinsegne delle sezioni di aviazione delle compagnie aerostieri, che abbiano durante il mese eseguito voli della durata complessiva di almeno 6 ore, nella regione: 200 rubli (L. 532) per gli ufficiali, 72 rubli (L. 200) pei sotto-insigne;

d) un' indennità annuale al personale delle sezioni d'aviazione delle compagnie aerostieri, che abbia prestato servizio in dette sezioni per un periodo ininterrotto di 3 anni, ed abbia compiuto almeno 50 ore di volo all'anno, nella ragione di 300 rubli (L. 800) per gli ufficiali e 120 rubli (L. 320) per la truppa. Questa indennità, una volta acquistata, è mantenuta all'interessato anche nella posizione di congedo, ed in caso di morte è devoluta alla famiglia, in più di qualsiasi eventuale pensione. Oltre alle predette indennità, sono accordati speciali favori per le pensioni nella misura che segue.

Ogni militare ferito in un volo od in un'ascensione ha diritto alla stessa pensione dei militari feriti in guerra, anche nel caso che la ferita porti solamente inabilità a continuare il servizio militare.

La vedova e gli orfani (e, se ne è il caso i parenti, fratelli o sorelle) di qualunque militare rimasto ucciso in servizio di aviazione od aerostatico hanno diritto ad una pensione calcolata in base ad aliquote più elevate di quelle delle analoghe pensioni ordinarie.

Alle stesse pensioni ha pure diritto qualunque militare che abbia riportato danni alla salute nel servizio aerostatico o d'aviazione; queste pensioni, in caso di morte, sono devolute alla famiglia.

Infine, per gli ufficiali ed i meccanici delle unità e delle scuole d'aerostieri il computo degli anni per aver diritto alla pensione è fatto valutando ad uno e ½ ogni anno in cui l' interessato abbia effettuato almeno 50 ore di volo.

La stessa *R. m. des. a. é.* pubblica un poderoso articolo col titolo: *L'armée austro-hongroise à la veille du service de deux ans*

In esso, dopo di avere accennato alle *grandi spese* che fa l'Austria per accrescere la sua potenza militare, terrestre e marittima, e dopo di avere rilevato che nel 1816 l'Austria avrà: *13 corazzate, 9 incrociatori, 18 cacciatorpediniere, 48 torpediniere e 12 sottomarini*, viene a parlare della coesistenza, accanto all' *esercito comune austro-ungarico*, dei due piccoli eserciti nazionali: la *landwehr* e gli *honved* (la cui origine risale all'*Ausgleich*, mentre il nome di *honved* ricorda la leva del 1848) pone in evidenza il fatto dell'emulazione particolarista per la quale questi due eserciti che dovevano essere di 2ª linea, hanno finito per assurgere, poco a poco, a formazioni di 1ª linea.

Indi prosegue:

Mais le zèle des Hongrois se refroidit assez vite ; soit par esprit d'économie, soit par calcul politique, ils ne voulurent plus consentir à de nouvelles dépenses pour leur armée, et la armée des honveds, dont le contingent annuel s'était élevé rapidement à *12.500* hommes, est restée stationnaire depuis 1890, date à laquelle elle formait déjà ses *vingt-huit régiments d'infanterie* à trois ou quatre bataillons et ses *dix régiments de cavalerie*. La seule amélioration importante consentie récemment, fut la création de détachements de *mitrailleuses*, qui sont actuellement au nombre de *cinq-huit* pour l'infanterie et de deux pour la cavalerie.

Un sérieux renforcement de la honved est donc inévitable

Dans la séance du 9 mars dernier, où la Chambre des députés hongroise vota sans hésitation le contingent de l'armée commune, le Ministre de la Defense nationale, le general Hazaï, déclara que le contingent de la honved devait être augmenté de 50 pour 100, l'effectif de paix porté de *28.000* à *60.000* et les divisions hongroises dotées d'artillerie. « La réor- « ganisation de la honved est nécessaire, ajoutat-il, car il est à craindre « qu'en cas de guerre elle ne puisse être à la hauteur de sa tâche ».

Au contraire de la honved, la landwehr autrichienne se développa très lentement au début. En 1902, son contingent n'était encore que de *10.500* hommes ; ce n'est qu'à partir de cette époque qu'il s'accrut rapidement, en raison des circonstances suivantes, pour atteindre, en 1908, plus de 19.000 hommes.

Jusqu'en 1906, l'armée austro-hongroise ne possedait dans les Alpes aucune troupe analogue aux « alpins » français et italiens. A cette époque l'autorité militaire sentit la necessité, sans modifier dans le Tyrol l'organisation existante, de créer des unités spéciales chargées, sur la frontière italienne, du service de surveillance et de sûreté. Mais comme les moyens limités dont disposait l'armée commune étaient un obstacle à de nouvelles formations, ce fut la landwehr autrichienne qui s'en chargea en transformant, en 1907, le régiment n. 4 ainsi que les deux régiments de tirailleurs tyroliens (portés à trois en 1909) et, en 1910, le régiment n 27, en *cinq régiments de montagne* à effectifs renforcés, avec un équipement particulier, une répartition par secteurs, des garnisons d'hiver et des cantonnements d'été.

D'autre part, la landwehr autrichienne, qui s'était contentée, comme la honved, de n'avoir que de l'infanterie et de la cavalerie, tint à posséder une artillerie à elle, et de 1906 à 1908, elle affecta, à chacune de ses *huit divisions*, un groupe d'obusiers.

Enfin, loin de rester en arrière dans l'armement de ses troupes avec des mitrailleuses, elle déploya sous ce rapport tant d'activité que chacun de ses *119* bataillons est doté d'un *détachement*.

Elle ne s'arrêtera d'ailleurs pas là et le projet d'augmentation de son contingent annuel de plus de *8.000* hommes aura pour effet d'accroître le nombre de ses batteries, de son infanterie, qui compte actuellement *quarante* régiments, dont *cinq de montagne*, et de *sa cavalerie*, qui ne dispose que de *six régiments*.

A questo punto l'articolista osserva che, tuttavia, per conseguire gli effettivi di guerra, in caso di mobilitazione, queste unità saranno « sub- « mergées par un flot de réservistes, dont un certain nombre dépasseront « l'âge de 30 ans », ciò che egli opina, diverrà causa di debolezza *per truppe di campagna*.

A questo punto l'A. passa ad anatomizzare minutamente la costituzione intima dell'esercito austro-ungarico, e porge accurata analisi della riforma militare che è stata portata innanzi alla *Delegazione ungherese* nello scopo addotto (diplomaticamente) dal ministro della guerra: « non pas d'angrandir l'armée, mais de la consolider ».

La stessa *R. m. des a.* é di luglio completa la narrazione iniziata nell'anzidetto fascicolo di giugno delle grandi manovre imperiali giapponesi, compiute nel 1910.

GIORNALI.

La **France militaire** informa che nei mesi scorsi, al campo di Ruchard, si sarebbero sperimentati con buon successo contro aeroplani, tiri di mitragliatrice opportunamente modificata. Quest'arma avrebbe corrisposto tanto al tiro di elevazione quanto a quello di direzione.

La stessa *France militaire* dà notizia che in Austria la dotazione di cartucce del soldato di cavalleria, armato di carabina, venne portata da *cinquanta* a *ottanta* cartucce; e di queste: *trenta* col cavaliere e *cinquanta* nell'affardellamento.

Informa pure che al campo di Châlons a Verdun e Port Saint-Vincent, vennero indetti *corsi di osservazioni aeree*, a complemento del corso pratico per l'artiglieria d'assedio e da fortezza.

Infine porge ragguagli su *nuovi scudi* atti a riparare interamente gli artiglieri; su una *nuova lancia* a tubo metallico resistente e leggera; e sulla riorganizzazione del Genio militare in Francia.

La **Militaer Zeitung** pubblica che l'Austria ha stanziate centomila corone per acquisto di *battelli-automobili* ad uso delle truppe (ricognizioni fluviali, costruzioni di ponti, ecc.) Tali battelli verranno assegnati ai *pionieri*.

Nel **Militaer-Wochenblatt** troviamo diffuse notizie circa un *mortaio d'assedio carregiabile*, del calibro di 305 mm. costrutto dalle officine austriache Skoda. Questo mortaio viene scomposto per il traino in tre parti separatamente carreggiabili e trasportabili su automobili. Sperimentata al poligono di Felixdorfer Steinfeld, questa bocca da fuoco diede sinora soddisfacenti risultati.

PUBBLICAZIONI VARIE.

Les Japonais en Mandchourie, par le colonel Cordonnier; avec 9 croquis et 4 carte hors texte - H. Charles-Lavauzelle. - Paris - 6 francs.

Il volume contiene la *prima parte* degli studi strategici sulla guerra russo-giapponese.

L'autore non fa opera critica, ma pone in rilievo l'*idea generale* che diresse la condotta della guerra. Riassume con mano maestra le *cause* della guerra, nelle quali concorse precipuamente e possentemente il fattore economico. Dimostra il connubbio tra la preparazione politica e quella militare deducendone la massima che « *una nazione deve avere l'esercito della sua politica o la politica del suo esercito* » Rileva la necessità in cui si trovò il Giappone di dover accettare la pace per esigenze finanziarie perchè la guerra gli costava *duecentosettanta milioni al mese*. Qualora, con maggiori mezzi si fosse data a Kuroki qualche divisione in più, questi, a Liao-Yang, avrebbe annientato l'esercito russo Rileva infine che i Giapponesi collegarono il metodo tedesco con l'improvvisazione francese e conclude che l'arte delle finte napoleoniche esiste ancora semprechè vi sia l'*artista* che le sappia *giocare*.

Passé et avenir de la navigation aérienne. L'hélicoplane futur. — Avec 126 gravure; par le capitaine E. Caslant. - R. Chapelot. - Paris. - 6 francs.

E' un opera di 400 pagine completa, e tratta della navigazione aerea sotto qualsiasi punto di vista: tecnico e sociale; nel passato, presente ed avvenire.

L'**Italie contemporaine**, par Henry Ioly. - Blond et C.ie - Paris - 3 francs 50.

Ogni italiano colto troverà che questo volume dimostra una reale conoscenza del nostro paese dei nostri problemi sociali, dei conflitti di classi e di partiti, delle sue crisi, della sua criminalità, dello spirito delle varie province, ecc.

E' uno studio denso e nuovissimo, degno di tutta la nostra attenzione.

La **International Revue ueber Armeen und Flotten,** pubblica, già tradotto in francese, un articolo del generale Goertz su la « *Influenza delle stagioni sull'andamento della guerra* ».

L'autore considera sia le influenze meteoriche, sia la diversa lunghezza delle giornate Nel cuore dell'estate si hanno più ore di luce che non d'inverno ; e ciò può mutare, in bene o in male, le sorti di una giornata, nonchè dare alle operazioni un indirizzo piuttosto che un altro.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile.*

RAMMENTIAMO che sempre gli ultimi biglietti venduti delle Lotterie sono stati quelli che vinsero grandi premi; affrettatevi dunque a comperare quelli della

GRANDE

LOTTERIA NAZIONALE ITALIANA

a favore dell'*Esposizioni Internazionali di Roma e Torino* che concorrono alle due estrazioni:

15 Ottobre 1911 — 15 Gennaio 1912

ed ai **26.991** premi di L. **1.500.000 - 150.000 120.000 - 49.500 - 30.000 - 9.000 4.500 - 1.500 - 900** ecc. ecc.

La **BANCA D'ITALIA** pagherà in contanti e senza alcuna ritenuta l'importo dei premi.

Ogni biglietto costa L. 3 ed è divisibile in terzi.

I Biglietti sono in vendita presso la **BANCA D'ITALIA**, presso le principali **BANCHE** e **BANCHIERI** e presso gli **UFFICI POSTALI** e **BANCHI LOTTO** del Regno.

Ed in Roma anche presso:

Ditta **Romualdo Chiesa**, Corso Umberto 270; Banco **G. Prato**; Società **Unione Militare**; **A. Rombelli**, Piazza Colonna 370 *A*; **Banco di Cambio Romano** Corso Umberto I; **Montagna Armando**, Via Nazionale 102; **Corbucci Luigi**, Convertite 4; « **Il Buon Consigliere** », Pontefici 49; **Gd. Roesler Franz** e figli B.co, Via Condotti 20; **Banca Cooperativa Romana**, Via Mercede 42; **Molinari Tito** Cambio, Via Muratte 87; **Emporio Franco Italiano**, Corso Umberto I, 380; **Satis**, Fontanella Borghese 23; « **Corriere dei Comuni** », Corso Vittorio Emanuele 252; **Fratelli Valentini**, B.co, Via due Macelli; **Giuseppe Valentini**, Via Gioberti 53; **Teatro Olimpya**.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico – Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI PRASCA SEBASTIANO, 89° Fanteria . . . . . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

CAP. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA – *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

MAGG. G. SARASINO - *Sunto di Storia moderna* . . . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Novembre 1911 — Fascicolo XI

450

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

« *Peditatus . . . id est exercitus* »
VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario

I — TRIPOLI . . . . . Pag. 965
II — PER LA FANTERIA - **Giorgio Bompiani** . . . . . » 969
III — LA FORTIFICAZIONE CAMPALE NELLA BATTAGLIA ODIERNA - **Epsilon** - (*Continuazione e fine; vedere numeri di settembre-ottobre 1911*). . . . . » 981
IV — ORDINI DI OPERAZIONE . . . . . » 986
V — LA BATTAGLIA DI S. PIETRO (AVVENUTA PRESSO PARMA IL 19 GIUGNO 1734) - **C. L. Laderchi** - (*Continuazione e fine*; *vedere numero di ottobre 1911*) . . . . . » 992
VI — IN MEMORIA DI TANCREDI FOGLIANI - **N. M. Campolieti**, Maggiore nell'8° Reggimento Fanteria . . . . . » 998
VII — LA LANDWEHR UNGHERESE NEL 1911 - Capitano **Giuseppe Silva** - (*Continuazione e fine; vedere numero di ottobre 1911*) » 1012
VIII — IL FUNZIONAMENTO DELLA SQUADRA E LA COOPERAZIONE DEI GRADUATI NELLE COMPAGNIE - Tenente **Enrico Della Valle** . . . . . » 1020
IX — IL CARATTERE NELL'ESTRINSECAZIONE DEL COMANDO - **Sinopoli**, Capitano 18° Fanteria . . . . . » 1038
X — PERICOLO ASIATICO ? - Tenente Colonnello **Pistolesi**, del 60° Fanteria - (*Continuazione e fine; vedere numeri di settembre-ottobre 1911*). . . . . » 1041
XI — BOZZE DI STAMPA DEL REGOLAMENTO PER REPARTI DI MITRAGLIATRICI - Tenente **Carlo Cassone** . . . » 1049
XII — RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE. . . » 1053

ROMA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEL GENIO CIVILE
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO GARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - Roma - Via di Marforio, n. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano, possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I MANOSCRITTI NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

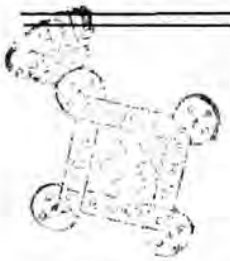
Sarà fatto cenno di quelle opere che ci perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via di Marforio, n. 66.**



TRIPOLI

ROMA R. P. 23 NOV 11 ESEMPLARI D'OMAGGIO

Con uno slancio magnifico di patriottismo, con un ardore che rievoca i tempi classici del patrio riscatto — specie la primavera sacra del 1859 — la nuova Italia si è accinta all'impresa di Tripoli con una audacia ed una fede che sorprendono. Il vecchio ed annoso ceppo latino, quello che ha raccolto intorno alla sua ombra la civiltà dell'universo, è come pervaso da un vigoroso rigoglio di vita nuova e getta frondi, fiori e frutti che sanno di una meravigliosa rinascenza.

Certo la ricorrenza solenne del Cinquantenario della proclamazione del Regno — quella che ha riunito in sintesi ideale che erompe dai cuori come dalla storia e dai secoli — la cavalleresca figura del Padre della Patria su quello stesso clivo capitolino ai monumenti che favellano dell'antica Roma, non poteva rintracciare conferma più solenne nè apoteosi più magnifica di questa impresa guerresca che, da Roma medesima, muove sulle tracce ben note delle antiche vie legionarie nei paesi dei Libi e dei Garamanti.

La guerra maturata nei tempi, auspicata dal popolo che anela a nuovi orizzonti di lavoro, ampi e sicuri come le sue energie che si rinnovellano, additata dalle necessità imprescindibili di una politica che vigila all'equilibrio di un mare che fu nostro, erompe infatti con rapidi e sicuri atteggiamenti, come fosse proclamata dalla rediviva maestà di Roma. Chi non ricorda Fabio Buteone quando s'affacciò alle porte di Sagunto intimando pace o guerra agli Iberi? « Nei seni della « mia toga — egli disse — vi porto la pace o la guerra: a voi la scelta ».

Davanti al fiero dilemma, i nemici d'oggi risposero tergiversando e si ebbero la guerra come era desiderio acceso della nazione, dell'esercito e dell'armata.

Agile e ratta essa si accende all'indomani della dichiarazione di guerra — il 29 settembre — sul mare; ravviva di nuova luce di gloria, di ricordi, di suggestioni magnifiche, un mare che seppe dello schianto di antiche lotte tra Veneti e Musulmani attorno alla squallida isola d'Oxa — quella di Lepanto — presso le spiagge di Corfù, di Santa Maura e di Prevesa; ed il soffio dei ricordi del passato sfiora le onde azzurrine solcate dalle navi dell'Italia nuova con lo stesso impeto, con la stessa baldanza con cui sul clivo capitolino la figura del Gran Re si riallaccia ai più superbi ricordi di Roma.

***

L'occupazione di una lontana plaga nemica separata dal mare è impresa che esige pieno ed incontrastato dominio di quest'ultimo da parte delle navi che si accingono all'audace intrapresa. Al caso specifico della guerra nostra con la Turchia per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica, si trattava di paralizzare i tentativi di una flotta nemica la quale — per quanto esigua di forze — rappresentava pur sempre una molestia ed una minaccia che conveniva o eliminare o mascherare, affine di dare sicurezza assoluta al transito delle navi onerarie destinate a far prendere terra alle truppe nostre sulle spiagge da occuparsi.

La nostra flotta soddisfece a tale compito arduo e delicato con rapidità, con fermezza e con successo ammirandi. Incrociando lungo l'Egeo presso le due porte che si schiudono tra l'estremo della penisola del Peloponneso e l'isola di Creta, da una parte, e tra la stessa isola e la costa dell'Anatolia dall'altra, represse le iniziative dell'avversario, le contenne nello specchio d'acqua dell'Egeo, l'obbligò a retrocedere allo schermo delle difese dei Dardanelli e del Bosforo per assicurare la capitale.

Disimpegnato questo ufficio — la prefazione della grande guerra marittima — la flotta nostra potè scortare i convogli dei trasporti e provvedere allo sbarco delle truppe; e non a questo soltanto. Nel meraviglioso slancio che pervade nazione, esercito e flotta, quest'ultima si trasformò in avanguardia audace ed avventurata del corpo che si veniva raccogliendo nei nostri scali marittimi, bombardò i porti nemici, occupò con eroico trasporto la città di Tripoli, spinse compagnie da sbarco sul limite delle oasi, affermò per la prima sulle lontane terre che sono seminate di monumenti di Roma antica, la forza ed il prestigio della nuova Italia.

Lento, solenne, l'iridescente vessillo della Patria sventolò dapprima sopra le bianche mura di Tripoli, sopra gli svelti minareti, sopra i palmizi ombrosi, levato dalle vigorose mani dei marinai della nostra flotta.

***

L'apparecchio di un corpo di truppe, numeroso di forze — circa una cinquantina di migliaia di uomini — da destinarsi ad operare oltremare, richiede tempo, cura e mezzi non indifferenti. Rappresenta una operazione organica di rilievo, così grande da ritenersi ardua perfino presso quegli eserciti i quali, per la loro pratica di vita nelle

colonie e per la loro larghezza di mezzi adatti, fanno quotidiana esperienza con tali apparecchi.

Ciò non ostante la preparazione del nostro corpo d'esercito toccò un'armonia, una rapidità ed una perfezione così notevoli, da rappresentare un vero e proprio modello della specie. Non sussulti, non incertezze, non arresti, ma un tranquillo e calmo deflusso di energie canalizzate tra robusti e dritti argini verso la mèta, come un fiume ricco d'acqua, lento, gagliardo e solenne. Dopo la sfortunata esperienza delle campagne d'Africa — disavventurate anzitutto e sopratutto per inadeguato apparecchio dei mezzi — questo splendido esempio della nostra preparazione guerresca, questa perfezione di strumenti organici coordinati, solleciti, precisi come un congegno di orologeria, indice sicuro di forza, di coscienza disciplinata e di laboriosità senza limite, questo modello d'organica segna indubbiamente una conquista così alta nello spirito ed una constatazione così luminosa come una immancabile promessa di vittoria.

Dichiarata la guerra il 29 settembre, giusto una decina di giorni appresso il primo convoglio di truppe salpava da Napoli forte di una venticinquina di migliaia di combattenti, provvisti di tutto punto; di armi, di mezzi e di vettovaglie.

E questo dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, che sembrava un modello insuperabile di celerità e di ordine nello apparecchio delle operazioni d'oltremare, di fortuna singolare nel successo. Ad onta di tutto ciò, il nostro corpo di spedizione raccolto in più luoghi dei presidi d'Italia, dalle Alpi nevose all'Etna, ha potuto radunarsi e salpare da Napoli, da Palermo e da Augusta in un tempo assai minore di quello impiegato dai piccoli soldati dell'Armata di Oku per transitare dal Giappone sulle spiagge acquitrinose di Cinampò.

***

Sul margine di Tripoli, verso l'oasi che si ombreggia dei primi palmizi, dintorno all'acqua, fonte di vita e di ricchezza nelle regioni desertiche, sono avvenuti i primi scontri tra le truppe nostre e i Turchi.

Sorprese notturne cautamente spinte verso la linea degli avamposti per molestarli, tentativi per distrarre l'attenzione dei nostri dai luoghi prescelti per l'attacco, diversioni per facilitare l'uscita di colonne carovaniere dalla città per rifornire i riparti musulmani ripiegati nell'interno, sono stati per certo i moventi delle prime scaramucce sotto Tripoli, respinte vigorosamente prima dai nostri marinai poi dai nostri fucilieri e cannonieri.

Allo schermo di tale protezione il corpo di sbarco si riordina, si rafforza, si apparecchia a passare dalla difesa all'offesa valida, energica, sicura. Ad oriente ed occidente della città due centri abitati cospicui — Homs, l'antica « Leptis Magna *» patria di Settimio Severo e Soara — sono stati occupati dalle truppe nostre per allargarne la base, per infondere salutare rispetto agli indigeni, per estendere sempre più per maggior distesa di terre il prestigio ed il nome d'Italia.*

Più lontano ancora, in Cirenaica, il secondo scaglione delle nostre truppe operanti ha avuto la fortuna di affermare con la forza, in splendido ed impulsivo atto d'audacia, la fortuna delle armi italiane. Uno sbarco di viva forza è infatti impresa da considerarsi tra le più ardue di guerra: basta l'esempio del secondo Aboukir per convincersene.

Ad onta di tutto ciò, in mirabile accordo, navi e battaglioni, granate di navi e baionette di fantaccini, sono proceduti sulla medesima via della vittoria con una concordia meravigliosa.

Sbarcati sotto l'imperversare del mal tempo, dopo un viaggio per mare disagioso e lungo, le truppe nostre hanno sostenuto un aspro combattimento sotto Bengasi per oltre dieci ore, ed il calar del sole e le prime tenebre le hanno ritrovate imperterrite, serene, fiduciose nella vittoria oramai matura. Vittoria che aveva costato assalti e controassalti presso trincee tenacemente difese dall'ardor del fanatismo, combattimento di caseggiati, lotta corpo a corpo, alla bajonetta, con un ardore istancabile, rapidità e sicurezza di movimenti aggiranti al largo per obbligare con decisa forza gli avversari Turchi ed Arabi a piegare.

Onore a quei battaglioni, onore a quei manipoli di marinai. I battaglioni portano in fronte due numeri benauguranti per l'arma nostra: quello di un reggimento della brigata Piemonte — il 4° — e di un reggimento della brigata Cagliari — il 63° — rispettivamente legati alle tradizioni militari di secoli di guerra sotto la gloriosa dinastia Sabauda, ed alla valorosa difesa del ciglione di Santa Lucia nella giornata di Custoza il 24 giugno 1866.

Ricordare il passato onora il presente ed è fiamma viva per l'avvenire.

Roma, 21 ottobre 1911.

Per la Fanteria

Non è nuovo il titolo e non sono nuove le cose ch'io dirò. Sarebbe d'altronde difficile in una Rivista che da oltre quattro anni strenuamente combatte in prò della Fanteria e che è la continuazione di quell'altra pur celebrata rassegna, dove uno dei maggiori nostri scrittori militari profuse con l'ardore della terra nativa i tesori della sua acuta e brillante dialettica.

Questa considerazione peraltro non mi arresta, chè vi sono verità non mai abbastanza ripetute e lo prova il fatto che, sebbene esse siano universalmente riconosciute, l'applicazione pratica delle conseguenze che ne derivano è lentissima, tanta è la resistenza passiva di tradizioni che si conservano anche quando sono d'attorno cambiati tutti gli elementi ond'esse traevano ragione d'essere e vigore.

Se le mie parole varranno a indurre chi può e chi deve a fare qualche nuovo passo verso la meta vagheggiata, sarò pago del mio lavoro, più che se mi tributassero onori per qualche straordinaria invenzione.

Napoleone diceva: « sarebbe desiderabile che invece di scrivere libri nuovi, uno si applicasse a fare buoni estratti di quelli che già si hanno ».

E questo io mi propongo: fare il più brevemente che mi sarà possibile una sintesi dei maggiori bisogni della Fanteria, largamente avvalendomi dell'autorità di coloro che già hanno sostenuto le stesse idee e persuaso che per ottenere bisogna insistere, perchè come dice il proverbio: solo a furia di battere sullo stesso chiodo si finisce per conficcarlo.

* * *

Quest'anno le grandi manovre del Monferrato si sono chiuse con un elogio di S. M. il Re alla Fanteria. È un conforto, un augurio, un eccitamento.

Se i reggimenti di Fanteria, nonostante il forte numero di richiamati dissuefatti dalle fatiche e dai disagi della guerra campale, hanno marciato bene, hanno sopportato serenamente le inevitabili privazioni pel ritardo del vitto, e le sofferenze ora pel caldo soffocante,

ora per l'irrompere delle acque negli accampamenti e se poi si sono bene disimpegnati negli atti veri di preparazione e di esecuzione del combattimento, vuol dire che gli uomini nostri hanno resistenza fisica, ed animo forte, attitudine a divenire eccellenti soldati.

Non perciò è da nascondere che vi sono state delle eccezioni, ma dovute a cause speciali.

Nel complesso i risultati sono stati buoni e l'alto encomio reale è ben meritato, perchè in realtà migliori non potevano essere, dati i mezzi che ebbero i reggimenti per apparecchiarsi alla difficile prova.

Il nostro soldato non ha nulla da invidiare a quelli di altri eserciti; ad una felice disposizione per tutte apprendere in breve tempo le sue mansioni, congiunge un animo buono, proclive a seguire il superiore più che negli ordini nei desideri che esprime e dirò anzi nei desideri che intuisce, per poco che il superiore abbia il prestigio adeguato e sappia opportunamente far agire quel tesoro di forze morali che anche il più rozzo soldato ha nel cuore.

Del suo slancio, del suo valore è superfluo parlare: rifulsero in tutte le battaglie dell'indipendenza e nella stessa infausta giornata d'Adua. Il glorioso combattimento di Bengasi fatto nelle circostanze più difficili splendidamente conferma oggi tante virtù.

L'encomio reale è dunque un augurio che la nostra Fanteria risponda sempre degnamente a quanto le si chiede ed in misura proporzionale ai mezzi fornitile; ma è nello stesso tempo un eccitamento ad ottenere risultati sempre più grandi rimovendo gli ostacoli ed aumentando gli sforzi per facilitare il suo compito.

E' verità incontestata che la Fanteria è l'arma principale, è il nerbo degli eserciti, è la regina delle battaglie.

Essa riunisce in grado eccelso le due qualità offensive dell'urto e del fuoco; è quella che può condurre da sola a fine un combattimento: è l'arma che più uccide e che più dà vittime, è l'arma dove l'elemento decisivo delle forze è l'uomo e nella quale perciò gli elementi morali prevalgono sui tecnici e professionali. Cavalleria, Artiglieria, Genio sono armi potenti, che hanno o possono avere una straordinaria influenza sull'apparecchio, sulla decisione, sul completamento della vittoria, ma sono armi ausiliarie. Esse sono braccia o strumenti che moltiplicano la forza delle braccia; ma la Fanteria è il corpo senza cui braccia e strumenti tornerebbero vani.

Adunque tutto deve studiarsi a che la Fanteria sia ottima; perchè se essa difetta sarà sicuramente mediocre l'esercito e piccolo sarebbe il compenso d'una cavalleria abile e ben montata, di un'artiglieria potente e ben impiegata, d'un genio sapiente e agguerrito.

* * *

Ora sta di fatto che la nostra Fanteria potrebbe essere reclutata meglio e meglio preparata tecnicamente e moralmente ai suoi compiti.

Sollevo con le poche parole questioni che richiederebbero volumi; ma io mi affido alla conoscenza che i lettori hanno dell'argomento e, più che dimostrare punto per punto, esporrò le sole conclusioni.

Comincerò dal reclutamento.

L'ufficiale di fanteria riceve nella scuola militare una buona preparazione. La sua triplice provenienza dai sottufficiali, dagli allievi, dagli ufficiali di complemento non è teoricamente la cosa migliore, ma non dà, ch'io sappia, luogo ad inconvenienti. Credo anzi che converrebbe aggiungere una quarta provenienza, dai sottufficiali anziani, che darebbero una classe di ufficiali subalterni un pò avanzata in età, ma capacissima di comandare un plotone e riempirebbero un certo numero di posti vacanti, senza aumentare le difficoltà dell'avanzamento. L'innovazione già proposta e presa in considerazione concorrerebbe senza dubbio a rialzare il prestigio della classe dei sottufficiali.

Gli ufficiali subalterni in servizio attivo, sono però pochi, insufficienti ai bisogni di guerra ed anche scarsi in molti periodi dell'anno, specialmente durante le manovre.

Però sarebbe grave errore organico aumentarne il numero, sempre a cagione dell'avanzamento che diventerebbe lentissimo e si ripercuoterebbe tristamente sul morale degli ufficiali. Quindi è giocoforza adattarsi all'idea che in campagna, assegnati i subalterni effettivi ai molteplici servizi reggimentali, ogni compagnia non abbia più di un subalterno del servizio attivo.

Gli altri devono essere ufficiali di complemento, per numero e capacità sufficienti. Altre volte ho scritto che il numero necessario sui ruoli è di 6 per compagnia e credo la cifra non superiore al reale fabbisogno di guerra.

Tre ne occorrono per i tre plotoni non comandati dall'ufficiale subalterno effettivo; uno se ne deve avere in riserva presso il reggimento, sia per sostituire immediatamente quelli che vengono a mancare sia per impiegarlo in servizi speciali o per sostituire gli effettivi ad essi addetti. Un quinto almeno si deve avere in riserva al deposito per istruire le truppe di complemento.

Ora per averne 5 disponibili, bisogna averne 6 a ruolo.

Quindi 6 per compagnia è un minimo. Se ve ne fossero di più troverebbero certo un impiego, data la grande difficoltà di comandare e dirigere in tutte le operazioni campali compagnie mastodontiche di 250 uomini, che d'altronde per ragioni generali d'ordinamento e d'inquadramento delle forze non è dato diminuire. Ma il numero non basta; occorre la qualità. Quanto si richiede oggi per la prima preparazione di tali ufficiali di complemento non è molto, ma può considerarsi sufficente.

Gli allievi ufficiali di complemento che, non appena promossi prestano parecchi mesi di servizio in un reggimento, se lo prestano in mesi adatti, acquistano sufficienti cognizioni per ben comandare un plotone.

Il male è che codesti ufficiali non hanno altr'obbligo di tornare alle armi se non quando è richiamata la loro classe; il che vuol dire 2 volte al più nei primi dieci anni. E' troppo poco.

Dopo cinque anni di abbandono d'ogni pratica di servizio, troverebbe qualche difficoltà nel comando del reparto anche un ufficiale effettivo; l'ufficiale di complemento la trova intera. Salvo attitudini eccezionali, egli dimentica quanto apprese nei primi pochi mesi. Non sentendosi sicuro di sè manca d'autorità e di prestigio; non può avere quell'ascendente morale che è indispensabile per trascinare avanti i poltroni e i pusillanimi; non ha l'occhio per guidare gli uomini sul terreno. Gli inferiori se ne accorgono a volo e ne abusano.

Il capitano, anzichè aiuto da tali coadiutori, ne riceve imbarazzo e fastidi. Ed è inutile insistere. Sono anni che si ripetono queste cose; tutti lo sanno; ma il rimedio tarda. Ed il rimedio è uno solo: obbligarli per legge a tornare periodicamente alle armi assai più spesso.

Come ciò si debba concordare coll'abolizione del volontariato d'un anno a pagamento - che è una vera mostruosità —; coll'abolizione di quella insensata concessione del ritardo di servizio al 26° anno agli studenti universitari; coll'estensione del principio di servizio personale obbligatorio nel senso che i giovani più colti debbano prestare servizio più elevato; pur ottenendo in compenso molte agevolazioni nella prestazione del primo servizio militare, ho scritto più volte e non torno a specificare.

L'essenziale è che si stabilisca per legge l'obbligo accennato; perchè senza di ciò le nostre compagnie di fanteria non saranno ben comandate in guerra, qualunque sia l'abilità e l'attività del capitano.

Necessità analoghe si hanno anche nelle altre armi; ma in nessuna la necessità è così grande come in fanteria.

***

Passo alla truppa. Il soldato che ha bisogno della maggiore robustezza per poter sopportare le fatiche delle marce col zaino in ispalla ed essere in grado al termine d'una lunga marcia di entrare in combattimento, è quello di fanteria.

Ricordi il lettore i molti studi pubblicati in proposito della Rivista e tra gli atti quello sì pregevole del capitano Badoglio (puntata del 15 agosto 1908).

Le reiterate insistenze hanno portato qualche progresso nei criteri d'assegnazione; ma non sufficente. Bisogna addirittura rovesciare il punto di partenza ed assegnare i più forti all'arma che oggi ne ha più bisogno. Le eccezioni devono essere solo per ragione di mestiere.

Se la fanteria semina di ritardatari le strade, l'effetto morale deprimente è terribile; i reggimenti arrivano in battaglia già decimati e scorati; un gran coefficente di vittoria è perduto.

Assicurato il reclutamento, conviene accertare l'addestramento. Marce e tiro sono le due istruzioni principali, ben intendendo, come più volte spiegò il Guerrini, che le marce possono utilmente servire a svolgere ogni specie d'istruzione.

Ma perchè l'istruzione giovi nonostante il poco tempo lasciato disponibile dalla brevissima ferma e dai frequenti esagerati impieghi delle truppe in servizi di P. S., bisogna avvisare energicamente ai mezzi perchè tutti intervengano alle istruzioni.

Guardie alle carceri e relativi distaccamenti, attendenti di ufficiali fuori corpo e di ufficiali con famiglia, ordinanze d'ufficio, piantoni d'ogni genere, zappatori, impiegati nella piccola manutenzione, comandati ai panifici, ai magazzini, ai tribunali, alle stazioni, a corvées varie; tamburini e musicanti, inservienti alle mense ufficiali, sottufficiali e musicanti ecc. ecc. sono in tanto numero che gli effettivi di una compagnia scompaiono come ombre ed il capitano non ha mai un terzo della sua compagnia a propria disposizione per l'istruzione, il che equivale a dire che moltissimi non fanno durante il servizio militare che l'istruzione di reclute e gli altri mancano all'istruzione principale assai più spesso di quanto intervengano.

Questi danni già gravi con le ferme lunghe, crebbero considerevolmente con la ferma triennale e con la ferma progressiva, sono diventati intollerabili con la ferma biennale.

E' questa la vera piaga dell'esercito.

Più breve è la ferma più spesso si rinnovano le cariche speciali e più cresce il numero di coloro che richiamati alle armi dovranno fare il servizio comune al quale non furono abituati.

Solo gli attendenti, piantoni e scritturali saranno in caso di mobilitazione più di 100.000 Ed il numero massimo se ne avrà in fanteria che è l'arma che ne sentirà più il danno.

Noi continuiamo a impiegare il soldato in cose estranee alla sua preparazione di guerra, come quando la ferma era di otto anni ed il tempo, per insegnare al soldato le cose meccaniche che in gran parte gli si richiedevano, avanzava.

Questo impiego irrazionale suggerito del mantenimento di usi e tradizioni oggi divenute illogiche e perniciose, se vale apparentemente ad economizzare 8 e 10 milioni, rappresenta un vero spreco di centinaia di milioni.

E' questa pure una verità che da molti si è cercato, scendendo a particolari, di rendere evidente. La Commissione d'inchiesta vi ha rivolta la sua attenzione ed ha fatto speciali raccomandazioni in proposito; ma il guaio perdura ed occorrono rimedi radicali.

Mai come oggi si è rivelato urgente il provvedere. Sono convinto, ampliando un concetto espresso dal generale deputato Pistoia, che il ministro il quale saprà applicarla, avrà dato all'esercito un beneficio maggiore della dotazione di un potente materiale d'artiglieria. Perchè veramente il difetto più grosso e più pericoloso del nostro ordinamento è la dispersione delle forze, è la distrazione del soldato dallo scopo principale se non unico per il quale è chiamato alle armi, è l'oblio persistente del principio che l'esercito è fatto per la guerra.

***

In questa stessa rivista ho dimostrato la necessità di chiamare il contingente annuale di prima categoria in due volte; unico sistema che permetterebbe di avere nei reggimenti una rotazione calma e regolare dei contingenti, evitando quella tumultuaria crisi che si rinnova ogni anno al congedamento della classe anziana e che si traduce in un vero sfacelo dei reggimenti; unico sistema che permetterebbe di preparare successivamente buoni graduati.

Nel rinnovare la proposta oramai antica e dimostrarne i vantaggi, mi sono riferito specialmente alla fanteria, perchè è l'arma che per le sue condizioni speciali più risente i danni del sistema attuale, mentre è quella che più avrebbe bisogno della maggiore compagine morale.

Ho il conforto di dichiarare che molti, già contrari alla innovazione, oggi le sono favorevoli e con piacere ho veduto che un distinto ufficiale di stato maggiore, il capitano Carbone, ne ha fatto oggetto di un accurato studio nella *Riv. mil.* italiana.

Due sono principalmente le obiezioni fatte. Una che a primavera si avrebbe un mezzo contingente non pronto ad entrare in campagna; l'altro che sarebbe soverchia fatica per i quadri l'istruzione doppia nell'anno di una classe di reclute.

Quanto alla prima osservai che non v'è più stagione preferita per l'entrata in campagna e per la mobilitazione. Intanto ora una mobilitazione parziale si è verificata appunto in autunno e nel momento critico di una sola classe alle armi. Con l'altro sistema ciò non accadrebbe mai, perchè sempre si avrebbero tre semiclassi addestrate e la quarta, trattandosi solo di un terzo rispetto alle truppe già presenti alle armi, in pochi giorni sarebbe egualmente in grado di marciare.

Quanto alla doppia istruzione oggi già si ha, perchè oltre quelle delle reclute di prima mandata col servizio di due o di un anno, si ha quello della seconda categoria e della parte di prima categoria mutata in seconda.

Per non dilungarmi ancora in questo argomento e per mostrare come praticamente si potrebbe risolvere il problema, unisco un grafico che s'informa alle seguenti ipotesi.

Contingente di prima categoria 130.000 uomini di cui 20.000 già rivedibili e quindi obbligati al servizio di un anno solo; 25.000 uomini di seconda categoria.

Le chiamate avverrebbero all'incirca:

al 15 novembre per la prima parte della prima categoria (60000 uomini) e per i rimandati dalla leva precedente (circa 20000);

al 15 marzo per la seconda parte della prima categoria (50000 uomini) e per la seconda categoria (25000).

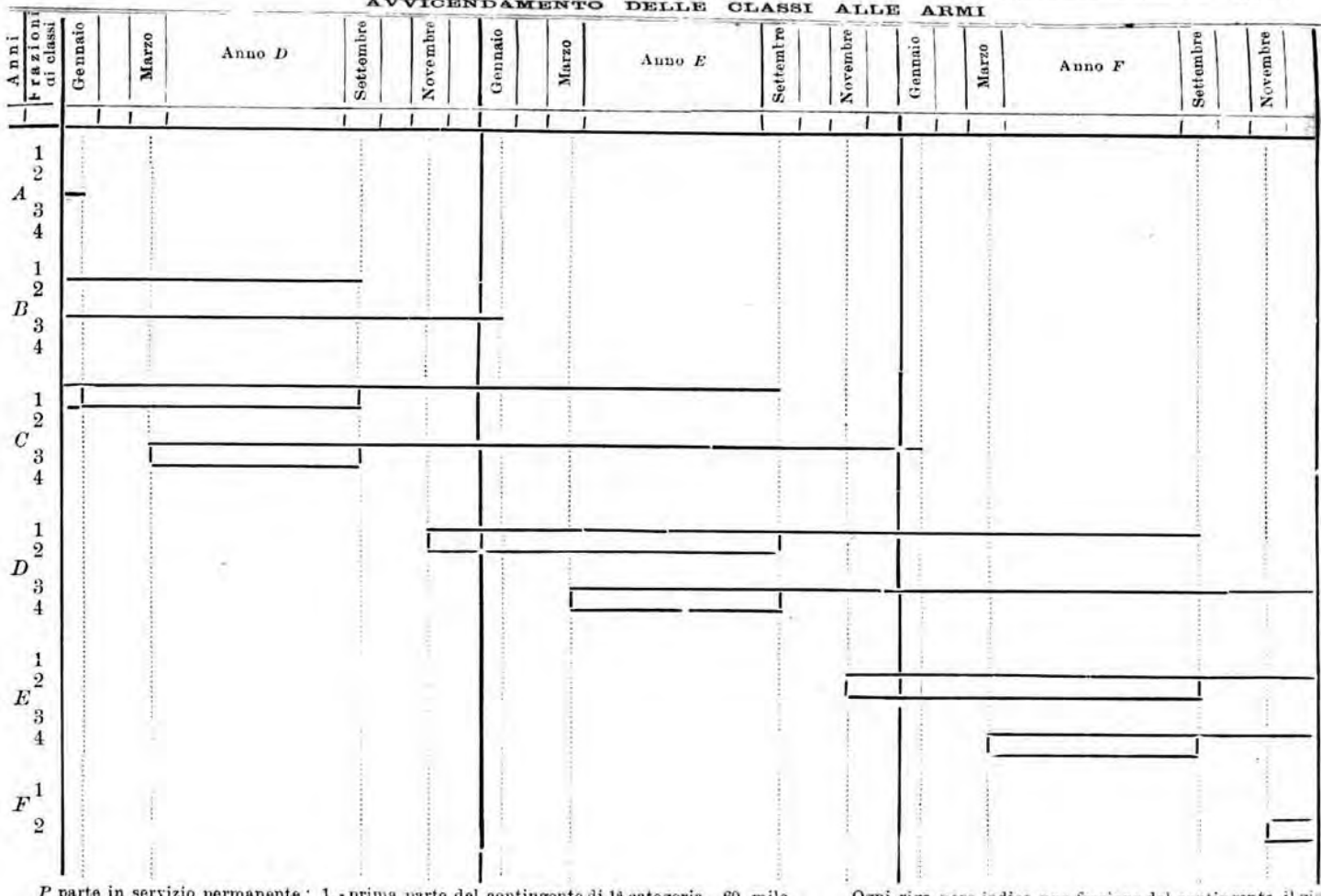
I congedamenti si effettuerebbero:

al 15 settembre per la prima parte della prima categoria venuta alle armi 22 mesi innanzi; per i rivedibili venuti alle armi 10 mesi primi e per la seconda categoria venuta alle armi da 6 mesi;

al 15 gennaio, cioè due mesi dopo l'arrivo dell'ultimo semicontingente, per la seconda parte della prima categoria venuta alle armi 22 mesi innanzi.

Sono cifre e dati che non hanno nulla di assoluto; ma valgono solo a dare un'idea concreta d'una delle soluzioni che potrebbe avere il problema.

AVVICENDAMENTO DELLE CLASSI ALLE ARMI



P parte in servizio permanente: 1.- prima parte del contingente di 1ª categoria 60 mila
2.- rimandati da leve precedenti . . . . . 20 »
3.- seconda parte del contingente di 1ª categoria 50 »
4.- 2ª categoria . . . . . 25 »

Ogni riga nera indica una frazione del contingente, il gio[rno] della chiamata e quello del congedamento. In autunno [si] alle armi la 1ª parte del contingente coi rimandati del[l'] prec.: nella seguente primavera la 2ª parte con la 2ª[.]

Se anche le cifre dovessero sostanzialmente modificarsi, non perciò sarebbero infirmati i ragionamenti sulla bontà del sistema.

La proposta suppone di poter aumentare la forza bilanciata di qualche migliaio di uomini al di sopra di quella raccomandata dalla Commissione d'inchiesta in 250000 uomini. Non ho fatto calcoli precisi, ma ritengo che l'aumento non sarebbe grande; d'altronde credo oramai necessario di tendere a tale aumento, se non di raggiungerlo subito, per avere una forza sufficente nelle compagnie dell'E. P. e negl'indispensabili nuclei di M. M. e per evitare quello sconcio gravissimo che è il rinvio di una parte del contingente di prima categoria a fare il servizio della seconda.

E' uno sconcio dannoso tecnicamente e più ancora sotto l'aspetto morale perchè si traduce in un'evidente contraddizione ai principi della legge del dicembre 1907 che ha ristretto i titoli d'assegnazione alla terza categoria. Infatti il rinvio di una parte determinata dalla cieca sorte, fà sì che prestino servizi di pochi mesi molti i quali avrebbero dovuto far due anni, mentre faranno due anni altri che con la legge primitiva sarebbero passati in terza categoria.

Oramai poi un aumento di forza bilanciata s'imporrà per supplire nell'esercito in patria le truppe che rimarranno distaccate in Tripolitania.

L'inconveniente è tanto maggiore per la necessità d'impiegare la seconda categoria nei servizi territoriali, sicchè essa e la parte di prima aggiuntale non ricevono che un'istruzione effimera.

Si dirà che è un'istruzione sufficente per truppe destinate ad essere di complemento e che perciò potranno ricevere una seconda istruzione appena indetta la mobilitazione e prima di essere chiamate a colmare i vuoti dei reggimenti avanti al nemico. Ma in primo luogo 45000 uomini di complemento rispetto a 110000 di ogni contingente son troppi, tanto più dovendosi aggiungere alle migliaia di ritardatari ed alle classi anziane non ancora incorporate.

Meglio è — secondo il mio personale parere — ritornare al concetto dell'on. ministro Pelloux, il quale aveva di fatto abolito la seconda categoria adottando la categoria unica e le ferme progressive per ottenere essenzialmente lo scopo d'incorporare subito nell'esercito di campagna tutto il contingente disponibile.

La parte essenziale di tale concetto si può applicare oggi pur lasciando la distinzione fra prima e seconda categoria, ma portando l'obbligo totale di servizio di quest'ultima a 8 o 9 mesi, di cui 6

(l'obbligo totale di oggi) dovrebbero essere impiegati per la prima istruzione.

E' questa appunto l'ipotesi fatta nel grafico.

Sei mesi rappresenterebbero, data la favorevolissima stagione del servizio prestato — da marzo a settembre — un intero periodo di istruzione, sufficente — data la possibilità di due o tre richiami di una ventina di giorni negli anni successivi — a poter incorporare la seconda categoria nell'esercito di campagna.

Questo verrebbe per tal modo a comprendere classi della forza iniziale di 155000 uomini, in guisa che con 7 classi in massima (1) si avrebbe la forza necessaria per l'intero esercito campale — E. P. e M. M. — e rimarrebbero disponibili come truppe di complemento la 8ª, la 9ª e se vuolsi anche la 10ª classe, per il che la M. T. si formerebbe con le classi 11ª, 12ª e 13ª e si otterrebbe un ringiovanimento immenso nelle truppe mobilitabili, sia di campagna, sia territoriali, vantaggio incomparabile che non mi fermo a dimostrare.

In questi concetti sono consenzienti autorevoli persone, fra cui mi piace ricordare l'on. Di Saluzzo, l'emerito relatore della legge pel servizio biennale.

Deve notare ancora che se la forza bilanciata non permettesse di tenere sotto le armi per tutto il tempo proposto i contingenti di leva nel quantitativo stabilito dal grafico, sempre si potrebbero fare le chiamate nel modo ivi indicato, salvo a congedare anticipatamente quella parte del contingente di prima categoria che trattenuta alle armi produrrebbe un mezzo di spesa.

Così facendo si avrebbero due vantaggi in confronto del sistema attuale: 1° di potere con precisione stabilire a momento opportuno il numero di militari che avrebbero una riduzione di ferma; 2° di potere designare pel congedamento più sollecito quelli più meritevoli per ragione di famiglia.

Infine è bene rilevare che la distanza fra le chiamate delle due porzioni di contingenti sarebbe di quattro mesi, come indicò l'onorevole Ricotti in Senato e come d'altronde è consigliato dall'opportunità che entrambe le porzioni del contingente possano prendere parte proficua alle istruzioni del periodo più intensivo, marzo settembre, insieme con la seconda categoria e coi rivedibili.

---

(1) All'ingrosso si può ritenere che occorrano 7 classi per avere una forza mobilitabile corrispondente a 6 volte la forza iniziale di ogni classe.

A me pare che un semplice sguardo al grafico valga a mostrare la semplicità del sistema, e a dissipare le contrarie disposizioni in proposito.

La forza durante l'anno sarebbe meglio distribuita. Si avrebbe bensì un periodo di forza massima dal 15 marzo al 15 settembre, determinato dalla presenza contemporanea alle armi delle quattro semiclassi, dei rivedibili e della seconda categoria, tutte istruite per l'immediato impiego in caso di mobilitazione e non per montare la guardia; ma la crisi del congedamento sarebbe più lieve e più breve.

La preparazione dei graduati riacquisterebbe la facilità che aveva nella ferma quadriennale.

L'esperienza ha confermato la contrarietà del nostro soldato a restare in servizio oltre il termine del suo obbligo ed i danni del sistema della formazione anticipata dei graduati. Quindi il vero rimedio è nella divisione del contingente che trasformi la ferma biennale in quadri semestrale.

* * *

Il generale Goiran parlando in Senato della necessità di rinvigorire la fanteria, accennò all'ordinamento della milizia mobile. Non tratterò la complessa questione che merita un lungo esame per sè sola. Qui mi limiterò ad osservare che base di qualunque riforma è la salda costituzione delle unità elementari: compagnia e battaglione e questo le proposte raccomandate concorreranno ad ottenere.

Invero, o si lasci la M. M. ordinata in reggimenti a parte, o si stringa di più all'E. P. con la creazione dei quarti battaglioni, la prima necessità è che i battaglioni abbiano un principio di formazione, un nucleo e non una larva fin dal tempo di pace.

Affinchè questi nuclei servano realmente al loro scopo, dovrebbero avere la consistenza delle unità di Londwehr dell' esercito austriaco, di cui scrisse particolarmente nel 1908 in questa rivista il capitano Barbarich ed alle sue proposte in massima mi rimetto.

A questa mèta ci avvicineremo quando avremo ufficiali e truppe in quantità e qualità sufficente da poter destinare ai nuclei di M. M. senza depauperare le unità permanenti e senza ricorrere agli spedati od ai piantoni.

Tutte le proposte esaminate tendevano a detto scopo: aumento di numero e di capacità degli ufficiali e dei soldati; quindi attuate quelle, il problema della M. M. sarà pure risoluto.

Trasformato l'istituto del volontariato di un anno nel modo accennato, il reclutamento degli ufficiali di complemento diverrebbe così abbondante che pei bisogni dell'E. P. e della M. M. basterebbero quelli di età non superiore ai 30 anni; in guisa che quelli di età maggiore, ma assai più tenuti in esercizio che non ora, potrebbero passare a rinvigorire gli smilzi quadri della M. T.

Così anche questo terzo scaglione delle nostre forze mobilitate avrebbe un forte miglioramento per maggiore istruzione e maggiore gioventù della truppa e per maggiore istruzione e maggiore gioventù degli ufficiali.

Sono tutti anelli della stessa catena. Sono disposizioni che si collegano armonicamente concorrendo al miglioramento generale delle formazioni, dell'addestramento dei quadri e della truppa, della compagine dei reparti dei vari scaglioni dell'esercito.

L'aumento notevole della forza delle compagnie, congiunto alla minor dispersione della truppa in servizi estranei alla preparazione alla guerra, andrebbe sopratutto a vantaggio della fanteria.

Realizzati tali progressi, avremo una fanteria che non la cederà ad alcun'altra europea od asiatica; perchè il nostro soldato ha l'animo e l'intelletto quali può desiderare per le proprie milizie il più esigente condottiero.

L'adozione della ferma biennale era una necessità sociale più che militare; militarmente essa sarebbe perniciosa, ove si continuasse in sperpero d'uomini ed altri sistemi che rendevano tollerabili soltanto le lunghe ferme e le lievi scosse ricevute allora dai corpi ad ogni congedamento.

Cambiati detti sistemi ed usufruito sagacemente del tempo, evitate le scosse tumultuarie del rinvio d' oltre metà dell' esercito in un colpo, due anni saranno più che bastevoli e la riduzione dell' onere dei cittadini si convertirà altresì in beneficio dell'esercito, poichè permetterà con eguale spesa di addestrare contingenti fortissimi e così formare l'esercito con giovanissime classi.

Migliori e più abbondanti quadri, miglior reclutamento, maggiore istruzione e gioventù delle truppe, non sono forse coefficenti di reale progresso e fattori di vittoria?

Giorgio Bompiani.

La fortificazione campale nella battaglia odierna

(Continuazione e fine; vedere numeri di settembre-ottobre 1911).

Gli strumenti da zappatore.

Ed ora prima di por termine a questo lavoro non credo inutile spender qualche parola su gli strumenti portatili da zappatore, e sul loro impiego in relazione ai terreni sui quali la nostra fanteria potrebbe un giorno esser chiamata a combattere.

È noto come la guerra anglo-boera abbia appassionato gli studiosi di cose militari e come in particolare essa abbia dato argomento a numerose discussioni in fatto di fortificazione campale. Prima di tale guerra il campo poteva dirsi diviso in due partiti: l'uno costituito da coloro che propugnavano l'adozione di uno strumento da zappatore per ogni soldato; l'altro formato da coloro che giudicavano più conveniente dare solo ad alcuni soldati; — a un terzo o a un quarto degli effettivi di ciascuna compagnia — l'istrumento portabile.

Questi partivano dal concetto che il soldato non va gravato di soverchio, e che i lavori di sterro richiedono minori lavoratori di quanto a scavo ultimato l'estensione frontale della trincea stessa non importi, gli altri, mettendo in seconda linea l'aggravio del peso, asserivano che il dare l'attrezzo ad una sola parte dei soldati costituiva un duplice errore; primo, perchè il soldato porta mal volentieri un peso che altri non ha ed alla prima occasione tende a disfarsene; secondo perchè in guerra è normale il caso che ogni soldato debba usare il proprio strumento. E a sostegno di quest'ultimo asserto portavano i due ormai troppo famosi esempi: le trincee compiute a Cold Arbor nella notte del 4 giugno 1864 dalle truppe federali che si trovavano a stretto contatto colle truppe secessioniste e che per mancanza di strumenti furono costruite utilizzando sciabole, baionette e grossolani attrezzi improvvisati con tavole e rami d'albero; ed il famoso combattimento sostenuto dai reggimenti Wladimir, Di Sondzal, e d'E-

storie in unione alla 3ª brigata di cacciatori, sulla terza ed ultima cresta delle Montagne Verdi dove o detta del generale Kuropatkin, allora capo di stato maggiore del generale Skobelew i soldati dei reggimenti Wladimir e Sondzal incaricati di costruire le trincee, non avendo a propria disposizione che un sesto degli utensili necessari, dovettero scavare il suolo colle sciabole, coi coperchi dei bidoni e perfino colle mani, e impiegare per alzare i parapetti delle trincee anche i cadaveri dei soldati turchi e russi.

La guerra anglo-boera parve desse ragione a questi ultimi; gli sforzi titanici delle fanterie inglesi falliti contro le trincee boere, furono portati quali esempi inconfutabili della necessità di provvedere ogni soldato di un utensile almeno: da alcuni si profetizzò perfino che nelle battaglie future si sarebbe dovuti ritornare ai lavori di mina e contromina, e che ogni assalto sarebbe formato dal fuoco di tiratori appostati dietro trincee; un' onda di pessimismo aleggiò su tutta l'Europa verso le proprie fanterie, e di quest'ora di dubbio rimangono testimoni i vari regolamenti che videro la luce fra il 1902 e il 1904. In ogni esercito si provvide a fornir la truppa di utensili e verso i primi del 1904 la Francia, l'Austria, e la Germania, già disponevano dai 1300 ai 1500 strumenti portatili per reggimento.

La Russia allo aprirsi ostilità aveva in distribuzione 80 vanghette e 20 picozzini per compagnia: il Giappone possedeva un istrumento ogni due uomini.

Ebbene la guerra di Manciuria sfatò la profezia dell'impossibilità di eseguire assalti decisivi sotto il fuoco nemico, ma a detta degli istoriografi di tale guerra, il numero degli strumenti russi si dimostrò insufficiente e i giapponesi sentirono il bisogno di raccogliere le vanghette russe per modo di dare un istrumento ad ogni soldato.

Di fronte a tale risultato cosa dovremmo far noi se non aumentare la nostra attuale dotazione? Questa è la domanda e ad un tempo la risposta che ho già visto formulata da qualcuno dei nostri scrittori di cose di guerra: anzi uno fra i nostri più distinti generali ha scritto che oggi giorno l'avanzata della fanteria non sarà possibile se non affidandola alla zappa.

Ecco, per quanto sia grande la sua competenza dello scrittore come fante mi permetto di insorgere. Io sono un pò scettico sull'applicazione pratica delle deduzioni teoriche delle guerre: esaminate un pò la storia e vedrete che ogni qual volta un esercito ha creduto di trovar nelle deduzioni dell'ultima guerra la ricetta infallibile per la

vittoria e quando l'ha voluto mettere in atto ne ha buscate di santa ragione. Colpa delle deduzioni? No: o per lo meno, no, per la bontà intrinseca di esse: il male gli è che nel trasportarle da un campo all'altro si dimenticò che ogni guerra si svolge con ispeciali modi, con particolarità proprie, a seconda del terreno su cui si opera, degli avversari che si trovano di fronte, dei comandanti supremi.

Anche la guerra russo-giapponese è stata prolifica in fatto di deduzioni; anch'essa ha dato i suoi insegnamenti; ma poniamo ben guardia di applicarli ad occhi chiusi; allorchè si esaminano i risultati di una guerra spesso ci si dimentica di studiare quanto forma la psicologia della guerra stessa, quella de' popoli che la subirono, dei soldati che la combatterono, dei capi che la condussero.

Nel nostro caso, noi fra i grandi eserciti, siamo quelli che della guerra russo-giapponese non abbiamo consacrato in alcun regolamento veruna esagerazione e ciò va senza dubbio a nostro onore. Le norme nostre, dalle quali discenderanno man mano tutti i nostri regolamenti tattici, anche a proposito della fortificazione si attengono alle generali, e hanno dato a questa quell'importanza ch'essa sembra potrà avere in azioni di guerra combattute nei nostri terreni.

Non è infatti da dimenticarsi che i nostri probabili teatri di guerra hanno delle caratteristiche speciali: eccetto le vaste brughiere di Pordenone, che a poco per volta vanno del resto coprendosi di coltivazione, tutta la pianura veneta e friulana, è coltivata intensivamente: non così come la pianura padovana, ma sempre in grado tale da dare a quei terreni il carattere delle zone a fitta copertura.

Ricche di strade, intersecate in vario senso da canali e da fossi, a campi arati con filari di alberi, con frequenti siepi, offrono tanto all'avanzata quanto alla difesa appigli di ogni genere: si può affermare, che salvo in alcune zone, di non grande estensione, reparti manovranti trovano ad ogni passo trincee naturali molto più profonde di quanto potrebbero apprestare coi propri strumenti da zappatore, e sono, sempre quando siano esercitate a sfruttare le risorse del terreno, in grado di sottrarsi alla vista dell'avversario.

In quanto alle zone montuose, si è visto come si sia concordi nel ritenere che l'impiego degli strumenti portatili non sia nè facile nè forse consigliabile per l'offensiva e come per la difensiva i lavori debbano eseguirsi con altri utensili ben più robusti di quelli.

In sostanza non ci sembra eccessivo l'affermare che in caso di guerra su uno qualunque dei due nostri probabili teatri di guerra, noi non sentiremmo alcuna influenza dannosa per la relativa esiguità

degli strumenti ora in distribuzione; forse oserei dire che se una deficenza avessimo a rimpiangere sarebbe quella di avere pochi strumenti da guastatore per lo sgombro del campo di tiro. Ciò non vuol significare per mia parte nè l'ostracismo a quelli esistenti nè opposizione a che essi venissero aumentati in numero sino a darne uno per ogni soldato di fanteria; comprendo come abbia gran peso il dilemma: o, lo strumento serve e allora tutti lo debbono avere, o non serve e aboliamolo: ma pensando che anche nella migliore delle ipotesi non tutti i soldati avranno la vanghetta — alcuni avranno i picozzini — affacciò il quesito se in tale caso non sarebbe seriamente da studiare se all'istrumento fosse meglio sostituire, per i due terzi dei soldati che ora non posseggono utensili, un congruo aumento di cartucce.

Forse il tempo ci riserba altre sorprese: chissà che un giorno non possa trovarsi lo scudo portatile che alla leggerezza unisca la resistenza ai tiri di fucileria, ma per ora noi dobbiamo ragionare su quanto si offre di concreto al nostro ragionamento.

Abituiamo quindi il nostro soldato a ben utilizzare il terreno, a ben servirsi del proprio strumento: ma ricordiamogli che ogni qual volta occorra egli dovrà disprezzare qualunque riparo ed affidare l'onore proprio e della Patria sua alla baionetta.

Questo sacrificio estremo è l'onore di noi fanti, di noi bersaglieri che da Goito a Roma colla baionetta incidemmo a caratteri indelebili le sacre tavole della storia del nostro riscatto. Consci del nostro valore, ricordiamo con compiacenza che le fanterie giapponesi pagarono alla guerra il contributo dell'86 % delle perdite totali. Fu detto da alcuni che questa guerra dimostrò l'assoluta supremazia dell'artiglieria: ebbene, i freddi numeri dicono che nonostante tutto la fanteria è rimasta la regina delle battaglie, che senza di essa non si vince battaglia alcuna. E questo suoni ad un tempo elogio a noi, monito pel presente e per l'avvenire.

Conclusione.

E con ciò ho finito. Il tema che intrapresi a trattare è assai vasto e di natura così estesa da evolvere a sè tutte le quistioni che hanno attinenza colla tattica. Ho cercato di circoscriverle nei minori limiti, ma con ciò non sono riuscito a non dilungarmi e forse di troppo. Ne chiedo scusa. Era mia intenzione di dare un'idea sommaria della probabile fisionomia della battaglia odierna e dell'im-

piego che in virtù di tali caratteristiche potrà avere la fortificazione campale: ma in pari tempi io desiderava di mostrare come il dare a questo ramo dell'arte della guerra un'eccessiva importanza possa condurre ad applicazioni pratiche non in armonia coi sani dettami della tattica: ed è per questo che ho sorpassato i limiti che io stesso mi ero segnato.

La guerra russo-giapponese ha sgombrato il dubbio che quella anglo-boera aveva fatto nascere: ciò deve incitarci a far sì che le nostre fanterie siano forti in numero e forti di spirito. Allora per quanto le armi possano divenir micidiali, potremo affrontare sereni gli eventi.

I russi benchè sconfitti sono sortiti dalla guerra fermi in un ben nobile pensiero: che alla baionetta si debba oggi, come una volta, richiedere la decisione suprema. Ebbene io sono certo che l'educazione sana del nostro soldato, la confidenza nei capi, l'esempio nostro, varrà, come un giorno, se i destini della Patria lo chiedano, a condurre i nostri soldati all'assalto che non soffre indugi o timore.

La fanteria nostra che registra al suo attivo tante pagine gloriose, dove fulgono i nomi di Goito e di Palestro, di S. Martino e di Custozza, di Magenta e di Borgo, non potrà essere animata che da un unico pensiero: risparmiarsi per infliggere al nemico le maggiori perdite; ma al bisogno spezzare ogni riparo per strappare alla sorte, la vittoria.

Epsilon.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de La Nuova Rivista di Fanteria, ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Ordini di operazione

La compilazione d' ordini di operazione è opera che richiede buona pratica anzitutto, poi mente essenzialmente sintetica e rapidità di concezione. Gli eventi in guerra si succedono rapidi, inattesi; gli ordini si rivolgono ad enti esecutori i quali non sempre hanno sotto mano gli organi necessari per tradurli in pratica, o, quanto meno, la situazione variabilissima crea nuovi stati di fatto che obbligano ad iniziative ed a mutamenti.

L'ordine poi per essere ben tradotto in pratica deve essere chiaro, breve, ordinato evidente; usare linguaggio piano ed accessibile alla massa dei lettori, evitare espressioni ambigue e vaghe.

L'esercizio di compilazione degli ordini è ginnastica utile e vantaggiosa. Abbiamo perciò raccolto qui di seguito alcuni esempi storici di ordini di operazione traendoli dalla pratica della guerra di Manciuria, ritenendo di far cosa grata agli studiosi della materia.

Giapponesi.

I. — *Esempio di ordine d' operazione, notevole per la sua brevità*: 30 agosto (Comando supremo al generale Oku).

« Il nemico sulla fronte della 10ª divisione ha assunto l'offensiva. La 2ª armata deve, senza ritardo, cacciare il nemico dalle alture di Schou-shan-pu per venire in aiuto alla suddetta divisione ».

II. — *Esempio d'ordine del Comando supremo alle armate* (l'8 ottobre).

« Le armate di Manciuria devono concentrare il più possibile le rispettive forze ed esser pronte per il contrattacco in ogni tempo. La 1ª armata occuperà le vicinanze delle miniere di Yentai e di Tung chia-pu-tseu. La 2ª e 4ª armata occuperanno le posizioni sulla sponda destra del Tai-tse-ho, colle loro forze più compatte possibile dietro le linee occupate ».

III. — *Esempio d'ordine per l'attacco*, emanato il 23 luglio dal comando della 2ª armata (preliminari di Tachiciao).

1. — L'Armata attaccherà il nemico domani sulle colline immediatamente ad ovest di Ta-ping-ling.

2. — La 3ª divisione (meno 2 squadroni colla brigata di cavalleria ed il reggimento fanteria in riserva generale) lascierà la sua posizione fra Hsi-knei-wo-tzu e Hua-lin-shan e attaccherà le difese nemiche 2000 passi ad W. di Ta-ping-ling, verso la collina a nord di Shan-hsi-tou.

3. — La 5ª Divisione lascierà i suoi alloggiamenti alle 4 ant. tenendosi in comunicazione coll'ala destra della 3ª, attaccherà il nemico a Ta-ping-ling. Vigilerà verso il fianco destro dell'armata e più specialmente contro Chien-tsu-lao-kou.

4. — La 6ª Divisione (meno 2 sq. colla brigata cavalleria e il reggimento fanteria in riserva generale) partirà da Li-chiao-tun alle 4 am. e tenendo il contatto colla sinistra della 3ª divisione, attaccherà il nemico sulle colline a *N. E.* di Kan-chia-tun. Questa divisione curerà particolarmente di proteggere la fronte della propria ala sinistra.

5. La 1ª brigata d'artiglieria (meno il 14° reggimento aggregato alla 4ª divisione) prenderà posizione presso Huo lin-shan alle 4 ant. ed aprirà il fuoco allo spuntare del giorno contro le colline W. di Tao-ping-ling e Wang-ma-tai.

6. — La 4ª divisione prenderà posizione presso Wu-tai-shan e la terrà fortemente a protezione del fianco sinistro dell'armata. Nessuno attacco verrà pronunciato da questa parte fino a che non si assoderà che l'attacco generale si è pronunciato in qualche altro luogo.

Il 14° reggimento artiglieria è assegnato a questa divisione.

7. — La 1ª brigata cavalleria coprirà il fianco sinistro dell'armata al di là della 4ª divisione.

8. — La riserva generale (18° e 23° fanteria) sarà a Tu-lao-putien alle 4.

9. — Il Q. C. dell'armata lascierà i suoi alloggiamenti alle 2,30′ e si recherà verso la collina 2700 passi a N. E. di Tu-lao-putien.

IV. — *Frase tipica dell'ordine dell'attacco del 34° fanteria* (Liao-yang, 3 settembre).

« La posizione del nemico è davanti a voi, visibile a tutti ».

V. — *Esempio di direttive del comando supremo ad un'armata* (2ª). *Compito della 2ª armata nella battaglia di Mukden :*

« La destra della 2ª armata terrà il contatto con la 1ª, mentre la sinistra formerà il perno del movimento aggirante della 3ª. Quando l'avanzata di questa cominci a pronunciarsi il nemico sarà attaccato vigorosamente da... a ...

VI. — *Esempio di ordine per inseguimento* (2ª armata, 8 marzo).

1. — Il nemico di fronte a noi ha cominciato a ritirarsi.

2. — L'armata deve inseguirlo a fondo.

3. — Le divisioni inseguano coi seguenti obbiettivi:

La 2ª divisione avanzi su Hsing-lung-tien per Hai-lang-kai; la 12ª divisione avanzi su Su-fang-tai per Pai-shen-kai; la Guardia avanzi su Wang-shi-kou proteggendo il fianco sinistro.

4. — Le brigate Umezawa e Atwaibara formeranno la riserva generale dell'armata e si concentreranno a Tsai-chie-tun, donde seguiranno l'avanzata.

5. — Io sarò a Hua-kou-ling.

VII. — *Direttive del Comandante supremo prima della battaglia di Mukden.*

« Lo scopo della battaglia è di decidere le sorti della guerra, talchè non è questione di occupare determinati punti o prendere alcuni tratti di terreno. E' indispensabile di infliggere al nemico una sconfitta decisiva, e se nelle battaglie precedenti l'inseguimento fu fiacco è assolutamente necessario in questa occasione inseguire, per quanto è possibile, prontamente ed a fondo ».

VIII. — *Esempio d'ordine per un attacco di opere di fortificazione* (Porth-Artur 25 ottobre 1904).

« Dopo un forte bombardamento lungo l'intera linea si attaccheranno le opere nemiche da Sung-Shan a Chi-chuan-Est e dopo averle prese si occuperà una posizione a semicerchio sull'altipiano contro la linea Est Chi-chuan-Shan, l'altura occupata dal vecchio campo chinese ed il colle a S. W. di Sung-shu-Shan, sul fianco destro giapponese.

Gli obbiettivi di ciascuna divisione saranno i seguenti:

11ª divisione: la brigata di destra attacchi le opere Forte Nord Q ed Est Chi-chnan Shan e quindi le alture retrostanti. - La brigata di sinistra faccia una dimostrazione contro la destra nemica e, se necessario, respinga i contrattacchi nemici.

1ª divisione: la brigata di sinistra attacchi Sung-sun-Shan e le alture retrostanti: la brigata di destra rimanga in riserva per far fronte ad un eventuale contrattacco.

Alle 17 di domani (21 ottobre) la 1ª e la 2ª divisione attaccheranno le trincee di fanteria di fronte a Erh-lun-Shan e Sun-shun-

Shan. Questo attacco sarà sostenuto dalla brigata di artiglieria da campagna e da ogni pezzo d'assedio disponibile.

Sotto la protezione del bombardamento generale tutti i lavori di zappa saranno spinti innanzi il più possibile.

Il fuoco sarà continuato durante tutta la notte dagli obici di 23 cm. ».

NOTA. — La ripartizione della materia negli ordini è affatto simile a quella accettata presso di noi.

Non si parla mai d'attaccare *una posizione*, ma è sempre detto: *attaccare il nemico nella tale posizione.*

RUSSI.

I. — *Osservazioni generali sugli ordini Russi durante la guerra del 1904-905.*

« Gli ordini erano nominalmente di due specie, scritti e verbali. — Non raramente essi venivano dati, contromandati, e quindi nuovamente emanati, senza una ragione apparente.

Si ebbe anche occasione di notare in parecchie circostanze che ufficiali, sia di stato maggiore che dei reggimenti, erano all'oscuro degli ordini che li riguardavano e dei quali avrebbero facilmente potuto prendere conoscenza. Negligenza o disobbedienza agli ordini non erano rare, e molti vecchi ufficiali davano di questo cattivo esempio.

Gli ordini scritti erano ricopiati in parecchie copie e per mezzo della carta carbone. Il messaggio veniva poi messo in una busta sulla quale era segnata l'urgenza della trasmissione, la data, l'ora di spedizione e di ricevimento.

In vari casi l'ordine veniva emanato in duplice copia, quasi mai in triplice copia, e questa omissione impedì al Comandante in capo di far pervenire i suoi ordini alla sua ala sinistra durante la battaglia di Liao-yang, il giorno 2 settembre.

Il corpo di Stakelberg doveva fare una marcia notturna nella notte dal 2-3 settembre e, prima di partire, il comandante diede personalmente le sue istruzioni a tutti i comandanti di battaglione e di batteria.

Quando egli prese il comando dell'Armata dell'Est, prima di avanzare allo Sha-ho, in ottobre, emanò l'ordine che, poichè le prime marce non sarebbero state lunghe, i comandanti di divisione, di brigata, di reggimento e di batteria, avrebbero dovuto approfittarne per

impratichire le loro truppe nella manovra e nel tiro. L'intenzione era che i riservisti ultimi arrivati potessero ricevere un po' d'istruzione militare finchè c'era ancora tempo.

Per quanto si è potuto avvertire, questi ordini non furono mai eseguiti ed uno dei comandanti in sottordine affermò ch'egli riteneva quelle istruzioni piuttosto pazzesche.

L'8 ottobre 1904, tre giorni prima della battaglia della Sha-ho, il colonnello Wakers fu presente ad una disputa fra un ufficiale di stato maggiore ed il comandante del quartier generale dell'armata dell'Est circa l'emanazione degli ordini. Quest'ultimo deplorava che egli non riceveva mai una copia degli ordini dell'armata relativi al Q. G., nè era informato del luogo donde questi ordini venivano emanati, per modo che non aveva nemmeno la possibilità di mandare qualcuno a copiarli. L'ufficiale di stato maggiore replicava che un capo ufficio od un ufficiale del comando avrebbe dovuto sempre conoscere la esistenza degli ordini emanati dal comando ed uniformarsi al loro contenuto. Quest'ufficiale non ammetteva il modo più semplice che è — eccetto durante l'azione — generalmente praticabile, vale a dire che i comandanti di truppe e capi servizio mandino al comando, ad ore stabilite, qualcuno per prendere copia degli ordini.

L'assenza di un sistema concernente l'emazione degli ordini all'esercito russo causò qualche volta gravi ritardi ed inconvenienti e poteva certo rendere qualche situazione assai pericolosa. L'8 ottobre 1904 il Q. G. dell'armata dell'Est si era portato ad un villaggio a circa 32 miglia a S. E. di Mukden, chiamato Yang-mu-lin-tsu. Gli ordini per l'avanzata dell'armata dell'Est per quel giorno erano stati dati il 7 ottobre. A mezzogiorno dell'8 s'intese il capo di S. M. dire ad uno degli ufficiali da lui dipendenti che nessuna copia dell'ordine era stata mandata al maggior generale Katchalinski che comandava l'estrema ala sinistra dell'armata che poteva come, realmente fu, avere le posizioni attaccate dal nemico. Sul momento u mandata al generale Katchalinscki la copia personale di un ufficiale di S. M. Ora, quest'avanzata dell'armata dell'Est faceva parte di una avanzata generale russa intesa a riconquistare Liaoyang ed a liberare Port Arthur. L'emanazione delle disposizioni era della massima importanza, ora che il movimento intero era minacciato prima del principio della battaglia; invece non si distinse che per il modo trascurato con cui gli ordini venivano dati. Importanti ordini di azioni venivano frequentemente dati a voce, forse anche per ordinanze invece che per ufficiali; queste ordinanze non erano certo scelte per la loro intelligenza.

Era buon sistema, negli ordini russi, il nominare sempre in testa all'ordine, la carta topografica a cui gli ordini si riferivano e il mettere a margine la forza di ciascun riparto per il quale si davano ordini speciali: fu però, concludendo, assai buona ventura per loro che non accadesse tutti quei disastri a cui il modo trascurato di dare gli ordini li esponevano continuamente ».

II. — *Esempio di ordine per gli avamposti.*

Wa (fang-tien) { 28 maggio 1904 / 10 giugno

1. — Il 29 maggio un battaglione fanteria, sotto il comando di un ufficiale superiore, sarà staccato dal generale comandante la 1ª brigata della 1ª Divisione cacciatori della Siberia orientale, in servizio d'avamposti. Il battaglione d'avamposti rileverà due sezioni della linea frontale d'avamposti, Chen-tan-tim e Ku-chian-tun compresi.

2. — Il distaccamento di servizio (riserva d'avamposti) consisterà di mezzo battaglione fucilieri e di 2 pezzi da campagna; sarà rilevato alle 10 antimeridiane.

3. — Una sezione della linea di avamposti, dal villaggio di Lin-chian-tun a quello di Wu-chia-tien compresi, sarà tenuto da uno squadrone dell'8° reggimento cosacchi siberiani mentre 1/2 squadrone dello stesso reggimento terrà Chen-san-shi li-pu.

4. — Per rimpiazzare la 3ª sezione della linea d'avamposti, 1/2 squadrone dell'8 reggimento cosacchi siberiani procederà verso il villaggio di Wun-chian-tun alle 10 a. m. il 1/2 squadrone di dragoni ora a Wu-chian-tun andrà a Lu-chia-kou per sostenere i posti della linea Kai-ping-chuang, Chi-chia-tun.

5. — Il colonnello *A*, comandante il 1° reggimento fucilieri della Siberia orientale, è comandato di servizio al campo per domani 29 maggio; egli sarà responsabile dell'ordine interno dell'accampamento e collocherà distaccamenti, di mezza compagnia ciascuno, su ogni lato dell'accampamento; comanderà pure una guardia di 4 uomini per la stazione eliografica e gli uomini di fatica come ordinanze.

6. — Picchetto interno: 1 1|2 battaglione fanteria e 2 cannoni da campagna, 2 squadroni dell'8 reggimento cosacchi.

NOTA. — Gli ordini russi, pur avendo in massima la stessa disposizione di materia di quelli giapponesi, sono più prolissi e più minuti, qualche volta anche a scapito della chiarezza.

La battaglia di S. Pietro

(Avvenuta presso Parma il 19 giugno 1734).

(Continuazione e fine; vedere numero di ottobre 1911).

Pianura, dico, perchè tale appare, come oggi, da tutte le carte del tempo: ammettiamo qualche irregolarità ora scomparsa, i fossi più profondi, le strade meno regolari, le siepi fitte formanti riparo: non di più. Ognuno cercò far credere avere avuto di contro trinceramenti e posizioni formidabili. Un opuscolo che s'intitola: *Altra e più distinta relazione, ecc.*, stampato a Parma quando vi erano già gli alleati, descrive come imprendibili le fortificazioni imperiali; per contro il De Abruzzini, ufficiale imperiale, dice che i suoi ebbero di contro *una vera fortezza*. Magre scuse, come si capisce, per esagerare le difficoltà e per non confessare la povertà dei concetti; la quale se dal lato imperiale fu causata dagli eventi che si collegano alla morte del Mercy, dalla parte opposta non trova ragione che nella deficienza di pensiero del Maresciallo Coigny, il quale comandante indiscusso (perchè il Broglio, a suo dire, lo coadiuvò da vero amico), venuto con l'esercito unito e animato al combattimento, finì col fare una difesa poco ragionevole e vinse senza saperlo.

Una mossa che si presentava come naturale e che il Mercy infatti temeva, era di spingere truppe a mezzogiorno di Parma facendole passare per la città e unendole alla guarnigione di 600 Spagnuoli e ad altre frazioni ch'era facile raggranellare. Così erano minacciate tutte le linee (Parma, Baganza, strade e canali) che là si uniscono come al perno di un ventaglio e che gli imperiali dovevano traversare nel ritirarsi: poco rumore poi fatto alle loro spalle a buon momento avrebbe prodotto immancabile effetto. Forse i Generali francesi non ebbero il tempo di pensare a ciò: chi poteva pensarvi era il Governatore di Parma, Marchese Ladron. Ma egli aveva ben altro per capo! Sempre occupato com'era nell'assistere ai *Te Deum* per le vittorie di Don Carlo nel Napoletano, ed in altre incombenze decorative della sua carica. Quanto alla difesa di Parma sappiamo che oppose delle difficoltà ai Generali francesi che (fin dal 24 maggio) lo sollecitavano perchè mettesse a posto le palizzate per le quali aveva

i materiali nei magazzini e che finalmente ne fece fare alcune nel letto del Parma di cui avrebbero bene riso gli Austriaci se la vittoria fosse stata per loro. Sappiamo anche che la cittadella fu posta in punto da ingegneri e ufficiali degli alleati mentre egli si perdeva in puntigli e minacciava di abbandonare la città « *ce qui n'est pas, à la vérité, une menace effrayante* », dice a questo punto il *diario* piemontese (1).

Quanto poi alla difesa del territorio aveva provvisto mandando come comandante del forte di Montechiarugolo il Colonnello Francesco Maria Raffo, ma negandogli ogni mezzo: soldati (oltre ai pochi semi invalidi che vi erano), munizioni, viveri, tutto. E quando chiedeva non gli dava retta; e quando voleva venire a Parma per esporre i bisogni glielo proibì; e quando riferì che l'esercito austriaco si volgeva dal suo lato, rispose che era impossibile. Quando poi capitolò (e fu il giorno 15), per salvare la misera popolazione dal saccheggio e il più misero presidio dalla morte minacciata, lo accusò al re Don Carlo come uno che si era spaventato per poca cosa, insomma come un vile. E lo sappiamo da un suo ricorso (del quale volle darmi visione personalmente il Direttore degli Archivi di Stato di Parma) che porta la data del 3 agosto 1734 ed è diretto al Conte Ceretoli, Sergente Maggiore della piazza di Parma: e nel quale chiede di potersi andare a presentare al Re per offerirgli la propria testa se non vorrà convincersi della sua innocenza, e intanto domanda a gran voce un Consiglio di disciplina formato di Ufficiali imparziali i quali, prima di dare un verdetto, vadano a vedere che cosa sia il forte di Montechiarugolo.

I *casi dell'esercito* non sono adunque una specialità dei nostri giorni e neppure lo è il bel vezzo d'alcuni grandi di gettare sui piccoli le loro colpe.

***

Il maresciallo Coigny nel suo rapporto, riportato dal Pajol, così riferisce; « Non vi è mai stato affare più serio: il fuoco è continuato « dall' 11 del mattino sino a notte chiusa senza interruzione. Ho dor- « mito sul campo di battaglia. A mezzanotte gli imperiali hanno con- « sentito di dichiarare la loro sconfitta ritirandosi. Il mattino ci ha « fatto conoscere i nostri vantaggi. » Di grande tranquillità non deve

(1) « Volume 251 dei manoscritti della Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova ». Minuto e chiarissimo diario di queste campagne scritto certamente giorno per giorno da persona presente ai fatti.

però aver goduto in quella notte: e per l'insertezza di ciò che sarebbe avvenuto il giorno dopo e pel chiasso delle fucilate che fu molto: falsi allarmi, incontri di pattuglie e di *marandeurs*, cavalli in fuga e simili cose. Vi è chi attribuisce agli spari notturni la ritirata degli imperiali, ma essi avevano ben altre ragioni per allontanarsi: la morte del maresciallo, la possibilità di essere stretti fra le mura della città e l'esercito avversario: la confusione, lo scoramento di tutti: la incapacità del nuovo capo di prendere altra risoluzione.

Se ne andarono, ma non tutti: 6172 furono i morti o feriti secondo i documenti del Prof. Oberziner. Oltre al maresciallo Mercy morirono quattro generali e cinque furono feriti: di questi cinque due fatti prigionieri morirono a Parma: numerosissimi i disertori che a frotte si andavano a presentare al campo alleato.

Anch'essi gli alleati, ebbero molte perdite Secondo il Pajol i francesi ebbero:

104 ufficiali morti
452 ufficiali feriti
1141 soldati morti
2305 soldati feriti

I piemontesi secondo un documento della biblioteca reale di Torino (1) ebbero fra ufficiali e gregari 324 feriti e 75 morti, fra i quali 12 ufficiali morti e 44 feriti. Appartengono ai reggimenti; Guardia, Savoia, Monferrato, Rhebinder, Tarantasia, Torino. Di generali fu ferito il solo marchese di Susa.

Francesco Vittorio figlio di Vittorio Amedeo II e della contessa di Verrua, nato nel 1694, poi leggittimato: luogotenente maresciallo: cavaliere dell' Annunziata ecc. ecc.: unico merito della sua vita fu questo di essere ferito nella battaglia di Parma (2).

La processione dei feriti portati con ogni sorta di mezzi improvvisati dai luoghi di combattimento alla città, ci è descritta da parecchi: dal Goldoni, fra gli altri e dall'anonimo parmense: miserrima sfilata di sofferenti che riempirono le chiese, i conventi e l'ospedale, e pure ingombranti per parecchio tempo le vie: monti di morti completamente ignudi e via via.

(1) Volume 186 dei manoscritti della Biblioteca Reale in Torino.

(2) Conte Pompeo Litta — « Famiglie nobili italiane » Volume V - Milano 1839.

Il prof. Restori in un suo studio (1) riporta un sonetto dialettale, in cui, dopo una viva rievocazione di quella strage, si conclude che, dal momento che essa fu inutile. « L'era mei lasär stär ch'i fren tutt san » ma ne riproduce anche parecchi altri ove è detto che Mercy intendeva di saccheggiare Parma se l'avesse presa: e così pure, se non bastasse la felice descrizione dell'ansia del popolo lasciataci dal Goldoni, abbiamo anche nell'anonimo parmense descrizioni minute dei tridui che si fecero in molte chiese. per implorare che la città fosse salva da quel pericolo.

Ora questo male evitato è pure un effetto della vittoria degli alalleati: e non unico, chè ripresero il terreno perduto fino alla Secchia e si impadronirono di Guastalla, e poi di Reggio e Modena (20 luglio) essendosi Rinaldo d'Este, duca, rifugiato con la sua Corte a Bologna. Di più avrebbero potuto, approfittandosi della ritirata degli imperiali che fu veramente disastrosa.

Nel primo giorno, narra il Capitano De Abbruzzini testimonio non sospetto, affamati, sfiniti, giunsero a Montechiarugolo ove ai soldati era stato promesso ristoro: invece nella sera stessa fu ripresa la marcia verso Reggio, ove il duca di Modena aveva preparato vettovaglie e foraggi che furono distribuiti: il duca avrebbe visto volentieri che l'esercito imperiale si fermasse colà: ma, saputo di qualche movimento degli alleati, il Würtemberg continuò a far marciare verso Revere ove erano i ponti di comunicazione col mantovano, Il caldo, la mancanza di cibo e di riposo mietevano le vite: i feriti erano abbandonati con le piaghe cancrenose: la cavalleria, che poco aveva sofferto nella battaglia, si andava sciogliendo per la perdita di numerosi cavalli: uno sfacelo, insomma, un vero sfacelo.

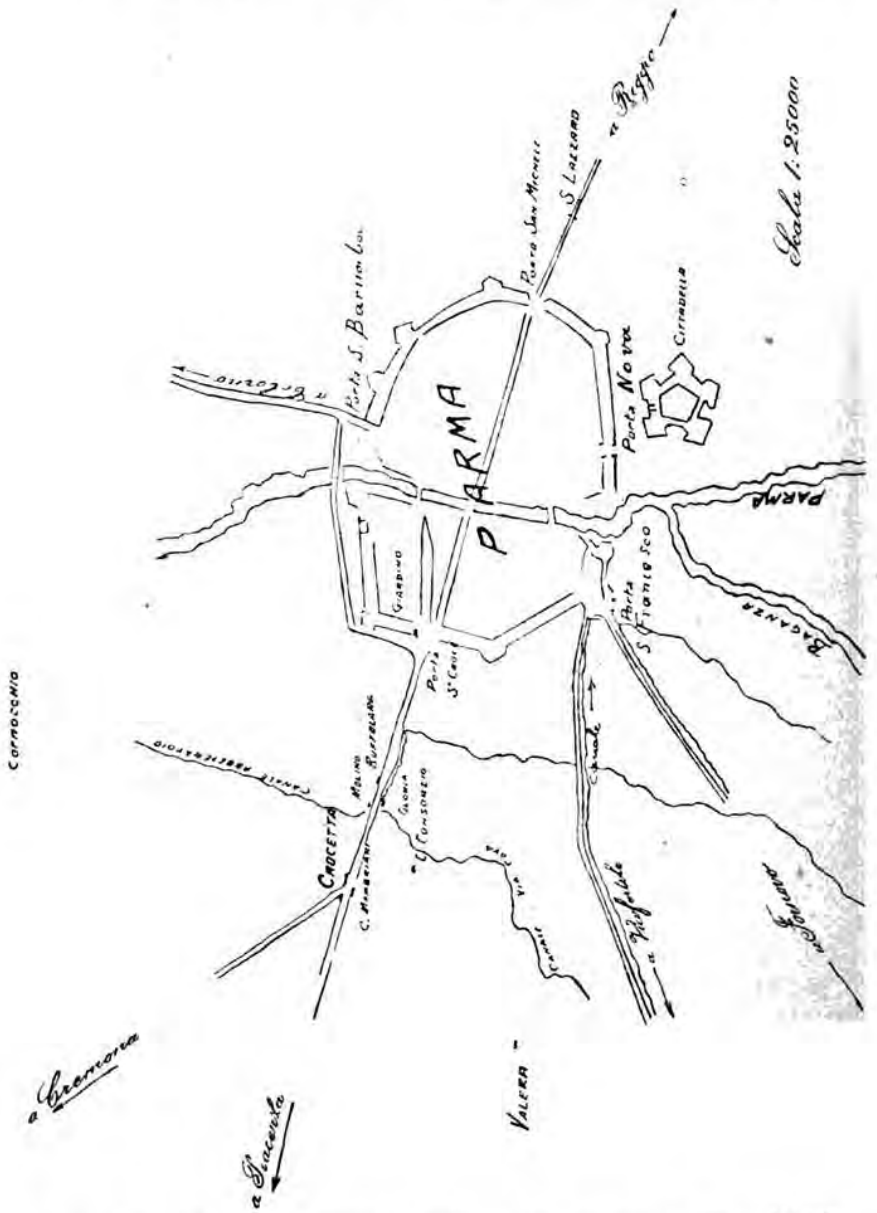
Ma gli alleati come ho detto, non ne profittarono: perdettero, come al solito, molto tempo in discussioni, per attendere il pane, per bloccare Guastalla e per tutte quelle ragioni di lentezza che erano nell'indole di quelle guerre e che le diversità di interessi fra i due naturalmente accrescevano.

Il maresciallo Broglio che precedeva con un grosso corpo di truppe leggere, giunse la sere del 7 luglio agli argini della Secchia in tempo per veder sfilare sulla sponda opposta le truppe avversarie; aveva anche intrapreso una lieta conversazione con alcuni ufficiali imperiali quando un villano granatiere sparò una fucilata, e così vi fu un pò di scambio di colpi con dispiacere del maresciallo.

(1) « La battaglia del 29 giugno 1734 » - e - « I primi documenti del dialetto urbano di Parma ». - Notizie del Dott ANTONIO RESTORI - Parma Ed. Battei. 1893.

***

Partiti gli imperiali da un lato e gli alleati dall'altro, si prepa-



ravano i parmigiani a cantare i *Tedeum*, che dovettero esser più sinceri che non quelli in onore delle vittorie di Don Carlo. Se ne an-

davano anche molti dalla città nella quale li aveva trattenuti quella specie di blocco ch'era durato due mesi.

E fra i partenti è anche Carlo Goldoni: ha trovato una carrozza insieme con un abate al quale legge, per ingannare la noia del viaggio, un suo manoscritto: ma ecco che la carrozza è fermata da cinque *signori con baffi, uniforme e spada sguainata*, i quali lo fanno scendere e gli tolgono l'orologio, la borsa e anche la tabacchiera di semplice tartaruga: a fatica stugge a maggior danno e può salvare una parte delle cose sue ed il manoscritto che pare gli premesse più di tutto. Fu soccorso da alcune persone che gli facilitarono la prosecuzione del viaggio; ad esse chiese dove mai i soldati portassero tanta roba: gli fu risposto, in una villa nella quale veniva presa e pagata senza chiederne la provenienza.

E così, per questa volta, finirono le avventure del grande commediografo fra i guerrieri ed è anche finito questo racconto che dedico specialmente agli ufficiali della Scuola d'applicazione della fanteria (1).

C. L. Laderchi.

---

(1) Barone Domenico Carutti - « Storia del regno di Carlo Emanuele III. » - Torino - 1859.

Lodovico Antonio Muratori - « Annali d'Italia » Tomo duodecimo.

Conte Alexandre de Saluces - « Histoire Militaire du Piemont » - Turino - 1818 - (Tomo Quinto).

Carlo Corsi - Sommario di Storia Militare

Domenico Guerrini - « La Brigata dei Granatieri di Sardegna - Torino - 1902.

Emilio Casa - « Memorie storiche di Parma dalla morte di Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna (Archivio storico per le provincie parmensi - Volume II. - 1893.

Carlo Botta - Storia d'Italia.

Bolsi - « Memorie storiche di Parma » Raccolta di documenti del R. Archivio di Stato in Parma - Contiene alcune relazioni stampate dell'epoca.

Miscellanea erudita - Tomo LXXV della biblioteca palatina parmense. Contiene altri stampati dell'epoca.

Piani e disegni della battaglia di Parma.

« Biblioteca Reale in Torino » - Un disegno si trova nel volume 186 dei manoscritti - Vi è anche una stampa del teatro della guerra assai interessante.

« Biblioteca del Duca di Genova » - Vi è una pianta notevole nella Cartella 71: ed altre.

« Biblioteca palatina parmense » - Quattro piante della battaglia: una di origine tedesca contiene anche il combattimento di Colorno.

« Archivio di Stato in Parma » - Quattro piante.

In memoria di Tancredi Fogliani

« La Rivista » col presente scritto del maggiore Campolieti intende di rendere omaggio al maestro dei maestri ed alla memoria di chi fu saggio, amato e venerato educatore di tante generazioni di ufficiali dell'arma.

E di questo la « Rivista » è vivamente grata all'Egregio corrispondente che glie ne ha offerta l'occasione.

La Direzione

In un volumetto tascabile che il magg. Fogliani fece pubblicare riunendo i canti sui *Sepolcri* del Foscolo, del Pindemonte e del Torti (1) è in appendice una cantica di Giovanni Fogliani (padre di Tancredi), « In morte del conte Alessandro Volta ». Questa cantica fu fatta nel 1827, quando il poeta aveva vent'anni; ed essendo egli nativo di Como, s'inspirò per onorare il suo concittadino, così illustre italiano. E, non solo esso non sfigura così fra sublimi esemplari, ma tenuto conto della giovanile età del poeta, i pregi che vi si notano di una dolcezza di verso montiana, e di un amore della virtù pariniano, commiste ad una originale singolarità d'immagini delicate e pure, debbono aver fatto presagire, che quel giovane sarebbe salito molto alto, e che forse sarebbe diventato un grande poeta. Ma, o perchè egli preferisse alla gloria dell'arte quella dell'azione, o perchè le cospirazioni alle quali fu attratto, come da calamita, dal suo ardente amor di patria non gli lasciassero il tempo e la calma propizi agli studi, egli non acquistò fama di poeta adeguata al merito. Passati i moti rivoluzionari, egli tornò alla lira, e pubblicò sull'*Uomo di pietra* varie poesie col nome di *Giannetto*, che a quel tempo erano assai pregiate, e quindi esercitarono nella Lombardia un'efficacia da potersi paragonare a quella del Giusti in Toscana. Ma nondimeno egli non salì in gran fama di poeta.

Nel 1831 il giovane si trovò immischiato nei movimenti rivoluzionari, nel gennaio del 1834 fu arrestato, processato, incarcerato. E suo figlio Tancredi noverava tra i più lontani ricordi d'infanzia l'arresto del padre per parte dei gendarmi austriaci, e la dispiacevole scena in casa sua a Cuccingo. Ricordava del pari una visita che egli fece al padre, condottovi da sua madre, nelle carceri di S. Margherita a Milano. Per le alte protezioni che aveva quel cospiratore, riuscì a cavarsela con circa un anno di

(1) « I Sepolcri » — di Foscolo, di Pindemonte e di Torti — tradotti in versi latini dall'abate Giuseppe Bottoli — già pubblicati con un discorso preliminare — da Achille Mauri e ripubblicati — dal Magg. Tancredi Fogliani — per mantenere in onore il più sicuro commento — del testo foscoliano — Modena 1907 (edizione fuori commercio).

carcere. Nel 1848 fu comandante d'una compagnia di volontari della colonna Arcioni, e tra i volontari era suo figlio Tancredi non ancora ventenne.

Questa colonna Arcioni fu tra le meno disciplinate di quante ne siano sorte nel 1848, e Giovanni Fogliani, coerente al suo amor di patria, per volere una compagnia che fosse all'altezza della missione, fu severissimo, attivo, giusto, sicchè questa sua severità pesò maggiormente sul figlio Tancredi.

Gli eventi di quell'infelice campagna non valsero certo a fare acquistare molta esperienza al giovane Tancredi, nè a dargli un elevato concetto della disciplina. Una volta, che appena cacciati gli austriaci era in vedetta presso S. Giuseppe, si sentì tirare una fucilata (che per poco non lo colse) da uno dei commilitoni che era pure in vedetta, e che per la sua timidità lo aveva preso per un nemico. Fece la campagna del Tirolo, e prese parte a quell'unico infelice scontro col nemico alle Sarche.

Non potendo più oltre tollerare la severità paterna, Tancredi passò nel corpo degli studenti, l'unico dove suo padre non avrebbe potuto seguirlo. E stette durante il resto della campagna sotto gli ordini del generale Durando, delegato ad organizzare i volontari. Finita la campagna, Giovanni Fogliani passò a Venezia, e il figlio tornò a Como, e seguitò gli studi. Entrò all'Università di Pavia, e studiò giurisprudenza.

I Fogliani avevano alcuni possedimenti a Cucciago, nel qual villaggio passavano la stagione estiva. Il parroco di Cucciago D. Bazzi, ebbe il fratello imprigionato e che correva il rischio di esser condannato a morte. Allora l'amor fraterno lo indusse al duro passo di recarsi a Milano per raccomandarlo alla clemenza dei giudici, ed il col. austriaco Csebatz riuscì a far condannare a soli 15 anni di fortezza quel patriota.

Il buon prete fu assai felice di quel risultato, e per mostrare la sua gratitudine al benefattore, gli offrì di ospitarne la figlia Amalia a Cucciago. Era la figlia del colonnello gravemente malata di tisi, ed aveva bisogno appunto di aria pura.

A Cucciago ella conobbe il giovane Tancredi, che tornava dal corso universitario di Pavia. E si stabilì tra quelle due anime una corrispondenza di sentimenti di così soave amicizia ch'era di certo superiore all'amore.

L'uno considerava la gentile inferma condannata a sparire giovanissima dalla scena del mondo, l'altra era sensibilissima alla delicatezza dei sentimenti del giovane figlio d'una patria infelice. Per mezzo di lei Tancredi riuscì a salvare i suoi fratelli dalla coscrizione e molte vite dalle carceri e dalla forca.

Il giovane Tancredi ebbe un carattere amantissimo della libertà, e per conseguenza, nutriva un vero fascino e quasi la voluttà per ogni pericolo, per ogni fatica, per ogni audacia che potesse valere ad ottenerla. Ma nello stesso tempo egli era sdegnoso di ogni freno che gl'imponeva per obbligo quei medesimi atti ai quali si sentiva così fortemente inclinato per sentimento. E, come sdegnò la rigidezza di suo padre nei volontari, così non volle mai sapere di associazioni segrete, e di gerarchie di qualunque specie. Nondimeno questa sua indipendenza di carattere non era pretesto per evitare certe compromissioni che a quei tempi erano doverose. Anzi egli rischiò la forca più che non avrebbe fatto, se fosse stato un affigliato della Giovine Italia.

Frequentava a Milano la casa della signora Ester Cuttica, la quale era ardente ed audace cospiratrice, che si buscò tre anni di carcere nei processi del 6 febbraio 1853.

E quando la giovane amica straniera sapeva per caso, o per proposito, di qualche patriota Italiano gravemente compromesso ed in pericolo, ne avvisava furtivamente Tancredi. Ed egli, a sua volta, o per mezzo della signora Cuttica, o d'altri, avvisava in tempo gli interessati, perchè con l'aiuto dei loro compagni si mettessero in salvo. E chissà quanti furono salvati da quell'anima gentile, ignari di chi cagionava la loro salvezza! Quella giovane morì, quando il Fogliani era esule in terrai taliana, dopo aver salvato chissà quante vite, senza che nessuno potesse salvare la sua o benedirla come un gentilissimo fiore trapiantato in Italia per sollievo di tanto dolore.

Il Fogliani conservò in memoria dell'angelica figura l'epitaffio che le venne fatto:

AMALIA CSEBATS

NATA IN MILANO LI 15 MAGGIO 1833
MORTA IN ROVIGO LI 16 GIUGNO 1854
DI PERSONA BELLISSIMA E D'ANIMO
GIOVANE D'ETÀ, MATURA DI SENNO
D'OGNI BELL'ARTE ADORNA.

O NATURA, PIETOSA E FERA MADRE,
ONDE TAL POSSA E SÌ CONTRARIE VOGLIE
DI FAR COSE E DISFAR TANTO LEGGIADRE?

In vari amici di Como, tra i quali, il Giudici, lo Scalini, Felici, e Luigi Turri, il dott. Fermo Coduri, il Castagna, che insieme a Giovanni Fogliani s'era trovato nella difesa di Venezia, ed altri, acquistarono una cascina denominata L'*Alpett* (Alpetto) sopra Argegno, sull'Alpe di Carate. Ivi fingevano di radunarsi per la caccia, ma in quella cascina veniva depositata la stampa clandestina proveniente da Capolago, e tra questa, il giornale *Dio e Popolo* del Mazzini. Quei cacciatori, insieme a quel po' di selvaggina che eventualmente potevano trovare, introducevano a Como ed a Milano quella stampa, che, se solamente fosse stata trovata a qualcuno di loro, lo avrebbe fatto impiccare. E Tancredi Fogliani portava con sè la stampa da introdurre a Milano, dove egli andava in ferrovia. Quando poi giungeva ad un passaggio a livello a Milano vi trovava D. Ceroli, quel prete che accompagnava sempre il Manzoni, a cui gettava quanto aveva di pericoloso, proseguendo pacificamente il viaggio.

Il Mazzini preparava allora l'insurrezione di Milano del 6 febbraio 1853, e capo del comitato comasco era il dott. Pogliani, amicissimo di casa Fogliani. Tancredi, secondo il suo solito, non volle appartenere a quella congiura, ma nel giorno dell'insurrezione si trovò con qualche amico presso la caserma in via Brera, dov'era stata ammazzata la sentinella. E, come vide passare quattro usseri ungheresi congiurati anch'essi, li affrontò, e disse loro:

— Dunque, viva Kossuth, sì o no?

Quelli usseri lo avvisarono che tutto era fallito, e che conveniva ritirarsi e star tranquilli.

Il mattino dopo il Fogliani aveva in animo di tornare in treno a Cucciago, e si recò alla stazione, vi prese il biglietto, e lo presentò al guardasala per entrare. Ma gli parve di capire nell'espressione della faccia di quell'impiegato « Tu vai in bocca al lupo », e ritornato sui suoi passi, andò a Cucciago a piedi. Fu una felice ispirazione, perchè tutti i partenti furono arrestati.

Un'altra felice ispirazione ebbe alcuni mesi dopo mentre stava facendo l'esame di laurea in giurisprudenza a Pavia. Si costumava allora di pagare tutte le tasse dopo l'esame di laurea. Un'idea luminosa si presentò alla mente del Fogliani con la domanda; « Se io pago questo denaro per la laurea, con quali mezzi poi potrò scappare, se vi sarò obbligato? » Questa domanda non ammetteva che una pronta e decisa determinazione. E sùbito egli accusò un malessere sopravvenutogli improvvisamente, che l'obbligava a ritirarsi dall'esame. Gli esaminatori lo esortarono a non fare un passo così dannoso, perchè aveva già risposto bene, sarebbe stato approvato sicuramente. Non vi fu verso. E si recò sùbito a Milano. Colà, subodorata l'aria che spirava, si decise ad emigrare in Piemonte Presumendo di poterlo far sicuramente, prese il posto della corriera che passava il Ticino, e siccome era ancora presto per la partenza pensò di fare quattro passi fuori di porta All'aria aperta sentì di avere appetito, e direttosi ad un'osteria campestre, determinò di mangiare aspettandovi la corriera. Quando la vide passare fu assai sorpreso di vederla vuota. E seppe che tutti i partenti erano stati arrestati sull'atto di partire.

Egli quindi si formò la persuasione d'esser sempre protetto dalla Provvidenza, perchè riusciva a salvarsi senza neanche aver visto il pericolo e pensato a scansarlo. Proseguì sino al Ticino in corriera; là prese i campi, e con l'aiuto d'un pescatore, riuscì a passare all'altra sponda, il giorno 23 agosto 1853. Allora si diresse ad Intra dove un impiegato piemontese gli chiese il passaporto. Il Fogliani gli rispose ridendo:

— Capirà che non potevo andarlo a chiedere!

— Allora ritorni a Milano!

— Ma lei scherza?

Questa disputa si andava animando, facendo perdere anche al Fogliani la voglia di scherzare, ma anche in questa faccenda venne all'improvviso la sua salvezza. Un gentiluomo che si trovava là presso, mentre l'impiegato voleva arrestare il giovine fuggiasco, inveì contro il funzionario, dicendogli che non era quello il modo di trattare i patrioti che sfidavano la forca per l'Italia. Ed, aiutato da quel protettore ignoto, il Fogliani potè andare in cerca di Attilio De Luigi, già segretario alla difesa di Venezia. Così potè poi andare a piedi a Stradella, dove s'era rifugiato il Piolti De-Bianchi, che era stato il principale agente dell'insurrezione a Milano. Di là si recò ad Ivrea, e finalmente a Torino presso i suoi amici Sailer.

A Torino il Fogliani trovò lavoro col suo carissimo amico Eugenio Camerini, e lavorò prima con lui nel fare il dizionario della lingua italiana del Tommaseo, e poi il vocabolario latino Torre e Noce, col maggiore Torre,

che era stato alla difesa di Roma nel 1849, e che era poi passato nell'esercito piemontese. E a far questi lavori durò 5 anni, sino alla campagna del 1859.

Il Pogliani riuscì pare a fuggire, andò a Mariano Comasco da dove prese i monti e andò in Isvizzera. Di là scrisse al Fogliani che entrambi erano stati condannati alla morte, o ad essere impiccati in effige. Questa lettera esiste ancora, ma non essendo reperibile, io non la vidi. Cercai tutti i documenti esistenti all'archivio di Stato di Milano sul 6 febbraio 1853, e non vidi i nomi del Pogliani e del Fogliani tra i condannati. Nondimeno, può darsi che realmente sieno stati condannati; e certamente quella notizia da loro fu ritenuta per vera. È notorio che tutti i documenti del processo sul 6 febbraio furono portati in Austria, e colà bruciati dopo una sommaria pubblicazione.

Nella campagna del 1859 il Torre andò in Toscana, e condusse seco il Fogliani, che voleva far promuovere ufficiale. Ma questi non accettò, non credendosi capace d'essere un provetto ufficiale, e sempre intollerante di ogni freno, egli amava di fare il letterato, e voleva combattere per la patria, ma da soldato. Fu per altro promosso subito furiere d'una compagnia. Egli portava con sè un volume tascabile dell'Eneide in latino. Una volta che lasciò questo volumetto fra le sue carte, uno dei volontari della compagnia lo prese per curiosare che libro fosse; e vistolo, gridò come un forsennato:

— Ma chi porta con sè un Virgilio in latino tra noi?

Il Fogliani, vide il suo libro, e si fece avanti.

— Sono io.

— E chi sei tu?

— Tancredi Fogliani.

— Vieni, abbracciami. Io sono Vittorio Imbriani.

E così, conosciutisi l'uno degno dell'altro, il Fogliani prese l'Imbriani quale suo caporal furiere. E durante i riposi parlavano di classici e di letteratura. Il loro capitano, Ferrero, sebbene non fosse all'altezza intellettuale dei suoi subordinati, pure godeva a sentirli parlare, e spesso li riuniva nella sua tenda per ascoltarli.

Un altro libro che il Fogliani portò con sè in tutta la campagna fu una Bibbia, sulla quale, dopo la legatura è questa pagina autografa.

Al mio caro figliuolo Gian Luigi Fogliani,

Questa Bibbia, memoria della campagna di Crimea, mi fu donata nel 1857 dal tenente dei bersaglieri Lodovico Popolo il quale fu ucciso ai primi colpi nella battaglia di Palestro, alla quale pure si trovavano i miei due fratelli Corrado e Peppino nella compagnia del capitano Rezia di Como — Il mio fratello Napoleone era nei Garibaldini: ed io ero furiere nel 20. Regg.nto fanteria brigata Ravenna (ora 38. Regg.nto fant.). Questa Bibbia mi fu compagna in tutta la campagna del 1859.

E sempre con viva compiacenza il Fogliani ha poi ricordato, che tutti i suoi quattro fratelli, nel 1859, erano a combattere per la redenzione italiana.

Nella stessa Bibbia sono queste altre poche indicazioni:

Part. da Arezzo	21 giugno	1859	9	luglio	Castello Rossi
22	giugno	Montevarchi	10	»	Bologna
23	»	Figline	15	»	Castel S. Pietro
24	»	Firenze	16	»	Imola
25	»	Pisa	17	»	Faenza
6	luglio	Pistoia — Passaggio dell'Appennino.	18	»	Forlì
7	»	Porretta	19	»	Cesena
8	»	Vergato	20	»	Rimini

Nel 1860 Tancredi Fogliani fu promosso sottotenente, e tornò ai suoi studi. Si accorse di avere le migliori possibili condizioni per poter studiare. Lo stipendio gli era sufficiente, il tempo libero era molto più di quanto paresse prima a chi aveva vissuto in esilio lavorando assiduamente con lucri affatto insufficienti. E cominciò allora a dedicarsi agli studi militari, acquistando subito la fama di un ufficiale colto, tanto che poco dopo fu chiamato per insegnante al Collegio militare di Parma, e nel 1862 passò alla scuola militare di Modena.

Nel 1865 si sposò con la giovane concittadina Adele Turri, figlia di Felice Turri, anch'egli fervido patriota. E nel 1866 rimandò la sposa alla casa paterna per entrare in campagna. Fece così quella campagna quale addetto al quartiere generale del gen. La Marmora. Egli ricordava la sera della battaglia di Custoza, quando tutti del quartiere generale presumevano di aver vinta la battaglia. A confermarli in tale opinione giunse un capitano del reggimento cavalleria Nizza, assicurando di aver bene esplorata la campagna circostante, e che per molti chilometri non si vedeva un solo austriaco. Ma, — disgraziatamente per l'Italia, chi era stato sconfitto non fu l'esercito italiano, sebbene il suo comandante in capo, il che valse peggio, se è vero, come credè anche Napoleone, che vale più un esercito di cervi comandato da un leone, di uno di leoni comandato da un cervo.

Terminata quella campagna, il Fogliani tornò alla scuola militare di Modena.

Nel 1871, dopo le portentose vittorie prussiane, mentre se ne indagavano le ragioni, la prima cosa che risultò evidente fu che bisognava riformare il Regolamento di Disciplina. Ed il Ministro chiamò il Fogliani a Roma per affidargliene la revisione, la quale per altro si riduceva a poco più di una correzione delle bozze di stampa. A lavoro ultimato, il Fogliani si presentò al Ministro, e gli disse di aver finito, ma che con quello si era provveduto alla sola parte formale della disciplina, e che la parte essenziale era ancora tutta da fare. Il Ministro allora lo invitò a spiegare le sue vedute in merito, ed assai favorevolmente impressionato dall'alta concezione che il Fogliani dimostrò di possedere della disciplina, gli commise di tornare a Modena e di attendere colà tranquillamente e con tutta calma alla compilazione della parte sostanziale della disciplina. Dopo alcuni mesi di studio,

il Fogliani tornò dal Ministro per leggergli il lavoro fatto, e dovè rifarlo per ben sei volte prima di renderlo di completo gradimento del Ministro. In tal modo nacque il regolamento di disciplina del 1872, che apparve come una rivelazione. Esso fu accolto con entusiasmo da tutto l'esercito che vide in esso affermata una più alta missione dell'esercito in genere e dell'ufficiale in ispecie.

Qui giova ripetere cosa da me già scritta altrove, che cioè questa prodigiosa opera del Fogliani non fu sufficientemente compresa. A conferma di ciò, meglio di ogni dimostrazione indiretta, varranno gli scritti del Fogliani medesimo. Prossimamente vedranno la luce i suoi pensieri inediti sulla Disciplina a me affidati dal maestro, e che da alcuni mesi inviati alla « Rivista Militare » aspettano il loro turno per essere pubblicati. Da essi assai chiaramente risulterà di quanto questo maestro precorse i suoi tempi. A me duole profondamente, che tale scritto non sia apparso, vivente il maestro.

Il Fogliani pubblicò due opere: *La Geografia fisica e politica*; e la *Storia Generale. Introduzione allo studio della Storia Moderna.* In ciascuna di esse egli diede l'impronta originale della sua dottrina e del suo carattere La Geografia rese dilettevole uno studio che fino a quel tempo era stato arido e scabroso. E quando poi il metodo idrografico fu superato dal geologico, egli consentì poi che il cap. Giuseppe Ruggero trasformasse pure la sua geografia. Nella *Storia generale* il Fogliani teneva soprattutto alla speciale concezione della Storia di Roma, che fece pubblicare anonima nella « Rivista Militare » quando la dirigeva. E davvero quando sarà fatto uno studio delle diverse concezioni con le quali gli storici considerarono la storia di Roma, al Fogliani spetterà un posto tutto suo, e dei migliori. Questa sua *Introduzione allo studio della Storia Moderna*, se non fosse rimasta sconosciuta come testo degli allievi della Scuola Militare, sarebbe salita in maggiore reputazione.

Nel 1885 il Fogliani fu promosso maggiore, e fu destinato a dirigere la « Rivista Militare ». Su quella Rivista scrisse la seconda parte di *Milizia e letteratura* poderoso studio nel quale prese a dimostrare « che tra la milizia e la letteratura sono, chi ben vi pone mente, maggiori rapporti di somiglianza e di affinità che a prima fronte non paia — che la loro unione, di cui non solo in tutto il passato, ma anche nel presente si hanno nobilissimi esempi, ha una ragione più profonda che non sia il semplice gusto e il diletto — che dallo studio e dal culto dell'una arte se ne avvantaggia fortemente lo studio e la pratica dell'altra, — infine, che se v'è una classe d'uomini a cui al dì d'oggi incomba in modo specialissimo il culto delle lettere, questa è la classe dei militari ».

In questo scritto, come in tutti gli altri che il Fogliani fece di poi, oltre alla dottrina, si ammira l'anima del maestro, cosicchè essi sono i più adatti a formare il carattere dei giovani. E bisogna notare che il maestro nulla vi espresse che egli non avesse, o esperimentato con la sua vita, o profondamente sentito con tutta l'anima. Formano i pregi di questo scritto i principî che lo animano, l'alta concezione che il maestro vi mostra di avere del dovere militare, ed una guida sicura e consigli d'oro che un giovane vi trova nell'acquistare dai grandi il gusto morale, nel perfezionare il proprio carattere, nel volgere il proprio lavoro e la vita a totale bene-

ficio degli altri, nel lavorar tutta la vita, e nell'amare l'abnegazione, il sacrificio, l'umiltà. Per voler dare un sapore di questo prezioso studio, e per invogliare vivamente il giovane lettore a cercarlo e a studiarlo, mi limiterò a cennarne una sola parte.

Dopo aver dimostrato di quanto vantaggio è la letteratura alla formazione del carattere militare, passa a dimostrare di qual vantaggio è che la letteratura sia coltivata « da gente operativa per istituto di vita ». E vorrebbe che la commedia, il romanzo, il viaggio, le descrizioni fossero « coltivate, e quasi rinsanguate dai militari, poichè, siccome l'educazione militare e la professione dell'armi si fondano essenzialmente sul sentimento dell'onore e della dignità personale, sul coraggio, sulla costanza, su tutte insomma le qualità più virili, questa è la miglior guarentigia del coraggio nell'enunciare e propugnare ciò che si ritiene vero, e della dignità mantenuta alle lettere ». E conclude queste considerazioni col seguente giudizio sulla letteratura dei suoi tempi:

« Io dirò cosa niente del tutto nuova, e molto meno cosa piacevole, affermando che oggidì le arti e le lettere vanno trasformandosi in industria: anzi chi guardasse certe statue, certi quadri, certi drammi, certi romanzi, e anche, bisogna pur dirlo, certi libri che la pretendono a libri di scienza, dovrebbe dire che qui non si tratta più nè di arte nè di industria: si tratta di ruffianesimo bello e buono, per dirla col Chiabrera (1). Nessun di noi vuol atteggiarsi a santo padre o a puritano, e io meno di qualunque altro; ma qui non si tratta neppur di morale; si tratta di igiene pubblica; di pubblico avvelenamento. Chi non rabbrividisce al pensiero degli effetti disastrosi, della dissoluzione e della rovina che codesta sovreccitazione sensuale deve determinare negli organismi e nelle fibre cellulari del cervello dei ragazzi e dei giovanetti e delle giovinette? Bella generazione di carta pesta e di pasta frolla che vuol venir su con sotto agli occhi insegnamenti di questa sorta! E vederli, e sentirli, con che sicumera, cotesti spupillatori e sciupatori di ragazzi, si rimpettiscono, si mettono in sussiego, e gonfiano la voce e dicono: Noi facciamo dell'arte! Noi facciamo della scienza! Sicuro; quella bell'arte, quella scienza, che fu da Dante bollata, marchiata, matricolata e patentata per prima bolgia di Malebolge È tempo e tempo che una corrente sana, pura e generosa, promossa dai veri e sinceri amatori dell'arte e della libertà, venga a sbrattare la scuola e la stampa da questa genìa pessima nemica dell'arte e peggio ancora della libertà, e a spazzare codeste stalle d'Augia, il cui lezzo e il cui fetore minacciano d'ammorbare a morte il nostro bel cielo ».

E, sullo stesso argomento, per dimostrare la lealtà ed il gusto del maestro, valgano questi due aneddoti.

Quando comparvero le *Odi barbare* del Carducci « il Fogliani..... eterno malcontento, scettico, ma franco a prova di fuoco, dichiarava che la poesia carducciana non gli andava troppo. Il Carducci, diceva, ha vena poetica,

---

(1) CHIABRERA: O bel Parnasso! O bel Parnasso!
Ma voi poeti, m'adorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

ma è vena lutulenta, e, capitato il Carducci, gli disse: Carissimo professore, le poesie non sono quelle che più mi piacciono tra le sue creazioni, io ammiro lei come prosatore originale, schietto e potente in sommo grado, ma..... ma Evaristo Evangelisti interruppe con altri inveendo contro la poesia evirata, che in formato elziviriano incominciava a dilagare, e, volto al Carducci: Oh caro professore, di quanto mal fu padre lei! — Carducci protestava: No, no, non mi fate questo torto, Evangelisti.

« In un'altra sera la discussione svolgevasi sopra la letteratura moderna, e dopo ore di un parlare continuo e accalorato, il Fogliani, senza tanti complimenti, concluse secco, secco: Per me, caro Carducci, non ci sono che due categorie di scrittori: gli scritori ruffiani, e gli scrittori non ruffiani E il Carducci, gettando le braccia al collo del Fogliani, gli gridava: Hai ragione, hai ragione! » (1).

Un altro bellissimo scritto del Fogliani sulla « Rivista Militare » è *Federico II e lo studio del latino*. Mostra in esso il carattere eroico di quel grande e quanta parte di quel carattere dovesse allo studio dei classici.

Due altri articoli educativi sono nella « Rivista militare » del 1886, uno in commemorazione del *quinto centenario della battaglia di Sempach*; l'altro del *centenario della morte di Federico II. Il Marchese Girolamo Lucchesini alla Corte di Prussia.*

Nel primo tratta dell'opera storica di Giovanni Muller che volle a rinvigagliardire nella Svizzera l'amor di patria, e che nella narrazione della battaglia di Sempach riuscì a cogliere la verità umana, eterna, generale, alla maniera di Omero, di Virgilio, e di Ossian. L'eroe di quella battaglia l'esistenza della quale è pure messa in dubbio, anche considerata come creazione artistica, non è che l'idealizzazione di tutti i combattenti di quella giornata. In ogni modo lo storico chiude il suo racconto con un apoftegma, che « sarà sempre il primo e fondamentale principio dell'arte militare, cioè che: *tutte le armi di qualunque specie esse sieno saranno sempre vinte da un'intelligenza lucida e da cuori indomabili* ». E riporta il discorso che il presidente della confederazione svizzera pronunciò all'inaugurazione del monumento all'eroe Arnoldo di Winkelried, pieno di ardentissimo amor di patria.

Nel secondo articolo tratta degli ultimi momenti di Federico II, e ne prende argomento per occuparsi, sulla scorta di documenti inediti, del Lucchesini, il quale fu chiamato da quel grande per suo ciambertano.

Tale scritto, come dichiarai a suo luogo, mi valse di guida per rintracciare nell'archivio di Stato di Berlino i documenti sul Lucchesini, tra i quali il suo diario sui « Discorsi di Federico II » già pubblicato dalla « Rivista militare » del corrente anno.

***

Mentre il Fogliani insegnava alla Scuola militare di Modena, fu nominato nel 1882 professore di Storia e Geografia nelle scuole liceali del collegio S. Carlo a Modena, del quale egli medesimo, nel precedente articolo

(1) G. Canevazzi: *Giosuè Carducci a Modena* (Rivista d'Italia marzo 1908).

dà questa notizia: « ..... il collegio convitto S. Carlo, fondato in quella città il 25 novembre 1626 dal conte Paolo Boschetti, e venuto sempre più in rinomanza per l'eccellenza degli istitutori che vi furono chiamati ad insegnare e per gli insigni allievi che ne uscirono: come sarebbero ad esempio, oltre il Lucchesini, Alfonso Varano, da Camerino, il restauratore dello studio dantesco in Italia; Ippolito Pindemonte; il conte Leopoldo Cicognara, lo storico della scoltura; e il generale napoleonico, Ministro del primo Regno d'Italia, Achille Fontanelli ».

Nel 1885, essendo stato chiamato il Fogliani a Roma, dovè rinunciare all'insegnamento.

Durante la sua permanenza a Modena alcune persone di egregia mente, solevano riunirsi la sera a conversare e a bere in una bettola, che per essere una specie di grotta, era da loro chiamata *l'antro*. Tra i frequentatori dell'antro era il Carducci nelle frequenti gite che faceva a Modena; e di queste visite del Carducci dà notizia il Canevazzi nel citato articolo Perciò il poeta conobbe molto intimamente il Fogliani. E quando questi fece domanda regolare per essere autorizzato all'insegnamento delle lettere italiane e latine, il Carducci, che fu chiamato ad esaminare i titoli, lo stimò non solo quale profondo storico, ma per « uno dei primi dantisti d'Italia ».

Francesco Borsari, principale amministratore del Collegio S. Carlo, ed uno dei più stimabili cittadini modenesi, per dare un indirizzo più moderno al collegio, e per rialzarne il prestigio, pensò di crearvi la carica di direttore degli studi, e di affidarla al Fogliani.

Il Fogliani accettò l'offerta, e nel 1888 si dimise da ufficiale e da direttore della Rivista militare. Nello stesso anno accettò pure l'insegnamento della lingua italiana nel Liceo.

Durante quest'insegnamento fece stampare a sue spese le sinossi su Dante per gli allievi, e le diede loro gratuitamente, non ostante che il collegio sia ricchissimo. Compose pure una vita del Bojardo, tuttora inedita, e che probabilmente sarà pubblicata da un letterato amico dell'autore, cui venne affidata.

In occasione della premiazione degli alunni lesse alcuni discorsi, e cioè nel 1883 su *Massimiliano Angeletti*; nel 1884 su *Girolamo Lucchesini*; nel 1888 sull'*istruzione e sull'educazione che s'impartisce agli alunni* del *Collegio S. Carlo*; nel 1889 su *Leopoldo Cicognara*; nel 1892 su *Lazzaro Mocenico* tutti discepoli del collegio S. Carlo. Tranne l'ultimo che fu fatto stampare nel 1908, gli altri sono ancora inediti, ed a me non fu dato di vederli, per il fatto che il medesimo autore non li aveva sotto mano.

In questo discorso su Lazzaro Mocenigo risultano i pregi di educatore e di studioso d'arte militare nel maestro, sicchè questa figura, che potrebbe chiamarsi il Napoleone della marina, se non fosse più giusto dire che Napoleone fu poi il Mocenigo dell'esercito, risulta in tutta la sua grandezza, e brilla con tutto il suo splendore. Pietoso è il considerare che quel grande ammiraglio morì all'età di 22 anni in battaglia, allo scoppio della polveriera della galera da lui guidata. Dice egregiamente il Fogliani « non parrà soverchiamente ardito il dire che con la vita di Lazzaro Mocenigo si estinagueva anche quella di Venezia ». E dire che proprio Napoleone segnò la fine della gloriosa Repubblica!

Essendo questo il solo discorso fatto agli alunni sul quale si possa fondare un giudizio, per quanto ho detto degli altri, è a dirne che grande è il suo valore educativo. L'autore, dopo aver ricordate le altre glorie militari di Venezia, e l'età del suo dolore, e il glorioso assedio del 1849, e la redenzione italiana, predice che all'Italia è serbata più lunga vita che non a Venezia, e rompe a dire:

« E ciò è in mano anche di voi, o miei giovani ascoltatori. E non mi venite a dire che voi non vi sentite da tanto di essere pari a quel grande di cui vi ho tratteggiato le gesta. Le diversità che esistono per legge di natura nel campo intellettuale, non esistono nel campo morale. Qui tutti sono pari, e quando ciascuno adempie il proprio dovere, l'ultimo de' marinari e il più umile fantaccino sono uguali all'Ammiraglio e al Generale in capo, dal cui nome s'intitolano le vittorie.

« I padri vostri, a prezzo di tormenti, di prigionie, di esilii, di ferite, di morti, vi hanno lasciato una Italia unita e libera. Ma la libertà vuol forza. Il regime della libertà è come il regno dei cieli di cui dice il vangelo che *vim patitur et violenti rapitur illud*. La libertà è come il mare, il più potente affratellatore delle terre e dell'umanità, il datore della ricchezza e della salute: ma esso ha le sue tempeste, e non dà i suoi tesori se non a chi ha braccia robuste e cuori saldi da poterlo padroneggiare. Tale è il regime della libertà che non vuol gente avvezza a sedere in piume e a poltrire sotto coltre, ma vuole energia di corpo, di mente, di cuore, e l'anima del paro come il braccio gagliardo.

« Voi, miei giovani allievi, avete coltivato con affetto e assiduità pari all'insigne abilità del vostro istruttore, l'arte della ginnastica, quest'arte che aumentando la gagliardia e l'agilità delle membra dà la confidenza nelle proprie forze e perciò rinvigorisce il coraggio. Voi nel Concorso ginnastico a Genova, lo scorso maggio otteneste applausi e premi, e faceste echeggiare ed applaudire da quelle schiere di ginnaste e da quella cittadinanza il nome di Modena: ed ora ben giustamente riceverete il premio delle vostre fatiche. Ma non dovete dimenticare che le potenze sovrane e dominatrici dell'uomo sono la mente e il cuore. Quindi applicatevi con ardore ad agguerrire la vostra intelligenza collo studio volenteroso ed assiduo delle varie discipline scolastiche: e insieme nello studio dei classici educate il cuore a quei sentimenti e a quelle virtù che fecero grandi i padri nostri.

« Così imparerete, secondo la magnifica frase di Tacito a *firmare animum adversum suprema*, e vi affaccerete ben agguerriti alle lotte della vita. Così la patria vostra quando avrà bisogno di voi, troverà non solo dei devoti esecutori delle sue leggi, ma anche dei vigorosi difensori della sua libertà ed indipendenza: e quando chiamati alle armi per causa di esercitazioni o di guerra, vi si farà nelle camerate la lettura del Regolamento di disciplina, e vi sentirete dire che di quante belle azioni possa onorarsi l'umana natura, nessuna uguaglia il morir per la patria, allora vi risovvenga il nome di Lazzaro Mocenigo. Esso vi insegnerà non solo come si vive, ma anche come si compia questa, che un insigne scrittore chiamò la più rimarchevole tra le umane azioni, la morte ».

Quando il Fogliani accettò la direzione del collegio S. Carlo aveva in

animo di portarvi radicali riforme, non solo nei metodi educativi, ma specialmente nello spirito dell'istituzione. Egli non voleva che il collegio fosse un privilegio delle classi abbienti, che vi mandavano i figli svogliati, e dei quali si disinteressavano; ma voleva invece che il collegio, coi suoi ricchissimi mezzi, aiutasse le menti e i caratteri più promettenti, e tali da onorare e da beneficare la patria. Voleva, in sostanza, fare del collegio un'istituzione patriottica, aprendone le porte a tutti i figli d'Italia, per dar mezzi alle più elette capacità e alle più forti volontà. Si può capire a priori, che tali riforme, per quanto coerenti ai principii educativi e patriottici che animarono la vita e l'opera di un tanto maestro, contrastavano con gli interessi di coloro appunto che vivono delle incoerenze umane, e che le creerebbero, se non vi fossero. Quindi la geniale riforma contrastava con le passioni meno lodevoli di molti interessati; e tutto il consiglio direttivo del collegio non si sentì di seguire il Fogliani in tanto ardimento. Ed allora egli si dimise, prima da preside e da direttore delle scuole, nel 1895, e poi anche da insegnante della lingua italiana nel 1898. E così lasciò ogni pubblica applicazione, e si ritirò a vita privata

Poco dopo il maestro fu colto da un malessere che gl'impedì ogni applicazione mentale. E questo, che formò la sua tortura, fu il maggior danno che potesse funestare tante anime che il maettro avrebbe potuto beneficare col libero lavoro d'una vecchiaia operosa. In questa pietosa condizione neanche la vista aiutò il sofferente, sicchè egli si dolse di non poter leggere, e di passare il più del tempo in ozio, specialmente a letto, quando si destava il mattino, sempre per tempo.

Nello scorso anno, verso l'autunno, la condizione dell'infermo si aggravò. Egli perdè quasi completamente la conoscenza e il contatto col mondo esteriore. Era ritornato in uno stato mentale del tutto giovanile. Egli riviveva coi suoi studi, coi suoi classici più amati, con gli ideali di fervente italiano. Viveva di solo ideale, non distratto dalle sue contemplazioni, e senza poter comunicare quella vita di sogno. Forse a volte riviveva i palpiti di quando l'Italia era da fare, forse a volte riprovava le gioie di aver vista redenta la patria; forse godè l'ebbrezza delle vittorie, e fece con la musa del padre gli inni al lavoro ed alla libertà. Egli viveva, senz'esser più di questo mondo, e deperiva di giorno in giorno.

Giova qui dire della sua famiglia, ch'ebbe un culto per lui. Forse la migliore opera sua fu la sua famiglia, dove ogni suo pensiero era onorato, dove ogni sua volontà era legge, dove ogni suo palpito era la vita di tutti.

Della sua consorte, mi duole assai che la modestia di lei sia tanto forte da farmi assoluto divieto di farne le meritate lodi. Forse è una delle rarissime donne fedeli a quella massima di Tucidide, secondo la quale una donna non deve mai far parlar di sè, nè in bene, nè in male.

Il maestro si conservò sino all'anno scorso sempre sensibile a chiunque lo ricordasse; e godeva a rivedere i suoi discepoli, quasi ritrovando in loro la sua vita, la sua energia di lavoratore, i suoi entusiasmi giovanili. Egli godeva nel ricordare i suoi diletti amici, che furono tutti amici della sua mente e della sua bell'anima.

E conservava religiosamente le lettere che riceveva dai discepoli, dicendo che erano l'unico retaggio della sua vita operosa, ch'egli potesse lasciare ai figli.

Degli amici suoi ricordava ed esaltava specialmente il colonnello Luigi Frescura. Egli lo chiamava *il maestro:* diceva di lui che ebbe il dono d'un ingegno acutissimo, di una profonda coltura, e ch' egli non produsse mai nulla di suo, che non abbia sottoposto al giudizio inappellabile di quel maestro.

Di molti altri uomini il Fogliani ebbe sincera stima ed affetto grandissimo, e tra questi i suoi compagni d'esilio Federico Torre, Luigi Sailer, Eugenio Camerini, ed altri. Parlava sempre con gran rispetto del Ministro Ricotti, e diceva con compiacenza che anche questi ebbe molta stima di lui. Narrava che vi fu un tempo nel quale alla Scuola militare successero manifestazioni di poca simpatia tra il comandante e gl'insegnanti. Il Fogliani, da uomo ardito e franco come fu sempre, parlò apertamente di tutto e di tutti, e fu designato insieme a diversi altri, tra i quali il Frescura, a lasciare la Scuola militare. Ne fu fatta la proposta dal col. Corvetto comandante la Scuola, al Ministro Ricotti, il quale disse:

— Il Fogliani, puo' essere un bell' originale, un po' matto, ma sta bene al suo posto.

Il maggiore Tancredi Fogliani serenamente si spense il 24 settembre, assistito da tutti i suoi cari.

Egli fu uomo di gran mente e di animo grandissimo. Quale insegnante per tanti anni alla Scuola Militare, e soprattutto quale autore del nostro Regolamento di Disciplina, egli fu un Maestro dell'esercito italiano. La sua morte è un lutto dell'esercito.

Quale autore egli produsse assai meno di quel che avrebbe potuto, per più d'una ragione, ma soprattutto perchè gli studi d'un animo grande sono poco pregiati, e non è neanche lecito di lodare un tanto maestro, se non morto. Egli però costumava di prendere ampi appunti dalle sue letture, e di chiosarli. Scriveva tali appunti su fogli volanti E mi si assicura che ne avesse due casse piene, che gli considerava quale il tesoro unito con la sua vita, sicchè nè egli se ne volle mai privare, nè i suoi cari pensarono di recargli il dolore di contradirlo in questo suo legittimo desiderio.

Forse in quelle pagine, benchè frammentarie, risulterà maggiormente il valore d'una mente delle più operose che abbia mai vantato l'esercito italiano. I suoi pensieri inediti sulla disciplina sono soltanto un piccolo saggio ed una piccolissima parte del molto lavoro da lui durato per tutta la vita. E, come ben pochi conobbero tutto il valore di tanta mente, così nessuno sa quanto egli abbia lasciato d'inedito.

Però è certo che egli studiò tutta la vita, finchè fu còlto dagli insulti dell'arteriosclerosi. E prendeva appunti di qualunque cosa che leggesse. Egli aveva studiato sin da giovane studente sui Longobardi; e col progredire degli anni aveva raccolto un'abbondante messe di studi per compilare una Storia Universale. Studiò parecchi anni su Enrico IV di Francia, che in uno dei suoi scritti chiama *divinissimo*. Studiò assiduamente tutti gli scritti del Foscolo, del colonnello Courier e di altri molti. Fu dei primissimi a gustare i pregi dello Stendal, e a deliziarsi di tutti i suoi scritti. Conosceva gli scrittori contemporanei di Francia e d' Italia in modo da farne stupire gli specialisti. È difficile sarebbe di mentovare tutta la schiera degli autori da lui studiati, e di credere che tanto lavoro sia stato

compiuto da una sola mente. Oltre a questo, scrisse sempre giornalmente il suo diario, dalla sua giovinezza sino a quando fu colto dal male, lasciando traccia di quanto gli avveniva. Ma tutte queste cose egli faceva per sè; ed impossibile sarebbe il ricostrurre con tali frammenti quel che solo il loro autore avrebbe potuto fare, con elementi fatti da lui per sè, e i quali possono permettere ad un sottile investigatore di sondare in qualche punto la profondità, o di giudicare a un dipresso l'ampiezza di quella mente operosa.

Quale ufficiale, il Fogliani fu orgoglioso di appartenere all'arma di fanteria. Conscio di tutto il valore e dell'importanza della regina delle armi, egli sosteneva che bisognava, non solo rialzarne il prestigio, ma farla ambire. E perciò lodava come un segno di sottile accortezza, e come uno dei segreti delle portentose vittorie prussiane, il fatto che i principi ereditari prussiani militavano nella fanteria. Egli avrebbe voluto, che si osasse di tutto, e che si escogitasse ogni risorsa per farla considerare un'arma scelta, e non il rifugio di tutti gli scarti. Ma, con questo orgoglio dell'arma sua, intendeva pure che i suoi camerati facessero di tutto per farsi stimare dai loro colleghi dell'arma e dai confratelli delle armi sorelle. Voleva in sostanza che l'elevazione della regina delle armi fosse sentito e manifestato prima di tutto come un dovere dei suoi ufficiali. E di questo lasciò traccia nei suoi appunti sulla disciplina.

Tancredi Fogliani sarà maggiormente onorato dalle generazioni venture, che meglio della nostra sapranno quanto a lui si deve. Sarebbe stato mia ambizione di pubblicare vivente il maestro le maggiori notizie che potei raccogliere su lui e su Luigi Sailer, che gli fu pari per grandezza d'animo e di dottrina, e fu educatore di grandissimo merito. Ma disgraziatamente tali studi non sono pregiati dall'età nostra, poichè la gioventù gode ancora a farsi snervare da quella prima categoria di sottoscrittori della quale il Fogliani diceva al Carducci.

Nondimeno già i tempi migliorano, ed una nuova corrente di vita cerca di sollevarsi dall'afosa atmosfera di sbadigli e di corruzione che ha intorpidita la mentalità latina degli ultimi anni. E noi ci sentiamo quasi ricreare nel contemplare e nel seguire l'opera di questi egregi maestri rimasti sempre fedeli agli ideali purissimi di amor di patria, e delle virtù italiche.

L'opera di queste grandiose figure, che tanto beneficarono la patria, avrà un nome glorioso, che vedremo estendersi come programma educativo a nuove cattedre ed a nuove istituzioni. Questi auguri e questa fede sono i più bei fiori che l'esercito possa dare ai suoi maestri migliori.

N. M. CAMPOLIETI
Mag. nell'8° Reggimento Fanteria.

Si interessano vivamente i Signori corrispondenti od in difetto i Signori Segretari dei Circoli ufficiali a voler notificare all'Amministrazione de "La Nuova Rivista di Fanteria„ i nomi degli Ufficiali del Corpo che trovansi o sono in partenza per la Tripolitania, affine di evitare disguidi o ritardi nel ricevimento delle puntate.

LA LANDWEHR UNGHERESE NEL 1911 [1]

(Continuazione e fine; vedere numero di ottobre 1911)

Istituti militari d'istruzione.
Corsi e scuole professionali e di perfezionamento.

La Landwehr ungherese possiede istituti militari di reclutamento (1), corsi e scuole professionali e di perfezionamento propri. Inoltre, come avviene per la Landwehr austriaca, un certo numero di ufficiali, sottufficiali e soldati viene annualmente comandato a frequentare scuole e corsi speciali dell'esercito comune.

Fra gli istituti di reclutamento s'annoverano:

un collegio militare (Oberrealschule-Föreáliskola) con sede in Sopron;

2 scuole cadetti (Hadapród iskóla) con sede in Nagy-Várad e Pecs.

Accademia Ludovica (*Ludovica akadémia*) con sede in Budapest.

I corsi e le scuole professionali e di perfezionamento della Landwehr si suddividono in due gruppi: quelli permanentemente costituiti, denominati « corsi professionali di Landwehr con organico proprio » e quelli costituiti solo per la durata dell'insegnamento denominati « corsi professionali di Lanwehr non con organico proprio ». Fra quelli del primo gruppo sono da annoverarsi:

il « corso informazioni per aspiranti ufficiali superiori » ed il « corso superiore per ufficiali ».

7 scuole di distretto per ufficiali;

la scuola centrale di cavalleria;

la scuola per ufficiali economi;

la scuola d'applicazione di sanità ed il corso informazioni per ufficiali medici;

il collegio annesso all'accademia veterinaria.

Al secondo gruppo appartengono:

il corso di ripetizione per veterinari;

il corso per armaiuoli;

(1) Gli ufficiali delle varie armi sono tratti: dalle accademie (gli allievi sono nominati sottotenenti all'uscita dalla scuola); dagli alfieri e dai cadetti provenienti dalle scuole dei cadetti (nominati sottotenenti dopo 2 o 3 anni di servizio presso i corpi e col voto favorevole del corpo degli ufficiali); dagli alfieri e dai cadetti che hanno superato gli esami finali delle scuole cadetti senza aver frequentato le scuole cadetti (nominati sottotenenti come gli alfieri ed i cadetti provenienti dalle scuole); dagli ufficiali di complemento. Recente disposizione abolisce gli alfieri e cadetti nel reggimento ferrovieri e telegrafisti: quindi gli ufficiali di tal reggimento saranno tratti per l'avvenire soltanto dall'accademia.

Gli ufficiali della Landwehr cisleitana, che non ha accademia, sono tratti dagli Alfieri di Landwehr e dagli ufficiali dell'esercito comune.

Vengono poi, come si è detto, comandati ufficiali, sottufficiali e soldati temporaneamente presso le scuole ed i corsi professionali dell'esercito comune e propriamente: alla scuola di guerra, al corso d'intendenza, all'istituto per maestri d'equitazione in Vienna, al corso telegrafisti di cavalleria in Tulln, alla scuola di tiro di fanteria, al corso automobilisti, al corso di scherma in Wiener-Neustadt, all'istituto geografico, al corso per capitecnici, al corso per ufficiali incaricati dell'amministrazione del vestiario, al corso per ufficiali delle sussistenze, al corso per ufficiali ingegneri al corso per assistenti alle costruzioni.

Qui si da soltanto brevissimo cenno degli istituti, delle scuole e dei corsi che maggiormente interessano e che appartengono organicamente alla Landwehr ungherese.

Collegio militare (1). — E' istituto di preparazione per l'Accademia Ludovica. Tre anni di corso. Gli allievi, al termine di essi, passano alla accademia nella misura dei posti disponibili e nell'ordine della classificazione finale conseguita. Gli altri sono trasferiti come alfieri o cadetti nei reggimenti. Il numero complessivo degli allievi è di 150.

Scuole cadetti di Landwehr (1) — Sono istituiti di reclutamento per alfieri e per cadetti di fanteria e cavalleria. Quattro anni di corso. I primi tre sono comuni per gli aspiranti in fanteria ed in cavalleria: nel quarto, questi ultimi sono riuniti in apposita sezione presso la scuola di Nagy-Várad. Gli allievi, che all'esperimento finale ottengono la classificazione almeno di « sufficiente », sono nominati « alfieri »; gli altri « cadetti ».

Accademia Ludovica (1). — Fondata nel 1802 è oggi esclusivamente istituto di reclutamento per ufficiali di fanteria e di cavalleria. Tre anni di corso. Al termine di essi gli allievi colla classifica di « buono » sono nominati sottotenenti di fanteria e di cavalleria; quelli colla classifica « sufficiente » sono nominati alfieri; gli altri sono nominati cadetti.

Corso informazioni per aspiranti ufficiali superiori. — Abolito nel 1908 l'obbligo degli esami per la promozione a maggiore dei capitani delle varie armi, venne istituito temporaneamente in sua vece un « corso informazioni » della durata di 8 mesi, ed al quale intervengono i capitani, che non hanno, a suo tempo, frequentato la « scuola di distretto per ufficiali ».

Corso superiore per ufficiali. — Si può considerare come una scuola di guerra per gli ufficiali subalterni della Landwehr ungherese ed insieme corso preparatorio per gli ufficiali della Landwehr, che aspirano alla scuola di guerra dell'esercito comune. I cinque migliori allievi di detto corso sono ammessi alla scuola di guerra senza esami. Ha la durata di 9 mesi e mezzo dal 15 ottobre alla fine di luglio. Ogni anno vi sono ammessi circa 30 ufficiali subalterni.

---

(1) Gli allievi degli istituti militari debbono, in più della ferma, rimanere sotto le armi per un periodo di tempo proporzionale al vantaggio, che, si suppone, abbiano tratto dagli istituti stessi, e propriamente:

a) degli allievi dei collegi militari e delle accademie, quelli che pagano l'intera retta e che vi rimangono quattro anni o più, un anno di servizio: quelli che fruiscono della intera pensione gratuita, per ogni anno passato nell'istituto un anno di servizio; quelli che fruiscono di mezza pensione gratuita, per ogni anno passato nell'istituto, 6 mesi di servizio.

b) gli allievi delle scuole cadetti, per ogni anno passato nelle scuole, un anno di servizio.

Scuole di distretto per ufficiali. — (Una per distretto). È un corso superiore per tutti i tenenti anziani di fanteria e di cavalleria. Corrisponde in tutto all'analoga scuola di corpo d'armata per ufficiali dell'esercito comune. Ha la durata di 7 mesi. Gli ufficiali, che vi si sono distinti, sono chiamati in servizio di stato maggiore fino alla promozione a capitano. Annualmente vi sono ammessi circa 110 ufficiali subalterni di fanteria e di cavalleria.

Scuola centrale di cavalleria. — Annualmente sono tenuti presso detta scuola dei corsi speciali, che vengono fissati volta per volta. Nel 1911 sono tenuti: un corso per ufficiali di cavalleria dal 1° settembre al 25 giugno (20 subalterni di cavalleria); un corso per volontari d'un anno di cavalleria dal 1° ottobre al 31 luglio; un corso telegrafisti per ufficiali dal 1° ottobre al 31 luglio (14 ufficiali subalterni, 10 di fanteria e 4 di cavalleria); un corso telegrafisti per volontari d'un anno dal 1° ottobre al 31 settembre (20 volontari di un anno); un corso telegrafisti per personale di truppa dal 1° ottobre al 31 luglio (76 sergenti, di cui 56 di fanteria e 20 di cavalleria); quattro corsi per maniscalchi.

Scuole per ufficiali economi. — Il corpo degli ufficiali economi è di recentissima istituzione ed è stato formato cogli antichi ufficiali di vettovagliamento ed ufficiali contabili. Esso consta di 8 maggiori, 65 capitani, 70 tenenti, 75 sottotenenti, 60 facenti funzione da ufficiale economo.

In avvenire detti ufficiali saranno tratti dai facenti funzione da ufficiale economo in attività di servizio, dai tenenti e sottotenenti anziani delle varie armi combattenti, che hanno frequentato con buon esito la « scuola per ufficiali economi » ed hanno prestato servizio, come esperimento, 6 mesi in una cancelleria da battaglione di fanteria, tre mesi in una da divisione di cavalleria e tre mesi presso una intendenza di distretto.

Gli ufficiali economi prestano essenzialmente servizio nelle « cancellerie (Oekonomiekanzlei). Dette cancellerie sono destinate al servizio d'amministrazione dei corpi, stabilimenti compagnie, squadroni; al prelevamento e distribuzione degli assegni vari agli uomini di truppa ecc. In tal modo i comandanti di compagnia, di squadrone ecc. sono esonerati da qualunque lavoro amministrativo e contabile: il loro còmpito si limita a segnalare giornalmente alla competente cancelleria, mediante apposito registro impiantato e tenuto secondo norme fisse, le variazioni, che hanno effetto sugli assegni.

Le cancellerie sono stabilite in ragione di una per battaglione di fanteria, divisione di cavalleria, istituto, stabilimento ecc. Esse sono riparti inferiori alla diretta dipendenza del comandante di corpo, istituto ecc. ma anche godono di una certa autonomia nel campo amministrativo e contabile, e sono in relazione diretta colle intendenze di distretto per alcuni affari. Può darsi che i comandanti di corpo prendano od emanino disposizioni non perfettamente consone alle prescrizioni amministrative: in tal caso la cancelleria interessata ha il diritto ed il dovere di segnalare l'inconveniente; ma ha anche il dovere di obbedire senza restrizione, nel caso il comandante del corpo insista nella presa deliberazione, e di informarne l'intendenza di distretto.

La « scuola per ufficiali economi » ha appunto lo scopo di preparare gli ufficiali ed il personale di truppa aiutante a tale servizio. Annualmente

si tengono due corsi, uno per gli ufficiali dal 1° ottobre al 31 luglio, ed uno per il personale di truppa aiutante dal 1° decembre al 31 luglio. Per il 1911 vi sono comandati 30 ufficiali subalterni, dei quali 25 di fanteria e 5 di cavalleria, e 35 sottufficiali delle varie armi.

Scuola d'applicazione di sanità e corso informazioni per capitani medici. — La scuola d'applicazione ha lo scopo d'abilitare coloro che hanno conseguito la laura in medicina nel servizio medico presso i corpi e stabilimenti militari Ha la durata di 10 mesi dal 1° ottobre al 31 luglio.

Il corso informazioni per capitani medici è stato di recente istituito, quando cioè venne abolito per gli ufficiali medici l'obbligo dell'esame per la promozione a maggiore. Ha la durata di 10 settimane. Per il 1911 vi sono comandati 9 capitani medici.

Servizi e stabilimenti.

L'autonomia e l'indipendenza della Landwehr ungherese dalle istituzioni militari comuni si manifestano anche in ciò che si riferisce all'ordinamento di pace dei servizi e degli stabilimenti ed al loro funzionamento.

Sarebbe superfluo per l'obbiettivo da conseguire e per i limiti da non oltrepassarsi dal presente studio l'addentrarsi in troppi particolari a tale riguardo. Sembrano quindi sufficienti le poche notizie che si danno intorno alla organizzazione ed al funzionamento dei principali servizi.

Servizio d'artiglieria. — Le armi portatili e le munizioni vengono fornite interamente dall'industria privata All'atto della accettazione sono collaudate da una « commissione d'accettazione » (Landwehrmunitionskommission) (1) e depositate nel « deposito centrale d'armi », da cui poi vengono distribuite ai corpi, ai magazzini di Landwehr e di Landsturm.

Per il materiale d'artiglieria propriamente detto sono ora molto innanzi le trattative per l'impianto di uno stabilimento nazionale di produzione.

Servizio sanitario. — Vi si provvede in tutto con personale proprio e con stabilimenti propri (corpo degli ufficiali medici (2). - ospedale di guarnigione - ospedali di truppa - infermerie - casa di convalescenza).

Servizio delle costruzioni militari. — Tale servizio comprende distintamente: il « servizio per le costruzioni fortificatorie » ed il servizio per le costruzioni militari in genere. Il primo è di competenza dell'esercito comune e vi è addetto lo stato maggiore del genio.

Per il 2° invece la Landwehr ungherese, fino al 1908, era tributaria dell'esercito comune, nel senso che il personale che ne era incaricato apparteneva all'esercito comune ed era permanentemente aggregato alla Landwehr. Da detto anno la Landwehr ha iniziato la formazione di un

---

(1) A tale commissione d'accettazione è addetta una speciale categoria di personale denominato « Fegyvertari muszaki tisztek - ufficiali tecnici d'armamento » e che comprende: 1 colonnello - 2 tenenti-colonnelli - 5 maggiori - 15 capitani - 4 tenenti.

(2) L'organico bilanciato per il 1911 comprende: 1 generale medico - 13 colonnelli medici - 14 tenenti-colonnelli medici - 33 maggiori medici - 100 capitani medici - 15 tenenti medici.

proprio corpo di « ufficiali ingegneri » (1) e nel 1911 si trovano già bilanciati 21 ufficiali (1 colonnello, 1 tenente-colonnello, 3 maggiori, 9 capitani, 7 tenenti).

Servizio delle sussistenze. — È fatto cogli stessi procedimenti in uso nell'esercito comune e nella Landwehr cisleitana, ma con personale proprio e con stabilimenti propri. Il personale consta di intendenti (addetti al ministero della difesa ed alle intendenze di distretto); di impiegati alle sussistenze di Landwehr (addetti al magazzino di sussistenze); di ufficiali economi (addetti al ministero, alle intendenze di distretto, ai corpi, agli stabilimenti, agli istituti ecc).

Di magazzino ve n'è uno solo, il « magazzino sussistenze di Landwehr ».

L'ordinamento dei servizi e degli stabilimenti nel 1911 comprende:

a) stabilimenti sanitari.
b) magazzini.
c) asilo.

a) **Stabilimenti di sanità** — (*Egészségügyi intézetek*).

	Ospedale di guarnigione (Helyörségi kórház)	Ospedali di truppa (Csapat kórházak)	Casa di convalescenza (Gyengélkedöház)	Stabilimento balneare (Gyógyház)
1909				
Numero	1	7	1	1
Ufficiali	59			
Truppa	236			
1911				
Numero	1	7	1	1
Ufficiali	65			
Truppa	273			
Quadrupedi da tiro	4			

(1) Fino al 1908 detti ufficiali si chiamavano « ingegneri per le costruzioni militari » (Militarbauingenieure).

b) **Magazzini** (*Tárintézetek*).

	Deposito centrale vestiario (Központi ruhatár)	Deposito centrale d'armi (Központi fegyvertár)	Magazzino sussistenze (Élelmező raktár)	Magazzino centrale casermaggio e lavanderia a vapore (Központi, ágyraktàr és gőz-mosóintezet)
1909				
Ufficiali e impiegati . . .	33	20	7	3
Truppa	91	70	24	2
Quadrupedi da tiro . . .	—	—	—	2
1911				
Ufficiali e impiegati . . .	43	38	8	3
Truppa	101	88	29	3
Quadrupedi da tiro . . .	—	—	—	2

c) **Asilo.**

L'asilo (Menhaz) è un istituto di ricovero per invalidi, ufficiali e truppa. E' stato fondato nel 1848-49. Nel 1909 vi erano ricoverati 3 ufficiali superiori, 45 ufficiali inferiori, 60 sottufficiali e 42 soldati: nel 1911 vi sono ricoverati 12 ufficiali inferiori, 60 sottufficiali, e 78 soldati. Per la direzione, per il mantenimento dell'ordine e della disciplina e per i servizi vari vi sono impiegati 6 ufficiali e 12 fra uomini di truppa e inservienti.

Guardia della corona (Koronaorseg).

E' un riparto incaricato del servizio di guardia alla corona di S. Stefano ed alle insegne nazionali ungheresi. Dal 1872 è alla dipendenza del Ministero degli Honved e fa parte della Landwehr. Il suo personale è reclutato: gli ufficiali dagli ufficiali degli Honved in congedo; gli uomini di

truppa dai militari con due anni compiuti di servizio, che contraggono una ferma di 4 anni.

La « guardia della corona » è stata costituita verso la fine del Sec. 16° era un unità composta per metà di tedeschi e per metà di ungheresi, ed era denominata propriamente « Schloss-Solden ». Nel 1875 assunse il nome ufficiale di « reale guardia della corona ungherese » e venne formata su due compagnie, una di tedeschi ed una di ungheresi. Nel 1870, quando cioè la corona di S. Stefano venne portata dal castello di Presburgo a Vienna e deposta nella sala del tesoro imperiale, le due compagnie vennero sciolte, ed in loro vece venne costituita una sola compagnia, metà di tedeschi e metà di ungheresi.

Con tale formazione la « guardia » rimase fino al 1849, anno in cui, per ragioni politiche, venne soppressa. Nel 1861, riportata dopo fortunose vicende nel castello di Pest la corona di S. Stefano e le altre insegne nazionali, anche la « guardia » venne fatta risorgere, ma questa volta e per l'avvenire con carattere spiccatamente nazionale, poichè nelle sue file vennero solo ammessi cittadini ungheresi.

Da detto anno l'ordinamento della « guardia » non è sostanzialmente mutato: soltanto il personale, che prima era scelto fra i meno robusti e resistenti alle fatiche, si compone ora di giovani prestanti e forti.

Per il 1911 essa ha un organico bilanciato di 4 ufficiali e 50 uomini di truppa.

Somma e forza bilanciata.

	Somma bilanciata in corone	Ufficiali	Aspiranti ufficiali	Truppa	Allievi	Quadrupedi
per l'anno 1909 . .	54.687.566	3975	(1)	28.281	1250	7216
per l'anno 1911 . .	65.603.438	4327	470	27.973	1250	7503

Tale la Landwehr ungherese nel 1911. Quale sarà in un avvenire più o meno prossimo? Il dirlo non è cosa agevole. Certo per dichiarazioni fatte da persona autorevole in luogo autorevole (2), la Landwehr ungherese si appresta ad un completo e radicale riordinamento: le unità esistenti saranno raggruppate in altro modo; altre unità nelle varie specialità d'arma saranno costituite.

(1) Nel 1909 facevano parte della categoria « truppe ».

(2) Discorso del ministro della difesa generale Hazai nel Reischstag ungherese nell'autunno del 1910.

Essa dunque è prossima ad iniziare, dopo non breve tempo di sosta, il lavorio di sviluppo e di progresso, che la porrà più in alto, per numero e vigore di unità, di fronte alle istituzioni militari comuni ed a quelle della Landwehr austriaca, e la renderà, ancora più che non sia, degna del passato per secoli glorioso.

Il presente studio e l'altro che con procedimenti ed intenti identici, venne compilato (1), verranno, è da sperare, a dare esatta idea di ciò che realmente sono oggi le Landwehren austriaca ed ungherese; e verranno altresì a convincere che ogni volta si parla di « esercito austro-ungarico » e di questioni che coll'esercito hanno attinenza, bisogna ricordare che nel vicino impero esistono *tre eserciti - l'esercito comune, la Landwehr austriaca, la Landwehr ungherese*, pari tutti per saldezza di organismi e per valore professionale, e mai uno dall'altro disgiunti.

Capitano **Giuseppe Silva.**

(1) G. Silva. La Landwehr cisleitana nel 1910: *Rivista Militare Italiana:* Dispensa IV, 1910.

Il funzionamento della squadra

e la cooperazione dei graduati nelle compagnie

« Importa sviluppare nei capi-squadra e nei soldati lo spirito di unità, per modo che nella squadra ciascuno si senta indissolubilmente legato ai compagni ed al capo, qualunque siano le vicissitudini del combattimento »

Reg. d'esercizi per la fanteria.

I.

Il titolo di questo argomento farà forse affacciare alla mente di chi legge le seguenti obbiezioni:

1. - che la squadra è ben misera cosa nel complesso organico dell'esercito e che non meriti la pena di uno studio particolare;

2. - che, data la difficoltà di avere buoni graduati, invece di insistere sul funzionamento della squadra sarebbe forse miglior cosa non parlarne:

3. - che in guerra, e più ancora nel combattimento, che è la sintesi di tutte le operazioni guerresche, ben presto la squadra sarà assorbita e confusa (e con essa il plotone, e fors'anche la compagnia) in una sola e densa linea di uomini di vari reparti frammisti insieme; quindi parrebbe inutile soffermarsi all'analisi di un elemento di dubbia durata.

La materia contenuta in queste poche pagine serve precisamente a discutere queste obbiezioni, intanto mi limiterò qui ad osservare come sia errore il voler dedurre l'importanza della squadra dalla sua entità quale riparto, così come nel campo meccanico sarebbe grave errore il voler dedurre l'importanza di un congegno dalle sue dimensioni.

Non è forse vero nella maggior parte dei casi il contrario?

Inoltre, se la deficienza di buoni graduati rende oggi più che mai difficile il funzionamento della squadra, ne deriva come conse-

guenza immediata, la necessità di valersi della cooperazione di quei pochi che per avventura i riparti ancora posseggano.

E se nel combattimento la squadra verrà ben presto assorbita e confusa nella massa dei combattenti, è pur vero che essa avrà già funzionato nell'inquadramento dei richiamati, nelle marcie diurne e notturne, nel servizio di esplorazione e di sicurezza, nella marcia di avvicinamento al nemico e nel combattimento alle medie distanze. In tutti questi atti che tendono a presentare i riparti in ottime condizioni morali e materiali di fronte all'avversario, l'elemento squadra avrà avuto un'importanza tale che giustifica il tempo che io dedico a compilare questo studio e che il lettore vi dedica per discuterlo.

Prima però di parlare dei vantaggi del funzionamento della squadra, bisognerà che io dimostri come questo funzionamento sia possibile in caserma e fuori, altrimenti le mie parole potrebbero apparire alla mente di chi legge come una vana disquisizione teorica intorno ad un ben umile argomento.

Certo è che la squadra d'oggi sembra non possa funzionare altrimenti che a periodi, anzi a giorni, poichè le oscillazioni degli organici di pace sono talmente forti da ridurre talvolta un plotone o una compagnia alla forza di appena una squadra. Orbene in questi periodi di esaurimento *acuto* dei riparti, appunto per la esiguità della forza, il funzionamento o meno della squadra non rivestirà importanza alcuna, non solo, ma sarà pur sempre uno stato di cose eccezionali che oggidì, per la chiamata della 2ª categoria, si può dire quasi eliminato.

Nè voglio tacere però che mediante un pochino di buona volontà, si potrebbe lasciare ancora sussistere il simulacro della squadra, poichè non è ammissibile che nelle compagnie non rimangano almeno quattro graduati o allievi e una ventina di soldati, siano pure tutti impiegati in *cariche speciali.* Anzi questo fatto degli uomini addetti quasi tutti a speciali mansioni dovrebbe essere una buona ragione per insistere sul funzionamento della squadra, poichè diviene ben difficile per l'ufficiale curare il buon governo disciplinare ed amministrativo di questi uomini che vengono ai riparti solo — e non sempre — per mangiare, per dormire o per reclamare qualcosa.

Ad ogni modo, anche ammettendo che in un breve periodo dell'anno non si possa parlare di funzionamento di squadra nelle compagnie, la si faccia funzionare almeno nel rimanente spazio dell'anno, invece di *manipolarla* — mi si perdoni il termine — in tutti i sensi e in tutte le occasioni. Sarà tanto di guadagnato.

Questo per quanto concerne il funzionamento della squadra nell'interno degli alloggiamenti. Per il funzionamento della squadra organica anche nelle istruzioni esterne, non mi pare debbano esistere inconvenienti. Perchè non dovrebbe essa funzionare? Per avere forse tutte le squadre composte di un certo numero di file o per avere la soddisfazione di veder compiere in modi tanto disparati il comicissimo *riconoscimento delle squadre* posticcie, comandati da capi squadra autentici o improvvisati?

È proprio un danno che la squadra abbia pochi uomini e che un'altra ne abbia molti? E non si può ordinare, in caso di eseguità di forza, che le squadre si associno per plotoni, pur di mantenere sempre, per quanto si può, intatti i vincoli organici?

Oggidì prima di incominciare qualsiasi istruzione pratica si ode l'immancabile comando: *formate le squadre*. È la confessione evidente che la squadra non esiste. Forse ciò si pratica perchè le squadre risultino di forza uguale; ma ad onor del vero, non mi pare che sia questa una ragione sufficiente, poichè l'istruzione con le squadre riunite è fatta specialmente per i graduati ed è, secondo me, molto miglior cosa l'avere una squadra di forza esigua che il non averla affatto: si avrà così un graduato di più che si esercita nell'esercizio del comando e se sarà un soldato che farà le veci di capo squadra, meglio ancora.

Forse potrà sembrare a taluno non esser danno, anzi un vantaggio, quello di abituare i soldati al frammischiamento ed i graduati al comando di riparti misti, ma nello spirito dei regolamenti nostri il frammischiamento non è considerato come mezzo di lotta; bensì come una conseguenza del combattimento odierno, conseguenza che si accetta come ineluttabile ma che si cerca di ridurre al minimo, abiduando i soldati a riordinarsi, cercando sempre di ricostituire i riparti, e questo si otterrà non col curare ad arte il frammischiamento, ma col rispettare il più che si può i vincoli organici nella preparazione delle truppe al combattimento.

È bensì vero che nel regolamento di esercizi per la fanteria (pag. 26) è scritto: « la ripartizione in squadra è fatta dal capo plotone all'inizio dell'istruzione » ma si può contravvenire senza scrupolo a questa disposizione quando si rilevi a pag. 78 dello stesso regolamento che « importa sviluppare nei capi squadra e nei soldati lo spirito di unità, per modo che nella squadra ciascuno si senta indissolubilmente legato ai compagni e al capo, qualunque siano le vicissitudini del combattimento ».

E poichè l'esercito è fatto per la guerra, è evidente che tutto ciò che mira a meglio addestrare gli uomini al combattimento deve avere il primo posto; si deve per conseguenza cercare di ottenere ad ogni costo questo spirito di unità richiesto dal regolamento, tenendo però ben presente che sarà ben difficile riuscirvi continuando a frammischiare gli uomini, per trarne fuori ad ogni occasione, una varietà di squadra.

Pur troppo, io non credo che sia termitata l'epoca dei ripieghi; tuttavia sarà utilissima cosa rispettare l'integrità organica della squadra sino al massimo del possibile: lasciarla vivere cioè di vita propria anche se costituita da pochi uomini; non crearne delle nuove con i residui delle vecchie ma associarle e dissociarle volta a volta, in modo che rimanga sempre desto lo spirito di emulazione di questo umile riparto che tanto può contribuire al buon andamento della compagine reggimentale in pace ed in guerra.

* * *

E che questo funzionamento renda immensamente proficuo quel briciolo di cura costante che occorre a darle vita io verrò appunto dimostrando; ed è questo lo scopo vero di questo modesto lavoro che si ripromette di provare come il buon funzionamento della squadra sia necessario e vantaggioso:

1. - per l'addestramento della truppa al combattimento;

2. - per valersi della cooperazione dei graduati, per accrescerne l'autorità, per abituare ed abilitare i soldati a farne le veci;

3. - per il buon governo dei gregari;

4. - per allieviare agli ufficiali inferiori le cure della caserma e della camerata, cure che nuocciono al prestigio del grado, se esagerate, e che tolgono tempo e voglia a chi intenda migliorare con lo studio la propria coltura generale e professionale.

II.

La prima varietà di squadra comincia a riscontrarsi all'arrivo delle reclute. Orbene io affermo subito che nessun motivo può giustificare nei riparti la separazione degli anziani dalle reclute.

La ragione che i primi possono guastare le seconde è una brutta ragione, poichè sancisce due principii deleterii per la disciplina: il primo è che si debba *lasciar correre* con gli anziani ed *esigere* dalle

reclute; il secondo tende a stabilire quasi una certa diffidenza fra gli uni e le altre.

Che le istruzioni vengano impartite separatamenle, s'intende; ma che si dia vita a squadre di anziani e di reclute contemporaneamente nello stesso riparto non è conveniente. La separazione potrà essere utilissima nei riparti ove i graduati non sono abituati ad esercitare le loro attribuzioni e dove la presenza dell'ufficiale è divenuta necessità imprescindibile per tutto il servizio, ma dove si procede con la divisione del lavoro, prescritta ed appiicata, è bene lasciare le reclute e gli anziani insieme, per pretendere da questi ultimi l'esempio dell'ordine e della disciplina.

Io spero che non mi si vorrà obbiettare che l'anziano anzichè essere di buon esempio è invece di scandalo per la recluta, poichè non è ancora spento l'eco delle innumerevoli opposizioni fatte alla adozione della ferma biennale. Tanto varrebbe allora, passando da un'illazione all'altra, adottare addirittura la ferma di un anno, dal momento che si ammette il cattivo esempio ed il malvolere del soldato anziano. Chi non ha fiducia nel soldato anziano, dimostra chiaramente di averlo abbandonato non appena terminata l'istruzione di recluta e ciò è un torto del quale è meglio non farsi belli. Inoltre c'è chi teme che una recluta, posta accanto ad un anziano, costituisca per quest'ultimo un centro gratuito di rifornimento, al quale egli può attingere a larghe mani, data la inesperienza del nuovo arrivato: ma questi sono motivi non ammissibili in un riparto ove l'educazione è stata curata e mantenuta; a questo proposito gioverà osservare che la stessa scarsità di uomini, già tanto lamentata, rende possibilissimo il loro buon governo disciplinare e permette di educarli e di sorvegliarli in guisa molto più completa.

Quindi in quei riparti dove l'istruzione delle reclute non costituisce una semplice lustra, è necessario fondere anziani e reclute e sorvegliare più attentamente l'anziano, perchè la recluta apprenderà per imitazione.

Piuttosto che avere due misure di governo, piuttosto che esigere oggi per lasciar correre domani, piuttosto che ingenerare nel nuovo arrivato alle armi la convinzione che tutto l'edificio disciplinare non è che una necessità temporanea, che durerà quanto durerà l'istruzione di recluta, meglio è contentarsi di una media, quale risulta dalla fusione della recluta volonterosa con l'anziano alquanto recalcitrante, ma che perduri tale dal primo giorno sino all'ultimo. Così facendo si renderà anche un utile servizio all'esercito, che oggi, per

la riduzione della ferma, ha bisogno di supplire con l'intensificazione dell'addestramento e dell'educazione alla diminuzione del tempo che il soldato rimane alle armi: e a questo scopo si riesce egregiamente fondendo le squadre di anziani e di reclute, mettendo in valore la cooperazione del graduato e dell'anziano stesso, e col non creare due organismi separati là dove tutto invece deve tendere all'unificazione.

***

La seconda varietà di squadra si riscontra nelle istruzioni pratiche.

Premetto che questo mio lavoro non ha la più lontana intenzione di criticare i regolamenti in vigore, tanto più in quanto che lo spirito dei regolamenti stessi è favorevole al funzionamento della squadra.

In questa breve scrittura io esamino i vantaggi che derivano dal conservare, tutte le volte che nulla vi si opponga, una vita propria e continuata alla squadra.

Orbene si dimentichino per un istante quelle due righe del regolamento di esercizi per la fanteria (pag. 26), ove è scritto che « la ripartizione in squadre è fatta dal capo plotone all'inizio dell'istruzione », e si supponga invece nei riparti la buona abitudine di non rimescolare le squadre giornalmente per trarne fuori delle nuove.

Il plotone si aduna: prima squadra a destra (anche *l'ordine di statura* è passato di moda) e poi tutte le altre in ordine numerico, sino alla quarta, se esiste.

Il plotone manovra: e tanto nell'ordine chiuso come nell'ordine sparso, anzi più in questo che in quello, dovrà snodarsi nelle squadre.

Ora dato e concesso che le squadre rimangano quelle organiche, io ho sempre sperimentato, e con successo, che tutte le formazioni del plotone snodato in squadre, si riducono ad una grande semplicità di movimenti e ad una grande rapidità di esecuzione qualora i capi squadra, senza aprir bocca, sappiano correre al loro posto ed i soldati sappiano che il loro dovere è quello di raggiungere in silenzio e con la maggiore celerità possibile, il loro capo squadra.

Il plotone deve, da qualsiasi formazione, procedere con le squadre intervallate di fianco? Il capo plotone comanda « avanti-squadre affiancate » aggiungendovi la formazione nella quale vuole che le squadre avanzino, e va, quale guida di tutto il reparto.

I capi squadra, senza aprir bocca, passano di corsa sulla fronte del plotone, quello della squadra di base dietro il capo plotone; i

soldati, di corsa ed in silenzio, vanno a porsi dietro al proprio capo squadra, quello stesso capo squadra che li sorveglia in camerata, che distribuisce loro il pane, il corredo, la biancheria pulita e via dicendo.

Il plotone si vuol riunire? di fronte? di fianco? la squadra di base prende la formazione opportuna, tutte le altre vanno al loro posto: il soldato non ha che da tener d'occhio il suo capo squadra.

Questa mia idea, già applicata con le reclute, con gli anziani, con i richiamati dell'esercito permanente e persino di milizia mobile, ha un difetto solo: pecca di troppa semplicità.

Io credo però che l'applicazione di questa semplice idea sia capace di sviluppare quel certo *spirito di unità* richiesto dal regolamento più che non sia la ripartizione quotidiana dei soldati in squadre illusorie.

Che importa se una squadra avrà dieci uomini ed un'altra cinque? Che importa se una squadra mancherà perchè è di guardia? E se una squadra avrà uno o due uomini presenti non si potranno questi aggregare all'altra squadra del plotone, piuttosto che dissolvere anche le altre per crearne una nuova al posto di quella che manca?

* * *

Una terza varietà di squadra appare al poligono di tiro.

Anche in questa istruzione si riscontra talvolta la cattiva abitudine di rimpastare le squadre organiche a seconda delle linee di tiro poste a disposizione dei riparti . . . . . , originando la così detta *squadra di tiro*, la quale subirà poi altre modificazioni nel tiro collettivo di squadre ed altre ancora quando entrerà in azione il così detto plotone di pace e più ancora quando si tratterà del plotone di guerra.

E lo spirito di unità voluto dal regolamento?

E l'emulazione tra le squadre?

E l'amore e la cura che i graduati avranno posto, nell' istruire i proprii riparti?

Si tenga ben presente che, specialmente al tiro, la recluta sente il bisogno di vedersi vicino il caposquadra. Talune reclute vengono colte come da uno strano tremito, che ha qualche affinità con la paura, come se il proiettile uscir dovesse dal calcio anzichè dalla bocca del fucile; ad altre reclute, invece, passa nel cervello come un soffio caldo che porta via in un attimo le poche cognizioni di

tiro afferrate e ribadite nella mente con tanta fatica; infine vi sono delle reclute alle quali il cuore batte forte e l'occhio ha le traveggole nella soluzione dell'arduo problema del *vedere e non vedere* la cima, non più annerita, del mirino nel fondo della tacca del ritto e cacciare il tutto sotto il disco bianco del bersaglio. In simili momenti la recluta ha bisogno del suo graduato, di colui che le mise nelle mani quell'arma e ne insegnò ad essa il congegno, acciocchè la sorregga con la parola, col consiglio, col suggerimento, altrimenti addio linea di mira, addio scatto in due tempi . . . : prima ancora che il colpo sia partito, l'inesperto soldato ha già chiuso gli occhi e quando avvertito dal rinculo, li riapre, lo zappatore, anziano segnala sorridente il colpo perduto.

Si conservino le squadre organiche; c'è tutto da guadagnare e nulla da perdere: e si approfitti anche di questa occasione perchè la squadra si rinsaldi sempre più.

* * *

Una quarta varietà di squadra è originata dai campi e dalle manovre, mentre anche in queste occasioni il funzionamento di questo piccolo riparto ha la sua ragione di esistere.

Oggidì col frammischiare le squadre nei plotoni, con la presenza dei richiamati e con gli inevitabili inconvenienti dei ritardatari e degli inabilitati a marciare durante il cammino, avviene che alla tappa la compagnia si serra e si attenda in una sola linea, senza un'ombra di frazionamento organico. Gli uomini dei plotoni e delle squadre si sono attendati così come si trovavano o sgattaiolando in cerca degli amici; cosicchè tutte le volte che ai graduati di servizio occorrerà di cercare qualcuno, bisognerà sgolarsi da un capo all'altro della tenda, e se il ricercato non ne ha voglia, si guarderà bene dal rispondere.

Le distribuzioni bisognerà continuarle a fare col solito sistema: il caporale di giornata che va da una tenda all'altra, che si sgola, che non sa e non può tener nota di chi c'è e di chi non c'è; che non può far la guardia alle razioni che rimangono da distribuire e che non sa come spiegare il continuo affluire di gente che reclama la propria parte quando tutto è già sparito.

Inconvenienti questi di poco conto, mi par di udire da chi legge, tanto più che le tende, se fatte per sei uomini, saranno al massimo una quindicina quando la compagnia è rinforzata dai richiamati. Però questi inconvenienti oltre a non rendere meno gravoso il lavoro ai

graduati di servizio non serviranno ad accrescere loro autorità e non sproneranno tutti i rimanenti graduati a far qualche cosa. Infine non varranno a soddisfare certamente i soldati stessi, che ben presto si dorranno della mancanza di un servizio regolare e disciplinato senza del quale essi si allontaneranno mal volentieri dalle tende per compiere i loro doveri, ben sapendo di correre il rischio di rimetterci il rancio, il vino, l'anice o il caffè.

A tutto questo si può porre un freno, se non un riparo, formando i plotoni sempre con le squadre distinte fra loro; in tal modo la compagnia giunta alla tappa è già quasi ordinata; l'attendamento risulterà con tutti gli elementi — squadre e plotoni — che si succedono nel senso della fronte. Facendo funzionare i capi squadra — i quali hanno i loro uomini raggruppati in due o al massimo tre tende, se fatte per sei, e il doppio se per tre), — il servizio sarà comandato con più celerità e più ordine; le distribuzioni saranno fatte pure con minor perdita di tempo e con maggiore regolarità, poichè occorre non dimenticare che in guerra per una compagnia di 250 uomini occorrebbero cinque caporali di giornata, se non si chiamassero all'opera i 16 capi squadra.

E se in tempo di pace l'organico della compagnia, compresi i richiamati, nei reparti dell'esercito permanente non raggiunge i 100 uomini, non è questa una ragione che valga a scusare il non esercizio della funzione del capo squadra.

Si pensi a quello che avviene all'appello serale fatto sul fronte dell'attendamento, con gente che già dorme sotto le tende, con gente brilla che, protetta dalla penombra delle nostre povere ma festaiuole lanterne da campo (mantenute a dispetto del progresso) si permette di far dello spirito di povera lega; con richiamati affatto nuovi pel riparto; si pensi — ripeto — a tutto ciò per decidersi a frazionare questa baraonda serale nelle squadre e dare a ciascun graduato la responsabilità che gli spetta.

III.

Oggidì, allorchè molti uomini si riuniscono per il raggiungimento di uno scopo, il lavoro viene diviso in modo che tutti producano senza intralciarsi, specializzandosi nelle proprie attribuzioni.

L'esercito si presta benissimo a questa divisione di lavoro, del resto indispensabile: infatti, frazionata la massa, creata la gerarchia

e definite le attribuzioni di ogni comando, tutto dovrebbe procedere senza attriti.

Eppure non è così a cagione di due gravi difetti che si riscontrano spesso in tutta la nostra vita italiana: la sfiducia e l'invadenza; questa, conseguenza di quella.

La sfiducia nell'ambiente militare, si esplica specialmente verso i graduati: i vecchi ufficiali, abituati a graduati di altri tempi — graduati che sentivano fortemente il principio di autorità perchè così lo si sentiva anche nel paese — non sanno trovare alcun che di buono in quelli odierni; riversano quindi tutto il lavoro sull'ufficiale subalterno, tacendo il rimpianto anche per il subalterno di vent'anni fa.

Per conseguenza, la squadra finisce per essere completamente assorbita dal plotone ed il soldato viene così a trovarsi in diretto contatto dell'ufficiale, il qnale si trova costretto a moltiplicare il suo lavoro, a frequentare con maggiore assiduità la caserma, mentre parallelamente a questo snaturamento di compiti e di missione, il graduato se ne sta pacifico all'ombra della camerata, perdendo ogni giorno più di autorità, facendo comunella con i soldati, dimenticando completamente ogni idea delle proprie attribuzioni e dei propri doveri e solo rammentandosene quando è costretto a cingere la sciabola, insegna del servizio di caporale o di sergente di giornata.

Ed ecco resi inutili tutto ad un tratto un discreto numero di graduati, i quali potrebbero e dovrebbero cooperare ed alleviare all'ufficiale la cura delle miserie del riparto; così, per forza di cose (i più dicono per la *esigua forza* degli organici di pace, ma di questo io ho già discorso) e per difetto degli stessi uomini, che non sanno piegare le cose al loro volere, la squadra non funziona, il graduato diviene inutile ed inetto, l'ufficiale si aggrava di lavoro e di noia ed il soldato si accorge ben presto che l'organismo, che gli pareva perfetto durante il periodo della istruzione da recluta, non è più tale in seguito.

Oggi, generalmente, l'unico graduato che lavori è il « caporale ». Quando è di giornata esso è il capo espiatorio di tutto il non funzionamento della squadra. Egli, in mancanza del piantone — che l'esiguità della forza dei riparti non consente di lasciare a casa — non esita a pulire le camerate e tutti i *locali* annessi e a portare le gavette in cucina. Con grandi stenti riesce a raggranellare gli uomini comandati ai servizi di fatica; deve sacrificare la libera uscita ed alla sera risolve con filosofica pazienza il problema della illuminazione delle camerate con poco petrolio e con le vecchie lanterne fu-

mose, degne da servire di modello in un quadro del Rembrandt; provvede a distribuire caffè, vino e pane; lucido e sapone; biancheria.... E così, premuto da inferiori e superiori, seccato da chi ha qualcosa da reclamare e sfuggito da chi deve obbedirgli, termina il servizio di giornata per cominciare, il più delle volte, quello di guardia non meno gravoso e pieno di responsabilità.

Ed il caporale maggiore ed il sergente che cosa fanno? Certo è che se il caporale sapesse e pretendesse che nessuno lo sovraccaricasse di un lavoro non suo, si otterrebbero due vantaggi: si toglierebbe dall'inerzia un discreto numero di sergenti e di caporali maggiori e si otterrebbe quel tale fuzionamento della squadra che produce molti buoni frutti, più di quello che da taluni si crede.

Se la poca forza abituale delle compagnie sul piede di pace farà sembrare esagerate queste mie osservazioni, dirò solo che io non mi celo che pur senza il funzionamento della squadra le cose procederanno egualmente, ma ciò non toglie però che nè il caporale maggiore nè il sergente si eserciteranno nelle attribuzioni del loro grado, creando così una categoria di graduati che o fa poco o non riesce a fare quello che potrebbe far meglio, con minor dispendio di energia.

E non esercitando le attribnzioni del loro grado questi graduati perderanno anche di autorità, poichè se nel continuo contatto col soldato essi non riescono a dimostrare coi fatti ciò che possono e debbono esigere da lui, questi a poco a poco scema loro ogni rispetto; e se pochissimi sono i casi d'insubordinazione che portano a galla tali manchevolezze della vita interna dei reparti, lo si deve attribuire al fatto che il più delle volte, nei battibecchi che sorgono tra graduati e soldati, chi usa più prudenza è precisamente il graduato, il quale, in genere, è stato promosso tale più per docilità di carattere che per doti di energia o di intelligenza.

Uno dei vantaggi, inoltre, del funzionamento della squadra è anche quello di abituare graduati e soldati a sostituirsi nella responsabilità del comando di propria iniziativa, ogni qualvolta viene a mancare il titolare.

Manca il capo squadra? lo sostituisce il caporale di squadra; manca anche questo? subentrerà l'allievo caporale, se esiste; manca anche quest'ultimo? subentrerà il soldato più anziano.... Non avverrà precisamente così in guerra?

A questo proposito dirò che già esisteva la convinzione che in guerra le perdite di ufficiali e graduati saranno grandissime. La guerra di Manciuria ce l'ha confermata, poichè si è persino riferito che un

battaglione di fanteria giapponese si ridusse sotto il comando di un sergente!

Come dunque si potrà rimanere indifferenti dinnanzi alla strana tendenza che va manifestandosi tra gli ufficiali inferiori — a torto o a ragione — di invadere e avocare a sè quasi tutte le attribuzioni di spettanza del graduato di truppa?

Ammessa anche la deficienza dei graduati, non v'è ragione alcuna perchè un soldato, scelto per anzianità od intelligenza, non debba assumere il comando di una squadra....

Ciò è tanto più necessario in quanto che nessuno ignora come, all'atto del bisogno, le promozioni a caporale si facciano senza troppo guardare pel sottile; inoltre la ferma biennale ha resa la quistione dei graduati di truppa di una importanza notevolissima; poichè in un anno appena occorre di una recluta formare un ottimo soldato, da cui si possa a suo tempo trarre un caporale e, prima dell'arrivo delle nuove reclute, un caporale maggiore.

Però per l'instituzione dei plotoni allievi caporali arruolati in anticipazione di leva e per l'aumentato numero dei caporali e caporali maggiori assegnati ai reparti, si potrà sempre disporre, all'arrivo delle reclute, di graduati in parte già esercitati alle funzioni del comando.

Così che non si potrà più parlare di deficienza di graduati; anzi se ne avranno in numero esuberante. Cresce quindi la necessità assoluta di dar vita alla squadra, non solo, ma di aumentare queste squadre — costituendole, se occorre, di pochi uomini — pur di esercitare tutti i graduati disponibili nelle attribuzioni del proprio grado.

Così facendo, non solo si metteranno in pratica le disposizioni dell'autorità superiore, ma si eviterà il rischio di veder crescere il numero dei graduati inutili e di veder perduto del tutto quel briciolo d'autorità che ai graduati può derivare solo dall'esercizio delle proprie attribuzioni.

IV.

Vi sono nella vita militare delle *piccole cose* — io non saprei come chiamarle altrimenti — quelle che comunemente si definiscono per « le miserie della professione », le quali, pur presentandosi sotto una forma povera ed umile, apportano un grande contributo al raggiungimento del compito che è devoluto all'ufficiale inferiore nella preparazione delle truppe alla guerra.

Miserie per le quali l'orgoglio dell'ufficiale subisce come una costrizione violenta nel dover dedicare ad esse una parte dell'attività e dell'intelligenza professionale, miserie che gettano un po' d'ombra sulla luce della professione delle armi, ma che rendono poi a profusione il buon seme che in esse si racchiude.

Federico II aveva per massima che « i particolari non sono senza gloria » e imponeva ai suoi ufficiali di non trascurarli: una massima, questa, che esagerata nella sua applicazione produrrebbe effetti completamente opposti alle intenzioni di chi la dettò.

Queste *piccole cose* non sono scopo a sè stesse. Esse hanno un fine mediato molto più importante di quello immediato: esse agiscono per riflesso e non già direttamente.

Come già accennai, nei complessi meccanismi industriali odierni si osservano dei semplici elementi meccanici, delle ruote rudimentali, le quali hanno talvolta il modesto scopo del digrossamento iniziale di una materia grezza destinata a diventare finemente elaborata.

I congegni, che a questi elementi semplici si susseguono, aumentano in precisione ed importanza; la materia in elaborazione va subendo delle trasformazioni che riempiono di meraviglia, ma chi vorrà, guardando il lavoro compiuto, sprezzare i semplici congegni che diedero la prima digrossatura alla materia greggia?

Se questi congegni rudimentali funzioneranno male, la materia greggia verrà — con un po' di sforzo e un po' di ritardo — ugualmente elaborata, passando ugualmente per tutte le fasi del lavoro, ma il prodotto ottenuto non sarà più perfetto, e v'è di più: i congegni successivi, per l'imperfezione del lavoro prodotto dai primi, subiranno degli attriti che a lungo andare potranno danneggiare tutto il complicato meccanismo.

La squadra è precisamente un congegno elementare del meccanismo reggimentale; è nella squadra che la recluta comincia la sua trasformazione in soldato.

In tutti gli eserciti e negli eserciti di quasi tutti i tempi, il soldato raffigurò nella compagnia la sua famiglia d'arme; il vincolo morale, per il battaglione, per il reggimento e per la brigata va perdendo d'intensità nel cuore e nella mente del soldato, così come va perdendo d'intensità nel cuore degli umili il concetto della fratellanza umana, a grado a grado che dal villaggio natio il pensiero dilaga verso l'immensità del genere umano.

La compagnia dunque è la famiglia del soldato. In essa vi sono già i tre quarti delle possibilità morali e materiali che debbono tra-

sformare la recluta inesperta in ottimo soldato. Ma essa è ancora una famiglia troppo vasta — se si prescinde dalle condizioni degli organici di pace ridotti in taluni mesi a ben poca cosa. — Il suo comandante potrà darle l'impronta, crearne lo spirito animatore, curarne l'addestramento e l'educazione, ma non potrà esercitare su di essa l'intima sorveglianza, quella sorveglianza continua, saggia, che deve rendere abituale nei soldati della compagnia lo spirito d'ordine e di disciplina.

Quindi è nella squadra, piccola e serrata famigliuola nella più grande famiglia che è la compagnia, ove si ritrova il primo esercizio dei doveri e dei diritti del soldato; da questo esercizio nasce il primo germe di coesione tra inferiori e superiori, tra soldato e capo squadra; si feconda il germe dell'autorità del graduato e dell'obbedienza nel soldato; nasce l'emulazione tra gli uomini e tra le squadre, che diverrà spirito di corpo; si gettano le basi del grande edificio disciplinare, basi costituite essenzialmente dalla fiducia reciproca tra colui che comanda e colui che obbedisce.

***

Costituita la squadra e fissate nettamente ad ogni graduato le proprie attribuzioni, si osserverà subito il risvegliarsi, in uno col sentimento della responsabilità, anche quello del proprio interesse, il che farà sì che ognuno compirà fedelmente il proprio compito senza andare più in là del prescritto.

Il capo squadra limiterà la sua azione alla sorveglianza della sua squadra e se questa squadra occupa più locali o — caso più frequente — coabita con un'altra squadra, si sentirà subito la necessità dell'azione del capo camerata, il quale, dal canto suo, risponderà solo dell'ordine e della disciplina della sua camerata.

Fissata la responsabilità del capo squadra e del capo camerata, rimane chiaro il compito del caporale di giornata per i servizi d'indole generale, così come rimane al sergente di giornata la responsabilità dell'andamento di tutto il servizio, delle adunate, delle istruzioni interne e delle distribuzioni.

E poichè ho rammentate le distribuzioni, accennerò ai vantaggi del funzionamento della squadra anche da questo lato non privo di importanza. È certamente deleterio per la disciplina che il soldato si formi la convinzione che tutte le sue competenze in natura gli giungano dopo aver percorso un periodo acuto di assottigliamento: il soldato si crede così defraudato e non sempre riesce a convincersi

che i veri defraudatori sono i suoi compagni stessi, i quali, non certo in omaggio all' utopia collettivista odierna, quando sono di servizio in cucina o di giornata hanno sempre un debole per le gavette proprie e per quelle della propria compagnia o del loro distretto; hanno sempre un po' di zucchero in serbo per il caffè dell'amico, e distribuiscono il vino col pollice nel *misurino* per poterne avanzare un pochino, essi dicono, per i casi imprevisti, mentre d' imprevisto non c'è che la loro avidità.

Laddove le squadre funzionano le distribuzioni debbono esser fatte dal caporale di giornata — sotto la sorveglianza del sergente di giornata — ai capi squadra e da questi ai soldati.

Così facendo esse diverranno più celeri e più oneste; più celeri perchè il lavoro viene diviso per quattro, per otto, per sedici ...; più oneste, perchè v'è un controllo maggiore da parte del sergente di giornata e da parte dei soldati stessi, che veggono eseguire le ripartizioni in un crocchio molto più ristretto.

E questa stessa giustizia distributiva delle *competenze*, là dove funziona la squadra, agirà anche nella distribuzione dei servizi di fatica. In genere, per questi servizi di fatica sorgono frequentissimi battibecchi fra caporali e soldati con grave danno della disciplina, poichè o il caporale cede dinanzi all'arroganza del soldato o questo va a finir male con una punizione che è quasi sempre non adeguata alla futilità della causa che la produsse. C'è un po' di tutto in questi battibecchi: c'è l'apatia del sottufficiale di contabilità, che non vuol saperne di tenere un turno per i servizi di fatica; c'è il poco tatto del caporale, che va a scegliere sempre i soldati più docili sino a tanto che non si ribellano; c'è talvolta la stanchezza, il sole che scalda il cervello, il brontolio dello stomaco..... Tutti inconvenienti che sparirebbero se i servizi di fatica fossero giornalmente affidati ad una o più squadre e se dal caposquadra si pretendesse un turno fra i suoi uomini.

V.

Tutto ciò che io ho detto sino a questo punto, si riferisce in genere ai graduati di truppa. Ma anche l'ufficiale subalterno ha tutto da guadagnare dal funzionamento della squadra.

Infatti perchè l' ufficiale goda presso i sui dipendenti del prestigio del suo grado è necessario che egli non sia troppo e troppo spesso a contatto dei soldati.

L'autorità che emana da un essere situato molto più in alto di

noi e separato dal nostro contatto, acquista una certa influenza inesplicabile che svanisce con i contatti successivi. La confidenza e l'affetto potrà forse guadagnarne, ma il prestigio ed il rispetto scemeranno alquanto.

Però non bisogna esagerare. La saggezza consiste nel saper trovare il giusto equilibrio tra il rispetto e l'affetto così che l'autorità dell'ufficiale, senza essere misteriosa — come quella che emana dai sacerdoti orientali celati dietro i paraventi di lacca orribilmente popopolati di mostri — sia pure senza quell'assiduità che toglie efficacia al prestigio del comando.

Il funzionamento della squadra è la misura del contatto fra ufficiali e soldati; mediante questo funzionamento l'ufficiale non ha bisogno di esporsi continuamente ad un lavoro umile ed eccessivamente modesto qual'è quello che riflette l'amministrazione ed il buon governo della truppa. Il capo squadra sa tutto perchè è sempre a contatto dei suoi pochi uomini; a tutto provvede; e là dove non può provvedere, riferisce al suo superiore.

In tal modo i graduati coadiuveranno l'ufficiale e cesserà una buona volta l'abitudine invalsa, per necessità di cose, di ritenere la presenza dell'ufficiale indispensabile anche nei più umili servizi, invadendo le attribuzioni dei graduati.

L'ufficiale non deve mai scendere a contatto del soldato dimenticando il capo squadra nella squadra, il capo camerata nella camerata, il capo posto nel servizio di guardia e via dicendo.

Il graduato deve essere il tramite delle relazioni fra ufficiali e soldati ed il dimenticarlo potrà sembrare naturale ed ovvio ma è precisamente la ragione unica e vera del non valore dei graduati.

L'ufficiale deve ritornare quello che è sempre stato: l'uomo che dà l'impulso, l'impronta, la direzione, sorvegliando poscia che il lavoro si compia sotto la diretta responsabilità dei graduati dipendenti e di quelle funzioni incaricati.

Se qualche volta all'ufficiale avverrà di constatare che senza la sua presenza nulla più di bene si fa nel suo riparto, si persuada che ciò non dipende dalla incapacità dei graduati, ma dall'ufficiale stesso, il quale, con la fatic improba di un giorno vuole fare tutto quello che con pochissimo disturbo giornaliero avrebbe potuto fare in una settimana.

L'ufficiale che non spende dieci soli minuti al giorno per assicurarsi che i graduati del suo riparto esercitino le loro attibuzioni, si troverà seriamente imbarazzato allorchè in occasione di riviste

straordinarie dei comandanti di battaglione, di reggimento o di brigata vorrà mettere un po' d'ordine — meglio, un po' di *lustra* — nel suo riparto. E quando a furia di grida, di punizioni, di minaccie, di arrabbiature e di sconforto si sarà ottenuto un' apparenza di ordine, il giorno dopo tutto tornerà da capo..... perchè l'ufficiale ha ben altro da pensare, ed ha ragione, ed i graduati tenderanno a ritornare alla loro inerzia.

Oggi, nei reparti ove la squadra non vive di vita propria, solo l'ufficiale lavora e pur lavorando, non riesce ad ottenere quello che otterrebbe lavorando di meno ma pretendendo che i graduati facessero il loro dovere, e perchè facciano il loro dovere è necessario fissare nettamente le loro attribuzioni e questa delimitazione di lavoro e di responsabilità significa funzionamento della squadra.

* * *

Ed ora mi sia permesso di terminare questo lavoruccio con un esempio tratto da quello che vidi fare da alcuni sergenti d'ispezione alla caserma: esempio che ricapitola tutto quanto ho esposto sin qui a chi benevolmente mi ha seguito.

Vi sono tra i sergenti d'ispezione di quelli i quali raggranellati gli uomini di fatica per la pulizia del quartiere, distribuiscono loro gli arnesi della pulizia e dicono loro semplicemente: al lavoro.

I soldati — che provengono dalla gente italiana, nemica del lavoro a cottimo, — cominciano ad allontanarsi lavorando di gran lena ma appena fuori della sorveglianza, i più furbi si ecclissano portando via talvolta anche gli arnesi. Il sottufficiale ha ben altro da pensare..... Vi sono altri sergenti d'ispezione i quali, più pazienti, hanno la costanza di seguire passo passo i loro uomini di fatica: così facendo si stancano anch'essi e non ottengono grandi risultati.

Vi sono infine dei sottufficiali d'ispezione — e sono gli ottimi, quelli che rappresentano la buona sorte del maresciallo di picchetto — i quali, riuniti gli uomini di fatica, prendono nota del loro nome e cognome e del riparto cui appartengono, assegnano loro un lavoro di pulizia ben definito, con la clausola che appena ciascuno avrà ultimata la parte che ad esso spetta, sarà posto in libertà, in caso contrario ricomincierà da capo. Dopo un'ora la caserma è pulita come non lo fu che rare volte, mentre il sottufficiale d'ispezione attende pacificamente alle sue molteplici altre occupazioni.

Mi sia perdonato questo esempio tratto dal basso per inspirare quei che sono in alto; la morale dell'esempio è evidente di per se stessa ed è la medesima da me scritta innanzi: si può, cioè, lavorar di meno ed ottenere molto, ma molto di più, dividendo il lavoro e pretendendo che ogni graduato porti il contributo della sua energia e della sua intelligenza, nella cerchia delle attribuzioni affidategli, al raggiungimento dell'ardua meta di una salda preparazione alla guerra a malgrado di tutti gli inconvenienti prodotti dalle esigenze del piede di pace e dalla adozione della ferma biennale.

Tenente Enrico Della Valle

Per non intralciare il buon andamento dell' Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati, de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Il carattere nell'estrinsecazione del comando.

Oggi più che mai, quanto mai è necessario che tutti i comandanti che hanno governo d'uomini possiedano delle intrinseche qualità morali, accoppiate a non scarse qualità intellettuali. L'ufficiale oggi, come tutti ripetiamo, non è soltanto il comandante materiale, ma è l'educatore della psiche della massa; egli è perciò che deve avere un ascendente grandissimo su di essa, ascendente che non si può acquistare se non mostrando all' evidenza di possedere spiccate qualità di carattere, solida coltura, accoppiati alla maniera ed al sentimento. L'esperienza di lunghi anni di servizio m'insegna che i soldati pesano (mi si permetta la parola) i loro ufficiali, e li quotano. Ho visto degli ufficiali ottenere tutto dai soldati senza mai punire, senza mai gridare, senza mai inveire: solo pel grande ascendente morale che essi esercitavano sui dipendenti, ascendente morale che si traduce sempre in corrente di simpatia, in affiatamento tra capi e gregari. Il soldato risponde sempre degnamente alla fede del capo, quando è sincera e la si estrinseca dall'animo con la parola calda e spontanea.

Si capisce all'evidenza che questo ascendente non si acquista fra gli ozi sereni della cameretta più o meno civettuola, osservando vorticoso il fumo della sigaretta, o leggendo qualche pagina allegra; ma bazzicando i locali della caserma, interessandosi del soldato e delle cose sue, avvicinandolo, discorrendo con esso non soltanto di cose di servizio, ma di tutto quello che lo può interessare; dando spiegazioni, suggerimenti, consigli, per modo che a poco a poco il soldato si viene a convincere che davvero l'ufficiale gli vuol bene, che davvero è a lui superiore in tutto e per tutto, che non è quello spauracchio che gli avevano descritto. Si convincano i giovani ufficiali che il soldato non è più un automa; che oggi le migliorate condizioni economiche della nazione, la cresciuta istruzione in tutte le classi sociali, fanno affluire alle armi gente evoluta, imbevuta fors'anche di idee sovversive e che bisogna educare ed istruire col sentimento; bisogna imporsi colla coltura, colla fermezza di carattere, coll'esempio. — L'ufficiale oggi bisogna che attinga nella sua coltura ricchezza di pen-

sieri, prontezza d'immagini, larghezze di vedute e sappia persuadere con parola facile e calda, per modo che il soldato resti a lui avvinto per la maggiore forza morale che l'ufficiale possiede « Le future vittorie, lasciò scritto Guerrazzi, si otterranno con le stesse armi per le quali vinsero i romani e Napoleone: disciplina e scienza ». Però la scienza non s'ha da limitare alla coltura professionale pura e semplice, tante volte anche incompleta, ma si deve estendere e deve abbracciare tutte le branche dello scibile, perchè tutto ha attinenza col mestiere delle armi.

« L'ufficiale moderno (riporto da un pregevolissimo articolo) deve appunto saper tornire la materia militare reggendola sui cardini dello studio storico e della indagine sociale: altrimenti ogni più grande sapienza militare si riduce oggi a quello che i tedeschi, con efffcace parola, chiamano caporalismo ».

Se tali qualità di carattere e di coltura si richiedono nell'ufficiale di qualunque grado, esse secondo il mio parere, debbono essere superlativamente spiccate nel comandante di battaglione, perchè questo ufficiale non solo ha il governo degli uomini soldati ma ha anche quello e più difficile, degli ufficiali di differente grado, età, coltura ed esperienza che da lui direttamente dipendono. Anzi, secondo il mio modo di vedere, questo comandante deve essere il vero maestro ed educatore dei suoi ufficiali, perchè per l'educazione ed istruzione della truppa vi dovrebbero pensare i comandanti di compagnia. La delicata missione, quindi, del comandante di battaglione implica una coltura superiore, ma sopratutto un carattere spiccato. Il carattere è potenza di forza; implica fermezza di proposito, costanza nell'operare, lealtà nell'agire, tolleranza nel giudicare certezza nell'ottenere; impone il sacrifizio della propria individualità ed i dipendenti non solo sono portati a disciplinare le loro forze intellettuali a seconda della volontà del capo, ma si sentono avvinti per una forza intima e suggestiva al loro capo.

Io sono convinto che qualunque ufficiale possa arrivare dopo un certo numero di anni di servizio, fatti con coscienza, attività ed amore a comandare lodevolmente la compagnia, anche possedendo una modesta coltura generale, ma non tutti potranno coprire la carica di comandante di battaglione se non possiedono spiccate doti di carattere.

L'ufficiale superiore comandante di battaglione ha però ben altra missione di quella d'internarsi nei riparti dipendenti ed accentrare a sè ogni operazione.

Un ufficiale superiore che facesse queste cose, dimostrerebbe all'evidenza di non essere all'altezza del compito suo.

In tale maniera il comandante di battaglione non solo violerebbe i regolamenti, non solo atrofizzerebbe lo spirito d'iniziativa dei dipendenti, ma non troverebbe il tempo, date le occupazioni del servizio, di arricchire viemaggiormente il repertorio della sua coltura generale e professionale, per mantenersi al corrente nel vasto campo dello scibile che ogni giorno più dilaga. In tale maniera egli andrebbe direttamente contro lo scopo dell'ufficio suo, con grande scapito dell'esercito, poichè oggi giorno nell'ufficiale superiore che ci deve condurre alla guerra non occorre più semplicemente sangue freddo ed audacia; balda presenza ed energico comando, no: « oggi la condotta della guerra è il portato dell'intelligenza e della coltura.

Sostituendosi poi a' propri inferiori ne emergerebbe all'evidenza una debolezza di carattere nel superiore, perchè o si ha stima dei propri inferiori ed allora la sostituzione ed il controllo sono umilianti e provocano la reazione; o gli inferiori hanno bisogno di questo controllo ed allora s'ha da possedere tanta fermezza di carattere da sapere intervenire, da saper pretendere, da sapere ottenere. I nostri regolamenti predicano ai quattro venti la libertà d'azione in tutti i gradi. Perchè non si deve rispettare questa verità santa che è il vero trionfo della intelligenza. Precisate a ciascun inferiore il compito suo, lo scopo da raggiungere, ma lasciatelo libero nella scelta dei mezzi. Dal risultato giudicherete. Ma non intervenite prima del tempo per mancanza di fiducia, non intervenite fuori di proposito, non riducete i mezzi solo a quello che voi pensate: sappiatevi far guidare dal ragionamento. Ecco la forza di carattere che posseder deve il comandante di battaglione; forza di carattere che decentra il comando, utilizza tutte le energie dei dipendenti, e le armonizza, e ne ottiene quella superiorità morale che incute rispetto, quell'armonia di sforzi, quella omogeneità d'intenti, quella unità di agire, quella fiducia reciproca tra capo e gregari che resero invincibili gli eserciti di Napoleone e di Cesare. (La continuazione in un prossimo articolo).

Sinopoli
Capitano 18 ° Fanteria

Pericolo asiatico?

(*Continuazione e fine; vedere numeri di settembre-ottobre 1911*).

Turchia. — Con una popolazione di 24 milioni di abitanti la Turchia ha il seguente effettivo di guerra:

Esercito permanente ed esercito territoriale . .	810.000
Id. territoriale di 2ª classe	650.000
Riserva dell'esercito territoriale	100.000
Totale . .	1.560.000

di cui 700.000 istruiti completamente.

Tutte le forze sono divise in sette circoscrizioni di corpo d'armata e due circoscrizioni di divisioni indipendenti delle quali una è a Tripoli.

Nell'attuale momento politico l'esercito turco attraversa una crisi profonda e perciò parlare di esso come di un esercito allo stato normale, sarebbe un lavoro incompleto: sarà invece utile prendere in esame essenzialmente dal punto di vista psicologico, questo organismo destinato a rappresentare una parte importante nella politica asiatica ed europea nella quale anche l'Italia è molto interessata.

L'argomento però non è facile perchè mancano molti elementi di osservazione e di indagine in un paese finora chiuso ad ogni libera manifestazione del pensiero ed agli sguardi dei profani, onde non è agevole venire a conclusioni concrete sulla funzione che l'esercito turco avrà sulle sorti dell'Impero ottomano (1).

A sentire alcuni scrittori lo Stato non può più fare sicuro assegnamento sulla sua forza armata di terra e di mare, la rivolta militare avendo spezzato questo organismo come si spezza con un colpo

(1) Molti dati sull'esercito turco sono stati ricavati da uno scritto del Generale F. de Chaurand e da « La Preparazione » (Nota dell'A.)

di bastone una lastra di vetro: i suoi Corpi di Armata potranno servire per una guerra civile, ma per una guerra nazionale, indetta per la salvezza dell'Impero, non più.

Alla rivolta degli ufficiali modernisti si contrappose quella degli ufficiali dell'antico stampo: l'esercito di Salonicco combattè contro quello di Costantinopoli; la vittoria è rimasta per ora al primo, ma con essa l'unica forza dell'impero — *l'unità del suo esercito* — è per sempre tramontata.

Due erano sino ad ora le basi dell'Impero turco: l'invidia delle potenze europee ed il suo esercito che, malgrado la trascuratezza in cui era tenuto dal Governo, era all'estero — per virtù propria — tenuto in considerazione. La gelosia fra le potenze è rimasta tale e quale, mentre l'esercito non è più quello di una volta, giacchè esso non è in mano del Sultano, non è a disposizioue del Governo, non dei reazionari e neppure al servizio dei Giovani Turchi; la sua orientazione insomma è un enimma dei più complicati che potrebbe preparare inaspettate novità.

Altri scrittori ritengono invece che la rivoluzione e la controrivoluzione non hanno intaccato l'intima coesione dell'esercito, il quale è sempre un organismo da tenere in molto pregio per il suo valore *intrinseco* e *qualitativo*. La grande attitudine del soldato turco a provvedere da sè a tutti i bisogni, la resistenza fisica ai disagi e alle privazioni, le sue qualità morali lo fanno in molti punti assomigliare al soldato giapponese. Lord Wolselej definisce il soldato turco il *migliore del mondo*; ma senza arrivare a questa esagerazione si può affermare che esso è da reputarsi ottimo sotto qualsiasi punto di vista e che la sua azione in guerra potrà indubbiamente controbilanciare quelle altre manchevolezze che si rilevassero nel valore complessivo della istituzione militare, insufficienze che molto probabilmente sparirebbero anche esse per *l'impulso della giovine e potente vitalità inaspettatamente affermatasi*.

Così suona l'altra campana, ed è questa l'opinione di tutti quelli che non apprezzano al suo giusto valore la deleteria influenza della rivolta militare, e che esagerano l'azione morale dei Giovani Turchi la quale prevedibilmente riuscirà impotente a mantenere la coesione nelle file dell'intero esercito e dell'armata, dappoichè molto limitato per non dire nullo è il loro prestigio nella messa della popolazione a cui riescono invisi per il loro modernismo e perchè riconosciuti falsi seguaci di Maometto.

Ed invero un soverchio ottimismo non sembra fondato anche

perchè la rivolta compiuta esclusivamente dall'elemento militare, *malcontento più per cause materiali che morali e politiche*, senza l'appoggio del popolo, non può essere spontanea, sincera, disinteressata con fine meramente patriottico.

Negli eserciti di oggi a base di nazione armata si comprende come le aspirazioni delle popolazioni, dalle quali emanano, siano fortemente sentite dai militari, ed in conseguenza ciò che il popolo realmente richiede possa essere dall'esercito desiderato; ma non si comprende come quando la popolazione tace e non si muove, debba essere la forza armata, con i suoi pronunciamenti, a dare l'inizio e a portare a fine una rivolta contro il governo costituito. Le rivolte militari di quest'ultima specie sono sempre esiziali alla libertà; esse portano il discredito all'estero e terminano all'interno nella tirannia o nella dittatura simile a quella attualmente esercitata dal Comitato Unione e Progresso in Turchia.

Fra le tante disgrazie toccate a quest'ultima la rivolta militare è stata la peggiore che le potesse capitare perchè essa difficilmente rimarrà isolata; l'antagonismo fra le diverse nazionalità e le pretese dei militari potranno crescere, e mentre chi è a capo della rivolta crede di combattere per la libertà, può senza avvedersene condurre lo Stato, come è ora costituito, verso una irreparabile dissoluzione. La rivolta ha dato un colpo mortale al dispotismo dei Sultani, il quale, benchè anticivile, serviva colla forza e col terrore a tenere unite nell'abbrutimento e nell'ignoranza quella vera Babele di popoli. Quando, col tempo, il progresso e la libertà avranno redente quelle popolazioni, così diverse fra loro, sarà possibile di tenerle amalgamate come lo sono ora? Molto probabilmente l'Impero invece di consolidarsi si sgretolerà sempre più: le parti europea ed africana torneranno agli europei; nell'Asia anteriore, come ai tempi antichi, sorgeranno possenti città libere, nuovi regni d'Armenia, del Ponto, di Lidia, di Pergamo, alleati con un nuovo Regno persiano, fioriranno dopo una millenaria decadenza: quelle terre fertili e ridenti non aspettano che un'èra di pace e di giustizia per coprirsi, come per il passato, di messi, di vigne, di oliveti e di fiori.

Le rivoluzioni dell'Arabia, dell'Albania e di altri paesi, che il governo ottomano non riesce a domare completamente, dànno ragione di questo giudizio.

Gli effetti del mal governo dei Sultani hanno avuto da tempo la loro ripercussione nell'esercito, il quale, mal pagato, mal nutrito, privo di giustizia, minato dallo spionaggio, lasciato libero di sac-

cheggiare e massacrare popolazioni inermi, ha perduto buona parte del suo prestigio all'estero; all'interno ha ispirato orrore fra i sudditi cristiani e diffidenza fin'anche verso i musulmani per le sue scostumatezze, per la sua rapacità e crudeltà.

L'esercito turco era abituato a non ricevere nè soldo nè uniforme, ed accettava la sua miseria come una fatalità contro cui non vi era nulla da fare. L'organizzazione della gendarmeria macedone, incominciata nel 1903, fece aprire gli occhi anche ai più indifferenti. Gli ufficiali europei, addetti alla gendarmeria, ricevevano puntualmente lo stipendio, i militari loro dipendenti ben pagati, ben vestiti e ben nutriti erano alloggiati in comode caserme.

Non era dunque vero che mancassero i denari; il confronto era troppo stridente per non colpire la mente e per non destare invidia anche nel gregario più ignorante. Negli eserciti di Macedonia e di Albania il malcontento crebbe ed il partito riformista, al quale sono affigliati molti ufficiali, colse l'occasione per adoperare l'esercito a detronizzare il dispotico Sultano.

Come si vede non è il patriottismo nè l'amore per la libertà che hanno mosso alla rivolta l'esercito, il quale, già abituato agli ammutinamenti, non tanto facilmente si terrà tranquillo quando non vedrà soddisfatti i suoi appetiti dai nuovi governanti per i quali non sente rispetto, stima e soggezione: se a ciò si aggiunge l'antagonismo fra i Corpi d'Armata europei e quelli asiatici si può dedurre che l'esercito, collettivamente considerato, non costituisce più la base solida su cui posava l'Impero.

Non si possono invece mettere in dubbio le ottime qualità militari del soldato: la pazienza, la cieca obbedienza agli ordini del superiore immediato, la calma nel combattimento, il mutismo, la gravità ed il valore fanno del Turco un soldato direi quasi ideale nel senso antico della parola. Il suo coraggio deriva da un'assoluta incoscienza del pericolo; la sua temerità somiglia a quella del leone che non conosce limiti: l'islamismo ha rafforzato l'ardore bellico dei Turchi, li ha resi più ardenti nel combattimento, più intraprendenti, più irruenti nelle battaglie contro gli infedeli, perchè in tali condizioni la morte assume l'aspetto del martirio, e chi cade coll'arma in pugno vola nel paradiso di Maometto a gustare tutti quei piaceri materiali che la terra matrigna gli ha negato: queste qualità militari, che hanno la loro radice nell'animo del soldato, formano la sua forza morale per la quale è tenuto in molta estimazione.

I sottufficiali hanno un reale valore professionale, ma la loro

istruzione è molto limitata, e pressochè due terzi non sanno leggere nè scrivere

Anche gli ufficiali turchi posseggono spiccatissimo il valore personale che li fa assistere ad un combattimento colla stessa indifferenza come se presenziassero gli esercizi di piazza d'armi. Il corpo degli ufficiali però non è omogeneo, causa questa di debolezza non trascurabile: a fianco degli ufficiali colti che hanno fatto la rivoluzione, che continuano a fare i politicanti e che aspirano a larghi voli, vi sono ufficiali rozzi i quali, pur essendo analfabeti, possono progredire sino al grado di maggiore: i primi mal tollerano di essere comandati da superiori e fianco da generali pressochè illetterati; l'antagonismo è vivissimo, sino ad ora gli ufficiali Giovani Turchi hanno avuto il sopravvento, ma il risentimento negli altri è così vivo e diffuso che un'altra controrivoluzione, appoggiata dai numerosi partiti reazionari, potrebbe tra breve farci assistere ad altri combattimenti fra i Corpi d'Armata della Turchia asiatica contro quelli della Turchia europea.

Il servizio militare, sino al mese di novembre 1909, era obbligatorio soltanto per le popolazioni musulmane; i sudditi cristiani erano stati esclusi per ragioni sociali e politiche: dai primi di questo anno anche i cristiani sono soggetti alla leva e sono mescolati nei battaglioni insieme ai maomettani.

Questo decreto del nuovo Sultano segna una data memorabile, perchè è stato emanato coll'intendimento di suggellare l'unione delle varie nazionalità e instaurare il regime dell'uguaglianza fra le diverse popolazioni dell'impero; inoltre è ritenuto un fattore atto a consolidare il nuovo regime facendovi partecipare direttamente i cittadini delle diverse confessioni. Ma, tale provvedimento riuscirà vantaggioso o di danno alla compagine dell'esercito? Ai guai presenti non si aggiungeranno i dualismi d'ogni genere provenienti dal disprezzo reciproco e dalla diversità di religioni? In una parola, saprà l'esercito assimilare i nuovi elementi cristiani avvezzo come è stato per il passato ad odiarli ed a massacrarli? E il disaccordo esistente fra gli ufficiali non si propagherà nelle file stesse dei soldati?

I musulmani non sono fusibili coi cristiani perchè è il Corano che ispira alle masse il disprezzo e l'odio verso l'infedele: l'Islam è refrattario ad ogni fusione; se ha il dominio non può esercitarlo che come lo esercita, dilapidando e sfruttando i sudditi cristiani; se perde il dominio non può convivere coi cristiani tanto è vero che l'autonomia conquistata dalla Grecia, dalla Serbia e dalla Bulgaria ha determinato in quei paesi un allontanamento dei musulmani.

Altre ed importanti modificazioni si stanno attuando nell'esercito turco per opera principale del maresciallo von der Goltz, il quale nella sua opera di organizzatore incontrerà serie difficoltà, se, non accontentandosi come fece l'altra volta delle apparenze, vorrà penetrare nell'intimo della disciplina e dello spirito militare.

Il ministro della guerra turco, parlando della necessità di restaurare il sentimento morale nell'esercito, ebbe a dire :

« Occorre che un alto spirito militare regni nell'esercito e nella « nazione: ciò è indispensabile al valore del primo ed alla sicurezza « della seconda: truppe non imbevute di spirito militare non cono- « sceranno mai la vera disciplina, quella disciplina senza di cui non « si possono vincere battaglie. Una Nazione che manchi di spirito « militare non può fornire buoni soldati ed è destinata a perire ».

Sentenza questa non nuova ma che meriterebbe di essere scolpita al di sopra della porta di tutti gli istituti scolastici e di educazione degli Stati europei ; impressa nella mente e nel cuore dei professori, degli alunni e di tutti i pacifisti che, come funghi velenosi, pullulano nel mondo occidentale.

Le riforme principali in via di attuazione sono : miglioramenti nelle varie armi e sopratutto nel servizio di intendenza; modificazione degli attuali Corpi d'Armata e formazione di Divisioni di forza varia, alle quali saranno assegnate le armi speciali ed i servizi in misura tale da potere agire anche indipendenti : in sostanza non si vuol creare un organismo rigidamente uniforme, ma al contrario uno strumento elastico, facile al maneggio, rispondente, nella misura del possibile, ad ogni necessità.

Nel discorso del trono del 14 novembre 1909 il Sultano insistè sulla necessità di rafforzare l'esercito e l'armata: quest'ultima dovrà essere creata quasi dal nulla, ma il vasto progetto è stato concretato, ed a metterlo in attuazione è stato chiamato un ammiraglio inglese.

Questo prestito grazioso ha fruttato all' Inghilterra 125 milioni di lavori perchè il governo ottomano, nella fine del marzo 1910, decise di concedere alla industria britannica le costruzioni navali votate per la flotta imperiale rifiutando il concorso delle altre case europee.

Anche qui come in Persia le strettezze del bilancio sono l'ostacolo principale dell'attuazione di questi desideri, ma il governo è disposto ai più duri sacrifici pure di avere quanto prima una flotta moderna, relativamente agile, forte e sempre pronta ai bisogni della Nazione.

Dal sovra esposto sembra logico dedurre come lo spirito dell'esercito turco, già in decadenza, abbia di molto scapitato per gli ultimi avvenimenti, ed è pur lecito avanzare l'opinione che, contrariamente alle speranze degli attuali governanti, il tentativo di fusione degli elementi cristiani coi maomettani sarà nuova fonte di debolezza.

Ultimato l'esame sommario delle forze armate dell'Asia, mi siano permesse poche parole di chiusura.

In tutto il Gran Continente la smania di risorgere, il desiderio di liberarsi dai bianchi mantengono quei popoli in una continua agitazione.

Questo risveglio non sfuggì neppure al nostro Barzini nella sua recente corsa in automobile: al riguardo, nel suo libro così si esprime: « . . . . avevamo avuto la visione vaga di un moto che sorpassa i « confini della memoria storica L'Asia, l'Asia che tace, l'Asia che « dorme, la vecchia Asia che sembra quasi un continente spento, ci « era apparsa invece piena di attività, troppo vasta per essere per- « cepita. Quella grande madre di popoli, dalla quale la nostra razza « stessa uscita, ci si era rivelata ancor giovane, circondante di si- « lenzio di quiete una sua nuova fecondità. Ecco perchè avevamo « pensato, con una specie di riverenza, al momento in cui avremmo « varcato il confine ».

In Asia si sta svolgendo uno di quei fenomeni diffusi, le cui manifestazioni isolate non sono apparentemente collegate da nessi logici, ma che pure, per il loro apparire simultaneo in diversi e lontani paesi, danno argomento di riflessione anche allo studioso superficiale della storia

Presentemente le forze organizzate dell'Asia sono ben poca cosa perchè possano preoccupare e tanto meno spaventare l'Europa e l'America : l'Occidente è armato di tutto punto; buona parte della finanza è impie accrescere e perfezionare i mezzi di offesa e di difesa, le file dei combattenti vanno sempre aumentando *senza però curare le qualità intrinsiche dei futuri guerrieri, dimenticando che le armi ottime perdono ogni valore se impugnate da uomini imbelli.*

Nella nostra civiltà tutto è ammirevole, tutto è progresso, ma il soverchio desiderio del benessere materiale ha cominciato ad infiacchire la fibra della razza bianca e ad affievolire in essa tutti quei principii di sana morale e di patriottismo che sono stati e saranno sempre i baluardi delle nazioni.

La pace, la pace ad ogni costo, forma la preoccupazione costante dei nostri dotti e dei dirigenti le nostre masse: la propaganda uni-

laterale ed intemperante di pace portata nelle scuole ed anche nelle caserme può, senza farci evitare la guerra, sospingere la razza bianca verso la decadenza, verso l'abbisso di una generale sconfitta.

Pur ammettendo l'inverosimile possibilità di riuscire in ogni caso ad evitare un conflitto fra le civilissime nazioni di razza bianca, gli uomini di Stato europei dovrebbero sin d'ora sentirsi alquanto turbati dal fatto che i loro popoli sembrano dimenticare l'esistenza di milioni di uomini, al di là del circolo incantato della civiltà occidentale, i quali sono pronti a strappare lo scettro dalle loro mani indebolite non appena l'antico spirito guerresco sarà lasciato degenerare in un imbelle sentimentalismo (Generale Hamilton).

Non si dimentichi che gli asiatici conoscono la via dell'Europa: nel 1220 Gengiscan, con i suoi guerrieri mongoli, dopo di avere spadroneggiato nell'Asia, invase la Russia ed arrivò sino alla Crimea: che Batu, suo nipote, nel 1236 conquistò la Russia Centrale giungendo sino a Kiew, penetrò nella Polonia, nella Slesia ed in Ungheria, si impossessò di Budapest e comparve alle porte di Vienna; che Tamerlano, sconfitti ripetutamente i Turchi, si spinse sino a Mosca.

Nel mondo nessuna razza è destinata ad avere eternamente il predominio sulle altre, ma la saggezza unita alla forza possono fare ritardare ciò che forse fatalmente dovrà accadere.

« L'ideale più alto della civiltà, dice Roosevelt, deve essere quello « di preparare l'avvenire: il selvaggio si contenta di strappare alla « natura il puro necessario per vivere alla giornata, ma per l'uomo « civile la moderna concezione del dovere sociale gli impone di ser- « bare intatto il patrimonio morale ereditato, di conservare i beni « antichi, di crearne dei nuovi, affinchè la posterità trovi un mondo « più bello e migliore, e tramandi ai venturi, insieme alla scintilla « della vita, l'impulso verso un perpetuo progredire ».

Tenente Colonnello Pistolesi.
60° fanteria.

Bozze di stampa del regolamento per reparti di mitragliatrici

ESERCITO RUMENO.

Compilato dalla Scuola di tiro di fanteria di Bukarest sono uscite le bozze di stampa del *Regolamento per le compagnie di mitragliatrici.* Di questo nuovo regolamento ne dà ampia notizia la *Rivista infanterie.*

Queste bozze comprendono nove capitoli, di cui solo sette pubblicati:

Materiale, Trasporto del materiale, Scuola dei conducenti dei cavalli da basto, Scuola di manovra, Combattimento, Istruzioni sul tiro, Norme relative al servizio in guerra ed ai lavori di campagna, Parate.

Come abbiamo detto sopra i primi due capitoli non saranno pubblicati che quando la commissione che sopraintende alle fabbricazioni delle armi avrà terminato i suoi lavori, quindi, s' ignora il tipo d'arma che sarà adottato.

Organico.

La compagnia mitragliatrici comprenderà 2 o 3 sezioni a 6 armi, al servizio di ciascun arma sono adibiti 11 uomini (7 serventi e 4 conducenti) e 4 cavalli; i serventi si dividono in 3 *serventi principali* cioè 1 sergente capo-mitragliere, 1 caporale puntatore ed 1 primo puntatore, gli altri 4 sono *serventi ausiliari.*

La compagnia o sezione mitragliere si divide in tre scaglioni: *compagnia o sezione di tiro*; e due *scaglioni treno* (di combattimento e regolamentare); la compagnia o sezione di tiro alla sua volta si divide in *scaglione di tiro e scaglione di combattimento.*

Lo *scaglione di tiro* comprende le armi ed i 7 serventi, lo *scaglione di combattimento* il gruppo dei cavalli che portano il materiale ed i conducenti, *compagnia di tiro* l'unità formata dai due scaglioni precedenti, il *treno di combattimento* il gruppo dei quadrupedi che someggiano il rifornimento munizioni ed il materiale della com-

pagnia, il *treno regolamentare* le vetture addette alla compagnia; *posizione di tiro* (*pozitie de tragere*) il settore di fronte della linea di combattimento nel quale agisce un'unità di mitragliere, *posto di tiro* (*loc de tragere*) il posto dove si stabilisce lo scaglione di tiro.

Credo interessante per il nostro pubblico militare di tradurre integralmente la parte che riguarda le norme del combattimento:

Del combattimento, doveri del comandante una compagnia di mitragliere.

Affinchè i reparti mitragliere possano efficacemente compiere la loro missione è necessario che i capi-reparto conoscano la situazione generale, l'intenzione del comandante il reggimento e la direttrice di marcia, quindi all'inizio del combattimento essi prendono gli ordini dal comandante di reggimento e durante l'azione saranno in continua relazione con esso.

La scelta della *posizione di tiro* è fatta dal comandante di reggimento mentre il *posto di tiro* è fatto dal capo-reparto mitragliere, che in base alla situazione tattica deve studiare il modo migliore di impiegare il suo reparto senza dimenticare di mettere al coperto dal tiro e dalla vista uomini e materiale, quindi prima di prendere posizione è necessario che il capo-reparto faccia personalmente una minuta ricognizione del terreno se si tratta di azione offensiva, da un capo-sezione nei combattimenti in ritirata dato che è *tassativamente* prescritto che il *comandante di compagnia rimanga col suo reparto finchè questi è sotto al fuoco avversario.*

L'ufficiale incaricato di riconoscere la posizione dovrà cercare di non esser visto dall'avversario quindi la scorta dovrà rimanere al coperto ed egli dovrà appiedare.

Il *posto di tiro* dovrà avere i seguenti requisiti, *a*) Campo di tiro esteso e scoperto, *b*) avere la fronte perpendicolare alla direzione del tiro, *c*) che permetta il fuoco sulla posizione di *coricati*, *d*) essere sufficientemente spazioso, *e*) permettere alle mitragliere di spazzare il terreno alle piccole distanze, *f*) essere coperto dalla vista e dal tiro avversario, *g*) che permetta all'unità di spostarsi facilmente, *i*) evitare di scegliere appostamenti di tiro dove l'avversario à già regolato il tiro, *j*) e non piazzare le armi in prossimità di punti salienti che facilitano al nemico di regolare il tiro.

Se la compagnia s'apposta su fondi scuri, in terreno coltivato ecc. il nemico scorgerà difficilmente, in ogni caso, sarà bene mascherare la posizione.

Quando la compagnia entra nella zona battata dal tiro avversario

e prende posizione dovrà sfruttare abilmente tutti gli ostacoli usufruendo dei ripari già costruiti dalle truppe che l'hanno preceduta onde evitare una inutile perdita di tempo ed aver campo d'aprire il fuoco di sorpresa; in terreno scoperto o quando il fuoco dovrà essere aperto con sollecitudine il reparto mitragliere potrà agire di sorpresa prendendo posizione rapidamente ed aprendo immediatamente il fuoco.

Nella marcia d'avvicinamento e nel prender posizione, i reparti mitragliere — se non sono sostenuti da reparti di fanteria o se non hanno scorta — prenderanno da sè le misure di sicurezza mediante esploratori sui fianchi minacciati, specie in terreno coperto; questi non si devono allontanare troppo dal reparto per non perdere il collegamento.

Il momento in cui si devono scaricare i quadrupedi e trasportare le armi a braccia non è fissato dipendendo dalla situazione tattica del momento e dal terreno.

Impiego delle mitragliere nel combattimento.

a) Nell'offensiva. La compagnia in generale agisce tutta riunita, però le sezioni possono essere assegnate ad uno od a tutti i battaglioni del reggimento; è *proibito di impiegare mitragliatrici isolate.*

L'impiego di quest'arma, nell'offensiva, dipende dalla natura del combattimento.

Nei combattimenti d'incontro l'avanguardia deve dar tempo al grosso di spiegarsi, e ciò non si ottiene che occupando sollecitamente punti d'appoggio e difendendoli strenuamente, in questo caso è utilissimo che all'avanguardia siano assegnati reparti di mitragliere, che si ritirano in posizioni coperte quando entra in azione il grosso, di modo da essere di nuovo impiegate quando si presenteranno circostanze favorevoli; siccome un'attacco non riesce se non ottenendo la superiorità di fuoco così sarà bene impiegare le mitragliere per facilitare ed appoggiare le truppe che muovano all'aperto, appoggiandole col fuoco fino a 3 o 4 ettometri dalle posizioni avversarie e potere in uno sbalzo solo raggiungere le posizioni state abbandonate dall'avversario; inoltre a questa distanza il fuoco delle mitragliatrici sarà efficacissimo scorgendo benissimo l'obbiettivo efficace l'appoggio che esse daranno alle colonne d'assalto.

Pur accompagnando le colonne d'assalto le mitragliere non devono avanzare contemporaneamente a queste, ma fare sbalzi assai

lunghi sotto la protezione del fuoco di fucileria, ed abbandonare le posizioni retrostanti solo per occuparne altra meglio mascherata e coperta.

Per il razionale impiego di quest'arma è bene di non abusarne e non impiegarle che in casi gravi; grave errore sarebbe l'impiegarle dal principio alla fine della lotta, dato l'enorme sperpero di munizioni, e per evitare perdite inutili di uomini, quadrupedi e materiale.

b) Nella difensiva. — Non bisogna dimenticare che tanto nei combattimenti offensivi quanto nei difensivi le mitragliere non sono atte a sostenere una azione prolungata per l'enorme consumo di munizioni; quindi all'inizio del combattimento rimarranno in riserva onde essere impiegate quando si presenteranno circostanze favorevoli, per accrescere l'intensità del fuoco di fucileria, in punti minacciati, oppure per respingere un'assalto o facilitare un'azione contro offensiva. Questo non toglie che le mitragliere possano agire anche al principio del combattimento specie quando si debba battere punti d'obbligato passaggio poichè allora è utilissimo il loro inpiego.

Allorquando la loro linea di ritirata è sicura, le mitragliere appoggiate da reparti di fanteria, possono essere inviate sui fianchi od avanti la posizione onde agire di sorpresa sull'artiglieria nemica.

Ogni qual volta un reparto di mitragliatrici occupa un'appostamento già fissato in precedenza dovrà non solo costruire i ripari regolamentari ma sgombrare il campo di tiro e stimare le distanze tra l'appostamento e probabili appostamenti del nemico.

c) Nell'inseguimento. — Riuscito l'assalto, le mitragliere, onde completare la vittoria, apriranno un fuoco violento sul nemico che si ritira per impedirgli ritorni offensivi o organizzare di nuovo la resistenza in posizioni retrostanti. *Il tiro di schiancio* sarà efficacissimo in questi momenti; e d'uopo però che i reparti di mitragliatrici siano in questo caso ben provvisti di munizioni.

d) Nella ritirata. — Nel caso che la lotta sia interrotta, o d'insucesso, le mitragliere dovranno agire continuamente e al caso sacrificarsi per proteggere la ritirata e il riordinamento delle truppe; esse adempieranno meglio il loro compito battendo col fuoco gli sbocchi delle strette.

Il rifornimento delle munizioni, le ricognizioni delle linee di ritirata, la scelta del momento e come dovrà essere eseguito, la protezione del fianco o dei fianchi minacciati saranno oggetto di attenzione particolare dei comandanti di reparto.

Tenente Carlo Cassone.

RASSEGNA DELLE STAMPE

italiane ed estere

(Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie)

RIVISTE

Nella **Rivista Militare** di agosto u. s. — come accennammo nella rassegna a questa precedente — richiamarono in modo speciale la nostra attenzione, gli articoli su: *Gli sbarchi*, del colonnello Bertotti; sul: *Carattere dell'ufficiale nei nostri tempi*, del capitano R. De Vita: su: *Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa*, del capitano Licomati; sulle: *Vittime dimenticate*, del capitano E. Massa; ed infine, sugli *Skiatori militari*, del tenente L. G. Roissard.

Diamo ora un'occhiata al contenuto di questi pregevoli lavori, ai quali, oggi, disponendo di maggiore spazio siamo lieti di aggiungere altri due studi: uno del tenentecolonnello Rotondi, sopra *I fatti psichici del combattimento*, l'altro *sull'impiego tattico dell'artiglieria campale*, di Telliug.

Nello studio su *Gli sbarchi*, tuttochè mutilato delle cognizioni di carattere riservato relativi alle condizioni delle nostre coste, il colonnello E. Bertotti, dimostra che gli sbarchi non sono operazioni di così facile riuscita come il giudizio di taluni profani potrebbero far credere. Successivamente il Bertotti facendo l'ipotesi che per sventura, possa tuttavia verificarsi sulle nostre coste lo sbarco di una grande unità di guerra, dimostra ancora che le conseguenze che potrebbero derivarne non sarebbero gravi *per poco che le popolazioni del paese lo vogliano, e si abbiano nuclei di truppa convenientemente dislocati*. Infine dalla sua esposizione emerge l'importanza particolare che in questi ultimi tempi hanno acquistato gli sbarchi; che però possono essere disturbati, od anche impediti da parte di una marina ricca di siluranti e di sommergibili, i cui comandanti siano dotati di sapiente audacia; e quando le operazioni siano contrastate dalle truppe di difesa e dalle popolazioni

Il Bertotti chiude il suo lavoro citando le parole con le quali l'ammiraglio Togo rispose ad un colto ufficiale di marina che lo complimentava per le brillanti manovre che avevano contribuito alle vittorie del Giappone, parole degnissime della maggiore diffusione e che noi qui riportiamo. Eccole:

« Se così vi piace di credere, voi lusingate il mio amor proprio di am-
« miraglio, non quello di giapponese.

« Dalla religione che concede il paradiso a chi muore per la patria,
« alle madri che seppero educare la prole al sentimento del dovere; dai
« vecchi che incitavano i figli a morire da valorosi, alle fanciulle che giu-
« ravano di negare il loro amore a chi fosse tornato vinto; tutto concor-
« reva a rafforzare quella fede che avrebbe reso vano qualsiasi tentativo
« contro il suolo della patria, che creò nei nostri soldati migliaia di eroi.

« Non dunque le armi perfezionate, o le manovre bene architettate,
« vinsero nella guerra contro la Russia, *ma vinse l'anima della nazione* ».

L'argomento trattato dal Bertotti è denso di ragionamenti e di utili criteri.

Il capitano De Vita porge in poche pagine una brillante *disquisitio* del carattere dell'ufficiale necessario ai tempi nostri e suffraga la sua tesi con opportunissimi esempi.

Il capitano C. Licamati, con una ricca e chiara esposizione delle modalità da lui escogitate per tenere conferenze alla truppa con proiezioni luminose, sulle campagne di guerra egli cita come esempio quella del 1848 che presenta un periodo arruffato e difficile) rende alla propagazione dello spirito militare fra le nostre truppe un servigio di gran valore. Agli elogi meritamente ottenuti dal Ministero della Guerra, la *Nuova Rivista di Fanteria* è lieta di unire il proprio plauso.

Il capitano E Massa con altre venti pagine conduce a fine la sua commovente e patriottica narrazione intorno «ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia». Alle perdite sofferte in tale oscura lotta dai reggimenti di fanteria: 2°, 36°, 39° e 40°, nonchè 9° battaglione bersaglieri e reggimenti di cavalleria *Milano* e *Saluzzo*, perdite esposte nella precedente rassegna: il Massa pone ora in luce quelle pure eroicamente affrontate dai reggimenti di fanteria 7°, 8°, 11°, 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 20°, 21°, 22°, 26°, 27°, 28°, 29°, 50°, 53°, 57°, 61°, 62°, nonchè da numerosi reparti dei bersaglieri, e dei reggimenti di cavalleria *Montebello*, *Monferrato*, *Lodi*, *Lucca*, ai quali, tutti, sono da aggiungere non p che vittime della benemerita arma dei RR. Carabinieri e della antica Guardia Nazionale. Il Licomati cita moltissimi nomi di quei valorosi e propone che l'Italia, a sciogliere il debito di riconoscenza eriga loro un monumento in acconcia località. Ma noi non c'illudiamo sull'esito di tale legittima e onesta proposta, dal momento che il Governo italico, con la più *biasimevole ingratitudine*, non seppe finora compiere il ben più elementare dovere di riconoscere, ai pochissimi superstiti, la campagna di guerra da essi sostenuta con sacrifici fra i più meritori, contro bande organizzate di briganti sanguinari e brutali.

Il tenente Roissard propugna la istituzione di una *scuola di applicazione per skiatori* in località adatta delle Alpi. L'idea è buona e la *Nuova Rivista di Fanteria* fa voto che venga accolta.

Pregevoli sono pure le note del Rotondi su *i fatti psichici del combattimento*, associate all'avanzata della linea di fuoco L.A. consacra all'analisi di tali fatti oltre trenta pagine suffragate da citazioni storiche di eventi antichi e recenti, e riesce efficacissimo.

Infine nelle note sullo *impiego tattico, sull'artiglieria campale*, Telling discute la vecchia formola di *dar caccia alla fanteria* nemica ed osserva: Se l'obbiettivo è la fanteria avversaria, non dobbiamo dimenticare che lo stesso accade per l'artiglieria nemica. Ed allora volendosi proteggere l'avanzata della propria fanteria, ne viene di necessità di *duellare* anzitutto con l'artiglieria opposta, ed eziandio dare la caccia alla fanteria avversaria parallelamente al duello contro l'artiglieria nemica. Questa necessità di tempestare di colpi tutta la fronte del combattimento condurrà ad eliminare la sproporzione che oggi esiste tra mezzo e scopo, sfruttando in misura maggiore di quanto sinora non siasi punto fatto, la grande gittata ottenuta a prezzo di tanta velocità iniziale e quindi di tanto peso. La *Nuova Rivista di Fanteria* è di avviso che l'autore abbia perfettamente ragione.

La stessa *Rivista Militare* del settembre u. s. richiama in modo speciale la nostra attenzione sui seguenti articoli:

La scherma nell'esercito, del capitano P. Dallari; *Le donne italiane nel risorgimento nazionale*, del capitano R Corselli; *Il nuoco e l'antico nell'arte militare*, del tenente R. Barreca; ed infine la continuazione della anzidetta conferenza con proiezioni luminose, per parte del capitano C Licomati.

Il capitano P. Dallari giustamente sostiene che diverso è lo schermire che si deve insegnare per fare un maestro, da quello che si può insegnare a un dilettante come l'ufficiale, il quale se è uomo d'arme non è però un *professionista*; e quindi non bisogna esagerare, con dottrine complicate di arte e mentre si deve guardare al risultato positivo che è quello di *colpire*.

Il capitano R. Corselli dedica trentatre pagine d'oro a ricordo delle donne italiane che contribuirono al risorgimento nazionale. « Il nostro risorgimento (scrive egli) è storia, ma è storia grandiosa, solenne, che ascende alla sublimità di poesia epica!. ... In questo meraviglioso poema c'è una pagina meno nota delle altre, ma non perciò meno bella e interessante, e cioè la parte che ebbero le donne nell'opera grande del nostro riscatto. Nessun popolo può vantare una costellazione così ricca e splendente di figure muliebri patriottiche ».

E quindi l'autore si chiede:

Quante saranno state queste donne? Chi potrà mai saperlo? Centinaia? Oh no, più che centinaia. Migliaia? Oh no, più che migliaia.

Per ognuno dei nostri cospiratori, che finirono la loro vita nelle orride segrete; per ognuno dei nostri martiri, i cui corpi penzolarono dalle forche, furono crivellati dal piombo degli sgherri, per ognuno dei nostri soldati, che caddero da prodi sui campi cruenti delle battaglie, quante donne non dovettero palpitare e soffrire e piangere?

Le madri amatissime, le spose fedeli le sorelle gentili, le figlie dilette, le tenere amiche,... io dico che quasi tutte le donne d'Italia palpitarono per la causa santa, perchè ben poche ebbero il triste coraggio di sorridere agli stranieri e ai carnefici, riducendosi spregiate, odiate, maledette. Io dico che moltissime concorsero attivamente all'opera di redenzione con intelligenza, con energia, con abnegazione da eroi.

La storia certo non ha potuto di tutte consacrarci le gesta e conservarci il ricordo; ma tuttavia ci è possibile raggruppare in un quadro le figure più salienti e rammemorare le opere loro più illustri.

Non attendiamoci di vedere in simile quadro Aspasie e Cleopatre, ossia donne adorne dei vezzi che seducono e del sorriso che innamora; no, noi vedremo invece Clelie, o Virginie, o Lucrezie: noi vedremo, cioè, figure, ora di donne altere e disdegnose che maledicono ai tiranni e brandiscono un'arma vendicatrice, ora di donne doloranti, che consunte dagli affanni e dal martirio dei loro cari illanguidiscono e muoiono come teneri fiori a cui manchi la linfa vitale.

Specialmente commovente è il quadro che il Corselli rievoca della famiglia di Luigi Settembrini allorchè questa ne apprese la condanna a morte.

Si sa che la pena fu poscia commutata nell'ergastolo; ma nel primo momento quando pareva tutto perduto, ecco in poche parole la descrizione di quello strazio, narrato in una lettera della moglie al marito e padre:

« Mamma, andiamo a vendicare papà; mamma, mamma non ci fate « morire papà: date a me un coltello, gli scellerati debbono morire; non « papà mio che è uomo giusto. Raffaele diceva: Come noi resteremo senza « padre? O padre mio, e che male avete fatto? perchè dovete morire? O « fate morire anche me! E tutti e due dicevano: Mamma, andate a dire ai « giudici che facessero morire noi, e salvassero papà nostro.

O mio Luigi, io non posso dirti che cosa doveva soffrire il mio cuore « di madre nel sentire queste parole dei figli, e come io mi sentiva stritu« rata dal dolore! *Chi può dirti che scena fu quella?* ».

E non ci vogliono meno di queste pagine scritte, da un'anima straziata, per farci comprendere che cosa sono stati quei tempi, per ricordarci che non siamo di fronte a romanzi e a immaginazioni di poeti dalla fantasia fervida; questa è storia vera e vissuta, questa è dolorosa, dolorosissima storia!

Così le pagine d'oro del Corselli costituiscono un tributo pagato alla opera di queste anime elette, ed una foglia di alloro posta sulla loro nobile e candida fronte.

Dal « *nuovo e l'antico nell'arte militare* » stralciamo la seguente conclusione che impernia tutto lo splendido articolo del tenente Barreca:

Non sono i perfezionamenti materiali quelli che dànno forza agli eserciti, nè il solo perfezionamento morale, ma, dal giusto connubio di quelli con questo, nasceranno i veri fatti di valore.

Sono assiomi che trae seco l'umanità.

Non vi può essere un modo di fare la guerra, ma v'è un arte in quanto essa consiste nel sapere trarre saggio profitto da quello che l'ambiente storico e sociale ci offre nel momento di crisi

Annibale, Cesare, Gustavo, Adolfo, Turenna, il principe Eugenio, Napoleone, Moltke sono stati sommi condottieri di truppe tutti mirando alla vittoria Ora, come Botticelli non dipinge alla maniera di Tiziano, nè Rembrandt come Rubens, e Verdi, Rossini, Meyebeer, Donizzetti non esprimono le passioni dell'animo come le esprime Wagner, e come Michelangelo trasfonde e fissa nel marmo l'immagine in modo tanto diverso da Verrocchio e da Canova pur essendo tutti figli meravigliosi dell'arte divina, perchè ognuno attinge l'estro nei propri tempi perfezionando ciò che di vero e di umano è stato lasciato in eredità dai predecessori, così nelle cose di guerra non dobbiamo nè possiamo estrinsecarci dalla essenza del pensiero storico. Il cuore, la mente, lo studio profondamente critico, analitico degli avvenimenti militari debbono saperci guidare nella scelta di ciò che può migliorare gli organismi militari sfruttando principalmente, più che i mezzi materiali, quelle qualità morali che, perchè umane, sole possono, se ben educate e ben guidate, trionfare sulla materia.

« Ho ripetuto più volte parole e frasi significanti energie morali, capacità. E come il sinfonista verso la fine raccoglie della frase principale tutte le espressioni che ora chiare, ora intere, ora accennate, ora scomparenti, poi gorgoglianti argentine come i fiotti d'un ruscelletto hanno servito alla trama della sua concezione, ed a poco a poco le sviluppa in una linea continua, solenne fino a farla vibrare in un complesso polifonico che alto si eleva dominante dando il carattere, sviluppando la fiamma vivificatrice dell'opera sua, così anche io vorrei riunire in un insieme, come un inno solenne, l'idea che qua e là ho accennato.

« L'*uomo*: questo è l'elemento stabile di tutte le cose umane. Questo è l'istrumento che occorre perfezionare: le armi, le azioni guerresche, i mezzi di guerra sono espedienti della sua capacità e della sua potenzialità. Dedicarsi a cercaremezzi più potenti per rendere l'uomo più forte, o andare all'eccesso opposto perfezionando solamente nelle sue qualità morali, e studiando il perfezionamento materiale adattandolo all'ambiente, si otterrà un organismo veramente forte in sè stesso e cosciente della sicurezza di adempire la sua missione più di quella che non riceva da innovazioni sperimentate da altri, leggermente studiate e poco prudentemente applicate che, invece di essere elementi cooperatori di forza, sono caratteristiche di debolezza per la troppa fiducia che possono suscitare.

« Lo studio deve cercare altre vie, e sollevarsi alla purezza dell'idea, non atterrarsi nella ricerca della materia bruta ».

Benissimo!

Infine il capitano Licomati porge sulle proiezioni luminose da farsi con conferenze alle truppe, un secondo esempio tratto dalla campagna del 1849.

La **Rivista di Cavalleria** di ottobre pubblica un accurato studio del tenente C. Formiggini col titolo: « *Il quarantotto a Vicenza* », ed altro pur notevole studio sulla carica della cavalleria di Kellerman a Marengo.

La **Rassegna Contemporanea** di ottobre corr. pubblica un notevolissimo articolo del deputato On. Di Cesarò dal titolo: « *Italia e Tripoli* » nonchè un altro studio del prof. Ghino Valenti sopra « *Il problema economico della Tripolitania* ».

GIORNALI.

Il giornale **L'Esercito,** pubblica le seguenti attendibili notizie sul valore commerciale della Tripolitania, notizie che hanno pure il loro riflesso sulle risorse che la regione può offrire alle odierne operazioni militari. Riportiamo *testualmente*:

« Da un rapporto della dogana di Tripoli pel 1° semestre 1909, ri rileva che il traffico del porto di Tripoli con l'estero escluso l'Impero turco, ascese a L. 8 milioni 130.000.

Per l'importazione si ha la cifra di L. 6.256.000.

Di queste l'Inghilterra figura per L. 1.503.000; l'Italia per L. 1.228.000; la Francia per 1.153 000; l'Egitto per un 1.000.000; la Germania per 509.000; l'Austria-Ungheria per 335.000; la Tunisia per 281.000; l'Isola di Creta per 113.000; la Grecia per 37.000.

Quanto all'esportazione abbiamo le seguenti cifre: l'Inghilterra e Malta L. 1.874.000; la Francia L. 495.000; l'Italia L. 164.000; la Tunisia 25.000; l'Austria 10.000; la Germania 5.000.

In generale si tratta di orzo, riso, farina, semola, grano, zucchero, caffè, thè, tessuti di lana e cotone legnami, olii e sapone, spirito, vino, liquori, filati, ferramenta, oggetti industriali di vario genere

Questi sono gli articoli che vengono importati maggiormente a Tripoli.

L'esportazione comprende: lo sparto, pelli di capra, uova, buoi, spugne, penne, specialmente di struzzo, lana, granaglie, cavalli e camelli »

PUBBLICAZIONI VARIE.

Manuale per l'ufficiale in pace e in guerra di G. De Tullio, Tip. Casati, Milano, 1911, L. 5

E' un lavoro compilato in base ai più reputati manuali esteri, nonchè in accordo ai nostri regolamenti militari di ultima edizione, o di imminente pubblicazione

Il manuale contiene opportune note sugli organici degli eserciti italiano francese ed austro-ungarico, notizie e dati per le ricognizioni; dati sui carreggi e servizi negli eserciti sopradetti; modalità per compilare e trasmettere ordini; notizie sulle marce, sugli alloggiamenti; sui servizi di sicurezza; sui combattimenti; sulla fortificazione campale; sulle armi e sul tiro, ecc.

E' un manuale riuscito ed accurato, che presenta altresì il pregio di essere tenuto al corrente dall'autore mediante invio gratuito di aggiunte e varianti

La telegrafia senza fili in aeroplano. Sotto questo titolo il fascicolo del *Touring* del settembre u. s. informa che il capitano *Brenot* ed il tenente *Menard* hanno fatto notevoli progressi per fare comunicare con la terra un aeroplano a mezzo della radiotelegrafia.

Invero poche settimane or sono, dal campo di Saint Cir questi due ufficiali partivano su un biplano Farman provvisti di materiali per dare e ricevere telegrammi.

Al disopra dell'apparecchio si elevava un'antenna lunga cento metri pel ricevimento L'aeroplano si alzò a cinquecento metri e vi si mantenne per un'ora e mezzo. Avrebbe potuto però restare in volo tre ore. Lo si vide al disopra di Rambouillet e di Gallardon, a sessanta chilometri circa dalla Torre Eiffel, con la quale stazione vi fu scambio di radiotelegrammi.

Tuttochè durante gli esperimenti si dovettero superare pericoli non indifferenti, i risultati ottenuti e la prosecuzione delle esperienze autorizzano le più larghe speranze.

La stessa rivista fa sapere che per la difesa degli aviatori, l'architetto olandese Moerkoert, ha esposto al giudizio dei competenti un abito di acciaio, da lui ideato, elasticissimo. Tale abito proteggerebbe l'aviatore, nel caso che questi fosse da schegge o frantumi dell'aeroplano, e, crediamo, anche contro tiri di fucili.

Rassegna estera.

RIVISTE.

La **Revue Militaire des Armées étrangères,** di agosto u. s., fra altre notizie concernenti gli Stati di Europa, nonchè le Indie e gli Stati Uniti di America, pubblica due articoli sotto i titoli: « *Les forces militaires anglaises en 1911* » e « *L'armée hellènique en 1911* ».

In quanto alle forze militari inglesi, la *Revue militaire des armées étrangères*, dopo avere ricordato che esse sono costituite da due scaglioni e cioè: da un *esercito di campagna* e da un *esercito territoriale*, il tutto per una forza complessiva di *422 000* uomini cui devesi aggiungere altrettanta forza del « *Corpo di spedizione* », viene a parlare della situazione *di fatto* in cui oggi trovasi l'esercito inglese e dice:

« En définitive, le plan conçu par lord Haldane se trouve entièrement réalisé aujourd'hui, aux effectifs près de la réserve spéciale et de l'armée territoriale.

La mobilisation du corps expéditionnaire complet, avec ses six divisions, est désormais assurée. Des réserves existent permettant de reconstituer ses effectifs pendant les six premiers mois de campagne. Les anciennes forces auxiliaires (milice, Yemanry, volontaires) ont fait place, pour la défense du sol national, à la nouvelle armée territoriale, qui, par son organisation, son instruction et ses services, constitue un indéniable progrès sur l'ancien état de choses.

Mais, depuis la réalisation de ces résultats, un certain fléchissement paraît s'être manifesté dans l'activité militaire de nos voisins, si remarquable au cours des années précédentes. L'année 1910 a constitué une période stationnaire au point de vue militaire, et n'a vu s'opérer que des modifications de détail dont les plus importantes ont été visées ci-dessus.

La cause de cette stagnation relative semble devoir se trouver dans l'état de crise politique qui absorbe beaucoup de l'activité des partis au Parlement britannique et détourne leur attention de ce qui se passe à l'extérieur.

Que peut-on prévoir des modifications futures dans les forces anglaises? Il est à penser que, pour quelque temps encore, on n'envisagera guère que des améliorations de détail: légère augmentation d'effectifs pour l'infanterie et la cavalerie, extension probable de la combinaison des compagnies de communications divisionnaires, sur le modèle de celle d'Aldershot, développement de latraction mécanique, de la télégraphie sans fil, de l'aéronautique, etc.

Mais ces travaux, d'ordre secondaire, laissent entières des questione d'une bien plus grande importance comme celles de l'instruction militaire obligatoire et de l'utilisation plus complète des ressources militaires actuelles, soit pour accroître les effectifs de l'armée de campagne, soit pour mieux assurer la défense territoriale en temps de guerre ».

In quanto all'esercito ellenico, la *Revue militaire des armées étrangères* informa che la legge organica del 24 febbraio 1910 ne conserva la formazione su tre divisioni ciascuna delle quali su tre brigate da due reggimenti di fanteria' con un reggimento di artiglieria da campo, un reggimento di cavalleria, un battaglione del genio e due compagnie treno. Quindi conclude: « ... Cette armée en dépit de son affaiblissement, a trouvé en soi l'énergie nécessaire pour réagir contre la déchéance dont elle se sentait menacée ».

La stessa *Revue militaire des armées étrangères*, del settembre u. s., si occupa esclusivamente del bilancio militare germanico per il 1911.

Stralciamo dall'articolo, i seguenti brani principali che costituiscono una sintesi della questione:

« L'orientation du budget militaire de 1911 emprunte déjà au nouveau quinquennat son caractère technique accentué (développement donné aux troupes d'aérostation, de télégraphie, d'automobilisme militaire, et surtout

l'augmentation amorcée de l'artillerie à pied et des compagnies de mitrailleuses)

Mais ce caractère technique ne doit pas faire perdre de vue l'effort inlassable qui se poursuit en Allemagne en vue d'assurer l'instruction intensive des troupes de première ligne, y compris les régiments de réserve. Cet effort se découvre ininterrompu dans la série des budgets de la guerre depuis la mise en pratique du service de deux ans (1893): c'est l'augmentation progressive des attelages de l'artillerie de campagne, ce sont les crédits croissants consacrés à l'instruction du tir, les convocations toujours plus nombreuses des hommes et du cadre de complément, et surtout le développement et l'emploi intensif de cet outil principal de la préparation à la guerre d'une nation armée : le camp d'instruction.

La situation financière, resserrée, qui gêne l'augmentation des dépenses militaires depuis 1909, n'a pas empêché les crédits affectés aux camps d'instruction de croître régulièrement. L'instruction des troupes et des cadres de l'armée de réserve, comme de l'armée active, est devenue continue dans les vingt-six camps d'instruction allemands depuis le commencement de mars de chaque année, jusqu'à la fin d'octobre

Le soin apporté par le commandement allemand pour développer l'instruction de l'armée par l'emploi des camps d'instruction doit attirer notre attention plus encore que l'augmentation de l'outillage technique, car l'outillage technique est, avant tout, une question d'argent, et tend à s'égaliser entre deux nations voisines également riches et attentives aux progrès militaires, au lieu que l'instruction de l'armée en temps de paix, en imposant à l'officier, à l'homme de troupe et au réserviste un effort personnel, reste la meilleure garantie de la supériorité morale de l'armée au début d'une guerre ».

GIORNALI.

La **France Militaire** dà notizia che ultimatesi le grandi manovre col giorno 13 settembre u. s., il ministro della guerra *Messimy*, diresse al generale Chomer una lettera che fu trasmessa in copia alle varie autorità, nella quale si esprimono calorose felicitazioni alle truppe per avere serbato durante le manovre la vivacità ed il buon animo tradizionali nell'esercito francese, nonchè per avere dato *prove di superba resistenza, di fortezza, di vigore d'assalto e di superba disciplina*.

Si aggiunge che all'ultima esercitazione fu presente il presidente del Consiglio Caillaux il quale in automobile seguì gli atti di manovra accompagnato dal ministro della *guerra* e dai ministri del *lavoro* e del *commercio*. A noi sembra che tale esempio sarebbe da imitarsi presso tutti i popoli con vantaggio delle istituzioni.

Il ministro delle finanze Klotz, inaugurando il monumento ai soldati francesi caduti per la patria, ha messo in rilievo il fatto che la Francia possiede *4 500.000* combattenti, dei quali *800.000* formano l'esercito di 1ª e 2ª linea, ed *1.700,000* sono *territoriali*. I giornali francesi sono unanimi nel rilevare l'importanza della potenzialità difensiva della Francia.

Il **Daily Mail** informa che per difendere l'accesso del canale di Panama (il quale si aprirà nel 1913) si ergeranno fortificazioni armate del più grande cannone finora visto. Esso avrà il calibro di *488* mm. ed il peso di *130* tonnellate. Lancerà un proiettile del peso di *1080* kg. ; ed ogni colpo costerà *1000* dollari - cioè 5000 lire. La sua grande gittata verrà utilizzata soltanto al disotto dei *venti* chilometri. La stessa notizia è pure data dalla *Revue*.

PUBBLICAZIONI VARIE.

A la Frontière ; par le lieutenant Guillemain. Ed. Lavauzelle - Paris, L. 3.

E' un grazioso volume che sotto forma di romanzo e di dialogo istruisce il soldato sulla mobilitazione o sul servizio in campagna facendogli comprendere agevolmente i doveri che gli incombono per la difesa della patria.

Une conférence anglaise sur la liaison des armes; par le général Baking. Tradotta in francese dal colonnello P. G. Dubois. Ed. Lavauzelle. Paris.

Questa conferenza fu pubblicata sulla rivista inglese: *The Journal of the Royal Artillery*, sotto il titolo: *Cooperation of Infantry and Artillery*. Evidentemente il traduttore vi avrà scorto gli elementi che indussero il generale Percin a pubblicare nel 1910 il noto volume « *La Liaison des Armes* » (Chapelot - Paris) ed ha perciò sostituita la parola nuova a quella antica che non ha più bisogno di speciali commenti nel senso esclusivamente teorico.

In detta conferenza si espone invero quale debba essere l'accordo fra l'artiglieria e la fanteria tanto nella difesa quanto nell'attacco.

Lo **Scientific American** pubblica la geniale idea di destinare le grandi navi da guerra quando non sono più atte alla pugna in alto mare, a trasformarsi invece in forti permanenti sulle coste, collocandole su bassi fondi alla entrata dei porti o presso qualche passo. Si sa che tali navi le quali costano una sessantina di milioni, dopo un decennio diventano antiquate, e dopo un ventennio non sono più impiegabili in combattimento di prima linea nei mari profondi, per la diminuzione della velocità e per logorio di artiglierie. Tale proposta adunque tende a utilizzare più lungamente le navi avvantaggiandone la difesa nazionale.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *gerente responsabile.*

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4 —

COLONN. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . . . . . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico – Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI PRASCA SEBASTIANO, 89° Fanteria . . . . . » 2 —

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando.* » 2 —

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE – *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4 —

MAGG. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

CAP. G. SILVA – *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA – *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

MAGG. G. SARASINO - *Sunto di Storia moderna* . . . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA IL MIGLIORE LIQUORE

per

Dessert

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (Interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 -- 4-16 -- 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Dicembre 1911 — Fascicolo XII

450

La Nuova Rivista di Fanteria

« *Peditatus . . . id est exercitus* »
VEGEZIO - Lib. III, 27

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — ELOGIO SOVRANO - BATTESIMO DI GLORIA . . Pag. 1060
II — FRONDI DI ALLORO E FIORI DI CRISANTEMI - Il Capitano PIETRO VERRI - Il Capitano GHERARDO SILVATICI - LA SCHIERA DEGLI ALTRI EROI . » 1064
III — ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE CANEVA sui combattimenti del 23 - 26 ottobre 1911 e Sciara-Sciat e Sidi Mensrì . . . . » 1068
IV — RAPPORTO DEL GENERALE BRICCOLA sul combattimento di Bengasi 19 Ottobre 1911 . . » 1075
V — 13ª NOTA DI SOTTOSCRIZIONE PRO BARONI . . » 1087
VI — I LEGAMI TATTICI E IL TIRO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE - Magg. **Cascino** (*continua*). . . » 1088
VII — ALCUNE NOTE SULLE NOSTRE RINNOVATE ISRTUZIONI TATTICHE - Tenente **Varanini** . . . » 1099
VIII — VETTOVAGLIAMENTO ANTICO E VETTOVAGLIAMENTO NUOVO - Cap. **Gamba** . . . . . « 1131
IX — ESERCITO RUSSO - PROGRAMMA DEL CONCORSO DI AREOPLANI MILITARI PEL 1911 . . . » 1146
X — LA STATISTICA DELLE PERDITE NELLA GUERRA RUSSO GIAPPONESE . . . . . » 1150

ROMA
Stabilimento Ponari e C. - Via Marghera 2, 4
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore : Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Marforio, N. 66.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell' Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

NB. — Per evitare ritardi o disguidi postali, cambiando residenza, si prega vivamente di darne avviso all'Ufficio Amministrazione della *Nuova Rivista di Fanteria* — **Roma, Via Marforio, n. 66.**

Elogio sovrano

BATTESIMO DI GLORIA

Quando, nella radiosa mattina del 30 agosto, al termine delle ultime grandi manovre nel Monferrato, alla presenza di S. M. il Re, in San Salvatore che seppe delle ansie del primo periodo della campagna del 1859 ed esultò dell'eco delle prime vittorie dei soldati di Garibaldi e di Cialdini a Pontestura ed al ponte di Casale, il generale Pollio, Capo di Stato-Maggiore dell' Esercito, ricordava il progresso tecnico addimostrato nelle esercitazioni fino allora compiute dall'arma nostra e dalle consorelle, egli, forse, non pensava che le sue parole avrebbero avuto — a circa un mese di intervallo — il valore di uno stupendo vaticinio e la sanzione gloriosa dei campi di battaglia.

Così, lode di Re e promessa solenne di Capo di Stato Maggiore — per meravigliosa combinazione d'avvenimenti — venivano ad intrecciarsi quale preludio di uno stupendo capitolo di nuova storia militare d'Italia.

La Fanteria — disse allora il generale Pollio — ha dimostrato di sapere bene coprirsi, di approfittare degli ostacoli del terreno, di procedere in formazioni poco vulnerabili e giudiziose, di possedere senso, occhio tattico e sveltezza; pregi tutti codesti — egli soggiunse — che ben meritarono l'onore dell' Elogio Sovrano specialmente rivolto all'Arma nostra. E traendo dalle fatte premesse un augurio ed una fede solenne nell'avvenire, il generale Pollio assicurava la Maestà del Re, che quei progressi sarebbero continuati ognora con lena e con instancabile attività, per sempre meglio corrispondere al supremo scopo di apparecchiare l'Esercito per la guerra e per la vittoria.

Così le feste cinquantenarie non sarebbero state mèta a sè medesime, manifestazione di gioia pura per un opera stupendamente e gloriosamente compiuta or sono dieci lustri; ma spinta,

ammonimento, incoragiamento verso un' altra opera che doveva maturare e cementare le energie dell' Italia nuova, degna figlia di quella che condusse le guerre del patrio riscatto.

***

L'elogio del Re e la solenne promessa del Capo di Stato-Maggiore hanno ora fiorito una rigogliosa primavera di eroismi.

I bersaglieri dell' 11° Reggimento, vigili alle trincee fra Sciara-Sciat ed Henni e tra quelle di Henni e Sidi-Messri, hanno dimostrato, il 23 ottobre, davanti ad un nemico implacabile, feroce, maestro d'inganni, conoscitore profondo del terreno, con quale fermezza la nostra fanteria sappia far uso del suo fuoco, con quale accortezza essa sappia dar prova della sua istruzione tecnica, con quale generosità essa consacri il suo cuore, il suo sangue e la sua anima alle supreme esigenze della vittoria. L'opera degli umili soldati che avevano appreso nell' uniformità delle piazze d'armi delle Cento città d'Italia, per i terreni frastagliati della valle del Po, per i dossi collivi degli Appennini a far buon uso delle armi, delle formazioni tattiche, della somma delle energie militari pedestri unite in un sol fascio di volontà, fu pari, per l'insidiosa distesa delle oasi rimpetto a Sciara-Sciat ed Henni, all'impulso calmo, meditato e vigoroso degli ufficiali che li guidavano all'aspra e sanguinosa resistenza, alla luminosa e contrastata vittoria.

E — sopra tutto e sopra tutti — più che saggi metodi d' azione e cautela di previdenze, rifulse l'educazione intima dell'anima dei soldati nostri: cemento di energie individuali, fiore di sforzi singoli, frutto di una disciplina stupenda di mente e di cuori, maturata con fede e tenacia, per mesi e per anni, per legare la sua gloria alla storia.

I fucilieri dell'84° fanteria pareggiarono, il 26 ottobre sotto Messri, l' ardimento, la fortuna, il meraviglioso valore dei bersaglieri a Sciara-Sciat. Attaccati all' improvviso, nell' oscuro dell'oasi insidiosa, assillati da tergo da un avversario crudele, impetuoso, inafferrabile, essi tennero testa attorno nella contrastata casa di Giammil-bey come in una bicocca; non dissimili in eroismo dai precedessori della Cosseria piemontese e del Vascello garibaldino; e rigettarono alla fine gli Arabi irruenti strap-

pando loro dalle mani insanguinate due bandiere; una verde del Profeta l'altra vermiglia del Sultano.

E concludiamo. — Due medaglie d'oro al valore, nel breve intervallo di tre giorni vennero ad attestare in modo magnifico il valore dei bersaglieri e dei fucilieri di Sciara-Sciat e di Messri.

Miglior risposta non poteva dare sui campi di battaglia l'Arma nostra alla parola di lode del nostro Re ed alla promessa solenne del nostro Capo di Stato-Maggiore dell'Esercito, di sempre meglio meritare della fede della Nazione nella virtù inconcussa delle proprie armi.

Roma, 17 Novembre 1911.

FRONDI DI ALLORO E FIORI DI CRISANTEMI

= *IN MEMORIAM* =

IL CAPITANO PIETRO VERRI

Il capitano di Stato Magg. Pietro Verri

Eroicamente, tra le trincee di Messri e quelle di Henni, nella giornata gloriosa del 26 ottobre, è caduto il capitano di Stato Magg. Pietro Verri, che fu collaboratore prezioso di questa Rivista, come lo fu di altre riviste militari e scientifiche d'Italia.

La sua vita di lavoro, di devozione, di dovere militare spinto fino alla sublimazione, si è così chiusa come in un simbolo, ed ha fruttato l'olezzo di un fiore che mai era spuntato lungo l'austero cammino della sua vita di abnegazione e di dovere, il profumo di una primavera di idealità ch'egli volle lasciare in retaggio ai suoi commilitoni, che lo ricordano e ricorderanno per sempre.

Alla testa di un manipolo di marinai, di quei soldati vestiti di azzurro cui egli si era accompagnato nei primi giorni dell'occupazione di Tripoli, Pietro Verri incontrò fortemente, giulivamente la morte, lanciando il fatidico motto che dovrà legare in avvenire, in un sol fascio di idealità, di sentimenti, di forze, le armi dell'Esercito e quelle dell'Armata: « *Avanti Garibaldini del mare!...* ».

Cuore eletto, carattere adamantino, ingegno raro, egli trasse dalla sua vita assidua di lavoro una poesia ch'egli solo sapeva comprendere, gustare, elevare a scopo ed a soddisfazione suprema della sua esistenza.

Sbarcato il 7 ottobre a Tripoli, dietro sue insistenze, Pietro Verri venne addetto allo Stato-Maggiore del capitano di vascello Umberto Cagni; e con questi e con i marinai che erano con lui, egli visse tutta l'intensità, tutta la fede, tutta la poesia delle prime ore della vita di Tripoli italiana.

Poi, quando la raffica dei tradimenti improvvisi, dei subitanei assalti, delle feroci ribellioni venne ad abbattersi come torva tempesta dallo scuro della oasi, da fronte, e dagli insidiosi palmeti da tergo, egli — oramai addetto al Comando in Capo — volle personalmente rendersi conto delle improvvise minacce e, di fronte al nemico irruente, volle correre avanti alla morte con quei medesimi compagni con i quali aveva vissuto la prima, la più bella poesia della sua vita; quella della conquista di Tripoli.

E morì con la leggendaria fede dei vecchi Crociati davanti ai Mori. Soltanto fra la poesia d'allora e la poesia di adesso, egli volle che si inserisse un capitolo nuovo; quello cioè della poesia cresciuta alla fiamma della tradizione garibaldina.

Certo, pensando a questa mirabile coincidenza, Giovanni Pascoli poteva ben dire del nostro eroe nel suo discorso del 27 novembre, a Barga:

« *O Capitano Pietro Verri, che nel momento più periglioso gui* « *dasti al contrattacco, fuori delle trincee, i mozzi di 16 e 17 anni, i* « *ragazzi del nostro mare; o sublime capitano Verri, tu va direttamente* « *a Caprera; va a narrar la cosa a Giuseppe Garibaldi. Ripeterà Esso* « *a te il tuo appello*: **Garibaldini del mare!**, *e ti ricorderà che Egli* « *aveva il suo battaglione di Speranzini, ragazzi raccolti per le strade,* « *i quali a Velletri lo salvarono* ».

IL CAP. GHERARDO SILVATICI

Tornava il capitano Gherardo Silvatici, il 13 novembre, dalle contrastate dune intorno alla Scuola di Agricoltura di Tripoli, come da una festa. Egli trascinava seco un cannone conquistato sui Turchi fuori del fortino di Messri, ed era magnifico

di audacia, alto e forte. Si era fatto tutto intorno una aureola di invulnerabilità, confermata da circa un mese di quotidiane lotte, ingigantita nella fantasia dei suoi soldati.

« Mi sono battuto ad Amba Alagi e ad Adua, egli ripeteva, e co-
« nosco bene che posso affrontare qualunque cimento!.. ».

Tornava dunque Gherardo Silvatici con i suoi soldati dell'84° fucilieri come da una festa, quando, presso ad un muro, a tradimento, venne colpito da un colpo di moschetto che gli trapassò la gola e l'uccise.

LA GLORIOSA COLLANA DEGLI ALTRI EROI

Ricordiamo in fascio una collana di nomi, una corona di eroismi, che meriterebbe per ciascuno un capitolo d'onore.

Capitano MARGERY HOMBERT

Il capitano Vittorio Faitini dell'84° Reggimento Fanteria, morto da valoroso nella giornata del 26, colto, audace, autore

ben noto di un dizionario militare italiano-tedesco e tedesco-italiano; il capitano Margery Hombert, pure dell'84°, tempra adamantina di soldato; il valoroso capitano Bruchi dell'11° bersaglieri che caduto ferito fra una turba di jene piuttosto che di combattenti, si diede la morte per sottrarsi dalla loro belluina rabbia, al grido di « *Viva l'Italia!...* ».

Vengono in fitta schiera altri nomi, altri esempi superbi di eroismo: quelli dei tenenti Bertasso, Corti, Gallarati, Fornari e Zanetti, dell'11° reggimento bersaglieri, caduti il 23 ottobre a Sciara-Sciat: quelli dei tenenti Orsi e Bellini dell'84° Fanteria, dei tenenti Iorio e De Martini dell'8° reggimento bersaglieri, infine quelli dei tenenti Verdone ed Albertassi del 18° Reggimento Fanteria.

Ricordando tutti questi nomi in un fascio di virtuosità guerriera, unendoli idealmente ad un'altra falange di nomi di graduati e di soldati che hanno combattuto eroicamente, leoninamente, sotto l'occhio orgoglioso dei rispettivi comandanti e sono caduti con la radiosa visione nel cuore della Patria e della Vittoria, la mente s'inchina riverente e commossa.

Il loro sacrifizio fermenta l'orgoglio e la coscienza di una nuova Italia, grande, rispettata e temuta.

Roma, 25 Novembre 1911.

La Direzione della N. R. di F. è orgogliosa di offrire ai suoi abbonati una speciale tiratura dell'ultimo studio Militare del Capitano di Stato Maggiore Pietro Verri, inserito nei Fascicoli di questa Rivista di agosto e settembre, inviandolo dietro richiesta diretta a quest'Amministrazione al prezzo di Lire 0.50 — Via Marforio 66.

Rapporto del generale Caneva

sui combattimenti del 23 e 26 Ottobre

GIORNATA DEL 23 OTTOBRE

Attacco dimostrativo.

Premesso un cenno generale circa la dislocazione delle truppe, il generale Caneva riferisce che verso le ore 8 del giorno 23, il nemico avanzò con un attacco risolutivo contro il fronte orientale del nostro schieramento, e con un attacco dimostrativo contro il fronte sud-ovest. Da quest'ultima parte — dice il rapporto — l'azione nemica si ridusse alla carica di un'orda di cavalieri arabi nella direzione delle trincee occupate dal 6° reggimento fanteria, ad un attacco da parte della fanteria turca contro la fronte della batteria Sultania, fortino C., ed alture immediatamente attigue verso l'est. Entrambi questi attacchi vennero facilmente sgominati dal fuoco della nostra fucileria, aperto alla distanza di circa 500 metri. Un certo numero di cavalieri appiedati in questo frattempo si sostenne nella piccola oasi di Gurgi. Contemporaneamente, considerevoli nuclei di fanteria e cavalleria turca comparivano in direzione di sud-est fra le oasi di Gurgi e la strada carovaniera di Zanzur; ma fatti segno ai tiri di una batteria da montagna non tardarono a ritirarsi.

L'attacco risolutivo.

Mentre ciò accadeva lungo la fronte sud-ovest, andava apparecchiandosi e delineandosi l'attacco risolutivo contro la fronte est. Questo attacco doveva svolgersi in circostanze particolarmente favorevoli agli avversari, data la natura eminentemente insidiosa del terreno dell'oasi, assai ben nota agli indigeni, a noi quasi impenetrabile, e tale per la sua copertura da non consentire neppure di bene apprezzare le forze che stavano di fronte, le quali però dovevano ritenersi assai ragguardevoli. Cionondi-

meno l'attacco lungo tutta la fronte venne valorosamente rintuzzato, e poteva considerarsi respinto verso le 9.30 di mattina. Se non che, giusto verso quell'ora, dietro le nostre truppe veniva a pronunciarsi un proditorio attacco da parte degli arabi dell'oasi, i quali armati quasi tutti di fucili Mauser, insorsero ad assalire tanto le nostre truppe, che si erano valorosamente impegnate nel combattimento quanto quelle che accorrevano a rincalzo, ed i servizi. I battaglioni distesi lungo il margine dell'oasi, sul fronte sud-ovest, dalla batteria Sultania al fortino di Messri, essendo con minor intensità impegnati lungo la fronte, ebbero modo di provvedere mediante piccole colonne mobili all'energica repressione della rivolta nell'oasi, subendo perdite relativamente lievi.

L'11° BERSAGLIERI PRESO TRA DUE FUOCHI.

Non così avvenne per i battaglioni dell'11° bersaglieri, i quali, impegnati tuttavia lungo la fronte, si trovarono all'improvviso violentemente e proditoriamente assaliti a tergo. Questo reggimento si trovava sulla fronte verso oriente, col 27° battaglione a sinistra verso Sciara-Sciat, col 15° al centro, verso Henni, col comando del reggimento e col 33° battaglione a destra, verso il fortino di Messri. L'attacco si pronunciò dapprima contro questo ultimo battaglione, in rinforzo del quale il colonnello Fara aveva inviato verso Henni una compagnia. Un'altra compagnia dovette essere inviata successivamente dalla medesima località in difesa di due ambulanze della Croce Rossa, violentemente attaccate dai ribelli.

Ad oriente di Feschlum frattanto l'azione diventava sempre più vivace ed anche al centro della linea dei bersaglieri, dove era accorsa in rinforzo una compagnia del 27° battaglione, e sulla sinistra, dove le rimanenti compagnie di questo battaglione, completamente avviluppate dai ribelli, subirono le maggiori perdite in morti, in feriti e in scomparsi. In altri termini, l'attacco avversario sulla fronte dei bersaglieri andò man mano aumentando da sud, in direzione di nord, fintantochè l'ala sinistra dei nostri si trovò accerchiata dagli attaccanti di fronte e colpita dai ribelli insidiatori da tergo.

Non ritenendo prudente sguarnire le fronti sud e sud-ovest, contro le quali pareva probabile si rinnovasse l'attacco della

mattina, il comandante della divisione, generale Pecori-Giraldi, inviò a sostegno dell'11.° Bersaglieri un battaglione dell'82.° reggimento fanteria dai sobborghi di Tripoli ed un gruppo di artiglieria da fortezza dalla caserma di cavalleria.

Dal battaglione dell'82.° reggimento, però, ostacolato nel suo avanzare dai ribelli, una compagnia soltanto potè giungere in giornata a Henni. Delle 4.ª e 5.ª compagnia dell'11° bersaglieri, una parte venne raccolta dal battaglione dell'82° ed una parte ripiegò su Henni.

Il combattimento accanito, sanguinoso, durò circa otto ore, fintantochè gli arabi furono a poco a poco snidati dai loro rifugi, e le nostre truppe liberatesi da ogni attacco proditorio sul tergo con un'azione quanto mai energica e tenace, poterono alla fine rioccupare le loro posizioni di combattimento.

Questa giornata fu veramente onorevole per le nostre truppe, e specialmente per l'11.° bersaglieri, che seppe difendersi dall'attacco accerchiante con mirabile resistenza e con invitto spirito aggressivo.

GIORNATA DEL 24 E 25 OTTOBRE.

La repressione della rivolta.

Le giornate del 24 e 25 ottobre furono dedicate alla preparazione delle linee di difesa ed all'assidua vigilanza all'interno e all'esterno della città, dove si notava tuttora un grave fermento in seguito alla sommossa nell'oasi nel giorno 23.

Fin dal pomeriggio del 24 il generale Caneva aveva dato ordini per il completo disarmo degli abitanti dell'oasi, provvedimento questo di necessità assoluta, al fine di garantire le truppe dal rinnovarsi di attacchi proditorî. A tale operazione procedettero le truppe in occupazione avanzata per il settore orientale, in rincalzo dei bersaglieri. Provvidero al disarmo un battaglione di quattro compagnie da sbarco della R. Marina, più due compagnie del 6.° reggimento fanteria.

Fu precisamente in questa circostanza che, dimostratisi ben presto inefficaci gli ordinari mezzi di repressione contro l'accanimento e la ferocia dei ribelli, si dovette ricorrere a severi ed energici mezzi; esercitati, d'altronde, con tutta la possibile garanzia, come in casi analoghi è stato fatto da tutti i belligeranti.

Il giorno 24 si attese a rinforzare le fronti orientale e occidentale, mentre continuava l'opera della repressione della rivolta, ancora mantenuta accesa dai facinorosi e dai fanatici indigeni.

Verso mezzogiorno truppe turche di fanteria apparse in direzione di sud, oltre Bu-Meliana, furono battute a 12 ettometri circa da una batteria da sbarco della R. Marina. Ancora in quel pomeriggio numerose truppe avversarie furono viste entrare nell'oasi da sud-est. Prima di sera, a rincalzo dell'11.° bersaglieri, giunsero anche due compagnie del 6.° fanteria e un'altra compagnia da sbarco della R marina.

Nel giorno 25, poco prima delle ore 8, un aeroplano in ricognizione passò l'oasi ad oriente di Henni, e fu fatto segno a un vivo fuoco di fucileria degli arabi. Le nuvolette rivelarono che il nemico, invisibile dalle nostre posizioni, si trovava di posto lungo una fronte continua da nord in direzione sud, e alla distanza di un chilometro e mezzo circa dalla fronte occupata dai nostri bersaglieri.

Nella mattinata furono fatte rientrare a Tripoli le ambulanze della Croce Rossa assalite dai ribelli il giorno 23, e furono sostituite dalla sezione sanità della prima divisione. Ad una batteria da campagna Krupp venne fatto prendere posizione all'estrema sinistra della linea, vicino alle tombe dei Caramanli, e fu affidata alla scorta di tre compagnie da sbarco della regia marina.

IL COMBATTIMENTO DEL 26 OTTOBRE A SIDI-MESSRI.

L'accanita lotta attorno alla casa di Giamil bey.

Alla prima luce dell'alba, il nemico pronunciò due attacchi poderosi e vivacissimi contro le nostre trincee; uno da Sud verso Sidi-Messri e la Caserma di Cavalleria, e l'altro da Est verso la località tanto contrastata di Henni.

Il primo attacco, cioè quello per Sidi-Messri, si iniziò circa alle ore 5 di mattina. Grossi nuclei di arabi, abilmente insinuatisi nell'oasi da tergo, penetrarono, favoriti dall'oscurità, nell'insidioso terreno, attaccando vigorosamente il tratto di fronte compreso fra le trincee ad Est della Caserma di Cavalleria e le adiacenze della casa di Giamil bey. Il tratto di fronte corrispondente a questa ultima casa, per la natura insidiosa del terreno,

ben si prestava alla più pericolosa minaccia da parte degli avversari.

Si spiega quindi come il possesso della casa in questione, tenuta dalla settima compagnia dell'84° fanteria, formasse un obbiettivo attraente per parte degli assalitori, ottimi conoscitori del terreno. La settima compagnia si trovò così improvvisamente assalita da molte centinaia di arabi, da fianco e da tergo, mentre di fronte i nostri, guidati dal tenente Orsi, che lasciava eroicamente la vita, tennero testa alle trincee violentemente attaccate.

Ad onta della più tenace difesa, la casa di Giamil bey cadde finalmente nelle mani degli arabi; ma fu un attimo perchè, giunse a buon punto alla riscossa il tenente Franchini, con un plotone della sesta compagnia, il quale attaccando furiosamente alla baionetta gli arabi insediatisi nella medesima casa, non tardò a riconquistarla, infliggendo perdite gravissime al nemico.

Mentre si svolgeva qnesto episodio, molte centinaia di arabi dilagavano nell'oasi per il tratto aperto delle nostre linee di difesa. Il comandante dell'84° fanteria, Col. Spinelli, accorso fino dai primi colpi alle trincee, giustamente preoccupato per la insidiosa zona attorno alla casa di Giamil bey, aveva inviato senza indugio a quella volta due plotoni della 12ª compagnia, la sezione mitragliatrici e gli uomini appiedati dello squadrone cavalleggeri Lodi, al comando dei capitani Gandolfi e Landolina.

Sul rimanente della fronte il fuoco della nostra fanteria, sostenuta dal tiro calmo, preciso ed efficace della batteria della R. Marina e della batteria Krupp, riusciva frattanto a respingere l'avversario che si era slanciato con alcuni uomini, con incredibile temerità, fino a una trentina di metri dalle trincee delle batterie.

LA RIPRESA DELLE TRINCEE.

Il controattacco. — La conquista della bandiera Verde del Profeta

Verso le ore 6,15 la situazione resasi oramai buona sul rimanente della fronte, si andava però sempre più aggravando alla destra, dove la 7ª compagnia, nei dintorni della casa di Giamil bey, continuava a sostenere reiterati attacchi insieme ai due plotoni dell'11° e ai cavalleggeri appiedati. Già era corsa in loro rinforzo una compagnia di zappatori del genio, ma questo rinforzo non sarebbe stato sufficiente contro il dilagare della marcia

avversaria, se non fosse in questo mezzo, con encomiabile celerità, giunto alla Caserma di Cavalleria un battaglione dell'82° reggimento fanteria. Due compagnie di questo battaglione — guidate dai capitani Fabbrini e Cussino — furono subito avviate a respingere gli avversari. Queste compagnie, unite alla 2ª dell'84°, che già si trovava sul luogo del combattimento, ed i cavalleggeri appiedati, riuscirono con una larga conversione, fatta come in piazza d'armi, a rioccupare le trincee, a rafforzarvisi, ed a snidare gli arabi dai loro approcci.

Poco più tardi, da tre plotoni di cavalleggeri Lodi montati, sostenuti da tre plotoni dell'ultima compagnia dell'82°, per ordine del colonnello Spinelli, venne iniziato un vigoroso inseguimento degli arabi che erano penetrati nell'oasi e che furono in gran parte catturati e uccisi.

Durante questa lotta, l'ottava compagnia dell'84° attaccava un grosso gruppo di arabi serrato attorno alla bandiera verde del profeta, e riusciva alla fine ad impadronirsene.

All'esterno delle nostre linee di difesa, contro l'avversario che, indebolito, cominciava a ripiegare, fu eseguito verso le 7 un contro attacco da parte di quattro compagnie del 4° e 40° reggimento fanteria, le quali puntarono sul suo fianco, animosamente, infliggendogli varie perdite.

Così, come nella giornata del 23, rifulse la valorosa condotta dell'11° bersaglieri, quella del 26 dovette la sua fortuna alla resistenza mirabile dell'84° reggimento fanteria, contro il quale si spuntarono gli accaniti e proditori sforzi dell'avversario Ma è impossibile encomiare soltanto tali reggimenti: l'artiglieria, la cavalleria, la fanteria, il genio, i marinai, tutti fecero a gara, con mirabile valore e prontezza, per assicurare la vittoria alle nostre bandiere.

IL COMBATTIMENTO DI HENNI

La fuga degli assalitori

Mentre l'azione si svolgeva contro la linea dell'84° reggimento fanteria, si combatteva con grande violenza anche verso Henni, da parte dei bersaglieri, dell'artiglieria da fortezza e dalle compagnie da sbarco della Marina.

Mentre gruppi di arabi tenevano impegnate le truppe schierate fra Henni e Sciara-Sciat, la nostra artiglieria da campagna

prontamente e validamente concorse all'azione, battendo con efficacia a « shrapnels » alcuni punti dell'oasi e demolendo alcune case occupate dagli arabi.

La natura del terreno, oscura e insidiosa in sommo grado, costrinse in taluni momenti dell'azione a ricorrere ad un impiego affatto eccezionale dell'artiglieria. La intensità dell'attacco degli arabi, validamente respinto dal nostro fuoco di fucileria e di artiglieria, andò a poco a poco diminuendo. Verso le 8,30 i nemici, completamente battuti, si ritirarono in disordine.

Continuarono però per tutta la mattina gli attacchi isolati di gruppi di arabi annidati nel terreno oscuro, appiattati in nascondigli, onde furono infine allontanati dai nostri tiri precisi e dalle nutrite e fitte scariche dei nostri fucilieri.

Il contegno delle truppe

Il contegno delle truppe — conclude il generale Caneva — lo ripeto con il più atto e serio compiacimento, fu veramente degno di elogio sotto ogni riguardo, non meno della giornata del 26 che in quella del 23. E perciò ritenni non solo opportuno, ma bensì doveroso rivolgere loro sentiti encomi con apposito ordine del giorno. Nei due combattimenti, indistintamente, tutte le truppe si diportarono con ammirabile calore ed esemplare fermezza, respingendo un avversario forte di numero, maestro d'inganni e tenace in accanimento, provetto nell'avvalersi di tutte le insidie del terreno; e seppero respingerlo dovunque, con instancabile lena, coraggio e pertinacia. In quelle giornate il valore italiano ha saputo affermarsi e vincere. I sacrifizi non furono lievi, il risultato materiale e morale fu grande.

Rapporto del generale Briccola

Sul combattimento di Bengasi il 19 ottobre 1911

Stralciamo dal rapporto del ten. gen. Briccola le seguenti parti sostanziali circa il glorioso combattimento di Bengasi, il 19 Ottobre.

I PRELIMINARI DELL'AZIONE

« Giunto il convoglio recante il primo scaglione della 2ª divisione verso le ore 10 del giorno 18 ottobre davanti a Bengasi, l'ammiraglio Aubry inviava poco dopo il proprio capo di Stato Maggiore a terra per intimare al comandante delle forze turche la resa a discrezione, imponendo per la domane, alle ore 6, l'inalberamento della bandiera bianca sugli edifizi governativi.

La risposta evasiva data dall'ufficiale superiore turco lasciava prevedere che la presa di possesso della città avrebbe incontrato resistenza.

La giornata del 28 venne impegnata in preparativi di sbarco ed in ricognizioni della costa. Il mare assai agitato durante tutta la traversata, accennò qualche poco a calmarsi nella mattina, ma ridivenne procelloso verso sera e lo sbarco progettato per l'indomani minacciava di essere contrastato, oltrechè dal nemico, anche dalle condizioni nautiche.

La ricognizione della costa eseguita dal capitano di vascello Belmondo-Caccia, che doveva dirigere le operazioni di sbarco e del capo di stato maggiore della divisione, (1) confermarono che l'unico tratto di costa nel quale lo sbarco avrebbe potuto aver luogo era costituito dalla spiaggia della Giuliana, immediatamente a sud del porto di Bengasi, fra la punta Giuliana e la punta Bushaiba.

I mezzi di sbarco erano costituiti da otto barche a vapore delle navi della R. Marina, da 5 zatteroni, da 8 barconi dette « *mucciare* » provenienti da Tripoli, e da tutte le lancie della marina da guerra e delle navi onerarie.

Poichè il risultato delle ricognizioni stabilì la convenienza di effettuare lo sbarco sulla spiaggia della Giuliana, nel giorno 18

(1) Maggiore di Stato Maggiore Bongiovanni

le navi assunsero la disposizione preparatoria per eseguirlo nel mattino seguente mantenendosi le navi a circa a 2500 metri dalla spiaggia.

Nella notte dal 18 al 19 gli incrociatori della divisione fecero crociera per proteggere il convoglio da possibili offese da parte della flotta turca, della quale si ignorava la dislocazione.

Allorchè i primi albori del 19 ottobre illuminarono Bengasi, dalle navi si poterono scorgere le bandieredei consolati di Fran-

Piroscafi alla fonda
mattino del 19 Ottobre 1911

cia ed Inghilterra ed alcune bandiere sparse qua e là: ma il castello residenza ufficiale del governo non portava alcun emblema e lontano sulla Caserma della Berca era ancora issata la bandiera turca. Gli atti di ostilità stavano adunque per avere principio.

Su tutte le navi onerarie in mezzo al grande entusiasmo delle truppe si affrettarono i preparativi: vennero calati a mare e composti gli zatteroni, operazione lunga e delicata; i drappelli zappatori del genio assestarono i pontili sulle lancie per metterli immediatamente in opera. Il mare, abbenchè assai agitato, lasciava tuttavia prevedere come possibile lo sbarco: minacciava un piovasco.

IL BOMBARDAMENTO

Alle ore 7,30, secondo gli ordini dati in precedenza dall'ammiraglio, le navi da guerra aprirono il fuoco battendo la spiaggia della Giuliana dove doveva aver luogo lo sbarco, i pressi della Caserma Berca, una polveriera turca posta a nord della città e le adiacenze del castello. Tale bombardamento doveva intimidire la città senza danneggiarla sensibilmente e permettere lo sbarco.

Le compagnie da sbarco delle R. Navi movevano infatti poco dopo sul mare agitato, e sotto l'imperversare della pioggia, prendevano terra alle ore 8,50 senza incontrare ostilità. Il capitano di fregata Angelo Frank che ne aveva il comando, ufficiale energico e calmo, provato in precedenti operazioni analoghe a Tobruck ed a Derna, schierò subito la sua forza sul ciglio delle dune, spingendo l'occupazione a sinistra fino al cimitero cristiano sulla punta Giuliana, dove appostò due pezzi.

Forma la spiaggia Giuliana un ampia lunata dello sviluppo di oltre un chilometro tra la punta omonima, un piccolo promontorio collinoso di circa 10 metri sul mare e la punte Bushaiba piatta e sabbiosa.

A nord della punta Giuliana si apre una insenatura del porto di Bengasi; a sud della Bushaiba la costa si distende a perdita d'occhio piatta ed uniforme con piccole scogliere affioranti.

La spiaggia prescelta per lo sbarco, salvo presso la punta Giuliana ove è rocciosa, e di difficile approdo, si svolge con curva regolare a dolce declivio ed è in generale sabbiosa. Per la sua

postura essa è inoltre sufficientemente riparata dai venti del primo quadrante.

Ad una distanza media di 100 metri dalla spiaggia e parallelamente a questa, si eleva una linea di dune che si attacca a nord alla altura della punta Giuliana ed, oltre alla punta Bushaiba, declina verso il mare. La profondità di queste dune è varia ma non sorpassa mai i 300 metri. Oltre alle dune procedendo verso est il terreno si avvalla dando luogo ad ampi stagni di acqua salmastra.

Se si prefigge come obbiettivo successivo allo sbarco sulla spiaggia Giuliana il raggiungimento della Caserma Berca e terreno adiacente, i passaggi attraverso la zona degli stagni sono limitati al terreno che si interpone tra il Sibbah ed il Lago Salato ed alla zona mediana di questo lago attualmente in secco. Il primo passaggio è alquanto mosso, pantanoso, con piccoli stagni e radi cespugli: nel complesso ha una fronte percorribile di circa 200 metri in terreno insidioso che offre appigli alla difesa. Il secondo passaggio — quello della zona mediana del Lago Salato — ristretto dapprima si apre di poi e si eleva fino a raggiungere l'altipiano che costituisce il terreno ad est della regione lacustre sulla quale sta la Berca.

Lo sbarco alla Giuliana era stato studiato dal capitano di vascello Belmondo-Caccia che lo diresse poi nella sua pratica effettuazione, spiegando attività ed intelligenza superiori ad ogni elogio. Alla sua solerte opera si deve in modo speciale se, ad onta del tempo cattivo, l'operazione difficile e delicata dello sbarco ha potuto compiersi con la rapidità e con l'ordine nei quali si si deve ricercare la causa prima del successo tattico.

In questa primissima fase dell'azione i marinai avanzando animosamente ebbero così a subire sensibili perdite: il loro comandante sempre vigile e presente a sè stesso arrestò i più animosi dopo lo sbalzo e rispose energicamente al fuoco nemico.

Subito il generale Ameglio riconobbe la necessità di sostenere le compagnie da sbarco e di farle sostenere immediatamente con le prime truppe giunte a terra: una compagnia e mezza del 63° e poco dopo alcuni plotoni del 4° fanteria. La linea di fuoco venne così a distendersi lungo le dune ordinandosi man mano e spingendosi poi fino alle dune più lontane, in modo da battere con efficacia l'antistante terreno paludoso. In quella postura la linea sostò alcun poco attendendo di venire sostenuta a sua volta.

Pressochè nel medesimo tempo un'altro episodio importante avveniva nel porto di Bengasi. Una torpediniera inviata da S. E. il comandante la forza navale per alzare la bandiera italiana, appena giunta all'altezza del molo veniva colta da fuoco vivissimo di fucileria e di artiglieria proveniente dalla riva settentrionale (Dogana di Bengasi) e da quella meridionale (Piede dell'altura di Punta Giuliana). La torpediniera rispose al fuoco finchè non ricevette ordine di allontanarsi. Le navi della squadra ripresero allora e con grande vivacità il bombardamento battendo specialmente le adiacenze del Castello e del porto e la Caserma Berca sulla quale continuava a sventolare la bandiera turca.

Procedeva intanto lo sbarco sulla spiaggia della Giuliana: ordini vennero dati alle navi di affrettare il trasporto della fanteria, dei pezzi di artiglieria da montagna, delle munizioni e dei servizi sanitari più essenziali. Le difficoltà da superare non erano lievi: il mare continuava a mantenersi alquanto mosso. I movimenti sulla spiaggia per l'alto strato di arena erano assai faticosi e necessariamente lenti. L'assenza dei cavalli ed il considerevole sviluppo della spiaggia di sbarco rendevano difficile la trasmissione degli ordini.

L'INIZIO DEL COMBATTIMENTO.

In questa situazione difficile provvide con calma, con sagacia e con energia ammirevole, il generale Ameglio coadiuvato dal capo di stato maggiore della divisione e dagli ufficiali addetti al suo comando. Si riordinarono le unità, quelle non necessarie sulla linea di fuoco furono raccolte in apposita località, al coperto, apparecchiando così gli elementi per la manovra ulteriore.

Il nemico che fronteggiava le nostre truppe si rivelava mercè un fuoco sempre più vivace e da diverse direzioni ma si mostrava assai poco. Circa l'entità delle sue forze anche oggi è difficile pronunciarsi con assoluta esattezza.

Di truppe regolari turche venne segnalato un riparto organico — forse una compagnia — sul versante nord dell'altura di Punta Giuliana, il quale fece fuoco contro la torpediniera, sfilò quindi lungo il margine dell'insenatura del porto, e prese di nuovo parte al combattimento contro la nostra linea. La massa dei combattenti sparsa su fronte amplissimo dalla Berca, oltre

il Lago Salato, fino contro le ultime dune presso la Punta di Bushaiba e specialmente addensata verso nord, era costituita da molte centinaia di beduini, parecchi dei quali a cavallo frammisti a pochi soldati turchi diretti da ufficiali di quest'ultima nazionalità. Un tenente turco fu rinvenuto ucciso in un gruppo di cadaveri di arabi; due soldati turchi feriti furono fatti prigionieri. Da un'informazione raccolta dopo il combattimento pare che l'ufficiale superiore turco comandante del presidio abbia assistito personalmente a tutta l'azione.

Fu però somma ventura che i regolari turchi non avessero coronato l'altura di Punta Giuliana fino dall'inizio dello sbarco, giacchè da quella posizione avrebbero potuto prendere d'infilata tutta la spiaggia e colpire i nostri nel momento più critico dell'azione, prima cioè che fosse loro consentito l'uso delle armi.

Gruppi nemici tuttavia accorsi alla Giuliana poterono prendere di fianco col fuoco i cannoni dei marinai appostati presso il cimitero cristiano, uccidendo un Guardia Marina e producendo altre perdite. Dalle navi principiò allora un furioso cannoneggiamento sulla Punta Giuliana, sì da obbligare alcuni serventi dei pezzi più esposti a ritrarsi alcun poco per coprirsi asportando gli otturatori. Ma fu un attimo, perchè gli stessi marinai personalmente guidati dal capitano di fregata Frank e con l'ausilio di un plotone del 4° fanteria condotto dal capo di stato maggiore della Divisione che, per ragioni del suo servizio si trovava in quei paraggi, i pezzi furono ricuperati e condotti in salvo.

Le compagnie da sbarco con alcuni pezzi da 76 della R. Marina presero terra come è stato detto alle ore 8,50 e prontamente si schierarono sul ciglio delle dune avendo a sinistra l artiglieria. Questa prima operazione non ebbe a superare ostilità: tutto taceva all'intorno e nessun indizio lasciava supporre la vicinanza del nemico.

Poco prima delle ore 10 sbarcò il drappello zappatori del genio con un pontile proveniente dalla nave Re Vittorio, e tosto iniziò il lavoro. Giova però notare a questo punto che dei 5 pontili di cui disponeva il convoglio 4 si trovavano sui piroscafi Po, Tebe e Bosforo situati nella 2ª linea. Tale circostanza dovuta al fatto che si erano dovuti riservare i posti della prima linea ai piroscafi portanti le truppe ha cagionato ritardo nello scarico e nello allestimento degli altri pontili. Ciò tuttavia non ha causato seri inconvenienti, come l'esperienza ha luminosamente provato,

perchè truppe di fanteria bene disciplinate e bene inquadrate possono prendere terra in una spiaggia sabbiosa, anche senza l'ausilio dei pontili. Questi nel caso nostro sono stati di grande utilità, e la loro costruzione rapidissima ed a regola d'arte eseguita col mare agitato costituisce titolo d'onore per la compagnia zappatori della 2ª divisione e specialmente per il ten. col. Pollari-Maglietta che, con diligente operosità, diresse l'operazione; ma i primi battaglioni giunti a terra non ebbero modo di valersene pur riuscendo a prendere ordinatamente terra senza inconvenienti gravi. L'alliatamento, la fraterna cooperazione, il fidente cameratismo tra marinai e soldati in questa difficile operazione sono stati oltr'ogni dire ammirevoli.

LO SBARCO.

Colle prime imbarcazioni giunsero a terra il Generale Ameglio, comandante della 4ª Brigata, il Tenente colonnello Maglietta predetto ed il capo di S. M. della Divisione.

Il Generale Ameglio ricevette il comando dell'avanguardia di sbarco (4° Fanteria ed una batteria da montagna) ed il mandato dopo il riordinamento delle truppe di muovere per il terreno sud del Lago Salato sulla Berca. Inoltre era stato ordinato che le truppe sbarcassero dapprima senza quadrupedi e che le mitragliatrici ed i pezzi da montagna fossero trasportati e trainati dagli uomini. In seguito dovevano sbarcare i servizi sanitari, i quadrupedi e da ultimo i materiali.

Al giungere delle prime imbarcazioni con la truppa (63° Fant. dal Re Vittorio) il generale Ameglio ordinò alle compagnie della Marina di avanzare oltre alla prima linea di dune per allargare la zona di sbarco ed utilizzare quale località di adunata di alcuni avallamenti interposti tra le stesse dune.

Le truppe della marina erano specialmente addensate nei pressi del pontile *A* e più a nord verso punta Giuliana (1); la loro avanzata verso est fu il segnale di un nutrito fuoco di fucileria da parte del nemico appostato nelle pieghe del terreno tra il Sibbah ed il Lago Salato coperto da ostacoli naturali e da numerose e ben costruite trincee dell'avversario, trincee che fino allora per l'uniforme colore del suolo non erano state rilevate.

(1) Vedi schizzo a pag. 1076

L'occupazione stabile dell'altura Giuliana apparve tuttavia ben presto al Comandante delle truppe come una necessità assoluta. Epperciò, venne segnalato alle navi di sospendere il fuoco in quella direzione e verso le undici e trenta, due compagnie del 63° fanteria poterono essere avviate colà dove rimasero fino al termine dell'azione.

Similmente urgeva proteggere da sud la spiaggia di sbarco ed a ciò fu provvisto con l'invio di 400 uomini del 4° fanteria, in rinforzo dell'esiguo riparto di marinai che ivi si trovava.

Una batteria da montagna senza quadrupedi prese terra verso le ore 11 e fu messa in posizione sulle dune tra la spiaggia ed il Lago Salato da dove tosto e con efficacia aperse il fuoco in direzione dell'altipiano. L'altra batteria scese un'ora dopo e prese posizione sulle dune in prossimità del pontile *A*). Il trasporto a braccia del materiale per varie centinaia di metri sul terreno sabbioso fu operazione sommamente faticosa, compiuta con lena entusiastica dai forti artiglieri delle batterie siciliane.

Alle ore 12,20 allorchè il generale Briccola prese terra la situazione era sommariamente la seguente:

Un forte nucleo del 4° fanteria ed i marinai a sud sulle alture prossime a Punta Bushaiba, trincerati, fronte a tanaglia verso est.

Tra il Lago Salato e la spiaggia una batteria da montagna in azione ed in prossimità di essa si effettuava l'adunata del grosso del 4° fanteria e la 2ª batteria da montagna.

Sull'altura di Punta Giuliana due compagnie pel 63° fanteria.

Delle truppe imbarcate (5 battaglioni - 2 batterie) mancavano ancora 2 compagnie del 63 col Comando del reggimento ed 1 battaglione che dalla nave Tebe, di seconda linea, non avevano ancora potuto sbarcare. Circa altre 2 compagnie dello stesso reggimento erano a bordo del Re Vittorio e circa un quarto delle forze del 4° fanteria sui piroscafi Balduino, Birmania e Perseo.

Cominciavano a difettare le munizioni, ma già era annunciato l'arrivo di un primo rifornimento. Il maggiore Marocco, direttore del servizio sanitario ed il maggiore medico Gualdi prodigavano le loro cure ai feriti valendosi anche dei mezzi disponibili presso i due posti di medicazione della R. Marina, che prestarono con fraterno interessamento anche ai nostri feriti.

Non appena adunque si fu informato della situazione nonchè dell'intendimento del generale Ameglio di eseguire un attacco combinato frontale e di fianco con obbiettivo la Berca, il Generale Briccola lo approvò, ed assunse la direzione dell'operazione.

L'attacco della Berca — La bandiera del 4° Fanteria

Si stabilì per primo che le truppe impegnate restassero sulle posizioni occupate rafforzandosi e limitando il fuoco allo stretto necessario. Si determinò quindi che il movimento avvolgente venisse eseguito da due battaglioni del 4° fanteria e si iniziasse alle 15,30, alla quale ora era prevedibile che la maggior parte delle forze, i rifornimenti di munizioni ed i mezzi sanitari sarebbero già stati a ferra.

Si stabilì che l'attacco frontale (da iniziarsi alquanto dopo il precedente) fosse affidato ai riparti della marina e dell'esercito che già si trovavano in posizione rinforzati solo dai nuclei del 63° (che sarebbero sbarcati successivamente) occorrenti a completare le unità schierate; che rimanesse inalterata l'occupazione di Punta Giuliana; che le forze del 63° che ancora si attendevano, come pure quelle del 4° che eventualmente fossero sbarcate dopo le 15,30 rimanessero al coperto tra i pontili a mia disposizione quale riserva; che le due batterie accompagnassero col fuoco la fanteria senza però cambiare di posizione stante la mancanza dei someggi.

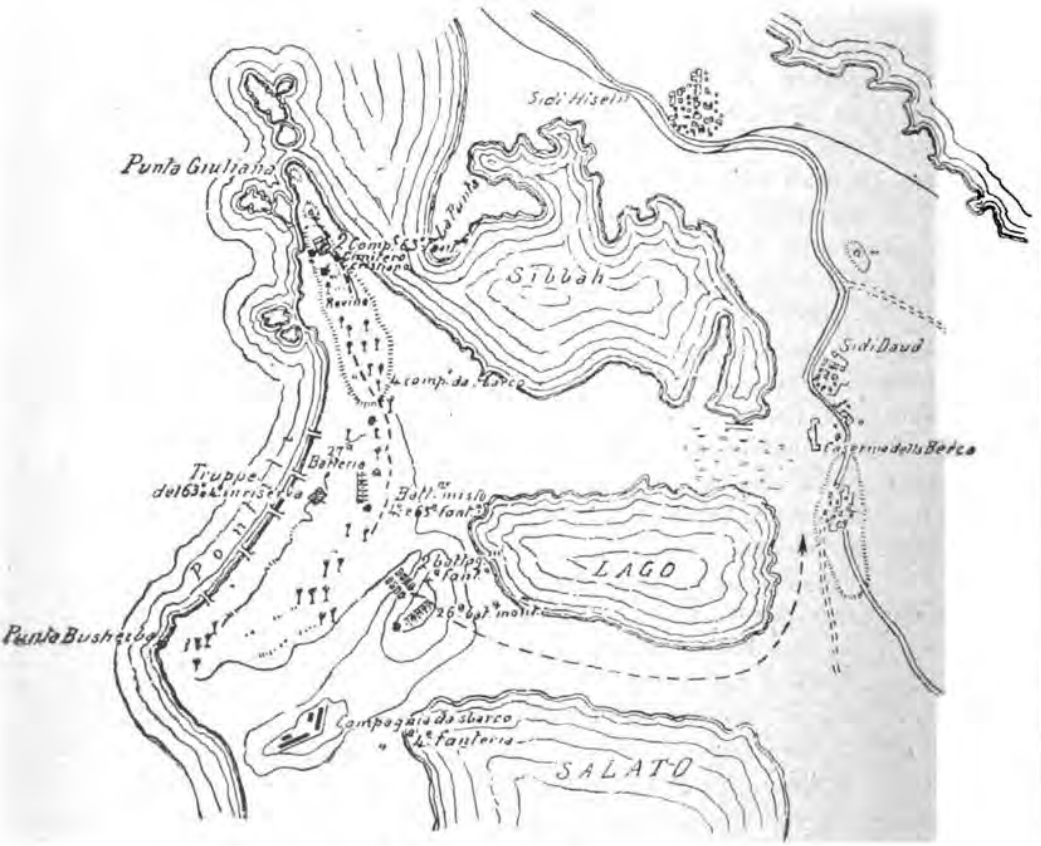
Tali disposizioni coincidevano in massa con quelle già date, o che si proponeva di dare il Generale Ameglio.

Il periodo di raccoglimento dalle 13 alle 15.30 non segnò però una sosta nel fuoco, che anzi il nemico continuò con tiri dalle trincee e con minacciosi spostamenti di gruppi in lontananza a tenere vigile la nostra attenzione. In questo periodo ebbi campo di ammirare la lodevole condotta delle batterie da montagna che, con tiri eseguiti con perfetta calma ed ordine e con perizia encomiabile, diressero il loro fuoco efficace sui vari tratti del campo di battaglia.

Situazione delle truppe

alle 15.30'

del 19 Ottobre 1911



Alle ore 15,30 la situazione era immutata.

Non tutti i riparti attesi erano sbarcati, la riserva andava man mano rafforzandosi col progredire dell'azione, sicchè quasi

tutti gli elementi prima di sera avevano preso terra assumendo la forza prevista. Una forte riserva mi dava oltre che il mezzo di intervenire direttamente combattendo, anche la sicurezza della spiaggia di sbarco, dove continuavano ad affluire quadrupedi e materiali rispetto a possibili attacchi dai fianchi.

All'ora indicata, il 4° fanteria diede inizio alla manovra muovendo in due schiere distanziate convenientemente con formazioni poco vulnerabili ed in perfetto ordine. Quell'avanzata su terreno scoperto, in dolce salita e sotto il fuoco nemico, apparve dalla spiaggia e dalle navi un esempio veramente mirabile di applicazione dei più sani criteri tattici, e potè essere seguita con crescente interessamento in tutto il suo sviluppo.

Alle truppe già affaticate dai disagi del mattino, il Comandante della brigata aveva comandato di deporre gli zaini.

In perfetta corrispondenza di tempo, il Generale Ameglio guidò di persona l'attacco frontale dei marinai e di un battaglione misto del 4° e 63° fanteria posto da lui agli ordini del Ten. Colonnello Gangitano del 4° fanteria. Arduo fu invero lo sloggiare gli arabi dalle trincee: i due ufficiali superiori presenti, capitano di fregata Frank e Ten. Colonnello Gangitano, caddero entrambi feriti piuttosto gravemente, così pure due comandanti di compagnia ed altri ufficiali. Il Generale Ameglio si portò allora in prima linea e condusse le truppe a ripetuti attacchi alla baionetta che assicurarono ai nostri il possesso delle trincee.

Il sole calava intanto rapidamente ed il seguito delle operazioni si svolse in una semi oscurità. Nondimeno, gli ultimi suoi raggi illuminarono la vecchia bandiera del 4° reggimento fanteria, issata sulla caserma della Berca al posto del vessillo turco abbattuto poco prima da una cannonata delle navi. L'emblema nazionale fu avvistato a bordo, e l'ammiraglio lo salutò subito con una salva di 21 colpi di cannone al suono della marcia reale tra gli urrà degli equipaggi.

Le batterie da montagna con tiri precisi e calmi avevano accompagnato le truppe per tutta la marcia d'avvicinamento, sospendendo il fuoco quando le linee furono a contatto.

LA PRESA DI SIDI DAUD E DI SIDI HILSIEN.

Dopo la Berca venne occupato Sidi Daud e Sidi Hilsien a poche centinaia di metri dalle prime case di Bengasi. In rela-

zione ad ordini da me dati in precedenza, le truppe si arrestarono bivaccando e prendendo le necessarie misure di sicurezza.

Durante tutta la notte si ebbero fucilate lungo la linea degli avamposti provocate dalla presenza di gruppi di arabi.

Alle ore 17 circa, constatando la tenacia resistenza del nemico ed essendo informato che anche da Bengasi gruppi di armati dirigevano il fuoco sulle nostre truppe, il Generale Briccola mandò a pregare l'Ammiraglio di riprendere il bombardamento della città.

Frattanto continuava il crepitio delle fucilate e l'Ammiraglio ritenne opportuno di rinnovare per breve ora il bombardamento al chiarore dei riflettori. Spettacolo imponente e terrificante, il quale portò al pronto inalberamento della bandiera bianca sul Castello.

In questa ultima fase rimasero danneggiate il R. Consolato d'Italia, quello d'Inghilterra ed una moschea oltre il Castello ed altri edifizi.

Così ebbe termine la giornata del 19 ottobre che, nella storia militare del nostro paese, sarà ricordata per il fatto quasi senza precedenti, di uno sbarco di viva forza con mare agitato ed in spiaggia aperta di 5 battaglioni e di 2 batterie compiuto in poche ore, e per la mirabile prova di resistenza, di valore e disciplina data dai nostri marinai e soldati. E specialmente questa giornata dovrà essere ricordata come memorando esempio e manifestazione meravigliosa di concordia d'intenti e di fraterno cameratismo d'armi che, nel più puro amore della patria, insieme unisce e rinsalda le forze di mare e di terra Italiane.

Tredicesima lista di sottoscrizione

a favore del concorso bandito da La N. R. di F. per un quadro commemorativo dell'atto eroico del Caporale Baroni.

						Somma precedente	L.	4.048,54
Sala	Convegno	Sigg.	Ufficiali	del	7°	Alpini . . .	»	10,—
»	»	»	»		5°	Fanteria. . .	»	10,—
»	»	»	»		34°	» . . .	»	10,—
»	»	»	»		15°	» . . .	»	23,—
						Totale .	L.	4.101,54

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione, rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

I LEGAMI TATTICI E IL TIRO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

Premessa

Il « reciproco appoggio » o la « concomitanza di sforzi », più che una volta non fosse necessario, deve oggi caratterizzare l'impiego tattico delle armi combattenti per conseguire quella superiorità morale e materiale che decide della vittoria.

L'*intima e indissolubile cooperazione fra le armi combattenti*, alla quale si ispira la tattica odierna, è stata sempre voluta e seguita dai migliori capitani e in ogni tempo, però mai come ora si è sentito imperioso il bisogno della sua intensiva applicazione, quale conseguenza diretta ed immediata dei progressi dell'armamento — fucile a ripetizione di piccolo calibro e materiale da campagna a tiro rapido e scudato — dappoichè « l'avanzata della fanteria, obbligando generalmente il nemico a svelare le sue posizioni, agevola l'azione dell' artiglieria nemica ; l'artiglieria dell'attacco ne approfitta per intensificare il suo fuoco sui bersagli che così si offrono al suo tiro, ed agevola in tal modo l'avanzata della propria fanteria » (n. 92 delle Norme Generali).

E' la fanteria che conquista il terreno occupato dal nemico o che assicura la conservazione del terreno di cui il nemico vuole impossessarsi ; l'artiglieria ne facilita l'azione, conservando con essa i più stretti, i più indissolubili legami morali e materiali.

La cooperazione non può stabilirsi solo per virtù di sentimento fra i combattenti o di prescrizioni regolamentari, essa è anche in stretta dipendenza dalle armi in uso, le quali, anzi, ne determinano in ogni epoca storica le speciali caratteristiche. Dappoichè, se le armi debbono essere tali da piegarsi alle esigenze imposte dalla tattica, questa deve pur sempre a sua volta trasformarsi in relazione ai mezzi che può avere a disposizione: onde, mutando le formazioni dei riparti combattenti, per la marcia o la manovra,

per le soste o il fuoco, mutano anche i legami che devono unire nelle varie fasi del combattimento, le varie armi tra di loro.

Una relazione intima, che potrebbe chiamarsi d'*interdipendenza*, sussiste fra l'impiego del fucile e quello del cannone, balisticamente e tatticamente inteso, e determina quali legami debbano esistere tra le armi combattenti e quale debba essere la loro migliore esplicazione pel conseguimento della vittoria. Questi legami non possono stabilirsi seguendo un concetto tattico aprioristico, facente astrazione delle armi in servizio, ma devono strettamente dipendere dalla natura e dagli effetti di queste armi; altrimenti verrebbe a mancare la necessaria armonia che deve sempre intercedere tra un organo creato per una data funzione e le esigenze della funzione cui deve soddisfare. Essi, pel progresso delle armi, diventati sempre più stretti, sempre più determinati, hanno assunto oggi una così grande importanza e si esplicano in modo così vario e, diciamo pure, così complicato, che il problema si presenta quasi sotto un aspetto nuovo e richiede d'essere profondamente esaminato in tutti i suoi elementi per poter pervenire così a una felice soluzione, senza della quale l'esito finale della lotta potrebbe essere assai gravemente compromesso.

Ora, per discutere con sicura coscienza intorno alla natura dei legami d'oggi e al più conveniente modo di esplicarli, sembra opportuno ricercare prima quali siano stati i legami di ieri e chiarire così quale dipendenza, quali relazioni sia sempre interceduta fra le armi e la tattica attraverso alle varie epoche della storia.

Questa trattazione sarà pertanto divisa in tre parti:

nella prima si farà ricorso all'*indagine storica* per conoscere i legami tattici tra la fanteria e l'artiglieria nel secolo scorso, e cioè dall'epoca napoleonica — inutile essendo rimontare più indietro nel tempo — all'adozione dei moderni materiali d'artiglieria; ricercando le relazioni esistite tra il materiale in servizio, il tiro che esso eseguiva e le modalità del suo impiego tattico;

nella seconda parte si farà analoga indagine per l'epoca nostra, per stabilire la *natura dei legami tattici* che debbono oggi intercedere tra le armi combattenti;

nella terza parte, infine, sarà trattato dei concetti che, a seconda delle dottrine tattiche oggi prevalenti e delle nostre prescrizioni regolamentari, si devono applicare per l'*esplicazione dei legami* medesimi nelle varie fasi del combattimento.

PARTE I.

Indagine storica sui legami tattici tra fanteria e artiglieria

I legami tattici all'epoca napoleonica

Durante la guerra dei trent'anni, l'artiglieria si era affermata nel combattimento come elemento di essenziale importanza, con un concetto che preludiava la successiva azione a massa, tendente a coordinare i vari mezzi verso uno scopo unico. Infatti, sebbene nell'esercito svedese l'artiglieria fosse organicamente ripartita fra i battaglioni di fanteria, lo sparpagliamento organico non aveva impedito a Gustavo Adolfo di ottenerne il concentramento nel campo tattico (Lipsia, 1621).

Purnondimeno, quando nel 1792, all'inizio delle guerre della rivoluzione, il materiale Gribeauval, mod. 1772, entrò in campagna, l'artiglieria non aveva ancora una tattica nel senso proprio della parola. Con Napoleone però si cominciò ad avere un più evidente concentramento organico dell'arma, che venne raggruppata nelle divisioni; e maggiore ancora fu la riunione sul campo tattico, di masse potenti, contro un solo obiettivo, come a Wagram, a Friedland, a Borodino, a Lutzen, seguendo un concetto chiaramente espresso nell'aforisma napoleonico: « L'artiglieria in massa è irresistibile, essa decide le sorti della battaglia ».

La potenza balistica del materiale Gribeauval (1) non era però tale da consentire alle batterie di cooperare in modo permanente agli sforzi della fanteria. Quando quest'arma mascherava le linee dei pezzi, l'artiglieria doveva cessare il fuoco; quando la fanteria era costretta ad un movimento retrogrado, comprometteva l'artiglieria e la esponeva alla perdita dei pezzi. La lentezza del tiro (2) aggrava questi inconvenienti; e la mobilità (3), pure es-

(1) Aveva le seguenti gittate:
5-600 m. col cannone da 4 libbre e l'obice da 6 pollici,
8 900 m. » » da 8 e 12 libbre,
5-700 m. pel tiro a mitraglia dei cannoni,
4-500 m. » » » dell'obice.

(2) Poteva eseguire al massimo 1-2 colpi per pezzo al minuto.

(3) Era trainata dal treno borghese.

sendo superiore a quella dei materiali precedenti, era ancora troppo scarsa e la rendeva inadatta alla manovra ed anche ai più piccoli spostamenti.

Le altre armi consideravano perciò l'artiglieria come un ingombro, ed essa era condotta ad isolarsi, a far parte a sè, a conservare il suo vecchio particolarismo nel quale quasi si compiaceva.

Gli artiglieri d'allora erano quindi tentati d'impegnare cogli avversari una partita d'armi, quasi un torneo, di agire per loro proprio conto, come se le altre armi non esistessero, e di abbandonarsi esclusivamente a quei cannoneggiamenti tanto prolungati quanto inefficaci che costituivano i *duelli d'artiglieria* d'allora; mentrè la piccolezza delle gittate da una parte e la larghezza delle fronti dall'altra, mettevano i cannoni nell'impossibilità di aiutarsi reciprocamente e rendevano impossibile la concentrazione dei fuochi.

Conviene però riconoscere che, per unanime accordo, gli spiriti chiaroveggenti avevano condannato sin d'allora questa tendenza dell'artiglieria a confinarsi in questo genere di lotta troppo particolarista e avevano nettamente considerato l'artiglieria come un'ausiliaria delle altre armi, incaricata di sgombrare la marcia alla fanteria.

« La principale destination de l'artillerie — scriveva Jomini — est de foudroyer les troupes ennemies et non de répondre à leurs batteries ». E Napoleone reagiva egualmente contro « les abitudes invétérées des canoniers qui, par un sentiment naturel, mais mal compris de conservation » si ostinavano ad impegnare coll'artiglieria avversaria cannoneggiamenti lontani e prolungati.

Ma i materiali d'allora non consentivano una più efficace cooperazione dell'artiglieria alla fanteria. Le batterie erano viste da ogni punto del campo di battaglia ed i loro lenti spostamenti non potevano essere eseguiti ad insaputa del nemico. Le bocche da fuoco erano costrette ad avanzare sino alla distanza del tiro a mitraglia (caratteristico delle artiglierie lisce),— alla quale la pallottola del fucile d'allora era ancora micidiale, se non precisa, — ed a restare fissate al suolo sulla posizione iniziale; una volta impegnate erano spese, non erano più disponibili. Se in un dato settore del campo di battaglia era indispensabile portare dell'artiglieria, non si poteva a questo scopo ritirare dal fuoco quella che era già in azione in un altro settore, nè le gittate erano tali da permettere all'artiglieria di un settore di tirare nei settori vicini. Era

pertanto ad un'artiglieria non ancora impegnata che bisognava ricorrere, ad una *riserva d'artiglieria* sempre nelle mani del capo per produrre il massimo sforzo sul punto decisivo. Ma il difetto maggiore dell'artiglieria d'allora non era nella breve gittata, proporzionata del resto a quella del fucile (1), non nell'incapacità tecnica o nella pusillanimità del suo personale, che, al contrario, era bene istruito e valoroso, ma nella sua debole facoltà di spostamento, attribuita al treno borghese, che Napoleone nel 1800 sostituì col treno d'artiglieria.

Ciò portò i suoi benefici effetti, e i seguenti principii fondamentali d'impiego che si erano intravvisti nelle campagne della repubblica, ricevettero la loro consacrazione definitiva in quelle dell'impero:

1°) Il compito essenziale dell'artiglieria è la preparazione dell'attacco compiuto da grandi batterie che aprono una larga breccia nella linea nemica, a 5-600 m. avanti alle colonne d'attacco.

2°) L'effetto individuale del cannone che batte un solo punto, un solo obiettivo è insufficiente. Così l'idea di ammassare un gran numero di batterie si diffonde e l'impiego in massa diventa una regola.

3°) La solidarietà delle armi e la convergenza degli sforzi sono necessari pel conseguimento della vittoria.

Non vi è migliore esempio della battaglia di Friedland (14 giugno, 1807) per dimostrare quale perfezione abbia raggiunto l'impiego d'artiglieria nell'epoca napoleonica, e per trovare applicati, nel loro spirito e quasi nella loro lettera, la maggior parte delle principali prescrizioni dei nostri attuali regolamenti.

La nuova tattica di massa e di movimento fu così fondata e i principii d'impiego dell'arma, dapprima tanto confusi, divennero sempre più precisi. L'artiglieria seppe infine che la sua missione non consisteva nel battersi per proprio conto, ma nell'aprire il cammino alle armi nell'offensiva, rimuovendo gli ostacoli che impediscono i loro progressi; nello sbarrare, al contrario, la marcia al nemico nella difensiva; nel fornire alle altre armi un sostegno materiale e morale in ogni istante; nell'assicurare i ri-

(1) Il fucile francese mod. 1777 ad avancarica, liscio, che rimase in servizio sino quasi alla metà del passato secolo, aveva la massima distanza di tiro utile di 225 m.

sultati che esse hanno conseguito, in caso di successo, accompagnandole arditamente; nel sacrificarsi, infine, in caso di rovescio, per proteggere la loro ritirata.

I legami tattici dal 1815 al 1866

Con quelle artiglierie di limitata gittata utile l'azione a massa non poteva essere basata che sulla lucida e pronta percezione del punto decisivo avversario, onde preparare in tempo la concentrazione delle batterie, e questa intuizione non mancò al genio napoleonico. Ma nel periodo successivo essa venne meno, mancò ai nuovi comandi, e l'impiego tattico fu incerto: si ebbero batterie disseminate sul fronte e potenti riserve tenute indietro dimenticate, inattive, mentre più avanti si decidevano le sorti della battaglia. Così l'artiglieria venne meno alla sua azione cooperatrice della fanteria.

Dal 1815 al 1858, il materiale progredì per alcuni importanti particolari di costruzione e pel trasporto dei serventi sui cofani, per cui si ebbe l'artiglieria montata, capace di spostarsi a tutte le andature ed accompagnare le altre truppe anche nei terreni difficili. Ma un progresso anche più grande essa fece coll'adozione dello shrapnel, che portò gli effetti del tiro a mitraglia sino alle massime gittate del cannone; della rigatura, coi conseguenti proietti oblunghi, per cui le gittate raggiunsero in breve i 2500-3000 m. e la giustezza del tiro divenne assai grande sino alle più grandi gittate; e, infine, della retrocarica, per cui crebbero ancora le gittate e la celerità di tiro.

Ma questi progressi, che avrebbero potuto far conseguire un largo appoggio all'avanzata della fanteria, ostacolata così seriamente nel suo compito dal fuoco delle nuove armi, non trasformarono i metodi d'impiego dell'artiglieria. E, perduto di vista il concetto capitale che la fanteria doveva giungere in buone condizioni di lotta a quelle distanze che ne rendono risolutiva l'azione, doveva necessariamente prodursi, come infatti avvenne, un vero circolo vizioso: le riserve d'artiglieria per intervenire nell'azione attendevano inattive il momento della fase decisiva, alla quale, d'altra parte, non potevano giungere le fanterie, precisamente per il mancato concorso di buona parte dell'artiglieria.

•••

A Custoza l'azione di quest'arma fu slegata e dispersa nell'impiego dei mezzi e nel conseguimento degli obiettivi, ed una riserva generale di nove batterie rimase per l'intera giornata inoperosa a Canneto sull'Oglio, 40 Km. lontana dal campo di battaglia.

Nè i Prussiani impiegarono meglio in Boemia le loro bocche da fuoco di acciaio a retrocarica, di fronte a quelle di bronzo ad avancarica austriache; ed è proprio il caso di ripetere per essi le parole del Langlois: « l'engin ne vaut que par son mode d'emploi »,

La credenza che la fanteria armata del fucile Dreyse avrebbe saputo e potuto risolvere da sola il combattimento, l'esaltazione oltre misura del valore di quest'arma e il poco conto in cui era tenuta l'artiglieria, considerata costosa e non sempre necessaria, avevano fatto relegare le batterie troppo indietro negli ordini di marcia, onde esse giunsero sempre tardi all'azione. Durante il combattimento le batterie si ritiravano per rifornirsi di munizioni e per sottrarsi al fuoco della fanteria avversaria, ed il falso punto d'onore della conservazione dei propri pezzi ad ogni costo, si univa alle altre cause per toglier ogni audacia e per far loro iniziare e proseguire il tiro a troppo grande distanza dall'avversario.

« La ragione principale di questi errori sta nell'assenza di una tattica delle tre armi, o meglio nell'oblio nel quale tale tattica era caduta. Le batterie agivano quasi sempre per proprio conto, e sceglievano indipendentemente da tutto il resto le posizioni e gli obbiettivi; a ciò si aggiungeva un vero terrore dei cambiamenti di posizione, onde l'artiglieria rimaneva indietro e lontana, mentre la fanteria si spingeva coraggiosamente avanti: in una parola, solo eccezionalmente l'artiglieria era di aiuto alla fanteria » (Rohne).

Ben diversa fu la tattica dell'artiglieria austriaca, che sola mostrò di avere approfittato dei grandi insegnamenti napoleonici. « La conoscenza esatta della sua missione la rese rapida, audace; essa preparò gli attacchi, concentrò i fuochi, protesse la fanteria; per essa infine la sconfitta non si mutò in disastro. Otto batterie della riserva furono impiegate fino dalle 11 sulle alture di Clum e Nedelist, lottarono sino a notte, arrestarono l'inseguimento, e quando i gloriosi avanzi di quei riparti ripassarono l'Elba, avevano perduto 30 cannoni » (Rohne).

E poichè gli Austriaci non lasciarono quasi mai riserva

d'artiglieria dal principio alla fine del combattimento, sorge spontanea la domanda: Come mai ciò che era razionale sotto l'impero, non lo era più nel '66?

Per la maggior gittata dovuta alla rigatura, l'artiglieria in posizione defilata o coperta poteva facilmente essere ritirata e trasportata altrove, all'insaputa dell'avversario, cosicchè, pur essendo impegnata, essa si rendeva disponibile come lo era quella della riserva. Nulla quindi impediva di adoperarla tutta intera, sin dal principio del combattimento e d'impiegarla in massa successivamente, nei differenti settori del campo di battaglia. E ciò fecero molte volte gli artiglieri austriaci.

Gli ammaestramenti della campagna del' 66.

La campagna del '66 dimostrò che:

1° L'aumentata distanza di tiro utile del cannone costringeva la fanteria a manovrare con rilevanti perdite alle distanze che prima erano al sicuro dal tiro e consentiva all'artiglieria di operare fuori della zona efficace del tiro di fucileria, di rendersi perciò disponibile anche se impegnata nella lotta e di entrare in azione tutta sin dal principio del combattimento, senza più lasciarne una parte inattiva in riserva.

2° Le due artiglierie, trovandosi in misura di colpirsi molto prima che le fanterie potessero venire alle prese, impegnavano il combattimento sin da principio per la forza stessa delle cose, e la lotta d'artiglieria diveniva perciò il preludio, talvolta anche la causa stessa della battaglia. L'impossibilità per le altre armi di progredire, di avvicinarsi finchè l'artiglieria avversaria era libera di tirare, rendeva indispensabile questo duello fra le due artiglierie, nel quale il più forte affermavasi colla precedenza del fuoco e colla prevalenza del numero.

3° La grande gittata permetteva all'artiglieria di tirare al disopra della propria fanteria e di assecondare meglio l'azione.

4° L'artiglieria aveva la possibilità di sfruttare meglio il terreno, di scegliere posizioni meglio rispondenti ai bisogni tattici, di dissimulare la sua presenza dietro ostacoli e di non svelarsi che pel fumo dei suoi colpi.

I legami tattici nella campagna del '70-71.

Gli errori del 1866 furono fecondi d'insegnamenti all'artiglieria prussiana, che appena finita la guerra stabilí i nuovi principii che dovevano guidare l'impiego dell'arma. Di questi « il più importante fu che essa doveva prima di tutto preparare il combattimento della fanteria, onde era necessario spingerla per quanto possibile verso la testa delle colonne di marcia. Anzi, per dare a questo concetto una forma tangibile esteriore, soppresse il nome di « artiglieria di riserva » e vi sostituì quello di « artiglieria di corpo d'armata » (Rohne).

Tale principio non era nuovo, come abbiam visto, era stato però dimenticato, ma a farlo tornare in onore valse il presentimento del prossimo avvenire, che doveva permettere all'artiglieria prussiana di correggere gli errori passati e di dare così diversa prova del suo valore.

La trasformazione fu assai rapida e nel 1870 potè dirsi completa, poichè si videro allora le batterie alla testa delle colonne intervenire prontamente nella lotta, senza riserve, con azione a massa, rivolta prima contro l'artiglieria, poi contro la fanteria avversaria; non combattere più da sè e per sè, ma subordinare la loro condotta alla necessità suprema di assicurare l'avanzata della fanteria, rimuovendo successivamente gli ostacoli che vi si opponevano, man mano che essi si presentavano.

Alle nuove idee si trovò invece impreparata l'artiglieria francese. Seguace ancora delle *vecchie idee,* numericamente e balisticamente inferiore (aveva i cannoni ad avancarica e gli shrapnel con spoletta a due durate), raccoglieva il guanto di sfida che le lanciava l'artiglieria tedesca e si faceva battere quando ancora alle fanterie non occorreva il suo sacrificio; si relegava alla coda delle colonne, e, restando in gran parte in riserva, si teneva lontana dalla lotta per non essere impiegata che tardivamente o niente affatto. Così il suo appoggio alla fanteria veniva a mancare proprio quando esso era più necessario.

« Benchè istruita e dotata d'una rimarchevole mobilità, l'artiglieria francese disillusa, fin da principio, su ciò che essa poteva fare, su ciò che essa poteva attendersi dalle mitragliatrici tanto vantate, riceveva a sua volta terribili e sanguinose lezioni a Forbach, a Froeschwiller, a Rezonville, a Saint Privat, da

quell'artiglieria prussiana, della quale non aveva seguito nè supposto i progressi, che ha eccellenti cannoni e migliori spolette, che s'impegna sovente sin dal principio colla massa delle sue batterie, che si ritira dal fuoco, si sposta per ricomparire altrove, regola il suo tiro, si tiene collegata colle altre armi, prepara i loro attacchi, è sostenuta da esse e non manca mai di munizioni » (Paloque).

La relazione dello Stato maggiore tedesco, mostra evidentemente le differenti conseguenze del modo d'impiego delle due artiglierie, dicendo che « le batterie tedesche erano solida armatura dell'ordine di battaglia, quelle francesi ne erano deboli puntelli ».

Gli ammaestramenti della campagna del '70-71

I principii d'impiego dedotti dalla guerra del '70 71 regnarono quasi indiscussi oltre un ventennio e si possono così riassumere:

1°) Gli obiettivi dell'artiglieria sono determinati dagli ostacoli che successivamente si oppongono all'avanzata della fanteria; essi saranno perciò, cronologicamente, prima l'artiglieria, poi la fanteria avversaria.

2°) Lo scopo da raggiungersi deve essere la distruzione dei vari obiettivi, ottenuta mediante azione a massa, con una direzione unica, coordinatrice e regolatrice dell'azione di tutte le batterie e coll'abolizione di qualsiasi riserva. La massima intensità di azione deve corrispondere alla distanza di 1500 m. dal nemico. Ottenuta la prevalenza, prima dell'assalto l'artiglieria deve portarsi con uno sbalzo in avanti fino a 600 m. dal nemico, per sostenere direttamente la propria fanteria.

3°) Per abbreviare la durata del periodo necessario alla preparazione dell'attacco, l'artiglieria deve cercare di aprire il fuoco al più presto e trovarsi perciò verso la testa delle colonne di marcia.

4°) Allo scopo di costituire al più presto la massa di fuoco, le batterie che giungono su posizioni già occupate devono collocarsi all'altezza delle batterie che già vi si trovano in azione, allo scopo di averne i dati di tiro per poter iniziare subito fuoco efficace.

I legami tattici nella campagna del '77-78

La guerra russo-turca del '77-78 non portò nuovo contributo ai concetti d'impiego dell'artiglieria; anzi, rispetto alla campagna del '70-71, della quale tuttavia ben presente doveva essere il ricordo, essa segnò un vero passo indietro. Diverse le cause, ma prevalenti furono senza dubbio da parte turca l'insufficiente preparazione intellettuale, da parte russa la perniciosa influenza delle teorie del Souvaroff. Nè si ritornò sugli errori commessi, come avevano fatto i Prussiani dopo il '66, chè, anzi, si attribuì a diminuita importanza dell'arma quanto dipendeva dal suo erroneo impiego. E di tale convinzione si rese interprete lo Skobeleff, il quale dopo la campagna scriveva: « La pala e la carabina a tiro celere hanno tutto cambiato, l'artiglieria non conta più nulla ».

L'impotenza dell'artiglieria fu mal compresa dopo Plewna, poichè condusse dapprima a ricercare il rimedio nel tiro curvo da campagna; ma fu poi, molto lentamente, meglio analizzata e chiaramente spiegata con *una concezione nuova del collegamento delle armi e della cooperazione dei loro sforzi in vista d'uno scopo comune da conseguire.*

L'insuccesso dell'artiglieria russa si rivelò perciò nettamente come la conseguenza d'una falsa dottrina tattica, ben più che come una prova dell'insufficienza materiale dei proietti, poichè non è facendo *succedere* sistematicamente un attacco di fanteria ad un bombardamento d'artiglieria, per quanto violento e prolungato esso sia, che ci s'impadronisce di una linea dietro la quale i difensori hanno trovato o creato ricoveri alla prova.

A. CASCINO
Maggiore di Artiglieria

(Continua)

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Alcune Note

sulle nostre rinnovate « Istruzioni tattiche »

Le istruzioni tattiche del nostro esercito sono, come è noto a tutti i lettori di questa Rivista, le seguenti:

« Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » — ediz. 1910;

« Norme pel combattimento » — ediz. 1911;

« Marce ed alloggiamenti — Esplorazione e Sicurezza » — ediz. 1910;

« Regolamento d'esercizi per la fanteria » — ediz. 1907.

« Regolamento d'esercizi per la cavalleria » — vol. II, edizione 1911;

« Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna ed a cavallo (Batterie da 75 mod. 1906) » — ediz, 1910,

« Istruzione tattica per le batterie da campagna ed a cavallo (Batterie da 87-B e 75-A) — ediz. 1905.

Tutte le precedenti istruzioni o regolamenti nel momento presente si trovano in distriburione presso le truppe sotto forma di bozze di stampa, eccezion fatta pel « Regolamento d'esercizi per la fanteria », al quale furono successivamente apportate tre serie di aggiunte e varianti, che, si può dire, lo rinnovarono, e per la « Istruzione tattica per le batterie da campagna ed a cavallo », non più rispondente alle esigenze presenti dell'impiego tattico delle artiglierie campali, anche se ancora a materiale rigido, e che, da quanto almeno è a nostra conoscenza, sta per essere abolita e sostituita da altra.

***

Ma prima di procedere oltre, riteniamo nostro primo dovere soffermarci per fare una breve dichiarazione.

Nel presentare ai lettori di questa Rivista le pagine che seguiranno è ben lungi da noi la velleità di ogni critica a quanto

ottimamente fecero e a quanto elettissimamente scrissero tutti coloro che concorsero alla compilazione delle rinnovellate istruzioni tattiche del nostro esercito, Essi, assai più al di sopra di noi per sapere ed esperienza, sono, si può dire, riusciti oramai a compilare un insieme di teorie intimamente connesse e cospiranti fra loro, sì dà costituire una vera e propria dottrina di tattica, pur non allontanandosi da quei caratteri che sono essenziali per l'efficacia di scritti, che debbono essere il pane quotidiano delle nostre truppe, che per alcune parti debbono essere all'altezza della mente e della coltura dei nostri sottufficiali e graduati, e che nello stesso tempo per altre, se non per tutte, debbono avere concisione di forma ed elevatezza di stile, sì da spingerne volentieri anche l'ufficiale più colto alla lettura e allo studio.

Queste istruzioni ebbero l'approvazione ed il plauso di molti scrittori militari stranieri.

Basti per tutti riportare qui le parole con le quali concludeva uno studio geniale e profondo apparso nel fascicolo del febbraio 1911 della « Revue Militaire des Armées Etrangères » e intitolato « Les tendences tactiques actuelles de l'Armée Italienne »: « Ces règles générales — diceva la rivista — constituent l'argument le plus solide de toute doctrine, celui qui est de tous les temps, celui qui, peut-on dire, constitue la condition essentielle du succès ».

Possiamo dunque andar orgogliosi delle nostre istruzioni ed affidarci pienamente ad esse con coscienza tranquilla e sicura.

Solo, poichè gran parte di queste istruzioni sono ancora in bozze di stampa, ci permettiamo di discuterne qua e là qualche punto, che, durante un attento esame di esse, apparve alla mente nostra come maggiormente meritevole di correzione o di soppressione o di ampliamento o di spostamento. Molte di queste varianti, che noi andremo esponendo, più che essere una vera variazione della sostanza (che senz'altro può ritenersi ottima e rispondente pienamente ai risultati delle ultime guerre, pur conservandosi adattata all'indole dei nostri eserciti e dei nostri probabili teatri di guerra e guardinga nell'abbandonare di un tratto i criteri affermati fino a ieri, per abbracciarne altri, assolutamente nuovi, che potrebbero riconoscersi erronei in una guerra avvenire) sono pure variazioni di forma o di disposizione o di successione della materia trattata. Ma affinchè la sostanza sia ancor più buona ed efficace, anche queste varianti sono necessarie, e per questa ragione ci facciamo l'ardire di presentarle.

***

E i criteri cui ci informammo nel propoire queste varianti, furono i seguenti:

1° togliere da ciascuna istruzione qualche piccola parte, che poteva apparire come contradditoria con quanto è detto in altra, in guisa da costituire un tutto armonico che veramente stabilisca fra gli ufficiali tutti, e ancora fra questi e gli ultimi gregari quella concordia di pensiero e di volontà, che sul campo di battaglia deve tradursi in armonia di vedute sul modo di comprendere e di esercitare l'iniziativa individuale, e in attitudine ad operare sempre senza perdere mai di vista l'insieme e lo scopo finale;

2° togliere tutte le ripetizioni di materia già contenuta in altre istruzioni, (come già ultimamente fece pel « Regolamento d'Esercizi della Fanteria » l'ultima serie di aggiunte e varianti testè uscita) rimandando con opportuni richiami per quelle parti dell'addestramento tattico che sono perfettamente uguali per ogni arma, accennando invece alle differenze sostanziali per quelle altre parti, che, pur non essendo perfettamente uguali per ogni arma, neppure presentano soverchia discrepanza fra loro: e questo principalmente allo scopo che chi voglia prendere conoscenza dell'impiego tattico di un'arma diversa dalla propria, possa, nel più breve tempo possibile, averne conoscenza chiara a perfetta;

3° disporre in ogni istruzione (il che in molte è già fatto) gli argomenti trattati secondo l'ordine didattico più naturale, qualora non sia possibile, disporli precisamente come richiederebbe il procedimento più efficace dell'istruzione:

4° ampliare qualche argomento su cui forse un po' troppo brevemente le istruzioni sorvolano, e abbreviarne qualche altro più ampiamente trattato in altra istruzione.

Tutto questo ci proponemmo nel breve studio che presentiamo al lettore. Forse questi troverà che le parole ed i fatti hanno tradito le nostre buone intenzioni. Ad ogni modo se in una ristampa delle precedenti istruzioni sarà tenuto conto di alcune almeno delle varianti che osiamo proporre, sarà per noi soddisfazione sì grande da ricompensare di gran lunga le fatiche del nostro lavoro, perchè potremo ritenere che esso non fu del tutto inutile ad accrescere la bontà delle nostre istruzioni e quindi, per mezzo di queste, anche la bontà e la forza del rinnovato esercito italiano.

« Le Norme Generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » e le « Norme pel combattimento ».

Noi proporremmo che di queste due ottime istruzioni ne fosse fatta una sola che, secondo il parer nostro, riuscirebbe perfetta.

Dice nella premessa alle N. G. (1): « ... esse mirano anche a « diffondere alcune nozioni molto generali sull'impiego tattico « delle truppe, che potranno riuscire utili agli ufficiali di qual- « siasi grado... » Le N. C. d'altra parte non contengono le prescrizioni da seguirsi per addestrare i riparti alla esecuzione delle norme tattiche (prescrizioni necessarie solo per gli ufficiali di ciacuna arma e per la propria soltanto — prescrizioni contenute nel Regolamento d'Esercizi di ciascuna arma), ma anche le N. C. sono abbastanza generali (ci si perdoni il giuoco di parole) da poter far parte delle N. G. Ne verrebbe così un tutto più unito, che nella mente di alcuni non originerebbe più il pensiero che pur sentimmo esprimere, sia pure dopo una lettura forse incompleta e no attentissima: « i due volumi di Norme si contraddicono, si ripetono, si sovrappongono; a quale dei due dobbiamo attenerci? »

Ora in cose di guerra ognuno sa che la prima dote è la chiarezza e la semplicità che non permettano dubbî o indecisioni di sorta; ora l'avere due volumi di norme genera in alcuni che non possono o non hanno nè tempo nè modo di approfondire le proprie idee in uno studio e in un confronto nè semplice nè breve, se non indecisione, almeno una certa complicazione d'idee. Sarà questa cosa da non ascriversi forse a titolo d'onore per tutti costoro, ma d'altra parte le stesse parole della premessa alle N. G. c'incuorano a proporre tale fusione delle due istruzioni. Essa infatti in altro punto dice: « queste Norme Generali sono dedicate « in special modo ai generali destinati al comando delle grandi « unità... », ma poi le consigliano, come sopra dicemmo, per tutti gli ufficiali. D'altra parte nessuno dei comandanti di queste grandi unità può a meno di conoscere appieno anche le N. C. proprie di speciali operazioni o di speciali terreni. Dunque non val meglio mettere tutto insieme e dire che occorre tutto a tutti, stam-

(1) Per brevità indicheremo con N. G. le « Norme Generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » con N. C. le « Norme pel Combattimento ».

pando alto, in fronte, a caratteri grandi: *Questo è il vangelo dell'ufficiale italiano* »?

Volendo attuare tale fusione, l'ordine, secondo il quale dovrebbero susseguirsi i vari argomenti, sarebbe il seguente:

I. — Caratteristiche del combattimento odierno;
II. — Avvertenze generali, contegno e doveri nel combattimento;
III. — La fanteria nel combattimento;
IV. — La cavalleria nel combattimento.
V. — L'artiglieria campale nel combattimento;
VI. — Le truppe del genio nel combattimento;
VII. — Riparti con incarichi od in condizioni speciali;
VIII. — Marcia di un'armata;
IX. — Marcia con probabilità d'incontro col nemico;
X. — Battaglia d'incontro;
XI. — Battaglia preparata;
XII. — Inseguimento, ritirata e interruzione del combattimento;
XIII. — Combattimento di località (*a* strette - *b* abitati);
XIV. — Combattimento in terreni speciali (*a* terreni fortemente coperti - *b* boschi);
XV. — Operazioni in montagna (*a* nelle regioni non elevate - *b* nelle regioni alpestri);
XVI. — Operazioni notturne.

Ed esaminiamo ora i vari capitoli;

I. — Nulla v'è da variare da quanto è detto nell'omonimo capitolo delle N. C.

II. — Si propone di fondere insieme quanto è detto nelle N. G. nel capitolo: « Avvertenze generali » e nelle N. C. nel capitolo: « Contegno e doveri nel combattimento ». Tale fusione sarebbe stato ben gradevole a noi il poterla qui presentare, ma ci sembrò troppo ardito il farlo, giacchè ritenemmo che nessuno sarebbe riuscito a ciò fare meglio di chi già ha il vanto di aver scritto quelle pagine veramente splendide, dove: « la parola limpida del maestro, con frase scultoria, incisiva, senz'arte o con « quella sola che sgorga copiosa dal convincimento o dalla esuberanza della nozione, giunse efficace, ribadendo affermate verità, rivelando e illustrando dimenticati aforismi, schiacciando « vieti pregiudizi riappariscenti, inneggiando, senza dirlo, all'indole nostra italiana, per la quale queste « Norme » appariscono

« così ben plasmate e adatte senz'altro adito alla critica, a meno « di quello di aver voluto e di aver saputo dir tutto! » (1).

N. C. n. 17 — A proposito dell'appiedamento degli ufficiali montati delle armi a piedi, si propone di sostituire *alla zona del tiro efficace della fucileria nemica, la zona del tiro efficace d'artiglieria nemica*, e di togliere le parole: *devono però tenere i cavalli abbastanza vicini per montare tosto che occorra.*

Così modificato, il n. 17 dovrebbe dire:

« Nella zona del tiro efficace dell'artiglieria nemica gli uffi- « ciali montati delle armi a piede mettono piede a terra, poichè « le batterie nemiche coi potenti mezzi d'osservazione di cui oggi « dispongono, possono facilmente arguire dalla vista di questi « ufficiali, la posizione dei riparti. I cavalli se il terreno suffi- « cientemente coperto lo permette, seguiranno a mano; se il ter « reno è scoperto, dovranno essere lasciati indietro ».

« Per la stessa ragione i comandanti e i loro seguiti evite- « ranno di mostrarsi in gruppi compatti ed appariscenti ».

III. — Riportare con le sole seguenti varianti quanto è detto nel capitolo 1°; *La fanteria nel combattimento* delle N. C.

Al n. 24 premettere:

« *Premessa* — Le norme per l'addestramento tattico indivi- « duale, della squadra, del plotone, della compagnia e del batta- « glione inquadrati, sono contenute nel " Regolamento di Eser- cizi per la fanteria, — Parte II — da n. 143 a n. 182 ».

Tale premessa è necessaria perchè gli ufficiali di cavalleria, artiglieria e genio non possono iniziare lo studio delle N. C., da n. 24 in poi, se non conoscono prima quanto è detto nei surrife- riti numeri del Regolamento d'Esercizi per la fanteria.

N. 29 — Modificare il 2° capoverso come segue:

« Lo schieramento per ala è in massima vantaggioso, perchè « facilita il mantenimento del legame tattico in ciascun reggi- « mento e la costituzione della prima schiera quando la unità « marcia in più colonne, e limita i frammischiamenti; perciò, « quantunque lo schieramento per linea faciliti la formazione della « prima schiera, quando l'unità marcia su una solo colonna, e

(1) Achille Coen. — « A proposito della recente pubblicazione dalle Norme Generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » Riv. Mil. Italiana, 1911, XII.

« maggiormente favorisca l'unità di direzione in ogni schiera, « sarà sempre da preferirsi lo schieramento per ala. Tuttavia lo « schieramento per linea sarà talora imposto dalle circostanze « come per esempio quando, incontrando inaspettatamente il ne- « mico, occorre impegnare prontamente i battaglioni che sono « alla testa ».

Infatti ad uno schieramento per linea fu obbligato, il 4 giugno 1859, il II° Corpo francese (Mac-Mahon) marciante su Magenta in due colonne parallele, l'una sulla strada di Boffalora, l'altra sulla strada di Mercallo. Avendo segnalato la presenza di truppe che cercavano addentrarsi fra le due colonne, Mac-Mahon ordinò lo schieramento per linea verso sinistra dell'intera divisione di testa.

Così a Custoza la 7ª divisione (Bixio), sbucando a Villafranca, reputò urgente proteggere sul fianco sinistro la 16ª divisione (principe Umberto di Savoia) già impegnata, e ordinò che l'intera brigata di testa (Brig. Ferrara) si schierasse sulla sinistra in una sola linea.

N. 72 — Dopo il secondo capoverso aggiungere:

« Quando non ostante l'efficacia del fuoco della difesa, qual- « che reparto nemico si spingesse all'assalto sarà opportuno ab- « bandonare le trincee e retrocedere di qualche passo, in modo « da lasciare quell'ostacolo fra il difensore e l'attaccante, per pre- « cipitarsi poi su questo alla baionetta nel momento in cui egli « lo passa approfittando dello stato di disordine nel quale neces- « sariamente si trova, disordine causato dal passaggio dell'o- « stacolo ».

Tale fu infatti il contegno dei Russi in Manciuria durante i furiosi assalti dei Giapponesi, contegno che più di una volta fu coronato dal buon successo.

N. 90. — Aggiungere:

« Questi rincalzi e queste riserve, che, all'inizio dell'azione, « saranno certamente di notevole forza, dovranno preoccuparsi « non solo della copertura dal tipo dell'artiglieria nemica, ma an- « che di quella dalla vista dei suoi osservatori, le cui informa- « zioni farebbero certamente dirigere su di essa il fuoco specie « dell'artiglieria pesante ».

IV. — Riportare quanto è detto nelle N. C. nel capitolo « La cavalleria nel combattimento » con le seguenti aggiunte o

varianti: Inserire prima del titolo: Combattimento contro la cavalleria, l'altro:

A) *Combattimento a cavallo.*

Prima nel n. 121 inserire:

Generalità — v. Regolamento (1) d'Esercizi per la cavalleria, vol. II, n. 272-275.

Sviluppo cronologico di un attacco di cavalleria cioè fasi per un attacco di cavalleria. Vedi R. E. C. vol. II° n. 276.

Dopo il n. 121 porre:

Formazioni più convenienti per recarsi sul sito d' attesa. V. R. E. C. vol. II° n. 278-279.

Dopo il numero 123 aggiungere:

« La truppa sta raccolta in una formazione che le permetta « di muoversi in qualunque direzione. Se la situazione tattica lo « consente, il comandante accorda agli uomini ed ai cavalli il « necessario riposo affine di conservarne tutta l'energia per gli « atti successivi. Formazione adatta all'attesa è per lo squadrone « *la colonna chiusa*, per più squadroni la *massa* o *la colonna* « *doppia* se il terreno non offre che una copertura di breve esten- « sione ».

« 130. Dopo le parole di pag. 60: ..... occorrerà adottare for- « mazioni meno vulnerabili, aggiungere:

« ... cioè la colonna aperta per lo squadrone, la linea di co- « lonna per più squadroni ».

Dopo la fine del penultimo periodo del n. 130, aggiungere:

« ... quella formazione che la zona da percorrere loro con- « sente, la quale sarà generalmente quella a frotte ».

Dopo la fine del n. 130 aggiungere:

« Per l'andatura da tenersi. Vedi R. E. C. n. 285 ».

Dopo il n. 132 aggiungere:

« Circa il momento più opportuno per spiegare si noti che « esso costituisce una difficoltà tutta particolare e molto seria « delle azioni di cavalleria.

« Come principio si è visto che la cavalleria non deve spie- « garsi se non quando la direzione d'attacco è stata irrevocabil- « mente decisa e una tale condizione esige nel capo occhio militare

(1) Per brevità indicheremo tale regolamento con le lettere R. E. C.

« rapido e sicuro. Spiegando troppo presto dinanzi a cavalleria ne-
« mica questa potrà ancora manovrare in colonna e avrà così
« tempo di prendere vantaggio su di noi e la nostra direzione di
« attacco diverrà falsa ed inopportuna e sarà egli che cadrà sul
« fianco nostro. Spiegando troppo tardi si corre il pericolo di essere
« sorpresi dall'avversario mentre si fa uno spiegamento disordi-
« nato e precipitoso, e l'insuccesso sarà assicurato ».

Dopo il primo capoverso del n. 133 inserire:

« Condizioni essenziali per la riuscita di una carica sono: la
« sorpresa, la possibilità di cadere sul fianco avversario, il giu-
« dizioso impiego delle forze scaglionate all'indietro; da parte
« della truppa: l'ordine, la coesione e il vigore con cui essa si
« getta contro l'avversario; da parte degli ufficiali: lo slancio e
« lo spirito di sacrificio, che li spinge innanzi ai loro riparti ad
« affrontare primi e serenamente audaci i più gravi pericoli. Non
« v'ha per l'energia dei soldati stimolo più potente dell'esempio
« dei proprî ufficiali ».

— Dopo il n. 137, aggiungere:

Mischia. Vedi R. E. C. n. 294.

Ai n. 138-139 sostituire:

« *Inseguimento*, 138. Appena il nemico accenna a ritirarsi, si
« deve subito procedere ad un energico inseguimento per impe-
« dirgli di riordinarsi e per raccogliere i frutti della vittoria;
« esso deve prefiggersi di annientare la cavalleria nemica per
« impedirne ogni ulteriore azione.

« L'inseguimento è dapprima individuale e irregolare, cioè
« ogni cavaliere deve inseguire per suo conto e senza comando
« l'avversario, quasi fosse una continuazione della mischia; di-
« viene poi più regolare e collettivo ed è eseguito con concetto
« informato alla situazione tattica.

« Lo effettuano allora i riparti rimasti disponibili e che,
« pronti ad intervenire nella lotta, non hanno preso parte all'urto,
« mentre intanto quelli che hanno caricato si vengono riordinando;
« oppure lo eseguiscono i riparti stessi che hanno partecipato alla
« carica dopo un primo sommario riordinamento in avanti ».

« Formazioni per l'inseguimento. Vedi R. E. C., n. 296 »

— Dopo il n. 140 inserire:

« *Riordinamento.* Vedi R. E. C., n. 298 ».

— Dopo il n. 142 aggiungere:

« *Condotta dell'azione quando si possa operare di sorpresa « contro il nemico.* Vedi R. E. C. n. 300 ».

— Dopo il n. 148 si proporrebbe di aggiungere un buon capitoletto da intitolarsi:

« *Combattimento di unità di cavalleria composte di più squa-« droni* » da togliersi quasi integralmente dal Regolamento d'Esercizi per la Cavalleria — ediz. 1896, n. 182-191 — Così a somiglianza di quanto è detto nel capitolo: « *La fanteria nel combattimento* » circa le unità di fanteria composte di più battaglioni, si avrebbe un esempio, sia pure un po' schematico, del combattimento di grandi unità di cavalleria, ma tuttavia assai acconcio per fissare bene le idee teoriche apprese, il che torna di grande utilità specie per chi non appartiene all'arma di cavalleria.

— Dopo il n. 154 porre:

« *Combattimento a difesa dell'artiglieria.* Vedi R. E. C. » e correggere il titolo del capitolo seguente come segue:

« *B*) **Combattimenti a piedi**

— n. 181 e seguenti. — « *L'artiglieria a cavallo nel combattimento della cavalleria.* »

Questo è forse il capitolo che a noi parve maggiormente degno di modificazioni e di ampliamento, tanto più che, tolte le poche righe contenute nella ormai abolita « Istruzione tattica per le batterie da campagna ed a cavallo » non esiste alcuna istruzione tattica speciale per l'artiglieria a cavallo.

Ritortiamo qui come dovrebbe essere variata la trattazione di questo argomento:

« **L'artiglieria a cavallo nel combattimento della cavalleria** »

« *Generalità.* Vedi N. C. n. 181 ».

« A) *Combattimento di cavalleria contro cavalleria* ».

« *Modalità di azione* — 182 — Il comandante dell'artiglieria « sta presso il comandante superiore e lo segue fino al momento « di entrare in azione. Da questo istante egli opera in relazione « alle direttive ricevute, ma per lo più deve, con largo spirito « d'iniziativa, informare le sue decisioni alla situazione senza « aspettare ordini nè chiederne.

« 183 — La necessità di evitare i cambi di posizione, e, non « potendone fare a meno, di eseguirli con la massima rapidità,

« fanno sì che l'artiglieria a cavallo debba prendere posizione a di-
« stanze assai minori delle batterie da campagna, ed è per questo
« che la batteria di manovra viene formata dai soli pezzi, non po-
« tendo i cassoni del 1° riparto, coi serventi di riserva seduti sui
« cofani, seguire i pezzi alle celeri andature.

« Il I° reparto, pur manovrando indipendentemenie dai pezzi,
« dovrà in posizione tenersi sempre vicino alla batteria di manovra
« per evitare di essere sorpreso da partiti di cavalleria nemica, di-
« minuendo anche la distanza indicata per le batterie da campagna.

184 — « E' evidente la grandissima importanza che avrà in
« questa lotta l'esplorazione tecnica di ufficiali d'artiglieria, la
« quale, mentre il comandante dell'artiglieria a cavallo rimanendo
« presso il capo ne segue il mutabile concetto di azione ed attende
« la decisione che darà fatalmente moto al sistema, procuri a lui
« tutte quelle informazioni sul terreno che possono aiutarlo a tra-
« durre in atto le più rapide decisioni. — Tale servizio d'esplora-
« zione non riuscirà sempre a compiere il suo mandato, ma per
« quanto poco essa possa dare, questo poco sarà sempre prezioso.

185 — « Nella marcia, l'artiglieria a cavallo starà presso la
« testa del grosso, solo di tanto arretrata, quanto esige la sua
« sicurezza.

« Se la cavalleria marcia in più colonne, l'artiglieria a ca-
« vallo, quando la situazione non determini altrimenti il suo posto,
« rimane riunita e viene assegnata alla colonna che avrà il per-
« corso più breve o a quella che attraversa terreno più favore-
« vole al suo impiego.

« 186 — « Per l'azione, durante l'attesa della decicione del capo,
« essa dovrà disporsi in luogo tale che, con le maggiori proba-
« bilità, richieda il minimo tempo, per trasferirsi sulla posizione
« ove deve agire. Nota che sia la decisione del capo, essa cer-
« cherà di prendere una posizione alquanto infuori della probabile
« zona dell'azione e tale che permetta di battere il nemico mentre
« sta assumendo le formazioni d'attacco e fino al momento in
« cui si lancia nella lotta. La posizione deve esser presa dalla
« parte ove si presume che la manovra assumerà la sua maggiore
« importanza ».

« Sarebbe grave errore accompagnare o precedere le truppe
« di cavalleria ed aprire il fuoco solo al momento dell'urto; assai
« spesso non si riuscirebbe ad entrare in azione e, ad ogni modo,

« si inizierebbe il tiro a così breve distanza da non poter sfrut-
« tare la grande potenza del materiale.

« Non è necessario che le batterie riescano dominanti, basterà
« che si disponga di buoni osservatori per la direzione del tiro.

« Per la rapidità delle azioni saranno esclusi i cambiamenti
« di posizione e l'unica posizione dovrà essere occupata in modo
« da poter battere il nemico più a lungo possibile, senza inca-
« gliare il movimento della cavalleria e senza esserne incagliata
« da essa durante l'azione del tiro.

« Anche quando la cavalleria avversaria è sostenuta da arti-
« glieria a cavallo, la distanza della posizione d'artiglieria è re-
« golata sempre sulla cavalleria avversaria, che costituisce l'ob-
« biettivo principale, non sull'artiglieria nemica ».

« 187 — Sebbene la rapidità delle mosse sia il carattere es-
« senziale che deve distinguere l'artiglieria a cavallo, ed i terreni
« in cui questa è chiamata a combattere con grandi masse di
« cavalleria siano in massima scoperti, essa non dovrà tuttavia
« omettere di approfittare con avvedutezza e pronto colpo d'oc-
« chio di quelle sinuosità e ripari offerti dalla vegetazione che
» possono facilitare la sua presa di posizione al coperto dalla
« vista del nemico, tenendo presente che l'iniziare il tiro per sor-
« presa è anche per essa, e forse in maggior misura che non per
« l'artiglieria da campagna, un elemento di grandissimo valore
« per gli effetti materiali e morali che produce sul nemico.

« La grande vulnerabilità che offrono i plotoni dei serventi
« a cavallo, e l'interesse grandissimo a conservarli, insieme alle
« pariglie, il più che sia possibile, onde non ne venga scemata la
« mobilità della batteria, devono pure consigliare a non trascu-
« rare, quando si presenti la possibilità, di coprire gli avantreni,
« alla condizione però che non ne abbia mai a soffrire la celerità
« del tiro e la prontezza dei movimenti o da correre alcun peri-
« colo la loro sicurezza.

« 188 — L'artiglieria a cavallo apre il fuoco sulla parte della
« cavalleria avversaria che si vuol attaccare per prima o sulla
« quale è rivolto lo sforzo principale o che si presenta come la
« più minacciosa.

« Quando la cavalleria propria non possa spiegarsi subito a
« causa del terreno o a causa del fuoco dell'artiglieria nemica
« che le imprime gravi perdite, l'artiglieria deve prendere di mira
« l'artiglieria nemica per attirare su di sè il fuoco

« 189 — Avvenuto lo scontro, l'artiglieria deve subito rivol-« gere il proprio fuoco contro le schiere successive e contro le « riserve, sempre che possa farlo, senza pericolo per la propria « cavalleria. Essa deve, restando in posizione, attendere che una « spiegata situazione le dia modo di prendere nette decisioni ri-« guardanti spostamenti o riprese di marcia. Nel frattempo dovrà « ininterrottamente spiare le occasioni d'intervenire per il meglio « negli episodi che si svolgeranno d'attorno ».

Seguiranno quindi i numeri 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196 delle N. C.

V. — *L'artiglieria campale nel combattimento.*

Comprendere quanto è detto su questo argomento nelle N. C. con le seguenti varianti:

N. 233 — Sopprimerlo.

N. 242 — Sopprimere il secondo capoverso e sostituirlo coi N. 189 a 192 dell' « Istruzione tattica per le batterie da campagna « ed a cavallo ».

N° 269 — Dopo il secondo capoverso aggiungere:

« I gruppi di batterie possono essere impiegati riuniti o sepa-« rati a seconda del terreno: in generale si cerchi di non tenerli « ammassati su di una sola posizione perchè in tal modo si ob-« bliga il nemico a disseminare il suo fuoco ».

N° 273 — Dopo il secondo capoverso aggiungere:

« ...come per esempio l'inquadramento del terreno, se le condi-« zioni tattiche lo permetteranno ».

VI. — *Le truppe del Genio nel combattimento.*

Nulla da variare di quanto è detto nelle N. C.

VII. — *Riparti con incarichi od in condizioni speciali.*

Come nelle N. C. con le seguenti varianti:

N° 356. — Continuare così:

« . . . dovrà essere rafforzata (difese accessorie, sgombro del « campo di tiro ecc.). Le distanze dei punti di probabile passaggio « del nemico dai diversi tratti della fronte occupata devono pos-« sibilmente esser misurate ».

N° 366 — Aggiungere:

« Si deve però tener presente che non conviene impegnarsi

« senza vera necessità in seri combattimenti, perchè quanto più « una retroguardia combatte a lungo, tanto più si espone al peri- « colo di essere sopraffatta o girata ».

N° 368 — Aggiungere:

« La retroguardia, dovendo in massima far fronte ad un ne- « mico superiore in forze, deve in special modo cercare aiuto nel « terreno per rafforzare la propria resistenza e guadagnare tempo. « Essa non deve addossarsi troppo alle truppe che si ritirano per « non esporle al pericolo di essere coinvolte negli attacchi del « nemico che incalzi, ma neppure distanziarsene troppo per non « rendere inefficace la protezione che le è affidata e correre il ri- « schio di essere tagliata fuori ».

N° 369 — Continuare:

... da cui dipende, per essere informato dei movimenti del « grosso e per aver quindi norme pel disimpegno del proprio « mandato ».

N. 375 — Sopprimere il primo periodo e sostituire:

« Sebbene le batterie siano provviste di un certo numero di « moschetti, la sicurezza dell'artiglieria (batterie e mezzi di rifor- « nimento) è affidata alle truppe che sono più vicine e per le « quali è debito d'onore proteggerle in qualunque evenienza « ma ogni qualvolta essa sia o si presume possa essere insuffi- « cientemente protetta dalle altre truppe, converrà assegnarle una « scorta speciale di fanteria o di cavalleria (1).

« La protezione fornita dalla scorta non esonera l'artiglieria « dal dovere di tutelarsi direttamente coi proprî mezzi mediante « un'attiva esplorazione, specialmente quando le batterie si tro- « vino ad un'ala della linea di combattimento, o quando operino « da posizioni esposte o in terreno mal sicuro ».

Dopo il n. 375 aggiungere:

« La cavalleria ha il vantaggio di poter precedere l'artiglie- « ria e di illuminare così il suo cammino. La fanteria ha il van « taggio di rispondere meglio alle eventualità della lotta, specie

(1) E' noto come la mancanza di scorta possa condurre a conseguenze gravissime. Nel combattimento di Tobitschau (15 luglio 1866) tre squadroni del 5 corazzieri prussiano s'impadronirono con perdite minime di 18 pezzi, 15 avantreni, 7 cassoni austriaci che erano rimasti senza scorta.

« quando il terreno coperto permettesse al nemico di avvicinarsi « inosservato.

« Quindi se per giungere alla posizione l'artiglieria deve fare « lungo cammino e ad andature celeri, è meglio che la scorta « sia di sola cavalleria; così pure quando si debba prendere po- « sizione in terreno unito e scoperto che, permettendo i movi- « menti della cavalleria, impedisce all'avversario di giungere al « coperto. Ma se si tratta di terreno rotto, frastagliato, coperto, « intricato, in cui l'azione della cavalleria sia difficile, la scorta « dovrà essere di fanteria.

« La forza della scorta non deve oltrepassare il limite stret- « tamente necessario, poichè tale forza va perduta pel combatti- « mento propriamente detto.

« Essa dipende dall'importanza dello scopo che deve raggiun- « gere l'artiglieria, dal pericolo che questa può correre, dalla sua « quantità. Così per una batteria basterà una compagnia o uno « squadrone, per le grandi linee d'artiglieria occorreranno interi « reggimenti di cavalleria o battaglioni di fanteria ».

VIII. — *Marcia di un armata*

IX — *Marcia con probabilità d'incontro col nemico*;

X. — *Battaglia d'incontro*;

XI. — *Battaglia preparata.*

XII. — *Inseguimento, ritirata, interruzione del combattimento*;

Nulla v'ha da variare in questi capitoli da quanto è detto nelle N. G. su questi argomenti.

XIII — *Combattimenti di località*;

a) **Strette.**

Dopo il n. 379 aggiungere:

« Le strette hanno grande importanza quando concedono il « passaggio attraverso ostacoli non praticabili e tali che non « possono essere facilmente aggirati. Tali sono i ponti su corsi « d'acqua non guadabili; gli argini attraverso paludi non prati- « cabili, le gole montane quando le alture circostanti non siano « praticabili neppure alle truppe da montagna.

« Sotto l'aspetto tattico le strette possono classificarsi *corte* « o *lunghe* a seconda che permettono o no il tiro al disopra del- « l'ostacolo ».

N° 380 — Terzultima riga: Dopo le parole *batterie e mitra-* « *gliatrici* aggiungere:

« Inoltre l'attaccante non può pronunciare l'attacco che sopra « un solo punto di limitata estensione perdendo così il vantaggio « della libera scelta del punto d'attacco, e anche quando sia r u- « scito a superare la stretta e a spiegarsi dinanzi, si trova sem- « pre nella condizione svantaggiosa di dover combattere con una « stretta alle spalle ».

N° 382 — Aggiungere:

« Nel caso che la difesa innanzi tenda a raggiungere il primo « scopo, converrà portare assai avanti la fronte di difesa, senza « essere con ciò esposti ad alcun pericolo, perchè essa sarà pron- « tamente rinforzata dalle truppe retrostanti. Pel secondo scopo « converrà avvicinarsi alla stretta, restringendo il fronte, sia « perchè non si ha la possibilità di essere soccorsi da altre truppe, « sia perchè esso dovrà assottigliarsi a poco a poco per concedere « alle truppe di ritirarsi.

« Nel caso che la difesa innanzi alla stretta si faccia a con « siderevole distanza da essa, converrà che sia lasciato un appo- « sito riparto a guardia diretta dello sbocco per assicurarlo contro « sorprese. Analogamente converrà una difesa lontana quando la « difesa indietro si proponga il primo obbiettivo, e pel secondo « converrà invece che sia ravvicinata, se non immediata del « tutto ».

382-*bis* — *Interruzione del combattimento.* « L'interrompere « un combattimento dinanzi ad una stretta è operazione difficile « e delicata. Converrà prolungare il più a lungo possibile la re- « sistenza in quei punti dove maggiormente il nemico incalza. « Il movimento in ritirata si inizierà dove l'azione è meno im- « pegnata. L'artiglieria, se la situazione non richiede il suo sacri- « ficio, ripiega per la prima per prendere una nuova posizione « al di là della stretta: in seguito ripiega la cavalleria al più « presto possibile. Ultima ripiega a scaglioni la fanteria. L'ultimo « scaglione a ritirarsi sarà quello che direttamente si appoggia « alla stretta ».

382-*ter* — « Quando la resistenza che si oppone al nemico ha « per iscopo di proteggere la ritirata delle proprie truppe e si ha « perciò l'intenzione d'interrompere il passaggio attraverso la « stretta, si deve porre particolare cura affinchè la distruzione

« del passaggio sia effettuata non prima del tempo stabilito e solo « quando le ultime truppe siano passate allo scopo di evitare ir- « reparabili disastri » (1).

N° 383. — Ultima riga di pag. 156, dopo le parole . . . *posi-* « *zione da quella parte,* aggiungere :

« ... specie se l'ostacolo le intercetterebbe il tiro. L'occupazione « di posizioni dietro l'ostacolo che forma la stretta è meno propizia « pel passaggio ad un'azione offensiva, ma presenta vantaggi di « carattere difensivo, poichè permette all'artiglieria di battere me- « glio lo sbocco e di battere obliquamente il nemico che ne esce. « Qualche batteria sarà in questo caso destinata a battere d'infi- « lata la strada percorsa dall'attaccante ».

N° 384 — Aggiungere :

« Come direzione d'attacco si deve scegliere quella per cui « più facilmente si può giungere alla stretta, per cercare di « prevenire le forze della difesa ed entrare nella stretta alle cal- « cagna del difensore. Quand'anche ciò non riesca, l'attaccante « pur sempre ad vere risultati decisivi se guadagna delle po- « sizioni avanzate, dalle quali possa battere col fuoco la stretta « e porre ostacolo alla ritirata delle truppe dell'avversario.

« La cavalleria dell'attaccante deve cercare di girare al largo « per presentarsi sul rovescio del nemico ».

N° 385 — Dopo le parole . . . *muovono all'assalto* della riga 19, aggiungere :

« L'artiglieria e la cavalleria passano quando il fronte non « sia più battuto dal difensore ; la prima per rafforzare le posi- « zioni occupate dalla fanteria, e per proteggerne l'avanzata, la « seconda per approfittare dei momenti e delle occasioni favo- « revoli al suo impiego ».

N° 385 — Dopo la fine aggiungere :

« Quando l'attacco non riesce, appena ritirate le prime truppe, « l'artiglieria riapre energicamente il fuoco per preparare un se- « condo attacco che dovrà essere eseguito possibilmente con truppe « fresche ».

N° 385-*bis* — « Non sempre la difesa fatta dietro una stretta « avrà scopo puramente difensivo ; talora grandi unità di guerra « prendono posizione dietro una o più strette con intenti pura- « mente offensivi. Gli sbocchi sono allora soltanto osservati e la « massa principale delle forze rimane in posizione d'aspetto al

« coperto e talvolta a considerevole distanza pronta a gettarsi sul « nemico, prima che abbia spiegato il grosso delle forze.

b) **Abitati.**

N. 388 — Premettere al n. 388:

« *Premessa* — Gli abitati che più frequentemente sono teatri « di combattimento sono *villaggi, fattorie, castelli* o altri *edifici* « *isolati* ma di robusta costruzione. Le *grandi città aperte* non « sono adatte alla difesa e raramente se ne usufruirà, poichè non « converrà esporle a pericoli e perchè non presentano buone con « dizioni difensive. Dovendosi difendere grandi città aperte, con- « verrà prender posizione dinanzi ad esse, a distanza ».

Aggiungere al n. 388:

388 *bis* — « La difesa di villaggi assume carattere diverso a « seconda che si combatte pel possesso del margine o pel possesso « dell'interno dell'abitato. Quando la difesa diretta vuol solo gua- « dagnar tempo, converrà che si limiti ad opporre la resistenza « sul margine e non a prolungare la lotta nell' interno dell'abi- « tato, ove si esporrebbero le truppe a sostenere combattimenti « aspri e disordinati. Quando invece si deve resistere a qualunque « costo, non si deve esitare a sostenere la lotta nell'interno del- « l'abitato ».

N° 390 — Aggiungere:

« Per l'organizzazione difensiva dei luoghi abitati sono utilis- sime le truppe del genio che dovranno provvedere specialmente « all'apertura di comunicazioni e all' organizzazione delle linee « di difesa successive e del ridotto ».

N° 391 — Aggiungere:

« Converrà perciò che quel fabbricato, che potrà ritenersi « come un ridotto della difesa, sia suscettibile di difesa su tutte « le facce, che consenta libero transito in avanti delle truppe « retrostanti, che possa battere l'interno e le strade, che sia ma- « scherato il più possibile alla vista del nemico per non essere « esposto anzi tempo al fuoco dell' artiglieria nemica ».

N° 392 — Aggiungere:

« Si dovranno pure preparare linee successive di resistenza, « specie quando si abbia intenzione di prolungare la lotta all'in- « terno. Esse potranno essere naturali, come corsi d'acqua, ovvero « se ne faranno di artificiali sbarrando con barricate le vie, or-

« ganizzando a difesa le case laterali, ostruendo gli accessi dalla « parte del nemico, munendo le finestre di ripari, aprendo comuni- « cazioni interne fra casa e casa. Si dovrà curare che il nemico « non possa far cadere con aggiramenti tali linee di resistenza ».

XIV. — **Combattimenti in terreni speciali.**

b) **Boschi.**

N° 421 — Aggiungere:

« I boschi considerati sotto l'aspetto tattico presentano van- « taggi e svantaggi che molto si rassomigliano a quelli già in- « dicati pei luoghi abitati. A differenza di questi ultimi però « boschi hanno spesso estensione tale che non è possibile di evi- « tarli, nè di combinare l'azione diretta con quella avvolgente o « controffensiva di truppe all'esterno, cosicchè essi vengono a co- « stituire anzichè semplici appigli tattici nell'offensiva o capisaldi « nella difensiva, veri teatri di combattimento nei quali nume- « rose forze possono trovarsi impegnate e svolgere su estesa « fronte successive operazioni di attacco e difesa, non soltanto « al margine, ma anche nell'interno dei boschi stessi. Oltre a ciò « un villaggio, che costituisce un passaggio obbligato per l'attac- « cante, può essere da questo facilmente riconosciuto in precedenza « ed attraversato poi in formazioni abbastanza compatte con la « sicurezza di non essere sorpreso.

« Sul valore tattico di un bosco, oltre gli elementi tattici e, « topografici di cui si è già fatto cenno pei luoghi abitati, eser- « citano pure una notevole influenza: la natura del bosco al mar- « gine ed all'interno, cioè se costituito da alberi di alto fusto e « radi, nel qual caso più facili sono i movimenti, ma più grande « è il pericolo delle scheggie, oppure da arbusti cedui e fitti; le « vie che intersecano il bosco, la loro specie e direzione, ed i nodi « principali; le località difendibili all'interno, quali grandi radure, « prati paludosi, corsi d'acqua, caseggiati, ecc.; l'andamento e la « natura delle alture che si trovassero nel bosco; la maggiore o « minore difficoltà di fissare nell'interno dei punti di orientamento « e di riferimento che servono a guidare la marcia e l'azione delle « varie colonne.

N° 421-*bis* — « I boschi esercitano diversa influenza sulle « azioni tattiche a seconda che sono situati davanti, alle ali, « nell'interno, alle spalle di una posiziane o di un ordine di bat- « taglia.

« Se un bosco trovasi avanti al fronte di difesa, sarà prefe-
« ribile tenersi indietro in modo da poterne battere lo sbocco.

« Se un bosco trovasi alle ali di un ordine di battaglia, lungi
« dal costituire un appoggio d'ala, sarà una copertura pericolosa
« col favor della quale il nemico potrà avanzare non visto e ten-
« tare sorprese.

« Un bosco alle spalle può servire a coprire la ritirata, smor-
« zando l'impeto dell'inseguimento, a patto però che sia pratica-
« bile ed offra nell'interno qualche linea di resistenza.

« Nell'interno del campo di battaglia i boschi sono ostacoli
« separatori perchè rompono gli ordini di battaglia ».

N° 422 — Aggiungere :

422-*bis* — « Sotto l'aspetto tattico i boschi si possono classificare
« in piccoli boschi e boschi estesi. I piccoli sono quelli che non solo
« permettono un'azione contemporanea su tutto il margine, ma
« consentono di combinare la difesa diretta con la difesa mano-
« vrata interna, ciò che rende possibile l'impiego di numerosa
« artiglieria e permette alla cavalleria di concorrere nell'azione.
« Quelli estesi non permettono una prolungata difesa, perchè
« riesce agevole all'attaccante avanzarsi al coperto contro i fian-
« chi del difensore. I primi rispondono al concetto di una difesa
« attiva ; i secondi non consentono di norma che una difesa
« passiva ».

N° 429 — Aggiungere :

« . . . ed i reparti più esposti terranno le baionette innastate ».

N° 421 — Riga 5ª - dopo le parole *efficace sviluppo di fuoco* aggiungere :

« . . . o che possono più facilmente esser presi come obiettivo
« dei principali attacchi del nemico. . . ».

Riga 72. — Dopo le parole, *uso molto moderato*, aggiungere :

« . . . per non incagliare l'azione offensiva delle proprie truppe
« e con fuochi di fianco ».

N. 432 — Dopo il primo capoverso aggiungere :

« Questo specialmente pei boschi molto estesi; per quelli poco
« estesi essa trova posto preferibilmente alle ali. Si dovrà te-
« ner conto ancora della possibilità di ritirata : quindi se il bosco
« è fitto, converrà disporla vicino alle comunicazioni ».

Dopo il secondo capoverso aggiungere:

« Se è possibile, organizzare qualche linea interna di resi-« stenza (avvallamenti, burroni...) per ritardare l'avanzata ».

N° 437 — Aggiungere:

« Entrambe le parti contrapposte, per non esporsi agli incon-« venienti di un eccessivo disseminamento, dovranno con ogni « cura tenere riuniti i propri riparti e raccogliere prontamente « quelli che si trovano dispersi, riformando nuove unità e ricon-« ducendole al combattimento.

N° 437-*bis* — « Impegnato il cembattimento il comandante « superiore sta presso la riserva generale, provvedendo per essere « prontamente e con sicurezza informato dell'andamento della « lotta e poter così lanciare le truppe in quel tratto ove il loro « intervento sarà più efficace ».

N° 438 — 4ª riga - Dopo le parole . . . *va facilmente perduto*

« . . . l'eco inganna sovente sull'andamento dell'azione e gli « ostacoli del terreno sono causa di frequenti deviamenti e di « impreveduti ritardi nelle mosse; le truppe respinte si sottrag-« gono facilmente alla vista ed al fuoco del vincitore.

« Questi, che di solito si trova esso pure disordinato ed in-« certo sull'andamento della lotta che si combatte negli altri punti « anche vicini della fronte, raramente può raccogliere tutti i frutti « del felice esito dello scontro ».

N° 438 — Aggiungere:

« Il rapido allentamento dei legami tattici rende necessaria la « disposizione su più schiere.

« È pure opportuno che riparti delle schiere retrostanti mar-« cino all'infuori dei fianchi delle schiere antistanti per proteg-« gerle, e, presentandosi l'occasione, per cader sui fianchi del-« l'avversario ».

N° 440 — Aggiungere:

« . . . l'inseguimento, in maniera da esser pronti a riprendere « la lotta in qualunque momento e di guadagnare sollecitamente « il margine opposto »

XV. — **Operazioni in montagna.**

a) Nelle regioni non elevate.

Far seguire tutto quanto è detto nel cap. VII delle N. G. con le seguenti aggiunte e varianti:

N. 236 — Premettere:

Premessa. « In Italia e in tutti quei paesi che hanno ai con-« fini zone montagnose, come probabili teatri di lotta, esse hanno « grande importanza,e di fatti per un primo periodo, sia la guerra « offensiva o difensiva, sarà guerra di montagna e questo primo « periodo non sarà di breve durata ».

N° 236 — Al primo capoverso far seguire subito tutto il numero 237, che più opportunamente si collega a quanto è detto in quel capoverso.

Far seguire poi il secondo e terzo capoverso del n° 236 e sopprimere il quarto.

N° 281 — Aggiungere:

« La praticabilità dei terreni montani è sempre maggiore assai « di quel che ne giudicano coloro che ne sono nuovi; sarà talora « questione di fatica e di ardimento, ma si marcia e si passa per « assai più luoghi che a prima vista non si creda. La guerra di « montagna deve offrire un carattere particolare di audacia e di « attività; tutto dipende dalla rapidità dei movimenti e dall'arte « con cui si sa muovere. Non è nell'attaccare il nemico sulle po-« sizioni che si giunge a sloggiarlo, ma col manovrare per aggi-« rarlo. In una parola si deve, per quanto è possibile, *manovrare* « *offensivamente e combattere difensivamente* ».

b) Nelle regioni alpestri.

Far seguire quanto è detto nel capitolo IX delle N. C. con le seguenti aggiunte e varianti:

N° 471 — Sopprimerlo.

N° 472 — Aggiungere:

« N° 472-*bis* — I fenomeni che possono maggiormente influire « dipendono dall'altezza e dalla stagione; massime sopra i 3.000 « metri il freddo rende impossibile il prolungato soggiorno senza « ricoveri e senza molto combustibile, il quale mancherà fino dai « 2.000 metri, limite superiore della vegetazione arborea. Ad al-« tezze di 1.800-2.000 metri la temperatura è ancora così rigida e « variabile dal giorno alla notte da rendere penoso il lungo per-« nottamento sotto le tende da campo.

« Occorre perciò preparare ricoveri in numero sufficiente, no-« tando però che la preparazione di questi è possibile in terreno « proprio, e non lo è più in territorio nemico.

« Altri fenomeni che possono riuscire di grave ostacolo sono « le nevi, le valanghe, la tormenta, la nebbia. La neve perma- « nente non impedisce più totalmente il trasporto di materiali, « che saranno trainati su slitte, e il celere movimento di uomini « o anche di piccoli reparti mediante *schy o racchette* ».

Regolamento d'esercizi per la fanteria

(*ediz. 1907*)

Come già notammo, questo regolamento ha già subito tre serie di aggiunte e varianti, delle quali specialmente l'ultima ha appunto compiuto quel lavoro che noi ci siamo proposti di indicare e di formulare in queste pagine per le altre istruzioni tattiche; da essa cioè è stato tolto ad esempio tutto quanto riguardava:

a) Il combattimento del *reggimento* e della *brigata*, argomento che più compiutamente e diffusamente è trattato nelle N. C. sotto il titolo di *combattimento di un'unità di più battaglioni inquadrata.*

b) *il combattimento dei riparti isolati con incarichi di protezione, ecc.*, e quello di *località, terreni e condizioni speciali*, che, come vedemmo, trovarono posto assai più opportunamente nelle N. C..

E così furono aggiunti i capitoli:

a) scherma col fucile — n° 59-A n° 59-D.

b) esercitazioni di marcia — n° 208 a 213.

c) addestramento della pattugtia — n° 247 a 261.

Quest'ultimo però, secondo il nostro modesto perere, avremmo amato meglio fosse lasciato solo nel *Servizio in guerra — Parte prima. Esplorazione e sicurezza.*

Degli altri due capitoli se ne sentiva proprio la mancanza, data, pel primo, la frequenza con cui ancora oggi si giungerà alla lotta a corpo a corpo, e pel secondo, data la grande importarza che tale argomento non può a meno di avere per l'arma, che, più di ogni altra, soffre nel muovere, ma col muovere vince.

Furono infine con sano e retto criterio modificate ed ampliate le *generalità* dell'*addestramento ed impiego tattico dei riparti*, nelle quali, prima, si notava quà e là qualche punto che non più perfettamente rispondeva agli ultimi insegnamenti tratti da un

esame più cosciente, più largo e più sicuro degli avvenimenti della guerra russo-giapponese.

Per tutto questo noi non abbiamo quasi nulla da variare o da aggiungere, se non queste sole minime cose:

N° 162 — Si propone di variarlo, come già si è detto per il n° 17 delle N. C., nel senso di far appiedare tutti gli ufficiali montati di fanteria non appena essi entrano nella zona del tiro efficace *di artiglieria*, anzichè *di fanteria*, per le stesse ragioni che già esponemmo.

N° 169 — Al terzo capoverso aggiungere:

« In particolare:

a) « quando occorra tastare il nemico per riconoscerne la « forza o la disposizione o quando il fuoco di un solo plotone è « sufficiente per permettere alla compagnia di avanzare a distanza « di tiro efficace, si stenderà all'inizio un solo plotone. Lo stesso « quando si tratti di respingere parti avanzate del nemico;

b) « quando si debba sviluppare azione di fuoco intensa o il « rincalzo non si possa riparare se non molto indietro, allora si « destineranno alla linea di fuoco tutti i plotoni rinunciando al « rincalzo;

c) « nel combattimento dimostrativo, in cui la compagnia « combatte al solo scopo di attirare l'attenzione dell'avversario « oppure di rallentare le sue mosse, sarà conveniente stendere « tre plotoni e lasciare il quarto di rincalzo.

N° 205-206-207 — Sopprimerli, avendo carattere di norme abbastanza generali da poter far parte, come è nel fatto, delle sole N. C.

Regolamento di Esercizi per la Cavalleria

Vol. II Istruzione formale dei riparti (ediz. 1911)

bozze di stampa

Nulla v'ha da variare anche qui per le parti III, IV che rivestono carattere prescrittivo.

Alla parte V si propongono le seguenti aggiunte e varianti;

Capo 16° — *Combattimento a cavallo.*

Si propone di modificarlo in guisa da comprendere quasi in-

teramente tutto quanto parve a noi utile di aggiungere e variare nel capitolo: *Combattimento a cavallo*:

a) *combattimento contro cavalleria:*

b) *contro fanteria:*

c) *contro artiglieria*

delle N. C.

Capo 17° — *Combattimento a piedi.*

N° 316 — Sopprimerlo e sostituirlo coi n° 155-156-157-158 delle N. C.

Le varianti precedenti, ci si potrà obbiettare, non s'accordano col criterio direttivo che dianzi enunciammo, di togliere tutte le parti comuni a diverse istruzioni, in modo da evitare ripetizioni. Ma si noti che se noi sopprimessimo questi argomenti nel Regolamento d'Esercizi per la Cavalleria per lasciarlo solo nelle N. C. verrebbe a mancare nel primo una parte essenziale, anzi la parte più importante dell'addestramento tattico della cavalleria: viceversa se noi li togliessimo dalle N. C. per lasciarli solo nel Regolamento, verremmo a fare un taglio assai inopportuno, ed anzi a guastare, la compagine della materia delle N. C.

Capo 18° — Si propone di apporre la seguente chiamata al titolo del capitolo:

« (1) I periodi non contrassegnati da asterisco sono comuni « al cap.: *Impiego del fuoco di fucileria nel combattimento* del « Regolamento d'Esercizi per la Fanteria ».

Cosi coloro che, avendo già conoscenza dello stesso argomento trattato nel Regolamento d'Esercizi per la Fanteria, vorranno prendere conoscenza di questo del Regolamento d'Esercizi per la Cavalleria, non avranno che a leggere i periodi contrassegnati, con molto vantaggio di tempo, ed anche con maggior efficacia.

I periodi da contrassegnarsi con asterisco sono i seguenti:

N° 337 — 1° 2° 3° capoverso;

N° 338 — l'unico capoverso;

N° 340 — 1° e 2° capoverso;

N° 341 — 2° e 3° capoverso.

Analogamente per chi, avendo conoscenza di questo argomento quale si trova nel Regolamento d'Esercizi per la Cavalleria, volesse prender rapida conoscenza di quanto invece è detto nel Regolamento d'Esercizi per la Fanteria, converrà adoperare in

questo lo stesso mezzo, contrassegnando con asterisco i seguenti capoversi:

N° 226 — 2° e 3° capoverso;
N° 227 — 1° 2° 3° »
N° 229 — 1° e 2° »
N° 230 — 1° 2° 3° »
N° 231 — 1° e 2° »
N° 331 — *a*) tutto;
N° 231 — *b*) 2° 3° 4° capoverso;
N° 231 — *c*) 2° 3° 4° 6° »
N° 231 — *d*) 2° e 3° »
N° 321 — *e*) 5° »
N° 232 — 7° »
N° 233 — 2° e 3° »

Capo 19° *Addestramento delle pattuglie.*

Come pel Regolamento d'Esercizi per la Fanteria, si propone di sopprimerlo per lasciarlo solo nel *Servizio in guerra.* Parte I. — *Esplorazione e sicurezza.*

Volendo invece conservarlo in entrambi i regolamenti d'esercizi, si propone di apporre al titolo del capitolo la chiamata, seguente, che risparmierà una doppia lettura a chiunque già avesse conoscenza o dell'uno o dell'altro:

« (1) E' in tutto identico al capitolo analogo del Regolamento « d'Esercizi per la Fanteria, ad eccezione del contegno del capo « pattuglia di cavalleria, il quale, per raggiungere il proprio man- « dato, può anche non evitare il combattimento, la quale ultima « cosa è prescritta al capo-pattuglia di fanteria ».

Regolamento d'Esercizi per l'artiglieria da campagna ed a cavallo

Vol. 00 — Istruzione sul cannone da 75 mod. 906.

(*ediz. 1910*) bozze di stampa.

Non essendo comparsa finora che la parte prima. — *Istruzione formale,* — anche su questa, come già vedemmo per le corrispondenti parti dei Regolamenti d'Esercizi per la Fanteria e per la Cavalleria, nessuna variante, è secondo noi, da proporsi.

SERVIZIO IN GUERRA

Parte I^a^ — **Servizio delle truppe** — *Marce ed alloggiamenti*

Marce.

N. 6 Aggiungere:

« *Profondità di marcia* — Dipende dalla forza, dalla disci-
« plina di marcia, dalla formazione di marcia.

« Giacchè è possibile e conveniente adattare la formazione di
« marcia alla situazione, è naturale che la profondità di marcia
« non si può stabilire se non nel caso in cui la formazione di
« marcia è quella normale. Ciò non toglie però che anche negli
« altri casi possibili non si debba studiare la profondità, poichè
« è assolntamente necessario che sia perfettamente conosciuta da
« chi è incaricato di compilare gli ordini di marcia e di stabilirne
« i particolari ».

N. 7 — Inserire dopo il titolo: *Allungamento*;

« Gli allungamenti seno causati dalle ineguaglianze dei mo-
« vimenti individuali, anche quando nella truppa sia mantenuta
« la massima disciplina.

« L'allungamento può essere normale od anormale: il primo
« è inevitabile, e si verifica in ogni unità durante la marcia; l'a-
« normale è prodotto da disordini o da casi imprevisti che pos-
« sono essere di varia natura ».

N. 10 — Aggiungere:

« 10-*bi*: *Durata dello sfilamento.* — È necessario conoscerla
« per potere regolare la successione delle ore di partenza; essa
« si ottiene facendo il rapporto fra la profondità di marcia del-
« l'unità che si considera e la sua velocità di marcia ».

N. 12 — Aggiungere:

« Talora la necessità che tutti i riparti in marcia possano
« usufruire della legna e dell'acqua che si trovano solo in date
« località, consiglierà di usare gli *alt successivi* anzichè gli alt
« contemporanei ».

Pag. 10 - riga 17 — Cancellare nel titolo: *celere, forzata.*

N° 13 — Dopo il settimo capoverso aggiungere:

« N° 13-*bis* - *Marce speciali* — Le necessità di guerra non
« possono mantenersi sempre uguali, poichè il più delle volte il
« buon successo dipende dall'aver creato uno stato di cose affatto
« eccezionale, sì da turbare l'equilibrio delle due parti; ciò richie-

*****

« derà sforzi straordinari, che, rispetto al momento, si traducono « in aumento di lavoro per poter operare rapidamente gli spo- « stamenti richiesti. Tutti i casi che potranno prasentarsi si pos- « sono raggruppare in due categorie, comprendendo nella prima « tutti quelli che si riferiscono allo sforzo maggiore richiesto dalle « esigenze del combattimento, tutti quelli cioè di durata minima « nei quali è questione di velocità più che di durata, per poter « giungere presto, non importa in quali condizioni, compiendendo « nella seconda tutti quei movimenti da eseguirsi a distanza dal « nemico e pei quali è necessario uu tempo piuttosto lungo, e « cioè quistione di durata, più che di velocità, trattandosi di dover « giungere in buone condizioni per combattere e più al completo « possibile. Diremo *marce celeri* le prime, *marce forzate* le se- « conde ».

N° 17 — Aggiungere :

« Come norma pei trasporti, si tenga presente che un mulo « porta in montagna 90 a 100 kg. al massimo ».

N° 27 — Dopo il I° capoverso aggiungere :

« Ogni più piccolo ritardo nel prendere gli alloggiamenti può « far cadere uomini che fino allora hanno resistito ».

N° 27 — Aggiungere alla fine di esso :

« N° 27-*bis* — *Distribuzione e consumazione dei viveri.* Col « vitto sano e distribuito regolarmente si può dare al soldato « grande forza. Il soldato non deve mai mettersi in marcia a sto- « maco vuoto e possibilmente deve aver sempre il suo rancio « ordinario. La razione di guerra può essere somministrata con « rancio unico o con due ranci.

« In lontananza dal nemico, se le truppe muovono prima delle « otto antimeridiane, converrà distribuire il caffè, e all'arrivo alla « tappa o durante una lunga fermata, il rancio ed una razione « straordinaria di caffè o vino.

« Se le truppe muovono dopo le ore 8, converrà che i soldati « abbiano carne e brodo, e all'arrivo alla tappa il rancio di pasta « e la razione di caffè o vino.

« In vicinanza del nemico converrà ricorrere al rancio unico, « il quale sarà fatto prima di muovere, e quindi distribuito al « soldato con l'ordine di conservare nella gavetta la carne cotta « per mangiarla per via o all'arrivo. All'arrivo sarà bene distri- « buire caffè o vino ».

N° 29 — Aggiungere:

« 29-*bis* — *Marce in montagna.* Oltre quanto fu detto prece-
« dentemente, nozioni maggiori si trovano nel Capitolo XI delle
« N. C. (ovvero nel capitolo XV quando le N. C. fossero fuse con
« le N. G.) »

A tale capitolo proporremmo inoltre di aggiungere a quella parte di esso che intitolasi *marce* quanto segue:

« *Distribuzione. con umazion· dei viveri.*

« In montagna le risorse sono scarse: spesso per regioni
« estese manca la legna pel rancio e ciò complica il servizio dei
« viveri mentre aumenta il bisogno di alimentazione. Sarà bene
« distribuire il rancio di carne e brodo prima della partenza. Gli
« altri generi si distribuiranno o all'arrivo alla tappa o durante
« una lunga fermata. La legna quando si tema non trovarne al-
« l'arrivo, sarà bene farla portare o prelevandola alla partenza
« o prendendola lunga la marcia ».

N° 481 — Aggiungere:

« Nelle marce in caso di nebbia fitta, se in vicinanza del ne-
« mico, occorre aumentare il servizio di sicurezza e ricorrere a
« speciali ripieghi come per es. spostarsi in successive posizioni
« col grosso, quando si siano bene esplorati i dintorni e i fianchi
« per non cadere in sorprese. Le marce richiedono quindi molto
« tempo. Si dovranno avvicinare gli individui ed i quadrupedi di
« una stessa colonna, e si faranno completamente sparire le di-
« stanze fra le varie unità ».

N° 482 — Dopo il 1° periodo inserire: (1)

e a piè di pagina:

(1) Per alcune di tali disposizioni da prendersi in consimili casi — Vedi « Servizio in guerra » — Marce ed alloggiamenti — N° 21.

Fra pag. 26 e 27 si proporrebbe d'inserire gli allegati riguardanti le formazioni di marcia da prendersi in vicinanza del nemico, allegati che ora trovansi acclusi alle N. G.

Alloggiamenti.

N° 34 — Nell'ultimo capoverso, poichè la preoccupazione per gli sbocchi trova sede più opportuna nella « Sicurezza in stazione » e poichè le misure per evitare incendi sono da prendersi anche quando sia veduta la probabilità di attacco nemico, si proporrebbe la seguente variante:

« Condizioni essenziali per la sicurezza degli accantonamenti « sono: che quando non sia esclusa la probabilità di un attacco « nemico, siano riconosciuti ed assicurati gli sbocchi, e che in « ogni caso siano preee le più rigorose disposizioni per evitare « gl'incendi ».

N° 42 — Al riparto organico, di cui fa cenno il penultimo capoverso, da comandarsi a guardia del comando, si proporrebbe di aggiungere anche un plotone almeno di cavalleria, specie durante la marcia, il quale oltre costituire guardia immediata del comando, gli servirà anche pel recapito di ordini o notizie, per la sorveglianza dei fianchi, per spingere piccole pattuglie di collegamento ecc.

SERVIZIO IN GUERRA

Parte I^a^ — **Servizio delle truppe** — *Esplorazione e sicurezza*

N° 20 — Si propone di sopprimere l'ultima parte del 2° periodo dopo le parole *di cui può disporre* per la ragione che qualora fosse strettamente applicata la prescrizione « di non spin- « gersi mai al di là di quella distanza che, in relazione alla na- « tura dei mezzi disponibili, consente il recapito in tempo delle « notizie raccolte » si verrebbe a formare quasi un cerchio magico avente per centro comune il Comando e raggi diversi secondo i mezzi di trasmissione, cerchio, fuori del quale, checchè avvenisse, gli elementi esploranti non dovrebbero spingersi.

N. 24 — Premettere:

« L'avanscoperta risponde a scopi strategici, ma ha carattere « logistico nelle modalità d'esecuzione, ostacolando l'avanzata del « nemico e avvantaggiando la propria e raccogliendo dati e ri- « sorse. Dovendo impedire che l'avversario faccia altrettanto, ap- « parirà quasi sempre l'azione tattica »

N° 46 — Si propone di sopprimerlo per le ragioni seguenti:

Il limite massimo della distanza alla quale può spingersi la cavalleria incaricata dell'esplorazione vicina è subordinato, secondo il n° 46, ai seguenti criteri:

1° non compromettere il recapito delle notizie in tempo utile;

2° non perdere il collegamento con l'avanguardia.

Ora avendo già nel numero precedente indicata all'incirca tale distanza con le parole *due o tre ore di marcia,* i due cri-

teri precedenti possono indurre indecisione, anzichè maggior lume, nella mente di un comandante di cavalleria. Infatti col primo dei due criteri enumerati si viene a subordinare la distanza ai mezzi di corrispondenza e si ammette che una cavalleria che disponga di motociclisti, esplori più lungi di una che disponga solo di ciclisti, mentre al contrario, quella che ha mezzi più rapidi potrebbe rimanere più vicina al grosso, visto che il mezzo di trasmissione gli fa guadagnare in poco tempo quella precedenza di recapito che quella che ha mezzi meno rapidi deve cercare coll'attingere la notizia molte ore prima.

Col secondo dei criteri enunciati si potrà porre un comandante di cavalleria in un certo imbarazzo, poichè se egli, volendo rendersi conto, di cosa il servizio in guerra intenda significare con la parola *collegamento*, ricorrerà al n° 87 del fascicolo, vi troverà altri due criteri, dei quali uno, soverchiamente largo, gli permetterà di spingersi assai avanti (il sapere dove e come la retrostante avanguardia marci) e l'altro troppo restrittivo, che quasi lo terrà attaccato all'avanguardia stessa (il doversi porre in condizione di tale appoggio nel combattimento).

Quando poi il contatto col nemico sarà preso, i due criteri a poco serviranno, poichè incomberà alla cavalleria il preciso compito di conservare ad ogni costo tale contatto.

N° 170 — Ad esso si propone si far seguire il seguente capitoletto.

« *Avamposti in montagna.* 170 — In montagna la possibilità « di sorvegliare di giorno un'estesa zona di terreno da punti do- « minanti, anche lontani assai gli uni dagli altri, le forti acciden- « talità del terreno stesso, il fatto che, assai più che in pianura, « sono determinate le direzioni da cui occorre guardarsi, tutti « questi fatti escludono la convenienza della continuità e della « simmetria di un collocamento d'avamposti.

« Si dovranno collocare *vedette* sui punti dominanti del ter- « reno, *piccole guardie*, sulle comunicazioni, *gran guardie* nei « punti dove si rannodano più comunicazioni; *riserve* in posizioni « atte a trattenere l'avanzata del nemico.

« 170 — Di notte o con tempo nebbioso più facilmente possono « esser tentate sorprese dal nemico, donde la necessità di aumen- « tare il numero delle vedette e di rinforzare le truppe in avam- « posti e tener desta in modo speciale la loro vigilanza.

« 170-*c* — In montagna, assai più che in pianura, è oppor-
« tuno dividere in settori la zona di avamposti e spesso conviene
« estendere la vigilanza anche alle valli laterali.

« 170-*d* Un buon servizio di pattuglie di scoperta riuscirà uti-
« lissimo, ancor più che in pianura ».

***

Tali sono le aggiunte e varianti che noi proponiamo alle nostre istruzioni tattiche.

Lasciamo il nostro abito di critici, abito che noi avevamo indossato al solo intento di cooperare in qualche modo al maggior possibile miglioramento di noi stessi e delle armi nostre, incoraggiati a ciò fare dall'avvertenza: « bozze di stampa ».

Le armi d'Italia, dopo tanti anni di attesa fidente e di preparazione sicura e cosciente, stanno per riscintillare libere al sole.

Sia esso per insuperata grandezza di valore, per vivida luce di scienza, per alto e benefico spirito di civiltà, radioso sole di gloria e di vittoria!

Varo Varanini
Tenente nel 6 Regg. d'Artig. da Fortezza

Nota dell'autore. — Il nostro voto ardente e la nostra sicura speranza si sono avverati. All'arma, da cui questa Rivista intitolasi, e che col sacrificio di tante giovani vite e con tanta vivida luce di gloria ha tenuto sì alto l'onore d'Italia, vada il saluto nostro augurante e riconoscente.

Vettovagliamento antico, vettovagliamento nuovo

La favola di Menenio Agrippa, applicata finora a scopo ed esempio di concordia ed unione, troverebbe invece di buon diritto il suo posto alla testa di questo e di lavoretti similari, per dimostrare l'importanza del vettovagliamento. Ma i lettori non si spaventino. Non entrerò nel santuario del vettovagliamento, come oggi è di moda per qualunque cosa, dalla porta magna di una grande dissertazione storica.

È pur vero, che i soldati romani portavano sulla schiena, il pane che doveva loro servire per molti giorni (sembra 12), e che il grande Federico aveva posto a base del nutrimento dei suoi mercenari il pane di segale, quel pane nero, e pesante che il robusto stomaco di ogni buon Brandeburghese si fa il dovere di gustare oggi, ancora per lo meno un paio di volte al giorno, malgrado il grano bianco che gli elevators gli mandano ed i cargo-boats dei laghi Erie e Michigan gli portano a così buon mercato. E la guerra che il grande Federico condusse, al contrario dei suoi predecessori, con una bella per quanto insolita indipendenza dai magazzeni di rifornimento, fu dovuta precisamente alle immense file di carri con il pane già fatto, che Egli condusse appresso ai suoi eserciti. E la rapidità delle sue mosse fu dovuta a quella indipendenza che gli era data, notiamolo bene, dalla grande semplicità del genere di cui doveva rifornirsi.

È vero, che il principe Eugenio, nella guerra in Italia, scriveva all'imperatore domandando instantemente farina e vestiti; ma principalmente farina della quale poi gli alleati gliene presero una volta la bellezza di seimila sacchi

Ed è perciò forse, che un mio illustre professore di storia, alla Scuola Militare, (passato poi insegnante alla Scuola di Guerra), enumerando i preparativi fatti da Serse per invadere la Grecia, ci mostrava con meraviglia il numero delle navi cariche di null'altro che grano e farina; e diceva a buon diritto, che tutte le

guerre combattute fino ad oggi nel mondo, lo furono a base di farina, (1) loro principale e spesso unico alimento; dico figuratamente alimento delle guerre per dire dei guerrieri che le facevano.

E forse fu dovuto a qualche migliaio di sacchi di farina, andati ai pesci al promontorio di monte Athos, imbiancando chi sa come la glauche acque dell'Ellesponto, durante la famosa tempesta che vi sbattè contro navi fenicie e cilicie, se la civiltà persiana non potè superare quella greca.

Ad ogni modo teniamo a dichiarare, che per quanto strenui fautori del più perfetto vettovagliamento, vogliamo subito allontanare da noi ogni taccia di materialismo, poichè siamo convinti che le battaglie si vincono con i mezzi materiali e quelli morali, gli uni e gli altri commisti insieme in giusta misura.

A leggere ciò che illustri guerrieri dissero del vettovagliamento, se ne comprende davvero tutta l'importanza, e si può essere convinti che i soldati, in molti casi si batterono più o meno bene, finchè ebbero farina; ed allegoricamente ciò lo dicono le istorie, e per esse i professori militari che vanno per la maggiore e gli aforismi dei Grandi.

Non disse Napoleone, che « un esercito ha il cervello nello stomaco? »

E non disse Federico, che « un esercito, come i serpenti, cammina sul suo ventre? »

E Wellington, in uno dei suoi famosi ed inglesi ordini del giorno della campagna di Spagna, non disse forse ai suoi soldati alla vigilia di Talavera: « soldati, voi siete ben pasciuti e ben vestiti. Chi non farà il suo dovere sarà impiccato! » Qui veramente oltre al ventre, ne andava di mezzo anche il collo, con le relative comunicazioni dirette fra il ventre e l'esterno.

Ma che diremmo noi, se avessimo soldati come gli Americani, che a Cuba, (i soldati americani di un reggimento di fanteria) si rifiutarono di andare all'attacco, perchè al breakfast mattutino, non avevano avuto da qualche giorno il burro! E quelli che avevano tutti questi bisogni, erano per la massima parte figli di quei quacqueri non conformisti, che 200 anni prima avevano

(1) Cioè con unità e semplicità massima del genere da rifornire e consumare.

abbandonato dolenti l'Inghilterra per un'idea: il non sottomettersi ad un atto di uguaglianza religiosa.

E parte dei loro discendenti si era battuta più tardi sotto Washington, nutrendosi di « pemmican », che è null'altro che carne secca macinata e ridotta in polvere e conservata in sacchi di cuoio. Si usava farne una zuppa con farine di cereali.

Però, cosa direbbero i nostri soldati, se sapessero che nella marina inglese, i « sailors » di allora si rivoltarono perchè il biscotto era troppo cattivo? Portatene tre o quattro qualità a Giorgio III, questi non già le mangiò; ma le gettò ai suoi levrieri, destinando ai suoi marinai, quella che i suoi cani si erano appena degnati di addentare.

E dire che come altre provvigioni, l'ammiragliato inglese destinava ai vascelli da guerra a vela d'allora, carne salata in questo modo: il bue od il maiale, tagliato in pezzi di libbre quattro a libbre sei ognuno, tenuto mescolato e coperto con sale nero per uno spazio da due a tre anni in vasi di ferro; dopo di chè se non sarà guasto, questo sarà la miglior prova della sua ottima qualità e verrà caricato a bordo. Una stiva caricata a metà sempplicemente di questa roba ed il resto di biscotto, un equipaggio formato in massima parte di marinari afferrati di sorpresa nelle osterie dei bassi fondi di Londra dalla speciale polizia dei porti, (come si usava fare allorchè era necessario formare equipaggi di navi da guerra) e portati a bordo per forza; ma poi ben nutriti e pagati e lasciati al loro libero istinto di marinai, ed ecco che salendo a bordo un Nelson, cioè un'idea, la fortuna inglese navigava pel Mediterraneo verso Trafalgar!

Ma i marinai inglesi d'oggidì, che prendono come signori il cacao al mattino, si lamentano che è troppo « lap », quando non è denso come poltiglia; se il rostbeef non è ben cotto o che qualche volta è thick! (non abbastanza tenero).

Non si rammentano più che i loro antenati di cui abbiamo parlato sopra usavano mangiare come ghiottoneria il così detto « mosciame » (1). che non è altro che carne di delfino (i delfini che si divertivano a pescare durante le bonaccie della navigazione a vela) tagliata in lunghe striscie lasciate seccare al sole appese alle sartie, e poi prima della seccagione completa, avvolte

(1) Si usava anche in altre marinerie, ed ha tale nome presso la nostra marina.

tre o quattro insieme a formare una specie di corda nera, che veniva di nuovo esposta al sole e seccata completamente. Era mangiata facendone delle zuppe possibilmente con qualche verdura.

Ed a proposito del cacao che si distribuisce al mattino ai soldati inglesi è opportuno rammentare, che presso tutti gli eserciti moderni è stato oramai adottato un primo pasto mattutino. Nell'esercito svizzero gli uomini di truppa ricevono cioccolato e latte; in Germania ed Austria caffè e talvolta un'aggiunta di latte; in Russia thé, e in Italia come sappiamo caffè. Presso di noi, occorrerebbe portare la razione a gr. 12 d caffè e 20 di zucchero in guarnigione, qualche cosa di più in campagna, integrando sempre il tutto con un pane di gr. 120, dei quali gr. 80 potrebbero utilmente essere tolti alla razione pane giornaliera.

***

Certo, il problema del vettovagliamento è quello che in ogni tempo ha più di ogni altro preoccupato i condottieri. E tanto negli antichi tempi, come ancora oggi, con i perfezionatissimi sistemi che andiamo adottando, dal vettovagliamento e dalla sua maggiore facilità di poterlo eseguire, dipese e dipende spesso la libertà di manovra del capo di una truppa.

Della sua importanza troviamo già un cenno negli antichi poemi indiani. Manca a dir vero in Omero; erano tempi di guerre d'assedi e perciò il rifornimento più facile. — Bell'esempio di vettovagliamento d'un esercito o, se meglio vogliamo d'un popolo trasmigrante è quello descritto dalla Bibbia (Esodo XVI, Numeri XI) all'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto.

Citiamo brevemente gli Unni, che portavano la carne da mangiare per parecchi giorni sotto la sella; e le fanterie che i Romani traevano dalla valle del Sacco (ed erano le loro migliori), le quali cominciavano i loro pasti al mattino con una focaccia di semplice farina cotta sotto al fuoco e come condimento una poltiglia di cipolle, aglio, aceto e sale pestati in un mortaio e messi sopra la detta focaccia.

Ma da quando Alessandro Farnese, per non interrompere le operazioni guerresche di assedio, e non dipendere da quella immensa massa di osti che seguivano gli eserciti di allora, cominciò a passare direttamente ai soldati un pane al giorno a prezzo di

costo da ritenere sulla loro paga, e quello parve un gran progresso, l'ideale dei condottieri è stato e sarà sempre, la semplicità della razione, la facilità massima di poterla confezionare e preparare in qualunque circostanza di tempo e di luogo e poterla distribuire calda. Ciò lo vedremo reso possibile dal sistema di cucine a vapore di prossima adozione nel nostro esercito.

Napoleone fu il primo a far trasportare direttamente al soldato una sua propria riserva di vettovaglie. Egli faceva trasportare ad ognuno nello zaino un filare di pane con dentro una lunga fetta di lardo, e, sistema ed idea erano, dati anche i climi più freddi in cui quasi sempre guerreggiò, tutt'altro che cattivi.

Anzi, Napoleone stesso riferisce che, durante la ritirata di Russia, il corpo del generale Davoust, presso il quale questo sistema di vettovaglie di riserva era stato adottato e mantenuto con la più strenua disciplina, particolarmente dai vecchi caporali capisquadra, fu quello che più degli altri e molto più a lungo si mantenne unito. — Napoleone ne attribuisce la ragione al fatto, che i soldati poterono mangiare regolarmente più a lungo, che non i loro camerata di altri corpi, che avevano probabilmente prima di essi, di nascosto e senza autorizzazione, consumato i loro viveri di riserva (1).

In Africa ed in Cina le nostre compagnie più disciplinate erano quelle ove più rari erano i casi di indebito consumo di viveri di riserva. Ma v'è di più. Dopo alcun tempo, traversato con alcune marce un tratto di regione africana deserta e senza popolazione i soldati si convincevano, che effettivamente quelle due giornate di viveri che portavano con sè erano la loro salvezza e le tenevano care. Ciò conduceva ad un aumento di disciplina, per questa specie di inibizione, che ciascuno esercitava su se stesso; la cosa veniva ad essere causa ed effetto insieme; ma causa ed effetto ottimi.

***

Noi scrivemmo tutto quanto abbiamo precedentemente scritto, solo per mostrare assai brevemente come in tutti i tempi ed in

(1) Napoleone I usava portare al seguito delle sue divisioni, come provvigioni di riserva, carni di maiale salate ed affumicate e formaggi.

tutte le guerre, l'ideale cercato è stato quello di vettovagliare il soldato con la razione la più semplice possibile, ma sopra tutto (si noti bene) *consumabile quando si reputi giunto il momento più opportuno* o, nel caso d'impedimenti, *conservabile calda;* necessità ormai da tutti riconosciuta che il soldato abbia almeno un rancio caldo al giorno, allorchè si trova in campagna.

Però, passati alle guerre con le grandi masse odierne, continuando ad avere un vettovagliamento ed una confezione di rancio come per i piccoli antichi eserciti, che entravano in campagna solo l'estate, se ne sono ereditati tutti i numerosi inconvenienti, fatti talora insormontabili dalla grandezza delle masse stesse.

Ma se noi dovessimo citare qui, tutte le volte che si è dovuto rovesciare le marmitte del rancio pronto ad essere servito, in terra, per ordini improvvisi di marciare innanzi o per altre mille ma inesorabili ragioni di guerra, allora non la finiremmo più di citare tali esempi. Ma se allora si era costretti dalle limitate scoperte della scienza a seguire il metodo di vivere, che solo era possibile, oggi invece le scoperte stesse, ci permettono largamente di disporre ed adattare ampiamente le cose secondo i nostri bisogni tattici e logistici.

Teniamo dunque ben presente, come accennammo poco sopra che bisogna dare al soldato, in campagna, almeno un rancio caldo al giorno e, nella stagione un po' avanzata, o in montagna alta, indubbiamente due. Teniamo anche presente, che non si ha sempre la scelta dell'ora di consumo; viceversa bisogna avere sempre pronto il rancio caldo per distribuirlo e consumarlo appena l'opportunità si presenta.

Le marmitte da campagna che abbiamo presentemente in dotazione ai reggimenti non permettono ciò in modo alcuno, poichè con esse è impossibile assolutamente il trasporto di liquidi e il conservarli caldi; richiedono per metterle in opera la costruzione di fornelli; hanno bisogno di un'enorme quantità di legna che arriva normalmente ai due chilogrammi per convivente (media: 5 tonnellate per un reggimento sul piede di guerra) al giorno, quantità però che supera subito il peso indicato se si ha vento contrario, o legna bagnata e di qualità cattiva.

Inoltre, la cottura della carne è poco uguale, una quantità di impurità cade nelle marmitte con, e anche senza vento; si ha poco rendimento in razioni, mentre gli uomini soffrono pel lungo

calore cui specialmente in estate sono esposti; con nocumento della loro salute tanto da avere fra i 48 rancieri d'ogni reggimento una percentuale di ammalati assai superiore a quella dei reparti di manovra; con nocumento infine della potenzialità di marcia dei rancieri stessi sonnolenti per le notti perdute.

Ma non basta: vi è il grave inconveniente dei fuochi altamente fiammeggianti nella notte in 40, o, 50 fornelli per reggimento, e che ne possono rivelare benissimo la posizione ad un velivolo o dirigibile avversario esplorante.

Resta l'ultimo inconveniente, per noi capitale, di dovere far bere il brodo all'alba alla truppa, non potendoselo portare dietro per distribuirlo all'ora opportuna facendone una zuppa ristoratrice; mentre come dicemmo poco sopra meglio sarebbe e certamente immensamente più gradito al soldato, dargli una tazza di caffè abbondantemente zuccherato e un buon pezzo di pane. Tanto più, ed è questa per noi una fortuna, i nostri soldati volentieri si nutrono di pane.

E così, malgrado l'abbondanza dei rifornimenti e le gravissime spese sostenute per il benessere del soldato, non si è mai potuto raggiungere lo scopo.

* * *

Pertanto è giunta l'ora, anche per noi, di dare l'addio alla vecchia marmitta da campo, che fece fino ad oggi un così meschino servizio; ripiego, più che mezzo per raggiungere lo scopo di un buon nutrimento del soldato, sopra tutto quale è richiesto dalle fatiche di una campagna di guerra.

Gli altri stati, cioè Francia, Germania, Russia ed Austria hanno già adottato la loro soluzione. Se ne è già parlato così a lungo sulle riviste militari, che noi già sappiamo quale fu tale soluzione. In breve, ecco come possiamo riassumerla: Invece di più marmitte da mettere su fornelli a terra, una sola marmitta per compagnia, convenientemente adattata su un carretto molto basso, con il suo fornello per cuocere il rancio in marcia. Una specie di avantreno per la legna, l'equipaggiamento del ranciere e gli arnesi di cucina, oltre le razioni delle due bestie da tiro.

È chiaro dunque, che cosa sono le cucine rotabili. Per tanto esse non sono affatto ancora (malgrado i molti studi ed il loro costo) una soluzione reale del problema; presentano anzi già

molti inconvenienti, che anche più si rileveranno in campagna. (1).

Eccone i principali.

1° Necessità, come prima, di molta e buona legna.

2° Attenzione continua del ranciere per mescolare i cibi affinchè non brucino;

3° In un reggimento di tre battaglioni esse ci danno 12 carri in più; in un reggimento di quattro, ci danno una colonna di 16 carri in più! E noi sappiamo, quale enorme inconveniente è già l'attuale carreggio al seguito delle armate! Il sistema proposto in Italia, elimina in gran parte l'inconveniente del detto aumento di carreggio. Anzi, a rigor di termini, non ve n'è.

4° Per le compagnie in posizione o agli avamposti (come risulta dalla campagna russo giapponese), non è sempre possibile fare arrivare il rancio alla truppa, perchè la cucina rotabile è molto visibile, oltre che rumorosa;

5° Rapido consumo della caldaia sotta l'azione diretta del fuoco;

6° Rancio che deve essere distribuito subito dopo confezionato, altrimenti si fredda e anche può guastarsi. Questo della distribuzione forzata, subito dopo la confezione, è per noi in campagna il *principale e più grave degli inconvenienti.*

Per tanto, che cosa occorre in campagna a parere nostro, ci si può domandare, giacchè ci siamo permessi di fare una critica così serrata (ma non noi soltanto) dei carri cucina in adozione presso gli altri eserciti?

Cosa occorre in campagna, a parer nostro, noi diremo subito, premettendo solo questo che, come pur troppo avvenne talune altre volte, quello che è fatto da altri eserciti, non deve parerci ben fatto solo perchè è roba straniera. Anche là si erra e come! Invece tante volte il nostro buon ingegno italiano ci soccorre così bene!

Ecco dunque le tre condizioni cui, occorre adempiere in campagna per ben nutrire il soldato:

1° Che il rancio sia confezionato *con mezzi tali* da potersi

(1) Le cucine rotabili dell'Esercito germanico (cucina di Compagnia) costano marchi ventimila (20.000) l'una!

distribuire ben caldo al momento opportuno, anche se tale momento è di parecchie ore lontano dal termine della confezione;

2° Che i mezzi di confezione sieno semplici, rapidi nella preparazione e confezione, ingombranti al minimo (si ricordi che si è in campagna);

3° Che il rancio confezionato sia, per trasportarlo (a mano o someggiato) suddivisibile per reparti sufficientemente piccoli, pur restando di facile trasporto e nelle migliori condizioni di gradevolezza per essere consumato.

A ciò si è giunti. A noi, in mezzo a venti e più sistemi che abbiamo esaminato, pare che quello che è stato esperimentato definitivamente nelle ultime grandi manovre (e che già, funziona assai soddisfacentemente a Milano nelle cucine del 7° Reggimento Fanteria) raggiunga ottimamente lo scopo che l'Amministrazione della Guerra si prefigge e adempia veramente ai *desiderata* da noi sopra esposti.

***

Le cucine a vapore per truppa, già favorevolmente esperimentate nelle ultime grandi manovre, si fondano su due principî, nettamente separabili, che presiedono alla confezione di qualunque cibo. E cioè: Siccome i cibi nella cottura, debbono generalmente trovarsi immersi in una proporzionata quantità di acqua (le varie specie di rancio lo sono sempre), la loro cottura può considerarsi suddivisa in due distinti periodi:

1° periodo: quello che consiste nel portare l'acqua dalla temperatura ordinaria allo stato di ebollizione;

2° periodo: quello che consiste nel mantenere l'acqua allo stato di ebollizione, affinchè il cibo immersovi dentro nel momento che ha cominciato a bollire, assorbisca senza interruzione, quel necessario numero di calorie, che ne producono le variazioni chimiche ed organiche, che ad operazione ultimata chiamiamo: cottura.

Dobbiamo osservare che il cibo non ha bisogno dell'assoluta temperatura di ebollizione, ma si cuoce egualmente bene, come p. es. la carne, ad una temperatura anche inferiore.

In campagna, per fare tutto quello cui noi abbiamo accennato, occorre costruire i fornelli in terra o pietre; mettervi le marmitte, accendere numerosi fuochi e con un'enorme disper-

sione di calorico, attendere l'ebullizione dell'acqua per poi immettervi la carne o la pasta.

Con le cucine a marmitte coibenti, ora in esperimento, ecco come si opera:

Poste le marmitte in fila, si immette in ciascuna di esse un piccolo tubo diramato, come i tubi delle altre marmitte, da un unico (di diametro alquanto maggiore) da una piccola caldaia a vapore. (Può essere ad alta o bassa pressione). Detta caldaia, per un reggimento, convenientemente adattata su apposito carretto e col combustibile è trainata comodamente da un mulo.

Il vapore proveniente dalla detta caldaia, va dunque a condensarsi nelle marmitte e le porta all'ebollizione in un tempo che varia dai 5' ad un massimo di dieci, a seconda della temperatura esterna. Dunque intanto, niente fuochi. Un solo fuoco, modesto e non visibile, nel fornello della piccola caldaia a vapore.

Occorre osservare che il calore del vapore (cioè il rendimento termico del sistema) è utilizzato del 100 %: poichè non è applicato, con il grande disperdimento che si ha di conseguenza, alle pareti esterne delle marmitte che contengono il cibo, ma possiamo invece dire che è disciolto nell'interno delle medesime e assorbito tutto dall'acqua stessa. Siccome la marmitta è costituita da un recipiente coibente, e che impedisce per lunghissimo periodo la dispersione del calorico, appena raggiunta l'ebollizione, il recipiente viene ermeticamente chiuso e la cottura lasciata completarsi da sè in minuti 25 per la pasta e in tre ore per la carne, col vantaggio che questa è assai più tenera, vantaggio non trascurabile in campagna, in cui quasi sempre sarà impossibile la frollatura della carne.

Compiuta dunque con meravigliosa rapidità, in pochi minuti tale preparazione del rancio, la caldaia a vapore viene spenta, o in caso di bisogno può benissimo servire ai reggimenti vicini.

Terminiamo col dire, che l'intiera preparazione del caffè e dei due ranci per la truppa, non richiede oltre 90 — 100 chilogrammi di carbone o la corrispondente quantità di legna.

E' inutile poi aggiungere quanta pulizia vi sia in questo genere di cucine, e come sia terminata quella visione odierna delle nostre cucine a marmitte comuni, penetrando nelle quali nell'ora della preparazione del rancio, non si vedeva null'altro che, dentro una bolgia oscura per denso fumo e vapore, 10, o, 12 demoni neri, untuosi e sporchi più del verosimile, lacrimanti attorno a

certe tombe infuocate sulle quali attraverso il fumo si distinguevano le marmitte e sotto le bocche dei fornelli, nei quali essi sovente soffiavano con i capaci polmoni.

Dunque, dopo 25 minuti di cottura, la pasta può essere distribuita, dopo tre ore la carne.

In campagna la pasta si da ordinariamente la sera. Quindi, ammesso il rancio alle 17, a tale ora le marmitte sono libere, ed arrivano al campo (o all'accantonamento) i camions della Sezione Sussistenze con la carne.

La caldaia, che è restata accesa dopo compiuta la confezione del rancio serale di pasta, porta in ebollizione la nuova acqua delle marmitte coibenti già vuotate dal rancio, che fu distribuito, e nel tempo istesso, i rancieri vi immettono debitamente la carne suddivisa in pezzi, per modo che ogni marmitta abbia le sue cinquanta razioni, poichè è costruita per tale numero con una capacità da 42 a 44 litri.

Ora due casi, e due soli, diciamo noi, possono avvenire in campagna. E cioè:

Si vuole partire all'alba dopo avere distribuito la carne ai soldati da portarsi nel pane? Ed allora, a cottura compiuta, cioè verso le 21, si estrae la carne, si fanno le razioni, si rimettono le ossa poco scarnite nel brodo che è ancora intorno ai 90°, si riporta a 100° con un minuto di immissione di vapore (operazione evidentemente semplicissima) e poi il tutto (aggiuntavi un po' di fecola di piselli o altro legume per farne una zuppa) è caricato sui carri. Domani, quando si distribuirà il brodo, cioè dopo 14 ÷ 15 ore sarà ancora almeno a 35°.

Secondo caso: Non si vuole distribuire la carne, ma portare via il tutto per darlo il giorno dopo all'arrivo alla tappa. Si caricano le marmitte coibenti sui rispettivi carri cucine, appena terminate le operazioni su descritte, e tutto è sbrigato.

Il giorno dopo alla tappa si manda una marmitta per plotone con le sue approssimative 50 razioni, e il tutto è distribuito in un batter d'occhio, ben caldo, come del resto facevasi nelle manovre del 1908, con le vecchie casse di cottura (1).

Poichè, come noi richiedevamo nella 3ª delle condizioni su esposte, cioè che il rancio fosse suddivisibile e trasportabile per

(1) Erano però in confronto delle odierne, assai pesanti ed ingombranti.

******

piccoli reparti, qua abbiamo raggiunto il fatto concreto di poterlo avere per plotoni sempre pronto e caldo.

Ed abbiamo pure veduto che poco importa l'ora di arrivo alla tappa, o anche se si voglia fare consumare il rancio durante un grande alt; (le cucine fanno parte ora del carreggio di combattimento). Esso dalla sera innanzi è sempre pronto e naturalmente « caldo ». Inoltre la carne cotta in tale modo è molto più facilmente suddivisibile in razioni.

La rapidità della confezione è tale, che anche in marcia si può preparare il rancio seguente a quello consumato.

Tutto questo per la grande massa delle truppe. Osserviamo cosa avviene per i distaccamenti: Un battaglione si porta via i suoi due carri cucine con un rancio caldo già pronto: egualmente una compagnia, e queste qualora vadano molto lontano il che è più raro; ma quando vanno agli avamposti o ad occupare posizioni avanzate, il rancio viene loro mandato e il trasporto delle marmitte da plotone, (le chiameremo così) dal carro alle trincee è certo cosa più facile che non il far avanzare la cucina rotabile in adozione presso tutti gli altri eserciti, e come dicemmo molto visibile e rumorosa.

Dato lo sviluppo che prenderanno nella prossima guerra, le operazioni di montagna occorre esaminare brevemente come vi si comporterà la marmitta coibente del modello da noi in esperimento.

Le marmitte coibenti sono dunque someggiabili, mentre non lo erano le ordinarie casse di cottura troppo pesanti.

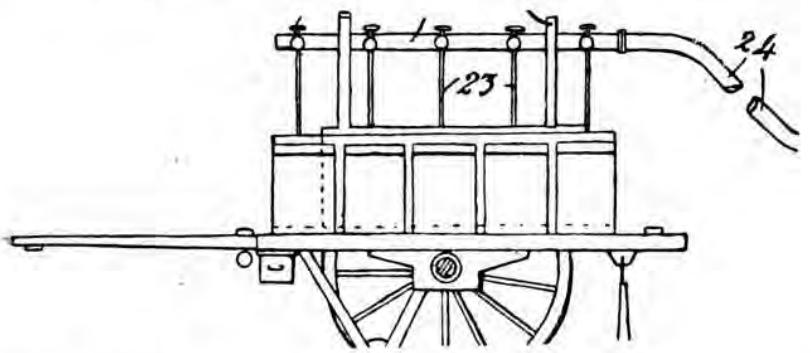
Ciascuna di esse rappresenta, contenendo 50 razioni, il carico di un mulo. (All'incirca kg. 80). Tenendo presente che in montagna, la scarsità di legna è in molte località stragrande, e che un mulo può portare la legna solo al massimo per 50 conviventi (kg. 100 di legna), noi vediamo che ai muli porta-legna, si può benissimo sostituire muli porta-rancio (oltre quelli già assegnati al trasporto viveri), e per molte truppe e per molte posizioni, stabilire un riapprovvigionamento a catena, di marmitte piene di rancio già confezionato.

E se ciò, qualche volta, per ragioni varie non sia possibile fare, resta fermo l'enorme vantaggio di avere in maniera gigantesca diminuito il fabbisogno della legna, che tanto ingombro e tanti fastidi dà nelle operazioni di montagna, ove per masse di

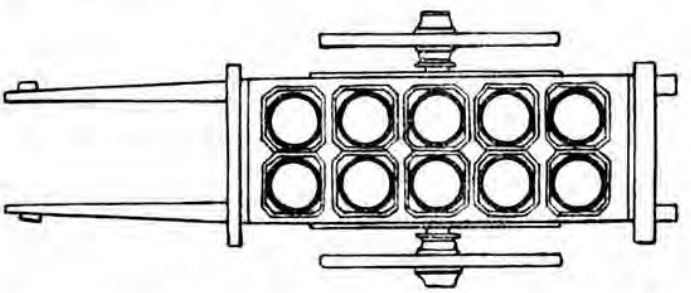
truppe appena superiori alle normali, occorrono colonne di muli già troppo pesanti e numerose.

***

In ogni battaglione le carrette « viveri e cucina » sono due.



In ciascuna di queste, come vedesi dall'annessa figura, prendono posto 10 marmitte coibenti del modello descritto, cioè in totale 500



razioni per carretta, con un peso complessivo fra marmitte e razioni di quintali otto.

Quindi il battaglione ha a sua disposizione 1000 razioni. Più dell'occorrente, poichè sappiamo che in guerra il battaglione scende rapidamente e si mantiene sugli 800 uomini di forza. Vi sono quindi disponibili nel battaglione 4 marmitte delle quali le carrette possono essere alleggerite, oppure meglio ancora possono servire a trasportare 180 litri di caffè sempre *caldo* e sempre distribuibile alla truppa, e sufficiente precisamente per 800 uomini.

Del resto, si possono conservare pel caffè in campagna 16 delle odierne marmitte da campo per battaglione, allo scopo di confe-

zionarvi il caffè ed avere le marmitte nuovo modello sempre pronte in qualunque momento con un rancio caldo dentro; cosa del resto opportuna; poichè in guerra non si sa mai quando si parte e per dove.

Facendo uso della stessa caldaia a vapore, si può immettere lo stesso vapore nelle marmitte da campo contenenti acqua e il caffè macinato. Al levarsi, qualche minuto, dell'ebullizione il caffè è fatto, non resta che aggiungervi lo zucchero e lasciar posare, inviando poi alle compagnie per la distribuzione.

Chi è stato ai campi, ricorda facilmente che durante le epoche di pioggia, il confezionare il rancio diventava cosa assai difficile. Qualche volta diveniva impossibile ammannire la pasta o tagliare le razioni, perchè i fuochi si spegnevano e l'acqua oltre all'inzuppare i rancieri, invadeva tutto.

Con l'odierno sistema, anche sotto la pioggia le cose restano tali e quali, o per lo meno si può andare incontro a qualche lieve fastidio; ad ogni modo, non avendosi più la cinquantina di fornelli che con il vecchio sistema si era costretti a tenere accesi per un reggimento mobilitato, e constando invece le cucine di 6 carrette da battaglione e la carretta caldaia, è facile scaricare il tutto e ripararlo sufficientemente con una tettoia occasionale, quando non vi sarà un androne o una tettoia o una stanza a terreno di qualche casa, che però noi reputiamo potersi sempre trovare.

Indetta la mobilitazione, i reggimenti trasferendosi per ferrovia alla zona di adunata sulla frontiera, trovano durante il loro percorso ferroviario in apposite località un rancio caldo. Con le cucine nuovo modello, non vi sarà più bisogno di ciò, (1) e si verrà così a risparmiare la ingente spesa della preparazione di cucine nei locali delle stazioni ferroviarie, lo sperpero dei generi e quello di gente che in quel momento potrà più utilmente essere adibita altrove.

Basterà che alle stazioni prenotate, trovisi la spesa carne, pasta etc. già fatta pel numero dei conviventi che esistono su ciascun treno di passaggio. In ciascun treno i rancieri del reparto viaggiante, in un carro merci avranno ogni comodità per confezionare il rancio, che sarà certo sempre migliore di quello

1 Anzitutto si parte con un rancio caldo già pronto.

che si può trovare alle stazioni, e che non dipenderà in alcun modo dalle ore di arrivo.

Mediante un semplice e robusto dispositivo, l'ebullizione nelle marmitte coibenti, può prodursi benissimo anche a fuoco comune; in ciò esse si ravvicinano alle casse di cottura con marmitte in nikel di 25 razioni, esperimentate con buon risultato alle manovre in confronto a vecchie ed ingombranti casse di cottura di maggiori dimensioni e varia fattura.

Ma anche a queste ultime casse di cottura di 25 razioni si può applicare benissimo Il metodo di ebullizione col vapore delle cucine Standard, riducendo così anche in questo caso i fuochi reggimentali ad uno solo, quello della piccola caldaia a vapore. Togliendo cioè, uno dei due grandi inconvenienti dell'antica confezione del rancio.

Pertanto, come non ultima delle ragioni della scioltezza di tanti reggimenti, nelle operazioni delle ultime grandi manovre, e del loro ottimo stato fisico, fu dovuto al fatto di averli potuti nutrire bene e ad ore opportune, così noi ci rallegriamo che con l'adozione delle suddette cucine Standard, invenzione dell'italiano ingegnere Secondo Sacerdote, l'Esercito Italiano in soli sei anni abbia in tale branca della Logistica, percorso tale cammino da porsi senz'altro alla testa degli Eserciti di tutto il mondo.

Gamba Quirino
Capitano del 1° Regg. Bersaglieri.

Nell'accettare incondizionatamente l'opinione dell'A. sulla opportunità di risolvere il problema del vettovagliamento in guerra, rileviamo che, oltre quello descritto, altri metodi semplici e pratici furono presentati ed esperimentati con pari successo. Ma fra tutti non possiamo a meno di ricordare quello delle casse di cottura (attualmente distribuite al Corpo di Spedizione di Tripoli), il quale si presta ad un impiego multiplo e perfetto.

N. della R.

ESERCITO RUSSO

Programma del concorso di areoplani militari indetto nel 1911, a Pietroburgo

1) — Nel corso del corrente anno si aprirà un concorso di areoplani costruiti da ditte o costruzioni nazionali, rispondenti alle condizioni dell'amministrazioni militari indicate nel presente programma.

2) — La Commissione di concorso sarà nominata dalla Direzione Generale del Genio,

3) — Gli apparati presentati pel concorso dovranno soddisfare alle seguenti condizioni.

a) — L'areoplano dovrà essare stato costrutto in Russia, da casa o costruttore russo, con materiale della migliore qualità, di legno stagionato, e abbastanza semplice. Il motore potrà essere di costruzione estera.

b) — L'areoplano dovrà essere in grado di volare senza atterramento per non meno di 180 verste.

c) — Durante questo volo, l'areoplano dovrà portare 2 persone coi necessari accessori (in complesso 170 Kg) e una riserva di benzina, olio acqua, ecc. indispensabili per un volo continuato di 3 ore. Per la fissazione del combustibile richiesto per 3 ore di volo si calcolerà il medio consumo di 340 grammi di benzina e di 70 grammi di olio per ogni cavallo — ora.

d) — L'areoplano dovrà essere provvisto di due sedili.

e) — L'areoplano dovrà avere una media velocità di 65 verste all'ora se biplano, di 70 se monoplano.

f) — L'areoplano dovrà essere in grado di atterrare in terreno arato senza alcun guasto, su campo di grano mietuto, su campo di trifoglio falciato e su prato non falciato e, dopo l'atterramento, di riprendere di nuovo il volo dai terreni stessi.

g) L'areoplano dovrà (non a danno però della sua semplicità) essere facilmente e rapidamente smontabile e trasportabile su strade

ordinarie e ferroviarie. Lo smontamento ed il montamento dell'areoplano pel trasporto e pel volo non dovrà richiedere più di 2 ore e cinque operai.

x) Gli areoplani non soddisfacenti a tutte le sopradette condizioni saranno esclusi dal concorso.

4) — E' desiderabile che gli apparati presentati al concorso soddisfacciano anche alle seguenti esigenze:

a) — Avere due organi di direzioni, o tale sistema che permetta la direzione dell'areoplano tanto all'aviatore che al passeggero, indipendentemente l'uno dall'diltro.

b) — Essere in grado di potere, dopo l'atterramento e l'arresto del motore, nuovamente innalzarsi per opera dell'aviatore stesso, senza bisogno di aiuto di altre persone.

c) — Avere per l'osservatore il massimo campo di vista, non impedito o menomato da alcuna parte dell'areoplano, sia per la vista, sia per usare armi da fuoco contro altri areoplani o gettare proietti scoppianti.

x) Il non rispondere a queste esigenze non costituirà tuttavia ragione di esclusione dal concorso, ma ne sarà tenuto conto nell'apprezzamento del valore degli areoplani concorrenti.

5) — Tutte le ditte o costruttori che desiderano partecipare al concorso dovranno depositare, nelle prescritte forme, non più tardi del 15 agosto, 300 rubli presso la Direzione generale del genio. Tale somma sarà rimborsata nel caso in cui l'apparato prenderà parte alla prova finale del concorso; in caso diverso resterà a beneficio dell'erario.

6) — Gli areoplani dovranno essere presentati alla Commissione di concorso in perfetta condizione per il volo, non più tardi del 1° settembre 1911, ore 12 di giorno, all'areodromo indicato dalla Direzione generale del genio. Questa provvederà (gratis) gli areoplani concorrenti di adatti ricoveri, a cominciare dai tre giorni precedenti l'inizio pel concorso sino al termine di esso; cioè non più tardi del 28 agosto 1911.

Sono provveduti dai concorrenti ed a loro carico il combustibile, l'olio, ecc. necessari durante le prove del concorso, nonchè gli strumenti per lo smontamento, momentaneo e la riparazione degli areoplani stessi.

L'amministrazione militare declina ogni responsabilità per ogni eventuale perdita o danno cagionato da incendio, tempesta, o altra imprevedibile circostanza, come pure non risponde della custodia degli areoplani concorrenti.

7) — Le prove preparatorie consistono:

a) Esame degli areoplani per assicurarsi che la loro costruzione risponde alle condizione indicate al n. 3;

b) Tre voli della durata di circa 20 minuti col carico completo indicato al n. 3 e con discesa nei luoghi indicati alla lettera (*e*) dello stesso n. 3.

c) Un volo in circuito per determinare la velocità media dell'areoplano, la quale dovrà essere di 65 - 70 verste all'ora, come è indicato alla lettera (*d*) del n. 3.

d) Due voli con carico completo all'altezza di 500 metri dal suolo, altezza che dovrà essere raggiunta in un lasso di tempo non maggiore di 15 minuti.

x) La Commissione compilerà e distribuirà ai concorrenti, prima del 1° settembre 1911, un particolareggiato programma delle prove da farsi con l'indicazione dell'ordine in cui savanno effettuate e dei modi di cambiare la velocità e l'altezza.

Ai concorrenti è concesso, per compiere le prescritte prove, di scegliere il tempo loro conveniente, non più tardi però del 20 settembre c. a., e preavvisando la Commissione di concorso. I voli eseguiti prima del sorgere e dopo il tramonto del sole sono considerati nulli.

8) — Durante il periodo delle prove preparatorie i concorrenti possono, avvertendone la Commissione, apportare ai loro areoplani quelle varianti che essi ritengono opportune, senza farli però uscire dai limiti dell'areodromo.

E' permesso il cambio del motore ed anche di tutto l'areoplano alla condizione, però, che questi abbiano a sostenere nuovamente le prove preparatorie indicate al n. 7 e finirle non oltle il 20 settembre 1911.

9) — Tutti gli areoplani che avranno superati le prove preparatorie indicate al n. 7, sarano ammessi alla prova finale.

10) — Questa prova consiste nel compiere col carico completo un volo tra due puuti stabiliti dalla commissione del concorso, distanti l'uno dall'altro di circa 90 verste.

Il percorso deve essere superato, andata e ritorno, senza atterramento.

Il giorno e l'ora del volo è fissato dalla commissione del concorso e l'ordine della partenza dei concorrenti è stabilito con sorteggio a 5 minuti di intervallo l'uno dall'altro.

L'areoplano, cui non riesca la partenza, potrà essere ammesso, quando gli si conceda di ripeterla, e compiere la prova dopo tutti gli altri concorrenti.

Su domanda di alcuni dei concorrenti potrà essere ripetuta la prova (in complesso due voli) non più di una volta, e a condizione che la domanda sia presentata per iscritto alla commissione del concorso non più tardi di due giorni successivi al primo volo. In questo caso

la commissione stabilisce il giorno della nuova prova in modo che abbiano ad intercedere dalla prima non meno di 48 ore, affinchè i concorrenti possano mettere in ordine i loro areoplani, i quali (compresi i motori) non potranno essere sostituiti.

11) — Il primo premio di 13.000 rubli, e il secondo di 9.000 saranno assegnati alle ditte o ai costruttori i cui areoplani, soddisfatte le prove preparatorie, avranno ottenuto la massima velocità nel volo di prova finale; a parità di velocità, saranno i detti premi assegnati a chi meglio ha soddisfatto alle condizioni delle prove preparatorie indicate al n. 7.

12) — Gli areoplani vincitori sono acquistati dall'amministrazione militare; il vincitore del 1° premio per 15.000 rubli, del 2° per 13.000 rubli.

Questi areoplani dovranno essere consegnati all'amministrazione militare in perfetto ordine. I proprietari di detti areoplani potranno rifiutarsi alla vendita all'amministrazione militare.

13) — L'amministrazione militare declina ogni responsabilità per le disgrazie che possono avvenire, durante e dopo le prove, ai piloti, meccanici, aiutanti, passeggeri, agli apparati, come pure a terze persone, sia per colpa degli stessi concorrenti aiutanti o di terze persone. Per tutti i conseguenti di tali disgrazie sono tenuti a rispondere i soli partecipanti al concorso.

ALBERGO GINEVRA — Roma — Via della Vite, N. 29

Di fronte alla Posta Centrale ed al Telegrafo - presso il Corso Umberto 1° e la Camera dei Deputati - Termosifone - Servizio di tavola rotonda e ristorante - Prezzi modici.

G. CAZZOLA proprietario **Telefono int. 9-48**

LA STATISTICA DELLE PERDITE
nella Guerra Russa Giapponese

(1904-1905)

I dati sulle perdite giapponesi e russe nell' ultima guerra sono tratti, quelli riferentisi all'Esercito Giapponese dal Militär Wochenblatt *che li ebbe dal medico-Capo dell'esercito giapponese, professore della Accademia di medicina di Tokio, Akiamo; quelli riguardanti l'esercito russo dalla Rivista Militare Russa.*

A) — ESERCITO GIAPPONESE

Perdite assolute giapponesi nei vari combattimenti.

	Giorno di combattimento	MORTI		FERITI		TOTALE
		Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
Kinciù	2	35	663	111	3550	4. 359
Vafangou . . .	2	8	22	44	892	1. 146
Tachiciao . . .	3	13	182	51	913	1. 159
Liaoiang . . .	12	222	5355	603	17529	23 714
Sciacho	13	199	3317	605	15873	20. 574
Sandepù . . .	5	80	1754	249	7028	9. 111
Mukden. . . .	22	554	15850	1799	51856	70. 059

B) Esercito Russo

Perdite assolute e percentuale complessive dell' Esercito Russo nella guerra contro il Giappone.

	DATI ASSOLUTI			Per cento dell'organico delle truppe che presero parte al combattimento (1)			Per cento dell' organico medio delle truppe durante il periodo di guerra		
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali e Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali e Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali e Truppa
Morti	841	24003	24844	7.844	4.537	4.66	5.706	3.655	3.7
Feriti e contusi	4228	142291	146519	39.436	26.897	27.15	28.68	21.67	21.82
Prigionieri (*compresi* i feriti)	975	58243	59218	9.094	11.01	10.98	6.61	8.87	8.82
Totali generali	6.044	224.537	230.581	56.375	42.444	42.72	41.—	34.19	34.34

(1) Organico dell'esercito russo in Oriente — 10.621 ufficiali e 519.013 uomini di truppa.

Perdite assolute dell'esercito russo in quattordici combattimenti.

COMBATTIMENTI 1904	MORTI		Feriti o contusi		Senza notizie		Perdite complessive	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
1. Tiurencen *17-18 aprile* .	26	567	38	1085	4	474	68	2126
2. Kinciù *13 maggio* . .	8	174	6	830	10	588	24	1592
3. Vafangou *1 2 giugno* .	18	552	98	2240	10	643	126	3435
4. Monti Volci *20-20 giugno*	4	100	10	730	—	10	14	840
5. Passi di Sia Kaolui Sibailiu Nefasaguan *4-6 luglio*	8	215	37	1069	2	224	47	1508
6. Tachiciao *10-11 luglio* .	4	144	37	743	3	110	44	997
7. Monti Volci *17 luglio* .	2	150	3	412	1	93	6	655
8. Passi di Janselin; Jusculin Kougnalin *17-19 lugl.*	17	661	95	2660	10	687	122	4008
9. Landiasan *11-13 agosto* .	4	95	18	620	1	21	23	736
10. Taampin *13 agosto* . .	12	283	37	1334	2	176	51	1793
11. Liaoiang	87	2030	444	12999	10	1464	541	16493
12. Sciacho *25 sett. 5 ottobre*	190	4894	867	29639	35	4834	1092	39367
13. Sandepù *12-16 gennaio* .	50	1677	375	10745	25	1088	450	13510
14. Mukden	257	8448	1491	49947	280	27929	2028	86324

A Port Arthur.

	Giorno di combattimento	MORTI		FERITI		TOTALE
		Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
26-31 Luglio . . .	6	24	667	119	3278	4088
19-24 Agosto . . .	6	166	3800	386	10404	14756
19-22 Settembre . .	4	49	874	130	3780	4833
26-31 Ottobre . .	6	34	783	87	2700	3604
26 Nov. - 6 Dicembre .	11	201	4834	430	11233	16764

PERCENTUALE delle perdite giapponesi per arma o corpo

	MORTI	FERITI
Fanteria %	3.46	11.27
Zappatori	1.36	5.12
Artiglieria da campagna .	0.4	2.85
Cavalleria	0.35	1.16
Truppe di Sanità . . .	0 28	1.48

RAPPORTO di perdite tra le varie armi dell'esercito giapponese

(Calcolato su 100 morti o feriti)

	MORTI	FERITI
Fanteria	59.1	51.6
Zappatori (*Genio*) . . .	23.4	23.4
Artiglieria	6.8	13
Cavalleria	5.9	5.3
Sanità	4.8	6.7

Rapporti percentuali delle perdite russe in quattordici combattimenti

	MORTI		Feriti o contusi		Senza notizie		Perdita generale	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
1. Tiurencen	12.04	4.93	17.59	9.44	1.85	4.12	31.48	18.49
2. Kinciù	4.68	1.42	3.51	6.78	5.85	4.8	14.04	13
3. Vafangou	2.62	1.55	14·24	6.29	1.45	1.81	18.31	9.65
4. Montagne Verdi . .	2.6	0.83	6.49	6.03	—	0.083	9.09	6.94
5. Passi di Sia-Koalin . .	1.28	0.57	5.91	2.84	0.32	0.59	7.51	4
6. Tachisciao	0.55	0.55	5.09	2.82	0.41	0.42	6.05	3.79
7. Monti Volci . . .	0.5	0.69	0.75	1.89	0.25	0.42	1.5	3
8. Passi di Janselin etc. .	1.33	0.95	7.41	3.81	0.78	0.98	9.52	5.74
9. Landiasan	0.76	0.34	3.43	2.2	0.19	0.075	4.38	2.61
10. Taampin	2.18	1.04	6.73	4.88	0.36	0.64	9.27	6.56
11. Liaoiang	1.93	0.79	9.82	5.06	0.22	0.57	11.97	6.42
12. Sciacho	3.13	1.39	14.29	8.42	0.58	1.37	18	11.18
13. Sandepù	2.23	1.65	16.7	10.59	1.11	1.07	20.04	13.31
14. Mukden	3.5	2.3	20.28	13.61	3.81	7.61	27.59	83.52

Perdite russe assolute per arma o corpo

	MORTI		Feriti o contusi		Prigionieri		Perdite complessive	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Fanteria	740	22591	3480	133322	772	48420	4992	204333
Artiglieria	44	681	476	5183	106	6188	626	12032
Cavalleria	30	515	209	2794	27	270	266	3579
Genio	6	58	20	444	3	925	29	1427
Guardia frontiera . .	11	125	17	386	4	428	32	939
Restanti riparti e comandi	10	33	26	162	63	2032	99	2227
TOTALI .	841	24003	4228	142291	975	58213	6044	224537

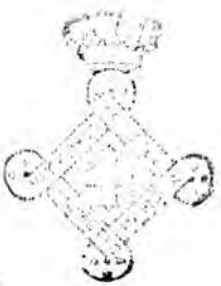
Percentuale delle perdite russe per arma o corpo

	MORTI		Feriti o contusi		Prigionieri		Perdite complessive	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Fanteria	11.38	5 78	53.53	34.13	11.87	12.39	76.78	52.30
Artiglieria	3.24	1.19	35.08	9.09	7.81	10.78	46.13	21.06
Cavalleria	3.175	1.94	22.12	10.54	2.85	1·02	28.145	13.50
Genio	0.855	0.28	2.85	2.17	0.42	4.51	4.125	6.96
Guardie frontiera . .	1.93	0,53	2.98	1.63	0.7	1.81	5.61	3.97
Restanti riparti e comandi	1.555	0.315	4.04	1.55	9.80	19.42	15.398	21.29
Percentuale generale .	7.844	4.537	39.436	26.897	9.094	11.01	56.375	42.444

Rapporto delle perdite russe tra le varie armi

(Calcolato su 100 morti o feriti)

	MORTI	FERITI
Fanteria	53.4	48.8
Artiglieria	13.8	24.6
Cavalleria	15.9	18.2
Genio	3.6	2.8
Guardia di frontiera . . .	7.6	2.5
Altre armi e Comandi . .	5.7	3.1



Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione, rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni. . . . . » 1,—

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4,—

COLONN. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del TENENTE VISCONTI PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4,—

MAG. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

CAP. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

MAGG. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE
per
DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - **NAPOLI**

Telefoni intercomunali

20 4-16 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace 50-51, **NAPOLI**